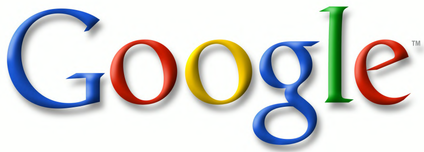


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

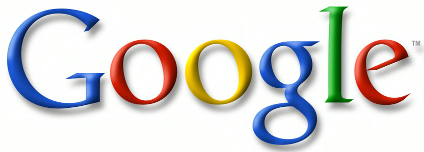
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`




## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


3 2044 010 520 617

Ital 4800.24

Harvard College Library



FROM THE GIFT OF

FRANCIS SKINNER

(Class of 1862)

OF BOSTON

FOR BOOKS ON VENICE

Ital 4800.24

Harvard College Library



FROM THE GIFT OF

FRANCIS SKINNER

(Class of 1862)

OF BOSTON

FOR BOOKS ON VENICE

# ANNALI URBANI

DI

# VENEZIA

DALL'ANNO 810 AL 12 MAGGIO 1797

DI

FABIO MUTINELLI

---

VOLUME UNICO

---

VENEZIA,
DALLA TIPOGRAFIA DI G. B. MERLO
1841.

L'intendimento nostro è di dovere con quella diligenza e verità che potremo e sapremo maggiore, tutte quelle cose ordinatamente e particolarmente raccontare, le quali . . . . degne di memoria . . . . dentro . . . . della città, o pubblicamente, o privatamente fatte furono . . . . VARCHI. *Proemio alla storia fior.*

# ANNALI URBANI

DI

# VENEZIA

DALL'ANNO 810 AL 12 MAGGIO 1797

DI

FABIO MUTINELLI

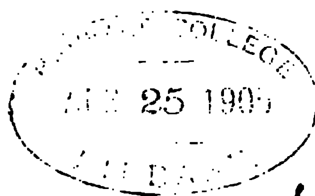
---

VOLUME PRIMO

---

VENEZIA,
DALLA TIPOGRAFIA DI G. B. MERLO
1841.

Ital 4800.24




Gift of Francis Skinner

L' intendimento nostro è di dovere con quella diligenza e verità, che potremo, e saperemo maggiore, tutte quelle cose ordinatamente e particolarmente raccontare, le quali . . . . degne di memoria . . . . dentro . . . . della città, o pubblicamente, o privatamente fatte furono . . . . VARCHI. *Proemio alla storia fior.*

# AI DALMATI.

*A voi, che per tanti secoli nelle armate e negli eserciti dei Veneziani le vittorie e le sconfitte divideste con essi; a voi, che, soli fra tutti nell'estremo caso di Venezia, consegnando altrui il vessillo di san Marco, sospirosamente baciato ed abbracciato lo avete, prorompendo in pianto dirotto, a voi questo libro giustamente appartiene. Ricevetelo adunque con benigno animo, mentre che noi di ripetere non lascieremo: felice il principe che regge una sì generosa nazione, e che nel giorno del pericolo assegnamento può fare sulla inconcussa sua fede.*

La scena del mondo frequentemente per forti cagioni il cuor prostra, ed i sensi contrista. Meglio è allora starsene in sè, e conversar piuttosto co' morti, perciocchè, ciò facendo, sentesi a poco a poco una vena di dolce penetrar pur nell' amaro, che l' anima rialza, e tutti di piacere ineffabile c' inonda. Stando io dunque per lo più co' morti, razzolando andai in iscritture non poche, e, fermo sempre nel mio vecchio proposito di ragionare dei Veneziani di un tempo, a compilar giunsi il libro presente. Abbenchè in esso, per necessaria concatenazione, d' uopo siami stato alcuna volta di toccar di politica, di storia, di belle arti, di scienze e di lettere, e di parlar degli uomini che le professarono, non intesi nientedimeno, nè intendo di essere lo storico di Venezia, nè quello delle belle arti, delle scienze e delle lettere in essa coltivate, chè ciò sarebbe arroganza soverchia in me, e fardello alle povere mie spalle assai disadatto: valga perciò questa ingenua protesta ad assolvermi dalla omissione di molte notizie, che alcuno, forse, esiger potrebbe maggiori e più estese sopra i detti argomenti, notizie che trovar può abbondevolmente, ogni volta che ne abbia vaghezza, consultando le non poche opere che trattano pienamente di quelli. Mi ristrinsi pertanto ad unire e ad ordinare in via cronologica gli avvenimenti diversi unicamente nella città di Venezia intervenuti, dall' anno della sua fondazione fino a quello in cui cessò la repubblica, intitolando quindi il qualsivoglia mio lavoro: *Annali Urbani di Venezia.*

# LIBRO I.

## SECOLO IX A TUTTO IL XII.

*La Venezia. — Le lacune della Venezia. — Isole delle lacune. — Prime chiese. — Chiesa di san Pietro in Olivolo. — I Tribuni. — Eraclea. — Primo doge. — Maestri dei soldati. — Primo vescovo. — Origine delle due fazioni dei* Castellani *e dei* Nicolotti. *— Forze di Ercole. — Battaglia vinta contro i Francesi. — Principio della città di Venezia. — Isole formanti la città. — Canali principali. — Case. — Primo palazzo del doge. — Cappella ducale, e* Primicerio. *— Badia di santo Ilario. — Chiesa e monistero di san Zaccaria. — Il corpo di san Marco. — Prima edificazione della chiesa di san Marco, e origine dei* Procuratori di san Marco. *— Costume. — Stella, e suoni singolari in cielo. — Assassinio del doge Tradonico. — Si munisce la città; principio della torre di san Marco. — Rapimento di fidanzati. — Festa delle* Marie. *— Sinodo nella chiesa di san Marco. — La chiesa di san Marco e il palazzo ducale inceneriti in parte. — Fuga di Pietro Orseolo doge. — Primo ospitale, seconda edificazione della chiesa di san Marco, e frontale del maggior altare. — Monistero di san Giorgio maggiore. — Ottone terzo, imperatore, a Venezia. — Si festeggia il maritaggio di Giovanni Orseolo con la greca principessa Maria. — La peste. — Molti veneziani mutano cognome; perchè soprannomati* Pantaloni. *— I patriarchi di Grado soggiornano a Venezia. — Gerardo Sagredo evangelizza in Ungheria. — La fabbrica della chiesa di san Marco è compiuta. — La moglie del doge Selvo. — Si comincia ad ornare di marmi e di musaici la nuova chiesa. — Arti diverse. — Prodigioso ritrovamento dello smarritosi corpo di san Marco. — Origine ed effetti delle procelle sciloccali a Venezia. — Procella grandissima; Pietro Acotanto. — Principio dell'Arsenale. — Costume. — Origine della notturna illuminazione. — Instituzione di annua patria festa nel* giovedì grasso. *— Matrimonio di un monaco. — Uccisione del doge Vitale Michiel secondo. — Il doge in* pozzetto. *— Principio della piazza di san Marco; le due colonne della* piazzetta. *— Alessandro terzo papa, e Federico imperatore a Venezia. — Onori del doge. — Instituzione della fiera dell'Ascensione, detta la* Sensa.

Ad occidente il Benaco ed il Mincio, ad austro il Po, ad oriente il mare, a settentrione le noriche, le carniche, le trivigiane e le trentine alpi, dal Timavo fino al Benaco, i limiti erano di quella bella e ricca provincia del romano imperio, la Venezia appellata. Mantova, più di qualunque altra città vicina al paese dei Galli Cenomani, surgeva in essa provincia per prima in mezzo a prati di fresca verdura; poi, alle

radici delle alpi, e in riva all'Adige, Verona, da Marziale chiamata la grande, da Strabone la massima, assai reputata anche per le sue bianche e nere uve, quindi per i suoi vini all' odorato e al gusto tanto soavi, che volentieri alla essenza del giglio e a quella della rosa paragonavansi. Succedeva Vicenza, da cui poco lunge un candido e tenero marmo traevasi, indi Padova, in nome e per le sue pecore di un vello non inferiore a quello delle spagnuole, e per le vicine acque di Abano, che bollenti e fumanti sprigionandosi dalle viscere della terra dei più bassi colli Euganei, come un *rimedio universale* riguardate erano, e, quasi da un dio benefico possedute fossero, appellate *divine*. Trevigi, Asolo, Feltre e Belluno in prossimità alle Alpi, e sopra le Alpi, Oderzo e Giulia Concordia in un piano ubertosissimo, all'oriente di Trevigi, appresso venivano. Finalmente, verso il mare, Altino e Aquileia, per mura e per torri altissime assai celebrata la prima, per un comodo porto, per grande frequenza di forestieri, per nobiltà di fabbriche, e per ogni abbondanza maggiormente celebrata la seconda (1).

Principiando il quinto secolo traeva un Alarico per primo al conquisto d' Italia, perciò anche della Venezia, i suoi Goti; indi a non molto Attila vi conduceva i suoi Unni, sprezzatori del caldo e del freddo, mangiatori di cruda carne di cavallo, sempre in sella, saettatori espertissimi, terribilissimi, che per farsi più terribili le guance stranamente abbrustolivansi; per ultimo, cencinquanta anni appresso, vi conduceva Alboino gli austeri, forti e sudicii suoi Langobardi, che per farsi pur essi più terribili, raso il capo al di dietro, cader lasciavansi i capelli, divisi alla metà della fronte, da una parte e dall' altra del volto fino alla bocca (2).

Una lacuna, dell' estensione di ben novantanove miglia geografiche, presentavasi nella Venezia prima di giugnere al mare. Coperte le rive di questa lacuna da spessi boschi di querce, di abeti e di larici, avanzi forse della famosa selva di Fetonte, dividevasi essa in tre parti conosciute con particolari denominazioni. Quindi le acque lambenti quel di Aquileia *Gradate* dicevansi, le altre presso Giulia Concordia *Caprulane*, le terze, che incominciando da queste ultime giungevano fino a *Brintulo* o *Brondolo*, *Altinati* (3).

Parecchi lidi annoveravansi nelle due prime lacune, nessuna isola; al contrario nella terza, oltrechè lidi, molte e molte isolette trovavansi. *Ammiana*, detta pur *Mani* e *Imani*, *Costanziaca*, *Torcello*, *Mazzorbo*, *Burano*, *Murano* erano delle più ragguar-

(1) Filiasi: *Memorie Storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo I, capo III, V, VI, VII, VIII, XI, XII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XXI; tomo II, capo IX.

(2) Paolo Diacono: *Dei fatti dei Langobardi*, lib. IV, capo XXIII.

(3) Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo II, cap. VIII; tomo III, cap. II, V, X.

devoli. Vedevansi poi quelle di *Olivolo* e di *Rialto* con molti scanni, ed altre minori isole intorno, le quali dal mare difese erano da una spiaggia, che portando, ove cominciava, il nome di *Lido di Rialto*, prendeva poi quello di *Lido di Mathemauco*, o *Malamocco*, ove terminava (1). Or, alla ferocia e alle rapine dei Goti, degli Unni e dei Langobardi, i quali barche non avevano onde valicar le lacune, un efficace schermo gli abitatori della Venezia contrapponevano nella rocca imprendibile delle lacune riparando.

Giunti i barbari a mano a mano, a mano a mano eziandio, dal principio cioè del secolo quinto fino alla calata dei Langobardi, effetto aveva la fuga di quelli della Venezia nelle lacune. E siccome in quelle angustie cercar dovevasi naturalmente il più vicino rifugio, così gli Aquileiesi, i Concordiensi, gli Opitergini, i Feltrini, gli Asolani e i Trivigiani a popolar portavansi i lidi più vicini a loro, che le Gradate e le Caprulane acque riserravano; popolavano gli Altinati le isole di Ammiana, di Costanziaca, di Torcello, di Mazzorbo, di Burano e di Murano; i Vicentini e i Padovani quelle di Rialto, di Olivolo e la spiaggia di Malamocco.

Anno 421 Afferrate appena dai profughi le novelle stanze, innalzavasi nell'isola di Rialto una chiesuola, ma, per la durezza delle circostanze, giustamente povera, di legname Anno 421
e di canne, all'apostolo san Jacopo intitolata, due altre chiese nella medesima isola, e in un erboso sito appellato *Brolio*, che attraversato era da un canale detto *Rio Batario*, nel secolo susseguente edificandosi. Strignendo Totila Ostrogoto per la Anno 554
seconda volta Roma di assedio, l'imperatore Giustiniano spedivagli contro un forte esercito capitanato da Narsete eunuco. Giunto colui ad Aquileia, poichè attentamente e fortemente dagli Ostrogoti guardati tutti i passi vide, miglior partito reputò egli quello di lasciare la terrestre via per appigliarsi invece all'altra del mare: dimandava quindi ai nuovi abitatori delle isole della Venezia un navile per il trasporto dell'esercito suo da Aquileia a Ravenna. Prestamente dunque allestite le ricercate navi, scendea Narsete, nel suo passaggio per la lacuna, a Rialto, e una chiesa in onore di san Teodoro, una seconda in onore dei santi Geminiano e Menna prometteva di colà fabbricare se felicemente nella guerriera sua impresa riuscito fosse: vittorioso l'eunuco serbava la fede, e scioglieva il voto (2). Concordemente, e fran-

(1) Filiasi, ivi, cap. XIV, XV, XVIII, XXII, XXIV, XXVII, XXVIII, XXXI.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro I.— Tentori: *Saggio sulla storia civile e politica della repubblica di Venezia*, tomo III, pag. 123.— Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 369, 203. — Galliciolli: *Delle Memorie Venete Antiche, Profane ed Ecclesiastiche*, tomo III, pag. 3; tomo I, pag. 263, 264. Aggiunge lo stesso Galliciolli che » la chiesa di san Teodoro è occupata presentemente da quella di

Anno 554 camente questi fatti narrano gli storici tutti; noi, al contrario, francamente dichiariamo molto essere probabile che non siano accaduti. Narsete, nel furor suo contro Giustiniano, che il prefetto Longino spediva a sostituirlo nel governo d'Italia, e nell'odio amarissimo natogli per la imperatrice Sofia, che saper faceagli, per colmo d'ingiuria, dovesse egli piuttosto andar nel gineceo a dividere i lavori delle lane colle fanciulle, Narsete inviato non aveva ancora ai Langobardi quella sciagurata ambasciata, per la quale perfidamente invitavali ad abbandonare i campi miserabili della Pannonia, e a venire al possesso d'Italia. Non potevano quindi essere ai giorni di Narsete interamente abitate le isolette della Venezia; non poteva quindi una mano sola di uomini, da un secolo appena rifuggiti in esse, assolutamente prestare quella larga copia di navi, che al trasporto di un esercito, e numerosissimo, come poi gli storici tutti affermano, indispensabile rendevasi. Improbabile pertanto il passaggio per le veneziane lacune dei soldati di Narsete, improbabile per conseguenza il voto fatto da lui e lo scioglimento di quello, dubbia invece di altra chiesa non è la erezione.

S Marco, ossia dalla cappella di S. Isidoro, e come altri vogliono dal Santo Offizio (stanze ora addette alla sagrestia); l'altra dei santi Geminiano e Menna, reputasi essere stata a un dipresso in quel sito circa la metà della piazza (di S. Marco) dalla parte del campanile, dove si vede ancora oggidì un macigno rossiccio, posto come dicono per segno".

Sopravvenuti i Langobardi, e nelle lacune successa la terza emigrazione degli abitanti della Venezia, Magno vescovo di Oderzo, uom d'Iddio molto amico, tra i fuggitivi trovavasi. Orando egli un dì, e ferventemente, nell'isola di Rialto, e dalla preghiera ad una estasi mirabile passato, parvegli di vedere in quella elevazione dell'anima sua l'apostolo san Pietro, che di fabbricare a onor di lui una chiesa imponessegli in quell'isola, ove a pascere una mandria di pecore e di buoi unitamente veduto avesse. Ritornato Magno alla mortale condizione, e nell'isola di Olivolo scorta la mandria indicatagli, dava tosto mano colà alla edificazione della chiesa, all'apostolo detto intitolandola (1). Quindi, aumentatasi già la società delle isole, ma una basilica ancora mancandovi, era certamente nella chiesa di Olivolo, senza dubbio per la principale considerata, se, come presto vedremo, la sedia vescovile statuivasi in essa, che l'oro e le gemme degl'isolani si deponevano, che un asilo trovavasi, che i giudici sedevano, e che il popolo in una grande e generale assemblea soventemente radunavasi (2). Anno 600

(1) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, p. 1, e seg. » Ne tempi di Vital Michiele distrutte da un fuoco diverse case all'intorno con qualche intacco del corpo della detta chiesa, fu riformata con assai grosse muraglie, mantenendosi tuttavia l'ordine della sua compositura tutta del modo del fabricar greco ". — Sansovino: *Venetia Città nobilissima et singolare, lib.* 1.

(2) Gallic.: *Delle Memorie Venete antiche ec.*, tomo III, pag. 54.

Anno 600

Ma vedendo appunto il popolo come senza una comune società un' isola dalle altre separata provvedere da sè sola ai bisogni della vita e agli esteriori assalti resistere non potesse, saviamente si deliberava di formare di quelle tante membra un corpo solo, il quale parimente con uno spirito solo a governare si avesse. Stabilito dunque in ciascheduna isola un tribuno per l'amministrazione della giustizia, riunivansi poi li tribuni per consultare e deliberare ogni qualvolta trattato si fosse di un affare che interessato avesse il generale della nazione, cui, nella accennata assemblea raccolta, il giudizio sopra le tribunizie deliberazioni serbavasi (1). Ma se la lontananza e la barbarie dei tempi di conoscere ci tolgono quale propriamente l' amministrazione e la giurisdizione dei tribuni si fosse, quale ed a qual punto l' autorità loro si estendesse, sappiamo però come per ambizione, per vaghezza di dominio e per desiderio di migliorare i particolari loro interessi abusando i tribuni di autorità procacciavansi, finalmente, la indignazione e le mormorazioni di non pochi apertamente commossi. Così in fazioni diverse la nazione partita, minacciata era intanto dai Langobardi, che sopra i margini delle prossime terre, avvertiti delle isolane scissure, attendendo stavano con gran desiderio quasi il naufragio di quei marittimi per trarne vantaggio e ridurli a servitù, e molestata pur era la nazione da schiavoni pirati, che, profittando del disordine cagionato dalle insorte discordie, fino nelle lacune con grande arditezza penetravano. Fortunatamente nella violenza delle surte passioni rientravasi in sè; e siccome la cagione del male stava nella forma del governo, così per toglierla necessario vedevasi di cangiare, o modificare la forma del governo stesso. Bandita era perciò una generale convocazione da tenersi in Eraclea.

Distanti undici miglia a scilocco da Oderzo, dieci a libeccio da Giulia Concordia, cinque dalle *acque Caprulane*, delle paludi trovavansi formate dalle piene del Livenza e del Piave, tra cui alcuni della Venezia fuggiti fabbricato aveano una terra, che in onore di Eraclio imperatore Eraclea, poi Città-nova fu detta. Un tenère in parte asciutto e assai fertile circondavale, e sopra quella pianura, sparsa di pecore e di celebrati cavalli, rigogliosa una selva di elci e di querce, e di cinghiali e di cervi abbondantissima trovavasi, *selva Eracleana* appellata. Avea la città molte e nobili chiese; i Donusdei, i Dongiorgi, i Barbolani, i Sanadori, i Tradonici, gli Erizzo, che venuti volevansi dagli *Ottimati* e dai *Decurioni* di Oderzo e di Concordia, erano delle principali famiglie (2).

(1) Tentori: *Saggio sulla storia civile ec. della repubblica di Venezia*, tomo III, p. 98 e seg.

(2) Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo III, cap. VII, VIII.

Anno 697 Adunata in Eraclea la dieta del popolo, proponevasi di concentrare la pubblica autorità in uno solo, col potere di unir la nazione quando il bisogno richiesto lo avesse, col diritto di decidere in ultima istanza, e cui sottoposti esser dovessero i tribuni: proponevasi pure che non il titolo di re, bensì quello di duce o di condottiere della nazione assumere egli dovesse. Accolta la proposizione, eleggevasi quindi a duce, o doge, Paolo Lucio Anafesto cittadino di Eraclea, per saggezza e per onestà universalmente stimato, il quale, stabilita la residenza in Eraclea stessa, per oltre venti anni felicemente e tranquillamente governò la nazione.

Anno 737 Ben diverso d' Anafesto il terzo doge, Orso Partecipazio, uomo di vivo carattere, di grande alterezza, amante del fasto e del dominio assoluto, reggeva egli i cittadini veramente siccome sudditi e servi : ma ricordandosi i cittadini di esser liberi nati, liberi viver volendo, e osservando quindi che il contegno di Orso direttamente opposto ai diritti e alle prerogative del popolo era, assalirono il tiranno nella sua casa, e uccidevanlo. In quell' eccessivo inasprimento di animi abrogavasi intanto la ducale dignità, e più non volendosi per la già fatta triste esperienza nè tribuni nè dogi, pure un magistrato necessario trovandosi, che un primo potere avesse, instituivasi questo magistrato colla denominazione di *Maestro dei soldati*, e il cui governo esser dovesse annuale. Un Domenico Leone, un Felice Cornicola, un Teodato, un Giuliano e un Fabriciaco molto malamente per cinque anni siccome maestri dei soldati governarono : ma più di qualunque altro dei suoi predecessori aspro e feroce Fabriciaco dimostrandosi, cacciato era dalla indignata plebe dal suo ufficio, e, alla greca, accecato. Anno 737

Anno 742 In questa guisa la confusione e la discordia, di cui centro era sempre Eraclea, continuando, e nuovamente il bisogno di un provvedimento considerandosi, la nazionale dieta si convocava ; ma perchè più maturamente e più pacatamente deliberar si dovesse, con molta prudenza disponevasi che la dieta medesima tener si dovesse non già in Eraclea bensì a Malamocco, città munita di torri e di mura, che il nome dava, siccome vedemmo, alla inferior spiaggia di Rialto per esser ella colà situata, e che un porto aveva, per il quale il Brenta detto allora Medoaco maggiore, nel mare si scaricava (1). Stato essendo il voto della generale assemblea quello di rinnovare la ducale dignità, aggiugnendovisi però due tribuni come assessori (2), cadeva la scelta del doge sopra Teodato, già maestro dei soldati, e figliuolo del trucidato Orso Partecipazio. Se non che, trovando Teodato Eraclea essergli, per l' assassinio del padre, una terra di assai dolorosa memoria, lascia-

(1) Filiasi, ivi, cap. XXXI.

(2) Tentori : *Saggio sulla storia ec. degli Stati della repubblica di Venezia,* tomo III, p. 166.

vala per trasportare a Malamocco la sedia ducale.

Anno 774 In mezzo a quei civili sconvolgimenti cessato non aveva la nazione di osservare la più viva religione, tale mantenuta anche per la presenza di molti santi vescovi rifuggiti. Coloro adunque, i quali abitavano Rialto e le altre isolette a quella vicine, un vescovo chiedevano. Impetratane, col consenso di Giovanni patriarca di Grado, la facoltà da Adriano primo papa, eleggeva la nazione, secondo le discipline di quei tempi, a vescovo di Rialto Obelerio figliuolo di Eneagolo, o Eneogiro, tribuno di Malamocco, instituendo Obelerio per cattedrale l'accennata chiesa di san Pietro in Olivolo, e assumendo perciò egli il titolo di vescovo Olivolense (1). Anno 774

(1) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 2 — Gallicciolli: *Memorie Venete ec.*, tomo III, pag. 77.

I vescovi di Olivolo o Castello furono i seguenti:

1. Obelerio.
2. Cristoforo I. Damiato.
3. Cristoforo II. Tancredo.
4. Orso Partecipazio o Badoero.
5. Giovanni Sanudo.
6. Mauro Vincenzio, o Moro Vicentino.
7. Domenico Badoer, Da Vegia.
8. Giovanni Da Pola.
9. Grasso Fazio.
10. Giovanni Sanudo.
11. Giovanni Avventurato da Equilio.
12. Lorenzo Timensdeum, o, come altri vogliono, un Protimio.
13. Domenico Moro, o Vilinico.
14. Domenico Davide, Eremita.
15. Pietro Malfatto.
16. Orso Magadisi, o Darbore.
17. Domenico Badoaro.
18. Pietro Quintavalle.
19. Gregorio Giorgio.
20. Marin Cassiano, o Cassianico.
21. Domenico I. Gradenigo.
22. Domenico II. Gradenigo.
23. Domenico Contarini.
24. Enrico Contarini.
25. Vital Michiel I.
26. Bonifacio Falier.
27. Giovanni Polano.
28. Vital Michiel II.
29. Filippo Cassolo.
30. Marco Nicola.
31. Marco o Vital Michiel.
32. Pietro Pino.
33. Gualtier Agnusdio.
34. Tomà Rimondo, o Arimondo.
35. Tomà Franco.
36. Bartolameo Quirini.
37. Simon Morosini.
38. Bortolameo Quirini II.
39. Ramberto, o Imberto.
40. Gallazzo degli Albertini.
41. Giacomo degli Albertini.
42. Michel Calergo.
43. Angelo Dolfin.
44. Nicolò Mauroceno.
45. Giovanni Barbo.
46. Nicolò, Inglese.
47. Paolo Foscari.
48. Giovanni Amadio.
49. Giovanni de Placentini.
50. Nicolò Mauroceno.
51. Angelo Corer.
52. Giovanni Loredano.
53. Francesco Falier.
54. Girolamo o Lunardo Dolfin.
55. Francesco Bembo.
56. Marco Lando.
57. Pietro Donato.
58. Francesco Malipiero.
59. Lorenzo Giustiniani.

Gallicciolli, *Mem. Venete ec.*, vol. IV, p. 101.

Anno 800

Quanto grande e quanto viva fosse per essere la religione dei rifuggiti, nientedimeno, sopra gli animi di uomini, che per la infelicità dei tempi molto feroci ed ignoranti erano, non poteva ella in tutta la sua pienezza operare: così non fosse, anche adesso osserviamo come l' uomo educato diversamente dal rozzo agisca, e a quali eccessi talvolta più che il primo l'ultimo trasportare si lasci, abbenchè tutti e due quegli uomini nella fede medesima instituiti. Divisa adunque la nazione sopra margini di terre e sopra isole, stata già Eraclea il teatro principale delle dissensioni e dei tumulti civili, veduto avendo ella a málincuor certamente trasferirsi il doge a Malamocco, e così tolta a lei la prerogativa della suprema sedia del governo, a poco a poco tra gli abitatori dei liti e quelli delle isole odii e avversioni reciproche surgevano, e conseguentemente per esse anche due fazioni, detta una degli *Eracleani*, l' altra degli *Isolani*, le quali spesso a disfidarsi e a cimentarsi venivano con canne d' India battendosi (1). Tramutaronsi poscia quelle avvisaglie in un giuoco affatto innocente: ma certo l' origine riconoscer dobbiamo nelle dette due fazioni delle due altre per tutta la lunga esistenza della veneziana repubblica sempre famose, dei *Castellani* e dei *Nicolotti* appellate.

Anno 800

Quantunque la città di Venezia successivamente riunito abbia in sè i figliuoli dei primi abitatori diversi delle lacune, e formato abbia di essi così un popolo solo, la ruggine però antica, abbenchè in semplice antipatia degenerata, mai ebbe a cessare tra le due opposte fazioni: d'altronde il governo, ad esempio, forse, dei Greci, che dominando a Ravenna fomentavano le discordie tra il popolo per meglio signoreggiare la città, a bello studio quelle fazioni manteneva. La fazione dei *Castellani* rossa avea l'assisa, nera quella dei *Nicolotti*, e con certi giuochi detti le *forze di Ercole* disfidavansi. Steso un tavolato sopra alcune botti, se il giuoco fatto si fosse in terra, o sopra due chiatte, se fatto si fosse in acqua, ciò ch'era più in uso ed avveniva più spesso, vi s'innalzava sopra un edifizio quasi vivente perchè tutto di uomini composto. La base, in gergo fazionario detta *saorna*, formata era da più individui stretti ed uniti fra loro mediante alcuni regoli dalle spalle sostenuti. Sopra questi regoli e per conseguenza su gli omeri di chi li reggeva un'altra mano di uomini saliva, quindi una terza, una quarta, una quinta, le quali rinnovellando il maneggio delle prime, o talvolta senza regoli accosciandosi, posizione che i *banchetti* dicevasi, a formare venivansi diversi piani, *ageri* appellati. Ad ogni piano però andava gradatamente a diminuirsi la massa degli uomini, in guisa che l' ultimo, il quale il comignolo

(1) Gallicciolli: *Memorie Venete ec.*, tomo 1, pag. 123, il quale dice: » A' tempi del doge Beato verso l'anno 800 s' introdusse simile sorta di guerra, ma facevasi battendosi con canne d' India, e da persone civili, che sostenevano due fazioni Eracleani e Isolani ".

Anno 800 quasi della fabbrica diveniva, ed era il sesto, il settimo o l' ottavo, terminava con un solo fanciullo, *cimiereto* appellato, che in tanto elevata e pericolosa situazione non mancava mai di fare un caporovescio. Quantunque questo giuoco necessariamente per legge di gravità offerire non potesse una forma diversa dalla piramidale, pure alcun poco variando alle volte in conseguenza delle arrischiate modificazioni che vi s' introducevano sempre dai giuocatori per soprastare l' avversaria fazione, e che stavano soltanto nel maggiore o minor numero degli *ageri*, dei *banchetti* e nella diversità di altri scorcii e positure, avveniva che ogni giuoco una particolare denominazione avesse (1). Così le nimicizie fere di quella strana età insensibilmente in passatempi cambiaronsi, già ardentemente fino al dì ultimo di Venezia dal suo popolo vagheggiati e applauditi.

Anno 809 Trasferita a Malamocco la ducal sedia, e da Carlo Magno, vincitore degli Aquitani e dei Sassoni, vinti pure in Italia i Langobardi, nuove disgrazie ad affliggere la veneziana nazione sopravvenivano. Giovanni Galbaio, doge, associato avevasi nel reggimento il figliuolo Maurizio, famosi e odiati, padre e figlio, rendendosi per violenze, per ruberie, per impudicizie. Nessuno per timore, non che lamentarsi, parlar osava, se tolgasi Giovanni patriarca di Grado, uomo santissimo, il quale a quando a quando liberamente ai traviati principi i peccati lor rinfacciava: ma noiati i dogi dell' importuno censore, stabilivano finalmente di liberarsene. Cristoforo Damiata, greco, di soli sedici anni stato era eletto per maneggio dei Galbai, cui raccomandato avevalo l' imperatore di Oriente Niceforo, a vescovo di Olivolo. Ad elezione tanto irregolare giustamente il patriarca Giovanni negava il suo assenso, e di consegrare l'adolescente si rifiutava. Dimostrando perciò i Galbai lo sdegno il più fiero, portavasi Maurizio con alquanti sicarii a Grado, e côlto ivi Giovanni in una torre, precipitar facealo dal sommo di quella, per più anni di quel sangue innocente maculati rimasti essendo i muri vicini a testimonianza del sacrilegio da Maurizio commesso (2). Sdegnata maggiormente per quell' esecrabile atto la nazione, procurarono i Galbai di calmarla, nominando a successore dell' infelice Giovanni, Fortunato nipote di lui; ma Fortunato, nel cui animo irrevocabilmente fitto stava l' assassinio dello zio, univasi ad Obelerio di Malamocco, tutti e due accordandosi di estinguere la tirannia nel sangue degli stessi tiranni. Tanto la foga della vendetta fu alla prudenza superiore, da non lasciar campo ai cospiratori di agire colla dovuta circospezione, onde, la congiura scoperta, riparava Fortunato nella reggia di Carlo Magno, cui nell' inestinguibile suo odio verso i Galbai, diceva: coloro essere

(1) *Del Costume Veneziano*, mio Saggio, p. 112 e seg.

(2) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, p. 2 e seg.

Anno 809 ai monarchi greci devotissimi, perciò dell'imperio di Occidente nemici; molto essi adoperato aversi alla corte di Costantinopoli per aver la Dalmazia; muovessero i Francesi a quel possesso, e così la signoria dell'Adriatico tutto facilmente ai Veneziani torrebbero. Reso prestamente avvertito Pipino, figliuolo di Carlo, già stabilito re di Italia, delle manifestazioni di Fortunato, dalle voci eziandio di molti uomini nemici dei Veneziani avvalorate, e trovandosi Pipino in quegli anni, nei quali i desiderii hanno tutta la vivacità, contro i rifuggiti della Venezia volgevasi, d'assalto prendendo da una parte Eraclea, dall' altra una torre che a Brondolo era: poi spignendosi fino ad Albiola (1), terra poco da Malamocco discosta, e per un solo canale divisa, minacciava di esterminio la capitale stessa della veneziana nazione. In quell'estremo Agnolo Partecipazio, uno dei principali cittadini, che spirito, capacità e condotta aveva, affrettavasi di ordinare, doge non essendovi perciocchè Obelerio, ai Galbai successo, stato era posto a confine, affrettavasi di ordinare che magistrati, femmine, vecchi, sacerdoti e fanciulli nelle più remote isole di Rialto riparare dovessero; ordinava che gli uomini alle arme atti, sotto il comando di un Vittore da Eraclea, assai valoroso e prudente soldato, in navicelli parecchi la francese oste animosamente attendessero. Pipino intanto, miseramente distrutta Anno 809 Malamocco, verso Rialto avanzava, intendendo di esterminare anche quell' isola. A mano a mano però i Francesi si avvicinavano, a mano a mano i Veneziani a bello studio indietreggiavano, onde nel riflusso i molto grossi navigli nemici immobili sopra gli scanni della lacuna arrestar si dovessero. Venuto adunque il momento, nel quale lo stratagemma il pieno suo effetto otteneva, era dei Francesi senza misura il massacro, a grande pena il vinto e scorbacchiato Pipino in uno dei più vicini lidi salvar potendosi, d'onde a Ravenna avviandosi, protestava di non voler più tentare alcun assalto contro gli abitatori delle lacune, e di rinunziar volentieri al progetto dell'acquisto della Dalmazia.

Proemialmente riferiti tutti questi fatti, Anno 810 siccome quelli che la fondazione della città di Venezia occasionarono; conferita la ducal dignità al detto Agnolo Partecipazio; Eraclea e Malamocco totalmente distrutte, e concentrata già quasi tutta la popolazione di quelle, come pur delle isole varie, in Rialto, ivi la residenza del doge definitivamente fermavasi, dal nome della riunita nazione assumendo ormai Rialto quello memorando, celeberrimo di Venezia (2).

(1) Ora *Portosecco*. Filiasi: *Memorie dei Veneti primi e secondi*, capo XXXII.

(2) Non si perdette però mai fino al cadere della Repubblica diremo quasi la gratitudine verso Rialto, di maniera che gli Atti della Repubblica stessa ed i notarili incominciavano sempre così: *In Christi nomine Amen. Anno etc. Indict. etc. Rivoalti etc.*, e di sotto *Actum Venetiis*.

ANNO 810 A formar pertanto la novella città oltrechè Rialto, altre ragguardevoli isolette pure andavano, quelle cioè di *Orso duro* o *Dorso duro*, di *Spinalonga* (1), così detta per essere di figura bislunga e di spinai coperta, di *Lupao* o *Luprio*; la *Mendicola*, le *Gemini*, o *Gemelle*, sacre in antico ai Dioscuri, la *Ombriola* ed *Olivolo* (2), isole che un terreno avevano solido, solforato, calcareo, sparso di tritume di crostacei e di vegetabili disciolti, e che per essere più elevate dei banchi, dalla greca voce *tymbos*, che significa tumolo, o mucchio di terra, *tombe* chiamaronsi: i banchi poi per la melma onde erano composti *velme* impropriamente detti si sono. Accresciuto il popolo, necessario era di rendere abitabili anche le *velme*; laonde all' opera un Lorenzo Alimpato, tribuno, soprastando, asciugavansi, innalzavansi e consolidavansi le *velme* stesse, di maniera che in ispazio brevissimo di tempo delle minori isole surgevano, quali *Iria*, *Ceo*, *Biria*, *Plombiola*, *Canaregio*, *Teran*, *Adrio* e *Bancaria* (3).

Coltivate le più alte isole, sopra le quali pure dei boschetti eranvi, ad orto e a vignati, acconciate molte delle più basse a saline, separate erano esse principalmente, da oriente ad occaso, da un grande canale, che serbò sempre il nome di *Canal grande*, dall'altro detto *Vigano* (4), per cui al porto di Rialto (5) un ramo del Brenta avviavasi, dal *Becolo*, dal *Magadesso*, dal *Minutolo*, dal *Menolario* e da altri molti di minor nome, i quali da rozzi ponti di legno attraversati erano, tragettandosi il maggior canale in certe barchette, *sceole* appellate (6). Eranvi inoltre fra le isolette alcuni stagni detti *laghi o piscine*, derivati dallo scavamento del fango tratto dai canali per innalzare le *velme*, i quali all' esercizio del nuoto molto opportunamente servivano (7). ANNO 810

Come si può ben credere, case edificaronsi; ma per dimostrare anche nelle materiali cose la fratellevole unione ed uniformità degli animi degli abitatori, con santissimo consiglio, volevasi che le case tutte esser dovessero allo stesso livello. Accostandosi pertanto quelle più all'abbiettezza di quello siasi alla magnificenza, basse erano, coperte di stoppia, abbenchè sodamente costrutte. Le finestre, ad arco acuto, poche ed anguste erano affinchè di soverchio l'aria non vi penetrasse, la quale per i canneti molti e per le acquaiuole erbe, che sopra le paludi e sopra le *velme*, non ancora tutte innalzate e assodate, infradiciavansi, più alla

(1) L'odierna Giudecca.

(2) *Olivolo* dicevasi eziandio *Castello* per esservisi fabbricato poi un piccolo castello, alla greca chiamato *pagos oligos*, e *Castello* ancora si chiama.

(3) Gallicciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tom. I. capo V, §. IV. *Del Costume Veneziano*, mio Saggio, capo I.

(4) Or canale della Giudecca.

(5) Or porto di Lido.

(6) Gallicciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tomo I. capo VIII, §. II. §. III. capo V, §. IV.

(7) *Del Costume Veneziano*, mio Saggio, capo I.

Anno 810 infezione che alla purità allora tendeva. Entravasi in casa per un portico; di colà passavasi in una corte, intorno alla quale le stanze e la cucina disposte stavano; era nel mezzo il pozzo, il quale ad uomini che, sopra il mare quasi naviganti, mancavano di acqua potabile, se si eccettui quella del Brenta, che lor vicino passava, necessarissimo rendevasi. Conosciuto adunque il bisogno, scavavasi sotterra un ampio serbatoio quadrato, e accuratamente di creta e di sabbia intonacandolo, onde mai polla di acqua marina trapelar vi potesse, raccoglievasi in esso quella dalle nugole cadente. Innalzandosi poscia nel centro del serbatoio una gola di curvi mattoncelli, e lasciandosi fra quelli alcuni interstizii, per i quali nella gola medesima stillar l'acqua dovesse, già depurata nel passaggio fatto per la sabbia del serbatoio, giugnevasi così ad ottenere un'acqua più limpida, e più pura forse di quella delle sorgenti (1). Naturalmente poi il numero delle case accrescendosi, e per comodo e per sicurezza amando gli uni vicino agli altri abitare, a poco a poco degli assembramenti di domicilii formavansi, che il nome di *plebi*, di parrocchie, di contrade prendevano, le quali poscia in sei sestieri (tre di qua, tre oltre il grande canale) andavano ad essere divise (2).

(1) *Del Costume Veneziano*. mio Saggio c. IV.

(2) » . . . . l'Agostini e alcuni altri scrivono essersi fatta (la divisione in sei sestieri) a' tempi del doge Angelo Participazio. " Gallicciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tomo I, p. 316.

Così di giorno in giorno la novella città dilatandosi, il doge Agnolo Partecipazio pensava pur d'innalzarvi un palagio, che per ampiezza e magnificenza alla dignità del capo della repubblica ben si addicesse. E per ciò nell'accennato sito *Brolio* appellato soprastar videsi alle umili case dei cittadini un palagio (3), che destar seppe, non molti anni appresso, l'ammirazione di un imperatore potentissimo. Della bellezza e della ricchezza anche di questo primo palagio nòi punto non dubitiamo. Non essendo stati i Langobardi sempre barbari della stessa guisa, e poichè Italia, per il soggiorno lungo in essa fatto, quasi una seconda patria considerarono, compensarono essi i gravissimi danni già colla devastazione di molti edifizii all'architettura portati, altri innalzandone se non per gusto squisiti, magnifici certamente. Di molte egregie fabbriche Agilulfo, Adalualdo e Grimoaldo ornato già Italia avevano, e Teodelinda regina, oltrechè erigere in Monza il famoso tempio di san Giovanni Battista, innalzava pure colà, dai fondamenti, un palazzo per sè medesima, o perchè meno conveniente al suo grado trovato avesse quello già da Teodorico ivi edificato, o perchè veramente al maggior decoro e aggrandimento di Monza attendesse: come poi terminato fu quel palagio, pigner Anno 810

(3) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro III. Gallicciolli: tomo IV, p. 173. Cadorin: *Pareri di XV architetti, e notizie storiche intorno al palazzo ducale di Venezia*, p. 120.

Anno 810 vi faceva sopra le interiori pareti alcuni fatti alla storia dei Langobardi appartenenti, le imprese cioè, come stima taluno, di Alboino, di Cleffo, padre di Autari, i conquisti di questo, le nozze di essa Teodelinda con Agilulfo, l' erezione del tempio di san Giovanni, finalmente, la dedicazione di quello, già con grande e con maestosa pompa celebrata, cui, abbenchè ariano, il detto Agilulfo con i più distinti personaggi del regno intervenuto era (1). Prossimi adunque stati essendo per tempo lungo i Veneziani alle terre dai Langobardi occupate, e trafficanti con essi (2), non è difficile che Agnolo Partecipazio, grandemente intento ad ornare la nuova città, il suo palagio alla langobarda edificasse, e in maniera che a quello di Teodelinda inferiore non fosse.

Certo però è che ad esempio dei Langobardi nel palagio medesimo una cappella trovavasi. Credendosi in obbligo i cristiani di que' tempi di recitare, come gli ecclesiastici, le ore canoniche, e non essendo agevole sempre ai principi di uscir per questo dal proprio palazzo, ergevano essi invece allato a quello alcuna cappella, o *sacello*, stato essendo Liutprando il primo, che nella sua reggia un oratorio costrutto abbia, al Salvatore dedicandolo, e che pure instituisse sacerdoti e cherici, i quali ogni dì gli cantassero i divini uffizii (3). Imitando adunque Partecipazio questo langobardico uso, non solamente stabiliva egli nel ducale palagio una cappella, ma instituiva eziandio per il servigio di quella dei cappellani, soggetti ad uno, *Primicerio* appellato, col qual nome nella chiesa antica dicevasi il primo notato in *cera* o in *tavola*, ad esempio dei Romani, i quali così chiamavano i Pretori per esser quelli i primi che sopra le tavolelle coperte di cera la sentenza scrivevano. Un Demetrio Tribuno eleggevasi per primo alla dignità primiceriale (4). Anno 810

(1) Napoli Signorelli: *Vicende della coltura nelle due Sicilie, ec.*, tomo II, p. 70, 73. Antonio Francesco Frisi: *Memorie della Chiesa Monzese:* Dissertazione II, p. 39, 40, 45, 42.

(2) Mio *Commercio dei Veneziani,* capo I.

(3) Paolo Diacono: *Dei fatti dei Langobardi,* libro VI, capo LVIII.

(4) Gallicciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tomo IV, p. 173 e seg. Cicogna: *Inscrizioni Veneziane,* tomo III, p. 85.

SERIE DEI PRIMICERII DELLA DUCALE BASILICA.

1. Demetrio Tribuno.
2. Staurazio, monaco.
3. Giovanni.
4. Capuano.
5. Giovanni Diacono.
6. Giovanni Andreadi.
7. Bonoaldo.
8. Benedetto Falier, già pievano di santa Maria Zobenigo.
9. Lorenzo Tiepolo.
10. Andrea Canale.
11. Leonardo Quirini.
12. Jacopo Belegno.
13. Pietro Corraro.
14. Simeone Moro, già parroco de' santi Gervasio e Protasio, di s. Barnaba e di s. Pantaleone.
15. Bartolommeo Quirini.
16. Marco Paradiso.
17. Matteo Venier.

Anno 819 Abbarbicatosi intanto in Italia quel celebre e benefico ordine, già nato a Subiaco, per il quale biondeggiar spiche, prosperar viti e pullular olivi scorgevansi là dove stati erano sterpi e marruche, e pingui pecore pascere, ove poco innanzi gracidato aveva l'immondo ranocchio, penetrati erano eziandio nelle isolette di Venezia alcuni monaci dell' ordine stesso, molto disagiatamente però vivendo. A quel nuovo spettacolo di santità, alla vista di quegli austeri e pii monaci, che altrettanti angeli sembravano dal cielo discesi per salvare il genere umano, impietositosi Agnolo Partecipazio, donava ad essi (1) un ampio tratto di suolo, non molto da Rialto lontano, ad oriente dalla lacuna circoscritto, a settentrione dal fiume Una, a mezzogiorno da un canale detto Cornio, ad occidente d'altro appellato Clarino (2), donando pure a que' monaci i molti mulini ch' ivi trovavansi, e con quelli anche gli uomini, che lavoravano in essi, dal pagamento di ogni pubblica gravezza i macinatoi esentando, gli uomini dalle vigilie, che al ducale palagio fare soleansi (3). Impossessatisi i monaci, sotto la guida di un abate Giovanni, di quel palustre terreno, a lor mani addimesticavanlo in guisa di trasformarlo ben presto in prati ubertosissimi, e in verzure coronate Anno 819

18. Costantino Loredano, pievano di s. Leone.
19. Giovanni Boniolo dottore.
20. Giovanni Loredano I.
21. Francesco Bembo.
22. Giovanni Loredano II. (» per salvare la vita d'un reo di morte, stipulò insieme con Biagio Catena, piovano di s. Leonardo nel 1407, una carta di giuramento falso; il perchè dal Consiglio dei Dieci fu condannato a perpetuo esiglio, e dal Doge Michele Steno, privato della dignità primiceriale)".
23. Bartolommeo de Ricovrati.
24. Nicolò dal Corso, prete di s. Barnaba, pievano di sant' Eufemia, poi di s. Barnaba.
25. Polidoro Foscari.
26. Michele Marioni.
27. Pietro Foscari.
28. Nicolò Vendramino.
29. Pietro Dandolo.
30. Girolamo Barbarico, canonico di Padova.
31. Francesco Querini.
32. Luigi Diedo.
33. Giovanni Tiepolo.
34. Marc'Antonio Cornaro.
35. Benedetto Erizzo, abate di san Grisogono di Zara.
36. Girolamo Delfino.
37. Daniele Giustiniano.
38. Giambatista Sanudo.
39. Giovanni Badoaro.
40. Pietro Sagredo.
41. Luigi Ruzzini.
42. Gian-Francesco Barbarigo.
43. Pietro Barbarigo.
44. Vincenzo Michiel.
45. Giovanni Cornaro.
46. Pietro Diedo.
47. Luigi Paolo Foscari, fu l'ultimo dei Primicerii, essendochè stabilita nel 1807 la basilica di s. Marco per cattedrale, divenne essa la sede dei Patriarchi.

(1) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, p. 432.

(2) Temanza: *Dissertazione sopra santo Ilario*. Art. 3, p. 35. Il fiume Una era un ramo di Brenta, che passava per il Moranzano, e che veniva pur chiamato fiume di santo *Ilario*, ivi Art. 2, p. 27. Questo terreno rimane propriamente poco al di là del Moranzano verso il villaggio di Gambarare.

(3) Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo III, capo XXXIX.

Anno 819 da vigne, intatti però lasciandovi i querceti, perchè da molti e grossi cinghiali abitati: un quarto e il capo di ogni cinghiale dar dovevano i cacciatori per consuetudine ai monaci stessi. Innalzato poscia un ampio chiostro, e una chiesa, che intitolata dei santi Ilario e Benedetto il nome dava alla Badia, e poi dei Partecipazii le ceneri accogliere doveva (1), a poco a poco una borgata a formare venivasi, nella quale i drappi d'oro, le porpore di Tiro, le penne di struzzo, le perle, i profumi, gli aromi, l'avorio, l'ebano e gli schiavi colle semplici manifatture degli altri italiani cangiavansi, pronte sempre stando colà molte barche per trasportare i passeggieri a Venezia (2).

Anno 827 Uguale Giustiniano Partecipazio in pietà al padre, cui successo già era nella ducale dignità, come appena riceveva in dono le reliquie del santo profeta Zaccaria dall' imperatore di Oriente Leone l'Armeno, il quale, abbenchè iconoclasta, cercava nientedimeno con que' doni, ai cattolici allora carissimi, di tener ferma l'alleanza dei Veneziani col greco imperio, gettar faceva nella isoletta di *Ombriola* (3) i fondamenti di una chiesa in onore del detto profeta, edificar facendovi pure un monistero, ad uomini e a donne la benedettina regola professanti, promiscuo (4). Ma per meglio, forse, i veneziani animi cattivarsi, non limitavasi il greco Leone al solo dono delle reliquie, ma danari e non pochi, ma architetti e valenti, da Costantinopoli a Venezia inviava affinchè la chiesa vaga e ricca riuscir dovesse. In segno adunque di grato animo verso Leone voleva Giustiniano che nei capitelli delle colonne del tempio le imperiali aquile scolpite fossero, che nel giorno della solenne consegrazione il clero per la salute dell'imperatore pregar dovesse (5).

(1) Sansovino: *Venetia Città nobilissima et singolare*, p. 540.

(2) Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo III, capo XXXIX. Temanza: *Dissertazione sopra santo Ilario*. » La Badia restò nell'anno 1247 interamente atterrata, e ridotta ad uso di militare fortezza dalla diabolica furia del tiranno Ezelino ..... trasferendosi i monaci a Venezia nell'altro lor Monastero di s. Gregorio ". Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, p. 435.

(3) Galliciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tomo I, p. 130.

(4) Dicevansi allora questi monasterii *doppii*, e furono di tal sorte anche quelli di san Giorgio Maggiore, di s. Lorenzo, di Santa Maria della Celestia, e finalmente di sant'Andrea, nell'ultimo dei quali » cinque frati minori si trovano mentovati in documento del MCCCXXXI, che colle monache in quel Monastero abitavano ". *Lettera di Dorasio Accademico agiato a Giovanni Brunacci. In Venezia MDCCLX.* (L'autore è Giovanni Agostino Gradenigo, vescovo di Chioggia).

(5) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, p. 126. Cicogna: *Inscrizioni Veneziane*, tomo II, p. 105. Sansovino: *Venetia Città nobilissima et singolare*, p. 84. Morendo Giustiniano Partecipazio non si dimenticò nè di Santo Ilario nè di s. Zaccaria. Ecco lo squarcio del suo testamento su questo proposito latinamente scritto, e che fu voltato in italiano dal Sansovino . . . . » Quanto alli monisteri del beato Zaccaria, et del santissimo Ilario voglio, et commando, che siano conservati in vera libertà perpetuamente con quello che con l'ajuto di Dio vi

Anno 828

In questo mezzo, avvenimento di gran conto per i Veneziani accadeva. Perdute già Grecia e Roma leggi, costumi, credenza, rifuggite eransi quelle nella città di Alessandro. Or, nella notte immensa che, per i barbari, del mondo impadronito si aveva, appariva Alessandria come il solo punto luminoso, avendo essa ancor dei filosofi, delle scuole, delle biblioteche. Sopravvenuti gli Arabi conquistatori, mantenevasi tuttavia Alessandria in condizione tanto prosperosa da contare, come Amrou, con amplificazione orientale certamente, all' arcaliffo scriveva, quattromila bagni, quattromila palazzi, quattrocento teatri, dodicimila mercanti, quarantamila giudei paganti tributo, ottenendo poi le fabbriche, le scuole e il commercio di Alessandria la protezione di Omar e dei successori di lui fin a tanto a Medina e a Damasco fatto avevano essi residenza. Ma quando gli arcaliffi stabilmente la sedia loro a Bagdad trapiantarono, diventò l' Egitto la preda dei governatori, e Alessandria, decaduta dal suo antico decoro, in guisa tale che appena menzionata è negli annali di Oriente, non fu riguardata che siccome una città di secondo rango: Fostat, o il vecchio Cairo, ove stanza fissato avevano i governatori, sola aveva la preminenza; al maggiore abbellimento di Fostat ed a quello del palagio del governatore di Fostat unicamente pensavasi (1), togliendosi perciò dalle chiese e dalle case più cospicue di Alessandria indistintamente tutti i più preziosi marmi. Cominciato già avevasi a manomettere anche il tempio dedicato all' evangelista s. Marco, quando, trovandosi in Alessandria a que' dì colle navi loro, per ragione di commercio, un Bono da Torcello, e un Rustico da Malamocco, recavansi essi al detto tempio per venerarvi il corpo del vangelista: ma delle voci rotte da molti singhiozzi di pianto ivi udir si facevano. Staurazio monaco, Teodoro prete custodi della chiesa, scambievolmente lamentavansi dello spoglio già da quella patito, deploravano la prossima sua rovina, e la profanazione dei sagri avanzi dell' evangelista. Uditi que' lai Bono e Rustico, a rappresentare facevansi agli addolorati custodi che ogni timore di profanazione stato tolto sarebbe se ad essi il corpo di san Marco, per trasportarlo a Venezia, consegnare avuto volessero. Più che attoniti, inorriditi, i custodi a quella proposta: E non sapete voi forse, rispondevano, che s. Marco, il quale scrisse il vangelo sotto la dettatura di san Pietro, qua per comando suo predicollo, e come suoi figliuoli in Gesu Cristo gli abitanti battezzati di queste con-

Anno 828

ho edificato, congregato. et donato senza che si riscuota mai alcuna angaria o gravezza pubblica da loro. Oltre a ciò voglio et commando che sia dato ad esso monistero 160 libre d'argento, et le selve, le quali per avanti il glorioso Doge Agnello mio padre, lasciò perpetuamente, quando trasmutò essa chiesa con quella del beato Servolo, ec."

(1) Michaud: *Correspondance d'Orient* 1830-1831. Lettre CLXXVII.

Anno 828 trade riconobbe? che se questi fedeli della mancanza del corpo si avvedessero, noi correremmo pericolo di venir trucidati? E non sapete voi, forse, Rustico e Bono soggiugnevano, con una erudizione sconosciuta agli odierni discendenti loro, onorati coltivatori di poponi e di lattughe, e non sapete voi, forse, che noi siamo i primogeniti figliuoli di san Marco per aver egli predicato prima nella Venezia e in Aquileia? Se poi vi atterrisce la morte, ascoltate i consigli di Cristo, il quale dice: — Se perseguitati siete in un paese, fuggite in un altro; — imitate lo stesso san Marco, il quale, seguendo il divino consiglio, d'Alessandria nella Pentapoli ritirossi. A invigorir intanto le persuasioni dei due veneziani opportunamente alcuni colpi di bastone udir facevansi, crudelmente, all'araba, un tale flagellandosi, per aver egli spezzato, anzichè vederlo dalla chiesa rapito, un preziosissimo marmo; di maniera che Staurazio e Teodoro una simile, o peggior sorte, paventando, ai desiderii finalmente dei due mercatanti accondiscendevano. Sostituito adunque al sacro corpo, il quale tutto involto era in una serica clamide di suggelli munita, l'altro di una santa Claudia, e ad ogni ricerca sottratto il pio furto, avvedutamente celandolo sotto alcuni pezzi di carne di maiale ai Saraceni in odio perchè dalla legge loro vietata, erano già in salvo sulle veneziane navi, erano già nelle veneziane mani, per non partirsi mai più da esse, i sacri avanzi del gloriosissimo evangelista, da Staurazio e da Teodoro, per devoto

3

affetto non abbandonati, seguiti (1). L'acquisto delle reliquie di un santo qualunque, ripetiamolo, cosa era allora molto cara, e della più alta rilevanza; ma l'acquisto, d'altronde inatteso, del corpo di uno dei primi evangelizzanti, per apostolici meriti, per santità di opere, per passione acerbissima, e per insigni prodigii, eminentemente famoso venerando, di pia letizia empier doveva a ragione la nascente Venezia. Abbassate appena da Bono e da Rustico nel Rialtino porto le ancore, il doge, il clero, i cittadini allo incontro della fortunata nave, che giammai recato avea certamente un più nobile peso, con ceri in mano e con salmeggiare devoto, in ischifi e in liuti prestamente portavansi, in guisa che risorto pareva quasi quel giorno memorando in cui dal Ponto a Costantinopoli con grande onore trasportandosi le reliquie di Giovanni Crisostomo, tutto coperto di barche illuminate da torce, il ridente mare del Bosforo veduto si aveva (2). Grande adunque il religioso entusiasmo acclamavasi in quello dal popolo veneziano san Marco a suo protettore, sopra le monete e sopra i vessilli improntato volevasi da quel momento il leone, simbolo del vangelista, però alato e in una zampa tenente una spada, nell'altra un libro aperto con questa epigrafe: *Pax tibi Marce Evangelista meus;* da quel momen- Anno 828

(1) Manin: *Memorie storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzione di s. Marco evangelista,* capitolo II.

(2) Fleury: *Storia Ecclesiastica,* libro XXVI.

Anno 828 to compiacevansi i Veneziani di chiamarsi figliuoli di s. Marco, la repubblica loro per antonomasia s. Marco (1). Tolto poi dalla nave il sacro corpo, deposto era nella cappella del ducale palazzo; ma sembrando a Giustiniano Partecipazio che in un più ricco ed onorato luogo riposar egli dovesse veramente, stabiliva d'innalzare allato al palagio in onore di s. Marco un sontuosissimo tempio (2).

Anno 829 Incompiuti rimasti i voleri di Giustiniano per la morte di lui poco dopo avvenuta, nientedimeno lasciato avendo egli per testamento considerabili somme onde impiegate fossero alla edificazione del divisato tempio, Giovanni Partecipazio, fratello di Giustiniano, e a lui nel ducato succeduto, dava principio alla erezione della chiesa, la quale, siccome per volontà del morto doge esser doveva magnifica, avvicinato si avrà forse, ove pongasi che il già costrutto palazzo ducale eseguito sia stato secondo lo stile di architettura langobardo, alla splendidezza della chiesa con maraviglioso lavoro da Rodelinda fabbricata in onore della santa Madre di Dio fuor delle mura di Pavia in una parte, che alle Pertiche dicevasi, e alla splendidezza dell'altra in onore di san Giovanni Battista da Teodelinda innalzata a Monza, la quale in forma di una perfetta croce equilatera surgendo, terminava a un colonnato ottagono, il massimo altare avendo nel mezzo sotto una grande cupola, e le pareti, pinte di un finissimo azzurro, sparse tutte di rabeschi e di stelle d'oro (3). Affinchè poi l'opera diligentemente procedere dovesse, un cittadino a invigilarla destinavasi col titolo di procuratore o curatore della fabbrica del tempio, d'onde origine ebbe quel magistrato onoratissimo della repubblica, dei *Procuratori di san Marco* appellato (4). Come terminata fu la prima chiesa di san Marco, riponevasi nell'interiore di un pilastro, incrostato di finissimo marmo, il corpo dell'evangelista, e ciò perchè i Francesi, assai desiderosi pur essi di possedere corpi di santi, non avessero avuto a rubarlo talvolta, come in alcune altre città d'Italia fatto già avevano, ben diversi così dai Francesi del passato secolo manifestandosi, i quali non delle reliquie ma dei soli reliquieri, purchè d'oro e d'argento stati fossero, devotissimi dimostrati si sono. Dichiarata poi la chiesa cappella del doge, in luogo di quella che già era nel palagio, ed eletto a Primicerio, per amore di riconoscenza, il monaco Staurazio, a dar lode a Iddio il Primicerio e i cappellani nella nuova cappella si trasferivano, non cessandosi così di osservare le langobarde consuetudini (5). Anno 829

(1) Marin: *Storia civile e politica del Commercio dei Veneziani*, tomo II, capo II.

(2) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, p. 178.

(3) Paolo Diacono: *Dei fatti dei Langobardi*, libro V, capo XXXIV. Frisi: *Memorie della Chiesa Monzese*. Dissertazione II, p. 42.

(4) Tentori: *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica degli stati della repubblica di Venezia*, tomo IV, p. 26.

(5) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, p. 178, 183. Gallicciolli:

ANNO 829

Se non che, tutta langobarda, a parer nostro, pur era la foggia del vestire e del vivere dei Veneziani di que' giorni. Il diadema, o per dir meglio la berretta di rosso velluto, del doge uguale era a quella dei duchi e re langobardi, pari il maestoso bavero di ermellini che sopra la veste scendevagli; siccome essi, guardie aveva, e ufficiali, che alla coltivazione delle sue terre soprantendevano, che la riscossione delle rendite e dei censi curavano (1); siccome essi, prima dell'alba, per assistere ai divini uffizii si alzava. Or, se il doge seguiva quelle langobarde costumanze, il popolo, che va sempre dietro ai costumi dei principi, le avrà parimente osservate: perciò se i cittadini barba e lunghissima alla langobarda portavano, anche le vesti loro saranno state quelle di tela, ornate di larghe strisce di svariati colori usate dai Langobardi, i calzari lunghi, i sandali aperti, alternatamente da stringhe di pelle allacciati, non lasciando di cignere, eziandio nella serenità della pace, la spada. Trascinavano i Langobardi dalla popolosa Germania innumerabili torme di schiavi, i quali a contante, qua e là, ai meridionali popoli vendevano, e dalla Dalmazia, dalla Grecia, dalla Romagna, dal ducato di Bari, da quello di Benevento e dalla Toscana i veneziani schiavi traevano per obbligarli poi a coltivare i terreni delle isolette e dei lidi, e a custodir le selve e la greggia. Rasi, senza barba e senza capelli, andavano gli schiavi langobardi, e i preti e i monaci veneziani per dimostrarsi schiavi d'Iddio Signore affatto rasi andavano parimente. Obbligavano i Langobardi i nativi dei conquistati paesi a pagar loro una terza parte dei frutti delle terre, e i dogi veneziani censi di erbe, di frutte, di sale, di uccelli, di pesci e di pelli di martora esigevano, percependo per il taglio della legna un balzello, *stirpatico* appellato, per il pascolo dei porci un altro detto *glandaritio*. Introdotta dai Langobardi in Italia quella maravigliosa arte, ai Greci e ai Romani sconosciuta, che gli augelli ammaestra a riconoscere la voce e ad eseguire i comandi dell'uomo; arte in guisa tale stimata che le langobarde leggi la spada e il falcone reputavano come di ugual dignità ed importanza nelle mani di un grande, vagar pure di spiaggia in spiaggia, d'isola in isola i Veneziani vedevansi con falchi in pugno, con bracchi ai fianchi, per essersi grandemente trasfuso eziandio in essi lo smisurato amore che i Langobardi per la

ANNO 829

*Memorie Venete antiche, ec.*, tomo IV, p. 175. » Il Primicerio fino al 1250 non era che un primario cappellano del doge . . . . . Ma circa il 1250 . . . il doge Marin Morosini chiese . . . . il privilegio, che il Primicerio fosse immune dalla soggezione patriarcale e vescovile. Questo privilegio si ebbe dal pontefice in un coll' uso della mitra, anello e baculo pastorale. Nel 1409 si ebbe la facoltà del rocchetto, di dar l' indulgenza di 40 giorni, e di conferir la prima tonsura da Alessandro V. Nel 1596, ebbe la facoltà di conferire i quattro ordini minori, e di benedir le vesti sacre ad uso delle chiese di sua sudditanza da Clemente VIII. " Gallicciolli: ivi, p. 176.

(1) Chiamavansi *gastaldiones*, e *gastaldi ducali*.

Anno 829 caccia avevano, esercizio, dopo quello della guerra, tenuto come uno dei più nobili, dei più pregiati. Molto onorifico presso i Langobardi, e proprio soltanto dei grandi personaggi, il diritto di cacciare in alcuni riserbati siti, il doge pure ne usava in alcune determinate selve, a lui solo appartenendo le corna degli uccisi cervi, la testa e le zampe degli uccisi cinghiali, che, a prova di perizia e di virtù, alle pareti delle ducali sale appendevansi, regalando, finalmente, il doge, dopo una generale e solenne caccia, che far sempre solevasi in un dei giorni vicini a Natale, ciaschedun magistrato, e ciaschedun padre di famiglia di cinque paia di salvaggina (1). Con queste usanze però tutti i difetti di un imbastardito costume nei Veneziani giugnevano, una grande ignoranza cioè, una credulità e una superstizione eccessiva, ciò per il miscuglio bizzarro delle pratiche del cristianesimo con molte gentilesche dai Langobardi ancora usate, nessuna, o poca osservanza dei precetti della fede vera. Or, se il vangelo assolutamente la vendetta divieta, l' onore, le leggi assolutamente allora ordinandola, volendola, avveniva che assai spessi gli ammazzamenti fossero, e che senza esame, senza discussione, per empito solo di furore, di sdegno, o per fanatismo assai di frequente dati e tolti i capi della nazione venissero. Anno 829

In conseguenza pertanto di quelle stranissime idee, comparsa dalla parte di Oriente una stella in guisa di risplendentissima fiaccola, credevasi ch' ella pressochè tutto il mondo rischiarare dovesse; reputavasi di udir per l' aere uno strepito simile al chiavarsi e all' aprirsi di porte; dicevasi perciò che aperto e chiuso ad un tempo era il cielo; quasi quello strepito il lugubre grido era, il quale, rapidissimo, distintissimo, nelle Ebridi ancora dicesi udire precursore di morte, ed intanto un Vittore patriarca di Grado moriva (2). In conseguenza poi dei tòrti principii di civile sapienza obbligavasi Giovanni Partecipazio a radersi barba e capelli, e a farsi monaco, un più orribile atto verso Pietro Tradonico, successore del Partecipazio, commettendosi. Anno 854

Nati fieri odii tra le principali famiglie, e surte perciò non poche fazioni, Venezia divenuta era un campo di battaglia per Anno 864

(1) Questo dono nel principio del XVI secolo fu mutato in quello di una moneta di argento, che in memoria della origine e della prima qualità del dono stesso chiamossi *Osella*. *V.* il mio *Costume dei Veneziani*, p. 111. Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo V, capo XIII; tomo VI, capo XXI. *Governo ed indole dei Langobardi*, *Osservazioni tratte dalla Storia del Gibbon* di Quirico Viviani. Gallicciolli: *Memorie venete antiche*, *ec.*, tomo I, p. 342. Paolo Diacono, *Dei fatti dei Langobardi*, libro I, capo I. Mio *Costume dei Veneziani*, capo IV. Filiasi, ivi, tomo III, capo XIII.

(2) » Mense Julio stella de *oriente in modum faculæ visa est pertransisse, quæ totum pene mundum illuminavit.* Post cujus transitum visum est hominibus in cœlo audisse in modum sonitus portarum cum aperiuntur et clauduntur et propterea dicebant, quod cœlum apertum esset et clausum. Tunc Victor, Patriarcha Gradensis, ex hac luce migravit ". Delrieu: *La séconde vue d'Ecosse*.

Anno 864 guerra civile. Vedendo il doge così miseramente e inutilmente spargersi il sangue cittadino, procurava di comporre e calmare gl' inferociti animi e di spegnere i partiti: ma ciò facendo in odio e in sospetto ai ribaldi veniva. Ordinava e non era obbedito, minacciava e prese a scherno erano le minacce di lui, mormoravasi, e dalle mormorazioni ai fatti passavasi. Era la vigilia dell' anniversario della consegrazione della chiesa di san Zaccaria, e Tradonico da essa chiesa, ove stato era ad assistere ai vespri, al suo palagio facea ritorno. Quando, poco discosto da quel ponte che *della paglia* si appella, per il mercato ch'ivi far della paglia e dei fieni allora solevasi (1), assalito era all'improvviso da una mano di sciagurati. Invano le ducali guardie cercarono di difenderlo, chè l' animosità al valor prevalendo, colpito Tradonico dai ferri di Stefano Gandiano, o dal Sabion, del fu Danuzo Calabroxin, di Orso Grugnario, di due figliuoli di un Salviano e di Giovanni Labresca, miseramente morto cadeva. Inorridita Venezia nel vedere estinto per privati odii soltanto un uomo, che retta avevala per lungo tempo con grande saviezza e moderazione, subitamente vendicata colla morte degli assassini quella dello sfortunato Tradonico voleva; decorosamente nell'atrio della chiesa di san Zaccaria riposto il cadavere di lui; statuiva che i dogi nel recarsi in futuro a san Zaccaria altro cammino tener dovessero, non quello dal sangue dell'antecessor loro macchiato (2). Tutto ciò, forse, per esser la morte dei grandi uno spettacolo, che la moltitudine dei poveri consola, ben comprendendo i poveri come innanzi a Iddio uguale sia la condizione degli uomini tutti. Anno 864

Pochi anni dopo questo sanguinoso avvenimento calati in Italia anche gli Ungheri, Anno 902
i quali meglio appianata la via trovarono per le guerre che tra i duchi del Friuli e quelli di Benevento ferveano, Venezia, già in nome per i suoi commercii, la cupidigia pur di que' barbari destava. Nella speranza adunque di farvi grosso bottino, una novella oste arditamente, ma inutilmente, penetrar vedevasi fino in que' luoghi stessi a Venezia circonvicini, cui giunto era il francese Pipino. Nasceva allora il pensiero di munire, una volta, la città. Fortificavasi adunque l'isola di Olivolo, siccome quella che più di qualunque altra prossima al mare, maggiormente esposta trovar potevasi ad insulto nemico, d' onde il nome di *Castello* le venne; da Olivolo fino alla bocca del grande canale della città grosse mura innalzavansi; la detta bocca del canale con una catena sbarravasi (3). In mezzo a quelle

(1) Galliciolli: *Memorie Venete antiche profane, ec.*, tomo 1, p. 215.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo 1, libro III. Galliciolli: *Memorie Venete antiche, ec.* Sagornino, tomo 1, p. 303. Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, p. 127. Sansovino: *Venetia città nobilissima, et singolare*, p. 496.

(3) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo 1, libro III. Galliciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tomo 1, p. 197. » Petrus Tri-

Anno 902 opere ad altra, ben singolare, che a dispetto delle ingiurie del tempo maestosamente ancora sussiste, davasi pur principio nella idea, forse, di usarne siccome vedetta. In vicinanza dunque della chiesa di s. Marco intendendosi di fabbricare una torre, se ne gettavano i fondamenti con isperoni all' intorno, i quali da ogni parte, a guisa di stella, stendendosi, riserrando andavano per sì fatto modo il sito destinato a sopportare la fabbrica, da non lasciar timore alcuno che al grave peso ceder ella dovesse. Quindi la torre, a due canne concentriche, l'una entro l'altra, e con scale senza gradi perciò da un pianerottolo all' altro sopra archi in forma di ponte distese, elevavasi, torre che se non è una delle più eminenti del mondo, e superata è da poche altre in altezza, a nessuna però nella bellezza delle sue proporzioni e delle sue forme la cede, a nessuna in solidità, per cui può considerarsi come una continuazione di portento (1).

Anno 943 Convien dire nientedimeno che le opere di fortificazione nella città, e ad Olivolo specialmente eseguite, di quel nerbo ancora non fossero da rendere a chi si fosse difficile un accostamento. Seguendo i Veneziani un uso della prima chiesa, celebrar soleano il trentun di gennaio, anniversario della traslazione del corpo di s. Marco, il più dei matrimonii loro nella cattedrale (2). Quel giorno, in cui non più d'amore e insieme d'incertezza, ma, finalmente, di amor solo palpitar dovevano i cuori dei fidanzati, e le labbra loro non più da santa pudicizia rattenute aprir doveansi a baci caldissimi, desideratissimi, molto solenne giorno era, e di universale letizia. Nazionale quasi la ceremonia, perciocchè per essa nuovi difensori ad acquistar andava la patria, sostegni nuovi le leggi, la libertà, il popolo tutto volea trovarvisi presente, e perciò per tempissimo nella cattedrale adunavasi. Comparivano gli sposi dei migliori lor panni abbigliati, comparivano le spose di una candida vesta coperte, colla chioma sciolta, di fila d'oro intrecciata, e sopra le spalle ondeggiante, in una piccola cassa la dote loro

bunus eligitur anno D. 888. Dux providus pro tutando urbem nono sui ducatus anno construi fecit murum a capite rivuli de Castello usque ad Ecclesiam s. Mariæ Jubanico, munitum catena ferrea firmata a fine dicti muri per transversum usque ad aliam partem Ecclesiæ s. Gregorii, ne navis ulla posset inde transire, nisi dissoluta catena ".

(1) Gallicciolli, ivi, tomo 1, pag. 237 : Sotto il ducato di Sebastiano Ziani venne costrutta poi la cella delle campane, tal quale apparisce negli antichi disegni, e rappresentata fu da Alberto Durero nella sua stampa, rarissima a vedersi, della Pianta di Venezia. A Maestro Buono, architetto delle Procuratie vecchie, affidata venne, nel XVI secolo, anche la costruzione della nuova cella, attico, e piramide, come si vede al presente. La totalità dell' altezza della torre è di piedi veneti 284, pari a metri 98.6 ; la larghezza di piedi 37.0, metri 12.8 : *Fabbriche di Venezia*, articolo di Cicognara.

(2) » Antigamente la consuetudine de Veniexia era che tutte le novize de Venesia quando le se sposavano erano sposate nella giesia de s. Piero de Castello per el Vescovo nel zorno de Messier s. Marco, che vien a dì 31 de zener. " Gallicciolli, tomo VI, p. 4.

Anno 943 portando: benediva il vescovo i matrimonii, applaudiva il popolo, e tutto il rimanente del giorno in gioconda festa passavasi. Fossero Triestini, fossero Narentani, fossero Istriani, variano le opinioni, ladroni però certamente, avveniva che alcuni di quella canaglia invidiosi del veneziano gaudio, e in pari tempo di bottino desiderosi, di nascosto, la vigilia della ceremonia, nel porto di Rialto penetrassero, in certe macchie di Olivolo appiattandosi. Come, il giorno appresso, dell' incominciamento del rito i ribaldi avvedevansi, dal nascondiglio sbucavano, e a mano armata nella chiesa entrati, minacciando, percuotendo, uccidendo, sposi e spose ad un tratto rapivano, il pieno mare con quella povera gioventù a voga arrancata nelle barche lor guadagnando. Tanto improvviso fu il fatto, che una spada sola non fu dai Veneziani in quel subbisso sguainata: ma ben presto essi dallo stupore rimettendosi, e alla vendetta, che solennissima giuravano, passando, i rapitori a perseguitare faceansi. Stavano i ladri in un piccolo e diserto porto delle acque Caprulane tranquillamente gozzovigliando e a partire intenti la preda, quando i Veneziani li raggiugnevano: non vi fu battaglia, ma carnificina, un solo triestino o istriano salva non ebbe la vita, e i fidanzati bravamente recuperati furono (1). Côlto così da quell' avvisaglia splendidissimo frutto, statuivasi che a perpetuarne la memoria il detto porto *Porto delle donzelle* si appellasse, che una annuale festa in quel giorno, ed era quello della Purificazione di nostra Donna, celebrar si dovesse. Anno 943

Da principio, fattesi dodici statue di legno, per cui le spose recuperate intendevasi di raffigurare, e alle quali il nome davasi di *Marie*, solennemente portate erano in giro per la città, dal qual uso appresso i Veneziani la frase venne *Maria de legno*, ove una maghera, fredda e insulsa femmina motteggiare si voglia (2). Successivamente ai fantocci dodici donzelle sostituitesi, scelte n'erano due per ciaschedun sestiere, e delle più vaghe, non più ad uno, ma bensì a que' sette giorni, che la Candelaia precedono, la festività dilungandosi. A cura pertanto di due o di quattro dei più ricchi uomini del sestiere superbamente vestite, e di gemme adornate le donzelle, a tale effetto, però con pegno, concedendosi anche le gioie del pubblico, andavano esse ogni giorno sopra molto bene addobbati paliscalmi continuamente girando per i canali della città, or i parenti e gli amici visitando, ora il doge stesso, che rifiutarsi non

(1) Comunemente credevasi, che i *Casselleri* o fabbricatori di casse maggiormente si fossero distinti. Osserva però, e molto giudiziosamente, il chiarissimo Galliciolli, — » essere stati usati i nostri vecchi dire *cassa* per *casa*, e però quando nella città tutte quasi ancora le case erano di legno, agevolmente possono essersi ragunati (in quell'incontro) tanti uomini professori dello stesso mestiere. Non dunque i fabbricatori di casse, ma quelli di case furono i più, per mezzo dei quali si riportò la vittoria ". — *Memorie Venete antiche profane, ec.* tomo vi, p. 8.

(2) Boerio: *Dizion. del dialetto Veneziano.*

Anno 943 poteva d' accoglierle e di regalarle, sempre da popolo accompagnate, il quale con danze, con musiche e con gare di barche lietamente le festeggiava. Giunto, infine, il mattino della Candelaia, portavansi le *Marie* sopra i detti paliscalmi al ducale palagio, d'onde col doge alla cattedrale muovevano. Udita ivi la messa con solennità cantata, alla basilica di s. Marco riducevansi a ricevere le candele che in quel dì benedette sogliorsi ai fedeli distribuire; poi col doge stesso, e dopo lungo giro espressamente fatto per pompa nei principali canali, a visitare andavano la chiesa intitolata di santa Maria Formosa, siccome quella che l'unica era allora alla Vergine dedicata. Un bizzarro dono riceveva il doge in quella circostanza. Tradizione era che i parrocchiani di santa Maria Formosa più di qualunque altro nel recupero delle spose segnalato si avessero, e che dal doge richiesti qual grazia domandassero, rispondessero, bene andare essi contenti ch' egli con la Signoria la chiesa della contrada loro il giorno della festa della Purificazione a visitar si recasse. Tradizione era che il doge soggiunto avesse: *e qualor piovesse? cappelli vi daremo da coprirvi,* i formosani ripetessero, *e se avrete sete vi daremo a bere.* Ora, in conseguenza di quelle antiche promesse, riceveva il doge dal paroco di santa Maria Formosa il regalo di due fiaschi di malvagia, e di due cappelli di carta dorata, sopra cui le arme del papa, del doge e del paroco stavano impresse. Finite così l' ecclesiastiche ceremonie, maggiormente grande facevasi il tripudio nel giorno estremo della festa, festa che già per conviti, per danze, per stravizzi, per puerilità, e per amorose avventure tutta sossopra posta aveva la città, festa molto licenziosa, in cui amore libero imperio aveva, e in cui le femmine rifar voleansi con usura dell' abituale ristrettezza nella quale tenute erano; festa molto dispendiosa, per la quale nientemeno che mille ducati, e i ducati allora valevano zecchini, per ogni contrada, e settantadue allora erano le contrade, spendevansi (1). Anno 943

Anno 960 Nel sessagesimo anno di questo secolo decimo una prima e straordinaria adunanza di prelati, fra i quali notavansi Bono patriarca di Grado, Pietro vescovo di Olivolo, e Giovanni di Torcello, avea luogo nella ducale cappella di s. Marco, per modo che l' ampiezza anche di quella prima chiesa da questo fatto pure esuberantemente viene ad essere comprovata. A nessuno garbava il negoziato infamissimo di schiavi che i *liberi* Veneziani facevano, i quali non solamente continuavano ad adoperarli nei bisogni loro, ma eziandio agli Africani e ad altri popoli vendevano; per niente poi garbava ai Veneziani che lettere dall' Italia e dalla Germania a Greci e al greco imperatore si recassero. Potendo adunque da quel

(1) Gallicciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tomo vi, capo xii, §. i, ii. — Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi,* tomo vi, capo v. — Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare,* libro xii.

Anno 960 traffico tanto scandaloso e da quel clandestino trasporto di lettere venirne forse pessime conseguenze, opportunamente pensavasi, per impedire e l'uno e l'altro inconveniente, di ricorrere ad un mezzo più di qualsivoglia altra pena allora temuto: e perciò, anatemizzato sia, e non partecipi del corpo e del sangue del Signore chiunque traffichi di schiavi, chiunque a Costantinopoli lettere non pubbliche porti, furono le sentenze, di cui il radunato sinodo sonar fece le volte della ducale cappella (1), cui lontana disavventura intanto soprastava.

Anno 976 Noiato Pietro Candiano, doge, quarto di questo nome, della moglie sua Giovanna, ripudiavala, obbligando quella infelice donna a prendere il velo nel monistero di san Zaccaria, il comune figliuolo Vitale a farsi uom di chiesa: tutto ciò per isposare Valdrada, figlia di un marchese Ugone e pronipote del re Berengario. Inorgoglito Pietro per la splendidezza di quel suo maritaggio con femmina di real sangue, quando, come repubblicano, andar doveane invece umiliato e confuso, inorgoglito per i considerabili beni da Valdrada in dote recatigli, incominciò a farla da despota. In questa guisa offesa grandemente la patria libertà, vilipesi i diritti e le prerogative della nazione, i Veneziani, cui certamente e di Giovanna il ripudio, e l'impretarsi in-

(1) Galliciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tomo IV, p. 130. — Laugier: *Storia della Repubblica di Venezia*, tomo I, p. 276. Ecco il risultato del Sinodo:

» I. Statuimus, ut quicumque hominem in captivitatem duxerit, ipse in captivitatem ire disponatur ".

» II. Statuimus et firmiter confirmamus, ut nullus mancipia ad venumdandum emere debeat, nec aliquis pretium ad suos emtores dare debeat pro mancipia comprauda aut venumdanda. Itaque precipimus, ut quicumque in navibus nostris naucleram fecerit, nulla in navi sua levare debeat mancipia, neque de Venetia, neque de Hystria, neque de Dalmatia, neque de nullis aliis locis ".

» III. Statuimus, ut nullus Venetianus pecuniam suam ad quemlibet Grecum dare debeat, unde mancipia emant; et nullus Veneticus ultra Polam mancipia trasportare, neque de terra Grecorum ".

» IV. Statuimus ad quemlibet hominem Grecum, vel de nostra, vel de aliis locis pretium tollere presumat propter mancipia inde illac portando ".

» V. Aliter hoc malum est inusitatum vitium, et in nostra excrevit patria; quia nostri homines accipiebant epistolas de homines de infra regno Italico, et de Bajovaria (*Baviera*): similiter et de Saxonia et de aliis partibus. et eas ad Constantinopolim ad imperatorem deferebant, unde magna vituperatio erat in nobis, et in nostra patria, et dishonore in nostras cartulas, quas ad imperatorem pro salutatione nostra mittere consueveramus. et ad magnam utilitatem erant recepte, et pro nihilo eas habebant. Nunc autem omnes nos hoc malum emendare decrevimus, et statuentes statuimus, ut nullus Veneticus epistolas de Longobardia, nec de Bajaria, nec de Saxonia, nec de ullis aliis locis, in ultra Constantinopolim portare presumat nec ad imperatorem nec ad ullum alium Grecum hominem, nisi tantum illas, quas consuetudo est de nostro Palatio.

» Si quis autem hanc nostram Constitutionem etc. componat in Palatio nostro auri obrizi libras quinque, et si non habuerit que componat amittat vitam, aut membra, et omnia sua in publico redigantur.

» Et insuper nos Bonus Patriarcha cum nostris Fratribus et Episcopis ita statuimus, quia homo ille qui hoc fecerit, anathematizatus erit. et alienus a Corpore et Sanguine Domini ".

Anno 976

volontario di Vitale spiacevano, e le nozze con Valdrada, e le precauzioni da Candiano prese onde, al caso, schermirsi del popolo e fiaccarlo, muoia il tiranno, fieramente gridavano, abbia termine la tirannia, e in ciò dire al palagio del doge recavansi. Chiuse già le porte di quello, le guardie di Candiano, poste alle finestre, senza pietà il povero popolo frecciavano: di maniera che esso maggiormente e giustamente inferocito, appiccava il fuoco alla residenza del principe abbominato. Sviluppatosi allora un incendio vastissimo, che certamente non volevasi estinguere, distrutto era in parte il palagio, distrutta in parte l'attigua cappella ducale (1), impedendo a Candiano ogni scampo. Presentavasi allora colui innanzi al popolo, tra le braccia strignendo un bambino, che appena appena avuto aveva da Valdrada, a calde lagrime implorando che pietà almeno avuto si avesse per quell' innocente: ma nulla essendo più feroce di un popolo lungamente oppresso, sgozzavasi col padre anche il pargolo, e per estremo di vendetta e di contumelia i cadaveri di que' meschini nelle fogne gettandosi, insegnavasi così a' futuri quanto pericoloso sia il contaminare la libertà nelle repubbliche (2). Or, per quel fuoco e per quel sangue nascer doveva la costante fama della maravigliosa basilica di san Marco.

Anno 978

Grandi ricchezze, pietà singolare, costumi purissimi avea Pietro Orseolo. Collocato contro sua voglia nella sedia ducale, avvertivalo quella, anche per la fresca tragica fine di Candiano, come un grado elevato esponga talvolta a fallire; avvertivalo la religione come per le grandezze facilmente nell'uman cuore la corruzione s'insinui. Stando il pio uomo di continuo in que'pensieri, un Guerino, abate dei monaci di san Michele di Cuxac nel Rossiglione, giunto a Venezia per visitare il corpo di san Marco, di più in più rafforzavalo in essi, conoscer facendogli quanto spregevoli siano le vanità del mondo, quanto apprezzabile invece la ritiratezza: a quelle parole Pietro Orseolo, che voleva assolutamente santificarsi, senza riflettere che avrebbe forse potuto ciò fare anche nella condizione in cui posto avealo la Provvidenza, preso già aveva partito. Avventurata Felicia moglie di Orseolo, avventurato Pietro unico suo figliuolo, per aver una il marito, l' altro il padre tanto virtuoso, avventurati i cittadini per avere un doge, il quale, dimostrando nella sua autorità un legame soltanto di protezione e di amore, con dolcezza reggevali, e procurava sempre il maggior bene e vantaggio loro, tutti tutti immersi erano la notte del cinque settembre in quel sonno, che nella prosperità tranquillo e dolcissimo ci viene, senza mai sospettare che un uomo così atto alla co-

(1) Cadorin: *Pareri di XV architetti, e notizie storiche intorno al palazzo ducale di Venezia*. Nota I.ª alla p. 158.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo I, libro III. — Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro XIII.

Anno 978 mune felicità, non ancora compiuti due anni di governo, avesse a lasciarli. Solo, con pochi fidi, Pietro Orseolo vegghiava, e vegghiava per accommiatarsi dalla patria e per beneficarla. Nel silenzio adunque di quella notte per Venezia memoranda, ristorato voleva Pietro Orseolo il palagio, più vasta e più magnifica una nuova ducale cappella (1), di preziosissimo frontale adornato il di lei massimo altare, instituito per i poverelli un ospitale, lasciando quindi per testamento considerabilissime somme. Terminata la scritta di quella ultima volontà, lietamente abbandonava Pietro Orseolo le vane insegne del principato, e vestiti altri panni di soppiatto in compagnia del genero suo Giovanni Morosini, dell'amico Giovanni Gradenigo, del detto abate Guerino, di Romualdo da Ravenna, institutor poi dei camaldolesi, e, finalmente, di un Marino romito, alla badia di sant' Ilario portavasi. Ivi salito in sella, incessantemente con quella scorta d'uomini della stessa pietà, dello stesso volere fino a san Michele di Cuxac cavalcava, per non tornar poi a Venezia, quasi otto secoli appresso (2), che in parte, quando cioè ottenuto da Pietro Orseolo tanto eminentemente lo stabilitosi scopo da meritar l'onore della canonizzazione, una reliquia del corpo di lui finalmente dalla religione della patria volevasi (3). Anno 978

Considerata la fuga del doge siccome una sciagura alla nazione avvenuta, grande e universale fu il pianto, mitigato però dalle benefiche e liberali disposizioni dell' emigrato principe, alle quali, siccome a quelle di uom morto, dar dovevasi religiosamente esecuzione. Ristorato era il palagio ducale, e la vedova, l'orfano, il derelitto ed il vecchio la carità del nuovo solitario di Cuxac già benedicevano, raccolti trovandosi per la prima volta in un ospitale, che presso la incominciata torre di san Marco subitamente si ergeva. Non così presto, all' incontro, veder poteasi innalzata la nuova cappella ducale, perciocchè ordinato avendo chiaramente Pietro Orseolo ch' esser ella dovesse più magnifica e più ampia della prima, argomento era quello, nei tempi che allor correvano, di grande rilievo, trattandosi di opera che necessariamente esser doveva assai diligente e assai lunga. Le conspicue fabbriche della imperiale Costantinopoli, e meglio forse, a parer nostro, altre di pari splendidezza in alcune parti d'Italia esistenti, per le quali considerare già devonsi a quell' epoca stabilite in Italia stessa le arti in maniera da distruggere l'opinione del risorgimento loro dopo il mille, in aiuto venivano dei Veneziani per trarli con onore

(1) » Pietro Orseolo ..... rifece la chiesa più magnifica et ampla che non era prima ". Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro II.

(2) Nel 1732, come a suo luogo vedremo.

(3) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo I, libro III. — Filiasi, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tom. VI, cap. XVI.

Anno 978

dalla difficile impresa. A ragione gli storici e gli ecclesiastici greci contemporanei deplorar dovevano la rovina della Sicilia per esser ella caduta in dominio dei Saraceni musulmani, e a ragione la cattolica fede e il greco imperio sospirar ne dovevano. Eufemio, tremendo nome ai Siciliani non men di quello di Roderigo agli Spagnuoli, rapiva, l' anno ottocentoventisette, ad un chiostro una suora, che l' Elena, o la Cava siciliana divenne. Eufemio, il quale era maestro della milizia, temendo lo sdegno del greco imperatore, cui ricorsi erano i fratelli della rapita, ribellavasi, ed acclamar facendosi augusto, chiamava in Sicilia dall' Africa i Saraceni. Ben-Agleb, figliuolo d' Ibraimo governatore per gli Abassidi dell' Africa, inviava dunque nell' isola un esercito sotto il comando di un Adelcamo, il quale più per inspirare negl' isolani terrore, che per desiderio di devastazione, in sulle prime a manomettere e a saccheggiare le città e le terre facevasi. Ma poichè gli Arabi, i quali non solamente per valore ma per coltura d' ingegno eziandio vincevano le più bellicose nazioni settentrionali che prima occupato avevano Italia, fermarono stanza in Sicilia, attesero essi a conquistare unicamente per conservare. Fondata quindi col valore, surta con gloria e rassodata colle vittorie, crebbe di giorno in giorno in potenza la dinastia saracena-siciliana, in maniera da contendere col greco imperio, da crollarlo con terrestri e con navali vittorie, da ripeterne tributo e da spogliarlo, finalmente, di tutta Sicilia. Lunge adunque di render l' isola diserta, le magnifiche fabbriche lasciate colà dagli emiri della esistenza delle arti belle fra loro ci convincono. Solidi e magnifici edifizii nei dintorni di Palermo vedevansi, e case di delizia tutte spiranti ricchezza e mollezza, una delle quali con ornati simili a quelli della famosissima cattedrale di Cordova, con le pareti incrostate di eccellenti tavole di marmo, con belle colonne striate e con pilastri, che una vòlta alla moresca, foggiata a pigna, sorreggevano. Sopra un sifone di metallo, dal quale in gran copia le acque sgorgavano da formare un ruscelletto, vedevasi, di musaico finissimo, una bellissima aquila, e più sopra due pavoni, ed uomini cogli archi tesi mirando, per saettarli, a certi augelletti, che stavano sopra i rami di un albero: in una conca poi di eletto marmo, con lavori parimente di musaico, rappresentanti pesci di maniere diverse, molto sottilmente composti, il ruscelletto finiva. E similmente poco lunge da Palermo la stupenda fabbrica del castello di un emiro surgeva, le cui stanze d' oro e di argento splendevano, i marmorei pavimenti di musaici raffiguranti paesi diversi, nel cui giardino una grandiosa piscina vedevasi, nella quale sopra varie navicelle, di oro e di pitture fregiate, il Saraceno colle sue mogli a diporto solea recarsi. Tutti questi nobilissimi edifizii pertanto, che il compimento delle delizie degli emiri formavano, bastano a dimostrare come eziandio in quell' epoca il lusso e le arti in

Anno 978 una parte d' Italia si conoscessero (1). Superba poi Costantinopoli andava per le famose sue basiliche di santa Sofia, di Basilio il Macedone, e per la chiesa di *Teotokon en ti Pighi*, o della Madonna alla fontana, straordinariamente adornata e arricchita dall' imperatrice Irene, moglie del quarto Leone; superbo andava il vicin Bosforo per l'imperiale palagio di Piteon, per quello di Sofiana interamente di marmi preziosissimi costrutto, per quelli di Damatri, delle Querce, di san Mamaso, e finalmente, per l' altro, il più famoso fra tutti, di Afamea, posto in un sito, ove, come diceva Niceta Coniate, continuo spirava il soffio dolce dell'aquilone, ove i novelli pesci guizzavano, e giocondi saltellavano i delfini, ove per ogni parte i ridenti bagni faceano invito, i zampilli di acque limpidissime gli occhi rallegravano, ove agli orecchi i gorgheggi delle rondini gratissimi giugneano, e il canto degli usignuoli, e di varii altri piumati artefici di dolcissima armonia (2). Or, per maneggi politici, e per commercii a frequentare incominciando Costantinopoli i Veneziani, agli Arabi di Sicilia e di Africa per traffici di polvere d'oro, di gomme, di pelli di leone e di tigre, di cedri e di arancie sciloppate, di avellane e di mandorle familiarissimi (3), di sovente aver essi doveano innanzi agli occhi le maravigliose e ricche opere arabe e greche, Anno 978
imitate pure le prime in quel tempo dai Greci stessi, onde Teofilo imperatore colle rovine del celebre monistero dei Satiri innalzava il Briantino palagio affatto sullo stile saracinesco, e ciò per consiglio del maestro suo Giovanni Sincello, già ad Ismaele signore dei Saraceni ambasciatore (4). Prendendo adunque i Veneziani per archetipo e la foggia di edificare dei Greci e quella degli Arabi, e di tutte e due, per maggiormente raggiugnere la magnificenza voluta da Orseolo, un miscuglio facendone, animosi i fondamenti gettavano di una più vasta cappella, ed è quella che ancor ammiriamo, non senza serbar però alcuni avanzi della prima, fra i quali il pilastro, ove il corpo dell'evangelista san Marco riposava. In questa guisa, e per le innovazioni pur fattesi nel maggior altare ai giorni del cessato regno d'Italia (5), Costantino, Teodelinda, Adelcamo e Napoleone la basilica maravigliosa ad un tempo ricorda, e quasi storia, che dalla decadenza del romano imperio incominciando, senza interruzione fino a noi giugne, tutte tutte in compendio le fortunose vicende, cui soggiacque la povera Italia, al pensiero ad un tempo ci rappresenta. Rimaneva il frontale che per l' ultimo

(1) Napoli-Signorelli: *Vicende della coltura nelle due Sicilie, ec.*, tomo II, p. 117, e seg.

(2) Ingigi: *Villeggiature dei Bizantini sul Bosforo Tracio*, capo X e XII.

(3) Mio *Commercio dei Veneziani*, capo III.

(4) Ingigi: ivi, capo X.

(5) Manin: *Memorie storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzioni di san Marco evangelista*, cap. III, p. 11; cap. IV, p. 17.

Anno 978 punto della disposizione testamentaria di Orseolo esser doveva preziosissimo. Malagevole, anzi impossibile allora ai Veneziani di farlo, rivolgevansi necessariamente ai costantinopolitani artefici, in que' lavori peritissimi: perciò non ismentendo essi la fama giustamente acquistata, a Venezia un frontale, in forma di *tritico*, spedivano, così eccellente e così ricco da far conoscere a qual eminente grado di perfezione giunta fosse a que' giorni a Bisanzio la oreficeria (1).

Anno 982 Ritornato intanto da Francia il monaco Giovanni Morosini nell'intendimento d'instituire anche a Venezia un monistero colle regole stesse di quello di san Michele di Cuxac, agitata, e fieramente, ritrovava la patria per discordie sopravvenute tra la sua famiglia e quella dei Caloprini. Trafitto da questi ultimi un Domenico Morosini sulla piazza di san Pietro in Olivolo, raccolto era da alcuni pii semivivo e recato nella chiesa di san Zaccaria, ove in mezzo alle lacrime d' ira e di compassione dei suoi propinqui, il fiato ultimo esalava, senza che (per essere Tribuno Memmo doge, favoreggiatore caldissimo dei Caloprini) punito andasse il commesso omicidio. Voltatosi indi Memmo, uomo di nessuno intelletto, al partito dei Morosini, in guisa tale i Caloprini si arrovellavano, da giurare nel furor loro di dar Venezia in mano di Ottone secondo imperadore, il quale non indugiava di strettamente bloccar le lagune, opportunamente giovandosi delle cognizioni pratiche dei siti che avevano gli stessi Caloprini. A quella scelleratezza in altissimo sdegno il popolo divampando, alle case accorreva dei traditori, saccheggiavale, ruinavale, le famiglie ne imprigionava, e più oltre il furore andato sarebbe se le ostilità contro Venezia, per la morte dell'imperatore in quello avvenuta, subitamente cessato non avessero. Privi allora i Caloprini della colonna loro,

(1) Maggiormente questo frontale adornato e arricchito fu di gemme nel 1105 dal doge Ordelafo Faliero; una ulteriore rinnovazione venne fatta nel 1209 sotto il doge Pietro Ziani; finalmente l'ultima epoca nella quale fu posta mano con lavoro di molta entità intorno ad esso è quella del doge Andrea Dandolo, come appare dalla seguente inscrizione che divisa in due riquadri trovasi in mezzo all'ultimo ordine dei compartimenti del paliotto, e nella quale sta tutta la istoria di esso.

ANNO MILLENO CENTENO IVNGITO QVINTO
TVNC ORDELAPHVS FALEDRVS IN VRBE DVCABAT
HAEC NOVA FACTA FVIT GEMMIS DITISSIMA PALA
QVAE RENOVATA FVIT TE, PETRE, DVCANTE ZIANI
ET PROCVRABAT ANGELVS ACTA FALEDRVS
ANNO MILLENO BIS CENTENOQVE NOVENO

POST QVADRAGENO QVINTO, POST MILLE TRECENTOS
DANDOLVS ANDREA PRECLARVS HONORE DVCABAT,
NOBILIBVSQVE VIRIS TVNC PROCVRANTIBVS ALMAM
ECCLESIAM MARCI VENERANDAM IVRE BEATI
DE LAVREDANIS MARCO FRESCOQVE QVIRINO
TVNC VETVS HAEC PALA GEMMIS PRETIOSA NOVATVR

Cicognara, nelle *Fabbriche più cospicue di Venezia*, volume 1, p. 11 e seguenti. Preziosissimo poi e per se stesso e per l'antichità questo lavoro, vale certamente riportarne la descrizione fattane dall'illustre Cicognara. *Veggasi* Nota A *in fine di questo libro*.

Anno 982 dimandavano di ripatriare, e i buoni Veneziani, dimenticando i gravi torti sofferti dai traviati loro fratelli, accoglievanli. Se però così generosamente la nazione operava, nientedimeno i Morosini, che di continuo innanzi agli occhi la invendicata ombra del trucidato Domenico avevano, non poteano facilmente ai Caloprini perdonare: vendetta voleano. Colti quindi un giorno tre figliuoli di Stefano Caloprino, nel momento che in una barchetta seduti dal palagio del doge alle case loro faceano ritorno, assalivanli, e con sì fiere stoccate percuotevanli da farne schizzar il sangue sulle pareti vicine, lasciando che, a feral vista della vecchia madre e delle spose degli uccisi, i cadaveri loro, lo schiavo, rematore nella barchetta, per la intrapresa via alla magione adducesse (1). In questi continuati casi di lagrime e di morti, atti a commuovere anche il più povero animo, solo due uomini impassibili costantemente rimanevano: per stoltezza il doge Memmo, per pietà il monaco Morosini. Superiore quest' ultimo ai torbidi che la sua patria, e più da vicino la sua famiglia agitavano, e unicamente occupato del pensiero di mandare ad effetto il santo suo divisamento, convenientissima intanto trovava egli, anche fra le strida dell'irata plebe, fra il balenar dei pugnali, e i gemiti delle vedove e dei figliuoli orbati di padre, convenientissima trovava egli al suo fine una isoletta di padronato dei dogi, che dirimpetto era al palagio loro, vaga per cipressi ed allori molti, e che una chiesuola aveva fin dal settecentonovanta dedicata al martire san Giorgio, onde isola di san Giorgio e dei cipressi a vicenda appellavasi. Chiedevala dunque Giovanni Morosini a Tribuno Memmo, e questi, non solamente per appagare i desiderii devoti del monaco, con che seguendo l' universale pia credenza d' allora reputava egli di assicurarsi la beatitudine eterna, ma per dimostrarsi eziandio in ogni evento alla fazione dei Morosini liberale e propenso, amplissima donazione facea dell'isoletta al detto monaco, onde a maggior gloria di Dio un monistero vi edificasse (2). Gretto e di legname, secondo la povertà dell' ordine e dei tempi, il primo chiostro surgeva; se non che a poco a poco nascer dovea da quello un cenobio per entrate copiosissime assai famoso, ricettacolo perenne degli individui delle più illustri famiglie. Quindi, senza parlar dei molti semplici monaci di patrizia progenie, le croniche del monistero i Veniero, i Gior-

(1) Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tom. VI, capo XVIII. — Cicogna: *Delle Inscrizioni Veneziane*, tomo IV, p. 403.

(2) Filiasi, ivi. Cicogna, ivi. Curiosissimo l' istrumento di donazione e per le sottoscrizioni che ci porgono le notizie di varie famiglie antiche veneziane da gran tempo già estinte, e per la illustrazione che ci offre delle facoltà dei dogi, dell'autorità degli ecclesiastici e del popolo in quei tempi, volentieri lo riportiamo, come il chiarissimo Cicogna lo ebbe a ricavare dal *libro dei patti*. *Veggasi* Nota B *in fine di questo libro*.

Anno 982 gio, i Quirini, i Bolani, i Dandolo, i Michiel, i Barbo, i Moro, i Civran, i Cornaro, i Marin, i Cappello e i Baglioni dell' abazial mitra fregiati ci additano, mitra che nella medesima sua splendidezza suscitato avrà forse talora nell'anima di alcun padre i più gravi rimorsi.

Anno 998 E per la sommessione fatta dell'Istria, della Dalmazia e di que' di Narenta, e per i vantaggiosi trattati conchiusi co' principi della Servia, dell' Egitto e della Siria, e per l'esenzioni dal pagamento dei diritti di ancoraggio e di dogana in qualunque porto del greco imperio ottenute a favore dei navigli veneziani, il nome di Pietro Orseolo secondo, figliuolo del primo Orseolo, ed al Memmo nel principato successo, celebre divenuto era in Italia. Desideroso quindi lo stesso imperatore Ottone terzo, che allor trovavasi a Pavia, di personalmente conoscere ed abbracciare quell' uomo, che per fama molto amava e stimava, saper faceva a un Giovanni diacono, che di consueto nelle ambasciate impiegato era dal doge, quella sua brama, aggiugnendo però che intendeva egli di recarsi a Venezia di nascosto e sconosciuto assolutamente. Difficilissimo era l' ottenere l' intento; nientedimeno imperatore e doge adoperaronsi d' accordo in guisa da riuscirne felicemente. Celebrata dall' imperatore la Pasqua a Ravenna, disseminando andava nella sua corte la voce di abbisognar di riposo, e di voler quindi passare alla Pomposa, badia allora insigne, situata alla bocca del Po, tra i due rami di quel fiume, che di Goro e di Volana appellati sono (1); intanto in un solitario seno, poco dall' abazia discosto, con alquante barche il diacono Giovanni appiattavasi. Giunto Ottone nel chiostro, e in una remota cella rinchiusosi, dicea voler egli per alcun dì vivere solitario: ma giunta la notte, e di soppiatto guadagnate le navicelle di Giovanni, sopra quelle, colla scorta sola di Eccelino e di Rambaldo, conti, di Tauperno e di Raimondo, ciamberlani, e di un Gualtiero, cappellano, che fu poi arcivescovo di Ravenna, saliva, trovandosi già la sera del giorno appresso nella isoletta di san Servilio, poco lontana dall' altra di Olivolo, tra le braccia del doge Orseolo. Spuntata l' aurora, passavano sconosciuti i due principi nel palagio ducale, di cui Ottone molto ammirava e lodava la sorprendente bellezza, avuto avendo per suo particolare alloggiamento l' orientale torre di quello. Seduti quindi imperatore e doge, nella notte, a desco lautissimo, e in familiarissimi ed assai lieti discorsi intrattenendosi, profittava Orseolo di quella imperiale benevolenza per chiedere a vantaggio del commercio dei Veneziani nell' italico regno nuove e più ampie prerogative. Visitata poi da Ottone la seguente notte la chiesa dell' evange- Anno 998

(1) » Nel 1338 i monaci ne furono cacciati dalle zanzare e mosche, che pizzicavanli a sangue notte e giorno ". Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo III, capo XXXVII.

Anno 1004 lista, con molte e molte lacrime dal doge accommiatavasi per tornare colla medesima segretezza alla Pomposa, seco recando, oltrechè una grande ammirazione per le virtù singolari di Orseolo, non pochi ricchissimi doni da esso fattigli, tra i quali principalmente distinguer faceansi un' argentea coppa e un regal seggio eccellentemente intarsiato d' avorio (1).

Amichevoli e strettissime del pari le relazioni di Orseolo colla corte bizantina, Basilio e Costantino imperatori rafforzar voleano maggiormente con una parentela que' legami di reciproco amore, destinando cioè la principessa Maria, figliuola del patrizio Argiro, o Argiropulo, e di Basilio nipote, a sposa di Giovanni primogenito di Orseolo. Partito Giovanni con grande e onorevole accompagnamento per Costantinopoli, unito era da quel patriarca in matrimonio colla reale fanciulla nella cappella di corte, colla stessa magnificenza e colle ceremonie stesse, che usate si avrebbero per un greco principe; per tre continui giorni nell' imperiale palagio, *iconomico* detto, con isfoggio di splendidezza e di passatempi quelle eccelse nozze si festeggiavano; Basilio, seduto nel *crisotriclinio*, e circondato dalla guardia imperiale pomposamente abbigliata, conferiva per ultimo, innanzi al popolo e al senato, a Giovanni Orseolo l' onore insigne del patriziato. Terminate le bizantine feste, principio aveano le veneziane. Come appena il legno, che gli augusti sposi portava, in prossimità delle marine di Venezia avvisavasi, una piccola squadra di navicelle addobbate a festa incontro gli si faceva, fino alle rive del ducal palagio quasi trionfalmente scortandolo. Solennizzavasi intanto nelle isole tutte quel fausto avvenimento con tripudii straordinarii, fatti più giocondi dalla presenza di molti forestieri accorsivi per goderne; maggiori allegrezze avean luogo nelle sale ducali, danze cioè e conviti splendidissimi, venendo il popolo, che non cessava di benedire Pietro Orseolo, gratificato da esso con grossa somma (2). Per sì fatto modo uscita ormai Venezia dalla infanzia, compariva già nel vigore di una adolescenza, che dovea condurla ben presto a una perfetta maturità.

Anno 1007 1009 Se non che, precedute dall' apparizione di una cometa risplendentissima, che veder faceasi nella meridionale parte del cielo, la fame e la peste poco appresso a turbare quella felicità piena giugnevano. Grande Orseolo nella contraria, come nella prospera fortuna, non ismarrivasi nella grave sciagura, ma sensibilissimo alle afflizioni del popolo, studiava con provvidenze e con soccorsi di possibilmente rimediarvi: bensì per alcun poco, e giustamente, smarrivasi quando la peste, orrenda strage continuando a fare tra la moltitudine degli abi-

(1) Filiasi, ivi, tomo VI, capo XXII.

(2) Filiasi, ivi, ivi.

Anno tanti (1), la soglia dello stesso ducal pala-
1007 gio varcava, il figliuolo Giovanni e la nuora
1009 Maria ad un tempo fieramente uccidendogli. Veemente la doglia del doge, più grande era quella della nazione, la quale per la molta sapienza e virtù loro teneramente quegli sposi amava, laonde non poche e sincere lacrime sopra la tomba versaronsi, che in sè sola, nella chiesa di san Zaccaria, a chiuder ebbe le spoglie degli sfortunati due giovani principi (2).

Avvenendo questi fatti, molte famiglie intanto mutavano cognome: gli Aliprini cioè in Malipieri, i Partecipazii in Badoaro, i Candiani in Sanuto, i Trici in Bembo, i Balzan in Barozzi, i Bradonighi in Briani, i Tradonici in Gradenigo, i Caravelli in Gabrieli, i Gritolin in Gritti, i Menegardi in Landi, i Belingeri in Polani (3). Avvenendo questi fatti, edificate già negli anni addietro moltissime chiese, quella cioè di san Vito dai Magno, di san Tommaso dagli Emiliani, di san Mauro, detta poi di sant' Angelo, dai Lupanici, di santa Maria della Annunziazione dai Jubanici, di san Simeone dai Briosi (4), per non dire di altre, edificata pur n' era una in onore di san Pantaleone. Frequentando già i Veneziani

(1) *Tanta fuit mortalitas in Venetia ... ut vacantes sepulchris cum mortuis obruerentur.* Dandolo.

(2) Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo VI, capo XXII.

(3) Gallicciolli: *Memorie Venete antiche e profane*, ec. tomo II, p. 253.

(4) Sansovino: *Cronico Veneto*, p. 17 e seg.

nei paesi del greco imperio, e a Costanti- Anno
nopoli specialmente, una particolare devo- 1007
zione acquistato avevano per i più celebri 1009
santi della chiesa di Oriente. Or, tra quelli uno dei principali essendo Pantaleone, medico e martire di Nicomedia, impor soleano i Veneziani a moltissimi quel nome, in guisa che dalla costumanza di generalizzarlo soverchiamente, ad essi Veneziani il soprannome di *Pantaloni* veniva, e dalla devozione speciale per il martire la edificazione della detta chiesa (5).

Andava poi l' altra intitolata di san Sil- Anno
vestro, fabbricata dagli Ausipiaci, dai Bat- 1018
tiocchio, dai Vitrinaci, dai Flabianici, dai 1028
Bennati e dai Caloprini, a ricevere allora un maggior lustro, ceduta venendo quanto all' uso e all' utile dominio ai patriarchi di Grado. Vessati essi continuamente da quelli di Aquileia, e resi pressochè infermicci per la infezione dell' aria, incominciavano a soggiornare per lunga parte dell' anno a Venezia presso alla detta chiesa di giurisdizion loro, in un palagio, che sopra un tratto di terreno, posto lunghesso il grande canale e donato ad essi da un Bernardino Cornaro, unitamente ad una cappella, che intitolavano degli Ognisanti, si fabbricavano (6).

Acquistato così Venezia il Metropolitano, un cittadino pietosissimo perdeva ella

(5) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, p. 424.

(6) Corner, ivi, p. 351, e seguenti. Gallicciolli: *Memorie antiche, ec.*, tomo IV, capo XI, §. III.

Anno 1018 1028 intanto. Ginocchioni Caterina Sagredo innanzi a una immagine di san Giorgio pregava ella e ripregava il glorioso martire affinchè da Iddio ottener le volesse la grazia di liberarla dalla sterilità che l' affliggeva. Accolte in cielo le preci, partoriva la Caterina un bambino, al quale, in segno di riconoscenza verso il santo intercessore, di Giorgio il nome imponeva, volendo poscia, risanato il fanciullo da grave malattia per le orazioni dei monaci di san Giorgio, che egli tra loro si ascrivesse, e che il nome di Gerardo, che portato aveva il genitor suo, già morto, assumesse. Fortunatamente, nella risoluzione di quella madre devota, una fede pura e assai viva sostenne il giovanetto a non traviare dalla vita abbracciata: anzi tanto santamente davasi a vivere, e così rigorosamente ad osservare la regola, che, morto il ricordato Giovanni Morosini, poi un Guglielmo, elevato era Gerardo alla dignità di abate del monistero (1). Erano sette anni ch' egli quei monaci governava, quando natagli la brama di visitare i santuarii della Palestina, lasciava la patria, non per mare, ma per terra quel lunghissimo viaggio intraprendendo. Giunto in Ungheria, il re Stefano, che attendeva allora a incivilire i suoi sudditi e ad instruirli nella religione di Cristo, conosciuta la virtù eminente del pellegrino, obbligavalo a ivi fermarsi, perciocchè gli Ungheri, oltre d' instruzioni, bisogno pur aveano di esempii, che li confermassero nella fede che preso aveano a professare. Interpretando Gerardo i desiderii del re per segni manifesti di un volere divino, arrendevasi agl' inviti, al grave peso di un vescovato parimente assoggettandosi. Così tramutatasi all'improvviso per Gerardo in Ungheria la desiderata Palestina, ad evangelizzar cominciava, e tanto zelantemente, da eccitar l'ira di alcuni ungheri ancora idolatri. Coltolo pertanto coloro un dì in riva al Danubio, sopra un carro viaggiante, traevanlo con furore da quello, e condottolo nel sommo di una rupe, cader lasciavanlo nel borro sottoposto, ove, per un colpo di lancia, apriva finalmente il veneziano apostolo gli occhi all'eterno lume (2).

Anno 1043 1071 Compiuta ormai la grande opera della basilica di san Marco, quanto però alla fabbrica sola (3), ed acclamato doge dal popolo Domenico Selvo, per nascita e per merito personale degnissimo di quell' uffizio supremo, voleva egli, onde mostrarsi indegno di sostenerlo e la dignità disprezzarne, entrare nella basilica scalzo, e sopra il pavimento boccone gettarsi per implorare il divino aiuto, all' atto di es-

(1) Fu eletto nel 1021. Cicogna: *Inscrizioni veneziane*, tomo IV, p. 245.

(2) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, p. 468, 617. Due secoli dopo il corpo di Gerardo fu trasportato nella chiesa de' santi Maria e Donato di Murano.

(3) » Scrive Andrea Dandolo, che ella fu finita nella forma che si vede .... l'anno 1043. Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro II.

Anno 1043 1071

sere investito della dignità stessa (1). Non così delle mondane larve la moglie di Selvo pensavala. Figliuola colei del greco imperatore Costantino Duca, ricca per dote convenevole alla condizione sua e per il dominio che aveva di una terra Protopocridi chiamata, in tanta delicatezza viveva da non usare, lavandosi, che odorifere acque di prezzo grandissimo, spirando sempre le stanze sue dell' olezzo di profumi orientali, e coperto avendo sempre il desco di aureo vasellame. In mezzo a quelle mollizie un così doloroso e fetidissimo canchero alla principessa sopravveniva, che nessun rimedio abile a guarirla trovavasi, nessuna ancella, che per il puzzo della marcia, onde coperta avea la persona tutta, volesse servirla (2).

(1) Dominici Tini, *narratio de electione Dominici Silvii ducis Venetiarum anno* 1071.

*Defuncto Contareno Duce Dominico, cum totius fere Venetiae populi innumerabilis multitudo armatis navibus convenirent, et in littore Olivolensi solito more pro eligendo Duce congregarentur, atque in Ecclesia Monasterii S. Nicolai in eodem littore juxta portum Olivolense sita, Episcopi cum Clericis, et ejusdem Monasterii Monachis pro psalmodiae et Missarum ac Letaniarum ceterarumque orationum obsequiis, Salvatoris nostri omnipotentis Dei misericordiam implorarent, ut absque alicujus periculo etiam eorum patriae Ducem ei et genti Venetiae gratum et congruum donaret;*

*Illico maximus populorum clamor tollitur ad sydera, et quasi uno ore omnium voces repetitis crebrius clamoribus,* Dominicum Silvium volumus et laudamus, *dicere non cessabant.*

*Protinus nullo interdicente a multis Nobilibus Venetiae viris gloriose suscipitur, gratanter tenetur, in humeris honorifice bajulatur, comitante maxima caterva ad navim deducitur. Quum ingressus, jubet statim abstrahi sibi calceamenta, et discalceatus humiliter ad beatissimi Marci Ecclesiam incedit, ab cujus veneranda ara Ducatus investituram suscepturus erat.*

*Discedente autem eadem nave a littore, in qua et Dominicus Tinus Clericus hujus dictaminis auctor aderam, nec mora in Dei laudibus et novi Domini Principis primus* Te Deum laudamus *canere caepi. Quae vero voces meam tunc sequutae fuerint, quantusque clamor populi* Kyrie eleison *decantantis, ceterasque laudes eidem magnifico Principi reddentis; quam magnum fuerit gaudium omnibus; quisve fuerit aquae fragor ictibus remorum tantarum navium versae; quam magnus etiam campanarum tunc fuerit sonitus, nullius dicti vel scripti expositione animadverti potest.*

*Talibus quidem praeconiis decoratus ad ripam territorii beatissimi Marci deportatur. Tunc a suis proceribus amplexatus cum ad fores Ecclesiae beatissimi Marci delatus, et a suis Capellanis plurimisque ceteris Clericis cum magna processione decenter esset susceptus; fit repente in eadem processione tam maximus Clericorum cantus, altisonis vocibus decantatus, ut maenia ejusdem Templi a multis contremisci putarent.*

*Et cum Ecclesiam nudis pedibus esset ingressus, se in pavimento prostravit, et omnipotenti Deo sanctissimoque Marco gratias egit, qui eum tanti honoris dignitate sublimavit. Ob investituram Ducatus baculum ab Altari sanctissimi Marci suscepit. Quo accepto, ad Ducatus palatium, comitante immenso exercitu, perrexit, et fidelitatis juramenta a populo recepit, eisque dona dari precepit.*

*Nec mora: palatii januas, et sedilia, tabulataque et caenacula, in quibus post obitum Dominici Contareni Ducis laesa fuerant, restaurari et meliorari jussit.*

(2) *Rerum Italicarum scriptores. Vitae Ducum Venetiarum, auctore Marino Sanuto,* tomo XXII, p. 477.

Anno 1043 1071

Terminata dunque la fabbrica della basilica, ordinava Selvo che incrostata fosse interiormente di orientali marmi preziosissimi, e che il cielo e le pareti adornate ne fossero di oro e di pitture di musaico singolarissime (1). Sventuratamente a quelle splendide intenzioni l' arte del disegno, stranamente imbarberita in que' dì, assai male corrispondeva, nè maestri migliori dei greci ritrovar certo potevansi. Uopo quindi ricorrere ad essi, come giugnevano a Venezia incominciavano a raffigurare, sopra l' interna porta maggiore della basilica, il Salvatore sedente, nostra Donna e san Marco; poi, nelle volte dell'atrio, le istorie dell'antico Testamento, e tutto ciò alla maniera loro assai semplice e secca, e con orrendi scorci nella persona e nella fisonomia di quelle loro figure. Ma fattisi i Veneziani discepoli di que' greci, non indugiarono molto a soperchiare in valore i maestri col dimostrare una assai migliore maniera, in tanto nome anzi venendo che il fiorentino Andrea Tafi a Venezia recavasi per apprendere quell' arte, conducendo poscia in patria con promessa di grandi ricompense un Apollonio musaicista della basilica (2).

Oltre poi questi musaicisti, anche indoratori molti a Venezia allora trovavansi; orefici peritissimi nel fare certe smaniglie a catena spirale intrecciate, dette perciò *entrecosei*, poscia *manini*; fabbricatori di organi che in gran fama salirono appresso i barbari; eccellenti maestri vetrai, finalmente, che nella ignoranza e nelle sciagure in Italia da' suoi conquistatori portate quella maravigliosa ed utile opera fortunatamente al mondo intero serbarono, per cui ora il beneficio della luce entro le case e le stanze anche nella furia delle tempeste si gode, a tutto agio gli effetti vedendone senza provarne i rigori; per cui gli oggetti i più lontani e i più minuti e per la invenzione di Armato degli Armati, o di frate Alessandro Spina, e per l' altra di Galilei ravvicinansi; arte, che dai più comunali usi del vivere gradatamente ascesa è a quelli più raffinati del lusso (3).

Anno 1094

Continuandosi negli abbellimenti della basilica, e già essa con grande pompa sagrata (4), vivevasi però in molta afflizione per ignorarsi il sito in che riposar potesse veramente il corpo dell'evangelista, affatto smarritosi per quell' incendio di parte del tempio, nella sommossa contro Candiano, avvenuto. Essendo pertanto doge Vitale Faliero, ordinavansi per tre continui dì

(1) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro II. — Josephi Alexandri Furietti. *De Musivis. Romæ* 1752, p. 90. — Zanetti: *Della pittura veneziana*, p. 561 e seguenti.

(2) Zanetti, ivi, p. 562, e seguenti.

(3) Zanetti, ivi, p. 3. — Filiasi: *Saggio sull' antico commercio, sulle arti ec. dei Veneziani*, p. 146. — Galliciolli: *Memorie Venete antiche ec.*, tomo I, p. 340. — Mio *Commercio dei Veneziani*, p. 55 e seguenti.

(4) » 1085. Chiesa di s. Marco consacrata, et fu à gli otto di ottobre. " Sansovino: *Cronico Veneto*.

Anno 1094

preci e digiuni affinchè il cielo degnar si volesse di far conoscere il sito desiderato. Era il giorno venticinque di giugno di quell'anno millenovantaquattro, e più che più la moltitudine del popolo nella basilica orando, all'improvviso da quel pilastro, nel quale stato riposto era il santo corpo, alcune pietre cadevano, discoperta lasciando la cassa in cui se ne stava rinchiuso. Così prodigiosamente dei Veneziani i voti esauditi, esposte lasciavansi, per ben oltre tre mesi, alla pubblica venerazione le rinvenutesi reliquie, a ossequiar le quali da Trevigi recavasi anche l'imperadore Arrigo IV, allora in Italia per la ribellione del figliuol suo Corrado, da Italia stessa con ardore grandissimo sostenuta. Chino adunque vedendosi l'imperatore innanzi a quelle quattro ossa del povero servo di Dio, spettacolo sublime di edificazione porgeva egli a Venezia, egli che in breve espulso esser doveva nientemeno che dalla comunione dei fedeli: chè promulgate da Arrigo pochi anni appresso ne' suoi stati alcune leggi atte a restrignere la papale autorità, il pontefice Pasquale II scomunicavalo. Divenuti perciò maggiori i nemici di Arrigo, e giunto a perder fin la stessa corona, a tale miseria riducevasi da chiedere, per vivere, al vescovo di Spira, e da non ottenere, l'umilissimo ufficio di cantore e di lettore in quella sua chiesa; nè lasciando la sventura di seguirlo anche dopo morto, disseppellito era il cadavere di lui dal suo figliuolo medesimo, dicendosi che perseguitar bisognava fino sotterra un principe scomunicato (1): bellissimi tempi! Come poi saziata fu la universale devozione verso il corpo di s. Marco, involto era in un panno di seta così fino che alla leggerezza del velo avvicinavasi, per collocarlo in una nuova cassa, nella quale ponevasi uno di quei lignei vaselli, che pieni di aromati depor soleansi nei primi tempi della chiesa nei sepolcri dei santi, ponendovisi pure molte monete colla impronta del detto Arrigo IV, un aureo anello, forse di Vital Faliero o del vescovo di Olivolo, Domenico Contarini, e, finalmente, una lastra di piombo, sopra cui si scolpiva: *Anno Incarnatione Jesu Christi millesimo nonagesimo quarto die octavo inchoante mense Octobris tempore Vitalis Faletri Ducis.* Chiusa poi la cassa e copertala di un rosso panno di lana, collocata era nella *Confessione* della basilica in una marmorea arca, la quale, sostenuta da quattro colonne, a corrisponder veniva sotto il maggior altare della basilica stessa (2). E perchè le odierne istorie di questa città mai, forse, o in un tempo da questo ancora ben lontano, con verità da un veneziano potranno giustamente descriversi, noi in anticipazione intanto diremo: come per alcuni lavori di ampliazione e di adornamento maggiore fattisi nel detto altare, in Italia imperando siccome re Napoleone I,

(1) Millot: *Elementi di Storia generale*, tomo II della Storia moderna, capitolo IV, V.

(2) Manin: *Memorie storico - critiche intorno la vita, traslazione e invenzioni di s. Marco Evangelista.*

Anno Venezia, qual Prefetto, reggendo Francesco
1094 Galvagna barone dell' italico regno, la veneziana chiesa amministrando Stefano Bonsignori, vescovo Faentino, e a patriarca nominato, ai ristauri della basilica Nicolò Vendramin-Calergi, Antonio Diedo e Jacopo Filiasi curatori essendo, per la prima volta, dopo sette secoli, le reliquie del santo evangelista, a'dì sei maggio milleottocentoundici, si scoprissero; come a' dì ventisei agosto milleottocentotrentacinque, imperando in Italia siccome re Ferdinando I di Austria, patriarca di Venezia Jacopo Monico essendo, della santa romana chiesa e del titolo dei ss Nereo ed Achille cardinale prete, nuovamente e formalmente riconosciute fossero(1). Se non che, a grande rossor nostro, soggiugneremo eziandio come innanzi a quelle sagre reliquie a venerar le quali nei secoli passati dalle più remote contrade a torme i pellegrini recavansi, ora un voto non si appenda, straordinariamente un cero non arda, un incenso non fumi, una prece non porgasi. Così, pressochè in óbblivione cadute son le virtù singolari del santo per acclamazione dal popolo veneziano a suo protettore prescelto; del discepolo, del compagno e del fedele interprete di san Pietro; di un uom, che non orò già tra le pareti di una cella tranquilla, ma sulla schiena del dromedario nei rimbalzi di una corsa rapidissima; che mangiò il pane sulla rena del deserto, tra le armi del Beduino e il soffiare del kamsim;

(1) *Veggasi* Nota C. *in fine di questo Libro.*

che, finalmente, gli oltraggi e le minacce Anno
spregiando, le persecuzioni sfidando, rossa 1094
fece del sangue suo per la fede di Cristo la terra di Egitto. Che se adesso con desiderio sollecito studiasi di far rivivere le memorie e le costumanze dei tempi trasandati, voglia Iddio che per questo amore medesimo a riviver abbia, una volta, anche la memoria di coloro che i cardini furono fondamentali sopra i quali ferma e salda si erge la fede di Cristo. Più spesso adunque all'orecchio ci giunga, e ci fia sempre gratissimo, il sonar a gloria e per san Marco, e per Agostino, trionfator di Pelagio, e per Ambrogio, che in faccia ai grandi mostrò sempre una eroica fortezza per difendere la causa d'Iddio e della chiesa, e per Gregorio da Nazianzo, per Girolamo, per Giovanni Crisostomo, per Isidoro da Siviglia, per Pier Grisologo e per Basilio, senza dei quali, non sarebbero, forse, divenuti santi que' molti, i quali oggidì veneriam sugli altari. Anno

Da scilocco a maestro, in retta linea 1102
l'uno in faccia all'altro, il Mar rosso e l'Adriatico si trovano. Gagliardamente, da ottobre a maggio, soffia sempre sopra il detto Mar rosso, l' Arabia e l' Egitto lo scilocco, il quale verso Venezia avviandosi, poichè dall'equatore viene e ai poli si avvicina, più si rafforza, e per il corso della elettricità, che verso i poli stessi è maggiore, e per la esuberante copia di quella, che per eccellenza si forma nel passaggio e nello sfregamento di quell' agitato aere sopra le terre

Anno 1102 della Nubia, del Sahara, del Biledulgerid, dell'Arabia e dell'Egitto, quarzose, sabbionicce, piene di talco, di bitume, di amianto e di strati granitosi, idioelettriche perciò tutte. Accresciuta pertanto per queste cause la natural forza dello scilocco, ed eccitando per la quantità di elettricismo, che seco porta, oltrechè uno straordinario gonfiamento nelle acque dell'Adriatico, una insolita evaporazione in quello, affannosa e calda fa riuscir la tempesta. Senza pioggia pressochè immollate sono le vie; immollate le pareti delle chiese, e delle più alte e recondite stanze; prontamente i sali si sciolgono, e le carni vanno in mortificazione; spossate e torpide le membra sentonsi, languida, inoperosa la mente. Molte ore prima che giunga la procella un odor, pari a quello che spargesi intorno agli elettrofori quando agiscono fortemente, sopra il mare si fiuta, senza vento, o spirando quello assai leggiero, un muggito cupo, cagionato forse dallo sbilancio del fluido elettrico, tristamente manda lo stesso mare, muggito che a quegli strepiti quasi avvicinasi, i quali per le cause medesime talvolta nell' interno dei boschi e delle montagne si odono, strepiti che gli antichi sacre voci e divine reputavano, e che i Celti *urlo dello spirito della montagna* chiamavano. Ricercando parimente il fluido elettrico i più minuti nervi e le fibre degli augelli, onde quelle tutte oscillano, scuotonsi, i germani reali, le cerole, le allodole e le gallinelle di mare, le folaghe, i chiurli, gli smerghi e i colimbi minori (1) altamente stridono, irrequieti svolazzano, a ruota vanno: le anguille, impazienti, abbandonano le lacune, ancor tranquille, per gettarsi, côlte quasi da furor cieco, nel burrascoso mare. Coperto intanto il cielo di oscurissime nubi, le onde, raddoppiata già l' altezza dell' ordinario livello delle acque, sopra i lidi e le isolette fieramente traboccano, spesse volte, rinchiusa nelle grosse gocce della pioggia, una impalpabile e finissima polvere cade, or biancastra, or rossigna, che dall' impulso del formidabile vento sollevata viene dall' imo dell' Adriatico, o ben ancora dalle spiagge della Dalmazia e dell' Albania, in cui strati di ocracea arena si trovano. Nottetempo, nella più alta regione delle nuvole, tra scilocco-levante e scilocco, una risplendentissima meteora appare, la quale, tratto tratto velata o trinciata da nugoli inferiori, una sanguinosa e triste luce tramanda; maggiormente i fosforici fuochi sopra la superficie delle acque risplendono, spesso nel contatto di una goccia di pioggia coll'onda la elettrica favilla eccitandosi. Non considerandosi però in antico tutti questi varii e terribili fenomeni, per non potersi allora conoscerne le cause, siccome naturali effetti, credevano i Veneziani, forse per l' odio e la nimicizia che portavano verso gli Uscocchi e i Narentani, assai famosi corsali, che dagli stregoni Anno 1102

(1) Uccelli tutti proprii delle lagune veneziane. Veggasi il mio *Saggio del Costume dei Veneziani*, p. 104.

Anno 1102 loro la procella venisse, e che per suscitarla i demonii coloro a scongiurar si facessero (1).

Or, in quella bizzarra credenza vivendo, col nascere del dì nove marzo del millecentodue una delle più gravi delle già narrate procelle ad affliggere Venezia insorgeva. Il mare mandando il solito orrendo muggito, a cavalloni sopra la città rovesciavasi; spaventosamente la terra traballava; dalle viscere di quella stranamente fiamme e zolfo uscivano, onde appiccatosi il fuoco alla casa di un Enrico Zeno, nella contrada dei santi Ermagora e Fortunato, prestamente quel fuoco, dalla impetuosità del vento cacciato, ben sette altre contrade in fascio e in cenere riduceva (2). Fatta così Venezia ludibrio miserabile di tutti gli adirati elementi, grandi erano, fra il sibilo del vento, il crepitar delle fiamme e il muggito dei fiotti, le grida che per lo spavento dal desolato popolo mandavansi; ma più grandi i pianti erano per vedersi e dall'acqua e dal fuoco ad un tempo distrutti averi per lunghi anni e con istenti lunghi acquistati, e per mirarsi non pochi dall'agiatezza in breve ora nella miseria caduti. Sopravvenuta in quella rovina la notte, uno schifetto, l'ira del vento e delle onde bravamente sfidando, comparir vedevasi presso una casa, soffermarvisi e sparire. Ricompariva ben presto presso una seconda casa, poi, andando sempre e ritornando, presso altre molte. Dalle finestre di quegli abituri degli uomini e delle femmine seminude, abbrividate, dei baciamani verso lo schifo porgeano, chè l'indice verticalmente tra il naso e la bocca posto di colui che reggevalo, assolutamente ogni voce vietava, il silenzio imponeva: per molte notti il misterioso fatto ripetevasi. Stavasi allora in quella povera navicella direm quasi la Commissione di pubblica beneficenza da un sol uomo, senza assemblea, senza calcolatori, giustamente per l'unico fine dell'amor d'Iddio e dei prossimi amministrata, provvista. E Pietro era della illustre famiglia degli Acotanto quell'uomo, il quale proprie facendo sempre le angustie degl'infelici, di ogni sua facoltà per essi interamente spogliavasi, profittando delle tenebre della notte, onde schivare il solletico delle lodi e dei ringraziamenti, per soccorrere, sconosciuto, di pane, di legna, di danari e di vesti i poveretti, saviamente ad ogni altro anteponendo colui che non per vizio, ma per quella sola bizzarria di fortuna caduto era nella mendicità, ed a stender la mano arrossava (3).

(1) Filiasi: *Memorie delle procelle che annualmente sogliono regnare nelle maremme veneziane.*

(2) Gallicciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tomo I, p. 155; tomo II, p. 186, 194. — Marin: *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani*, tomo III, p. 20. *Ex quibus angustiis*, dice il cronichista Dandolo, *Venetia, cujus fama per orbem jam divulgata erat, in intimum conquassata est.*

(3) Pietro Acotanto morì alla fine di quel secolo, e fu venerato siccome beato. — Il corpo di lui, già prima nella soppressa chiesa di s. Basilio custodito, or al pubblico culto sta esposto in quella di san Sebastiano. — Corner: *Memorie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, p. 419. —

Anno 1104 Mentre que' tristissimi casi a Venezia avvenivano, una folla di soldati italiani, francesi e tedeschi, quasi per prestigio dalla sola voce di un eremita eccitata e condotta, a gran pena dalle insidie che le tendeva sempre la greca perfidia schermendosi, con maravigliosa costanza, per la varietà dei climi, per la ignoranza dei paesi, e per la penuria di vettovaglie, inenarrabili disastri sopportando, tolte già ai Saraceni Nicea, Edessa ed Antiochia, giunta era ad impossessarsi anche della santa Gerusalemme, a re eleggendone Gottifreddo Buglione. Il paese occupato da que' valorosi presentava giustamente nell' aridezza delle montagne di Sion, di Ebron, di Ebal e di Gelboe l'aspetto di una terra, sulla quale piombate erano le imprecazioni celesti; ma le rive del lago di Galilea e del Giordano, le convalli dal Besor, dall' Arnon e dal Jaboc irrorate, e le pianure prossime al mare altamente ancora colla fertilità loro le promesse dei libri santi ricordavano: inoltre molti porti un comodo asilo ai navigli di Europa offerire potevano. E da quegli allettamenti adunque sedotti i Veneziani, ma forse meglio ingelositisi dei vantaggi che i Genovesi e i Pisani procurato si avevano in Siria, ove dal vescovo di Ariano e dall'arcivescovo Darimberto stati erano condotti, essi Veneziani pure in aiuto della grande impresa concorrevano finalmente (1), una armata, più forte di quante ne avessero mai poste in mare, e di ben dugento navigli composta, allestendo (2). Fabbricare e munire ordinatamente adunque dovendosi tanta copia straordinaria di navi, un determinato sito, da spazioso canale partito, nell' isola di Olivolo a questo fine sceglievasi; e di mura alte e robuste cignendosi quello, e assai capaci cantieri edificandosi, principio davasi così a quell'arsenale, che fino a' dì nostri fu il più singolare di quanti altri marittimi stati sianvi nel rimanente dell' Europa, e da cui, per gli operai suoi espertissimi (parte eletta del popolo, e guardia unica, fedele e integerrima che il governo e il principe avessero), propagar dovevasi la navale arte nella Russia, nella Svezia e nella stessa Inghilterra (3).

Anno 1128 1163 Maravigliosamente intanto quelle spedizioni di Siria a confermare a Venezia valevano i riti e le fogge di Oriente, già in antecedenza, e per le pratiche mantenute co' Greci, e per il maritaggio della principessa Maria con Giovanni Orseolo, e per quello di Domenico Selvo colla figliuola di Costantino Duca, e per la moltitudine, finalmente, di greci artisti introdotte. E, per incominciare da ciò che al culto appartiene, amministrato era, dopo il catecumenato, il battesimo per immersione, e sotto le due

(1) Michaud: *Storia delle Crociate*, libro v.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro v.

(3) Casoni: *Guida per l'Arsenale di Venezia*, p. 14. Il sito del primo Arsenale è » quello spazio di acqua, circoscritto di fabbricati, che subito entrando nell'arsenale si presenta allo spettatore ". Casoni, ivi.

Anno 1128 1163 specie la comunione porgeasi; omessa poscia una specie, davasi il vino ai comunicanti, solo perchè la bocca si purificassero, in un gran calice detto *ministeriale*, da cui per certe piccole canne, appellate *spolette*, il detto vino suggevasi. Pochi gli altari nelle chiese, non potevasi però sopra uno stesso altare celebrar più di una messa nel medesimo giorno, e una sola messa parimente nei festivi dì si diceva, di cui sempre essenziale parte esser doveva l'omelia, o predica; laonde siccome non tutto il popolo all'ora fissata nella chiesa parrocchiale adunare potevasi, nè ordinariamente la chiesa stessa capirlo poteva, così considerata non era siccome peccato la mancanza di udir la messa, solo nelle ecclesiastiche censure incorrendosi qualora per tre successive feste stata fosse la omissione ripetuta (1). Orientali certamente questi riti, di greca provenienza pur erano e gli speciosissimi titoli d'Ipato imperiale, di Protospatario, di Archispato, di Protosevasto e di Protofedro (2) assunti dai dogi, e gli abiti dal patriziato usitati. Quindi serica, lunga fino a terra, scollata, chiusa tutta da sembrare quasi inconsutile, assettata e adorna di ricami la veste era delle femmine, dai cui omeri un manto ampio, listato d'oro con alquanto di strascico scendeva, portando esse in capo una berrettuccia con aureo fregio, da cui sciolta ed inanellata fuggiva la chioma. Di drappo operato, o con ricamo, lunga fino ai talloni, la vesta era degli uomini, alla quale un manto affibbiato con borchie d'oro si sopraponeva, essi uomini una berretta pure usando, sopra cui, dalla parte della fronte, a congiugnersi andavano due fettucce in maniera di formare una croce (3). Molto poi la capigliatura coltivavasi, maggiormente la barba, che lunga e appuntata portavasi. Comunque disonestamente da italiani uomini quelle forestiere costumanze adottate si avessero, nientedimeno eminentemente provavano una civiltà, che nel resto d'Italia era già allora totalmente sparita. Perciocchè scioltasi la famosa lega lombarda, e le italiane città nefandamente tutte a battaglia corse le une contro le altre, sì per la cupidità che tutte aveano di ampliare il proprio territorio, sì per la matta vaghezza di sfogare gli irreconciliabili odii esistenti tra loro, divenute erano bastite le case, padule e bosco le campagne, piante maligne, insalubri erbe, sterpi e bronchi, in luogo di viti e di biade crescendovi. Grosso perciò degl' Italiani in que' dì era il cibo, legumi vilissimi, cioè, e affumicate carni; povere le vesti, guarnacche di pelle senza soppanno per gli uomini cioè, gonnelle assai strette di ruvido scarlatto, e d'uno scheggiale cinte, per le femmine. Anno 1128 1163

(1) Gallicciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tomo III, capo III, VI, VIII.

(2) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro XI, p. 483.

(3) Mio *Saggio del Costume Veneziano*, capo IV.

Anno 1128 1163

Così tornata, miseramente, Italia a vita semplice e rozza, e i costumi degl'Italiani, dopo il mille, trovandosi quali stati erano quelli dei Volsci e dei Latini prima che Roma li soggiogasse (1), altra prova di civiltà offerivasi intanto a Venezia. Giovandosi alcuni sciagurati della moda della lunga barba, che perciò *barba alla greca* dicevasi, accomodavansi coloro alla faccia posticce barbe, onde grandemente la fisonomia alteratasi, più sicuramente e arditamente nei crocicchii nottetempo assalire e ammazzare. Scopertasi la frode, non però gli scellerati frodatori, issofatto proibivasi, con minaccia di pena capitale, di portar barba alla greca, ordinavasi che resi chiari i siti meno frequentati, o scassinati nella notte fossero, che a ciò i parochi delle contrade attendessero, che l'erario pagasse. Tenui però le fiamme dei posti fanali, in guisa tale da mandar esse uno splendor fioco non dissimile da quello che parte dai corpicciuoli delle lucciole dette allora *cicendelae*, chiamavansi perciò que' fanali *cesendelli*, innanzi ai quali dalla pietà dei parochi delle immagini di santi ponevansi, affinchè all'aspetto loro devoto maggiormente i ribaldi scandali e delitti di commettere si rattenessero (2). Ecco adunque nell'adolescenza di Venezia, per sapienti vedute di politica, l'origine, abbenchè umilissima, di un uso ora nelle più cospicue città di Europa più che a Venezia stessa perfezionato ed esteso; ma quelle ricche e grandi città nella odierna loro magnificenza ricordinsi, che Venezia pure per dieci secoli fu ricca e grande, che ogni città ha il suo principio, il suo progresso e la sua decadenza, e che giunta, una volta, all' apogeo, cade poi, e s' indebolisce per il destino che vuole che ogni cosa, la quale avuto ha principio, presto o tardi aver debba pur fine. Ecco poi nelle dette immagini, avvedutamente nei canti delle vie poste in dì, nei quali per una cieca devozione di continuo miracoli vedevansi, l'origine di quegli altarucci o *capitelli*, che tuttora e di frequente, quasi domestiche are, per Venezia si trovano, innanzi ai quali dai religiosi vicini una lampadettà si alimenta, un mazzolino di fiori si sospende, innanzi ai quali dal pargolo di felice innocenza, che tratto viene alla scuola, fino all'uomo sviato, indistintamente ognuno, e riverentemente, si china.

Tutto ciò veramente nella universale condizione d'ignoranza e di barbarie prodigio, e assai mirabile, era; non pertanto in quel buio quasi a baleni ancora la veneziana civiltà manifestavasi, impossibile essendo ch' ella della ruvidezza dei tempi alcuna volta risentir non si dovesse. Morto Adriano IV papa, Rolando Ranucci, cardinale e cancelliere della santa romana chiesa, eragli stato a pluralità di voti sostituito, assumen-

(1) Mio *Commercio dei Veneziani*, capo 1.

(2) » Questo costume ebbe l'origine .... secondo un antico Cronista, all'anno 1128. — Galliciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tomo 1, p. 305.

Anno 1128 1163

do egli il nome di Alessandro III. Non soddisfatti però alcuni cardinali di quella elezione, creavano papa un Ottaviano, il quale Vittore III chiamavasi. Incontrastabile il diritto di Alessandro, ricorreva a Federigo Barbarossa imperatore affinchè sostenesselo, e l'imperatore citava a Pavia i due eletti per decider egli delle pretese loro. Se non che Alessandro, e per non esser dubbia la causa sua, e perchè, se tale anche stata fosse, di competenza di ben altro giudice avrebbe dovuto esserne la decisione, ricusava di recarsi da Federigo. Diversamente andandovi Vittore, un concilio tenutosi a Pavia confermavalo papa, e scomunicava Alessandro, il quale per parte sua non lasciava di scomunicar tosto l'imperatore e l'antipapa, onde uno scisma, e fierissimo, tra Alessandro e Federigo insorgeva. Or, tenendo i Veneziani da Alessandro, tanto perciò l'imperadore sdegnavasi, da ordinare alle città prossime ai confini dello stato loro di attaccarli. Mentre adunque da un lato i Padovani uniti ai Vicentini, ai Veronesi e ai Ferraresi, delle terre di Cavarzere e di Loreo impadronivansi, dall'altro il patriarca di Aquileia Woldarico, vano e violento uomo, sotto colore di segnalare il suo zelo per Federigo, ma veramente per satisfare invece gli odii suoi interminabili contro i patriarchi di Grado, quella città con un piccolo esercito, di Friulani e di Carintiani formato, occupava, ed a sacco poneva. Prestamente non solo Grado, ma eziandio Cavarzere e Loreo recuperate, gli aggressori di queste ultime terre, che pietà dimandavano, e promettevano di nulla più tentare, senza nessuna emenda la implorata misericordia ottenevano: non così il patriarca vanitosissimo. Perciocchè rimasto Woldarico prigioniero con molti suoi soldati, coi suoi cherici e con settecento nobili e capitani di castello, imponevaglisi che se uscire voluto avesse di cattività, inviar dovesse al doge ogni anno il *giovedì grasso* dodici grandi pani, dodici pingui porci e un grosso toro. Accomodatosi Woldarico a que' patti umiliantissimi, e raffigurando i Veneziani, tale era lo stranissimo pensar d'allora, nel toro il patriarca, nei porci i suoi cherici, statuivano che quelle bestie esser dovessero ogni anno nel detto *giovedì grasso* alla presenza del doge e del popolo decapitate; che le carni loro distribuite fossero ai senatori, i pani ai carcerati. Prima però della decapitazione il doge colla Signoria in una sala del palagio recavasi (1), ove eretti trovavansi alcuni castellucci di legno, per i quali di rappresentar quelli presi al patriarca e ai suoi feudatarii intendevasi; ivi pertanto doge e senatori a colpi di mazze e alla disperata ad assalire e a distruggere que' castelletti facevansi (2). Se però l'indole del vile tributo, e la bizzarria della ceremonia conoscer ci fanno che anche i Veneziani

(1) In quella del *Magistrato dei pioveghi*, instituito nel 1282.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro v. — Filiasi: *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, tomo III, capo I. — Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, lib. X.

Anno immuni non andavano dai pregiudizii onde
1128 viziato era il secolo dodicesimo, giova però
1163 sapere come i Veneziani stessi avessero in seguito ad avvedersene e quasi a vergognarsene. Persuasi adunque essere bensì ottimo consiglio l'eternare con dimostrazioni pubbliche di allegrezza gli avvenimenti che a gloria della nazione tornavano, onde nella nazione stessa mantener sempre vivo quello spirito di patriotismo che motore potentissimo è dei più grandi successi, ma persuasi d'altronde di togliere da quelle pubbliche allegrezze le puerilità e le ridicolosaggini che a ferire andavano la dignità del soggetto per cui state erano instituite, ordinavano che, serbata la consuetudine del taglio di testa del solo toro, da farsi da quelli che all'arte dei fabbri appartenevano, abrogati gli altri riti tutti esser dovessero, e che ad essi il nazionale giuoco delle *forze di Ercole* annualmente nel *giovedì grasso* si sostituisse, fuochi artificiati, e il così detto *volo* di un uomo, il quale raccomandato a grosse funi, partivasi nientemeno che dalla Anno
cella delle campane della torre di s. Marco 1128
per portare un mazzolino di fiori al doge, 1163
che a goder di quelle feste nella esterior loggia del suo palazzo stavasene seduto (1).

Letto avendo, così dicevasi, Manuele Anno
imperadore di Costantinopoli nel suo oro- 1170
scopo che dall'ultimo dell'Adriatico una nazione uscita sarebbe ad occupare il suo reame, e vedendo egli nei soli Veneziani coloro da cui ciò temere avrebbe potuto, ad abbatterli e a perseguitarli accignevasi, perfidamente perciò ordinando che all'improvviso tutte le veneziane navi, che nei porti dell'imperio greco trovato si avessero, sequestrate fossero, confiscato ne venisse il carico, carcerate le ciurme. Alla notizia di quella greca birboneria altamente commossasi la città, dicendo andavasi ardere e distruggere Costantinopoli doversi, liberare il mondo, una volta, doversi dalla perfidia di Manuele, e frattanto ben cento grosse navi, e gran copia di onerarie in po-

(1) » 1549, 9 Febbraro *in Consilio X cum addictione etc.*

Dovendosi proveder che il giorno di Gioba di Carnovale, nel quale il Serenissimo Principe con la Signoria nostra accompagnato dagli Ambasciatori va a veder la Festa di Piazza per antiqua consuetudine, si faccia cosa più conveniente alla presentia di Sua Serenità di quello che s'ha fatto fino ora, è necessario dar carico, e regolar le cose della dita Festa.

E però:

L'anderà parte, che questo carico sia dato agl' Officiali delle Rason Vecchie, e successori suoi i quali de anno in anno abbino la cura di far far la ditta Festa di quella sorte che li parerà che li convenga, e de far la spesa della qual debbono nel loro officio far tener particolar conto, non eccedendo la summa di Ducati cento per cadaun anno.

*Nos Capita Illustriss. Consilii Decem Vobis D. D. Offitialibus Rationum Veterum tam praesentibus et successoribus mandamus ut partem supra scriptam exequi debeatis.*

*Datum die* xx *Februarj* 1549.

*D. Gabriel Vendramenus* } *Capita Illus.*
*D. Alexander Bondumerio* } *Cons. X.* »

Verificavansi poi le dette feste a mezzo di cottimi, come appare dalla *Nota D* in fine di questo libro.

Anno 1170 chissimi giorni si apparecchiavano, lo stesso doge, Vitale Michiel, di quella armata il comando prendendo. Bella e forte, e di soldatesche scelte munita, perciò vittoria quasi sicura ripromettendosi, la formidabile flotta felicemente per le costiere della Grecia veleggiava; ma gl'inganni dell'imperadore, spaventato già da quel grande militare apprestamento, tanto alla forza delle armi, e alla prosperità del viaggio superiori furono, da render vani ad un punto tutti que' vantaggi, e da far sì che la veneziana armata, per una imperdonabile dabbenaggine, Scio non oltrepassasse. Svernandosi adunque dai Veneziani in quell' isola, dir faceva loro Manuele, per il governator suo di Negroponte, accadute essere per solo equivoco le avanie ai sudditi della repubblica usate, pronto essere a ristorarli dei torti, dei danni. Ma intanto, per isventurato caso fosse, o per squisitezza di perfidia dei Greci, ai quali attribuir volevasi di aver di veleno le cisterne e le fonti, da cui l' acqua i Veneziani attignevano, infamemente contaminato (solito ad ogni modo sutterfugio, che dai giorni primi dell' antichità fino ai presenti nelle contagioni sempre si allega), avveniva che tanto fieramente si appiccasse la peste nell'armata, da obbligare il doge ad affondare e a incenerire per mancanza di ciurme infinito numero di navi, onde in luogo di quelle tante, con cui partito era, con sole diciassette conquassate e malamente rette da uomini appestati o convalescenti, miseramente a Venezia tornasse (1). E vi tornava senza ricondurvi neppur uno dei tanti soldati della illustre famiglia Giustiniani (2), che in quella guisa, Anno 1170
morti tutti, se tolgasi un solo giovane di nome Nicolò, monaco benedettino nel chiostro del Lido, andava ad essere spenta per sempre. Ciò al doge non solamente, ma eziandio alla città tutta grandemente dolendo, uscir facevasi dal monistero, con pontificia licenza, il Giustiniani per isposare Anna figliuola dello stesso doge Michiel, onde così per quel matrimonio, dal quale sei maschi e tre femmine nascevano, la chiara ed assai amata famiglia perpetuar si dovesse. Bellamente cresciuti e diligentemente educati i figliuoli, nobilmente accasate due figlie, una col marchese di Este, l'altra con uno dei signori della Scala, morta essendo vergine la terza (3), di consenso reciproco, il connubio poi discioglievasi, ritirandosi Anna nella isoletta di Costanziaco per fondarvi il monistero di santo Adriano della regola benedettina, ritornando Nicolò all' antica sua stanza per vivervi, da sempli-

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro v.

(2) .... » Emanuel li fece tossicar l' acqua per tutta la riviera da mar da santa Palagia " (*sanctæ Panagiæ* piuttosto, come dice il Dandolo, cioè della Madonna) » onde restò il doge senza gente e senza alcun da cà Giustinian. " Pace: *Ceremoniale magnum sive Raccolta universale di tutte le ceremonie spettanti alla Ducal Regia cappella di s. Marco ec.* Codice segnato N.° cccxcvi. Classe vii dell' appendice al catalogo dei manoscritti italiani esistenti nella Marciana.

(3) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro xiii.

ANNO 1170 ce laico, una assai austera e penitente vita (1).

ANNO 1171 Sconosciuto ancora ogni provvedimento per guarentire la salute pubblica, facilmente le infette ciurme delle ritornate navi comunicar doveano al popolo della città la pestilenza, la quale di dì in dì crescendo, molte e molte vite mieteva. E per questo adunque, e per l'esito infelicissimo della spedizione, inasprito il popolo, accagionava il doge di negligenza e di tradimento. Vitale, il cui peccato ad una buona fede eccessiva e ad imprudenza limitavasi, accignevasi a giustificarsi : ma continuandosi con urli e con minacce ad imprecarlo, e nuovamente la mal consigliata guerra, e l'averla peggio condotta, e le tante morti, di cui triste e lacrimosa la città andava, rinfacciandoglisi, scender doveva a precipizio dal trono, e dal palagio fuggire. Appiattatosi in una barchetta per avviarsi al monistero di san Zaccaria nella speranza di trovar ivi un asilo, come usciva dal canale prossimo al palazzo, un sedizioso sorprendevalo e trafiggevalo, di maniera che, raccontate le sue colpe ad un monaco di san Zaccaria, che già per accoglierlo andavagli incontro, esalava lo spirito (2).

ANNO 1172 Causa intanto era questa uccisione di alcune provvidenze dirette ad ampliare e a maggiormente perfezionare l'aristocrazia, e a scemar così il potere del popolo, il quale per diritto suffragio dava nelle assemblee, parte aveva in tutti i magistrati, ed uguale interamente ai nobili, e dei nobili più numeroso, superavali perciò sempre nel numero dei voti. Nasceva dunque il così detto ***Maggior Consiglio*** (3), da cui annualmente sessanta membri traevansi destinati a comporre il senato, ove trattar doveansi gli affari dello stato; instituiti erano alcuni consiglieri, senza il cui consenso non poteva il doge far cosa alcuna; ed alcuni elettori parimente s'instituivano destinati a scegliere

(1) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 55, 56, 669.

(2) Marin: *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani*, libro II, capo V. — Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro XIII.

(3) » Attestano alcuni storici e cronisti veneziani, seguiti da Vettor Sandi, che nel 1172 fosse creato un Consiglio di 400 in 500 nobili, a' quali in corpo adunati si conferì la suprema distributiva e deliberativa podestà. So, che non tutti gli scrittori sono concordi sopra tal numero, leggendosi presso alcuni quello di 450, presso altri di 470, ovvero 480, ma, come altrove dimostreremo, il numero era annualmente vario, ora maggiore ed or minore, nè mai trovasi invariabile; ciò che niente toglie all'essenza dell'istituito consesso aristocratico. A rassodare quest'istituzione, che dava più consistente e perfetta forma al Governo, valsero molte leggi, che furono a questo consiglio decretate. La principale fu che la durazione de' nobili eletti non si estendesse oltre il corso di un anno, ma che nel giorno precedente all'ultimo di settembre dovesse rinnovarsi il Consiglio. Non era vietato però, che molti nobili di un anno si riconfermassero nel susseguente, nè leggesi che fosse prescritto intervallo di giacenza tra la scelta di uno e la sua rielezione, ciò che in veneziana favella chiamavasi *contumacia di ufficio* ". Così Tentori nel c. VI, tomo III del suo *Saggio sulla storia civile, politica ec., degli Stati della repubblica di Venezia*, pag. 275.

ANNO 1172 invece del popolo colui che doge esser doveva. In questa guisa e la popolare licenza, e il despotismo dei dogi, che stato era fino allora poco diverso da quello dei sovrani assoluti, accortamente frenavansi (1). Nominato era doge per la prima volta in quella nuova forma Sebastiano Ziani, di origine Altinate, settuagenario, di grande consiglio e d' immense ricchezze, già alla famiglia sua principalmente venute per aver trovato nelle rovine di Altino una vacca d' oro massiccio dedicata forse a Giunone, ch' ivi un tempio e un boschetto avea già sacri, e alla quale una bianca vacca sagrificar soleano gli antichi (2). Or, temendo Ziani di non ottenere dal popolo, per la novità del modo della elezione, le ordinarie acclamazioni, ma ben conoscendo come il pensare del popolo alla abbiettezza di sua condizione sia sempre conforme, determinava di adottare un uso, già da' greci imperadori osservato, di gettar cioè al popolo, al primo presentarsi ad esso, una grande quantità di danari: questa novità in consuetudine poi tramutavasi. Perciocchè eletto appena il doge, posto era a sedere entro un pergamo di legno, volgarmente appellato *pozzetto*, nel quale adagiatosi portato era in giro dagli operai dell' arsenale per la piazza di san Marco, spargendo intanto egli ogni sorta di monete, coniate col suo nome la notte precedente, stabilendosi dipoi, sì per evitare una economia soverchia, come una soverchia profusione, che il doge non potesse gettar al popolo nè men di cento nè più di cinquecento ducati (3). ANNO 1172

Continuando Ziani a valersi delle sue ricchezze onde più accetta rendersi la plebe, pensava di trarre dalla agrestezza quel prato, che sconciamente innanzi alla magnificenza della basilica di san Marco, e a quella del ducal palagio se ne stava, *Brolio* detto, e sopra il quale, siccome abbiamo veduto, vuolsi che l' eunuco Narsete fabbricato avesse la chiesa di san Teodoro, e l' altra dei santi Geminiano e Menna. Acquistato dunque Ziani dal monistero di san Zaccaria, ch' erane il possessore, il prato, colmato il canale *Batario* che lo divideva, ed atterrata, per edificarla altrove (nel sito in cui molti secoli appresso nuovamente surger doveva per l' ingegno di Sansovino), la chiesa dei santi Geminiano e Menna, tutto quello spazio di un portico o corridoio con colonne, a guisa di teatro antico, vagamente e superbamente ricigneva (4), così egli per primo la circonferenza di una piazza segnando, che dovea essere ANNO 1173

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro VI.

(2) Gallicciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tomo I, capo VIII.

(3) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro XIII. — Tentori: *Saggio sulla storia civile politica ec. degli Stati della repubblica di Venezia*, Diss. XX.

(4) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro VIII. — Gallicciolli: *Memorie Venete antiche, ec.*, tomo I, libro I, capo VIII.

ANNO 1173 per la conspicuità delle fabbriche una delle prime del mondo. Nè ristando Ziani negli abbellimenti, erette pur voleva a decoro maggiore della sua bella opera due colossali colonne di granito, e di un sol pezzo, che trasportate da Oriente ignobilmente e inutilmente, per difetto di meccaniche notizie onde innalzarle, a terra giacevano. Pubblicata dunque una grida, per la quale promettevasi qualunque premio a colui che stato fosse capace di elevar le dette colonne sopra quel minor spazio di piazza che in riva al mare, e dirimpetto al palagio dei dogi, or *Piazzetta* si appella, un lombardo che Nicola Barattieri si addomandava, uomo famosissimo per singolari ingegni, felicemente nella impresa riusciva. Meritato il promesso premio, e libero, per la grida, di sceglierlo, Barattieri, condotto dal suo amore per i giuochi di rischio, siccome scuola di bricconeria a Venezia allora severamente proibiti, solo chiedeva che lo spazio risultato fra le due colonne dichiarato fosse franco per tutti i giuochi vietati (1).

ANNO 1176 Edificata pochi anni prima (2) da Marco Zuliani, patrizio, nell' antichissima parrocchia dei santi Gervasio e Protasio, e pressochè sulla sponda del grande canale, una chiesa intitolata di santa Maria della Carità, con un monistero per i canonici regolari Lateranesi dell' ordine di santo Agostino (3), avveniva che uno sconosciuto prete forestiero per cappellano dei detti canonici si accomodasse. Erano già sei mesi che l' innominato in quel chiostro trovavasi, quando nel principio del millecentosettantasei un Comodo, francese, che per devozione peregrinava, e che attendeva di passare sopra galee veneziane in Palestina, visitando la detta chiesa e scortovi il cappellano, riconoscesse in lui, per averlo già più volte a Roma e in Francia veduto, il pontefice Alessandro terzo. Non credeva da prima il francese a sè stesso, ma nuovamente osservato e rimirato attentamente il prete, ed accertatosi quello essere veramente papa Alessandro, con sollecitudine dal doge recavasi ad informarlo della impensata scoperta. Non ignorava il doge come pressochè tutte le città di Lombardia sollevate si fossero contro Federigo a favore di papa Alessandro; non ignorava come i Lombardi non solamente Milano (sopra cui Federigo fatto già aveva passar l' aratro e seminarvi il sale) riedificato avessero, ma costrutto eziandio in riva al Tanaro una città alla quale in onore del pontefice perseguitato il nome di Alessandria imposto avevano; non ignorava come Federigo altamente per que' fatti esacerbato, sceso fosse di nuovo da Germania in Italia per sciogliere ed annichilare la confederazione delle città lombarde, per dichiarare il papa nemico

(1) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro VIII. Questo uso fu poi levato nel secolo XVI dal doge Andrea Gritti. Sansovino, ivi.

(2) Circa il 1120.

(3) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 421, 445.

Anno 1176 dell' imperio, per vietare a chiunque di dargli riparo; non ignorava, finalmente, come il tribolato pontefice, errante di paese in paese, passato fosse ad Anagni, da Anagni a Benevento, da Benevento nelle solitudini del monte Gargano: ignorava però affatto quale altro luogo, dopo quest' ultimo, ospiziasse Alessandro, che fosse di Alessandro. Grandemente adunque dubitando Ziani che il francese mentisse o per lo meno farneticasse, con prudente consiglio trovava intanto di ritenerlo in una stanza del ducale palagio, affinchè divulgata non venisse da esso la fama dell' avvenimento, e il pontefice, ove sotto le vesti del prete veramente stato fosse, non avesse avuto a fuggire. E dalla prudenza ai provvedimenti passando, fatti apprestar magnificentissimi ammanti sacerdotali, e con sè recatili, trasferivasi Ziani in compagnia del vescovo di Olivolo, di molti sacerdoti e della Signoria al monistero di santa Maria della Carità. Entrato il doge nella chiesa, e vedutovi in orazione il prete dal francese indicatogli, gettatosigli a' piėdi, veneravalo tosto siccome vicario di Cristo, assicurandolo che temer non dovesse di Federigo, dal quale, come da tutti gli altri suoi nemici, ben saputo avrebbero i Veneziani difenderlo, e restituirlo nella convenevole sua grandezza e riputazione. Dalle quali parole rinfrancato il pontefice, che fino a quel momento cessato non aveva di negare essere il papa, manifestavasi, finalmente, per tale, così dicendo: Noi fuggimmo dalla Puglia imperocchè fama era che per il ricovero dal re Guglielmo di Sicilia prestatoci coll' esercito suo non si volgesse Federigo contro quel re. E per questo, adunque, e per una assai rea macchina orditaci da alcuni famigliari nostri da Barbarossa contaminati, sopra un naviglio schiavone a Zara traghettammo, di trasferirci intendendo a Costantinopoli da Manuele imperatore. Se non che, per sospetti molti, assai della greca fede dubitando, deliberammo di venire più volentieri, e incognitamente, a questa città e a questa repubblica, di cui affettuosamente la pietà lodiamo, cui liberamente ci abbandoniamo. Or, quell' abboccamento primo in santa Maria della Carità di un pontefice massimo, solo, senza corte, senza regno, fuoruscito, colla veneta Signoria, che dinanzi gli stava per assisterlo e difenderlo, vivo quadro, e ben più sublime era, di quanti altri eccellenti veggiamo adesso appesi a quelle pareti (1), sulla verità e sulla forza della cui espressione trovato non avrebbero certamente i critici che a dire; e le ingenue e nobili parole di Alessandro ben più eloquenti, ben più calzanti erano di quante, comunque stimatissime (o in laude d' intelletti valorosi, o per dimostrare la inspirazione poetica necessaria essere all' artista, o il molto studio nelle belle arti necessario anche ai più forniti di Anno 1176

(1) Il tempio e il monistero di santa Maria della Carità destinati furono nel 1807 a sede della Reale Accademia di Belle Arti.

Anno 1178 offerivane uno al doge, volendo che di quello pure uso far dovesse in perpetuo: perciocchè fattosi incontro il senato e il romano popolo al papa con trombe di argento e con stendardi, voleva il pontefice che otto di quelle trombe e di quegli stendardi il doge avesse, pregandolo di farli portare, siccome la spada e la torcia, innanzi a sè, dandogli, finalmente, il privilegio di usare eziandio, come gl' imperatori, del seggio e dei guanciali d' oro (1).

Anno 1180 Onorevolissimi certamente que' privilegii, ma di profitto sterilissimi, così non era di altro privilegio in antecedenza da Alessandro papa terzo concesso, per cui rimessi venivano i peccati tutti a coloro che dal vespro della vigilia dell' Ascensione fino a quello del susseguente giorno visitato avessero la chiesa di san Marco, e abbondanti limosine lasciato le avessero (2). Imperocchè arrivando tosto, e da ogni parte, i devoti a Venezia per lucrare gli spirituali benefizii della papale indulgenza, accadea che Venezia perciò di temporali, e infiniti, andasse intanto a goderne. Cogliendo adunque partito i Veneziani da quella circo- Anno 1180

(1) Bardi: *Vittoria navale, ec.*, p. 28 e seguenti. — Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro XI.

(2) *Alexander Episcopus Servus Servorum Dei. Universis Christi fidelibus præsentibus et futuris salutem et apostolicam benedictionem. Licet ad omnes S. R. E. fideles, munificentiæ nostræ dexteram debeamus extendere debitricem, maxime tamen spiritualis gratiæ praerogativa nos decet illos attollere et dignioribus beneficentiæ nostræ favoribus ampliare, qui se nobis et S. R. E. ferventiori devotione exhibent, et in fide stabiles, et in opere fideliter efficaces. Sane igitur cupientes ut Ecclesia Sancti Marci Venetiarum ..... diæcesis præminentioribus frequentetur honoribus, et ut Christi fideles eo libentius devotionis causa confluant, ad eandem manusque; ad conservationem eius dein promptius porrigant, adiutrices, quo exinde dono cœlestis gratiæ conspexerint se ibidem uberius refertos, de omnipotentis Dei misericordia, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus vere pœnitentibus et confessis et contritis, qui die Ascensionis Domini nostri Jesu Christi, a vespera vigiliæ ipsius, usque ad vesperam eiusdem diei, dictam Sancti Marci Ecclesiam devote visitaverint annuatim et manus ad eius conservationem porrexerint adiutrices, plenam omnium suorum peccatorum absolutionem concedimus. Insuper per septem dies dictum festum sequentes, et quemlibet ipsorum dierum de iniunctis ipsorum pœnitentiis, septimam partem misericorditer in domino relaxamus, praesentibus perpetuis temporibus duraturis. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc nostræ concessionis et relaxationis paginam infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se incursurum noverit, atque in extremo iudicio districti Judicis ira crudeliter permulctari.*

*Datum Venetiis, apud s. Marcum VI. id. Maji Pontificatus nostri anno 17.*

Testes:

*Alphonsus Episcopus Portuensis.*
*Angelus Episcopus Sabinensis.*
*Frater Ernandus Ecclesiæ. Anastasiæ Presbyter Cardinalis.*
*Cyprianus s. Chrisogoni Presbyter Cardinalis.*
*Simeon s. Laurentij in Damaso Presbyter Cardinalis.*
*Helias SS. Apostolorum Presbyter Cardinalis.*
*Basilius s. Mariæ Novæ Diaconus Cardinalis.*
*Theodorus s. Eustachii Diaconus Cardinalis.*

Sansovino, p. 104: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro II.

Anno 1180 stanza, e ben conoscendo come negli uomini possa bensì il fervore religioso intiepidirsi, e cessare, non così mai l' amor del guadagno, molto avvedutamente, per mantener sempre viva quella frequenza di forestieri, statuivano di renderli esenti da qualsivoglia balzello, instituendo perciò una *fiera* di otto giorni, che a quindici poscia fu prolungata: e la fiera divenne quella tanto famosa in veneziano dialetto la *Sensa* appellata, la cui ricchezza nel milletrecentosessantaquattro giunta era a tal punto, da doversi far girare nottetempo pattuglie per serbar l' ordine e per custodire le merci, non solamente nella piazza di san Marco, ma in tutte le contrade eziandio, accatastate (1). Nè dimenticandosi i Veneziani dell' anello donato dal papa al doge, affinchè annualmente con quello il giorno della festività dell' Ascensione sposar il mare dovesse, con assai accortezza, per accrescere maggiormente il concorso, pensavano di rendere pomposa oltremodo anche quella singolare ceremonia. Nientedimeno la colezione di castagne e di vino rosso, che in quel dì apprestavano i monaci della isoletta di santa Elena al vescovo di Olivolo, mentre ivi attendeva il doge per indi seco lui al porto avviarsi, e il regalo di rose di Damasco, che il detto vescovo mandava per un cherico al doge nel suo passaggio per la isoletta, e il pasto di pane e di fresche fave dato dal vescovo ai rematori della sua barca (2), ben ci provano come nei primi tempi molto semplicemente e bonariamente la festa si celebrasse. Fabbricato allora non essendo pur anco quel naviglio ricchissimo, maravigliosissimo, unicamente in servigio del doge destinato, e *Bucentoro* detto (3), il quale giustamente dei forestieri l' ammirazione destando, maggior decoro al rito solennissimo recava; instituite non essendo pur anco le varie pompe splendidissime del rito stesso; di quel rito, di quelle pompe e di quel bucentoro ad altro momento, e circostanziatamente, a ragionar ci faremo. Anno 1180

(1) Mio *Commercio dei Veneziani*, capo IV.

(2) Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo VI, capo XXI, pag. 272.

(3) Il chiarissimo Casoni nella sua *Guida per l'Arsenale*, p. 50, trova menzionato il bucentoro in una legge del 1293; Sansovino, al contrario, nella sua *Venetia, città nobilissima ec.*, p. 449, dice che » fu fatto far dal Senato l' anno 1311. " Quali che siano le diverse opinioni, sarà sempre vero che nel 1180, e nei molti anni appresso, non eravi il bucentoro.

# CATALOGO

## DEI DOGI DI VENEZIA

### NEI SECOLI VII, VIII, IX, X, XI, XII.

Anno 697 Paoluccio Anafesto.
» 717 Marcello Tegaliano.
» 726 Orso Ipato.
» 742 Teodoto Ipato.
» 755 Galla Gaulo.
» 756 Domenico Monegario.
» 764 Giovanni e Maurizio Galbajo.
» 804 Obelerio Antenorio.
» 809 Angelo Partecipazio.
» 828 Giustiniano Partecipazio.
» 829 Giovanni Partecipazio.
» 837 Pietro Tradonico.
» 864 Orso Partecipazio.
» 881 Giovanni Partecipazio II.
» 887 Pietro Candiano I.
» 888 Pietro Tribuno.
» 912 Orso Partecipazio II.
» 932 Pietro Candiano II.
» 939 Pietro Partecipazio.
» 942 Pietro Candiano III.

Anno 959 Pietro Candiano IV.
» 976 Pietro Orseolo I.
» 978 Vitale Candiano.
» 979 Tribuno Memmo.
» 991 Pietro Orseolo II.
» 1009 Ottone Orseolo.
» 1026 Pietro Centranico.
» 1032 Domenico Flabanico.
» 1043 Domenico Contarini.
» 1071 Domenico Selvo.
» 1084 Vitale Faliero.
» 1096 Vitale Michiel.
» 1102 Ordelafo Faliero.
» 1117 Domenico Michiel.
» 1130 Pietro Polani.
» 1148 Domenico Morosini.
» 1156 Vitale Michiel II.
» 1173 Sebastian Ziani.
» 1178 Orio Malipiero.
» 1192 Enrico Dandolo.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

# NOTE ILLUSTRATIVE

## AL LIBRO PRIMO.

## Nota A citata a pag. 30.

### DESCRIZIONE DELLA PALA D'ORO.

» Li sei soggetti che da noi sono stati esaminati, e ritenuti appartenenti all'antica sua prima costruzione, portano le iscrizioni in greco: tre dei quali rappresentano la festa delle palme, la risurrezione e la crocifissione.... Se non che il secondo soggetto, che col vocabolo greco *Hanastasis* si esprime per la risurrezione, presenta la discesa al limbo, e l'uscita da quello de' primi padri, piuttosto come una conseguenza che come l'immediato avvenimento della risurrezione, e convien credere che da alcuni tipi d'imagini e rappresentazioni di simili fatti venissero tratti questi soggetti e moltiplicati colle stesse iscrizioni e configurazioni, poichè sopra le custodie di due antichi evangeliarii del x all'xi secolo che si conservano nella biblioteca di s. Marco, trovansi due consimili soggetti cesellati in lamine aurate, l'uno materialmente copiato e ripetuto dalla Pala d'oro, e l'altro con poca varietà, ma sempre rappresentando la discesa al limbo, unita all'iscrizione da noi sovra indicata. E che ciò fosse passato in uso presso gli artisti greci, lo confermano anche maggiormente le porte di bronzo di s. Paolo fuori delle mura di Roma, lavorate in intarsiatura di argento a guisa di agemina ove lo stesso soggetto è rappresentato coi medesimi personaggi, e colla medesima iscrizione; basta interpretare la parola *Hanastasis* (secondo il Ciampini) *per revocatio ad vitam scilicet æternam*, e allora si concilia il richiamo dei padri all'eterna vita, e la loro escita dal limbo. Dopo questi tre soggetti segue un pezzo di più ricca esecuzione, e più ornato di smalti preziosi e di gemme, con le mani e porzione delle braccia d'oro sporgenti dal fondo in tondo rilievo; ed è questo l'*Arcangelo s. Michele*, intorno al quale distribuiti in varie dimensioni sono sedici piccoli medaglioni di dottori della chiesa ed altri santi eseguiti in epoche varie in ismalto, ed ivi riuniti. Indi succedono *l'Ascensione, la Pentecoste e la morte della Madonna*. Uno di questi sei soggetti, e precisamente la risurrezione o discesa al limbo, da noi si presenta nella stessa grandezza dell'originale, disegnato colla più scrupolosa esattezza, onde non manchi del suo carattere il più genuino. Veggonsi le porte infrante e cadute e i chiavistelli e i chiodi sparsi sul fondo; e Gesù Cristo trionfatore colla croce che fa sorgere Adamo dal limbo, esprimendosi Eva nella figura che sta dietro. Dall'altra parte direbbesi che le due figure reali, per la forma dei loro berretti a guisa di corone, potessero significare i reali profeti Davide e Salomone, giacchè era antico costume il figurar sempre Salomone imberbe, con viso muliebre, come più basso vedrassi. Ma sembra che l'artefice abbia in essi voluto figurare piuttosto Costantino e s. Elena, giacchè l'imperatrice ha cosperso il manto a guisa di armellini con tante croci, certamente allusive al ritrovamento che dicesi da essa fatto del santo legno. Simili anacronismi, che pur convien perdonare e che non sempre dall'imperizia de' pittori dipendono anche ai nostri giorni, non deggiono nel x secolo difficultarci con troppo scrupolo l'interpretazione de' monumenti. La figura poi che vedesi più addietro sembra poter rappresentare il precursore Giovanni che da tutti i tipi delle antiche immagini troviamo effigiato

con barba e capelli attortigliati e in lunghe anella cadenti.

» La seconda linea di quadri in numero di 27, che ricinge la pala anche sui fianchi, a cominciare dal primo abbasso, alla sinistra di chi osserva, facendo tutto il giro sino all' ultimo che trovasi dall' opposto lato, comprende le storie di s. Marco e molti fatti della vita della Madonna e del Salvatore, oltre le immagini di altri santi, come vedesi dalle iscrizioni latine che riportiamo senza le abbreviature . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . .

» Procedono dunque le iscrizioni e i soggetti nell' ordine seguente:

1. *Sanctus Petrus, sanctus Marcus.*

2. *Defert beatus Marcus Hermahora ad Petrum.*

3. *Sanatur Anianus benedictione sancti Marci.*

4. *Destruit idolum beatus Marcus.*

5. *Hic batizat beatus Marcus.*

6. *Sanctus Laurentius* }
7. *Sanctus Eleutherius* } *Diaconi.*
8. *Sanctus Vincentius* }

» Gli undici quadretti poi che a questi succedono, hanno le respettive loro iscrizioni in versi latini che veggonsi per la loro costruzione appartenere all' epoca appunto che precede quella dei versi leonini e combina col secolo XI circa.

9. *Virgo ferens prolem pariat quem mundus adoret.*

10. *Virgo parit feta velut intulit ante propheta.*

11. *Solve vincla reis fertur sub munere legis.*

12. *Hic scelus omne lavat reprobus quo decidit Adam.*

13. *In mensa pastor pius, ordo stat quoque raptor.*

14. *Sic moriens virus detersi quo tulit ydrus.*

15. *Mors perit in morte relevans ligo nexibus hostem* (1).

16. *Vobis dico site surrexit Christus abite.*

17. *Vera caro Christus clausis se contulit intus.*

18. *Pignora nostra ferens rediet Deus omnia querens.*

19. *Cunctorum linguis hos coelicus instruit ignis.*

20. *Sanctus Petrus Alexandrinus* }
21. *Sanctus Stephanus* } *Diaconi.*
22. *Sanctus Fortunatus* }

23. *Jesus Christus pax tibi evangelista meus Marce.*

24. *Suspenditur beatus Marcus.*

25. *Tollitur beatus Marcus Alexandria.*

26. *Hic defertur corpus sancti Marci.*

27. *Hic suscipitur etiam beatus Marcus.*

» Occorre però osservare che le piccole iscrizioni in versi smaltate al modo istesso dei quadretti, non sembrano in alcuni luoghi spiegare il soggetto rappresentato, ma vi hanno una qualche allusione soltanto; siccome anche nel primo ordine dei sei grandi compartimenti abbiamo osservato. Le composizioni sono abbastanza ben disegnate e aggruppate, e le teste e le mani con estrema diligenza finite in una piccolezza incredibile . . . . Gli Arcangeli formano il terzo ordine della gran tavola, senza corrispondere con alcuna euritmia ai compartimenti superiori, e soltanto trovandosi a piombo degl' inferiori, il che sempre maggior-

» (1) L' artefice nel porre le iscrizioni superiormente ai quadretti, le quali sono lavorate in ismalto in tante capsule uniformi della stessa lunghezza, come può rilevarsi nelle nostre tavole, sbagliò e pose l' iscrizione dell' ultima cena al numero 15, ove sta la discesa al limbo figurata allo stesso modo che vedesi in grande nell' ordine superiore, e l' iscrizione a questo soggetto conveniente la pose al num. 13. Ciò meglio si conoscerà come sia accaduto, qualora si tratterà dell' esecusione meccanica di queste monumento ".

mente dimostra come ricomposto in diversi tempi sia stato questo gran monumento. Sono questi in numero di XII, sei per parte colle iscrizioni in greco *Arcangelos*, quattro dei quali portano le loro denominazioni *Uriel, Michael, Gabriel, Raphael;* nel mezzo incontrasi un gran riquadro separato dal restante della pala, che forma come il corpo centrale della medesima, le cui parti e per le varie dimensioni e per la moltiplicità dei soggetti non corrispondono ad alcuno degli altri quadretti dei cinque ordini principali. Questo è più ricco di gemme e di ornati che tutto il restante. Sovra un maestoso trono trovasi nel maggior disco seduto Gesù Cristo che, similmente al grand'Arcangelo Michele, ha le mani d'alto rilievo in oro sporgenti dal fondo. Li quattro Evangelisti stanno in altrettanti medaglioni, distribuiti intorno a questo soggetto principale; e tutti li cinque indicati lavori hanno le iscrizioni latine portanti li rispettivi nomi: *Jesus Christus, sanctus Marcus, s. Joannes, s. Lucas, s. Mattheus.*

» Al di sopra in cinque irregolari comparti stanno altri due Arcangeli, e due Cherubini, e nel centro un trono che non può per altro spiegarsi che per quello del vangelo, colla colomba la quale arresta le ali sull'evangeliario, e sulla quale si vede sospeso un globo colla croce. Questo gruppo di varii compartimenti forma un quadrato perfettissimo, il quale occupa coll'uno de' suoi lati l'altezza del terzo e del quarto ordine della tavola.

» Dodici figure grandiose e ben disegnate di alcuni apostoli ed altri santi stanno distribuite nel quarto ordine, sei per parte del quadrato di mezzo; e per la forma del disegno lasciano luogo a credere che possano essere state eseguite posteriormente a quelle degli ordini superiori ( siccome abbiamo altrove accennato ), o che siano state quivi collocate dopo averle tolte da altri monumenti.

» L'ultimo ordine che posa sull'altare, comprende dodici profeti con iscrizioni parte greche e parte latine, e colle sentenze relative alle lor profezie in tanti cartelli che tengono in mano, come segue, cominciando a sinistra dell'osservatore.

I. *Isajas. Virgo concipiet et pariet filium* — Greca.

II. *Naum. Sol ortus et avolaverunt* — Latina.

III. *Hieremias. Ex Aegypto vocavi filium meum* — Latina.

IV. *Daniel. Cum venerit Sanctus Sanctorum* — Latina.

V. *Moises. Prophetam suscitabit vobis* — Greca.

VI. *Ezechiel. Porta quam vides clausa erit* — Greca.

VII. *David. Audi filia, et vide, et inclina* — Latina.

VIII. *Elias. Vivit Dominus si non erit pluvia super terram* — Latina.

IX. *Zacarias. Ecce Dominus veniet et omnes Sancti ejus cum eo* — Latina.

X. *Abbacuch. Si moram fecerit expecta eum* — Latina.

XI. *Malachias. Ecce dies veniunt, dicit Dominus* — Latina.

XII. *Salomon. Sapientia ædificabit illum* — Greca.

» Li cinque compartimenti riuniti nel mezzo sui quali posa il gran quadrato in centro della pala, sono consecrati uno all'effigie della Madonna, due alla iscrizione nella forma che fu da noi riportata, e negli altri due stanno effigiati il doge Faledro (1) e Irene Comnena moglie dell'imperatore Alessio e contemporanea appunto del doge sud-.

» (1) Sulla denominazione *Ordelaf* potrebbe osservarsi come questo sia un giuoco di parola, e non presenti che il purissimo anagramma di *Faledro*, nè si trovi altrimenti in uso, nè abbia altra derivazione per ascriverlo fra i nomi usati presso alcuna nazione antica o moderna ".

detto (1). Le iscrizioni che li denotano sono queste: OR . FALETRVS DI . GRA . VENECIE DVX (latina) MATER DEI (greca), e l'altra in greco parimente corrisponde a IRENE VENERABILISSIMA AVGVSTA. Amendue queste figure hanno il capo contornato d'aureola, e sono vestite con paludamenti imperiali: e il doge di Venezia vedesi precisamente coll'abito che usava il dèspota a Costantinopoli: ad alcuno però sembrerà singolar cosa che l'imperatrice, e non l'imperatore allora regnante, siasi effigiata nella tavola aurea; ma cesserà ogni meraviglia qualora si saprà essere questa Irene divenuta santa, come il Monfaucon riferisce, estraendo dagli scrittori Bizantini le seguenti notizie: *Imperatrix Irene ducana scilicet, ex augusta familia ducarum, Alexii Comneni Imperatoris uxor erat, quæ defuncto conjuge Asperius acta a filio Johanne Comneno Imperatore in monasterium ingressa, sanctimonialium vestem induit, et cum proxime, inquit, ad vitæ exitum accessisset, quæ iam antea Ecclesias donis suis cumulaverat, hoc, ut ait, postremo munere Ecclesiam Constantinopolitanam exornavit. Hæc ipsa Augusta pietatis officiis ita præclara fuit, ut a Græcis pro sancta, et Caelitibus adscripta habeatur, et certa die celebretur.*

» Parrebbe che questa circostanza bastasse a giustificare l'essersi qui posta l'effigie della pia imperatrice, ma abbiamo anche un maggior argomento che più strettamente riguarda Venezia e la basilica Marciana. Esiste questo argomento visibile nel recondito tesoro delle preziose reliquie di san Marco ove trovasi una magnifica croce d'argento, lunga due palmi e larga un palmo, la quale presenta sulle quattro braccia altrettante greche iscrizioni, che ci attestano la sua provenienza. In queste, che possono vedersi riportate nel Diario Italico del Monfaucon, non meno che nei Decennali di Flaminio Cornaro, leggesi l'affettuosa dedicazione che questa principessa fa del magnifico reliquiario intitolato: *Imperatrix Irene Ducana Dei Famula.*

» Verisimilmente questo argenteo lavoro colla preziosa reliquia sarà stato mandato da lei stessa in dono alla basilica, che riguardar si doveva come uno dei santuarii più famosi, in ispecie dopo la traslazione fattavi del corpo di s. Marco, non ignorando quanta parte dei suoi tesori in esso profondesse la fiorente repubblica: e in fine conoscendosi alla corte di Costantinopoli come il doge appunto aveva fatto ingemmare e rinnovare la pala, niente è più proprio a dimostrarci che la stessa imperatrice facesse alla chiesa l'omaggio di quella croce, per la qual cosa non meno che per la santità della vita, venne retribuita essa pure di culto riconoscente sulla stessa pala ove il doge si vede effigiato.

» Infinite ulteriori ricerche sulle iscrizioni e sulle configurazioni degli oggetti qui esposti sarebbero a farsi, che ci condurrebbero ad illustrare la materia più amplamente, ma sarebbe assai facile ad escire dal limite che ci siamo prescritti. Monsignor Molin, dottissimo in ogni modo di greca e di latina letteratura, trovandosi con noi all'esame del monumento, osservò assai sagacemente come le iscrizioni greche per la maggior parte siano scritte con molti errori, e delle latine non possa dirsi altrettanto; alla qual osservazione non sapemmo rispondere se non col considerare che gli artefici greci, scrivendo la propria lingua, e mettendo le iscrizioni da loro stessi, abbiano operato con quella trascuratezza e negligenza che gli artisti il più spesso adoperano nella propria lingua; e fede ne fanno tutte le iscrizioni scorrette poste da' pittori

» (1) La comune volgar opinione era che in luogo dell'imperatrice la figura effigiata sulla Pala d'oro fosse la dogaressa, il che viene ora smentito, quantunque il Falier si fosse maritato con una signora di principesca famiglia ".

e mosaicisti sotto le loro opere anche in tempi posteriori. Quando però si trattava di scriver nella lingua dei Latini, andavano forse attentamente imitando le iscrizioni ad essi tracciate dagli uomini dotti di quell'età, che avranno ordinati o consigliati i soggetti: quando non piacesse piuttosto il supporre che si adoperassero pel seguito dei lavori della Pala (nelle epoche successive alla prima di Orseolo) artisti italiani che sapessero per conseguenza meno di greco che di latino.

DELLA MECCANICA ESECUZIONE DELLA PALA D'ORO.

» Uniforme è il metodo con cui sono state eseguite le figure su quelle lamine d'oro, che formano il fondo di ognuno dei separati quadri che costituiscono la serie delle *Pitture* da noi descritte, le quali pur finalmente converrà così nominare, se al mosaico stesso, ch'è di piccoli sassolini composto, si dee generalmente il nome di *Pittura*. Le differenze che da un pezzo all'altro si scorgono, consistono unicamente in un maggiore o minor gusto del disegno, ma però tutti sono collo stesso meccanismo eseguiti.

» A prima vista da ognuno si scorge non esser questo lavoro altrimenti opera di pennello, poichè nessuno impasto di tinte, nessuna sfumatura, nessuna gradazione; e i colori locali veggonsi posti in vicinanza l'uno dell'altro senza alcun passaggio di tinte intermedie.

» Dubiterebbesi quindi che potesse essere opera di mosaico, ma avvicinandovi l'occhio diligente, osservansi due particolarità impossibili a ottenersi nel mosaico, la perfetta eguaglianza che come un cristallo il più terso presenta la superficie, e il nessun segno di cemento che pur dovrebbe vedersi tra i minutissimi pezzetti della materia colorata, e tra questi e il fondo generale della lamina d'oro che li circoscrive e rinserra. Facilissimo però, quantunque portato all'estremo grado di meccanica diligente, è il comprendere come sia tutto questo immenso lavoro eseguito.

» Sulla lamina principale di ciascun soggetto sonosi da prima contornate le figure che l'artista voleva rappresentare, e dopo ciò si è coll'opera dei ceselli battuta la lamina in tutto lo spazio circoscritto dal contorno delle figure, fin tanto che, abbassatosi alla profondità d'una linea, o poco più, sia rimasto in altrettanti incavi il disegno del quadro, come se dovesse essere riempito d'una materia qualunque che venisse a pareggiarsi al fondo generale della lamina. Ciò fatto, si sono costrutte altrettante capsule di lamina d'oro più sottile, anzi finissima, le quali entrar potessero giustamente negl'incavi preparati, e per entro a queste si sono disegnati tutti gli andamenti de' contorni interni di ciascuna figura, come i capegli, le ciglia, gli occhi, la bocca, il naso, le mani, ed ogni piega, o varietà di vestimenti, e si sono saldate tante laminette d'oro sottilissime aderenti al fondo di queste piccole capsule le quali, secondando con precisione scrupolosa li tracciati contorni, giugnessero però alla precisa altezza dell'orlo di queste, cosicchè venissero a formare un piano perfettissimo: cosa che riesciva di tutta facilità, lasciandoli un poco elevati, e spianandoli in seguito coll'arruotarli sovra un cristallo, o un piano qualunque di tutta esattezza.

» Restando dopo di ciò tracciato il disegno, e suddiviso lo spazio, a guisa d'un alveare, in tante piccole cavità, a norma della maggiore o minor minutezza del lavoro, si sono prese le polveri degli smalti secondo le gradazioni delle tinte primitive, e si sono riempite col color delle carni le mani ed il viso, col nero le ciglia e i capegli, e così dicasi d'ogni altra cosa che dovesse mutar colore nei vestimenti o negli svariati ornamenti di cui veggonsi ricoperti e fregiati. Indi messe al

fuoco di riverbero queste capsulette, operandosi la fusione degli smalti, riesciva il piano levigato e perfetto, senzachè rimanessero ineguaglianze o intervalli, soltanto vedendosi nel lavoro un finitissimo interlineamento d'oro che utilmente serviva ad esprimere le minute parti delle figure, ma che riesce discordante nei vestimenti, e in tutti quei luoghi ove sarebbe desiderabile l'aver piazze unite d'un solo pezzo più estese, come in alcune pieghe ec. "

. . . . p. e., » ove si vedono le due figure isolate del doge e del re Salomone coi pendenti alla corona, o berretto, come usavasi dagl'imperatori di Costantinopoli, si conosce per la linea più forte che contorna le figure, che ognuna è compresa in una capsula colle indicate suddivisioni, riportatasi poi sulla Pala nell'incavo preparato a cesello: unica piccolissima fessura all'occhio impercettibile per la impossibilità di procurar la connessione perfetta coll'angolo rientrante a squadra di queste due parti, separate . . . . la linea più forte contrassegna nel quadro superiore le varie separazioni dei pezzi di cui sono composte separatamente le figure formanti i gruppi e anche formanti la stessa figura; e nel quadro inferiore si veggono quattro sole capsulette, formate da tre gruppi e dalla figura isolata, che per la loro piccolezza potevano essere maneggiate ed esposte al fuoco senza ulteriori suddivisioni. La moltiplicità di queste lineette d'oro, che risultano da quelle laminette aderenti al fondo della capsula, alte poco meno d'una linea, è nociva al buon effetto delle pieghe, nei vestimenti specialmente ove questi non sono nel fondo fregiati di alcun ornamento per sovrapposti colori, . . . . . e in allora sembra giustificata quella moltiplicità di filamenti aurei dal doversi mutar colore nella materia degli smalti con tanta frequenza: difetto apparente, che trovasi in oltre scusato dal riconoscersi la necessità di moltiplicare i ritegni alla pasta dello smalto vitrea e fragilissima, la quale ove venisse lasciata in larghi spazii, screpolando sarebbe esposta a cadere in frammenti. Anzi in riguardo a questa previdenza sagacissima noi osserveremo con quanto accorgimento procedessero quegli artefici, che in meccaniche d'ogni genere espertissimi, offrono un continuo argomento alla nostra venerazione; poichè avendo con minutezza osservato tutto il lavoro, abbiamo riconosciuto, a cagione d'esempio, nella testa e nel collo del grand'Arcangelo s. Michele che l'artista incontrando una gran piazza di carnagione, la quale non sapeva eseguire se non con una tinta uniforme, poco ritegno avrebbe dato alla materia dello smalto se fosse stata raccomandata ai soli lineamenti degli occhi, della bocca e del contorno della testa: onde astretto a procurarsi una solidità di lavoro, senzachè apparissero mostruosamente altri contorni spurii sulla faccia e sul collo, come appariscono senza mostruosità fra le pieghe dei panneggiamenti, ebbe l'avvedutezza di frapporre le stesse lineette rilevate in oro, aderenti al fondo delle capsule, ma tenendole una metà più basse delle altre, le quali arrivano a marcare i lineamenti naturali del viso, cosicchè fondendosi la tinta delle carni rimanesse immedesimata in quel piccolo labirinto di andamenti d'oro che non vengono all'altezza degli altri col piano esterno dello smalto, assicurandosi in tal modo la solidità necessaria a questo lavoro; della stessa maniera che un tessuto di cannucce nelle volgarmente dette *grigiuole*, ritiene la pasta dell'intonaco nelle vôlte degl'interni senza alcuna sconcia apparenza. La qual cosa per la trasparenza dello smalto, col sussidio d'un colpo di sole nelle ore che, inclinando al meriggio, percuote la Pala, abbiamo evidentemente riconosciuta, e poi verificata più d'appresso in altri somiglianti lavori che si conservano nel tesoro.

» Non possiamo saziarci di ammirare il diligentissimo lavoro, ove nelle piccole teste non solo veggiamo interlineato in oro l'andamento delle ciglia, ma vi si scorge la parte bianca dell'occhio, e le pupille e l'andamento de' capelli in tal maniera che appena dal pennello potrebbe operarsi: e nel più piccolo dei quadretti da noi pubblicato, assicuriamo il lettore che il lavoro di smalto è con maggior finitezza e precisione eseguito dello stesso disegno; e nelle piccole mani contornate con più squisita diligenza tanta abbiam posta circospezione onde dagli artisti moderni non si aggiugnesse arbitraria bellezza, sfigurando l'antica preziosità originale. Tutto questo da noi verificato allo scrupolo, ci mise in circostanza di far palese questo meccanismo che per alcun guasto in piccole parti si è potuto ancor meglio riconoscere e particolarizzare in questa nostra esposizione, che vorremmo aver fatto con bastante chiarezza. La cornice d'argento dorato è tutta eseguita a cesello con infinito gusto e diligenza, siccome i piccoli busti riportati su quel fondo punteggiato e granito, non da altro ritegno assicurati che da certi chiodetti, ... i quali sono alternati in più luoghi con medaglioni di smalto consimili a quelli che trovansi d'intorno al grande Arcangelo nel primo ordine. . . . .

» Tutto questo lavoro generale, riunito e addossato sulle tavole di legno, non poteva acquistare una perfetta adesione al fondo per le piccole disuguaglianze che l'incavamento delle grandi lamine produceva nel di dietro dei quadri, e perciò era necessario che vi fosse una sostanza intermedia, che penetrando uniformemente a proporzione delle prominenze e delle sinuosità, e componendo un totale, ottenesse esattamente la coesione di tutte le parti. E anche in questo la sagacità degli artefici previde come il mastice e le gomme, le quali apparentemente potevano offrire solidità, soggette poi a ridursi in polvere per la loro natura friabile, si sarebbero facilmente staccate per qualunque avvenimento, o scossa, o moto che la Pala avesse avuto col semplice suo chiudersi ed aprirsi; e perciò vi fusero purissima cera, la quale riempì ogni vano, e vi sarebbe ancora in tutta la sua primitiva quantità inalterata, se col distacco di alcuni dei quadri, non fosse allora caduta in pezzi, e disgiuntasi dalle tavole, motivo pel quale abbiamo potuto verificare l'indicata precauzione. Non entreremo a parlare di quello che nella larghezza di circa mezz'oncia vedesi percorrere al lungo di tutti i compartimenti, e che da tutti ritiensi come un intarsiamento di lapislazzuli. Questa è cosa ben più preziosa, poichè sono meandri finissimi, intagliati a bulino su laminette metalliche, niellati in bruno, e ricoperti d'uno smalto trasparente turchino, della stessa maniera che gli altri finissimi nielli di cui levasi giusto rumore per la perizia dei nostri quattrocentisti italiani, e dei quali Teofilo monaco rileva l'abilità dei Russi nel duodecimo secolo (che già trovavansi allora in diretto contatto con Costantinopoli); non parleremo delle gemme, delle perle, de' cammei che veggonsi ancora in questo monumento, a fronte delle tante vicende a cui abbialo esposto il corso di tanti secoli col veder mutare e staccare questo corredo che allettò col troppo splendore tutti coloro che l'ebbero in cura.

» Ma infinito è il numero delle avvedutezze di quegli artefici e di quei tanti che attesero a impreziosire il monumento, e senza confine la varietà estesissima delle meccaniche da essi impiegate in ogni genere di lavori, che può riscontrarsi più da vicino nelle preziose suppellettili del Tesoro di s. Marco, in alcuni Evangeliarii deposti alla pubblica Biblioteca, e in altri arredi che si custodiscono nella Basilica . . . . ".

LEOPOLDO CONTE CICOGNARA.

Ristorandosi, e polendosi, non ha guari, d'ordine della Fabbriceria della Basilica, e per opera di un Fauro, detto *Buri*, orefice nostro valentissimo, il paliotto, dato venne al sacrista della Basilica stessa, sacerdote Valentino Giacchetti, di scoprire altre inscrizioni, ch' egli, nella polizza seguente, ebbe la gentilezza di rimettermi. Ecco la polizza del Giacchetti.

» Nel circo della piastra di mezzo dove è il Redentore:

Haec . . . majestas haec est ea summa potestas
Qua datur omne bonum pietatis . . . pete donum.

Sulla tavola nel centro superiore, sotto la lamina dove è l'angelo, con inchiostro in caratteri semigotici:

1342. Joa. Bapt. Bonesegna me fecit orate pme ".

## Nota B citata a pag. 31.

Concessio monasterii s. Georgii Maioris.

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi anno ab incarnatione ejusdem redemptoris nostri D . CCCC . LXXXII. Imperantibus dominis nostris Vasilio (sic) et Constantino fratribus filii (sic) Romano magnis et pacificis Imperatoribus. Anno autem Imperii eorum post obitum Johannis Cymischy undecimo mensis decembris die vigesimo Indicione undecima Rivoalto. Quia tu Johannes Maureccno Monachus religione Christi traditus locum tibi abtum (sic) et ceteris secutoribus Christi diu considerans petisti tibi et posteris Christo servituris monachis dari, hoc est ecclesiam beati Georgii martyris que semper fuit capella beati Marci titulus ius scilicet nostri palacii. Ideoque nos Tribunus divina gratia dux Venecie, motus tuis precibus, hortantibus, et consentientibus nobis, videlicet, domino Vitale egregio patriarcha, insimul cum episcopis nostris et cum primatibus seu et populo Venecie, quorum manus obtinorum (sic) partim ob firmitatis inditia subter adscripte sunt, assensum peticioni tue cum successoribus nostris, damus eandem ecclesiam perpetualiter fieri monasterium, ad laudem omnipotentis Dei et nostre patrie tuicionem. Ita ut tu omnibus diebus vite tue monachico more vivas, catervam Christo servituram, iuxta discretionem a Deo tibi traditam, ibi potestative ordinari debeas, sine nostra vel successorum nostrorum aut cujuslibet hominis contrarietate. Cum toto edificio. libris. thesauro. et vinea ibi conjuncta et paludibus. rebusque mobilibus et immobilibus ad eam pertinentibus. Quia equum est ut Christo famulari desiderantibus libera in omnibus illi serviendi tribuatur facultas. Quicquid autem tu ibi dederis de tuis facultatibus aut si tu eam melioraveris, nullus in vita vel post transitum tuum inde aliquid requirere presumat. sed in dominio eiusdem ecclesie quam deinceps monasterium perpetualiter manendi ordinamus, semper maneat ad succedentium fratrum subsidium. Verum minus molestias aut contrarietates nobis aut successoribus nostris tibi inferentibus prefatum monasterium relinquere non debeas, sed eum possidere. tenere. meliorare. et ad cultum divinum pivere (sic) juxta regulam beati Benedicti debeas sine nostra aut successorum nostrorum vel aliorum hominum contrarietate ut dictum est. Post tuum vero transitum potestas inde damus cum successoribus nostris Abbati qui ibi per tempora fuerit et ceteris fratribus, ut eorum sit monasterium per successionem et consuetudinem. seu regulam ceterorum monasteriorum Dei. Verum quia ecclesia fuerat pertinens ad dominium basilice beati Marci que est capella nostri (sic)

et libera a servitute sancte matris ecclesie. volumus ut eadem libertate semper consistat. ut nullus episcopus servitutis usum requirere, aut prandia presumat, nisi tantum ut provisorem decet rectitudinem illos tenere deceat, et pabulum vite eterne ministret. Si quis hoc decretum quod hortatione et consensu predictorum principum et fidelium nostrorum ob sancte monialis vite regulam dilatandam corrumpere voluerit. anathematis pena multetur. Et insuper componat auri obrizi libras viginti. medietatem in camera nostri palacii, et medietatem in prefato Dei monasterio. Et hec decretus (sic) et firmitatis nostre cartam omnibus pro futuris temporibus maneat in sua firmitate. Concedimus atque offerimus Deo omnipotenti. et in isto monasterio beati Georgii pro comune omnium voluntate illum totum lacum iunctum iuxta vineam quam tu dedisti in prefato monasterio que fuit Dominico fratri tuo ubi antea fuit molinus ius nostri palacii. cum totis petris que tibi reiacere videntur. ubi tua qmolum (tu aquimolum) debeas facere, sicut antea fuit ad opus de vestro monasterio perpetualiter manendum. Ita ut nullum publicum servitium, mollenarii habitantibus. tam in ipso quam in aliis duobus. aquimolis positi in Rivo businiaco. quos tu dedisti in iam dicto monasterio. aliquando facere debeat. nisi tantum vigilias per vices suas ad nostrum palacium, secundum eorum consuetudinem. Quod si aliquis eandem aquam quam comuni voluntate donavimus in iam dicto monasterio tollere voluerit. aut aliquas contrarietates exinde facere presumpserit. tunc suprascripto prostimo (sic) persolvat. et quod donavimus sive offerimus per hunc vinculum nostre confermationis ibi firmiter semper permaneat. Quam scribere iussimus Vitalem presbiterum et notarium nostro (sic).

Signum manus suprascripti Tribuni ducis qui hoc decretum fieri iussit et firmavit.

Signum manus Perutius.
Signum manus Badovario Bragadino cons.
Signum manus Vitalis greco cons.
Signum Johanni bebo cons. (sic).
Ego Marinus episcopus m. mss.
Ego Dominicus gratia dei episcopus m. mss.
Ego Johannes episcopus m. mss.
Ego Johannes Mastalinus m. mss.
Ego Stephanus coloprino m. mss.
Ego Dominice (sic) Mauroceni m. mss.
Ego Dominicus centraucus (sic) m. mss.
Ego Johannes Ursoyolo m. mss.
Ego Stephanus Stornato m. mss.
Ego Petrus Gausoni manu mss.
Ego Leo Bragadino m. mss.
Signum manus Vitalis Greco cons.
Signum Johanni Bebo cons. (sic).
Ego Johannes Sirano m. mss.
Ego Dom. Mataduri m. mss.
Signum manus Johanni (sic) centrivico (sic) cons.
Zenoni (sic) de Castello cons.
Signum Johanni (sic) Badavari (sic).
Ego Johannes Aurio cons.
Signum manus Dom. Hellaro cons.
Ego Johannes Addoaldo cons.
Signum manus Leoni filio Johanni (sic).
Ego Aurio m. mss.
Ego Albinus m. mss.
Signum manus Dom. Silvo cons.
Ego Johannes Vasilio m. mss.
Signum manus Mauricio Antolini cons.
Ego Johannes Albino m. mss.
Johannes Encio cons.
Signum manus Dom. Fiolario cons.
Signum manus Dom. filii Vitali (sic) de Castello cons.
Signum manus Petro Bafuni cons.
Ego Johannes vassallo manus meas (sic).
Johannes Maurino Cirino cons. (sic).
Signum manus Badovarii cons.

Ego Constantiño Dedo.
Signum manus Petri Barbolani cons.
Ego Petrus Filorencius manus meas (sic).
Johannes vario de spinale cons.
Ego Johannes Bavoaldo (sic) m. mss.
Ego Petrus Andradi m. mss.
Signum manus Vitalis Dandulo cons.
Signum manus Dom. fil. Storbon (sic) cons.
Ego Dom. Florentio m. mss.
Ego Petrus Gradonicus manus (sic).
Ego Stephanus Maureceni filio petro (sic) Maureceni.
Signum manus Johannis Cerbani cons.
Signum manus dom. brachio curtulo cons.
Ego Dom. Marcelo cons.
Signum manus Leonis Petrolongo cons.
Signum Dom. Stornato cons.
Signum manus Ursonis Petrolongo cons.
Johannes Vicius m. mss.
Ego Petrus Ursiolo manus (sic).
Signum manus Dom. Magistri cons.
Ego felix manus meas (sic).
Ego Petrus vitriniacus cons.
Ego Urso Badoario m. mss.
Ego Urso Matri m. mss.
Signum de Talant cons.
Ego Dom. Mauro manus (sic).
Signum manus Dom. Matri cons.
Signum manus Petrus Albani cons. (sic).
Ego Petrus Patricius manus (sic).
Ego Johannes Urso manus meas.
Signum manus Bono Regini cons.
Ego Johannes Presbiter et primicerius ecclesie beati Marci Evangeliste m. mis.
Ego Johannes Maureceni m. mss.
Johannes Jolo cons.
Signum manus Johannis vigilioni cons.
Ego Dominicus Dyaconus m. miss.
Signum manus Johannis Flabiano cons.
Ego Dominicus Bradani manus meas.
Marcus Petro Rapedello cons.
Signum manus Johannis Tino cons.
Ego Dominicus pb. voluntarie et ponte (sic) manus meas.
Ego Ursio Vitranico m. mss.
Signum tribuno vitrianico cons.
Ego Urso Ursiolo m. mss.
Ego Johannes presbiter Barbaro mams.
Signum manus Johannis de Sucugullo cons.
Signum manus Johannes (sic) Flabiano cons.
Ego Petrus Maureceni filius Petro Maureceni cons.
Ego Martinus Presbiter et gramaticus m. mis.
Signum manus Johannis armato q. h. cons. (sic).
Ego Urso Vitriatico (sic) mams.
Signum manus Johanni Argisi cons.
Ego Martinus Presbiter fundacino m.
Vitalis Stornato conscripsi.
Signum manus Johanni cons.
Signum manus Dominicus (sic) Barbani cons.
Ego Dominicus Bono Marfecili m. mss.
Ego Petrus Dyaconus manus cons.
Signum manus Dom. Danovale cons.
Ego Dimitrio manus mss.
Ego Dom. Boncaldo de Madamauco cons.
Ego Dom. Presbiter Tanolico manus cons.
Ego Stollato cons.
Signum manus Petro Encio cons.
Signum manus Dom. de Subcugullo cons.
Signum manus Petrus Buzano cons.
Signum manus Johannis de Baritio cons.
Signum manus Johanni (sic) Trodoio cons.
Signum manus Dom. Magno cons.
Signum manus Johanni Antecario cons.
Ego Petrus Magno cons.
Dimitrio manus meas (sic).
Ego Dominicus Bonoaldo de Matamauco m. mss.
Signum manus Neoli filius Iteneoli cons. (sic).
Signum manus Petri Justiniano cons.
Signum manus Martinus caucali cons.

Signum manus Martino Butesello cons.
Signum manus Vitali (sic) Contareni cons.
Signum manus filius Fuscari Innucani (sic) cons.
Signum manus Petro Caistolico cons.
Signum manus fratris eius cons.
Ego Gregorius Longo manus cons. de Torsello.
Signum manus Dom. filius eius cons.
Signum manus Petro Marcello cons.
Signum manus Andrea Sesenullo cons.
Signum manus Stephano Teno cons.
Signum manus Johai (sic) Caracia Cavape (sic) cons.
Signum manus Leoni Capello cons.
Signum manus Martino Capello cons.
Signum manus Cipriano filius Marino ciprano cons.
Signum manus Sundoni (sic) cons.
Signum manus Dom. Mauro cons.
Signum manus Dom. Sunaone (sic) cons.
Ego Dom. magno manus meas.
Signum manus Petro Lodoyco cons.
Signum manus Dom. Vitali (sic) cons.
Et signum manus Dom. Corimbulo.
Ego Hieremias Presbiter et notarius complevi et robor.

Dal libro dei patti intitolato *Pacta* 883 a 1409 già appartenente all'Archivio della Cancelleria segreta della cessata Repubblica di Venezia, concentrato nella I. R. Direzione degli Archivii. Codice pergameno de' secoli XII, XIII ec.

## Nota C citata a pag. 39.

### PROCESSO VERBALE.

*A' dì* 6 *Maggio* 1811.

REGNO D'ITALIA.

DIPARTIMENTO DELL' ADRIATICO — COMUNE DI VENEZIA.

Giorno di Lunedì 6 (sei) del mese di Maggio.

INDIZIONE XIV.

ANNO DUODECIMO DEL PONTIFICATO DI PIO VII.

Anno 1811 (undici).

Alle ore sette pomeridiane circa il sacerdote d. Luigi Renier venne alla casa di me posta in parrocchia di s. Gio. Battista in Bragora per ordine del sacerdote d. Agostino Corrier Sacrista e custode sopra la sacristia della Basilica Patriarcale di s. Marco di Venezia, invitandomi, anzi intimandomi, che senza ritardo mi portassi alla predetta Basilica, ove abbisognava indispensabilmente l'opera mia. Sull'istante ho ricercato al Renier il motivo della fattami intimazione, e mi rispose che si era scoperto il sacro corpo del glorioso Evangelista s. Marco nostro protettore.

A questa risposta ho creduto bene di prender meco l'antico sigillo capitolare, e col Renier stesso mi portai in fretta alla Basilica, e v'entrai per la porta contigua alla sacristia. Ho trovato nel presbiterio il sacerdote Corrier, il sig. Giovanni Andrighetti Amministratore di essa Basilica, il sig. Cesare Fustinelli Ingegnere agente del sig. Alessandro capitanio Ganazza, il sig. Andrea Padovan proto muratore, il sig. Giuseppe Spiera capo-tagliapietra, Gio. Menegazzi lavorante tagliapietra, e Baldassare Balbi fabbro, con sei altri lavoratori muratori, e quattro guardiani di chiesa, detti nonzoli, che travagliavano intorno e sotto nella mensa del maggior Altare, che riferisce immediatamente alla Sotto-confessione. Vi accorsi, e la diligenza del sig. Corrier mi fece osservare una cassa di legno ivi collocata in sommo disordine per la ingiu-

ria del tempo con porzione della parte superiore, ossia del coperchio, sommossa, in modo che scorgevansi delle ossa coperte con veli di seta. Mi si è presentata dallo stesso Corrier una lamina di piombo della grandezza di oncie sette veneziane con la seguente iscrizione:

ANN ICARNE IHV XPI MI++ . NO
NAG QUVARTO . DIE OCTAVO ICHOAN
TE MENS OCTVB . TPR VITAL
FALETRI DVCIS

La lamina, mi disse il Corrier, era fuori della cassa unitamente ad una croce di metallo, e *in cornu Evangelii* ove stava il capo.

Si prese all'istante di trasportare la cassa del sacro deposito in luogo sicuro per aprirla al momento concertato dal sig. Andrighetti; ma dovevano venire il sig. cavalier Nicolò Vendramin Calergi consigliere di prefettura, ed il sig. Giacopo Filiasi deputati agli ornati di Chiesa e Palazzo ducale, quali d'intelligenza del sig. commendatore Galvagna prefetto, e con li verbali assensi di S. E. Reverendissima Monsignor Bonsignori vescovo di Faenza nominato Patriarca di Venezia, ed in sede vacante amministratore capitolare, e il quale alle ore cinque dello stesso giorno chiamato da ministeriale dispaccio era partito per Parigi, doveano esser presenti a togliere dalla Sotto-confessione la cassa. Frattanto si è trasportata la cassa stessa nella stanza detta del Tesoro che è stata chiusa a chiave, una delle quali fu da me custodita. Ritornato al presbiterio ho veduto il sacerdote Carlo Elia rettore dell'Oratorio succursale di s. Gallo. Abbiamo aspettato gli indicati soggetti per un'ora incirca, e comparve il sig. Giacopo Filiasi col sig. Leonardo co. Manin, e non il sig. Vendramin Calergi. Passammo al Tesoro, ed alla presenza delli signori Filiasi, Andrighetti, Manin, Corrier, Elia, Fustinelli, Padovan e di due custodi, ossiano nonzoli della Basilica, si è alzata la porzione sommossa della cassa, e si è veduto un cranio, e delle ossa coperte di veli di seta, trovandosi vicino al capo che stava *in cornu Evangelii* contenente alcune monete di varii conii, ossian denari piccoli quarta parte del soldo di Venezia, che correva nel secolo undecimo, denominate in seguito *Marcuccio, Marchetto e Quartarolo.*

Si è reso il dovuto culto al sacro corpo porgendosi dal sacerdote Agostino Corrier a baciarsi agli astanti. Rimesso il coperchio si è fasciata la cassa con fettuccia di lino di color rosso, e sigillata col sigillo capitolare e con quello della Basilica in varii siti. Siccome però l'umidità rese in mal concio stato il sacro corpo e la cassa, sul cui coperchio è da notarsi che v'era un buco otturato da una lamina quasi triangolare di rame, o altro metallo, raccomandata con varie brocchette, onde con la nuova aria non si riducesse in peggiore, così la penetrazione del sig. Filiasi ha proposto di dover deporre il sacro deposito in un'altra cassa, anche per osservare più agiatamente se sortisse qualche inscrizione relativa in piombo, od una pergamena indicante ec. Assentirono alla proposta il sig. Andrighetti cogli astanti, quindi si chiuse a chiave il Tesoro, una delle quali mi è stata consegnata, ed ho custodita presso di me. Fu perciò ordinata la cassa per l'effetto ec., e si è stabilito il giorno nove del corrente Maggio alle ore una pomeridiane per trovarsi nella Basilica Cattedrale col sig. cavalier Vendramin Calergi, col sig. Filiasi, col sig. Andrighetti, onde seguire la riposizione. Tanto in fede ec.

*Questo giorno di Martedì 7 (sette) Maggio 1811 (undici.*

Fortunato Maria Rosata del fu Natale
*Cancelliere Patriarcale Capitolare.*

## II.

## REGNO D'ITALIA.

Dipartimento dell'Adriatico — Comune di Venezia.

Giorno di Giovedì 9 (nove) del mese di Maggio Anno 1811 (undici) — alle ore una pomeridiane.

*Nella Basilica Patriarcale Cattedrale di s. Marco di Venezia.*

Uniti il signor cavaliere Vendramin Nicolò Calergi del fu Girolamo consigliere di prefettura, il sig. Giacopo co. Filiasi ec. ed il sig. Giovanni conte Andrighetti coll'infrascritto cancelliere Rosata per la proposta riposizione del sacro corpo del glorioso evangelista s. Marco nostro Protettore; il prelodato sig. cavaliere Vendramin ha fatto riflessione di mancare alla dovuta subordinazione all'Autorità ecclesiastica per la motivata riposizione, e attesa l'assenza di S. E. Reverendissima Monsignor Bonsignori Vescovo di Faenza, Patriarca nominato di Venezia, in sede vacante amministratore capitolare ec., col quale la intelligenza era per fare togliere dalla Sotto-confessione la indicata cassa, reputava di dover intendere la volontà di Monsignor Nicolò Bortolatti Arcidiacono della Cattedrale, incaricato dal prelato alla interna direzione spirituale della diocesi.

Il sig. Filiasi quindi col Rosata all'istante passarono alla casa del sig. Arcidiacono già inteso dell'operato, e di quanto doveva eseguirsi dallo stesso Rosata nel giorno antecedente. Fatta la esposizione dell'emergente allo stesso, ha risposto, che eseguisca pure la proposta, ben considerando che qualunque remora porterebbe detrimento al santo corpo, però con l'intervento del Ministro Cancelliere Patriarcale Capitolare. Fatta questa relazione al sig. Cancelliere sullodato, senza perdita di tempo si è aperto il Tesoro e si è trasportata la cassa del sacro deposito innanzi l'altare del santissimo Sacramento, dandosi mano all'opera con l'assistenza dei Sacerdoti Agostino Corrier, Giuseppe Bezzati e Carlo Elia, assistendovi altresì il co. Leonardo Manin ed il sig. Gaspare Vendramin Calergi fratello del sig. cavaliere. Si è dunque dissigillata l'antica cassa, e attentamente si è estratto il sacro corpo consistente nel cranio e varie ossa, riponendo il tutto fra bombace in una nuova cassa di larice immorsata senza chiodi, della lunghezza di veneti piedi 4 (quattro), oncie 8 (otto), della larghezza di oncie 18 (diciotto), e dell'altezza di oncie 11 (undici) circa con due manubrii di ottone sul coperchio a cassella; qual cassa è stata sigillata in due luoghi col sigillo piccolo della prelodata E. S. Reverendissima.

Nell'antica cassa, dal tempo, e molto più dall'umidità in vari siti fracidita, si sono trovate molte delle monete descritte nella prima relazione, quali erano sparse sul suolo della cassa stessa, ed in copia maggiore sotto il capo. Si è trovato un piccolo anello d'oro con la nicchia per una qualche pietra, ma la pietra non fu rinvenuta, qualora non fosse fra le ceneri prodotte dalle ossa e dai veli sfacellati, ed un bossolo ovato di legno. Tutte queste cose si sono riposte in due scatole e con la cassa nuova sigillata e con l'antica nel Tesoro chiuso a chiave trattenendone una presso di me infrascritto, onde a tempo più opportuno fare delle nuove indagini per iscoprire la pietra dell'anello e per quindi dipendere dalle disposizioni, che al suo regresso saprà dare la penetrazione del Prelato, e così si sciolse la unione dei soggetti indicati, poco prima delle tre ore. In fede di che ec.

*Questo stesso giorno 9 Maggio 1811.*

Fortunato Maria Rosata del fu Natale
*Cancelliere Patriarcale Capitolare.*

III.

REGNO D'ITALIA.

Dipartimento dell' Adriatico — Comune di Venezia.

NAPOLEONE

Per la Grazia di Dio e per le Costituzioni
Imperatore de' Francesi e Re d'Italia ec. ec. ec.

Giorno di Martedì 21 (ventuno) del mese di Maggio.

Anno mille ottocento undici (1811) all'una ora pom.

Anno Duodecimo del Pontificato di Pio PP. VII.

Indizione XIV.

Uniti nella Basilica Cattedrale il sig. Giacomo Filiasi deputato agli ornati della Chiesa e Palazzo Ducale, ed il sig. Giovanni Andrighetti Amministratore della Basilica stessa, con l'infrascritto Cancelliere, assente il sig. Cav. Nicolò Vendramin Calergi Consigliere di Prefettura, relativamente alla riserva fattasi nel processo verbale delli nove andante, passati in Tesoro onde fare delle nuove indagini per iscoprire la pietra dell'anello, al che hanno assistito il sig. Leonardo co. Manin, il sig. Antonio dottor Picello Fiscale della Curia Patriarcale, il sig. d. Sante della Valentina Rettore della chiesa di s. Rocco, non che il sig. d. Agostino Corrier Sacrista e Custode sopra la Sacristia, si è dato mano all'opera trasportando la nuova cassa, ove fin dalli nove del corrente si riposero le sacre ossa del glorioso Evangelista san Marco e le scatole, non che l'antica cassa vuota, dalla stanza detta il Tesoro, considerata umida, alla stanza dirimpetto detta delle Gioje, onde si conservino più accuratamente. Fatte le dovute perquisizioni per rinvenire la pietra tra le ceneri prodotte dalle ossa e dai veli sfacellati, già posti nelle due scatole, nulla si è ritrovato di rimarco a riserva di un dente. Si è però preso di consegnare la scatola di legno col suo coperchio, il bossolo ovato pure di legno, la lamina di piombo, la Croce di metallo e l'anello d'oro con alcuni ornamenti sembrano di avorio trovati presso la cassa, cioè, Sotto-confessione, la sera del giorno sei, al sig. Manin, perchè ne faccia gli opportuni disegni, come di fatto si sono consegnati in una scatola e da esso ricevuti. Tutte le ceneri, veli, drappi, non che il dente su espresso, si sono rinchiuse in una scatola di tavola, quali sono state da me in varii siti suggellate col sigillo di Monsig. Patriarca nominato. E così si è sciolta la conferenza degli indicati soggetti verso le tre ore pomeridiane. In fede di che ec.

*Questo giorno stesso di Martedì* 21 *Maggio* 1811.

Fortunato Maria Rosata
*Cancelliere della Reverendissima Curia*
*Patriarcale di Venezia. In fede.*

---

IV.

REGNO D'ITALIA.

Dipartimento dell' Adriatico — Comune di Venezia.

NAPOLEONE

Per la Grazia di Dio e per le Costituzioni
Imperatore di Francia (sic) Re d'Italia ec. ec. ec.

Questo giorno di Lunedì 30 (trenta) del mese di Settembre mille ottocento undici (1811).

Indizione Quartadecima XIV.

Anno Duodecimo XII del Pontificato della Santità Sua Pio PP. VII.

Sulle ore due 2 circa pomeridiane.

Inerentemente al rapporto rassegnato al sig. Barone Commendatore Francesco Galvagna, Prefetto di questo Dipartimento, dalla Commissione per gli ornati della Chiesa e del Palazzo Ducale del giorno 25, ed in conseguenza della Prefettizia Ordinanza del susseguente giorno ventisei, uniti

il sig. Barone Commendatore Francesco Galvagna Prefetto di questo Dipartimento, il sig. Luciano Luciani Canonico Teologo della Basilica Patriarcale, delegato pel disimpegno degli affari ecclesiastici, attesa la mancanza a' vivi di Monsig. Nicolò Arcidiacono Bortolatti era specialmente Deputato da S. E. Reverendissima Monsignor Stefano Bonsignori Vescovo di Faenza, nominato Patriarca di Venezia nella sua assenza, all'interna direzione della Diocesi, il signor Cavaliere Nicolò Vendramin Calergi Consigliere di Prefettura e il signor Giacomo Filiasi ambidue Deputati agli ornati della Chiesa e Palazzo Ducale, con l'infrascritto Cancelliere Patriarcale e con l'intervento del signor Giovanni Andrighetti e del sig. Agostino Corrier Sacrista, chiamati gl'Ingegneri pubblici Cesare Fustinelli ed Andrea Padovan. Considerando l'egregio sig. Prefetto, che la stanza delle gioje nel Tesoro, ove sin dai nove del mese di Maggio del corrente anno fu riposta la cassa di larice contenente il sacrò corpo del glorioso Evangelista s. Marco nostro Protettore ec. essere umida e non lasciare così le sacre reliquie inculte, ha determinato di farla riporre sotto la mensa dell'Altar maggiore, detto di s. Marco, della suddetta Basilica, onde al regresso di S. E. Reverendissima possa il prelato risolvere ed ordinare, come meglio onorare le sacre reliquie.

Si è quindi fatto togliere dalla su espressa stanza la cassa, e posta d'innanzi all'Altare del santissimo Sacramento alla presenza dello stesso sig. Prefetto frangendo li apposti sigilli, si è aperta la cassa stessa e si è osservato il sacro corpo consistente nel teschio, ossia cranio, ed ossa in parte di uno scheletro già riposte fra bombace. Nella cassa medesima si sono rinchiuse due scatole contenenti delle ceneri prodotte dalle ossa e dai veli sfacellati, essendosi d'ordine espresso del sig. Prefetto levate le monete descritte nel



primo processo verbale dei sei e del successivo dei nove Maggio, quali sono state consegnate al sig. Filiasi e da esso ricevute da custodirsi. Si è rinchiuso altresì la scatola di legno col suo coperchio, ov'era la maggior parte delle dette monete, il bossolo ovato pure di legno, la lamina di piombo con la seguente iscrizione:

ANN ICARNE IHV XPI MI++ . NO
NAG QVARTO . DIE OCTAVO ICHOAN
TE MENS OCTVB . TPR VITAE
FALETRI DVCIS

la croce di metallo, l'anello d'oro e la lamina quasi triangulare di rame o d'altro metallo con alcuni pezzi di ornato d'avorio, si suppone di Alessandria, che con la su espressa iscrizione in piombo con la croce furono trovati nell'indicato giorno 6 di Maggio Sotto-confessione in vicinanza della cassa antica del sacro Corpo dalla parte dell'Evangelio, cose tutte nel giorno ventuno del su espresso mese consegnate al sig. Leonardo Manin onde con la sua virtù le illustrasse, il che sta per eseguire con apposita incisione. A monumento irrefragabile dell'operato si è posta nella cassa stessa una lamina di piombo con la infrascritta iscrizione:

CORPVS . SANCTI . MARCI . EVANGELISTAE . IN
ARCA . SVB . HOC . ALTARI . POSITA . COLLOCATVM
ANNO . MLXXXXIV . DIE . VIII . OCTOBRIS . DENVO
REPERTVM . ANNO . MDCCCXI . DIE . VI . MAII
HIC . REPOSITVM . EST . AVCTORITATE . STEPHANI
BONSIGNORI . PATRIARCHAE . ELECTI . VENETIARVM
PROVIDENTIA . FRANCISCI . GALVAGNA . PRAEFECTI
REGIONIS . NICOLAO . VENDRAMENO . CALERGIO
ANTONIO . DIEDO . IACOBO . FILIASI . ECCLESIAE
INSTAVRANDAE . CVRATORIBVS

Tutto così rinchiuso nella cassa di larice descritta nel secondo Processo Verbale dei 9 (nove)

Maggio fasciata con fettuccia di lino rosso e sigillata in varii siti a cera rossa di Spagna col sigillo del prelodato Monsignor Bonsignori nominato Patriarca alla presenza del sig. Barone Commendatore Galvagna Prefetto, e degli astanti prenominati, e si è decentemente e religiosamente fatto nicchiare il sacro deposito già nella Cassa come sopra sigillata sotto la mensa dell' Altare grande ove si è pure fatto porre in custodia l' antica Cassa vuota, sigillando altresì il parapetto dell' Altare stesso dinanzi e di dietro col medesimo sigillo. E così si è sciolta la unione degli su indicati soggetti dopo le ore due pomeridiane. In fede di che ec.

*Questo stesso giorno di Lunedì* 30 *di Settembre* 1841.

Fortunato Maria Rosata
*Cancelliere della Curia Patriarcale di Venezia.*

---

V.

REGNO LOMBARDO-VENETO

Regnando FRANCESCO I.

Per la Grazia di Dio e per le Costituzioni Imperatore d'Austria, Re di Boemia ec. ec. ec.

Questo giorno di Martedì 14 (quattordici) Ottobre mille ottocento trentaquattro (1834).

Indizione Settima VII.

Anno Quarto del Pontificato della Santità Sua Gregorio Decimosesto PP. XVI.

Alle ore (5) cinque pomeridiane.

Inerentemente agli ordini di S. Eminenza il sig. Cardinale Jacopo Monico Patriarca di Venezia si unirono nella Basilica Metropolitana Patriarcale di s. Marco Evangelista, stando chiuse le porte, li seguenti soggetti, cioè S. E. il sig. Cardinale Patriarca, Monsignor Fortunato Maria Rosata Arcidiacono della Chiesa Patriarcale, Vicario Generale e Cavaliere di III Classe della Corona Ferrea, Monsignor Simeone Arrigoni, Canonico della Patriarcale e Fabbriciere, co. Leonardo Manin Ciambellano di S. M., Fabbriciere-Tesoriere, co. Daniele Renier Ciambellano di S. Maestà, Cavaliere della Corona Ferrea e Consigliere di Governo, co. Nicolò Vendramin Calergi, Ciambellano di S. Maestà, Cavaliere di II Classe della Corona Ferrea, sig. Angelo Minio, Ingegnere della Fabbriceria, sig. Giacomo Quarti, Contabile della Fabbriceria, sig. Francesco Spreafighi Assistente, l' infrascritto Cancelliere Patriarcale.

Trovandosi nel massimo disordine la mensa dell' altare Maggiore sotto cui sta riposto il sacro deposito del Corpo di s. Marco, e dovendosene erigere una di nuova, ha deliberato la prelodata Eminenza Sua di far riporre la cassa in cui è rinchiuso (fino a che sia perfezionato il lavoro) nel Tesoro delle Sacre Reliquie. Quindi alle ore cinque pomeridiane unitisi nella Chiesa gli suindicati soggetti, alla presenza dei medesimi venne levato dai muratori il prospetto anteriore della mensa costrutto di tavole, e tosto si rese visibile la Cassa di larice, dove giacciono le sacre spoglie del glorioso Evangelista, ivi riposte nel giorno di Lunedì 30 (trenta) settembre mille ottocento undici (1811), soprapposta alla vecchia pur di larice. Ciò fatto l' Eminenza Sua inginocchiatosi innanzi l' altare insieme cogli altri tutti, fatte accendere quattro torcie, recitò l' Inno degli Apostoli *Exultat orbis gaudiis* con l' orazione propria di s. Marco. Indi levata la cassa dalla mensa e posta sopra un sito congruo per esaminarla, la si rinvenne quale era stata condizionata e sigillata

nel giorno enunciato trenta (30) settembre mille ottocento undici (1811) come risulta dal Processo in allora eretto e che fu letto in presenza di tutti in questo stesso giorno da Monsignor Arrigoni Canonico della Patriarcale. Dopo di ciò per ordine di S. E. l'infrascritto Cancelliere rimessi prima i legami di cordella rossa d'intorno alla cassa, rinnovò in varie parti della medesima i sigilli con cera Spagna pur rossa; poscia da due inservienti di Chiesa fu trasportato il sacro deposito, accompagnato con quattro torcie accese dalla comitiva de' prelodati soggetti, nel Tesoro delle Sacre Reliquie, illuminato di varii lumi, e fu posto sopra l'altra cassa vecchia nell'angolo dell'Altare *in cornu Evangelii* coperto di un damasco rosso. Ciò eseguito, spenti i lumi, fu chiuso con chiave il Santuario suddetto, e su questo pure furono posti più sigilli.

Finalmente l'Eminenza Sua volle che le chiavi di esso Santuario sieno consegnate a Monsignor Arcidiacono e Vicario Generale, e che quel recinto non venga da veruno aperto per qualsiasi motivo, fino a che sussiste il lavoro, senza l'intervento dei mentovati Monsignor Arcidiacono ed Arrigoni, e con ciò venne sciolta la unione dei nobili soggetti, che furono presenti a questa operazione, alle ore sette (7) della sera.

In fede di che ec.

*Questo stesso dì quattordici* (14) *Ottobre mille ottocento trentaquattro* (1834).

GIUSEPPE ROVERIN
*Cancelliere Patriarcale.*

## VI.

### NOI JACOPO MONICO

DEL TITOLO DEL S. NEREO ED ACHILLE
CARDINALE PRETE DELLA SANTA ROMANA CHIESA
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M. I. R. A.
GRAN DIGNITARIO CAPPELLANO DELLA CORONA DI FERRO
DEL REGNO LOMBARDO-VENETO
ABATE COMMENDATORE PERPETUO DI S. CIPRIANO DI MURANO
METROPOLITA DELLE PROVINCIE VENETE
PER DIVINA MISERICORDIA PATRIARCA DI VENEZIA
PRIMATE DELLA DALMAZIA ec. ec. ec.

Compita la ristaurazione, o per meglio dire la nuova erezione dell'Altare Maggiore di questa nostra Patriarcale Basilica, accompagnato dal Reverendissimo Nostro Arcidiacono Vicario Generale, e dai Ministri della Curia Patriarcale, ci siamo personalmente recati alle ore dieci antimeridiane di questo giorno nel locale detto del Tesoro, dove dal giorno 14 Ottobre dello scorso anno si è custodito pel tempo che durar doveva il lavoro, il Sacro Corpo di san Marco Evangelista Protettor Nostro in quella stanza precisamente nella quale si conservano le altre sante Reliquie della Chiesa. Colà pervenuti, e fatto trasportare quel sacro deposito per maggior comodo nella stanza attigua, alla presenza degli astanti a questo oggetto appositamente invitati, indicato prima il motivo della nostra radunanza, si ruppero i sigilli, co' quali è stata nell'indicato giorno quattordici Ottobre munita la vecchia cassa, e colle nostre stesse mani, assistiti da alcuni Reverendissimi nostri Canonici, abbiamo trasportato le ossa componenti il sacro Corpo col teschio in altra nuova cassa appositamente rivestita tutto intorno di manto di seta cremisi della qualità stessa e colore del lenzuolo in cui è stato prima diligentemente involto il sacro Corpo mentovato. Collocate poi in questa cas-

sa le due inscrizioni in piombo l'una del 1094 e l'altra del 1811 non che una terza lamina pure di piombo (Doc. VII) che dichiara in caratteri incisi esattamente l'epoca di questa reposizione, e un doppio documento scritto in carta membranacea, e comune rotolato (Doc. VIII) inchiuso in doppio tubo di vetro e munito del nostro sigillo, depositatevi appresso in una scatola le polveri del vecchio manto in cui era stato involto il Corpo del Santo, ed in un'altra i fragmenti di alcuni fregi d'avorio e di altra materia rinvenuti nella cassa antica, e due medaglie d'argento coniate in questo anno, una di Sua Santità Gregorio XVI, e l'altra di Sua Maestà I. R. A. Ferdinando I, ed una terza di metallo fatta coniare dal Clero Veneto nell'anno 1833 per la nostra promozione al Cardinalato, e sparsavi una certa quantità di aromati secondo l'antichissimo uso della Chiesa; fu solidamente la cassa serrata alla nostra presenza, indi rivestita di piombo da ogni parte saldato a fuoco, munita del nostro sigillo, non che di quelli dell'Eccelso Governo e del Magistrato Municipale di questa Città, e rinchiusa finalmente in altra cassa di legno men nobile. Eseguitesi tutte queste operazioni riverentemente con l'accompagnamento delle religiose e nobili persone che vi assistettero, fu trasportata incontanente recitando divote preghiere nel Presbiterio della Basilica, e deposta sotto la Mensa dell'Altare nell'altra gran cassa di marmo, in cui per tanti secoli riposò quel santo Corpo, alla quale fu sovrapposto e congiunto con cemento, e legato con grosse spranghe di ferro il corrispondente coperchio parimenti di marmo.

Dopo di ciò verso le ore due pomeridiane restò sciolta la unione delle persone da noi espressamente invitate, affinchè fossero testimonii di quanto fu da noi eseguito con animo compreso della più profonda divozione verso l'Evangelista antico Protettor Nostro, di cui bramiamo e speriamo che sempre più si accresca il religioso culto in questa regia città.

*Presenti furono:*

Il Sacerdote Filippo Giudici, Consigliere di Governo, specialmente delegato da Sua Eccellenza il sig. Conte de Spaur Governatore.

Giuseppe conte Boldù, Podestà.

Simeone Canonico Arrigoni, Presidente della Fabbriceria dell'I. R. Basilica di san Marco.

Monsignor Fortunato Maria Rosata, Arcidiacono Vicario Generale.

Monsignor Rizzardo Roberto Balbi, Provicario Generale.

Monsignor Pietro Seffer<br>
Monsignor Giannantonio Moschini } Canonici.<br>
Monsignor Gian-Maria Dezan

Monsignor Agostino Corrier, Sotto-Canonico.

Leonardo conte Manin, Ciambellano di S. M. I. R. A., Fabbriciere, e Tesoriere.

Marco Conte Corniani, Fabbriciere.

Antonio Nobile Diedo, Fabbriciere.

Sig. Angelo Minio<br>
Sig. Giacomo Ghirlanda } Ingegneri, Membri della Commissione alle Fabbriche.

Sig. Francesco Lazzari, Ingegnere Architetto.

Sig. Giacomo Quarti<br>
Sig. Francesco Spreafighi } Impiegati alle Fabbriche.

Sua Eccellenza il sig. Barone Francesco Galvagna, Consigliere Intimo di Stato di S. M. I. R. A. e Presidente dell'I. R. Magistrato Camerale.

Giovambatista co. di Thurn Hoffer Valsassina, cav. Gerosolimitano, Proprietario della Croce d'argento pel merito civile, Ciamberlano attuale di S. M. I. R. A., suo Consigliere di Governo e Delegato Provinciale di Venezia.

Daniel Conte Renier, Ciamberlano di S. M. I. R. A. e I. R. Consigliere di Governo.
Antonio Baron Mulazzani, I. R. Consigliere di Governo.
Antonio Co. Filiasi, Direttore Generale dei Ginnasii per le Provincie Venete.
Emanuele Cicogna, Membro Ordinario dell' Ateneo Veneto.
D. Jacopo Pollini, Secretario dell' Eminentissimo Cardinale Patriarca.
D. Basilio Can.° Messaglio, Maestro di Camera.
D. Domenico Costa, Cerimoniere.
D. Giuseppe Roverin, Cancelliere Patriarcale.
D. Giambatista Ghega, Coadjutore Patriarcale.
D. Valentino Giacchetti, Sacrista in s. Marco.
D. Sebastiano Valier, Diacono addetto alla Chiesa suddetta.

*Venezia, dal luogo detto del Tesoro, nel giorno di Mercoledì 26 Agosto 1835 Indiz. VII.*

*Firmato*

JACOB. CARD. MONICO PATR.

---

## VII.

Lamina di piombo che dichiara l'epoca della presente riposizione:

ANNO . INCARNATIONIS . D . N . IESV . CHRISTI . MILLESIMO OCTINGENTESIMO . TRICESIMO . QVINTO . DIE . VIGESIMASEXTA AVGVSTI . TEMPORE . GREGORII . PAPAE . XVI . IMPERAT . AC REG . FERDINANDI . I . PATRIARCHAE . IACOBI . S . R . E CARD . MONICO . DEPOSITVM . IN . NOVA . CAPSA . CORPVS . D MARCI EVANGELISTAE

---

## VIII.

Epigrafe duplicata chiusa in due tubi di vetro.

D . O . M

*Quamquam Veneta Urbs minime dubitabat de existentia Corporis Divi Marci Evangelistæ, præcipui protectoris sui, sub majori Altari Ecclesiæ in ejus honorem dedicatæ; gratissimum tamen civibus fuit, in demolitione veteris ejusdem altaris mensæ, quod a piis majoribus traditum mente et corde credebant, id potuisse suis etiam oculis videre. Quæ fortunatissima res post multos operum labores accidit sexta die mensis maii anni* MDCCCXI*: cujus facti memoria scriptis tradita typisque vulgata. Statim de minus humido, quo capsa, ubi corpus adservabatur, deponeretur, cogitatum est; isque locus fuit sub mensa, quam renovari oportebat ejusdem majoris Altaris. Sed notissimæ publicarum rerum vicissitudines desideratum opus retardarunt. Interea sub ipsa veteri mensa collocatur capsa, ita a patriarchali Curia obsignata, ut inviolata, et quin ullus fraudi locus esse posset, servaretur. Cum vero de nobiliori mensa extruenda lex data est, eadem capsa, integris signis reperta, in locum, qui Thesaurus dicitur, deportata est, unde die vigesima sexta mensis augusti anni millesimi octingentesimi trigesimi quinti, exsuviis ejusdem Corporis D. Marci in novam capsam, veteri pene consumpta, translatis, hic deponitur coram testibus scripto sub notatis.*

*Quae omnia huic chartulae, quemadmodum peracta sunt, religiose commendantur ne posteri nesciant.*

J. CARD. MONICO PATR. VENET.

Sacerdote Filippo Giudici, Consigliere di Governo, specialmente delegato da Sua Eccellenza il sig. Conte de Spaur Governatore.
Giuseppe Conte Boldù, Podestà.
Simeone Canonico Arrigoni, Presidente della Fabbriceria dell' I. R. Basilica di s. Marco.

*(Locus sigilli Curiæ Patriarchalis)*

## Nota D citata a pag. 46.

1766 29 *Luglio.*

„ Costituto de Santo Tavelli qu. Francesco sta in salisada di Cà Giusto s. Giacomo dall'Orio Travasador d'Oglio, e come quello che da S. Eccellenza Zuan Battista da Riva Procurator Cassier del presente Eccellentissimo Magistrato fu prescielto Capo dei Sforzanti Nicolotti a far le Feste nella pubblica Piazza di s. Marco nel Giovedì grasso prossimo venturo 1766 avanti Sua Serenità promettendo et obbligandosi di far sei giochi differenti dalle sue Compagnie conforme al solito per il prezzo di dodeci ducati da L. 6 . 4. per ducato, dovendo il presente costituto essere participato all'Impresario della Macchina.

*Io Santo Tavelli affermo quanto di sopra.*

*A dì* 15 *Settembre* 1766.

„ Costituito Carlo Nigrinoti di Francesco stà a s. Luca, Marangon, e Zuanne Pasinello compagno di Paulo sta a s. Siminiano, fa il Tagliapietra, e come quelli, che da S. E. Zuan Battista da Riva Procurator Cassier del presente Eccellentissimo Magistrato fu prescielti Capi de Sforzanti Castelani a far le Forze nella pubblica Piazza di s. Marco nel Giovedì Grasso prossimo venturo 1766 avanti Sua Serenità, promettendo et obbligandosi di far sei giochi diferenti dalle sue Compagnie conforme al solito per il prezzo di Ducati dodeci da L. 6 . 4. per Ducato, dovendo il presente Costituto essere partecipato all'Impresario della Macchina.

*Carlo Nigrinoti afermo quanto di sopra.*
*Carlo Nigrinoti afermo quanto di sopra per nome di Zuanne Pazinelo per non saper esso scrivere.*

*Adì* 15 *Decembre* 1766.

„ Costituito Piero Bailo Figlio di Francesco Marangon sta in Calle lunga Santa Maria Formosa, e come quello, che da S. E. Zuane Battista da Riva Procurator Cassier dell'Offizio fu prescielto a far il Volo nella Pubblica Piazza di san Marco, e nella prossima Festa del Giovedì Grasso avanti Sua Serenità, dichiara voler andar al Campanile, e da quelo andar a portar il Mazzetto al Serenissimo, ritornar al Campanile, e da quello far il solito e consueto Volo sino in Piazza per il prezzo di ducati dodeci da L. 6 . 4. per ducato, dovendo il presente esser partecipato al Impresario della Festa prescielto che sia da S. E. Cassier. In fede etc.

*Io Piero Bailo afermo e mi obbligo quanto sopra.*

---

» *Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Procurator Cassier nel Magistrato Eccellentissimo delle Rason Vecchie.*

M'obbligo io Carlo Manuzzi di far una Macchina il Giovedì Grasso prossimo venturo giusto il Disegno oggi presentato al detto Eccellentissimo Magistrato nel luoco solito della Piazza di san Marco, qual Macchina sarà tutta dipinta da nuovo conforme il detto Disegno sottoscritto da S. E. Cassier.

Di più far fare il Volo andante, e veniente al Campanile conforme al solito, et in conformità del Costituto annotato li 15 corrente da Piero Bailo di sua obbligazione per far il Volo medesimo.

Di più far fare due Palchi alla Porta della Macchina per due compagnie de Sforzanti una de Castellani, l'altra de Nicolotti per esser fatti sei Giochi di Forze per cadauna compagnia, come dalli Costituti de' Capi delle compagnie annotati li 29 Luglio, e 15 Settembre passati.

Come pure di far piantare la Scalinada sul sito praticato a disposizione di S. E., per le quali obbligazioni dopo il termine della Festa dovrà S. E. esborsar per cento venti Ducati Effettivi, e questi in tre rate, cioè Ducati quaranta Effettivi per rata, la prima in anzi di principiar il lavoro, l'altra incominciato, e la terza il Venerdì Grasso, e farmi rilasciar dalla Casa Eccellentissima del Arsenal Brazza trecento trà Fustagno e Canevazza et altri attrezzi, che saranno descritti nel Fabbisogno giusto el praticato in altri consimili incontri. In fede.

*Data li* 20 *Decembre* 1766.

*Io Carlo Manuzzi qu. Benetto afermo e prometto quanto di sopra.*

---

*» Per il Magistrato Eccellentissimo alle Rason Vecchie.*

Diciamo al Ministro, cui spetta della Casa Eccellentissima del Reggimento dell'Arsenale, che consegnar debba a Carlo Nigrotti (*sic*) ed a Zuanne Pasinello Capi Sforzanti Castellani, Bastoni o sian Tressi N.° quaranta compreso li N.° 10 di rispetto per il Decreto dell'Eccellentissimo Senato 14 Gennaro 1758 per valersene nelle pubbliche Feste del Giovedì Grasso prossimo venturo, che terminate le suddette vi saranno restituiti li Tressi in . . . . . . . . . . . . N.° 40. —

*Dal Magistrato suddetto li* 22 *Decembre* 1766.

*» Fabbisogno per l' Impresario.*

Si compiacerà V. S. far dar la sottoscritta roba a Carlo Manuzzi Impresario della Festa da farsi il Giovedì Grasso prossimo venturo nella Pubblica Piazza di s. Marco.

*Per imprestito.*

Tavole d' Albeo . . N.° seicento . . . . . N.° 600.
Ponti d' Albeo . . » duecento . . . . . » 200.
Ponti d' Albeo . . » sessanta . . . . . . » 60.
Montapie . . . . . » duecento . . . . . . » 200.
Quarti di piede da 40 l'uno ventiquattro . » 24.
Detti di piedi n.° 30. » otto . . . . . . . . » 8.
Tressi . . . . . . . » settanta . . . . . . » 70.
Scorzoni di ponte . » cento . . . . . . . » 100.
Chiaveselle Comune, o sia Ruletti quaranta » 40.
Cai di scotte di Galera sottili N.° tre di passa 124 l'uno in tutti . . . . . . . . . » 372.
Altro simile di passa sessanta . . . . . . . » 60.
Menal di Nave pezze due di passa N.° 124. l'uno . . . . . . . . . . . . . . . . . » 248.
Detto di Menador passa sessanta. . . . . . » 60.
Menal di Fregada per le Lighe usate passa sessanta . . . . . . . . . . . . . . » 60.
Scandagli di passa sessanta l'uno N.° tre . » 180.
Scandaglio di passa venticinque N.° 1 . . » 25.
Scotta di Nave per le rise delli Mazzapreti usade passa vinti . . . . . . . . . . . » 20.
Paranco con sue taglie da due raggi di legno di menal di Fregada, le sue rise passa trenta . . . . . . . . . . . . . » 30.
Mazzapreti con raggi di legno santo N.° tre » 3.
Taglia d'un raggio di bronzo tampagnata con sue rise . . . . . . . . . . . . . . » 3.
Taglia d'un raggio di bronzo tampagnata con sue rise . . . . . . . . . . . . . . » 1.

Peata dell' Eccellentissima Casa del Arsenal usata . . . . . . . . . . . . . . N.° 1.
Remi usati per la detta. . . . . . . . . . . » 2.
Fusi per le dette Argane usati N.° due . . » 2.
Argane alla veneziana usate N.° due . . . » 2.
Aspe per le Argane usate N.° . . . . . . . » 4.
Pali per le dette Argane . . . . . . . . . . » 8.

*Per Consumo.*

Fustagno Brazza centocinquanta . . . . . » 150.
Canevazza Brazza centocinquanta . . . . . » 150.

*Dall' Eccellentissimo Magistrato delle Rason Vecchie li* 22 *Decembre* 1766.

*Zuanne Battista da Riva Provveditor Cassier.*

1766 22 *Decembre.*

» Si compiacerà V. S. far somministrar la sottoscritta Polvere, et altro per consumo a Carlo Manuzzi Impresario per far le Feste il Giovedì Grasso prossimo venturo nella Pubblica Piazza di s. Marco come segue.

Polvere fine libbre centocinquanta . . . L. 150.
Dette grosse di 5, et asso libbre duecento cinquanta. . . . . . . . . . . . . . . . » 250.
Giavette da Schioppo libbre dodeci . . . » 12.

*Zuanne Battista da Riva Provveditor Rason Vecchie.*

» *Per il Magistrato Eccellentissimo alle Rason Vecchie.*

Diciamo al Ministro cui spetta della Casa Eccellentissima del Reggimento del Arsenal, che consegnar debba a Santo Taveli qu. Francesco Capo Sforzante della Compagnia de Nicolotti, Bastoni, o siano Tressi N.° quaranta, compreso li N.° dieci di rispetto giusto il Decreto del Eccellentissimo Senato 14 Gennaro 1758, per valersene nelle Pubbliche Feste del Giovedì Grasso prossimo venturo, che terminate le medesime vi saranno restituiti li Tressi stessi in N.° di 40.

*Data dal Magistrato suddetto li* 2 *Gennaro* 1766.

*Zuanne Battista da Riva Provveditor Rason Vecchie.*

» De Ordine degl' Illustrissimi, et Eccellentissimi Signori Provveditori alle Rason Vecchie si commette alli Figliuoli Pinelli, stampatori Ducali, che stampar debbano gl' infrascritti Bollettini, Sonetti etc. giusto agli esemplari, che saranno loro consegnati.

Bollettini per Scalinada . . . . . . . . . N.° 312.
Sonetti di due sorti per le Feste del Giovedì Grasso N.° duemille per sorta.

*Data li* 12 *Febbraro* 1766.

*Zuanne Battista da Riva Provveditor Rason Vecchie.*

*Vettor Pisani Provveditor Rason Vecchie.*

Tratte dal Capitolare del Magistrato Rason Vecchie a carte 114, Archivio conservato presso la I. R. Direzione degli Archivii.

## Nota E citata a pag. 53.

„ Questi che notarò sarà i Parlati, e Baroni, e Reali, Conti, e Marchexi, i quali se trovoe in Veniexia per tutto el mexe de Settembrio, ed ancha daspuò 1177 ".

### PAROLE DELLA CRONICHA.

*Pontio Vescouo de Chiaramonte: con homeni* 30.

*Lo Abbado de Bonavalle con homeni* 23 *mandadi dal Re de Franza, e dal Re d' Aghelterra, questi* 2 *per suo Ambaxadori.*

*Olderigo Patriarca d Aquileia, con un Vescouo; et lo Conte Magnardo con homeni* 300.

### ANNOTATIONI DI D. FORTUNATO OLMO.

Gioanni Chenù nel libro de Vescovi di Francia nomina questo Pontio per Vescouo 59 di Chiaramonte. Non sa però l'anno: ma bene poco prima mette per Vescovo 53 Durando che morì nel 1095, al quale seguì il 54 Gullielmo, il 55 Pietro, il 56 Stefano, et il 57 Aimerico, nel cui tempo dice, che si celebrò il quarto Concilio Chiaramontese (che secondo il Nauclero, et Paolo Emilio fu nel 1160). Poi mette per 58 Vescouo Stefano, e per 59 Pontio: del quale fà quì mentione la chronica.

Anco Pietro Giustiniano nomina l'istesso Pontio Vescouo come presente alla pace, in euidenza, ch'egli habbia letta questa stessa chronica, ò vero altra più antica.

L' Abbate di Bonaualle fù Santo Hugone: à cui come scriue Vicenzo nello specchio, fu dallo Spirito Santo in forma di Colomba parlatogli in orecchie, e comandatogli à nome di s. Bernardo, che andasse subito à comporre la pace, tra il Papa, et il Re d'Alemagna. Scriue il medesimo santo Antonino, nella par. 2. §. 13.

Pietro Giustiniano lo dice per errore ò di stampa, ò di penna *Bonnauallus Abbas*, douendo dire *Bonæ Vallis*.

Di questo Olderigo si vede la sottoscrizione in un Privilegio, dato à questo mio Monasterio di s. Giorgio Maggiore di Fedrico, sopra li beni, li

quali possedeua all'hora fuori del Dominio Veneto, nel 1177 li 17 Agosto.

Anco Obone Rauennate lo mette presente alla pace. La chronica Augustese afferma, che morisse nel 1182, et è nominatissimo da ogni scrittore di questi tempi antico, e moderno, nominandolo anco Pietro Giustiniano.

Egli fu che nel 1162 mentre Fedrico distruggeva Milano, assaltò Grado, e fu da Venetiani vinto, e con 12 Canonici fatto prigione: a cui posero infame tributo. Per la qual occasione s'istituì la festa di piazza del Giovedì grasso. Della quale non deve alcuno ridersi come di cosa superstitiosa. Essendo ella istituita per occasione di segnalata vittoria contro un Patriarca sismatico nemico d'Alessandro Papa, e fautore d'Ottaviano. Dicendo il Sabellico apertamente che à questo Antipapa egli fosse amico. *Ulricus Aquileiæ Antistes* (*Nam et ipse Octauiano fauebat*) *cum valida Carnorum manu Gradum occupat.* E Gio. Candido (il cui proprio originale io mi ritrouo manoscritto) dice che doppò morto Goffredo Patriarca, *Huic Vodarlicus Friderici Aenobardi necessarius successit.*

Di Mainardo Conte fanno mentione trà gli antichi Guglielmo Neubrigese, scrittor de tempi, de quali parliamo, affermando ch'egli nel 1191 facesse prigioni 3 compagni del Rè d'Inghilterra. Il medesimo scrivendo Rigordo autor Francese pur antico nel 1192. Et dicendo Gio. Candido, ch'era Conte Noritiano, e che fabricò il Monasterio di Rosaccio, e lo dotò. Il Bonifacio nell'historia di Trevigi afferma ch'egli si fece Cittadino di Trevigi nell'anno 1200 lib. 4.

*Felippo Arciuescouo di Colonia.*

*Con l'Abbado Mediense. L'Abbado de Verdise: et un'Abbado de Pauia, el prepoxito de Bolonia el Conte d'Altena Fedrigo con homeni* 400.

Filippo Arciuescovo di Colonia si vede sottoscritto nel priuilegio di Federico sopra nominato: Et in un'altro pur del 1177 dato li 31 Maggio in Volane qual si legge stampato nel 2. tomo della Metropoli Salburgese a car. 209.

*Christiano Arciuescovo Mogontin con lo electo de Pixia.*

*L'Abbado de s. Giacomo, et Henrigo Degan della Mazor Giexia: e 4 prepoxiti con uno Conte sò Frar. Altri 4 Conti con homeni* 500.

Lo nomina anco Obone: e gli antichi tutti in questi tempi, et de moderni ogni buono scrittore, et in particolare Pietro Giustiniano *Philippus Coloniensis.*

Nel 1135 era Abbate di Verda Dieterico, di cui leggesi il nome in un priuilegio nella Metropoli Salburgese to. 2. pag. 217. *Detherich Abbas de Vuerde.*

Fa mentione il gran Chronico Belgico di Fedrico Conte d'Altena nel 1156 trent'anni auanti il 1177.

Gli altri non sò qual nome portassero.

Media però è Prouincia dell'Ibernia, detta Mieh. Verda è Città Vescouale sotto Magonza, detta Ferden. Bolonia è Città Vescouale di Piccardia.

Di Christiano Arcivescouo ci danno il nome gli due priuilegi poco fa nominati, Rogerio Inglese scrittor de tempi, de quali parliamo, et Obone. Anzi le lettere stesse di Papa Alessandro da Rogerio, et altri riferite nel 1177 correndo il suo nome spessissimo nelle chroniche, e scritture antiche tutte, e moderne: e nominandolo anco Pietro Giustiniano. L'eletto di Pisa potrebbe essere Ubaldo Lanfranco, il quale è con questo nome chiamato dal Rosieres nello Stemma de Duchi di Bari, pag. 388.

Il qual fosse Legato di 50 galere nell'impresa di Terra Santa; che fu secondo Ricordano, ne tempi di Papa Gregorio l'anno 1188. Si vede sottoscritto nel Concilio Lateranese, celebrato in Roma nel 1179 con altri molti: *Ubaldus Archiepiscopus Pisanus.*

Henrico Decano della maggior Chiesa è anco nominato più auanti in questa chronica, subito doppo Brocardo Preposito della medesima, dove di lui parlaremo.

L'Abbate di s. Giacomo di Mogonza viene da Dodechino detto Goffredo nell'anno 1158 e

1165 e dal Tritemio nella chronica Hirsaugese nel 1160 e 1168. Come anco nella chronica Sponheimese del medesimo si legge.

Gli altri ci restano oscuri.

*Vicman Arziuescouo de Magdeborgo. Con l'Abbado de Barga. Con un'altro Abbado, e 4 Prepoxiti, e 2 Conti, et uno Marchexe con homeni 300.*

Di Vicmano habbiamo il nome pure nelli due sopra citati priuilegi. Il Tritemio dice nella chronica Hirsaugiese, che fosse creato nel 1151, e durasse anni 42. Nel 2. tomo della Metropoli Salburgese è sottoscritto in un priuilegio di Fedrico nell'anno 1156 a car. 177 et in Radevico in una lettera nel 1160 lib. 2. cap. 70. Il Papa nelle sue lettere, che si leggono presso Rogerio Inglese, e nel Baronio, lo nomina per uno di quelli 3 Arcivescoui che giurarono la pace, facendo il medesimo il diligente, e veridico Obone, e seco anco nominandolo Pietro Giustiniano. Il Bucellino nella sua Galloflandria nel lib. 1. riferendo certa Traslatione dell'ossa della Beata Rittrude fatta nel 1164, la conferma coll'autorità del Martirologio Martianese: dove si dice che fosse fatta *presentibus Abbatibus Martino s. Vedasti: Fulcone Hausnoviensi; Vualtero Bergensi*, etc., et io stimo che dunque questo Vualtero fosse l'Abbate detto dalla chronica de Barga, che vogli meglio dire Berga: Città Vescouale sotto l'Arcivescovo Nidrosiese nella Norvegia. Nel monastero di Berga vi morì nel 1193 s. Brunone già Arcivescouo di Cologna, fatto monaco, come scriue Goffredo di s. Pantaleone.

Gli altri personaggi di Vicmano non sono da noi conosciuti.

*Arnoldo Treuerentin Arziuescouo con homeni 50.*

Così lo nominano gli due Priuilegi autentichi di Fedrico in quest'anno 1177. Il Mireo nei suoi Annali Belgici lo riferisce come sottoscritto in un'altra lettera del 1171 data da Goffredo 4. Duca di Lorena. Un'altra lettera di Fedrico presso il Baronio nel 1177 ritiene il medesimo nome: se bene viene posta malamente nel margine altra varia lettione; la quale dica più tosto ***Bertoldus,***

*Chonrado de Salsiborgo, lo qual giera stado gittado fuora con uno Prepoxito, uno Prior, e 2 Conti, con homeni 60.*

il che reputo scorrettione: essendoci dato à leggere apertamente del Concilio Lateranese celebrato nel 1179 tra l'uno de sottoscritti *Arnaldus Treuerensis Archiepisc.* Li quali sottoscritti ha dati in luce Gioanni Picardo nelle annotationi à Gullielmo Neubrigese. Rogerio Inglese dice che vi fu tra gli altri presenti alla pace l'Arciuescovo di Treueri. Si legge nel gran Chronico Belgico ch'egli fu creato nel 1169, e Goffredo di s. Pautaleone scriue che morisse nel 1184. Pietro Giustiniano per errore lo chiama Arnolfo, che è molto condonabile, rispetto le cattiue copie.

Questo medesimo era prima Arciuescovo Mogontino, che nel 1165 fuggì ad Alessandro Papa, essendo da Fedrico perseguitato, et fu dal Pontefice fatto Cardinale, e vescouo Sabinese. Fu poi in Venetia nel giorno 9 d'Agosto eletto Arciuescouo di Salzborgo, come per lettere quiui date, et recitate nel Chronico Reicherspergesè, può vedersi. Fu anco doppò la morte di Christiano restituito nel vecchio suo Arciuescovato Mogontino nel 1183 come nella chronica Augustese è scritto; le quali cose tutte si leggono anco sparsamente negli altri antichi.

Da Rogerio Inglese è chiamato *Conradus Episcopus Sauine Cardinalis,* e più basso dice, che *recepit a manu Alexandri Papæ Archiepiscopatum Sauceburgæ.* Di questo come di Mogontino, ne parla anco Godoffredo di s. Pantaleone nell'anno 1163. E quello ch'è di rilievo, nel Concilio Lateranese nel 1179 si legge sottoscritto tra gli altri *Conradus Salseburgensis Arch.* E nel medesimo 1179, è anco sottoscritto in una lettera d'Alessandro Papa, che si vede nel Chronico Laurisamese. *Ego Conradus Salzburgensis Ecclesiæ humilis minister, et Sabinensis Episcopus.* Anco Obone Ravennate conobbe tutte queste cose, che perciò havendo nominato per Arcivescouo Mogontino Christiano, scioglie il dubbio, nato dal-

l'haver egli anco prima così chiamato Corrado, qual dice nascer dallo sisma. *Addubitare quispiam fortassis hic possit cur hoc loco Christianum Maguntinum Archiepiscopum dicamus, si paulo superius hic idem titulus Conrado Cardinali, Sabino Episcopo adiectus legitur*: soggiongendo: *Hoc scismatis culpa contigisse.* Perciò è da lui nominato anco più avanti: *Conradus Salburgensis.* Così anco nominandolo Pietro Giustiniano.

Di Hugone preposito Salburgese fà mentione una lettera del Vescovo di Bamberga data à lui medesimo, et ad Ulderico Preposto Chinnese nel 1164 presso il Baronio nell'Appendice al tomo 12. Non sò però, se sia egli questo quì nominato. Meno essendomi noto chi siano il Priore, e gli due Conti.

*Algixio Arcivescouo de Milan con Milon Vescouo de Taurin.*

*Con lo Arzixiagono et Arcipreuede; sò ello Abbado de san Donixe con homeni* 60.

Di Algisio Arciuescouo di Milano ne parlano gli atti del Cardinal Borromeo, riferiti da Gio. Gualtero nel suo primo volume intitolato *Chronicon chronicorum Ecclesiastico-politicum* pag. 1214. Afferma il Baronio nel 12. tomo pag. 723 pigliando dal Mombritio, che s. Galdino suo antecessore morisse à punto nel 1177, e (come ci mostrano gli Martirologi), nel giorno 18 Aprile: à cui successe Algisio. Si leggono doi sue lettere date nel 1180 al clero, e popolo Alessandrino, presso il Baronio nell' Appendice al tomo 12, pag. 980. Ne fa mentione anco Pietro Giustiniano. Da Rogerio Inglese è nominato con queste poche parole *Archiepiscopus de Melan* mentre registralo con gli altri nel 1177.

Di Milone il medesimo Pietro Giustiniano ne porta il nome. *Cum Milone Episcopo Taurinensi,* dove attediato di nominar gli altri tutti dice subito *et plerique alij tam Itali quam exteri viri insignes,* li quali sono senza dubbio quelli che noi dalla chronica veneta andaremo in oltre riferendo. Si vede anco il nome di Milone tra gli pre-

senti al Concilio Lateranese celebrato in Roma nel 1179. *Milo Taurinensis,* ch'è di certissima fede.

Quest'istesso Milone fu poi Arciuescovo di Milano, come si legge nelli medesimi atti, riferiti dal Gualtero pag. 1215 del suo primo volume, dove è detto *Milo Candianus primo Mediolani Archipresbiter: deinde Taurini Episcopus, post à Clemente III. Pontifice Archiepiscopus Mediolani creatur etc.*

Il monasterio di s. Dionigi è quello, fino al quale Fedrico diede il guasto al Milanese nel 1161. li 29 Maggio: dove anco alloggiò poi: come scrive il Corio.

*Conrado eletto Vormatiense con uno Degan et homeni* 30.

Obone Rauennate fa mentione di questo Corrado. È però presso il Bardi errore dell'impressore il dirsi *Conradus Normaciensis electus* essendo stata presa la lettera N. invece delli doi W.

Anco una lettera di Fedrico Imperatore, che si legge nel Baronio pag. 718; portata da chi supplì o si finse Romualdo, conserva il nome del medesimo Corrado. *Conradum Vuormatiensem electum.*

Gasparo Bruschio presso il Gualtero pag. 917 et 918 del primo Volume mette doi del medesimo nome di Corrado l'uno che morisse nel 1163, l'altro che al medesimo succedesse, et durasse poi anni 24, cioè sino al 1187. Hor perchè sia detto Eletto, cioè non ancor consecrato, ci dà ad intendere, che ciò nascesse per la difficoltà dallo scisma cagionata. Ma ad ogni modo anco Rogerio Inglese con gli altri dice, che vi fu in esso 1177. *Electus de Vuermeise* usando l'aggionto apertamente d'Eletto. Il Decano chi fosse non ci è noto.

*Romualdo Arziuescouo Salarnatan con homeni* 60.

*E Rugier Conte d'Andria. Questi dò messi del Rè de Cicilia, con dò sò Nodari con homeni* 330.

Di Romoaldo Arciuescouo di Salerno che fosse in Venetia, con Rugier Conte d'Andria lo scrive Ruggier Inglese, nè ci fà bisogno comprobare la loro existenza. Ma quanto siano vane le cose, che vengono dette dagli medesimi avversari, che

questi 2 Ambasciatori condussero il Papa colle 13 galere à Venecia, si vede quì dove non si fà mentione alcuna di galere simili; il che certo la chronica (che l'altre cose tutte fedelmente racconta) non tacerebbe se fosse stato vero, et lo haurebber detto Ruggier Inglese, scrittor che all'hora viueua; le quali galere haurebbono condotti seco gli migliaia, che quì sarebbono nominati. È sottoscritto Romualdo nel Concilio Lateranese nel 1179.

*Girardo Arzivescouo de Rauenna con homeni* 50.

Il Rossi lo nomina nel 1171. Io l'hò veduto in una scrittura dell'Archivio di s. Vital di Ravenna nominato nel 1174 li 4 Ottobre, in occasione di certa concessione da lui fatta a Pietro Abbate di detto luoco di s. Vitale.

Egli stesso si vede sottoscritto al Concilio Lateranese nel 1179.

La consecratione della Chiesa di s. Giuliano di Lepia presso Verona, di cui ne ritengo copia, fatta da Papa Urbano, lo porta nel 1186 quand'ella seguì. Ruggier Inglese scriue, che vi fosse presente alla pace tra gli altri *Archiepiscopus de Rauenne.*

*Roberto Arziuescovo de Vienna, con un Vescouo, e dò Abbadi con homeni* 50.

Gioanni Chenù nel Catalogo degli Arciuescoui di Vienna di Francia mette per sessagesimo quinto Guidone che fu poi Papa Callisto nel 1119, poi ne mette altri sei e per settuagesimo secondo Roberto; non però hauendo egli li tempi: che pure si ponno congietturare: massime leggendosi nel 1179 sottoscritto al Concilio Lateranese, *Robertus Viennensis Archiepiscopus.*

Giova anco il sapersi, che Rogero Inglese dice, che fosse in Venetia tra gli altri nelli accordi della pace *Archiepiscopus de Vianæ.*

*Bertrando Arziuescouo de'Aquexa con uno Vescouo, con homeni* 12.

Vuol dir forse Bernardo Arciuescouo Aquese, cioè d'Aix. Di cui è il nome sottoscritto nel Concilio Lateranese nel 1179. *Bernardus Acquensis Archiepiscopus.* Da che, e da molt'altre cose si vede, che l'autor di questa chronica traduce dal latino. Gioanni Chenù non hebbe noti-

*Verardo Bisontin Arzivescouo con lo Maistro Cantador della Giexia con homeni* 30.

*Lamprando Arzivescouo De Zara con* 2 *Prepoxiti, con homeni numero* 112.

*Harduigo Vescouo Augustense con homeni* 24.

*Aluixe Vescouo de Baxeia con uno Abbado con homeni* 30.

*Rodolfo Vescouo d'Arzenta con l'Arzizago, e sò Prepoxito con homeni* 50.

*Emrigo Vescouo de Lubigan con dò sò prepoxiti, et un'altro Vescouo con lo so prepoxito: con homeni* 10.

*Lo Vescouo Ano Mendin con homeni* 20.

tia delli Arciuescovi d'Aix dal 1056 sino al 1257, e perciò nè anco di questo Bernardo.

Obone lo nomina Eberardo, *Eberardus Bisuntinus* come presente alla pace, ch'è il medesimo che Euerardo, et Verardo. Altri autori sin hora non me ne danno luce. Ma bastami il veridico Obone.

Il Dandolo e Sansouino fanno mentione di Lampridio Vescouo di Zara fatto Metropolita della Dalmatia sino là ne tempi di Domenico Morosini creato Doge nel 1148, l'istesso nome leggendosi nel Sigonio.

Di questo si vede la sottoscritta nel priuilegio di Fedrico, dato presso s. Giacomo in Volana nel tomo 2. della Metropoli Salzburgese nel 1177 li 31 Maggio pag. 209. Obone anch'egli certo della sua presenza, lo nomina. E dice l'Appendice di Radennico, che fosse nel 1168 consecrato da Christiano Mogontino.

Quest'è Lodovico Vescouo di Basilea, qual fu deposto del Vescovado nel Concilio Romano nel 1179, come scrive il Frammento historico d'incerto autore posto doppò l'opere d'Ottone Frisingese tra gli Scrittori Alemanni.

Ancor questo fu in detto Concilio nel 1179 deposto, come scrive il Bruschio. Mette la sua creatione il chronico d'Incerto autore nel 1162. E' nominato presente alla pace anco dal veridico Obone *Rodulphus Argentinus*.

In latino è detto *Henricus Lubecensis*. Di cui fanno mentione il Tritemio nel quarto libro degli huomeni illustri dell'ordine di s. Benedetto cap. 268, et il Crantio nella Metropoli lib. 7, cap. 2. e con essi Arnoldo Vuione nel suo *Lignum vitæ*, lib. 2, cap. 46. Fù creato nel 1170. Morì nel 1184.

Hanno fu sestodecimo Vescovo Mindese, come si vede nel Catalogo di que' Vescoui stampato in Francfort con altre opere Alemanne nel 1607.

Sedette anni 14, e morì nel 1185, come ivi si legge. *

E' nominato espressamente anco da Obone diligentissimo, *Hanno Mindensis*. Et il Cratepolio pure lo mette tra Vescovi Mindesi.

E' Minda Città della Germania sotto l'Arciuescovo Coloniese.

*Arnaldo Vescouo de Osnaborgo con homeni* 30.

Il Rossi dice che è sottoscritto in un priuilegio dato da Fedrico in Rauenna li 3 Maggio nel 1177 *Arnoldus Osneburgensis*. Il Cratepolio lo mette creato nel 1164, e che morisse nel 1186. E' anco dal fedel Obone detto essere stato presente *Arnoldus Osneburgensis*.

*Eberardo Vescouo de Mesborgo con homeni* 16.

Il Brotulfo presso il Gualtero nel primo volume pag. 1146 nomina tra li Vescoui Marspurgesi Gioanni; qual fosse consecrato da Vicmano Arciuescouo di Magdeborgo 1176. Poi subito soggionge questo Eberardo qual fosse Conte Suebergese, et consecrato dal medesimo Vicmano essendo eletto da Fedrico. Ma non vi mette l'anno.

Obone non lo tralascia; da cui è messo tra gli presenti alla pace *Eberardus Mersiburgensis*.

*Roman Vescouo de Gorga con dò prepoxiti con homeni* 50.

Nel latino è detta questa Città *Gurcum* essendo sottoposta all'Arciuescouo Salburgese, e nel volgare Gurtz, overo Goritz. Di Romano Vescovo Gurcese è fatta spessa mentione nel Chronico Roicherspergese nel 1161, 1170 e seguenti. Nel qual volume dicesi nel 1177 che dalli Vescoui Gurcese, e Pataviese, et altri Prelati fosse eletto Conrado in Venetia Vescovo Salborgese: attestando ivi ciò Papa Alessandro medesimo in una sua lettera pag. 252.

*Herman Vescouo de Bambergixe, lo qual za xe à s. Marco in la Capella de s. Zuanne con ello fò tre Arzizagoni 4 prepoxiti, e lo Degan della Giexia Maistra con homeni* 100.

Vuol dire *Hermano* Vescovo Bambergense. Dunque falla il Bruschio datoci a leggere dal Gualtero mentre afferma, morisse nel 1177 li 12 Giugno, e fosse sepolto in Bamberga a s. Teodora, monasterio di Monache, fondato da Gertrude Palatinessa, sua sorella. Dubita però del nome, dicendo, che altri lo chiamano Marquardo. Io non

sò, da qual fonte derivi questo errore: se a caso non fossero l'uno sismatico, l'altro catolico. Sò bene di certo, che questo Hermano è sottoscritto nel privilegio di Fedrico dato in Volane nel 1177 li 31 Maggio. Se morisse poi li 12 Giugno, nè vedesse la pace in Venetia, e nondimeno sia nominato dalla chronica, io non me ne maravigliarei: stimando, che l'autore d'essa habbia hauuto cura, di nominare non solo quelli, che videro la pace, ma molto più quelli, li quali la procurarono, e furono in qualsivogli tempo per essa quì in Venetia, et prima d'essa, et dapoi nell'anno 1177 doppò Marzo, all'hora che fù scoperto esservi il Papa.

Quanto alla sepoltura può essere, che siano state in processo di tempo trasportate le sue ossa a Bamberga. Ma se è morto li 12 Giugno, et era in Volane veramente l'ultimo Maggio come appare per sua sottoscrittione: parmi strano che in 12 giorni senza venir a Venetia, andasse a Bamberga, per subito morir ivi, e farsi sepelire in quel Monasterio di Monache, dove lo dice il Bruschio.

La chronica Augustese dice che fosse creato nel 1170. Onde deve correggersi il Bruschio, che ciò mette fosse doi anni da poi.

Nel tomo 3. della Metropoli Salburgese pagina 12 nel 1172 egli stesso nomina per suo Archidiacono *Gotpoldo* che sarà l'uno forse delli 3 quali furono seco in Venetia, come mette la presente chronica; essendomi oscuro chi siano gli altri.

*Siffredo Vescouo de Brandeborgo, con uno so Abbado con homeni* 30.

L'Abbate Stadese dice che nel 1168 fu creato Vescouo di Brema: poi ricusato dall'Imperatore, e creato nell'anno medesimo Vescouo di Brandeborgo.

Si vede il suo nome tra sottoscritti al Concilio Lateranese nell'anno 1179: *Siffridus Brandeburgensis.*

*Tebaldo Vescouo de Patauio con dò Abbadi, e do Arzizagoni con homeni* 50.

La chronica Augustese lo mette creato Vescovo nel 1172, nel qual anno cedette Henrico il Vescovato.

Si vede sottoscritto nel Concilio Lateranese nel 1179 *Teòbaldus Pataviensis.*

La chronica Reischerpegese lo nomina nelli anni 1180, 1183 e 1189 sotto nome di Dietpoldo affermando che morisse poi in Accaron nel 1190 dove fosse sepolto.

Patauio non è Padoa Città di Venezia, ma bene altra di Germania, detta volgarmente Passauu sotto l' Arcivescovo Salburgese.

Da un privilegio riferito dall' autor della Metropoli Salburgese, pare, ch' egli fosse creato nel 1176, dicendosi ivi *Datum in Palatio Pataviensi Anno Incarnationis* 1188. *Ind. X. sub Urbano Papa III. Regnante Domino Frederico Imperatore gloriosissimo, anno Regni ejus* 37 *Pontificatus Domini Theobaldi* 12. Il che è diverso da quanto afferma la chronica Augustese, che ciò mette nel 1172.

Ma io credo, che nasca il dubbio, perciochè come dice il medesimo autore della Metropoli Salburgese, patì Teobaldo qualche difficoltà nel principio della sua assontione al Vescovado, perchè favoriva la parte d' Alessandro. *Quia Pontificis magis quam Imperatoris partes fouerent, impeditur initio: admissus tamen postea, post Ruperti ex hac vita emigrationem anno nimirum* 1165. Da che si vede quanto variamente scrivono diversi, cagionando tanta diversità lo sisma. Bastando a noi che ogni autore mette però, ch' egli vivesse nel 1177. Il che giustifica l' autor della chronica di Venetia.

*Marsilio de Balveria, e so Vescouo con homeni* 15.

Io non sò se Marsilio sia nome di Vescovo, o di qualche Principe: con cui fosse il suo Vescovo: ò quello si vogli dire la chronica con il nome di Balveria, se forse intende Bauiera, et di qual Città di Bauiera sia il Vescovo, ò il personag-

gio. Confessando essermi tutte queste cose oscurissime.

*Salamon Vescouo de Trento con homeni* 30.

Sottoscriue al Concilio Lateranese Romano nel 1179.

*Tebaldo Vescouo de Piaxenza con 2 prepoxiti con homeni* 20.

La chronica Piacentina dice, che fosse creato nel 1173 di patria Milanese, e sedesse anni 18; si vede sottoscritto al Concilio Lateranese nel 1179 *Tebaldus Placentinus.*

*Zuane Vescouo de Bologna con un so prepoxito con homeni* 50.

Il Sigonio lo mette Vescovo dal 1161 fino al 1188. E' anco sottoscritto al Concilio Lateranese Romano nel 1179.

*Gualla Vescouo de Bergamo con homeni* 12.

Sottoscrive anch'egli al Concilio Lateranese nel 1179 *Galo Bergomensis.*

*Alberigo Vescouo de Lode con l'Abbado de s. Piero, el prepoxito di s. Zuminian. c. 4. Consoli con homeni* 19.

In una lettera di Fedrico, da me veduta nel Monasterio di S. Vital de Ravenna, data nel 1160 li 16 Aprile in Lodi, vi è tra gli nominati *Albericus Laudensis Episcopus.* Di cui anco il Rossi ha veduto il nome in un privilegio di Gerardo Arcivescovo di Ravenna nel 1176; l'istesso nome si legge nel Concilio Lateranese il 1179 *Albericus Laudensis.*

Lascio qui tra tanto, che il Sigonio dica che Alberico fosse deposto da S. Galdino, come di fattione di Pascale; a cui sostituisse Alberto. Pensando io anco vi sia errore in Othone Morena, mentre chiama tanto il deposto, quanto il sostituto con nome di Alberto. Gli altri non mi sono noti.

*Otto Vescouo de Alba con homeni* 10.

Io penso sia questa Città Alba Pompeia sotto l'Arcivescovato Milanese, ditione del Monferrato, spettante hoggi al Serenissimo D. Carlo Zonzaga Duca di Nivers di Mantoa, etc., Marchese del medesimo Monferrato. Ma del Vescovo non ne ho notizia.

*Zuane Vescouo de Mantoa lo qual fò privado con homeni* 20.

Questo era il sismatico: essendo il buon Vescovo catolico Garseudone.

Che vi fosse un Vescovo sismatico Mantoano, lo dicono le tavole di pace del 1176 portate dal Sigonio.

*Offredo Vescouo de Cremona con homeni* 40.

Sottoscrive al Concilio Lateranese nel 1179 *Umfredus Cremonensis.*

*Zuane Vescovo de Brexa con homeni* 30.

Ancor questo sottoscrive al medesimo Concilio in esso anno 1179.

*Garsendon Vescouo de' Mantoa con homeni* 28.

Mario Equicola lo nomina nell' historia Mantoana trà il 1165 e 1190.

Le tavole del Sigonio poco fà accennate, ne fanno di lui mentione.

Si vede sottoscritto in un privilegio di Fedrico nel 1180 nel tomo I. della Metropoli Salburgese, pag. 115, *Gaffiodonius Mantuanensis.* E nel Concilio Lateranese è detto nel 1179 *Garsentinus Mantuanus.*

*Vielmo eletto Vescouo de Aste con homeni* 15.

Il Sigonio nel 1183 dice, che Fedrico mandò in Italia per Ambasciatori tra gli altri Guglielmo Vescovo Hastese.

*Anselmo Vescovo de Como con lo sò Arzizagone, e prepoxito con homeni* 40.

Ancor questo sottoscrive al Concilio Lateranese in Roma nel 1179.

Per non attediare di soverchio il lettore, dato così un esuberante saggio delle illustrazioni dell' Olmo, ci limitiamo alle sole parole della Cronica.

*Gerardo Vescovo de Padoa con l'Arzizagono de Sazil con homeni* 26.

*Oberto Vescouo de Aquexa con homeni* 17.

*Ognoben Vescouo de Verona con homeni* 26.

*Sigeffredo Vescouo de Ceneda con homeni* 10.

*Hugo Vescouo de Modena con homeni* 20.

*Pietro Vescouo de Pavia con lo sò Arziprevede e Prepoxito con homeni* 30.

*Olderigo Vescovo de Treviso con homeni* 20.

*Un altro Vescovo de Cremona lo quale fo privado con homeni* 20.

*Gerardo Vescovo de Concordia con homeni* 10.

*Steffano eletto Vescovo de Pexaro con homeni* 20.

*Zentil Vescouo Aximan con homeni* 24.

*Eizzolin Vescovo de Rimano con homeni* 12.

*Ermengario eletto Provincial del Beado Santo Egidio, con dò Conti, e l' Avvocato della Giexia con homeni* 30.

*Felippo Vescovo de Puola con homeni* 20.

*Guarnardo Vescovo de Trieste con homeni* 30.

*Prevedin Vescovo Ferrariexe con homeni* 26.

*Zuane Vescovo Parentino con homeni* 8.

*Gielmo Amaneo eletto de Selva Mazor insieme con un Dottor con homeni* 22.

*Drudo Vescouo de Feltre con homeni* 20.

*Albriconio Vescouo Regiense con un Arzizagono et uno prepoxito con homeni* 40.

*Henrigo Abbado de Santo Olderigo con homeni* 7.

*Ruzier Numburiense Abbado de san Zorzi con homeni* 10.

*Sigiffredo del dicto luogo Abbado con homeni* 10.

*Henrigo de Sacisborgo con un altro Abbado de Silisbach con quattro suo prepoxiti, con homeni* 25.

*Zigo Abbado de s. Salvador de Pavia con homeni* 6.

*Rodolfo de Ponteusane prior con homeni* 11.

*Zuane Abbado de Aqua Negra con un Conte con homeni* 25.

*Un Abbado de Paris con homeni* 25.

*Un Abbado de Borgogna con homeni* 8.

*Daniel Alen Abbado con homeni* 12.

*Dò Abbadi de Pauia con homeni* 12.

*Vielmo de Frasmotente Abbado con homeni* 20.

*Hugo Abbado de Dumet con homeni* 10.

*Gualtier Abbado de Rimano con homeni* 8.

*Piero Abbado de s. Vidal de Ravenna con homeni* 6.

*Zuane Prior de Fonte Velana con homeni* 10.

*Diodado Abbado de Marseia con homeni* 5.

*Un prior de Franza con homeni* 5.

*Brocardo prepoxito de Maganza de san Piero, et Henrigo Degan della Mazor Giexia con un Abbado con homeni* 24.

*Arduin Protonoder dell' Imperador con dò prepoxiti con homeni* 40.

*Gottifredo Cancellier dell' Imperador con un prepoxito, et uno Conte con homeni* 60.

*Lo Degan, e Vice Cantador de Vicemborgo con homeni* 25.

*Sigiboto prepoxito de Salziborgo, et un Arzizagono con* 3 *prepoxiti con homeni* 35.

*Teodorigo prepoxito Misinense con homeni* 8.

*Gottifredo Clerego Noncio dello Rè d' Anglia con un altro Clerego d' Anglia con homeni* 42.

*Lo Arziprevede de Navarra con un altro Arziprevede con homeni* 5.

*Domenego prepoxito de Sariana con homeni* 12.

*Pelagio Prior de s. Isidoro, e Zuane Sagrestan de s. Facondo con homeni* 15.

*L' Arzizagono Leodiense con un altro Arzizagono con homeni* 25.

*Cosma prepoxito de cinque Chiexe de Ungaria con homeni* 10.

*Zuane Arzizagono Polense con homeni* 15.

*Canonexi* 4 *de Anagna con homeni* 15.

*Lo Degan Lingoniense con altri* 4 *Clerexi de Franza con homeni* 25.

*Ugo Degan de Aurelian con homeni* 15.

*Gualtier Arzizagono de Loldin con homeni* 20.

*Burchardo de Carimontu Arzizagono et Cancellier con homeni* 20.

*Ottone Prepoxito Beborgese con homeni* 15.

*Liopoldo Duca d' Austria con homeni* 160.

*Henrico Conte di Praterno, et Conrado Marchese Athenes: et Artinico de Cauriaco, Cattanio con homeni in summa* 136.

*Henrico Conte de Diessa con homeni* 20.

*Mattias grand' huomo della Giexia de Aquileia con homeni* 40.

*Corado de Bellaluxe Conte Imperial con homeni* 30.

*Teodorigo Marchese de Landersbech, con Diedo sò fratello Conte con homeni* 40.

*Corado Latinerio Prencipo dell' Imperador, et della Marca con homeni* 60.

*Florentio Conte d' Olanda, con homeni* 60.

*Conrado Marchexe del Monferà con homeni* 20.

*Lo Marchexe Marcello con homeni* 115.

*Lo Marchexe Malaspina con homeni* 40.

*Toresendo Podestà de Verona con un altro Signor con homeni* 60.

*Avocati* 2 *delli Veronesi con homeni* 11.

*Lo Podestà de Bergamo con homeni* 20.

*Ruzier Vesconte Podestà de Vercelli, con homeni* 16.

*Consoli* 10 *de Cremona con homeni* 95.

*Consoli* 4 *de Piaxenza con homeni* 35.

*Consoli* 4 *de Novara con homeni* 16.

*Quattro Consoli d'Alexandria della Paia con homeni* 35.

*Pinamonte Podestà de Bologna con homeni* 15.

*Girardo dalla Capella, insieme con un altro Zentilhomo, con homeni* 35.

*Quattro Consoli de Milan, con homeni* 30.

*Gerardo da Carpenedo con homeni* 25.

*Uberto Conte de Beladenada con homeni* 27.

*Ancor* 12 *Nobeli e possenti de Cremona, con homeni* 65.

*Coradin Conte de Palazzol con homeni* 25.

*Manfredo Trivixan, con homeni* 13.

*Ezzelin Cattaneo Taruisin con homeni* 30.

*Taurello Cattanio Ferrarese con homeni* 20.

*Cattanei* (1) *da Treviso con homeni* 45.

*Sauro Conte Veronese con homeni* 30.

*Guecellon da Camin con homeni* 30.

*Alberto, et Obizo Marchexi da Este con homeni* 180.

*Schinella Conte di Trevixo con homeni* 20.

*Guezzellotto da Prata Conte con homeni* 25.

*Alberto Conte di Castel Novo con homeni* 20.

*Renuzzio Podestà di Peroxa con homeni* 20.

*Lion de Monumenta prinzipo Roman, con homeni* 18.

*Peppo Rettor de Città Vecchia con homeni* 10.

*I Consoli de Pixa con homeni* 37.

*Lo Conte Aldeuardrin con homeni* 33.

*Lo Conte Vidoguerra con homeni* 10.

*Lo Conte Caualcabò con homeni* 30.

*Gualtier Conte con homeni* 14.

*De zascaduna Zittade de Lombardia, e della Marca, e de Toscana, e de Romagna, e della Marca d'Ancona defò Catanii e possenti homeni, lo nome, e lo numero delli quali nò savemo. Suma lo numero delle persone numerade, e i sò prinzipali nominadi per nome suma in tutto homeni* 6390.

(1) „ Cattanei, *dice l' Olmo*, erano quelli, li quali havevano cura di certi vasi, ne quali si teneva „ l' acqua per mensa dell' Imperatore: così detti da vasi che cattini si chiamavano ".

FINE DELLE NOTE APPARTENENTI AL LIBRO PRIMO.

# LIBRO SECONDO.



# LIBRO II.

## SECOLO DECIMOTERZO.

*I Crociati a Venezia. — Ricchezze sopravvenute per la conquista di Costantinopoli. — Il Castello di Amore. — Giuliana Collalto; il monistero dei santi Biagio e Cataldo. — Cavalli di metallo trasportati da Costantinopoli, e posti sopra la maggior porta della basilica di san Marco. — Erezione della chiesa dei santi Giovanni e Paolo. — Giordano Forzatè. — Si fabbrica l'altra chiesa di santa Maria Gloriosa dei Frari. — La pietra del* Bando, *e le colonne vicine al battistero di san Marco. — Nicolò, Matteo e Marco Polo; chi fossero, viaggio loro. — Instituzione della* Scuola della Carità *e di altre molte. —* Case di Dio, *provvedimenti civili, sommossa popolare. — Il* Cancellier grande. *— Carestia, tremuoti, allagazioni; matrimonio di Tommasina Morosini con Stefano principe di Ungheria. — Nuove ricchezze per la caduta di Acri; i cavalieri Teutonici. — Ritorno dei Polo; come riconoscere si facessero dai parenti. — Marco Polo, prigioniero a Genova, scrive i suoi viaggi; sue figlie. — Marino Bocconio, sua congiura.*

Anno 1201 Divenuta ormai Venezia arbitra dei più grandi monarchi, rispettata da tutti i popoli di Occidente e di Oriente, Gerusalemme invece caduta era nuovamente in mano dei Saraceni. Molto dolendo pertanto la schiavitù della santa città ad Innocenzio papa terzo, la cui eloquenza, la cui dottrina, la cui virtù guadagnato aveangli il rispetto dei cristiani tutti, e i cui soli trentatre anni di età un regno lungo promettendogli, promettevangli pure di veder forse un giorno i vastissimi suoi disegni compiuti, occupavasi egli tosto, e molto ardentemente, a ravvivar le crociate. Perciò ai popoli e ai signori di Francia, d'Inghilterra, di Ungheria e di Sicilia così in una enciclica diceva: „ Dopo la tristissima perdita di Gerusalemme la santa Sede non cessò di mandar pianti al Cielo, e di esortare i fedeli a vendicare le ingiurie fatte a Cristo, che bandito venne dal suo retaggio. Altre volte Uria entrar non volle in sua casa, nè veder la moglie mentre l'arca del Signore se ne stava sul campo; e adesso i principi nostri, in questa pubblica calamità, in braccio dansi ad amori illegittimi, di delizie si saziano, dei beni, che sono stati dati loro da Iddio, si abusano, vicendevol- Anno 1201

Anno 1201 mente implacabili odii serbano, e solo il pensiero a vendicare i torti loro particolari volgendo non pensano che i nemici nostri: ov'è, ov'è, ci dicono, il Dio vostro, che da sè stesso non può dalle nostre mani liberarsi? Noi profanato abbiamo il santuario vostro, noi le armi dei Francesi, degl'Inglesi e dei Tedeschi rompemmo, e per la seconda volta i superbi Spagnuoli domato abbiamo: che a far ci rimane? se non se anche da Siria i rimasugli degli eserciti vostri scacciare, e penetrar fino in Occidente, onde voi, il nome vostro e la memoria vostra spegnere per sempre. Se Iddio adunque, soggiugneva Innocenzio, morto è per l'uomo, qual sarà l'uomo che ricuserà e temerà di morire per Dio?" Ad avvalorar poi quella enciclica inviava intanto il pontefice nei paesi diversi di Europa prelati a predicar la pace tra i principi, e ad esortarli ad unirsi contro i nemici d'Iddio, particolarmente in Francia di un Folco, curato di Neuilly, giovandosi, il quale in gran nome per la sua eloquenza e per i suoi miracoli, francamente più di qualsivoglia altro le soglie dei palagi e dei castelli varcava per farvi udire le evangeliche minacce. Presa dunque da Folco la croce, e lasciando che il cisterciense Martino Litz la crociata nella diocesi di Basilea e sulle rive del Reno predicasse, che Erloino, monaco di san Dionigi, nella Brettagna e nel basso Poitu la predicasse, che Eustachio abate di Flay due volte il mare passasse per eccitar l'entusiasmo degl'Inglesi, a dirittura egli nella Sciampagna, e al castello di Ecry sull'Aisne, ove per un grande torneo accolti trovavansi i cavalieri più illustri di Francia, di Germania e di Fiandra, recavasi, ben conoscendo Folco quanto dell'esempio dei cavalieri e dei signori la causa di Cristo uopo avesse. Or, appena Folco ad Ecry udir fece sua voce, la condizione di Gerusalemme commiserando ed i pianti di Sion rappresentando, divenuti silenziosi ad un tratto i minestrelli, ed i colpi di lancia sospesi, Teobaldo quarto conte di Sciampagna, Luigi conte di Chartres e di Blois, il conte di san Paolo, Gualtiero e Giovanni conti di Brienne, Manasse de l'Isle, Renardo di Dampierre, Matteo di Montmorency, Ugone e Roberto di Boves conti di Amiens, Rinaldo di Boulogne, Goffredo di Perche, Rinaldo di Montmirail, Simeone di Montfort, e, finalmente, Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Sciampagna, (tutta la nobiltà pure di Fiandra e dell' Hainaut l'esempio loro imitando) concordemente di combattere contro gl'infedeli giuravano. Laonde colla croce sopra i baltei e sopra le cotte que' cavalieri dal castello uscendo e alle case loro tornati, facilmente e prestamente, con quelle nuove insegne ai fratelli d'arme e ai vassalli dimostrandosi, anche in essi il fervore medesimo e il medesimo entusiasmo suscitare sapeano. Formalmente adunque, prima a Soissons, indi a Compiegne, la crociata deliberatasi, e presosi che l'esercito in Oriente per mare condotto si avrebbe, a Venezia si ricorreva

ANNO 1201 onde il navile necessario per trasportarlo ottenere da essa. A questo fine messaggieri, di Teobaldo conte di Sciampagna, Goffredo di Villehardouin e Milesio di Brabante a Venezia giugnevano; messaggieri, di Baldovino conte di Fiandra, Conone di Bethune ed Alardo di Maqueriaux; messaggieri, di Luigi conte di Blois, Giovanni di Friaise e Gualtiero di Goudonville. Era allor doge Enrico Dandolo, uomo di grande età, ma perciò dotato di quella esperienza che l'è compagna, consumato perciò, anche per i servigii lunghi resi alla patria, negli affari i più difficili, e capace dei più utili consigli; di corta veduta fisica, per avergli Manuele imperadore fatto passare innanzi agli occhi un arroventato ferro quando era a lui ambasciatore (1), ma di acutissima nella politica, sapendo egli con nobili insinuazioni e con una forza di persuasione, cui non poteva resistersi, molto destramente maneggiare gli spiriti e sottometterli alla propria opinione: pareva, finalmente, che il suo amore di patria, sostenuto però sempre dall' amor della gloria, avesse in sè parte di quel sentimento di onore e di quell'orgoglio cavalleresco, il quale formava il carattere principale del secolo. Prevedendo adunque, e ben facilmente, Dandolo le molto vantaggiose conseguenze che venir potuto avrebbero a Venezia dalla francese impresa, non solamente co' messaggi un trattato stabiliva per il trasporto di là dal mare di quattromila cinquecento dei lor cavalli, e di ventimila fanti con vittuarie per nove mesi verso il pagamento di ottantacinquemila marchi di argento (2), ma eziandio vi aggiugneva che i Veneziani ANNO 1201

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro VI.

(2) » Trattato d' alleanza conchiuso tra Baldovino conte di Fiandra, Tibaldo conte di Troyes, e Lodovico conte di Blois, fratelli; ed il signore Arrigo Dandolo, doge di Venezia, pel passaggio in Terra santa.

Esempi numerosi hanno dimostrato che il paese di Gerusalemme è stato occupato dai Pagani, e che fu liberato quando il Signore lo permise, onde segnalare la propria gloria e possanza; ma la condizione di quella terra è diventata ai nostri giorni deplorabile per modo, che i nemici della croce di Gesù avendo moltiplicato il numero degli empii loro compagni, si sono impadroniti di Gerusalemme, ove posò il corpo del nostro Salvatore; e tutte le altre città e castella, all'infuori di alcune, sono cadute in loro potere, la qual cosa non dêssi da noi attribuire all' ingiustizia del giudice che punisce, ma bensì piuttosto all' iniquità del popolo che l' ha offeso; giacchè noi leggiamo nelle sacre Carte, che allorquando il popolo si convertiva al Signore, un solo uomo bastava per combatterne mille, e due per rispingerne diecimila. Di fatto, se Iddio l' avesse voluto, avrebbe, ne' suoi profondi giudizj, vendicata la di lui ingiuria; ma Egli per avventura ha amato meglio di metterci alla prova, e d' insegnare ai Cristiani siccome Colui il quale conosce, o va in traccia del Signore, colui che profitta con giubilo del momento di penitenza che gli viene offerto, prende l' armi e lo scudo per correre a difendere il suo Dio. Sebbene parecchi principi, come sarebbe a dire, l' Imperatore dei Romani, il Re di Francia e d' Inghilterra, non che duchi, marchesi, conti e baroni in gran numero ed altri parecchi abbiano *presa la spada della fortezza* per liberar Terra santa; però non essendo stati tra di loro bastantemente concordi, hanno ottenuto soltanto

Anno 1201 armato avrebbero cinquanta galere, le quali agito avrebbero mentre l'esercito in terra guerreggiato avesse, colla condizione però che le conquiste tutte esser dovessero tra Veneziani e Francesi partite. Accettata dai semplici messaggieri senza ripugnanza quella proposta, per la quale accordavasi più di quello che si chiedeva, e ottener dovevasi ancor più di quello che s'intendeva di concedere, voleva Dandolo che il trattato ottener dovesse una più solenne forma, che dal popolo cioè ratificato fosse. E perciò il popolo nella basilica di san Marco adunatosi, e celebratavisi la messa dello Spirito Santo, Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Sciampagna, ai Vene- Anno 1201

dei leggeri vantaggi in quella contrada. Per conseguenza è piaciuto al Signore di ispirare a voi, illustri principi, Baldovino di Fiandra e Tibaldo palatino di Troyes, Lodovico di Blois e di Clermont, ed a parecchi altri nobili personaggi, il disegno d'ornarvi del segno della croce, e di armarvi per la di lei difesa contro degli infedeli. Dopo aver adunque fatti i maturi e convenienti riflessi, nè vedendo altra maniera più sicura onde aiutar Terra santa, e domar l'orgoglio de'nemici, che di farvi compagni a noi, colla protezione del Signore, onde di concerto adoperarvi in questa impresa: al qual oggetto, voi ci avete mandati i nobili uomini, Conone di Bethune, Giuffredi Maresciallo, Giovanni di Friaise, Alardo di Maqueriaux, Milone di Previno e Gualtieri di Goudonville, istantemente pregandoci, mercè della divina misericordia, d'aiutarvi coi nostri consigli, e di soccorrervi in questa occorrenza, dicendo di rimettervi interamente alla nostra prudenza per voi e per tutto ciò che vi riguarda, e di non voler far nulla in quest'impresa senza i nostri consigli. Dopo aver adunque ascoltati que'messi, noi Arrigo Dandolo, per la grazia di Dio, duca di Venezia, di Dalmazia e di Croazia, avendo ricevuti, coll'onore e premura che si convenivano, i vostri messi, e le lettere che ci sono state presentate da parte vostra, noi provammo nel fondo del cuore una vivissima soddisfazione, e ci siamo ridotti alla memoria l'esempio de' predecessori nostri, i quali aiutarono opportunamente e con lustro il regno di Gerusalemme, ed acquistarono, per grazia del Signore, molto onore e gloria. Per corrispondere alle esortazioni del sommo Pontefice che ci ha spesse volte dato nella paterna sua sollecitudine lo stesso consiglio, nè dubitando che voi non vogliate con divozione, fede e sincerità cooperare a questa impresa, noi abbiamo, in onore di Dio, ricevute le vostre suppliche con amore e cordialità. I nominati vostri messi ci hanno pregato di voler somministrare le navi onde trasportare quattro mila cinquecento uomini ben armati, altrettanti cavalli, e nove mila corazzieri; e quando venissero a mancare, che ci sarebbe egualmente pagata la somma che qui appiedi è indicata, non che venti mila pedoni, con viveri per un anno, ciò che noi abbiamo promesso di somministrar loro. Riguardo poi a' viveri, è stato convenuto che verrebbero distribuiti a ciascun individuo sei sestieri (*sextaria*) sia di pane, farina, grano e legumi, ed una mezza anfora (*amphora*) di vino. Saranno dati a ciascun cavallo tre moggia (*modii*) a misura di Venezia, acqua in quantità sufficiente, e tante navi, quante se ne giudicheranno far d'uopo a trasportare detti cavalli. Riguardo alle navi pel trasporto degli uomini, ne saranno somministrate bastantemente a piacer nostro ed a piacer dei nostri baroni, il tutto in buona fede. Dette navi dovranno esser pronte dopo la prossima festa de' santi apostoli Pietro e Paolo, in onore di Dio e del beato Marco evangelista, e della cristianità, per lo spazio d'un anno, a meno che col consenso vostro, e con quello di noi, non si faccia altrimenti. A quest'oggetto voi dovete darci 85,000 marche di argento, di buona lega, a peso di Colonia, di cui si fa uso ne' nostri stati, delle quali noi da questo momento fino alle calende d'agosto ne dobbiamo ricevere 15,000 e di là alla festa d'Ognis-

Anno 1201 ziani con queste semplici ed ingenue parole, che le opinioni e i sentimenti dei Francesi di quel tempo mirabilmente ci pingono, volgevasi: „ I più alti e i più possenti signori e baroni di Francia ci hanno qua mandati per pregarvi in nome di Dio ad aver pietà di Gerusalemme, ch' è in mano dei Turchi: essi vi chiedono mercè, e vi supplicano di accompagnarli per vendicar l' onta di Gesù Cristo. Essi hanno fatto scelta di voi, perchè sanno che non v' ha gente sopra il mare che abbia tanto potere quanto n'avete voi; e comandato ci hanno di gettarci a' vostri piedi, e di non alzarci fin a tanto che voi non ci concediate quanto domandiamo, avendo pietà della Terra Anno 1201

santi 10,000. Da questo tempo alla Purificazione di Maria, altre 10,000; per ultimo da quel giorno fino al mese d' aprile, le 50,000 che rimangono; e per tutto questo mese si dovranno trovare gli uomini ed i cavalli con tutto ciò che fa loro d' uopo per attraversare il mare; e dovranno andar al loro destino, e rimaner al servigio del Signore per un anno se sarà necessario, a meno che col vostro consenso e con quello di noi altrimenti non si faccia. Egli è necessario di osservare che da Cremona fino a Venezia, e da Bologna, Imola e Faenza fino a Venezia, voi non dovete procacciarvi vittovaglie, se non per nostro comando: e per assicurar l' alleanza che deve regnar fra di noi, ella dee esser tale, che noi deggiamo trattarvi vantaggiosamente, come voi fareste a nostro riguardo; e se coll' ajuto di Dio, noi faremo alcun acquisto colla forza dell' armi, o vero in virtù d' un trattato, sia comune, sia particolare, noi dobbiamo avere una metà del tutto, e voi avrete l' altra metà. Le quali condizioni qui sopra stipulate, i vostri messi nominati, per essi stessi e da vostra parte, hanno giurato sull' anima propria e su i santi Vangeli, d' osservare fedelmente, al pari di voi; ciò che voi stessi giurerete e farete giurare ai vostri baroni d' osservare, ed a tutta la nazione da parte vostra, se noi non vorremo altrimenti. Voi farete ancora giurare la cosa medesima, quando che lo possiate, al signore re di Francia. Noi, rispetto alle navi che da parte nostra abbiamo promesso di somministrarvi, siccome è detto qui sopra, in forza de' patti noi giuriamo d' osservarli, come pure d' osservar ogni altra disposizione che qui sopra è scritta, se verremo coll' esercito; ciò che i nostri baroni hanno parimenti giurato. Se noi però non seguiremo il suddetto esercito, quelli che terranno il nostro posto in quell' occasione, giureranno e faranno giurare da nostra parte a tutti coloro che saranno nell' esercito, d' osservare questo trattato, nel caso in cui voi lo domandiate. Giusta il nostro parere, e quello ancora dei nominati vostri messi, è convenuto che da una parte e dall' altra verranno scelte sei persone, a fine che se per ventura (lo che Iddio non voglia) insorga alcuna difficoltà tra la vostra nazione e la nostra, esse ristabiliscano la concordia, e riparino i torti; ciò ch' esse tratteranno sotto alla fede del giuramento. Voi farete sottoscrivere il presente concordato, che abbiamo fatto insieme, dal nostro santo Padre il pontefice, a fine che se una delle parti voglia allontanarsi dalle clausole del trattato, egli le imponga la pena a cui debba giustamente sottomettersi. E per dare maggior forza a codesto scritto, noi abbiamo comandato che siavi apposta una bolla di piombo colle nostre armi.

Fatto a Venezia a Rialto, nel palagio del doge sopra nominato. Rilasciato per mano d'Andrea Conado, sacerdote, cancelliere della nostra corte, l' anno dell' Incarnazione di Nostro Signore 1201, il giorno 4 d' Aprile, l' anno X del nostro regno.

Io Viviano notaio e giudice della maestà di Enrico imperatore dei Romani, ho veduto e letto l' originale di questo trattato, che ho trascritto su di questo registro, senza accrescere o diminuir cosa alcuna di quanto v' ho trovato, lo che ho confermato ed attestato di mia propria mano ". Michaud: *Storia delle Crociate*, tom. v, p. 274.

Anno 1201 santa d' oltremare ". Proferite queste parole, ginocchioni cadeva il buon maresciallo di Sciampagna, e con esso i compagni suoi, procurando essi anche con quell' umilissimo atto di maggiormente muovere a favor loro gli animi dei Veneziani. A quella vista, più efficace di qualunque siasi discorso, esclamava il popolo: noi alla domanda vostra acconsentiamo, sì, così vogliamo: laonde, con sagramento sopra le proprie spade e sopra i vangeli, promettevano i francesi legati di osservar fedelmente le condizioni tutte dal trattato stabilite (1). Cominciavano intanto ad affaccendarsi i Veneziani per allestire le navi, molti di que' piani e larghi legni, detti allora in Occidente *uscieri, ippagoghi* o *ippegi,* cioè *portacavalli* dai Greci, specialmente costruendo (2), per i quali più facilmente oltremare trasportar potuto si avesse lo stuolo dei cavalli di Francia; di maniera che al sopraggiugnere della pri-
Anno 1202 mavera del seguente anno, già tutte in pronto le navi, i crociati, lietamente accolti e alloggiati a san Nicolò del Lido, a Venezia erano (3). Se non che, in mezzo a quelle Anno 1202
dimostrazioni straordinarie di giubilo e di amicizia non dimenticandosi i Veneziani, (simili a que' banchieri, che mascherati da gentiluomini vi danno oggi per fasto un lauto pranzo, per poi, senza amistà senza misericordia, spogliarvi dimani per uso d' arte al banco loro), non dimenticandosi i Veneziani del pagamento della prima rata del prezzo convenuto, ai baroni di Francia intimavano pagassero. Ma perchè molti dei fratelli loro d' arme, alla insaputa imbarcatisi altrove, a Venezia non si trovavano, ma perchè quelli, che vi erano danari non avevano abbastanza con cui pagare le pattuite somme, avveniva che, sebbene i crociati i più grandi sagrifizii per sborsare il prezzo del passaggio facessero, in guisa da rimaner molti di essi colle sole armi, coi soli cavalli, di cinquanta mila marchi di argento debitori verso la repubblica ancora andassero. Quindi, come ognuno ben sa, da politico espertissimo profittando allor Dandolo della penuria di danaro, in che le francesi tasche trovavansi, i crociati impegnava, fin a tanto

(1) Michaud, ivi, libro x. *Quarta Crociata.*

(2) Mio *Saggio del Costume Veneziano*, capo III.

(3) „ . . . . et furent receu a grant feste, et à grant ioie, et se logirent en lisle saint Nicholas . . . . Et li navirs que il orent appareillie fu si riches, et si bels que onques nus hom Chrestiens plus bel ne plus riche ne vit . . . . . . " (*Histoire ou Chronique du Seigneur Geoffroy de Ville-Harduin, Mareschal de Champagne et de Romanie etc. De nouveau mise en françois — A Lyon par les heritiers de Guillaume Roville* — 1601 — pag. 9. „ Et quand les nes furent chargies d' armes et de viandes, et de chevaliers, et de serianz et li escu furent portendu environ de borz, et des *Chaldeas* des nes, et les banieres dont il avoit tant de belles. Et sachiez que il porterent es Nes de Perieres et de Manganiax plus de CCC. et toz les eugins qui ont mestier a vile prendre . . . . . et ce fu as octave de la feste Saint Remi en lan de l' incarnation Jesu Christ M.C.C. anz et II. Ensi partirent del Port de Venise, com vous avez oy " — ivi, pag. 11.

Anno 1202 il debito loro pagar potuto avessero, a ricuperar co' Veneziani la ribellatasi città di Zara, e a conquistar Costantinopoli, del cui imperadore molto essi Veneziani a dolersi aveano (1); perciò contro Zara e contro Costantinopoli, non più contro Gerusalemme, le cristiane armi vôlte furono. Ridotta Zara a devozione, il Veneziano Alberti, e il Francese d' Urboise per primi, uno il vessillo di san Marco, l' altro quello dei vescovi di Troyes e di Soissons sopra le torri piantavano della città di Costantino, la quale espugnata, e fieramente, era. Come i vincitori dalle uccisioni, dagl' incendii e dalle profanazioni sostavano, a spogliar i vinti passavasi. Traboccante Costantinopoli di opere eccellenti di scultura, per averle nel naufragio di Roma e d' Italia in sè raccolte, i Veneziani e i Francesi, i quali per tener allora in solo pregio il valore e le guerresche imprese, nessun conto delle arti belle faceano, mozzate le statue di marmo, che meno l' avidità loro solleticavano, impadronivansi di quelle in bronzo di Paride e di Giunone, che sopra la piazza di Costantino si ergevano, impadronivansi dell' altra di Bellerofonte, che la piazza del Monte Tauro adornava, di quella colossale di Ercole nell'ippodromo, dell'altra di una Elena, che incantevole il sorriso avendo, voluttuosa l'attitudine, perfetta la regolarità delle forme, nel bronzo stesso spirava mollezza, per poi tutte fonderle e in moneta cangiarle. Così sotto altro aspetto a Venezia ed in Francia fra le mani dell' idiota usuraio le immagini dei numi e degli eroi di Roma e di Grecia, e i capolavori dei più grandi artisti sconosciuti passavano. Mentre quelle stupende statue fracassavansi, liquefacevansi, mentre l' oro, le gemme e i panni ricchissimi dell' Oriente rapivansi, altri di più innocente bottino occupavansi, delle reliquie cioè dei santi, già con somma cura e venerazione nelle chiese e nei palagi di Costantinopoli da secoli molti serbate; nè rispettandosi le tombe, quelle degl' imperatori stessi a manometter giugnevasi (2). „ O città, o città", enfaticamente, perciò lamentandosi, Niceta Coniate, storico e cancelliere dell' imperio, sclamava, „ o città, o città, occhio di qualunque altra, rinomata nel mondo tutto, regina della fede, madre delle chiese, centro di ogni bellezza, fu adunque in questa guisa che dalla mano di Dio tutto il calice della sua ira bevesti? Fu adunque in questa guisa che, da un più veemente incendio di quello che incenerì, un tempo, miracolosamente la Pentapoli, vittima fosti? Quale testimonianza renderò io adesso di te? a chi ti paragonerò? Quali sono gli spiriti maligni, che ti chiesero onde vagliarti? quali le furie e i demonii implacabili e invidiosi, che gettarono sopra te la intemperanza della loro ubbriachezza? O madre e nutrice di molti figli, già di sottil lino e di por-

(1) Michaud: *Storia delle Crociate*, lib. x.

(2) Michaud: ivi, libro xi.

Anno 1202 pora imperiale abbigliata, che in trono sedevi e gravemente, e superbamente procedevi, or priva sei dei tuoi figli, sudicia e abbietta sei. Lacerate furon le tue vesti vezzose, le tue imperiali e magnifiche bende ti si strapparono. Sparito è per la fuliggine lo splendor dei tuoi occhi, e aggrinzato divenuto quel tuo volto sì piacevole e vago, quasi a vegliarda rassomigli, che intorno intorno al focolare si aggira (1) ". Ma lasciando i Veneziani così rammaricarsi Niceta, di molte isole dell'Arcipelago, di molti porti dell'Ellesponto, di molti della Frigia e del Peloponneso s'impossessavano intanto; la metà di Costantinopoli ottenevano, e dal marchese di Monferrato, per mille marchi d'oro, l'isola di Candia (2). A Venezia poi dalla conquistata città diecimila libbre di oro, cinquantamila di argento, gemme di valor sommo, gli ornamenti ricchissimi di molti greci imperadori, coppe, bacini ed altre assai preziose suppellettili si trasportavano, e una quantità, finalmente, assai considerabile di sagre reliquie, tra cui un pezzo eravi della vera croce, che il grande Costantino nelle battaglie soleva indosso recarsi, e una immagine prodigiosa di Nostra Donna tolta ai Greci nel giorno stesso dell'assalto ultimo di Costantinopoli (3).

(1) *Extrait des Annales de Nicete Coniates etc. A' Lyon par les heritiers de Guillaume Roville* 1601.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia,* libro VII.

Povera la cavalleria nei suoi principii, ma formidabile verso chiunque sopraffar gl'infelici voluto avesse, sedeva ormai ella sopra i troni (4), e sopra i merli delle torri feudali alteramente libravasi, non senza però, della resistenza di un secolo rozzo e salvatico trionfando, instituir pulitezza e dolcezza di modi. Contribuivano a ciò specialmente i precetti di amore, per cui le più rispettose considerazioni verso le dame esigevansi, vi contribuivano i tornei; e siccome i tornei un quadro erano fedele delle fatiche e dei pericoli della guerra, così la guerra stessa una immagine era della cortesia dei tornei, di maniera che il desiderio di un cavaliere di piacere alla sua dama e di mostrarsi degno di lei era per esso, tanto nei veri quanto nei simulati combattimenti, un motivo, che alle più eroiche azioni portavalo, e alle prove ponealo della più grande intrepidezza (5). Stati essendo adunque i Veneziani per tempo lungo fratelli d'arme dei più famosi cavalieri di Europa, riconosciuto già in essi quanto alle dette fogge, chè in quanto ad altre, e di ben più alto rilievo, certamente li superavano, un più gentile legame sociale, facilmente ad imitarli faceansi. Il cavalleresco fatto, che a narrar imprendiamo, non apparterrebbe Anno 1215

(3) Meschinello: *La Chiesa ducale di san Marco* ec., tom. III, pag. 27 e seg.

(4) Baldovino conte di Fiandra era già stato eletto imperatore di Costantinopoli.

(5) *Mémoires sur l'ancienne Chevalerie par la Curne de Sainte-Palaye.* Parigi 1826, t. I, pag. 7, 186 e *Introduction.*

Anno 1215 giustamente alla serie degli avvenimenti varii di Venezia: nondimeno siccome pressochè tutti i suoi giovani concittadini parte vi prendevano, e poco lunge da Venezia accadeva, volentieri lo ricorderemo. Trevigi, principale città della Marca di quel nome e da sei leghe da Venezia discosta, scosso già, come altre città della Italia settentrionale, il giogo straniero e a Municipio erettasi, pacificamente i frutti godeva del suo clima dolcissimo, del suo territorio di biade e di vini squisiti fertilissimo, per boschi, per acque molte e per colline, le quali poscia, in monti crescendo, alle alpi s'innestano, vaghissimo. Abbondando adunque in Trevigi per quella felice condizione le ricchezze, una felice e molle vita vivevasi, frequenti le feste erano, rinomate le danze (1). Siccome poi a lungo andare anche gli stessi piaceri in vera noia tralignano, così per maggiormente affinarli avvisavansi i Trevigiani di dare una festa di nuova e voluttuosissima specie, bandir facendola per tutte le città e terre vicine. Esser dovendo pertanto quella festa l'assedio del castello di Amore, un grande castello di legno, nel mezzo di una piazza vasta fabbricavasi, tutto di panni d'oro e di seta, di velluto e di tappeti coprendolo. A un drappello delle più nobili e vaghe femmine e donzelle della città, servite da altre, a guisa di scudieri, contro gli attacchi degli uomini la difesa dello strano castello affidata era, superbamente poi quelle donne tutte vestite dimostrandosi, e riccamente di gemme e di perle guarnito il capo avendo. In gran copia, ma ugualmente come lo spettacolo nuova, la munizione da guerra di quella rocca era, perciocchè ai giavellotti e alle frecce le rose, i gigli, i gelsomini, le pere, le mele, i dattili e le giuggiole tener luogo doveano; alla pece liquefatta ed al piombo le acque nanfe e i balsami di Oriente; anzichè pietre, focacce e tortelli le catapulte lanciar doveano; di fiori e di frutte soltanto gli assalitori parimente usar doveano. In pomposissime arme pertanto, e da uno retti, che il vessillo della città propria recava, da ogni parte a gualdane gli oppugnatori giugnevano, più delle altre tutte la schiera dei Veneziani ammirare facendosi, e per il cavalleresco brio, e per la rarità delle armadure, e per la ricchezza delle vesti, e per una di quelle tante auree e ingemmate corone da Costantinopoli recate, che il duce loro in testa portava. Già i più dolci strumenti squillavano, e quasi il sole da nugoli di fiori adombrato: o Ghisella! o Speronella! o Beatrice!, dicendo andavano gli assalitori, ad una ad una le vaghe donne del castello difenditrici chiamando, ed intanto in battaglia stretta, silenziosa, e

(1) Antonio de Capmany y de Mont palav, citato dal Filiasi, ci ricorda queste danze in una canzone Provenzale:

*Plasmi Cavalier francez*
*E la donna Catalana*
*E l'ovrar de Genovez*
*E la Cour de Castellana*
*Los cantar Provençalez*
*E la danza Trevisana* ec.

Anno 1215 a raddoppiati passi la veneziana schiera procedeva, minacciando ben presto di serrarsi addosso al castello e superarlo. Dispetto avendo di quel sopravanzo le padovane bande, ad insultar con assai sconce parole i Veneziani faceansi, e a togliere alla impensata a colui, che la portava, la insegna di san Marco, e a bassamente lacerarla: scusabili però esser doveano i Padovani per quella poco assai cavalleresca azione, chè essi a sufficienza con cavalieri ancora usato non aveano, e perciò di cortesia poco ancora saper ne poteano. Se non che alla villana soperchieria, di giusta ira infiammati i fieri animi dei Veneziani, cader dalle mani ad un tratto le inusitate armi dei fiori lasciando, e sopra l' elsa delle familiari spade invece ponendole, con tanto e sì feroce ardimento agl' insultatori addosso erano, da spaventar tutti, da fugar tutti e con quei tutti ben più facilmente il femmineo presidio dell' incantevole castello. In quella guisa una finta e voluttuosissima battaglia in una vera e crudele presto mutavasi, per terminar poi coll'esterminio dei Padovani a certa torre, poco dalle foci dell' Adige lontana, che delle Bebe o Bebia dicevasi (1). Succedevano poscia a quella avvisaglia, quasi che Amor perdere non volesse i dritti suoi, due molto cospicue nozze a Venezia: maritavasi una nipote del doge Dandolo, già morto, con Maganipan Banno di Servia; Pietro Ziani, doge pur esso dopo il Dandolo, sposava Costanza figliuola di Tancredi re di Sicilia (2). Anno 1215

In quelle continuate fazioni di guerra Anno 1222 e di cavalleria la pietà però non cessava, Dio pure le sue spose voleva. Tolberto conte di Collalto e di san Salvatore, marito di Giovanna dei conti di sant' Angelo, una figliuola aveva di nome Giuliana. Dotata colei di una inclinazione particolare per la virtù, ove dagli spalti del paterno castello, che sopra un poggio ridentissimo ancora s'innalza, alle fiorite colline di Conegliano, l' occhio, a manca, rivolto avesse, a destra alla forte selva del Montello, leggiadramente dal Piave lambita, e, innanzi a sè, a quell' interminabile e molto fecondo piano, pelago quasi di verzura, che sin alle lacune di Venezia protendesi, non potea ella non considerare nella magnificenza di quella vaga natura l' onnipotenza d' Iddio, la bontà infinita di Dio per gli uomini. Innamorata perciò Giuliana maggiormente d' Iddio, e risoluta di abbandonare il mondo prima di conoscerlo, addio diceva, giovanetta ancora, ai parenti, addio diceva all'ameno san Salvatore per chiudersi nel monistero delle benedettine di Salarola, poco dalla terra di Este lontano: se non che, più perfettamente vivere volendo, ritiravasi poscia con una dozzina di suore in un affatto salvatico sito Gemola appellato. Trovandosi pertanto

(1) Filiasi: *Memorie Storiche dei Veneti primi e secondi*, tom. III, cap. XXXVI.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, lib. VII.

ANNO 1222 ella colà, in visione apparivale il santo vescovo e martire di Sebaste, Biagio, che di recarsi a Venezia imponevale, per ivi nell' estremo limite dell' isola di Spinalonga, una chiesa e un monistero in suo onore instituire. Obbediente la pia femmina ai cenni del santo, giugneva tosto a Venezia, ove liberalmente le si donava il sito prodigiosamente indicatole, sopra il quale già trovavasi un ospitale, però abbandonato, dai Capovani, dai Pianiga e dagli Agnusdei nel secolo decimo costrutto per i pellegrini che in Palestina passavano. Ristorato l' ospizio, a monistero accomodatolo, e la chiesa col titolo dei santi Biagio e Cataldo edificatasi, molte vergini della città a ricevere il monastico velo dalle mani di Giuliana accorrevano. Ella poi, non solamente per servire di documento alle compagne, ma per confermarsi maggiormente nella virtù, molto penitentemente viveva, spessi e straordinarii portenti operando, i quali, anche dopo morta Giuliana (1), si ripetevano. Imperocchè, molti anni appresso, trovandosi una notte alcuni pescatorelli a gettar intenti le reti in quella parte della laguna, in cui di san Biagio il chiostro specchiavasi, alcune fiaccole, luminosissime e uguali a stelle, che per il cerchio del campo santo del monistero maravigliosamente aggiravansi, i pescatori osservavano. Rese tosto di quell' avvenimento singolare avvertite le suore, e il moto delle fiammelle diligentemente seguito, all'improvviso sopra la tomba di Giuliana que' soprannaturali fuochi soffermare vedevansi. Aperto allora il sepolcro, con istupore, come in atto di chi dorme, il cadavere della benedetta figlia di Tolberto rinvenivasi, e in guisa tale incorrotto da vedersi come intere e molli fin le pellicole delle palpebre, molto per la natura loro dilicate, perfettamente ancora si mantenessero (2). ANNO 1222

ANNO 1228 Monumento di pietà per Venezia le reliquie di Giuliana, monumento di gloria e di virtù cittadina sopra l' arco della maggior porta della basilica di san Marco da poco tempo vedevasi. Abbenchè nei Veneziani nato ancor non fosse quel nobile amore per le arti belle onde appresso tanto famosi si resero, meno rozzi ad ogni modo e meno ignoranti degli altri soldati, con i quali Costantinopoli vinto avevano, da colà dopo oltre vent'anni, a memoria della segnalata conquista quattro cavalli di assai prezioso metallo, e di molto antico e pregiato lavoro a Venezia recavano, e sopra l' arco detto li collocavano. Or se dei dotti variano le opinioni intorno all'autore e alla rappresentazione vera di que' cavalli, sembra nientedimeno che, per la vivace lor mossa, a una quadriga appartenuto abbiano, decorando con quella l' ippodromo Costantinopolitano; indubitabile poi è che,

(1) Morì Giuliana il primo settembre 1262, settantesimo sesto dell' innocente sua vita.

(2) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 526 e seg.

Anno 1228 donati a Nerone da Tiridate re di Armenia, a Roma passassero; da Roma a Costantinopoli (1); da Costantinopoli a Venezia; da Venezia (tolti nel millesettecentonovantasette dai Francesi) a Parigi, ad abbellimento dell'arco del *Carosello*; e da Parigi, per l'imperadore Francesco primo di Austria, divenuto di Venezia signore, a Venezia solennemente nel milleottocentoquindici restituiti fossero (2). Or, dopo lunghe ed aspre guerre pacificata già Europa, vedea Venezia nel detto anno, la persona augustissima dell'imperadore quasi di sua mano que' famosi cavalli ritornarle, e un pronipote vedea dell' illustre Dandolo a scorta dei cavalli stessi: quindi colla memoria delle glorie antiche giustamente nei veneziani animi maggiori e liete speranze di una più avventurosa sorte surgendo, con orgoglio in quel giorno il passato si rammentava, con gioia all' avvenire pensavasi.

Anno 1234 In questa guisa per le spoglie della conquistata Costantinopoli maggior decoro all' esteriore della basilica aggiuntosi, ad abbandonar però cominciavasi la bizzarria dello stile, ond' ella era stata edificata per appigliarsi invece ad un altro. Domenico Gusmano di Osma, nelle Spagne, uomo di dottrina molta e che a Palenza studiato aveva filosofia e teologia, recatosi per caso nel secondo anno di questo secolo in Linguadoca, ove, il culto esteriore della chiesa e i sagramenti suoi apertamente gli Albigesi combattendo, assai mostruosi errori insegnavano, accignevasi tosto a predicar contro quegli eretici e a procurare il ravvedimento loro. Fattisi molti altri a compagni di Domenico, il quale però siccome capo e maestro di tutti considerato era, principio aveva così un ordine di frati, dei *Predicatori* chiamato, per essere appunto uffizio speciale di coloro la predicazione e la instruzione nei precetti della fede: statuito l'ordine, inviati n' erano i frati nelle parti diverse del mondo ad esercitarne la regola (3). Ciò in Francia avvenendo, in Italia intanto, attribuendosi la scostumatezza del clero alla ignoranza e all' ozio, in che viveva, ardentemente il momento, nel quale gli ecclesiastici volger potuto si avessero a coltivare le sagre scienze, desideravasi, nella speranza di ottenersi più facilmente così la riforma dei costumi loro, e in Italia intanto non solamente i mali semi delle dottrine degli Albigesi, ma dei Valdesi eziandio, dei Catari, dei Paterini e di altri eretici di nomi diversi penetravano e da ogni parte pullulavano. Uopo essendo pertanto che la chiesa di Cristo aiutata fosse da uomini, i quali e per zelo e per sapienza argine far dovessero alla impetuosità del torrente degli errori, e di maggiormente dilatarsi gl' impedissero, opportunamente il Cielo, che sollecito sempre veglia

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, lib. VIII.

(2) *Veggasi* Nota A *in fine di questo libro.*

(3) Turon, Bollandisti: *Vita di S. Domenico.*

Anno 1234 a contrapporre ai mali nuovi rimedii nuovi, giugner faceva in Italia i discepoli di Domenico Gusmano, i quali all'esercizio delle più grandi virtù una applicazione incessante agli studii aggiugnendo, egregiamente atti a edificare e ad instruire il clero e i popoli insieme si manifestavano (1). Giugnevano adunque, e vuolsi con loro anche lo stesso fondatore, alcuni frati di quell'ordine nuovo a Venezia, ove ben presto il rispetto e l'amore della città tutta meritandosi, in guisa da far giudicar necessaria essere al bene del popolo la stabile dimora loro, uno spazio di paludoso terreno, nei confini della parrocchia di santa Maria Formosa, ottenevano, per innalzarvi un convento e una chiesa (2). E venuto nei dì stessi da oltremonti in Italia uno stile di architettura pur nuovo, stile maravigliosamente incantevole, perchè grandioso ed umile nello stesso tempo, semplice ed ornato, il quale non sappiam perchè gotico sia stato appellato, e gotico ancor si dica, quando che la memoria ingrata dei Goti uomini, i quali inoltre diversamente fabbricavano, anche allora appena serbavasi, ad innalzar cominciavasi la chiesa dei Domenicani, (intitolandola ai martiri Giovanni e Paolo) a quella nuova maestosissima foggia, e con disegno del famoso Nicola da Pisa (3). E qui osserveremo come, quel genere di architettura in Italia introdottosi nel periodo contemporaneo alla venuta dei Domenicani, improbabile non sia che i Domenicani medesimi recato abbianlo veramente per primi a noi, tanto più quanto che in quel modo pressochè tutte le chiese loro fabbricate vediamo, e fin d'allora uomini molto intelligenti e valorosi in architettura già fra essi vivevano, come un frate Ristoro e un fra' Sisto, cui lo stesso Nicola Pisano per consigli e per lumi alcuna volta di ricorrere non isdegnava (4).

Anno 1248 Tra l'avvenimento della erezione di questa chiesa e quello della fabbrica di un'altra, di cui presto a ragionare verremo, un Giordano Forzatè, abate benedettino, piamente moriva nel monistero delle donne di santa Maria della Celestia. Discendente di un Giovanni dei Transalgardi, il quale venuto in Italia con Carlo Magno, e a Padova fissatosi, appellato fu, per aver vinto in disfida Simeone Tado, *forza il Tado*, onde quelli di sua famiglia Sforzatadi e poi Forzatè, abbracciato aveva Giordano la monastica vita, e tutto in Dio ristrettosi intento era nella sua città di Padova a edificare un cenobio per monache, di san Benedetto Novello chiamato. Giunto in quello a Padova il capo de' ghibellini di Lombardia, Eccelino, e datosi a perseguitar coloro tutti, i quali ghibellini, o partigiani dell'im-

(1) Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, tom. IV, libro II.

(2) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 83.

(3) Cicognara: *Storia della Scoltura*, capitolo VI.

(4) Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, tom. IV, libro III.

ANNO 1248 peradore, dichiarato non si avessero, dovea Giordano, per esser monaco naturalmente guelfo, levar la mano alla incominciata opera, e altrove rifuggirsi. Prima però di abbandonare il già quasi compiuto chiostro, in un dei cortili certa verghetta di corniolo piantava, di cui per delineare e compartir la fabbrica usato si era. Ad un tratto quella bacchetta, ampie radici gettate, germogliava, di frondi e di baccelli vestivasi, un altissimo e bellissimo corniolo diveniva. A quella veduta alzati Giordano gli occhi al cielo, dava lode a Iddio (1), e seco recando, oltrechè la fama di sua santità, quella pure del recente prodigio, lasciata Padova, ad Aquileia riparava. Ma non lasciando Eccelino d' insidiargli per sicarii anche ivi la vita, a Venezia riducevasi, ove con molta carità da un vecchio monaco accolto, seco lui nel chiostro di santa Maria della Celestia per sette anni viveva. Morto indi nel quarantesimottavo anno di questo secolo solennissime esequie il suo cadavere aveva, per esser indi trasportato, ottenuta per molti anni la venerazione di Venezia, al detto suo monistero di san Benedetto Novello (2).

ANNO 1255 Pressochè nello stesso tempo della instituzione dell' ordine dei Predicatori il figliuolo di un Pietro Bernardone d' Assisi appellato Francesco, ascoltando la voce di Dio, che dicevagli: „ Va, Francesco, e ristora la mia casa ", con tale e così grande successo un altro ordine fondava, nominato per umiltà dei Frati Minori (3), da offrir quello in brevissimi anni uomini assai distinti. Tale era Bonaventura Fidanza da Bagnarea, già scolare del celebre Alessandro di Halles, il quale a Parigi, fattovi dottore, con molta fama teologia leggeva; tale un Giovanni da Parma eloquente uomo e colto scrittore, che parimente a Parigi teologia professava; tale un giovane portoghese di nome Antonio, che molto di sè riprometter lasciando, in compagnia di Adamo da Marisio, frate inglese, teologia pur studiava nel monistero dei canonici regolari di sant' Andrea di Vercelli, ove Guala, cardinale, fatto avea da Francia espressamente venire un Tommaso canonico di san Vittore di Parigi, uom dottissimo, Tommaso Gallo per la patria sua, Vercellese per il suo monistero a vicenda cognominato (4). Or, come i Predicatori, anche i Frati Minori a Venezia arrivando, di mendicato pane poveramente viveano, e negli atrii delle chiese di san Silvestro e di san Lorenzo disagiatamente dormivano, perciocchè, seguendo le parole di Cristo nel vangelo, detto avea loro l' institutore: non porterete oro, nè argento, nè bisacce, nè due

(1) Tiato: *Racconto della traslazione dell' albero prodigioso del B. Giordano Forzatè*. Padova nel Seminario MDCCCXII. *Veggasi* Nota B *in fine di questo libro*.

(2) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 153.

(3) San Bonaventura e Luca Wadingo negli *Annali dei Minori*, tomo II. L' ordine dei Minori fu instituito nel 1209, e san Francesco morì nel 1226.

(4) Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, tom. IV, pag. 145, 149 e seguenti 293.

Anno 1255 tonache, nè scarpe, nè bastone. Considerando adunque alcuni Veneziani con venerazione grandissima quella austera e penitente lor vita, e maggiormente a rispetto mossi per la fama della scienza di Bonaventura e di Giovanni da Parma, loro confratelli, e per quella pur della non comune eloquenza e delle virtù singolari che nella vicina Padova di dì in dì manifestando andavansi del ricordato Antonio, per pietà e per ossequio insieme ad aprir cominciavano ai Frati Minori gli uscii delle case loro e ad alloggiarveli, dando poi ad essi stabile stanza in certa antica e abbandonata Abazia, posta tra le due contrade di san Tommaso apostolo e di santo Stefano prete, di santa Maria denominata. Non scarseggiavano intanto le limosine, abbondavano anzi; di maniera che dono facendo Giovanni Badoaro di una molto vasta sua casa e di un pur ampio tratto di terra, colla detta badia confinanti, ai Frati Minori, non istavan essi molto sopra pensiero per fabbricarvi un convento e una chiesa, di cui la pietra prima Ottaviano cardinale di santa Maria *in via lata*, e a Venezia legato pontificio, poneva. Datosi alla chiesa il nome di santa Maria gloriosa (1), eccellentemente ne conducea la edificazione il detto Nicola da Pisa, il quale ormai terminato aveva in Padova altra chiesa in onore innalzata di quel suo grande apostolo Antonio, già morto, e da quel momento per i continui suoi prodigii per antonomasia appellato il *Santo* (2). Anno 1255
Di frati a sufficienza.

Ma per i frati appunto (e non son questi i servigii soli da essi resi alle belle arti) illustrata Venezia ad un tempo con quelle due chiese, le quali assai magnifiche e ornate fabbriche erano, e a quante altre superiori che in Romagna e in Lombardia allor facendo si andavano (3), per alcuni orientali monumenti curiosissimi eziandio illustre rendevasi. Coloro, che il re di Napoli rappresentavano, i luogotenenti del re di Cipro, i Francesi, gl' Inglesi, il legato pontificio, il patriarca di Gerusalemme, il principe di Antiochia, i varii ordini militari, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, gli Armeni e i Tartari, quartieri, giurisdizione e tribunali separati avean tutti nella bella e ricca città di Acri nella Siria, tutti l'un dall'altro indipendenti perciò vivendo. Erano quei quartieri siccome altrettante città per costumanze, per linguaggio e soprattutto per gelosia diverse affatto, ed opposte fra loro, laonde le passioni, che vigorosamente frenate non venivano, di spessi fatti sanguinosi cagione erano. Non essendovi poi dissensione in Europa, che in Acri non si manifestasse, le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, ma principalmente le rivalità di Venezia e di Genova, di continuo gli animi agitati tenevano. Conseguentemente con porte Anno 1256 1261

(1) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 361 e seg.

(2) Cicognara: *Storia della scultura*, cap. vi, pag. 229.

(3) Cicognara, ivi.

Anno 1256 1261 e con catene di ferro fortificato era all'entrata ogni quartiere, fortificate erano fin le chiese (1), di maniera che dir potrebbesi che per la varietà delle nazioni, delle lingue, delle costumanze, per le passioni e per i vizii, Acri, in miniatura, l'immagine di questo miserabile mondo giustamente presentasse. Comune ai Veneziani e ai Genovesi la chiesa di san Saba, e pretendendo questi ultimi di doverne usar essi soli, negavano ai Veneziani il diritto di entrarvi. Esacerbati i Veneziani per quel sopruso, onde una rissa fra i marinai delle due nazioni nel porto accadeva, i Genovesi, aiutati da Filippo di Monforte, governatore allora della città (il quale, anzichè sostener con imparzialità le ragioni delle parti, a puntello facevasi dei Genovesi), assalivano e derubavano il quartiere dei Veneziani (2), per poscia nel monistero e nella detta chiesa di san Saba con trincee ripararsi, ben prevedendo che non molto lontana la vendetta stata sarebbe. Comparivano di fatto ben presto innanzi ad Acri quattordici galee veneziane comandate da un Lorenzo Tiepolo, le cui ciurme, spezzata la catena, che la bocca del porto sbarrava, e ben ventisette legni genovesi inceneriti, furiosamente il ridotto di san Saba assaltavano, impadronendosene. Indi, senza pietà, a sacco posto il genovese quartiere, oltre le ricchezze molte di quello, a Venezia, a monumento del glorioso fatto, un assai grosso cilindro di porfido portavasi, sopra il quale in Acri da tempo immemorabile le gride si pubblicavano, e due quadrate colonne, o stipiti recavansi, che all'ingresso della chiesa di san Saba se ne stavano, colonne di un marmo bianco argenteo, tratto forse dal Carmelo, e adornate di molti geroglifici, che nel linguaggio sacro e simbolico dell'Oriente suonano: A Dio Supremo, Sommo, Massimo, ed al Figliuol suo, Esauditore, Avvocato, Salvatore, Cui sia onore e gloria. — E poichè le dette colonne a Venezia da san Giovanni d'Acri giugnevano, statuivasi che collocate esser dovessero innanzi al battistero di san Giovanni della basilica di san Marco, e che il masso di porfido al vicino angolo della basilica stessa posto fosse, per servire all'oggetto medesimo, che in Acri già aveva servito (3). Anno 1256 1261

Non però alle conquiste sole, come già fu di molte altre nazioni, attribuire si deve la fortuna di giorno in giorno di Venezia allora crescente, ma ai commercii eziandio, fra le guerriere e politiche imprese non dimenticati, con ardore mantenuti, con avvedutezza fatti sempre più estesi. Era già Costantinopoli siccome un grande mercato alla industria e alle speculazioni dei

(1) Michaud: *Storia delle Crociate*, lib. XV.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, lib. VI. — Marin: *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani*, lib. III, cap. V.

(3) Weber Giovanni Daniele: *Epistola ad Emmanuele Antonio Cicogna* inserita nel volume primo delle *Iscrizioni Veneziane* dello stesso Cicogna.

Anno 1256 1261 soli Veneziani abbandonato; avean già essi alla imboccatura del Tanai, o Don, nella città detta la Tana, or Azof, una colonia munitissima, ove per le mani dei Tartari, le più preziose merci dell' India riceverano; dei Veneziani erano non poche fertilissime isole dell' Arcipelago, compresa pure l' antica Eubea, laonde facile il mezzo del guadagno, e grande il solletico necessariamente, molti anche dei più onorati cittadini diligentemente ai commercii attendevano (1). I Polo, che nella contrada di san Giovanni Crisostomo casa avevano, e per impresa una sbarra di argento obbliqua in campo azzurro, con tre pole soprappostevi, nel numero eran di quelli. Or, desiderando Nicolò e Matteo Polo, fratelli, di aumentare le famigliari ricchezze, proponevansi di lasciare la patria, e con molte gioie, e con degno codazzo di navigare per il Mar Nero. Come giugnevano a Saray, presso il Volga, capitale a que' giorni dei paesi del Kiptcach, abitati dai Tartari, che alla così detta *Orda dorata* appartenevano, e che residenza era del signor loro, Barcha appellato, destramente a colui le portate gioie donavano; ma essere non volendo il Tartaro in liberalità superato, dar faceva ai Polo la doppia valuta di quelle gemme, altri grandissimi e ricchissimi doni aggiugnendovi. Da quel fortunato principio maggior animo prendendo pertanto i Polo, in Persia passavano; varcato

(1) Mio *Commercio dei Veneziani*, cap. 1.

il Tigri nella Bukaria viaggiavano; poscia Anno 1256 1261 alla corte arrivavano di Cublai Gran Can dei Tartari, il quale molto amorevolmente accoglievali, in quanto che, uomo magnanimo e grande conquistatore, onde al grado più alto di ampiezza e di lustro portato aveva il suo imperio, molto desiderava di saper dei principi e delle cose di Occidente, della latina chiesa e delle crociate. Pienamente di Cublai le ricerche satisfatte, nasceva in lui, che a rendere i Tartari possibilmente civili intendeva, il desiderio di aver sacerdoti, che ammaestrare dovessero i sudditi suoi nella religione di Cristo, persuaso essendo che Cristo, e non altro, propriamente il vero Iddio fosse. Rimetteva perciò ai Polo una lettera per il papa, pregandoli di recargli quanto più presto potuto avessero olio delle lampade della chiesa del santo sepolcro di Gerusalemme. Accommiatatisi adunque i Polo da Cublai, rivedevano la patria dopo tre anni di viaggio, reso così lungo per la mancanza allora di mezzi atti a valicar agevolmente fiumi e torrenti, solitudini aride smisurate, monti e vie per dirupi e per borri, per geli e per nevi, malagevoli malconce. Ma prepotente nei Polo a tutti quei non pochi disagi il desiderio di maggior guadagno, nè mancar volendo alla promessa data a Cublai di ritornare a lui, ben tosto in via rimettevansi, seco lor Marco, figliuolo di Nicolò, giovane di soli diciannove anni, conducendo, e le risponsioni pure di papa Gregorio decimo per il Gran

Anno Can apportando, mentre Nicolò da Vicen-
1256 za e Guglielmo da Tiro, frati dei Predica-
1261 tori destinati dal pontefice a recarle, come giunti furono in Armenia, nel dubbio di perder la vita nell'assai lungo e disastroso viaggio, più progredire non vollero (1). Viaggianti i Polo, noi a Venezia ritorneremo.

Senza parlare della società dei *Parabolani* od *Astanti* in Alessandria nel secolo quinto, per aiutare gl' infermi, stabilita, senza parlare dell' altra dei *Lettigarii* instituita per seppellire i morti, senza parlare di tutte quelle, che in Francia, nel secolo nono e forse pure ai tempi di Carlo Magno, trovavansi all' oggetto di suffragar con messe e con altre pie opere le anime dei trapassati, ma risalendo piuttosto alle Scuole (e *Scholas* grecamente una unione di persone, che opera danno e a qualche cosa attendono, dinota) dei cantori, dei camerieri, dei fabbri, degli addobbatori dell' antica Roma, noi vediamo ad esempio di quelle, per effetto certamente del moto e della prosperità del commercio e delle arti in Venezia, avere avuto principio in essa altre Scuole, le quali poi collo stesso nome, o con quello di confraternite e di compagnie, con leggi, con vesti e con particolari adunanze in ogni città, in ogni terra e in ogni villa pressochè di
mezza Europa anche adesso si trovano, dir Anno
dovendosi però che prima della instituzio- 1256
ne della Scuola della Carità di Venezia, 1261
memoria alcuna non havvi di simili confraternite (2). Or, molti essendo a Venezia coloro che un' arte esercitavano, stabilivasi che ciascheduno a quella attendere liberamente bensì potesse, ma che però ascrivere a un collegio si dovesse, composto di persone della medesima arte, con leggi e costituzioni speciali. Fissata la massima nel sessagesimo anno del secolo presente, adunatisi alcuni cittadini il giorno di san Leonardo nella chiesa a lui dedicata instituivano una Scuola, cui della Carità il nome davano. Fu nell' isola della Giudecca la sede prima di quella Scuola in un povero oratorio sacro all' apostolo san Iacopo, indi, e stabilmente, presso la chiesa dei canonici regolari di santa Maria della Carità, ove a benefizio dei confratelli poveri o infermi uno spazioso ospitale innalzavasi. Plaudendo la città tutta alla nuova instituzione, nè mancandosi d'imitarla, altre Scuole ben presto sotto il titolo degli evangelisti san Giovanni e san Marco, sotto l' altro del martire san Teodoro s' instituivano (3), le quali, o per essere di compagni più abbondanti, o per essere più ricche, *Scuole grandi* appellate erano a dif-

(1) Zurla: *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri. Dissertazioni.* Vol. I, cap. II, III.

(2) Muratori: *Dissertazione* LXXV. — Gallicioli: *Memorie Venete antiche profane*, ec., tom. VI, pag. 210 e seg.

(3) Tentori: *Saggio sulla storia civile, politica*, ec. *degli Stati della repubblica di Venezia*, tom. V.

Anno 1256 1261

ferenza delle altre, che più umilmente e più poveramente nascendo, Scuole minori, o veramente *Fraglie* dicevansi, scuole però e fraglie tutte, che annualmente molte e molte donzelle dotavano, che vesti, danaro e case a larga mano in dono dispensavano, e dalle quali, in caso di bisogno, soldati traevansi (1).

Anno 1264 1287

Da tutte queste liberali, provvide ed utilissime instituzioni non possiamo certamente non ravvisare come da Venezia anche la ruggine della rozzezza antica incominciasse a sparire, e come la civiltà a passi grandi verso un perfezionamento maggiore avanzasse. Per effetto adunque di quella migliorata condizione sociale, sistemati pur erano que' tanti ospizii, i quali destinati a raccorre poveri infermi, o pellegrini per Palestina avviati, Case di Dio, o, alla veneziana, *Cà de Dio,* per le misericordiose opere ivi esercitate, appellati erano, uno ai tanti altri, Maggio Trevisano, maestro di pellicce, aggiugnerne volendo, il quale, con destinazione diversa, tuttora sussiste (2). E per effetto di quella migliorata sociale condizione una grida pure bandivasi, per cui agli ostieri di alloggiar pubbliche meretrici e di tenere aperta più di una porta vietavasi, di non vendere, a risparmio di frodi, altro vino che quello dato loro dai sergenti della Signoria, ordinandosi invece che meno di quaranta letti, di coltri e di lenzuola guarniti, non dovessero avuto avere (3): e quella grida a Venezia pubblicavasi negli stessi dì, nei quali per la prima volta paglia ponevasi sopra le nude tavole, che di letto serviano al re d'Inghilterra, e quasi medicina in quel reame, or tanto ricco e conspicuo, il vino dagli speziali andavasi vendendo (4). Le perpetue guerre però, per quanto felici le conseguenze ne fossero, a peso del popolo ricadevano, perciocchè, non solamente rifar volendosi l'erario delle spese dei militari apprestamenti, spese, che per la continuità loro ogni più grandiosa abbondanza soperchiare dovevano, ma una rendita sicura e considerabile pur trarre volendosi, le farine tutte tassavansi. Al promulgarsi dell'editto preso il popolo, cui sconosciuto era qualsivoglia balzello, da furor subito, imprecava, minacciava, anzi alcune case di gentiluomini, considerati siccome promotori della abborrita gabella, a sacco poneva. Ma opportunamente alcune schiere di soldati in arme poste, dissipavano quelle gli ammutinati, e col supplizio ultimo dei caporioni, il popolare subuglio presto e felicemente avea fine (5).

Posciachè i commossi cittadini colla forza sedati furono, molto giudiziosamente

(1) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare,* lib. VI, pag. 282, 290.

(2) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia,* pag. 160 e seg.

(3) Mio *Commercio dei Veneziani,* capo IV.

(4) Anderson citato dal Bettinelli nel suo *Risorgimento d'Italia,* parte II, cap IX, pag. 315.

(5) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia,* tomo III, lib. IX.

Anno 1264 1287

a blandir gli animi loro venivasi, ben sapendo Venezia come un pane dandosi e una sassata più facilmente gli uomini si frenino, molto da loro si ottenga, maggiori disgrazie si evitino. Capo della repubblica un fregiato della ducal dignità, cui riverenze e onori molti porgevansi, superba andava la classe degli ottimati, da cui sempre il detto capo traevasi, di quelle considerazioni quasi che ad ella stessa tributate venissero, molto a malincuore perciò la burbanza degli ottimati, così grandemente solleticata, gli altri cittadini scorgendo. Pensavasi dunque di confortare anche questi ultimi, i quali dalle prime cariche di consueto esclusi vedevansi, dando ad essi un altro capo col nome di *Cancellier grande*, in guisa che il doge il primo del patriziato esser dovesse, il *Cancellier grande* il primo dei cittadini. Instituita la nuova carica, non poche e distinte prerogative eziandio le si attribuivano, perchè le vesti delle più insigni magistrature il Cancellier grande vestiva, perchè la sua elezione alla maniera stessa di quella del doge si festeggiava, perchè offerte uguali e funebri pompe uguali aveva. Dicendosi, finalmente, al doge ***Domino Domino***, al Cancellier grande sol ***Domino*** dicevasi, quando ai patrizii il titolo di ***Messere***, e non altro, si dava (1).

(1) Tentori: ***Saggio sulla storia civile, politica, ec. degli Stati della repubblica di Venezia***, tomo IV, cap. VIII, tomo I, dissertazione VI. ***Veggasi*** Nota C *in fine di questo libro*.

Anno 1264 1287

Dalla instituzione del grande Cancelliere fino all' anno milledugentonovantuno nulla nella città di notabile giustamente accadeva; più sciagure però che avvenimenti felici. Penuriando di frumenti la Sicilia e la Puglia, granai da lungo tempo di Venezia, e per una incredibile guidoneria, le città lombarde rifiutandosi di darne, comunque raccolta abbondantissima fatto ne avessero, afflitta era la città dagli orrori che seco porta la carestia, e nei medesimi giorni sopra una deserta spiaggia dell' Africa, dirimpetto a Tunisi, perdevano intanto i Francesi il santo re loro Luigi nono, il quale sopra la cenere steso, le braccia volgendo innanzi a una croce, e l'aiuto invocando di Colui, che patito ha per gli uomini, esclamando: „ Signore, io entrerò nella santa vostra magione, ed adorerò il vostro santo tabernacolo ": piamente moriva (2). Poi nella città i tremuoti e le inondazioni avvicendavansi, e nei medesimi giorni, le francesi calamità rinnovandosi, Giovanni da Procida la carnificina memoranda dei Siciliani vesperi eseguiva (3). Poi il matrimonio di Tommasina Morosini, patrizia donzella, con Stefano principe di Ungheria avveniva, per cui dalla repubblica Tommasina per figliuola adottandosi, e così, di ogni diritto di sangue i Morosini spoglian-

(2) Laugier: ***Storia della repubblica di Venezia***, tomo III, lib. IX. — Michaud: ***Storia delle Crociate***, lib. XV.

(3) Laugier, ivi. — Galliciolli: ***Memorie Venete*** *antiche profane*, ec., tomo II, pag. 232, 187.

ANNO 1264 1287 do, destramente curava la eredità degli stati dell' adottivo suo genero (1). Lasciava però Stefano alla morte sua un figliuolo, di nome Andrea, il quale unitamente a Tommasina sua madre per lungo tempo, nella casa dei Morosini, a Venezia, senza nessuna particolare dimostrazione principesca viveva, una perfetta uguaglianza con tutti i patrizii serbando, costumi e modi tutti veneziani osservando, e ciò principalmente per consiglio di Albertino Morosini suo zio, il quale così gli animi veneziani a favor del nipote dispor voleva per impegnarli ad aiutarlo a ricuperare gli stati suoi, come appunto, dopo morto il re Ladislao, succedeva (2).

ANNO 1291 1295 Acri intanto, e già vedemmo che fosse, fermato aveva con Kelaoun sultano del Cairo una tregua per due anni, per due mesi, per due settimane, per due giorni e per due ore. Alquanti di quei molti fanatici europei, i quali in Acri trovavansi, pretendendo di non aver passato il mare che per ammazzar Saraceni, il trattato non rispettavano, e con vessilli spiegati dalla città uscendo, a spogliar con violenza, e a trucidar empiamente Saraceni facevansi. Querelavasi, e a ragione, Kelaoun per quella fede da cristiani calpestata, per quel dritto delle genti da cristiani violato; ma poche e assai deboli scuse gli Acritani allegando, giurava il sultano tutta l' ira sua contro essi rivolgere. Prestamente perciò sessantamila cavalli, e centosessantamila fantaccini raccolti, ad esterminar Acri e i cristiani tutti di Siria accignevasi. E già in moto l'esercito formidabilissimo era, quando Kelaoun a morire all' improvviso veniva; ma chiamato a sè poco prima Kalil figliuolo suo, più che preghiera, precetto faceagli di dover verso Acri proseguire, e di non concedere al corpo suo sepoltura prima di averla espugnata. Giurava Kalil, la mano del moribondo padre strignendo, di mandare ad effetto quel suo estremo volere, laonde circuita, e strettamente, Acri, dopo un mese di assedio, e dopo alcuni assalti debolmente dai cristiani rispinti, in mano dei guerrieri del figliuolo di Kelaoun, finalmente, cadeva. Fieramente adunque i Saraceni nella città infelice sboccando, tanta in ogni contrada, in ogni piazza, in ogni palagio e in ogni casa la uccisione era, che, al dir di uno storico, sopra i cadaveri, come sopra un ponte, si camminava; e quasi che il cielo dar segno pur esso volesse di distruzione, un temporale orrendo sopravveniva, per soprassoma, in alcuni rioni, un incendio vastissimo manifestandosi, senza che veruno di spegnerlo occupar si volesse, perciocchè i vinti a fuggire, a saccheggiare i vincitori intendevano. Abbenchè il mare, oltremodo per la tempesta irato, difficilmente alle navi di accostarsi permettesse, tutti però, e le femmine specialmente delle più nobili ed agiate famiglie, immense ricchez-

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo III, lib. IX.

(2) Laugier, ivi, ivi.

Anno 1291 1295 ze in gemme e in oro seco loro portando, al porto accorrevano, e nelle onde per guadagnare i navigli immergendosi, ai marinai di sposarli, di darsi in braccio loro con quelle ricchezze promettevano, se accolte, se salvate le avessero. Ben sapendo i Veneziani, riparati già prima della venuta dei Saraceni con ogni avere sopra i lor legni, quanta la ricchezza dei cittadini di Acri stata fosse, i quali, oltrechè per pompa, per mollezza camminar per le piazze sotto tende seriche e di velo soleano, auree corone al par dei re in testa portando (1), non esitavano a dimostrarsi pietosi verso colui, che oro e gemme offerto loro per il passaggio e per lo scampo avesse. Così buona parte degli acritani tesori a Venezia passata (2), ben presto essa, a differenza di ogni altra nazione, e ben meglio di prima, della perdita di quella scala si risarciva, direttamente co'Saraceni relazioni vantaggiosissime di commercio per la Siria e per l'Egitto instituendo (3). Raddoppiata in questo modo la dovizia di Venezia, anche i cavalieri Teutonici col gran Maestro loro Corrado di Fauchtuvangen vi rifuggivano, dandosi loro ad ospizio il monistero detto della Trinità, ove, per non breve tempo, residenza avevano, finchè a Marienburgo di Prussia trasportata quella veniva (4). Anno 1291 1295

Da molti anni dei Polo più contezza non avevasi, onde per morti già tenutisi, alcuni parenti andati erano ad abitar il palagio loro a san Giovanni Crisostomo. Accadeva però un dì che alquanti uomini alla tartara abbigliati, e più tartaro che veneziano parlando, all' uscio di quella magione picchiassero dicendo: olà, apriteci, siamo i Polo. A mala pena dischiusa loro la porta, i parenti, per quella stranezza di vesti, per quella favella imbastardita, ma ben più per la diversità dei volti, grandemente, per le fatiche dei viaggi e per la varietà dei climi alterati, solennemente protestavano di non riconoscerli. Or, di una prova uopo essendo, la seguente leggenda un dei Polo incominciava: Parenti nostri carissimi, diceva egli adunque, noi siamo i Polo veramente, che da qua partiti, l'Armenia vedemmo, la Georgia, la Mesopotamia. Giugnemmo indi nel paese del misterioso principe degli *Assassini*, o *Vecchio della montagna* (5),

(1) Michaud: *Storia delle Crociate*, tomo VIII, lib. XV. — Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo III, lib. IX.

(2) » 1291. Acri Città in Soria presa ..... molti nobili et altri si salvano con le facultà loro a Venetia ". Sansovino, *Cronico Veneto*.

(3) Hallam: *L' Europa del Medio Evo*, t. V, capitolo IX.

(4) Ciò avvenne nel 1309 essendo Gran Maestro Siffredo di Fauchtuvangen. Corner: *Memorie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 453.

(5) Il vero Vecchio della Montagna, detto in arabo Sheykh-Al-Jebal, cioè principe, o seniore, risiedeva nel Kuestan, avendo nella Siria un suo vicario. Zurla: *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*. Dissertazioni, cap. VIII, pag. 274. Nota. Il benemerito Zurla però non determina con precisione quale dei due Vecchi i Polo abbiano veduto.

Anno 1291 1295 per un sol sentiero angusto, scosceso, protetto, oltre i dirupi, da alcune opere di fortificazione. Nell' imboccare quella stretta un latrar di mastini, un batter di scudi, un gridar all' arme veder ci fece, innalzando gli occhi, i soprastanti ciglioni tutti tutti coronati di guerrieri pronti, co' dardi sopra gli archi tesi, a disputarci il passaggio. Assicuratisi però coloro, che noi eravamo di una nazione, non solamente accarezzata, ma eziandio assai nell' Oriente rispettata, abbassato il ponte levatoio, nel ben munito castello accoglievanci, nel quale ai petti armati di corazze di bronzo, al minaccioso agitarsi delle spade, alla ferocia dei visaggi e alla inquietudine dei moti, guerra sempre suona, violenza spira, desiderio, e sommo, di rapina travedesi. Volga però il Vecchio della Montagna imperioso il ciglio, all' improvviso quegli armigeri come agnelli mansuetissimi divengono, per il signor loro non una servile, ma una cieca e affettuosa devozione dimostrando. Volle il principe che seco lui il pane spezzassimo, che del succo delizioso della palma bevessimo; ma ben presto cessando in noi la facoltà di ragionare e di proferir parola, chiuso già l'orecchio a suono qualunque siasi, e a poco a poco dalla vista nostra tutti gli oggetti circonstanti dileguatisi, una calma, o per dir meglio, una dolce e inesplicabile estasi soavemente ci sorprese (1), nella quale una moltitudine di memorie care e d'immagini dilettevoli a ricreare ci venne. Così di delirio piacevole in delirio passando, termine aveva, finalmente, il ratto nostro con un brivido subito per le membra tutte, e in un assai incantevole luogo di repente ci trovammo. Otto colonne di forbito marmo ne sostenevano la vòlta pinta in azzurro oltremarino e di stelle d'oro cosparsa. Vasi d' oro e di porcellana, ordinatamente all' intorno disposti, tutte le essenze della rosa, dell' ambra e del muschio il più puro esalavano. Dieci giovani e altrettante donzelle di rara bellezza, di seta vestite e di tela finissima di Mossul, con preziose armille alle caviglie ed ai polsi, ritte in piedi circolarmente ci stavano, ad un coro dicendoci: „ Noi non aspettiamo che la morte vostra, perciocchè dopo quella questo è il luogo il quale vi è destinato. È questo uno dei tanti deliziosi siti del paradiso, e noi siamo le Uridi e le figliuole del paradiso. Se veramente voi morti foste, rimarreste ora e per sempre con noi, ma voi non fate che sognare, e ben tosto desti sarete ". Non era nientedimeno un sogno il nostro, perciocchè fuor della porta della maravigliosa stanza un giardino vasto vedevamo, nel quale avanzatici, respirato abbiamo i profumi dei gelsomini, dei narcisi, del basilico, delle viole, dei gigli, degli anemoni e delle camamille di cui tutta la terra seminata era. Le lepri e le volpi al romor dei passi nostri

(1) *Histoire et Mémoires de l' Institut Royal de France, Classe d' histoire, et de litterature ancienne,* tomo IV. *Mémoire sur la Dynastie des Assassins* etc. par M. Silvestre de Sacy, pag. 48 e 51.

Anno 1291 1295 nel più folto di un bosco di tamarindi fuggivano, ma lo struzzo e la vacca salvatica tranquillamente dissetavansi in un laghetto allora allora abbandonato da' cigni, ma le pernici di Etiopia ci si aggiravano intorno con placidissimo volo. Fuvvi però un tanto onesto da dirci: orsù, da questo piacevole luogo e dalle insidie del Vecchio fuggite, perciocchè l'estasi vostra prodotta dalla foglia del canape polverizzata, datavi a bere col succo della palma, e che ha quella virtù maravigliosa, altro non è che insidia del principe, il quale adescando i creduli con quella estasi, colle delizie di quella stanza, con quelle false Uridi, da far creder loro di essere nel paradiso, li vuole poi con pronta e cieca ubbidienza ministri di progetti sanguinosissimi (1). = Anzichè avvicinare i parenti ad un riconoscimento dei Polo, la narrazione di questa avventura sempre più li allontanava, essi parenti i viaggiatori piuttosto considerando siccome altrettanti ciurmadori, o come tanti di quei destri, che fôle raccontando, profession fanno di andare alla busca di omiciattoli e di femmine per ingannarle e trarne danari. Anno 1291 1295
E in quel pensiero maggiormente si confermavano quando, proseguendo, i Polo dicevano: = Passato il Tigri, visitata Badakhchan, nella Bukaria, Cobi o Chamo, deserto vastissimo e per ben cinquecento leghe lungo, traversammo, Tangut, presso le frontiere occidentali della China, vedemmo, la gran catena dei monti Altai superammo, e a Cambalu (2), finalmente, giugnemmo. Ivi, da gennaio a tutto marzo, Cublai Gran Can riseder suole (3) in un palagio di quadrata forma, e da tre ricinti chiuso. Largo è il primo da ogni lato otto miglia (i parenti guardandosi, di soppiatto sghignavano intanto) con una vasta fossa intorno, e nel mezzo di ogni lato una porta havvi. Dopo un miglio di spazio libero, in cui stanno i soldati, un altro ricinto di sei miglia si trova, con tre porte a mezzogiorno, e con tre a settentrione, di cui la più grande, sempre chiusa, e la quale è nel mezzo, per il solo Gran Can serve; nei quattro angoli poi altrettanti palagi vi sono per le salmerie e per i cavalli di lui.

(1) Zurla: *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*, dissert., c. VIII, pag. 275, nota. *Mines de l'Orient*, tomo III, pag. 201. Per lungo volgere di anni, e da molti illustri uomini, tra i quali Sacy e Wilken, autore di una delle migliori istorie delle Crociate, stata era considerata come favolosa la descrizione dataci da Marco Polo del giardino del Vecchio della Montagna. Hammer però colla versione di un passo arabo tratto dal II volume delle memorie di Hakem, inserito nella citata opera *Mines de l'Orient* stampata a Vienna nel 1813, ebbe il merito di far conoscere la verità delle cose dette dal viaggiatore veneziano intorno al Vecchio della Montagna stante la perfetta corrispondenza che havvi tra il racconto di Marco Polo e il detto passo arabo. Veggasi pure: *Ragguaglio storico critico sopra la setta Assisana* di Simeone Assemani, inserito nel Giornale dell' Italiana Letteratura, tomo III. giugno 1806.

(2) Pekino.

(3) Zurla: *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*, dissertazioni, capo III e IV.

ANNO 1291 1295 Arrivandosi al terzo ricinto, di un miglio per ogni lato, parchi e boschi si veggono, e nel mezzo surge la stanza del Gran Can, di un solo piano, con tetto altissimo, con una loggia intorno, cui per quattro scale, adorne di colonne, si sale. Nelle interiori pareti di quell' imperiale albergo, dragoni, soldati, uccelli, guerresche istorie pinte e dorate si ammirano, tutto ad oro essendo il cielo, e le finestre difese da invetriate sottilissime, quasi cristallo risplendenti. Poco lunge s' innalza un artefatto monte, di un miglio di giro, tutto di alberi sempre verdi vestito, e presso il monte due peschiere grandissime vi sono, in cui molti e assai rari pesci guizzano di continuo (1). Diecimila uomini in rosse e turchine assise seguono sempre il Gran Can nella caccia, ed egli, dopo aver le belve perseguitato, si riposa in un padiglione ricchissimo, sostenuto da verghe bianche, nere e rosse, e coperto di pelli di leone, di armellino e di zibellino (2). Quando poi per comando di Cublai, soggiugnevano i Polo, a scorta fummo della regina Cogatin, a sposa scelta di Argon re di Persia, e perciò, poichè pratici noi del mare per esser qua sopra le onde nati, per i mari della Cina e dell' India navigato abbiamo (3), ben più dell'oro, che scorre nei fiumi del Tibet, ben più delle miniere di diamanti di Colar e di Mongel-Gherri, le molto grosse, rubiconde e ritonde perle di Zippangu (4), ci maravigliarono, i topazii, gli amatisti, i granati di Ceylan, e l' oro di Giava maggiore, in cui per l'aloe, per il cubebe, per gli alberi del pepe e del garofano, per lo spigo, per le noci moscate e per la galanga l' aere sempre olezza di gentili e variati profumi (5). = Nientedimeno affatto increduli ancora i parenti rimanevano, laonde i Polo vedendo che niun effetto le parole loro ottenevano, ai fatti, una volta, venivano. E perciò ordinato un convito lautissimo, Nicolò, Matteo e Marco Polo, vestiti di una lunga veste di raso chermisino, come imbandivasi, comparivano. Lavate le mani, cangiavano essi la veste in altra di damasco dello stesso colore, tagliar facendo in pezzi la prima e a' servi distribuirla. Poco dopo di altra veste di velluto, pur chermisino, abbigliavansi, tra i servi quella di damasco partendo, e lo stesso facendo con quella di velluto, cui un abito pari a quello dagli altri usato sostituivano. Alla vista di quelle splendide vesti così liberalmente spezzate e regalate a' servi, i parenti, d' occhiolin facendosi, parea con quel segno dicessersi: eh! son essi veramente quelli per i quali si manifestano. Non osavano però ancora riconoscerli: ma quando, levate le mense e i servi allontanati, Marco, siccome il più giovane, pigliati i panni grossi, di cui tutti nel viaggio e da prima vestiti andavano, a

(1) Zurla, ivi, capo x.
(2) Zurla, ivi, capo IV.
(3) Zurla, ivi, capo V.
(4) Il Giappone.
(5) Zurla, ivi, capo VI.

Anno 1291 1295 scucirli facevasi e a trarne a mano a mano ed in copia infinita rubini, diamanti, smeraldi, perle ed altre preziosissime gemme, ad abbracciare e a riabbracciare i Polo correan di volo i parenti, e a conoscerli, finalmente, per veri ed amantissimi congiunti (1); laonde, fate un po', come dicea Vittorio Alfieri, sonar la borsa, e vedrete che tutti si leveran tosto tosto cappelli e berrette.

Innalzato subito Matteo Polo a cospi-
Anno 1296 1297 cua carica della repubblica, visitato era intanto Marco dai giovani della città, alle cui incessanti ricerche con affabilità molta soddisfaceva; ma perchè nel raccontare o delle ricchezze del Gran Can, o di quelle delle varie parti del mondo vedute da lui usava sempre indicarle per milioni, o perchè, le recate gioie il valore di un milione di ducati soperchiassero, soprannomato fu egli Marco Milioni, e la corte del palagio suo *Corte dei Milioni* (2). Saccheggiata frattanto dai Veneziani Pera, colonia allora dei Genovesi presso Costantinopoli, saccheggiata Caffa, l'antica Teodosia, altra genovese colonia tra il Mar Nero e la Palude Meotide, come a Genova quelle imprese arditissime conoscevansi, contro Venezia un'armata di settanta galee sotto il comando di Lamba Doria mandavasi, cui Venezia altra armata di novantacinque galee da Andrea Dandolo guidata prestamente opponeva (3). A Marco Polo, del cui animo aver già poteasi un non dubbio saggio, il comando di una di quelle galee si affidava. Abbattutesi le due armate a Curzola, isola dell'Adriatico verso la costa della Dalmazia, ferocemente pugnavasi, con tale però e tanta avversità per i Veneziani da aver essi più di sessanta galee incenerite, diciotto prese, e da lasciar ai Genovesi cinque o sei mila prigionieri, tra i quali il comandante supremo stesso e Marco Polo vi erano. Anzichè sofferir Dandolo la vergogna di dover servire al trionfo dei suoi nemici, meglio pensava di torsi la vita: ma siccome ciò far non poteva per le catene che lo strignevano, altro non rimaneagli che di battere, siccome fortemente batteva, il capo contro l'albero della galea genovese, spezzarsi il cranio, e gloriosamente morire. Marco Polo, cui meno onta dalla sconfitta venir doveva, e al quale, forse, doleva di abbandonar sì presto ricchezze con fatiche tante acquistate, (sono pur le ricchezze la gran tentazione) ben lontano fu d'imitare l'esempio generoso di Dandolo: quindi, oltrechè prigioniero, ferito a Genova giugneva. E dalla fama splendidissima delle maravigliose sue peregrinazioni accompagnato vi arrivava, in guisa da eccitar la curiosità dei Genovesi tutti, i quali premurosamente e di continuo nella carcere a visitarlo andavano per udir dalla bocca sua quelle tante e curiose notizie

(1) Zurla, ivi, capo II.

(2) Zurla: *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*, dissertaz., capo II.

(3) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo III, libro IX.

Anno 1296 1297

non senza perciò Marco ottener dai nemici ogni distinzione ed agevolezza. Siccome però il giorno appresso riferir di bel nuovo doveva, con noia e fatica non poca, ciò che il giorno innanzi ripetutamente avea già detto, così, per consiglio di alcun amico, a porre in iscritto il suo viaggio accignevasi, dal quale, come dice Malte-Brun, ben si conosce esser egli il creatore della moderna geografia dell'Asia, esser egli l'Humboldt del secolo decimoterzo. Molto però il padre e lo zio rammaricati andavano della prigionia di Marco, anzi temendo Nicolò che ben lunga quella esser dovesse, e che quindi con tante facoltà miseramente il casato estinguere si dovesse, abbenchè molto vecchio, di passare a seconde nozze pensava. Se non che Marco, non molti anni dopo, rivedeva la patria, ritornava a' suoi, e ammogliatosi egli pure, tre figliuole aveva, una Moretta appellata, l'altra Bellela, l'ultima Fantina (1).

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo III, lib. IX. — Zurla: *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*, dissertazioni, capo II. Marco Polo nel 1323 era ancor vivo, mentre in quell'anno fece il suo testamento, ch'è il seguente:

*In nomine Dei eterni Amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo tertio mensis januarii die nono intrante indicione septima Rivoalti. Divine inspiracionis donum est et provide mentis arbitrium ut antequam superveniat mortis iudicium quilibet sua bona sit ordinare sollicitus ne ipsa sua bona inordinata remaneant. Qua propter ego quidem Marcus Paulo de confinio Sancti Johannis Crisostomi dum cotidie debilitarem propter infirmitatem corporis sanus tamen per dei gratiam mente integroque consilio et sensu, timens ne ab intestato decederem et mea bona inordinata remanerent, vocari ad me feci Johannem Justinianum presbiterum Sancti Proculi et notarium ipsumque rogavi quatenus hoc meum scriberet testamentum per* iterum *et compleret in quo meas fideicommissarias etiam constituo Donatam dilectam uxorem meam et Fantinam et Bellelam atque Moretam peramabiles filias meas, ut secundum quod hic ordinavero darique jussero ita ipsae post obitum meum adimpleant. Primiter enim omnium volo et ordino dari rectum decimum et volo et ordino distribui libras denariorum venetorum duo millia ultra decimam de quibus dimitto soldos viginti denariorum venetorum grossorum Monasterio Sancti Laurentii ubi meam eligo sepulturam. Item demitto libras trecentas denariorum venetorum Ysabete Quirino cognate mee quas mihi dare tenetur, item soldos quadraginta cuilibet monasteriorum et hospitaliorum a Gradu usque a Capud Aggeris, item dimitto conventui sanctorum Johanis et Pauli predicatorum illud quod mihi dare tenetur, et libras decem fratri Renerio et libras quinque fratri Benvenuto veneto ordinis predicatorum ultra illud quod mihi dare tenetur, item dimitto libras quinque congregationi Rivoalti et libras quattuor cuilibet scolarum sive fraternitatum in quibus sum, item dimitto soldos viginti denariorum venetorum grossorum Johani Justiniano notario pro labore istius mei testamenti et ut dominum pro me teneatur deprecare, item absolvo Petrum famulum meum de genere tartarorum ab omni vincula servitutis ut Deus absolvat animam meam ab omni culpa et peccato. Item sibi remitto omnia que acquisivit in domo sua suo labore et insuper sibi dimitto libras denariorum venetorum centum. Residuum vero dictarum duarum millia librarum absque decima distribuatur pro anima mea secundum bonam discreptionem Commissariarum mearum. De aliis meis bonis dimitto suprascripte Donate uxori et commissarie mee libras octo denariorum venetorum grossorum omni*

ANNO 1296 1297

In questo mezzo la quasi monarchica autorità dei dogi e la prepotenza dei nobili a conflitto decisivo colla libertà del popolo venivano. Avea già il Maggior Consiglio escluso il popolo dagli affari tutti al governo appartenenti, e quantunque egli in sè semplici cittadini uniti ai nobili ammettesse, questi ultimi però, in maggior numero essendo, ottenevano sempre tutti quegli uffizii, i quali con essi avuto avessero una qualunque siasi autorità; e se pure per il popolo instituito si aveva la carica del gran de Cancelliere, non avea però colui che vani onori, potere nessuno. Agitavasi pertanto nel Maggior Consiglio di escludere affatto il popolo da ogni influenza negli affari; ma trattandosi di far prevalere al maggiore il minor numero, assai pericoloso il progetto era, molta prudenza nella scelta dei mezzi volevasi, perfetta unione nell' e-

ANNO 1296 1297

*anno dum ipsa vixerit pro suo usu ultra suam repromissam et stracium et omne capud masariciorum cum tribus lectis corredatis. Omnia vero alia bona mobilia et immobilia inordinata et si de predictis ordinatis aliqua inordinata remanerent quocumque modo, jure et forma mihi spectantia seu que expectare vel pertinere potuerunt vel possent tam jure successorio et testamentario ac hereditario aut paterno fraterno materno et ex quacumque alia propinquitate sive ex linea ascendenti et descendenti vel ex coluterali vel alia quacumque de causa mihi pertinencia seu expectantia et de quibus secundum formam statuti Veneciarum mihi expectaret plenam et specialem facere mentionem seu disposicionem et ordinacionem, quamquam in hoc et in omni casu ex forma statuti, specificater facio, specialiter et expresse dimitto suprascriptis filiabus meis Fantine, Bellele et Morete, libere et absolute inter eas equaliter dividenda, ipsasque mihi heredes instituo in omnibus et singulis meis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus tacitis et expressis qualitercumque ut predicitur mihi pertinentibus et expectantibus; salvo quod Moreta predicta filia mea habere debeat ante partem de more tantum quantum habuit quelibet aliarum filiarum mearum pro dote et corredis suis; tamen volo quod si que in hoc meo testamento essent contra statuta et consilia comunis Veneciarum corrigantur et reducantur ad ipsa statuta et consilia. Preterea do et confero suprascriptis commissariabus meis post obitum meum plenam virtutem et potestatem dictam meam commissariam intromittendi, administrandi et furniendi, inquirendi, interpellandi, placitandi, respondendi ad vocationem, interdicta et precepta tollendi, legem petendi et consequendi, si opus fuerit in anima mea jurandi, sententiam audiendi et prosequendi, vendendi et alienandi, intromittendi et interdicendi, petendi et exigendi sive excuciendi omnia mea bona et habere a cunctis personis ubicumque et apud quemqunque ea vel ex eis poterint invenire cum carta et sine carta in curia et extra curia et omnes securitatis cartas et omnes alias cartas necessarias faciendi sicut egomet presens facere possem et deberem, et ita hoc meum testamentum firmum et stabilem esse iudico in perpetuum. Si quis ipsum frangere vel violare presumpserit, maledicionem omnipotentis Dei incurrat, et sub anathemate trecentorum decem et octo patrum constrictus permaneat, et insuper componat ad suprascriptas meas fideicommissarias aureas libras quinque, et haec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti domini Marci Paulo qui hoc rogavit fieri ".*

» *Ego Petrus Grifo test. presbiter.*

*Ego Nufrius Barberius testis.*

*Ego Johanes Justinianus presbiter Sancti Proculi et notarius complevi et roboravi* " —. Cigogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo III, pag. 492 e seguenti.

Quanto poi alla sepoltura di Marco Polo, sembra ch' ella si trovasse al mezzo dell' antica chiesa di san Lorenzo. — Zurla, ivi.

Anno 1296 1297 seguirlo, costanza nel sostenerlo. Doge era Pietro Gradenigo, e Pietro Gradenigo uom era giudizioso, intrepido, ardito, e in tutto ciò che a cuore stavagli assiduo, di maniera che ogni altro doge fuor di Gradenigo atterrito sarebbesi per il timore dei mali che sopra la sua persona potuto avrebbero rovesciarsi. Proponeva pertanto l' ultimo giorno di febbrajo dell' anno milledugentonovantasette di escludere affatto il Comune dal governo, proponeva che tutti quelli, i quali in quel dì nel Maggior Consiglio trovavansi, essi e i discendenti loro composto avrebberlo in perpetuo, dando così alle famiglie loro un diritto esclusivo ed ereditario di appartenervi. La proposta era approvata. Ma i Bandelotti, i Berengo, i Baluffini, i Verardi, i Denti, i Truzani, i Minio, i Nani, i Malipiero, i Darduini, i Navagero, i Boni, i Zaccaria e non pochi altri nobili, che in quella guisa stranamente esclusi dal Maggior Consiglio vedevansi, segni davano di rammarico altissimo, non lasciando i popolari di mostrar essi pure una afflizione inconsolabile, e della ingiuria contro essi fatta di querelarsi apertamente. Marino Bocconio, del popolo, povero sì, ma onesto e di sangue ardentissimo, repubblicano e perfetto, onde nel sostenere i diritti sagrosanti del popolo feroce dimostravasi, in maniera di appassionarsi per il minore insulto che al popolo stesso fatto si fosse, Marino Bocconio considerava già il doge come un vero tiranno, come tiranni coloro tutti che il Maggior Consiglio componevano; e non ignorando come per lo passato trattati stati fossero quei dogi, i quali tentato aveano di ledere i diritti del popolo, deliberava e giurava, con altri compagni di pari animo, di distruggere gli oppressori della pubblica libertà, tutto il Maggior Consiglio perciò, e con esso il doge Gradenigo, senza misericordia trucidando. Alcuni di quegli scellerati, che fede e segretezza promettendovi, vi tradiscono intanto, non mancavano di avvertir Gradenigo dei disegni di Bocconio. Bocconio era già il dì appresso per il carnefice passato di vita (1), e, frodato il popolo, salva era l' aristocrazia.

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia,* tomo III, libro IX.

# CATALOGO

## DEI DOGI DI VENEZIA

NEL SECOLO DECIMOTERZO.

Anno 1205 Pietro Ziani.
" 1229 Giacomo Tiepolo.
" 1249 Marino Morosini.
" 1252 Raniero Zeno.
" 1268 Lorenzo Tiepolo.
" 1275 Giacomo Contarini.
" 1280 Giovanni Dandolo.
" 1288 Pietro Gradenigo.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

# NOTE ILLUSTRATIVE

## AL LIBRO SECONDO.

## Nota A citata a pag. 110.

Francesco primo di Austria, imperatore di gloriosissima memoria, trovandosi a Venezia nel 1815, ordinava egli stesso la solennità per riporre all'antico lor sito questi cavalli, e la solennità ebbe esecuzione nel modo seguente.

» PROCESSO VERBALE

» Della funzione ch' ebbe luogo, e degli atti corsi in questo giorno (1) nel ricondurre e riporre nell' antica loro sede i quattro Cavalli sul pronao della Basilica di S. Marco analogamente a quanto era stato preannunziato dal programma pubblicato nel giorno 10 corrente (*Alleg.* A).

» Alle ore dieci antimeridiane sotto gli ordini del nobile signor Generale di Conich Comandante dell' I. R. Marina, mosse dall'Arsenale il convoglio de' sopraddetti Cavalli, i quali si trovavano collocati in due carri sopra una barca piattaforma montata dal Direttore dell'Arsenale Capitano di Fregata N. U. Dandolo, e da altri Uffiziali, di Marina, e remurchiata dalle lancie della medesima.

» Al sortire del convoglio dal Canal dell'Arsenale l' I. R. brich guarda-porto con vent'un tiro di cannone ne annunziò la marcia festeggiata da barche, e da numeroso popolo astante lungo la riva respiciente il Canale, detta degli Schiavoni.

» Presa dal convoglio la direzione verso l'Isola di S. Giorgio Maggiore, venne di là in linea retta ad approdare alla Piazzetta rimpetto al Palazzo Ducale.

» Quivi l' I. R. Comando della Piazza con numerosa truppa, e con banda militare assistette allo sbarco e scorta de' Cavalli tirati dal Corpo dei Marinaj ed Arsenalotti sotto gli ordini, come sopra, del Comando della Marina fino allo steccato dirimpetto alla Loggia, eretta dinanzi alla facciata del Palazzo Imperiale.

» Durante la marcia del convoglio lungo la Piazzetta e la Piazza di S. Marco Sua Maestà l'Imperatore e Re fra le ripetute acclamazioni ed evviva dell' immenso popolo, ed il festoso suono degl' istromenti militari situati sulle orchestre costruite nella Piazza si era trasferito nella Loggia suindicata col seguito di S. A. il signor Principe di Metternich Ministro di Stato, di Conferenza, e degli affari esteri, delle LL. EE. i Sigg. Conte Wrbna gran Ciambellano, Maresciallo Conte di Bellegarde Luogo Tenente del Vice-Re nel Regno Lombardo-Veneto, Conte Trautmansdorff grande Scudiere, Conte di Goëss Governatore Generale delle Provincie Venete, Barone di Lattermann Comandante Militare Generale, Conte di Chasteler Comandante della Città e Fortezza, e d' altri qualificati soggetti.

» Giunto il convoglio allo steccato, e posti li Cavalli tutti e quattro in linea di fronte alla detta Loggia, S. E. il Sig. Governatore Conte di Göess, dopo ricevuti gli ordini di Sua Maestà, scese accompagnato dal Sig. Co. Porcia Vice-Presidente, e dai signori Consiglieri di Governo allo steccato, e pronunziò un dignitoso discorso (*Alleg.* B) rivolgendosi a S. E. il Sig. Consigliere intimo

(1) Quale ? . . . . dagli atti però che seguono si vedrà che quel giorno fu il 13 dicembre.

di Stato N. U. Cavalier Gradenigo Podestà, ed al Corpo Municipale, che si trovavano presenti alla sinistra nello steccato medesimo; al quale discorso il predetto signor Podestà corrispose con analogo uffizio (*Alleg.* C). L'uno e l'altro furono replicatamente interrotti dal plauso universale dello straordinario affollato concorso degli spettatori, spezialmente al momento in cui veniva espresso il Nome Augusto di Cesare, e si enunziava tra le molte sue munificenze, l'odierna prova della magnanima sua generosità.

» Dopo questa prima cerimonia, risalirono alla Loggia stessa S. E. il Sig. Governatore col Vice-Presidente, e Consiglieri di Governo, ed il sig. Podestà col Corpo Municipale, i quali seguirono con tutti gli altri anzidetti individui il Sovrano, che passò a collocarsi sulla Loggia eretta a fianco del Campanile di San Marco per essere presente più da vicino all'innalzamento dei Cavalli, che mediante ben immaginate macchine vennero con prontezza ristabiliti sulle antiche loro nicchie, festeggiati da vivissimi sentimenti di gioja per parte dei circostanti, i quali non cessavano di ripetere li trasporti della loro esultanza, e la testimonianza della comune riconoscenza per così luminoso tratto della grazia sovrana.

» A tutte queste doverose e sincere dimostrazioni, si è degnato il monarca di corrispondere con sensi di aggradimento e di benignità.

» Sull'arco inferiore della Basilica stava incisa un'Iscrizione allusiva al festoso avvenimento (*Alleg.* D).

» Terminata questa funzione alle ore una pomeridiane, Sua Maestà si ritirò ne' suoi appartamenti, e continuati trasporti di giubilo, e reiterate benedizioni fecero sempre più conoscere di qual sincero amore siasi reso oggetto l'impareggiabile Sovrano, le di cui beneficenze resteranno scolpite a caratteri indelebili nel grato animo di questi fortunatissimi sudditi.

» All'imbrunir della notte l'illuminazione generale della Piazza e della facciata del Tempio di S. Marco decorata da nuova espressiva Iscrizione (*Alleg.* E), e successivamente il Teatro di S. Benedetto illuminato a giorno, e decorato dell'adorata presenza di Sua Maestà ch'eccitò nuovamente incessanti trasporti di allegrezza, chiusero lietamente quest'avventurosa epoca, la quale con vivissima rimembranza, ne renderà celebre la memoria nei fasti della Veneta Nazione ".

*Firmati*

*Pietro Co. di Goëss Governatore delle Provincie Venete del Regno Lombardo-Veneto.*

*Bartolamio Cav. Gradenigo, Podestà di Venezia.*

(*Alleg.* A)

PROGRAMMA

PER LA CELEBRAZIONE DEL RIPRISTINO DE' CAVALLI DI METALLO CORINTIO (*sic*) SULLA CHIESA DI SAN MARCO.

» Il giorno di mercoledì 13 corrente dicembre è destinato da S. M. l'Augusto Nostro Sovrano per dare alla Veneta Nazione la più generosa testimonianza della sua paterna affezione col ricondurre un prezioso monumento dell'antica gloria Veneziana.

» I quattro celebrati Cavalli, ch'esistevano sulla Chiesa di S. Marco, ricordando i fasti d'Enrico Dandolo, che furono in non lontana dolente epoca rapiti all'onor nazionale, ricompariranno (dopo diciott'anni, e nel dì medesimo in cui furono sottratti) al desideroso sguardo di questi fortunati abitanti, ridestando nei loro cuori i sentimenti della nazionale grandezza, ed imprimendovi quelli d'una eterna gratitudine verso il Padre della Patria, che corona le sue beneficenze col far godere a' suoi popoli i frutti delle proprie vittorie.

» A solennizzare un tanto interessante avvenimento colla meritata pompa sono fissati i seguenti cerimoniali, che guideranno le norme delle Autorità civili e militari nel concorrere respettivamente alla celebrazione di questo giorno.

» Alle ore dieci della mattina l' I. R. Comando della Marina moverà dall'Arsenale il convoglio dei detti Cavalli, i quali saranno collocati sopra due galleggianti piatteforme. Al loro sortire verranno dal brich guardia del porto tirati ventuno colpi di cannone. Presa dal convoglio la linea del canal di San Marco colla scorta delle barche di Marina, e delle altre concorrenti, poggerà verso l' Isola di S. Giorgio Maggiore, da dove ritorcendo si dirigerà in retta linea di fronte alla Piazzetta, ed approderà al luogo consueto dello sbarco dirimpetto alla Gran Guardia.

» Quivi saranno raccolte le truppe destinate dal Presidio della Piazza ad incontrare il convoglio stesso, e messi a terra i Cavalli sopra i due carri che li sostengono tirati da' marinai ed Arsenalotti, prenderanno la strada della Piazza in mezzo alle file della truppa schierata, precedendo e chiudendo la marcia dei corpi militari, e sempre festeggiati dal suono delle bande militari, due delle quali, cioè quelle della Marina, si troveranno collocate nelle orchestre erette sulla piazza stessa, ed altre accompagnanti il convoglio.

» Al giungere vicini allo steccato, verranno fatti defilare in modo che presentino tutti quattro la fronte alla loggia di Sua Maestà eretta nel mezzo dello steccato stesso, fuori della nuova facciata del Palazzo Imperiale sulla piazza di san Marco.

» In questo luogo il Governatore delle Provincie Venete, dopo presi gli ordini di S. M., si porterà con seguito di Governo, e dietro analogo discorso a fare la consegna dei Cavalli al Podestà e Corpo Municipale rappresentante la città, in di cui nome il Podestà suddetto formerà una risposta relativa alla circostanza.

» Ciò fatto, i due carri dividendosi a destra ed a sinistra, si volteranno percorrendo due curve lungo la piazza in guisa di venirsi ad incontrare tutti e quattro sotto la macchina destinata per innalzarli.

» Sarà immediatamente eseguita in faccia all' altra loggia preparata per S. M. presso il campanile di s. Marco la manovra della loro elevazione ed adattamento nell' antica posizione sopra l' arco della porta maggiore della cattedrale, sul quale si troverà pure infissa l' iscrizione ch' eternerà la ricordanza di questo rinnovato trionfo.

» Il collocamento de' detti Cavalli sarà solennizzato da tre salve di moschetteria e dallo sparo de' cannoni.

» Durante tutta questa funzione le autorità costituite, la nobiltà ed altri qualificati personaggi, che assisteranno a questa festa, avranno posto sulle due gradinate laterali alla loggia di S. M., e su quelle pure erette verso la metà delle Procuratie nuove e vecchie, in quanto sarà compatibile la capacità delle medesime.

» Li viglietti per i posti suaccennati saranno distribuiti sotto la direzione immediata del sig. consig. governiale cavaliere di Raab.

» Fino al giorno destinato una scelta commissione d' ingegneri i più accreditati sarà incaricata di riconoscere e garantire la solidità del lavoro nella loggia, gradinate ed altri palchi eretti per la circostanza.

» La sera avrà luogo l'illuminazione della piazza nelle forme consuete a torcie, e la chiesa in particolar modo.

» Finalmente a s. Benedetto vi sarà spettacolo a teatro illuminato.

*Venezia, li 10 Dicembre 1815.*

(*Alleg.* B)

### DISCORSO

Dell' I. R. Governatore delle Venete Provincie, nell' atto della consegna de' Cavalli antichi alla Città di Venezia.

*Li* 13 *Dicembre* 1815.

» Questi superbi Cavalli di bronzo, celebratissimo avanzo dell' arte antica, che, ricuperati per uno de' benefici effetti delle vittorie e virtù di Sua Maestà l' augustissimo nostro Sovrano e Signore Francesco I, approdaño a questo lido, furono già un tempo insigne ornamento delle due più grandi capitali del mondo, e testimonj della grandezza e della distruzione dell' impero Latino e del Greco.

» Il valor memorando de' vostri maggiori, animato e sostenuto dai consigli e dal coraggio di quell' Eroe, che nella serie illustre dei dogi della repubblica veneziana, ed in quella de' principi regnanti nelle passate età meritossi dalla giusta posterità il titolo di Grande, dalla conquistata Bisanzio li trasse trofeo chiarissimo di stupenda vittoria, e sulla fronte augusta di quel magnifico Tempio, dalla pietà nazionale innalzato al santo protettore di queste provincie, consacrolli monumento glorioso della virtù de' vostri padri, e pegno luminosissimo della divota riconoscenza de' Veneti inverso la protezione celeste.

» Fissi per quasi sei secoli in quel posto sublime, essi mantennero nei vostri petti il gratissimo ricordo delle glorie avite; eccitamento, che promosse una nobile emulazione contestata dai fasti luminosi della vostra patria storia.

» Gli eventi funesti e formidabili delle rivoluzioni si rinnovarono poscia, anche al cospetto di questi illustri monumenti dell' arte antica. Ma è giunto finalmente il tempo, nel quale, invece che la rovina, sono essi destinati a segnare il ristoramento della prosperità nazionale.

» Sì, o Veneziani, quell' augusto Monarca, cui la divina provvidenza affidò in sorte i vostri destini, ed il quale appena ritornato dal campo della vittoria ascoltando gl' impulsi del suo cuore paterno tosto recossi tra voi a riconoscere i vostri bisogni, ad accogliere le vostre suppliche, a sostenere ed incoraggiare la vostra industria, a preparare ed ordinare gli elementi della vostra ristaurazione, vi dà oggi un nuovo saggio, ed insigne delle cure benefiche, ch' Egli consacra al ristabilimento della vostra prosperità, col ridonarvi li preziosi monumenti della vostra gloria, e insieme con essi tutti gli altri documenti più illustri del valore, onde rifulse tra le nazioni rivali l' ingegno e la possa dei vostri concittadini, e pei quali questa singolare città primeggiò mai sempre nella stima e nell' ammirazione dell' Europa colta e gentile. Riconquistati, Egli si fa una festa paterna di restituirli al vostro desiderio, e di confermare con quest' atto generoso di clemenza quell' alta opinione di bontà e di giustizia, che la sua augusta presenza ha profondamente stabilita nei vostri cuori. Eccovi dinanzi li trofei preziosi dell' onor vostro. L' augusto nostro monarca seguendo i moti della più squisita delicatezza del suo affetto paterno per voi, ha voluto ricondurveli per mano di un benemerito pronipote di quell' eroe, che conquistolli nella superba Bisanzio, e ve li restituisce nel giorno medesimo, che da diciotto anni in qua segna l' amaro ricordo del loro rapimento.

» Tornino essi con lieto augurio in tal giorno nelle antiche loro sedi, e sieno perpetuo ed insigne pegno di quel vincolo indissolubile, che gl' incitamenti sublimi dell' onore perennemente ridestato dalla memoria delle prische virtù, hanno formato e stretto fra voi ed il Sovrano, che in così nobile e del tutto nuova maniera se ne dichiara pro-

tettore, custode e vindice. Siano essi il preludio felice di quella rigenerazione, alla quale il gran cuore di Sua Maestà intende di sollevarvi, e cui l'esperienza dei vostri sentimenti riconosciuti nel breve giro di sua dimora fra voi, conferma nel di lui animo la grata aspettazione, che dobbiamo prontamente raggiungere.

» Quanto mi riesce grato, o Veneziani, l'assicurarvi in questo giorno benaugurato che la gentile e docile ingenuità del vostro carattere, e la sincerità affettuosa del vostro entusiasmo colmarono di paterna consolazione e di viva soddisfazione l'alto animo dell'augustissimo Monarca! Egli vi risponde con pari affetto, ed il suo gran cuore, sede ubertosa di tutte quelle virtù onde si distinguono nella grata memoria delle nazioni i nomi venerabili degli ottimi fra i Sovrani, non altro scopo si prefigge nel reggimento de' vostri destini, che quello di assicurare saldamente la vostra floridezza, la vostra gloria, la vostra felicità.

(*Alleg.* C)

Uffizio di risposta del Podestà'
a quello di Sua Eccellenza il sig. Governatore.

» Dal consenso universale delle Nazioni sono consacrati i titoli preziosi che eminentemente distinguono l'augusta persona di Sua Maestà l'Imperatore e Re nostro Signore, che coi mirabili trionfi riportati dalle invitte sue armi, avendo assicurato all'afflitta Europa una stabile pace, ne trasmette la grata memoria alla più rimota posterità.

» Non inferiore la sua estesa potenza alla maturità de' provvidi suoi consigli, ed al benigno suo interesse per le popolazioni subordinate nuovamente al suo alto dominio, i primi pensieri che occuparono la sua gran mente ed il paterno suo cuore furono diretti a rimarginare le profonde loro piaghe, e colla spontanea concessione di segnalati beneficj, ad alleviare il peso delle fatali conseguenze, che per due lustri derivarono dai sofferti incalcolabili disastri.

» I favori, le grazie e le largizioni, han reso sempre più fausto e memorabile il sospirato suo arrivo in queste lagune, ed allorchè abbiamo avuto la sorte di possederlo, la sua venerabile presenza ha destato ingenui sentimenti di ossequioso amore e generale effusione di affetti in tutte le classi di questa giubilante città, le quali dimenticando quasi lo splendore della sublime sua dignità e dell'eminente suo grado, e riguardandolo più come Padre che come Sovrano nell'espressione de' loro affetti, si occupano tuttavia a dare sfogo alla filiale loro riconoscenza.

» Mantenuta essendosi sempre indelebile nell'animo dei Veneziani la soave memoria del precedente dolce suo regime, un tale impareggiabile Monarca non potea venire accolto che con universali benedizioni, con festosi sensi di gioja, e con esultanti acclamazioni.

» La sua magnanimità non si è limitata soltanto a promuovere ed a consolidare la prosperità di questi suoi fedelissimi sudditi, ma facendo conoscere di non essere indifferente anche a tutto ciò che concerne i fasti gloriosi della nostra Patria che pel lungo corso di 14 secoli occupò un rango distinto tra i sovrani del mondo, si è degnata di vindicare lo spoglio dei più decorosi monumenti delle precorse memorande vittorie dei Veneziani in Oriente, che ci furono strappati e trasferiti vennero ad ornare una delle principali piazze della Senna.

» Al cospetto stesso di Cesare, coll'intervento di tutte le Autorità, ed in mezzo all'affollato concorso di spettatori, al suono festoso de' militari strumenti, allo squillare delle trombe, ed al concento armonioso degli oricalchi guerrieri, si cele-

bra l'odierna pompa solenne, in cui si accoppia la grandezza del Sovrano alla tenera gratitudine del suddito, richiamandosi alla nostra rimembranza, nei quattro famosi Cavalli che vengono nuovamente collocati nelle primiere loro sedi, le gesta illustri e gl' insigni trofei de' nostri maggiori.

» Se lagrime di dolore destò in ognuno il loro rapimento, lagrime di consolazione si spargano in questo avventuroso giorno in cui la generosità del nostro munificente Sovrano e Liberatore, li ridona a fregio della cospicua basilica di s. Marco.

» Meno pregevoli per la preziosità del metallo e per la squisitezza del lavoro, quanto lo sono come pegno inestimabile della singolar predilezione sovrana, non possono che con pienezza di giubilo esultarne i miei concittadini, da' quali trovandomi rivestito del carico di primo loro rappresentante, ho l'onore d' esprimerne in questi cenni li devoti e leali sentimenti.

» Vostra Eccellenza, che a nostra somma ventura sostiene benemeritamente la direzione suprema delle Provincie dello Stato Veneto, e che seguendo esattamente le traccie segnate dalla sapienza dell'adorato nostro Monarca, dedica le attente ed indefesse sue cure all'adempimento de' gravi oggetti affidati al di lei saggio ed avveduto governo, vorrà coll' usata sua compiacenza deporre a' piedi del soglio le costanti proteste di fedeltà, di devozione, di attaccamento e di obbedienza per parte de' Veneziani, i quali per dovere e per inclinazione si faranno in ogni tempo un distinto pregio d'esibirne a Sua Maestà le più autentiche testimonianze ".

(*Alleg.* D)

## ISCRIZIONE

*sottoposta all' arco maggiore della Basilica di s. Marco.*

QVATVOR . EQVORVM . SIGNA
A . VENETIS . BYSANTIO . CAPTA
AD . TEMP . D . MARC
A . R . S . MCCIV . POSITA
QVAE . HOSTILIS . CVPIDITAS
A . MDCCIIIC . ABSTVLERAT
FRANC . I . IMP
PACIS . ORBI . DATAE . TROPHAEVM
A . MDCCCXV . VICTOR . REDVXIT (1)

(*Alleg.* E)

## INSCRIZIONE

*stata posta sulla porta maggiore della Basilica di s. Marco.*

*La sera* 13 *Dicembre* 1815.

A . FRANCESCO . PRIMO . VINCITORE
CHE . QVESTI . PREZIOSI . CAVALLI
ALLE . LORO . SEDI
CON . SOMMA . MVNIFICENZA
RITORNA
TRIBVTO . DEVOTO
DI . GRAZIE . E . DI . ESVLTANZA
VENEZIA . CONSACRA

(1) Essendo in carta!!! (nella piazza! sopra la basilica!) detta inserizione più non leggesi per essere già stata a poco a poco lacerata dal vento e logora dalla pioggia. Orsù, in più nobile e stabile forma faccia Iddio che riposta venga.

Ripostosi pure, quattro mesi dopo, sopra una delle colonne della piazzetta l'antico lione di san Marco, il quale parimente nel 1797 stato era dai Francesi tolto per collocarlo nello spianato degl' *Invalidi,* e che allor pure Francesco primo a Venezia ridonava, l'illustre autore delle veneziane Inscrizioni, Emmanuele Antonio Cicogna, pubblicava la seguente Elegia.

## LEONIS VENETI

### Prosopopoeia.

Ipse Leo: patriis raptus, non pulsus, ab oris
Post longo rursum tempore in Urbe locor.
Me viridi circum populus redimire corona,
Floribus et passim sternere gaudet humum.
Omnia, dum redeo, resonant prope litora plausu,
Vix oculis populus credit et ipse suis.
Ista dies tam laeta mihi quam flebilis illa
Qua Galli patrio me rapuere sinu.
Tunc roseum texit caput inter nubila Phoebus,
Extinxitque suam territa Luna facem,
Funera ne mea spectarent, ne forte corusca
Luce viderentur nostra probare mala.
Invida jamque cohors funesque trabesque ferebat
Me prisco ut posset vellere tuta loco,
Olim ubi me Adriacas posuit quae rexerat undas,
Pulchra, sagax, bello maxima, dives opum.
Hic sinite invisam, crudeles, ducere vitam,
Vultus nec videat barbara terra meos:
Haec ego, lugenti Venetum spectante caterva,
Incassum! noster nulla habet arma dolor.
Si tamen arma forent, quid proficientia nobis?
Armis et numero fortior hostis erat.
Munera non curat, precibus non flectitur ullis,
Quae fera gens animo nil pietatis alit.
Undique constrictus, permulto et milite cinctus,
Navim conscendens per freta jamque vehor.
Ecce fugit litus: Veneti salvete Penates,
Utque meus vester pectore vivat amor.
Non mihi vos igitur rursum spes ulla videndi?
Non vindex hostem proteret ulla dies?
Infaustam quoties volui puppim unda dehiscens
Imisque obrueret corpora nostra vadis!
Nostra vel impatiens sonipes furibundus habenae,
Curru jam fracto, frangeret ossa simul:
Nam mihi dulce mori potius quam vivere longe!
Sed fuerat nostrae sors inimica preci.
Turba viam properat, recipit nos Sequana tandem,
Sequana quae Regis sanguine miscet aquas.
Urbis adhuc saxa, insontique cruore madescunt
Templa, arae, foedat sanguis ubique pedes.
Surgere visa minax, totamque errare per urbem
Ipsa oculis crebro Regis imago meis:
Et natum exanimem, prisca et sibi poscere sceptra,
Borbonii sobolem, raptaque jura Domus:
Rumpere nec lacrimis nocturna silentia, tantum
Se nimium mitem visa fuisse queri.
Discite ab exemplo, vastum qui ducitis orbem,
Ne vos poeniteat, discite quisque suo.
Est urbi hospitium, laesus quo vulnere miles
Confectusque annis otia tuta rogat:
Fons vivo erigitur ductus de marmore contra;
Hoc super immotum me fera turba locat.
Tum petor obbrobriis, vulgi sum fabula; clamant:
Amplius elata non Leo fronte tumet.
Adspice quae nostro sit adhuc audacia vultu,
Cogor, dicebam, sed mea fata sequi.
Nondum imbellis ego: vires stant pectore, meque
Vincere non armis sed potuere dolis.
Num tibi segnis ego? immeritas mihi solve catenas,
Pro damnis dextra vindice damna feram.
Non tantum at doleo probra, quantum visa dolebam,
Illic dum starem, quaeque fuere mihi.
Tempora Relligio obscuro velabat amictu,
Carcere Pastorem sensit ut esse suum.
Et Gallos horrens et Gallica tecta, redire
Supremum petiit, venerat unde, polum.
Nescia tunc fraudis mundi discrimen adibat
Vi Christi sacris exita Virgo choris,

Ah ubi simplicitas longum servata pudorem!
Ah ubi promissus virginitatis amor!
Quo laniata sinum, effusos incompta capillos,
Anceps, quo currit foemina, quidve petit?
Haec dulci conjux nuper viduata marito,
Haec est, cui rapiunt pignora cara, nurus.
Ne natum, immites, ululat, ne tollite sponsum,
Hac per ego lacrimas vos rogo perque Deos:
Non mea, sed potius (belli si tanta cupido)
Objicite infandae viscera vestra neci.
Gazae quid prosunt, ingens quid pondus et auri?
Imperii census praedia cuncta vorat.
Pauperat hinc locuples, hujus cupidusque minister
Ditescit spoliis qui modo pauper erat.
Plura ego quid referam? tibi non ignota revolvo:
Turpia te neque enim bella, dolive latent.
Non his usa malis tandem mea presserat, ultra
Ne scelus adspicerent, lumina blanda quies.
At clangor strepitusque tubae, alipedumque, virumq;
Fessa repentinus tunc mihi membra quatit.
Foedera sunt Regum sibi qui pepigere, phalanges,
In quibus orbis spes una salutis inest.
Borbonio hos inter Lodoicus sanguine cretus,
Placetur fratris tristis ut umbra, venit.
Tantaque jam fessum Numen delicta ferendo,
Et jaculatum alta fulmen ab arce satis,
Per tela excutitur Regum, subvertit et hostem:
Ex alto in praeceps, ut lapis, iste ruit;
Aufugit et lucem, nullique agnoscitur, exul
Infestis Helbam mox loca digna subit.
Pax tunc auratis descendit ab aethere pennis,
Candida Relligio tegmina, ut ante, gerit:
Vinclis exemptum, pulso nam rege Quiritum,
Dulcia conspexit ponere jura Pium.
Dissidia ast agitant cives effraena, potestas
In queis imperii summa prioris erat.
Regis et excidium tacito sub corde volutant,
Amissa ut profugo tradere sceptra velint.
Me miserum! clausi reserantur limina Iani,
Irruit ecce hostis rursus in arma furens.
Jamque arvis, dicto citius, copiisque potitus
Ipsum ullo scandit non prohibente thronum.
Eja agedum, arma, viri, capite arma; nec ignis inanem
Crescens efficiat, quam modo fertis, opem.
Caussa mali nimia est Regum clementia: nostrum
Sed non judicium, posteritatis erit.
Conveniunt Reges iterum victricibus armis,
Hoc repetunt inter bella repente solum.
Cunctaq; quae fuerant, redeunt, dum sceptra manebant
Borbonidum nullo dissoluenda die.
Qui timor est animis igitur? nos amplius hostis
Divisus toto laedere ab orbe nequit.
At satis haec. Caesar, rerum dulcissime, Caesar,
Tu nostro fixus pectore semper ades.
Te per enim Venetas permissum tangere sedes,
Et loca telluris viscere cara meae.
Visissem ipse prius, tua ni largita triumphi
Jura hosti indigno prodiga dextra foret.
Nunc vero Ausoniis placuit te ornare trophaeis
Aeterna ut nobis munera sponte feras.
Vester ego hinc cives: priscos mihi reddite honores:
Non est qui vobis me rapuisse queat.
Fortis adhuc Leo, adhuc bello teterrimus ille,
Vivit et Adriaci fama Leonis adhuc.
Haec si tanta mihi fuit et sine Caesaris olim
Auxilio, major, Te duce, Caesar, erit.

DE . EQVIS . AENEIS
VENETORVM . GLORIAE
A
FRANCISCO . I . VICTORE
RESTITVTIS

*EPIGRAMMA EJUSDEM*

Jam satis haec totum monimenta evecta per orbem
Videre hostili diruta regna manu.
Sistant; et reliquos hic duratura per annos
Aeternum videant Caesaris imperium.

## Nota B citata a pag. 112.

» Di quest'albero (così continua il Tiato) divenuto già corpulento e ramoso, è fama che allora quando inaridivasi qualche ramuscello, a morte veniva un Forzatè, e sempre al numero degli estinti corrispondeva il numero de' rami spenti. Visse questa pianta mirabile, cresciuta a smisurata grandezza, sino all'anno 1597, nel qual tempo la casa Forzatè s' estinse in *Claudia Forzatè*, abbadessa di s. Benedetto, e s'estinse del pari la pianta, rimastovi il solo tronco seccherecciо, e privo d'umore con afflizione indicibile delle madri, che in quella perdita involata vedevansi una viva memoria del santo lor fondatore. Ma svanì presto l'insorto rammarico, perocchè non andò molto, che dalle radici rampollarono nuovi germogli di cornio, che oggi cresciuti sono sino all'altezza del primo fusto. Stette il piede del tronco nel suddetto cortile per anni molti, indi tagliato fu compartito a pii religiosi, cioè, ai padri cappuccini ed a' romiti camaldolesi per infilarne corone da distribuirsi a' divoti. Venne anche ridotto in polvere minutissima, che bevutasi da molti ridona la sanità; come altresì con grande frequenza ed effetti di mirabile profitto i frutti di quest' albero, che in gran copia presentemente producónsi, e si conservano con gran diligenza e divozione raccolti, si danno agl' infermi, che raccomandatisi con buona fede al Beato, guariscono da molte infermità. Il nuovo albero dividesi al presente in cinque rami vicino a terra, i quali ugualmente si spandono d'ogn' intorno con ordinata vaghezza. Non è distante dal nuovo dormitorio, ed arriva alle fenestre delle celle, benchè all' intorno nel piano siagli stato innalzato il terreno, e fattogli un muro di pietre, alto quattro piedi incirca, per ornamento e riparo. Si è osservato che inaridendosegli qualche ramo, dà indizio anche al dì d' oggi, che o la morte di qualche illustre Capodilista, o qualche altro infortunio alla città, o la morte di qualche Superiora sovrasta al luogo. Nell' anno 1629 tutto era sbattuto colle foglie involte in modo che dubitavano si volesse seccare, ma l' anno seguente successe l'orribile pestilenza che rovinò la città di Padova, da cui però, mercè del Beato, rimasero queste monache del tutto libere ".

Soppresso il monistero di s. Benedetto, Beatrice Capodilista Emo, discendente di Carlotto (1) fratello di Giovanni dei Transalgardi, volle trasportato nel 1811 il prodigioso cornio nel giardino del suo palazzo in Padova. Ecco in qual guisa il Tiato ci ricorda questo trasporto nel detto racconto diretto alla stessa Beatrice Capodilista Emo.

» Agli ultimi del mese di novembre 1811 si segnò nell' orto di vostra casa il sito dove traspiantare si doveva la prediletta pianta; ciò si eseguì fra tramontana e mezzodì per conservare la stessa plaga in cui era posta nel monastero delle ex-monache di s. Benedetto. Stava essa colà in un cortile, circondata di muro del diametro di otto piedi padovani incirca, in forma rotonda, ed alto poi due piedi dal selciato, coperto di lastra di Costoza, lontana dal portico delle monache piedi trenta incirca, e dalla presente canonica altrettanti. La scavazione si cominciò il dì due dicembre, anno suddetto, alle ore undici della mattina. Si trovarono radici giovani,

(1) Carlotto prese il cognome di *Capodilista* perchè essendo capitano dei soldati, col distintivo di una fascia dorata, che in idioma vernacolo *lista* si appella, ebbe il soprannome di *Capo della lista*. — Tiato, ivi.

vegete simili ad una pianta d'agrumi. Si scavò per due piedi, temendo di ritrovare un pozzo, com'era invalsa opinione, ed invece si vide un altro muro, sicchè il circondario era doppio, come appunto si fece a' giorni nostri un secondo recinto per conservare la pianta gloriosa. La scavazione fu in forma di pera. Furono incassate tutte quelle radici, serbata all'intorno la terra, ed essendo molti i rami, ed altri novelli polloni, furono circondati di stuoje bene unite e strettamente legate; quindi ne venne la circonferenza di venticinque piedi incirca, e quasi tre di altezza; considerato un peso di trenta mila libbre. Alle ore tre pomeridiane s'attaccò l'argano ad un grosso albero di castagno salvatico, onde inclinare al suolo la pianta divota. Si atterrarono alcuni piccoli muri del cortile, cominciando tirare per toglierla dalla buca. Varj uomini si posero all'argano, ed altri alla corda, ed a fronte di lungo e faticoso tentativo, non giunsero a smuoverla un punto, bensì sempre nel rischio di rompere l'argano, le corde, ecc.; ma al fine sopraggiunta la notte, si sospese il lavoro ".

» Il giorno 4 si raddoppiarono gli uomini, e con grosse corde si potè un poco inclinarla, quando tutto ad un tratto si spezzarono le corde maggiori, ella si dirizzò, e ritornò nella buca. Si rimise l'argano al castagno; l'affare diveniva assai serio, e consigliatisi tra di loro gli operaj, pensarono di chiamare i signori *Santo Meloncin*, detto *Fevela*, ed *Antonio Bacchin* valenti meccanici, i quali avevano trasportato dall'illustre casa Querini di Altichiero un albero americano, detto *magnolia grandiflora*, sino al palazzo reale di Stra, credutisi ancora forniti degli attrezzi opportuni a tal uopo. Vennero tutti due, e nel giorno 5 apparecchiarono tutto ciò era di bisogno per il dì 6 onde nulla mancasse al disegnato lavoro. La mattina del giorno 6 si cominciò dall'inclinare nuovamente a terra la pianta, si legarono ancora più strettamente le radici, e l'intero giorno fu occupato nell'apporvi sotto il carro, a bella posta costrutto, per sopra collocarvela. Il dì 7 s'unirono ben serrati i rami, onde agevolare l'uscita, senza danneggiarli nello stretto degli archi delle porte. Cominciossi a tirare l'ampio e pesante albero con gran numero d'uomini, ed a molto stento e fatica si giunse a strascinarlo per la distanza di 8 piedi padovani dal luogo ov' era piantato. Era festivo il giorno 8, perciò il dì 9 si attaccarono otto paja di robusti buoi, e formando un buco nel muro a ponente, vi si piantò un grosso trave, a più oncie fondato, onde ad esso assicurare l'argano, ed in tal guisa far passare sopra una buca il carro che sosteneva l'albero, osservando che in simil modo non sarebbe tanto difficile condurlo fuori. Si abbassò in seguito la soglia dell'ultimo portone del monastero; ma avanzando il declinare del giorno si dovette rimettere ai dì seguenti il lavoro, lasciando tutta la notte l'albero nella così detta corte del campanile. Al giorno 10 fu necessario un buco nel muro, detto *dell'are*. Si tentò di tirare il pesante carro, ma di nuovo spezzatosi l'argano e le grosse corde, si dovette rimettere quello e queste, ripigliandosi la mattina del dì 11 il lavoro. Si trovò indispensabile smattonare il selciato presso il portone della stradella, che mette alla strada comune per tradurlo fuori di quella. All'argine del fiume si attaccò l'argano, e con grossissime corde si ritentò l'ardua opera. La violenta forza, con cui si tirava il carro, fece sollevare un ammasso di fondamenta antiche ch'erano nel fiume, le quali assicuravano la grossa catena. Tosto si pose riparo ad ogni disordine, e si ottenne, benchè con grande stento, di trascinare l'albero fuori del primo arco del portone della strada comune. Là giunto fu necessario implorare dalla polizia un presidio di guardie nazionali, onde custodire e difendere quella prodigiosa pianta dall'affollato popolo, la curiosi-

tà e devozione del quale circondandola cominciava a spogliarla di rami ec. Al mezzogiorno già ella era sulla strada comune, che a diritto cammino conduce al ponte di s. Agostino. Lo straordinario apparato, l'immensa folla richiamavano alla fantasia immaginatrice il tempo antico in cui il popolo trojano spinto da fervoroso ardore, snudate le braccia, e le donne scompigliate ed impazienti, fecero crollare le porte di Troja, spezzarono le mura, e adattando al greco cavallo funi, carri, ruote, s'affaticarono a smuovere e ad agevolare il moto alla grande macchina, credendo sacro dovere l'ajutare, l'assistere, il toccare e lo stendere con impetuoso coraggio la mano a quell'opera, cigolando intanto e fremendo i rotoli, i quali minacciavano di sconnettere i sassi, tale era il peso della smisurata mole che li premeva. Le case per dove passare doveva la sì famosa pianta erano ripiene di genti, altre tratte dal desiderio di vedere, altre dalla venerazione. Ah! egli è ben vero che la religione riceve i pianti dell'uomo che crede, li pone nell'urna e li presenta all'Eterno. Quali grida d'acclamazione non s'udirono, quali lagrime di commozione non si videro cadere in quel momento! chi trasportato da santo zelo ponevasi a ginocchione, ed adorava quella pianta di prodigi feconda; chi rispettoso la toccava con mano, nel segno della Croce esprimeva il suo omaggio; chi baciava la mano stessa che l'aveva poc'anzi toccata, quasi fosse da quel tocco santificata; e chi per sino gridava: *verdeggeranno que' rami! daranno alla loro stagione anco le frutta beate! Che valgono gli alberi tutti al paragone di questo? che giova se mille e mille fiori i più distinti e rari per qualità e vaghezza, i più graditi per fragranza smaltano i giardini dei grandi? la loro vita, la loro delizia è passeggera, e molti nella durata d'un solo giorno vedovo lasciano lo stelo soggetto al variare del cielo. Ma questa prodigiosa pianta sorpassa l'ordine della natura, ed il terreno santamente auspicato e come obbediente alla volontà del santo, lo nutre, lo feconda, l'abbellisce costantemente da lunga età di foglie e di frutta.* Fra questa espansione d'affetti e di giubilo già la venerata mole, per istrascinare la quale sono aggiogate tredici paja di bovi, s'inoltra al ponte di s. Agostino, varcato il quale dovevasi poi attraversare la così detta piazza del *Castello*, per giungere all'altro ponte di *Torricelle*, per la via comune dietro alle mura vecchie; quando nella stessa mattina, per improvviso accidente crollando precipitosamente l'intero muro del monastero di s. Agata, che guarda la strada stessa, sino dalle fondamenta, fu forza proseguire il cammino dinanzi alla chiesa, e dovendosi dietro ad essa torcere col carro, grave dell'ampia mole, fu d'uopo entrare coi buoi nella casa di rimpetto alla strada fino al punto di volgersi e proseguire la via che guida dirittamente al ponte di s. Maria di Vanzo. Si ordinò frattanto di accomodare sollecitamente il Borgo de' *Rogati* all'imboccatura del quale furono staccati i buoi, e con ingegnosa destrezza ed animata forza tirata a mano da buon numero d'uomini, a cagione dell'angusta distanza da un portico all'altro. Si pareggiò a tale oggetto la strada con grossi tavoloni. Giunta la mole all'arco di casa Oddo, il giorno cominciava a mancare, quindi colà rimase la notte, vegliata da guardie militari. Al giorno 12 (giorno freddissimo) principiò di nuovo il concorso di nobiltà, e religiosi, e popolo per vedere la continuazione dell'arduo lavoro. Si fece aprire il portone di prospetto all'arco, al di là della strada comune, onde aggiogati li buoi potessero a dritta linea tirare la divota pianta, per fare senza disordine la volta. Durarono molta fatica, particolarmente appresso all'arco, e fu necessario attraversare delle grosse corde ai pilastri di rimpetto, assicurando l'argano inviluppato con catene e forti travi. Il sudato lavoro di ben tre ore bastò appena per condurre la mole sul cammino della

via comune; ma alfine se ne ottenne l'intento. Finalmente fra l'esultanza de' valorosi lavoratori, ed il giubilo del popolo giunse il carro, portante il geloso peso, alla vostra abitazione. Agevolmente si superò la volta del portone, spazioso abbastanza a penetrarsi; e trovato il terreno dell' orto assai umido e grasso, fu d'uopo piantare l'argano ed occupare buon numero di uomini invece de' buoi, poichè la soverchia umidità troppo profondava il loro piede, quindi fu trascinata a mano la pianta al destinato luogo di collocarla. Stanchi i lavoratori per la molta fatica, non poterono prolungare la grand' opera, e ne fu riserbato il compimento alla mattina del giorno 13. Così avvenne: raddoppiate perciò le mani d' opera, industriosamente si dispose nella buca la terra, aggiungendovene un copioso strato di quella stessa che nell' orto di s. Benedetto copriva le radici dell' albero. Disciolte allora le corde, che annodavano le radici, si fece uso ben consigliato d' un grosso trave, acciò l' albero a poco a poco piombasse nella buca, rimanendo libero il carro, già fermato da molte robuste corde. Fu pertanto di mestieri strascinare la mole vicino alla suddetta buca, in cui con ingegnosa lentezza e diligenza fu calata col più fortunato successo e soddisfazione de' circostanti E già con portento da se stessa appianandosi nella discesa, si diede fine alla difficile sì, ma felicissima impresa, essendo a tale oggetto necessario usare delle fiaccole, avanzandosi l' oscurità della notte ".

## Nota C citata a pag. 118.

SERIE CRITICO-CRONOLOGICA
DE' CANCELLIERI GRANDI DI VENEZIA.

» 1268, 15 luglio. *Corrado Ducato,* ovvero de' *Ducati*: visse anni 12, mesi otto. In un patto stipulato co' Pisani nella reggenza di Lorenzo Tiepolo all' anno 1273 leggesi: *et prudens vir Conradus Ducalis Aulae Venetiarum Cancellarius, Sindicus, Procurator, et certus Nuntius dicti Ducis.*

» 1281, 20 marzo. *Tanto de' Tanti,* detto da certuni malamente *Santo,* fu poscia fatto nobile; la sua elezione accadde nel dogado di Giovanni Dandolo: ritrovasi di lui ne' pubblici registri: 1281, 20 marzo: *Fuit capta pars quod Magister Tantus de Tanti Cancellarius debeat laudari a populo pro Cancellario Majore.* Ebbe egli ancora il titolo di *Maestro*; infatti in una ordinazione fatta dal doge nel 1281 si legge: *Actum Venetiis in Ducali Palatio, praesentibus Magistro Tanto Cancellario etc.*

» 1323. 25 aprile. *Niccolò Pistorino,* detto da qualche cronista *Pistoretto.* Sin dal 1319 il Pistorino era vice cancelliere, come rilevasi dal seguente documento: 1319, 1 marzo: *Cum Cancellarius Majoris Curiae sit multum senex, quod non potuit jam diu, nec potest exercere officia Cancellariae, et sicut est notorium, Nicolaus Pistorinus sustinuerit pro eo tantum onus, capta fuit pars, quod de cetero idem Pistorinus sit Vice-Cancellarius Majoris Curiae, iidem respondeant, et obediant sicut faciunt Cancellario, et pro isto labore addantur dicto Pistorino Vice-Cancellario solidi quadraginta grossorum annuatim, ita videlicet, quod sicut habebat annuatim pro suo salario libras decem grossorum, ita de cetero habeat libras duodecim grossorum in anno.*

» 1352, 1 luglio. *Benintendi Ravagnino,* appellato da altri *Ravagnani.* Questi esercitò l' impiego di notajo della Curia Maggiore sino a tanto che, rendutosi invalido Niccolò Pistorino per le naturali sue indisposizioni e per l' età sua troppo avanzata, fu ei destinato con titolo di *Vice-Cancelliere* a cuoprire quel posto. Fu di parere Apostolo Zeno nella prefazione agli Storici Veneziani, pag. VII, che il Ravagnino intraprendesse le veci del Pistorino sino dal 1347, ed il Sansovino nel Cronico pag. 23, che in tal anno di lancio fosse egli eletto *Gran Cancelliere.*

Da quanto rapporta il Sivos nelle vite de' dogi lib. 1, non sottentrò Benintendi nelle veci del Pistorino fuorchè ai 13 settembre del 1349, ciò che noi possiamo confermare colla legge medesima emanata nel 1349, 13 settembre, in cui dicesi, *cum utile, imo necessarium sit, quod Curia nostra sit regulata, et quod sit unus Vice-Cancellarius, ad quem Notarii Curiae possint, et debeant attendere in agendis officiis occurrentibus, cum sic reperiatur fuisse factum de presenti Cancellario, vivente adhuc precessore suo etc.* Morto il Pistorino, fu eletto Gran Cancelliere il Ravagnini nel 1 luglio 1352, come ci avverte il Sanudo nelle vite de' dogi, col. 417.

» 1365, 25 giugno. *Raffaelo Caresini, qui aberat,* dice la parte, *et erat in legatione pro Republica,* e fu sotto il doge Lorenzo Celsi. Questo alli 4 settembre 1381 fu aggregato alla nobiltà in tempo della guerra de' Genovesi. Ritrovo, che egli benchè fatto nobile restò Cancellier Grande, poichè dopo la di lui morte fu eletto alli 10 settembre 1390 Pietro Rossi, e dice la parte: *Cum Nobilis et Sapiens Vir Raffainus de Caresinis, olim Cancellarius Venetiarum, nuper, sicut Deo placuit, decessit, vadit pars etc.*

» 1390, 11 settembre. *Pietro Rossi,* cognominato *Quaranta,* giusta l' asserzione del Sansovino, lib. 8 della *Venezia.*

» 1394, 10 gennajo. *Desiderato Lucio*: questo lo vedo contitolato: *Circumspecti, et Sapientis Viri Desiderati Lucio Curiae nostrae Notarii.* Il Sansovino nel Cronico lo chiama ancora *Desiderio.*

» 1396, 23 aprile. *Giovanni Vito, Vico,* o *Vido.*

» 1402, 8 maggio. *Niccolò di Ghirardo,* o *Girardo,* e *Gherardo:* ballottato collo stesso titolo di *Circumspecti,* etc.

» 1405, 12 luglio. *Giovanni Piumazzo,* ovvero, secondo altri cronisti, *Plumacco.*

» 1428, 28 giugno. *Francesco Bevazzano,* chiamato da altri *Patrizio,* o *Fabrizio Beaziano;* di questo così parla il Sansovino lib. 8: *fu creato Francesco Bevazzano progenitore di quello Agostino, che a' tempi nostri fu riputato assai dalla corte romana, et celebrato dal Giovio, et amato dal cardinal Bembo, come poeta illustre nelle cose latine et volgari.*

» 1439, 18 novembre. *Francesco dalla Sega.*

» 1470, 19 agosto. *Alessandro dalle Fornaci:* cognominato *Salone*: ch' era vice cancellier di D. Francesco dalla Sega. Questo dopo qualche tempo pregò per le sue indisposizioni d' essere dispensato dalla dignità, e fu eletto in vece sua.

» 1480, 20 maggio. *Febo Capella*: questi ne avea sostenute le veci prima della rinuncia del Fornaci.

» 1482, 12 maggio. *Giovanni Dedo,* da altri detto inavvedutamente *Girolamo:* dice di lui la parte: *Fidelissimi Civis Veneti Originarii ex caetu et ordine Secretariorum, nullus illi merito anteponendus visus sit.*

» 1510, 22 dicembre. *Luigi Dardani;* al momento dell'elezione del Dardani pare che principii la concorrenza al posto di cancellier grande, e si vedono gl' infrascritti, che furono nominati dalli consiglieri dopo la morte del Dedo suddetto.

*Pro* voti *contra.* 1368, 450. D. Alvise Dardani Nodaro ai Auditori novi.

104, 1299. D. Z. Piero Stella Nodaro ai Auditori novi.

1139, 624. D. Francesco Fasuol Dottor Avvocato.

884, 933. D. Z. Giacomo di Michielli Segretario del Consiglio de' X.

478, 1340. D. Gasparo Vedou Segretario del Consigliō de' X.

902, 908. D. Alvise Zamberti Nodaro all'Avogaria.

Riflettasi che in allora il Maggior Consiglio era composto di quasi 2000 Patrizj.

» 1511, 23 marzo. *Francesco Fasuol,* detto da alcuni malamente *Faseolo,* e *Fagiuolo.*

» 1516, 26 gennajo. *Gio. Pietro Stella K.* Prima dell'elezione dello Stella nel dì 25 fu decretato, *quod omnes Secretarii nostri qui aspirant, et pretendunt succedere ad Cancellariatum, praedicto cras in mane se scribi, et annotari faciant in Cancellaria nostra, et eodem die post prandium omnes sic annotati audiantur, et ballottentur a Serenissimo Principe, et Dominis Consiliariis, et illi sex ex Secretariis nostris annotatis, qui habuerint plures ballottas caeteris,*

*postea ballottentur in Majori Consilio, et qui ex dictis sex habuerit plures ballottas aliis in Majori Consilio transeundo medietatem Consilii intelligatur remansisse Cancellarius Venetiarum.* Fin qui la legge. Morto il cavalier Stella si vede, che la parte di far elezione dice: *loco Spectatissimi Viri Domini Joannis Petri Stella Equitis nuper defuncti:* questo fu il primo che leggasi col titolo di cavaliere.

» 1523, 22 agosto. *Niccolò Aurelio*; di questo, dice il decreto per il successore, *privatus fuit Cancellariatu, et confinatus Tarvisii.* Il Sansovino lo chiama *Persona di molte lettere ma sfortunato*, lib. 8 della *Venetia*, pag. 323.

» 1524, 17 luglio. *Girolamo Dedo.*

» 1529, 17 settembre. *Andrea de Franceschi.*

» 1551, 20 gennajo. *Lorenzo Rocca.*

» 1559, 19 aprile. *Francesco Ottobon.*

» 1575, 25 dicembre. *Andrea Frizier, Frizzieri*, ovvero *Frigerio.*

» 1580, 8 gennajo. *Giovanni Formenti.*

» 1586, 20 gennajo. *Andrea Suriano.*

» 1595, 17 maggio. *Domenico de Vico.* Giova qui osservare, che seguitò sempre ad esservi concorrenza per il cancellariato, finchè nel 1594, 13 aprile, sotto il doge Pasqual Cicogna uscì un decreto del consiglio de' X, il quale ordinava, *che perchè la tardanza nel farsi elezione di Cancellier Grande nutriva i brogli, e le pratiche, perciò mancato di vita il detto abbia subito ad esser chiamato il Maggior Consiglio, nel qual sia fatta detta elezione, com' è il consueto di farla quando mancano i Procuratori nostri di s. Marco.*

» 1604, 15 febbraro. *Francesco Girardi.*

» 1605, 30 maggio. *Bonifazio Antelmi*, o *Anselmi*; la di lui famiglia fu poscia fatta nobile.

» 1610, 14 novembre. *Leonardo Ottoboni.*

» 1630, 15 novembre. *Gio. Battista Padavino.*

» 1639, 25 maggio. *Marco Ottoboni*, segretario del consiglio de' X, il quale alli 24 agosto 1646 nella guerra di Candia avendo offerto 100 mille ducati fu aggregato alla nobiltà, e rinunziò il cancellariato, ponendo *vesta stretta* colla stola fregiata d'oro come cavalier del senato. Fu padre di Pietro Ottobon poi papa col nome di Alessandro VIII.

» 1646, 1 settembre. *Marcantonio Busenello* ovver *Businello.*

» 1651, 12 maggio. *Agostino Vianoli*; la di lui famiglia fu poscia fatta nobile.

» 1660, 15 novembre. *Gio. Battista Ballarino.*

» 1666, 14 novembre. *Domenico Ballarino*: questi fu fatto per le benemerenze del padre, che morì in Levante prima di venir a Venezia.

» 1698, 1 novembre. *Pietro Busenello o Businello.*

» 1713, 8 agosto. *Gio. Battista Nicolosi.*

» 1717, 28 giugno. *Angelo Zon.*

» 1726, 16 febbraro. *Gio. Maria Vincenti*; altri segnano la di lui elezione all'anno 1724.

» 1745, 24 febbraro. *Gio. Domenico Imberti.*

» 1746, 8 maggio. *Orazio Bertolini.*

» 1766, 18 dicembre. *Giovanni Colombo.*

» 1772, 8 marzo. *Gio. Girolamo Zuccato.*

» 1784, 7 giugno. *Gio. Antonio Gabrieli*, segretario del consiglio de' X, e fu residente a Milano, a Torino e Napoli ".

— Tentori: *Saggio sulla storia civile, politica, ecc'esiastica, ec. degli Stati della repubblica di Venezia*, tomo III, pag. 46 e seg. —

FINE DELLE NOTE APPARTENENTI AL LIBRO SECONDO.

# LIBRO TERZO.



# LIBRO III.

## SECOLO DECIMOQUARTO.

*Collegio di medici. — Pittura protetta; prime pitture. — Famose manifatture di panni; molti Lucchesi riparano a Venezia. — Boemondo Tiepolo e i Quirini macchinano contro il doge Pietro Gradenigo. — Monumenti instituiti a memoria di quel fatto. — Il Consiglio dei Dieci e gl' Inquisitori di Stato. — Marino Sanuto* il vecchio; *suo libro. — Riccardo Malombra legista. — Mutate le imprese dei Quirini e dei Tiepolo, gli stipiti della porta della casa di Boemondo Tiepolo divengono quelli della porta maggiore della chiesa dei santi Vito e Modesto. — Origine della* Regata; *prima Regata. — Parto di una lionessa; fabbrica della chiesa dei Servi. — Alcuni ponti sono costruiti in pietra; si ammattonano alcune strade; vesti. — Fra Pietro della Pietà; origine dell' ospitale dei trovatelli. — La cronica del Dandolo. — Tremuoto. — Peste. — Filippo Calendario riedifica il palagio ducale. — Congiura di Marino Faliero doge. — Il duca di Austria e il re di Cipro a Venezia. — Francesco Petrarca dona alquanti libri alla repubblica. — Ripara a Venezia. — Benintendi dei Ravagnani, Donato dal Casentino e Lorenzo Celsi, doge. — Giovanni Boccacci con Leonzio Pilato visita Petrarca. — Giuochi e torneamenti fatti per la sommessione della Colonia di Candia. — Si spediscono galee a Marsiglia per trasportare in Italia papa Urbano quinto. — Boccacci nuovamente si reca a Venezia per confortare Francesca da Brossano. — Gli Averroisti; Petrarca lascia Venezia. — Vi ritorna siccome oratore del signore di Padova; Gabriello Squaro interpretatore di Dante. — Venezia assediata. — Vittore Pisani. — Generosi atti dei Veneziani. — Carlo Zeno. — Creatura mostruosa. — Cittadini ammessi al patriziato. — Scoperte di paesi fatte da Nicolò ed Antonio Zeno. — Confraternita di soldati invalidi. — Amoroso caso e morte di Luigi figliuolo di Antonio Veniero, doge.*

Anno
1306 1309

Rifiorita già nel passato secolo decimoterzo per non pochi italiani principi la medicina, nientedimeno, (abbenchè la scuola di Salerno in gran nome allor fosse) aveanvi ancora in essa tutti gli errori e i pregiudizii dalla ignoranza dei trascorsi tempi introdotti, con dimenticanza assoluta delle utilissime leggi romane, per le quali esercitata essere non doveva la medicina se non da chi in essa dato prove avesse di valore e di scienza. Necessario pertanto di togliere con leggi nuove gli abusi vecchi, e di eccitar

Anno
1306 1309

Anno coloro, che fatto avessero più felici pro-
1306 gressi, ad instruire gli altri, primo a rinno-
1309 vare quelle utilissime leggi era Federigo secondo nel suo regno di Sicilia, onde non solamente a Napoli ma eziandio a Ferrara, a Bologna ed a Brescia collegii di medici ben presto vi aveano, aggiugnendosi poi a Firenze alle principali arti liberali quella pure dei medici e dei farmacisti (1). Per effetto adunque di que' nobilissimi esempii, ma molto più per doversi stimare la medicina siccome arte alla società umana indispensabile, anche a Venezia con provvisione un medico si conduceva, da cui altri dodici ed altrettanti chirurghi, parimente dall' erario stipendiati, dipender dovevano, formando così essi un collegio, al quale il detto primo medico, intitolato priore, presedeva (2). Oltre poi la detta provvisione, alloggiato era quest' ultimo in una casa del pubblico (3), in così grande reputazione tanto esso quanto i compagni suoi tenuti venendo, da permettersi loro di usar veste pari a quella dei nobili (4).

Ad altra liberale arte, alla pittura cioè, benchè goffa assai e rozzissima, le sollecitudini della repubblica nel medesimo tempo volgendosi, a chiunque pittore stato non fosse di vender quadri vietavasi, il tem-
po della fiera dell' Ascensione eccettuato, Anno
nel qual tempo a tutti permesso era di far- 1306
ne commercio. Erano poi quelle pitture 1309
bassorilievi piuttosto in campo d' oro, rappresentanti azioni della vita di Cristo, di nostra Donna e di Santi, a' piè dei quali, sempre ginocchioni, le immagini di coloro vedevansi, che ordinato l' opera avevano; pitture così debolmente eseguite da recar fastidio anzichè diletto. Un Lorenzo però, di cui non conoscesi che il solo nome, con molto buona somiglianza di umane forme una tavola conduceva in varie nicchie partita, nella prima delle quali la Vergine Nunziata ammiravasi, nelle altre minori, molti Santi. Immaginata da Lorenzo con grande proprietà l' azione principale, da dimostrar come sulle tracce della natura e della verità cercato egli avesse di dar vita ed espressione alle sue figure, con altrettanta ragione e giudizio ogni movenza ed attitudine di que'Santi diversificava, conservando in essi un carattere di santa gravità e compostezza, che a devozione invitava, laonde se a que' giusti suoi pensamenti aggiugner potuto avesse anche la perfezione dello stile, stato sarebbe il suo quadro considerato almeno fra i mediocri, se non fra gli eccellenti (5). Il prezzo poi dato a Lorenzo di

(1) Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, tomo IV, libro II.

(2) Tentori: *Saggio sulla storia civile, politica*, ec. *degli Stati della repubblica di Venezia*, tomo I, dissertazione XVI.

(3) Vuolsi che quella casa si trovasse nel sito, ove fu poi fabbricato il palazzo dei Camerlinghi, residenza ora del tribunale di Appello.

(4) Gallicciolli: *Memorie Venete antiche profane*, ec., tomo III, capo I, §. I.

(5) Trovavasi questo antichissimo quadro nella sagrestia della demolita chiesa di santo Antonio Abate a Castello.

ANNO 1306 1309 ben trecento ducati d'oro, prezzo per quei tempi oltremodo grande, assicurar ci può ch' egli esser dovesse certo fra i primi pittori, o, per più rettamente dire, fra i primi imbrattatori della città (1).

Se però la pittura e le altre arti sorelle a piccoli gradi ad alto salivano, a perfezione intanto grandissima le manifatture giugnevano. Già eccellentemente il cambellotto, e i panni d'oro e di seta tessevansi, dandosi a questi ultimi colla tintura, senza che noto ancor fosse il chermes, un colore di porpora vivacissimo (2); già eccellentemente altri panni a uso di Damasco, detti perciò *damaschi*, altri a foggia di que' di Ormus, detti quindi *ormesini*, zendadi, velluti, guarnelli e tabì si lavoravano. Se non che, per impensato caso, maggiormente nelle tessiture e nel disegno il setificio a Venezia perfezionare dovevasi. Peritissimi più di qualunque altro i Lucchesi in quell'arte, molti di essi, nei primi anni di questo secolo, sì per non sottoporsi al popolare governo della città loro, sì per esservi stati cacciati da Uguccione Fagiuola, sì per essersi dimostrati a Castruccio Castracane contrarii, molti di essi a riprese, però in numero di oltre a quattrocento famiglie, a Venezia riparavano. Ricevuti generosamente, in quanto che per quella venuta migliorata potea vedersi vantaggiosamente la nazionale manifattura, non solamente per i telai e per i filatoi officine davansi loro, ma eziandio case nella strada della *Biscia* appellata, onde, e per quel favore e per le fatiche loro, i fuorusciti Lucchesi ben presto di cinquecentomila ducati in possesso venivano (3). ANNO 1306 1309

Per uno spirito intanto di vendetta verso Pietro Gradenigo doge, anzichè per il desiderio veramente di alterare il nuovo politico sistema della repubblica, turbata era per alquanti dì la pace cittadina. Boemondo Tiepolo, marito della figlia di un Marco Quirini, e figliuolo di Jacopo Tiepolo, il quale a preferenza di Pietro Gradenigo stato era dalla ducal dignità escluso, condannato veniva a pagare all'erariò certa somma, che usurpato avevasi nel reggimento di Modone e Corone. Sospettando Boemondo che Gradenigo il principale motor fosse di quella condanna, e inasprito per l'innalzamento di lui al principato in confronto del padre, odio implacabile gli giurava; e di ciò non contentandosi, siccome uom era di vendetta e di gloria avidissimo, spargendo andava contro Gradenigo quell'odio tra il popolo, non senza cattivarsi intanto l'amore del popolo stesso, onde, presentatasi la opportunità, valersene. Ad ogni modo, Boemondo lunge da Venezia o nella Schiavonia, presso i pa- ANNO 1310

(1) Zanetti: *Della pittura veneziana*, libro I.

(2) Filiasi: *Saggio sull' antico commercio, sulle arti e sulla marina dei Veneziani*, parte II.

(3) Mio *Commercio dei Veneziani*, capo IV. — Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo I, pag. 96. — Gallicciolli: *Memorie Venete antiche profane*, ec., tomo II, lib. I, capo XV, §. I.

Anno 1310 renti dell' ava sua paterna, che stata era figlia di un re di Rascia, o a Marocco, piccolo castello della Marca di Trevigi, poco dalla terra di Mestre discosto, se ne viveva. In questo mezzo, non punita dal doge certa ingiuria fatta ai Quirini, numerosissimi, potentissimi, deliberavano coloro di punirla da sè stessi, e del doge e dei suoi partigiani di vendicarsi, e altamente. Conoscendo pertanto Marco Quirini quanto grande di Boemondo, genero suo, l' animo fosse, e quale e quanto odio contro Gradenigo covasse, persuadevasi che niun meglio di Boemondo eseguir potuto avrebbe i disegni dei Quirini. Giunto adunque Boemondo dal castelletto di Marocco a Venezia, molto ardentemente l' impegno prendeasi di mandar ad effetto la trama, sollecitandosi perciò di avviluppare in quella molti altri dei Quirini, molti dei Tiepolo, i Barozzi, i Doro, i Badoaro, ai quali non pochi altri nobili, sacerdoti (1) e plebei si univano, che Boemondo amavano, che dal doge si reputavano offesi. Congregatisi i ribelli la notte del quattordici venendo il quindici giugno nella casa di Boemondo, che posta era nella contrada di santo Agostino, muovevan poi tutti uniti verso Rialto, la bella impresa loro, col bruciar ivi carte, che banditi e condannati riguardavano, e coll' impadronirsi del danaro depositato nel magistrato detto del *Frumento*, incominciando: per quelle ruberie adunque, e per sopravvenuta bufera, indugiarono alquanto a progredire, lasciando così che Gradenigo avvertito fosse del sedizioso atto, e si premunisse. Di maniera che spuntava già l' alba quando i Boemondiani, in due schiere partendosi, una da Marco Quirini condotta, l' altra dallo stesso Boemondo, la prima la via dei *Fabbri* prendendo, la seconda quella dei *Merciai*, alto schiamazzando — morte Anno 1310

(1) » Nomi dei preti che intervennero nella congiura di Beamonte Tiepolo.

» Li preti che intervennero in questa sono gl' infrascritti:

» Gabriel Querino Pievan di S. Marina.
» Nicolò Querini Pievan di S. Basso, e Canonico di Castello.
» Giacomo . . . . . Pievan di S. Tomà.
» Nicolò Balduin Pievan di SS. Simeon e Giuda.
» Piero Stamucci Pievan di S. Stae.
» Marin Zane Rettor di S. Giacomo di Rialto, e Canonico di Castello.
» Nicolò Baseggio Pievan di S. Sofia.
» Zuanne Lombardo Pievan di S. Maria Formosa.
» Zuanne Mazzaporco Prete di S. Marcuola.
» Pre Antonio Prete di S. Fosca.
» Pre Giacomo Prete di SS. Apostoli.
» Pre Marco Azin Prete di S. Lio.
» Magioranza Pievan di S. Paternian.
» Pre Marchiò Prete di S. Gio. in Bragora.
» Pre Lunardo Prete di S. Tomà.
» Pre Benedetto Diacono di S. Felise.
» Pre Luca Prete in S. Fantin.
» Pre Zanetto Querini Cancellier di Castello.
» Pre Marchesin Diacono di S. Lucia.
» Pre Giacomo Bosio Soddiacono di S. Simeon Profeta.
» Colonna Barozzo Pievan di S. Moisè.

*Ceremoniale magnum sive Raccolta universale di tutte le ceremonie spettanti alla Ducal Regia Cappella di S. Marco*, ec., codice segnato cccxcvi, classe vii dell' appendice al catalogo dei manoscritti italiani esistenti nella Marciana.

Anno 1310 ai tiranni -- verso il palagio del doge si avanzavano. Sbucava per prima nella piazza di san Marco la gualdana del vecchio Quirini, ma già ivi ad attenderlo bravamente se ne stava il doge co'suoi, onde zuffa, e assai feroce, appiccavasi; intanto, come la schiera di Boemondo a capo della Merceria giugneva, e in vicinanza di un grande sambuco (1), colpito erane il gonfaloniere da un mortaio, che certa Giustina, o Lucia Rosso, abitante in una vicina casa (2), alla finestra accorrendo, scossa dal sempre terribile grido — morte ai tiranni — dal davanzale, a caso, o a posta, cader lasciava. Rimessosi Boemondo dopo quell' avvenimento in cammino, giugneva colà ove contro il suocero la battaglia ferveva; ma già quello trucidato, e seminata la terra dei cadaveri di molti congiunti e di molti amici, obbligato era Boemondo a ritirarsi, guadagnando la detta via dei *Fabbri* per il ponte fin allora appellato del *Mal passo*, ma da quel momento chiamato dei *Dai*, perciocchè il popolo perseguitando Boemondo, gridava: *dai*, *dai*, *dai*, cioè percuoti, ferisci, accoltella. E con quel fiero grido seguendolo fino al *campo*, o piazza di san Luca, ivi Boemondo nel *guardiano* abbattevasi, o capo, della scuola di santa Maria della Carità, il quale aiutato da' suoi confrati, cui uniti altri dell' arte dei pittori si erano, terminava di sgominare i ribelli, che, a mal partito ridotti, di trincerarsi a Rialto intendevano, tagliando prima il ponte sopra il grande canale, che di legno allor era. In questa guisa vittorioso rimasto il doge, ma temendo, conoscitore della potenza dell' avversario, di essere un' altra volta sopraffatto, meglio pensava, e certamente con sapienza molta, anche per evitare un nuovo ed inutile spargimento di sangue cittadino, di pattuire con Boemondo. Stabilivasi perciò ch' egli e i suoi seguaci tutti per alcun tempo andati sarebbero a confine, e che, ove violato l'avessero, considerati e trattati stati sarebbero siccome traditori. Ritirandosi perciò Boemondo con molti del suo partito a Trevigi, (per finir poi di vivere nella Rascia) (3), termine aveva così una congiura da soli bassi e privati odii cagionata, mentre escluso stato non essendo Boemondo, nè i Quirini dal Maggior Consiglio, non poteano, nè dovean certo coloro nutrire il desiderio di vedere restituita, con pregiudizio loro, la precedente popolare costituzione. Nientedimeno, nella passeggiera democrazia del millesettecentonovantasette, martire ed eroe della libertà dalla Anno 1310

(1) Era in quel sito ove ora trovasi il principio della *Calle del Cappello*.

(2) Abitava la casa, nella *calle del Cappello*, (all'antico N. 259, lett. E) nel passato anno 1841 ristorata, e nel prospetto della quale, a memoria del fatto, si collocò una figura di marmo, di mezzo rilievo, rappresentante la Rosso in atto di rovesciare il mortaio.

(3) Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo II, pag. 28 e seguenti. — Tentori: *Saggio sulla storia civile, politica ec. degli stati della repubblica di Venezia*, tomo V, libro II, capo I, §. II.

Anno 1310 tribuna quel Boemondo intitolavasi, quel Boemondo, che per eccesso solo di patrizia ambizione veder avrebbe voluto il padre suo, anzichè Gradenigo, sopra il trono ducale: nientedimeno, ad esempio di Roma, che onorò Bruto, ad onorare allora Boemondo si chiamava la patria (1), senza ricordarsi che onorato si avrebbe la memoria di un nobile reo di ladronaia, di un cittadino che aggravato si era di una giusta e meritata condanna. Grandissima in que' dì, anche nei Veneziani demagoghi, la ignoranza, lasciavasi allo incontro in obblio la memoria del povero ma generoso Marino Bocconio, il quale, per una causa ben più santa di quella di un nobile infame ed ambizioso, alzato avevasi contro la prepotenza dei nobili per la difesa dei diritti del popolo.

Abbandonata Venezia dai sediziosi, statuivasi prima di ogni altra cosa di ringraziare il misericordiosissimo Iddio della protezione accordata alla repubblica, determinandosi che il giorno quindici giugno di ciaschedun anno, sacro ai martiri Vito e Modesto, solenne fosse, e che dal doge colla signoria processionalmente quella lor chiesa visitata esser dovesse. Poi ordinavasi che la casa di Marco Quirini (2) abbattuta fosse per due terzi, cioè per la porzione che di proprietà era del detto Marco, intatto serbandosi l'altro terzo, spettante a un Giovanni Quirini, che si acquistava per collocarvisi il pubblico macello. Ordinavasi parimente la demolizione dai fondamenti della casa di Boemondo Tiepolo (3), ordinavasi che sopra lo spazio risultatone una colonna con inscrizione d'infamia si ergesse (4). Accordavasi a quella Rosso, che avea lasciato cadere il mortaio sul capo del gonfaloniere, che nè a lei, nè a' suoi discendenti accresciuta esser potesse la pigione della casa che abitava, concedendosele pure il privilegio di poter esporre nel giorno anniversario della sommossa, e in qualunque altro solenne della città, alla finestra, da cui precipitato era il detto mortaio, uno stendardo colla impresa di san Marco, stendardo Anno 1310

(1) *Raccolta di carte pubbliche ec. del nuovo Veneto Governo Democratico. Venezia dalle stampe del cittadino Silvestro Gatti. L' anno primo della veneta libertà* 1797, tomo IV, pag. 256 e seguenti.

(2) È quella in campo delle *Beccherie* a Rialto, ridotta ora, nel piano superiore, a carcere militare, nell'inferiore ad uso di mercato di uccellame.

(3) Trovavasi nel *Campiello del Remer* a sant'Agostino in quel sito che circondato è oggi dai magazzini N.° 1996, 1997, 1998, dalla casa N.° 1994, e dall' orticello N.° 1995.

(4) La inscrizione era la seguente:

*De Bajamonte fo questo tereno*
*E mò* (ora) *per suo iniquo tradimento*
*Posto in comun et per l' altrui spavento*
*E per mostrar a tutti sempre seno.*

La colonna fu poi nel 1785 trasportata dal patrizio Angelo Maria Quirini nella sua villa di Altichiero presso Padova. Passata indi nelle mani dell' antiquario Sanquirico, fu da esso venduta ad un Melzi, che posela ad ornamento di un suo giardino in Tramezzina sul lago di Como.

Anno 1310 che fino all' ultimo anno della repubblica ivi fu esposto. Volevasi, finalmente, che in memoria dell' avvisaglia avvenuta nella piazza di san Luca, tra que' di Boemondo e i confrati della Scuola di santa Maria della Carità e dell'arte dei pittori, colà uno stile s' innalzasse, ponendovisi, nella banderuola, da un lato il segno della Scuola della Carità, dall'altro quello dell' arte dei pittori (1).

Conseguenza però immediata delle insidie di Boemondo fu la instituzione del famoso Consiglio dei Dieci. Spenta la congiura, una commessione formavasi di dieci giudici incaricati di procedere e di fare indagine sopra le cause tutte che dato origine avevano a quella. Passeggiera esser doveva la commessione, ma sì vantaggiosi ne furono gli effetti, che stabilivasi di tenerla permanente. Veniva perciò da essa un Consiglio di dieci persone composto (2), nel quale stava la suprema autorità di vita e di morte sopra tutti i sudditi, di sua appartenenza essendo i più gelosi affari dello stato, le ribellioni cioè, le congiure, le violenze, l' inosservanza della morale, gli assassinii dei nobili e la falsificazione delle monete, avendo esso così una assoluta autorità sopra tutto ciò che alla conservazione della patria conduceva. I Dieci non solamente di famiglie differenti esser dovevano, ma neppur parenti; rinnovavansi ogni anno, scegliendosi sempre gli uomini i più illuminati e severi, che però difficilmente poteano ingannarsi, impossibile corrompersi. Questo tribunale, di cui il doge ed i sei Consiglieri del doge eziandio parte formavano, eleggeva tre dei suoi membri per comporre l' altro tribunale degl' Inquisitori di Stato, nei quali riposta era un' autorità assoluta e inappellabile sopra tutto ciò che alla polizia dello Stato riferivasi, dovendo però esser tutti d' accordo perchè la sentenza loro eseguita fosse; diversamente l' affare portato veniva ai Dieci. A niuno poi lecito era il penetrar le appartenenze di quel magistrato, il quale, un potere supremo esercitando, in giusto dovere nobili, cittadini e plebe teneva (3).

Anno 1313 1314 Ritornato già il trono di Costantinopoli a' Greci suoi antichi signori, Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, che sposato aveva Caterina di Courtenai, figliuola di Baldovino ultimo imperadore di Costantinopoli, Carlo di Valois per far valere i suoi diritti a quel trono molto si adopera-

(1) Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo II, pag. 28 e seguenti.

Il marmoreo ceppo dello stile, su cui vedesi scolpita l' epoca MCCCX, l' impresa della repubblica, quella della Scuola della Carità, e l' altra della parrocchia di San Luca, fu ristorato nel 1791, e lo stile fu rialzato nel 1837.

(2) Quindi la frottola veneziana:
» *Del mille tresento e diese*
» *A mezzo el mese delle ceriese*
» *Bagiamonte passò el ponte*
» *E per esso fo fatto el Consegio di diese.*

(3) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo III, lib. X. — Tentori: *Saggio sulla storia civile, politica ec. degli stati della repubblica di Venezia*, tomo II, dissertazione XX.

Anno 1313 1314 va: nello stesso tempo adoperavasi, e ardentemente, a Venezia per una nuova crociata a favor di Terra santa, Marino Sanuto il *vecchio*, così, per distinguerlo da altro dello stesso nome e della stessa famiglia, di cui a suo luogo ragioneremo, soprannomato. Dopo aver dunque Sanuto per ben cinque volte viaggiato a quel fine in Armenia e in Egitto, a Cipro e a Rodi, così di cinque secoli le stimate fatiche dei Michaud e dei Poujoulat prevenendo, dettava, ritornato in patria, un' opera, in tre libri divisa, nella quale tutti i detti paesi particolarmente descriveva, le vicende, cui soggetti stati erano, le guerre che per torli ai Saraceni state erano intraprese, e il sinistro successo di quelle, indicando, finalmente, i mezzi più opportuni onde con esito più fortunato ritentarle. Intitolava Sanuto quella sua opera, di gran pregio, e che può considerarsi quasi un pieno trattato intorno al commercio e alle navigazioni di quei giorni: *I segreti dei fedeli della croce*, e come compiuta avevala, non indugiava di offerirla, in Avignone, a Giovanni papa ventesimo secondo, e di farla pur conoscere alla corte francese. Famosissimo così Sanuto rendevasi, ma sfortunatamente le sue cure e le sue fatiche niun effetto ottenevano, divenendo il suo progetto, abbenchè meglio combinato di qualunque altro da prima eseguito, vano affatto e chimerico, siccome vano e chimerico riusciva quello del detto Carlo di Valois per il ricupero del preteso trono di Costantinopoli (1). Anno 1313 1314

Nello stesso momento, nel quale Sanuto tanto dottamente affaticavasi, il cremonese Riccardo Malombra molto eccellentemente di consigli la repubblica soccorreva. Deridendosi Riccardo di tutti gli altri professori di leggi, i quali nello spiegarle di un modo tutto sofistico di argomentare valevansi, modo già molto dai teologi e dai predicatori accarezzato, con tanto grido insegnava legge in Padova da far dire universalmente che da molti secoli addietro vissuto non era alcuno, il quale in quella scienza gli si potesse paragonare. In questa guisa destata la invidia degli emuli, accusavanlo coloro a Clemente papa quinto qual uomo di men sana dottrina, onde per pontificio ordine mandato era a confine a Bologna (2). Accadeva in quel punto a Venezia che il vescovo di Olivolo con molta ostinazione una quistione sopra le decime dei morti promuovesse. Dilicato e difficile l'argomento, e perciò molto grave esser dovendone la sentenza, al Malombra la repubblica si rivolgeva, e nulla della sospetta fede di lui curandosi, ma unicamente giusto calcolo facendo della sua dottrina, a sè con molte onorificenze chiamavalo, e a suo consultore di stato lo nominava (3).

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo III, lib. X. — Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, tomo V, parte II, libro II.

(2) Tiraboschi, ivi, tomo V, parte I, libro II.

(3) Tentori: *Saggio sulla storia civile, politica ec., degli stati della repubblica di Venezia*, tomo I, dissertazione X.

Anno 1313 1314 Così per il consiglio di quell' uomo reputatissimo maggiormente forte contro le vescovili pretese la repubblica facendosi, forte sempre più anche verso il popolo si rendeva.

Instupidito già il popolo, per aver veduto abbattersi in un subito la casa di Boemondo, per aver veduto innalzarsi sullo spianato di quella la colonna d'infamia, e mutarsi le imprese dei Quirini e dei Tiepolo, veder poi doveva gli stipiti della porta della casa di Boemondo divenire gli stipiti della maggior porta della chiesa dei santi Vito e Modesto. Così volendo, così ordinando il senato (1), senza che parlato più si avesse di Boemondo, ove il popolo, che a codazzo della Signoria all' annual visita della detta chiesa si recava, fisato quegli stipiti avesse, ben meglio di un bando, di una storia, in mezzo alla pompa della festa, vituperevolmente di Boemondo, terribilmente della severità della repubblica, quegli stipiti gli parlavano, onde il popolo guardando, pensando, ripensando, ma tacendo, o, tutto al più, qualche parola di soppiatto ai figliuoli volgendo, in maggior devozione verso la sua repubblica veniva.

(1) Per decreto 18 luglio 1314. Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo III, pag. 40. Demolita poi la chiesa, uno di questi stipiti fu donato, non ha guari, dal capo mastro Gaspare Biondetti, al Seminario Patriarcale.

(2) » 1315, 10 gennaro. Prima regata ". Gallicciolli: *Memorie venete* ec., tomo II, pag. 245. — Tentori: *Saggio sulla storia civile, politica, ec., degli stati della repubblica di Venezia*, tomo I, dissertazione XIII. Mio *Saggio del costume veneziano*, capo VI.

Bisognava pur sollazzare quel popolo. Solean già molti, or di verde, or di azzurro vestiti (avvedutamente scelti avendosi quei colori, che a quello dell' acqua più si avvicinano, per non impaurare gli uccelli) solean già molti cacciare la salvaggina delle lacune in alcune barchette lunghe, leggerissime e strette, chiamate dal *fisolo*, o colimbo minore, *fisolare*; dovean poi tanto nobili che popolari addestrarsi, una volta almeno per settimana, nel colpire colla freccia dell' arco, o della balestra, il bersaglio sulla spiaggia di Lido, cui recavansi in certe barche, da essi stessi vogate, e da trenta remi, *ganzaruoli* appellate; così tra fisolare e fisolare, tra ganzaruoli e ganzaruoli le corse e le gare facilmente nascevano. Convenendo adunque dai passati tumulti divertire la mente del popolo, pensavasi di rivoltar quelle semplici corse in una solennissima, con navigli però da cinquanta remi, da cui origine aveva lo spettacolo della *Regata* (2), il quale coll'accrescersi della civiltà e del lusso, lasciati que' navigli grandi, ed altri minori e più leggieri ad essi sostituiti (3), famosissimo e assai splendido diveniva, e per le assise va- Anno 1315

(3) » Le barche, le quali dovevano formar parte della regata, pigliavano le mosse dall'estrema punta degli odierni pubblici giardini, e trascorrendo tutto il *Canal grande*, giunte al termine di esso dirimpetto al ponte della Croce, giravano attorno un palo, espressamente confitto nel mezzo dello stesso canale, per giungere, la stessa via ri-

Anno 1315 ghe e straricche dei rematori, e per l' oro, per la seta, per il velluto e per le penne, onde guernite eran le barche, e col quale sempre costumato si è le vittorie celebrarsi, e l'arrivo degli stranieri principi festeggiarsi.

Anno 1316 1337 Ingabbiati trovandosi nella corte del palazzo dei dogi un leone e una leonessa, dono alla repubblica di Federigo re di Sicilia, avveniva che la leonessa di un lioncino e di due lioncine si sgravasse (1); questo straordinario caso, nel tiepido e gentil clima italiano certamente raro e quasi sopranaturale, reputato era siccome pronostico di un più felice avvenire. Di fatto, non più da fazioni la città egregia commossa, alle prime nobilissime abitudini virtuosamente si ritornava. Desiderando Piero da Todi, ottavo generale dell' ordine dei Servi di Maria, ordine allora maggiormente illustrato dalla santità del fiorentino Filippo, figliuolo di Giacomo Benizzi e di Albaverde Frescobaldi (2), desiderando Piero da Todi di vedere anche a Venezia l'ordine suo stabilito, alcun di que' frati vi spediva; e Giovanni Avanzo, quanto nobile altrettanto pio uomo veneziano, i Serviti nella propria casa ospiziava, affaccendandosi affinchè per essi un monistero e una chiesa tosto si edificassero. Per i danari adunque di quel benefico gentiluomo, il cui esempio imitato era da non pochi altri, surgeva un ampio e magnifico tempio, di una sola nave, ma

facendo, alla riparata o *macchina*, come qui si chiamava, che stava eretta tra il palazzo dei Foscari e l' altro dei Balbi, e alla quale davasi il premio ai vincitori. I primi ad entrare in tenzone erano certi battelli appellati *a un remo*, lunghi piedi veneti ventotto, larghi due, once sei; i secondi i battelli *a due remi*, che differivano dai primi in sole due once di larghezza; indi venivano le gondole *a un remo*, poi quelle *a due remi*, e finalmente altri battelli a due remi vogati da donne, le quali però pigliavano le mosse alla dogana di mare, cioè al principio del *Canal grande*. In questa guisa vi aveano cinque corse, in ognuna delle quali erano quattro i premiati. Stavano questi premj in una determinata somma di danaro chiusa in un borsellino appeso all' asta di una bandiera, che rossa era per il primo vincitore, verde per il secondo, cilestra per il terzo e gialla per il quarto; quest' ultima portava poi nel mezzo dipinto un porcellino, e un porcellino pur vivo davasi a colui che l'avea meritata. Poche per gli spettatori le finestre dei palazzi e delle case, poche le rive e le *fondamente*, su cui stavano affollati in guisa da affogare, uopo era che molti si appigliassero al partito di osservare la festa in una barca, nella quale però potevano seguire i lottatori, e giudicare così più da vicino di tutti i loro artifizj, della loro perizia, della lor forza e della loro destrezza. Affinchè dunque la pressa delle barche dei curiosi non avesse a imbarazzare l' agone, ufficio era di alcune altre di far ala a quelle della corsa. Queste barche si chiamavano *bissone*, *margarote* e *balotine*, sulla cui prora stando ginocchioni un patrizio, sapeva colla balestra alla mano contenere l' audace, se per avventura stato vi fosse. Erano le *bissone* lunghe piedi veneti trentasei, larghe quattro e once quattro, terminando con una sola oncia di larghezza alla ruota di prora ed a quella di poppa, ed erano vogate da otto rematori: le *margarote* erano minori di quattro piedi, ed avevano sei rematori: le *balotine* di sei, con quattro rematori ". Mio *Saggio del costume veneziano*, capo VIII.

(1) Questo parto successe nel 12 sett.e 1316. Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo III, pag. 405.

(2) *Annali dell' ordine dei Serviti*, e i *Bollandisti*.

Anno 1316 1337 con ventidue altari, tra i quali notavansi quelli fabbricati da un Girolamo Donato, da un Anselmo Gradenigo, da un Altobello Bon, dalla famiglia dei Grimani, dall'altra dei Cecchini, da una società di dame, dall'arte dei tintori, da quella dei barbieri, e, finalmente, da Verde della Scala, figliuola di Martino terzo, che fu moglie di Nicolò marchese di Este, la quale, a Venezia ritiratasi, intitolato voleva alla penitente Maddalena il suo altare, e presso quello aver tomba, sopra cui, di mezzo rilievo, la figura della principessa vedevasi (1). Poscia maggiormente di insigni opere di pittura e di scarpello la splendidezza del tempio accresciuta, dovean poi tutti que' capolavori, tutti que' monumenti e fin lo stesso tempio soggiacere nel milleottocentododici a una totale rovina, senza che un solo concittadino dell'Avanzo, se non per pietà, per amore almen delle arti, ad impedirla si alzasse (2).

Così il tempio conspicuo edificandosi, davasi parimente principio a costruire in pietra alcuni ponti attraversanti i canali, sopra i cui gradini, per questuare, a seder cominciavano i poveretti, onde nella città il proverbio venne: *ridursi sopra un ponte* — qualora parlar vogliasi di coloro che dissipando e scialacquando alla mendicità si riducono. Ammattonavansi pure alcune vie; non però i ponti tutti in pietra costruiti furono, non però ammattonate furon tutte le vie, perciocchè in uso, e grandissimo, era ancor la cavalcatura, onde anche i forestieri con i cavalli loro a Venezia sempre giugnevano. Abbandonata nelle vesti la foggia di quelle di Oriente, ma la lunghezza serbatane, usavano alcuni strette le maniche, e allora *dogalina* la vesta diceasi, altri larghe, e allora la vesta *ducale* chiamavasi, portando poi tutti il cappuccio, che lateralmente e sopra la sinistra spalla pendeva, o coprendosi la testa con certa berretta a cartoccio, *berretta a tozzo* ed anche *alla sforzesca* appellata (3). Delle femminili vesti nel secolo appresso, chè in questo di quelle le croniche non parlano.

Anno 1340 E il costume intanto della città? non potea essere in perdizione maggiore. A undicimilaseicentocinquantaquattro le meretrici sommavano (4), e quasi che poche fossero quelle a saziar la libidine, o cortigiane non vi avessero abbastanza, goder le grazie dell' altrui moglie volevasi, attentavasi all' onore delle donzelle, intendevasi a rapirle, a tanto quella licenza giugnendo, che l'andarne schivo era gran merito (5).

(1) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro II. — Verci: *Storia della Marca trivigiana e veronese*, tomo VII, pag. 106.

(2) Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, t. I, pag. 33.

(3) Galliciolli: *Memorie venete* ec., t. I., cap. VIII, §. VIII, XI, capo X, §. I.

(4) Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo III, pag. 263.

(5) Filiasi, ivi, pag. 378. — Galliciolli: *Memorie venete antiche*, ec., tomo III, pag. 269, 272, 260.

Anno 1340 Molte pertanto di quelle infelici creature, le quali concepite negli amplessi e nella foga di un amore impudico, abbandonate state erano, veduta appena la luce, dagli autori dei giorni loro, morte e semivive per le vie pubbliche si trovavano, senza che i vagiti pietosi e le sofferenze loro, più sensibili in tenerelli corpi, e perciò più atte a destar la compassione, a ferir andassero il cuore del passeggiero, ed eccitasserlo a raccorle. Era usuale la cosa, e la femmina e l'uomo, che colpevoli andavano di un tanto eccesso, giacevan, forse, nuovamente sotto ricco tetto e sopra morbide coltrici, mentre il frutto dell'amor loro, dopo aver lottato colla fame, coll'ardor del sole o coll'asprezza della tramontana, nella immondezza di uno smaltitoio lasciava, finalmente, una breve, ma penosissima vita. Se non che in mezzo a quella abbominazione una voce alta, e in pari tempo flebile, di continuo ripetere si udiva, *pietà, pietà.* Era quella la voce di uno sconosciuto, era la voce di uno, povero di beni, ma di carità per Iddio e per il prossimo ricchissimo, la voce era di un Pietro d'Assisi, umile frate francescano, il quale con quel suo grido lamentevole, non interrotto, cercava di muovere gli altrui animi a favore degli abbandonati bambini: piccolo di statura il frate, e per questo, e per la usata parola, *pietà*, denominato veniva *fra Pieruzzo dalla Pietà.* Non ristavasi però il buon fraticello a gridar solamente, chè di porta in porta indefesso elemosinando, ben presto tanto danaro a raccorre giugnea, quanto bastato avesse a pagar la pigione di diecisette case, non molto lontane dal convento di san Francesco della Vigna, nelle quali, non solamente per le cure di fra Pieruzzo, ma per quelle pure di alcune matrone rispettabili e di altri pietosi uomini, (in due separate confraternite riuniti) mantenuti ed allevati erano i trovatelli. Ma cresciuto in brevissimo tempo fuor di misura il numero loro, e le dette diecisette case insufficienti essendo a capirli, forza era a fra Pieruzzo l'acquistar nella contrada di san Giovanni in Bragora una magione vastissima a ricovero perpetuo dei detti trovatelli, così, per un povero frate, origine avendo uno dei più celebri ospitali della città (1).

Anno 1343 1348 Immacolato però dalle narrate sozzure, superiore ad ogni vizio, e ciò per solo effetto degli ottimi studii nobilmente da esso con singolarità coltivati, (perciocchè nulla, o ben poco, di studii ancora dall'universale saperne volevasi) Andrea Dandolo, doge, viveva, dato tutto a quella dolce filosofia, che dall'amore delle lettere deriva, dimostrando perciò egli, lontano come era dai volgari sollazzi, un animo abituato a piaceri più puri. Discepolo di Malombra nello studio delle leggi, i suoi consigli, nei quali scorgere facea tutti i lumi di un eccellente spirito, da molto studio coltivato,

(1) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 162. — Tentori: *Saggio sulla storia civile ec., degli stati della repubblica di Venezia*, tomo VIII, capo V.

Anno 1343 1348 utilissimi divenivano; per natura poi inclinato allo studio delle lettere, e divider sapendo il tempo tra le occupazioni dell'uomo di stato e quelle dell'uomo d'ingegno, latinamente scriveva una cronica veneziana, in cui se havvi pur difetto quello sol havvi, e per un tempo ancor privo di aiuti e per le occupazioni immense di un principe, di una soverchia ristrettezza (1).

Intanto, fosse per caso della bizzarra natura, fosse per punizione giusta dei peccati gravi degli uomini, nel dopo pranzo del venticinque gennaio del milletrecentoquarantasette, giorno della commemorazione della conversione di san Paolo apostolo, a tremar cominciava terribilmente la terra, e con furor tale che per il tentennamento forte le acque del maggior canale all'improvviso ritrattesi, scoperto e asciutto il letto di quello per alcun istante veder lasciavano, da sè, in aggiunta di quella orrenda maraviglia, le campane della torre di san Marco stranamente sonando. Nello stesso punto molte case rovinavano affatto, cadevano i comignoli dei campanili delle chiese di san Silvestro, di san Vitale e di san Jacopo dall'Orio, il tetto e il prospetto dell' altra chiesa di san Basilio precipitavano, un solo di tutti i più grandi edificii della città da qualche danno considerabile illeso non rimanendo. Per ben quindici giorni, con gradi varii di violenza, gli scotimenti continuando, pavido il popolo per contrizione il petto picchiavasi e fuggiva; pavida la Signoria per contrizione uguale ceri a povere chiese in elemosina mandava (2), tale spavento nei Veneziani quel terribile tremuoto lasciato avendo, che oggidì ancora dal volgo il tremuoto del giorno di san Paolo si ricorda, e il proverbio venne: *san Paolo dei terremoti.* A questo flagello, altro, e maggiore, tosto tosto sopravveniva. Anno 1343 1348

Recata da Costantinopoli da alcuni navigli di mercatura in Sicilia e in Toscana la peste, fatta già quella miseramente nella vaga Firenze crudelissima strage, onde il famoso Decamerone di Giovanni Boccacci a noi venne, con tale prontezza, da prevenire ogni cognizione di pericolo, per ben molti paesi d'Italia ampliando si andava da giugnere ad un tratto anche a Venezia, ove si manifestava per certe enfiature, che nei corpi degli uomini, or grosse come una mela, or come un uovo, nelle anguinaie, o sotto le ditelle nascevano, meglio poscia per certe macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano: queste, e le dette enfiature, ossia il gavocciolo, indizio certissimo erano di morte futura. Spirava un appestato, ed era allora che la infezione più che in qualunque altra circostanza agli altri appiccavasi, laonde rifiutando i medici il ministerio loro per il pe-

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo III, lib. XII. — Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, tomo V, parte II, lib. II.

(2) Gallicioli: *Memorie venete* ec., tomo II, capo XIV, §. VII, VIII.

Anno 1343 1348

ricolo proprio, e allontanandosi i congiunti, i più di questa vita, senza rimedii, senza penitenza, senza ricevere il Corpo sagrosanto di Cristo, e senza testimonio, trapassavano. Di cento attaccati dal veleno letale tre o quattro appena se ne salvavano; perciò case e palagi di abitatori, fino al menomo fante, vôti rimanevano, memorabili schiatte, eredità amplissime, ricchezze famose senza successor debito parimente rimanendo (1). Insufficienti i sepolcri e i cimiterii della città a ricevere i cadaveri, spedivansi quelli, nelle barche ammucchiati, e senza l'onor di alcuna lacrima, di un lume o di compagnia, alle deserte isolette di santo Erasmo e di san Marco in Bocca Lama, nientedimeno, anche nella somma miseria, non omettendo il clero di pretendere la solita decima sopra la facoltà che il morto lasciava. Or se ai moribondi ed ai morti per nulla badavasi, niun conto poi, e giustamente, dell'avarizia dei preti allora facevasi: ma rinunziar coloro non volendo ai proprii diritti, orrendamente, e con violenza nelle vuote case penetravano, autorevolmente richiedendo che di tutto ne fosse fatto inventario, o, diversamente, delle suppellettili le case stesse spogliando. Se non che opportunamente ed efficacemente a contener quella violenza insoffribile e quello scandalo la Signoria provvedeva. Durata da sei mesi la sventura, nella quale di cinque parti del popolo tre ne perirono, Andrea Dandolo, che potuto non aveva impedirla, con molta cura pensava a rimediarne almeno gli effetti, chiamando perciò, con promesse di privilegii e di favori non solo sudditi, ma forestieri eziandio, affinchè la deserta città

(1) » Nota delle famiglie nobili estinte per la peste 1347, 1348.

» Agrinal, 20. — Agadi, 9. — Agadi altra, 14. — Adoaldi, 11. — Bonomo, 10. — Bolovier, 32. — Bricco, 33. — Barisan, 56. — Boninsegna, 49. — Balistrieri, 3. — Blani, 64. — Barduin, 7. — Barbola, 29. — Cotanto, 6. — Colosei, 13. — Costantini, 6. — Carosi, 19. — Caresini, 7. — Calergi, 16. — Canio, 9. — Canzanigo, 12. — Dal Sol, 17. — Dente, 19. — Da Ponte, 19. — Da Zara, 32. — De Lorenzo, 8. — Da Rosa, 10. — Franco, 13. — Gallina, 3. — Gatuzza, 14. — Mazzaman, 12. — Mastalici, 22. — Miolo, 8. — Marmore, 13. — Mengolo, 15. — Massolo, 18. — Orsiolo, 6. — Penzon, 37. — Polo, 4. — Pantaleo, 71. — Pentolo, 6. — Papacizza, 46. — Quintavalle, 18. — Ragusin, 11. — Ravagnan, 5. — Sisiboilo, 10. — Sesendolo, 9. — Tonisti, 28. — Tolònigi, 16.

» Si proibirono i corrotti. MS. Sv. 304. Altra cronaca nota estinta la famiglia *Siodoro*. Altra pur così scrive: » 1347 anno di carestia. Li 25 gennaro, venerdì, giorno di san Paolo, terremoto, che a ora di Vespero rovesciò la facciata e colmo di san Basilio. In san Marco da se sonarono le campane: caddero le cime dei campanili di san Silvestro, san Vidal, san Giacomo dall' Orio. Continuò, benchè minor, per 15 giorni, produsse grandi aborti. Nevicò sempre. Nello stesso dì cadde la terra Villaco in Allemagna con gran mortalità. Seguì la peste in Venezia fino al marzo. Si mandavano i morti, per il gran numero, a san Marco Boccalama, san Lunardo Fossamata, e san Rasmo. In luglio cessò affatto. Principalmente attaccavasi negli altri la ghiandussa nell'atto che il paziente spirava: e per paura nessun Munego voleva andar a visitar questi ammaladi, che molti morì senza penitenzia, e senza ricever el Corpo de Cristo ". — Galliciolli: *Memorie venete antiche profane* ec., tomo II, lib. I, capo XIV.

ANNO 1343 1348 a ripopolar si recassero (1). Passato però molto tempo prima che la dissipazione prodigiosa delle sostanze riparata esser potesse, non avea Dandolo la soddisfazione di veder i suoi voti compiutamente esauditi, perciocchè sei anni appresso in ancor fresca età, amaramente e sinceramente pianto, moriva.

Nientedimeno in questi giorni di lacrime incominciamento avea quel palagio dei dogi, il quale, sfidando le ingiurie del tempo, inconcusso ancora mantiensi, quel palagio, il quale, con istupore universale, superbamente ancora torreggia. E per vetustà adunque, e per i varii sofferti incendii rovina minacciando il palagio fabbricato da Agnolo Partecipazio, un Filippo Calendario, che assai era valoroso architetto e scultore, uomo di gran seguito, soprantendente alle pubbliche fabbriche, molto amato ed onorato dalla Signoria, oltrechè per il suo buon intelletto, per gli ottimi consigli che le dava, un Filippo Calendario mosso dall'affetto per la nobile arte che professava, animosamente ed eloquentemente nella adunanza del senato esponeva e provava, e per la dignità del principe, e per quella del soggetto foro, in cui tante e tante genti di nazioni diverse giornalmente a congregare si andavano, non solo conveniente ma necessaria essere la costruzione di una più maestosa ducale residenza. Per la stima pertanto, in che maestro Filippo si aveva, non indugiavano i padri ad ammettere la proposta di lui, allogandogli perciò la rifabbrica del palagio, la quale, (seguendo Filippo il gusto gotico del secolo, costruendo la gran sala del Maggior Consiglio, e l'esteriori facciate, con quelle logge ricorrenti, con tutte quelle colonne, e con que' tanti e svariati adornamenti d'intaglio nei capitelli di esse) molto bravamente, prima e dopo la narrata peste, conduceva (2). ANNO 1343 1348

Marino Faliero, intanto, cittadino ricchissimo, di anni ottanta, ma di natura focosissima, consumato nei principali maneggi dello stato, e meritamente perciò dalla pubblica stima favorito, dall'ambasciata, che a Roma sosteneva presso Albornos, cardinale e legato d'Innocenzio papa sesto, allora in Avignone, a seder passava sopra quel seggio che vacante rimasto era per la morte dell'impareggiabile Andrea Dandolo (3). Fattosi incontro a Faliero solennemente nel bucentoro il senato, come quel naviglio tra l'isoletta di san Clemente e l'altra di santo Spirito giugneva, urtava nelle secche in guisa da non potersi più muove- ANNO 1355

(1) Gallicciolli, ivi, tomo III, lib. II, capo X. — Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo III, libro XII.

(2) Cadorin: *Pareri di XV architetti ec., intorno al palazzo ducale di Venezia*, pag. 158, nota, pag. 122. — » 1349, 24 *februarii. Cum tempore mortalitatis foret captum, quod superderetur de laborerio Salae majoris Consilii etc. Vadit pars . . . . . quod procedatur in laborerio dictae Salae, et ad complementum ipsius etc.* — Cadorin, ivi, pag. 185.

(3) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo IV, libro XIII.

Anno 1355 re, traendosi perciò da quel caso augurio pessimissimo (1). Di là a non molto venuto il giovedì, nel quale colla decapitazione del toro e dei porci la vittoria ottenuta contro Woldarico patriarca commemoravasi, Faliero, finito il popolar passatempo, una brigata di uomini e di nobili femmine, come ogni altro doge usato aveva di fare, ad onesto festino nelle stanze sue chiamava, lautissima colezione imbandendo. Mentre adunque lietamente le danze si avvicendavano, un giovane gentiluomo, Michele Steno appellato, quanto povero altrettanto destro ed ardito, il qual era d'amor preso per una delle donzelle della moglie del doge, imprudentemente salito il palco, sopra il quale le donne se ne stavano, certo atto così sconcio permettevasi da indur Faliero ad ordinare che il giovinastro forzatamente dal palco allontanato fosse. Taceva allora Steno, ma parendogli troppo grande ignominia essergli stata fatta, terminato il festino, e perciò di gente rimaste vôte essendo le stanze, vi ritornava egli nel silenzio della notte per iscrivere sopra la sedia del principe, ch'era allora di legno senza l'adornamento di niun panno d'oro o di seta, per iscrivere — Marin Faliero dalla bella moglie. Altri la gode, ed egli la mantiene — (2). Vedutasi il mattino appresso la scritta ingiuriosissima, e scopertosene ben presto l' autore, Steno, il quale confessava di non essere

(1) Gallicciolli: *Memorie venete antiche ec.*, tomo I, pag. 221.

(2) Già vedemmo quale si fosse il costume.

stato condotto a quell' eccesso se non che Anno 1355
per la sola vergogna di essere stato, presente l'amante, ributtato dal palco, condannato era sì per l'acerba sua età, sì per la caldezza della sua amorosa passione, a soli due anni di prigionia e a confine per un anno. In confronto però della ingiuria grandissima, non solamente fatta alla sua persona, ma eziandio alla dignità del capo supremo della repubblica, troppo lieve a Faliero quella sentenza parendo, sdegnosamente schiamazzando andava: dovuto aversi far impiccare il garzonastro, o dovuto aversi almeno a confine perpetuo dannarlo. Potea là termine avere il fatto malaugurato, ma siccome per i giudizii altissimi del sommo Iddio stabilito era che Faliero perdere si dovesse, avveniva pochi dì appresso che un Barbaro, gentiluomo oltremodo iracondo, querela coll'ammiraglio dell'arsenale attaccasse, in maniera da dargli un pugno sopra un occhio, la pelle, per un anello che in dito aveva, squarciandogli. Così tutto insanguinato il battuto ed offeso ammiraglio andavasene dal doge per chiedergli punizione contro il Barbaro, ma il doge: che vuoi ch' io ti faccia?, all' ammiraglio diceva; guarda le ignominiose parole che di me scritte furono, guarda il modo con cui stato è punito quel ribaldo di Steno che le scrisse, e giudica poi della stima che della persona nostra facciano i padri. = Messer doge, rispondeva l' ammiraglio, datemi aiuto, e vi prometto che a me l'animo basta di farvi signore di questa terra, e allora voi

Anno 1355 potrete far tagliare a pezzi tutti questi *becchi* gentiluomini =. Anzichè rispignere la temeraria proposta dell' ammiraglio, l'irato vecchio soggiugneva: Come può farsi una simile cosa? Ed entrando tosto in ragionamento coll' ammiraglio, mandato il doge a chiamare il nipote suo Bertucci Faliero, che abitava nello stesso palagio ducale, Filippo Calendario e Bertucci Isarello, uom questo di mare, suocero di Filippo, ed esso pure, siccome quello, architetto (1), cominciavasi da que' traviati a gettare i fondamenti della iniqua macchinazione. Succedutesi per più notti nelle stanze di Faliero le combriccole, ed ammessi a quelle anche un Nicolò Fagiuolo, un Giovanni da Corfù, uno Stefano Fagiano, un Nicolò dalle Bende, un Nicolò Biondo, un Trevisano, fermavasi di nominar da sedici a diciassette capi in diversi luoghi della città, ciaschedun dei quali tener dovesse provvigionati ed in arme quaranta uomini, senza però manifestar loro ciò che fare voluto si avesse; fermavasi pure che il giorno stabilito per la esecuzione della impresa dimostrar dovessero quegli armati di contender tra loro, in diversi e opposti siti, in guisa da obbligare il doge a far sonare a stormo le campane di san Marco, al cui squillo, siccome naturalmente in piazza accorsi sarebbero tutti i gentiluomini, anche gli armati accorrere avessero dovuto per trucidare i detti gentiluomini, e Marino Faliero acclamare a signore. Stabilita la insidia, prendevasi di porla ad effetto a' dì quindici aprile: se non che tanto gelosamente non fu guardato il segreto da impedire a un Bertrando bergamasco, capo di una di quelle bande dei quaranta, di poter intendere d'alcuna parola il tremendo effetto che derivar dovea da quel guerresco apprestamento. Famigliare Bertrando di Nicolò Lioni, patrizio, affrettavasi d'informarlo particolarmente di ogni cosa, pregandolo perciò che il quindicesimo giorno di aprile di casa uscir non avesse. Lioni, ritenuto Bertrando, faceva tosto avvisati delle rivelazioni di lui Giovanni Gradenigo soprannomato Nasone, e Marco Cornaro, in compagnia dei quali segretamente nella sagrestia della chiesa dei canonici regolari di san Salvatore si riduceva, per ivi, chiamati i Dieci, passare all' interrogatorio di Bertrando. Uditasi con orrore e con maraviglia insieme la confessione di colui, e necessariamente alle provvidenze venir dovendosi, ordinavasi che per i capi dei sestieri, in aiuto dei quali prestar si dovesse pure la maestranza dell'arsenale, presi fossero i congiurati. In conseguenza dunque di quella deliberazione Filippo Calendario, tra gli altri, arrestato era nella sua casa a san Severo, da un Angelo Michiel (2). Passato intanto Lioni cogli altri da san Salvatore al palazzo ducale, di cui venivan tosto serrate le porte, poichè dubbio alcuno più

(1) Cadorin: *Pareri di XV architetti intorno al palazzo ducale di Venezia*, pag. 128, 160.

(2) Cadorin, ivi, pag. 128.

Anno 1355 non eravi sulla reità del doge, molto lodevolmente prendevasi, onde più maturamente e prudentemente consigliare, di aggiugnere ai Dieci venti dei più savii e reputati uomini della città. Erano questi: Marco Giustiniano, Andrea Erizzo, Lionardo Giustiniano, Andrea Contarini, Simeone Dandolo, Nicolò Volpe, Giovanni Loredano, Marco Diedo, Giovanni Gradenigo, Andrea Cornaro, Marco Soranzo, Ranieri da Mosto, Gazano Marcello, Marino Morosini, Stefano Belegno, Nicolò Lioni, Filippo Orio, Marco Trivisano, Jacopo Bragadino e Giovanni Foscarini. La sentenza prima proferita dai Dieci col consiglio di quei venti di aggiunta, era contro Isarello e contro Calendario: perciò coloro con sbarre alla bocca impiccati erano il sedici aprile tra quelle due rosse colonne, che nella esterior loggia del palazzo si vedono, terminando così Calendario molto infelicemente la vita in un sito, il quale eminentemente attesta quanto grande fosse l' ingegno suo. Vagava intanto Faliero per il palagio con gran codazzo, tra cui vedevansi non pochi onesti gentiluomini ignari ancor affatto del peccato del doge: ma come terminato avevasi di giustiziar Calendario e Isarello, chiamavano i Dieci al cospetto loro il principe. Vestito delle vesti proprie della dignità sua, innanzi ai giudici l'iracondo veglio compariva, più timore però che speranza mostrando, e interrogato era. Non potendo Faliero, per il numero e per la qualità delle pruove, evitare di esser convinto, alla distesa la colpa sua confessava. Laonde considerando i giudici che quantunque egli capo fosse dello stato, essere non potea però che il primo cittadino, e che perciò, come qualunque altro cittadino, colpevole com' era di tradimento verso la patria soggetto andar doveva al rigor delle leggi, alla morte lo sentenziavano, pronunziando inoltre confisca di tutti i suoi beni a favor del Comune, sol di disporre di duemila ducati al condannato permettendo. Protratta la esecuzione della sentenza al susseguente giorno diciassette aprile, come l' aurora ne spuntava, prudentemente chiudevansi le porte del palagio, indugiandosi però fino alle ore nove la condanna. Sonata la detta ora, ultima per Faliero, spogliato era delle ducali insegne, e tratto al pianerottolo di certa scala (1), ove i dogi appena eletti il primo sagramento prestavano, ivi a guisa di qualunque altro scellerato ignominiosamente terminava una vita, che per nascita, per età, per carattere e per talenti gloriosamente avrebbe dovuto finire, quantunque da alcuno vogliasi che per vane arti soltanto usurpato una falsa fama di sapienza si avesse. Come dal busto a Faliero fu la testa spiccata, disserravansi le porte, entrar lasciandosi nel palagio il popolo affinchè il cadavere insanguinato del già suo doge, a tremenda lezione, vedesse, ed in quello spec-

(1) Questa scala non trovasi più, dovendosi avvertire che quella, per cui ora al palagio si ascende, fu costruita nel 1486, come a suo luogo vedremo.

ANNO 1355 chiandosi, pensasse come senza riguardo niuno i traditori si punissero, come i dogi non signori, ma solo onorati servi della repubblica esser dovessero, come, finalmente, età non abbiavi, nella quale sicura sia l' umana prudenza, sempre nell' uomo, abbenchè vecchio, di passioni capaci a disonorarlo il seme rimanendo. Un dei Dieci intanto salito alla esterior loggia del palazzo, mostrando andava ad altro popolo la spada lorda del sangue del rubello, ad alta voce dicendo: *è stata fatta la gran giustizia del traditore.* — Portata poscia in sul vespero la salma di Faliero, coll'accompagnamento di otto doppieri, a sepoltura nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo (1), continuavasi, senza misericordia, a sentenziar altri complici, fra i quali Nicolò Zuccolo, Nicolò Biondo, Marco Giuda, Jacopello Dagolino, Nicolò Doro, Marco Torello, Stefano Trivisano, Nicolò Fedele, figliuolo di Calendario, e Antonio dalle Bende, di maniera che per giorni molti i corpi di coloro e di altri penzolar fur visti dagli archi della esterior loggia del palazzo, cominciandosi dalle dette due rosse colonne, per finire alle altre verso la lacuna: Bertucci Faliero, nipote del doge, dannato era soltanto a perpetua prigionia. E prendendosi, finalmente, che tutti i Dieci e i Consiglieri della giunta portar dovessero indosso di continuo arme, e che per tutta la vita loro, quasi a guardia, due fanti aver dovessero, e che uso pur d'arme Amadio e Nicola da Loreno, Stefanello e Pietro dei Compostelli, notai del processo, far potessero, pienamente ogni scintilla del perigliosissimo fuoco della congiura estinta veniva (2).

ANNO 1361 Tosto dopo quel caso, per la demenza sola avvenuto di un uomo, il quale adorno di un insolito splendore, non sappiam quale, negli estremi anni della sua vita, altra maggior cosa si volesse, pensavano i Veneziani di assicurarsi il possedimento della Marca Trivigiana, che originariamente dall' imperio di Germania dipendeva. Conoscendo pertanto la repubblica come il diritto di conquista, che assoggettato aveva ad essa quel paese, abbisognasse di essere confermato dalla investitura dell' imperadore, a Carlo quarto, della casa di Lussemborgo, che allora appunto le redini dell'imperio teneva, tre ambasciatori, Giovanni Gradenigo, Marco Cornaro e Lorenzo Celsi, spediva; ma alieno Carlo ai Veneziani, i cui interessi costantemente a quelli dell'imperio opponevansi, rispondeva agli ambasciatori, altamente stupirsi come Venezia senza l'assenso di lui stabilita si fosse

(1) Nella cappella di santa Maria della Pace. Sopra il sepolcro si pose la inscrizione seguente: *Hic iacet Dominus Marinus Faletro Dux.* Nella sala poi del Maggior Consiglio, anzichè collocarvi l'immagine di Faliero, come quella di tutti gli altri dogi, si lasciò vacuo lo spazio con questa epigrafe: *Hic est locus Marini Faletri decapitati pro criminibus.*

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia,* tomo IV, libro XIII. — *Rerum Italicarum scriptores,* tom. XXII, pag. 631 e seg.

Anno 1361 in una provincia, che feudo era imperiale, alteramente perciò la chiesta investitura ricusando. Lasciata quindi i legati la imperial corte, e giunti negli stati del duca di Austria, al quale molto incresceva di veder nelle mani loro la detta Marca, per esser essa colle terre sue confinante, i due ambasciatori Cornaro e Gradenigo riteneva prigioni, mentre Celsi avvertito a tempo, e perciò dei compagni più fortunato, allontanar potevasi dal ducale dominio, e felicemente, la notizia recando di tale avvenimento, giugnere a Venezia. Dissimulava però volentieri Venezia l' affronto, nel timor forse, vendicandolo, di ridestar le recenti cittadine sventure, onde per ben due anni Cornaro e Gradenigo prigioni in Austria rimanevano. Ma in discordia col patriarca di Aquileia venendo il duca, e giustamente paventando quest' ultimo che la repubblica di quella circostanza profittar si volesse onde risarcirsi della ingiuria, tratti dal carcere Cornaro e Gradenigo, alla medesima repubblica scriveva, il desiderio manifestandole, che aveva grandissimo, di recarsi a Venezia per ammirarla. Non difficile riuscendo di penetrare la intenzione vera del duca, rispondevaglisi venisse, che a gran piacere, e cogli onori all' alto suo grado dovuti, ricevuto stato sarebbe. Con un accompagnamento adunque di milledugento persone, fra cui vedevansi Gradenigo e Cornaro, l' austriaco duca verso Venezia muoveva. Fattaglisi incontro la Signoria solennemente col bucentoro a san Jacopo di Paludo, isoletta della settentrionale lacuna tra Murano e Burano, alloggiato veniva nelle case di Leonardo Dandolo e di Andrea Zane, che ambedue trovavansi nella contrada di san Luca, da diecimila ducati spendendosi per onorarlo. Vedute dall' austriaco principe in brevi giorni le più notabili cose della città, date alla repubblica pruove di stima e di amore, e una amicizia inviolabile promettendole, raggiugneva poscia il suo esercito, per felicemente contro il patriarca guerreggiare. Dopo due mesi a Venezia giugneva anche Pietro Lusignano re di Cipro, il quale parimente nelle dette due case magnifico ricevimento per ventidue giorni aveva (1). Anno 1361

Anno 1362 Poco appresso, quel grande e sublime genio di Francesco Petrarca, famosissimo cantore di Laura, ma ben più famoso per il suo talento come oratore, come filosofo, come geografo, istorico e antiquario, già ad onori altissimi sollevato, per giugnere ai quali cortesemente egli a molti il sentiero additava, quel nobile entusiasmo per la gloria della patria sua, Italia, da cui era grandemente compreso, accendendo, quel grande e sublime genio di Francesco Petrarca eziandio co'fatti dimostrar volea quanto grande fosse l' amor suo per quella Venezia, che augustissima, e stanza di libertà,

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo IV, libro XIII. — Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tom. III, pag. 201.

Anno di pace e di giustizia chiamava, rifugio dei
1362 buoni, solo porto a coloro, che dalle tempeste delle guerre e delle tirannidi conquassati, di viver bene desideravano; città ricca di oro, ma più di fama ricca; potente di facoltà ma di virtù più potente; sopra saldi marmi fondata, ma sopra il fondamento della civile concordia più saldamente stabilita; città dalle salse onde ricinta, ma da più salsi consigli difesa (1). Mosso dunque dalla grandezza di Venezia, e dalla stima che in essa avevasi di lui, di donare alla repubblica alquanti suoi libri risolveva, purchè nè venduti nè separati quelli fossero, e in sicuro luogo, lunge dal fuoco e Anno
dalla pioggia, custodir si dovessero, e ciò 1362
non solamente per utilità e piacere dei cittadini, ma nella speranza eziandio che quelli, e i gentiluomini specialmente, morendo, i libri loro alla città lasciato avrebbero, per formare così una biblioteca da pareggiar quelle degli antichi. Terminava poi Francesco Petrarca col chiedere una decente casa, in cui egli, con que' suoi libri, star si potesse, e condurre così a fine compiutamente il propostosi divisamento. Accettavasi adunque con sentimento di gratitudine dalla Signoria il dono (2), a stanza di Pe-

(1) *Epistol. Senil.*, lib. IV, N. 2.

(2) » *Cupit Franciscus Beatum Marcum Evangelistam, si Christo et sibi sit placitum, heredem habere nescio quot libellorum quos nunc habet, vel est forsitan habiturus; hac lege quod libri non vendantur, neque quomodolibet distrahantur, sed in loco aliquo ad hoc deputando qui sit tutus ab incendiis, atque imbribus, ad sui ipsius honorem, et sui memoriam, nec non ad ingeniosorum, et nobilium Civitatis illius quos continget in talibus delectari, consolationem qualem, et commodum perpetuo conserventur. Neque appetit hoc, quod libri vel valde multi, vel valde pretiosi sint; sed sub hac spe quod postea de tempore in tempus et illa gloriosa Civitas alios superaddet e publico, et privatim nobiles, atque amantes patriae cives, vel forte etiam, alienigenae, sicuti exemplum, librorum suorum partem supremis suis relinquerent voluntatibus Ecclesiae supradictae: atque ita facile poterit ad unam magnam, et famosam Bibliothecam, ac parem veteribus, perveniri. Quae quantae gloriae futurum sit illi Dominio, nemo literatus est, puto, nec idiota, qui nesciat. Quod si Deo et illo tanto Patrono urbis nostrae auxiliante, contigerit, gaudebit ipse Franciscus, et in Domino gloriabitur, se quodam modo fuisse principium tanti boni, super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum, ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promisit, etc.*

» *Pro se interim, et pro dictis libris vellet unam non magnam, sed honestam domum; ut quidquid de ipso humanitus contigerit, non posset hoc ejus propositum impediri. Ipse quoque libentissime moram trahet ibidem, si bono modo possit: de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum difficultates, sperat tamen.*

» *1362, die IV Septembris.*

» *Considerato quantum ad laudem Dei, et B. Marci Evangelistae, ac honorem et famam Civitatis nostrae futurum est illud quod affertur per dominum Franciscum Petrarcham, cujus fama hodie tanta est in toto orbe quod in memoria hominum non est, jamdiu inter Christianos fuisse, vel esse philosophum moralem, et poëtam qui possit eidem comparari; acceptetur oblatio sua secundum formam infrascriptae Cedulae scriptae manu sua: et ex nunc sit captum quod possit expendi de Monte pro domo,*

ANNO 1362 trarca assegnandosi il palagio di un Arrigo Molino, appellato delle *due torri* (1), ritenere però dovendosi che la donazione ad alquanti libri soltanto, come già detto abbiamo, si ristrigneva, non a tutta la copiosissima e preziosissima biblioteca, la quale giammai in possesso della repubblica giustamente è venuta, tanto è vero che non pochi libri, già di proprietà del Petrarca, e nella libreria Vaticana, e nella Laurenziana, e nella Ambrogiana, e nella regia di Parigi, per non dir di altre, si trovano (2).

ANNO 1363 1368 Alcuni uomini d'arme intanto inglesi e francesi alle rapine avvezzi, a modo di compagnia, la quale intitolavano *Bianca*, insieme accoglievansi, e in Italia calando, esterminio minacciavano ove danaro ottenuto non avessero; nello stesso tempo altro flagello di nuova peste in Lombardia, e a Milano principalmente, imperversava. Afflittissimo Petrarca nel veder la carissima patria sua dai detti armigeri crudelmente lacerata: che fai tu intanto, o Cristo?, diceva; ove son gli occhi tuoi, co' quali dall' alto rimirandoci, chiari e degni d'invidia presso tutti i mortali renduti ci avevi? Tu vedesti un drappello di padri nostri innanzi a genti attonite e a re stupefatti inalberar le insegne nostre vittoriose or nel settentrione, or nel mezzogiorno, or in quelle estreme regioni, in cui nasce e tramonta il sole. Quante opere dei maggiori nostri in tutte le terre, simili alle stelle sparse nel cielo, risplendono! quanti maravigliosi atti! quanti esempii di virtù! quanta celebrità! quante memorie d'imprese! quante città nell'universo! quante colonie! quanti marmorei trofei, che sopra le vinte terre minacciosi ancora si ergono! Ed or che avviene? che si cerca? Ve' una mano di ladri scorrere Italia, già signora e vincitrice di tutte le terre, e a preferenza di altre province chieder essa, che di tutte è reina! Ahimè! chi riparerà alla nostra vergogna, posciachè troppo tardi è di pensare alla nostra salvezza? chi avanti ai volti nostri stenderà il velo della dissimulazione o della ignoranza, quando non havvi chi aiuto rechi ai mali nostri? Lecito almeno siaci o l'ignorarli, o il non vedere le cicatrici fetidissime delle nostre ferite. E poichè il favellare a niuno degli uomini non giova, a te, o Iddio, le preci rivolgo, a te ultima e massima speranza dei mortali. Se

*et habitatione sua in via per modum affictus, sicut videbitur Dominio, Consiliariis, et Capitibus, vel majori parti: cum procuratores Ecclesiae S. Marci offerant facere expensas necessarias pro loco ubi debuerint reponi et conservari libros suos. Et est capta per VI Consiliarios, tria Capita de XI et ultra duas partes Majoris Consilii.* — Donazione del Petrarca tratta dalla edizione delle sue Rime stampate in Padova, presso Giuseppe Comino, 1722, pag. 56, 57 della vita di lui scritta da Lodovico Beccatelli.

(1) Era presso la odierna caserma detta del *Sepolcro* nel bellissimo sito della *Riva degli Schiavoni.*

(2) Morelli: *Dissertazione storica della pubblica libreria di San Marco in Venezia.* Venezia, Zatta, 1774.

Anno 1363 1368 sconoscenti fummo ai tuoi beneficii, se inorgoglire ci ha fatto il favor tuo più di quel che si conveniva, e se vendetta ne vuoi, muta la faccia alle cose, chè bene sta in poter tuo. Noi comandato abbiamo con insolenza, servito abbiam con bassezza; ma tu, se mai alla foggia di ladri regnato abbiamo, tu tieni intanto da noi lontano il giogo di questi altri ladri, e se ti offendiamo, e la libertà nostra non ti sia a grado, ti dispiacciano almeno le stragi, i sacrilegii, le rapine, i furti, gli adulterii e gli stupri dei nostri assassini (1). Così querelandosi Petrarca, e dogliosissimo per gli effetti terribili della peste, da cui Giovanni figliuol suo, giovane di appena ventiquattro anni, crudelmente rapire vedevasi, da Milano, solo di mortali e lugubri oggetti ingombra, a Padova fuggiva: ma, con orribile furore, la pestilenziale malattia Padova pur assalendo, non per ischifare la morte, come lo stesso Petrarca diceva, ma per cercar se pure in terra riposo essere vi potesse, a Venezia, dalla peste e dalla compagnia *Bianca* ad un tempo scappando, finalmente si riparava (2).

Fortunatamente dal reo contagio illesa Venezia (3), trovava in essa Petrarca la tranquillità desiderata. Postosi adunque nella donatagli casa, ove alle finestre di quella affacciato si avesse, molti vascelli della casa stessa più ampii, e quasi monti sopra il mare natanti, salpar vedeva per recare, com'egli stesso scriveva, i vini nostri agl'Inglesi, il nostro mele agli Sciti, il zafferano, gli olii e il lino ai Sirii, agli Armeni, ai Persiani ed agli Arabi, e, ciò che appena creduto si avrebbe, le nostre legne agli Achei e agli Egizii (4). Ove poi sazio stato fosse di mirar l'inusitato e veramente grandioso spettacolo del movimento continuo di que' tanti navigli, molti dei quali fino al Tanai veleggiare dovevano, altri ben indietro Gade e Calpe, (creduti allora i confini del mondo occidentale) lasciare dovevano, della piacevole compagnia di Benintendi dei Ravegnani, grande cancelliere della repubblica, e di quella di Donato da Pratovecchio, o dal Casentino, godeva. Abbandonati Donato, che il più dolce era e il più amabile degli uomini, da più anni i colli toscani, poveramente, ma onoratamente a Venezia vivevasi, umane lettere insegnando; Benintendi poi (5), di singolare sincerità ed ingegno dotato, insieme alla pubblica felicità e alle private amicizie, agli onesti studii valorosamente attendeva. Affezionatosi adunque Benintendi grandemente a Petrarca, come stanco era delle cure del giorno, a lui sul tramontare del sole lietamente se ne andava, e colla gon- Anno 1363 1368

(1) *Fam.*, libro XIII, epist. 1.

(2) Levati: *Viaggi di Francesco Petrarca*, tomo V, libro XII, capo VII, X.

(3) Nè il Sansovino nel suo *Cronico Veneto*, nè il chiarissimo Gallicciolli nelle sue *Memorie Venete* ec., notano in quegli anni peste.

(4) *Sen.*, lib. II, epist. 3.

(5) Nacque a Venezia poco prima del 1317, e moriva ai 15 luglio del 1365.

ANNO 1363 1368 dola sua intorno intorno per la vaga laguna a sollievo lo conduceva (1), non avendosi, forse, appresso mai più veduto uniti in una gondola stessa due ingegni per politica e per letteratura della virtù di Petrarca e di Benintendi. Or, mentre sopra le onde dolcemente procedeva la fortunata barchetta, senza che, o pianamente soltanto, i gondolieri remigato avessero, Benintendi della sua legazione a Costantinopoli, dell'altra a que' di Ancona, di quella a Galeazzo Visconti signor di Milano, delle altre tre a Lodovico re di Ungheria, e della munificenza in onori e in privilegii a lui, e in doni alle sue figlie, dalla repubblica usatagli (2), familiarmente a Petrarca ragionava, premurosamente invitando quello a dirgli pure qualche cosa di sè. Al quale invito cortesemente rispondendo Francesco: Esule io nacqui, a Benintendi diceva, nella città di Arezzo, da parenti onesti, di antica e fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinati, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati. Io non fui mai nè molto ricco, nè molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo essa, più ne cresca la sete e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe' povero. Come più ebbi, meno desiderai, e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell'animo mio. E ben mi fo a credere che sarebbemi forse altramente avvenuto, s'io avessi avuto grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze m'avrebbono vinto. Io le disprezzai altamente, non perchè non le stimassi, ma perchè io ne abborriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili; e non perchè in sè la facoltà del far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai e cibi volgari, più lietamente che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia e dei buoni costumi, sempre mi dispiacquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l'invitare altri a questo fine, e parimente l'essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l'ebbi assai caro, nè mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo. Che niente poi abbia potuto in me il diletto dei sensi, il vorrei poter dire, ma s'io 'l dicessi, mentirei; pure dirò securamente, che, quantunque il calor dell'età e della mia complessione a quello mi traesse, nondimeno sempre con l'animo ne esecrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto, e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco, che già cominciava ad intiepidire. Io una donna amai, la cui mente di terrene cure non conoscitri-

(1) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo v, parte ii, libro ii, iii.

(2) Tiraboschi, ivi, ivi, libro ii.

Anno 1363 1368 ce, ardeva di celesti desiderii, nel volto della quale, se v' è punto di vero nel mondo, della divina bellezza rilucevano i raggi, i costumi della quale esempio erano di perfettissima onestà, della quale nè la voce, nè la forza degli occhi, nè il portamento umana cosa o mortale mostravano. Laura apparve la prima volta agli occhi miei nell'anno milletrecentoventisette il giorno sesto di aprile, in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mese medesimo di aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima nell' anno milletrecentoquarantotto, da questa luce quella luce fu tolta, venendo il castissimo e bellissimo di lei corpo nello stesso giorno della morte in sul vespro riposto in acconcio luogo dei frati Minori, e l'anima sua, io mi do a credere, che, come Seneca disse dell' Africano, nel cielo, ond' ella era, sia ritornata. La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta; nè però io posi l'animo mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell'anima di lei sovrumana ne'suoi costumi, il cui esempio m'è argomento del modo onde vivono gli abitatori del cielo. Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole . . . . Ma venghiamo ad altre cose. La superbia io conobbi in altrui, ma non in me, e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore nel mio giudizio mi tenni. L'ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L' animo mio fu disdegnoso oltremodo, ma, francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizii. Nelle famigliarità dei principi e dei re, e nelle amicizie dei nobili fui, fino a destarne in altrui la invidia, avventurato. I re più grandi, e della mia età, mi amarono e mi onorarono; il perchè non so, eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me, e della loro altezza mai nessun tedio e molti comodi io n'ebbi. Il giovenile appetito a viaggiare mi mosse nelle Gallie e nell'Alemagna. Contemplai quindi sollecitamente i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre, e quelle cose tutte, ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre: ma benchè io n' abbia vedute di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe dell' italica mia origine, anzi come in più lontani luoghi io viaggiava, più cresceva in me l'ammirazione del suolo italiano. Cercando indi un riposto luogo da ricoverarmi come in un porto, una valle ben piccola, ma solinga ed amena, ritrovai, la quale Chiusa è detta, distante quindici miglia da Avignone, ove nasce il fonte Sorga, re di tutti i fonti. Preso dalle dolcezze del luogo, mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli, componendo ivi que' volgari cantici delle pene mie giovanili, dei quali or mi vergogno e mi pento, pur a

Anno 1363 1368 quelli, che presi sono dallo stesso male, come vediamo, gratissimi. Ora la mia sentenza è questa, che a me altro più non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono, e già questo n' è certamente il tempo. Per la qual cosa, con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di por freno a' miei pensieri per sì lungo tempo instabili ed erranti, e, da poi che in molte cose invano sparti furono, di convertirli a sè, unico, vero, certo, incommutabile bene (1). — Giugneva in quello la gondola alle rive del palagio ducale, cui con Benintendi Petrarca saliva, per godervi delle cortesie e delle onorificenze di Lorenzo Celsi doge, personaggio memorando per la grandezza dell' animo, per la soavità dei costumi, per l'amore alla virtù, molto magnanimo uomo, e molto splendido, che magnificamente, e per ordinario di bianco, vestiva, che ogni specie di augelli da preda, e molto rare e ammirabili belve nella corte del palagio suo per fasto teneva, e corsieri vaghi e pregiati, coi quali, spesse volte, in compagnia di altri gentiluomini, cavalcar soleva per la città (2).

Mentre Petrarca a Venezia quella dolce e onorata vita viveva, la gratitudine più forse che l' amicizia vi gli guidava l' antico famigliare suo Giovanni Boccacci. Moribondo Pietro Petroni, monaco della Certosa di Siena, a sè Gioachimo Ciani, compagno suo, chiamava, e dicevagli: Va, Gioachimo, a Firenze e da Boccacci, e digli che il certosino Pietro, mentre viveva, ignoto a lui, commiseravalo per averlo veduto correre alla perdizione; e confortalo a cangiar costumi, e ammoniscilo e rampognalo per le occasioni tante che ha dato egli di prevaricazione agli uomini co' volgari suoi componimenti. Poi a detestare la maniera turpe di poetare esortalo, che dal vivere virtuosamente finora lo ritrasse, e i suoi costumi e gli studii a disciplina onesta ridurre; aggiugnigli, finalmente, che se nella protervia persistere pur volesse, un prossimo fine avrà egli lacrimevole e miserando (3). Come Gioachimo fedelmente le parole ultime dell' eremita a Boccacci ripeteva, tutto smarrito andava costui; poi al suo Petrarca si rivolgeva scrivendogli, aver già fermato di abbandonare ogni genere di studii, e di separarsi già da' cari suoi libri, risoluto essere di condur la rimanente sua vita nella solitudine e nel dolore. Ma Petrarca abbenchè, per la tenerezza che nell'anima sua quelle cose mosso gli aveano, non lasciasse di spargere alcuna lacrima, non patendo che un ingegno così grande come quello di Boccacci nelle sole contemplazioni consumar si dovesse, Anno 1363 1368

(1) *Memorie della vita di Francesco Petrarca* ch' egli stesso ne lasciò scritte nelle opere sue latine, premesse alle sue rime stampate a Firenze nel 1822 dal Molini.

(2) Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo III, pag. 202.

(3) Baldelli: *Vita del Boccacci*, pag. 156.

Anno 1363 1368

moderato voleva quel troppo impeto, e perciò rispondevagli: Lascia, o Giovanni, le ciance della terra e le reliquie dei piaceri e l'usanza tua pessima antica, e a migliore specchio l'animo e i costumi componi. Cangia pure le inutili novelle colle storie e colle leggi d'Iddio, e quella pianta dei vizii sempre crescente, cui finora a gran pena i rami toglievi, or via tronca intera e strappa fin dalle radici: ma delle prose poi e delle rime, nelle quali non sei già discepolo, ma vecchio maestro, fa uso giusta la tua bontà e prudenza, ben tu sapendo quali mantenere si deggiano, quali gettare, e come in esse non chiudasi già una triste fatica, ma sì una dolcezza soavissima della vita, per cui lo estinguerle sarebbe come un tor via il riposo e il presidio della vecchiezza, molto più di gloria colui mietendo che poggia più illustre ed alto, onde alla dotta pietà più laudi seguono che alla devota salvatichezza (1). Per le quali cose seguendo Boccacci ad un tempo e l' avvertimento del monaco e il consiglio dell'amico, continuava a coltivar l'arte sua, ma, in più retti costumi vivendo, ad acconciare imprendeva a miglior fine la vita, di maniera che pregava Mainardo Cavalcanti di non permettere alle sue donne di leggere il Decamerone, dicendogli: Guárdati per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo. Abbandona le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che bramosi son di essere generalmente creduti contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se perdonare tu non vuoi al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lagrime per i miei patimenti. Leggendole, mi reputeranno mezzano turpe, incestuoso vecchio, uomo impuro, maledico e raccontatore avido delle altrui scelleraggini. Non v'ha dappertutto, o mio Mainardo, chi sorga per dire e per iscusarmi: scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando (2). Con tali savii e santi proponimenti giugneva dunque Boccacci a Venezia e all'amico suo Francesco in compagnia del calabrese Leonzio Pilato, che il Tessalo appellavasi, uom, quanto di orrido aspetto, di fattezze deformi, di lunga barba, di neri capegli, di rozze ed incolte maniere, altrettanto nella greca letteratura dottissimo, inesausta arca di storie e di favole greche, sempre immerso in meditazione profonda. Con molta gioia quindi riabbracciava Petrarca il suo ravveduto Boccacci, e con esso e con Leonzio piacevolmente i caldi mesi di giugno, di luglio e di agosto passava (3), ragionando a lungo coi due ospiti della condizione delle greche lettere in Italia, e con essi la versione latina di Omero, e quella di sedici dialoghi di Platone, fatta dallo stesso Leonzio, esaminando. Ma Leonzio, ripartito già Boccacci per

(1) *Sen.*, lib. I, epist. 4.

(2) Baldelli: *Vita del Boccacci*, pag. 162.

(3) Dell'anno 1363. Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo V, parte II, libro III.

Anno 1363 1368 Firenze, veramente per ogni riguardo, come diceva Petrarca, bestia grandissima, prorompendo in presenza dello stesso Petrarca in mille amare invettive contro Italia e contro il nome latino, agli uomini di Grecia volgevasi, a quegli uomini, i quali con tutto il cuore gl'Italiani abborrendo, ma paventando, cani chiamavano. Se non che, appena esser poteva Leonzio giunto in Grecia, una lettera più lunga e più ispida della sua barba e dei suoi capelli a Petrarca scriveva, in cui lodando ed esaltando come una celeste terra l'Italia, già da lui maladetta, e maledicendo al contrario Costantinopoli, tanto da lui già lodata, pregava Petrarca onde gli comandasse di tornarsene a lui, e in Italia, e ciò più istantemente di quel che Pietro, vicino a naufragare, chiesto aveva per esser liberato dalle onde. Ma Petrarca, il quale fatto già avea pruova della rea natura e della instabilità di colui: No, diceva agli amici, no Leonzio non avrà mai nè lettera, nè messo che in nome mio lo richiami, per quanto egli mi preghi. Stiasi ov'egli ha voluto, e abiti miseramente colà, ove insolentemente se n'è andato (1). Nientemeno fidando lo sciagurato Leonzio che la gentile anima di Petrarca rimasta non sarebbe dura alla vista del miserando suo stato, già ai liti d'Italia si avvicinava: quando surta una fortuna grandissima, e perciò ad un albero della conquassata nave tutto atterrito ristrettosi Leonzio, questi e l'albero all'improvviso un fulmine inceneriva, quasi che irata Italia ricevere più non volesse l'apostata figliuolo, che tanto iniquamente avevala maladetta (2). Anno 1363 1368

Or, dalle finestre stando un giorno Petrarca la città e la marina al solito vagheggiando, come lo sguardo verso il porto recava, avvicinarsi vedeva una galea, la cui ciurma incoronata di alloro, e in segno di letizia agitando vessilli, alte voci di giubilo mandava (3): accorso il popolo alle rive, sapeasi da Piero Soranzo, capitano della galea, Candia, colonia già più volte sollevatasi, essere stata, finalmente, per la virtù di Luchino dal Verme, condottiero dell'esercito, e per quella di Domenico Michiel, condottiero dell'armata, ridotta a devozione perfetta (4). Udite le quali cose il doge Celsi, che alle altre nobili osservate sue doti molto amore eziandio per la religione portava, e che sapea quindi come nulla rettamente e felicemente si faccia se da Iddio non s'incomincia, volea da prima che il popolo processionalmente alla basilica di san Marco a ringraziar Dio si recasse, poi, che ai giuochi si rivolgesse, e agli spettacoli, i quali per molti giorni con apparato vario, con molta eleganza, e con molta spe-

(1) *Sen.*, lib. III, IV, epist. 6, 4.

(2) Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, tomo V, parte II, libro II.

(3) *Sen.*, lib. IV, epist. 2.

(4) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo IV, libro XII.

ANNO 1363 1368

sa, protratti furono, ma con tanto ordine che nessun tumulto, nessuna confusione, nessun rancore a turbar vennero la letizia e le feste. Chiuse poi furon quelle da due solennissime giostre nella piazza di san Marco, nella prima delle quali presentar volendosi una immagine di bellica fazione, molta eleganza esser vi doveva e niun pericolo; nella seconda, che dovea farsi armata, divenir doveva il pericolo uguale alla destrezza. Il doge con grande comitiva di gentiluomini, e avendo alla sua destra Petrarca, occupato aveva la facciata della basilica, e, sotto seriche tende, precisamente sedeva colà, ove stanno i cavalli da Costantinopoli recati, in guisa che da quell' eccelsa marmorea ringhiera mirar dovesse sotto i suoi piedi ogni cosa. Nessun sesso mancava, nessuna età, nessuno stato; la piazza, il tempio, la torre, i tetti, i portici e le finestre, tutto non solo pieno, ma affollato, ma addensato era di popolo, facendo sì che nulla ad esso tanto giocondo riuscisse quanto l' aspetto di sè stesso e la medesima sua giocondità. Sopra un palco poi, a foggia di pulpito costrutto, quattrocento dame scelte dal fiore della nobiltà, e per bellezza e per adornamenti insigni, da mane a sera, mentre colà pur banchettavano, coll' aspetto loro le feste onoravano. Tommaso Bambasi da Ferrara, a bella posta da quella città chiamato, e ch' era allora quel che un tempo Roscio fu in Roma, regolava la prima giostra, in cui ventiquattro nobili adolescenti, cospicui per bellezza e per abiti, adorni di porpora e di oro, figuravano, co' freni reggendo e cogli sproni incalzando altrettanti destrieri splendidamente bardati. Osservando poi que' giovani con animi così pronti i comandi del duce loro, accadeva, che mentre l' uno al termine si avvicinava, prorompesse l' altro dai chiostri, e al corso accignessesi, onde, alternandosi in siffatto modo, con uguaglianza somma di tutti, circolare e perpetua la corsa diveniva, mentre il fine dell' uno principio era dell' altro, e cessando l' ultimo, incominciava di bel nuovo il primo; a que' giovani nell' equitazione e nel trattar le armi espertissimi, il solo onore per guiderdone largito veniva. Non così era della seconda giostra: chè per un bando guerrescamente scritto, pubblicata già nelle lontane e nelle vicine province, una corona di pretto oro cignere dovea le tempie del primo vincitore, e un balteo con preclaro lavoro tessuto di argento darsi doveva a colui, che nell' aringo il secondo luogo meritato avesse. Molti, non solo di città d' Italia diverse, ma di varie lingue eziandio, tra i quali alcuni inglesi consanguinei del re loro, a quella giostra accorrevano, la quale per ben quattro giorni continui durava, e con celebrità tanta, che dopo la fondazione di Venezia nulla di somigliante ricordare potevasi, e con tanta marziale industria, che maggiore potuto non avrebbesi trovare nei più valorosi guerrieri della terra, da far chiaro così quanto i Veneziani di eccelso animo forniti andassero, desiderosi di glo-

Anno 1363 1368 ria fossero, e la magnificenza e la milizia, abbenchè uomini di mare, come qualunque altra gente conoscessero (1). Finita la giostra, per concorde giudizio del doge, dei senatori e dei capitani stranieri, aggiudicato era al veneziano Pasqualino Minotto il primo onore, a un ferrarese il secondo (2).

Fornite appena quelle feste splendidissime, una assai grande gioia a provar aveva Petrarca vedendo, morto Innocenzio sesto papa, a quella suprema dignità innalzato Grimoardo, abate di san Vittore di Marsiglia, che il nome di Urbano quinto assumeva. Perciocchè non ignorava Petrarca la inclinazione del novello pontefice a ricondurre, una volta, da Avignone a Roma l' apostolica sedia, provato già avendo abbastanza l' augustissima Roma gli effetti tristi della lontananza dei papi, ultimo dei quali effetti non fu certamente il pazzo governo del mugnaio Nicola di Rienzi, che non contento di aversi fatto eleggere a tribuno, e in san Giovanni Laterano armar cavaliere, ben insensatamente il titolo di candidato dello Spirito Santo eziandio prendeva (3). A confortare intanto maggiormente Petrarca, e a convalidarlo nelle concepite speranze, le molto savie e necessarie riforme di papa Urbano sopravvenivano, per le quali i vescovi tutti, che all' Avignonese corte pontificia viveano, alle sedi loro tornar dovevano; per le quali ciascun prelato pago chiamar doveasi di un solo benefizio, chè turpe e nauseante è il veder dalla copia degli onori, forse con obbrobriose arti acquistati, un solo uomo gravato, mentre molti più meritevoli, oppressi stanno dalla fame e dalla penuria; per le quali, finalmente, tolto era il pazzo diritto degli asili, per cui ammucchiandosi i ribaldi nei palagi dei cardinali, questi ultimi, che modelli veri e maestri della giustizia avrebbero dovuto essere, in quella guisa dal vincolo delle leggi quegli scellerati sciogliévano, e dalla meritata pena liberavano. Per le quali cose grandemente, come dicemmo, inanimato Petrarca: O Urbano, con pura fede al pontefice scriveva, o Urbano, récati alla città romana, luogo a Iddio accetto, agli uomini venerando, ai pii desiderevole, ai ribelli formidabile, a correggere e a riformare l' universo attissimo. O pontefice sommo, o duce dei cristiani, Roma ad alta voce suo sposo ti chiama, la cristianità suo condottiero; nè al riposo ti chiamano ma alla fatica, nè alla pace ma ad una guerra temporale, in cui l' eterna pace dell' anima si acquista. Sta a te lo scegliere in quale stato brami di morire.

(1) *Sen.*, libro IV, epist. II.

(2) Ivi, ivi. Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo IV, libro XIII.

(3) Laugier, ivi, tomo III, lib. XII. — Non vogliamo omettere di rapportare, perchè molto curiosa, la narrazione del *modo che tenne Cola di Rienzo quando prese l' ordine della Cavalleria*, dataci dal chiarissimo Guglielmo Manzi nel suo *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degl' Italiani nel secolo XIV*. Roma, 1818. *Veggasi* Nota A *in fine di questo libro*.

Anno 1363 1368 Teco adunque, allontanati i vani consiglieri, teco pensa, teco delibera se ami di passare il tempo che ti avanza nel brago Avignonese, o in Roma, che tutta è carne e sangue dei martiri; se vuoi esser sepolto sopra quel sasso e in quella patria dei venti, che ora abiti, o nel Vaticano piuttosto, luogo, senza paraggio, più di qualsivoglia altro del mondo nostro, santissimo; se, finalmente, nel giorno estremo di risorger brami fra gli Avignonesi, peccatori, tra quanti or sotto il cielo vivono, famosissimi, o fra Pietro e Paolo, Stefano e Lorenzo, Silvestro e Gregorio e in mezzo a tante migliaia di santi, che nel grembo di Cristo felicemente riposano, o più felicemente ancora per la fede di Cristo furono spenti. All' ultimo, qualunque sia per essere la tua deliberazione, una sola cosa Roma per suo diritto ti chiede; che se tu, cioè, la disprezzi, le restituisca almeno l'altro suo sposo, ch' è Cesare. Se Roma accoglierà l' uno o l' altro dei suoi sposi, sarà bene; se ambedue ottimamente, gloriosamente, felicemente (1). Mentre così per la fede e per l'italico splendore energicamente ad Urbano ragionava Petrarca, co' Veneziani intanto adoperavasi affinchè essi pure il pontefice a lasciar Avignone a persuader si facessero. E già poco dopo la epistola di Petrarca manifestando Urbano alla repubblica il fermo suo proponimento di trasferirsi a Roma, caldamente pregavala a spedirgli a quel fine alquante galee a Marsiglia. Accoltesi a Venezia con piacer vero le ricerche del pontefice, dodici nobili col carattere di ambasciatori immantinente eleggevansi, e perchè la missione degnamente sostenere dovessero, assegnavasi loro lo stipendio di ducati cento per ciascheduno, quello di altri tre per la vittuaria, e a ciascuno accordavansi tre paggi, dall' erario spesati, mentre sotto il comando di un Piero Trevisan cinque belle galee e di trenta balestrieri ognuna munita diligentemente allestivansi. Tra queste provvidenze provvedeva pur la repubblica in modo che Urbano niun atto di autorità sopra quelle navi e sopra quegli uomini esercitare dovuto avesse, vietando, cioè, ai legati, ai nobili e alle ciurme, sotto pena di ducati mille, di chiedere o di accettare dal papa grazia veruna, quella eccettuata della indulgenza in articolo di morte (2). Salito Urbano a Marsiglia sopra una galea veneziana (eranvene pure di genovesi, di napolitane e di pisane), e volendo per Viterbo a Roma recarsi, a Corneto sbarcava (3), ove da lui i Veneziani accommiatatisi, alla città loro subitamente faceano ritorno (4). Come appena quegli ambasciatori, que' soldati e que' marinai in terra il piede ponevano, ansioso,

(1) *Sen.*, lib. VIII, epist. I.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo IV, lib. XIV.

(3) Il nove giugno 1367.

(4) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo IV, libro XIV.

Anno 1363 1368 curioso recavasi Petrarca a interrogarli sopra le più minute circostanze del viaggio, non con maraviglia, bensì con isdegno, da coloro intendendo l'abborrimento grande verso Italia dai cardinali mostrato, alcun dei quali nel salpar da Marsiglia spaventosamente posto avevasi a gridare: Cattivo papa! empio padre! ove trascini i miseri tuoi figli? — quasi che Urbano, come rispondeva Petrarca, a Menfi, a Ctesifonte o nelle prigioni dei Saraceni condotti li avesse, e non a Roma, unica e suprema rocca della cristianità (1).

Quantunque Petrarca fermato avesse sua stanza a Venezia, nientedimeno ogni anno a Padova trasferivasi a celebrarvi la Pasqua, spesso fin a Pavia il cammino continuando onde visitarvi Galeazzo Visconti, il quale intento tutto ad acquistarsi nome colla munificenza verso le arti, le lettere e coloro che le coltivavano, intendeva pure a strignere illustri alleanze di famiglia con altri principi. Data già in isposa ad un suo figliuolo una principessa del real sangue di Francia, pensava pur Galeazzo di farsi un genero nella famiglia che signoreggiava l'Inghilterra, conchiudendo perciò un matrimonio tra la figlia sua Violante e Leonello duca di Chiarenza, secondogenito di Edoardo re d'Inghilterra. Mentre dunque a que' gaudii e a quelle principesche nozze, con magnificenza straordinaria a Milano celebrate, Petrarca assisteva, un domestico lutto gli si preparava. Francesca figliuola sua, bella giovane e vivacissima, sposato aveva uno dei più gentili cavalieri, che in quel tempo a Milano vi avessero, Francesco da Brossano, cioè, uomo di statura alta, di viso placido, parlatore modesto e di mitissimi costumi fornito. Mai Petrarca presso di sè Francesca ritenuto avea prima ch' ella si maritasse, ma posciachè divenuta era moglie, mai da lei scompagnato si era, di maniera che Francesca da Brossano a Venezia nella paterna casa se ne viveva. Volea dunque sventura che mentre ella a Venezia se ne stava, il padre alle dette nozze a Milano, e il marito a Pavia, colà un figliuoletto suo, di forme avvenentissimo e d'ingegno assai perspicace, le morisse, senza esser così la povera madre presente alla partita ultima di quel suo carissimo infante, onde giustamente e amaramente lacrimava e dolevasene. In quello, conosciuta la fiera condizione di Francesca, non solamente per amicizia ma per gratitudine eziandio verso Petrarca, dal suo villaggio di Certaldo, Giovanni Boccacci, con assai pochi danari in tasca, a Venezia giugneva unicamente per consolare Francesca: e il partirsi allora, senza strade ferrate, senza carrozze di diligenza, da un luogo da Venezia sì lontano, superare gli Apennini, varcar torrenti e due amplissimi fiumi per solo confortar una femmina, impresa grande veramente, e assai magnanima e onorata azione per Boccacci

(1) Levati: *Viaggi di Francesco Petrarca*, lib. XII, capo XIX. — *Sen.*, lib. IX, epist. 2.

Anno 1363 1368 quella era. Ve', in mezzo alle lascivie, ai pugnali, alla religione e alla miscredenza, il cuor degl' Italiani di un tempo! Dipinto Francesca il volto di un laudabile rossore, e fissi gli occhi al suolo, con modestia e filiale affezione Boccacci salutava, e fra le braccia sue lo strigneva. Postisi indi, con altri amici, Francesca e Boccacci a seder nell'orticello della casa, cortesemente Francesca, con più franco e placido sermone, quella casa a Boccacci offeriva, e con essa i libri tutti e tutte le altre suppellettili del padre. Ma Boccacci, quantunque allor l'animo suo integro avesse, e per la chioma canuta e per il corpo debole da soverchia pinguedine allontanar dovesse il sospetto di tentar la pudicizia di una donna, nientedimeno la liberalità della Brossano rifiutava affinchè, dalla falsa opinione di coloro che il suo Decamerone conoscevano, l'orma non si notasse ove stato non era impresso il piede, ben sapendo egli che intorno a somiglianti cose una contraria e mendace fama lo stesso effetto della verità produce. Prendendo adunque Boccacci alloggio dal compatriotta suo Francesco Allegri, arrivava intanto da Pavia il Brossano, il quale, poichè vedeva Boccacci renitente sempre a divenire suo ospite, non cessava di visitarlo, e con lieta accoglienza e con banchetti di onorarlo. Tutto ciò niente di singolare, perciocchè oggidì pure molti per boria lautamente vi convitano, e per comodo e per fasto loro a crocchio vi trattengon la sera, per non conoscervi poi la dimane, ove strettezza vi sopraggiunga. Raro bensì oggi sarebbe il trovare un altro Brossano, il quale come la povertà dell'amico suo, già a partir da Venezia vicino, a conoscer veniva, trattolo in ora assai tarda nella più remota parte della casa, e con quelle sue mani da gigante per il braccio afferratolo, faceva sì ch' egli, contro sua voglia, della somma sua liberalità uso far dovesse; indi, per non avere un ringraziamento, da lui, quasi fuggendo, scompagnavasi tosto, buon viaggio, e sta sano, appena dicendogli (1).

Abbandonata dallo stesso Petrarca esser doveva poco dopo Venezia. Sparse già in Europa fin dal principio del secolo antecedente le opere dell'arabo Averroe, fanatico ammiratore di Aristotele, di cui interpretato aveva i libri con quella felicità che ad attendersi era da un uomo che sillaba non sapeva di greco, scoprivansi tosto nelle dette opere gravissimi errori non solo di filosofia ma eziandio di fede, non potendo certamente da un maomettano, avuto anche dai suoi compatriotti in concetto d'irreligioso, diversamente aspettarsi (2). Or, anche a Venezia, abbenchè le lettere e le scienze di proposito ancor non si conoscessero nè si coltivassero, non rispettandosi

(1) Levati, ivi, capo XVII, XX, VII. — *Jo. Bocc. ad Franc. Petrarc. Epist. una ex mille.*

(2) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo V, parte I, libro II.

Anno 1363 1368 che Aristotele ed Averroe, fra gli altri seguaci di quelle dottrine particolarmente notavansi Lionardo Dandolo, Tommaso Talento, Domenico Zaccaria Contarini e Guido Bagnolo da Reggio, soldato il primo, mercatante il secondo, gentiluomo il terzo, medico del re di Cipro il quarto, un dei quali alcuna letteratura non aveva, l'altro poca, il terzo non molta, il forestiero moltissima, ma così disordinata e confusa, e a leggerezza e a ostentazione grandissima congiunta, che meglio stato sarebbe ch'egli non ne avesse avuto alcuna (1). Audacissimi però coloro nelle quistioni e nei discorsi, d'altro non ragionavano che della natura degli animali, a indagar perdendosi, a modo di esempio, quanti peli abbia il leone sul capo, quante penne l'avoltoio nella coda, come cieche siano le talpe, come sorde le api, come la fenice, arsa dal fuoco, dalle ceneri sue rinasca (2), ardito poi avendo d'impugnare la storia di Mosè e la cattolica fede se temuto non avessero più gli umani chè i divini gastighi; soli poi, e nei più segreti canti, di Cristo ridevansi, e, senza intenderlo, Aristotele adoravano, pensando, finalmente, di non aver fatto nulla se contro Cristo e contro la sopraumana sua natura abbaiato non avessero. Avveniva dunque un dì che coloro, contro ogni ragione filosofi appellati, e per costumi e per sentimenti non dissimili da altri di tempi meno lontani, nella biblioteca di Petrarca penetrassero, e a deriderlo e a insultarlo si facessero perchè nel parlare di alcuna espressione dell'apostolo san Paolo usato aveva, dicendogli: Tienti pure la religione tua cristiana, chè nulla di tutto ciò noi crediamo. Il tuo Paolo, il tuo Agostino e coloro tutti che tanto esalti, uomini furono loquacissimi e non altro. Potessi tu sostenere così la lettura di Averroe, tu ben vedresti quanto egli maggiore sia di cotesti tuoi giocolieri. Alle quali iniquissime e stoltissime parole accesosi Petrarca di uno sdegno grande tanto, quanto grande per Laura stato era l'affetto, tenevasi appena dal malmenar coloro che tanto le più sagrosante cose malmenavano, contentandosi di cacciarseli fuor di casa, e di avvertirli a non riporvi mai più piede. Molto adunque per quell'avvenimento del soggiorno di Venezia infastidito Petrarca, e già per infermità non poche travagliate avendo le membra, in Arquà, uno degli Euganei colli, presso a dieci miglia dalla città di Padova lontano, un asilo per le giornate estreme di sua vita sceglievasi, una piccola ma decente e piacevole casa, in mezzo a que' colli tutti di ulivi, di granati e di viti vestiti, edificandosi. Ivi, abbenchè infermo nel corpo, pur nell'animo tranquillo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, si riposava, dando però mano contro gli Averroisti a quel suo libro, che ha per titolo: *Dell'ignoranza di sè stesso e di molti.* Sparso tutto quello scritto di sentimenti piissimi, e di-

(1) Tiraboschi, ivi, ivi.

(2) Petrarca: *De Ignorantia* ec.

ANNO 1363 1368 mostrando in esso la debolezza dell' umano intelletto e i limiti angusti fra cui ristretta è la scienza dell' uomo, della sua e della fede nostra il buon Petrarca si glorifica, conchiudendo quante più cose udire contro la religione di Cristo, tanto più amar egli Cristo, tanto più nella legge di Cristo confermarsi, siccome appunto un figliuolo che tutto l'animo infiammare si sente quanto più del padre suo con biasimo a parlare ascolta (1).

ANNO 1370 1373 Or, dalla beata pace di Arquà tolto era alla impensata per comando autorevole Petrarca, e obbligato contro sua voglia a rivedere ancora Venezia. Intalentatosi Francesco di Carrara, signore di Padova, di togliere o d'impedir almeno ai Veneziani il commercio dei sali, palliando andava quel suo malvagio intendimento col pretesto di quistioni di confine, e nella speranza che dal fuoco di una guerra risultar potuto avessero i bramati vantaggi, ad usurpare accignevasi veneziano terreno dalla parte della lacuna, verso Oriago e Moranzano. Giustamente irato il senato, risolveva già di attaccare il Carrarese, ma ben conoscendo colui di non poter da sè solo resistere contro le forze della repubblica, al re degli Ungheri ricorreva, il quale per lo meglio mediatore tra i litiganti costituitosi, segnar faceva una tregua per due anni. Rispettata in apparenza dal signore di Padova la tregua, non lasciava intanto di operar sottomano a danno dei Veneziani, non solamente alla guerra apparecchiandosi, ma sicarii, diretti da un frate Bartolommeo dell'ordine di san Girolamo, a Venezia inviando, affinchè l'acqua dei pubblici pozzi di veleno contaminassero, e il doge e i gentiluomini proditoriamente a scannare avessero. Scoperta la insidia, puniti i sicarii, terminata la tregua, alle armi dai Veneziani venivasi, e con tanto ardore e con tante forze, che il Carrarese, quantunque dagli Ungheri assistito, ridotto vedevasi alla necessità dura di chieder pace. E pace gli si accordava; ma delle circostanze i Veneziani prevalendosi, le più umilianti condizioni al vinto imponevano, fra cui quella che a Venezia spedir dovesse il proprio figliuolo Francesco Novello a dimandar perdono alla repubblica delle gravissime praticatele offese (2). In quel travaglioso accidente voltosi il signore di Padova a Petrarca, pregavalo e ripregavalo affinchè farsi volesse compagno del figliuolo suo, e per lui al senato aringar dovesse. Abbenchè dagli anni molti oppresso e dalle infermità rotto, alle incessanti preghiere del principe piegavasi Petrarca, onde, lietamente da' vecchi amici accolto e con applausi iterati salutato dal popolo, Venezia rivedeva, molto compiacendosi di trovarvi il veronese Gabriello Squaro a interpretatore pubblico di Dante, di quel poeta, che sebben Petrarca, per un po' d'invidia, volgare nello stile consi-

(1) Baldelli: *Del Petrarca*, pag. 153. — *Sen.*, lib. XIV, epist. 6. — Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo V, parte I, libro II.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo IV, lib. XIV.

Anno 1370 1373 derasse, nientedimeno nei pensieri nobilissimo chiamar soleva. Or, tanto grande era allora il concetto in cui Dante si aveva, che già a Firenze una cattedra instituitasi, nella quale da Boccacci il poeta sommo a comun vantaggio ed in pubblico si spiegava, ne seguiva tosto Venezia l'esempio, non senza però accadere che i commentatori invece di rilevare le poetiche bellezze dell'Allighieri ed i passi più oscuri illustrarne, il tempo perdessero a ricercar le allegorie e i misterii, in guisa che, pretendendo che ogni parola di Dante qualche profondo arcano racchiuder dovesse, tutto lo studio poneano per penetrare in quella caligine profonda e per ridurre il mistico senso al letterale (1). Come poi il dì dell'aringa veniva, e nella sala del senato presentavasi Petrarca, o fosse per la maestà dell'adunanza augustissima, o per la malagevolezza in un candido uomo di dovere orar per un principe disleale, insidiatore, avvelenatore, o per gli anni molti, finalmente, e per le diuturne fatiche, a Petrarca, già famigliare dell'imperadore Carlo quarto, dei Visconti, dei Malatesta e dei marchesi di Ferrara, a Petrarca innanzi alla veneta Signoria la memoria ad un tratto mancava, e con essa tra i denti la parola morivagli, onde al veniente dì uopo era l'aringa si protraesse (2). E fu quella la estrema, e furon quelle dalle laudatrici labbra della vaghissima Laura le parole ultime pubblicamente proferite; chè ritornato Petrarca al tranquillo suo Arquà, poco appresso dalla calma dello studio alla calma della morte senza sforzo passava (3). Anno 1370 1373

Anno 1379 1380 Ad ogni modo la inimicizia del Carrarese non diminuitasi, anzi per le patite umiliazioni accresciutasi, inspirando andava colui di soppiatto ai principi tutti, che già quistioni co'Veneziani avuto avevano, i perversi suoi sentimenti, procurando, coll'unirli tutti, siccome li univa, un così grande ammasso di forze sotto cui Venezia a soccomber dovuto avesse. Lodovico re di Ungheria, i Genovesi e il patriarca di Aquileia, sotto colore di sicurezza comune, ma per il desiderio giustamente di annichilare i Veneziani, una lega offensiva e difensiva col Carrarese segnavano (4). Preparatasi in quella guisa la tempesta terribilissima, occupati già erano i pochi allora terrestri possedimenti dei Veneziani da Francesco di Carrara con un esercito, tra Ungheri ed Italiani, di diciassettemila uomini; i Genovesi con diciassette galeè, e non eran quelle che un antiguardo, innanzi al porto di Lido si presentavano, e per dar segno di lor venuta, e di terrore ad un tempo, una mercantile nave veneziana, che fuggire non avea pòtuto, al cospetto di Venezia stessa incenerivano. Poi, forte di oltre quaranta

(1) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo v, parte II, libro III.

(2) *Chron. Tarvis. Rerum italic. Scriptores*, tomo XIX, pag. 751.

(3) Nell'anno 1374 ai 18 luglio.

(4) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo IV, libro XIV.

Anno 1379 1380

galee, il grosso della genovese armata appariva, ma trovando l'ingresso del detto porto diligentemente e robustamente difeso, verso Chioggia, città da sei a sette leghe da Venezia lontana, voltavasi, di maniera che da mare dai Liguri, da terra dagli Ungheri, dai Carraresi e dagli Aquileiesi, Chioggia, cannonata e investita, ben presto cadeva. Così colla caduta di quella città il possedimento solo che a Venezia in Italia rimanesse, a quell'arido e povero scanno, che dal mare la parte e la difende, in istanti brevissimi si ristrigneva. Conosciutosi appena il tristissimo caso, e perciò la gravità del pericolo, attonita, sbigottita e confusa la superba Venezia rimaneva, la cui forza navale (distrutta poco prima dai Genovesi una armata poderosissima innanzi a Pola) in cinque o sei galee per soprassoma di sciagura unicamente consisteva. Quindi per doglia il popolo rammaricandosi, e per ispavento le femmine ed i fanciulli lacrimando, a stormo sonavasi, e all'arme gridavasi; ma ad onta dello spasimo e dell'afflizione, a que' suoni, a quelle voci, di guerrieri ad un tratto la piazza di san Marco si empiva, senza però trovarsi persona atta a comandarli e a dirigerli. Surgeva allora un grido universale, e: Noi, gli armati esclamavano, noi a duce vogliam Vittore Pisani, cui la invidia e la passione tengono prigioniero; se a Pisani non sia tosto resa la libertà, soldati non vi saranno, ciurme non vi avranno (1).

(1) Laugier, ivi, ivi, libro XV.

Vittore Pisani (2), nell'amor della patria, nella scienza e nel valor militare, nella costanza delle vicende della fortuna superato da pochi suoi contemporanei, in ogni cavalleresco e guerriero esercizio fin dai primi suoi anni addestrato, capitano del golfo, per ben due volte capitano generale delle navi, e vincitore dei Genovesi a Capo d'Anzio, trovavasi allora in carcere, alla qual pena e all'altra di dovere andar privo per cinque anni di ogni pubblico uffizio ingiustamente dannato era per aver perduto senza sua colpa la sopraddetta battaglia di Pola (3). Comunque i popolari clamori molto alla Signoria dispiacessero per non esser essa usa a vedersi impedita mai nelle sue deliberazioni, nondimeno riflettendo

(2) Nato nel 1324, morì nel 1380, come vogliono alcuni, per veleno, nel mare di Puglia inseguendo la flotta genovese di Maruffo Doria. Portato a Venezia il suo cadavere fu sepolto nella chiesa di sant'Antonio di Castello, innalzata colà venendo in suo onore una statua, e scolpita una lapida con la inscrizione seguente:

INCLITVS . HIC . VICTOR . PISANE . STIRPIS . ALVMNVS
IANORVM . HOSTILEM . VENETVM . CAPVTEQVORE . CLASSEM
TIRRENO . STRAVIT . HVNC . PATRIA . CLAVDIT . AT . ILLE
EGREDITVR . CLAVSAM . RESERANS . VBI . BRONDVLVS . ALTIS
STRAGIBVS . INSIGNIS . DEDVCIT . IN . EQVORA . BRINTAM
MORS . HEV . MAGNA . VETAT . TVNC . CVM . MARE
CLASSIBVS . IMPLET

Demolita la detta chiesa, la statua e la lapida trasportate furono nella sala dell'armi nell'Arsenale; le ceneri, raccolte da Pietro Pisani, deposte furono da quello nel 1814 in una cappella di famiglia nella terra di Montagnana. — Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, t. 1, pag. 180 e seg.

(3) Cicogna, ivi, ivi.

ANNO 1379 1380 alla circostanza, che non le potea permettere di mostrare l'ordinaria fermezza e severità, conoscendo quanto grande fosse l'amor che la nazione a Pisani portava, e giusto calcolo d'altronde facendo del ben noto suo valore, il quale utilissimo in quel travaglioso momento riuscir poteva alla repubblica, alle dimande e ai desiderii del popolo facilmente piegavasi, dalle catene Pisani perciò prosciogliendo, e capitan generale creandolo. Mondatosi Pisani prima di lasciar la prigione delle macchie del peccato, e col pane eucaristico santificatosi onde con quegli atti religiosi dimostrare eziandio ch'egli a tutti con tutto il cuore e sinceramente perdonava, confortato era dal doge e dai padri a voler dimenticarsi le ricevute offese, e a voler avere per raccomandata la patria cotanto minacciata: alle quali parole soggiugneva Pisani, esser egli ben felice di trovare occasion nuova di esser utile a prezzo del suo sangue stesso a Venezia. Riveduta poscia, con gran codazzo di esultante popolo, per brevi momenti la famiglia, recavasi tosto alla spiaggia di Lido per farvi costruire mura, torri e bastite da fossi e da contraffossi diligentemente difese, e per lasciarvi molta gente d'arme e molti balestrieri a campo. Di ritorno a Venezia, chiuder faceva con una barricata di grosse antenne la bocca del canale della Giudecca; tra quell'isola e la punta di santa Marta a guardia paliscalmi con bombarde e balestre poneva; circonvallava, finalmente, la città con una palizzata, la quale da Lido partendo e dietro l' isoletta di san Servilio passando, attraversava il canale, che a Chioggia mette, fino alla terraferma protraendosi (1). ANNO 1379 1380

Così alla meglio e all'infretta la città premunitasi, cominciavasi però nella mancanza delle vittuarie a provare i terribili effetti dell'assedio (2). Ma stabilitosi di sagrificar tutto per la salute e per la libertà della patria, senza più, onde all' ardir usato richiamare il popolo, e dalle querimonie inutili per la carestia divertirlo, una grida si pubblicava per chiamare a darsi in nota coloro tutti che avuto avessero il buon volere di salire sopra quaranta galee, che già con somma cura stavansi allestendo, poichè nell' arsenale per buona sorte legname da

(1) *Rerum italicarum scriptores*, volume XV, pag. 699 e seg. *Cronaca della guerra di Chioza tra li veneziani e genovesi scritta da Daniello Chinazzo.*

(2) 1380. » Al tempo della guerra di Chioggia i prezzi delle cose per la carestia erano i seguenti secondo le cronache Dolfin, Bragadin, Zancaruol, ec.

» Formento grosso el ster L. 6.
» Carne salada alla lira L. o. 8.
» Carne fresca L. o. 6.
» Formaggio insalado L. o. 9.
» Legne al caro L. 6.
» Ogio cattivo alla lira L. o. 8.
» Sal el quartaruol L. o. 6.
» Vin de Marca la quarta L. 12.
» Vin terran la quarta L. 6.
» Fava e fasuoli el ster L. 12.
» Un torzo de verze L. o. 2.
» Ajo el cento, e ceole L. o. 10.

— Gallicciolli: *Memorie Venete antiche profane*, ec., tomo II, lib. I, capo XIV.

Anno 1379 1380 costruzione e ferro in abbondanza trovavansi. Andrea Contarini, doge, uom della gloria della patria e della nazione assai zelante, abbenchè nell' età grave di anni settantadue, dichiarava che primo stato sarebbe a imbarcarsi, e che egli stesso l'importante uffizio di capitan generale assunto avrebbe, recar facendo intanto con solennità molta e a suon di trombe alla sua galea, che già ancorata trovavasi dirimpetto alla piazzetta, la insegna della repubblica. Or, meglio della grida l'esempio nobile del magnanimo vecchio sopra il popolo potendo, qual cittadino di recarsi a servire nell'armata in persona offerivasi, quale per i figliuoli, quale per i congiunti o per gli amici, onde in men di tre dì un numero di uomini avevasi ben maggiore di quello che per fornire l'armata richiesto si fosse (1). Prestamente in quel modo alle soldatesche e alle ciurme provvedutosi, mancavasi però di mezzi per provvedere di munizioni da guerra e da bocca le navi; anche quel più grande e più difficile ostacolo con un' altra grida facilmente si sormontava. Imperocchè banditosi come dopo la guerra scelte si sarebbero per ammetterle alla onorificenza del Maggior Consiglio trenta famiglie tra quelle che più grandi soccorsi prestato avessero, e come pensioni e rimunerazioni alle altre largito si avrebbe, chi a ceder censi, chi a donare o a prestar danaro facevasi, onde brevemente la considerabile somma di sei milioni dugentonovantaquattromilaquaranta lire raccoltasi (2), compiute forze si avevano da ridurre, come progettando si andava, assediati in Chioggia gli assedianti stessi, forze, che in altri tempi di ricchezze più copiosi, ma di carità di patria e di virtù più poveri, raccogliere parimente potuto si avrebbero per combattere ed abbattere un nemico men numeroso, men forte. Anno 1379 1380

Se non che, prima di mandare ad effetto il progetto audacissimo, e per meglio operarlo, un cittadino di arditi spiriti, il quale reggeva una mano di navi nei mari di Oriente, in aiuto della patria e della impresa chiamavasi. Quell'uomo, in cui tanto Venezia fidava, Carlo Zeno appellavasi, e vale conoscerlo. Mancati a Carlo (3), pressochè in fasce, i genitori, e non lasciato avendogli il padre che un assai tenue avere, pensavano i parenti di condurlo ad Avignone da Clemente papa sesto, nella speranza che l' animo del pontefice liberale si dimostrasse verso il figliuolo, poichè, ucciso già il padre dai Turchi, tale, come promesso aveva, potuto non avea seco lui manifestarsi. Fanciullo dunque di sette anni era Carlo in Avignone a recitare, con molta grazia e con molto calore, a papa Clemente una lunghissima orazione, già dal precettor suo a Venezia appresa, nella quale i gloriosi fatti e la più gloriosa morte del genitore enumerando, sè e gli altri nove suoi

(1) *Veggasi* Nota B *in fine di questo libro.*

(2) *Veggasi* Nota C *in fine di questo libro.*

(3) Nacque nel 1334.

Anno 1379 1380 fratellini pietosamente al pontefice raccomandava. Laonde, quello commosso e sorpreso, lietamente il fanciullo accoglieva, e una molto ricca prebenda della chiesa di Patrasso gli conferiva in dono. Dimorato Carlo per oltre un anno alla pontificia corte, e resosi ivi della latina lingua molto pratico; poi in patria umane lettere e dialettica studiate, leggi nella Università di Padova; venduti colà tutti i libri per far danari, e tutti que' danari al giuoco perduti, adolescente ancora davasi all'armi per non veder la chiesa sua di Patrasso se non dopo aver trascorso per ben cinque anni tutta Italia, e molte parti della Germania, della Francia e della Inghilterra. Offeso a Patrasso nell'onore da un Simeone, cavaliere della città di Chiarenza, a duello provocavalo, Napoli a campo proponendo. Privato perciò dall'arcivescovo della prebenda, e sciolto allor Carlo vedendosi da ogni ecclesiastico vincolo, sposava una nobile e molto ricca femmina di Chiarenza, colla quale però quattro sole notti giaceva, perciocchè il tempo della battaglia sopravvenuto, e più a cuor avendo la fede e la gloria che la sposa, a Napoli recavasi. Non permettendo quella regina Giovanna che si combattesse, ma che da sei giudici la querela venisse decisa, concordemente pronunziavano i giudici, Simeone ingiustamente aver Carlo offeso. Uscito così egli vincitore, mortagli poco appresso la moglie, riveduta Venezia, e in nuovo maritaggio con altra nobilissima femmina della famiglia dei Giustiniani congiuntosi, ai commercii ad attender facevasi. Mentre per amor di quelli trovavasi a Costantinopoli, conoscer dava a Caloiani, greco imperadore sbalzato dal trono dal figliuol suo Andronico, e da esso tenuto prigioniero, conoscer dava a Caloiani bastargli l'animo di liberarlo dalla ingiusta prigionia, onde il greco, per maggiormente impegnare l'ardito veneziano, Tenedo, isola che obbedienza ancora prestavagli, aver donato dicevagli, testando, alla repubblica sua. Profittando Carlo senza indugio di quella liberalità, a Tenedo volava, e instrutto reso il comandante del presidio della volontà di Caloiani, sventolar facea tosto sopra l'isola la insegna di san Marco, bravamente poi contro Andronico e contro i Genovesi accorsi a riprenderla, Carlo difendendola. Eletto indi podestà a Negroponte, da Negroponte a reggere passava una parte di armata, e mentre Pisani a Pola era sconfitto, mentre i Genovesi Venezia strignevano, Carlo intanto alle riviere di Genova apportava il terrore, a Porto Venere trionfava, la Spezia espugnava, e del Bichignone, genovese naviglio, per ampiezza e per forza allor famosissimo, innanzi a Rodi impadronivasi (1).

In attenzione della venuta di quell'uomo tanto virtuoso, e già fin dalla puerizia

(1) *Compendio della vita di Carlo Zeno estratto dall' Historia latina di Giacomo Zeno vescovo di Feltre e di Belluno ec., per Hieronimo Diviaco di Montona.* In Bergamo, per Comino Ventura, 1591.

ANNO abituato ad avventure e ad imprese, quoti-
1379 dianamente il doge dalla Giudecca al Lido
1380 remigar faceva le ciurme, affinchè, per la miglior parte d'inesperti artigiani composte, alla fatica e al remo usar coloro si dovessero (1). Ma vedendo già Contarini in brevissimi giorni convenientemente addestrati quegli uomini, e a ben operare disposti, la partenza bandiva. Venuto perciò il ventun di dicembre, celebratasi nella basilica ducale una solenne messa dello Spirito Santo, e presa il doge la insegna di san Marco, con quella in mano, e nella mise- ANNO
ricordia del sommo Iddio e nel valore dei 1379
suoi concittadini fidando, seguito dal senato tutto, saliva la sua galea, e coll'armata (2) verso Chioggia muoveva (3). 1380

Partita l'armata, dimessi già nella città i sollazzi e i consueti giuochi nazionali, e non solamente per quella triste circostanza sospesa, ma eziandio per sempre abrogata e cassa venendo la dispendiosissima festa *delle Marie* (4), continuava il popolo nelle militari cose ad agitarsi, laonde e per la

(1) *Rerum Italicarum Scriptores*, pag. 699 e seg. — *Cronaca della guerra di Chioza ec., scritta da Daniello Chinazzo.*

(2) » Per schiarire ogni cosa, sarà bene sapere in questo grande apparato di guerra tutti i sopraccomiti, che col doge, che fu creato generale, furono nell'armata ".

» Andrea Contarini doge, capitano generale con galera grossa imbattagliata.

» Taddeo Giustiniano, capitano di sei galere sotto il generale.

» Leonardo Dandolo.
» Giovanni Trivisano.
» Andrea Donato. } Con galere grosse.
» Marco Barbaro.
» Polo Faliero.
» Simon Michele.
» Almorò Veniero.
» Alvise Loredano.
» Domenico Michiele.
» Giovanni Miani.
» Lorenzo Giustiniano.
» Giovanni Bembo.
» Tomaso Minotto.
» Fantino Rimondo.
» Federigo Cornaro.
» Dardi Giorgio.
» Daniele Bragadino.
» Marino Zane.
» Paolo Moresini.
» Vettor Pisani, provveditor dell'armata et ammiraglio.
» Pietro Mocenigo.
» Giacomo da Molino. } Con galere grosse.
» Lorenzo Gradenigo.
» Alvise Moresini.
» Michiel Steno.
» Alvise Delfino.
» Filippo da Molino.
» Lorenzo Bembo.
» Vidale Lando.
» Polo Quirini.
» Giacomo Suriano.
» Pietro Pezzino popolare.

*Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XV, pag. 669 e seg. — *Cronaca della guerra di Chioza ec. scritta da Daniello Chinazzo.*

(3) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo IV, libro XVI.

(4) » *Hoc anno* (1379) *desiere Venetiis celebrari ludi Mariani ob belli hujus pericula imminentia, et expensas: qui ludi magna jucunditate populi, et honorificentia urbis celebrabantur, in quibus ingens summa nummorum expendebatur, concurrebatque Venetias ingens numerus advenarum. Dabantur autem duo Mane . . . .* (*forse Virgines*) *ornatissimae, certatim a tribubus celebrabantur certamina cym-*

Anno 1379 1380 incessante guerriera operosità dei cittadini, e per la costanza ammirabile del doge nel sopportar in quella sua grave età i disagi del mare e i pericoli delle battaglie, e per la virtù soprattutto di Carlo Zeno e di Vittore Pisani, dopo sei mesi di assedio e di continue fazioni terrestri e marittime, quattromilaccentosettanta Genovesi, orribilmente per digiuno lungo magheri, aprivan le porte di Chioggia ai Veneziani, e con ventuna galea, miserabile avanzo di una potente armata, a discrezione rendevansi (1).

Salva così Venezia dall'immenso corso Anno 1380 1381 pericolo, trattata e conchiusa veniva, nell'anno appresso, a Torino tra le due repubbliche, il re degli Ungheri, il Carrarese e il patriarca di Aquileia la pace (2), che nel vigesimoquarto giorno di agosto solennemente poi a Venezia era pubblicata. Oltre quell'avvenimento faustissimo, desideratissimo, altri casi valeano in quel dì a tener la città piacevolmente commossa. Tratti allora da' granai pubblici, ove stati erano ritenuti, i molti prigionieri, accorrevasi in folla per contemplar siccome oggetto di maraviglia i visaggi degli Ungheri e di tutti quegli altri uomini, per i quali tanto gravi angustie patito si avevano. Ma fievoli, infermicei e pressochè nudi quegl'infelici, ben presto alla curiosità sottentrando il più nobile sentimento della compassione, molte matrone vi avean che sollecite si faceano di somministrar pane, vesti, danaro ai tapini. Poi da' cattivi, imperocchè ormai prendere alleggiamento potevasi, a san Biagio passavasi per vedere in quella contrada, nata in quel dì stesso da una povera donna, una mostruosa creatura di sesso femminile, con due teste, con quattro braccia e con quattro gambe (3). Anno 1380 1381

Compiutamente cessati i travagli della memoranda guerra, tempo era di venire ai guiderdoni promessi. Senza aver dunque considerazione a nascita e a personali qualità, ma unicamente di mira avendosi il merito vero e i singolari servigii, ammessi erano al Maggior Consiglio, e quindi alla dignità del patriziato innalzati: Rafaino Caresini, Nicolò e Zannino dei Garzoni, Giacomo Condulmero, Paolo Trivisano, Andrea Vendramino, Alvise dalle Fornaci, Pietro Pencini, Nicolò Longo, Nicolò dei Rinieri, Nicolò Tagliapietra, Antonio e Giovanni di Arduino, Zannino Negri, Marco Orso, Marco Storlado, Pietro Lipamano, Franceschino de Mezzo, Paolo Nani, Bartolommeo Paruta, Pietro Zaccaria, Marco Zaccaria suo nipote, Giacomello Trivisano, Marco Cigogna, Franceschino Gerardo, Nicola Polo, Donato Porto, Gia-

*barum, continuabanturque ludi per sex dies.* Tentori: *Saggio sulla storia civile, politica,* ec., *degli Stati della repubblica di Venezia,* tomo I, pag. 235.

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia,* tomo IV, libro XVI.

(2) Laugier, ivi, tomo V, libro XVII.

(3) *Rerum Italicarum Scriptores,* volume XV, pag. 699 e seg. — *Cronaca della guerra di Chioza ec. scritta da Daniello Chinazzo.*

Anno 1380 1381 comello Pizzamano, Giorgio Calergi e Marco Pasqualigo, i quali tutti nel successivo dì, con un doppiero in mano, di buon mattino portavansi alla basilica di san Marco ad udir la messa, per indi presentarsi alla Signoria onde ringraziarla del ricevuto onore (1). Conseguenza allora per lo più della guerra la peste, veniva quel flagello nuovamente ad affliggere, da marzo ad ottobre, la città, diecinovemila persone uccidendovi (2).

Anno 1388 1390 Tra i fratelli di Zeno eranvi un Nicolò ed un Antonio, uomini pur essi di spirito molto, e di generosità grande di cuore. Or, finita la genovese guerra, entrato Nicolò in desiderio di vedere il mondo, e di farsi capace dei costumi e delle lingue varie degli uomini, allestita a tutte sue spese una nave, oltre l'Adriatico e il Mediterraneo, fuor dello stretto di Gibilterra spignevasi, con animo di veder la Fiandra e l'Inghilterra. Assalito in oceano da fortuna gagliardissima, e per dì molti giuoco dei flutti e dei venti, errava senza saper ove andasse ed ove si fosse, quando in una delle Feroe rompeva, ove da Zichmni, principe di quelle isole, tanto amorevolmente era accolto, da scrivere Nicolò al fratello Antonio di doverlo ivi raggiugnere, come di fatto lo raggiugneva. Conosciuta ben presto dal detto principe quanta fosse la perizia dei Veneziani nella navigazione e nella guerra, di lor valevasi per conquistar altre isole, e per intraprendere una spedizione contro il re di Norvegia: laonde l'Islanda e il Groenland, regioni allora quasi agli stessi popoli boreali sconosciute, i Zeno vedevano, annunziando poi con certezza, in una lettera scritta al fratello Carlo, l'esistenza delle contrade vastissime dell'America settentrionale, e ciò più di un secolo innanzi che da altri quelle si scoprissero (3). Anno 1388 1390

Mentre dunque a Venezia della Pensilvania, del Labrador, del Canadà, della Virginia e della Florida, (abbenchè allora sotto gli altri nomi di Estotilanda, di Drogio e d'Icaria) (4), comunemente nei crocchi si ragionava, come se fuor del porto que' paesi stati fossero, giustamente a provveder pensavasi ai bisogni di coloro, che feriti nelle battaglie, o per età grave incapaci resi al peso delle armi, mutilati, vecchi e infermicci trovandosi, procacciarsi più non potean da sè stessi un onorato mantenimento. Sotto la invocazione adunque dell'arcangelo san Michele, e presso alla chiesa a lui dedicata, una confraternita instituivasi a vantaggio dei lesi soldati, confraternita perciò dei *zoppi* chiamandola (5). Anno 1392

(1) Ivi, ivi, ivi.

(2) Gallicciolli: *Memorie Venete antiche profane*, ec., tomo II, lib. I, capo XIV.

(3) Zurla: *Dei viaggi e scoperte settentrionali di Nicolò ed Antonio Zeni patrizii Veneti. Dissertazione.*

(4) Zurla, ivi.

(5) Tentori: *Saggio sulla storia civile ec. degli stati della repubblica di Venezia*, tomo VIII, capo V. — Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 212.

Anno 1399 Già al termine il secolo decimoquarto avviandosi, nel corso del quale la grandezza della ducal dignità contaminata stata era dalla fellonia di un doge, volea un altro doge, prima che il secolo stesso finisse, con un esempio notabile di rigorosa osservanza delle leggi nello stesso suo figliuolo, lavar quasi quella macchia obbrobriosa. Antonio Veniero, doge, eccessivamente amante della pace e della giustizia, aveva un unico figlio, ancora adolescente, e di nome Luigi. Or, preso il giovinetto d'amore per una gentildonna maritata, e seco lei, siccome spesso avviene tra gli amanti, corrucciatosi, appiccava nottetempo, per farle dispetto, alle porte della di lei casa un gran paio di corna. Adiratosene il paziente marito, se ne querelava al doge, il quale chiamati gli Avogadori di Comun, commetteva ad essi quel caso, volendo che il figliuolo fosse ritenuto, e posto in prigione. Sorpreso ivi Luigi da gravissimo male, chiedeva di esser tratto dal carcere per poter respirare almeno un' aria più salutare: ma costantissimo il doge nel voler obbedire alle leggi, inesorabile dimostravasi, nè alle preghiere del figliuolo, nè a quelle di molti gentiluomini, che sollecitavano la grazia, piegandosi. Esacerbatosi intanto il male del giovanetto, miseramente usciva di vita prigioniero, e mentre la città tutta di quella morte rammaricavasi, con una costanza degna di servir di esempio a coloro tutti, che popoli reggono, l' infelice padre, ma principe veramente intemerato, giustissimo, la somma sua disavventura sopportava (1).

(1) *Vitae Ducum Venetorum*, auctore Marino Sanuto ec. — *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXII, pag. 750 e seg.

# CATALOGO

## DEI DOGI DI VENEZIA

### NEL SECOLO DECIMOQUARTO.

ANNO 1311 Marino Giorgi.
" 1312 Giovanni Soranzo.
" 1328 Francesco Dandolo.
" 1339 Bartolommeo Gradenigo.
" 1342 Andrea Dandolo.
" 1354 Marino Faliero.
" 1355 Giovanni Gradenigo.
" 1356 Giovanni Delfino.
" 1361 Lorenzo Celsi.
" 1365 Marco Cornaro.
" 1367 Andrea Contarini.
" 1381 Michele Morosini.
" 1382 Antonio Veniero.

FINE DEL TERZO LIBRO.

# NOTE ILLUSTRATIVE

# AL LIBRO TERZO.

## Nota A citata a pag. 176.

„ Modo che tenne Cola di Rienzo Tribuno di Roma quando prese l' ordine della Cavalleria, tratto dalla vita stampata in Bracciano l' anno 1631. ".

» Hora te voglio contare come fò fatto Cavalieri a granne onore. Puoichè lo Tribuno vedde che onne cosa le succedea prospera e che pacificamente e senza contradizione reieva, comentzao a desiderare la honoranza della Cavallaria. Dunque fò fatto Cavalieri vagnato nella notte di S. Maria de mieso Agosto; la grannezza de questa fiesta fò per questa via. In prima apparecchiao alle nozze tutto lo palazzo dello Papa con onne circostantia del Santo Janni in Laterano, e pe moiti dij denanti fece le menze da manecare delle tavole e dello lenname delli renchiuostri delli Varoni di Roma, e foro stese queste mienze per tutta la sala del viecchio palazzo de Costantino e dello Papa e lo palazzo nuovo, sì che stupore pareva a chi lo considerava, e foro rotti li mùri delle sale donne venevano scaloni de leno allo scopierto, per ascio de portare la cucina, la quale se coceva, e ad onne sala apparecchiao lo cellaro de vino nello cantone. Era la vijllia de Santo Pietro in Vincoli, hora era de nona, tutta Roma, maschi e femmene vaco a Santo Janni, tutti se apparecchiano sopre li porticali per la festa bedere nelle vie piubbiche pe questo trionfo bedere. Allora venne la moita Cavallaria de devierse nationi de iente, Baroni, Puopolari, Foresi, a pettorali de Sonaglie, vestuti de Zennato con banniere facevano granne festa, currevano jocanno, hora ne vengo buffoni senza fine, chi sona tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi miesi cannoni. Puoi questo granne suono venne la moglie a pede colla sua matre, moite honeste donne l'accompagnavano pe volereli compiacere, denanti alla donna benevano doi assettati ioveni, li quali portavano in mano un nobilissimo freno de cavallo tutto 'naurato, tromme de ariento senza numero, hora bedere trommare. Pò questo venne granne numero de jocatori da cavallo, li più avanzarani fuoro li Peroscini e Cornetani, doi voite jettaro loro vestimenta de seta. Puoi beneva lo Tribuno e lo Vicario de lo Papa a canto. Denanti allo Tribuno beneva uno, lo quale portava una spata innuda in mano sopre lo capo, un'aitro le portava lo pennone, in mano portava una verca de acciaro, moiti e moiti Nuobbili erano in soa compaguia, era vestuto con una vonnella bianca de seta *miri candoris*, inzaganata de auro filata. La sera fra notte e die salio ne la cappella de Bonifatio Papa, favellao a lo Puopolo e disse: Sacciate che questa notte me deijo fare Cavalieri, crai tornarete, che oderete cose, che piacerraco a Dio in Cielo, e a li huomini in terra. De manera che in tanta moititudine de onni parte era letitia non fò romore nè fò arme: doi perzone habbero paruole adirate, trassero le spate, nante che coipi menassero, le tornaro in soe vaijne. Onne uno vae in soa via. De le cittate vicine a questa festa vennero li avvitatori, che più e li veterani e le pulzelle, bedoe e maritate. Puoi che onne jente fò partuta, allora fò celevrato no solenne officio per lo chiericato, e pò l'officio entrao ne lo vaguo, e vagnaose ne la conca de lo'mperatore Costantino, la quale ene de pretiosissimo parone. Stupore ene questo a dicere, moito fece la iente favellare. Uno cittatino de Roma Missore Vico Scuotto Cavalieri le cenze la spata, poi se addormio in uno lietto venerabele, e jacque in quello

loco, che si dice li fonti de Santo Janni dentro de lo circuito de le colonne, là compio tutta quella notte. Hora sienti maraviglia granne. Lo lietto e la lettiera novi erano; como venne lo Tribuno a salire a lo lietto, subitamente una parte de lo lietto cadde in terra, *et sic in nocte silentii mansit*. Fatta la dimane levaose sù lo Tribuno vestuto de scarlatto con vaj, centa la spata pe Missore Vico Scuotto co' speroni de auro como Cavalieri. Tutta Roma e onne Cavalieri ne vao a S. Juvannii 'nce vao ancora tutti li Varoni, e foresi, e cittadini pe bedere Missore Cola de Rienzi Cavalieri. Faose granne festa e faose letizia ".

Parimente curioso il racconto dell' ordine e della magnificenza dei Magistrati romani nel tempo che la corte del Papa era in Avignone (tratto dall' illustre Muratori da un codice della Vaticana, ed inserito nelle sue Dissertazioni sulle antichità italiane), volentieri lo riportiamo, trattandosi di notizie intorno a costumi e ad abitudini antiche italiane, chè diffonderle e conoscerle val sempre molto.

" Io già, come vi dissi, in un libro scritto a mano fra molte cose vi trovai, come intenderete nel tempo che in Avignone la Corte Romana faceva residenza, per malignità de' tempi cagionata, nel quale il governo di Roma assolutamente da' Senatori la giustizia della patria esercitava con lor molta grandezza sì nel governo, come nel ricevere ed incontrare i Legati Apostolici con bellissimo ordine, precedenze de' Magistrati, sì degli abiti, livree, e mutazione anco di esse, nell' andare ad incontrare gl' Imperadori ed altri Principi, e simili altre occasioni, con magnificenza de' detti usate, ed anticamente da loro osservate. Prima si vedea venire di molti gentiluomini a cavallo seguiti da Baroni e Signori a loro beneplacito vestiti, con i loro staffieri e livree. E seguivano poi gli Officiali, e Magistrati che si davano a' Baroni e Gentiluomini principalissimi Romani. Venivano prima quattro trombetti del popolo a cavallo, con fornimenti e sella di corame rosso, ed alle trombe l' arme del popolo. E loro erano vestiti con berretta di panno rosso all' antica, con una fettuccia cinta di taffettà bianco, allacciata, con un giubbone, scollato, di raso giallo, e calze liscie all' antica di panno rosso, con un sajone aperto dai fianchi scollato di panno rosso, listato di fascie di raso giallo con trine bianche, con una manica alla divisa rossa e gialla, e l' altra rossa tutta con una banda di taffettà, secondo la livrea del Senatore. Seguivano sei mazzieri con mazze di argento, vestiti con veste lunghe senza maniche di panno paonazzo con rivetti e fodera di tabì rosso, ed il giubbone di raso rosso con un berrettino all' antica di scarlatto, e cavalcavano con fornimenti e sella di corame rosso. Venivano quattro Alabardieri della guardia del Senatore con berretta all' antica di panno rosso con due piume, ed un sajone all' antica scollato con maniconi larghi, tutto fatto a fascie per lungo di panno rosso e giallo con passamani bianchi, con calze liscie all' antica di panno rosso, con una banda secondo la livrea del Senatore. Et in certe occasioni andavano avanti armati tutti fin sopra la coscia d' arme bianche. E questi andavano per guardia della persona del lor capitano, che seguiva loro a cavallo con sella armata di velluto pavonazzo, e fornimenti e fibbie dorate, e con una berretta di scarlatto di grana, con una medaglia d' oro, con piume, ed un giubbone di damasco rosso, con un collaro di maglia, ed una collana d' oro al collo con calza all' antica una rossa e l' altra gialla, ed un rubbone all' antica di panno pavonazzo fasciato di velluto pavonazzo,

foderato di raso rosso. E nelle occasioni iva armato tutto, fuori che la testa. E sopra la coscia d'arme bianche con una mazza ferrata all'arcione, e due che gli andavano ai lati a piedi con la medesima livrea vestiti degli Alabardieri, ma con bastoni in mano che gli facevano far largo al popolo. Li due maestri di strada seguivano a cavallo con fornimenti di velluto rosso con gualdrappa di scarlatto. Portavano una berretta all'antica alla ducale di velluto cremesino con un giubbone di raso pavonazzo con calza liscia all'antica di scarlatto di grana, con scarpe di velluto rosso, con un rubbone all'antica corto di velluto rosso con fodera di damasco giallo. Venivano i due Sindici del popolo, che cavalcavano con fornimenti di velluto rosso con gualdrappa di panno rosso, e portavano in testa .... con una certa calza lunga di scarlatto che se la gettavano sopra le spalle con un poco di mostra di pelle bianca che usavano, ed un rubbone lungo alla senatoria all'antica di damasco pavonazzo, vestiti con berrette alla ducale con un giubbone di raso rosso, con calze di scarlatto, con un rubbone di damasco cremesino foderato di raso giallo fin sopra il ginocchio. I due scriba senatus vanno a cavallo, come i secretarj, e vestono come loro; ma il rubbone aveva solo mezzi maniconi con bottoni d'oro e la fodera di raso pavonazzo. Poi venivano quattro marescalchi al paro cavalcando con mezze copertine di scarlatto con frangie d'oro con fornimenti di velluto rosso, con berretta alla ducale di velluto cremesino, e calze di scarlatto, con un rubbone corto di velluto pavonazzo con bottoni d'oro foderato di damasco rosso, con un bastone per uno in mano di legno bianco. Andavano avanti alli paggi dei caporioni i tamburi dei Rioni tutti insieme a quattro per fila con una berretta all'antica di panno rosso con piume, con un giubbone giallo con calze all'antica una rossa di panno e l'altra secondo la livrea del Rione, con una casacca liscia di panno rosso con passamani gialli con faldoni e maniche una rossa e l'altra alla divisa del Rione, con una banda dei colori dell'arme de' caporioni. E sopra i tamburi erano dipinti i segni del loro Rione con queste lettere ✠ S. P. Q. R. — Venivano tredici paggi de' caporioni che andavano a due a due avanti i caporioni con loro precedenza. E questi tali paggi portavano le insegne dei Rioni, cavalcando con fornimenti di velluto rosso, e mezze copertine fatte a pendoni con pettorali di panno del color della impresa del Rione coll'arme di ricamo al pettorale del cavallo colle piume. Il vestimento de' paggi prima portavano un berrettino all'antica di scarlatto, ma questo lo portavano nelle feste positive senza la bandiera, ma nelle feste militari portavano in testa la celata con piume, e con la bandiera de' caporioni, con un giubbone di raso giallo, con calze l'una di scarlatto e l'altra alla divisa del Rione, con sajone colle maniche una di damasco rosso come il sajone, e l'altra alla divisa del Popolo Romano, ed era scollato, e liscio, e guernito con certe fascie alla livrea del Rione di ricamo, con una banda alla livrea dell'arme del caporione. Seguivano i tredici caporioni, che oggi così li chiamano, e questi tali il Popolo Romano gli usò nel Pontificato di Giovanni XII l'anno 948, e gli chiamarono Decurioni che guardavano la città. E nel Pontificato di Urbano IV nell'anno 1262 li chiamarono Banderesi. Ampia podestà avevano di dare la vita e la morte, e nella Repubblica avevano tutto il governo e guardavano la patria. Questo nome di Banderese era di Germania venuto, che bandiere chiamano i vessilli che portano nelle imprese; perciocchè ogni capo di regione oggi chiamano caporione, ed anco la loro bandiera è segno distinto. E fra di loro tredici eleggevano un loro capo, che Priore lo chiamano. Anco oggi s'usa, e fu scemata la loro grande autorità per la

loro insolenza contro la volontà dei Pontefici nell'anno 1369 da Gregorio XI Pontefice, e li ridusse secondo la volontà sua. E così fino al dì d'oggi tengono, che se occorre tumulto grande nella città, sono tenuti a quetarlo. E nelle sedie vacanti con loro grande autorità ministrano la giustizia, e guardano la città dai tumulti che possono accadere. Con molta loro modestia e onore oggi la osservano. In certe occasioni portavano questo abito. Cioè una berretta alla ducale all'antica di velluto cremesino con un rubbone corto all'antica con mezzi maniconi di velluto cremesino, con punte e bottoni d'oro, foderati di tocca turchina e oro, con un giubbone di raso pavonazzo, con calze una di scarlatto e l'altra di rosso e giallo, con scarpe di velluto rosso, con un bastone bianco per uno in mano. E il loro Priore portava il laticlavo indosso di velluto pavonazzo, foderato di pelle di armellino all'antica, con un bottone d'oro allacciato. E cavalcavano con mezze copertine fatte a pendoni, con il pettorale di velluto verde fatto a ricami d'oro e d'argento con frangie e fiocchi di oro e fornimenti del medesimo velluto. Andavano due a due secondo le loro precedenze, col Priore loro in mezzo nell'ultima fila, con sei paggi avanti colle loro bandiere. Nelle feste militari avevano un'altra sorta d'abiti che usavano. Portavano un sajone crespo scollato all'antica che si allaccia sopra le spalle, aperto dai fianchi, con faldoni lunghi di velluto cremesino, con certe fascie guarnite di ricamo secondo i colori de' loro Rioni, e con maniche una tutta rossa di velluto, e l'altra alla divisa di giallo e rosso, con una banda dei colori dell'arme dei caporioni. E sotto fino sù la coscia armati tutti, fuorchè la testa, che la celata la portavano in testa i loro paggi, d'arme bianca con berretta, calze, e'l bastone, come di sopra è detto. E i cavalli andavano tutti bardati di velluto verde fatto a ricami, e al pettorale l'arme del caporione, con fiocchi e frangie d'oro, armati la testiera con pennoni, e il Priore portava il laticlavio. I due Cancellieri seguivano dietro ai caporioni. Cavalcavano con gualdrappe di scarlatto con frangie d'oro e fornimenti di velluto rosso con berretta alla ducale di velluto cremesino, con sottana di velluto pavonazzo e calze di scarlatto, con robbone alla senatoria, con maniconi di tela d'oro foderati di damasco rosso. Venivano poi gli oratori dei Re e dei Principi e Repubbliche che s'imbattevano alla Corte Romana, vestiti a loro beneplacito. Seguivano due paggi del Gonfaloniero che tenevano in mezzo quello del Prefetto di Roma, e quelli del Gonfaloniero andavano vestiti con un berrettino di scarlatto, ed un giubbone di raso rosso, con calze una di scarlatto e l'altra gialla e lionata, che è la livrea del Gonfaloniero, con un sajone crespo scollato aperto dai fianchi di damasco giallo con fascie guarnite di damasco rosso con ricami d'argento, e le maniche una gialla e l'altra lionata e gialla. E cavalcavano con una mezza coperta e pettorale fatto a pendoni con l'arme di ricamo del Gonfaloniero di panno lionato, con fasce di velluto giallo con frangie e fiocchi e passamani di seta rossa e d'argento, con fornimenti di velluto lionato. Nelle feste militari poi portavano uno di essi una mazza ferrata, e la celata con pennoni in testa del Gonfaloniero, con una banda rossa. E quando il Gonfaloniero non portava egli lo stendardo grande, lo portava questo paggio, e l'altro portava una zagaglia e lo scudo coll'arme del Gonfaloniero, con la medesima banda e pennoni alla testa del cavallo. Il paggio del Prefetto di Roma in mezzo de' paggi del Gonfaloniero a cavallo con una mezza copertina e pettorale fatto a pendone di panno turchino, con un'aquila d'argento, con passamani, e frangie, e fiocchi di seta rossa e d'argento, con pennoni alla testiera del cavallo. Andava il paggio vestito con un berrettino di scarlatto, con un giubbone di ra-

so turchino, con una calza di scarlatto e l'altra bianca e turchina, che è la livrea del Prefetto, un sajone crespo scollato di velluto rosso listato con fascie di damasco turchino, con ricami d'oro e d'argento, e le maniche una rossa e l'altra di velluto bianco e turchino, con una banda rossa e gialla. E nelle feste militari porta la celata del Prefetto in testa, e sempre va innanti al Prefetto, e porta una frusta in mano, che è segno che castiga i malfattori. Veniva il Gonfaloniero del Popolo Romano, e questa dignità sì in pace come in guerra porta lo stendardo grande della Libertà Romana, il quale era di tabì cremesino con le lettere del Popolo ✠ S. P. Q. R. d'oro, con un fregio attorno di un palmo di ricamo di oro e d'argento con frangie d'oro. E da molte centinaja di anni in qua pe' benemeriti della nobilissima famiglia Cesarini per successione ereditaria, l'è concessa dal Popolo Romano, e da' Pontefici confermata insino ad oggi. Andava con questo abito. Portava una berretta alla ducale di tela d'oro con un giubbone di raso cremesino con bottoni d'oro, con calze una di scarlatto, e l'altra rossa e gialla, con un robbone corto, largo, tutto chiuso, con mezzi maniconi di tela d'oro, foderato di damasco cremesino, con una gualdrappa al cavallo, pettorale, e fornimenti di velluto cremesino, ed al pettorale l'arme sua di ricamo con frangie e fibbie d'oro. Nelle feste militari andava il Gonfaloniero armato con collare, spallacci, e braccioli d'arme bianca, con un sajone crespo, mezzo di velluto cremesino, e l'altro mezzo della sua livrea fatto a fasce di color lionato e tela d'oro, e simile le maniche di esso, con una catena di oro al collo, col cavallo bardato, armato in fronte con pennoni, coperto di damasco lionato, tutto fatto a ricami d'oro e d'argento coll'arme e frangie d'oro. Seguiva il Prefetto di Roma a man dritta del Gonfaloniero. E questo officio dopo il Senatore ha il primo luogo, esercitato dai Baroni Romani; ed avevano carico di mantenere la patria abbondante, e di tenere purgate e sicure le strade della Campagna di Roma, nette da' ladroni ed assassini; e con rigore li castigava. Però gli andava avanti quel putto colla frusta, e le città, terre e castelli erano obbligati di mantenergli i soldati. E quando i Pontefici coronavano gl'Imperadori, egli teneva la corona imperiale, ed andavagli sempre avanti vicino al Pontefice, e nelle pompe portava una bacchettina d'oro in mano. E questo officio lo esercitò molto tempo la nobilissima famiglia di Vico concessole dal Popolo Romano, e da' Pontefici per eredità successiva pe' benemeriti di questa famiglia. Ma poi per la loro mala vita, ed enormi scelleraggini da loro usate, gli perseguitarono colle armi, e la estinsero, e lo diedero ad altre Famiglie nobili Romane, a tale ufficio della Prefettura di Roma .... E vestiva quest'abito con una berretta alla ducale di tela di oro, con un giubbone di raso turchino con bottoni di oro, con calze una di scarlatto di grana, e l'altra di tela di oro, con un robbone corto all'antica di tela d'oro foderato di pelle d'armellino, con una collana al collo d'oro, e la bacchetta in mano, e cavalcava con pettorale con l'arme sua di ricamo, ed una gualdrappa e fornimenti di velluto cremesino con frangie e fibbie di oro. Dietro a questo venivano quattro paggi del Senatore. Cavalcavano con mezze copertine di panno rosso con frangie di seta rossa, e fornimenti di corame rosso, con un berrettino di scarlatto, e lo portavano in mano, con un giubbone di raso cremesino con calze una rossa di scarlatto, e l'altra alla livrea de' colori del Senatore, con un sajone scollato liscio di damasco rosso, con fascie di velluto giallo con trine di seta bianca, con una manica rossa, e l'altra dei colori dell'arme del Senatore, con una banda rossa e una targa all'antica coll'impresa del Senatore. Andavano due a due, e nelle feste positivamente andavano alla staffa al Senatore senza banda e scudo. Veni-

vano sedici palafrenieri, oggi detti Fedeli del Popolo Romano. E li chiamano di questo nome per memoria di un Castello, che è nella Campagna di Roma, e si chiama Vitorchiano, che essendo ribellato tutto lo Stato del Popolo Romano, solo il sopraddetto Castello stette nella fede, e si difese dai nemici del Popolo Romano, e d'allora in qua tutti gli uffiziali della Corte del Popolo Romano sono da Vitorchiano, ed anco non pigliano altro che di questi. Fino ad oggi dura, e Fedeli del Popolo Romano li chiamano. Ora torniamo ai palafrenieri che vestivano con una berretta all'antica di velluto rosso, e la portavano in mano quando andavano dinanzi al Senatore, e nelle berrette tutti portavano una medaglia d'argento, che loro donavano i Senatori quando entravano in officio, e così ai suoi paggi, con giubbone di raso giallo, con calze una rossa di panno, e l'altra alla divisa secondo i colori dell'arme del Senatore, con un sajone di panno rosso scollato, con mezzi maniconi, liscio, guarnito a fascie di velluto giallo con passamani di seta turchina e bianca. E quando il Senatore andava pontificalmente, portavano certi bastoni dipinti di verde, e ora usano portarli davanti ai Conservatori. Poi venivano due Gentiluomini a cavallo con mezza copertina di velluto pavonazzo, con fornimenti del medesimo. Ed eglino andavano con berretta all'antica di velluto nero, con un giubbone di raso cremesino, con calse di scarlatto, con robbone all'antica di pelluzzo pavonazzo corto con fasce del medesimo colore di velluto. E portavano un collare di maglia sopra il giubbone, con una collana d'oro, e portavano una mazza d'oro con una Roma in cima a sedere sopra un Lione, e la Roma tiene da una mano la Vittoria, dall'altra una palla, e l'altra mazza vi era sopra una Lupa con due putti, che tengono uno scudo dove era ✠ S. P. Q. R. E andavano di qua e di là dal putto della giustizia. Seguiva la guardia dei sessanta Alabardieri, vestiti nel modo che io dissi di sopra. Era la guardia del Senatore e di Campidoglio. Andavano di qua e di là alla persona del Senatore e agli altri Magistrati. Veniva avanti alla persona del Senatore il putto della giustizia, che si dava ai figliuoli de' Gentiluomini. Cavalcava con mezza coperta fatta a pendoni di scarlatto con frange e fiocchi d'oro, con li fornimenti di velluto rosso. Portava un berrettino all'antica di scarlatto di grana con queste lettere di oro, cioè ✠ S. P. Q. R. di ricamo, con un giubbone di raso cremesino, con calze di scarlatto, con un sajone scollato crespo, con mezzi maniconi di velluto cremesino listato con fasce di tela di oro, con uno stocco dorato, con fodero di velluto rosso. E porta dietro alla schiena il cappello del Senatore che è di tela d'oro, foderato d'ormesino cremesino. Di qua e di là alla persona del Senatore a piedi due Alabardieri con bastoni in mano per far far largo al popolo, andando senza berretta, e non vanno armati. Venivano due accanto al Senatore, a piedi con due spadoni da due mani sopra le spalle, senza niente in testa, e vestivano un giubbone liscio di raso rosso, trinato d'oro con una manica rossa, e l'altra alla livrea del Senatore, tagliate sotto al gomito, con calze l'una di scarlatto, e l'altra alla divisa del Senatore, con una catena traversa per banda d'oro. Veniva la persona del Senatore con maestà a cavallo sopra la bianca chinea, con fornimenti di velluto cremesino alla testiera della chinea, con certi fiocchi di seta cremesina e oro, e fibbie dorate, con gualdrappa di velluto cremesino, con una fascia attorno di ricamo d'oro e d'argento larga un palmo, con frange d'oro. L'abito senatorio è questo. Un berrettone alla ducale di broccato d'oro, foderato di pelle d'armellino, con calze di scarlatto di grana, con scarpe di velluto rosso con una fibbia d'oro, con una sottana di velluto cremesino, con bottoni d'oro, con una veste alla senatoria di broccato riccio sopra riccio d'oro, foderata di pelle

d'armellino, con una mozzetta sopra di pelle d'armellino con codette, e certi guanti di pelle bianca con un orlo di ricamo d'oro e perle, con tre anelli in dito d'oro, uno era un rubino, l'altro un diamante, ed uno smeraldo, con una collana d'oro al collo, con una bacchettina d'oro in mano con una pallottina e una crocetta in cima. Dietro al Senatore seguivano due camerieri segreti, vestiti con calze una di scarlatto e l'altra alla divisa del Senatore con un giubbone di raso cremesino, con una berretta di scarlatto, con un robbone all'antica di pelluzzo pavonazzo con fasce dell'istesso colore di velluto con fodera di damasco pavonazzo, con sella di velluto nero. Venivano poi i Giudici di Campidoglio con gualdrappa di panno pavonazzo, con vesti lunghe di velluto nero, con berretta da dottore, con sottana pavonazza, cogli uffiziali della Corte del Senatore. In ultimo veniva una cornetta di cinquanta Cavalli leggieri, e veniva un Trombetta, che nella banderuola di essa portava ✠ S. P. Q. R., e sotto l'arme del Senatore. Cavalcava una sella armata di corame e fornimenti rossi. Portava una berretta di panno rosso con piume e giubbone di raso turchino, con calze una rossa di panno e l'altra alla livrea del Senatore, con un sajone liscio di panno rosso mezza con la manica, e l'altra mezza di panno de' colori dell'arme del Senatore, con una banda rossa e gialla, con spallacci e bracciali d'arme bianca. Seguivano due paggi, uno era del Capitano, e l'altro portava la cornetta dell'Alfiere coll'arme del popolo. E vanno al medesimo modo vestiti come il Trombetta. Poi veniva il Capitano, e l'Alfiere dei cavalli, ch'erano gentiluomini Romani. Andavano vestiti al medesimo modo sopraddetto del Trombetta, ma erano di velluti e oro con un collaro per uno di maglia. Seguivano i Cavalli leggieri al medesimo modo vestiti che il Trombetta colle banderuole secondo la livrea del Senatore sopra le lame. In certe occasioni poi andavano nel medesimo modo, ma colle celate in testa con piume e alle testiere de' cavalli. Con questo bell'ordine, pompa, e magnificenza loro andavano, come udito avete, che pareva che in loro fosse l'antico grande Imperio Romano tornato. Non vi so dire altro in questo, che poi non dico le livree de' particolari, che usavano alli servidori, ma con questo farò fine. Teneva di più il Popolo Romano due cori di Musici uno di voci e l'altro di stromenti. Erano tutti sedici, e li tenevano stipendiati, e questo era il loro vestire. Portavano un berrettino all'antica di scarlatto e calze simili, e portavano un giubbone di raso rosso con una veste scollata senza maniche, lunga fino al ginocchio, liscia, discinta, e non andavano se non a certe sorti di funzioni che erano obbligati ".

## Nota B citata a pag. 185.

» E primi comparvero con molta prontezza d'animo.

» Everardi Donato Bartolomeo e Giovannino fratelli, e figliuoli di Guido Everardo. Questi essendo stati per 3 mesi sul Lido a tutte sue spese, si offerirono di servire ancora o in quel luogo, o dove havesse piaciuto alla Signoria con un servitore per uno a tutte sue spese fino a guerra finita.

» Marco et Alvise Boni delle Fornase fratelli si offersero con 4 balestrieri per 2 mesi a sue spese sopra la galera Giorgia.

» Giacomello Trivisano fu di Giov. offerse se medesimo per 2 mesi con tre balestrieri a sue spese.

» Marco Cigogna da S. Fosca offerse la sua persona con 2 compagni a sue spese per quanto avesse piaciuto alla Signoria.

» Nicolò Polo fu di Almorò da S. Gieremia essendo stato per 6 mesi a campo sul Lido a sue spese, si offerse di servire ancora in persona con due famigli fino a guerra finita. Et in oltre pagar otto balestrieri per 2 mesi a ducati 8 al mese per ciascuno.

» Pietro Regia si offerse di servire in galera per un mese. Pagare dieci balestrieri per 2 mesi a ducati 8 per cadauno. Oltra di ciò pagare altri dieci balestrieri, per quanto l'Armata starà fuori a ragion di ducati 8 per cadauno. Et in oltre prestare alla Signoria ducati tre mila contanti per due mesi.

» Andrea Vendramini offerse suo figliuolo con due compagni a sue spese fino a guerra finita: Et oltre di ciò pagare 30 balestrieri per 2 mesi a ragione di ducati 8 per uno al mese. Et offerse anco la sua persona ai comandi della Signoria.

» Polo Nani fu di Ser Pietro da S. Vitale offerse la sua persona con un famiglio a sue spese, finchè l'Armata stesse fuori; et oltra di ciò pagar 12 balestrieri per 2 mesi a ducati 8 per uno al mese.

» Marino Scarpaccia offerse la sua persona con 2 compagni sull'armata per 2 mesi a sue spese. Et oltra di ciò suo fratello, che era con le galere di Carlo Zeno, subito che egli fosse giunto et appresso di lui un famiglio.

» Nicolò d'Armanno da S. Bartolomeo offerse suo figlio Pietro con sei balestrieri sull'armata a sue spese per 2 mesi, e quanto più fosse in piacere della Signoria, e dar loro i danari in contanti al presente a ragione di ducati 8 al mese.

» Vicaramo, che va sopra la galera del Doge, offerse se medesimo, e Pietro suo figliuolo con due balestrieri. e 2 homini da remo a tutte sue spese fino a guerra finita.

» Donato Ravagnano offerse Pagan suo figliuolo che era stato mesi 5 sul lido, et a Chioza sopra l'armata fino a guerra finita a sue spese, e pagar 8 balestrieri per 2 mesi a ducati 8 al mese per ciascuno, e star egli in persona sul Lido, o dove più piacesse alla Signoria.

» Bernardino de' Garzoni si offerse di dare ducati 200 d'oro per dispensare a vedove povere et a figliuoli de' prigioni, e mancati in detta guerra. Item offerse pagar per un mese tutti i balestrieri della galera del Doge. Item prestare alla Signoria tanti danari che si faccia la paga a i balestrieri di 25 galere armate per 15 giorni; della qual prestanza la Signoria debba scontar di imprestadi, et altre possessioni, che li faranno di tempo in tempo, essendogli poi restituito quello che restasse per un anno dopo fatta la pace. Item donò due sue Cocche, che la Signoria aveva per suoi bisogni tolte, in una delle quali egli haveva carati 12, e nell'altra 8 e mezzo, offerendo, che se i corpi di esse havessero anco a consumarsi, liberamente egli donava la sua parte alla Signoria di Venezia. Item donò liberamente il prò di tutti i suoi imprestiti di Lire 50 mila imprestate, e di tutti gli altri imprestiti che gli occorrerà fare fino a guerra finita. Item offerì due suoi figliuoli Nicolò e Giovannino, et anco il terzo figliuolo, in quanto venga da Bologna a tempo, con tanti balestrieri veneziani appresso di loro, quanti per la parte presa nel Consiglio si possano menar, et altrettanti huomini d'arme, avantazadi, ed altrettanti famigli fin a guerra finita a tutte sue spese, da esser mandadi, dove piacesse alla Signoria.

» Giovannino da Ca . . . . . e Bernardo suo fratello figliuoli di Bertuccio si offerirono alla Signoria con un compagno per ciascuno fino a guerra finita. Et in oltre pagar cento huomini da remo sopra l'armata secondo la paga corrente per un mese. E questi duoi fratelli erano stati al campo sul Lido a Malamocco a loro spese dopo che cominciò la guerra.

» Franceschin Girardo da S. Fosca stato fin all'ora sul Lido, si offerse in persona con duoi

famigli sull' armata a sue spese fino a guerra finita, e pagar anco . . . balestrieri per 2 mesi a ducati 8 al mese per cadauno.

» Donado Polo dal Canareggio, havendo fin allora tenuto sul lido un suo figliolo con due famigli a sue spese, si offerse lui medesimo e donò alla Signoria mille ducati d'oro, e di pagar cinque balestrieri per 2 mesi a ducati 8 al mese per cadauno o dare i denari.

» Franceschin da Cà de Mezo offerse andar sull'armata con 3 famigli fino a guerra finita, e pagar anco X balestrieri per due mesi a ducati 8 al mese per cadauno. e di più donò alla Signoria lire 10,000 da essere spese come meglio le parerà.

» Donado da Cà Porto da S. Margherita offerse la sua persona sull'armata a sue spese fino a guerra finita, e pagar dieci balestrieri per due mesi a ducati 8 al mese per ciascuno, facendo saper alla Signoria come nella guerra del Signore di Padova egli fu preso, tormentato e guasto, e per sua liberazione pagò ducati 500 d'oro, e ricevè un gran danno essendo andato a quella guerra volontariamente, et a sue spese.

» Nicoletto Paruta da S. Canciano si offerse con 4 huomini a sue spese fin a guerra finita.

» Marco Orso offerse la sua persona con 3 suoi figliuoli sull'armata a tutte sue spese a buon piacer della Signoria, cioè egli, e un figliuolo, sopra la galera del Doge. Cristoforo suo figliuolo comito della galera di Lorenzo Moresini con un altro suo fratello in sua compagnia.

» Marco da Zara donò liberamente ducati 200 e de' suoi imprestiti alla Signoria, et offerse la persona sua, in quanto faccia bisogno, a' suoi servizii.

» Marco Storlado da S. Canciano offerì Zannino suo figliuolo con un balestriero a sue spese fin a guerra finita et oltra di ciò pagar XL balestrieri per due mesi a ducati 8 al mese per uno ad ogni voler della Signoria, e le donò il prò di tutti i suoi imprestiti fin a guerra finita, i quali sono di ducati . . . . offerendo anco la sua persona in terra e in mare ad ogni piacer della Signoria.

» Raffain Caresini, Cancelliere della Signoria di Venezia, e Giovanni suo fratello si offerirono a questo modo, cioè: il Cancelliere donava ducati 500 d'oro che haveva imprestati. E suo fratello avendo tenuto una barca armata a tutte sue spese molto tempo avanti con 8 compagni, si offeriva di tenerla ancora a sue spese fin a guerra finita, e si offeriva di servir con la sua persona, e coi figliuoli, e con due huomini d'arme, et inoltre di prestar ducati 300 d'oro per 4 mesi da pagar sei balestrieri per tutta la guerra.

» Nadal Tagliapietra da S. Fosca offerse la sua persona con un famiglio a sue spese fino a guerra finita, et oltra ciò pagar 4 balestrieri per 4 mesi a ducati 8 al mese per uno pagando di due mesi in due mesi.

» Lunardo dall'Agnola offerse la propria persona ad ogni piacere della Signoria, e pagar 150 huomini da remo per un mese secondo la paga corrente che gli dà la Signoria.

Pietro Carlo da S. Gieremia si offerì di donar la paga di 30 balestrieri per 2 mesi a ducati 8 al mese per cadauno, et oltra ciò donar lire mille di grossi, i quali siano messi nella sua imposizione, e donar anco lire 3000 de' suoi imprestiti, aggiungendo la sua bona volontà di far maggior cose per la Signoria, quando egli fosse di sua libertà, ma non può far più per non contraffar al testamento di suo padre.

» Matteo Fasuolo da Chioza offerse la sua persona con due figliuoli, e li rincriesce non havere il modo, che daria ogni cosa in servizio della Signoria, ma non ha cosa alcuna, et è poverissimo, perchè quando' Genovesi presero Chioza, lo presero ancor lui et egli perse tra mobili

e stabili per la somma di lire 20,000, e per riscatto della sua persona pagò ducati 200.

» Giacomo Condolmiero da S. Tomaso offerse due suoi figliuoli sopra l'armata a sue spese con due compagni: e di più s'offerse di far venire mille stara di frumento in Venezia, con questo che lo possa vendere in fontego.

» Pietro Busatello di Nicolò da S. Barnaba offerse la sua persona con un famiglio sull'armata nella galera di Vidal Lando a sue spese fino a guerra finita, e donò liberamente ducati 400 d'oro ad ogni comando della Signoria.

» Pietro Paulo, e Zannino fratelli Zaccheria da S. Pantaleone si offerirono con due huomini per ciascuno sopra l'armata a sue spese, e pagar X balestrieri a ducati 8 al mese per cadauno. Et in oltre donarono lire 1000 dei loro imprestiti alla Signoria dicendo di non poter fare di più per la forma del testamento di suo avo.

» Polo Trivisan da S. Cassan si offerse di pagare per un mese ducati 400 per cinquanta balestrieri a ducati 8 al mese per ciascuno, e pagare anco 150 huomini da remo a ducati 4 al mese per ciascuno. Et oltre di ciò anco lasciar il prò di lire 10,000 dei suoi imprestiti fino a guerra finita, et offerse anco la sua persona sopra le galere, o dove piacerà alla Signoria.

» Bernardo et Andrea Foscari di Filippo offersero le lor persone con due balestrieri per ciascuno per due mesi a loro spese.

» Bertuccio Giumani da S. Samuele offerse la sua persona per 2 mesi sopra la galera Giorgia a sue spese.

» Nicoletto Barbo di Pietro da Montona offerse la sua persona sopra la detta armata a sue spese a piacimento della Signoria.

» Cristoforo et Antonio fratelli figliuoli del quondam Perancio di Domenico offerirono le loro persone con un compagno per uno a sue spese sopra l'armata a piacimento della Signoria, e di pagare anco 30 balestrieri per un mese a ducati 8 per uno.

» Giuliano Callegaro da S. Fantino stato su la coccá di Polo Moresini sul lido a sue spese, si offerse parimente sull'armata senza soldo, et a sue spese a beneplacito della Signoria.

» Pietro e Franceschino Roversi pittori, stati dal mese di maggio in qua sopra il lido nella cocca del sopraddetto Moresini, et anco sopra le galere senza soldo, si offeriscono di novo di servir sopra l'armata a buon piacere della Signoria senza soldo, et a loro spese, Giuliano Foscolo spadaro a S. Giuliano si offerse anch'egli ut supra.

» Giacomo de Vielmo da S. Giuliano offerse Pietro e Zannino suoi figlioli sopra l'armata a sue spese fin a guerra finita, se ben anco dal principio della guerra fin al presente havevano servito sopra la cocca del sopraddetto Moresini.

» Tomaso de gli Agostini da S. Paterniano offerse la sua persona con tre balestrieri della lor casa sopra l'armata predetta a loro spese fino a guerra finita.

» Lorenzo Sagli da S. Maurizio offerse se medesimo sopra l'armata senza soldo, oltre che haveva servito anch'egli sopra la cocca del sopraddetto Moresini sul lido dal principio sin al presente.

» Tomaso di Buora da S. Felice offerse la sua persona con un compagno, et un famiglio sopra l'armata a tutte sue spese fin al fin della guerra. Et oltra di ciò i suoi imprestiti, che egli ha, o che nell'avvenire farà mentre detta guerra durerà, che sono di lire 6000 e di pagare cinquanta balestrieri per un mese a ducati 8 al mese per cadauno, et huomini cinquanta da remo per un mese a ducati 4 per cadauno.

» Giacomello di Buora da S. Maria Nova offerse se medesimo sopra la detta armata a sue spese fin a guerra finita, e s'egli potesse far più faria; ma tutto ciò che haveva al mondo lo aveva in Ungheria.

» Giovannino e Maffio, che furono figliuoli di Benintendi, che fu Cancellier grande della Signoria, offersero ducati 500 d'oro e cinquanta balestrieri a ducati 6 al mese per cadauno. E di più donarono lire 3000, di grossi, le quali erano scritte alla Camera delle imposizioni. Item donarono il prò di lire 4000 di loro imprestiti per anni 5. E se ben dal principio della guerra fin al presente avevano fedelmente servito con due famigli sopra il lido, offerirono di nuovo le lor persone con due compagni atti alle arme sopra l'armata a buon piacere della Signoria.

» Andrea Zuffo da S. Paterniano offerse di pagare per armar due galere a cento e dieci huomini per una, e balestrieri 40. E di pagar anco i comiti di esse al prezzo che pagava la Signoria. Et oltra di ciò offerse Zannino suo figliolo con due compagni atti all'arme sopra l'armata predetta a sue spese fin a guerra finita.

» E di più il prò de' suoi imprestiti, che sono lire 7080.

» Giovannino da i Pavoni da S. Marciliano offerse Antonio suo figliolo che era stato sul lido con Zannin Donado e Maffio suoi nipoti de' Venturella, con due compagni a sue spese. Et inoltre donò liberamente il prò de' suoi imprestiti, che sono di lire 10,000 per un anno prossimo et il pro d'altri imprestiti che egli potesse fare durante la guerra.

» Bartolomeo Paruta fu di Polo offerse, per armar due galere, la paga per un mese per la ciurma di 120 huomini da remo, e 40 balestrieri per galera al prezzo che paga al presente la Signoria, ed in oltre offerse Zannin suo fratello con dieci huomini d'arme a sue spese per due mesi. Et offerse anco le persone di Marco Paruta suo fratello e di Bartolomeo suo nipote, che era fuori, subito che fossero venuti.

» Pietro Lipomano di Negroponte offerse la persona sua, e di suo padre, e d'un suo fratello Filippo con un compagno per ciascuno a sue spese, per quanto starà fuora l'armata. Et oltra di ciò fece dono alla Signoria di lire 10,000 di grossi de'suoi imprestiti, et offerse di pagar 60 balestrieri per 2 mesi a ducati 8 per uno al mese.

» Pietro Mocenigo drappiere offerse la sua persona con un famiglio sopra l'armata a tutte sue spese e pagar 2 balestrieri per 2 mesi a ducati 8 al mese per ciascuno.

» Pietro Nicolò Giustiniano da S. Maria Giubanico offerse sè medesimo sopra l'armata senza soldo, siccome si haveva anco adoperato di continuo sul lido nella cocca del Moresini.

» Marco Franceschini da S. Lio s'offerse parimente in persona sopra l'armata a sue spese a beneplacito della Signoria.

» Andrea di Benvenuto da S. Giacomo di Loreo s'offerse ancor lui siccome il sopraddetto.

» Giacomo di Lorenzo dalla Giudecca s'offerse similmente fin a guerra finita siccome i sopraddetti.

» Pietro Solaro dalla Giudecha s'offerse ut supra per un mese senza soldo, oltra che haveva servito sul lido fin allora.

» Franceschin Solaro dalla Giudecha si offerse ancora lui ut supra.

» Franceschin di Leonardo si offerse anch'egli per un mese come i sopraddetti.

» Marin Varoter fece il medesimo.

» Niccolò Longo da S. Marciliano offerse di pagar la ciurma di una galera di 150 huomini da remo a ducati 4 al mese per ciascuno e balestrieri 50 per un mese a ducati 8 al mese per ciascuno.

» Costantino, Domenico, Alessandro e Dario Zucchuoli se ben Alessandro e Dario fin all'ora havevano servito con due famigli sopra il lido, nondimeno tutti insieme si offersero di pagar 20 balestrieri per due mesi a ragione di ducati 8 al mese per ciascuno, offerendo insieme le loro persone cioè i due primi ad ogni comando della Si-

| | |
|---|---|
| Sier Faustin da Mosto | L. 7000 |
| Sier Francesco dalle boccole | » 10,000 |
| Sier Gasparin Moresini | » 7000 |
| Sier Marco Barbaro | » 9000 |
| Sier Nicolò Valaresso | » 500 |
| Sier Borsa da Mosto | » 1500 |
| Sier Vettor Valaresso | » 1300 |
| Sier Civrà Celsi | » 4000 |
| Sier Zuanne Valaresso | » 800 |
| D.ª Maddalena Gradenigo | » 3000 |
| Andrea Borspa | » 3500 |
| Antonio dai cortelli | » 500 |
| Bortolamio de Carixi | » 4500 |
| Daniel de Benedetto | » 2500 |
| Donado di Gofanieri | » 1500 |
| Nicolò Strevion | » 12,000 |
| Nicolò Barbafela | » 8000 |
| Zuanne de Corzegna | » 400 |
| Case della Celestia | » 4000 |
| | L. 91,000 |

VI.

S. GIUSTINA.

| | |
|---|---|
| Sier Andrea Cocho | L. 1500 |
| D.ª Anna Cocho | » 1500 |
| D.ª Chiara Dolfin de sier Giacomo | » 1000 |
| Sier Daniel Basegio | » 5000 |
| Sier Francesco Rusini | » 500 |
| Sier Giacomin Badoer | » 3000 |
| Sier Marco Badoer | » 5000 |
| Sier Michiel Dolfin | » 2000 |
| Sier Nicolò Basegio | » 6000 |
| Sier Nicolò Trivisà di Barbaria | » 500 |
| Sier Nicolò e Francesco Marin | » 400 |
| Sier Nicolò da Buora | » 500 |
| Sier Vettor Storlado | » 1000 |
| Alvise da Becora | » 15,000 |
| Luca Tanoligo | » 1000 |

| | |
|---|---|
| Marco di Landi | L. 5000 |
| Zuà Masafogia | » 500 |
| | L. 49,400 |

VII.

S. ANTOLIN.

| | |
|---|---|
| Sier Bernardo Moroxini | L. 12,000 |
| D.ª Cattarina Moresini | » 1300 |
| Sier Domenico Moresini | » 13,700 |
| D.ª Fiordelise Moro | » 300 |
| Sier Lorencin Dolfin | » 3000 |
| Sier Marco Dolfin | » 2000 |
| Sier Nicolò Foscarini | » 2000 |
| Sier Renier Moresini | » 37,000 |
| Sier Tomado Moresini | » 3700 |
| Sier Zuanne Moresini q.m sier Mari | » 3700 |
| Sier Zuanne Moresini q.m sier Piero | » 8000 |
| Gabriel Caseli | » 1000 |
| Gerardo dal diner | » 500 |
| Marco Filacanevo | » 300 |
| Marco dal biner (o diner) | » 1000 |
| Napolion Passamonte | » 300 |
| Le Case di S. Zuanne del Tempio | » 2000 |
| | L. 95,800 |

VIII.

S. SEVERO.

| | |
|---|---|
| Sier Bernardo Sanudo | L. 5500 |
| Sier Bortolamio Gritti | » 500 |
| Sier Biasio da Ponte | » 300 |
| D.ª Chiara Morosini | » 1000 |
| Sier Domenico Bon | » 5000 |
| Sier Francesco Bragadì | » 8000 |
| Sier Francesco Soranzo | » 5000 |
| Sier Giacomo e Nicolò Surià | » 4000 |
| Sier Giacomo Bragadì | » 3000 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Giacomo Morosini | L. | 3000 |
| Sier Luca Tajapietra | » | 500 |
| Sier Maffio Soranzo | » | 4000 |
| Sier Marin Malipiero | » | 3000 |
| Sier Marco Bragadì | » | 6000 |
| Sier Marco Cicogna | » | 1500 |
| D.ª Maddalena Morosini | » | 4000 |
| Sier Marco Bondimier | » | 1800 |
| Sier Nicolò Soranzo | » | 3000 |
| Sier Nicolò Bragadì | » | 8000 |
| Sier Rexin Marin q.m Piero | » | 1000 |
| Sier Zuanne Sanudo | » | 5500 |
| Sier Zuanne Malipiero | » | 6000 |
| Sier Fantin Bragadì | » | 6000 |
| Case di S. Lorenzo | » | 25,000 |
| D.ª Lucia Falier | » | 6000 |
| Alvise dalle Fornase | » | 6000 |
| Antonio Borser | » | 400 |
| Gabriel Tron | » | 5000 |
| Guidinelo Guiduci | » | 300 |
| Lunardo de Bici | » | 1000 |
| Marin Stanier | » | 8000 |
| Piero di Compostelli | » | 3500 |
| Rimondo de Zuanne | » | 500 |
| Simeon Floravante | » | 4500 |
| Tomasi Vicenzi | » | 1000 |
| Zecaso Scarini | » | 6000 |
| Zorzi de Gibelli | » | 500 |
| Zuanne de Ricevuti | » | 4000 |
| Zulià Cortese | » | 300 |
| Zulià Cambiador | » | 1500 |
| | L. | 164500 |

IX.

S. ZUANNE NOVO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea e Polo da Mosto | L. | 3000 |
| Sier Benetto Soranzo | » | 1600 |
| Sier Francesco da Leze | » | 900 |
| Sier Francesco da Mosto | L. | 2700 |
| Heriedi de sier Francesco Nani | » | 1000 |
| Heriedi d'Jacomo da Leze | » | 500 |
| Sier Giacomo Trevisà | » | 500 |
| Sier Lorenzo Dandolo | » | 16000 |
| Sier Lorenzo Vitturi | » | 1300 |
| Sier Moretto Vitturi | » | 350 |
| Sier Maffio da Mosto | » | 3000 |
| Sier Marco Morosini | » | 3000 |
| Sier Nicolò Nani | » | 4300 |
| Sier Piero Cabriel | » | 500 |
| Sier Polo Zorzi | » | 500 |
| Sier Piero Marin q.m Lodovico | » | 500 |
| Sier Piero Michiel | » | 6500 |
| Sier Polo da Mosto | » | 1500 |
| Sier Stefano Trivisà | » | 1500 |
| Sier Vido Trivisà | » | 5000 |
| Sier Vidal Sanudo | » | 1500 |
| Sier Vettor Trivisà | » | 2000 |
| Sier Zuanne Trivisà | » | 1000 |
| Sier Zuanne Boldù | » | 2000 |
| Le Case di S. Zaccaria | » | 3000 |
| Amadio de bon guadagno Nodaro | » | 1000 |
| Andrea Conte | » | 300 |
| Francesco Spirito | » | 500 |
| Jacomin Calegher | » | 300 |
| Lovandri Spendidor | » | 2600 |
| Mattio Spirito | » | 1000 |
| Marco Bianco Receo | » | 500 |
| Mattio de Antelmi | » | 3000 |
| Nicolò Bon becher | » | 500 |
| Nicolò d'Anselmo | » | 1000 |
| Nicolò Zucuol | » | 10000 |
| Piero da Ca da Zara | » | 1000 |
| Pasi Fabeni | » | 1000 |
| Piero Fricha | » | 500 |
| Piero Catarino Spicier | » | 300 |
| Zuà Blance di Simbrali | » | 2500 |
| Tagiamento murer | » | 1000 |
| Tomaso becher | » | 600 |

27

| | | |
|---|---|---|
| Vettor dal oro | L. | 1000 |
| Julio dal legname | » | 500 |
| Zuanne Amizo | » | 1500 |
| Zogiello Viscoute | » | 300 |
| | L. | 121550 |

X.

S. MARIA FORMOSA.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Anzolo Michiel | L. | 2500 |
| Sier Antonio Donado | » | 1500 |
| Sier Andrea Donado q.m sier Francesco | » | 18000 |
| D.a Agnesina de Mezo | » | 2000 |
| Sier Andrea Loredà q.m sier Tomaso | » | 300 |
| D.a Agnesina Morosini | » | 500 |
| Sier Antonio Morosini q.m Marco | » | 1000 |
| Sier Daniel e Lunardo Vitturi | » | 1500 |
| Sier Bernardo Trivisà da Barbaria | » | 4000 |
| D.a Cattarina Venier | » | 1500 |
| Sier Gabriel Nadal | » | 3000 |
| D.a Cattarina Malipiero | » | 400 |
| Sier Donado Donado | » | 850 |
| Sier Felice Contarini | » | 2500 |
| Sier Filippo Malipiero | » | 2000 |
| Sier Francesco Malipiero | » | 3000 |
| Sier Filippo Correr | » | 600 |
| Sier Filippo Salamon | » | 3100 |
| Sier Francesco Bondimier | » | 10000 |
| Sier Filippo sier Marì Boldù | » | 8000 |
| D.a Fantina Polani | » | 2000 |
| Sier Fantin Querini | » | 2500 |
| Heriedi de sier Marco Contarini | » | 1500 |
| Sier Giacomo Moresini | » | 2000 |
| Sier Jacomo Querini | » | 2500 |
| Sier Luca de Mezo | » | 30000 |
| Sier Lunardo Morosini | » | 4000 |
| Sier Lorenzo Corner | » | 500 |
| Sier Luca Minio | » | 1300 |
| Sier Lunardo Lambardo | » | 1200 |
| D.a Lucia Morosini | » | 1000 |
| Sier Michiel Moresini | L. | 38000 |
| Sier Marin Magni | » | 2000 |
| Sier Majazo Moresini | » | 1000 |
| Sier Marì Malipiero q.m sier Marco | » | 1500 |
| D.a Maria Polani | » | 2000 |
| Sier Marco Polani | » | 3500 |
| Sier Marco Contarini q.m Lunardo | » | 1000 |
| D.a Nicolosa Zustignia | » | 1000 |
| Sier Nicolò Donado | » | 1000 |
| Sier Nicolò Malipiero | » | 500 |
| Sier Polo Moresini | » | 18000 |
| Sier Pietro Contarini | » | 7333 |
| Sier Ramberto Querini | » | 18000 |
| Sier Simon Michiel | » | 6000 |
| Sier Sipion Contarini e suo fratello | » | 1000 |
| Sier Tomaso Minoto | » | 5000 |
| Sier Tomado Malipiero | » | 20000 |
| D.a Tomasina Boldù | » | 300 |
| Sier Zuanne Nadal | » | 600 |
| Sier Zuanne Morosini | » | 1500 |
| Sier Zuanne Zulià | » | 600 |
| Sier Zorzi Morosini | » | 2000 |
| Sier Zusto Morosini | » | 1000 |
| Sier Zannin Bon | » | 300 |
| Antonio Masser alli Consoli | » | 500 |
| Azo Caseler | » | 500 |
| Anzolo Cavaza pittor | » | 500 |
| Anzolo Bertoldo | » | 12000 |
| Climento da Vigna | » | 900 |
| Donado Varoter | » | 300 |
| Daniel e Marco Bruto | » | 8000 |
| Dorigo dalle perle | » | 300 |
| Francesco Bel | » | 3500 |
| Francesco de Gratia | » | 750 |
| Givan di Valor | » | 1500 |
| Heriedi de be Intendi | » | 1000 |
| Meneghello Marcignan | » | 700 |
| D.a Maddalena de Gratia | » | 500 |
| Marco de Vafranchi | » | 500 |
| Marco Picanelli | » | 600 |

| | | |
|---|---|---|
| Meneghello Soddetto | L. | 1000 |
| Nicolò Pece | » | 1000 |
| D.ª Nicolosa dal oro | » | 6500 |
| Nicolò Cavalier | » | 500 |
| Piero Rizo Specier | » | 300 |
| Piero Duro | » | 1000 |
| Piero Paternian | » | 500 |
| Piero Gratia Dio | » | 1000 |
| Rizardo Murioni | » | 400 |
| Sandro Lorenzin | » | 600 |
| Simon da Pozo e fratelli | » | 1000 |
| Simon de Felippo | » | 300 |
| Marco Tomaso di Furlì | » | 1000 |
| Tibaldo Spicier | » | 1500 |
| Zannin batioro | » | 800 |
| Zuanne Caleuli | » | 12000 |
| Zorzi Bertoldo | » | 2000 |
| Zuanne e Francesco de Benedetto | » | 2000 |
| Ziroldo cofaner | » | 1000 |
| Zuanne Macanei | » | 800 |
| Le Case di S. Andrea d'Imani | » | 1100 |
| | L. | 333733 |

XI.

S. MARINA.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Almorò Venier | L. | 3000 |
| Sier Benedetto Emo | » | 1200 |
| Sier Bortolo Baffo dala seda | » | 1500 |
| D.ª Betta Quirini | » | 500 |
| D.ª Cataruzza Morosini | » | 1000 |
| D.ª Cataruzza Bondumier | » | 7000 |
| Sier Gabriel Emo | » | 2000 |
| D.ª Castellana da Canal | » | 300 |
| D.ª Cattarina Emo | » | 500 |
| Sier Conte Venier | » | 300 |
| Sier Daniel Dolfin | » | 35000 |
| Sier Donado Diedo | » | 300 |
| Sier Francesco da Canal | » | 600 |
| Sier Filippo e Marco Nadal | » | 3000 |
| Sier Francesco Bredani | L. | 500 |
| Sier Fantin Raimondo | » | 16000 |
| Sier Lorenzo Contarini q.^m Andrea | » | 4500 |
| Sier Marì Soranzo dal Ponte | » | 5000 |
| Sier Marco Trivisà | » | 7000 |
| Sier Marco Rimondo | » | 2000 |
| Sier Nicolò Soranzo dal Ponte | » | 500 |
| Sier Nicolò Contarini de sier Lorenzo | » | 5000 |
| Sier Nicolò Lombardo | » | 500 |
| Sier Nicolò dalla Frascada | » | 500 |
| Sier Polo Venier | » | 500 |
| Sier Polo Belegno | » | 6000 |
| Sier Piero Soranzo | » | 2500 |
| Sier Stefano Belegno | » | 13000 |
| Sier Zorzi Venier q.^m Nicolò | » | 3000 |
| Sier Zorzi Bredani | » | 500 |
| Sier Zuanne Corner q.^m sier Marco | » | 500 |
| D.ª Cecilia Contarini | » | 400 |
| D.ª Lucia Trivisà | » | 500 |
| Andrea Bordani | » | 800 |
| Andrea Pista | » | 600 |
| Belinger Barbicà | » | 7000 |
| Bernardo Zentini | » | 4000 |
| Bettin da Rezo | » | 4000 |
| Bettin di Pone | » | 8000 |
| Donado, Guido e Marchiò Bon | » | 6000 |
| Francesco e Antonio de Mercadelli | » | 2500 |
| Giàcomo di Mercadelli | » | 1000 |
| Lorenzo pentor | » | 400 |
| Lunardo e Moisè Macer | » | 6000 |
| Marco de Zen | » | 7500 |
| Minello da Viterbo | » | 1000 |
| Marco Tocari | » | 800 |
| Nicolò Panciera varoter | » | 1300 |
| Nicolò de Zen | » | 1000 |
| Piero Pezin | » | 2000 |
| Zuanne e Piero Vocelli | » | 4000 |
| Zuanne Ormanini | » | 1000 |
| Zuanne Cavazza | » | 30000 |
| | L. | 184100 |

XII.

S. LIO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Alvise Balbi | L. | 1000 |
| Sier Bernardo Balbi | » | 3000 |
| Sier Lorenzo Moro | » | 5000 |
| Sier Maffio Gradenigo | » | 1500 |
| Sier Piero Dandolo q.m Anzolo | » | 300 |
| Sier Stadi Balbi | » | 4000 |
| Sier Stefano Gradenigo | » | 2000 |
| Alberto becher | » | 1000 |
| Alvise caseler | » | 300 |
| Benetto Polo | » | 1100 |
| Banco di Brismadini | » | 10000 |
| Benedetto Cavalier | » | 2000 |
| Banco Cambio | » | 1000 |
| Fior murer da Sunerese | » | 1500 |
| Ferigo samiter | » | 300 |
| Lunardo Boco | » | 3000 |
| Lorenzo de Tomaso | » | 2000 |
| Marco e Stefano dal beretin | » | 500 |
| Marin Pelacà | » | 4000 |
| Piero dalla Torre | » | 600 |
| Roco Bon dalla ribuola | » | 1000 |
| Tomaso de Grifalconi | » | 1500 |
| Zuanne Cafa boter | » | 1000 |
| Zannin de Bonaldi | » | 1500 |
| Zuà Cabriel gastaldo | » | 500 |
| Le Case di S. Maria di Pomposa | » | 6000 |
| Le Case del Piovà de S. Lio | » | 1500 |
| | L. | 63600 |

Tutte le Contrade del Sestier de Castello in summa. E prima:

| | | |
|---|---|---|
| S. Piero, fanno | L. | 42800 |
| S. Biasio | » | 6000 |
| S. Martin | » | 35700 |
| S. Zuanne Bragola | » | 112900 |
| S.a Ternita | » | 91000 |
| S.a Giustina | L. | 49400 |
| S. Antolin | » | 95800 |
| S. Severo | » | 164100 |
| S. Zuanne Novo | » | 121550 |
| S.a Maria Formosa | » | 333733 |
| S.a Marina | » | 184100 |
| S. Lio | » | 63600 |

In tutte Contrade XII nel ditto Sestier, somma delle somme L. 1,300683.

## SESTIER DE S. MARCO.

I.

S. MARCO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Alvise Morosini q.m sier Lio | L. | 3500 |
| Sier Bortolo Michiel | » | 250 |
| Sier Giacomo Viaro | » | 1000 |
| D.a Maria Minio | » | 1000 |
| Sier Marco e Francesco Trivisà | » | 2200 |
| D.a Marchesina Badoer | » | 1400 |
| Sier Nicolò Viaro | » | 4000 |
| Sier Piero Stè | » | 400 |
| Sier Renier Zen | » | 600 |
| Andrea Alemanno | » | 500 |
| Andrea de Giegio | » | 1000 |
| Antonio da Lion tavernier | » | 300 |
| Naticlier Cristià | » | 300 |
| Vizo Furiano | » | 1500 |
| Polo di travi | » | 300 |
| Servodio gastaldo | » | 300 |
| L'Ospedal del Comun | » | 300 |
| | L. | 18800 |

II.

S. BASSO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Albertin Moresini | L. | 2400 |
| D.a Cattarina Pasqualigo | » | 1000 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Colesin Barbaro . . . . | L. | 1000 |
| Sier Francesco Falier q.m Nicolò . | » | 2500 |
| Heriedi de Sier Zuanne Sanudo . | » | 3000 |
| Sier Lorenzo Foscarini . . | » | 1000 |
| Sier Lunardo Barbarigo . . | » | 400 |
| Sier Marin Zen . . . . . | » | 4000 |
| Sier Marco Bondimier . . | » | 500 |
| Sier Nicoletto Lombardo . . | » | 500 |
| Sier Nicolò Lion . . . | » | 14000 |
| Sier Piero Polani . . . | » | 3000 |
| Sier Zanin Soranzo . . . | » | 1800 |
| Antonio Bon, castaldo . . . | » | 3500 |
| Anzolo dalla Crose . . . | » | 600 |
| Arrigo dalle Biazodelle . . | » | 1200 |
| Bernardo Nasinbè . . . | » | 5000 |
| Barco Bevegnello . . . | » | 2400 |
| D.a Elena d' Agnusdio . . . | » | 300 |
| Dardi e Marì Busnego . . . | » | 800 |
| Francesco dalla Fontana . . | » | 600 |
| Francesco dal Capello . . | » | 1000 |
| Facio da Castel Giberto . . | » | 2000 |
| Francesco Teldi . . . . | » | 3000 |
| Francesco Trivella . . . | » | 1000 |
| Gaspari da Monte . . . | » | 800 |
| Lorenzo di Quartieri . . . | » | 5000 |
| Maffio di Livià . . . . | » | 600 |
| Michiel Dondi Barbafella . . | » | 800 |
| Marcosi Strogalla . . . | » | 1300 |
| Maffio di Grazia . . . . | » | 7750 |
| Marco Zucato . . . . | » | 300 |
| Nicolò Rocco Co. Rovo . . | » | 500 |
| Nicolò Breescha . . . . | » | 750 |
| Nicolò Bonacorso . . . | » | 700 |
| Piero Costanzo . . . . | » | 800 |
| Polo dalla Volpe . . . . | » | 300 |
| Piero Penzon . . . . | » | 500 |
| D.a Tota Zenzera . . . . | » | 2500 |
| Tamarin Vaseletta . . . | » | 1000 |
| Zanin Dragon . . . . | » | 400 |
| | L. | 80500 |

III.

S. ZULIA'.

| | | |
|---|---|---|
| D.a Barbarella Grimani . . | L. | 700 |
| Sier Fantin Pasqualigo . . | » | 500 |
| Sier Gaspari Girardo . . . | » | 500 |
| Sier Lorenzo Polani . . . | » | 700 |
| Sier Marin Morosini . . . | » | 3000 |
| Sier Marco Pasqualigo e fratelli . | » | 2000 |
| Sier Piero Grimani q.m sier Marin | » | 8000 |
| Sier Piero Pasqualigo . . | » | 600 |
| Sier Polo Querini q.m Tomio . | » | 2600 |
| Sier Piero Morosini q.m Zuanne . | » | 2750 |
| Sier Vielmo Querini . . . | » | 465 |
| Sier Zannin Pasqualigo . . | » | 1500 |
| Anzolo dei manegi . . . | » | 300 |
| Andrea dall' avolio . . . | » | 2000 |
| Azo Curazer . . . . . | » | 1200 |
| Anzolo de Piero Bon . . . | » | 1000 |
| Antonio Bevilacqna . . . | » | 3500 |
| Bortolo balestrier . . . | » | 500 |
| Bortolamio de Vido . . . | » | 4000 |
| Biasio Rosso, castaldo . . | » | 1000 |
| Bortolamio de Plasentini . . | » | 1500 |
| Corado spicier . . . . | » | 500 |
| Cabriel dall' avolio . . . | » | 500 |
| Francesco Cuoxo . . . | » | 800 |
| Filippo de Vani . . . | » | 2300 |
| Francesco de Jacomin . . | » | 1000 |
| Francesco Spader . . . | » | 4000 |
| Fantin per Gaspari Girardo . | » | 500 |
| Giacomo de Guielmo . . | » | 2000 |
| Giacomo Curacer . . . | » | 800 |
| Giacomi de Franceschi . . | » | 3000 |
| Lorenzo di Provenzali . . | » | 1000 |
| Lorenzo casseler . . . | » | 800 |
| Lorenzo tentor . . . . | » | 500 |
| Lunardo scarseler . . . | » | 300 |
| D.a Lucia de sier Costantin de Naveselli | » | 400 |

| | | |
|---|---|---|
| Marco Rosso curazer . . . | L. | 800 |
| Marco Negro . . . . | » | 1000 |
| Marco de Baon . . . | » | 500 |
| Michiel dall' avolio . . . | » | 300 |
| Marco Bon strazzaruol . . | » | 800 |
| Marco dalle ore . . . | » | 3000 |
| Marco di Nuviachi . . . | » | 1000 |
| Nicolò Quartaro . . . | » | 5500 |
| Nicolò marcer Todesco . . | » | 1000 |
| Sier Nicolò Corner q.<sup>m</sup> sier Ruzier | » | 2500 |
| Nicolò di Francesco . . . | » | 2500 |
| Nicolò di Franceschi . . . | » | 1000 |
| Ottonello Zachea . . . | » | 1000 |
| Piero e Domenego Dercalo . . | » | 1500 |
| Piero di Franceschi . . . | » | 2500 |
| D.ª Ana . . . . . . | » | 500 |
| Polo Curazer . . . . . | » | 500 |
| Piero de Picono . . . | » | 300 |
| Tomaso marcer alla Campana . | » | 1000 |
| Tomaso Donà . . . . . | » | 500 |
| Vani balestrier . . . | » | 500 |
| Vielmo Bevilacqua . . . | » | 1200 |
| Vielmo dal volio . . . | » | 1500 |
| Zuanne Curazer . . . | » | 500 |
| Zuanne Dataonio . . . | » | 3000 |
| Zuanne de Andrea marcer . . | » | 1300 |
| Zuanne Cavazza dalle arme . | » | 2000 |
| Zuanne di Conti . . . | » | 3500 |
| Zannin Bianco specier . . | » | 500 |
| Zuanne Christià . . . | » | 500 |
| Zuanne Dolivetto . . . | » | 500 |
| Le Case di S. Zorzi Mazor . . | » | 17000 |
| Le Case della Pieve de S. Zulià . | » | 6000 |
| | L. | 121915 |

IV.

S. ZEMINIAN.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Lorenzo Michiel . . | L. | 2000 |
| Sier Lunardo da Leze . . | » | 300 |
| Sier Marco Bragadì . . . | L. | 2600 |
| Sier Maffio Bragadì . . . | » | 500 |
| Sier Nicolò Memo . . . | » | 1000 |
| Andriol Boco . . . . . | » | 500 |
| Anzolo e Bernardo Bradalin . . | » | 1300 |
| Antonio Buzandini . . . | » | 300 |
| D.ª Agnese dalle camoze . . | » | 300 |
| Belinger Zup.° . . . . . | » | 800 |
| Donado da Como . . . | » | 300 |
| Grignol dai letti . . . . | » | 500 |
| Giacomo dal Cavalletto . . | » | 500 |
| Mattio di Ferigo . . . | » | 1500 |
| Mattio Franco . . . . . | » | 3500 |
| Nicolò frutaruol . . . | » | 300 |
| Nixoi dai letti . . . . | » | 2000 |
| Nicolò de Amadio dai letti . . | » | 300 |
| Piero da Rezo . . . . . | » | 300 |
| Tura strazaruol . . . . | » | 500 |
| Zannin de Grasendin . . . | » | 500 |
| Zuanne de Domenico caleger . | » | 600 |
| Zacaria dalla spiga . . . | » | 1000 |
| Zuanne dalle verigole . . . | » | 600 |
| Zannin de Agustin specier . . | » | 800 |
| | L. | 22800 |

V.

S. MOISÈ.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Alvise Barozi . . . | L. | 3000 |
| Sier Antonio Venier . . . | » | 800 |
| Sier Antonio Contarini q.<sup>m</sup> sier Marin | » | 2000 |
| Sier Andrea Venier . . . | » | 300 |
| Sier Andrea Minio . . . | » | 800 |
| Sier Bianco Zustignià . . . | » | 4500 |
| D.ª Beatrice Venier . . . | » | 600 |
| Sier Benedetto Dandolo . . | » | 8000 |
| D.ª Betta Polani . . . | » | 500 |
| Sier Bernardo Zorzi . . . | » | 1800 |
| Sier Chrimento Trivigià . . | » | 875 |
| Sier Francesco Contarini q.<sup>m</sup> sier Marin | » | 4000 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Francesco Zustignià . . | L. | 1000 |
| Sier Galeazo Nani . . . | » | 1000 |
| Sier Alberto Dandolo . . | » | 1000 |
| Sier Jacomello Dandolo . . | » | 500 |
| Sier Jacomello Zustignià . . | » | 1000 |
| Heriedi de sier Marì Barozi . | » | 1200 |
| Sier Jacomo Barozi . . . | » | 3000 |
| Sier Lunardo Zustignià . . | » | 1000 |
| La possession che fo de sier Marì Venier . . . . . . | » | 1000 |
| Sier Lorenzo Zustignià . . | » | 500 |
| Sier Lorenzo Soranzo q.m Marco . | » | 500 |
| Sier Lunardo Venier . . . | » | 3000 |
| Sier Marì Venier . . . | » | 800 |
| Sier Marco Tajapiera . . . | » | 1000 |
| Sier Micheletto Zustignià . . | » | 300 |
| Sier Nicolò Moresini il Procurator | » | 600 |
| Sier Nicolò Trivisà . . . | » | 3000 |
| Sier Nicolò Polani q.m Maffio . | » | 1000 |
| Sier Orsato Zustignià . . . | » | 8000 |
| D.a Orsa Zorzi . . . . . | » | 500 |
| Sier Piero e Lunardo Michiel . | » | 2000 |
| Sier Piero Zustignià Procurator . | » | 20000 |
| Sier Piero Trivisà . . . | » | 875 |
| Sier Rafai de ca Vesini Cancellier | » | 400 |
| Sier Stefano Barozi . . . | » | 2000 |
| Sier Simon Moresini . . . | » | 6000 |
| Sier Tadio Zustignià . . . | » | 5000 |
| Sier Zannin Barozi . . . | » | 1500 |
| Sier Zannin Polani . . . | » | 1000 |
| Sier Zannin de Ca da Zara . | » | 1500 |
| D.a Zanina Polani . . . | » | 1000 |
| Sier Zorzi Zustignià . . . | » | 3000 |
| Sier Zuanne Barozzi . . . | » | 1500 |
| Sier Zuanne Contarini . . | » | 5000 |
| Antonio Dogniben . . . | » | 800 |
| Andrea da Urbin . . . | » | 500 |
| Buonaventura Negro . . | » | 300 |
| Belle Romà . . . . . | » | 2000 |
| D.a Bona R.a Vanin da Negroponte | » | 1000 |
| Catarin Romà . . . . . | L. | 1000 |
| Francesco Polini . . . | » | 4000 |
| D.a Francesca scudelera . . | » | 1000 |
| Giacomo Bon dal saon . . | » | 13000 |
| Giacomo Romà . . . . | » | 2000 |
| D.a Lucia dal Spinal . . . . | » | 2200 |
| Marco Ciera . . . . . | » | 1000 |
| Marcamanus becher , . . | » | 300 |
| Nicoletto di Biasio . . . | » | 500 |
| Nicolò Romà . . . . . | » | 10000 |
| Nicolò Alberegno . . . . | » | 1000 |
| Nicolò Donado casaruol . . | » | 300 |
| Case di S. Moisè . . . | » | 1200 |
| | L. | 149940 |

VI.

S. MARIA ZUBENIGO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Corner . . . . | L. | 2000 |
| Sier Alvise Contarini . . . | » | 1000 |
| Sier Andrea Moresini . . . | » | 1000 |
| Sier Bernardo Zorzi . . . | » | 750 |
| Sier Bernardo Zorzi q.m sier Marco quel de S. Barnaba . . . . . | » | 1100 |
| D.a Catarina Zulià . . . | » | 300 |
| D.a Filippa Zorzi . . . | » | 300 |
| Sier Fantin Zorzi q.m Marco . | » | 4000 |
| Sier Francesco Dandolo . . | » | 1000 |
| Heriedi de sier Marì Michiel . | » | 4000 |
| Fioli de sier Simon Duodo . . | » | 1000 |
| Sier Giacomo Duodo . . . | » | 4000 |
| Sier Lorenzo Zorzi . . . | » | 700 |
| Sier Michiel Stè . . . . | » | 3000 |
| Sier Nicolò Premarin . . . | » | 800 |
| Sier Nicolò Zorzi . . . . | » | 300 |
| Sier Nicolò Trivisà . . . | » | 300 |
| Sier Piero Duodo . . . . | » | 4000 |
| Sier Polo Contarini . . . | » | 3000 |
| Sier Piero Premarin . . . | » | 3000 |
| Sier Piero dalla Fontana . . | » | 1500 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Piero Contarini q.m sier Francesco | L. | 1500 |
| Sier Tomado Avogaro . . . . | " | 300 |
| Sier Tomado Dandolo . . . . | " | 600 |
| Sier Zuanne Vidal . . . . | " | 3000 |
| Sier Zammaria Zorzi . . . . | " | 1300 |
| Sier Zuanne Zorzi q.m Marin . | " | 4000 |
| Sier Zuanne Sesendolo . . | " | 600 |
| Bortolo del Brun . . . . | " | 600 |
| Costantin da Cepon . . . . | " | 300 |
| Donado Parasù . . . . . | " | 2500 |
| Girardo de Benon . . . . | " | 300 |
| Giacomo Marangon . . . . | " | 1200 |
| Mozzo Diezdo . . . . . | " | 300 |
| Silvestro . . . . . . | " | 1500 |
| Vielmo de Zuanne fustagner . | " | 500 |
| Le Case della Chiesa de S.a M.a Zubenigo | " | 300 |
| | L. | 55850 |

VII.

S. MORITIO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Luca e Nadal Valaresso . | L. | 3000 |
| Sier Michieletto da Molin . . | " | 4500 |
| Sier Nicolò Longo . . . . | " | 10000 |
| Sier Nadal Bolani . . . . | " | 3000 |
| Sier Tomaso Falier . . . . | " | 1500 |
| Bortolamio Schrovegno . . | " | 3000 |
| Bonzonta di Tricofacco . . | " | 5000 |
| Carlo Brasca . . . . . | " | 1000 |
| Damian de Andrea . . . . | " | 500 |
| Lorenzo Sai . . . . . | " | 500 |
| Marco Cavalo . . . . . | " | 3000 |
| Nicoleto e Michiel Difinato . | " | 5000 |
| Polo di Venzo . . . . . | " | 500 |
| Piero di Elefante . . . . | " | 500 |
| Ruberto di Stella . . . . | " | 500 |
| Todaro di Romania . . . . | " | 2000 |
| Tomado da Olto . . . . | " | 1000 |
| Ugolin Surovegno . . . . | " | 3000 |
| Le Case di sier Maffio di Costanzo . | " | 3000 |
| | L. | 50500 |

VIII.

S. VIDAL.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Minio . . . . | L. | 2000 |
| Sier Andrea d'Anselmo . . | " | 2600 |
| Sier Andrea Miani . . . . | " | 1000 |
| D.a Betta Avogaro . . . . | " | 300 |
| Sier Bernardo e Andrea Foscari . | " | 400 |
| Sier Bortolamio Marcello q.m Zuanne | " | 1133 |
| Sier Bortolo Benedetto . . | " | 300 |
| Sier Daniel Corner . . . . | " | 2500 |
| Sier Franceschin Miani . . . | " | 500 |
| Sier Gazà Marcello . . . . | " | 3000 |
| Sier Moretto Corner . . . . | " | 3000 |
| Sier Marcolì Marcello . . . | " | 500 |
| Sier Nicolò Marcello q.m Zuanne . | " | 1133 |
| Sier Polo Nani . . . . . | " | 7000 |
| Sier Piero d'Anselmo . . . . | " | 1400 |
| Sier Vittor Marcello q.m Zuanne . | " | 1133 |
| Sier Zuanne Marcello . . . | " | 2500 |
| Sier Zuanne Miani . . . . | " | 2000 |
| Sier Zuanne Gradenigo . . . | " | 3000 |
| Sier Zuanne Corner . . . . | " | 500 |
| Sier Sebastià Morosini . . . | " | 1300 |
| Sier Zannin Longo . . . . | " | 300 |
| D.a Cattarina Burcolin . . . | " | 1000 |
| D.a Cattarina di Vianellt . . . | " | 300 |
| Endrizzo Malapiazza . . . . | " | 300 |
| Francesco Bon dall' arzento . | " | 2500 |
| Francesco e sier Nicolò Bonazonta . | " | 500 |
| Jacomello barbier . . . . | " | 500 |
| Jacomello dalla stopa . . . . | " | 1000 |
| D.a Lucia dall' oro . . . . | " | 1000 |
| D.a Margarita Bonaconti . . . | " | 400 |
| Micheletto Vezardo . . . . | " | 400 |
| Marco de Tomadi . . . . | " | 500 |
| Polo da Riva casarol . . . . | " | 1000 |
| Zuanne de Bonomo . . . . | " | 1000 |

| | | |
|---|---|---|
| Zuanne Trevisà patron di nave | L. | 2000 |
| Zuane Savazo | » | 4100 |
| Le Case della piovania de S. Vidal | » | 300 |
| | | L. 54699 |

IX.

S. SAMUEL.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Venier | L. | 1500 |
| Sier Alvise Falier | » | 3000 |
| Sier Andrea Centani | » | 1700 |
| D.ª Agnesina Tiepolo | » | 400 |
| Sier Bernardo Venier | » | 4000 |
| D.ª Maria Soranzo | » | 7000 |
| Sier Donado Megolo | » | 1000 |
| Sier Francesco Michiel | » | 1000 |
| Sier Francesco Zanin Nadal | » | 800 |
| D.ª Elena Soranzo | » | 4000 |
| Sier Francesco Soranzo | » | 20000 |
| Sier Lunardo Boldù | » | 1000 |
| Sier Maffio Venier | » | 2500 |
| D.ª Maddalena Corner | » | 600 |
| Sier Nicolò Venier | » | 1300 |
| Sier Nicolò Centani | » | 4000 |
| D.ª Orsa Zorzi | » | 5500 |
| Sier Piero Morosini q.<sup>m</sup> sier Francesco | » | 13000 |
| Sier Piero Venier | » | 2500 |
| Sier Pangrati Zorzi | » | 5500 |
| Sier Polo Marcello | » | 7500 |
| Sier Vettor Soranzo | » | 16000 |
| D.ª Cattarina Zustignià | » | 6000 |
| Sier Zuanne Soranzo il grasso | » | 7500 |
| Sier Zorzi Falier | » | 2000 |
| Sier Zuanne Michiel | » | 300 |
| Bertuzzi Zumanin | » | 500 |
| Francesco Bachin | » | 300 |
| D.ª Maddalena dalli cendadi | » | 300 |
| Sier Marco dalla carta | » | 500 |
| Marco e Piero Raffin | » | 1000 |
| Nicolò Nardo | L. | 500 |
| Rimondo Zulieri | » | 300 |
| Stefano dalla Fornasa | » | 4000 |
| Forcià da Ca da Modena | » | 500 |
| Zusto Zovani | » | 500 |
| Zuanne de Caovorle | » | 1000 |
| | | L. 129000 |

X.

S. ANZOLO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Marcello | L. | 1500 |
| Sier Antonio Soranzo | » | 8000 |
| Sier Antonio Bolani | » | 1000 |
| D.ª Andriola Querini | » | 1000 |
| D.ª Biriola Zorzo | » | 7000 |
| Sier Benedetto Battagia | » | 500 |
| Sier Dardi Zorzi | » | 5000 |
| Sier Donado Zen | » | 5000 |
| Sier Donado Zane | » | 6000 |
| D.ª Faustina Zorzi | » | 1500 |
| Sier Faustin Zorzi | » | 2000 |
| Sier Faustin Marcello | » | 1000 |
| Sier Fantin Moresini | » | 2000 |
| Sier Fagì Batagia | » | 1500 |
| Sier Gozo e Fagì Batagia | » | 1000 |
| Heriedi de sier Nicolò Bolani | » | 4000 |
| Sier Jacomo Soranzo | » | 3000 |
| Sier Lorenzo Zancani | » | 500 |
| Sier Moisè Soranzo | » | 800 |
| D.ª Madaluzza Trivisà | » | 4000 |
| Sier Marco Contarini q.<sup>m</sup> sier Fantin | » | 2000 |
| D.ª Maria Marcello | » | 1500 |
| Sier Nicolò Trivisà Procurator | » | 4000 |
| Sier Nicolò Soranzo q.<sup>m</sup> sier Francesco | » | 8000 |
| Sier Nicolò Morosini | » | 4000 |
| Sier Nicolò Contarini q.<sup>m</sup> sier Marco | » | 400 |
| Sier Piero Contarini q.<sup>m</sup> sier Marco | » | 400 |
| Sier Polo Nani | » | 5500 |
| Sier Polo Soranzo q.<sup>m</sup> sier Francesco | » | 5000 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Piero Bondimier | L. | 6000 |
| Sier Piero Zancani | » | 500 |
| Sier Perazzo e Bernardo Malipiero | » | 500 |
| Sier Remisio Soranzo | » | 6000 |
| Sier Cristofolo Zancani | » | 600 |
| Sier Zuanne Trivisà q.m sier Marco | » | 50000 |
| Sier Zorzi Zorzi | » | 3000 |
| Sier Zannin Soranzo q.m Piero | » | 5000 |
| Sier Zuanne Soranzo il zotto | » | 800 |
| Bernardo Darcingo | » | 1000 |
| Bertuzi pettener | » | 500 |
| Damià Marasco | » | 5000 |
| Francesco dalle Masene | » | 4000 |
| Lunardo Raxo | » | 800 |
| Lunardo Vilà | » | 300 |
| Montanin Montaner | » | 3000 |
| Marco Fuga | » | 300 |
| Nicolò Montaner | » | 3000 |
| Nicolò di Ldo (f. Lunardo) | » | 500 |
| Pelizo Moseta | » | 300 |
| Pasqualin dalla mesetaria | » | 2000 |
| Pasqualin Rizotto | » | 300 |
| Piero e Marco Sonador | » | 300 |
| Zuanne murer | » | 300 |
| Le Case della piovania di S. Anzolo | » | 700 |
| Le Case di S. Anzolo | » | 700 |
| | L. | 183700 |

XI.

S. BENETTO.

| | | |
|---|---|---|
| D.a Agnese Trivisà | L. | 700 |
| Sier Bertuzi Pisani | » | 1500 |
| D.a Lucia de Bernardo | » | 1000 |
| Sier Marì Contarini de sier Nicolò | » | 8000 |
| Sier Nicolò Contarini q.m sier Marin | » | 2500 |
| D.a Sanuda Trivisà | » | 5500 |
| Geronimo di Gabriel | » | 300 |
| Puzo di Cola da Fermo | » | 1000 |
| Zorzi Paradiso | » | 1000 |
| | L. | 21500 |

XII.

SAN FANTIN.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Dandolo | L. | 1500 |
| Sier Marchesì Dandolo | » | 4000 |
| Heriedi di Maplvio Zane | » | 8000 |
| Sier Maffio Contarini | » | 6000 |
| D.a Malgarita Corner | » | 2000 |
| Sier Vettor Pisani | » | 1000 |
| Sier Cristofolo Pisani | » | 2000 |
| Sier Zorzi Valaresso | » | 1000 |
| Sier Zuanne Morosini ditto scala | » | 3000 |
| Giacomo di Lucià | » | 500 |
| Julià Callegher | » | 300 |
| D.a Cecilia Silico | » | 2300 |
| | L. | 31600 |

XIII.

S. PARTENIA'.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Anzolo Mudazo | L. | 7000 |
| Sier Alvise Mudazo | » | 3000 |
| Sier Alvise Viaro | » | 300 |
| Sier Bernardo Foscari | » | 1000 |
| Sier Francesco Carvello | » | 1300 |
| Sier Francesco Zorzi | » | 2000 |
| Sier Jacomo Barbaro | » | 3500 |
| D.a Lucia da Molin | » | 1000 |
| Sier Lorenzo Morosini q.m sier Francesco | » | 25000 |
| Sier Maffio Doro | » | 1000 |
| Sier Nicolò Morosini Procurator | » | 15000 |
| Sier Nicolò Contarini q.m sier Piero | » | 4500 |
| Sier Nicolò Badoer | » | 1250 |
| Sier Polo Foscarini | » | 600 |
| Sier Piero Badoer | » | 1500 |
| Sier Zuanne Morosini q.m sier Francesco | » | 25000 |
| M.r lo Doge per lo Dogado | » | 20000 |

| | | |
|---|---|---|
| Il detto sier Andrea Contarini Doge | L. | 14000 |
| Andrea Zufo . . . . | » | 12000 |
| Marin Brigada Lavezer . . | » | 500 |
| Jacomo dal Pe . . . . . | » | 500 |
| Nicolò dalla Calza . . . . | » | 1500 |
| Nicolò Davanzo . . . . | » | 2000 |
| Pietro Boncastello . . . . | » | 1500 |
| Prandì zocoler . . . . . | » | 500 |
| Zorzi de Bonvisin . . . . | » | 2650 |
| Zannin de Galvà . . . . | » | 1000 |
| | L. | 149100 |

XIV.

S. LUCA.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Querini . . . | L. | 6000 |
| Sier Bernardo Contarini q.^m sier Marin | » | 6000 |
| Sier Francesco Contarini q.^m sier Dardi | » | 6000 |
| Sier Ferigo Corner . . . . | » | 60000 |
| Sier Marco Dandolo q.^m sier Andrea | » | 3000 |
| Sier Marin Contarini q.^m sier Nicolò | » | 18500 |
| Sier Marin Dandolo . . . | » | 300 |
| Sier Micheletto Zanne . . . | » | 8000 |
| Sier Nicolò Magno . . . . | » | 1600 |
| Sier Piero Dandolo d' Andrè . | » | 1000 |
| Sier Marco Dandolo d' Andrè . | » | 1000 |
| Sier Zuanne Papaciza . . . | » | 2000 |
| Albertin marzer . . . . | » | 2000 |
| Andrea lavezer . . . . | » | 300 |
| D.ª Cattarina dalla stopa . . | » | 4000 |
| D.ª Franceschina Acotanto . | » | 600 |
| Girardo da Castello . . . . | » | 3000 |
| Marco Bonza . . . . . . | » | 600 |
| Nicoletto dalle oste . . . . | » | 1000 |
| Nicolò Brando pentor . . . | » | 500 |
| Piero Bianco . . . . . . | » | 1000 |
| Piero Zonello . . . . . . | » | 3000 |
| Piero da Ponte batterame . . | » | 1000 |
| Vettor campaner . . . . | » | 1000 |
| Zanin Catabè . . . . . | » | 300 |
| | L. | 131700 |

XV.

S. SALVADOR.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Anzolo Bembo . . . . | L. | 1000 |
| Sier Alban Badoer . . . . | » | 7000 |
| Sier Bonacorso Trivisà . . | » | 600 |
| D.ª Francesca Bembo . . . | » | 800 |
| Sier Fantin Zorzi . . . . | » | 10000 |
| D.ª Francesca Basegio . . . | » | 2500 |
| Li Heriedi de sier Zan Badoer . | » | 2000 |
| D.ª Isabetta Bembo . . . . | » | 300 |
| Sier Lio Bembo . . . . | » | 5500 |
| Sier Lunardo Bembo . . . | » | 5000 |
| Sier Lorenzo Bembo . . . | » | 6200 |
| Sier Lorenzo Dolfin . . . . | » | 20000 |
| Sier Marco Bembo . . . . | » | 4500 |
| Sier Marco Bembo . . . . | » | 300 |
| Sier Nicolò da Ponte . . . | » | 2300 |
| Sier Nicolò Basegio . . . . | » | 4000 |
| Sier Nicolò Bembo . . . . | » | 3000 |
| Sier Zuanne Bembo . . . . | » | 6000 |
| Il Conte Rambaldo . . . . | » | 2300 |
| Alemano Alemano . . . . | » | 2500 |
| Alvise Bianchieri . . . . | » | 500 |
| Alberto Trezer . . . . . | » | 1000 |
| Antonio Schiavo bareter . . . | » | 250 |
| Benvenudo dalle tagie . . . | » | 500 |
| Bonacorso Varnaza . . . . | » | 500 |
| Bortolamio Zanelli . . . . | » | 1500 |
| Bon Rolando . . . . . . | » | 1500 |
| Bortolamio Grando spicier . . | » | 2000 |
| Francesco corteller . . . . | » | 4000 |
| Fosco di Zuanne Santi . . . | » | 500 |
| Grisello dalle stagnade . . . | » | 4000 |
| Giacomo Valentin . . . . | » | 1500 |
| Heriedi di Piero di Pessina . . | » | 8000 |
| Jacomo Zentini . . . . | » | 1000 |
| Jacomello Morin . . . . | » | 300 |
| Lorenzo de Damià . . . . | » | 600 |

| | | |
|---|---|---|
| Dorigo di Mazo . . . . | L. | 500 |
| Meneghello coltrer . . . . | » | 5000 |
| Marco pentor . . . . . | » | 500 |
| Marin marcer . . . . . | » | 4000 |
| Michiel beretter . . . . | » | 2000 |
| Marco Cavazza . . . . | » | 600 |
| Michiel Paulo . . . . . | » | 300 |
| Nicoletto dalle lume . . . . | » | 4500 |
| Nicoletto spadolin . . . . | » | 2000 |
| Nicoletto Dolze . . . . | » | 5000 |
| Nicolò Boniventi . . . . | » | 4500 |
| Polo di Marchi . . . . | » | 4000 |
| Renier orese . . . . . | » | 700 |
| Simon dalle candele . . . . | » | 500 |
| Simon di Auzelieri . . . . | » | 7000 |
| Simon di Trenta . . . . | » | 500 |
| D.a Valvina Zucato . . . . | » | 600 |
| Vettor dalle carte . . . . | » | 1200 |
| Zanin Bon dal ferro . . . . | » | 1500 |
| Zuanne cofaner . . . . | » | 2000 |
| Zanin spechier . . . . . | » | 1000 |
| Zuà Bon bereter . . . . | » | 500 |
| Zuminià de Miago . . . . | » | 500 |
| Zuà Bocho coltrer . . . . | » | 500 |
| Zuanne da Conto . . . . | » | 3000 |
| Zuanne Belauda . . . . | » | 300 |
| Le Case di S. Salvador . . . | » | 6500 |
| Vedi Cron. S. Salvator, pag. 88. | | |
| | L. | 172850 |

XVI.

S. BORTOLAMIO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Gradenigo . . . | L. | 7000 |
| Sier Antonio Dolfin . . . . | » | 1500 |
| Sier Almorò Gradenigo . . . | » | 1200 |
| Heriedi de Luca Zusto . . . | » | 7000 |
| Sier Lorenzo Bon . . . . | » | 1500 |
| Sier Marco Moresini q.m sier Zufredo | » | 6000 |
| Sier Marco Moresin q.m sier Zentil | » | 3000 |
| Sier Marco Volpe q.m sier Rigo . | » | 10000 |
| Sier Nicoletto Babilonio . . | L. | 1000 |
| Sier Nicolò Ferro . . . . | » | 1500 |
| Sier Nicolò Moresini q.m Polo . | » | 1000 |
| Sier Nicolò Polani il grando . | » | 1000 |
| D.a Orsa Bolpe . . . . | » | 300 |
| Sier Piero Gradenigo q.m sier Nicolò | » | 16000 |
| Sier Piero Moresini q.m sier Zentil | » | 1000 |
| Sier Polo Moresini . . . . | » | 2000 |
| Sier Pelegrì Querini . . . . | » | 2500 |
| Sier Rambaldo Moresini . . . | » | 2500 |
| Sier Zuanne Polani . . . . | » | 500 |
| D.a Zanetta Morosini . . . | » | 1000 |
| Sier Zanfrancesco Marin . . . | » | 1000 |
| Antonio Pinzoni . . . . | » | 500 |
| Anzolo Bertuzi dal ponte . . | » | 4000 |
| Brun Fardili . . . . . | » | 7000 |
| D.a Beruza marcera . . . . | » | 800 |
| Bortolo Michelin . . . . | » | 10000 |
| Bertuzi marcer . . . . . | » | 1000 |
| Belixin de Belixini battioro . | » | 300 |
| Castruzo Cazina . . . . | » | 1000 |
| D.a Cataruza Marignin . . . | » | 400 |
| Francesco intagiador . . . | » | 500 |
| Francesco Vesini q.m Polo . | » | 1200 |
| Francesco Caudelli . . . . | » | 1000 |
| Gasparin Bocazafo . . . . | » | 500 |
| Marco de Bortolamio coltrer . | » | 1000 |
| Mattio dalla Colonna . . . | » | 800 |
| Marco Cavallo . . . . . | » | 4000 |
| Nicolò Bucarà . . . . . | » | 10000 |
| Nicolò Darmano . . . . | » | 4500 |
| Piero Dragon . . . . . | » | 1500 |
| Pantalon telaruol . . . . | » | 500 |
| Rigo Flama . . . . . | » | 1500 |
| Stefano dalla Nave . . . . | » | 4000 |
| Vido e Bortolamio di Limbardi . | » | 6000 |
| Zanin Girardin . . . . | » | 600 |
| Ziliol di Bonacorso . . . . | » | 1000 |
| Zanin Firani . . . . . | » | 300 |
| | L. | 132400 |

Summa contrade xvi del Sestier di S. Marco.

| | | |
|---|---|---|
| S. Marco | L. | 18800 |
| S. Basso | » | 80500 |
| S. Zulià | » | 121915 |
| S. Ziminià | » | 22800 |
| S. Moisè | » | 149940 |
| S. M.ª Zubenigo | » | 55850 |
| S. Moritio | » | 50500 |
| S. Vidal | » | 54699 |
| S. Samuel | » | 129000 |
| S. Anzolo | » | 183700 |
| S. Benetto | » | 21500 |
| S. Fantin | » | 31600 |
| S. Paternià | » | 149100 |
| S. Luca | » | 131700 |
| S. Salvador | » | 172850 |
| S. Bortolomio | » | 132400 |

Summa tutto questo Sestier di S. Marco Contrade xvi in summa summarum L. 1,506844.

## QUESTO È IL SESTIER DI CANAREGIO, E PRIMA

### I.

### S. GEREMIA.

| | | |
|---|---|---|
| D.ª Francesca Bon | L. | 500 |
| Sier Giacomo Venier | » | 300 |
| Sier Lauri Zane | » | 400 |
| D.ª Marchesina Bembo | » | 300 |
| Sier Marco Lombardo | » | 3000 |
| Sier Nicolò Polo | » | 4000 |
| Sier Piero Tron | » | 500 |
| Sier Piero Roso | » | 500 |
| Sier Piero Stè | » | 4000 |
| Sier Zuanne Sten | » | 2000 |
| Anzolo Grassello | » | 600 |
| Antonio Bon Ramboldo | L. | 4500 |
| Almorò Polo | » | 4000 |
| Beltramo frutaruol | » | 300 |
| Donado Polo | » | 23000 |
| Filippo Tajapietra | » | 800 |
| Felippo Catapà | » | 300 |
| Francesco Parasù | » | 1000 |
| Giacomo Polo | » | 1000 |
| Lunardo Scudo (o Scacho) | » | 2000 |
| Marco Franzone | » | 1000 |
| Maffio Trivigià | » | 1500 |
| Vincenzo Melin | » | 500 |
| Piero Panota | » | 500 |
| Perin Pazo | » | 5000 |
| Vettor Valentin | » | 1000 |
| D.ª Crestina Pazzo | » | 1000 |
| Zuanne tentor | » | 500 |
| Le Case di S. Geremia | » | 500 |
| Le Case di S. Arià | » | 500 |
| Zuà Bon Zamboldo | » | 2000 |
| | | L. 67000 |

### II.

### S. LUNARDO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Bortolamio Nani | L. | 2500 |
| Alvise Bisuol | » | 800 |
| Andriol Cancani | » | 8000 |
| Marin Menzo | » | 6600 |
| D.ª Malgarita Pelacà | » | 1000 |
| Rizolin da Monte Albà | » | 500 |
| Venitià da Monte Albà | » | 2000 |
| Cittadin da Monte Albà | » | 2000 |
| | | L. 23400 |

### III.

### S. MARCUOLA.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Antonio Honoradi | L. | 6000 |
| Sier Antonio Memo | » | 4000 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Francesco Tiepolo | L. | 2500 |
| Sier Francesco Gritti | » | 2500 |
| D.ª Francesca Valier | » | 1000 |
| Sier Gratiadio Bon | » | 1000 |
| Sier Michiel da Ponte | » | 2500 |
| Sier Marco Memo | » | 10000 |
| Sier Nicolò Tajapiera | » | 5000 |
| Sier Nicolò Valier | » | 1000 |
| Sier Piero Memo q.m sier Marco | » | 1500 |
| Sier Zuanne Tiepolo | » | 2500 |
| Sier Zuanne Memo q.m sier Marco | » | 3500 |
| Sier Zuanne Memo q.m sier Maffio | » | 4600 |
| Sier Zuanne da Mosto | » | 2300 |
| Sier Zanetto Sanudo | » | 2000 |
| Andrea Zetrego | » | 500 |
| Antonio Nave becher | » | 1000 |
| D.ª Andriola Rolandin | » | 500 |
| Andrea Catanio Pan cuogo | » | 600 |
| Bortolo spicier | » | 800 |
| Benedetto Capozola | » | 800 |
| Donado Negro | » | 1500 |
| Donado Orcoli | » | 800 |
| Filippo Barca | » | 2800 |
| Greguol Partidor | » | 500 |
| Gerardo dalla Motta specier | » | 800 |
| Giacomo d' Andrea | » | 500 |
| Lunardo Bevilacqua | » | 300 |
| D.ª Malgarita Negro | » | 1000 |
| Manfredo da Brolo | » | 1500 |
| Nicoletto di Lamberti | » | 1300 |
| Nadal Trivignà | » | 1000 |
| Nicolò Bonatin | » | 500 |
| Nicola da Len | » | 500 |
| Pasqualin murer | » | 300 |
| D.ª Crestina Alberto | » | 1000 |
| Zuanne Stornado | » | 250 |
| Zuanne Bianco | » | 300 |
| | L. | 73750 |

IV.

S. MARIA MADDALENA.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andriol Condulmier | L. | 800 |
| Sier Jacomello Corner q.m Filippo | » | 1000 |
| Sier Luca Viaro | » | 1000 |
| Sier Nicolò Corner q.m Filippo | » | 2000 |
| Sier Piero Emo | » | 15000 |
| Sier Radin Lando | » | 700 |
| Sier Verucci Baffo | » | 1000 |
| D.ª Cornelia Emo | » | 1000 |
| Sier Zanachi e Filippo Corner | » | 500 |
| Giacomo Grotto becher | » | 400 |
| Nicolò Furlà becher | » | 500 |
| Cristofolo da Ca da Modena | » | 2000 |
| Zuanne da Ca da Modena | » | 300 |
| | L. | 28200 |

V.

S. MARCILIA'.

| | | |
|---|---|---|
| D.ª Cattarina da Ponte | L. | 400 |
| Heriedi de sier Ugolin Contarini | » | 700 |
| Sier Giacomo Rosso | » | 4000 |
| Bernardo da Ca da Zara | » | 500 |
| Bertuzi Alberegno | » | 1000 |
| Dardi marangon | » | 300 |
| Donado Orsella | » | 800 |
| Franceschi di Franceschi | » | 1000 |
| Giacomello Plater | » | 500 |
| Giacomo de Sentin | » | 2000 |
| Lunardo de Remer | » | 300 |
| Marco da Ca da Zara | » | 1000 |
| Marco Trevisà drapier | » | 5000 |
| Marco Alberegno | » | 1000 |
| Nicoletto Robin | » | 300 |
| Nicolò Pavon | » | 1000 |
| Pantaleon Negro | » | 300 |
| Ricardo de sier Bortolomio | » | 1500 |

| | | |
|---|---|---|
| Servodio di sier Piero Donado | L. | 600 |
| Savo de sier Bortolamio | » | 500 |
| Cristofolo de sier Stefano | » | 6000 |
| Zuanne de Ca da Zara | » | 2300 |
| Zannin Paon | » | 10000 |
| Le Case della Misericordia | » | 2000 |
| | L. | 43000 |

VI.

S. FOSCA.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Diedo | L. | 1500 |
| Sier Benetto Trivisà | » | 300 |
| Sier Cattarì Donado | » | 7000 |
| Sier Francesco Zulià | » | 4000 |
| Sier Franceschin Corner q.m sier Filippo | » | 8000 |
| Sier Gerardo Viaro | » | 500 |
| Heriedi de sier Giacomo Diedo | » | 1000 |
| D.a Lucia Ruzini | » | 2000 |
| Sier Maffio Barbaro | » | 4260 |
| Sier Marco Barbaro q.m sier Bortoli | » | 8000 |
| Sier Marco Viaro | » | 8000 |
| Sier Marchiò Morosini q.m sier Piero | » | 7000 |
| Sier Marco Donado e fratelli | » | 10000 |
| Sier Mario Tajapiera | » | 1500 |
| Sier Marin Avonal | » | 1000 |
| Sier Marco Grimani | » | 1500 |
| Sier Nadal Tajapiera | » | 2500 |
| Sier Nicolò da Ca da Pesaro | » | 1000 |
| Sier Piero Viaro | » | 2000 |
| Sier Piero Benedetto | » | 5000 |
| Sier Polo Zulià | » | 6000 |
| Sier Piero Lippo | » | 3000 |
| Sier Simonetto da Vidor | » | 500 |
| Sier Tomado Lippo | » | 20000 |
| Franceschin Giraldo | » | 5000 |
| Lorenzo Salvador | » | 500 |
| Leazaro de Piumanello | » | 1500 |
| Marco bievalo | » | 750 |

| | | |
|---|---|---|
| D.a Marieta Caldiera | L. | 2000 |
| Nicolò da Viena | » | 300 |
| Nicolò Cievalo | » | 1000 |
| Le Case di S. Zuanne di Torcello | » | 5000 |
| | L. | 121550 |

VII.

S. FELISE.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Alvise Corner | L. | 4000 |
| D.a Alvisa Foscarini | » | 500 |
| Sier Biasio Zaccaria | » | 3000 |
| Sier Cresì da Molin | » | 1000 |
| Sier Anselmo e Francesco Barozi | » | 500 |
| D.a Lucia Falier | » | 300 |
| Sier Marco Gisi | » | 3000 |
| Sier Menegel Michiel | » | 1000 |
| Sier Marin Contarini | » | 2000 |
| Sier Marco de Venier | » | 500 |
| Sier Maffio Michiel | » | 2000 |
| Sier Marin Gisi | » | 800 |
| Sier Michiel Contarini q.m sier Nicolò | » | 10000 |
| Sier Nicolò Condulmer | » | 1000 |
| Sier Nicolò Corner | » | 500 |
| Sier Nicolò Civrà | » | 500 |
| Sier Piero e Francesco Rosso | » | 8000 |
| Sier Piero Gallina | » | 3000 |
| Sier Zuanne Bembo q.m sier Marco | » | 8000 |
| Sier Zuanne Donado dal legname | » | 500 |
| Sier Zannin Contarini e fratelli | » | 10000 |
| Bortolomio de Grassi | » | 800 |
| Bortolomio Galena | » | 4000 |
| Bandin Darige | » | 6000 |
| Bernardo Gagliardo | » | 500 |
| Francesco Zentelin | » | 400 |
| Lunardo dalla Diana | » | 4000 |
| Lio Orso casarol | » | 4000 |
| Lorenzo Lovi | » | 500 |
| Maffio dal ferro | » | 1300 |
| Marco Carelo | » | 8200 |

| | | |
|---|---|---|
| Marco da Vale . . . . | L. | 1000 |
| Menego Gruato . . . . | » | 700 |
| Michieletto Marcadante . . | » | 2000 |
| Nicolò Girardo . . . . | » | 1000 |
| Parisi Bonavento . . . . | » | 1200 |
| Piero di Tobià . . . . . | » | 300 |
| D.ª Sofia Zacaria . . . . | » | 1000 |
| Vianel di Mercadel . . . . | » | 500 |
| D.ª Zuana Scampazzo . . . | » | 500 |
| Zuanne delli Vereselli . . . | » | 500 |
| Zuannin Parise . . . . | » | 500 |
| Le Case di S. Cattarina di Fochi ( o Fodri ) . . . . . | » | 1000 |
| | L. | 101000 |

VIII.

S. SOFIA.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Basegio . . . | L. | 500 |
| Sier Donado Corner . . . . | » | 1200 |
| Sier Domenico Michiel . . . | » | 1000 |
| Li Heriedi di sier Donado Bon . | » | 1000 |
| D.ª Lena Basegio . . . . | » | 800 |
| D.ª Lena Michiel . . . . | » | 2000 |
| Sier Nicolò Grimani . . . . | » | 30000 |
| Barbon battioro . . . . | » | 500 |
| Bortolomio Masin . . . . | » | 1300 |
| Francesco Rizo Varoter . . . | » | 300 |
| Heriedi de Zuanne Zon . . . | » | 3000 |
| Lunardo Caparo . . . . | » | 2000 |
| D.ª Maria Rizetta . . . . | » | 300 |
| Caluci Muncili . . . . . | » | 300 |
| Nicolò Zentil Fava . . . . | » | 300 |
| Polo dalla Merla . . . . | » | 4000 |
| Pusinello Meneghini . . . . | » | 1500 |
| Pantalon partidor . . . . | » | 300 |
| Rigo Candelli . . . . . | » | 10000 |
| Tomado Michiel . . . . | » | 2000 |
| Vicenzo Saler . . . . . | » | 1500 |
| Zuanne de Vielmo . . . . | L. | 1000 |
| Zacaria Parise . . . . . | » | 500 |
| | L. | 72000 |

IX.

S. APOSTOLO.

| | | |
|---|---|---|
| D.ª Anna Falier . . . . | L. | 1000 |
| D.ª Agnesina Dolfin . . . . | » | 500 |
| Sier Andrea Navager . . . | » | 1000 |
| Sier Antonio e Tomado Tiepolo . | » | 2000 |
| Sier Antonio Contarini q.m sier Piero | » | 1800 |
| D.ª Beriola Zustignà . . . . | » | 2000 |
| D.ª Cattarina relitta sier Giacomo Contarini . . . . . | » | 5000 |
| Sier Piero Contarini q.m sier Michiel | » | 4500 |
| Sier Domenico Contarini . . | » | 4000 |
| Sier Fantin Falier . . . . | » | 4000 |
| Sier Frignà Contarini . . . | » | 2500 |
| Sier Fantin Contarini q.m sier Nicolò | » | 2500 |
| Sier Francesco Morosini . . | » | 1000 |
| Sier Giacomo Morosini . . . | » | 5000 |
| I Heriedi de sier Zuan da Mosto . | » | 12000 |
| I Heriedi de sier Piero Corner . | » | 2500 |
| Sier Lunardo Calbo . . . . | » | 2000 |
| D.ª Lucia relitta sier Piero Corner | » | 1500 |
| Sier Marin Bon . . . . | » | 3500 |
| D.ª Marchesina Contarini . . | » | 1000 |
| Sier Marco Corner . . . . | » | 6000 |
| Sier Marin Contarini q.m sier Barbutus . . . . . . . | » | 1000 |
| D.ª Madaluza Soranzo . . . | » | 2000 |
| Sier Marco Corner q.m sier Benetto | » | 4500 |
| Sier Marin Soranzo il grando . | » | 1000 |
| D.ª Marietta Tiepolo . . . | » | 1000 |
| Sier Marin Calbo . . . . | » | 1000 |
| Sier Nicolò Contarini q.m sier Fantin | » | 10800 |
| Sier Nicolò Contarini q.m sier Zuanne | » | 2500 |
| Sier Nicolò Gritti q.m sier Andrea | » | 4000 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Jacomo Contarini q.[m] sier Michiel | L. | 5000 |
| Sier Piero Fradello | „ | 1000 |
| Sier Piero Calbo | „ | 1000 |
| Sier Renucci Dolfin | „ | 500 |
| Sier Raso Contarini | „ | 500 |
| Sier Ruzier Contarini | „ | 4000 |
| Sier Vido Lion | „ | 22000 |
| Sier Zuanne Dolfin | „ | 16000 |
| D.[a] Cecilia Contarini | „ | 500 |
| Sier Zuanne Contarini il grando | „ | 1000 |
| Andrea Nasinben | „ | 800 |
| Piero o Biasio Mocenigo drapier | „ | 3000 |
| Piero Biondo | „ | 600 |
| Orlando Ogniben | „ | 6500 |
| Fabio Tomasini | „ | 1500 |
| Francesco Davanzo | „ | 500 |
| Marco Francesco da Roma | „ | 500 |
| I Heriedi di Nicolò Marcadante | „ | 3000 |
| Lorenzo Fa ben | „ | 900 |
| Fantin de Marco | „ | 2500 |
| Marin e Giacomo Tomasini | „ | 2000 |
| Nicolò di Mese | „ | 7000 |
| Sana Polo compravendi | „ | 500 |
| Vielmo Caramella | „ | 300 |
| Le Case di Crosechieri | „ | 2000 |
| Le Case della Chiesa di SS. Apostoli | „ | 500 |
| | L. | 176700 |

X.

S ZUANNE GRISOSTOMO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Renier | L. | 300 |
| Sier Alvise de' Priuli | „ | 14000 |
| Sier Andrea Zen | „ | 6000 |
| Sier Bortolamio, Zuà e Giacomo Paruta | „ | 10000 |
| Sier Bortolamio Tron e Fratelli | „ | 10000 |
| D.[a] Fontana Zorzi | „ | 750 |
| D.[a] Francesca Emo | „ | 700 |
| D.[a] Fantina Bragadin | „ | 1300 |
| Sier Giacomo di Priuli | „ | 12000 |
| I Heriedi de sier Renier Zen | L. | 2000 |
| Sier Marco Basegio | „ | 11000 |
| Sier Marin Mocenigo | „ | 3000 |
| Sier Marco Paruta | „ | 7000 |
| Sier Marco Zen de sier Andrea | „ | 2000 |
| D.[a] Maddalena Gritti | „ | 500 |
| D.[a] Malgarita Paruta | „ | 500 |
| Sier Nicolò Zen q.[m] sier Dragon | „ | 4000 |
| Sier Nicolò Paruta | „ | 2000 |
| Sier Piero Mocenigo il grando | „ | 6000 |
| Sier Piero Zezi | „ | 3000 |
| Sier Piero Bragadì | „ | 1500 |
| Bortolamio e Maffio Enzo | „ | 500 |
| Jacomo da Vale | „ | 2000 |
| Giacomo Gregori | „ | 500 |
| Giacomo Brotto battioro | „ | 3000 |
| Giacomo Tomasini | „ | 4000 |
| Giacomo Tomasini (sic) | „ | 4000 |
| Benedetto Bonifacio | „ | 800 |
| Marco Turchin | „ | 9000 |
| Michiel Gregarj | „ | 500 |
| Michiel Boldo | „ | 300 |
| Nicolò del cinque | „ | 500 |
| Pesuco Bonifacio | „ | 2000 |
| Piero Veruzi | „ | 500 |
| Piero Arigi | „ | 1000 |
| Saracin de Saracin | „ | 7800 |
| Saracin Zilio | „ | 500 |
| Tà Redolfi | „ | 500 |
| Ugo di Parmo spicier | „ | 3000 |
| Zanin Tronco | „ | 6000 |
| Zuanne di Dricton | „ | 4000 |
| | L. | 147950 |

XI.

S. CANTIAN.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Alvise Loredà | L. | 2500 |
| Sier Antonio Loredà | „ | 2000 |
| Sier Alvise Donado q.[m] sier Marco | „ | 1500 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Beleto Venier | L. | 2500 |
| Sier Bernardo Loredà | „ | 2000 |
| Sier Bertucci Dolfin q.^m Dardi | „ | 1300 |
| Sier Bertucci Loredà q.^m Rigo | „ | 2000 |
| Sier Bertucci Loredà q.^m sier Nicolò | „ | 400 |
| Sier Bortolo Premarin | „ | 4200 |
| Sier Dolfin Dolfin | „ | 2500 |
| Sier Duco Loredà | „ | 2000 |
| Sier Francesco Dolfin | „ | 800 |
| Sier Francesco Dolfin Valt.° | „ | 2000 |
| Sier Faustin da Canal | „ | 500 |
| Sier Galeazzo e Alte Dolfin | „ | 10000 |
| D.ª Isabetta fo de Antonello Zacaria | „ | 2500 |
| Sier Marco Dolfin trivella | „ | 2000 |
| Sier Maffio Michiel q.^m Zusto | „ | 1000 |
| Sier Micheletto Loredà q.^m sier Andrea | „ | 1500 |
| Sier Maria Zen de sier Nicolò | „ | 1500 |
| Sier Maffio Premarì | „ | 4200 |
| D.ª Maddalena Sanudo | „ | 800 |
| Sier Nicolò Zorzi | „ | 5500 |
| Sier Nicolò Loredà q.^m sier Polo | „ | 1500 |
| Sier Nicolò Zen il grando | „ | 4500 |
| Sier Nicolò Dolfin q.^m Girolamo | „ | 3700 |
| Sier Nicolò q.^m sier Sclavo | „ | 5000 |
| Sier Nicolò Manolesso | „ | 1000 |
| Sier Ottonello Zaccaria | „ | 1000 |
| Sier Piero Zen | „ | 2500 |
| Sier Piero da Mosto | „ | 4000 |
| Sier Saracin Dandolo | „ | 1500 |
| Sier Stefano da Canal | „ | 1000 |
| D.ª Cattarina Loredà | „ | 500 |
| Sier Zuanne Dolfin | „ | 2000 |
| Sier Zuanne Loredà il grando | „ | 25000 |
| Sier Zuanne Michiel q.^m sier Zusto | „ | 7250 |
| Sier Zuannin e Lunardo Trevisà | „ | 1000 |
| D.ª Cecilia Badoer | „ | 800 |
| Andrea Caroso | „ | 800 |
| Amistrale tentor | „ | 1000 |
| D.ª Anzola relitta Vido Flamà | „ | 500 |
| Agustin Pierin | „ | 1000 |
| Andrea Ravagnà | L. | 500 |
| Cecilia de Mafe | „ | 3000 |
| Donado Ravagnin | „ | 500 |
| Buona Verardin | „ | 500 |
| Marco Francesco de Minerbo | „ | 1000 |
| Francesco Sandelli | „ | 1000 |
| Gabriel di Quartierì | „ | 1000 |
| Giacomello di Vani | „ | 800 |
| Giacomello pistrinier | „ | 2000 |
| Luca di Michieletto Strigieli | „ | 3000 |
| Lunardo Bianco | „ | 3000 |
| Nicolò da Prato | „ | 10000 |
| Sandro Maria | „ | 4000 |
| Zibaldo Belferazo | „ | 2000 |
| Zuanne Fantinelli | „ | 6500 |
| Zuanne de Zuanni | „ | 300 |
| | L. | 160550 |

XII.

S. MARIA NOVA.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea da Riva | L. | 1500 |
| Sier Francesco Dolfin | „ | 2000 |
| Sier Jacomo da Riva | „ | 1800 |
| D.ª Maria Michiel | „ | 750 |
| Sier Marchesin Loredà | „ | 2000 |
| Sier Michieletto da Riva | „ | 1500 |
| Sier Nicolò Contarini q.^m sier Dardi | „ | 11000 |
| Sier Nicolò da Riva | „ | 1500 |
| D.ª Zannina da Riva | „ | 1800 |
| Andrea Novello | „ | 500 |
| Andrea Zon orese | „ | 4000 |
| Bon, Zuanne e Andrea q.^m Pagni | „ | 1000 |
| Biasio da Zen spicier | „ | 400 |
| D.ª Dandola Carozo | „ | 500 |
| Francesco Boldo | „ | 500 |
| Giacomello da Buora | „ | 2000 |
| Marco Caroso | „ | 3000 |
| D.ª Margarita Caroso | „ | 2000 |
| Nicolò Sturion specier | „ | 16000 |

| | | |
|---|---|---|
| Piero de Quartieri | L. | 1000 |
| Pasin Franceschi | » | 3000 |
| D.ª Crestina Perizo | » | 750 |
| Sier Zuanne Caroso | » | 3000 |
| Sier Zuanne Cavazzo | » | 20000 |
| Sier Zuanne da Buora | » | 10000 |
| | L. | 91500 |

Tutte le Contrade del Sestier di Canaregio XII in somma:

| | | |
|---|---|---|
| S. Geremia | L. | 67000 |
| S. Lunardo | » | 23400 |
| S. Marcuola | » | 73750 |
| S.ª M.ª Maddalena | » | 28200 |
| S. Marcilià | » | 43000 |
| S.ª Fosca | „ | 121550 |
| S. Felice | » | 101000 |
| S. Sofia | » | 72000 |
| SS. Apostoli | » | 176700 |
| S. Zuanne Grisostomo | » | 147950 |
| S. Cantian | » | 160550 |
| S.ª M.ª Nova | » | 91500 |

Summa tutto questo Sestier, Contrade numero dodese in summa summarum . . . . . . L. 1106600

Li tre Sestieri scritti sono:

| | | |
|---|---|---|
| Castello, sono | L. | 1300883 |
| S. Marco, sono | » | 1506854 |
| Canaregio, sono | » | 1106600 |
| | L. | 3914137 |

## QUI PRINCIPIA IL SESTIER DI OSSO DURO.

### I.

### S. GREGUOL.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Benedì di Garzoni | L. | 50000 |
| D.ª Biacina Contarini | » | 1000 |
| Sier Lunardo Quintavalle | L. | 300 |
| Sier Rannin Baffo | » | 1000 |
| Sier Bortolammio Vedelin | » | 300 |
| Sier Balduin Signolo | » | 2009 |
| Sier Giacomello dalle fornase | » | 500 |
| Maffio Lero | » | 500 |
| Marco Negro | » | 1300 |
| Nicolò Alberton | » | 500 |
| Stefano de Compare | » | 1000 |
| Zanin de Couramà | » | 1000 |
| Zuanne Brigo | » | 509 |
| Le Case di S. Griguol | » | 1000 |
| | L. | 60900 |

### II.

### S. VIDO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Paradiso | L. | 1000 |
| Sier Micheletto Rosso | » | 500 |
| D.ª Maddalena Morosini | » | 8000 |
| Sier Marco Barozi (Bonzi) | » | 1000 |
| Sier Polo Morosini, e Piero suo figlio | » | 1000 |
| Sier Polo Moresini, e Piero suo figlio | „ | 30000 |
| Sier Polo ditto, per una parte li tocca | „ | 1000 |
| Sier Ranin Suria | » | 1000 |
| Sier Zuà Bon | » | 1000 |
| Antonio Darchin | » | 500 |
| Biasio Baltrizo | » | 1000 |
| Girardo Ponzo | » | 600 |
| Nicolò di Lià | » | 300 |
| Renaldo Forza | » | 800 |
| Zanin Negro | » | 1000 |
| | L. | 47700 |

### III.

### S.ª AGNESE.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Bon | L. | 600 |
| Sier Bertuzi Zorzi | » | 6000 |
| Sier Daniel Donado | » | 3500 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Dardi Bon | L. | 500 |
| D.ª Fiordelise Moro | » | 2500 |
| Sier Marco Zorzi | » | 3000 |
| Sier Simon Giustignià | » | 1000 |
| Alberto de Umazo | » | 2000 |
| D.ª Agnese Renaldo | » | 1000 |
| D.ª Cattarina Torli | » | 2500 |
| Francesco de Renaldo | » | 1500 |
| Giacomo de Renaldo | » | 1000 |
| Moretto Calimà | » | 2600 |
| Vettor Varello | » | 1300 |
| | L. | 28900 |

IV.

S. GERVASIO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea de Renier | L. | 1000 |
| Sier Anzolo Marinoni | » | 3000 |
| Sier Andrea Barbarigo | » | 7000 |
| Sier Belì e Nicoletto da Molì | » | 10500 |
| Sier Filippo Barbarigo q.m sier Piero | „ | 2000 |
| Sier Franceschin Valier | » | 3600 |
| Sier Francesco Caravello | » | 500 |
| D.ª Lena Barbarigo | » | 1000 |
| Sier Marco Zancani | » | 2000 |
| Sier Marco Caravello | » | 600 |
| Sier Marco Valier | » | 1500 |
| D.ª Maria Caravello | » | 1600 |
| Sier Marco da Vegia | » | 2000 |
| Sier Marco Barbarigo e Frigo so fio | „ | 1000 |
| Sier Nicolò Rosso | » | 1000 |
| Sier Piero da Molin | » | 10000 |
| Sier Piero Barbarigo q.m Lorenzo | „ | 8500 |
| Sier Piero Lombardo | » | 500 |
| Sier Rigo da Moli | » | 300 |
| Sier Tomado Barbarigo q.m Perin | „ | 2000 |
| Sier Tomado Barbarigo q.m Ld.º (Lunardo, o Lodovico) | » | 3100 |
| Sier Tomado Barbarigo q.m Lorenzo | „ | 1500 |
| Sier Zuanne da Vegia | » | 4000 |
| Sier Zuanne Barbarigo q.m Gabriel | L. | 5000 |
| Sier Zuanne Costantin | » | 2000 |
| Andrea Renado | » | 500 |
| Bertuzi dalla torre | » | 500 |
| Bortolamio dalli Cendali | » | 1000 |
| Bortolo dalli Bondi | » | 300 |
| Daniel da Campaniel | » | 300 |
| D.ª Lucia dalla agnella | » | 500 |
| Nicolò da Pozzo | » | 800 |
| Nicolò Destrado | » | 2000 |
| Piero Mazagalo | » | 1000 |
| Severo Damberto | » | 1300 |
| Zuanne Picholo | „ | 800 |
| Zuanne Serado | » | 2000 |
| | L. | 91800 |

V.

S. BASEGIO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Alvise e Polo da Molin | L. | 14000 |
| Sier Bertucci Valier | » | 1300 |
| Sier Giacomo da Molin | » | 16000 |
| Sier Giacomo de Renier | » | 2000 |
| Sier Marin da Molin | » | 10000 |
| Sier Marco Marcello | » | 3000 |
| Sier Zanin Cocho de sier Daniel | » | 2000 |
| Sier Zanin Cocho per sier Craso | » | 500 |
| Balduin Balagio | » | 600 |
| Meneghello de Gratiabona | » | 3000 |
| Marin Meon comandador | » | 300 |
| Nicolò dalla stopa | » | 2000 |
| D.ª Soprana da Fin | » | 500 |
| | L. | 56200 |

VI.

S. RAFAEL.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Antonio Arià | L. | 3000 |
| Sier Andrea Valier | » | 500 |
| Sier Francesco da Canal | » | 500 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Nicolò Valier q.m Andrea | L. | 500 |
| Sier Marco Guaro | » | 7000 |
| Sier Moro Tajapiera | » | 500 |
| Sier Vidal Avonal | » | 500 |
| Sier Zaccaria Sten | » | 500 |
| Sier Zorzi Guoro | » | 7500 |
| Aldigier Gamba | » | 4000 |
| Andrea di Vani | » | 3000 |
| Antonio de S. Elero | » | 300 |
| Baseggio Baldi | » | 13000 |
| Francesco de Usnagi | » | 300 |
| Galeazo de Mantoa | » | 300 |
| Lorenzo Agio e fratelli | » | 300 |
| Maffio Zio | » | 500 |
| Nicolò Zappa | » | 8000 |
| Nicolò Genito | » | 500 |
| Piero Bianco | » | 500 |
| Zuanne Zucato | » | 1500 |
| Zuanne da Lamon | » | 2000 |
| | L. | 43500 |

VII.

S. NICOLO'.

| | | |
|---|---|---|
| Piero Darmano | L. | 800 |
| Piero Istrià | » | 300 |
| | L. | 1100 |

VIII.

S. BARNABA.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Trivisà | L. | 6000 |
| Sier Andrea e Polo Rosso | » | 500 |
| Sier Benedetto Trivisà q.m Benetto | » | 2000 |
| Sier Giacomo da Leze | » | 400 |
| Sier Marin de Mezo | » | 1500 |
| Sier Marin Instrigo | » | 5000 |
| Sier Marco Lombardo | » | 3000 |
| Sier Marco Trivisà de sier Andrea | » | 3000 |
| Sier Nicolò Signolo | » | 1000 |
| Sier Nicolò Dolfin q.m sier Driacco | L. | 7000 |
| Sier Nicolò Bon | » | 500 |
| Sier Nicolò Manolesso | » | 800 |
| Sier Piero e Andrea Rosso q.m sier Marco | » | 500 |
| Sier Pasquali Manolesso | » | 300 |
| Sier Piero Grimani il grando | » | 500 |
| Sier Piero Zorzi | » | 1000 |
| Sier Vielmo Michiel | » | 1300 |
| Bortolomio di Goldio | » | 2500 |
| Climento Mozo | » | 500 |
| Francesco Soraton | » | 4500 |
| Francesco Nero | » | 500 |
| Giacomo Tabuco | » | 500 |
| Marco Beloner | » | 2000 |
| Nicolò spicier | » | 500 |
| Obico di Popoli | » | 1000 |
| Piero Bracadello | » | 600 |
| Piero Bonali | » | 1000 |
| Piero Torta | » | 300 |
| Silvestro q.m Simon | » | 300 |
| Vido Trabuco | » | 300 |
| Zuanne di Maistri | » | 1000 |
| | L. | 46100 |

IX.

S. MALGARITA.

| | | |
|---|---|---|
| D.a Ambrosina Gisi | L. | 500 |
| D.a Agnesina Zorzi | » | 1000 |
| Sier Andrea Michiel q.m sier Marì | » | 2500 |
| Sier Filippo Barbo | » | 500 |
| Sier Giacomo Civrà | » | 2000 |
| Sier Giacomo Lando | » | 500 |
| Sier Luchin Capello | » | 500 |
| Sier Maffio Civrà | » | 4000 |
| Sier Moretto e Giacomo Moro | » | 600 |
| Sier Marco Signolo | » | 2000 |
| Sier Marco Corner | » | 1500 |
| Sier Nicolò Civrà il grando | » | 500 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Nicoletto Varo | L. | 1500 |
| Sier Nicolò Foscolo | » | 6000 |
| Sier Piero Nani | » | 1000 |
| Sier Stefano Bon | » | 500 |
| D.ª Cattarina Foscolo | » | 600 |
| Sier Zuanne Foscarin | » | 500 |
| Sier Zuanne Civrà | » | 4600 |
| Sier Zuanne Griti | » | 1000 |
| Sier Zuanne Barbarigo q.m sier Anzolo | » | 2400 |
| Antonio Benzin | » | 5000 |
| Ambroso Genegè | » | 400 |
| Bortolamio de Bon fante | » | 800 |
| Beltramo Ven | » | 1000 |
| Donado Campazo | » | 800 |
| Francesco Vero | » | 1400 |
| D.ª Tomia Vido | » | 400 |
| Heriedi de sier Maffio dalla stopa | » | 3000 |
| D.ª Segonda da Pozo | » | 500 |
| Giacomo Bertoldo | » | 1000 |
| Marco Belosello | » | 1500 |
| Marco Cevidello | » | 800 |
| Marco Zonazi | » | 300 |
| Marin Sapa | » | 300 |
| Marco Zanuzi | » | 500 |
| Nicolò dal soldo | » | 2500 |
| Piero Fontana orese | » | 500 |
| Zorzi Epa | » | 20000 |
| | L. | 76500 |

X.

S. PANTALON.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Alvise Zustignià q.m Andrea | L. | 4000 |
| Sier Antonio Civrà | » | 1000 |
| Sier Antonio Dolfin | » | 2000 |
| D.ª Biriola Bembo | » | 6000 |
| Sier Bernardo Signolo | » | 1000 |
| Sier Benedetto dalla fontana | » | 500 |
| Sier Bianco Barbo | » | 3000 |
| Sier Dardi Minio | » | 3000 |
| D.ª Francesca Contarini | L. | 500 |
| Sier Francesco Zustignià q.m sier Marco | » | 3000 |
| Sier Ferigo Zustignià | » | 3500 |
| Sier Gevita Zacaria | » | 500 |
| Sier Jacomo Dolfin | » | 7000 |
| Sier Jacomo Loredà | » | 1800 |
| Sier Luca Mudazo | » | 5000 |
| Sier Marco Dolfin | » | 3500 |
| Sier Michieletto Zustignià | » | 1000 |
| Sier Marco Mudazo | » | 500 |
| Sier Marco Zacaria | » | 1000 |
| Sier Manfredo dalla fontana | » | 3000 |
| Sier Nicolò Zustignià q.m sier Marco | » | 3000 |
| Sier Nicolò Zustignià q.m sier Pantalon | » | 6000 |
| Sier Nicolò Corner | » | 600 |
| Sier Polo Barbo | » | 3000 |
| Sier Pantalon Giazo | » | 2000 |
| Sier Piero Civrà q.m sier Bertucci | » | 1000 |
| Sier Piero Zustignià q.m sier Marco | » | 3500 |
| Sier Pantalon Barbo il grando | » | 18450 |
| Sier Piero Zustignià q.m sier Pantalon | » | 1200 |
| Sier Pantalon Barbo il piccolo | » | 6000 |
| Sier Zuanne Dedo | » | 1000 |
| Sier Zuanne Zustignià | » | 3750 |
| Sier Zuanne e Bianco Barbo | » | 6000 |
| Sier Zorzi Marin | » | 1500 |
| Antonio Guzo | » | 1000 |
| Bortolamio di Ugolin | » | 1000 |
| Bianco tentor | » | 300 |
| Bartolomio de Ugolin varoter | » | 1000 |
| Fantin dalla Fontana | » | 2000 |
| Marco Balli dalle scarsele | » | 2300 |
| Maffio de Rionzi | » | 3500 |
| Maffio de Vale | » | 500 |
| Marco di Gratia | » | 500 |
| Nicolò e Capo dalla Torre | » | 2000 |
| Nicolò da Lago | » | 300 |
| Novello da Zara | » | 1300 |
| Nicolò de Francesco pelizer | » | 1000 |
| Nicolò Distimà | » | 500 |

| | | |
|---|---|---|
| Nicolò de Clavo | L. | 1500 |
| Salon da Murà | » | 1000 |
| Zuà de Vanezo pelizer | » | 500 |
| Le Case de S. Pantalon | » | 4000 |
| Sier Albertin Zustignià | » | 4000 |
| | L. | 136000 |

XI.

S. FUMIA' DELLA ZUECCA.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Lorenzo Giezo | L. | 2500 |
| Sier Tomaso Moro | » | 2500 |
| Antonio Cavazza | » | 1800 |
| Alberto di Bortolamio | » | 500 |
| D.ª Perazza Catonio | » | 400 |
| Bonacorso di Michiel | » | 1500 |
| Daniel e Bernardo Bizoto | » | 4000 |
| Francesco di Maistri | » | 500 |
| Francesco Masser | » | 500 |
| Heriedi di sier Piero di Franceschi | » | 5000 |
| Jacomo de Montorio | » | 500 |
| Jacomo Vianal | » | 800 |
| Giacomelo Pignà | » | 500 |
| Lorenzo di Maistri | » | 3000 |
| Marco Mazuola | » | 1000 |
| Michiel Zagonca | » | 1000 |
| Marco di Marco | » | 1000 |
| Marco de Bertolin | » | 300 |
| Polo de Cavarzere | » | 500 |
| Piero del Rosso | » | 5000 |
| Crisofolo de Filippo | » | 500 |
| Zuanne de Santoni | » | 1200 |
| Zannin de Bortolamio | » | 500 |
| Zentilin Scoltrido | » | 1300 |
| Zuanne de Nuventa | » | 700 |
| | L. | 37000 |

Tutte le Contrade del Sestier d' Osso duro in summa, et prima:

| | | |
|---|---|---|
| S. Greguol | L. | 60900 |
| S. Vido | » | 47700 |
| S. Agnese | L. | 28900 |
| S. Gervaso ovver Trovaso | » | 91800 |
| S. Basegio | » | 28200 |
| S. Rafael | » | 43500 |
| S. Nicolò | » | 1100 |
| S. Barnaba | » | 46100 |
| S. Malgarita | » | 76500 |
| S. Pantalon | » | 136000 |
| S. Fumià della Zuecca | » | 37000 |

Summa Contrade XI, et in tutta summa delle summe . . . L. 627700

## QUI PRINCIPIA IL SESTIER DI S. POLO, E PRIMA

I.

S. TOMADO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Barnada Zancani | L. | 6000 |
| D.ª Cattarina Falier | » | 1300 |
| D.ª Cattarina Sanudo | » | 1000 |
| D.ª Francesca Soranzo | » | 400 |
| Sier Filippo Sanudo | » | 3000 |
| Sier Giacomo Falier | » | 1000 |
| Sier Jacomello Zancani | » | 2000 |
| Sier Giacomo Condulmer | » | 4000 |
| D.ª Elena Querini | » | 1600 |
| D.ª Madaluza di Priuli | » | 10000 |
| Sier Marco Soranzo q.ᵐ sier Nicolò | » | 2000 |
| Sier Giacomo Bondimier | » | 1800 |
| Sier Nicolò e Tomaso Falier | » | 6500 |
| Sier Nicolò Minio q.ᵐ Polo | » | 5000 |
| Sier Polo Querini q.ᵐ Marco | » | 6000 |
| Sier Schiavo Querini | » | 1500 |
| Sier Tadio Falier | » | 1000 |
| D.ª Cecilia Sanudo | » | 2000 |
| Sier Zuanne Bondimero | » | 7200 |
| D.ª Agnesina de sier Felice | » | 4000 |
| Sier Lanzuol e Meneghin Polani | » | 1000 |

| | | |
|---|---|---|
| Antonio di Viciandi . . . | L. | 500 |
| Marco di Bezi . . . . . | » | 2000 |
| Marin Stovaldo . . . | » | 10000 |
| Le Case della Chiesa di S. Tomà | » | 600 |
| | L. | 120000 |

II.

S. STIN.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Zuane q.m Almorò . | L. | 3000 |
| Sier Andrea Badoer . . | » | 3500 |
| Sier Andrea Morosini q.m Nicolò . | » | 1500 |
| Sier Francesco da Riva . . | » | 10000 |
| Sier Marin Zane q.m Almorò . | » | 30000 |
| Sier Michieletto Foscarini e fratello | » | 8000 |
| Sier Nicolò Foscarini . . | » | 6000 |
| Sier Vettor Diedo . . . | » | 5500 |
| Sier Zuanne Diedo . . . | » | 2000 |
| Sier Zuanne Storlado . . | » | 3500 |
| Andrea tentor . . . . . | » | 500 |
| Cabriel murer . . . . . | » | 1000 |
| Giacomo dalla piazza. . . . | » | 10000 |
| Giacomo Botesella . . . | » | 500 |
| Lunardo da Verona . . | » | 500 |
| | L. | 112500 |

III.

S. AGUSTIN.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Michiel . . | L. | 5500 |
| Sier Bertuzi Gradenigo . . | » | 3000 |
| Sier Donado Moro . . . | » | 1000 |
| Sier Irardo Gradenigo . . | » | 5000 |
| Sier Luca Querì . . . . . | » | 5000 |
| Sier Nicolò Vitturi . . . | » | 500 |
| Sier Nicolò Moro . . . . | » | 500 |
| Sier Nicolò Diedo . . . . | » | 300 |
| Sier Piero Gradenigo . . | » | 2000 |
| Sier Piero Zen . . . . . | » | 1000 |
| Sier Zanachi Mudazo . . . | » | 1000 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Zuanne Gradenigo . . | L. | 5000 |
| Biasio Boldela . . . . . | » | 5000 |
| Marco Pianiga . . . . . | » | 300 |
| Zuà Soler Zufo di lovo . . | » | 5000 |
| Le Case di S. Secondo . . | » | 4000 |
| | L. | 44100 |

IV.

S. BOLDO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Bernardo da Mula. . . | L. | 4000 |
| Sier Carlo Querini . . . | » | 4000 |
| Sier Francesco Tron . . . | » | 1500 |
| Sier Marco Stornado . . . | » | 19500 |
| Sier Marin Tron . . . | » | 5000 |
| Sier Polo Morosini q.m sier Nicolò . | » | 3000 |
| D.a Catarina Zacaria . . . | » | 300 |
| Sier Zuanne da Mula . . . | » | 5500 |
| Antonio fio de sier Pierazo Dngo . | » | 3000 |
| D.a Benedetta Pacagneta . . | » | 950 |
| Luca da Canal varoter . . . | » | 500 |
| Marco di Cagnoli . . . | » | 1200 |
| Nicoletto di Stelin . . . | » | 500 |
| Piero di Elia . . . . . | » | 2000 |
| Piero di Prato . . . . . | » | 5000 |
| Piero Dolce fator de sier Ulion . | » | 300 |
| D.a Crestina Davanzo . . . | » | 300 |
| Cristoforo del Domenico . . | » | 300 |
| Zordà Pizolo . . . . . | » | 500 |
| Zannino de Blancazo . . . | » | 800 |
| Zuanne de Domenico . . . | » | 1000 |
| | L. | 62350 |

V.

S. POLO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Alvise Moresini q.m sier Maffio | L. | 3000 |
| D.a Agnesina Morosini di sier Alessandro Morosini . . . | » | 1000 |
| Sier Antonio Nadal . . . | » | 500 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Foscolo . . . | L. | 2500 |
| Sier Andrea de Bernardo . . | » | 1000 |
| Sier Bianco Foscarini . . | » | 2900 |
| Sier Boldo Querini . . . | » | 1500 |
| Sier Domenico Foscarigi . . | » | 350 |
| Sier Domenico Dolfin . . | » | 1000 |
| Sier Donado Dolfin . . . | » | 1500 |
| Sier Faustin Querini q.[m] Donado . | » | 2000 |
| Sier Filippo Querini Boccio . | » | 4000 |
| Sier Francesco de Bernardo . | » | 1000 |
| Sier Giacomo Gradenigo . . | » | 1000 |
| Sier Luca Gradenigo . . . | » | 7000 |
| D.[a] Lucia Lion . . . . . | » | 300 |
| D.[a] Lucia relitta sier Blancon Foscarini | » | 500 |
| D.[a] Lena relitta sier Marì Querini | » | 500 |
| Sier Maffio de Renier . . . | » | 3000 |
| Sier Marco Querini . . . | » | 2000 |
| Sier Dandolo q.[m] Piero . . | » | 1000 |
| Sier Marco Zustignià q.[m] Andrea . | » | 2000 |
| Sier Marin Foscarini . . . | » | 300 |
| Sier Marco Caotorta . . . | » | 500 |
| Sier Marco Zustignià q.[m] sier Tommaso | » | 10000 |
| Sier Marin Sanudo . . . | » | 7000 |
| Sier Marco Michiel q.[m] Luca . | » | 1800 |
| Sier Marin Fero . . . | » | 300 |
| Sier Nicolò Foscarini . . | » | 500 |
| Sier Nicolò Morosini . . | » | 3000 |
| Sier Nicolò Premarì . . . | » | 500 |
| Sier Nicoletto Donado . . | » | 500 |
| Sier Nansos Querini . . . | » | 1000 |
| Sier Nicolò Foscolo . . . | » | 800 |
| Sier Pujaluogo Dandolo . . | » | 500 |
| Sier Polo Foscarini q.[m] sier Piero. | » | 2000 |
| Sier Piero Foscarini q.[m] sier Francesco | » | 400 |
| Sier Polo Falier . . . | » | 2000 |
| Sier Polo Querini q.[m] sier Dònado | » | 12000 |
| Sier Piero e Brocon Falier . . | » | 5000 |
| Sier Piero de Bernardo . . | » | 2500 |
| Sier Tomado Foscarini . . | » | 1000 |
| Sier Zuà Dandolo . . . | » | 12000 |
| Sier Zuà Foscarini q.[m] sier Nicolò | L. | 1500 |
| Sier Zuanne Foscarini il Procurator | » | 5000 |
| D.[a] Maria Zustignià . . . | » | 6000 |
| Sier Zaccaria Foscarini . . | » | 2300 |
| Sier Zuannin Gradenigo . . | » | 4000 |
| Sier Zusto Foscarini . . . | » | 1000 |
| Sier Zuà Tiepolo il Conte . . | » | 600 |
| Sier Zuanne Dandolo q.[m] sier Graton | » | 4000 |
| Alberto marcer . . . . | » | 800 |
| D.[a] Agnesina de Ca da Zara . | » | 2000 |
| Alberto de trenta . . . . | » | 500 |
| Bortolomio Samul . . . . | » | 1000 |
| Climento da Corpe . . . . | » | 1500 |
| D.[a] Francesca Lio . . . . | » | 500 |
| Francesco Zucato . . . . | » | 1000 |
| Fulvio sartor . . . . . | » | 500 |
| Jacomo Bonora . . . . | » | 1000 |
| Jacomo boter . . . . | » | 300 |
| I Heriedi de sier Ambroso da Sogiò | » | 13000 |
| Moreto Piacentin . . . . | » | 500 |
| Piero tentor . . . . | » | 1000 |
| Ravagnà de Ravagnani . . | » | 1000 |
| Baisio di Manzuoli . . | » | 300 |
| Cristofolo Resta . . . . | » | 750 |
| Zuane de Bugni . . . . | » | 50000 |
| Zuà Goiso . . . . . | » | 1000 |
| Zanin de Piero pistor . . | » | 1500 |
| Zanon Testa . . . . . | » | 1500 |
| Zuà Zinelo . . . . . | » | 400 |
| Zentiletto Zentilin . . . . | » | 500 |
| Zorzi Resta . . . . . | » | 1500 |
| Le Case de S. Ciprà de Murà . | » | 800 |
| Le Case della Piovania de S. Polo | » | 300 |
| | L. | 215700 |

VI.

S. APONAL.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Antonio Pisani q.[m] sier Piero | L. | 3500 |
| Sier Alvise Zaccaria detto negro | » | 5000 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Anzolo Condulmer . . | L. | 4300 |
| Sier Benedetto Zancani . . | » | 2000 |
| Sier Ferigo Corner q.^m Andrea . | » | 40000 |
| Sier Francesco e Anzolo Corner | » | 3000 |
| Sier Francesco Diedo . . | » | 2000 |
| I Heriedi de sier Zuanne Emo . | » | 1500 |
| Sier Lunardo Falier e fratelli . | » | 24000 |
| Sier Michiel Emo . . . . | » | 2000 |
| Sier Rafaletto Mazamà . . | » | 600 |
| Sier Simonetto Zancani . . | » | 3000 |
| Sier Zuanne Corner . . | » | 20000 |
| Sier Zuanne Sanudo q.^m Moretto . | » | 4000 |
| Antonio di Rizardo . . . . | » | 1000 |
| Albertin Dente . . . . . | » | 1000 |
| Agustin de Pellegrì varoter . | » | 4500 |
| M.^r Alberto da Vola specier . | » | 1000 |
| Bonaventura Coltrer . . . . | » | 300 |
| Sier Bertuzzi da Pesaro . . | » | 300 |
| D.^a Costanza Bedoletta . . | » | 300 |
| Francesco Juda . . . . | » | 1000 |
| Francesco spader . . . . | » | 1000 |
| Francesco Lonato . . . . | » | 500 |
| I Heriedi de sier Zacaria Dolivoto | » | 500 |
| Lunardo Bonomo . . . . | » | 300 |
| Lorenzo Roso pelizer . . | » | 300 |
| Maffio Giuda . . . . . | » | 35000 |
| Marco Zancarella . . . . | » | 4000 |
| Marco Amigo . . . . . | » | 800 |
| Maffio di Lazaro cimador . . | » | 500 |
| Nicolò de Rizardo dalla farina . | » | 500 |
| Nicolò Bochesin frutaruol . . | » | 300 |
| Piero dalle stragliere . . | » | 900 |
| Rinaldo Pazo . . . . . | » | 5000 |
| Cristofolo di Lorenzo . . | » | 300 |
| Zuanne corteler . . . . . | » | 2500 |
| M.^r Julio miedego . . . . | » | 2000 |
| Zuanne di Bello e fratelli caner . | » | 1000 |
| Zuà di Pisienor . . . . | » | 300 |
| Le Case di S. Aponal . . | » | 1500 |
| | L. | 185200 |

VII.

S. SILVESTRO.

| | | |
|---|---|---|
| D.^a Beriola Venier . . . . | L. | 1000 |
| Sier Bertucci Loredà q.^m sier Zanetto | » | 15000 |
| Sier Bertucci Contarini . . | » | 25000 |
| Sier Bernardo Contarini . . | » | 8000 |
| Sier Besin Contarini . . . . | » | 2000 |
| D.^a Donada Contarini . . | » | 1000 |
| D.^a Francesca Contarini . . | » | 800 |
| Sier Francesco Contarini q.^m sier Cristofolo . . . . . . | » | 1000 |
| Sier Francesco Dandolo . . | » | 1000 |
| Sier Filippo Zen . . . . | » | 800 |
| D.^a Isabetta Contarini . . . | » | 2000 |
| Sier Giacomo Contarini . . | » | 2500 |
| Sier Luca Contarini . . . . | » | 1500 |
| Sier Lunardo Contarini q.^m sier Marì | » | 8000 |
| Sier Lunardo Dandolo . . | » | 20000 |
| D.^a Lena Contarini . . . . | » | 1000 |
| D.^a Alovisa Contarini . . | » | 500 |
| Sier Marco Contarini q.^m Silvestro | » | 10000 |
| Sier Marin Contarini . . | » | 2000 |
| D.^a Maffia Contarini . . . . | » | 300 |
| Sier Piero Contarini q.^m sier Francesco | » | 2000 |
| Sier Zanin Contarini q.^m sier Luca | » | 5000 |
| Sier Zaccaria Contarini . . | » | 10000 |
| Sier Zuanne Contarini q.^m sier Schiavo | » | 6000 |
| Sier Zaccaria Contarini q.^m sier Cristofolo . . . . . . . | » | 1000 |
| Andrea de Malgrama . . | » | 300 |
| Bortolomio Roco drapier . | » | 700 |
| Benetto Ambrosà . . . . | » | 1300 |
| Checo dalla cocca . . . . | » | [illegible]00 |
| Climento da Goro . . . . | » | 3000 |
| Franceschin Intelmani . . | » | 1500 |
| Lazaro Intagiador . . . . | » | 600 |
| Nicolò dalla rasa . . . . | » | 1000 |
| Nani Intelmani . . . . . | » | 4000 |

| | | |
|---|---|---|
| Picolò Giupicini | L. | 1000 |
| Nicolò Intelmani | » | 1000 |
| Zuà da Bugia tentor | » | 3000 |
| | L. | 145100 |

VIII.

S. MATTIO DI RIALTO.

| | | |
|---|---|---|
| D.ª Francesca Querini | L. | 300 |
| Sier Maffio Minio | » | 15000 |
| Sier Piero Corner Procurator | » | 4000 |
| Antonio dalla Colonna | » | 1600 |
| D.ª Cattarina Grisconi | » | 400 |
| Dolfin Dolfin tavernier | » | 300 |
| Scario Jacobi | » | 300 |
| Le Case del Piovà secular | » | 1000 |
| Le Case di S. Servolo | » | 1000 |
| | L. | 23900 |

IX.

S. ZUANNE DI RIALTO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Antonio Corner | L. | 15000 |
| Sier Andrea dalla Fontana | » | 400 |
| Sier Bernardo Michiel | » | 1750 |
| Sier Bortolamio Zane | » | 1000 |
| D.ª Cattarina Cabriel | » | 500 |
| Sier Maffio Rosso | » | 2337 |
| Sier Marco dalla Frascada | » | 5000 |
| Sier Marco Longo | » | 1000 |
| Sier Marin Lion | » | 40000 |
| Sier Marco Zacaria | » | 12500 |
| Sier Marco Contarini | » | 8000 |
| Sier Marco Foscarini | » | 1000 |
| Sier Nicolò Rosso | » | 2333 |
| Sier Piero Badoer | » | 3000 |
| Sier Piero Zacaria | » | 5000 |
| Sier Piero da Mosto | » | 3100 |
| Sier Lunardi de Mezo | » | 500 |
| Sier Tomado Foscarini q.m sier Piero | » | 2500 |
| Sier Tomado Barbo | L. | 2000 |
| Sier Zannin e Tomado Foscarini | » | 3100 |
| Sier Zuanne d'Arpin | » | 8000 |
| Sier Tiboldo Rosso | » | 2333 |
| Bortolamio de Scacoe | » | 2500 |
| Francesco Breacin | » | 1500 |
| Nicolò scandoler | » | 600 |
| Stefano de Bezi | » | 1000 |
| Stefano Bendolo | » | 600 |
| Sando Levoto | » | 3000 |
| Zuanne de Castel Arquà | » | 3000 |
| Le Case di S. Zan di Rialto | » | 3500 |
| | L. | 141853 |

Tutte le Contrade del Sestier de S. Polo in summa, e prima

| | | |
|---|---|---|
| S. Tomado | L. | 112000 |
| S. Stin | » | 112500 |
| S. Agostin | » | 42100 |
| S. Boldo | » | 62350 |
| S. Polo | » | 215700 |
| S. Aponal | » | 185200 |
| S. Silvestro | » | 145100 |
| S. Mattio di Rialto | » | 23900 |
| S. Zuanne di Rialto | » | 141853 |

Summa Contrade IX, et in tutta la summa delle summe . . L. 1040703

## QUI PRINCIPIA IL SESTIER DI S.ª CROCE, E PRIMA

I.

S. LUCIA.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Piero Condulmier | L. | 1000 |
| D.ª Agnese di Stella | » | 1000 |
| D.ª Cattarina de Stella | » | 1000 |
| D.ª Francesca d'Avanzo | » | 2000 |
| Sier Zuanne d'Avanzo | » | 500 |
| | L. | 5500 |

II.

S. CROCE.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Benetto Venier | L. | 500 |
| Sier Luca Tajapiera | » | 2300 |
| Sier Marco Venier | » | 800 |
| Sier Nicolò Zacaria | » | 300 |
| Sier Stefano da Mula | » | 500 |
| Andrea de Nobele | » | 300 |
| Bon filacanevo | » | 1800 |
| Giacomo di S. Croce di Padoa | » | 2000 |
| Giacomo Raguseo | » | 3000 |
| Marco Tranquillo | » | 2500 |
| Marco Rosso pellizer | » | 4000 |
| Marco de Stella | » | 300 |
| Piero de Bonsoro | » | 1500 |
| Palauside pellizer | » | 300 |
| Tomaso Businello | » | 500 |
| Le Case delle soror minor | » | 2000 |
| | L. | 54600 |

III.

S. SIMION APOSTOLO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Alvise Viaro | L. | 5000 |
| Sier Giulio Boldù | » | 1100 |
| Sier Francesco Zustignià q.m sier Michiel | » | 4000 |
| Sier Filippo Sovarin | » | 2000 |
| Sier Filippo Zustignià | » | 500 |
| Heriedi di sier Andrea Foscari | » | 2000 |
| Sier Nicolò Viaro | » | 4500 |
| Sier Nicolò Foscari | » | 2000 |
| Anzolo savoner | » | 3500 |
| Heriedi de sier Nicolò Balduì | » | 500 |
| Marco Bianco | » | 1300 |
| Marin Nicuola | » | 1000 |
| Pantalon de Pazeto | » | 9000 |
| Piero Baldoin | » | 3500 |
| Simon Adoldo detto Rosso | L. | 1500 |
| Zanin Baldoin | » | 2000 |
| | L. | 44400 |

IV.

S. SIMON PROFETA.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Alvise Moro q.m sier Giacomo | L. | 1500 |
| Sier Almorò Dalmer | » | 3000 |
| Sier Alvise Viaro | » | 5000 |
| Sier Andriol Pisani q.m Biasio | » | 11000 |
| Sier Bertuzzi Pisani | » | 1000 |
| D.a Cattarina Nani | » | 2000 |
| Sier Francesco Gisi | » | 1500 |
| Sier Jacomo Dolfin | » | 500 |
| Sier Jacomo Moro Procurator | » | 12300 |
| D.a Lucia Venier | » | 300 |
| Sier Nicoletto Moro | » | 1500 |
| Sier Piero Gexi | » | 1000 |
| Sier Piero Balbi | » | 3000 |
| Sier Piero d' Alvise Darmer | » | 5000 |
| Sier Stefano Pisani q.m sier Bertucci | » | 4500 |
| D.a Sara Nani | » | 300 |
| Sier Simon Darmer q.m Almorò | » | 20000 |
| Sier Zuanne de Piero da Vidor | » | 5000 |
| Sier Nicolò Rosso | » | 4000 |
| Antonio de Nicolò | » | 500 |
| Daniel de Nicolò | » | 500 |
| Francesco Beretta | » | 500 |
| Francesco Vedelin | » | 300 |
| D.a Felippa Pizolo | » | 2000 |
| Marin de Fontana | » | 1500 |
| D.a Malgarita de Zanon Coltrer | » | 1000 |
| Nicolò Pasquagiela | » | 2500 |
| Nicolò Dotto | » | 300 |
| Nicolò de Lorenzo | » | 300 |
| Piero Calvise Darmer | » | 5000 |
| Vido Basetto | » | 500 |
| Zanin Saibe q.m Martin | » | 1000 |

| | | |
|---|---|---|
| Ruà Polo fonteger | L. | 500 |
| Zuanne dalla latte | » | 400 |
| | L. | 56700 |

V.

S. ZUANNE DEGOLA'.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Venier q.[m] sier Rigo | L. | 300 |
| Sier Almorò Venier | » | 2900 |
| Sier Antonio Venier | » | 2500 |
| Sier Andrea Venier | » | 1500 |
| Sier Alvise Moro il piccolo | » | 1000 |
| Sier Alvise di Priuli | » | 4000 |
| Sier Baldissera Moro | » | 2100 |
| D.[a] Cattarina Moro | » | 1000 |
| Sier Francesco Venier | » | 1500 |
| Sier Luca Moro | » | 2100 |
| Sier Lunardo Contarini | » | 800 |
| Sier Lorenzo Priuli | » | 5500 |
| Sier Marco Venier de sier Nicolò | » | 2000 |
| Sier Polo Moro | » | 500 |
| Sier Piero Priuli | » | 4000 |
| D.[a] Fortalise Venier | » | 300 |
| D.[a] Justina de Priuli | » | 1000 |
| Sier Zuanne Moro de sier Felice | » | 4000 |
| Sier Zuanne Trivisà | » | 500 |
| Antonio di Duranzin | » | 500 |
| D.[a] Cattarina di Domenico | » | 2500 |
| Gratia di Sevacà | » | 2600 |
| Lorenzo Depenello | » | 1500 |
| D.[a] Maria de Marco de Martin | » | 1000 |
| Pasqualin Dotto e suo fio | » | 1000 |
| Ventura de Bon pesador | » | 300 |
| Vido de Verardo | » | 4400 |
| | L. | 55300 |

VI.

S. GIACOMO DE LORIO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Zusto | L. | 300 |
| Sier Gasparin Loredà | » | 300 |
| I Heriedi de sier Nicolò Zane da Treviso | L. | 3000 |
| I Heriedi de sier Fantì de Ca da Pesara | » | 15000 |
| Sier Marin Baffo | » | 1000 |
| Sier Marco e Zanin Badoer | » | 1500 |
| Sier Nicolò Badoer q.[m] sier Martin | » | 5500 |
| Sier Nicolò de Ca da Pexaro | » | 500 |
| Sier Nicolò Soranzo | » | 3000 |
| Sier Nicolò Moro meseta | » | 2000 |
| Sier Nicolò Alberto | » | 300 |
| Sier Piero Lando q.[m] Belin | » | 1000 |
| D.[a] Cecilia Loredà | » | 500 |
| Sier Zannin Badoer | » | 1500 |
| Ambroso dal Meno | » | 500 |
| Andrea Erizzo dalle coltre | » | 500 |
| Bartolamio Broca | » | 1500 |
| Bernardo Bedoloto | » | 1500 |
| Giacomo Belon da Monza | » | 2000 |
| Giacomo de Brolo | » | 1500 |
| Lunardo dalle calze | » | 500 |
| Moretto di Donado | » | 1000 |
| Marco Franceschi | » | 1000 |
| Nicolò Cavazza | » | 1000 |
| Nicoletto calderer | » | 3000 |
| Nicolò Super | » | 500 |
| Piero Regia | » | 14000 |
| Piero Zernudo samiter | » | 300 |
| Resmino Savalon | » | 1000 |
| Resmino calderer | » | 2000 |
| Tomaso Nardi | » | 3000 |
| Vielmo dalle colle | » | 500 |
| Zuanne della via nova | » | 3000 |
| Le case di S. Giacomo | » | 400 |
| | L. | 71400 |

VII.

S. STADI'. EUSTACHIO.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Alvise da Molin | L. | 1000 |
| Sier Anzolo Calvo | » | 600 |

| | | |
|---|---|---|
| D.ª Cataruzza de sier Francesco Baldi | L. | 1000 |
| Sier Donado Tron . . . . | » | 1600 |
| Sier Francesco Molin . . . . | » | 300 |
| Sier Filippo da Molin e fratelli . | » | 1000 |
| Sier Jacomo da Molin . . . . | » | 15000 |
| Sier Giacomo Coco . . . . | » | 400 |
| Sier Lunardo Grioni . . . . | » | 500 |
| Sier Nicolò da Molin . . . . | » | 500 |
| Sier Michiel da Molin . . . . | » | 500 |
| Sier Polo Trivisà q.m sier Vido K. | » | 15000 |
| Sier Stadì da Molin . . . . | » | 15000 |
| Sier Zuanne Lion . . . . | » | 1000 |
| Alvise Negrobon . . . . | » | 10000 |
| Antonio Tamilio . . . . . | » | 1000 |
| Antonio Cavado . . . . | » | 6000 |
| Bortolo dalla spada . . . . | » | 10000 |
| Filippo Xivi . . . . | » | 3000 |
| D.ª Lunarda Degla . . . . | » | 1000 |
| Maffio Bariol . . . . . | » | 20000 |
| Lunardo calegher . . . . | » | 300 |
| Provedo Belezon . . . . | » | 4000 |
| Zuanne Salvazo . . . . | » | 25000 |
| | L. | 102200 |

VIII.

S.ª M.ª M.r DOMINI.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Antonio Barbarigo . . | L. | 500 |
| Sier Albà Cappello . . . . | » | 6000 |
| Sier Alvise Cappello . . . . | » | 2500 |
| Sier Candià Barbaro . . . . | » | 4500 |
| Sier Francesco Zane . . . . | » | 25000 |
| I Beni de sier Nicolò Cappello . | » | 800 |
| Sier Lorenzo Zane . . . . | » | 25000 |
| D.ª Lucia Cappello . . . . | » | 2000 |
| Sier Maffio Cappello . . . . | » | 3000 |
| Sier Marco Cappello il grando . | » | 8000 |
| Sier Marco Cappello q.m sier Pangrati | » | 3500 |
| Sier Marin Cappello . . . . | » | 2800 |
| D.ª Maddalena Zorzi . . . | L. | 1000 |
| D.ª Maria de Mosto . . . . | » | 1000 |
| Sier Nicolò Cabriel . . . . | » | 4000 |
| Sier Piero Zane . . . . . | » | 5000 |
| Sier Vettor Cappello . . . . | » | 4000 |
| Sier Zuanne Cappello . . . . | » | 1500 |
| Antonio dall' ogio . . . . | » | 500 |
| Antonio Franceschi . . . . | » | 500 |
| Donado Alberegno . . . . | » | 1000 |
| Giacomo de Fineto . . . . | » | 3600 |
| Lunardo dall' agnella . . . . | » | 2000 |
| Polo da Gorgo . . . . . | » | 3500 |
| Perol di Franceschi . . . . | » | 500 |
| Ramino calderer . . . . . | » | 2000 |
| Simon Maravegia . . . . | » | 2000 |
| Zuanne dall' agnella . . . . | » | 700 |
| | L. | 94000 |

IX.

S. CASSA'.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Andrea Mocenigo . . | L. | 16000 |
| Sier Andrea Vendramì . . | » | 20000 |
| Sier Andrea da Ponte . . . | » | 1500 |
| Sier Bortolamio di Garzoni . . | » | 8000 |
| Sier Bortolamio Michiel . . | » | 1000 |
| Sier Donado da Porto . . . | » | 1000 |
| Sier Francesco Bon lo rosso . | » | 2500 |
| Sier Francesco di Garzoni . . | » | 12000 |
| Sier Francesco Michiel . . | » | 9000 |
| Sier Giacomo Minoto . . | » | 500 |
| Heriedi de sier Zuanne Michiel . | » | 1500 |
| Sier Luca Michiel . . . . | » | 1800 |
| Sier Luchin Zane . . . . | » | 1000 |
| Sier Marco Belegno . . . . | » | 1300 |
| Sier Marco Zane . . . | » | 1500 |
| D.ª Maria Trivisà . . . . | » | 2000 |
| Sier Marco e Zanin di Vendramì . | » | 600 |
| Sier Nicolò da Porto . . . . | » | 1800 |

| | | |
|---|---|---|
| Sier Nicolò Basadonna | L. | 500 |
| Sier Piero Mocenigo | » | 18000 |
| Sier Silvestro Malipiero | » | 20000 |
| Sier Stefano Belegno | » | 1000 |
| Sier Vido Bon | » | 300 |
| Sier Nicoletto Zane q.m Zuanne | » | 1500 |
| Sier Zuanne e Nicolò Basadonna | » | 4500 |
| Sier Zuanne Miani | » | 18000 |
| Sier Zuanne Michiel | » | 3000 |
| Andrea Bonapaxi | » | 500 |
| Andrea dal Bon | » | 1000 |
| Andrea de Vani | » | 3000 |
| Bortolamio Bosechi | » | 3000 |
| Climento Piaxentin | » | 500 |
| Domenico botter | » | 600 |
| Fabià de Pamondi | » | 1000 |
| D.a Fomia de Maffio Lorenzon | » | 1000 |
| Francesco Frisello | » | 3000 |
| Francesco de Câlamatelica | » | 4000 |
| Girardo Betini | » | 3000 |
| Giacomo Puzo botter | » | 1000 |
| Giacomo Ragusi | » | 2000 |
| Giacomo botter | » | 6000 |
| Lunardo spicier | » | 1000 |
| Lorenzo botter | » | 1300 |
| Michiel e Bortolamio da Treviso | » | 4000 |
| Marin Gambarin | » | 800 |
| Marco di spicieri | » | 600 |
| Nicolò q.m Zuanne Sapa | » | 300 |
| Nicolò dal Pin | » | 500 |
| Piero dal Pin | » | 2000 |
| Piero Rovato | » | 7000 |
| Piero del Bon | » | 4000 |
| Simon Aliprando | » | 1000 |
| Cristià botter | » | 500 |
| Vido di Babià | » | 2000 |
| Vielmo de Zanne | » | 3500 |
| Vido Sapa | » | 300 |
| Sier Zuanne di Graspi | » | 4000 |
| Sier Zuanne Tricala sartor | » | 1000 |
| Zuanne Torta | L. | 2500 |
| Le Case de S. Cassà | » | 600 |
| | L. | 210300 |

X.

S.a MARIA DE MURA'.

| | | |
|---|---|---|
| Sier Blondo Venier | L. | 3000 |
| Sier Donado Zancani | » | 300 |
| Bortolamio Tataro | » | 3000 |
| Francesco Salavolin | » | 500 |
| Giacomo Pagiarin | » | 500 |
| Michiel Amadì | » | 3500 |
| Nicoletta Tataro | » | 2500 |
| Pasqual Calavello | » | 800 |
| Zuanne e Bortolamio Schiavo | » | 2000 |
| Zuanne Amadi | » | 1000 |
| | L. | 17100 |

Tutte le Contrade di S. ✠, e in prima

| | | |
|---|---|---|
| S.a Lucia | L. | 5500 |
| S.a Croce | » | 54600 |
| S. Simon Apostolo | » | 44400 |
| S. Simon Profeta | » | 56700 |
| S. Zuanne Degolado | » | 55300 |
| S. Jacomo dal Orio | » | 71400 |
| S. Stadì | » | 102200 |
| S.a M.a M.r Domini | » | 94000 |
| S. Cassà | » | 210300 |
| S.a Maria de Murà | » | 17100 |

Summa Contrade x, e in tutta la summa delle summe . . . . L. 711500

Tutto el far de Imprestidi o Fation in Venetia, in tempo de M.r Andrea Contarini Doxe, che era per la guerra di Zenovesi del 1380. E prima:

Contrade XII del Sestier de Castello, summa . . . . . L. 1,300683

Contrade XVI nel Sestier di S. Marco, summa . . . . . » 1,506854

Contrade XII del Sestier di Canareggio, summa . . . . » 1,106600

Questi tre Sestieri summa . L. 3,914137

Contrade XI del Sestier di Osso duro, summa . . . . . L. 627700

Contrade IX del Sestier di S. Polo, summa . . . . . » 1,040703

Contrade X nel Sestier di S. Croce, summa . . . . . . L. 711500

Questi tre Sestieri summa . L. 2,379903

Tutti questi Sestieri di tutte le summe . . . . . . L. 6294040

Zoe, Miliona sie, lire dusento e novanta quattro millia e quaranta in tutto il corpo di Venetia.

Galliciolli: *Memorie venete antiche* ec., t. II, libro I, capo XIII.

*NB.* Prodotto così per intero il codice, avvertiamo il lettore, che se di alcuni errori di somme e di calcoli si avvedesse, quegli errori pure si trovano nel codice stesso.

FINE DELLE NOTE APPARTENENTI AL LIBRO TERZO.

# LIBRO QUARTO.



# LIBRO IV.

## SECOLO DECIMOQUINTO.

*Le Compagnie* della Calza. — *Andrea da Murano, Luigi Vivarino e Jacobello dal Fiore, pittori.* — *I Carraresi prigionieri a Venezia.* — *Ambasciate solenni di Verona e di Padova.* — *Giostra data nella piazza di san Marco dai Padovani.* — *Supplicio estremo dei detti Carraresi.* — *Illustri famiglie italiane ammesse alla veneta nobiltà.* — *Si proibiscono le fattucchierie degli schiavi.* — *Grave procella.* — *Confraternita di* santa Maria della Giustizia. — *Francesco Balduino conspiratore.* — *Magnifico torneo.* — *Francesco Filelfo, Guarino da Verona, Ermolao Barbaro, Gregorio Corraro.* — *Altre notizie di Carlo Zeno.* — *Sua morte e funerali.* — *Lionardo Giustiniani, Vittorino da Feltre, Francesco Barbaro, Nicolò Conti.* — *Prospera condizione della città.* — *Francesco Carmagnola agli stipendii della repubblica siccome capitano generale delle genti da terra.* — *E' posto in carcere.* — *Le segrete dei* Piombi *e dei* Pozzi. — *Carmagnola è decollato.* — *Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli con altri illustri personaggi a Venezia; Nicolò Sagundino.* — *La porta* della Carta. — *Feste per le nozze di Jacopo figlio del doge Francesco Foscari.* — *Bernardino da Siena; inondazione, pestilenza.* — *Sventure del detto Jacopo Foscari.* — *Il* Tesoro *di san Marco; il ladro Stamatti.*

Anno 1400

Eletto doge Michele Steno molti giovani gentiluomini in brigate varie adunatisi, con passatempi e con feste a celebrare facevansi quell'avvenimento, dando origine così ad alcune compagnie della *Calza* appellate (1). Imperocchè sopra uno dei calzoni, che allor pure lunghi e stretti si accostumavano, prendevano essi di usare dalla metà della coscia fino al piede una impresa, la quale in alcuni partita in più colori vedevasi, in altri per lungo, in altri per traverso, in molti a scaglione, sormontato da stelle, in altri con rabeschi, con aquile, con altri augelli e quadrupedi, con motti e senza, portandola poi tutti nei giorni di festa ricamata di oro, di perle o di

(1) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro x. — Gallicciolli: *Memorie venete* ec., tomo II, libro I, capo XIV. — Tentori: *Saggio sulla storia civile ec. degli stati della repubblica di Venezia*, tomo I, diss. XIII.

Anno 1400 gemme. Giubbe avean di velluto, o di panno d'oro e di seta, con maniche tagliate e per serici nastri riunite, veder lasciando alcuna parte della camicia da quelle aperture, tenendo poi stretta con un leggiadro cingolo la giubba. Soprapponevano a quella un mantello di panno d'oro, di damasco o di tabì chermisino con appuntato cappuccio, che, posteriormente cadendo rovesciato con fasto, nel suo interiore vagamente espressa a trapunto dimostrava la particolare impresa dal compagno spiegata. Coprivansi la testa con una berretta rossa o nera, la quale terminando con un gioiello, pendea loro verso un degli orecchi, talvolta i capelli, conservati lunghi e folti quanto più potuto si avesse, bizzarramente allacciando con un nastro di seta. Adoprando, finalmente, scarpe verso la punta perforate, di collane e di monili preziosissimi adornavansi. E poichè un numero di dame eziandio vi aveva, *Compagne* appellate, portavano esse pure la impresa sopra una manica della vesta, impresa che, da rabeschi e da fregii circondata, non lasciavasi di usare in occasione di festa, anche nel mezzo della coperta della gondola, sempre di panno scarlatto o chermisino. Or, descritto l'abito, da sapersi è come il fine di quelle compagnie unicamente fosse l'onesto sollazzo. E perciò, nate precisamente nel primo anno di questo secolo decimoquinto, e termine avuto avendo col termine del susseguente (1), i socii, tra cui principalmente famosi si resero gl'*Immortali*, i *Semprevivi*, i *Perpetui*, i *Sempiterni*, i *Pavoni*, i *Felici*, i *Principali*, i *Liberali*, gli *Sbragazai*, i *Fraterni*, i *Potenti*, i *Fausti*, gli *Accesi*, i *Cortesi*, i *Floridi* e i *Reali* (2), i socii, oltrechè trattenersi in onorevoli e cavallereschi giuochi, dar soleano magnificentissimi festini, sorprendenti rappresentazioni, laute cene e serenate (3), dipendendo però sempre dall' autorevole tribunale dei Dieci, a giudice loro avendo, oltre il capo e le cariche principali, il magistrato dei *Provveditori di Comun*, e assistiti, finalmente, essendo da un cappellano, da un segretario, da un notaio e da un nunzio, i quali pure portavano una particolare lor veste (4). Anno 1400

(1) Gallicciolli: *Memorie venete* ec., tomo II, lib. I, capo XIV, pag. 269.

(2) Gallicciolli, ivi. — Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, lib. X. — *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto, detto il juniore* ec., parte II, pag. 228.

(3) L'osteria della *campana* a Rialto, che ancora esiste, fu pure il luogo di ritrovo di una di queste compagnie. *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto* ec., parte II.

(4) Giustinian Bernardo: *Storie cronologiche dell' origine degli ordini militari*, ec., Venezia, presso Combi 1692, parte I, pag. 108 e seg. Instituita nell'anno 1541 la compagnia dei *Sempiterni*, prendeva essa ad *imitar le venerande vestigie dei suoi progenitori*, come si ha da un manoscritto che si conservava in casa Duodo. Per questo motivo adunque forza è ritenere che gli statuti dei *Sempiterni* avvicinati si siano meglio di quelli di qualsivoglia altra compagnia agli statuti delle prime, e perciò siccome tali, tratti dal detto manoscritto, li offeriamo, coll' atto di erezione della compagnia stessa. *Veggasi* Nota A *in fine di questo libro*.

Anno 1400 In questo mezzo nella pittura ingegno ed arte cominciavano già a vedersi. Andrea da Murano, il quale può considerarsi come il maestro della prima buona scuola veneziana, arditamente allontanandosi dalla grettezza greca, senza però poterne ancora vincere il secco, apriva ormai gli occhi ai lumi del corretto disegno, ricercando gli effetti della espressione, e coll' aiuto di qualche buon modello, con bastante proprietà, rappresentando l' ignudo e gli altri soggetti che prendeva a dipignere. Quattro uomini pur di Murano, della famiglia dei Vivarini, erano i più degni discepoli di Andrea, il più vecchio dei quali, Luigi, ben superiore agli altri in virtù, per le sue figure molto bene immaginate e poste, e per i bene intesi panni e con molta naturalezza fatti, celebrato rendevasi, risvegliando pur egli con quelle sue opere lo studio della corretta architettura e della prospettiva. Nè tacer dobbiamo di un Jacobello dal Fiore, il quale però con una grandiosità di stile, con una abbondanza di adornamenti e con una profusione di oro, cercava di abbagliare i meno chiari intelletti, e d' inorpellar così la povertà del suo disegno, e la languidezza del suo colorito: tant' è, l' oro val sempre a nascondere ogni più schifosa magagna (1).

Prigioniero frattanto del duca di Milano e privato di tutti i suoi stati, morto già era a Como il vecchio Francesco di Carrara, ritenuto pur essendo prigioniero nel castello di Asti Francesco Novello suo figliuolo. Trovato costui il modo di sorprender le scolte, rifuggivasi in Baviera da quel duca, e coll' aiuto di lui nuovamente riacquistata Padova, a Venezia giurava amicizia eterna, promettendo solennemente di non seguir mai le orme del padre. Figliuolo però di uom mendace e spergiuro, tale ben presto anch' egli si dimostrava, ai Genovesi cioè il braccio suo contro i Veneziani offerendo, vassallo di Genova dichiarandosi, e avvelenar fatto, mentre amichevolmente visitavalo, Guglielmo della Scala (2), della bella e forte città di Verona impossessandosi, ove, con numeroso presidio, lasciava Jacopo suo figliuolo. Tante scelleritá, tante violazioni ai fatti sagramenti astrignevano la repubblica a muovergli guerra. Verona dunque per prima apriva le porte sue ai Veneziani, poi Padova, laonde il Carrarese in pericolo vedendosi di essere arrestato dagli stessi suoi sudditi, spontaneamente, coll' altro figlio suo primogenito, Francesco terzo, ai Veneziani si abbandonava (3). In compagnia pertanto di Galeazzo Grumello da Mantova, supre- Anno 1405

(1) Zanetti: *Della pittura veneziana*, libro I, pag. II e seg.

(2) 1404. *Eodem mense aprili, Guglielmus de la Scala moritur forte veneno de mandato Francisci Carrariensis . . . . . paucisque diebus post Franciscus de Carraria vocatus fuit dominus Verone super Capitello cum magno triumpho.* » *Anonimis auctoris Cronica manos. Veronensis*, riportata dal Verci nel t. VII della sua *Storia della marca Trivigiana e Veronese*.

(3) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo V, libri XVII, XVIII.

Anno 1405 mo capitano dell' esercito della repubblica, di Francesco da Molino e di molti altri uomini d' arme, i Carraresi dal campo di Noventa in una barchetta giù per il Brenta a Venezia eran tratti, infinito popolo, avvertito di quella venuta, incontro loro nella lacuna facendosi, con terribilissime voci ingiuriandoli, imprecandoli (1). Il monistero di san Giorgio maggiore destinato era a temporario carcere dei Carraresi.

Precedentemente a questo fatto Verona spedito aveva a Venezia una solenne deputazione a fine di farvi la propria sommissione. Ciò avveniva a' dì dodici luglio, nel qual giorno i veronesi legati, che a ventidue sommavano, vestiti di bianchi panni, e cavalcando destrieri di pur bianchi zendadi bardati, nella piazza di s. Marco apparivano, ove sopra un palco, eretto accosto la basilica e verso la via dei merciai, il doge colla signoria maestosamente sedeva. Fatti all' augusta assemblea da ognuno dell' ambasciata tre inchini, Jacopo dei Fabbri, dottore, avendo a lato Bartolommeo da Carpo e Nicolò della Cappella, l' ordine di quella missione con bellissimo discorso esponeva. Indi Pellegrino dei Caolongi, cavaliere, con Giovanni da Castro e con Ruffino dalla Campagna consegnava l' istrumento del sindacato che aveva. Seguivalo Giovanni dei Pellegrini, pur cavaliere, accompagnato da Pietro dei Cavalli e da Domenico dei Ciserii, per presentare al doge il suggello del Comune. Pietro di Sacco, in mezzo a Tomeo dei Calliari ed a Gaspare da Quinto, le tre chiavi della città offeriva, quella cioè della porta san Giorgio, l' altra della porta del vescovo, e la terza della porta dei calzolai, la prima delle quali significar voleva i cavalieri e i dottori, la seconda i cittadini e i mercatanti, l' ultima il popolo minuto. Poi Aleardo degli Aleardi, cavaliere, con Clemente di Sagulo e con Teobaldo di Broilo umiliava una bandiera, con croce bianca in campo rosso, che l' impresa era della nobiltà. Altra bandiera, con croce d' oro in campo azzurro, insegna del popolo, Leone dei Confalonieri, Zenone dei Nigrelli e Pasio dei Guarienti, presentavano. Finalmente, Verità dei Verità, cavaliere, assistito da Paolo Filippo dei Fracastori e da Giovanni Nicola dei Salerni a' piè del doge poneva uno scettro, con cui s' intendeva dargli il dominio assoluto della città e del suo territorio. Terminate quelle diverse formalità, apertosi dal grande Cancelliere il libro degli evangelii, obbedienza e fede alla repubblica sopra quello i Veronesi giuravano, dando loro il doge una dorata insegna di Anno 1405

(1) " . . . . . . e venne loro incontro tanta quantità di barche, che l' acque non si discernevano con tante grida e rumori alla rovina dei poveri signori che quelli degli Hebrei al tempo della morte di Gesù Cristo, dicendo *crucifige, crucifige*, fu quasi nulla a comparazione di questi: il quale molto spaventò il Signore et il figliuolo ". Andrea Gataro, *Istoria di Padova*. *Rerum italicarum scriptores*, tomo xvii, pag. 936 e seg.

Anno 1405 san Marco, la quale ricevuta era col grido: Viva san Marco (1).

Anno 1406 Caduta indi anche Padova, tal era per quel caso la letizia a Venezia, che tutti i condannati dai due ai cinque anni rilasciavansi, ad orfani, a vedove e a poveri considerabili somme dispensavansi, luminarie facevansi, per effetto della qual baldoria arse il pinacolo della torre di san Marco (2). Or, da Padova l'esempio della egregia Verona seguendosi, essa pure a Venezia inviava un' ambasciata solennissima, di dodici dei più cospicui suoi cittadini composta, presi avendosene perciò quattro dall'ordine dei cavalieri, quattro da quello dei dottori, quattro dall' altro dei mercatanti, pur quattro sindaci del Comune aggiugnendovisi. Francesco Dotto, Giacomo da Vigonza, Peraghino da Peraga, Palamino dei Vitaliani erano dei primi; dei secondi Francesco Zabarella, Ogniben della Scala, Bonifacio da Lione, Bartolommeo di santa Sofia; dei terzi Oliviero Lenguazzo, Conte Novello dei Meggiati, Giacomo Volpe, Giacomo degli Onesti; Freo Malizia, Trapolino da Rustega, Nicolò Musato e Giacomo dei Fabriani erano i sindaci (3). Stando adunque la Signoria col doge sopra lo stesso palco, e nel medesimo sito ove ricevuto aveva la veronese legazione, comparivano i Padovani nel giorno quattro di gennajo nella piazza tutti a cavallo, vestiti di vesti di scarlatto splendidissime, da sonatori seguiti e da numerosa famiglia in assise di panno verde. Recitato da Francesco Zabarella, più che dottore uomo assai sapiente, onde fu poi vescovo di Firenze, e cardinale reputatissimo, un molto eloquente sermone, deponeva egli innanzi alla Signoria il gonfalone del popolo di Padova, parimente deponendo Francesco Dotto la bacchetta della città, Freo Malizia le chiavi (4), Oliviero Lenguazzo il suggello, e per ricevere i Padovani, siccome i Veronesi, un bellissimo stendardo di zendado chermisino con un san Marco in oro nel mezzo, affinchè nei giorni di festa avuto avessero ad esporlo sopra la piazza loro (5). Anno 1406

Seguita era poi subitamente la ceremonia solenne da una molto ricca e assai nobile giostra datasi da que' Padovani nella piazza medesima di san Marco, alla quale oltrechè il doge e la Signoria, tutti i patrizii e le gentildonne con infinito popolo assistevano. Combattuto avendosi molto

(1) Verci: *Storia della Marca Trivigiana e Veronese,* tomo XVIII, libro XXIII.

(2) Verci, ivi, ivi. — Gallicciolli: *Memorie venete* ec., tomi I, II, libro I, capo VIII, XIV.

(3) Andrea Gataro: *Storia di Padova. Rerum italicarum scriptores,* tomo XVII, pag. 936 e seg.

(4) Queste chiavi, che appendevansi alle pareti della chiesa, ora distrutta, di s. Marina (Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia,* pag. 46), veggonsi adesso nel chiostro di questo seminario patriarcale.

(5) Aggiugne il citato Gataro: » e così mentre che quello durò fu fatto: ma poichè fu stracciato, ne mandarono un altro di tela in luogo di oro. » Andrea Gataro: *Storia di Padova,* ec.

Anno 1406 valorosamente per ben quattro ore da parecchi gentiluomini di Padova, di Vicenza, di Verona e di molte altre città di Lombardia, Palamino dei Vitaliani giudicato era degno del primo premio, un Vicentino del secondo, dandosi perciò al Vitaliani un saione vaghissimo rilevato a opera di seta, e con soppanno di dossi e di vai, cento ducati al Vicentino (1). Le acclamazioni intanto di un popolo vincitore, miste al suon delle trombe e all' annitrir dei cavalli, a spegnersi andavano (giuoco di quella brezza di libeccio, che nei vernali dì non di raro a Venezia accompagnar suole il tramonto) sotto le volte del chiostro di san Giorgio per miseramente e maggiormente onta e dispetto recare ad un tempo nei fieri animi dei Carraresi.

Attendevasi frattanto da Alvise Morosini, da Carlo Zeno, da Alvise Loredano, da Roberto Quirini e da Giovanni Barbo, in commessione costituiti, al processo loro, per riferirne poscia i risultati ai Dieci, alcun dei quali a Candia o a Cipro confinati volevali, altro perpetuamente rinchiusi in una grande gabbia di ferro. In quella disparità di sentenze, i Carraresi (dir dovendosi nientedimeno se così rigorosamente procedevasi, che i delitti e le azioni loro tali fossero veramente da non meritare perdono nè scusa) tratti erano dal monistero di s. Giorgio per esser chiusi nella *Torresella,* prigione che situata era nel sommo del palazzo ducale (2): ivi Jacopo figliuolo e fratello loro, fatto prigioniero a Verona, trovavano. Sfortunatamente sopravvenuto in que' dì a Venezia Jacopo dal Verme, già capitano del duca di Milano, poi della repubblica, esacerbavasi il fatto dei Carraresi, imperocchè essendo colui il più crudele nemico che avuto avesse la casa di Carrara, dicendo andava con molta eloquenza ai Dieci, necessario essere che i Carraresi assolutamente perissero, a puntello del suo argomento la scellerata massima allegando, che „ uom morto non fa più guerra ". Già mal disposti gli animi dei Dieci, maggiormente aizzavanli le parole di Jacopo dal Verme, di maniera che ordinavano la morte dei prigionieri. Era la notte del sedici, venendo il diciassette gennajo, quando nel cuor di quella ai dormienti principi due capi dei Dieci e due dei Quaranta il triste annunzio a intimar si recavano. Seguiti erano i detti capi da un Bernardo dei Priuli giustiziere, con circa venti sgherri, procedendo per ultimo un frate Giovanni Benedetto, che uom era venerando e molto timorato d'Iddio. E dal Anno 1406

(1) Verci: *Storia della marca Trivigiana e Veronese,* tomo XVII, libro XXIII.

(2) Gallicciolli: *Memorie venete* ec., tomo I, lib. I, capo VIII, pag. 235.

1459, 18 *Julii in C.° X.mo*

„ . . . . . *vadit pars quod turricella non intelligetur carcer comunis, sed sit carcer et locus hujus Consilii X.mi in quo non ponatur aliquis nisi sicut per partem captam in isto Consilio ordinabitur, et claves illius turricellae teneantur in domo principis* . . . . . ".

Anno 1406 padre incominciandosi, com'egli alla impensata apparizione della terribile comitiva tutto inorridito destavasi, vôltosi al frate diceva: „ Deh! perchè a questo modo morir debbo? Non basta alla Signoria di avermi tolta la mia città, i miei beni, e postomi co' figliuoli in carcere, che pur a tutti ci vuol toglier la vita? Noi siamo in poter suo, ed essa può facilmente far di noi più che le aggrada: ma deh! padre mio, fate di adoperarvi per noi, che forse ancora ne gioverete qualche cosa ". Alle quali parole rispondendo il frate con quelle dolcissime che mai mancano ai preti e ai frati nelle sciagure degli uomini, cioè di rassegnazione, di conforto e di speranza in Dio, erano intanto i manigoldi sopra Francesco Novello; onde non iscorgendo allora più scampo, e dallo stupore a sdegno ardente, acerbissimo in un subito passando, fattosi nel suo bruno viso più feroce dell' usato, furibondo contro il frate e contro i carnefici lanciavasi, e, nerboruto com'era, aspramente percuotendo, e vigorosamente dimenandosi, volea pur dalle mani loro fuggire, in guisa che per non breve tempo molto a far ebbesi per vincerlo, e, chi per le braccia, chi per i piedi, chi per i panni tirandolo, a terra prostrarlo: come fu boccone, Bernardo dei Priuli con una doppia da balestra strozzavalo. Nè il tremendo aspetto di quel nero cadavere a rattener valeva l'empito, pari a quello del padre, del figliuolo Francesco: sdegnoso e prepotente pur egli, ributtando il frate, soggiaceva allo stesso miserabilissimo fine. Giugnevano poscia gli esecutori della ferale sentenza alla segreta dell' ultimo Carrarese. Jacopo non compiva ancora il ventesimosettimo anno della età sua, e grande e tutto ben formato quanto altro cavaliere avesse Lombardia, era sapientissimo, benigno, misericordioso e molto amico di Dio. Dimandando egli tutto tremante e con rauca voce se il signore suo padre fosse morto, e crudelmente rispostogli, sì, levati gli occhi al cielo, e un sospiro forte mandando, esclamava: „ Signore e sommo Iddio, abbiate della sua e dell'anima nostra pietà e misericordia ". Da questi pietosi sentimenti compreso, umile a' piè del frate di sue colpe accusavasi; poi caldamente implorava, e concedevaglisi, di vergar due versi a Bellafiore, figliuola di Gentile Varano, principe di Camerino e marchese della Marca, la quale era sua sposa, per accommiatarsi da lei e per annunziarle come al giugnere di quella lettera egli non sarebbe stato più vivo. Un colpo di scure, per cui spiccata era di Jacopo la testa dal busto, metteva fine al fatto lagrimevole, e il silenzio della notte ritornava a dominar nelle aule dei dogi, e nella Torresella, di tanto sangue illustre imbrattata. Subito dopo il cadavere di Francesco Novello, vestito di una veste di velluto alessandrino, con dorata spada al fianco, e con isproni d'oro a' piedi, seppellito veniva coll' accompagnamento di cinquanta doppieri nei chiostri degli Eremitani a santo Stefano: seppelliti pur erano i corpi dei figliuoli Anno 1406

Anno 1406 a san Giorgio maggiore, o, come altri vogliono, ai santi Biagio e Cataldo nell' isola della Giudecca. Dicevasi il dì appresso, per la città, „ esser morti i Carraresi di catarro (1) ".

Deposte le armi, spenti i principi, venivasi ai premii verso coloro che nella guerra dimostrato si aveano amici dei Veneziani. E perciò al Maggior Consiglio ammettevansi i Malatesta signori di Rimino, quei di Ravenna Obizzo e Pietro Polenta, Ottobon Terzo per i Visconti governatore di Parma, Carlo Cavalcabò signore di Cremona, il detto Grumello da Mantova, e, finalmente, Giovanni Vignati signore di Lodi (2).

Anno 1410 Continuando anche in que' dì ad abbondare gli schiavi, non lasciavan coloro per affezionarsi l'animo del padrone che aveali, tenevali, e con podestà pienissima dominavali, e per addolcir possibilmente così la condizione ben misera in che si trovavano, non lasciavano di adoperar fascini atti secondo la malizia o ben anche la buona fede loro ad ottener per forza d' incanto lo scopo, cui tendevano le passioni dei viziati loro signori: e perciò misture e beveraggi proprii ad appagar l' odio, la vendetta e l' amore grandemente erano in moda, e perciò scelleratezze, e non poche, si commettevano. Crescendo pertanto oltre misura quelle fattucchierie, e giustamente i Veneziani, (i quali eran uomini allora capaci di far strozzare i Carraresi per dir poi che morti erano di catarro) considerando tutta la stoltezza delle dette fattucchierie, severamente proibivanle, di tortura minacciando quello schiavo, che interrogato sulle arti sue, guardato avesse un ostinato silenzio (3).

Abbenchè per sì fatto modo sapientemente s' intendesse di comprimere gl' inganni del fascino, nientedimeno ben lunge ancora si era dallo sbarbicarne nel popolo la matta credenza: imperocchè non ha guari, credeva ancor questo popolo esservi fra esso ammaliatrici, che da Venezia partendo la sera in una barchetta per Alessandria di Egitto, a Venezia la mattina seguente ritornassero, rami e frutte di pal-

(1) Andrea Gataro: *Istoria di Padova: Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XVII. — Verci: *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, tomo XVIII, libro XXIII. — Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo V, libro XIX.

(2) Tentori: *Saggio sulla Storia civile* ec., *degli Stati della repubblica di Venezia*, tomo VII, libro II, capo IV.

(3) Mio *Saggio del Costume Veneziano*, capo IV. » Nel 1410, 28 ottobre nel Maggior Consiglio si decretò, che *consideratis his, quae a pauco tempore citra visa fuerunt esse occursa de talibus rebus perpetratis per sclavos et servos*, i Signori di Notte debbano inquirire di costoro, o altra qualunque persona, che acconsentisse, insegnasse, dasse aiuto, ordine o consiglio *in faciendo herbariam vel faturariam, aut in dando aliquid comedere, vel portare adossum quod est herbaria et faturaria*, e che possano e debbano tormentare *tales personas pro sciendo veritatem, et veritate scita* debbano formar processo, e portarlo agli Avvogadori, affin di placitar i rei, e che siano puniti ". Gallicciolli: *Memorie Venete* ec., tomo I, libro I, capo VIII.

Anno 1410 ma, a prova del miracoloso lor viaggio, portando (1); imperocchè, oltre quel di Venezia, il popolo della Franca Contea crede ancor esservi pianure guardate da particolari genii, montagne con misteriose grotte, laghi con palazzi di cristallo nel fondo; imperocchè i Tedeschi col nome di Kobolde, gli Scozzesi con quello di Brownie, i Danesi coll' altro di Trolle, i Francesi con quello di Goubelin vedono ancora un famigliare spirito, attivo e diligente, che dei cavalli e delle stalle cura si prende, l'aratro guida, ne'campi affaticasi (2). Or se nel presente secolo, per grandi casi e per maravigliosi ed utili trovati a ragione famoso, tuttavia vive talun del popolo in questa superstiziosa condizione, quanto più superstizioso esser non dovea il popolo al momento del divieto delle fattucchierie degli schiavi, nel quale in Italia, per non dire di altre parti di Europa, la ricolta cattiva, le inondazioni e le grandini generalmente si giudicavano opere del demonio, e nelle streghe e nei negromanti il potere consideravasi di cangiare in loglio e in carbone il grano, e di far nascere negli uomini terribili malattie? (3). In quel bizzarro modo le cose ritrovandosi, il dieci agosto di questo anno millequattrocentodieci, poco prima delle ore quattro di sera, purissimo il cielo essendo, tranquillo l' aere, certa femmina di un Giovanni da Cattaro barcaiuolo, a gridar ponevasi per le vie di Venezia, veder essa per l'aria aggirarsi infinite schiere di demonii, ad uno ad uno quegli infernali spiriti nominando, vicina essere sventura grandissima, consigliando pertanto il marito, che accignevasi allora ad andare a Mestre, a non recarvisi, altrimenti nella lacuna annegato sarebbesi. Poco appresso buie nubi contaminavano la bellezza del cielo, apparivano spaventose meteore, un groppo di vento, terribilmente case e torri squassando, non solamente barchette ma navigli ampii e grossi affondava, e intorno a mille persone, tra cui Giovanni da Cattaro, miseramente affogavan nelle acque. Nel medesimo istante, come a saper venivasi due mesi appresso, profittando i Tartari della debolezza della colonia di Tana, oppugnavanla, mettendola prima a sacco, poi a fiamma, un bottino facendo e per le ricche mercatanzie che abbondavano in quei fondachi e in que' magazzini, e per le suppellettili delle chiese e delle case, di un centoventimila ducati d' oro (4). Anno 1410

(1) Nella malaugurata epoca del 1835, in cui Venezia fu colpita dal *Cholera*, spedito io per ordine superiore a soprantendere alla pubblica salute in una parte del Sestiere di *Dorsoduro*, trovava colà persone, le quali narrandomi questo fatto, pochi anni prima accaduto, vero tenevanlo come il vangel di san Giovanni, indicandomi pure che le streghe imbarcavansi nel *rio di san Vio*, dicendo prima: *Su per una, su per quattro, comare sè gravia .... su per cinque .... me ne vago;* " dopo di che il battello, volando, partiva.

(2) Mamier: *Traditions d'Allemagne. — Féerie Franc-Comtoise.*

(3) Bettinelli: *Risorgimento d' Italia*, parte II.

(4) Galliciolli: *Memorie Venete* ec., tomo II, libro I, capo XIV, p. 195.

Anno 1411 1412 Instituita nel seguente anno presso la chiesa della contrada di s. Fantino, sotto il titolo di *santa Maria della giustizia e di san Girolamo*, una confraternita di uomini, uffizio dei quali, vestiti di nere vesti, quello esser doveva di confortare, nell' accompagnar al patibolo, gl' infelici che dannati venivano al supplicio estremo, per indi seppellirne i cadaveri (1), sperimentar doveva per primo i pietosi effetti della nuova compagnia un Francesco Balduino, del popolo, di bell' aspetto, di gentili forme, di case e di danari straricco, il quale, facendo molti grossi prestiti, e splendidamente vivendo, e con seguito molto di persone, fitto erasi in testa, quasi che una condizione più che agiata, abbenchè volgare, bastante non sia a render l' uomo, più che un nobile povero e vizioso, onorato e felice, di esser eletto a gentiluomo, e di appartenere quindi al Maggior Consiglio. Ripulsa la dimanda del vanitoso plebeo, proponevasi colui di vendicarsene, e altamente. E perciò nel chiostro dei frati minori, con un Bartolommeo di Anselmo, popolare altrettanto ricco, ridottosi Balduino, onde nel silenzio e nella solitudine del religioso recesso più quietamente, e senza dar sospetto, ordire sue macchine: O Bartolommeo, diceva Francesco, noi balzelli paghiamo, noi fazioni sopportiamo, e coloro intanto del Maggior Consiglio godono lo stato, gli uffizii e i reggimenti. — Tu ben dici, rispondeva Bartolomeo, son pur quelle inoneste angherie, ed è mal fatto il pagarle. Deh! Francesco, trova tu il modo per cui possiam entrare, una volta, nel governo di questa terra, ch' io ti seguirò. — Il modo, soggiungeva Balduino, è di avere una compagnia di armati per ammazzare quei del Consiglio, i Dieci e gli Avvogadori: ho bastante animo di trovar tanti uomini pronti a seguirmi, e a far questo domenica. — Ed assai pure ne condurrò io, diceva (mettendosi intanto all' improvviso la via tra' piedi) Bartolommeo; il quale fosse prezzolato soffione, o zelatore eccessivo del bene della patria, ad ogni modo amico disleale ed uomo iniquissimo, con tanta sollecitudine della trama di Balduino ad informar si recava la Signoria, che già il cospiratore si trovava ancor, trasognando imprese, tra le immagini devote del chiostro dei Minori, quando la famiglia veniva a ritenerlo. Due giudizii pronunziavano allora i Dieci, uno cioè che Balduino impiccato esser dovesse per la sua fellonia, l' altro che Bartolommeo di Anselmo, per la devozione sua, ammesso fosse co' suoi figliuoli e discendenti al Maggior Consiglio (2). Anno 1412

(1) Tentori: *Saggio sulla Storia civile* ec., *degli Stati della repubblica di Venezia*, tomo VIII, capo V.

(2) . . . . » la detta Casata mancò in ser Jaco- » po d' Anselmo, ch' era dei Pregadi del 1519 " — *Marini Sanuti Leonardi filii patricii veneti. De origine urbis Venetae et Vita omnium Ducum: Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXII, pag. 862 e seguenti.

Anno 1414 1419

Ben lontana di pensare siccome Balduino era però la massa del popolo. Elevato Tommaso Mocenigo, uom pieno di virtù e di bontà, apprezzatore della pace, ed esperto molto nelle commerciali imprese (1), alla ducale dignità, immaginava il popolo, da cui era Tommaso amato assai e in pregio sommo tenuto, di mostrargli colla frequenza e colla sontuosità degli spettacoli, per i corpi varii delle arti e dei mestieri, la sua letizia e la sua stima. Ad ogni modo un torneo dato nella piazza di san Marco dagli orefici e dai gioiellieri, a soperchiar valeva qualunque altra di quelle feste. Formatesi due compagnie di trecento cavalli, stabilitisi due premii, il primo di due elmi eccellentemente lavorati dagli orefici, il secondo di un collare, opera dei gioiellieri, arricchito di perle e di diamanti, sessantamila persone accorrevano ad essere spettatrici della grandissima festa. Il marchese di Ferrara con dugento cavalli superbamente bardati, e con un codazzo di scudieri e di paggi di straricche assise vestiti, il marchese di Mantova con dugentosessanta cavalli, nulla cedendo in splendidezza alla compagnia del ferrarese, nella piazza comparivano. Ambo i marchesi, ciascheduno assistito da quattordici bene armati cavalieri, molto valorosamente alla barriera pugnarono, e tutti e due giudicati erano degni del primo premio: un cavaliere della mantovana banda, appellato il Negro, otteneva il secondo premio (2).

In questo mezzo Francesco Filelfo da Tolentino, di bella persona, in poesia dottissimo, in fatti di stato a chiunque superiore, e in eccessivo modo desideroso che sopra ogni altra virtù liberali a vantaggio delle scienze si mostrassero i principi, onde voce e coraggio ricuperato avea la eloquenza, e riscossi eransi gl' ingegni sopiti, con molta lode e con molti onori tenea pubblica scuola (3). Non solamente le sterili leggi grammaticali e i precetti della retorica insegnava Guarino da Verona, ma, più di ogni altro celebre, a guisa degli antichi grammatici di Roma, interprete era dei buoni autori (4), di maniera che di quegli esempii e di quegl' insegnamenti maravigliosamente profittando Ermolao Barbaro, giovanetto patrizio, di soli dodici anni, e con successo felicissimo, volgarizzava dal greco in latino alcune favole di Esopo (5), mentre Gregorio Corraro, patrizio parimente, e adolescente ancora, scriveva in latino una tragedia, *Progne* intitolata (6), mentre Carlo Zeno al valore nelle armi genio ed amore eziandio aggiugnendo per la letteratura, tutto occupavasi in quegli estremi anni di sua vita, come or ora vedremo, a promuovere e a coltivare gli studii.

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo v, libro xx.

(2) Laugier: ivi, ivi.

(3) Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana*, tomo vi, parte iii, capo iii, tomo vi, parte i, libro i.

(4) Tiraboschi: ivi, tomo vi, parte iii, libro iii.

(5) Tiraboschi: ivi, tomo vi, parte ii, libro iii.

(6) Tiraboschi: ivi, tomo vi, parte iii, libro iii.

Anno 1414 1419

Terminata la genovese guerra di Chioggia, sembrando a Carlo Zeno di veder già per lungo tempo la patria tranquilla, e di essersi abbastanza affaticato per quella, recato erasi a visitar molti italiani principi, con i quali per istretta benevolenza trovavasi congiunto. Vedeva dunque da prima Nicolò di Este signore di Ferrara, poi Antonio dalla Scala signore di Verona e di Vicenza, poi Galeazzo conte di Virtù, che in unione a suo zio Bernabò Visconti, Milano reggeva. Scarse milizie avendo Galeazzo, ed agitato lo stato da guelfe e da ghibelline fazioni, opportunamente Zeno giugnevagli; onde ben conoscendo egli il senno e il valor suo, prima il governo della città di Milano gli commetteva, indi quello del Piemonte, che sotto la signoria pur era di Galeazzo. Riveduta Carlo Venezia, dopo avere per ben cinque anni, con soddisfazione del principe e dei sudditi, retti quegli stati, spedito era ambasciatore in Francia e in Inghilterra, nominato poscia *Avogador di Comune*, procuratore di san Marco, nuovamente, e con vittorioso successo, capitano generale delle navi contro i Genovesi guidati allora dal francese Bucicardo, finalmente provveditore generale dell' esercito nelle guerre ultime dei Carraresi. Dopo tutto questo, privato era di ogni uffizio, e dannato dai Dieci a due anni di carcere, e ciò per aversi trovato nelle carte di Francesco Novello di Carrara nota di quattrocento scudi ricevuti da Zeno. Vedemmo già come Francesco Novello stato fosse prigioniero nel castello di Asti; or governando Carlo il Piemonte, recatosi a visitare il Carrarese, tanta fu la compassione che presello nello scorgere la molto miserabile condizione del principe, che di vettovaglie abbondevolmente aiutavalo, e que' quattrocento scudi liberalmente prestavagli. Retribuita adunque la magnanima azione di Carlo colla iniqua ed anche stolta sentenza dei Dieci (poichè non di Venezia prigioniero il Carrarese, ma del signor di Milano, e non ai servigii di Venezia, ma, coll' assenso di Venezia, a quelli di Milano allor trovandosi Zeno, potea egli soccorrere all' infelice senza certamente trasgredire niuna legge della sua nazione, nè mancar di fede alla patria), tutta la città con estremo sdegno l' orrendo fatto sopportava, non lasciandosi, abbenchè ognuno paventar dovesse dei Dieci, di pubblicamente biasimare i giudici ed esaltare la virtù di Carlo. E ciò dicevasi macchinato aversi dagl' invidiosi per torsi dagli occhi un uomo ben a loro superiore di meriti, un uomo che tutti li offuscava col grandissimo suo splendore; non potersi adunque patire che il padre, il liberatore e il conservatore della patria così malamente e ingiustamente trattato fosse. Carlo solo taceva; e se pur alcuna volta parlava, solamente diceva, abbastanza conoscere la instabilità della fortuna, occorsa non essergli mai alcuna cosa nuova nè incognita, potersi da lui imparare quanto i pensieri degli uomini fallaci siano, quanto vani i consigli, le

Anno 1414 1419

Anno dignità e gli onori, così la Provvidenza som-
1414 ma di Dio compartire quaggiù le cose,
1419 affinchè gli uomini stessi come in una compiuta felicità a fondar non abbiano le loro speranze. Nè mutando punto dalla devozione sua, nè dall'amor suo verso la patria, sdegnosamente ributtava le offerte di alcuni principi, i quali poco amici della repubblica, profittando della disgrazia di Zeno, segretamente per messi persuadevanlo a voler essere condottiere degli eserciti loro a danno dei Veneziani con promessa di grandi ricompense, rispondendo Carlo ai messi: essergli Venezia sempre patria carissima, nemici suoi i nemici di Venezia. Con questi pensieri, con questa magnanimità giunta al termine la ingiusta prigionia, peregrinava Zeno a Gerusalemme e in Palestina, utili servigii contro i Genovesi anche nel suo viaggio rendendo al re di Cipro, onde ridursi, finalmente, poichè gli anni ormai aumentavano, a stanza stabile in patria, e tutto darsi alla filosofia, alle altre scienze e alle lettere sacre. Ma per ciò fare più liberamente, mortagli già la Giustiniani sua seconda moglie, da cui avuto aveva tre figliuoli, Bichignone, cioè (1), Pietro e Jacopo, con una nobile e molto ricca femmina della città di Capodistria, a lui di età non disuguale, per la terza volta in ma-

trimonio congiugnevasi, affinchè la donna Anno
al governo della casa attendere avesse do- 1414
vuto. In questa guisa reso affatto tranquil- 1419
lo l'animo, e da qualunque altro pensiero sciolta la mente di Carlo, nel suo palagio, che vicino era al convento degli Eremitani di santo Stefano, ristrignevasi, per accogliervi i più dotti uomini della città, per godere della compagnia loro e per profittarne degl' insegnamenti. Or, colui, che popoli, navi ed eserciti retto avea con nome tanto per anni lunghi, vegliardo allora già venerando, di statura nè breve nè alta, di faccia larga, grave e virile, con grandi e rilucenti occhi, di membra ancor sode e forti, onde per leggere, per iscrivere e per muoversi non avea pur anco bisogno di alcun aiuto, ragionare vedevasi tutto giorno di sacre lettere con Gabriello Garofolo da Spoleto, priore del detto convento, uomo quanto dotto nella Scrittura sacra, esperto altrettanto nelle profane scienze, d'ingegno egregio, e oratore valorosissimo (2); ragionare di greca letteratura con Emmanuele Grisolora da Costantinopoli, famosissimo, e dei dogmi della romana chiesa seguace fedele (3); di lettere amene con uno dei più felici coltivatori di quelle, con Pier Paolo Vergerio, cioè, il vecchio, da Capodistria (4), e con Pietro Tommasi veneziano, medico, ed uomo pur di gran nome (5), non mancando poi nel tempo stes-

(1) Fu così nomato dal padre per essergli nato poco dopo la vittoria, già veduta, del genovese vascello il *Bichignone*.

(2) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo VI, parte I, libro II.

(3) Tiraboschi: ivi, ivi, parte II, libro III.

(4) Tiraboschi: ivi, ivi, ivi.

(5) Tiraboschi: ivi, parte II, libro II.

Anno 1414 1419

so di recarsi da Carlo i più gravi padri, per consultarlo sopra quistioni di stato e private, in guisa che per il continuo concorso sembrava il palagio di Zeno una pubblica corte.

Cominciando già Carlo a querelarsi di chiragra, e a patir mal di fianco, acerbissimo però sopra qualunque altro di quei dolori eragli quello della morte del figlio Jacopo, il quale, marito di una Elisabetta dell' antica e nobile progenie dei Gussoni, moriva in Puglia, mentre là recato si era per visitarvi il rinomato tempio dell' arcangelo san Michele di Monte-Gargano. Alla percossa inaspettata il forte animo e l'ancor forte corpo di Carlo all' improvviso abbattevansi, di dì in dì le forze affievolivanglisi, di dì in dì peggiorava, onde, finalmente, la grande anima al Creator suo facea ritorno (1), ben trentacinque cicatrici di ferite, molte delle quali apparivano essere state mortali, con ammirazione e insiem con riverenza, e da svergognare i Dieci, nell' ignudo cadavere del sommo cittadino allora numerandosi. Al tristissimo annunzio di quel caso Venezia tutta rammaricossi. Lacrimoso il doge, lacrimosi i senatori, i gentiluomini, il popolo, tutti a gara accorrevano a condolersi sinceramente e affettuosamente con Pietro, solo figlio che all' illustre defunto fosse sopravvissuto (2), mentre, com' è di costume, apparecchiavansi i preti e i frati a portare il corpo al sepolcro. Se non che, tutti i soldati, tutti i marinai fieramente opponendosi al divisamento dei preti e dei frati, al senato si presentavano, e commemorando la pietà e la benevolenza che Carlo, vivendo, avuto aveva per le persone loro, chiedevano che ad essi soli di adempiere quell'estremo ufficio conceduto fosse. Facilmente esaudita la nobile prece, luogo aveva la funeral pompa nel modo seguente. Precedevano in grosso numero quattro confraternite di Battuti seguite da molti ordini di frati e da molti preti. Poi vedevansi non pochi uomini di nere vesti vestiti, i quali cavalcando bellissimi corsieri coperti di panni chermisini, in mano portavano le militari insegne di Carlo. Camminavano appresso i soldati e i marinai, che a vicenda sopra le spalle sostenevano la salma dell' amato lor padre, più che duce, immediatamente seguitando la bara, il doge, gli ambasciatori dei principi, i più illustri uomini di Europa che a Venezia allora trovavansi, i gentiluomini, e, ultimo di tutti, il volgo dei cittadini e dei forestieri. Passata con quell' ordine per mezzo la città, le cui strade eran tutte illuminate da doppieri infiniti, giugneva la comitiva alla chiesa di santa Maria Assunta in cielo, comunemente la *Celestia* appellata, nella qual chiesa seppellitosi il cadavere, Lionardo Giustiniano, giovane patrizio,

(1) Moriva a' dì 6 maggio 1418 nell'ottantesimo quarto anno di sua età.

(2) Bichignone moriva quando il padre suo trovavasi a Milano.

Anno molto dottamente ed elegantemente pro-
1423 nunziava l' orazione di laude (1).
1432 Non ordinario l' applauso ottenuto da Lionardo (2), servivagli quello di sprone per continuare, sotto la scorta di Guarino e di Grisolora, con più grande fervore negli studii, specialmente in quello della greca lingua, la quale già tanto egli ben conosceva e parlava da sembrar che in Grecia nato fosse non in Italia, onde alcune vite di Plutarco, quelle cioè di Cicerone, di Lucullo e di Focione, ed altre greche opere volgarizzava in latino, non senza nello stesso tempo coltivare la italiana poesia, la musica e, senza stancarsi, adunar codici innumerabili (3). Emulo di Lionardo notavasi l' altro giovane patrizio, Francesco Barbaro (4). Educato nella scuola del celebre Vittorino dei Rambaldoni, meglio conosciuto per Vittorino da Feltre (5), il più saggio e il più amabile fra tutti i professori di grammatica e di retorica di que' giorni, e oltrechè maestro, padre amantissimo de' suoi discepoli, che non solo formava alle lettere, ma, con sollecitudine grandissima, eziandio alla virtù (6), Francesco Barbaro, pe-

ritissimo nella greca e nella latina lingua, Anno
promotore caldissimo di ogni maniera di 1423
studii, protettor massimo degli eruditi, con 1432
Poggio, con Ambrogio camaldolese, con Antonio Panormita, con Giovanni Aurispa e con Bessarione in carteggio continuo, uomo degno veramente di memoria immortale diveniva, e di Venezia il più dotto (7). Ad altra forma di studii Nicolò Conti, di famiglia antica cittadina, attendeva. E perciò seguendo le chiare orme dei Polo, animoso, senza mai scompagnarsi dalla moglie e dai figli, presso le rovine di Babilonia spiegava nel deserto la tenda, navigava indi per il golfo di Persia, visitava gran parte della misteriosa India, a Ceilan e a Sumatra afferrava, e finalmente penetrava nella sconosciuta Etiopia, per poi ritornare a Venezia ricco di geografiche e di commerciali notizie, povero però della fede de' padri suoi; chè per l' amor della vita nella dimora lunga di ben venticinque anni fatta in Oriente rinnegato avea Conti alla religione di Cristo per abbracciar quella di Maometto. Sollecito ad ogni modo il veneziano di purgarsi di quella grave macchia, ricorreva al

(1) *Compendio della vita di Carlo Zeno . . . estratto dalla Historia latina di Giacomo Zeno vescovo di Feltre e di Belluno . . . . per Hieronimo Diviaco da Montona. In Bergamo, per Comino Ventura*, 1591.

Ridotta la chiesa della Celestia a *deposito*, come dice il Casoni nella sua Guida per l' Arsenale di Venezia pag. 18, *d' effetti, utensili, ed altri articoli di minuta importanza* dell' arsenale medesimo, sarebbe pur desiderabile di scoprire, e di trarre una volta da quelle masserizie di *minuta importanza* le ceneri di un uomo che fu di tanta, per degnamente riporle in un più conveniente sito.

(2) Nato circa il 1388; morto nel 1448.

(3) Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, tomo VI, parte II, libro III.

(4) Nato pur esso circa il 1388, morto nel 1454.

(5) Vittorino tenne scuola a Venezia, dopo il 1423, per due anni. Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, tomo VI, parte III, libro III.

(6) Tiraboschi: ivi, ivi, ivi.

(7) Tiraboschi: ivi, tomo VI, parte I, libro I.

Anno 1423 1432 papa, ed Eugenio papa quarto (Gabriello Condulmer), esso pur veneziano, nell'assolvere il suo concittadino, imponevagli per penitenza di dover narrare fedelmente a Poggio, suo segretario, tutto ciò che veduto aveva nei visitati paesi, e i costumi varii di quelli, onde Poggio scriveva l'itinerario di Nicolò Conti (1).

Così egregiamente i nobili studii fiorendo, di bene in meglio della città e dello stato anche l'entrate camminavano: ciò lo abbiamo dalla voce del medesimo doge Mocenigo. Instavano i Fiorentini, mandato avendo perciò ambasciatori a Venezia, instavano di collegarsi colla repubblica contro Filippo Maria Visconti duca di Milano, il quale si proponeva di occupare anche il territorio toscano. Confederati già i Veneziani del duca, dichiarava Mocenigo in pien senato, dover la repubblica godere in pace la gloria e i frutti che per la fortuna delle sue armi aveva acquistato, costantemente dover essa mantener lo spirito di quella pace, tutto al più Venezia, tra Milano e Firenze, potersi far mediatrice. Diversamente pensando molti senatori, un Francesco Foscari, giovane di molto intelletto e di calda immaginazione, insorgeva tra gli altri, per dimostrare con molta forza la necessità di doversi fiaccare la eccedente potenza e l'ambizione smisurata del duca (2). Prevedendo allor Mocenigo che le parole del giovane Foscari potuto avrebbero illudere, soggiugneva: poco ai Veneziani dover importare la città di Firenze per esser essa troppo dallo stato loro lontana, conterminare all'opposto quel di Venezia co' dominii del duca. Nulla perciò valere s' egli di Firenze si fosse reso signore, chè gli artigiani di quella città continuato avrebbero a recare lor manifatture a Venezia. Importantissima cosa essere quindi vivere in pace con Visconti, poichè ogni settimana Milano a Venezia spediva da diciassette a diciotto mila ducati, Como tremila, Alessandria della paglia mille, Monza altrettanti, Tortona, Novara, Pavia, Cremona e Parma duemila per ciascheduna, Bergamo cinquecento. Acquistare d'anno in anno Tortona e Novara seimila pezze di panni, Pavia tremila, Milano quattromila, Como da diecimila, Monza seimila, Brescia cinquemila, Parma quattromila: cinquecentocinquantaquattromila zecchini montare quel negoziato. Acquistare del pari in ogni anno i Lombardi cinquemila migliaia di cotone, ventimila quintali di filo, quattromila migliaia di lana di Catalogna, quattromila di Francia, tremila some di pepe, quattromila di cannella, dugento migliaia di gengiovo, zuccheri, legni e piante da tinta, saponi e schiavi per ducati quattrocentocinquantacinquemila. Giustamente adunque

(1) Zurla: *Dei viaggi di Nicolò Conti e di altri Veneziani in Oriente ed al Settentrione.* Dissertazione.

(2) Laugier: *Storia della Repubblica di Venezia,* tomo v, libro xx.

Anno 1423 1432

il preclarissimo principe conchiudeva soli esser i Veneziani, cui la terra e il mare ugualmente fossero aperti, soli esser essi il veicolo delle ricchezze tutte, e i provveditori dell'intero mondo, il quale nelle lor mani tutto il suo oro versava. Ai sensati riflessi del doge nulla potendo opporre i contrarii senatori, sospesa era perciò l'alleanza co' Fiorentini. Moribondo poco appresso Mocenigo, raccolti intorno al suo letto molti dei detti senatori, nuovamente li volle confermare nel mantenimento della pace, rivolgendo loro le seguenti parole: Signori, abbiamo mandato per voi a fine di notificarvi che nel tempo del principato nostro da quattro milioni di debiti abbiamo estinto. Tremila navi da dieci fino a dugento botti, trecento grossi vascelli, e quarantacinque galere con trentaseimila marinai impiegati sono nel commercio. Dieci milioni di ducati spediti vengono annualmente in mercatanzie in contrade forestiere; un milione di ducati d'oro, dugentomila monete di argento, ed ottocentomila di rame d'anno in anno battute vengono nella zecca. Cinquecentomila ducati sono il frutto delle imposizioni sopra le case; annoverar possiamo da mille nobili con un avere dai sessantamila ai quattromila ducati. Abbiatelo dunque per inteso, e seguendo secondo che vi trovate, voi e i figliuoli vostri, oltrechè essere superiori a tutti, beati sarete (1).

Or prima di ragionare di un giudizio di morte assai famoso, brevemente parleremo dell'infelice che ne dovea andare colpito. Pasceva un dì Francesco Bussone (2), figliuolo del contadino Bartolommeo, presso la terra di Carmagnola, in Piemonte, una mandria di pecore, quando scontratosi in esso un soldato di ventura, e la fiera aria del pecoraio osservata, invitavalo ad abbracciare il più nobile mestiere delle armi: Bussone, senza farsi pregare due volte, seguiva il soldato, e da quel momento, dalla natia terra, prendeva il nome di guerra di Carmagnola, che nella storia gli è sempre rimasto. Postosi subito agli stipendii di Facino Cane, celebre condottiere di quei giorni, passava indi, morto Cane, a que' di Filippo Maria Visconti duca di Milano, il quale per avere sposato Beatrice Tenda, vedova di Facino, non solo delle città tenute da lui, ma dei suoi militi pure divenuto era signore. Trinceratosi Astorre, figliuolo naturale di Bernabò Visconti, che il dominio di Milano contendeva a Filippo Maria, nella città di Monza, tanto Carmagnola nella espugnazione di quella città segnalavasi da esser dal duca nominato generale. Ben molti altri fortunati successi dopo quello seguivano, in modo che Filippo, il quale nel millequattrocentododici stavasi in Pavia senza potere e pressochè prigioniero,

(1) Marin Sanuto: *Vitae ducum Venetiarum: Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXII, p. 946 e seguenti.

(2) Nato nel 1390.

Anno 1423 1432

nel millequattrocentoventiquattro per la fede e per il valore di Carmagnola da venti città possedeva: Carmagnola intanto, nominato conte di Castelnuovo, sposava Antonietta Visconti, parente non si sa in qual grado di Filippo, e in Milano si fabbricava il palagio or del Broletto chiamato. L' alta fama dell' esimio generale, l' entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altero, e la grandezza dei suoi servigi gli alienavano intanto l'animo del duca. Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, nemici di Carmagnola, fomentando andavano in Filippo i sospetti, laonde Carmagnola, tolto dalla direzione della milizia, spedito era governatore a Genova, conservando nientedimeno il comando di trecento cavalli, al quale pure ben presto chiedevagli il duca per lettere rinunziare dovesse. Rispondeva Carmagnola pregando che spogliare non si volesse delle armi un uomo nodrito fra le armi; ma non ottenendo giammai risposta, risolveva di recarsi in persona a parlare col duca stesso. Presentatosi alle porte del castello di Abbiategrasso, ove allora dimorava Filippo, udiva con sorpresa risponderglisi attendesse. Fattosi nuovamente annunziare, gli si soggiugneva essere il duca impedito, con Riccio parlasse. Ma dalle balestriere Carmagnola vedendo Visconti, la sua ingratitudine e la perfidia sua rimproveravagli, e giuratogli per il suo capo che ben tosto egli desiderar fatto si avrebbe da chi non voleva allora ascoltarlo, dato di volta al cavallo, sdegnosamente partiva (1). E partiva per avviarsi in Piemonte onde con Amadeo duca di Savoia abboccarsi e a Filippo inimicarlo. Circospetto abbastante Amadeo per credere interamente ad un uomo offeso, e per dare a Visconti, ove preso avesse Carmagnola al suo servigio, un pretesto per muovergli guerra, prudentemente in bilico rimaneva. Giunta intanto a Venezia la fama della disgrazia di Carmagnola, il senato, credendo fare un colpo maestro, esibir gli faceva asilo e condotta; laonde, avidissimo com' era Francesco di pronta vendetta, accettava tosto nei dubbii del principe savoiardo le offerte veneziane, e perciò attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, per evitare le insidie di Filippo, il quale confiscato gli aveva già i molto considerabili suoi beni, a Venezia arrivava (2). Accolto onorevolmente, obbligatosi di servir la repubblica contro tutti, e sagramento solenne di divozione ad essa fatto nelle mani del doge, davaglisi due giorni dopo il comando di trecento lancie. Tolto veniva frattanto ai Veneziani ogni dubbio che il conte mai più per riconciliarsi fosse coll' antico suo principe per l' uccisione, in que' dì a Trevigi, di Carmagnola tentata da un Giovanni Liprando fuoruscito milanese, il quale con Filippo patteggiava quell' assassinio purchè gli fosse stato concedu-

Anno 1423 1432

(1) *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XIX, pag. 72.

(2) A' dì 23 febbrajo 1425.

ANNO 1423 1432 to di ritornare in patria (1). Maggiormente allora verso Filippo inasprito Carmagnola, caldamente orava in senato affinchè gli venisse dichiarata la guerra; guerra chiedevano nuovi ambasciatori di Firenze contro Filippo; e guerra contro Filippo volea quel senatore, divenuto allora il doge Foscari, che già tutto favorevole ai Fiorentini vedemmo. Per effetto adunque di tutte quelle combinate circostanze presa era contro Visconti la guerra, nominandosi Carmagnola capitano generale delle genti da terra della repubblica (2). Or, dividere potendosi quella guerra, per essere essa stata da due paci interrotta, in tre epoche, nella prima, come dice Machiavelli (3), virtuosamente governata fu da Carmagnola, tenuta essendosi in que' tempi, e secondo quelle guerre, siccome ammirabile la espugnazione di Brescia; nella seconda, vinti da Carmagnola a Macolo, o Maclodio, Francesco Sforza, Nicolò Piccinino, Angelo della Pergola e Guido Torrello, generali tutti e quattro insigni agli stipendii del Visconti, grandi sospetti di fellonia destava Carmagnola nei Veneziani per avere con imprudente generosità rimandato i prigionieri che fatto aveva; nella terza lentamente procedendo Carmagnola, e lasciando perciò a' ducali sempre tempo di sostenersi, più diffidenti rendeva i Veneziani, in guisa che tenute egli le mani alla cintola mentre in Po grossa e fierissima battaglia combattevasi dai Milanesi e dai Veneziani, con perdita assai grave di questi ultimi, considerato era senza più dalla repubblica siccome reo di perfidia veramente, e siccome devoto al suo vecchio padrone (4). ANNO 1423 1432

Avvisando pertanto il senato di punire il tradimento di Carmagnola, ma volendo che a Venezia giugnesse senza il sospetto che alla libertà sua si attentasse, lettere gli venivano spedite (5), in cui dicevasi aver la repubblica bisogno di conferire con lui. Non differiva perciò il capitano generale di recarsi a Venezia, attribuendo le vigilanti cure che dimostrate gli erano da per tutto nel suo viaggio alla gratitudine che i suoi servigi potuto aveano inspirare, mai all'intendimento di assicurarsi della sua persona. Come adunque a Venezia giugneva, otto gentiluomini, che stati gli erano spediti incontro per fargli onore, sotto pretesto che il doge volea tosto vederlo, conducevanlo per la via di acqua al ducale palazzo, le cui porte, entrata appena la comitiva, eran chiuse, fuor tutti mandandosi, eccettuati gli uomini destinati alla guardia. Salito Carmagnola alla sala, che delle due *Nappe* chiamavasi, vi trovava un Lionardo Mocenigo procuratore, con alcuni della Signoria, i

(1) Laugier: *Storia della Repubblica di Venezia*, tomo VI, libro XXI.

(2) Laugier: ivi, ivi, ivi.

(3) *Istoria Fiorentina*, libro IV.

(4) Laugier: *Storia della Repubblica di Venezia*, tomo VI, libro XXI.

(5) A' dì otto aprile 1432.

Anno 1423 1432

quali dicevangli, sofferire in quel momento il doge mal di reni, e che per ciò gli avrebbe data udienza il giorno appresso. Altri gentiluomini intanto dicendo andavano ai seguaci del conte, rimasti fuor delle stanze ducali, desinare il generale in quel dì col doge, poter quindi essi andare alle case loro a fare altrettanto; in quella guisa, nulla sospettando, il seguito di Carmagnola quietamente partivasi. Allontanati con quell'artifizio tutti i suoi fedeli dal conte, e così solo rimasto egli in balìa dei capi della repubblica, scese le scale col solito accompagnamento dei gentiluomini, avviavasi già alla riva, per quell'androne che dei *Censori* ancora si dice, per salire nuovamente in barca ed a casa ridursi. Come però vicino era all'usciolino, ch'è a destra nell'androne medesimo: „ Signor conte, gli si diceva, venga di qua alla volta delle prigioni ". — Rispondeva Carmagnola: Questa non è la via. — Questa è pure la via diretta — soggiugnevano i gentiluomini, onde .... — Veggo bene ch'io son morto, — altamente sospirando, esclamava Carmagnola, dicendo tosto, volgendosi ai nobili sgherri che circondavanlo: „ Uccelli, che non sono da lasciare, non sono da prendere ". Aperto il tremendo uscio era già il capitano generale in uno dei camerotti della carcere l'*Orba* appellata (1).

Anno 1423 1432

Per questo procedere, che prudenza e virtù politica allora chiamavasi, ritenuto il famoso condottiere in quelle segrete, che oggidì acquistarono presso gli stranieri una odiosa rinomanza, prigioni *forti* ed *orbe* allor dette, *Piombi* e *Pozzi* nei tempi a noi più vicini, non fia qui fuor di proposito conoscere qual fosse lo stato loro.

E per incominciare dalle *forti* o dai *Piombi*, stando esse nel sommo dell'altissimo edificio del ducale palagio, considerare potevansi giustamente siccome un *dongione*, col qual nome, a noi venuto di Francia, chiamar solevasi il più alto luogo di una rocca fabbricata sopra collina (2); denominate poi furono i *Piombi* per essere a tetto del palazzo, il quale coperto essen-

(1) *Rerum Italicarum Scriptores,* tomo XXII, p. 1027 — *Marini Sanuti Leonardi filii: De origine Urbis Venetae et Vita omnium Ducum.*

(2) Muratori: *Dissertazioni sopra le antichità italiane,* tomo I, Diss. 26, p. 449, e seg. Del resto, la carcere dei Piombi fu giustamente nel secolo XVI instituita, come dal seguente decreto.

1591. 15 *Marzo in Consiglio dei X.*

Occorrendo alli Inquisitori nostri contra li propalatori di segreti bisogno del luoco sopra le camere dei Capi, per l'intertenir che alle volte convien loro di fare qualcheduno, per cose spettanti all'officio suo, et anco per alcuno che si rappresentasse, nè avendo che luoco darle per assicurarsi delle loro persone, et che non le possa esser parlato, che le prigioni di questo Conseglio, troppo aspre invero alli intertenuti, et presentati, l'anderà parte che possino li predetti Inquisitori valersi del detto luoco sopra la camera dei Capi, tanto per li intertenuti quanto per li presentati, per quel tempo, et in quel modo che lor parerà, per occasion però de cose spettante al suo carico predetto, et questo nonostante la parte presa in questo Conseglio a' primo febbraro 1585.

Anno 1423 1432 do prima di rame, lo fu poi di lamine di piombo (1). Quattro sole segrete stavano in esse, e non più: una vòlta ad occaso, e rispondea sopra la corte, tre ad oriente, e sopra il canale (*rio di palazzo*) riuscivano, ed erano bastantemente spaziose ed alte, e di panconi di larice intavolate (2). Da un elevato abbaino situato nel corridoio, penetrava nella prima a spizzico la luce per una ferrata, di cui ognuna andava munita; al contrario nelle seconde, trovandosi ogni ferrata dirimpetto ad una finestra del corridoio che verso il mare guardava, il prigioniero, oltrechè godere del benefizio di uno splendore abbondante, scorgere eziandio poteva lungo tratto della città, e nella canicola respirar quel fresco venticello, che periodicamente in sul meriggio ad attemperar viene dalla marina le molestie del caldo, e perciò anche quelle povere gioie e rangli, nell'estremo di sua miseria, ricchezza. Usava egli inoltre vesti ed arnesi proprii, escluse però forbici e rasoi; a talento cibavasi, e in difetto di danaro avea dal governo un assegnamento, più che bastante a' suoi bisogni. Poteva leggere, non iscrivere, non tenere accesa lucerna. In sul far dell' alba affrettavasi il cerceriere di mondar le segrete; riconsegnava poscia le chiavi di quelle al segretario degl' Inquisitori di stato, e non vi ritornava che nel seguente giorno, e ciò per non attirarsi addosso con un passaggio troppo frequente gli occhi di coloro, i quali chiamati innanzi al tribunale dei Capi del Consiglio dei Dieci stavano nell' anticamera di esso, la *Bussola* appellata, aspettando che toccasse la volta loro. Può dirsi pertanto che il solo arcano studievolmente osservato, più che l' asperità e la forza, spaventose facesse quelle carceri, e che una solitudine totale fosse per essere la pena maggiore di chi v' era rinchiuso (3). Scese poi due scale assai corte, le stanze trovavansi dei detti capi dei Dieci, e quelle degl' Inquisitori di stato, nel di cui andito principiava un'altra angustissima scala (4), che direttamente metteva alle prigioni *orbe* o *Pozzi*, la quale scala costrutta essendo nell'interiore di due intermedie muraglie, radamente illuminata è per una metà d'alcune finestrelle, e per l'altra affatto buia, in guisa che ad un punto bisogno havvi di faci per progredire (5). Veniva dunque da ciò che i

(1) Per decreto del Senato 15 ottobre 1605.

(2) Le pochissime tracce, che rimangono adesso di queste prigioni, fanno credere ch' esse fossero alte da metri 1, 85, a 2, 57, e larghe da metri 3, 85, a 2, 78, avvertendo che tanto queste riconoscenze, quanto quelle riferibili alle prigioni dei Pozzi fatte furono sulla faccia del luogo in mia compagnia dal chiarissimo Francesco Lazzari, professore di architettura in questa regia Accademia di belle arti.

(3) *Histoire de ma fuite des prisons de la république de Venise, qu' on appelle les plombs. Écrite à Dux en Bohéme l' année 1787. A Leipzig chez le Noble de Schönfeld* 1788 (Libro rarissimo, esistente nella biblioteca Marciana).

(4) Larga metri 0, 85.

(5) Nel pianerottolo vicino all' anticamera del Magistrato detto l'*Avogaria*.

Anno 1423 1432 Dieci e gl' Inquisitori quasi nel centro delle carceri stesse sedessero, e che, per quelle scale interne, segretissime, innanzi a loro a piacimento i prigionieri comparire facessero, e nelle *forti* e nelle *orbe* segrete a vicenda confinasserli, senza che vivente accorgersi mai potesse di quelle varie deliberazioni loro, nè per avventura scorgere chi fosse colà entro rinchiuso. Così l'arcano accrescevasi, così il terrore, maravigliosamente poi a rendere più sensibile quest' ultimo prestandosi le dette scale. Imperocchè dal cospetto severissimo dei giudici l'atterrito reo discostandosi, e non affacciandoglisi nello scendere oggetto alcuno, avvedendosi anzi che gli venia meno a poco a poco la luce, sottentrare a quella palpabili tenebre, e farsi alto e spaventoso il silenzio, doveagli certo apparire più lungo del vero quel doloroso tragitto, siccome avviene ad uom che per cammino solitario e di triboli sparso trascorre; giunto pertanto all' imo della carcere *orba* esser precipitato già sembravagli in un abisso, quando invece non era che al livello del prossimo canale, e della contigua corte del palagio, cui mette l' usciolino, pel quale entrare veduto abbiam Carmagnola. Ella è dunque non solo menzogna, ma calunnia gravissima, che al politico sistema si rende della repubblica veneziana, ove dir vogliasi, come un moderno istorico narrava, altro non essere i *Pozzi* (ad ogni modo ben diversi ancora dalla Torre degli Anziani di Pisa, da quella di Baradello, e da quante altre sotterranee segrete aveanvi allora entro le mura scellerate dei castelli di coloro che da tiranni dominavano Italia) altro non essere i *Pozzi* che buche profondissime sotto un canale scavate, tener dovendosi perciò queste notizie siccome derivate dagli scritti, o dalla voce di bugiarde menti, che a bello studio, in un tempo di lacrimevoli frenesie politiche, sublimare intendevano a tirannide ogni fatto della repubblica stessa (1). In questa guisa per magnificare le cose, e per dare Anno 1423 1432

(1) Intigneva perciò nella menzogna la penna colui, che, in un opuscolo intitolato l' *Equatore*, osava scrivere, e a Venezia, nei giorni appunto democratici, di questa carcere nel modo seguente:

» Ero già a novanta gradini di discesa; m' *attrovavo* al livello dell' acqua che di lì dalle mura scorrea; eppure conveniva discendere ancora. L'aria, che dal fondo veniva, si faceva più putrida, più pestifera .... Ciò non pertanto volli andar a scrutinare il fondo di quell' abisso delle umane miserie; accesi un altro lume e corsi a trovare quei *Pozzi*, che sono scavati nelle viscere della terra. Sono già tredici piedi sotterra. Entro in una caverna, che fu un giorno intonacata di tavole, ma dall' umidità infracidite, caddero a pezzi dalle muraglie rotte e guaste. L' acqua, le barche scorreano al disopra di quel sepolcro, al disopra della mia testa .... Il terrore mi scosse ed andai a visitare l' ultimo baratro il più profondo. La sua porta è bassa, mi convenne incurvarmi, e molto, per potervi entrare. Umida n' è la volta, umide le mura, sporca e *putreolente* la terra per l' acqua lì stagnante. Rimarcai all' interno la bava che sulle muraglie aveano lasciata strisciando alcuni rettili schifosi: stanco, affannato, oppresso dal rancore e dall' angustia, mi gettai su d' un tavolato, che s' erge sul fondo della caverna. In quell' istante mi pareva d' essere disteso tutto vivo in-

Anno 1423 1432

ad esse un aspetto più del vero maraviglioso e sorprendente, come, così non fosse, usano or di fare, per porgere maggior diletto alle femmine e ai garzonastri, moltissimi autori di romanzo, grandemente la verità si alterava, torto principio, nel quale anche i più grandi ingegni alcuna volta inciampano, ond' è che Byron stesso più spaventosa del vero descriveva la carcere di Bonivardo, sotto le acque del Lemano collocandola (1). Ma Simond, il quale come semplice storico pigliava le cose per il verso loro, e veduto avea la prigione di Chillon soprastare alle onde, a pregar facevasi i poeti a credere ch' egli ben volentieri amato avrebbe che stata fosse essa piuttosto sotto il lago, ma che alla fine per far loro piacere non potea certamente tradire la verità (2). Dicasi perciò altrettanto della veneziana carcere dei *Pozzi*, e la prece medesima che porgeva Simond, non solo ai poeti ma eziandio agli storici facciasi parimente per essa (3). Ma colle menti e cogli animi nostri or più gentili di quelli dei secoli passati visitandosi adesso i *Pozzi*, certamente chi ha mente ed animo appunto gentili, inorridisce e conturbasi, e col pensiero ai tempi andati trasportandosi, con raccapriccio lo volge alla miseranda sorte di colui ch' ivi fu prigioniero. In uno stretto corridoio (4) a tre svòlte, fortificato di marmo per rendere inutile ogni tentativo di fuga, vedonsi le porte di nove segrete (5), che basse sono talmente da esser uopo, per entrarvi, andare carpone (6). Fra queste segrete una

Anno 1423 1432

un cataletto: tanto l' immagine della morte stava a me davante. Alcune cifre, che travidi sulla sinistra muraglia, mi destarono dal mio tetro abbattimento. Ad esse mi avvicinai . . . . Più basso evvi tratteggiato col carbone un cranio da morto, e vicino a quello il volto d' un vecchio venerabile; più in alto vi sta disegnata una mezza figura . . . Da quei tratti facili, disinvolti ed abbandonati, compresi che la mano che *gli* lineò era nata per emular la natura, e per *contendergli* la gloria sua: forse quel misero in altra destinazione della vita sarebbe stato un pittore egregio ". ! ! !

(1) Byron: *The prisoner of Chillon.*

(2) Simond: *Voyage en Suisse fait dans les années* 1817, 1818 *et* 1819, tomo 1, pag. 285 e seguenti.

(3) Devesi aggiungere, che se da alcuno, dietro popolaresca tradizione soltanto, chè nessuna indicazione negli atti autentici della repubblica ritrovasi, nè traccia scorgesi nella prigione dei Pozzi, da indurre a sospetto, si volesse ancora sostenere che oltre i due piani della prigione medesima un terzo ve ne fosse inferiore, si osserverà, che questo piano non sarebbe stato giammai sotto l' acqua, ma in ogni caso avrebbe corrisposto al livello incirca della *Crypta*, o *Confessione* della basilica di san Marco, in cui si tenne ufficiatura sino al 1604, nel qual anno, trapelatavi l' acqua per il progressivo alzamento del mare, fu per sempre abbandonata, come si ha dalla *Memoria* sopra la invenzione delle reliquie del santo vangelista, dettata dall' eruditissimo Leonardo conte Manin. Quindi, volendosi anche ammettere la vulgare opinione, il terzo piano dei Pozzi sarebbe stato abitabile e praticabile, sin a tanto che abitabile e praticabile fu la *Confessione* della detta basilica.

(4) E' largo metri 1,05.

(5) Sono tutte segnate con numeri romani, ma per qual motivo non sappiamo, il V è sempre rovescio, di maniera che la nona, l' ottava ec. sono segnate così ΛIIII, ΛIII ec.

(6) Queste porte sono alte metri 1,22, larghe 0,70, ed a canto di ognuna havvi nel muro uno spiracolo rotondo del diametro di metri 0,21.

Anno 1423 1432 sola ha nella faccia, che all' andito risponde, una ferrata, e vuolsi che da quella il carnefice attortigliasse al collo del paziente la fatale matassa, che privarlo dovea di vita, e perciò come stanza al tormento destinata essa piuttosto considerare si deve. Indi per una scala, di sedici gradi, ancora scendendo altre nove segrete si trovano in un corridoio simile al primo: ma colà più fitte si fanno le tenebre, più grave l'aria, più spaventoso il silenzio. Stando adunque lo sventurato prigioniero ivi rinchiuso, era egli, nel centro della magnificenza di un signorile palagio e nel cuor di una città popolosa, che godeva nei piaceri e nella ricchezza, trovandosi nella solitudine e nella inopia. Un raggio solo di luce, un povero soffio di aere puro e leggiero non calava mai a ravvivarlo, e in quel silenzio inviolato l'unico suono che gli giugnesse, ed a stento, all'orecchio, era quello della voga del gondoliere, che tragittava per il vicino canale, o il fremito dei marosi quando nella furia della bufera irati cozzavano i venti. Passavano intanto i giorni, passavano gli anni. Ignari del destino di lui gli orfani figliuolini colla vedova madre piagnevanlo già estinto, e pace già gli pregavano: ma egli, che a colmo di sciagura avea pur sempre innanzi agli occhi la cara immagine della donna e dei figli, traeva ancora una vita ben più di morte peggiore, e incanutiva nella miseria. Se non che, vedendosi di panconi grossi di larice intavolate quelle segrete, alte, lunghe e larghe essendo quanto il bisogno, e forse più, lo comportasse (1), e sulle pareti scorgendosi non poche inscrizioni (2), le quali non escludono Anno 1423 1432

(1) Si può esaminare, siccome quella ch'è la più conservata fra tutte le altre, la segreta al n.° III del primo corridoio. Essa è a vólto, siccome lo son tutte, alta metri 2,45, larga 2,55, lunga 5,48. Nel fondo havvi sopra due pezzi di marmo, ad uso di letto, un tavolato lungo metri 2,05, largo 0,74.

(2) Parte fatte colla matita, o col carbone, parte incise con qualche ferro, leggonsi sulle pareti delle varie secrete le seguenti iscrizioni:

1576, 22 *Marzo.*
*Mi Mandricardo Matiazzo da Marostega.*

---

*Ales.° Gàbo da Rimino*
a torto
. . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . .

---

*Io pre piero Savioni.*

Non ti fidar d'alcun pensa e tacci
Se vitar vuoi de spioni insidie e lacci
Il pentirti e agitarti nulla giova
Ma bel del valor tuo la vera prova.

---

De chi mi fido guardami Iddio
De chi no mi fido me guarderò io.
W. la S.ta C.h K.a R.na

*Io Francesco.*

a dio . . . . . . . arco.

---

Viva Andrea Tardivelo orese da Padoa
bonconpagno
Viva Lorenzo no poso tornar indrio
ma spero.

---

*Zamaria Forziero.*

---

*W. Galasso Avogadro et amici* 1584.

Anno 1423 1432 la idea, che al prigioniero si concedesse alcuna volta il suffragio di una lampada, ammorzar devesi il cruccio, ch'esser potesse sopravvenuto nell'animo verso i Veneziani, ove riflettasi come quella carcere, la più rigorosa fra tutte, fosse per essere certamente mitissima in ragione dei tempi, e in confronto di quelle di alcuni altri stati. Era essa di fatto ben lontana dalla orridezza di una carcere, che a Messina, fior di città, usavasi ancora nel dodicesimo anno del corrente secolo, la quale tutto all'intorno circondata essendo dalle acque, e il suolo avendo aspro di acuti sassi, era poi così bassa e stretta, che i prigionieri nè stare in piedi, nè giacere alla distesa potevano. Devesi pertanto dire che in odioso nome le veneziane prigioni dei *Piombi* e dei *Pozzi* salissero per opera solo di quegli uomini, i quali da più anni co' patiboli, colle mannaie e colla morte addimesticatisi, nel millesettecentonovantasette s'insignorivano della inerme Venezia, e, un vessillo beffardo piantandovi, osavano, dimentichi delle uccisioni loro di Versaglia, dei Carmelitani, dell'Abbadia e degli annegamenti di Nantes, e ciechi tanto da non veder sè stessi che tutti andavano sanguinosi, e di scelleratissime opere contaminati, osavano rinfacciare alla vecchia repubblica, la quale già più non era, crimini esecrandi, e, senza sceverar tempi da tempi, di tirannide e di barbarie accagionarla. Alcuni Veneziani, o perchè parteggiassero co' nuovi venuti, o perchè da loro le molte e grandi cose sperassero, eco facevano alle ingiuste accusazioni, ed ai *Piombi* ed ai *Pozzi* accorrendo, ne atterravano gli usci, le segrete manomettevano, ogni canto più recondito ne guatavano, e, abbenchè vittime, carcami e tormenti non vi trovassero, pure per estremo di rabbia vi affiggevano, o di affiggervi intendevano, questo soprascritto: — Prigioni della barbarie aristocratica triumvirale demolite dalla Municipalità provvisoria di Venezia, l'anno primo della libertà italiana. — Anno 1423 1432

Ma ritornando all'illustre cattivo, provar dovea Carmagnola per la condizione dei tempi, assai diversi da quelli di oggidì, tutto l'orror delle tenebre e del tanfo di quelle segrete, onde, tra per ira, tra per avvilimento, per ben tre giorni ricusava ogni cibo; scendere e salir dovea spesse volte quelle dolorose scale per rispondere alle interrogazioni dei Dieci; patir doveva nella costante sua negativa, poichè offeso avendo un braccio non si poteva collarlo, patir doveva il tormento bestiale

Un parlare pocho et un negare pronto et un pensare il fine pol dar la vita a noi altri mischini 1605.
*Ego Joanes Baptista ap. Ecclesiam cortelarius.*

*Odie mihi chras tibi.*

1795. G. M. B. fu messo in questo camèto ingiustissimamente, e se Dio non vi ripiega sarà l'ultima desolazione d'una povera numerosa ed onesta famiglia.

*Zuane Buduino.*

ANNO 1423 1432

del fuoco, abbruciandoglisi i piedi, solo mezzo che, nulla provando, si sappia di certo essere stato adoperato per convincerlo; e condannato a morte finalmente esser dovea da que' Dieci i quali, se pochi anni prima sentenziato aveano a prigionia Vittor Pisani e Carlo Zeno, concittadini loro senza macchia, virtuosissimi, più audacemente condannar potevano un forestiero, uno stipendiato condottiere, che sorger fatto aveva sospetti, ma gravissimi, di fellonia verso la repubblica loro. E perciò venuto il giorno quindici di aprile, uscir vedevasi, verso le ore quattro dopo il mezzogiorno, per incamminarsi al patibolo, il quale stava innalzato tra le due colonne della piazzetta, il Conte, vestito di una vesta di scarlatto con cintola, sotto la quale aveva un giubbone chermisino e calzamenti pur di scarlatto, portando in testa una berretta di velluto; in quell'estremo suo viaggio Carmagnola, cui posto avevasi una sbarra in bocca, nel timor che parlando avesse potuto commuovere la moltitudine del popolo, accompagnato era dai preti della Congregazione di santa Maria Formosa con croce inalberata. Come, con tre colpi, spiccata fu quella testa, che tronca stata non sarebbe certamente se, anzichè guidar eserciti, a guidar pecore continuato avesse, il cadavere di Carmagnola, scortato da ventiquattro doppieri, deposto veniva in una tomba a san Francesco della Vigna, decretandosi poi che la vedova dell'estinto goder dovesse l'annuo frutto di ducati diecimila, le due figliuole, per ognuna, la dote avessero di ducati cinquemila (1).

ANNO 1438 1441

Mentre da Venezia, sostituito già il signore di Mantova allo sfortunato Carmagnola nell'uffizio di capitano generale, continuavasi nelle guerre contro Milano (2), Eugenio papa quarto desideroso della riunione della chiesa greca alla latina, un concilio, nella città di Ferrara, bandiva per quell'affare grandissimo, invitando per ambasciatori l'imperatore di Costantinopoli, Giovanni Paleologo, ad assistervi. Dimostrandosi il greco in apparenza prontissimo a satisfare ai pii desiderii del romano pontefice, e ciò unicamente per aver dai Latini aiuto contro i Turchi, e per far poi rivivere lo scisma ove soccorso stato non fosse o vinto avesse (3), sollecitamente lasciava la imperiale sua residenza, per giugnere, unitamente al fratello suo Alessio e al patriarca di Costantinopoli, con sei galee a' dì otto febbraio a Venezia (4). Splendidissimo era dell' imperatore l' accompagnamento,

(1) *Rerum Italicarum Scriptores,* tomo XXII, pag. 1027 e seg. — *Marini Sanuti* ec. *De origine Urbis Venetae et Vita omnium ducum.*

(2) Laugier : *Storia della repubblica di Venezia,* tomo VI, libro XXI.

(3) Laugier: ivi, ivi, libro XXII.

(4) » Nel 1438 agli 8 di febbraro di sabato giunse in questa terra l'imperadore Calojani (sic) di Costantinopoli per venire al Concilio con galere sei, tre delle quali aveva fatto armare il Papa, una dell' Imperadore, due della Signoria nostra delle quali era armatore ser Andrea Quirini.

Anno 1438 1441 formato di molti baroni ed uomini assai avveduti e sapienti; gli arcivescovi di Trebisonda, di Efeso, di Sardi, di Nicea, di Nicomedia, di Sparta, di Modone, di Rodi, di Atene, di Chiarenza, di Corinto, di Smirne, per non dir di altri molti, seguivano il patriarca, ammirar facendosi tra tutti coloro particolarmente per la sua grande dottrina e per il teologico suo valore un Giorgio Gemisto, detto anche Pletone, il primo che Anno 1438 1441

Venne etiam il Patriarca Greco con molti Prelati e Signori, e arrivò a S. Nicolò di Lido, dove era stato fatto preparare notabilmente per la Signoria nostra. Ma non volle smontare, nè partirsi di galera. E col detto Imperadore era suo fratello. Dopo desinare il Doge colla Signoria colle piatte e con moltissimi gentiluomini andò a visitarlo, e rallegrarsi della sua venuta. E il Doge montò sulla galera dell' Imperadore e si cavò la berretta, e l' Imperadore si cavò il cappello, con questo che niuno dippoi se lo cavassero di testa. Ed essendo stato molto il colloquio, il Doge gli disse, che non gli gravasse d' indugiare fino al giorno seguente, imperocchè lo verrebbe a togliere col Bucintoro per fargli l' onore che meritava la sua Serenità, e lasciollo colla sua compagnia. Dippoi il Doge andò a visitare il Patriarca su d' un' altra galera, il quale si sollevò da sedere un poco. Il Doge si levò la berretta, ed egli niente. E fattogli il ricetto e le offerte, il nostro Doge ritornò al palazzo colle piatte. E poi il Patriarca di Gerusalemme che era in questa terra con molti prelati andò a visitare l' Imperadore, e il Patriarca a nome del Papa a riceverlo, a rallegrarse, e ad offerirsegli. Tra' quali prelati erano questi (il Vescovo di Castello, di Corfù, di Recanati, di Vicenza, di Pola, di Nona, di Cattaro, di Croja, e l'Abbate di S. Gregorio, con altri Abbati, con molti Piovani) a' quali prelati il Patriarca fece buon ricetto, levossi in piedi e abbracciò tutti con grande dolcezza, e poi i detti ritornarono a casa loro. La domenica seguente a' dì 9 febbraro il Doge gli andò incontro col Bucintoro e colle piatte, e molti palischermi, e barche delle contrade, e assai donne su pe' balconi, ed entrò in Venezia con gran trionfo, e andò fino dal Marchese colla sua galera, e gli fu fatto bellissimo onore, ancorchè fosse un poco di pioggia minuta. Fu compiuta la festa alle ore venti quattro. E' da sapere che il Doge montò sulla galera dell' Imperadore per non farlo muovere di galera, perch' egli era molto impedimentato. E il Bucintoro con gli altri Gentiluomini veniva dietro. Fu spacciato tutto il Canal grande, e aperto il Ponte di Rialto. Sono venute con lui più di novecento persone, la maggior parte d' essi e Prelati, e Calogeri di Levante fino di Persia e della Giorgia, e la lista noterò qui avanti. Il Patriarca è di età d' anni .... e oltre, ed ha fama grande di santità. E gli fu preparata la stanza a S. Giorgio Maggiore e a S. Giovanni della Giudecca, e pe' Capi Chiericati a S. Paolo nella casa che fu del Conte Luigi dal Verme, e al Patriarcato a S. Silvestro, e in molti altri luoghi pe' Baroni e Signori venuti col detto Imperadore e col fratel suo chiamato Alessio. A' 12 del detto mese giunse in questa terra il sig. Marchese di Ferrara, venuto precipue per visitare l' Imperadore di Costantinopoli, e venne con una nobile compagnia, e andò a visitarlo offerendogli il suo stato, e come il Papa colà voleva fare il Concilio. A' dì 13 del detto mese giunse etiam il Cardinale Santa Croce e in sua compagnia era il Patriarca di Grado, l' Arcivescovo di Taranto, e quel di Creta, e quello di Trevigi, con assaissimi Prelati e assai compagnia bene in punto. Gli andò incontro fino a Santo Spirito messer lo Doge col Marchese di Ferrara, il quale andò però avanti da sua posta, e andò il Doge colla Signoria e altri gentiluomini colle piatte, e l' accompagnò fino a San Giorgio Maggiore, dove era alloggiato il Patriarca di Costantinopoli, e quello visitò per parte del Papa. Questa visita il detto Cardinale fece confortato dal nostro Doge, che per niun modo voleva andarvi. Ora visitato, fu accompagnato pel Doge fino al suo alloggiamento ai Frati Minori. Fece ancora la visita dell' Imperadore a nome del Papa. E tornato il Doge a palazzo, furono portati a donare al prefato Cardinale vini, confetti, cere, salvaticine, e altre cose,

Anno 1438 1441 si avvisasse di porre Aristotele e Platone a confronto tra loro, nientedimeno sostenitore ostinatissimo delle greche opinioni. Arrivato appena l'imperiale navile nel porto di Lido, il doge colla Signoria affrettavasi di visitare Paleologo, a temporario ospizio offerendogli la badia di san Nicolò, sontuosamente per esso apprestata. Ricusava lo imperatore la offerta, preferendo perciò di rimanere nella sua galea; pregato poi dal Anno 1438 1441

che gli abbisognavano. *Tamen* truovo che il detto Cardinale andò a visitare l' Imperadore a' dì 14 e ad esporgli l' ambasciata del Papa. *Etiam* v' andò poi il Marchese di Ferrara per avere dall' Imperadore certa risposta a quanto gli propose. A' dì 15 il Cardinale tornò a visitare il Patriarca, col quale andarono tutti i Prelati ch' erano in questa terra, e gli disse l'ambasciata del Papa. A' dì detto il nostro Doge andò a visitare colla Signoria l' Imperadore. poi andò a visitare il Patriarca sopronnominato. S'ebbe nuova dal Concilio di Basilea, che que' sono molto mal disposti e vi era rimasto *solum* il Cardinale di Savoja con 25 Vescovi e con 17 Abati. Questi tali aveano fatto un processo contra Papa Eugenio IV, e aveano diffinito, che d' ora avanti quello che facesse il detto Papa, non fosse d' alcun valore, perchè eglino l' aveano privato della dignità papale. A' 17 giunse questa notte un Ambasciadore della Comunità di Firenze.

A' dì 18 del detto mese il Patriarca Greco fu a vedere le gioje di San Marco. Il nostro Doge gli fece compagnia, e andò a prenderlo colle piatte a San Giorgio. Fu preso di fare per Collegio un Ambasciadore al Papa, e fu fatto Girolamo Contarini. Il quale partì a' dì 20 e andò a Ferrara. A' dì 19 del detto mese giunse qui il Cardinale Vitelli di Sant' Angelo e Patriarca d' Alessandria con una fusta armata, e questi era Capitano della Chiesa, e ha fatto tanti fatti nella Puglia, e su quello di Roma. E' venuto per avere danari per la gente d' arme. Il Doge gli andò incontro colle piatte, col Cardinale di Santa Croce e col Marchese di Ferrara. Arrivò a San Giorgio d'Alega a buon' ora, e stette ad aspettare la Signoria. La quale giunta gli venne incontro. E tutti e due i Cardinali prima, poi il Doge, e il detto Marchese montarono nelle piatte, e vennero a S. Giovanni e Paolo, dove gli era stato preparato l' alloggiamento, e quello ch' era di bisogno a fargli le spese. In questo giorno il Cardinale Santa Croce col Marchese di Ferrara ebbero risposta dall' Imperadore, come egli era apparecchiato di venire a Ferrara al Concilio, e così il Patriarca per venire a fare tanto bene et dì 20 del detto mese il Cardinale sopraddetto di Santa Sabina, ovvero di Sant' Angelo, andò a visitare l' Imperadore, *et etiam* il Patriarca, il quale s'era ridotto dall' Imperadore, e andò come Legato del Concilio di Basilea, e fece stare di fuora tutti i Prelati che l' accompagnarono, e disse come egli era venuto per cinque cose. La prima per visitare Sua Maestà. Secondo si rallegrava d' esser quella venuta e giunta sana. Terzo si rallegrava che fosse venuto per far tanto bene per unire queste due Chiese, che alla sua Sacra Maestà sarà gran merito appresso Iddio a onore al mondo. Quarto a persuaderlo, che volesse perseverare. Quinto che al tempo di Papa Martino V e di questo Eugenio IV mai non abbia procurato altro che di ridurre questo Concilio, per lo che avea patito grandi affanni. L'Imperadore gli rispose saviamente, e così s' abbracciarono insieme. A' 24 del detto mese di notte a ore circa otto, giunse qui il Cardinale di Firenze, il quale era alloggiato nel Reame, il quale agli 11 si partì da Bexeja, luogo del signor Lorenzo da Cotignola; il quale non era ben sano. Disse d' essere venuto prima per avere denari, secondo per conferire col Papa, terzo per visitarlo come Cardinale, per non cadere in obblivione del detto. Ma si tiene, che sia venuto per essere stato cacciato dalla Puglia, perchè s' intese che i nostri mercatanti, che sono a Trani, erano stati ritenuti, non però in distretto, con cauzione che non si partano. Disse il detto Cardinale d' avere lasciato quelle sue genti nelle fortezze, per modo che restano sicure. Andò il Cardinale Santa Croce a visitarlo a San Niccolò di Lido con molti Prelati in questa mattina. A' dì 25 andò la Signoria nostra colle piatte a prenderlo, e il dee condurre all' a-

Anno 1438 1441 doge di protrarre al dimani, che domenica era, l'ingresso suo nella città, onde più solenne quello esser dovesse, cortesemente acconsentiva alla inchiesta. Visitato era intanto il patriarca di Costantinopoli da quello di Gerusalemme, che allor trovavasi a Venezia, dai vescovi di Castello, di Corfù, di Recanati, di Vicenza, di Pola, di Nona, di Cattaro e da molti abati e parochi della città. Venuto dunque il dimani, recavasi il doge al porto col bucintoro per ricevervi Paleologo, ma trovandosi quello alquanto indisposto, continuava il viaggio suo verso Venezia sopra la propria galea, immediatamente seguitata dal bucintoro, in cui stava la Signoria. Or, comunque in quel dì Anno 1438 1441

bitazione preparatagli a San Pantalione in casa del Marchese di Mantova, dove alloggerà. In questo giorno a' dì 24 ritornò da Ferrara Girolamo Contarino stato oratore al Papa, e riferì in Collegio quanto aveva fatto. A' dì 25 del detto mese giunse in questa terra il signor Sigismondo Malatesta di Rimini venuto per visitare la Signoria, e poi tornò in campo. A' dì 27 del detto febbrajo a ore 2 avanti giorno si partì il Cardinale Santa Croce. Va a Ferrara. Col quale andò l'Arcivescovo di Taranto. A' quali due per la Signoria furono presentati molti zuccheri, cere, e altro.

A' 28 di febbrajo si partì di qui Calojanni Imperadore di Costantinopoli colla sua compagnia, e va a Ferrara per acqua, col quale è andato suo fratello, e il Desposti Alessio. Furono mandati ad accompagnarlo quattro gentiluomini fino alla Torre Nuova, cioè ser Paolo Valier, ser Maffeo Soranzo, ser Agostino Coppo, ser Marino Sanudo. Questi sono i nomi de' Prelati e de' Signori venuti coll'Imperadore e col Patriarca di Costantinopoli al Concilio a Ferrara. Il Serenissimo Imperadore Calojanni con grande moltitudine de' suoi Baroni e Signori molto sapienti ed esperti. L'illustrissimo suo fratello Desposti con assaissimi Signori, Baroni, e Gentiluomini. Il reverendissimo Patriarca di Costantinopoli con molti Arcivescovi, e Prelati d'Oriente, i quali sono questi. l' Arcivescovo di Trebisonda: l' Arcivoscovo d'Efaxos: il Luogotenente del Patriarca di Alessandria l' Arcivescovo di Chisanto: l' Arcivescovo d'Arachia: l' Arcivescovo della Marca bassa: l' Arcivescovo di Sardis: l' Arcivescovo di Nicea: l' Arcivescovo di Nicomedia: il Luogotenente del Patriarca di Gerusalemme: l' Arcivescovo di Tornobenxe: l' Arcivescovo di Lacedemonia: l' Arcivescovo di Metelino: l'Arcivescovo di Modon Brandis: l'Arcivescovo di Rodo: l' Arcivescovo di Amassenes: l' Arcivescovo di Grazenes: l' Arcivescovo Starapotan e Melincense: l' Arcivescovo Tramentes: l' Arcivescovo di Chiarenza: l' Arcivescovo d'Aristienses: l' Arcivescovo d'Athenes: l' Arcivescovo di Larcesso: l' Arcivescovo di Coranto: l' Arcivescovo de le Smires. E nota che l' Arcivescovo di Rossia, di Bulgaria, e di Manizense, s' aspettano, i quali vengono per terra con grandissima quantità di Prelati, signori, e d' altre persone, che vengono con loro. *Etiam* sono li Tassuri, cioè sacri Crocigeri che hanno ufficio di chiesa. Prima il grande Sacristano, il grande Stonolifex, il Ponteutico per nome Schifax. Questi sono in numero di 50 i quali sono uffiziali della Chiesa Orientale. Abati di grande estimazione furono il Portosingulos, cioè l'Abate Pantoteria Gieronizion; l'Abate de Privelcto Atanagi, l'Abate di San Teodoro; il Padre di Penitenza del santissimo Patriarca Macario; e Natanaele; il Generale di Montesanto con moltissimi altri Abati e Prelati in grande numero. Ambasciadori che sono venuti: l'Ambasciadore dell' Imperadore di Trabisonda, l'Ambasciadore dell' Imperatore d' Iberia, ch' è un suo nipote, l'Arcivescovo d' Iberia con molti Prelati, il grande Ambasciadore del gran Vaivoda di Valacchia, l'Ambasciadore del Signor di Chia, e di tutta la Mamberella, l'Ambasciadore del Signore de' Goti Michele, con molti altri Signori di più paesi etc.

*Rerum Italicarum Scriptores* tomo XXII — Marini Sanuti etc. *De origine Urbis Venetae et Vita omnium ducum*, p. 1051 e seg.

Anno 1438 1441

fosse il tempo piovigginoso, ad ogni modo molte barche di fogge varie facevano nobile e vaga scorta al forestiere illustre, il quale trionfalmente entrato nel grande canale, e pressochè tutto quello trascorso, al palagio afferrava del marchese di Ferrara, a suo alloggiamento destinato (1): nel monistero di san Giorgio maggiore stanza davasi al greco patriarca. Straordinario il caso della venuta di un imperatore di Oriente in Italia, straordinario e di ben alto rilievo l'oggetto per cui era venuto, incessanti perciò a Venezia erano in que' dì gli arrivi di altri illustri personaggi italiani che vi veniano per complimentar Paleologo, notar dovendosi particolarmente il marchese di Ferrara, e i cardinali Santa-Croce, di Firenze e Vitelli di sant'Angelo. Passati l'imperatore ben diciotto giorni a Venezia, per Ferrara se ne partiva, accompagnato in quel suo viaggio fino a Tornova, termine di quel della repubblica, da Paolo Valiero, da Matteo Soranzo, da Agostino Coppo e da Marino Sanuto gentiluomini tutti e quattro chiarissimi. Sola poi conseguenza per Venezia di quel grande avvenimento era l'acquisto ch'essa faceva di Nicolò Sagundino da Negroponte. Imperocchè terminato il detto concilio, nel quale Nicolò, dottissimo nelle lettere e nella greca e nella italiana lingua, servito aveva ai raccoltivi padri d'interprete, passava egli a domiciliare stabilmente a Venezia, eletto venendovi a segretario ducale. Divenuta così Venezia per Sagundino una patria seconda, non cessava però la carità per la prima di farsi imperiosamente sentire nell'animo suo, laonde alla forza di quel santo amore resistere il greco non potendo, e per esso, rinunziata già la carica, tutto quindi sagrificando, colla famiglia verso Negroponte veleggiava. Navigante Sagundino, così impetuosa fortuna coglievalo da affogargli innanzi agli occhi nelle irate acque la moglie e tre figliuoli, solo egli, a grande stento, salvando la propria vita e quella del più tenero dei figli. In quella sua miseria, tornato Sagundino a Venezia, molta liberalità trovava nella misericordiosa repubblica, regalata venendogli tosto grossa somma, restituito essendo in carica, e generosamente provveduto vedendo al mantenimento del figliuoletto suo (2).

Cominciando allora quella repubblica a primeggiar veramente fra gli altri stati di Europa, ed a goder in essi di una altissima stima, copiosissime entrate già possedendo, e per doge avendo un Francesco Foscari, dotato di vivo e penetrante spirito, di anima nobile e generosa, che la dignità del principato mantener sapea con magnificenza somma, da una passione sola dominato, dall'amor cioè della gloria (3), con sapiente e assai liberale consiglio deli-

(1) Nella contrada di san Giovanni Decollato.

(2) Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, tomo VI, parte II, libro III.

(3) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo VIII, libro XXV.

Anno beravasi di ampliare e di maggiormente abbellire il ducale palagio dal lato della piazza, e innalzarvi una principale porta d' ingresso in singolar modo cospicua (1). A un Bartolommeo, abitante a santa Maria dell' Orto, (nulla di più si sa di lui) architetto e scultore, certamente valoroso, come or ora vedremo, affidavasi quest' ultimo lavoro. Malagevole per Bartolommeo era l' impresa, imperocchè in tutto il giro esteriore del palazzo due ordini di arcate loggie occupavano il pian terreno e il superiore. Parea quindi essere indispensabile o interrompere, elevandosi colla decorazione della porta, l' allineamento della facciata, e la fuga prospettica ed uniforme di quegli archi, i quali producono un effetto sì bello e sì pittoresco, o non eccedere colla decorazione medesima, limitandola sotto l' altezza degli archi del primo ordine, ciò che non confacevasi colla magnificenza che pur all' ingresso dar volevasi, nè allo stile piramidale per tutto il palazzo dominante. Opportunamente una circostanza, atta a conciliare tutti quei riguardi, a maestro Bartolommeo presentavasi, quella cioè della unione del palagio colla basilica, unione che a formare andando un angolo rientrante, indipendente lasciava l' architetto dall' edifizio condotto da' suoi predecessori, e libertà concedevagli di eseguire grandiosa

1438

1441

opera, senza trovarsi in conflitto coll' anteriore costruzione. Intelligentemente perciò profittando Bartolommeo della detta circostanza, innalzava la porta, (appellata in appresso della *Carta*) ammirabile per simmetria, e ammirabile per i ricorrenti intagli che dalla base fino alla piramidale sua cima con bella ordinanza l' adornano con isveltezza e con eleganza. Ad ornamento maggiore poi quattro statue, rappresentanti la Fortezza, la Prudenza, la Speranza e la Carità, e ben convenienti quindi a principesca abitazione, collocava Bartolommeo ai due lati della porta, statue che per la semplicità della composizione, per il movimento e i panneggiamenti loro ben attestano stato essere Bartolommeo un dei più periti scultori di quei giorni. Pieno di maestà, finalmente, eseguiva pur egli sopra l' architrave in alto rilievo un leone alato, presso cui ginocchioni poneva l' effigie di Foscari, egregia opera barbaramente nel millesettecentonovantasette distrutta da democratici baggei, i quali voluto avrebbero volentieri cancellar dai fogli della storia, come cancellato aveano quel gruppo, tutte quelle memorie pure di passata grandezza, che un troppo forte e umiliante contrasto fatto avessero colla povertà loro (2).

(1) Si diede principio al lavoro di questa porta a' dì 9 di gennajo nel 1439 — Cadorin: *Pareri di XV Architetti, e Notizie storiche intorno al palazzo ducale di Venezia*, pag. 130.

(2) Cicognara: *Fabbriche di Venezia*, vol. 1.— Cadorin: *Pareri di XV Architetti, e Notizie storiche intorno al palazzo ducale di Venezia*, pag. 130 e seguenti. " Salvatasi la sola testa della statua di Foscari, (così continua il chiarissimo Ca-

Anno 1438 1441

Compiuto appena quel magnifico lavoro, Jacopo, figliuolo del doge Foscari, ammogliavasi con Lucrezia figlia di Lionardo Contarini. Superiori allora le ricchezze dei Veneziani a quelle di tutte le altre città, superiori essi, nella magnificenza e nella preziosità dei guernimenti delle case, e in tutto ciò che serviva alla politezza e alla splendidezza del trattamento, al lusso dei più gran re di oltremonti, e non essendo già quella grandezza effetto di una inconsiderata e vana prodigalità, ma conseguenza naturale dei danari molti ammassati per una costante industria e per un fiorente commercio, onde il diritto veniva di goderne con lautezza (1), molti cittadini a celebrar imprendevano l'avvenimento lieto dell'illustre maritaggio con varietà di feste splendidissime. Era la prima di quelle feste l'accompagnamento solenne di Lucrezia al ducale palagio del suocero. Spuntava il ventinove gennaio millequattrocentoquarantuno, e già diciotto giovani gentiluomini appartenenti ad una delle Compagnie della Calza, tra cui eranvi lo stesso Jacopo Foscari e Ramberto e Jacopo Contarini fratelli della sposa, convenivano nella casa di un Eustachio Balbi, eletto a signore di quella festa, vestiti tutti di vesti di velluto chermisino, a maniche aperte, e foderate di dossi, con giubboni di broccato d'argento di Alessandria, e con grandi berrette di porpora in capo, cavalcando bellissimi corsieri. Seguito era ognuno di que' gentiluomini da due famigli in giornee colla impresa della *Calza*, e montati sopra cavalli coperti di gualdrappe di velluto verde trapuntato in argento; molti giovani della città, vestiti di panni di seta, e molti soldati seguivanli, in guisa che di ben dugentocinquanta persone, e di altrettanti cavalli formata era la brigata. Postasi quella in cammino, una mano di pifferi e di trombe precedevala, poscia venivano i giovani cittadini, poi nove compagni della *Calza*, indi nuove trombe, nuovi pifferi, poi Eustachio Balbi, con veste ampia e lunga fino a terra, con berretta di velluto chermisino e con sei famigli intorno il cavallo, finalmente gli altri compagni della *Calza*, altri famigli e i soldati. Trapassata con quella ordinanza la corte del palazzo ducale, trapassata la piazza di san Marco, valicavasi il grande canale sopra un ponte di barche,

dorin), questa raccolta dalla pietà del N. U. Ascanio Molin si collocò sopra busto di marmo, e servì d'ornamento all'atrio della sua casa; ma morto il benemerito patrizio, di cui elegantemente scrisse l'elogio il chiarissimo nostro Bartolomeo Gamba, e morta ancora ne' passati anni la contessa Caterina Cigola Molin, una delle figlie ed eredi d'Ascanio, questa testa venne in potere, per eredità, del co. Francesco Giusti del Giardino di Verona, che, mosso da patrio sentimento, per le preghiere del signor egregio Gaetano Moroni, e per le mie, ne fece libero dono alla Biblioteca Marciana, dove gelosamente conservasi qual prezioso monumento nelle stanze del benemerito ed erudito bibliotecario ab. Pietro Bettio ".

(1) Robertson: *Recherches historiques sur la connaissance que les anciens avoient de l'Inde* ec., pag. 195.

Anno 1438 1441 il quale principio avendo nella contrada di san Samuele, terminava in quella, che le sta dirimpetto, di san Barnaba, ove i Contarini abitavano. Al giugnere a san Barnaba della nobilissima comitiva, la sposa di Foscari, in mezzo a due Procuratori ed a sessanta dame, scendeva alla chiesa ad udirvi la messa, dopo la quale nell'attigua piazza, alla presenza del doge, degli ambasciatori dei principi, e di una moltitudine di gentiluomini e di popolo, recitavasi una bella orazione, argomento della quale, oltrechè le laudi degli sposi, eran pure le virtuose azioni dei loro maggiori, come, con molta sapienza, per muovere gli animi ad imitazione e all'amor della patria infiammarli, comunemente allora in quelle occasioni usavasi di fare. Ritornata poscia Lucrezia a'paterni tetti, e nuovamente in sella saliti i compagni della *Calza*, molti e belli armeggiamenti eseguivano nelle piazze di san Paolo, di santa Maria Formosa, e in quella di san Marco, riducendosi poi dal doge a convito splendidissimo, dopo il quale centocinquanta dame in gala grandissima salir vedevansi il bucintoro, onde con esso dalla sposa recarsi. E come giunto era quel naviglio alla casa dei Contarini, altre cento dame si univano alle prime, e con loro Lucrezia, la quale, a seder postasi nel bucintoro tra il conte Francesco Sforza, allor capitano generale dell'esercito della repubblica, e l'ambasciatore dei Fiorentini, al suon di trombe e fra gli applausi del popolo avviavasi al ducale palagio. Stava l'illustre Foscari alla riva della piazzetta attendendo la nuora; presala dunque tra sè e lo Sforza, e vicino avendo il Balbi, signore della festa, conducevala al palagio, a' piè della cui scala ricevuta era dalla suocera e da altre cinquanta dame. Cominciava allora nelle ducali sale festino solennissimo, tramezzato da una cena assai lauta, e non terminava quel festino se non se col principio del seguente giorno, nel quale il detto conte Sforza dava nella piazza di san Marco una giostra, per premio ponendovi una pezza di panno d'oro del valore di centoquaranta zecchini; Taliano Furlano, soldato del marchese dal Verme, e un altro soldato dello Sforza medesimo, giudicati furono, tra i quaranti giostratori, meritevoli di quel premio. Nel martedì e nel mercoledì appresso corseggiavano i compagni della *Calza* per il grande canale in barche vagamente e riccamente adornate al suono di molti strumenti, dando poi nel mercoledì i mercatanti fiorentini e i gioiellieri nella piazza stessa di san Marco, i primi un bagordo di dodici giovani a cavallo vestiti di verde e con ghirlande in testa, i secondi un'altra giostra, di cui era premio una giornea del valore di centoventi marche d'argento: in tutte quelle sere i festini e le cene nel palagio ducale continuavano. Finalmente con un'ultima giostra, e certamente più solenne di tutte, fine poneva il doge a quelle lunghe feste, rimanendo vincitori del premio, che pur era una giornea di velluto chermisino trapuntato in argento, del

Anno valore di cento zecchini, un soldato dello
1438 1441 Sforza, un altro di Erasmo Gattamelata e
un terzo del marchese dal Verme (1).

Anno Se non che, dei molti mali, che le mon-
1444 dane vanità partoriscono, e del disprezzo
1449 del mondo, delle usure, dei contratti leciti e non leciti, della qualità del mutuo, dei prestiti pubblici dei Veneziani e dei Genovesi, del Monte dei Fiorentini e di quello di altre città, del governo dei principi, e della giustizia, di cui risplender devono i rettori dei popoli, e delle empietà molte, che sotto il manto della pietà essi nascondono (2), ragionando andava dai veneziani pergami il francescano, filosofo, teologo, e di costumi santissimi, Bernardino da Siena. Aridi trattati veramente di scolastica e di morale teologia, pieni di citazioni di autori sacri e profani, erano i sermoni di lui: ma siccome una voce chiara ed alta, un declamar forte, un gesto vivo ed energico gran poter hanno sempre sopra il popolo, così eloquente Bernardino nel ragionare, di memoria incredibile, di pronunzia graziosa, di robusta voce e du- Anno
revole, a sè traeva il popolo tutto, aiuto ap- 1444 1449
portando col parlar suo allo spirito di molti, e molti dalla feccia dei vizii sollevando, onde in concetto di uno dei più famosi oratori italiani era egli allora tenuto, grande amicizia perciò dimostrandogli e il dottissimo Francesco Barbaro (3), e Cristoforo Moro senatore, al quale il principato prediceva (4). In questo mezzo gonfie le acque delle lagune la città tutta allagavano (5), peste, e fierissima, all' alluvione sopravveniva, non lievi quindi erano le calamità di Venezia (6), e Bernardino intanto sopra le cagioni, per le quali Iddio le città, i popoli, i regni e i principi giudica, flagella ed stermina, robustamente, come al solito, sermoneggiava (7).

Più fieramente però di qualunque altro cittadino tocco andar dovea dalla mano di Iddio il doge Foscari; Dio voleva nella sua grandezza di animo, e nella sua splendidezza confonderlo, umiliarlo. Convinto Jacopo figliuolo suo di aver ricevuto da molti principi stranieri contro le leggi della repubblica alcuni doni, i Dieci, alla cui ci-

(1) Morelli Jacopo: *Operette — Dissertazione delle solennità e pompe nuziali già usate presso li Veneziani*, tomo I, pag. 136.

(2) *Sancti Bernardini Senensis ordinis Seraphici Minorum Quadragesimale*, tom. I, II, Serm. XLVI, XLIX, XXXII, XXXIII, XXXVII, XLI, XVI.

(3) Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, tomo VI, parte III, libro III.

(4) Tentori: *Saggio sulla storia civile e politica ec., degli stati della repubblica di Venezia*, tomo VIII, capo V.

(5) Gallicciolli: *Memorie Venete*, ec., tomo II, libro I, capo XIV.

(6) Ivi, ivi, ivi. » Si facevano processioni e fuochi odoriferi, e si cantavano messe sugli altari fatti nelle strade.... Per ordine pubblico a' dì 21 luglio si fece una solenne processione in piazza con tutto il clero e Scuole grandi, che cantavano

*Alto re di gloria*
*Cazzè via sta moria:*
*Per la vostra passion*
*Habiene misericordia.*

(7) Sermo XVIII.

Anno 1444 1449

ma era lo stesso doge, a perpetuo confine dannavanlo a Napoli di Romania, con obbligo di doversi presentar ogni dì al rettore di quella colonia, e con proibizione di tener più di tre famigli, minacciandolo di decollazione ove a quelle prescrizioni trasgredito avesse. Così innanzi alla repubblica e alla legge giudice severo e inesorabile del figliuolo il padre si dimostrava; ma non cessando ad ogni modo il doge di esser padre, alcuna lacrima di pietà versava Foscari nel recondito del suo palagio, a quelle più copiose congiugnendola di una madre e di una moglie, onde, superiore alla grandezza la miseria, anche in mezzo all' oro e alla pompa del principato piagnevasi, solo i sospiri di que' tristi interrompendo il silenzio delle ducali stanze, già orribilmente sopravvenuto alla passata gioia delle danze e dei conviti. Tanta tribolazione del padre, la condizione di corpo e di mente infermiccia del figlio (1), a mitigar valeano il rigore della sentenza: anzichè Napoli, Trevigi a perpetua stanza di Jacopo assegnavasi (2). Poco appresso avvantaggiatasi di alcune terre in Lombardia la repubblica (3), richiamati erano per la prosperità della circostanza alcuni dal confine; laonde e per que' nuovi acquisti, e per quegli atti di grazia confortato il doge a sperare, grazia pur esso per il figliuolo suo umilmente ai Dieci chiedeva, e grazia, affinchè senza travagli di animo, e con mente più libera servir potuto avesse ed attendere al reggimento della repubblica, finalmente otteneva (4).

(1) Veggasi nota 4, qui appresso.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo VI, libro XXIII.

(3) Ivi, ivi, libro XXIV.

(4) » *Tenor supplicationis domini ducis talis est*

*Videlicet.*

» El se domanda de gratia per parte del Serenissimo Missier lo doxe, che comzosia, che in questa soa extrema vechieza, el sia in tanti affanj involto chel cognosce perder lanema el corpo, lanema per non poder far quello le obbligado, e quello el voria far per questa repubblica, el corpo per importabili affani, e prima per vederse uno solo fio, za ani 3 andare ramengo per le case de altri, e per accresser mal a mal, echo, chel fo zonto a Mestre una fievre teribele, dove non è ne miedesi ne medesine, e de zonta non è persona che i serva, e per compir el male, oltra i famei tuti amaladi, e de la partidi, che son sta molti, le vegnuda la fievre ala moier, et anche de 4 femene, le 3 ano la fievre, e pezo, la nena de uno so puto, modo mesi nasudo, a la fievre, che quasi se pol dir quel puto esser perso. E per rimedio de questi affanj, 1.° puto che è lanima soa, za dj 40 ha ogni dj la fievre, e, Dio sa che fin seguirà, intanto che Dio sa la morte i seria più cara, cha la vita, vivando in queste pene, e desidera la vegni presto, per compir tanti, e si aspri affanj, e de i altri, che non è licito a dirli, e per poder aver qualche remedio a tanti so affanj, voria de gratia, regratiando prima Dio de tante vitorie, per le qual a molti confinadi son sta fato gratia, etiam in questa so extrema e fadigosa vechieza, a lui fosse concesso, che questo so unico et infelicissimo fiolo, sia assolto dal confine, e veduto alla propria patria, azochè qualche reposso se dia a quella anima e corpo pien de angososi affani ".

*Die XIII Septembris.*

*Cum Serenissimus Dominus dux supplicari fecerit huic Concilio quod fiat gratia Jacobo*

ANNO 1444 1449 Condotto Jacopo Foscari a quel duro passo per insania, o per brama vera di oro, ben tosto la brama dell'oro traeva un greco alle forche. Nello estremo del destro lato della crociata della basilica di san Marco una porta si scorge di gotico stile, munita di ferreo cancello, e da due cherubini, in musaico pinti, soprastata. Tre lampane di continuo ardono innanzi alla detta porta, chè il luogo, cui mette, per quantità di reliquie insigni è venerando, per infinite gemme e per suppellettili di valor sommo, un tempo, anche ricchissimo. Per la preziosità dunque e delle reliquie e delle masserizie appellato era quel luogo il *Tesoro*, ed oggidì pure, (abbenchè dopo la spogliazione di esso impropriamente) *Tesoro* ancora si dice (1). Confinando pertanto la parete di una delle stanze del detto *Tesoro* colla esterior cappella intitolata al Battista, ad un avveduto greco, Stamatti appellato, non isfuggiva quella circostanza (2). Ascondendosi pertanto colui ogni sera, al chiudersi delle porte della basilica, sotto l'altare della cappella, levava nottetempo, verso la parete del *Tesoro*, tanta terra quanta capir potuto ne avesse una sporta, che seco fuor portava la mattina seguente, accomodando intanto bellamente il fatto foro con una lastra di marmo. Ripetuto per più notti il sacrilego lavoro, giugneva finalmente a penetrare nel ripostiglio di quelle ricchezze, ove a tutto agio la devozion sua satisfatta, e terminate così le vigilie nella cappella del Battista, già per la patria imbarcavasi. Ma regalando prima a un compare alcuna delle rubate gioie, valea quel dono a scoprirlo. Laonde più sfortunato ANNO 1444 1449

*filio suo confinato in Tarvisio sicut in sua supplicatione lecta huic concilio continetur, et considerata conditione presentis temporis, et agendis maximis que occurrunt statui nostro necesse, est habere principem qui libere et non occupato animo, cum tota mente serviat et intendet regimini reipublice quod esse non potest, in ipso, stante dicto Jacobo ejus filio unico in confinio quo nunc est, et cum infirmo corpore, et cum infirma mente, sicut palam ab omnibus videtur, et cognoscitur, et pium sit uti erga ipsum dominum Ducem in hac causa filii sui, illa consueta humanitate et gratia, qua hoc dominium semper consuetum est, uti erga alios nobiles et fideles suos in temporibus, quibus dominus Deus huic civitati, status amplitudinem concessit, sicut nuper fecit, attento etiam quod merita eius domini Ducis in hanc rempublicam, digna sunt exauditione grata, et presertim cum filio suo unico supplicatur, Vadit pars quod pro respectibus predictis, dictus Jacobus possit libere redire Venetias.*

| | |
|---|---|
| De parte | 19. |
| De non | 1. |
| Non sincere | 3. |

La supplica del Doge ed il successivo decreto de' X, esistenti nel Registro marcato N. 13 Misto dal 1445 al 1450 a carte 80 tergo ed 81 appartenente all'Archivio del Consiglio di X furono da me trascritti dietro autorizzazione avuta per decreto 1.° agosto 1833 p. p. N. 3302.

(1) Se non esistono più quelle ricchezze, già diligentemente descritte dal Meschinello, crediamo però opportuno di rinnovare e conservar almeno la memoria loro, coll'offerirne al lettore la descrizione. *Veggasi* Nota B *in fine di questo libro.*

(2) » 1449. Tesoro di san Marco rubato da Stamatti greco, et ricuperato " — Sansovino: *Cronico veneto.*

Anno 1444 1449 il greco di coloro, i quali, pochi istanti appresso il cader della repubblica, senza arti e in pieno dì derubavano il *Tesoro*, e più sfortunato di que' tanti altri, che, senza rischio di vita, più vili perciò del malandrino, per virtù sola di raggiri denudano di ogni avere il galantuomo, dannato era ad essere impiccato. Fosse per favore chiesto da Stamatti, fosse per bizzarria dei tempi, moriva il greco per un capestro di oro (1). Anno 1444 1449

(1) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare,* libro II. — Meschinello: *La Chiesa Ducale di san Marco,* ec., tomo II.

# CATALOGO

## DEI DOGI DI VENEZIA

### NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XV.

Anno 1400 Michele Steno.
" 1413 Tommaso Mocenigo.
" 1423 Francesco Foscari.

FINE DEL QUARTO LIBRO.

# NOTE ILLUSTRATIVE

## AL LIBRO QUARTO.

## Nota A citata a pag. 244.

### COMPAGNIA *DELLA CALZA* DEI *SEMPITERNI*.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis, Patris et Filii, et Spiritus Sancti, ac divi Marci Evangelistae Protectoris Nostri feliciter. Amen.

Anno Nativitatis Domini nostri Jesu Christi millesimo quingentesimo quadragesimo primo. Indictione XIV, die vero Martis XV mensis Junii, Principatus Nostri Serenissimi Principis, et D. D. Petri Landi Dei Gratia Incliti Venetiarum Ducis Anno III.

Considerando, che in la nostra tenera età havemo dado principio ad amarsi da fradelli, e fra questa giovenil età se havemo conservadi in unidae e benevolentia, non mi par de preterir el dimostrar ad ogni uno per segno manifesto, e indissolubil vincolo della sempiterna amicitia nostra senza la qual li Stati, li Imperii e Republiche durar non possono. E però avendo deliberado de imitar le venerande vestigie dei nostri progenitori e lassar a li posteri nostri un simulacro e sempiterna memoria de l'animo nostro, per tenor del presente pubblico instrumento contraemo una Fraterna nominada Compagnia de Calza, da esser fondada e firmada tra noi con le stretture, modi e capitoli infrascritti, alla qual el summo Iddio si degni prestar felice evento, e sempiterna posterità; acciò possiamo di feste e piaceri illustrar questa eccelsa città nostra, a laude e gloria del sempiterno dominio nostro.

I. Instituiscono la Compagnia, che sia chiamada dei Sempiterni, giurando concordia e reciproco amore nelle mani del notaro, con giuramento pure d'osservare le capitolazioni.

II. Che il Capo, o vero Priore, habbi a durare fino si leverà cioè si porrà la Calza; deva tenire tutti li segnali, o pegni, che si daranno fino al levare della Calza, la qual si deva levare la domenica avanti la festa dell'Ascensione di Nostro Signore, e tanto più presto, quanto parerà alla maggior parte della Compagnia. Il Priore deve tenere l'instrumento pubblico della Compagnia. Se alcuno al tempo limitato non haverà la Calza, devi pagare ducati cento eccettuato nel caso di lutto o scorruccio. Partendo il Priore, sia eletto uno in suo luogo fino al ritorno.

III. Che giorni quattro dopo havuta licenza dai Capi del Conseglio di Dieci, ogn'uno deva scrivere in Banco ducati 50 li quali non si devano spendere fino non si leverà la Calza ricamata, nel qual tempo si deva far una festa solenne e spender li detti danari, e più e meno come parerà alla compagnia, et allora si deva ricamar la Calza.

IV. La Compagnia sia fino al n. XX da esser accettati a bossoli e ballotte, cioè a voti dei Compagni.

V. Quelli che saranno accettati dopo levata la Calza, sottoscrivino e giurino d'eseguire i capitoli della Compagnia; nè si possi ballottare cosa alcuna se non con la presenza del Priore, Sindaco e Notaro.

VI. Se alcuno raccorderà alcuna persona che accettata non volesse entrare, quello che la proponerà cada in pena di ducati 50 per cadauna volta: e però prima di proponere deva dare un segno o securtà per ducati 50 in mano del priore, nè altrimenti si possa ballottare.

. VII. Essendo arricordati, o promossi più in una volta devano esser estratti per bollettini i loro nomi, e così per sorte essere ballottati.

VIII. Che gli ordini e capitoli siano approvati dalli Provveditori di Comune, i quali devano amministrare giustizia nelle cose toccanti la Compagnia inappellabilmente.

IX. Che tutti li Compagni devano porre veste di seta il giorno si leverà la Calza, e portarla per giorni xx continui, la quale Calza si abbia a deliberare della qualità, modo e tempo come parerà alla maggior parte della Compagnia, sotto pena a chi leverà detta Calza e vesta di seta al tempo limitato di ducati 100, eccettuati li casi di scorruccio per padre, madre, fratelli e sorelle, o altri per li quali fossero cacciati da cappello; ma passato il tempo del lutto, devano levar la Calza e vesta sotto la medesima pena.

X. Che quelli vorranno entrare nella Compagnia, non possano essere ballottati più di tre volte.

XI. Il Priore eletto deva durare fino al levare della Calza, e poi di anno in anno se ne abbi a far uno, e chi sarà eletto non possi rifiutare sotto pena di ducati 100, da essere riscossi dal Camerlengo della Compagnia.

XII. Che si devano eleggere due Consiglieri, un Sindaco ed un Camerlengo, quali abbino a durare un anno, et ogni anno se ne debbano eleggere degli altri. Il Camerlengo deva riscuotere i denari dei condannati, e pene in termine di giorni otto, e non avendoli esatti deva darne parte alla Compagnia, e non lo notificando paghi egli del proprio. Gli eletti non possino rifiutare sotto pena di ducati 50 per cadauno, e nessuno possi proporre parte alcuna, se non il Priore, il Consigliere, o 'l Sindaco.

XIII. Che accadendo ad alcuno delli Compagni di maritarsi durante la Compagnia, il giorno dell'accasamento tutti li Compagni siano obbligati portare la veste di scarlatto per tre giorni, e lo sposo di seta sotto pena di ducati 25.

XIV. Perchè alcuni delli Compagni sono figliuoli della famiglia, non si possono obbligare a questi Capitoli, dichiarano espressamente che vogliono che s' intendi derogato ad ogni legge e statuto che fosse in contrario, e chi si obbliga sarà bene obbligato.

XV. Che venendo a morte ogni Compagno tutti siano obbligati a portare mantello (*che è l' abito patrizio da lutto*) per giorni quattro sotto pena di ducati 20 per cadauno.

XVI. Che il Priore possi condannare come gli piacerà, anco chi contravvenirà ai Capitoli; potendo però il condannato appellarsi alla Compagnia, e quanto sarà deliberato per li due terzi di essa abbi luogo.

XVII. Non s' intendi ridotta la Compagnia se non con due terze parti del numero de' Compagni di quelli saranno in città; et almeno una volta alla settimana si deva fare la riduzione avanti il levare della Calza sotto pena di ducati 25 al Priore, che non chiamasse riduzione.

XVIII. Che per fare le nostre feste, si deva eleggere fra noi un signore, o capo della sala, il quale habbia a dirigere le cose attinenti alle stesse feste, come a lui parerà, e possi condannare una o più volte chi contraffacesse, e duri detta libertà giorni otto prima della stessa, e tre dopo.

XIX. Che detto signore o capo si deva eleggere per quattro elezioni, e non volendo egli accettare, paghi ducati 100 d' oro alla Compagnia.

XX. Dopo che detto signore, o capo di sala haverà accettata la carica, subito li Compagni siano obbligati a dargli un segno, ovvero sicurtà di ducati 25 d' oro per ciascuno, fino che detta festa sarà terminata, e dopo deva egli restituire il pegno a cadauno delli Compagni.

XXI. Che sopra le feste nella sala per honore della Compagnia, e per ovviare agli scandali, non

possino venire, nè stare meretrici, nè serve di alcuna sorte; dovendo il signore, o capo di sala applicare di non lasciarle venire nè stare, sotto pena di ducati 25 per ogni volta che contraffacesse.

XXII. Che ogni Compagno maritandosi sia obbligato fare due pasti a trombe e piffari, uno in casa della sposa, l'altro nella di lui casa: e dopo il secondo, lo sposo deva fare una festa, commedia ovvero momaria, nella quale spenda da ducati 30 in su oltre al pasto, sotto pena di ducati 50 per ciascuna volta ch'ei contraffacesse, e la commedia con licenza dei Capi del Conseglio di Dieci.

XXIII. Che ogni Compagno maritato o si maritasse, deva mandare a casa degli altri Compagni, anco dal Cappellano, Notaro e Nunzio, un marzapan di lire sei, un pane di zuccaro, et un ducato d'oro al Notaro, sotto pena di ducati 25, anco a quelli che fossero fuori di città.

XXIV. Che occorrendo fare festa principale della Compagnia il Priore deva fare scrivere a tutti li Compagni che fossero lungi dalla città fino a migli 50, e concedergli giorni otto a venire, e non venendo nel detto termine possino eseguire quello gli parerà giusto alli Capitoli.

XXV. Che se il Compagno proponesse alcuno per accettarsi con scrittura cadi in pena di ducati 100 per cadauna volta.

XXVI. Che volendo alcun Compagno uscire della Compagnia, vogliamo che sia stridato a S. Marco, e Rialto, oltre a che paghi di pena ducati 500, e sotto alla detta pena, non possi entrare in altra Compagnia di Calza, nè altra pubblica.

XXVII. Che nell'accettare i Compagni, il notaro deva dare sacramento a tutti li Compagni di non havere promesso ad alcuno di volerlo eleggere, et havendo promesso, non possino ballottare sotto pena di ducati 25 per cadauna volta.

XXVIII. Che i Compagni che si maritassero, non possino pigliare per compadre dell' anello altri, che della Compagnia nostra, sotto pena di ducati 100.

XXIX. A chi non pagherà fra tre giorni le pene s' intendino duplicate.

XXX. Occorrendo ballottare, li bossoli devano stare presso il Priore, Consiglieri, Sindaco e Notaro, i quali habbino ad eseguire le deliberazioni prese a voti.

XXXI. Ogni Compagno che sarà accettato nella Compagnia dopo il levare della Calza, deva fare una cena domestica a tutti li Compagni con 25 donne, oltre le compagne con lironi (*cioè con stromenti d'arco*) nel termine di giorni otto dopo accettato, sotto pena di ducati 60, se non saranno maritati, ovvero pagare ducati 120 alla Compagnia.

XXXII. Al tempo di buttar la Calza (*cioè di deporla*) ogni Compagno deva dare alla Compagnia per fare una festa nel ricamare la Calza, come parerà alla Compagnia, sotto le pene contenute nel Capitolo XXVI oltre la partita di Banco delli ducati 50.

XXXIII. Ciascuno Compagno deva spogliarsi per le feste, e portar vesta di seta, fino al buttar la Calza, sotto pena di ducati 100 eccettuato il caso di lutto.

XXXIV. Se alcuno Compagno toglierà o sguarzerà apparati, o cosa alcuna della casa del Compagno dove si farà posto, o festa, paghi ducati 100 alla Compagnia et al danneggiato le cose tagliate a giuramento del padrone per quello riguarda il valore.

XXXV. Che non si possino eleggere Compagni, se non ad uno ad uno sotto pena di ducati 25.

XXXVI. Per anni tre dopo deposta la Calza, ogni Compagno deva portarla sopra tutte le feste di noi Compagni sotto pena di ducati 100.

XXXVII. Ciaschedun Compagno deva tenere secrete le cose della Compagnia, che nelle ridu-

zioni si tratteranno, e non le palesare ad alcuno, sotto pena di ducati 25 per ogni volta, dovendo ogn' uno giurare di tenere secrete le cose appartenenti al benefizio, e conservazione delle buone usanze della Compagnia.

XXXVIII. Se alcun Compagno nel ridotto, o sopra le feste ardirà di fare questione di fatti, o parole ingiuriose, cada nella pena ogni volta di ducati 25.

XXXIX. Quelli, che entreranno nella Compagnia dopo adempito il numero delli xx, non possino levare Calza, nè s' intendano Compagni, se prima non saranno sottoscritti nel protocollo del nostro notaro, come nell' istrumento autentico; e non haverà fatta alla Compagnia una partita di ducati 60 in banco, oltre la partita di ducati 50 per ricamar la Calza.

XL. Che se paresse al Priore, Consiglieri e Sindico proporre alcuna parte di rivocare alcuno delli capitoli et ordini nostri, vogliamo, che non si possino rivocare se non con quattro quinti di noi Compagni, a bossoli e ballotte.

XLI. Che per convenienti rispetti ser Andrea Contarini non sii obbligato portare la Calza, se non per anno uno dal presente giorno; eccetto sopra le feste pubbliche, nelle quali deva portarla.

XLII. Che detto Contarini e ser Bortolameo Vendramino al presente maritati, non siino obligati dare altro alli Compagni, che una cena domestica, o vero ducati 20, ma ser Ottaviano Grimani sii tenuto dopo Pasqua fare una festa grande di ducento persone, di giorno, ò vero pagare ducati 200, nè si possi rivocare detto capitolo in alcun tempo, sotto pena a chi proponesse la rinnovazione di ducati 100, e non ostante, non si possi rivocare.

## Nota B citata a pag. 278.

### TESORO DELLA CHIESA DUCALE DI S. MARCO.

« Questo è il Tesoro della Chiesa Ducale dopo l' incendio dell' anno 1230 (*e fino alla caduta della repubblica*). Quale fosse l' antico, non si sa per mancanza delli registri, abbruciati forse qui dentro, non essendovi allora la fabbrica delle Procurative, dove presentemente si custodiscono.

Il Principe, il Cardinale, ovvero altro personaggio di rango il quale col Procuratore Cassiero entrato sarà per tre mani di porte nel Tesoro, arriverà in un andito che ha comunicazione con due stanze. Quivi in faccia la porta leggerà in lapide la seguente inscrizione, che denota una ristaurazione fatta nell' anno 1530 sotto il principato di Andrea Gritti, dalli Procuratori d' allora:

*Cum sanctorum hominum collecta ossa hoc in vestibulo vetustate jam collapso aegre servarentur, Leonardus Mocenigo, Aloysius Pasqualicus, Laurentius Lauretanus, Jacobus Superantius, Andreas Leonus, Franciscus Priolus, Joannes Legius, Joannes Pisanus, Antonius Capellus, Victorius Grimanus, Templi Sancti Marci Procuratores, vestibulum restituerunt Ara adita.*

*Atque adytum, in quo gemmae Reipublicae asservarentur, concinaverunt.*

*Antonio Capello etiam Templi Quaestore.*

*Andrea Griti Principe. XIII Kal. januar. M. D. XXX.*

Di sopra vederà un basso rilevo con la B. Vergine, che ha il bambino in braccio, e dalli lati alcuni Santi.

Il cielo di esso luogo è formato in figura di cupoletta, e per non esservi finestra, vi si accendono varj lumi di cera.

Passando poi a mano dritta, per due mani di porte di ferro, giugnerà nella stanza ove si custodiscono le gemme e le cose preziose, e le vederà in buonissimo ordine nobilmente disposte entro alcuni armaj, con portelle di cristallo davanti, e un balaustro di colonnelle che non permette l'avvicinarsi.

Qui vi sono due finestre, e potrà subito entro la porta, in alto a mano dritta, leggere questa iscrizione, la quale termina dall'altra parte, passati gli armaj.

*Cimelia altaris composita, Julio Justiniano Procuratore D. Marci, et Quaestore IV. FC, Silvestro Valerio Principe Anno III Templi Ducalis Anno DCCCLVI.*

Dall'altra parte:

*Marco Ruzino, Julio Justiniano, Aloysio IV Mocenigo, Zacharia Valaresso, Sebastiano Fuscareno Equite, Francisco Cornelio, Victore Corrario, Petro Zeno, Hieronimo Mocenigo Procurat. Divi Marci de Supra, An. Salutis MDCLXXXXV. Urbis MCCLXXIV.*

Osserverà nell'armadio di mezzo la Biretta, o sia il *Corno Ducale*, con cui si coronano li Dogi nel giorno del loro ingresso, fregiato con ventiquattro grosse perle orientali, che hanno la figura di pero, un diamante a otto faccie nella sommità, un grande rubino nel mezzo di singolare bellezza, e rubicondo colore, e una Croce nel prospetto composta di cinque smeraldi, con altri ventitre più e meno grandi, e dodeci balassi A. M.

Un Cuscino di velluto cremese, sopra il quale poggia questa Corona Ducale, contornato da un fregio di perle invece di gallone con quattro fiocchi pendenti.

Dodeci pettorali d'oro massiccio, colli quali dicesi che le Damigelle di S. Elena Imperatrice s'adornassero il petto al tempo del gran Costantino, quando vestendosi a gala uscivano colla loro Sovrana dall'imperiale palazzo, vedendovisi in uno d'essi l'effigie di essa Santa. Sono tempestati colle seguenti gioje: A. M.

Num.° 1. adornato con quattro fiori, e rosetta nel mezzo.

Balassi 30. Saffiri 26. Smeraldi 33.

Perle grosse e mezzane 205, minute nel contorno 165.

Num.° 2 quattro fiori e una rosetta nel mezzo.

Balassi 38. Saffiri 32. Smeraldi 23.

Perle grosse e mezzane 224, minute nel contorno 161.

Num.° 3 adornato con cinque fiori in forma di croce nel mezzo.

Balassi 31. Saffiri 35. Smeraldi 30.

Perle grosse e mezzane 198, minute nel contorno 158.

Num.° 4 ... cinque fiori in forma di croce nel mezzo. Balassi 33. Saffiri 35. Smeraldi 28.

Perle grosse e mezzane 202, minute nel contorno 166.

Num.° 5. Un saffiro grande nel mezzo, e due alle parti.

Nel corpo balassi 24. Saffiri 30. Smeraldi 27. Rubini due e un'amatista nel mezzo.

Perle grosse e mezzane 186, minute nel contorno 158.

Num.° 6. . . saffiri tre, servono per fiori.

Balassi 30. saffiri 34. Smeraldi 25.

Perle grosse e mezzane 190, minute nel contorno 167.

Num.° 7. Un fior, e due peri di saffiro alle parti. Balassi 37. Saffiri 30. Smeraldi 36.

Perle grosse e mezzane 188, minute nel contorno 162.

Num.° 8. Rosetta in forma di croce, e 2 peri di perle alle parti. Balassi 43. Saffiri 28. Smeraldi 43.

Perle grosse e mezzane 183, minute nel contorno 177.

Num.° 10. Un fior in forma di croce, e 2 peri di perla alle parti. Balassi 37. Saffiri 29. Smeraldi 31.

Perle grosse e mezzane 183, minute nel contorno 169.

Num.° 11. Un fior, e due peri di perla alle parti.

Balassi 44. Saffiri 32. Smeraldi 38.

Perle grosse e mezzane 179, minute nel contorno 166.

Num.° 12. Un fior in forma di croce, e due peri di perla alle parti.

Balassi 35. Saffiri 30. Smeraldi 32.

Perle grosse e mezzane 183, minute nel contorno 173.

Dodeci Corone consimili nella preziosità e nel lavoro, colle quali dicesi che parimenti esse Damigelle si ghirlandassero il capo. Presentemente si snodano per lungo, ad uso di accomodarle dove si espongono. Contengono le seguenti gioje:

Num.° 1. Saffiri 34. Balassi 36. Smeraldi 12.
Perle grosse, mezzane e piccole 184.

Num.° 2. Saffiri 34. Balassi 36. Smeraldi 13. Amatista 1.
Perle grandi, mezzane e piccole 173.

Num.° 3. Saffiri 38. Balassi 31. Smeraldi 13.
Perle grosse, mezzane e piccole 162.

Num.° 4. Saffiri 33. Balassi 35. Smeraldi 14.
Perle grosse, mezzane e piccole 154.

Num.° 5. Saffiri 26. Balassi 30. Smeraldi 12.
Perle grosse, mezzane e piccole 154.

Num.° 6. Saffiri 29. Balassi 26. Smeraldi 14.
Perle grosse, mezzane e piccole 134.

Num.° 7. Saffiri 27. Balassi 30. Smeraldi 13.
Perle grosse, mezzane e piccole 136.

Num.° 8. Saffiri 28. Balassi 30. Smeraldi 11.
Perle grosse, mezzane e piccole 141.

Num.° 9. Saffiri 29. Balassi 30. Smeraldi 10.
Perle grosse, mezzane e piccole 131.

Num.° 10. Saffiri 31. Balassi 27. Smeraldi 11.
Perle grosse, mezzane e piccole 149.

Num.° 11. Saffiri 29. Balassi 38. Smeraldi 12.
Perle grosse, mezzane e piccole 145.

Num.° 12. Saffiri 29. Balassi 28. Smeraldi 15.
Perle grosse, mezzane e piccole 137. A. M.

Una Corona reale d'oro massiccio del Regno di Cipro con cinque grosse perle nella cima.

Balassi 18. Saffiri 13. Smeraldi 7. Perle grandi e piccole 51, e queste parole: *Regnum Cipri.* A. M.

Una detta del Regno di Candia con cinque grosse perle nella cima. Balassi 18. Saffiri 12. Smeraldi 7. A. M.

Perle grandi, mezzane e piccole 51, e queste parole: *Regnum Candiae.* A. M.

Una Croce d'oro massiccio, tempestata con diamanti 13, balassi 9, un saffiro biavo nel pelicano, che sta dissopra con quattro grosse pietre nel contorno. Rubini 11. Rosette 8 con perle grosse 4 per una.

Altre Rosette 36 con perle più piccole 4 per una, e nel contorno di tutta essa perle 261. A. M.

Una Pace d'oro giojellata sopra una borsa di velluto, che si dà a baciare nelle funzioni più solenni al Doge, agli Ambasciatori e alla Signoria, con diamanti 8, rubini 8, perle 8, con l'immagine del Salvatore Crocifisso di smalto con lettere di diamanti che formano la parola *Jesus*, e quattro Cherubini. A. M.

Una detta fatta di radice di perla, la quale fu donata da Giovanni Grimani Patriarca di Aquileja. Contiene quattro perle, due turchine, due smeraldi, quattro balassi, quattro saffiri e due rubini. Rappresenta Gesù Cristo che fa orazione all'Orto. A. M.

Un diamante di fondo legato in mezzo un Giglio d'oro posto sopra una guglietta dorata, il qua-

le Enrico III re di Francia donò al Doge Luigi Mocenigo, l'anno 1574, quando passò per Venezia A. M. (*Di questo vedremo appresso*).

Due Diamanti di fondo legati in due anelli posti sopra due gugliette dorate, i quali Francesco primo De-Medici Duca di Fiorenze donò nell'anno 1579 alli due ambasciatori Tiepolo e Michiel, quando in nome della Repubblica andarono a rallegrarsi per li sponsali seguiti fra lui e Bianca Cappello Dama Veneziana e si ritrovarono presenti alla di lei coronazione. A. M. (*Anche di questo avvenimento parleremo a suo luogo*).

Balassi 9 di varia grandezza e sommo pregio quali furono donati l'anno 1344 da Giovanni Paleologo. A. M.

Un saffiro biavo grande donato dal Cardinal Domenico Grimani figlio del Doge Antonio che regnò l'anno 1521. A. M.

Un anello grande d'oro con quattro balassi e quattro perle.

*Vasi di pietre preziose che sono nelli colti dissopra.*

Un Bacino di alabastro orientale ornato di gemme.

Un Piatto di alabastro orientale.

Un Piatto di agata orientale lavorato a disegno.

Una Tazza di alabastro orientale ornata di gemme.

Una Tazza in forma di patena sardonica.

Una Tazza d'oro con smalti e figure.

Sei Tazze fra grandi e piccole di niccolo orientale con adornamenti in alcune d'argento e figure, ed in altre d'oro e gemme.

Vaso di alabastro orientale con manico d'oro e gemme.

Un detto di verde antico intagliato con varie figure.



Un detto di diaspro orientale.

Un detto di niccolo orientale con gemme.

Un detto di serpentino.

Un detto di sardonica orientale; e un altro piccolo con gemme.

Un detto di alabastro orientale, ed un altro con gemme.

Un Vasetto di agata.

Un detto di niccolo orientale.

Un detto di diaspro occidentale.

Due Calici di niccolo orientale.

Un detto di sardonica orientale; e tre altri con gemme e figure.

Un detto di radice di smeraldo.

Un detto di smalto con medaglie e gemme.

Una Scudella di serpentino.

Una detta di agata orientale con gemme.

Una detta di sardonica orientale, con coperchio di agata orientale.

Una detta di niccolo orientale.

Due Navette di conchiglia.

Una detta di diaspro fiorito.

Una Navetta di verde antico, ed una di granata con gemme.

Un'Ampolla di niccolo orientale con gemme.

Una detta di sardonica orientale.

Una figura di Giove Capitolino di alabastro orientale.

*A' piedi di detto Armadio.*

Uno Scudellotto di turchina d'un pezzo, donato da Ussun-Cassan Re di Persia con lettere arabiche scolpite nel rovescio. Le quali pronunziandosi in quella lingua *Bar-allao* significano *Opifex Deus*, cioè che Dio sia stato l'artefice di quella gemma.

Un Secchio di granata con lavori e intagli.

Tre vasi, uno di sardonica, l'altro di niccolo orientale, e il terzo di prasma di smeraldo.

Una Tazza di corniola.

Un Calice e Patena di singolare manifattura con ornamenti di gioje, del quale solevano li Prelati di Costantinopoli servirsi nelli giorni solenni, quando il popolo si comunicava sotto ambedue le spezie.

Due Corna d'alicorno terrestre, l'uno tendente al color rosso, l'altro al bianco.

*Armadio verso le finestre.*

Lo Stocco d'argento dorato, e il Pileo con ricami d'oro e perle, che il pontefice Alessandro VIII mandò in dono al Doge Francesco Morosini. A. M.

Quattro Rose d'oro, solito dono che costumano li Pontefici inviare alli Principi e Principesse, facendone la benedizione la domenica quarta di quadragesima.

Tre Messali con coperte d'argento, scritti due in lingua greca, ed uno in carattere gotico con gioje.

Tre quadri con Immagini di Maria, S. Marco, Micaele e Gabrielle con adornamento di smalti, oro, perle e gioje.

Un Breviario scritto a penna, coperto di velluto e oro, con particolari miniature, donato dal Cardinal Domenico Grimani.

Due Turibuli grandi, fatti alla gemina, di singolare lavoro, diconsi fossero della chiesa di S. Sofia di Costantinopoli. A. M.

Due Candellieri trasforati, e di consimile manifattura. A. M.

Una Croce di cristallo di monte con due Crocifissi uno per parte.

*Armadio verso la porta.*

Un Piatto di alabastro orientale.

Un altro di metallo con medaglie.

Varj pezzi di cristallo di montagna, scolpiti ed ornati alcuni con fornimenti d'oro, altri con argento, ed altri con smalti e gemme; cioè un bacino grande, ed una piadena, un piatto concavo, due piadenelle, un secchio grande, due vasi grandi e due piccoli, e un vasetto, cinque tazze, tre ampolle, un grappetto di uva, due candellieri, due detti d'altra qualità, ec.

Un dente di pesce leoardo appeso nel mezzo.

Un corno di unicorno marittimo.

*Fuori dell'armajo.*

Due Croci grandi d'argento con smalti e lavori particolari. A. M.

Un Vaso grande di porfido incavato, di figura d'ovo.

Un Vaso grande di granata orientale.

Un detto di alabastro orientale.

Qui potrebbesi andar avanti, in facendo la descrizione dell'argenterie per uso della Chiesa, del Calice e Patena d'oro massiccio, del bussolo d'ostie adornato con perle, degli Ostensorj ec.; ma gioverà al titolo di brevità ommettere, potendosi tutto ciò immaginare, chiunque faccia riflessione alla magnificenza di questo regio tempio; avvisando soltanto, che tutte quelle preziosità che abbiamo contrassegnate col segno A. M. significano esser elleno quelle che si espongono all'Altar Maggiore, la mattina di Pasqua, quella di Natale, la Vigilia di S. Marco a vespero, e la mattina susseguente, e la Vigilia dell'Ascensione dopo pranzo. Le quali unendosi al parapetto d'argento dorato, alli sei maestosi candellieri dorati, con quelli di cristal di monte, e d'altri di vario genere ve ne sono del Cardinal Zeno, alli doppieri, alle lampade, alla Pala aurea che sta dietro, composta di lamine d'oro e d'argento, smalti, perle, smeraldi, topazzi, saffiri, granate, amatiste, balassi e camaini, formano una inesplicabil ricchezza, che può far sorprendere l'ammirazione di chi che sia.

Nel muro all' incontro di questi veduti armeroni si legge la seguente iscrizione, in occasione del ristauro che si fece l' anno 1732, sotto il principato di Carlo Ruzini dagli eccellentissimi Procuratori di Chiesa, essendo vigilantissimo Cassiere d' allora M. Antonio Giustiniani.

*Rerum preciositati, loci dignitati, magisque Reipublicae meritis M. Anto. Justinianus D. Marci Procurator Ac Quaestor Anno nostrae salutis* MDCCXXXII *Urbis conditae* MCCCXI *Templi* DCCCCIII. *Duce Carlo Ruzino.*

E dall'altra parte seguita la stessa Iscrizione:

*Domin. Marci Procuratoribus de Supra atque Collegiis Aloysio Pisano Equite, Petro Bragadeno, Joanne de Priolis, Andrea Cornelio, Marino Giorgio II, Aloysio Contareno, Petro Grimano Equite, Nicolao Cornelio, Aloysio Gritto, Joannes Baptista Albrizio, Petro Marcello, Petro Foscareno.*

In uscendo dalla stanza si osservi sopra la porta il bellissimo quadro, fatto in mosaico, che rappresenta S. Girolamo.

Portandosi alla stanza, ove si custodiscono le reliquie passerà un rastrello di ferro dorato, e col lume di molte cere, osserverà tutta essa stanza incrostata di bellissima macchia di berdiglio, con fascie e riquadri di marmo, e vederà, in due placche di rame dorato, inciso il registro di tutte esse reliquie.

Qui non si respira che santità e divozione, vedendovisi tutto attorno ripostigli con cristalli d' avanti, coperti da zendali di color cremesino, allo scoprirsi de' quali apparisce maestosamente il vero Tesoro di questa Chiesa Ducale. Incontrerà il forestiero in alcune di quelle reliquie vivi motivi di tenerezza e di pianto, in altre di giubilo e consolazione, ed in altre di coraggio e di emulazione. Sottometterà volentieri il suo intelletto, *non azzardandosi scrutinare ciò che non gli lice, e bastandogli la cognizione di quello che al suo stato abbisogna, s' umilierà in ossequio alla fede.*

Vedrà l'Altare di marmo, dove in qualche incontro si celebra, sopra il quale si pongono quelle reliquie, prima di portarle fuori, benedicendo con esse quegli astanti che là vi si trovano.

Nel basso rilevo di sopra, evvi scolpito in marmo il Salvatore colli dodici Apostoli; e nell' altro più in alto la Beata Vergine di maniera greca in mezzo due Angeli.

Il cielo è fatto a volto, e si leggono alle parti laterali de' muri le due seguenti inscrizioni. Quella dalla parte del Vangelo dice così:

*Pretiosissimo Christi Sanguine, vero Sanctissimae Crucis Ligno, Purissimo Virginis Lacte, ac plerisque aliis Sanctorum Reliquiis An. Dom.* MDCXVII *Die* XVII *Aprilis Joanne Cornelio Capserio mirabiliter adinventis, illisque caeteris hujus ecclesiae Reliquiis Diversis cunctisque in hoc Sanctuario repositis.*

Dalla parte dell'Epistola:

*Barbonus Maurocenus, idem Joannes Cornelius Antonius Lando Procuratores, Ducante Inclyto Sereniss. D. D. Joanne Bembo Eodemmet anno, Die vero* XX *Septembris Monumentum Hoc erigi mandaverunt.*

N.° I.

E prima per proceder con ordine nel Tabernacolo sopra l'Altare adorerà il Sangue prezioso, uscito dal costato di Gesucristo, che fu raccolto a' piedi della Croce, posto entro un Ostensorio d' oro, colle seguenti parole greche sopra il coperchio, che rappresenta un Crocifisso scolpito in un diaspro, che significano: *Jesus Christus Rex gloriae.*

E attorno il cerchio di esso coperchio quest'altro: *Habes me Christum gestans sanguinem carnis meae.*

Entro un Reliquiario rotondo evvi più pezzi di terra inzuppata del vivo Sangue del Salvatore.

*Nella facciata dell'Altare.*

N.° II.

Un' ampolla del Sangue miracoloso posto in un reliquiario d'oro, e conservato entro una custodia grande d'argento, che rappresenta la chiesa di S. Sofia di Costantinopoli. Questo Sangue uscì da un Crocifisso nella città di Berito, e con esso si dà la benedizione due volte all' anno, cioè dopo il Vespero della Vigilia dell'Ascensione e la sera del Giovedì santo ad ognuna delle scole che intervengono.

Una reliquia della santissima Croce, alta mezzo braccio e larga per traverso una quarta e mezza in circa, colla seguente iscrizione greca, che denota, qualmente l'imperatrice Irene, che fu moglie di Alessio Comneno, ritiratasi entro un monastero, perchè bruscamente trattata da suo figlio Giovanni, essendo venuta a morte, la donò alla chiesa di Costantinopoli, la quale aveva regalata altre volte di altre preziosità.

Interpretazione latina del P. Montfaucon.

*Quae jam ad portas inferi, quam proxime accessi,*

*Hoc, inquam, tibi divinum donum, lignum scilicet vitae,*

*In quo spiritum tuum habenti ipsum comendasti,*

*Et laborum quo constanter tuleras finem fecisti.*

*Quia labores abstulisti quibus damnata fueram.*

*Ac nobis perseverantiam in poenis suasisti,*
*Hoc tibi ultimum dono tribuo*
*Mox moritura et laborum nactura finem.*
*Imperatrix Irene Ducaena Dei famula*
*Quae olim aureis ornabar, jam vero laceris vestimentis induor,*
*Olim bysso, jam operta cilicio,*
*Et tamen hosce pannos pluris quam purpuram facio.*
*Postquam purpureum amictum proscripsi ac deposui,*
*Unam sepulturae gerens curas ut tibi complacuit*
*Tu mihi sortem cum beatis retribuas,*
*Et gaudium cum Sanctis aeternum.*

Altra Croce legata in figura di un quadro con lamine d'argento dorato, fu dell'imperatrice Maria moglie di Paleologo, il vecchio, con sopra un piccolo vasetto d'oro, coll'immagine di Gesucristo, e le parole greche che dicono: *Jesus Cristus.* Da' lati vi sono due Angeli parimenti d'oro, uno de' quali tiene questa iscrizione latina: *Hic cruor est Christi.* La iscrizione posta davanti in lingua greca, denota l'adornamento che gli fece far quella imperatrice; e della quale questo è il senso latino:

*O Crux, quam exornant stillae Divini Sanguinis,*

*Te Fide solum et amore a nobis exornari decet,*

*Hoc tibi genus honoris imperatrix Maria tribuit.*

*Te quippe Dei gloria atque potestate instructam.*

*Quo decore adficiant gemmae et margaritae?*

E quell'altra che vi si legge da dietro, manifesta essere essa restata miracolosamente illesa dall'incendio dell'anno 1230. *Servatis ex media flamma divinitus cum salutis anno* 1230 *reliqua conflagrassent.*

Altra Croce più piccola posta in forma di quadro in un reliquiario d'argento, alta una quarta, e larga per traverso della stessa grandezza, con entro nelli quattro angoli varie reliquie.

Uno delli Chiodi della Crocifissione del Signore posto entro un quadro d'argento dorato.

Delle fascie ch'involsero il Bambino Gesù

entro una cassetta d'oro con Croce e contorno di gioje.

Il Coltello che servì nell'ultima cena posto sopra un piede d'argento con lettere ebraiche nel manico.

Un pezzo della colonna posta sopra una colonna d'argento dorata, con tre figure, rappresentanti Gesù Cristo nudo in mezzo a due manigoldi.

*Seguono nelli dodeci Repostigli le infrascritte Reliquie, ommettendosene alcune delle meno insigni, a titolo di brevità, le quali essendo nobilmente disposte, potrà con tutta facilità vederle chi entrerà in questo Tesoro.*

Altra Croce entro un quadro d'argento di altezza di un palmo e due terzi per traverso, legata in oro con perle, con quattro figure che rappresentano nelle due di sopra li due Arcangeli Micaello e Gabriello, e nell'altre due s. Costantino e s. Elena.

L'iscrizione seguente denota il comando di Costantino Patricio Tetrarca, fratello di Foca imperadore, che regnò negli anni 1000 di Cristo, affinchè questa reliquia fosse così legata:

*O qualia facit fides Costantini Patricii Tetrarchae miraculosa? Quale ostendit Golgotha ex auro et argento? Illud Golgotha quia est Crucis locus.*

Altra Croce di pari grandezza con doppi traversi, serrata in forma di libro e giojellata.

Altra Croce posta entro un reliquiario d'argento dorato con altre tre piccole a' piedi.

Una Spina del Salvatore dentro un reliquiario d'argento.

Altra Spina in altro reliquiario d'argento.

Due Spine dentro un reliquiario d'oro in forma d'ostensorio.

Altre piccole Spine dentro un reliquiario d'argento dorato.

Della Veste purpurea.

Del Legno della Croce, dentro un reliquiario d'argento.

Un Vasetto d'oro massiccio, nel quale conservavasi una volta quello di cristallo con il Sangue prezioso di Gesù Cristo, colli due versi greci scolpiti nell'orlo di sotto e di sopra, che in latino significano:

*Vivificis Sanguinis hilare receptaculum*
*Ex immaculati Verbi latere effluxi.*

Del Linteo, col quale il Salvatore asciugò li piedi agli Apostoli nell'ultima cena.

Della Cintura di Gesù Cristo.

Reliquie dei santi Innocentini.

Un osso intiero del Braccio di s. Giorgio legato in argento con gioje e smalto, e nella cima l'effigie di esso Santo a cavallo, in atto di uccidere il Dragone con a' piedi queste parole: *Istud est brachium Sancti Georgii Gloriosissimi Martyris.* E con quest'altre in lingua greca che significano: *Io Giorgio Martire porto la fede armata contro gl'inimici, e li vincerò.*

Altra Reliquia di esso Santo in argento.

Altra di detto Santo, e quattro frammenti della santa Croce avuti nelle spoglie del fatto d'arme del Taro.

Tre Sassi coi quali fu lapidato s. Stefano.

Una Costa di s. Stefano.

Un Anello della Catena di s. Gio. Vangelista.

Reliquia insigne contenente due ossa d'una gamba e coscia di s. Pietro Orseolo fu Doge di Venezia.

Un braccio d'argento dorato con entro reliquie di s. Luca Vangelista.

Del Latte congelato della Beata Vergine posto in un'ampolla legata in reliquiario d'oro con figure.

Del Velo della santissima Vergine.

Delli Capelli della santissima Vergine.

Un Articolo d'un dito di s. Cristofolo.

Altro Articolo del dito auricolare di detto Santo.

Reliquie di s. Filippo e Jacopo Apostoli.

Del Velo della Beata Vergine addolorata con arme di un pontefice di Casa Medici.

Atti degli Apostoli scritti di pugno di s. Gio. Crisostomo in due volumi coperti d'argento con smalto e gioje.

Il Vangelo scritto di proprio pugno dall' Evangelista s. Marco in lingua latina, e papiro egizio.

Il Dito pollice di s. Marco.

Un Dente di detto Santo.

Anello di detto Santo.

Reliquie di s. Bartolomeo Apostolo.

Parte del Cranio di s. Gio. Battista posto in un calice e patena di agata, legata in oro con gioje con l'effigie di esso Santo di sopra in abito da eremicola, e parole greche che così dicono in latino: *Poenitentiam agite, quia prope est Regnum Coelorum.*

La Testa di s. Tito Vescovo di Candia.

La Testa di s. Teodoro Martire.

Ossa della coscia di s. Sabba Abate.

Un Braccio, legato in argento e oro con gioje, di san Pantaleone.

Un Braccio di s. Magno.

Un Dito di santa Marta.

Un Dito di santa Maria Maddalena.

Base della colonna della flagellazione d'altezza di un mezzo braccio.

Reliquie poste entro ventiquattro reliquiarii d'argento furono del Cardinal Comendone, le quali il pontefice Clemente VIII donò al Cav. Gio. Delfino, che fu orator a quella corte.

Delli Capelli della Beata Vergine.

Un pezzetto della sopra veste bianca del Signore.

Un pezzetto di panno su cui stillò del Sangue del Salvatore.

Pezzetto del Legno della santissima Croce.

Particella d'una Costa di s. Pietro Apostolo.

Un pezzo del Gomito di s. Stefano.

Parte di un Osso di s. Paolo.

Particella della Veste di s. Gio. Evangelista.

Un Osso lungo del braccio, una costa e parte di un osso di s. Matteo Apostolo.

Parte di un Osso di s. Bartolameo e s. Matteo Apostoli, e di s. Marco Evangelista, di s. Tommaso Cantuariense, di s. Agrisio e di santa Lucia.

Parte di un Osso di s. Simeone e Giuda, di s. Giacomo Maggiore e Minore, di s. Andrea, di s. Lorenzo M., e di s. Martino Vescovo.

Particella d'Osso di s. Gerolamo, di santa Brigida, di s. Policarpo, di s. Ignazio, di s. Dionisio M., e di s. Cleto P. M.

Due Ossa, e un pezzo di mascella con quattro denti di s. Biagio M.

Un Osso della spina di santa Severiana v.

Tre pezzi dell'Osso anteriore di s. Basilio il grande.

Un Dente di sant' Agnese.

Un pezzo d'Ossa di s. Antonio Abate.

Un pezzo d'Osso di sant' Atanasio Vescovo.

Particella di un Dito di santa Lucia.

Parte del Coltello col quale furono uccisi i Martiri Tebei.

Particella di s. Daniel Profeta e di s. Lazzaro.

Particella di un Osso di sant' Anna.

Pezzetto di Pietra del Sepolcro di Gesù Cristo. — Meschinello: *La Chiesa Ducale di s. Marco, colle Notizie del suo innalzamento* ec. ec. Venezia presso Bartolameo Baronchelli, 1753, volume II.

FINE DELLE NOTE APPARTENENTI AL LIBRO QUARTO.

# LIBRO QUINTO.



# LIBRO V.

## CONTINUAZIONE DEL SECOLO XV.

*Patriarcato di Venezia. — Maometto II signore di Costantinopoli. — Come i Greci fuorusciti accolti e trattati fossero dai Veneziani. — L' Isoletta di san Cristoforo della Pace. — Muore il primo patriarca Lorenzo Giustiniani. — Nuove sventure dei Foscari. — Deposizione del doge Francesco. — Si edifica una scala scoperta nel palagio ducale, e l' interiore prospetto di quello. — Fra Mauro e il suo mappamondo. — Vesti delle femmine e dei preti; legge contro il lusso di quelle; si concede per la prima volta ferma stanza agli ebrei. — Giorgio Merula; Pomponio Leto; Cassandra Fedele. — La biblioteca di Bessarione. — Primi libri stampati a Venezia. — Donato e Bartolommeo Vivarino intraprendono a dipignere ad olio; Vittore Carpaccio, Lazzaro Sebastiani, Giovanni Mansueti, altri pittori; Giovanni Bellino ristoratore della pittura. — Alessandro Leopardo conduce la statua equestre di Bartolommeo Colleoni; Martino e Tullio Lombardo lavorano nel prospetto della confraternita di san Marco. — Peste, e incendio del palagio ducale; instituzione della confraternita di san Rocco. — Gentil Bellino, pittore, viene spedito a Costantinopoli a Maometto II. — Marco Antonio Sabellico e Marin Sanuto il juniore. — Venuta di Caterina Cornaro regina di Cipro. — La repubblica le dà in signoria il castello di Asolo. — Caterina vi costruisce un palazzo con parco e con giardino. — Frate Giorgi solitario. — Vita splendida e lieta cui davasi in Asolo Caterina. — Gioventù di Pietro Bembo. — Suoi amori con Lucrezia Borgia. — Suoi libri degli Asolani. — Paolo de Campo corsale. — La* Chebba, *supplizio abolito; fabbrica della torretta dell' oriuolo di san Marco. — La bandiera veneziana prima di qualunque altra europea piantata sopra il continente di America.*

Anno 1451 1456

Venerabile per vita mortificata, per umiltà, per elemosine e per lo spregio di sè medesimo, Lorenzo figliuolo di Bernardo Giustiniani (1), già della congregazione dei canonici secolari dell' isola di san Giorgio in Alga (2), con tanta lode reggeva da alcun anno il vescovato di Castello da far dire ad Eugenio papa quarto essere Lo-

(1) Nato nel 1380.

(2) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 501.

Anno 1451 1456 renzo l'ornamento e lo splendore dell'ordine episcopale (1). Or da lungo tempo non risedendo più, siccome vedemmo, alcun patriarca di Grado in quell'isola, bensì a Venezia, continue le giurisdizionali controversie tra i vescovi Castellani e i patriarchi Gradesi, e morto allora Domenico Michiel patriarca di Grado, sapientemente Nicolò papa quinto, successo ad Eugenio, e per sopire le quistioni, e per dare un maggior decoro alla città capitale della repubblica, trasferiva, soppresso il patriarcato di Grado, quella dignità, colla unione di tutte le chiese, prebende, benefizii, diritti, emolumenti, beni mobili ed immobili già di ragione dei patriarchi di Grado, nel vescovo di Castello, formando così e della diocesi Gradese e della Veneziana una sola diocesi, una sola provincia (2). Anno 1451 1456

Primipilo in quella guisa Lorenzo Giustiniani dei patriarchi di Venezia (3), primipilo diveniva nel medesimo tempo dei turchi sultani di Costantinopoli Maometto secondo. Soggiogate da esso pressochè tutte le province del greco imperio, compariva già alla testa di trecentomila combattenti e di dugento navi innanzi a Costantinopoli. All' avvicinarsi di così grande oste commetteva l' imperadore, Costantino Pa-

(1) Maffei: *Vita di s. Lorenzo Giustiniani.*

(2) Tentori: *Saggio sulla storia civile politica ec., degli stati della repubblica di Venezia,* tomo VII, capo V. — Galliciolli: *Memorie venete* ec., tomo IV, libro II, capo XI.

(3) PATRIARCHI VENETI DELLA CANCELLERIA CASTELLANA.

„ 1451. Lorenzo Giustiniani.

1464. Gio. Barozzi, eletto dal papa in Roma.

1469. Maffio Girardo. Morto 1492, 13 settembre.

1492. Tommaso Donato, eletto dal papa.

1505. Antonio Suriano, eletto dal papa. M. 1508, 19 maggio.

1508. Lodovico Contarini. M. 16 novembre, a ore 3 di notte.

1508. Antonio Contarini. M. 1524, 7 ottobre, ore 6 noctis sequentis.

1524. Girolamo Querini. M. 19 agosto 1554, a ore 20 circa.

1556. Vincenzo Diedo. M. 8 ottobre 1559, all'ore 19 circa.

1560. Giovanni Trivisano. M. 1590, 3 agosto a ore 23.

1590. Lorenzo Priuli. M. 1600, 26 gennaro a N. D. all'ore XI circa.

1601. Matteo Zane. M. 1605, 25 luglio, all'ore 5 circa noctis antecedentis.

1605. Francesco Vendramino. M. 1619, 7 ottobre.

1619. Giovanni Tiepolo. M. 1631, 7 maggio, a ore 8 circa noct. anteced.

1631. Federico Corner. Nel 1644, 28 aprile, rinunziò.

1644. Gio. Francesco Morosini. Morì 1678, 5 agosto ore 5.

1678. Alvise Sagredo. M. 1688, 12 settembre.

1688. Giovanni Badoer. Nel 1706, 17 maggio; preconizzato alla sede di Brescia.

1706. Pietro Barbarigo. M. 1734, 14 nov.

1725. Marco Gradenigo. M. 1734, 14 nov.

1734. Antonio Correr. M. 1741, 17 maggio ore 17 circa.

1741. Alvise Foscari. M. 1758, 28 ottobre ore 20.

1758. Giovanni Bragadino. M. 1775, 23 decembre, ore 16 circa, poco prima che si facesse l'ordinazione dei sacri, che per la morte non fu sospesa.

1776. Federico Maria Giovanelli, morto nel 1800. " — Galliciolli: *Memorie Venete antiche* ec., tomo IV, libro II, capo XI.

Anno 1451 1456 leologo, a Franza suo protovestiario di esplorare qual forza a quella nemica tanto smisurata contrappor si potesse; ma per l'indolenza dell'imperadore difettavasi in Costantinopoli di tutto ciò che per la difesa avrebb' occorso, prevedendosi inoltre che al bisogno usar non si avrebbe potuto nè della poca quantità di polvere, nè delle scarse artiglierie, imperocchè un Luca Notara, il quale avevale per ragione di impiego in custodia, già da gran tempo predicando andava amar egli meglio veder la patria schiava al turco turbante, anzichè soggetta alla berretta di un cardinale, parendo perciò inclinato a non voler che le artiglierie fuor dell' arsenale uscissero, e impiegate fossero a salvezza di Costantino, ch' egli odiava, e tenea in concetto di eretico per avere abbracciato il rito dei Latini. Sommata adunque la forza, non aveanvi in Costantinopoli se non quattromilanovecento Greci disposti a portare i pericoli della difesa, e tra' Veneziani e Genovesi duemila forestieri volonterosi di dividerli insieme con essi, perciocchè di tutti gli stati cristiani le sole repubbliche di Venezia e di Genova accorse erano in aiuto di Costantinopoli, mandandovi Venezia dieci navi sotto il comando di un Jacopo Loredano, due Genova, però molte grosse, e con eletto drappello di arditi giovani, capitaneggiate da un Giovanni Giustiniani Longo. Fatti da quel pugno di bravi per più giorni prodigii di valore, in guisa che maravigliato Maometto sclamava, che se trentamila profeti detto glielo avessero, non avrebbe mai creduto d' incontrare così franca resistenza, Anno 1451 1456 dovean però quei bravi, (morti Costantino e Giustiniani) oppressi dal numero dei nemici, e sterminati dai grossi loro cannoni, cedere finalmente alla superiorità della forza (1). Entrati dunque i Turchi per le ampie breccie nella famosa città, spietatamente trucidati i suoi difensori, decollato innanzi a Maometto Girolamo Minotto bailo di Venezia, spogliati i templi dei sagri arredi, rubati i tesori, i giovanetti contaminati, le matrone e le vergini nei monisteri rinchiuse, quelle che le madri custodite avevano con gelosia illibate e caste, date in preda alla libidine, e i più degli uomini siccome armenti venduti e dispersi, quei Greci, che fortunatamente al ferro e alla schiavitù dei Turchi sottrarsi aveano potuto, ricetto e modo allo scampo trovavano sopra le navi da guerra e da mercato dei Veneziani, e però a Venezia riparavano (2).

Dimenticatisi i Veneziani nella miseria dei Greci e del sequestro ingiusto per essi a' tempi andati patito di loro navi, e della confisca dei carichi, e degl' inganni di un Murtzulfo, e dell' avvelenamento delle fontane di Scio, e dell' accecamento di Dandolo, e delle insidie vili ai Latini tese nelle

(1) » 1453. Costantinopoli città imperiale occupata a' XXVIII di maggio da Mahometh secondo re de Turchi ". Sansovino, *Cronico Veneto*.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo VII, libro XXV. — Sauli: *Della Colonia dei Genovesi in Galata*, tomo II, libro VI.

Anno 1451 1456 prime crociate, e dell'odio costante ad essi dimostrato, e di qualsivoglia altra vecchia e nuova perfidia, generosi ai fuorusciti porgeano la mano, e stanza e tempio offerivano ad essi, e prerogative accordavano, e libertà di culto, purchè romano e cattolico fosse (1). Accarezzato il vinto affinchè per esso promuovere pur il traffico, maggiormente accarezzar dovevasi il vincitore. Contribuito avendo la bravura dei Veneziani a ritardare a dispetto di Maometto la caduta di Costantinopoli, e sorpresi già essi colle arme in pugno, stati erano trattati siccome nemici: interrotto era perciò ad un tempo e il commercio del mar Nero, e, per la continuazione della guerra co' Milanesi, quello pure di Lombardia. Sommo l'imbarazzo, somma era del pari la sventura. Non vedendosi adunque altro ripiego che di addolcir l'animo di Maometto, ambasciatore spedivaglisi un Bartolommeo Marcello, il quale tanto destramente si adoperava da indurre il Turco a giurare per Maometto, per i ventiquattro profeti, per la fede sua, per l'anima di suo padre e per la sua spada a voler sempre vivere in pace e in amicizia colla illustre ed eccellente signoria di Venezia (2). Anno 1451 1456

(1) *Veggasi* Nota A *in fine di questo libro.*

(2) Laugier: *Storia della Repubblica di Venezia,* tomo VII, libro XXV.

*Pax cum Imperatorum Turcorum exeunte Oratore D. Bartholomeo Marcello.*

Il gran Signor e gran Ammirà Soldan Mahametbey sio del gran Signor e gran Ammirà Moratbey. Juro in Dio creator del cielo e della terra, et in el gran nostro Profeta Mahamet, et in li VII Musaphy, che tegnimo e promessemo nui Munsulmani et in li XXIV Profeti de Dio o più o meno, et in la fede che mi credo e confesso, et in l'anima di mio padre et in la mia et in la spada che mi tengo. Conciossiachè la mia Signoria avesse per avanti pax et amicizia cum la illustrissima excellentissima Domina Signoria di Venezia, et abbiamo voluto far nuovo sagramento cum la mia Signoria a confermazion della prima paxe, confermada a dì 5 del mese di settembre in l'anno . . . Indict. XV, in Andrinopoli per la vegnuda dell' espetabel M. Lorenzo Moro, onorevole ambassador della prefata illustrissima D. Signoria, et abbiamo mandato il glorioso e nobelissimo et onorado gentilomo Ambaxador de Venezia M. Bartolomeo Marcello per confirmation e reformation della dicta paxe, et etiam de certe dechiaration de novo contracto como apparerà in li sottosozi, poi Capitoli oltra la forma della predicta prima paxe, reformadi e conclusina la mia figura e la prefata illustrissima D. Signoria. Perciò io gran Signor e gran Ammirà Solda Mahametbey prometo per li soprascripti sacramenti che di sopra ho zuradi, che come era la paxe et amicilza per avanti cum la prelibata et illustrissima Signoria de Venezia, cum li gentilomeni soi picoli e grandi, e con tutti altri suo subditi e collegadi ho e fazo fedel bona e dreta e pura paxe, e senza dolo per mar e per terra cittade terre, ed ixole, e luoghi che lievano il Confalon de s. Marco, e quante leveranno damo in avanti, e in le cosse che possiedono al dì de ancuo, et quelle che possederanno in tel tempo avvegnir la prelibata illustrissima D. Signoria di Venezia:

*E qui seguono li Capitoli della prima e seconda convenzione, dei quali essendo essi di poca rilevanza e comuni cogli altri patti precedenti, li tralasciamo, producendo quelli che sono più importanti, e più fanno al proposito nostro.*

Tutti li mercadanti e subditi della illustrissima Dom. Signoria de Venezia cum le sue robe e cum ciò che averanno navilj, nave, fuste grande e pizole, abbiano libertade intrar et insir, vender

Anno 1451 1456

E per quella pace, onde i Veneziani rivolgere potuto avrebbero più agevolmente le forze loro contro i Milanesi, e per la deliberazione fatta dal conte Sforza, già divenuto signore di Milano, di voler godere tranquillamente il possesso dei suoi stati, lontana non era tra Venezia e Milano una riconciliazione. Viveva allora in una piccola isola situata tra Venezia e l'altra isoletta di san Michele di Murano, detta dei san-

Anno 1451 1456

e comprar per tutti li luoghi della mia Segnoria e quante volte i vorranno et in tutti li luoghi dell' impero nostro suggetti e sottoposti alla mia Signoria, como era consueto in prima in la prima e bona paxe siano salvi in mar et in terra, como era uxado avanti in nel tempo de mio padre. Similmente debia far l' illustrissima Signoria de Venexia.

Delle galie e fuste armade che insirà de Calipoli et altri luoghi della mia Segnoria, e de quelle che se trovassero fuora dello stretto se faci l' uxanza che fo prima.

Quante galie e navili, nave e fuste grande e piccole mercadantesche de la mia Signoria, che insirà de Calipoli, ed altri luoghi dela mia Segnoria dove che se trovasse; debiano avere da Veneziani bona compagnia e paxe, similemente quele de Venetiani per quanto segnoriza la mia Segnoria e in terra e in mar siano similemente salvi. (Capitoli della prima paxe). Capitoli da novo contracti.

Questi sono certi capitoli da novo contracti e reformadi e conclusi cum lo illustrissimo Segnor Turcho per el mezo del spetabil misser Bartolomeo Marcello dignissimo orator della illustrissima Dom. Signoria de Venexia, oltra la confirmazion della avanti scripta prima paxe, et prima:

Che cadaun Venetian e che per Venetian sono reputadi in cadaun luogo del prefato illustrissimo Signor, et specialiter qui in Costantinopoli. Cussi quelli sono reputadi Veneziani de presente como in avvegnir possino sfar venir e partir cum le sue fameje, senza algun timor et impedimento liberamente, si per mar come per terra cum sue galie, et nave, e navilj, et sue mercadanzie condur, vender, et comprar. Siando tegnudi pagar el commerchio solamente de tutto quello venderanno, e de quello non sarà vendudo possino trar liberamente, senza pagar algun commercio.

Item tutte mercadanzie che se traseranno per investida pagheranno 2 per 100.

Item de tutte le galie, e nave, e navilj d'ogni sorta che passeranno per questo luogo si in lo andar como in lo vegnir, debbiano sorger in nel porto de Costantinopoli, solamente, e fuor quello che li piaxerà e partirse liberamente.

Item tutte teste che saranno condute de mar mazor ziandio de nazio cristiana si possano condur etiam per dove li piaxerà liberamente, e se alcuna ne fosse venduda, pagar se debia do per 100. Dechiarando che nol se possi condur del dito luogo alcuna testa Munsulmana, e se fusse conduta sia persa senza alcun pagamento.

Item tutti mercadanti che condurranno cum lor a' suoi servizj alcun famejo o servo o libero, et sia de che condition se voja non li possi dar algun impedimento, over molestia, se intenda a mercadanti, sono de presente in questo luogo.

„ Furono ommessi tutti gli altri capitoli che non fanno al proposito nostro, come quelli che siano rispettati i navigli del gran Signor nei porti della Repubblica, e difesi al caso che si rifugiassero. E così il gran Signor farà nei suoi. Che i morti senza testamento ed eredi sì nell' uno, che nell' altro stato si farà un inventario degli effetti, i quali restino a disposizione del respettivo Sovrano.

Che non debba l' una o l' altra potenza prestar soccorsi o consigli ai respettivi nemici. Che non si devano accettar nei respettivi porti i loro bastimenti. Che al Bailo pro tempore sieno riservati tutti i diritti di prima. Che l' argento portato a Costantinopoli greggio o lavorato non debba pagar aggravio di sorte salvo che i non lavorati o rotti devano esser portati alla zecca e farli bollar, e si possa di essi disponer quanto parerà e piacerà ".

— Marin: *Storia civile e politica del Commercio dei Veneziani*, volume VII, pag. 283 usque 287.

Anno 1451 1456

ti Cristoforo ed Onofrio, stanza in antico di donne ravvedutesi dal libertinaggio, ospizio poscia di certi monaci di santa Brigida, viveva allora un frate, Simeone da Camerino cognominato, popolarescamente il *Fratacchione*, rettore generale degli eremiti di santo Agostino, al quale il doge Foscari donato aveva l'isola stessa. Or godendo frate Simeone il favore dello Sforza, e per esser quest' ultimo perspicacissimo, convien dire che il frate, oltrechè pio, uom fosse anche di merito veramente singolare, concedeva il detto duca a Simeone tutta la plenipotenza per combinare tra Venezia e Milano la pace desiderata; la quale stabilita venendo con soddisfazione e del duca e della repubblica, ben parve a tutti prodigio come uno sconosciuto frate avesse potuto tranquillar Italia sì presto e sì facilmente. Per tale cospicua benemerenza accordava la repubblica privilegii a tutti i monasteri della congregazione di frate Simeone; ordinava che l' erario supplir dovesse alle spese di ristoro delle fabbriche già cadenti dell' isoletta; voleva ch' essa non più dei santi Cristoforo ed Onofrio si chiamasse, ma di san Cristoforo della Pace; scolpir facea alla fine, nelle esteriori mura di cinta dell' isola, a perpetua memoria dell'avvenimento, le imprese de' Foscari e dello Sforza per una catena di ferro, in segno di unione inseparabile, congiunte (1). Nulla adesso ivi di tutto ciò; perciocchè della morte, che tutto adegua, e che delle guerre e delle paci e di ogni altro umano atto si beffa, e vincitrice trionfa, gli effetti soli miserandi si veggono (2).

Soggiaceva intanto in que' dì all' irreparabile statuto di morte Lorenzo Giustiniani. Sovra poca paglia, non sopra coltrici, e senza coltri, accommiatavasi egli pubblicamente, dischiusi già avendosi a tutti gli uscii dell' episcopio affinchè tutti mirar potessero per l' estrema volta il pastor loro santissimo; e nullo avere lasciar egli potendo, chè ogni cosa (apprendano i pontefici), dato avea sempre in dono al povero, solo consigli legava e ricordi salutari. Come poi Lorenzo partiva di queste miserie (3), due monaci nella solitudine della Certosa udian per l' aere angelici concenti; non in negri ammanti quali nelle funerali pompe si usano, ma in vesti candide, e con dorate torcie e di lauro abbellite, come nei giorni della maggior letizia della chiesa, il clero e le confraternite processionalmente recavansi ad onorare il cadavere di Lorenzo

(1) Laugier: *Storia della Repubblica di Venezia*, tomo VII, libro XXV. — Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro V. — Corner: *Notizie delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 307 e seguenti.

Sotto la detta impresa leggevasi *PAX* e più sotto *QUIS SEPARABIT NOS?*

(2) L' Isoletta di s. Cristoforo della Pace, unita all' altra di san Michele, forma presentemente il cimitero della città.

(3) A' dì 8 gennajo 1455. Alessandro papa VIII ascrisse Lorenzo nel 1690 tra i santi.

Anno 1451 1456

maravigliosamente incorrotto, quantunque il corpo di Lorenzo stato fosse colpito da putrida e maligna febbre, e bastante di sua natura a guastarlo, per ben sessantacinque giorni continuandosi in quegli ossequii solennissimi (1).

Salito al cielo il santo, sopra la terra rimaneano i malvagi. Francesco Foscari, il quale in trentaquattro anni di ducea procurato aveva alla repubblica tali conquiste da far conoscere alla Europa quanto i Veneziani fossero alleati desiderabili e nemici da temersi; che destramente giovato si era delle circostanze tutte per legare agli interessi di Venezia quelli degli altri principi; che riordinato aveva le pubbliche entrate, stabilita la imparzialità dei giudizii nelle curie e mantenuta sempre la pubblica sicurezza, Francesco Foscari, che meritato aveva perciò più di qualunque altro suo predecessore, e che dovuto avrebbe quindi vedersi retribuito con amore e riconoscenza, fatto non avea che suscitar contro sè stesso la gelosia e l' odio dei Dieci, i quali temendo i suoi talenti e l'opinione, che per l'affabilità e per la generosità sua, acquistato avevasi tra i nobili poveri ed il popolo, non cessavano di soprayvegliarlo, per punirlo poi alla opportunità del suo credito e della sua gloria. Portatogli un primo colpo colla condanna del figlio, accadeva, ritornato già il bandito a Venezia, che assassinato venisse un Ermolao Donato capo dei Dieci. Triadano Gritti ed Antonio Veniero, ch' erano gli altri due inquisitori di Stato, sospettarono in Jacopo Foscari, il quale certamente nodrir dovea rancore verso i Dieci, l' autore dell' assassinio, perciocchè la notte, in cui stato era commesso, veduto avevasi un Oliviero, famiglio di Jacopo, aggirarsi presso la casa del Donato. Postosi Oliviero alla colla, surrogata allora agli interrogatorii, costantemente, e con un ammirabile coraggio, quantunque i suoi crudelissimi giudici dar gli facessero ben ottanta squassi di corda, negava colui la colpa della quale accusato veniva il signor suo. Non potendosi adunque ottener dal servo alcuna confessione, sottomettevasi tosto alla medesima obbrobriosa foggia d' interrogatorio lo sfortunato figlio del virtuosissimo doge. Superiore Jacopo ai dolori del tormento, insisteva nell' attestare la sua innocenza, di maniera che veder volendosi in quella sua ferma dichiarazione unicamente il disegno di non confessare il delitto, e attribuire volendosi ad effetto solo di fattucchieria il nessuno spasimo del martoriato, sentenziato era senza altro a perpetuo confine nuovamente alla Canea nell' isola di Creta. Degno allora l'esule di pietà veramente, non cessava egli da quella rimota contrada di scrivere al padre e agli amici, e per riprovare la sua innocenza, e per ottenere l' assoluzione della ingiusta condanna: se non che nulla ottenendo, e ben sapendo come il terrore, che inspiravano i Dieci, gli toglieva la spe-

Anno 1451 1456

(1) Maffei: *Vita di san Lorenzo Giustiniani.*

Anno 1451 1456

ranza di trovare a Venezia una sola voce che a favor suo si elevasse, lettera spediva a Sforza duca di Milano per implorare la mediazione di lui. Fosse per la spia incaricata d'invigilare le azioni dell'esiliato, fosse per la persona stessa cui Jacopo affidata aveva la lettera, andava essa a giugnere nelle mani del capo dei Dieci. Reclamare il patrocinio di un principe forestiero, delitto era in un suddito della repubblica; nuovo delitto pertanto, ch' esser doveva punito, era l' invio allo Sforza della lettera stessa. Richiamato il colpevole a Venezia, e, come al solito, collato, però inutilmente e barbaramente, giacchè il fatto che avenglisi a rimproverare era incontrastabile, quando negli intervalli di respiro che i carnefici concedevano a Jacopo gli si chiedeva perchè scritto avesse la lettera che gli si presentava, rispondeva averla a bella posta scritta affinchè a cognizione venisse del tribunale, e così, ben aspettandosi che a Venezia tradotto lo si avrebbe, avere il conforto di abbracciare ancora una volta sua moglie, i suoi figli, suo padre, sua madre. Dietro quella schietta dichiarazione confermavasi la pena del perpetuo esilio, esacerbata coll' altra della prigione per un anno, accordandosi nientedimeno al condannato il permesso di vedere i suoi, però in una delle principali sale del palagio, non già nell' interiore dei ducali appartamenti, e ciò per impedirsi gli effetti della effusione del dolore paterno e coniugale. Era dunque pubblicamente che una moglie accompagnata da quattro figliuoletti, che un padre venerando, ottuagenario, sciancato, il quale a stento, e coll' aiuto di una piccola gruccia, poteva reggersi in piedi, che una madre aggravata da infermità goder dovevano di quella triste consolazione, dare gli ultimi addio al caro esiliato, e colle sue lacrime confonder le loro. Gettandosi Jacopo ginocchioni dinanzi a tutte quelle amate persone, tendeva loro pietosamente le braccia, già orribilmente dalla colla slogate, per intercedere, se non giustizia, un raddolcimento almeno di pena: ma il doge, con ciglio asciutto e con faccia più austera che intenerita: „ Va, Jacopo, " diceva al figliuolo, ogni lamento vietandogli, „ va, Jacopo, „ obbedisci a ciò che vuole la patria, e non cercar più oltre ". Proferite appena quelle magnanime parole, allontanavansi dal bandito i parenti, e pronta già una galea a ricondurlo a Creta sul fatto, a trionfar cominciavano i Dieci delle macchine loro.

Uscito il doge Foscari da quella durissima prova, aggravato dagli anni, e maggiormente dai travagli dell' animo, non mostravasi più al pubblico, non assisteva più ai Consigli, non attendeva più agli affari: questa condotta molto facile a spiegarsi in un vecchio e in un padre sventuratissimo, presa era, o, meglio, prender volevasi dai Dieci siccome effetto di uno sdegno contrario alla generosità, con cui ogni cittadino mostrar si doveva superiore al rigore delle leggi della repubblica. E perciò in

Anno 1457 1460

Consiglio, coll'aggiunta di venticinque senatori, adunatisi i terribili Dieci, osservavano non esser più atto Francesco Foscari e per gli anni e per le infermità a servire lo stato. Parendo pertanto loro essere indispensabile il rimediare a quell' inconveniente, deliberavano, senza volersi ricordare che in assenza, o nel caso di malattia del doge, il più vecchio dei consiglieri doveva e poteva per consuetudine antica supplire come vice-doge alla mancanza di lui, deliberavano si dichiarasse a Foscari giudicare l' eccellentissimo Consiglio dei Dieci che rinunziar egli dovesse alla ducea. A questo fine portatisi sei di que' Consiglieri da Foscari: „ Signori, " rispondeva loro energicamente il principe, „ signori, ho giurato di adempiere fino alla morte secondo il mio onore e la mia coscienza le funzioni cui appellato hammi la patria. Non posso dunque da me stesso sciormi dal giuramento; impongamelo il maggior Consiglio, ed allora io mi vi adatterò, altrimenti non mi farò mai a prevenire la rinunzia che da me si desidera ". Ma i Dieci, soliti a veder tutti indistintamente sommessi ai loro decreti, accolti in nuova adunanza pronunziavano sciolto essere dal giuramento il doge, rinunziasse quindi al principato, dal palagio entro tre giorni uscisse, la pensione di ducati duemila annui ricevesse. Intimata a Foscari quella seconda deliberazione, tranquillamente rispondeva: „ Volentierissimo, „ obbedirò all' eccelso Consiglio dei Dieci ". E, ciò detto, con una fermezza stupenda si spogliava delle insegne di sua dignità, l' anello ducale restituiva, spezzar vedevalo alla sua presenza, per lasciar finalmente due giorni appresso quel palazzo, nel quale entrato era per i suoi servigi e per i suoi meriti, e dal quale uscir doveva per la malignità dei suoi nemici. Continuando Foscari a dimostrar quella piena fermezza, rientrato nella propria casa, raccomandava ai suoi di obbliare le ingiurie che gli venivano fatte: ma quando le campane della torre di san Marco annunziavano col loro squillo a Venezia la elezione di un nuovo doge, quella fermezza tanto virtuosamente e in tanti crudi cimenti dimostrata, ad un tratto abbandonavalo, onde, preso in quell' istante da strazio grandissimo, nel dimani moriva. Poco dopo il vero autore dell' assassinio di Ermolao Donato scoprivasi in Nicolò Erizzo; ma Jacopo Foscari morto già era in prigione, ma il doge Foscari, parimente più non vivendo, aver non potea la consolazione di vedere almen cancellata la infamia del figlio. Appagato così l' odio dei Dieci verso i Foscari, maggiormente compiuto essere non poteva il trionfo loro; e perchè il popolo mostravasi sdegnato per la durezza esercitata verso un principe che amava e rispettava, ordinavano i detti Dieci, sotto pena di morte, il più assoluto silenzio intorno a quell' affare, disponendo però che la salma di Foscari aver dovesse i medesimi funebri onori come s' egli morto fosse nell' esercizio della medesima sua digni-

Anno 1457 1460

Anno 1457 1460 tà (1). Indi Antonio Riccio detto il Bregno, architetto valoroso e protomastro del palagio ducale (2), innalzava all' illustre doge, per commissione della sua famiglia, nella cappella della chiesa di santa Maria Gloriosa dei Frari, un molto grande mausoleo e di figure adornatissimo (3).

Terminato da Riccio quel memorando monumento, a condurre accignevasi per cagione dell' ufficio suo altri stimati lavori. Già molte, ampie e comode erano le scale che accesso davano da tutti i lati alle superiori logge del palagio ducale; siccome però più che mai necessario reputavasi di dare alla Signoria al suo primo pubblico apparire quel maggior grado di splendidezza, cui può contribuire anche una scenica situazione, così ordinavasi che costrutta fosse una principale scala oltre modo magnifica, e allo scoperto, sopra la quale fin dalla piazza, attraverso l' androne terreno del palagio, poter si vedesse la pomposa comparsa, e lo scendere della detta Signoria. Fatta la scala che successivamente incrostata fu di marmi finissimi, e difesa da parapetti, esteriormente e interiormente con diligenza somma intagliati, intagliandosi inoltre le facce dei gradini, e intarsiandole di ornati di piombo, per produr così un contrasto aggradevole colla candidezza di que' marmi, passava Riccio alla edificazione e all' abbellimento della interna facciata del palazzo stesso. Opera malagevole assai quella era, eseguir dovendosi in una fabbrica già eretta nel corso di più secoli, e senza che un regolare disegno condotto avesse i lavori degli anteriori architetti, priva perciò necessariamente di quella unità di pensiero che forma il maggior pregio di ogni buona distribuzione. Fuor di misura poi crescevano gli ostacoli, e per gl' incendii, i quali, cagionato avendo in epoche diverse gravissimi guasti, portato avevano coi ristauri varietà e alterazioni notabili, e per volersi salve ad ogni patto l' esistenti scale e alcuni locali, che per le decorazioni, per

(1) Laugier: *Storia della Repubblica di Venezia*, tomo VII, libro XXV, ed altri storici veneti.

(2) Cadorin: *Pareri di XV Architetti*, ec., intorno al Palazzo Ducale, pag. 132 e seguenti.

(3) Moschini: *Itinéraire de la Ville de Venise.* Edizione del 1819, pag. 272. Nel mausoleo si legge la iscrizione seguente:

*Accipite, cives, Francisci Foscari, vestri Ducis, imaginem. Ingenio, memoria, eloquentia, ad haec justitia, fortitudine animi, si nihil amplius, certe summorum Principum gloriam aemulari contendi. Pietati erga patriam meam satisfeci. Maxima bella pro vestra salute et dignitate terra marique per annos plusquam triginta gessi, summaque felicitate confeci. Labantem suffulsi Italiae libertatem. Turbatores quietis armis compescui. Brixiam, Bergomum, Ravennam, Cremam, imperio vestro adjunxi. Omnibus ornamentis patriam auxi. Pace vobis parta, Italia in tranquillum foedere redacta, post tot labores exhaustus, aetatis anno LXXXIV Ducatus quarto supra tricesimum, salutisque MCCCCLVII Kalendis Novembris ad aeternam requiem commigravi. Vos justitiam et concordiam, quo sempiternum hoc sit imperium, conservate.*

*Francisco avo Duci, Francisco germano pientissimo, Nicolaus Jacobi monumentum hoc magnificum posuit.* — Laugier, tomo VII, p. 119.

ANNO 1457 1460 l'uso e per la vetustà loro servir quasi doveano di storico monumento dei patrii fatti. Tra tante strettezze rinunciando Riccio ad ogni ritmo e regolarità, alla meglio accomodavasi a tutti gl' indicati inconvenienti, prendendo l' accortissimo partito di occultarli e confonderli coll' abbondanza degli ornamenti, abbondanza che, se stata non fosse per quel fine con felice successo adoperata, potuto avrebbesi notare a difetto; ma dovendosi anzi attribuirla a perizia somma dell' architetto, laudarla si deve siccome unico e sagace artifizio usato per distrarre dalle immense irregolarità dell'edifizio l'occhio dello spettatore, piacevolmente invece intrattenendolo con ogni specie di ornamenti elegantissimi (1).

In non meno ardui studj occupavasi intanto un camaldolese monaco di san Michele di Murano. Mauro nomavasi, aveva a patria Venezia. Attendea quindi quel dotto a formare, in pergamene diligentemente distese sopra un quadro di compatte tavole di legno, un mappamondo (2), di forma, anzichè circolare, elittica. Poneva egli negli angoli di detto quadro le generali teorie del cielo e della terra, e il planisferio abbelliva con miniature di colori vivissimi, diversi, a corpo ed oro stemprati, aggiungendovi, in italiana lingua, però corrotta da veneziane frasi, fisiche ed istoriche annotazioni relative ai luoghi per esso nominati, le quali erano più prolisse nei siti del globo meno conosciuti, dove cioè in minor numero necessariamente segnate si trovavano città e regioni. Ma più interessante riusciva la detta mappa per attestar essa eminentemente dello studio indefesso dei Veneziani nella geografia, e della sollecitudine manifestata da essi per il prosperamento di quella. Perciocchè, oltre tutto ciò che gli antichi detto aveano, quasi in un epilogo presentava fra Mauro i risultati delle fatiche, sì nei viaggi loro dai Veneziani affrontate, sì nel coltivamento della scienza idrogeografica usate. Quanto ai viaggi, risplender esso adunque faceva in Europa quelli dei Zeno; in Asia gli altri dei Polo e di Conti; in Africa le notizie intorno alle isole di Porto Santo, di Madera, delle Canarie, intorno a Capo - bianco, al Senegal e alle discoperte del Gambia, e delle altre isole di Capo - verde, di Capo - rosso, di Rio grande, allora allora fatte dall' illustre suo concittadino Alvise Cà da Mosto (3). Quan- ANNO 1457 1460

(1) Sansovino: *Venetia, Città nobilissima et singolare*, libro VIII. — Cicognara: *Fabbriche di Venezia*.

(2) » . . . . . . io non dubito stabilire almeno quanto al compimento di essa (mappa) l'epoca contemporanea a quella fatta per il re Alfonso, cioè del 1457 al 1459 ".— *Il Mappamondo di fra Mauro Camaldolese descritto ed illustrato da D. Placido Zurla dello stesso ordine*. Venezia, 1806.

(3) Alvise da Cà da Mosto partito da Venezia del 1454 a' dì 8 agosto, sopra le galere venete destinate per la Fiandra, recatosi a Lisbona, salpò da colà unitamente ad Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese, per le dette scoperte, ritornando in patria nel 1463. — Zurla: *Dei viaggi e delle scoperte Africane di Alvise da Cà da Mosto ec., Dissertazione*.

Anno 1457 1460

to poi alla geografica scienza, il periplo, o contorno, dell'oceano, che circonda tutto il vecchio emisferio, e quello dei mari interni, e la pressochè immensa serie di provincie, di città, di fiumi, di laghi e di monti, e i confronti di verbali relazioni avute da nocchieri in que'dì a Venezia come centro di commercio floridissimo pervegnenti, e le nozioni di astrolabio, di bussola e di antiche navigazioni, e cento altre di storia, di fisica, di favole, di critica e di traffici a dimostrar vengono quanto in pregio la geografia e gli studii annessivi fossero presso i Veneziani, quanto grande il merito del mappamondo di fra Mauro, considerato allora come *uno fra gli altri miracoli della città di Venezia*, quanto infinita la virtù dell'operoso monaco, il quale, e per quel lavoro e per altri simili, meritava ancor vivente di essere, in una medaglia di bronzo in suo onore coniata, fregiato del glorioso titolo di *Cosmografo incomparabile*. E ben a ragione: mentre per un esemplare di quel planisferio spedito in Portogallo, potea Vasco di Gama, riconosciuto il Capo delle tempeste, discoprir isole e paesi ricchissimi, ed eseguir primo così il passaggio alle Indie per mare dai Portoghesi desideratissimo (1); mentre per quell'esemplare, oltre un secolo e mezzo appresso, poteva Pays dirigersi alla famosa scoperta delle fonti del Nilo, perciocchè le dette fonti e le correnti del gran fiume mirabilmente in esso eran descritte; nascendo, finalmente, conghiettura, da molta probabilità sostenuta, che lo stesso Cristoforo Colombo, il quale prima d'indirizzar per la via di ponente alle Indie Orientali le prore, molto in Portogallo occupato si aveva dei cosmografici studii, consultato abbia il detto esemplare nel quale riscontravasi tutto l'adito a tentare il vagheggiato cammino (2). In quella guisa anche nella solitudine dei chiostri, anche nell'esercizio delle pratiche religiose ben sapean allora i monaci ricordarsi degli altri uomini, ben sapean rendersi utili ad essi, i quali certo dar loro non poteano l'ingiurioso nome di inutili mangiapane.

Ma provato non avendosi pur anco a Venezia i grandi, e in pari tempo perniciosissimi effetti delle vigilie e del saper di fra Mauro, ed ignota perciò ancora e l'esistenza del Capo delle tempeste, e quella del nuovo mondo, molto lussuriosamente per gli averi, che sempre più si aumentavano in conseguenza di un vivo e dilatato commercio, pressochè unicamente nei Veneziani ristretto, molto lussuriosamente nella città si viveva. Superbe adunque andavano le femmine per vesti di panni di seta di colore scarlatto, nero, verde, bianco, pavonazzo, morello, secondo il genio,

Anno 1457 1460

(1) Zurla: ivi, pag. 105, Nota.

(2) *Il Mappamondo di fra Mauro Camaldolese descritto ed illustrato da D. Placido Zurla dello stesso ordine*. Venezia 1806. Trovasi ora questo maraviglioso planisferio gelosamente custodito nella Marciana.

Anno 1457 1460 le circostanze e la moda, le quali terminando in lunghi strascichi, ornate erano di gheroni, di campanelle di argento, e di bottoni parimente di argento, ampie, od aperte, o ad accetta foggiate, avendo le maniche, sopra le quali, nella superior parte delle braccia, portavansi, alcuna volta, certe molto larghe fasce. Gli uomini o con toga patrizia, o con giubboni e contigie, siccome gli altri italiani, nulla di notevole giustamente offerivano: ma i preti, e per le vesti simili a quelle dei gentiluomini, nere comunemente, ma azzurre e pavonazze nei parochi, grigie o cenerognole ne' cherici, osservare facevansi, e per le maniche amplissime, *arlotti* appellate, foderate di vai, e sulle spalle increspate, e per i cingoli d'oro e d'argento, e per gli stragrandi cappucci soppannati di seta, o di pelli, e per le lattughe di bisso con salda di amido candidissimo incartate, e per i rimberci, pur di bisso, alle mani sagrate. Infrenare dunque volendosi quel soperchio lusso, mal confacevole cogli ordini repubblicani, vietavasi alle femmine di portar perle o gioje non solamente agli orecchi, ma eziandio in nessuna altra parte della persona, permettendosi loro il monile di un unico filo di perle e anella, il cui valore eccedere non dovesse i dugento ducati; determinavasi il numero e la grandezza dei bottoni di argento; proibivansi finalmente ai preti le increspature delle maniche, le auree e argentee cinture, le fodere di seta o di pelle dei cappucci (1). Or, da tutti questi divieti argomentare possiamo come a fronte di grandi ricchezze uno smodato lusso intaccar dovesse il patrimonio di alcuna famiglia, e come quindi in alcuni necessariamente sorgesse il bisogno di danaro. Era dunque allora che agli ebrei, nelle cui sole mani caduta era la usura, la cui diligenza e destrezza in ogni pecuniaria operazione ben note erano, e i quali solleciti mostravansi sempre ad accorrer là dove aggrandir potuto avessero l'entrate loro, era allora che agli ebrei permettevasi di fermare stanza a Venezia, sorvegliati però particolarmente, e retti con particolari leggi, affinchè nei bisogni dei cittadini sovvenir li potessero, dando loro danaro ad usura (2).

(1) Gallicciolli: *Memorie venete* ec., tomo I, libro I, capo X; tomo V, libro II, capo XI.

(2) Tentori: *Saggio sulla storia civile, politica* ec., *degli stati della repubblica di Venezia*, tomo II, Dissertazione XX. » Fu allora che la Repubblica, non essendovi ancora Monti di pietà, nè pubblici banchi, i quali dessero danaro a prestito, nè usurai trovandosi comunemente tra i suoi cittadini, deliberava, e per sovvenire i poveri nei loro bisogni, e, ove fosse stato uopo, anche l'erario, e per animare il giro tanto del piccolo quanto del grande commercio, di richiamare dall'esilio la ebraica gente: ma perchè dovesse rimanere sempre incerta di sua ventura, e in questa guisa non potesse ingrandirsi nè commettere barocchi, stabilivasi di condurla per un determinato tempo, avvedutissima misura, che ridondare doveva a grandissimo giovamento della Repubblica. Affinchè poi gli Ebrei distinti fossero dai Cristiani, ordinavasi ch'essi dovessero portare nel mezzo del petto un segno giallo, mutato poscia, ora in una berretta gialla, ora in un cappello coper-

Anno 1466 1475

Una sola fanciulla però, di dolce indole, di costumi modesti, di spirito vivacissimo, superiore alle accennate vanità delle altre femmine, mai con oro o con gemme comparire vedevasi, nè con altra veste se non di candido colore, che grazia le accresceva, e innocenza (1). Cassandra avea nome, Angelo Fedele, e Barbara Leoni l'erano genitori (2).

Anno 1465 1475

to di rosso, e finalmente in un altro di tela cerata. Non potessero » in riverenza d'Iddio e per l'interesse della città " acquistare nè case nè altri possessi; non potessero esercitare nessuna arte nobile, fuorchè la medicina, nessuna manuale. Sorpreso un ebreo a giacere con donna cristiana, se quella stata fosse meretrice di Rialto, pagar dovesse cinquecento lire e rimaner prigione per sei mesi; se non fosse stata donna di partito, dovesse stare in carcere per un anno e pagare parimente lire cinquecento. Assegnavasi per dimora loro uno dei più sozzi e pantanosi luoghi della città, cioè certa *Corte delle Calli* situata fra le Contrade di s. Girolamo e di s. Geremia, dovendosi qui avvertire, che il nome di ghetto, che fu dato a quel sito, non venne già, come taluni pensano, dal getto ch'ivi facevasi di mortai e di cannoni, ma, come osserva l'eruditissimo Gallicciolli, il quale fu pure celebrato orientalista, forse o da gheth, che, presso i Caldei e i rabbini, suona gregge, o da Nghedah in ebraico, e in caldeo e in siriaco Nghetto, che vale sinagoga o congregazione. E questo savio riflesso viene maggiormente confermato nel vedere, che per Italia tutta si chiamò sempre il recinto assegnato agli Ebrei col nome di ghetto, dalla qual voce, dinotante il giudaico domicilio, sempre sozzo, sempre povero in apparenza e sempre putente di tanfo, essere deve certamente venuta la italiana *guitto*, che equivale appunto a sucido, a sciatto e a sciamannato. Passati adunque gli Ebrei ad alloggiare nella Corte delle Calli, imponevasi loro che pagar dovessero ai proprietarii di quelle case un terzo di più della solita pigione; rimettevasi all'opposto ai padroni delle case stesse il pagamento della decima sopra quel terzo. Ergevasi un alto muro di cinta, che li separasse affatto dal consorzio degli altri cittadini; ivi chiudevansi dal tramonto al levare del sole, affidandosi la custodia delle due porte a guardie cristiane da pagarsi dagli Ebrei; interdetto era che uscissero nei nostri giorni santi da quel quartiere, nei di cui circostanti canali girar facevansi, per maggiore cautela, notte e giorno due barche armate; non potevano avere sinagoga a Venezia, bensì a Mestre, e dar dovevano sepoltura ai loro cadaveri in un inculto tratto di spiaggia. Facendosi però dal popolo miserabile ludibrio di quei morti corpi, permettevasi che il carnajo chiuso fosse con uno stecconato: ma rotta la barriera, vediamo ancora nei lunedì settembreschi starsi il giocondo volgo nostro in gozzoviglia in quell'antico cimiterio, e l'ebre donne cogli ebri uomini menar carole disdicevoli sopra quelle tombe, chè sempre inreverente è il violare le spoglie dei defunti. Oltre tutte queste durissime vessazioni, pagavano gli Ebrei ogni qualvolta erano condotti nuovamente, ciò che avveniva ora ogni triennio, or ogni quinquennio, ed ora ogni decennio, grosse somme: però dal canto loro non cessavano, come dice un cronichista di mangiare tutto il paese, tanta utilità cogliendo da poter bene pazientemente comportare le angherie molte di cui venivano gravati. Ma, se costoro eccessivamente lucravano, non ristavano già i Veneziani di rifarsi alle loro spese, giacchè facendo legge, dato il bisogno e la occasione, di non condurli più, terminata che fosse la condotta, accadeva che poco dopo si abrogasse il decreto, e che gli Ebrei fossero ricondotti per una maggior somma di quella che esborsata aveano per la condotta precedente ". — Mio *Commercio dei Veneziani*, capo III.

(1) Petrettini Maria: *Vita di Cassandra Fedele*. Venezia, 1815, per il Pinelli, pag. 25.

(2) Cassandra Fedele nacque nel 1456 se di cento due anni moriva nel 1558, come Flaminio Corner nel necrologio del convento di s. Domenico di Castello di Venezia trovò scritto così: » Anno 1558, 26 *Martii sepulta fuit D. Cassandra Fidelis in prima parte claustri prope sepulturam de Alberghetis* ". — Eccl. Ven., t. VII, pag. 345.

Anno 1465 1475 Fama allora, e grandissima, giustamente aveva a Venezia Giorgio Merula di Alessandria della Paglia, il quale oltrechè insegnarvi umane lettere, comentava Catone, Varrone, Columella e Palladio, pubblicava le commedie di Plauto, illustrava le satire di Giovenale, gli epigrammi di Marziale, le poesie di Ausonio, le declamazioni a Quintiliano attribuite, e dal greco voltava le vite di Traiano, di Nerone, e di Adriano, scritte da Sifilino abbreviatore di Dione. Ugual fama vi godea pure il napolitano Pomponio Leto, per facile e piacevole eloquenza, per esser chiaro espositore dei latini autori, e dei costumi e delle leggi della romana repubblica, e illustratore di Pompeo Festo, di Nonio Marcello, di Virgilio e di Quintiliano (1). Uomini quelli essendo, e già negli anni avanzati, e agli studii sempre intenti e in quelli logorati, certa maraviglia destar non doveano: molta al contrario ne destava la giovanetta Cassandra, la quale, toccato appena il dodicesimo anno dell'età sua, il greco già intendeva, francamente parlava il latino, lettere scrivendo piene di sottigliezza d'ingegno e di latina eleganza, non men leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Datasi pure alla eloquenza, alla filosofia e alla dialettica, dalle quali però alcuna volta allontanavasi onde, con armoniosa voce, improvvisare cantando, tanto poi nelle dette scienze inoltravasi da avvolger altri in difficoltà gravissime, e sciogliere con facilità ammirabile quelle che a tutti sembrate erano insolubili, non temendo fanciulla qual era di venire a contrasto cogli uomini in tal modo che nè dal sesso le si sminuiva il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia l'ingegno: e mentre tutti con lodi somme esaltavanla, confondevasi ella e umiliavasi, così che abbassando a terra i verginali sguardi, parea che abbassar ancora volesse la stima, in cui l'avevano (2). Per sì fatto ingegno, per sì fatta dottrina saliva Cassandra, guidata quasi per mano dalla eloquenza e dalla filosofia, la cattedra della Padovana Università per sostenere sopra qualunque argomento, che le fosse stato proposto, pubbliche tesi, divulgando intanto sempre più la fama per ogni dove il chiarissimo suo nome. Di maniera che quel grande uomo di Angelo Poliziano stupefatto diceva: „ Certo prima d'ora io solea prendere maraviglia di Giovanni Pico della Mirandola, del quale nè alcuno uomo più bello, nè alcuno più eccellente in tutte le dottrine io mi reputo. Or ecco, che ancor te, o Cassandra, subito dopo di quello, ho incominciato a venerare. L'ottimo Iddio ti secondi in tanta intrapresa, e quando dai genitori ti allontani, un tal signore e consorte ti tocchi, che della tua virtù indegno non sia (3)" . Anno 1465 1475

(1) Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana,* tomo VI, parte III, libro III.

(2) Ivi, ivi, ivi.

(3) Petrettini Maria: *Vita di Cassandra Fedele.* Nel medico Giovanni Maria Mapelli di Vi-

Anno 1465 1475

Già dalla patria egregia della illustre Cassandra ogni amorevolezza ricevuto aveva Bessarione (1), personaggio di virtù grande, e di grande letteratura, quando come arcivescovo Niceno trovato si era a Venezia per recarsi al ferrarese concilio: creato indi cardinale e patriarca di Costantinopoli, e a Venezia tornato siccome legato di Pio papa secondo, ben maggiori dimostrazioni di onore gli si rendeano, fino ad inscriverlo nel numero de'patrizii, e coll'ammetterlo quindi al Maggior Consiglio. Per tutto questo Bessarione, che già grandemente affezionato si era al nome veneziano, sempre più ad amare i Veneziani imprendeva. Or, nella rovina del greco imperio, e dopo la caduta di Costantinopoli raccolto avendo egli moltissimi manoscritti, accresciutone di poi notabilmente il numero con quelli che si trovavano nel monistero di san Nicolò presso ad Otranto, e con altri latini che procurato avevasi dopo essersi fissato in Italia, giunto era a formare una così famosa biblioteca da ascendere a ben trentamila zecchini il di lei valore. Dubbioso Bessarione se dopo la morte sua lasciar dovesse quei libri a Roma, a Firenze, o ad alcuna altra principale città d'Italia, determinavasi, finalmente, e per il cortese accoglimento e per le onorificenze ricevute a Venezia, di fare un dono di quel tesoro appunto a Venezia, siccome città per i suoi pregii e per la forma ottima del suo governo singolarissima, e per esser poi la sola in cui tanto greci come latini, siccome era suo principale desiderio, a portata stati sarebbero di far uso agevolmente dei detti libri. Preso adunque di arricchirne Venezia, disposto però sembrava Bessarione di dare al monistero di san Giorgio Maggiore la biblioteca: se non che meglio pensando che il detto monistero trovavasi in isola, e che perciò gli studiosi avuto non avrebbero il comodo di recarvisi ogni qualvolta desiderato lo avessero; e molto più sopra l'animo di Bessarione prevalendo il consiglio di Paolo Morosini, ambasciatore di Venezia a Roma, che unito era in amicizia strettissima con lui, senz'altro, ad imitazione di Francesco Petrarca, generosamente facea donazione, con elegantissima epistola, alla Signoria di Venezia di quella scelta e pregevolissima biblioteca (2). Divenuta così la Repubblica posseditrice ad un tratto di tanta copia di preziosi manoscritti, quasi ogni scienza toccanti (3), e gratissima perciò alla liberalità del Bessarione, l'aggradimento suo vivo gli esternava con altra epistola (4), di quattrocento zecchini rimunerando il maggiordomo del cardinale che

cenza aveva appresso Cassandra il marito dal Poliziano desideratole. Perduto però quello nel 1521, e con esso ogni avere, finiva ella miseramente i suoi dì nell'ospitale dei Pellegrini delle Vergini di san Domenico. — Petrettini, ivi.

(1) Nato a Trebisonda nel 1395, morto a Ravenna nel 1472.

(2) *Veggasi la* Nota B *in fine di questo libro.*

(3) *Veggasi la* Nota C *in fine di questo libro.*

(4) *Veggasi la* Nota D *in fine di questo libro.*

ANNO 1465 1475

portato aveva i libri a Venezia. Sopravvissuto poi Bessarione altri tre anni a quel fatto, e continuato avendo sempre in quell'intervallo ad acquistar libri, non volle, morendo, che neppur di quelli Venezia defraudata venisse (1).

Mentre i dotti poneano ogni cura ad esaminare i manoscritti di Bessarione recata era a Venezia la più rilevante scoperta (2) che ricordata sia negli annali del genere umano, scoperta per cui finalmente i pazienti monaci, gli amanuensi, e fin le donne (3) sollevati veniano dalla fatica della trascrizione dei libri, e per la quale in brevissimo tempo moltiplicate, e meno costose, ne dovean divenire le copie, e facile l'acquisto, giugnendo poi la stupenda invenzione, per il desiderio grandissimo che avevasi allora di far ricerca di libri, in un tempo ch'era il più opportuno a promuoverla e a propagarla: la stampa era in Allemagna trovata. Or in Italia calati da quella contrada uno Sweynheim ed un Pannartz, e al celebre monistero di Subiaco avviatisi, colà il primo saggio, oltr'alpe, offerivano della nuova arte, imprimendo il Donato, o la così detta Grammatica (4). Ma, con miglior senno, ad una colta ed assai ricca città, anzichè ad un altro monistero, volgendosi Giovanni da Spira, vedealo Venezia per primo, ogni protezione e incoraggiamento perciò prestandogli (5), pubblicar colle stampe nel breve corso di un anno ben due edizioni delle Lettere familiari di Cicerone, la Istoria naturale di Plinio, e la Città di Dio di santo Agostino (6), progredendo poi con sì felice suc-

ANNO 1465 1475

(1) Morelli: ivi, ivi.

(2) Nel 1469.

(3) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo III, libro I, e IV; tomo IV, libro I.

(4) Tiraboschi: ivi, tomo VI, parte I, libro I.

(5) *Veggasi* Nota E *in fine di questo libro*.

(6) Versi posti alla fine dell'Epistole familiari di Cicerone, stampate in Venezia da Giovanni da Spira, l'anno 1469, della prima edizione.

*Primus in Adriaca formis impressit aenis*
*Urbe libros Spira genitus de stirpe Joannes:*
*In reliquis sit quanta vides spes, lector, habenda,*
*Quo labor hic primus calami superaverit artem.*

*MCCCCLXVIII.*

II. Versi posti alla fine dell'Istoria naturale di Plinio, stampata in Venezia da Giovanni da Spira l'anno 1469.

*Quem modo tam rarum cupiens vix lector haberet,*
*Quique etiam fractus pene legendus eram,*
*Restituit Venetis me nuper Spira Joannes*
*Excripsitque libros aere notante meos.*
*Fessa manus quondam moneo calamusque quiescat;*
*Namque labor studio cessit et ingenio.*

*MCCCCLXVIIII.*

III. Versi posti alla fine dell'Epistole familiari di Cicerone, stampate in Venezia da Giovanni da Spira l'anno 1469, della seconda edizione.

*Hesperiae quondam Germanus quosque libellos*
*Abstulit: en plura ipse daturus adest;*
*Namque vir ingenio mirandus et arte Joannes,*
*Excribi docuit clarius aere libros.*
*Spira favet Venetis: quarto nam mense peregit*
*Hoc trecentenum bis Ciceronis opus.*

*MCCCCLXVIIII.*

IV. Versi posti alla fine della Città di Dio di sant'Agostino, incominciata a stamparsi in Vene-

Anno 1465 1475

cesso, anche morto Giovanni, per il fratello suo Vindelino, per il Jenson, per il Valdarfer, e per altri molti, la stampa in Venezia, da sembrar ch' essa fin da allora posto già avesse colà il suo regno.

Nel medesimo tempo, e alla impensata, presentavansi ai veneziani pittori i mezzi per acquistare quel principio sommo dell' arte loro, il colorito, dal quale nascono i maggiori allettamenti, la vaghezza cioè, la tenerezza e la forza, colorito che dai Veneziani portato esser doveva poi alla sublimità. Antonello da Messina, il quale appreso aveva in Fiandra da un Giovanni Van-Eyk il colorare ad olio, era allora a Venezia, ove ammirar facevasi per quella sua nuova maniera di operare, con cui, ben meglio che per la tempera, animando andava una delle più belle ed essenziali parti della pittura. Geloso il Messinese dell'artificio suo, non voleva ad alcun patto farlo palese; ma, fosse per le moine fattegli da un maestro Domenico, fosse per essersi Giovanni Bellino pittore fatto ritrarre da lui, scoperto era dai Veneziani il grande segreto, e fissata perciò una delle epoche più luminose della loro pittura. Primo dunque ad usare, e molto bene, dei colori ad olio era un Donato, seguito da un altro Vivarino da Murano di nome Bartolommeo (1); nientedimeno allievi essi della vecchia scuola, e con la fantasia occupata dalle semplicissime idee che espresse vedeano nelle opere dei maestri loro, non si partivano dall'antica freddezza, pignendo quindi figure senza alcuna nobiltà di forme. Tal era, sebben di ricca e feconda immaginazione, nel disegno eccellente, nella simmetria e nell' anatomia peritissimo, e quanto altri mai intelligente nella prospettiva, anche un Vittore Carpaccio, il quale componeva con assai graziosa semplicità; tale era il discepolo e imitator suo, e forse anche più del maestro fido seguace delle maniere antiche, Lazzaro Sebastiani; tale un Giovanni Mansueti, altro imitatore del Carpaccio, il quale abbenchè nel calore delle tinte superasse il degno esemplare, nella naturalezza però sapeva appena uguagliarlo. Ma incominciando il detto Giovanni Bellino, pittore illustre, di fantasia nobile, di genio dilicato, e di corretto disegno, ad abbellir già di un più grande carattere le forme delle figure, a riscaldare saporitamente le tinte, e a stabilire lo studio delle ombre e dei lumi, varcava egli, finalmente, con arditezza generosa i confini entro i quali la pittura, fredda e soverchiamente

zia da Giovanni da Spira, ed ivi finita da Vindelino di lui fratello l'anno 1470.

*Qui docuit Venetos exscribi posse Joannes*
*Mense fere trino centena volumina Plini,*
*Et totidem magni Ciceronis Spira libellos,*
*Coeperat Aureli; subita sed morte perentus,*
*Non potuit coeptum Venetis finire volumen.*
*Vindelinus adest eiusdem frater, et arte*
*Non minor, Hadriacaque morabitur urbe.*
MCCCCLXX.

(1) Veggasi libro IV, pag. 245.

Anno 1465 1475 semplice, stata era fin allora ristretta, divenendo così, oltrechè il duce di una nuova scuola tutta vaghezza e spirante la più dolce armonia, il principe veramente della veneziana pittura di quei giorni, giorni nei quali parea volesse il cielo favorire in ogni guisa Venezia (1).

Non avea allor essa certamente bisogno alcuno di danaro: pur, contro il Turco guerreggiando, il capitan generale suo Bartolommeo Colleoni da Bergamo, lasciavale per testamento, fatto nel castello di Malpaga, centomila ducati d'oro, affinchè maggiormente sue armi accrescer potuto avesse; e dono le facea delle ragguardevoli somme che per titolo di stipendii erangli dovute, e dono pure di altri ducati diecimila d'oro, di cui era creditore dal marchese di Ferrara: però, quanto magnifico, altrettanto borioso Colleoni, pregava la Signoria che innalzare gli volesse nella piazza di san Marco sopra un cavallo di bronzo una statua dello stesso metallo, che raffigurasselo, affinchè in quella avessero i posteri una memoria dei suoi fatti e delle sue liberalità (2). Ricevuti dalla Signoria i tre amplissimi legati, solo in parte erano satisfatti i desiderii del morto condottiere. Perciocchè se con diligenza si andava in traccia di virtuoso maestro, che degnamente condur dovesse l'equestre statua, nientedimeno prendevasi, (senza neppur farsi motto della piazza di san Marco, quasi peccaminosa si considerasse la pretensione del vanitoso bergamasco di avere un monumento in luogo tanto cospicuo, e ove mai nè in onore di forestieri, nè di cittadini, assai più chiari di Colleoni, alcun altro eravi stato posto) che la statua eretta verrebbe nel sito il quale dal Senato trovato si fosse più conveniente (3). Sceltasi adunque la piazzuola innanzi alla chiesa

(1) Zanetti: *Della pittura veneziana* ec., lib. 1.

(2) *Veggasi* Nota F *in fine di questo libro.*

(3) MCCCCLXXVIIII, *die* XXX *Julii.*
*Nota est omnibus fides et observantia illustrissimi quondam Bartholamei de Collionibus Capitaneus* (così) *Generalis terrestrum copiarum nostrarum, ad nos statumque nostrum. Nota etiam sunt tria amplissima legata quae ipse nostro Dominio fecit, videlicet de ducatis centum mille auri, et de pecuniis quas a nobis habere restabat pro suo stipendio. Et de ducatis decem mille quos habere debebat ab illustri duce Ferrarie quemadmodum in codicillis lectis huic consilio manifeste constat. Nota etiam sunt plura alia digna facinora, et merita quibus moriens dignum se judicavit posse devotissime petere et obtinere a dominio nostro ut fieri faceremus Imaginem suam super equo eneo, ponendam in ista civitate in Platea nostra s. Marci ad perpetuam memoriam. Idcirco, ut ipsius illustrissimi quondam capitanei convenientes grates persolvantur, et premia debita reddantur, et universo orbi fides, justitia, et amor noster in ipsum capitaneum nota sint.*

*Vadit pars, quod autoritate hujus consilii, provisores nostri super hereditate ipsius illustrissimi quondam Bartholomaei de Collionibus repertis prestantibus magistris in hac arte, fieri faciant opere sumptuoso eneam statuam dicti capitanei super equo eneo in loco eminenti ad perpetuam memoriam et famam sui nominis, que statua ponatur in loco in quo istud consilium eum melius stare judicabit et mandabit.*

Anno 1465 1475 dei santi Giovanni e Paolo, e dal maestro di Leonardo da Vinci, Andrea Verrocchio, modellatosi il cavallo, nel quale specialmente studiò la testa dell'altro cavallo di bronzo, di greca mano, che a Firenze patria sua si conserva, egregiamente il veneziano Alessandro Leopardo (1) conduceva il lavoro, compreso pure il piedestallo, che è il più magnifico e il più elegante di quanti si conoscano sottoposti a statue equestri (2). Poco appresso, trasportata già la confraternita di san Marco in una fabbrica vicina alla detta chiesa dei santi Giovanni e Paolo (3), ne disegnava un Martino Lombardo con tale eleganza il prospetto da far già vedere il rinascimento del buon gusto anche nell'architettura, adornando poi Tullio, pur Lombardo, con assai reputati bassirilievi il prospetto stesso. Così, per la virtù di Nicola da Pisa, di Leopardo e dei Lombardo, destinata era la detta piazzuola ad offerire ad un punto i maravigliosi effetti del principio e del progresso delle arti belle a Venezia. Anno 1465 1475

La peste, frequentissima allora, faceva una ripassata, tanto maligna però da durar un anno, e da uccidere, ad onta delle molte provvidenze, ben centocinquanta persone il giorno (4). Incendio, e gravissimo, sopraggiugneva nel palagio ducale di ruina minacciando la basilica di san Marco, di cui ardeva una cupola, molte nobilissime stanze distruggendo e particolarmente quelle usate dal doge, onde il doge riparar dovea oltre il canale nella casa dei Duodo, dalla quale per un ponte di legno portavasi al palagio quando il bisogno lo richiedeva (5). Or continuando la pestilenza, e riconosciutosi essere presso il sommo Iddio contro quel flagello validissima la Anno 1478 1488

| | |
|---|---|
| De parte | 122 |
| De non | 0 |
| Non sincere | 0 |

Seguono le firme:

*Bernardus Venerius* / *Cabriel Lauretanus* / *Nicolaus Mocenico* — *provisores super hereditate q. Ill. Bartholomei de Collionibus.*

(1) Era architetto, scultore e fonditore di bronzi così eccellente da nomarsi allora, » nova gloria de la nostra etade . . . che come stella splende in le acque venete ". Fuse inoltre Alessandro que' tre elegantissimi pili di bronzo, che sorgono innanzi alla basilica di san Marco, altre pregiate opere eseguendo. — Cicogna: *Delle Iscrizioni Veneziane*, tomo II, pag. 300.

(2) Cicogna: ivi, ivi, pag. 297 e seg.

Il monumento poi ebbe nel 1831 per munificenza del Governo ristauro generale, diretto in principalità dal professore di architettura di questa regia accademia di belle arti, Francesco Lazzari, adoperandovisi pure i professori di scultura, e di ornamenti dell'accademia stessa Luigi Zandomeneghi e Giuseppe Borsato.

(3) Corner: *Notizie delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 175.

(4) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro XIII, 1478. Peste che durò un anno . . . . Il M. C. decretò che il magistrato del sal, il quale aveva cura del Nazareto (Lazzaretto), procurasse in Imani (isola ora sommersa) o altro luogo straman, che i poveri siano collocati e mantenuti. — Gallicciolli: *Memorie venete* ec., tomo II, libro I, capo XIV.

(5) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro XIII.

Anno 1478 1488 intercessione di san Rocco, il culto pubblico del quale stato era già approvato dal Concilio di Costanza, e in cui onore parecchie città d'Italia cominciato avevano ad innalzar altari e ad instituire confraternite, anche Venezia a san Rocco volgevasi, stabilendo nella chiesa di san Giuliano una confraternita intitolata a lui, confraternita che, umilmente nata, celebratissima poi divenir doveva e per copia di entrate, e per magnificenza di fabbriche, e per sontuosità di suppellettili, e per molto rari dipinti, e per collezione preziosissima di sagre reliquie (1).

Arrivava frattanto al doge ambasciatore di Maometto secondo un giudeo per invitarlo a recarsi a Costantinopoli a fine di onorar colla presenza sua maggiormente le nozze del figliuolo del sultano, e per pregarlo a volere a lui spedire un valoroso pittore. Ringraziatosi per il giudeo il Turco dell'invito, ordinavasi poi che, spesato dal pubblico, partir tosto dovesse per Costantinopoli con le galee di Romania Gentil Bellino (2), fratello del famoso Giovanni, il quale, sebben con giudizio e con amore moltissimo operasse, rimasto era però, al contrario del fratello, agli antichi modi ancora attaccato (3). Accolto Gentile dal domatore dei Greci con dimostrazioni di grande umanità, ponevasi a condurre il ritratto di lui e quello della Sultana, che veduti furon dai Turchi siccome cose miracolose, non lasciando intanto il veneziano artista di eseguire i disegni della celebre colonna Teodosiana, or serbati in intaglio nella parigina accademia di pittura e scultura (4). Vago poi Maometto di aver la testa nel disco del Battista, il quale come profeta è pur dai Turchi riverito, molto lodata era dal sultano quell'opera quando Gentile recavasi a presentargliela. Osservando però Maometto che, a fronte della diligenza usatavi, corso era un errore, cioè che il collo di troppo sopravanzava dal capo, e parendogli che Gentile sospeso rimanesse, per dimostrargli il naturale effetto, chiamato a sè uno schiavo, troncar faceagli la testa, indicando al pittore come divisa quella dal busto, il collo affatto si ritirasse. Per la qual barbarie intimorito Gentile, tentata ogni maniera di tantosto licenziarsi, dubitando che un simile scherzo un giorno a lui pure avvenisse, a precipizio fuggiva da quel bestiale dispotismo per ritornare in seno della libertà della sua patria (5). Anno 1478 1488

Stava allora Marco Antonio Coccio, (che per esser nato a Vicovaro, e quindi

(1) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 375.

(2) . . . » e partì a' dì 3 settembre " (1479). — *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto detto il juniore, ec.* Venezia 1837, dalla tipografia di Alvisopoli, parte 1, pag. 182.

(3) Zanetti: *Della pittura veneziana*, libro 1.

(4) *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto detto il juniore* ec., parte 1, pagina 182.

(5) Ridolfi: *Le Vite dei pittori*, parte 1, pag. 40, e seguenti.

Anno 1478 1488 ai confini dei Sabini, detti ancora Sabelli, chiamato esser volle Sabellico), illustrandola, trentadue libri dettando della veneziana istoria, ed altri tre della descrizione della città, onde onori e stipendii annuali larghissimi gli venivano dalla munificenza della repubblica; nientedimeno il dottissimo ed eloquente Sabellico conduceva quelle sue opere sopra croniche di poca autorità e di fede incerta, e senza aver egli mai veduto quella famosa del Dandolo, la sola, che in quei dì, meglio di alcun'altra, ragione rendesse dei fatti veneziani (1). Diversamente operava Marin Sanuto (2), giovanetto patrizio, di talento assai raro, desiderosissimo d'istruirsi in ogni genere di erudizione, e già in epistolare commercio con i più celebri letterati: laonde vago pur esso di percorrere l'aringo tenuto da Sabellico, però con un metodo migliore, fatta prima raccolta di moltissimi originali documenti di patrie e forestiere cose, e da Sabellico stesso animato, adolescente ancora imprendeva a scrivere la storia della guerra di Ferrara, per dar principio poco appresso alle vite dei dogi, e a que' celebri suoi *diarii*, per mole, per semplicità e varietà giustamente singolari, e nei quali specialmente si compiace delle giostre, delle feste e delle piacevoli narrazioni (3). Anno 1478 1488

Anno 1489 1497 In quel tempo Caterina, regina di Cipro, rivedeva Venezia, patria sua (4). Nata (5) da Marco Cornaro e da Firenze, figliuola di Nicolò Crispo, duca dell' Arcipelago, stata era collocata fanciulletta in un monistero della città, affine di esservi educata e custodita. Crescendo intanto ella in bellezza e in virtù, avveniva che Jacopo Lusignano re di Cipro, considerata la fama e la possanza della veneziana repubblica, al Senato inviasse con altri nobili un Filippo Mastachelio per chiedere in isposa una giovanetta patrizia, onde così maggiormente assicurarsi il possedimento di un regno, il quale non che protetto, ma difeso eziandio dai Veneziani in ogni riuscita stato sarebbe. Gratissima giugneva coll' arrivo dei cipriotti legati la inchiesta al Senato, onde ridotte subito al palazzo dei dogi settantadue delle più vaghe e delle più nobili donzelle della città, scelta era, con voce universale, tra tutte quelle in isposa del Lusignano la figliuola di Marco Cornaro, che dalla repubblica siccome sua figliuola

(1) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo VI, parte II, libro III.

(2) Nato a' 22 maggio 1466, morto nel 1535.

(3) *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto detto il juniore*, parte I.

Questi *diarii* trovansi già dal 1805 nella Imp. Reg. Biblioteca di Vienna: Venezia però ne ha nella Marciana una bellissima copia fatta eseguire dall'autografo nel 1784 per commissione dell'ultimo istoriografo della repubblica, Francesco Donato.

(4) L'anno 1489. — Tutte poi le notizie intorno a Caterina furono da me tratte dal codice VIII, classe VII degl'italiani della Marciana, intitolato: *Breve compendio della vita di Catterina Cornara regina di Cipro scritto* da Antonio Colbertaldi di Asolo.

(5) L'anno 1454.

Anno 1489 1497 per adozione riconosciuta veniva, e di ben mille libbre di oro dotata (1). In quella guisa inaspettatamente passata Caterina dalla pace del chiostro al tumulto della reggia, poco ivi col marito conviveva, chè per il molto travaglio di eccessivo calore sofferto in una caccia, fatta tra Nicosia e Famagosta, moriva esso sul fiorire degli anni, regno e moglie lasciando sotto la protezione della repubblica, la quale però dei primi ufficii e delle prime dignità di quel regno impadronitasi, dispoticamente amministrava la giustizia e le entrate, assolutamente dominando nel Consiglio. Così prestando Caterina soltanto il nome all' autorità che essa repubblica esercitava, governò, o intese di governare, dopo la morte del marito, quindici anni pacificamente quel regno, sin a tanto che un qualche moto di rivolta cominciò a farsi palese tra i cipriotti. Affezionati alcuni di essi al re di Siria, dimostravano di sottomettersi a lui, altri desideravano gli Ottomani, altri il dominio Napoletano. Di fatto un Marino Riccio da Napoli, che già stato era famigliare del morto re Jacopo, e un Tristano Cibelletto, che una sorella aveva al servigio della regina, non lasciavano di adoperarsi affinchè ella con Alfonso figliuolo di Ferdinando re di Napoli si rimaritasse. Venuti presto tutti questi fatti a cognizione del Senato, esso, non solamente paventando le napolitane arti, per le quali, quando Caterina avuto avesse nuovo marito e figliuoli, stati sarebbero esclusi certamente i Veneziani da ogni diritto di successione nel regno, ma paventando eziandio gli apparecchi e le insidie del signore dei Turchi, il quale grandemente in quel tempo posto avea l'animo alle cose di Cipro, ordinava che Riccio e Cibelletto condotti fossero inferrati a Venezia, e che a Cipro recatosi Giorgio Cornaro, assai eloquente persona, e fratello della regina, a Venezia pure, senza più, seco lui la traesse. Obbedendo Giorgio al volere dei padri, era in brevi giorni dalla sorella, cui la cagione della sua venuta incontanente manifesta faceva. Della novità della richiesta altamente commossa Caterina, incominciava a ricusare, e a non voler essere persuasa a dover lasciare un ricco regno, siccome donna abituata a vivere regalmente e in regali onori avvezza, troppo ben sapendo quanto strettamente, e parcamente, e ancora quanto indifferentemente sotto le repubbliche viveasi, conchiudendo che assai avrebbe potuto bastare se l' isola di Cipro dopo la morte sua venuta fosse in balia della repubblica (2). Ma tanto ingegnosamente sapea il fratello persuaderla, che alla fine, lagrimando, acconsentiva a rinunziare il regno alla sua repubblica, cui poscia nella basilica di san Marco solennemente faceva amplissima donazione. In conseguenza dunque di quell' avvedutissimo politico maneggio, diveniva Venezia padro-

(1) L' anno 1468.

(2) Bembo: *Dell' istoria veneta*, libro I.

Anno 1489 1497 na di Cipro; Riccio morte avea dal carnefice; Tristano, il quale prevedeva già soprastargli quel medesimo fine, da sè stesso la vita toglievasi, col trangugiare, traghettando a Venezia da Cipro, un diamante, che portar solea in dito, e bevendovi sopra acquaforte; finalmente, Giorgio Cornaro, mezzano dell' intrigo, rimeritato era con quattordici casali della isola stessa di Cipro e col diritto di usare le armi lusignane. Festeggiata poi Caterina al suo arrivo a Venezia dal doge e dai senatori, ed accolta al sonare a gloria delle campane, e al tirare delle artiglierie, vi trovava onoratissima e splendidissima stanza, non lasciandosi con sagacità molta, affinchè ella più facilmente potesse porre in obblio gli usati reali maneggi, di darle di continuo sollazzi e piaceri, accordandole in pari tempo lo sterile conforto d' intitolarsi regina di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia.

Era poco tempo trascorso dalla venuta a Venezia di Caterina, quando recatasi essa nei dintorni di Asolo per vedervi Massimiliano imperatore, che da Milano, con grande pompa e corteggiamento, e seduto in un dorato carro tirato da dodici candidissimi cavalli, in Allemagna facea ritorno, tanto della vaghezza di quei siti rimanea presa, e specialmente di quello di Asolo, castello posto nei gioghi estremi delle Alpi sopra il Trivigiano, tutto intorno circondato da colli piacevolissimi, e irrigato da ruscelli limpidissimi, che, datale già dal Senato la elezione di prendere in dominio quella terra dello stato che più le fosse piaciuta, non istava punto dubbiosa di chieder tosto conceduta le fosse Asolo in signoria. Alla quale domanda con soprabbondanza rispondendo il Senato, non solamente il detto castello davale in investita, ma donavale pure dieci libbre d'oro, ordinando che goder dovesse, oltre la rendita della terra, anche un annuo assegnamento di ducati ottomila (1). Sorpresi gli Asolani a quella notizia, e lieti di acquistare per signora una regina, tutto il castello ponevano in subuglio per degnamente riceverla. Le si facevano perciò incontro tenendo nelle mani ramoscelli di olivo, e sotto un baldacchino di panno d'oro accogliendola, conduceanla nella loggia del pubblico per esser ivi da un Taddeo Bovolino con orazione lunghissima in nome della cittadinanza complimentata. *O felice patria Asolana* (esclamava quindi l'oratore nel perorare di quella, dalle cui sole frasi agevolmente arguir puossi quali fossero le altre, e quale del Bovolino l'ingegno) *O felice patria Asolana, o fortunato gregge, posciachè sarai retto e governato da così giusta e felice pastorella. O avventurata nave, posciachè sarai guidata da sì esperta nocchiera. Dunque, o vittoriosi lauri, soffrite il tagliente morso dei coltelli, ac-*

(1) L' atto d' investitura trovasi nel Comemoriale XVI a carte 135, ed incomincia così: *Augustinus Barbadicus D. G. Dux Venetiarum etc. Cum Ser.ma et Exc.ma D.na Catherina Veneta Lusignano eadem gratia Jerusalem, Cypri, et Armeniae Regina Illustrissima carissima filia nostra etc.*

Anno 1489 1497 *ciò s' imprima il nome di Catterina, e crescano le piante vostre. O augelli, fate inusitati accenti salutando il nome di Cornelia. E voi saldi e agghiacciati marmi, lasciatevi percuotere da scrittori il nome di reina. Preparinsi gli storici per celebrarvi, cantino i poeti le laudi vostre, pingano gli Apelli e i Zeusi i fatti illustri, che ancor questa patria Asolana pregherà Zeffiro, che al vostro felice tronco, così lietamente intesto in questo arbore, vadi ventilando con piacevole fiato. Febo in più chiare nubi avvolto faccia più che sereno il giorno. Vada Giove trastullandosi colla figlia acciò l'aria s' indori. La dea di Delo a quella non dia il caliginoso tempo della notte, se non quando da fosco lume di morte sarà oppresso. Allora tutti uniti vi accolgano, e vi accompagnino a quel vivo seggio, sopra il quale mai non sormonta pianeta, nè mai si vide oscurar nubi, e quel santo nume eternamente vi pasca e vi nutrisca. E frattanto vi sia la patria nostra raccomandata, acciò noi suoi fedelissimi sudditi felicemente viviamo sotto il glorioso nome di vostra maestà.*

Abbenchè all' ampollosità di queste parole proporzionato andasse il buon volere di quei di Asolo, mancava però ivi un palazzo che agli elevati disegni di Caterina veramente si addicesse: accignevasi ella dunque a farne innalzare uno poco discosto, che render volle più sorprendente e maestoso con un parco abbondante di caprioli, di lepri, di cervi e di conigli, e con un giardino di maravigliosa bellezza. Era quello dipartito per mezzo da un largo ed ombroso pergolato di viti, siepi essendovi di spessi e verdissimi ginepri e di folti allori, gastigati però in maniera che le foglie fuori dell' ordine loro non ardivano dimostrarsi. Terminava poi il giardino in un pratello di fresca e minutissima erbetta, dipinto e segnato di alquante maniere di vaghi fiori, nell' estremo del quale altri allori cresciuti senza legge e in maggiore quantità, facevano due selvette nere per le ombre e piene di una solitaria riverenza. Davano quelle selvette ad una fonte bellissima (1) maestrevolmente cavata nel vivo sasso della montagna, che da quella parte serrava il giardino, dalla quale cadendo una vena di acqua fresca e chiara, scendeva questa in un canalin di marmo, che divideva il pratello, soavemente facendosi sentire; indi ricevuta nel canale e quasi tutta dalle erbe coperta, si affrettava mormorando di correre nel giardino. Finalmente, la più alta parte della montagna occupata era da un boschetto di querciuoli Anno 1489 1497

(1) La fonte avea colpita la seguente inscrizione dettata da Pietro Bembo:

*Hoc uberrimi fontis opus tua accurata impensa constructum Catherina Cornelia Hierusalem, Cypri et Armeniae regina inclita Asyliensis populi Domina piissima in tui monumentum exstabit ad posteros.*

*Kal. April.* MCCCCLXXXXII.

Anno 1489 1497

ritondo, come s'egli posto vi fosse stato a misura (1).

Nel selvareccio silenzio di quel boschetto dimorava allora in una capannuccia, sempre solo, un canutissimo e barbuto uomo, vivendo di acqua, di radici di erbe e di coccole, e vestendo una tunica di panno simile alla corteccia dei querciuoli, tra i quali egli era (2). Giorgi di casato appellavasi, per nobiltà in fama appresso i Veneziani, Dardi nomato aveanlo i parenti (3). Arrolato ancor giovanetto tra i discepoli della filosofia di Platone, chè l'ingegno suo atto era ad apprendere anche in quella fresca età qualunque disciplina, abbandonati aveva i comodi della paterna casa per vivere nella povertà e nella penitenza della regola dei frati minori, fra i quali mutato aveva il nome di Dardi nell'altro di Francesco. Letta pubblicamente filosofia e teologia, e lingua greca ed ebraica insegnate, egli, mentre gli altri profittavano della scienza di lui vastissima, avanzava intanto nella via dello spirito, in maniera di ritirarsi in quel romitorio, onde colà più santamente potersi disporre all'estrema partita (4).

Mentre adunque il solitario Giorgi traeva quella santa e disagevole vita sulla vetta del poggio, a piè di esso Caterina

(1) *Degli Asolani di Messer Pietro Bembo cardinale*, libri tre, libro I.

Lo stato attuale del castello e del palazzo di Caterina è quale viene descritto in una lettera del 4 aprile 1836, diretta al signor Michelangelo Codemo di Treviso, chiarissimo cultore degli ameni studii, dal dottor Pietro Trieste di Asolo, raccoglitore e conoscitore delle cose patrie, e che la gentilezza del detto signor Codemo mi fece tenere. Si hanno dunque da questa lettera le seguenti notizie. —

» Il castello fu atterrato nel 1820 ed esiste la sala delle udienze trasformata nel teatro attuale. Il palazzo di villeggiatura al *Barco* tre miglia circa da Asolo è distrutto, sussistendo però una barchessa abitata dai villici. In fronte ad essa vedesi dipinta a fresco una donna a cavallo ed un uomo colla briglia e col freno in bocca: pretendono alcuni che quello sia il ritratto della regina, perchè vi è a piedi il nano, da cui era sempre seguita; altri ritengono che quello sia uno scherzo del pittore, o un'allusione alla potenza della bellezza femminile, capace d'imbrigliare gli uomini e ridurli a fare ciò che le aggrada. Esiste tuttora una loggia spaziosa di buona architettura sostenuta da colonne, avente nel mezzo un lavamani di pietra. Proprietarii del *Barco* sono i conti Revedin acquirenti della famiglia Corner di san Cassiano di Venezia, erede della sostanza della Regina: quattro anni fa esisteva un'alta torre con saracinesca, che dava ingresso al luogo; ma i conti Revedin la fecero demolire (!!!). Il terreno non è più murato, ma vi si veggono le vestigia ed è coltivato a vigna, e non più a bosco: tuttavia l'anno scorso, essendo io alla caccia, ho veduto le vestigia della *Tordera* celebrata dal Bembo. I canali che vi conducevano l'acqua sono distrutti, ma la fonte, da cui derivava quell'acqua, porta ancora il nome di *Acqua della Regina*, e invece irriga in Crespignaga un brolo (*un frutteto*) dei conti Michiel di Venezia, ignorandosi poi se sia conservata la lapide posta dal Bembo perchè la stanza, scavata in viva pietra, è ripiena di sabbia ". Si sgomberi della sabbia la stanza, e si cerchi, e si serbi almeno la lapida.

(2) *Degli Asolani di Messer Pietro Bembo cardinale*, libri tre, libro III.

(3) Nacque nel 1460.

(4) Morì il primo aprile 1540. Fra Giovanni degli Agostini: *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, tomo II, pag. 332, e seguenti.

Anno 1489 1497 Cornaro, in pronto avendo circa ottanta servi e da dodici damigelle, tra cui vedevasi una negra, nella quale più che in ogni altra aveva fidanza, splendidamente ospiziava ora la moglie di Gaspare Sanseverino, Teodora di Aragona, or quella del marchese di Mantova, ed or Giovanni Batista Zeno cardinale di santa Maria in Portico, costantemente poi, ogni quindici giorni, comparir vedendovisi tutto attillato e in arnesi nobilissimi, Pandolfo Malatesta, già signore di Rimini, cui la repubblica di Venezia donato avea la terra di Cittadella, il quale colà portavasi per vagheggiare, come taluni voleano, Caterina, o, come altri pensavano, per vagheggiar piuttosto la Fiammetta sua cameriera. Si avvicendavano perciò nella reggia le cacce e le giostre, cui succedeva il desinare, sempre splendido, e rallegrato da giuochi varii di buffoni, da canti e da suoni di strumenti diversi, raro non essendo che alcuna delle damigelle, recandosi con una mano al petto un bellissimo liuto, ed assai maestrevolmente coll'altra toccandolo, alla fine del pranzo dolcissimamente udir facesse una qualche canzone (1). Nè i rigori della stagione inclemente allontanavano punto la regina da quel delizioso soggiorno, una sola volta recandosi a Venezia in un verno (2), il quale fu così freddo e così lungo per le nevi in gran copia cadute, e per il ghiaccio onde le lacune tutte, le quali sono intorno alla città, in guisa tale rappigliaronsi che gli uomini del contado non solo a piè, ma eziandio a cavallo portavansi colle vettovaglie senza alcun pericolo alla città stessa. Corsero parimente a cavallo in quei medesimi giorni sopra il grande canale, gelata essendosi l'acqua per l'immoderato freddo, armati di lance per giuoco, alcuni *Stradioti* (3): col qual nome negli eserciti della repubblica si conosceano i cavalli leggieri levantini, i quali rotti da un lato assalivano tantosto come demonii dall'altro con maggior rumore di prima, e nuotando fiumi larghissimi e profondi, e usando strade quasi agli stessi paesani incognite, con incredibile silenzio andavano fino nelle viscere del nemico per guadagno piuttosto che per gloria (4). Anno 1489 1497

Proposto avendo intanto Caterina di dar per moglie a un Floriano di Floriano da Montagnana quella fra le sue damigelle cui, dopo la detta negra, portava essa più grande affezione, celebrate volea in Asolo con festa straordinaria le nozze, chiamandovi perciò da Italia tutta i più gentili cavalieri. Or, fra i gentiluomini molti a quelle feste recatisi, un di Venezia

(1) *Dagli Asolani di Messer Pietro Bembo cardinale*, libri tre, libro I.

(2) L'anno 1490.

(3) Bembo: *Dell' Istoria veneta*, libro I.

(4) Da Porto: *Lettere storiche*. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1832, pag. 30.

Recatasi pure la regina di Cipro nel 1497 a Brescia, fu accolta e festeggiata, come scrisse Marin Sanuto nei suoi Diarii, molto magnificamente. *Veggasi* Nota G *in fine di questo libro*.

Anno 1489 1497

vi era, di ventotto anni ancor non compiuti, di persona grande e ben fatta, di belle e fine fattezze, di aria graziosa, e di molto placide e molto modeste maniere, avendo poi nel suo procedere e nel suo parlare una gravità con una dolcezza sì nuovamente congiunta, che induceva ad amarlo e a riverirlo. Era costui Pietro (1) figliuolo di Bernardo Bembo e di Elena Marcello, senatore il primo erudito molto in ragione civile e in altre maniere di belle e giudiziose lettere; matrona nobilissima, onestissima e degna di onore la seconda. Instituito Pietro dalla cura dei genitori diligentissimamente nei costumi e nelle lettere, seguito aveva il padre a Firenze, ove per due anni andato era per la repubblica sua ambasciatore. Ivi, adunque, e per la diligenza paterna, e per la comodità degli uomini, e per la felicità del cielo, e molto più per la eccellenza del suo ingegno, coglieva Pietro negli studii della lingua latina e della volgare tanto frutto, che in quella sua ancor giovanetta età componeva nelle dette due lingue opere altamente lodate da tutti, facendo poi egli sì che a Marco Tullio, a Virgilio, a Terenzio, a Orazio, a Tibullo e a Cesare, in poco uso sin allora tenuti, quei del suo tempo, scrivendo, si volgessero, e s' ingegnassero di farsi lor simili quanto più avessero potuto. Finita l' ambasciata del padre, navigava Pietro in Sicilia a Costantino Lascari per apprendere da lui (che in questo era eccellente) lettere greche; e dimorando tre anni con Lascari, tanta diligenza aggiugneva all'ammirabile suo ingegno, da imparare non solamente la greca lingua, ma da comporre eziandio in essa pulitamente. Di ritorno di Sicilia, voleva il padre che Pietro cominciasse a disporsi ad aver parte nei magistrati; ma noiato egli ben presto di un tenore di vita per nulla confacente alle sue più nobili inclinazioni, riunivasi al padre stesso a Ferrara, ch' era allor colà *vice-domino*, ufficio instituito dopo una vittoria navale avuta in Po sopra i duchi di Ferrara dai Veneziani, per la quale tra le altre leggi da essi imposte ai vinti, eravi quella, che un veneziano gentiluomo, eletto dal senato, andar dovesse a Ferrara a governar con quel duca a vicenda la città (2).

Arrivato Bembo a Ferrara, l' amicizia che ivi contraeva con Nicolò Leoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Jacopo Sadoleto e con Ercole Strozzi, uomini tutti di chiaro ingegno e sapere, riuscir facevagli piacevole e cara quella dimora, ma ben più grata gliela rendeva forse una cagione diversa, l' amore cioè, da cui fu preso per Lucrezia Borgia duchessa. Le qualità personali di Pietro Bembo, la reputazione che acquistato avea già co' suoi scritti lo facevano dunque prontamente distinguere da Lucrezia, la quale perciò accoglievalo

(1) Nato nel 1470.

(2) *Vita di Messer Pietro Bembo cardinale, premessa alla sua istoria veneziana.*

Anno 1489 1497 con quella dolcezza e con quella affabilità, che osservare allora faceansi nelle corti d'Italia: la bellezza poi singolare della Borgia, i doni ch' ella ricevuto avea da natura, e la vivacità del di lei spirito attrattive furono troppo forti perchè Bembo potesse a quelle resistere (1). Riescivagli pertanto ogni dì più gentile madonna Lucrezia, e pregato avrebbe il cielo che accrescerle voluto avesse maggiore bellezza, se considerato non avesse che non le se ne poteva aggiugnere di più. Scrivevale che l'ozio, le ombre, la solinga vita e i nascondimenti della villa, cotanto a lui per lo addietro sempre stati dolci e cari, gli sembravano allora men belli, che negli altri tempi, nè più piacergli com' essi gli soleano piacere, lasciando a lei di cercare nei suoi libri qual segno fosse stato quello, o di che male principio, per sapere se quei libri co' suoi stati fossero conformi. Desiderava che le Certose fossero sempre di quella maniera che state erano il giorno ch' esse avuta l'aveano alle cene loro. Visitato da Lucrezia malato, sentivà levarsi ogni languore della febbre, anzi pur del tutto cacciato e rimosso il male gravissimo, che lo affliggeva, come fatto avrebbe una singolare essenza mandatagli a guarirlo, che col solo aspetto e solo toccar di polso ritornata gli avesse la primiera sanità, a che Lucrezia aggiugneva molte care e dolci parole, piene di amore, di letizia e di vitalissimo conforto (2). Accalappiato dunque per sì fatto modo Pietro di amore, non respirava se non per Lucrezia, non iscriveva se non per Lucrezia (3). Anno 1489 1497

Quindi veduto avendo amore splendidamente celebrato in fogge varie in Asolo dalla regina, nella già detta circostanza delle nozze della sua damigella, era ivi appunto che proponevasi Bembo di scrivere di amore, dettando poi a Ferrara, sebben a rilento, i suoi tre libri degli Asolani (4). È amore in quelli primieramente dimostrato siccome dannoso e reo, e come

(1) Roscoe: *Vita e pontificato di Leone decimo. Dissertazione sul carattere di Lucrezia Borgia.*

(2) *Delle Lettere di Messer Pietro Bembo cardinale,* tomo II, pag. 15; tomo IV, pag. 7 e 115; tomo III, pag. 2; tomo IV, pag. 115 (edizione di Verona del Berno).

(3) In un manuscritto dell'Ambrogiana di Milano esistono sette lettere di Lucrezia, dirette al suo *carissimo M. Pietro Bembo,* unitamente a un involto di pergamena bianca legato da quattro nastri, nel quale contiensi una ciocca di biondi capelli, simili a quelli che il Bembo ha tante volte descritti nelle sue Poesie. Argomentare dunque si deve che quei capelli fossero della chioma di Lucrezia, e che serbasseli Bembo, colle lettere, siccome una memoria dell'attaccamento il più illustre ed onorevole che avesse avuto negli anni suoi giovanili. — Roscoe: *Vita e pontificato di Leone decimo. Dissertazione sul carattere di Lucrezia Borgia.*

(4) *Delle lettere di Messer Pietro Bembo* ec., tomo II, pag. 24. In una lettera, che ha la data di Ferrara, e diretta a Messer Trifone Gabriele di Venezia, scrive egli: » Gli Asolani *plane dormiunt,* nè penso si possano risvegliare in questa aria ". Nel 1502 però erano compiuti. Veggasi il citato volume II, pag. 13.

Anno 1489 1497

cagione di molti mali; indi lodato viene narrandosi tutti i frutti che si cavano da esso per conchiuder poscia non poter essere egli mai reo, ma sempre buono. Se non che, avuta certamente Pietro l'opportunità di conversare in Asolo col pietoso Giorgi, e certamente nell' animo ferme rimastegli le parole del solitario scienziatissimo, all' improvviso a dimostrar insorge essere il solo divino amore quello nel quale sta ogni bene, e dal quale ogni male è lontano. E perciò, introducendo a favellare l'abitatore dell' eremo, dice che il sole ed i tanti splendori che da ogni parte si veggono da questa nostra terrestre circonferenza, altro non sono che vaghezze di Colui ch' è di loro e di ogni altra cosa dispensatore e maestro, le quali egli ci manda incontro a guisa di messaggi invitandoci ad amar lui. Trovarsi sulla terra ogni cosa debole e inferma, dove là nel cielo ogni cosa è sana, stabile e perfetta, che nè morte ci aggiugne, nè vecchiezza ci perviene, nè difetto alcuno v' ha luogo. Non aver quel mondo mestiero di mutamento, imperocchè senza essere circoscritto da state, da verno, da ieri, da dimani, da vicinanza, da lontananza, da ampiezza, da strettezza, è del suo stato contento, siccome quello che pieno è della somma, e per sè stessa bastevole, felicità. Gran senno pertanto da noi farsi se corteggiando il Signore, e del terrestre amore falso e mortale spogliandoci, ci vestiremo del vero ed immortale che lassù nel cielo si gode, ove emulazioni non sono, non sospetti, non gelosie, non ire, non scorni, non pentimenti, non mutazioni, non false allegrezze, non paure, non dolori, non vane speranze; ove a niuno si fa ingiuria, e a niuno si rompe fede. Essere Iddio colà tutto quello che ciascun vuole, e che ciascun desidera, stando con questo desiderio ogni bene, e lontano da lui ogni male. Molte noie assalirci allo incontro in questa vita, che noi qua, peregrinando, viviamo, e che piuttosto è morte; molte dipartenze farsi ogni giorno dalle cose che più amiamo; molte morti di dì in dì vedersi di coloro che ci sono più cari. Doversi quindi considerare buon amore, poichè il cielo è dimora sempiterna, quello del quale ivi si può eternamente godere, reo quell' altro che ci condanna a dolere eternamente (1). Affidati quindi alle carte questi sublimi e religiosi pensamenti da quella mano stessa e da quella stessa penna, da cui nel medesimo tempo scritte erano lettere dolcissime di amore a Lucrezia duchessa, prova fan essi, e luminosissima, della purità della fede e della eccellenza dell' animo di Pietro Bembo, ed eziandio fan prova come uno spirito generoso e gentile andar possa bensì vagando nei labirinti di amore, chè amore è naturale affetto degli animi nostri, ma come poi ( allo incontro dell' uomo di spirito debole, che inclinato ai carnali diletti, con

(1) *Degli Asolani di M.r Pietro Bembo cardinale,* libri tre, libro III.

Anno 1489 1497 difficoltà sa distaccarsi da quelli), capace sia nel momento stesso in cui ama di conoscere la fallacia tutta della passione potentissima e le perniciose conseguenze di quella.

Interamente compreso di quell'amore divino, nel quale, come Bembo scriveva, sta ogni bene, e dal quale ogni male è lontano, dimostrato si era per più anni a Venezia un Paolo de Campo da Catania. Corso per lungo tempo l'Adriatico, e terribile reso avendosi per prede e per ammazzamenti, catturato era dal capitano delle navi Tommaso Zeno, o spontaneamente, come altri vogliono, sottomettevasi al giudizio della Signoria. Giunto a Venezia, e con una temporal pena liberato dalla capitale che giustamente avrebbe meritato, sceglievasi a stanza il cimitero dei frati Eremitani di santo Stefano, in cui, vestito di tunica rozzissima, dormiva sopra i teschii e le ossa dei morti, digiunava, maceravasi, esortando gli altri ad abbominare il vizio, e ad accendersi dell'amor divino. Maravigliava il popolo per tale e così rapido mutamento di vita, a comun voce dicendosi che Paolo, terror prima degli uomini, divenuto era terror dei demonii: nientedimeno non pochi assennati vi aveano che assai dubitavano della santità di Paolo. Di fatto, ottenuto colui nella guisa detta la fiducia e la estimazione del volgo, gettato all'improvviso il cappuccio, saliva la galea di un Melchiore Trevisano, per andar a combattere, come diceva egli, contro i Turchi, ma veramente per darsi ad essi, e divenir la spia loro (1). Anno 1489 1497

Fosse che si pensasse ad una non molto lontana decorazione della piazza di san Marco, fosse che farsi volesse cosa gradita alla romana corte, abolivasi in que' dì il supplicio della *Chebba*, cui dannavansi gli ecclesiastici rei di soddoma, di omicidio, di falso e di bestemmia (2). Esposti prima, con una corona di carta in capo, alla gogna tra le due colonne della *Piazzetta*, chiusi eran poscia in una gabbia (in veneziano dialetto *chebba*), fatta di legno, e dalla metà della torre altissima di san Marco penzolante. Giuoco i meschini dell'asprezza delle stagioni e del popolo (talora determinato essendo il tempo della curiosa e miserabile

(1) *Cenni storici intorno Paolo de Campo da Catania*. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1836.

. . . » et in questo mese di luio (1501, mentre Paolo partì da Venezia il 28 settembre 1499 come si ha da Marin Sanuto: *Diarii*, tomo II, pag. 1001) se intese erra andato al Turco, e fo so spion ". Sanuto: *Diarii*, tomo IV, pag. 28.

(2) » Nel 1491 21 giugno finirono certi dispiaceri colla Curia romana . . . perchè un prete era stato posto in gabbia ". Galliciolli: *Memorie venete* ec., tomo I, libro I, capo VIII. Però questa pena non era usata dalla sola Venezia mentre nel *Diario Priuli* a' dì 5 marzo 1510, si legge: » che avendo il duca di Ferrara scoperto due laici e due frati, che con fuochi artificiati volevano incendiare le galere venete, fece tosto appiccare i due laici; un frate fuggì, l'altro per essere *in sacris* fu posto in una gabbia a pane e acqua in vita ". Ivi, ivi, ivi.

ANNO 1489 1497 pena, talora durando essa a vita), ritiravano il pane e l' acqua, solo nutrimento loro, per una funicella che abbasso calavano (1). Tolta dalla piazza la crudel gabbia, v' innalzava invece Piero Lombardo molto nobilmente la torretta dell'oriuolo, conducendo poi l' ingegnoso meccanismo di quello Giampaolo e Giancarlo padre e figlio Rinaldi da Reggio (2).

Ma ben meglio di quegli avvenimenti inaspettata giugnea la novella di altro, assai più grande e assai più singolare, da render chiari i Veneziani fino alla consumazione dei tempi, e da lusingarne giustamente l'orgoglio. Scoperta già quattro anni prima da Cristoforo Colombo Guanahany ed altre delle Lucaie, scoperta Cuba e l'isola Spagnuola, afferrato non aveva egli ancora a Caraccas (3). ANNO 1489 1497 Or, mentre il genovese, di ritorno a Palos, ricevendo stava per quelle sue scoperte feste ed applausi dagli Spagnuoli, doni e onorificenze da Ferdinando e da Isabella, il veneziano Giovanni Cabotto, che partito era da Bristol, ardimentoso spignendo, oltre la scoperta isola di Terranuova, la navigazione, a porre il piede giugneva, innanzi a qualunque altro europeo, sopra il Continente di America, piantando perciò in segno di possesso lungo le coste delle regioni amplissime del Labrador e della Florida, un secolo addietro dai Zeno accennate, quel vessillo stesso, che già sopra le mura di Costantinopoli piantato si era (4). Se però, ben prima della spagnuola, sventola-

(1) Galliciolli: ivi, ivi. In una Miscellanea del chiarissimo Morelli esistente nella Marciana segnata col N.° 128, trovasi: *Il lamento della femena di Pre Agustino, qual si duol di esser viva vedendolo in tante angustie: et duolesi di non poter morire. Con alcuni aricordi alle donne. Con una Frottola d'un Fachin che gli dà la la Paia. Et un sonetto di pre Agustin che la conforta. Veggasi* Nota I *in fine di questo libro.*

(2) » Et questa opera fu fabbricata l' anno 1496 ". Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare,* libro VIII. Ferracina nel 1757 fu autore del presente oriuolo, mentre Camarata ristorava l'opera di Piero Lombardo. — Moschini: *Itinéraire de la ville de Venise* (Edizione del 1819).

(3) Ciò avveniva nel 1498 soltanto.

(4) Zurla: *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori più illustri. Dissertazioni,* t. II, capo X.

» Copia de un capitolo scrive in una lettera s. Lorenzo Pasqualigo fo di s. Filippo da Londra a' dì 23 avosto. A s. Alvise e Francesco Pasqualigo suo fradeli. In Veniexia recevuta a' dì 23 septembrio 1497.

» Lè venudo sto nostro Veneziano, che andò con uno navilio de Bristo (Bristol) a trovar Ixole nove, e dice haver trovato lige 700 lontano de qui terra ferma, ch' è el paese del Gran Cam, ed è andato per la costa lige 300 ed è desmontato, e non ha visto persona alguna, ma ha portato qui al re certi lazi che era tezi per prender salvadexine, e uno ago da far rede, e à trovato certi albori tajati, sichè per questo judicha che xè persone. Vene in nave per dubito et è stato mexi tre sul viazo, e questo è certo, e al tornar al dreto à visto do Isole, ma non ha voluto desender, per non perder tempo, chè la vituaria li manchava, sto re ne habuto grande apiacer; e dize che le acque è stanche, e non hano corso come qui. El re li ha promesso a tempo novo, navilii 10 armati, come lui vorà, ed ali dato tutti i presonieri, da traditori in fuora, che vadano con lui, come lui à richiesto; e ali dato danari, fazi bona ziera, fino a quel tempo, ed è con so mojer veniziana, e con

Anno 1489 1497

to aveva sull' americana terra la bandiera dei Veneziani, sollevatesi poco appresso contro essi fieramente le armi di pressochè tutta Europa, come or ora vedremo, àlla dura condizione trovaronsi da lasciare altrui profittare della scoperta famosissima dell' immortale loro concittadino, per pensar invece ad una necessaria e gagliarda difesa.

Anno 1489 1497

so fioli a Bristo, el qual se chiama Zuam Calbot, e chiamasi el gran Armirante, e vienli fato grande honor; era vestido de seda, e sti Inglesi li vano driedi a modo pazi; e pur ne volese tanti quanti n'avrebbe con lui, et etiam molti de nostri furfanti. Sto inventor de queste cose à impiantato suli terreni, à trovato una gran croxe con una bandiera de Ingilterra e una di san Marcho per esser lui Veneziano, sichè el nostro Confalone se stese molto in qua ".

— Marin Sanuto : *Diarii*.

# CATALOGO

## DEI DOGI DI VENEZIA

### NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XV.

Anno 1451 Francesco Foscari.
„ 1457 Pasqual Malipiero.
„ 1462 Cristoforo Moro.
„ 1471 Nicolò Tron.
„ 1473 Nicolò Marcello.
„ 1474 Pietro Mocenigo.
„ 1476 Andrea Vendramino.
„ 1477 Giovanni Mocenigo.
„ 1485 Marco Barbarigo.
„ 1485 Agostino Barbarigo.

FINE DEL QUINTO LIBRO.

# NOTE ILLUSTRATIVE

## AL LIBRO QUINTO.

## Nota A citata a pag. 300.

Il chiarissimo Tentori nel suo *Saggio sulla storia politica* ec. *degli Stati della Repubblica di Venezia*, tomo II, dissertazione XX, fa conoscere i seguenti:

*PROVVEDIMENTI CHE NELLA SUCCESSIONE DEI SECOLI EMANARONO DALLA PUBBLICA VIGILANZA*, su questa materia.

» Nell'anno 1456 ebbe principio la originaria licenza dal Governo fatta ai Greci di poter celebrare il divin sacrificio col rito loro cattolico, spiegato poi con bolla del romano pontefice Sisto IV, sostentando le suppliche de' suoi nazionali il cardinal Isidoro Ruttena vescovo Sabinense. Siccome poi gli errori invalsi dopo lo scisma di Fozio potean render sospetti i Greci di non purgato cattolicismo, fu loro comandatò che non celebrassero la santa Messa se non in chiesa latina, e si concedè ad essi a quel tempo una sola cappella che era dedicata a santa Orsola, contigua alla chiesa de' santi Giovanni e Paolo. Ma nel 1470 accresciutosi in Venezia il numero dei Greci per le barbare vessazioni dei Turchi nel Levante, assunse la tutela e protezione della religione ortodossa il Consiglio di X, vietando ad ogni sacerdote greco il poter celebrar in altra chiesa latina fuorchè in quella dedicata a s. Biagio, onde non si introducessero Greci non cattolici, essendo colà dal latino sacerdozio osservati e diretti. In detta chiesa fondarono la confraternita di s. Nicolò composta di 250 persone l'anno 1498. Sino al 1511 durò questa costumanza; allora fecero ricorso i Greci sotto il nome di soldati stradioti al Consiglio di X, ed alli Savj ordinarii del collegio indicando il loro desiderio di aver chiesa e cimiterio, onde con le ossa de' galeotti (tale era il luogo primiero) non si frammischiassero le proprie. Quindi fu loro accordata la facoltà di acquistar fondo su di cui a spese della nazione alzar potessero chiesa a s. Giorgio dedicata con promessa espressa d'esser cattolici. Ottenuta che ebbero la licenza dal principato per quello appartiene alle sue temporali ragioni, impetrarono nell'anno 1514 due successivi brevi dal romano pontefice Leone X, riguardanti ciò che è proprio della religione e del sacerdozio. Col primo, indirizzato ai Greci domiciliati in Venezia, Leon X impartì facoltà d'inalzar un nuovo tempio col suo campanile e cimiterio, e di eleggere nella nuova chiesa un prete Greco pro tempore a loro cenno ammovibile, il quale celebrar potesse il divin sacrificio giusta il rito della nazione approvato dalla santa sede romana, amministrando ai medesimi ogni ecclesiastico sacramento, senza ingerenza o molestia dell'ordinario latino. Esentava il secondo più espressamente quella chiesa dalla giurisdizione di esso ordinario, sottoponendola immediatamente alla sede apostolica con l'annuo censo alla medesima di libre cinque di cera. Nell'anno adunque 1526 acquistarono fondo nella parrocchia di santo Antonino, ove esiste tuttora la loro chiesa sul modello del celebre Jacopo Sansovino e ridotta a perfezione nel 1561, sborsando ancora in recognizione della sovrana podestà temporale ducati cinquecento al pubblico erario.

Nell'anno pertanto 1527, cominciò il loro juspatronato nell'eleggersi il cappellano Greco, formata che ebbero prima in detta chiesa la sopra

detta scuola laica di s. Niccolò sottoposta alla sovra intendenza dei tre provveditori del comune. La condizione che s'impose allora dalla suddetta scuola al primo cappellano eletto, papà Giovanni Angerini di Cefalonia, fu che ingerenza veruna aver egli non dovesse nella scuola e fabbrica di s. Giorgio. Rimarchevole punto di civile polizia accadde nel 1534, in cui non essendo sufficiente alla cura di tante anime un solo cappellano, fu dal Consiglio di x permessa l'elezione d'un altro, a condizione però, che tutti due fossero cattolici: questi due furono eletti da Arsenio vescovo cattolico di Malvasia dimorante in Venezia. Ma poichè a cuore del religioso governo veneziano stava sempre il primo pensiero della professione cattolica singolarmente de' cappellani, nell'anno 1542 uscì nuovo decreto dello stesso Consiglio che impose al gastaldo e deputati alla presidenza de' Greci il non permettere che i cappellani esercitassero il loro ministero se prima non fossero esaminati ed approvati come cattolici dal Patriarca di Venezia o dal Nunzio pontificio qui dimorante, o finalmente dal Vicario patriarcale; e ciò in pena di esiglio e di altri severissimi castighi. Atteso questo decreto il papa Paolo III nel 1549 confermò ad istanza dei Greci gli antichi privilegii di Leone X, sospesi dal predecessore Clemente VII per gli avvisi del patriarca Girolamo Quirini poco favorevoli al cattolicismo di detta nazione. Sì rilevante punto di subordinazione ne' Greci fu sempre voluto dall'inconcussa religione del veneto governo; cosicchè nell'anno 1570, emanò dal Consiglio di x decreto, in cui comandavasi che ne' casi di elezione di nuovi cappellani, il guardiano capo della greca scuola in s. Giorgio debba farne consapevoli tutti i nazionali; e che li concorrenti a detto carico abbiano a presentarsi alla banca; e questa tenuta sia di farli presentare al Patriarca, Nunzio, o Vicarii loro per rilevare, col mezzo dei canonici esami, se eglino veramente siano cattolici; ottenuta poi la corrispondente attestazione, debbano presentarsi alli tre capi di detto Consiglio dal quale verrà permessa la ballottazione soltanto di quelli che avranno esso attestato. Decreto è questo, che, ad onta delle accortissime pretese di alcuni Greci, si volle sempre in vigore dalla Repubblica, come dimostra il celebre Vettor Sandi a quest'epoca, e l'erudito Flaminio Corner *in Eccles. Venet.*

In cotal guisa rimase in detta scuola radicato il juspatronato laico dell'elezione de' greci cappellani. Insorte però tra i nazionali molte contese sopra l'elezione della banca preside alla loro chiesa, nell'anno 1572 fu per terminazione della medesima, approvata dalli provveditori del comune, decretato che il numero delli bancali composto fosse di XL; de' quali XXXV fossero di Cipro, Candia, con le isole dell'Arcipelago, Napoli con Malvasia nella Morea, Zante con Cefalonia e Corfù, ciò è cinque per ciascheduna provincia; e gli altri cinque eletti fossero della Grecia superiore. Insorta nel progresso de' tempi l'eresia di Calvino, il romano pontefice Gregorio XIII pubblicò nel 1576 un formulario di fede da professarsi dai greci sacerdoti domiciliati negli stati e principati cattolici; fu esso accettato da tutti i sovrani e da tutte le chiese greche in Italia; e seguitò questa pratica fino al pontificato di Urbano VIII. Scopertasi allora la diramazione dell'eresie de' novatori nella Grecia ed anche negli stessi patriarchi di Costantinopoli, aggiunse papa Urbano al formulario di Gregorio alcune precise particolarità, onde vieppiù assicurar il cattolicismo ne' Greci. Questi due formularii non s'usarono da quelli dimoranti in Venezia sino all'anno 1718, giurando essi tuttavia quella professione di fede che accordata fu dalle due chiese nell'ecumenico Concilio di Fiorenza. Come però a dispetto delli sopra esposti decreti del Consiglio di x, qualche greco

sacerdote uffiziava senza le dovute attestazioni del veneto patriarca, o del nunzio della santa sede, il senato con religiosa integrità inculcò l'osservanza delle prime leggi, e quindi incominciò a giurarsi dai preti greci successivamente il formulario di Urbano VIII, senza eccezione veruna.

Nello stesso XVI secolo principiò a suscitarsi nella greca nazione trafficante in Venezia il desiderio di aver un vescovo loro di permanente residenza nella chiesa suddetta di san Giorgio; eccone per tanto i modi e gradi di sì fatta pretesa. All'occasione di eleggere il solito cappellano, nell'anno 1557, scelse il capitolo un certo Pacomio, appellato Epacumio dall'erudito Flaminio Corner (*Eccles. Venet.*), vescovo greco del Zante e Cefalonia; proseguirono nel 1573 ad eleggere in loro cappellano un altro vescovo, cioè quello di Malvasia detto Gabriel Seviro, o Semiro, e così parimente fecero nell'anno 1589; tutte queste elezioni non successero senza l'assenso del principato, posciachè in quell'anno ritrovasi decreto del Consiglio di X, il quale attesa la notoria povertà dell'eletto, che avea il titolo di Filadelfia, assegna al medesimo zecchini veneti 6 mensualmente dal pubblico erario. Continuarono nello stesso metodo per tutto quel secolo le elezioni degli arcivescovi con varietà di pubbliche assegnazioni per loro alimento sino all'anno 1592, allorchè dal governo si concambiò il volontario sborso mensuale col destinar all'arcivescovo l'Abbadia di regio juspatronato detta di s. Giovanni de Moraiti nell'isola di Corfù, con obbligo di far uffiziar detta chiesa; questo assegno fu continuato anche per tutto il XVII secolo, ma con precise suppliche d'ogni e ciaschedun arcivescovo per ottenerlo. Questi prelati erano però meri cappellani della greca chiesa di s. Giorgio, nè godevano di veruna episcopale jurisdizione sopra la loro nazione dimorante nella capitale.

Ecco siamo giunti all'epoca maggiore in cui fu regolata la greca chiesa in Venezia. Al principio del XVII secolo, all'anno cioè 1617, fu deciso dalla scuola di s. Giorgio per rapporto al desiderio di far venir nella città un loro prelato con stabile residenza, che quattro condizioni fossero al medesimo prescritte, onde serbar intatto nella banca il juspatronato della nazione. La prima ch'egli non abbia alcuna ingerenza nel governo della chiesa e scuola, non elegga il cappellano, nè porzione veruna esso abbia nelle utilità incerte dello stesso ec. La seconda fu: che il prelato non debba intervenire alle adunanze del capitolo; terza ch'egli non s'ingerisca nelle regole delle monache greche, ma sia di sua giurisdizione soltanto il farle eseguire; la quarta finalmente, che rimanga all'arbitrio del capitolo il licenziar detto prelato, quando alla nazione non piacesse. Questa loro risoluzione dopo maturo esame fu dalli provveditori del comune approvata. Acquistò allora il vescovo greco in perpetuo il titolo di arcivescovo di Filadelfia, con l'aggiunta talvolta di Esarco Ecumenico, e presidente de' Greci in Venezia, come si esprimeva il patriarca greco di Costantinopoli, da cui tutti ricevevano le bolle giusta l'asserzione di Vettor Sandi e di Flaminio Corner. A questa successiva residenza di prelati in san Giorgio prestò il suo assenso il Senato nel suddetto anno 1617, in cui fu eletto arcivescovo Teofane Xenachio; vegliando però alla purità della fede ortodossa massimamente nel vescovo, voluta sempre dalli successivi decreti dello stesso Senato e del Consiglio di X.

Per niente trasandare nel soggetto di cui trattiamo, morto nel 1651 il Xenachio, gli fu eletto dal capitolo di s. Giorgio successore un certo Metaxà, arcivescovo di Cefalonia e Zante, il quale dopo breve tempo rinunziò, e dallo stesso capitolo si sostituì Valeriano vescovo di Cerigo, che ottenne dal patriarca di Costantinopoli le bolle

decretò la nomina da farsi dal capitolo greco, a condizione però che l'eletto sia suddito di origine, dotto e pio, e che constar faccia la sua credenza col giurar il simbolo apostolico, e la definizione della fede formata nel Concilio Fiorentino. Nell'anno pertanto 1762 si elesse dalla scuola in arcivescovo Giorgio Facéa greco sacerdote, e la elezione fu approvata dal Consiglio di x. Non per questo si ottenne da' Greci la bramata tranquillità. Insorsero discrepanze per parte di alcuni e de' patriarchi di Costantinopoli. Li Greci spacciavano, che il corpo della nazione non avea desiderata, nè chiesta la prelatura; che il tenore del decreto del Senato supponeva, che gli antichi vescovi in s. Giorgio fossero stati ubbidienti alla Sede romana ed al Concilio di Fiorenza, il che essi negavano con l'asserire, che era scaduto il vescovado per questo appunto, perchè l'ultimo arcivescovo Tipaldo avea professata sì fatta ubbidienza; che quando il nuovo vescovo abbracciar dovesse tali opinioni, non si soddisfaceva al desiderio della nazione in Venezia, dove ella pretendeva libertà di religione, come negli stati veneti del Levante; e finalmente che la curia di Costantinopoli non avrebbe mai accordate le bolle ad un vescovo aderente alla sede apostolica di Roma.

Qualunque sia la cagione che abbia mosso il Senato in mezzo alle promosse difficoltà della greca nazione, il fatto è, che furono scritte le consuete lettere ducali al provveditor generale in Levante perchè seguir facesse la consecrazione dell'eletto Facéa. Ma ecco insorgere nuove brighe col patriarca di Costantinopoli sopra le bolle: ricercava costui, innanzi di rilasciarle, che il suddetto Facéa sottoscrivesse certa formula di fede da esso composta, ed a lui spedita. Ricusò l'eletto a ragione di sottoscriverla, e si fece consecrare da due vescovi greci, che non n'ebbero la menoma difficoltà; non avendo però egli le bolle, non potè conseguir dal principato il possesso temporale della veneta chiesa di s. Giorgio. Erano in questo stato le cose, quando il romano pontefice Clemente XIII, nel febbraro del 1762 pubblicò un breve, con cui dichiarava illegittima la ordinazione del Facéa, ed eccitava a provvedere: si citavano in detto breve la bolla di Leone X, e li decreti del Consiglio di x, 1534, 1542 rinovati nel 1720, come abbiamo accennato. Nell'anno poi 1763, uscì nuovo breve dello stesso pontefice in cui l'eletto Facéa veniva dichiarato scismatico, e quindi incapace di esercitar alcuna giurisdizione vescovile sopra de' Greci, ai quali vietavasi il comunicare seco lui. Dopo molte rimostranze del religioso veneziano Senato si venne ad accomodamento: il Facéa dimandò le bolle al romano pontefice, da cui gli furono accordate dopo aver egli giurato il simbolo apostolico e la formula di fede dell'ecumenico Concilio di Fiorenza, siccome è a tutti manifesto ed indubitato. Qui noi tralasciamo la serie de' vescovi greci in s. Giorgio, e de' susseguenti sovrani relativi decreti, bastar dovendo il fin ora detto per conoscere l'economia della Veneta Repubblica sulla greca nazione dimorante in Venezia.

A compimento però della presente materia siami permesso di soggiungere qualche parola sulle monache e seminario di detta nazione in questa dominante esistenti. Dentro il recinto della greca chiesa di s. Giorgio vi ha monastero di tredici monache viventi sotto la regola di s. Basilio, e dirette da una abbadessa; fu egli eretto con permissione del Senato, emanata nell'anno 1609, dentro certa casa, in cui per lo innanzi viveano in monastico ritiro alcune monache di Napoli di Romania e di Cipro. Contiguo alla medesima chiesa esiste tuttavia un seminario istituito da Tommaso Flangini avvocato Veneziano col suo testamento del 1644, e che fu dal testatore medesimo assoggettato al magistrato sopra agli ospitali con

assenso del sovrano governo, come leggesi nel capitolare di detta magistratura all' anno 1676. In questo collegio vengono educati undici giovani greci di povera ma civile condizione sotto un prefetto ed un maestro permesso con decreto del pieno collegio, in ciò delegato dal Consiglio di x. Sono finalmente preferiti i giovani di Corfù nominati dalli riformatori degli studii di Padova, da' quali parimente dipende l' elezione del maestro.

## Nota B citata a pag. 312.

Illustrissimo atque invictissimo principi d. Christoforo Mauro, et inclito Venetiarum senatui Bessario cardinalis et patriarcha Constantinopolitanus salutem.

Equidem semper a tenera puerilique aetate omnem meum laborem, omnem operam, curam, studiumque adhibui, ut quotcumque possem libros in omni disciplinarum genere compararam: propter quod non modo plerosque et puer et adolescens manu mea conscripsi, sed quicquid peculiolae seponere interim parca frugalitas potuit in his coemendis absumpsi. Nullam enim magis dignam atque praeclaram suppellectilem, nullum utiliorem praestantioremque thesaurum parare mihi posse existimabam quippe pleni sunt libri sapientium vocibus, pleni antiquitatis exempli, pleni moribus, pleni legibus, pleni religione. Vivunt, conversantur, loquunturque nobiscum, docent nos, instruunt, consolantur, resque a memoria nostra remotissimas quasi praesentes nobis exhibent, et ante oculos ponunt. Tanta est eorum potestas, tanta dignitas, tanta majestas, tantum denique numen, ut nisi libri forent, rudes omnes essemus atque indocti, nulla foret praeteritarum rerum memoria, nullum denique nec divinarum, nec humanarum rerum cognitionem haberemus; eadem urna, quae hominum corpora contigit, etiam nomina obrueret. Quamvis autem huic rei toto animo semper incubuerim; ardentiori tamen studio post Graeciae excidium, et deflendam Byzantii captivitatem, in perquirendis graecis libris omnes meas vires, omnem curam, facultatem, industriamque consumpsi. Verebar enim, et vehementissime formidabam, ne cum veteris rebus tot excellentissimi libri, tot summorum virorum sudores et vigiliae, tot lumina orbis terrae brevi tempore periclitarentur atque perirent: quemadmodum etiam superiori tempore tantam jacturam fecimus, ut ex ducentis viginti millibus librorum, quos Plutarchus refert in Bibliotheca Apamiarum fuisse, vix mille aetate nostra supersint. Conati autem sumus, quanto a nobis fuit, non tam multos, quam optimos libros colligere, et singulorum operum singula volumina; sic cuncta fere sapientium Graecorum opera praesertim quae rara erant, et inventu difficilia, coegimus. Caeterum cum haec mente saepe repeterem, parum desiderio meo satisfecisse videbar, nisi pariter providerem, ut libri, quos tanto studio et labore coegeram, me vivo ita collocarentur, ut etiam defuncto dissipari alienarique non possent; sed in loco aliquo tuto simul ac commodo, ad communem hominum tam Graecorum, quam Latinorum utilitatem servarentur. Hoc igitur cogitanti mihi, multasque Italiae urbes animo volventi, sola tandem vestra inclita atquae amplissima Civitas occurrit, in qua animus meus omni ex parte conquiesceret. Primo enim non videbam quem locum eligere tutiorem possem, quam eum, qui aequitate regitur, legibus tenetur, inte-

gritate ac sapientia gubernatur; ubi virtutis, continentiae, gravitatis, justitiae, fidei domicilium est; ubi imperium, ut maximum est atque amplissimum ita aequabile et moderatum; animi in consulendo liberi, nulli libidini, nulli delicto obnoxii, prudentes clavum imperii tenent, et bonis malis praeponuntur, ac privatorum commodorum obliti, totum corpus Reipublicae unanimi consensu, et summa integritate procurant: ex quibus sperandum est, Civitatem vestram (quod optamus) in dies magis et vires et nomen propugnaturum. Dehinc intelligebam nullum locum a me eligi posse commodiorem, ac nostris praesertim hominibus aptiorem. Cum enim in Civitatem vestram omnes fere totius orbis nationes maxime confluant; tum praecipue Graecis, qui e suis provinciis navigio venientes, Venetiis primum descendunt; ea praeterea vobiscum necessitudine devincti, ut ad vestram appulsi urbem, quasi alterum Byzantium introire videantur. Post haec quomodo poterat hoc beneficium a nobis honestius locari, quam apud eos homines quibus ego multis eorum in me beneficiis devinctus obstrictusque essem; *et in ea Civitate, quam mihi, subjugata Graecia, pro patria elegissem, et in quam adscitus a vobis, atque honorificentissime receptus fuissem?* Itaque conscius mortalitatis meae, et ingravescente jam aetate, diversosque, quibus affligimur, morbos, et cetera, quae evenire possent considerans, omnes libros meos utriusque linguae sacratissimae Ædi Beati Marci vestrae inclitae Civitatis dodo dedi atque dicavi; sentiens talem me animum et Excellentiis vestris, et gratitudini meae, et quam mihi communem esse voluistis, patriae debuisse; ut vos ac liberi, posterique vestri, qui me virtute ac sapientia vestra, multisque in me beneficiis addictum, deditum, obstrictumque habetis, hujusmodi meorum librorum in primis fructus uberes diuturnosque capiatis; dehinc ceteri qui bonarum disciplinarum studiosi erunt, vestra caussa capiant. Quapropter et Donationem ipsam, et librorum indicem, et Pontificis Maximi Decretum ad Vestras Exellentias mittimus; precantes Deum, et Reipublicae Vestrae omnia bene, feliciter, prospereque eveniant, et pacem habeat, tranquillitatem, otium, concordiamque perpetuam. Valeant Excellentiae Vestrae feliciter. Ex Balneis Viterbiensibus anno salutis MCCCCLXVIII pridie calendas junias". — Morelli: *Descrizione storica della pubblica libreria di san Marco.* Venezia, Zatta, 1774.

## Nota C citata a pag. 312.

» Insigne è fra i Testi Biblici uno, benchè imperfetto, della Versione dei Settanta, scritto intorno al secolo nono di cui gran conto fecero anche i Giornalisti di Lipsia, per avere confrontate le varie lezioni di esso, fatte pubbliche nell' indice a stampa, coll' edizione del Breitingero da essi riputata la migliore, ed averle ritrovate degnissime di riflessione, e pregevoli, codice più stimabile ancora per una Cronologia, che contiene, da Adamo sino ai tempi dell' imperator Giustiniano. Così pure cospicui sono un Evangeliario, che vanta quasi mille anni d'antichità, e che solo bastar potrebbe a grandemente ornare in questa classe qualunque Libreria; ed un Salterio con Comenti d' antichi spositori, scritto ai tempi dell' imperadore Basilio il giovane, ch' è quanto a dire sulla fine del secolo decimo, ovvero al principio dell'undecimo, di rare dipinture inoltre fregiato; ed

in copia si trovano anche Catene sopra i libri sacri, una delle quali sull' Ecclesiaste è inedita e rara. A' libri scritturali appartiene un opuscolo dello storico Eusebio vescovo di Cesarea sopra la differenza ne' Vangelii, assai stimato pel suo autore, e perchè ancora in qualche parte non fu mai stampato. Nella classe de' Padri, oltre a qualche inedito opuscolo di san Gian Crisostomo, di san Basilio, di san Gregorio Nazianzeno e di santo Isidoro, fra molti testi antichi fa bella comparsa un esemplare de' Panarj di sant' Epifanio vescovo di Salamina, scritto nel secolo undecimo: codice raro in ogni parte, ma in Italia rarissimo. D' opere inedite in questa classe trovansi alcune dispute di Leonzio Monaco gerosolimitano contro gli eutichiani e i nestoriani, un trattato di santo Epifanio arcivescovo di Cipro sopra la creazione del mondo ne' sei giorni, alcuni Sermoni di sant' Isacco Siriaco Anacoreta, un Comento d' Elia Cretense sopra la Scala di San Giovanni Climaco, opera, che non si suole trovare sennon imperfetta, e qui sta in due Codici; un Sermone di Marco Monaco contro i Melchisedechiti, nove Sermoni di Giovanni Cantacuzeno, ossia Cristodolo, contro gli Ebrei, un Sermone di Fozio patriarca di Costantinopoli sulla processione dello Spirito santo, gli Scolj di Niceforo Callisto Zantopolo sopra trenta Orazioni del Nazianzeno, opera d' estrema rarità. E' anco particolare ed assai preziosa la serie che in genere di cose teologiche si studiò di formare il Bessarione, per convenienza al suo grado; cioè quella degli scrittori greci, che trattano le controversie di religione fra loro e i Latini. Hanno luogo in essa le opere di Niceta Bizantino, di Nilo arcivescovo di Salonicchi, di Barlaamo monaco calabrese, di Massimo Planude, di Matteo Questore, di Giovanni Vecco, d'altro Giovanni patriarca di Gerusalemme, di Niceforo Blemmida, di Giorgio Moscampero, di Geroteo monaco, di Davide Dissipato, d' Andronico Sevasto, di Manuello Moscopolo, di Demetrio della Canea, di Manuello Grisolora, di Manuello Caleca, di Nicolò vescovo di Modone, e del Bessarione medesimo; buona parte delle quali se ne sta ancor inedita.

Nella classe dei Concilii molto prezioso è un codice, che contiene il Concilio calcedonese ecumenico, con più scritti ad esso appartenenti; e fra i libri di gius civile è pur assai stimabile una Compilazione di leggi fatta dagli imperadori Leone il Sapiente, e Costantino Porfirogenito; cui s' aggiungono altri bei libri biblici, due opuscoli legali inediti di Giorgio Fobeno, ed un trattatello similmente inedito di Costantino Armenopolo sopra gli uffizii della Chiesa e della corte di Costantinopoli. Ne' filosofi non mancano testi antichi e preziosi. Oltre a più esemplari delle opere già note di Platone e d' Aristotile, di cui v' ha un opuscolo intitolato *Divisioni*, che si rammenta da Diogene Laerzio, nè per anco è stampato, fa pompa buon numero d' interpreti della dottrina di que' due sapienti, dal Bessarione grande amatore della filosofia con singolare attenzione adunati, e fra essi Comenti inediti stanno di Plotino, di Proclo, d' Olimpiodoro, d' Ermia, di Ammonio e di Damarcio Damasceno sopra Platone, a' dommi di cui, piuttosto che al peripateticismo, il cardinale era affezionato, tuttavia anche fra gli spositori aristotelici. Opere inedite vi sono di Teodoro Prodromo e di Leone Magentino, di Damascio Damasceno, di Teodoro Metochita, di Davide τοῦ θεοφιλεστάτου, di Giorgio Pachimere e di Michele Psello il giovane. Così ancora d' inedito v' è un opuscolo di Sesto Empirico con alcuni altri di Simeone Seto di Psello or nominato, e di Giovanni Italo.

Nella serie de' medici v' hanno i quattro libri d' Oribasio ad Eunapio, dei quali il testo greco mai vide la luce; com' è di quello di Melezio Monaco *sulla natura dell' uomo* di cui due

copie vi abbiamo. E' anco singolare un' opera di Elio Promoto Alessandrino, intitolata Δυναμερὸν tutt' ora inedita: e tali sono fra i matematici ed astronomici libri l' aritmetica di Donno Larisseo, il Comento di Teone sopra i Canoni di Tolomeo, l' Introduzione alla Geometria d' Erone, alcune opere matematiche d' Isacco Argiro, di Barlaamo Monaco, di Niceforo Gregora di Sciamps autore persiano, e l'Istituzione astronomica di Teodoro Metochita. Fra gli storici molti ve ne sono di que' che scrissero le cose greche sì degli antichi, come de' mezzani tempi; e d' opere inedite v'hanno alcune Vite dei Santi del Metafraste, e sei degli ultimi libri della Storia Bisantina di Niceforo Gregora: nè quantunque sia del secolo decimoquinto, lascia d' essere assai prezioso un codice, che ha la storia d' Erodoto e di Tucidide, per le ottime lezioni che presenta in confronto delle stampe migliori; cosa che si vuol osservare anche d' altri codici di Tucidide, Senofonte, Polibio, Dionigi d' Alicarnasso, Erodiane, Dione Cassio e Giuseppe Flavio. Ne' retorici molto preziose sono le lettere inedite di Barlaamo Monaco, di Gregorio Acindino, di Niceforo Gregora, e di Michele Gabra. Ne' libri de' poeti e ad essi appartenenti sono insigni due antichi, che contengono Comenti quasi tutti inediti sopra Omero; e parimenti l'autografo del Comento di Eustazio sull' Odissea. Di gran pregio è un testo d' Esiodo con Comenti di varii, scritto da Demetrio Triclinio, che vi aggiunse delle annotazioni. Sopra Pindaro v' hanno scolii di Tommaso il Maestro, e di Manuello Moscopolo non mai stampati; e tali sono anche il poema di Teodoro Prodromo sopra gli amori di Drosilla e Caricle, e un dramma dello stesso Poeta. Di gran valore si osserva il Pentateuco ridotto in versi da Niceforo Calisto Zantopolo, e un' ampia raccolta d' Inni di Simeone di san Mamante, che molti ne contiene d' inediti, con un opuscolo preliminare di Niceta Pettorato. E' pure rimarchevole in quest' ordine il volume di vari poeti segnato col numero ccccLXXXI, perchè qualche opera in esso contenuta è scritta di mano di Massimo Planude, greco celebre per le sue versioni dal latino. Di questo poi ne' Codici de' grammatici trovansi due esemplari di certo Dialogo grammaticale mai uscito a stampa, pregio che gli è comune con altre opere d' Elio Erodiano, di Teodoro Prodromo e di Giorgio Lecapeno, in questa classe riposte, e con altri Trattati simili di Giorgio Cherobosco, d' Ammonio, di Giovanni Glica, di Trica e di Giovanni Tzetze. Fra le opere Miscellanee vogliono essere stimati due testi della geografia di Tolomeo (uno de' quali è ornatissimo) lodati da Giorgio Martino Riadelio; un intero testo di Strabone mentovato come rarissimo da Israello Spachio e da Teodoro Janson d' Almeloveen, nel Prologo alla sua edizione di quello scrittore; un Trattato inedito di Niceforo Blemmida sopra l' istruzione d' un imperadore; alcuni opuscoli similmente non mai stampati di vario argomento di Michele Psello il giovane, e di Gioseffo Pinario Racendita. V' hanno parimenti da prezzarsi non poco, per essere anche parte inedite, varie opere filosofiche di Giorgio Gemisto Pletone, da cui il Bessarione fu ammaestrato nella filosofia; e varie altre di filosofia, di retorica e di poesia del Bessarione medesimo in due volumi principalmente raccolte, ed arricchite d' opportuna prefazione, e d' un Panegirico d' incerto autore, le quali tutte nell' indice de' manoscritti a stampa sono già opportunamente dinotate.

Nè solamente questi Codici s' hanno a stimare gran cosa perchè principalmente opere inedite contengono, ovvero gli altri, che sebbene hanno cose a stampa, sono però d' antica data; ma quelli ancora, che il Bessarione stesso sopra altri più vecchi esemplari fece trascrivere. Basta riflettere a persuadersi di ciò, che il Cardinale tutta la diligenza usava nel fare la scelta de' suoi

copisti; vedendosi Codici di commissione di lui copiati per mano di Giovanni Plusiadeno, di Giovanni Argiropolo, di Michele Apostolio, di Giovanni Roso, di Giorgio Zangaropolo, di Cosimo Monaco e di Demetrio Sguropolo, i quali erano anch' essi uomini di lettere, ed alcuni ancora in sommo grado forniti.

Quanto a' Codici latini, il Bessarione non ci diede veramente sì belle cose, quando paragonare li vogliamo co' greci, avendoli esso raccolti per la maggior parte nella sua dimora in Italia, o fatti scrivere a bella posta. Ma non resta che ancora fra essi, libri di gran pregio non s' abbiano. E singolarmente un testo della Bibbia secondo la versione volgata, antico d' intorno a settecent' anni; un' opera inedita e poco nota di Niccolò Mangiacuojo cardinale, che fioriva nel secolo dodicesimo, intitolata *Suffraganeus Bibliothecae*, nella quale con buona critica e con intelligenza di lingua ebraica si mettono in vista gli errori soliti una volta a commettersi dagli amanuensi nel copiare la sagra Scrittura; libro mentovato con lode dal Bessarione in una sua operetta mai stampata, e che vorremmo avere perfetto: tre codici contenenti Atti de' concilii generali di Costanza e di Basilea, nei quali è cosa facile il trovarne di inediti; un testo di certa opera canonica di Benedetto Abate di Marsiglia, che manca alla stampa; due opere pure inedite di Roderigo Sancio d'Arevalo, dotto prelato del secolo decimoquinto: *De remediis afflictae Ecclesiae*, e sopra una Bolla di papa Paolo II contro Giorgio Poggibraccio; altra opera pure non istampata di fra Bartolommeo Lapacci de' Rimbertini domenicano, vescovo di Corone, sulla distinzione dello Spirito santo dal Figliuolo; un' antica Interpretazione de' libri sferici di Menelao Alessandrino, la quale in confronto delle stampe si rende pregevole per la differenza che mostra; un' altra traduzione inedita del libro di Erone il Meccanico sopra le macchine di guerra, fatta da Giovanni Sofiano, ed al Bessarione indiritta, che dice di aver qui veduta Francesco Barozzi dottissimo gentiluomo nella prefazione alla sua traduzione dell' opera medesima; il commento di Benvenuto da Imola sopra Valerio Massimo, benchè opera non sommamente preziosa, pure antica ed inedita; un' opera non istampata di Lampo Birago milanese, intitolata *Strategicon adversus Turcas*, ed un' altra simile di Giovanni Crivelli milanese sopra la Storia di Roma e di Genova. — Morelli, *Descrizione storica della pubblica Libreria di san Marco in Venezia*. Venezia, Zatta, 1774, da pag. 10 alla 29.

## Nota D citata a pag. 312.

Reverendissimo Domino Cardinali Nicaeno.

» Libellum de donatione nobilissimae Bibliothecae vestrae, una cum Indice omnium librorum, documentorumque . . . . captaque possessione eorum, duce et capite elegantissima Epistola vestra ad nos, quam in ipsius libelli fronte quasi vestibulum proposuisti, Vir nobilis Petrus Maurocenus Miles, qui oratorem pro nobis Romae agebat, rediens nuper nobis attulit. Munus nimirum amplissimum, convenientissimumque liberalitati, et sapientiae Vestrae Reverendissimae Dominationis, quae daret; nostrae Reipublicae studio, et expectationi, quae acciperet. Nihil enim magnificentius, nihil honoratius Civitati nostrae accidere hoc tempore potuisset, quam in ea collocare, et domici-

lium fieri tot praestantissimorum voluminum graecae et latinae literaturae. Nihil praeterea quod magis testatam et cognitam redderet tum summam doctrinam et bonarum artium scientiam vestram, tum erga nos, et Rempublicam nostram incomparabilem benevolentiam; quandoquidem perpetuo dicetur, et ab omnibus decantabitur, Vestram Reverendissimam Dominationem, ut doctissimum et sapientissimum Patrem, ita etiam principem et auctorem fuisse tam praeclare, et late parentis muneris, ad usum et auctoritatem publicam comparati. Etenim si Licurgo summo viro gloriae datum est, quod primus Homerum variis in locis per frustra dispersum ex Asia tota in Graeciam reportaverit; quid vobis debebitur, quum vestra opera, studio, industria, et demum munificentia factum sit, ut toto praeclara volumina et literarum monumenta e tenebris in lucem, e Graecia in Italiam, et demum Roma Venetias, magno examine latinorum, et quidem optimorum, reducerentur? Erat nobis ante notus ac multipliciter cognitus singularis amor et benevolentia vestra erga nos. Complura argumenta continue exteterunt quae constantissimo nostro omnium sermone quanti nostram, immo vestram Rempublicam feceritis, et pro dignitate nostra laboraveritis, insigniter declararunt. Sed hoc liberalissime factum vestrum, nempe quod Civitatem nostram, et Aedem Sancti Marci praeelegeritis, cui viventes dono Bibliothecam ipsam daretis, sic superavit omnia officia, sic hausit amoris et benevolentiae vim, ut nihil addi posse videatur. Restat itaque ut pro hujusmodi vestro munere, quodlibem accipimus, et, ut par est, magnificamus, gratiam Reverendissimae Dominationi Vestrae habeamus, quando referre hoc tempore non datur: exploratumque habetote, non minori voluptate ipsos libros excepturos, quam ferunt Romanos Matrem Deorum suorum, aut Aesculapium accepisse; collocabimusque eos in pulcherrimo et nobilissimo loco, hoc est in ipsius Palatii nostri opportunissima regione; ita quod merito Bibliotheca Ædis sancti Marci appellari poterit, interque illustris Civitatis nostrae spectacula cum immortali laude et gloria Vestrae Reverendissimae Dominationis, ac publica utilitate habebitur; jamque ex Senatus nostri consulto locus et sedes ipsa honorificentissime designatus est. Datum in Nostro Ducali Palatio. Die x Augusti MCCCCLXVIII. — Morelli: *Descrizione storica della pubblica libreria di S. Marco*, ec.

## Nota E citata a pag. 313.

Privilegio concesso dalla serenissima Signoria di Venezia a Giovanni da Spira, registrato contemporaneamente nel Notariato XIX a carte 55, 1, nella Cancelleria superiore.

1469 *die* 18 *Septembris.*

Inducta est in hanc nostram inclytam civitatem ars per operam, studium et ingenium magistri Joannis de Spira, qui ceteris aliis urbibus hanc nostram praeelegit, ubi cum conjuge, liberis et familia tota sua inhabitaret, exerceretque dictam artem librorum imprimendorum, jamque summa omnium commendatione impressit Epistolas Ciceronis, et nobile opus Plinii de Naturali Historia in maximo numero, et pulcherrima litterarum forma, pergitque quotidie alia praeclara volumina imprimere; adeo ut industria et virtutis hujus hominis, multis praeclarisque voluminibus, et quidem pervili pretio, locupletabitur. Et quo-

niam tale inventum aetatis nostrae peculiare et proprium, priscis illis omnino incognitum, omni favore et ope augendum atque fovendum est, eidemque magistro Joanni, qui magno urgetur sumptu familiae, et artificum mercede, praestando sit materia, ut alacrius perseveret, artemque suam imprimendi potius celebriorem reddere, quam desiderare, habeat; quemadmodum in aliis exercitiis sustentandis, et multo quidem inferioribus, fieri solitum est; infrascripti domini Consiliarii ad humilem et devotam supplicationem praedicti magistri Joannis, terminarunt, terminandoque decreverunt, ut per annos quinque proxime futuros nemo omnino sit qui velit, possit, valeat audeatve exercere dictam artem imprimendorum librorum in hac inclyta civitate Venetiarum, et districtu suo, nisi ipse magister Joannes. Et toties quoties aliquis inventus fuerit, qui contra hanc terminationem et decretum ausus fuerit exercere ipsam artem et imprimere libros, multari condemnarique debeat, et amittere instrumenta et libros impressos. Et sub hac eadem poena nemo debeat, aut possit tales libros in aliis terris et locis impressos vendendi causa huc portare.

ç. *Angelus Gradenico*
ç. *Bertuccius Contareno*
ç. *Angelus Venerio*
ç. *Jacobus Mauroceno*
ç. *Franciscus Dandolo*
} *Consiliarii.*

Poco dopo la concessione del privilegio, seguíta improvvisamente la morte di Giovanni da Spira, dalla mano medesima che nell' indicato Notariato lo aveva scritto, al margine di esso fu aggiunto: *Nullius est vigoris, quia obiit Magister et Auctor*. — Morelli, Operette, tom. III, in 8.°

## Nota F citata a pag. 315.

*Codicilli.*

Illustrissimi ac Excellentissimi D. D. Bartolomaei Colleoni, — Serenissimi Dominj Venet. fel. *Capit. Gener.*

In nomine Domini.

*Omissis.*

1. Primo enim praelib. Illustr. D. Codicillans, considerans quod Illustr. Duc. Dom. sua Venetiarum ipsum D. Codicillantem viventem eximiis sublimavit honoribus, et beneficiis, in signum verae fidelitatis, benevolentiae et affectionis, quam ipsae praelibat. Illustr. D. Codicillans vivens semper habuit erga statum praelib. Illustr. D. D. suae Venetiarum: ita etiam in praesentiarum dum de dispositione ultimae voluntatis agitur, ipse praelibat. D. Codicillans volens constantiam, et sinceritatem dictae suae fidei, et perseverantiam verae suae devotionis *apud universum orbem* ostendere, judicavit, et legavit, et judicat, et legat Procurathiis Sancti Marci ducatos centum millia auri eis dandos, et solvendos et exbursandos per spect. et generosum D. Abundium de Longis ejus praelibati D. Codicillantis Secretarium, et D. Albertum de Quarengis Sescalum praelibati D. Codicillantis Fideicommissarios, datos, constitutos, creatos, et ordinatos per praelibatum D. Codicillantem in praedicto ejus testamento prout in ipso testamento continetur, et per ipsos D. Fideicommissarios, seu per alterum eorum una cum Spect.

et generoso D. Raynaldo Gavardo ipsius praelibati D. Codicillantis secretario, prefatis Procurathiis, seu Procuratoribus ipsarum Procurathiarum praesentandos infra unum mensem post obitum praelibati Illustr. D. Codicillantis, et qui ducati exponi debeant in bello, quod sustinet ipsa praelibata Illustr. D. D. V. contra Turcas pro conservatione et defensione Christianae Religionis.

2. Item praelib. Illustr. et Excell. D. D. Bartholomaeus Colleonus Codicillans ut supra donavit, et donat ipsi praelib. Illustr. D. D. suae Venetiarum omnes, et singulas pecuniarum quantitates quas ipse praelib. D. Codicillans ab eadem habere debet et restat pro ejus stipendio.

3. Item praelib. D. Codicillans indicavit et legavit, et indicat, et legat, ac donavit, et donat ipsi praelib. Illustr. D. D. suae Venetiarum illos ducatos decem mille auri, quos ipse praelib. D. Codicillans habere debet ab Illustri D. D. Marchiore Ferariae ut constat ea scriptura subscripta manu propria pref. D. D. Marchionis Ferariae, quam scripturam pref. D. Codicillans iubet dari et consignari debere illi Procurathiae Sancti Marci, in qua residet Mag. et generosus D. Ludovicus Foscareno, tempore quo praesentati fuerint ipsi ducati centum mille auri, de quibus supra, seu pars quae praesentari contigerit ad illam procurathiam, et qui ducati decem mille auri exigi debeant per praef. procurathiam, in qua praefatus Mag. D. Ludovicus Foscareno residet a praefato D. Marchione: hac tamen lege, et conditione, quod si praefacta Procurathia non posset eos exigere, quod tamen propter hoc non possit aliquid petere ab haeredibus, et Fideicommissariis praelibati D. Codicillantis.

4. Item praelibatus Illustr. D. Codicillans devotissime rogavit, et rogat praelib. Illustr. D. D. suam Venetiarum, ut dignetur facere fieri imaginem praelibati Illustr. D. Codicillantis super equo brondeo, et ipsam imaginem ponere super platea Sancti Marci Civitatis Venetiarum ad memoriam perpetuam praelib. Illustr. D. Codicillantis.

*Omissis.*

Actum fuit hoc die ultimo mensi octobris ante diem inter nonam, et decimam horas, millesimo quadrigentesimo septuagesimo quinto, indictione octava, in Castro, seu Rocha de Malpaga in camera cubicularii praelib. D. Codicillantis, praesentibus testibus Spectab. et Sap. artium et medicinae Doct. D. Mag. Bartholomeo de Albricis, ac Magn. Redolfo de Alexandris de Adraria Phisicis; Nobili et Egregio viro D. Barthholomeo q. Sp. et generosi viri D. Superleonis de Bongis Civitatis Pergami. D. Alessio fil. q. D. Bonifacii de Alardis, et D. Vanotto fil. q. D. Antonii dicti Tonoli de Columbis Civitatis Pergami omnibus Pergamen. testibus notis et idoneis ad praemissa omnia et singula specialiter vocatis, et rogatis per praelib. Illustr. D. D. Bartholomeum Colleonum Codicillantem ut supra ore proprio, ut praedictis interesse debeant pro testibus, ac etiam ipse praelib. D. Codicillans ore proprio rogavit infrascriptos secundos Not. ut interesse debeant pro secundis Not. huic instrumento, et me Notarium, ut de praedictis omnibus, et singulis conficere debeam instrumenti publ. seu plura instrumenta publica, et de capitulo in capitulum et tot quot opus fuerit.

Rogationiq. suprascripti, seu praesentis Instrumenti, Codicillorum, et ultime voluntatis, et contentorum in eo, pro secundis Not. interfuerunt Dorathinus D. Joannis de Berois, et Guelminus D. Pupagnii de la Zonca Notarii publici Pergami, qui se se huic instrumento subscribere deberit pro secundis Notariis, secundum formam statut. et ordinamentorum Communis Pergami. Laus Deo.

Ego Antonius Magistri Andrioli de Tirabuschis Not. publ. Pergamen. praedictis omnibus interfui rogatus, et ad confirman. me subscripsi.

Ego Dorathinus q. D. Joannis de Berois Not. publ. Pergam. rog. subscrip. Instrum. Codicilli, et contentorum in eo rog. et traditi per suprascrip. Antonium de Tirabuschis Not. pro secundo Not. interfui, et prius per me visa, et lecta subscrip. per me facta imbreviatura suprascrip. Antonii Not., et per eum affirmata, et ad confirm. me subscripsi.

Ego Guelminus D. Pupagnii de la Zonca Imp. Auctor. Not. Missus Reg. et Jud. ord. rog. suprascrip. Instrum. Codicil. et contentorum in eo, una cum suprascrip. Dorathino de Berovis Not. interfui pro secundo Not.; et ideo prius per me visa, et lecta subscrip. facta in imbreviatura suprascrip. Antonii de Tirabuschis Not. et per eum affirmata, ad confirman. me subscripsi cum signo tab. meo construit.

## Nota G citata a pag. 323.

*A' dì* 30 *agosto* 1497.

» In questo tempo ritrovandosi esser a Brexa podestà Zorzi Corner, cavalier splendidissimo, et fratello di la serenissima regina di Cypri, parsse a essa regina, voller andar a piacer, et per veder la terra, et il fratello, di Azolo loco suo in Trivixana dove habitava fino a Brexa, per la qual cossa Brexani terminono farli grande honor, et spender ducati 10 milia in honorarla, et farli una zostra; et l'hordine dato quivi sara posto . . . Per farli honor prima terminono Brexani mandarli fino ali confini di Brexana 12 zentilhomeni, cavalieri, et doctori, ben accompagnati. Al Dezanzan chè sul lago di Garda, anderà esso Zorzi Corner Podestà con decente compagnia. A Lonado sarà la Podestaressa con molte done. Al ponte di s. Marco quaranta zoveni citadini a cavalo, vestiti de zuponi, rasi cremesini e saij di raso paonazo, con uno famejo per uno, con calze ala divisa dila regina. Al principio dila campagna dita da Reza si dia a presentar el Conte di Petyhano, alozà a Gedi, con tre squadre di zente d'arme, et una di balestrieri a cavalo. A Rezado (Rezzato) se apresenterà Francesco Mocenigo Capitano con bella compagnia, poi a sancta Fumea (Eufemia) la capetania con più di 60 done a cavalo per aceptar la Maestà predicta. Ala porta di Brexa sara preparato uno umbrello over baldachin, damaschin, bianco, portata da octo doctori, e sotto sara conducta. Dia alozar in Brexa nela caxa di Lodovico da Martinengo, che fo di Bartholamio Coglion, Capitano zeneral nostro, e dala porta dila dicta fino ala porta dila terra, tutte le strade saranno coperte de panno. Ala porta sara un caro triumfal bellissimo ornato de spiritelli (puttini), el qual costa più di ducati cento — et il zorno seguente che soa Maestà sara intrata in la terra, si farà un ricerchar di festa, poi una oration per D.no Joanne Baptista da Pian, Doctor; e compita, la comunita li fara un presente ala regina *de rebus mangiativis*, poi al dì deputato si farà la zostra a do manini magnifica e sonptuosa; et Frechasso dia vegnir con tre giostradori, et tre altri ne vegnirà de Milano. Quelo sara il priezio scriverò di soto, et Brexani spendevano volentieri, sì per esser ricchi, qual per amar molto i l'horo podestà, per far bon rezimento et molto magnifico; adoncha fo terminato la Maestà dila Regina facesse l'intrada a Brexa adi 3 setembrio: et si partì di Azolo in careta adi . . . . Avosto, insieme con le sue donzele, ed alcune done di questa terra, le qual saranno nominate di soto, et questi patrici: Hironimo Lion

cavalier, Polo Capelo suo cugnato, Marco Dandolo cavalier et doctor, etiam olim suo cugnato, Nicolò di Prioli, et Piero Zen soi zermani, et Andrea Diedo suo nipote; et che tunc erra per sua Majestà podestà di Asolo, et altri; in tutto cavalli .... et carete 12, andoe a Bassam, et fo honorata da Piero Lando podestà, et capitanio, demum a Vicenza e più honorata da Piero Capelo podestà, et Zuam Bernardo capitano, alozoe in casa di Zuam da Porto, poi introe a Verona, etiam molto honoraía, di comandamento perho dila Signoria nostra, da Lunardo Mocenigo podestà et Nicolo Foscarini capitanio di Verona, alozoe nel vescovado, et a Vicenza et Verona li fo fato presenti per la communità, et preparato onorifice la stantia, et adi 4 setembrio ldhi, introe in Brexa come ho scripto dovea entrar, di la qual entrata più avanti copioso, a Dio piacendo, scriverò, et la zostra se fece adi 10 ditto, et molti patricii nostri andono a Brexa a veder queste somptuosità et magnificentie, ma prima che la Reina intrasse, fo adi 28 avosto in Brexa 12 giostradori che vi erra za venuti, tra li qual alcuni citadini Brexani, terminò tra l'horo metter uno ducato per uno, et comprar uno zoielo per ducati 12 da portar sulla bareta, et corer solum cinque botte per uno, et cussi feno, et vadagnoe el priexio uno Tulio di Averoldi citadin brexano, et adi ultimo avosto el conte di Petigliano andoe a Brexa, per meter hordine al suo andar in contra di la regina, e ala giostra; et essendo in palazzo del Capitano soprazonse lettere dil orator nostro a Milam, e di Meser Galeazo di san Severino, come el voleva venir a honorar questa zostra, e mandò un suo messo per preparar li alozamenti; vien vestito ala Todesca con cavali 80 e 30 zentilhomeni di primi de Milano, con 4 cavali per uno, che sarà cavali 200, alozava la sua persona a caxa dil Conte Zuam Francesco di Gambara". A fol. 542, dà la lettera segnente, 12 sept. 1497.

» Copia de una lettera venuta di Brexa che narra la intrata di la Maestà di la Regina, e li triumphi facti, scripta a D.no Massimo de Massimi erra orator di quella Comunita alla Signoria nostra.

» *Spectabilis et generose maior honorandissime,* per advisarvi dila honorificentia fatta heri alla Maesta dela Rezina nel suo intrar dela cità, ve avisaro succinte, ma sapiati certo che sel fosse stà el serenissimo Principe de Venecia, nè lo Imperatore, non so se più se li potesse esser fatto, et più ordinatamente, adeo che questo Magnifico Podestà, et tutti questi Magnifici Zentilhomeni, et maxime D. Nursio Cancelario, tutti, uno ore, dicono, che in Roma non saria sta possibile haver fatto più honor, nè cum più ordene, el qual fo questo nel entrar.

» Prima erano coperte tutte le strade de pano, dala porta de Santo Nazaro, fin a la caxa de D.no Ludovico da Martinengo, dove sua Maestà alloza, et questo pallazo ornato de pano d'oro, de tapezarie et de verdure al anticha, che non se potria azonzere. La sua Maestà se partite da Castello Ceri, et vene in careta sin nel revellino de Santo Nazaro, dove desmontò sotto uno pavion, dove era una sedia coperta d'oro, su la qual se mise a sentar, et similiter el Conte de Petigliano, et li magnificentissimi Rectori, et altri Signori, et Zenthilomeni, et da poi li cariazi dila Regina quali introrono de dentro del revellino, tutti li altri che ge erano andati incontra, steteno de fora in sin tanto sua Maesta con li altri Signori furono sentati per posser vedere el tuto. Da poi ali stradioti veneno li ballestrieri, succedeva da poi le squadre de zente d'arme, con li ragazi avanti con sopra veste de panno d'oro, et ben in hordine; da poi veniva li zoveni dela livrea, et le done a cavallo ben in ordine; successive vene il clero in processione, con paramenti degnissimi, qual fecer entrar de dentro de la rocha de la porta, et passar per el ponte del Soccorso, et anda-

va avanti al pavione drieto alla pompa de le done senza esser impazati da li cavali, et con li Canonici de Domo se misse il collegio di Signori Legisti con bavari tutti et in ordene de vestimento de seda, et decoro che erra una diggnissima cossa, e dico ex. ma ad vedere; et per non essergli voluto vegnir el nostro Vescovo, io el pregai volesse dar licentia al Vescovo de Fabis qual vene in pontificale, et esso Episcopo andò con la cruce dala Regina, *et ipsa genibus flexis* basò la croce, deinde montò a cavallo, et sotto il baldachino de damaschino biancho, fato a questa posta, qual fo portato dali Canonici et vene infin a sancta Maria di Miracoli, et da sei dignissimi doctori vestiti de damaschino cremesino con li bavari, lo cavallo dela sua Maestà vegniva redegnato, et zonta a santa Maria predicta, desmontò da cavallo, et lì, preparata una sedia de panno d'oro, *fecit orationem ad Deum*, et Monsignor dè la sua aspersione con acqua santa; deinde gli disse certa oratione come monstra el libro pontificale, circa *adventum Reginarum et Imperatricis*, da poi montò a cavallo sua Maestà et fo accompagnata sin ala habitatione sua; ma avanti zonzesse a Santa Maria di Miracoli, lì al pozo se gli fece avanti uno caro triumphale sopra lo qual erra Diana con le sue Nymphae, et quelle disse algune parole che per brevita tacerò, et da poi da uno zilio ussite Cupido, qual con canti suavissimi da quelle Nymphae fo tutto spenato; non posso più extenderme, el caro è stato ben fato, et meglio è reussito, erra tirato da quattro cavalli bianchi, che parevano leoncorni con li corni in la fronte. De la moltitudine del populo non vi scrivo, erra una mareveglia, bene valete. *Brixie quinto septembris* 1497 (*Augustinus*)".

» 1497, adi 7 septembrio. Luni in Brexa, Triumphi et apparati fatti in Brexa per la venuta dila Maestà dila Regina di Cypri sorela del Magnifico Podestà.

| | |
|---|---|
| » De Muli de forcieri con coverte . . N. | 47 |
| Stradioti con bandaruole cavali . . . » | 200 |
| Cavali lizieri del Illustriss. Conte di Petigliano . . . . . . . . . . . » | 60 |
| Ballestrieri in summa . . . . . . . » | 60 |
| Squadra una di Messer Marco da Martinengo con sopraveste, li cavali . . . » | 100 |
| Squadra una dil conte Alvixe Avogaro, cavali . . . . . . . . . . . . » | 200 |
| Squadra una dil conte Zuam Francesco di Gambara, cavali . . . . . . . » | 200 |
| Squadre doy di Carlo Secho et Cojonesca, cavali . . . . . . . . . . » | 200 |
| Squadron uno dil Conte di Petigliano, cavali » | 200 |
| Cavali grossi con sopraveste . . . . » | 108 |
| Item Riegoli de Frati N. 9, in summa . . » | 320 |
| Preti et Canonici . . . . . . . . » | 104 |
| Vescovi apparati . . . . . . . . » | 2 |
| Doctori vestidi di seta con bavari di varo . » | 52 |
| Trombeti in schiera . . . . . . . » | 34 |
| Tamburini, Stafete, violete e lauti . . » | 24 |
| Done Brexane a cavallo con Stafieri . . » | 20 |
| Tromboni e Piferi . . . . . . . » | 10 |
| Done dela Maestà della Regina vestide de raso verde ala Cypriota. . . . . » | 7 |
| Zentil Done Venitiane da conto, zoè la mojer de Messer Polo Capelo, di Messer Hieronimo Lion, di s. Piero Zen, di s. Andrea Diedo, e di s. Lunardo Gritti in tutto . . . . . . . . . . . » | 5 |
| Un caro triumphal tirado da quatro cavali leardi da ducati 100 l'uno de pretio, quali sono de Stradioti con corni in fronte a modo de lioncorni, cavalli. . . . » | 4 |
| Zenthilomeni tre vinitiani vestiti d'oro, et cremesin con colane, zoe D.no Hironimo Lion, D.no Paulo Capello, D.no Marco Dandolo tutti Cavalieri . . . . . » | 3 |

» La Maestà di la Rezina a cavallo sopra la qual erra portato uno baldachino bian-

cho, qual portava Canonici 6 et Doctori 6, alla staffa, vestidi de damaschin cremexin, con bavari de varo, driedo veniva li magnifici rectori, videlicet D.no Georgio Corner Cavalier, fratello di sua Maestà, podestà, et D.no Francisco Mocenigo capetanio, in mezzo di li qual l'illustrissimo Conte di Petigliano, governador zeneral dila Ill.ma Signoria nostra, poi Dolfin Venier, et Hironimo de Garzoni Camerlengi di quella città, cavalieri con veste d'oro, et colane . . . . . » 10

Carete di Zentil Done Venitiane, Brexane e forestiere . . . . . . . . . » 16

Zoveni a cavallo vestidi con ziponi di raxo cremexin, e manege de raso paonazo, borsegini, con suo fameglii a la staffa, ben in ordine et in gamba la divisa dila Maestà dila Regina, in tutto . . . » 24

» Poi una representation erra davanti la porta dil palazzo dil Magnifico Podestà, et alla habitation dila sua Majestà, che nel palazzo fo di Bortolo Cojom al presente di Lodovico da Martinengo, erra una fontana che butava vino et vernaza, et quì non resterò da scriver come judicio meo erra la pressa.

» È da saper la Podestaressa sua cognada, erra in leto da parto, perho che in questi zorni fece uno puto maschio ".

El dì seguente che fo marti adi 5 ditto, vene ivi Frachasso con zercha 120 cavali in do squadrette, una vestida ala stradioto con 12 belli corsieri da giostra a man e la sua dona Madona Margarita in careta, e dismontò a caxa dil Conte Zuan Francesco di Gambara dove errali preparato, et per avanti esso medemo se have invidato et stete 8 zorni con 150 boche a spexe di ditto Conte ".

In questo zorno la Maestà di la Regina non fo vista, perchè lei con le Done et sue Donzelle si lavono et si fe polite per la polvere ".

» Adi 6, el mercore, soa Maestà fe far una festa, e danzar in una sala preparada, conzada molto ornatamente, con razi atorno, et pani fini di color, sofitada con franzi d'oro, et il tribunal tuto conzo di pano d'oro, era zercha 70 done, et fato l'oration per D.no Zuam Baptista de Pian, Doctor Brexano, e compita, iterum si ando balando, et fo 4 travestiti da bufoni fece cosse molto dilettevole. Li erra Frachasso con la moglie, et le Damisele dila Regina, balò, e benissimo. Su la serra se apresentò la colation magnifica, et regali con vasi d'arzento, et D.no Tuzo di Costanza portò una confetiera, coperta con uno fazuol lavorado suso, et fè tre reverentie ala Reina. Fo compita la festa ha horre dò di note, et erra gran caldo ".

» El zuoba per dezunar la Reina pan et aqua, per esser la vizilia di nostra Donna, non fo fatto altro, si fè cantar un vespero in caxa, e sonar flauti et molte done fo a visitarla.

» El venere, adi 8, dappoi disnar intrò il sig. Galeazo di San Severino con li soi compagni, erano 40, a par a paro, vestiti tuti ala todescha di negro, con capeleti negri todeschi in testa, con un fuso largo con somesso d'oro atorno, con tremolanti, e un vestideló sopra una curazina tornida, asetado dal mezo in su, taiado che pareva l'armadura lucente, e dal mezo in zoso fatobado al brazaleto dextro pareva parte e il spalazo picolo con 8 cantoni tuto lucente, sopra la manega sinistra, erra un X de restagno d'oro, longo più d'una spana, e largo 4 deda, e cussi con li penoni negri, e d'oro, e con un araldo vestido de uno mantelin tondo de cendado dorado, con uno stendardo negro e d'oro, con un Grifon d'oro suzo; introno per la porta di san Zuane, e passò dove habitava la Reina la qual vene a vederlo ala fenestra, et tuti li fece honorevol reverentia, poi andono ad alozar ala caxa dil conte Zuam Francesco da Gambara predicto, erano tutti da 200 cavalli e 28 mulli ".

» El sabato li rectori con el Conte di Petigliano, e tuti li zenthilomeni, la mattina andono a visitar ditto sig. Galeazo a caza, e da poi disnar forono sopra el fato dila giostra per la domenega ".

» La domenega, adi 10, al tardi fo zostrato; erano 22 giostradori, li quali sarano nomiati di soto; venero prima li 8 giostradori ruberteschi con li elmi in testa con alcune fazele in cima dorade che butava fuogo, e tuti li 40 vestidi ut supra, et portava le lanze a do a do; et molti trombeti, poi el suo stendardo, vene poi li do homeni d'arme dil Conte di Petiano con 7 stendardi spiegadi, uno dei Fiorentini, 4 de do Pontefici e dela chiesia, uno Ragonese e l'ultimo el nostro de s. Marco, con più di 20 trombeti avanti et sopraveste ali cavali, ec. Poi Piero da Martinengo, poi Zuam Marco da Martinengo e tre homeni d'arme dil conte Zuam Francesco da Gambara. el resto poi di grado in grado, et 5 si tolseno zoso, erano tuti giostradori 30. Et fo zostrato, et con antenele grossissime corevano. Durò la zostra la domenega, luni, e marti fin 17 horre, erra assa populo e tuta Brexa piena, et have il priecio, zoe braza .... restagno d'oro, e ducati 50 d'oro, uno Antonio di Castel novo homo d'arme di Frachasso, et cussì fo acompagnato davanti la Reina, e rectori, sul Tribunal per il signor Galeazzo e Frachasso, et il Conte di Petygliano in mezo, et con 50 trombeti avanti, et li Sanseverineschi honoroe molto la giostra, et acompagnoron poi la Reina a caxa, et il luni li fe una festa fin 7 horre di notte, e dete cena a la moglie di Frachasso, et compita la giostra, el marti D.no Galeazo et Frachasso se partino per haver auto la sera letere dil Ducha de Milan, che li admoniva, che Meser Galeazo andasse a Milan, e Frachasso a Pizegaton, a far la mostra dile sue zente adi 17 di questo ".

» Vi fu a queste feste el Marchexe di Mantoa stravestito, e la sua favorita in pubblico con assa foze, D.na Thodora; item el Cardinal fiol dil Ducha di Ferara, el Vescovo di Mantoa, el Prothonotario fradelo dil Marchexe di Mantoa, el signor Nicolo di Corezo, el sig. di Pexaro tuti con li capeli revolti. Molti Veronesi, Cremonesi, Mantoani, Parmesani, da Rezo, Modena, Piasenza, Pavia, Milan, Bergamo, Crema, che non se poteva alozar in quella terra, in summa fo assaissima gente, et molti patricii nostri, et compita la zostra tutti si partino, et tamen niun remor, non di parole, et manco di fati seguite in quela cita, che fo bello. Et Zorzi Corner podestà scrisse quì et refudoe la podestaria, in loco dil qual adi primo Octubrio fo eleto Marco Sanudo erra Cao di x ".

## Nota I citata a pag. 328.

„ Qui comincia il pietoso lamento che fa la femena de pre Agustino, cosa piacevole et esemplar.

Se mai amor a donna fu ribello,
E se ad alcuna die' cagion di pianto,
Ben posso dir che a me fu acerbo e fello.

La causa non dirò, però che tanto
E' manifesta, che insin ai defonti
Il sanno, ch'odon il stridor tamanto.

Si vendeno le hystorie per li ponti,
Et per le piazza in ciascadun confino,
È manifesto insin de là dei Monti.

Che in chebba è posto il mio pre Agustino
A meggio il Campanil, sopra la piazza
Per biastemmar il Creator divino.

Non so per qual ragion io non m'ammazza,
Non so qual mio destin mi tenga in vita,
Pers'ho il cervel, e non so più che fazza.

Vedo che ogn'un mi guarda, e dietro addita,
Et dice, questa è quella donna altiera
Che per prete Agustin tutta è smarrita.

E quando poi che 'l dì gionge alla sera
Et mi aricordo che in Chebba solo
Sta il poverino, muggio come fiera.

Fo come il Tigre a cui tolto il figliolo
E' stato da qualch'un, che tutta freme,
Nè sa che più si far per il gran dolo.

Ahimè che dal dolor par l'alma treme,
Moro d'angustia, non trovo riparo:
Chi mi soccorre in queste doglie estreme ?

Non credo che a niun il ciel sì avaro
Sia di sua gratia, quanto a me meschina.
O caso atroce, inusitato e raro!

Qual altra il ciel dar mi può disciplina
Che a un tempo tuormi e l'honor e la vita?
Ahi crudel fato, o sorte aspra, assassina!

Io sento il mio dolor, e l'infinita
Pena di quel meschin, ivi condutto,
Dove non è che al mal suo porga aita.

Deh Dio per qual cagion non fusti mutto
Quando giocando biastemmasti Idio?
Che forsi non saresti ivi ridutto.

O quante fiate hotti represo io
D'altri tuoi vitii horribili et iniqui:
Cagion che in chebba adesso paghi il fio?

Non sai che spesso li peccati antiqui
Idio punisce fuor d'ogni stagione,
Per divertir qualchun da troggi obbliqui?

Ahimè, se mi lamento, ho pur ragione:
Non ti posso aiutar, moro da doglia:
Moro vivendo a veder tua magione.

O morte, presto vien, piglia sta spoglia:
Non mi lasciar penar, tranne di affanni,
Ammazza quella che ha di morir voglia.

Che lì sei posto mi par sia mille anni,
Non credo mai veder l'ultimo giorno
Che giuso scenda di tanto alti scanni.

Se sarò viva ogni vergogna e scorno
A gloria mi terrò perchè mia fede
Serverò intatta insino al tuo ritorno.

Et se son morta vo' che quando riede
Tua vita in libertà, tu ti ricordi
Dell'ossa mie che la terra possiede.

Dal grido ormai son divenuti sordi
Della piazza i canton e le colonne,
Che di veder tuo mal erano ingordi.

Questo lo sa fanciulli, omini et donne,
Venetia tutta quanta, et sanlo anchora
Li forastier che veston curte gonne.

Ben te potrai gloriar quando fia l'ora
Della tua libertà, che niuna tale
In parte alcuna del mondo dimora.

Piango che come uccello non ho l'ale,
Che teco ad abitar nel piccol tetto
Pronta verrei a congoder tuo male.

Idio non vol c'habbi tanto diletto:
Vorrei teco morir poi che la morte
Debbe di me seguir l'ultimo effetto.

O rio destin, o mia malvagia sorte,
Poi che per troppo amar perdo la vita,
Et andrò a visitar l'infernal porte!

Donne che amate, il mio parlar v'invita
Pigliar esempio, et non perder voi stesse,
Per far più presto la fama sbandita.

Io parlo con dolor, molto me incresse
D'ogn'un esser esempio, or su patientia:
A un mal principio il peggior fin riesse.

Guardate, donne, qual peggior sententia
Potea sopra di me unqua cadere
Che dar al mio amator tal penitentia?

Però notate mie parole vere:
Non fate fallo alli vostri mariti
Se ben sperate in questo mondo avere.

Anzi servate i giusti et santi riti
Del matrimonio in tutto vi avviso,
Se non l'honor, la fama e 'l paradiso
Perdrete, se attendete ad altri inviti.

*Sonetto di pre Agostino alla sua donna.*

Donna, se mai per me l'Amor te spinse
A sopportar dolor, quanto sopporta,
Nè te agurar di voler esser morta,
Ma Dio ne loda che qui me restrinse.
Per questo non plorar, anzi conforta
Gli afflitti sensi tuoi, dandoti pace,
Che (non ostante ch'io sia contumace)
Un giorno s'aprirà questa dur' porta.
Il tuo crudel penar molto mi spiace,
E duolmi del dolor che sì t'accora:
Altro non posso che incolpar me stesso.
Perchè se fui in questa Chebba messo,
Io benedico sempre il ponto e l'hora.
Però tu Donna mia non pianger, tace.

Lamento di pre Agustino, che si duole della sua sorte che lo habbia fatto imperator senza imperio, e messagli la lingua in giova per biastemmar, et alfin l'hanno messo in Chebba condannato a pane et acqua. Con alcuni suoi utili aricordi.

Qual sorte, qual destin, qual stella, o fato,
Qual celeste ira, et qual divin flagello
In questa Chebba m'ha chiuso e serrato!

Son qui rinchiuso come fussi uccello,
Da ciascaduno io sono riguardato
E mostranmi dicendo questo e quello.

Questo è quel Prete che ha biastemmato
Idio e i Santi e la Vergine pura,
E lì per tal cagion l'han confinato.

Non sia chi rida della mia sciagura,
Che questa Chebba non è per me solo,
Ma di qualche altro anchor disaventura.

Festa son fatto del Veneto stuolo
Di vecchi e di fanciulli, huomini e donne:
O gran sciagura, o insopportabil duolo!

Prima mi missen fra le due Colonne
Della Giustitia, ben stretto ligato,
E quel del mio dolor principio fonne.

Imperator senza imperio m'han fatto
Sopra del Tribunal della Giustitia
Per aver sol di me esempio dato.

Altri con allegrezza, io con mestitia
Fui coronato, senza darmi il scetro,
Volendomi punir de mia nequitia.

E che aprissi la bocca mi fun dietro
Il mastro Giustitier coi Capitani,
Ma i denti chiusi qual dur' sasso e tetro.

Molti vi furno che con parlar' vani
Dicean, lasciati por la lingua in giova.
Ahimè che i lor consigli eran insani!

Questi consigli non si danno a prova:
A chi non duole suol ben scorticare,
Sempre si dice; e non è cosa nova.

Molti supplicii mi hebben a dare
Perchè negai di essequir l' effetto
Della Giustitia che si vuol pagare.

Onde dargli la lingua fui costretto
Con gran dolor, cotto dal caldo sole,
Per in parte punir il mio difetto.

A che più piango, a che dico parole?
Questo all' altro mal mi parse poco,
Questo mi parse fior, rose e viole.

Parlar vi voglio dello angusto luoco
Dove m'han posto a mezzo il campanile,
Per dar a' riguardanti festa e giuoco.

La Chebba è fatta per opra fabrile
Benchè de legni sia la tessitura
Quadrati e longhi, et non molto sottile.

Questo eccede ogn' altra mia sciagura,
Che m' han dato un boccal et un cadino
Per por il cibo de mia vita dura.

Non vi crediate che mi porgan vino,
Ma solo acqua e pan, è il viver mio
Cibo da mendicante e pellegrino.

(Vero è che per mia colpa) perchè io
Giocando biastemmai senza rispetto,
E dispregiai l'eterno et vero Idio.

Voglio pur dirvi quel ch' ancor n'ho detto,
Tanto ho tentato Idio, e tanto tanto
L'ho provocato che qui m' ha ristretto.

Ahimè che dal dolor verso un gran pianto
Et or cognosso di mie opre il frutto,
Che chi mal fa si cuopre d' un tal manto.

Meglio saria ch' io fussi stato mutto
Che mal parlar della Divina Corte
Non pensando a tal passo esser condutto.

Perchè questo mi è peggio che la morte,
Star qui duoi mesi a pan et acqua sola
Et otto star rinchiuso nella Forte.

Ahimè che dir non posso la parola
Per gran dolor: o miser me meschino,
Egli è pur vero, e non è zanza o fola.

Confesso ben d' esser pre Agustino
Che in detti e in fatti tanto forte offesi
Christo, li Santi e 'l Creator divino,

Onde merito ben questi duoi mesi
Star qui rinchiuso per far penitentia
Di tanti vitii, ai quali sempre attesi.

Pur voglio supplicar l' alta clementia
Che verso me al tutto non si estingua,
Ma mi voglia donar grata patientia.

Questo peggio mi è assai che haver la lingua
Per piccol spatio stretta nella giova:
Quella sententia a par di questa è pingua.

Oimè che 'l par che sopra di me piova
L' ira del ciel, o acerbo supplitio,
Creder no 'l può se non colui che 'l prova.

Qui ben creder si può che d' ogni vitio
Si chiama in colpa chi vi sta rinchiuso:
O crudel mio destin, o duro hospitio!

Mi porgon il mangiar per un sol buso
Con l' acqua che mi dà in vece di vino.
(E con ragion) il mio peccato accuso.

E più mi duol che ogni sera et mattino
Da meggio dì, e a tutte quante l' hore
Mi chiaman i fancini, o pre Agustino.

Mi danno alcuna volta tal stridore
Che son costretto di pissarli adosso,
Per isfogar alquanto il mio dolore.

Oimè che dal dolor più dir non posso:
Vengon li huomin fatti ad incitare
I fanciulletti (eh Dio) che dir non osso.

Non pensan che potrebbeno cascare
Sotto tale infortunio quale è il mio
Nè caro harebben tal improperare.

Un buon consiglio dar vi voglio io.
Fate pur ben: e fuggite dal giuoco:
Non biastemmate i Santi, manco Idio.

Perchè se biastemmate, in questo loco
Gionger potresti, e divenirmi eguali;
Vi dico il ver, e non vi para puoco:

Io son un papagal che non ha ali,
Udite il mio cantar, che 'l vi fia un dono
Haver uditi questi canti tali.

Se ben posto qui son, non però sono
La nona, o 'l vespro, nè anche il matutino,
Ma qui son posto per tuo esempio bono.

Ciascun si specchii in me pre Agustino,
Lasciate il giuoco, biastemme e puttane,
Se non verrete in questo mio confino.

Qui non son posto per sonar campane,
Non per numerar l' hore, ma sì bene
Per specchio di ciascun che così fane;

E questo anchor mi aggionge maggior pene,
Che alcun vi è infetto di quel stesso vitio
Del biastemmar, che di me giuoco tiene.

Confesso ben che è stato un sacrifitio
Havermi posto qui ove son misso
Per corretion di ciaschedun mio inditio.

Perchè altramente giù nel tetro abisso
Sarei precipitato in sempiterno,
Peggio che quei che Christo han crocifisso.

Per me non era scampo che in eterno
Non fusse tra' dannati collocato
A consumarmi nel profondo inferno,

Onde ringrazio Idio che visitato
M' ha co 'l flagello suo, perchè cognosca
Lui esser quello che m' ha qui guidato.

Non vola pur per l' aria una sol mosca
Senza sua permission e la sua voglia,
Questo so chiaro, e non è cosa fosca,

Oimè che son conquiso dalla doglia.
Offeso ho il mio Fattor, son stato empio;
Sempre mal ressi questa mortal spoglia:

Vi prego ogn' un pigliate da me esempio.
Guardate non cascar sotto il giuditio
Di Dio, del mondo iniquo, falso et empio.

Ogn' un si emendi se ha qualche vitio
E difetto, et così viverà in pace,
Nè qui verrà ad abitar mio hospitio.

Chi fugge il vitio non è contumace.
Non si parla di lui per ogni piazza,
Come del mio difetto ciascun face.

Qui s' ode chi m' offende, e chi m' ammazza,
Gli è chi me incolpa, et è chi me difende,
Chi se duol del mio mal, e chi solazza,

Perchè tal frutto il tristo seme rende,
Non mi duol per giustitia esser punito,
Ma ben mi duol d' esser mostrato a dito

Di tal che più di me Idio offende.

N.B. Si omise la *Frotola d' un Fachin* per essere alquanto licenziosa. Nè avremmo pubblicato questi piagnisteri, certamente, e per la lingua e per i concetti, di assai poco valore, se non offerissero, (oltrechè della pubblica morale di que' giorni) una giusta idea della gabbia, e del modo con cui dannati e ritenuti vi erano i rei.

FINE DELLE NOTE APPARTENENTI AL LIBRO QUINTO.

# LIBRO SESTO.

# LIBRO VI.

## SECOLO DECIMOSESTO.

*Instituzione dell' Accademia Aldina. — Trifone Gabriele, Giovanni Battista Ramusio e Andrea Navagero. — L' isola di Murano è rifugio ai letterati. — Fabbrica delle* Procuratie vecchie *e del* Fondaco dei Tedeschi. — *Giorgione pittore, e principii di Pordenone e di Tiziano. — Cause che suscitarono contro i Veneziani la lega di Cambrai. — Fuoco nell'Arsenale. — Un araldo di Francia recasi a Venezia a intimar guerra, e un indovino va pronosticando i successi di quella. — Supplicio estremo di quattro Padovani. — Pompe funebri per Nicolò Orsini conte di Pitigliano e per la Regina di Cipro. — Pontificato di Leone decimo. — Carattere del doge Andrea Gritti. — Sansovino recasi per la prima volta a Venezia. — Bembo a Padova. — Bernardo Cappello poeta. — Villa di Bembo, e sua vita domestica. — Jacopo Palma il vecchio e Bonifazio, pittori. — Quest'ultimo pigne i Trionfi di amore del Petrarca. — Fuggendo Sansovino da Roma si ferma a Venezia. — Vi trova Pietro Aretino. — Cinquereme di Vettor Fausto. — Andrea Navagero muore a Blois. — Costumi ed abitudini di Pietro Aretino, di Tiziano e di Sansovino. — Michele Sanmicheli architetto civile e militare: suo carattere. — Erezione della scuola di san Rocco, del palazzo Loredano, e della cappella Miani. — Sansovino costruisce la Zecca, la Loggetta e la Biblioteca. Sanmicheli il castello del porto di* Lido. — *Ospitali instituiti, e sublimi opere di carità esercitate in essi da Gaetano Tiene, da Girolamo Miani, da Ignazio di Lojola e da Francesco Saverio. — Sanmicheli e Sansovino edificano palazzi e chiese. — Principii di Alessandro Vittoria scultore, di Jacopo da Ponte, di Jacopo Tintoretto, dello Schiavone e di Paolo Caliari, pittori. — Uomini celebri in scienze ed in lettere. — Rinnovazione dell'Accademia dei* Pellegrini. — *La stanza di Antonfrancesco Doni. — Instituzione dell' Accademia* Veneziana della Fama. — *Costumi ed abitudini di Paolo, di Vittoria e di Tintoretto. — Povertà dello Schiavone. — Feste fatte per l' incoronazione a dogaressa di Zilia Dandolo. — Palladio si reca a Venezia. — Edifica il monastero della Carità, la chiesa di san Giorgio Maggiore, e la facciata della chiesa di san Francesco* della Vigna. — *Burchiella e Calmo introducono nelle commedie la diversità dei dialetti. — Marea straordinaria descritta da Calmo. — Attori teatrali. — Rappresentazione della* Talanta, *commedia dell'Aretino. — Palladio costruisce un teatro. —*

*Amoreggiamenti e fuga di Bianca Cappello. — Assassinio di Carlo Zane senatore. — Fame terribile. — Nuovo incendio nell'Arsenale. — Guerra di Cipro. — Cappella del* Rosario *e monumento di M. A. Bragadino.*

ANNO 1500

Sorgeva il primo anno del secolo decimosesto, e Venezia per due grandissime opere andava già ad aumentare il suo nome, per quella cioè di un letterario instituto, e per l'altra di una fabbrica pubblica. Or, Bembo, il quale non lasciava, ad onta dei suoi ferraresi amori, di recarsi tratto tratto alla natale sua terra, perciocchè molto egli amava la repubblica, siccome quella ch'era bene instituita e governata, e più lungamente conservata che niun'altra giammai (1), ascrivevasi tosto tra quelli che formar doveano l'instituto anzidetto. Un Teobaldo Pio Manucio, più conosciuto col nome di Aldo, diminutivo di Teobaldo, nato a Bassiano nella Campagna di Roma, erane il fondatore. Studiate colui umane lettere e udite lezioni di lingua greca, concepito aveva a Carpi presso quel principe Alberto Pio, scolare di lui, la grande idea d'instituire una stamperia destinata soprattutto a dar corrette ed eleganti edizioni dei migliori autori greci e latini. Scelta perciò Venezia, città dove allora l'arte della stampa più che in altro luogo era in fiore, e veduto che la più parte degli altri stampatori davan fuore soltanto libri scolastici, mistici e legali, poneva egli mano invece alle opere di letteratura greca e latina, e a quelle di antica filosofia, adoperando poi bellissimi caratteri greci, modellati su quelli dei migliori manuscritti, e inventando il carattere minuto *italico*, comunemente appellato *corsivo*. Non poteva però Aldo bastar da sè solo a così vasta impresa, giacchè uopo era e di collazionare e di correggere molti e diversi testi: chiamava quindi in soccorso, perchè secondassero i suoi nobili sforzi, molti illustri uomini, alcuni dei quali si univano a lui per la sola gloria di servire all'amico e alle lettere, altri per ricevere eziandio uno stipendio. Tuttavolta, assembrati non pochi di questi dotti, avvisavasi Aldo di formare nella medesima sua casa, che posta era nella contrada intitolata di san Paterniano, un'Accademia, detta da lui Neoaccademia, alludendo a quella di Platone presa ad esempio, ma che Aldina, dal nome del di lei fondatore, fu presto appellata. In essa fuor del greco non potevasi parlare altra lingua, e prima che i socii a trattarvi letterarie quistioni si accignessero, dovean sempre occuparsi della correzione dei testi, confrontandoli, emendandoli, e a buona lezione riducendoli, di maniera che non solamente al genio di Aldo, ma eziandio alle penose ricerche e agli studii di quei grandi uomini l'intero mondo esser deve debitore della impressione dei classici re-

(1) *Delle Lettere di M. Pietro Bembo* ec., tomo II, p. 1.

Anno 1500 stituiti alla natale loro integrità e purezza. La onestà però di Aldo era tale, che ben lontano di attribuire a sè stesso tutto il merito, non lasciava di ricordare onorevolmente il nome dei suoi colleghi nelle prefazioni di quei molti libri ai quali posta aveano essi la mano (1).

Or tra questi compagni del Manucio, due uomini principalmente vi erano, che, mediante l'assidua lettura dei classici greci, riesciti erano peritissimi in quella lingua, uomini tutti e due di ammirabile modestia, di semplicissimi ed innocenti costumi, di animo candido e di maniere cortesi, ambedue pure del Bembo amicissimi: Trifone Gabriele appellavasi uno, Giovanni Battista Ramusio l'altro. Il primo, dottissimo eziandio nella latina e nell' italiana favella, gratuitamente comunicava a voce la scienza sua agli amici e ai discepoli, leggendo loro le greche e le latine opere, tra le quali, la poetica di Orazio specialmente, le Orazioni di Cicerone, i versi di Virgilio, di Dante e di Petrarca, e le bellezze e i difetti di ciascun di essi dimostrando, ne formava una sposizione erudita e giudiziosa: per questo adunque erasi meritato il soprannome di Socrate, giacchè, a guisa di quel filosofo, non per iscritto, ma a bocca, comunicava i proprii pensamenti. E sebben alcuni rigorosi repubblicani riflettessero non essere desiderabile che i cittadini tutto il tempo loro consumassero nell' investigare le occulte cose e nel disputare, soggiugnevano però che Trifone sommamente giovava alla repubblica accendendo e coll' esempio e colle parole gli adolescenti nell'amore della onestà ed in quello delle lettere. Ramusio, sebbene allora ancor giovane, oltre che nella greca lingua, riusciva pure di grande dottrina nella francese, nella spagnuola e nella portoghese, essendo inoltre cosmografo eccellente. Mandato poi per negozii importantissimi della sua repubblica a varii principi, ed instituito un carteggio con erudite persone, giugneva con questi mezzi a compilare più facilmente una storia dei viaggi e delle navigazioni più famose, dalla metà del decimoterzo secolo a quella del decimosesto, in guisa tale che l' opera di lui, a fronte dei moderni progressi fatti in questo studio, è ancora come una delle più importanti considerata (2). Finalmente a questi due chiarissimi uomini, un terzo pure chiarissimo aggiunger si deve, ed è questo Andrea Navagero, di patrizia famiglia, elegante poeta e tanto istrutto nel greco da trovarsi abile ad intendere non solo i greci autori, ma eziandio a scoprire le loro più minute bellezze, ed a farne uso nei proprii scritti. Le diverse dedicatorie

(1) Aldo morì a Venezia a'6 febbraio 1515, e l'accademia durò ancora due anni dopo la morte di lui. Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo III, pag. 42 e seg. — Battaggia: *Dissertazione storica delle accademie veneziane.*

(2) Trifone Gabriele nacque nel 1470 e morì nel 1549. Ramusio nacque nel 1485 e morì nel 1557. — Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo III, pag. 208 e seg., tomo II, pag. 315 e seg.

ANNO 1500 indirizzategli da Aldo mostrano abbastanza l'ardore di gratitudine e il vivo sentimento ch' egli nutriva per i meriti e per i servigii di Navagero (1).

Popolosa allora Venezia di ben dugento ottantamila persone, signora di un commercio vastissimo, e ospizio per eccellenza ad ogni maniera di arte, di manifattura e d' industria, traboccava e tumultuava sempre il popolo nelle anguste sue vie, continuamente risonando l' aria di molte voci di variate favelle, dello stridire dei banditori e dei rivenduglioli, del calpestio di molti cavalli, dello strepito delle incudini percosse, del cigolio delle carrucole e delle antenne, delle monotone cantilene dell'ozioso marinaro e dell'operoso bastagio, e finalmente dello squillo delle campane delle chiese e dei monisteri di dì in dì per la gran fede moltiplicati. Straniera allora quella fortunata gente a povertà, si abbandonava essa, dopo le cure e le fatiche del giorno, che le valeano però tesori, a innocenti e festevoli trastulli, e quindi anche il silenzio della più fitta notte interrotto era sovente dall' armonia dei canti, e dal suono dolcissimo dei liuti e dei monocordi: nè cessando così giammai il tanto e scomposto romore, assai difficile era agli appassionati cultori delle scienze e delle lettere di rinvenire nella città quella quiete, che per lo studio di esse indispensabilmente richiedesi. Riparavasi perciò Ramusio frequentemente nella sua villa, poco lontana dalla terra di Cittadella, appellata appunto Villa Ramusia, tanto deliziosa (2) che meritò di essere ricordata nei carmi di Pomponio Gaurico (3); Pietro Bembo e Trifone Gabriele riparavano frequentemente a Murano. Era allor quella isoletta tenuta in conto non solamente per l' arte del vetro ivi trattata, ma ancora per i pregiati edifizii che vi sorgeano, e per i giardini che vi erano vaghissimi e floridissimi. Trifone Gabriele pertanto, che uno avevane, riducevasi in quello occupando molte ore del giorno nello studio, standosi adagiato sotto un pergolato di viti foltissime che attorniato era di spessi gelsomini, in guisa che il sole percuotere non lo poteva (4); parimente riducevasi Bembo con infinito suo piacere, e tale da increscergli quando avea da partirsene (5), in altro coltivatissimo giardino del detto Andrea Navagero (6). Rinveniano poi colà i due onorati uomini un Cornelio Castaldi, il quale conversava colle muse in una casa del ANNO 1500

(1) Andrea Navagero nacque nel 1483.

(2) Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo II, pag. 315 e seg.

(3) Nato in Gifuni nella provincia del Principato Citeriore nel regno di Napoli, » poeta non privo di grazie, ma troppo molle e lascivo ". — Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo VII. parte II. pag. 448, parte IV. pag. 1332.

(4) Partenio: *Della imitazione poetica*. In Venegia appresso Gabriel Giolito dei Ferrari, MDLX, libro I, pag. 9.

(5) *Delle lettere di M. Pietro Bembo* ec., tomo II, pag. 112.

(6) *Andreae Naugerii patricii veneti Vita a Joanne Antonio Vulpio conscripta*. Patavii, CIƆIƆCCXVIII, excudebat Josephus Cominus, p. 19.

Anno 1500 Priuli, bellissima per il sito, per la forma e per gli addobbamenti (1), il cui silenzio turbato era solamente dal mormorio di un'abbondante vena d'acqua, che usciva dalle bocche di quattro teste di tigri, in marmo rosso egregiamente lavorate (2). Convenendo quindi a Murano per amore di studio questi ed altri uomini insigni per dottrina e per gravità, avveniva che dal volgo si appellassero essi gli studiosi (3).

Nel medesimo tempo in cui istituita era la Manucia Accademia, sorgeva, come abbiamo accennato, una fabbrica pubblica, nobile e stupenda, ad ornamento di quel lato della piazza ch'è ad austro rivolto. Dovendo i Procuratori, per antica e sapientissima legge, abitare in piazza di san Marco vicino al ducale palazzo, affinchè colla persona e colla prudenza loro dovessero essere sempre pronti ai bisogni della repubblica, statuivasi allora di edificar ivi per essi un dicevole alloggio, commettendone la esecuzione a un maestro Bartolommeo Buono bergamasco, architetto e scultore di merito. Ripartiva egli pertanto quella fabbrica in tre ordini, essendo il primo un portico di cinquanta archi in piana terra, e il secondo ed il terzo una doppia serie di minori archi, ovvero finestre, con colonne a scanalature, e con capitelli corintii, facendovi ricorrere maestose cornici. Ne innalzava poi superiormente una molto grandiosa, soprapponendovi alcuni vasi, che di molto nobilitano quell' edifizio (4) il quale si conosce col nome di *Procuratie vecchie* per distinguerlo dall' altro fabbricato di poi, che si appella *Procuratie nuove*. Tenea dietro ben presto a quella fabbrica un' altra del pari cospicua, alla quale dava opera Pietro Lombardo, architetto reputatissimo, o, come altri vogliono, un frate Giovanni Giocondo Ognibene, uomo assai dotto in ogni scienza sacra e profana, e intelligente nelle belle arti del disegno e singolarmente Anno 1500

(1) » Paradiso terrestro, per la vaghezza dell'aiere e del sito .... liogo de ninfe e de semidei ". *Cherebizzi di M. Andrea Calmo ec. compresi in più lettere*, libro II, pag. 27 (edizione del 1661 di Trevigi, appresso Fabrizio Zanetti).

(2) Il Castaldi era di Feltre, e morì nel 1536. — Farsetti Tommaso Giuseppe: *Opere volgari*, p. 13. e seguenti.

(3) Moschini: *Guida per l' isola di Murano*. In Venezia, dalla stamperia Palese, 1808.

(4) Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel secolo XVI*, libro I, pag. 99 e seguenti.

I procuratori poi di san Marco di cui abbiamo accennato la origine nel libro primo, » erano le prime dignità della repubblica veneta, dopo il doge, nell'ordine del patriziato. Nove erano li procuratori, tre detti alla latina *de supra*, o sia della *chiesa di san Marco*, tre *de citra*, cioè di qua del canal grande, e tre *de ultra*, cioè oltre il canal grande ... Avevano per onoranza l'antico titolo pubblico di *missier*; non potevano intervenire senza speciale licenza al Maggior Consiglio; ed avevano il dovere, fra le attribuzioni loro, di far la guardia mentre durava la riduzione dello stesso Consiglio .... presiedendo .... agli *Arsenalotti* (artefici d'ogni classe che lavoravano nell' arsenale) dei quali il palazzo pubblico era guarnito ". Boerio: *Dizionario del dialetto veneziano*.

Anno 1500 nell' architettura (1). Il ricinto ove albergavano i mercatanti tedeschi, e depositate trovavansi le merci loro, stato era intieramente incenerito da fortuito incendio; trattandosi perciò di sciagura avvenuta a persone di un popolo che assai contribuiva alla prosperità del commercio veneziano, il Senato, scelte intanto a provvisoria stanza dei tedeschi mercanti alcune case dei Lippomano, che stavano nella contrada di santa Sofia, ordinava tosto la riedificazione dell' albergo loro, comunemente chiamato *Fondaco dei Tedeschi.* Disgiunta questa fabbrica, robusta e semplice, da qualunque altra, resa più onorevole per la facciata principale, ch' è sul grande canale, con ampia loggia di cinque archi, e con due laterali torricciuole, offeriva essa mediante un ampio cortile, circondato sopra tutti i piani da portici, ogni comodità di magazzini e di camere, sì per la custodia delle merci, come per l' abitazione dei trafficatori (2). La munificenza però del Governo non limitavasi punto ad ergere l' edifizio soltanto, mentre volevalo eziandio per di fuori adornato di pitture, come costumavasi allora.

Anno 1507 1508 Discepolo di Giovanni Bellino viveva in quel torno un Giorgio Barbarelli, (appellato però, per le fattezze della persona e per la grandezza dell' animo, universalmente Giorgione), in una sua casa posta sul campo, ovvero piazza, della contrada di san Silvestro, la cui facciata dipinta aveva egli con gruppi di fanciulli a chiaro-scuro e con ovati, in cui eranvi entro suonatori, poeti ed altre fantasie. Condiscepolo di un Tiziano Vecellio da Cadore, il quale, innamorato del bel modo di colorire di Giorgione, non isdegnava, per il nobile fine di avanzarsi in perfezione col seguire la più lodata via, di divenirne imitatore; e maestro, dopo Pellegrino da san Daniello, di un Giovanni Antonio Regillo da Pordenone, giovane di pronto e vivace ingegno, ambizioso di gloria, di natura piacevole, ed eccellente suonator di liuto (3), intrattenevasi Giorgione con costoro e con altri amici in festa nella detta sua casa, dilettandosi pur esso di suonare il liuto, e professando il galant' uomo. Tolto da quegli ozii per dipignere in unione a Tiziano le pareti esteriori del nuovo Fondaco dei Tedeschi, gli si dava l' impiego della facciata principale, nella quale divideva trofei, corpi ignudi e teste a chiaro-scuro; facendo nei cantoni, geometri che misuravano la palla del mondo, prospettive di colonne, ed altre bel-

(1) Veggasi l' opera: *Le fabbriche di Venezia illustrate* ec. — Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel secolo XVI*, libro 1, pag. 54 e seg.

(2) Temanza ivi, pag. 89 e seg. Nelle torricciuole accennate, testè demolite, era la seguente inscrizione: *Principatus Leonardi Lauredani inclyti Ducis anno sexto.*

(3) Ridolfi: *Le vite degli illustri pittori veneti e dello stato*, parte 1, pag. 135, pag. 95. Tiziano nacque nel 1477; Pordenone nel 1484, e morì a Ferrara nel 1540.

Anno 1507 1508 lissime dipinture, di cui, per effetto del tempo struggitore, appena or traccia rimane. Se non che, mentre Giorgione attendeva ad onorare sè stesso e la patria sua, invaghitosi, nel molto conversare ch' ei faceva per trattenere con la musica gli amici, di una donna, e dopo aver molto goduto e l' uno e l' altro dei loro amori, avvenne che, infettando colei di sozzo morbo, e non sapendone altro, e praticandola Giorgione al solito, gli si appiccasse il malore di maniera, che in breve tempo mancava giovanissimo di vita (1). Non fu però la dipartita ultima di Giorgione di tanto e grave danno, come essere lo poteva, alla nobilissima arte che professava, giacchè essa nello scolare e nel condiscepolo di lui già detti, trovava tosto due robustissimi sostegni. Di fatto, da lì a non molto in gran nome saliva Pordenone per alcuni affreschi eseguiti nella casa di Martino di Anna, mercatante fiammingo, e per dodici istorie del vecchio e del nuovo Testamento, che parimente a fresco dipigneva nel ristorato chiostro degli Eremitani di santo Stefano, tenendo però sempre a canto la spada e la rotella per la inimicizia contratta a cagione di gara con Tiziano. Questo poi sul bello allora degli anni operava, con prodigio sommo di arte, nella tavola della salita di Anno 1507 1508
Nostra Donna al cielo, che riuscir deve più mirabile quando si sappia ch' egli allorchè attendeva a quel lavoro, continuamente molestato era da un importunissimo frate Germano, curatore dell' opera, il quale non avvisandosi della vastità del tempio (2) ove si doveano veder le figure, andava ognora riprendendo Tiziano perchè sembravagli ch' ei le tenesse di troppo smisurata grandezza (3).

Tristissimi fatti di memorabile guerra giugnevano intanto a scompigliare Venezia, e ad opporsi al progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, tanto egregiamente in essa coltivate.

Trovato avendo pertanto papa Alessandro sesto, successo a Innocenzio ottavo, che le città di Romagna vessate, come le altre suddite alla Chiesa, di varii accidenti, si reggevano già da molti anni, quanto all' effetto, quasi come separate dal dominio ecclesiastico, e pretendendo egli di volerle reintegrare nelle giurisdizioni loro, attribuivale invece veramente, coll'aiuto di Luigi duodecimo re di Francia, a Cesare duca di Valentino (4) suo figliuolo. Ma spento all' improvviso Alessandro scoppiava tosto da ogni parte sopra il duca di Valentino

(1) Giorgione nacque nel 1478 a Castelfranco, borgo del Trivigiano, o a Vedelago, villaggio poco da quello discosto, e morì nel 1511. — Vasari: *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, t. VII, pag. 138 (edizione dei Classici Italiani).

(2) La chiesa dei Minori conventuali detta santa Maria gloriosa *dei Frari*.

(3) Ridolfi: *Le vite degli illustri pittori veneti e dello stato*, part. I, p. 95 e seg., p. 135 e seg.

(4) *Della Storia d' Italia di M. Francesco Guicciardini*, libro IV.

Anno 1507 1508 la esecrazione, che la sua passione per il libertinaggio, le sue ingiustizie, il suo spirito di rapina e le sue crudeltà avevano generalmente inspirato. Le città dunque di Cesena, di Rimini, di Faenza e di Forlì fecero aperti maneggi per sottrarsi dal giogo di lui, inalberando poscia il vessillo della repubblica di Venezia, la quale volentieri profittava di questa circostanza per estendere il suo dominio nella Romagna (1). Volle però il fato che Francesco Piccolomini, cardinale di Siena, successo ad Alessandro col nome di Pio terzo, non dovesse godere della suprema dignità del pontificato se non per ventisei giorni soltanto, e che il triregno andasse a cingere le tempie di un Giuliano della Rovere, cardinale del titolo di san Pietro in Vincoli. Assunto da lui il nome di Giulio secondo, riusciva principe di animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse, lo sostennero più la riverenza della chiesa, la discordia dei principi e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza; degno certamente di maggior gloria se fosse stato principe secolare, o se quella cura e intenzione che ebbe ad esaltare colle arti della guerra la chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla colle arti della pace nelle cose spirituali (2). Divenuto pontefice un uomo di questa tempera, non è da maravigliare se egli dovesse tosto occuparsi del modo di ricuperare le diverse città dello stato della chiesa, di cui si erano i Veneziani impadroniti: ma vedendo che le forze di lui non erano bastanti per condurre a bene il suo proponimento, ricorreva, per appagarlo, ad armi straniere, profittando specialmente del malcontento di Luigi duodecimo re di Francia contro la repubblica, per l'equivoca condotta da essa tenuta con lui nella guerra di Napoli, e di quello di Massimiliano imperatore, che perdonar non poteva alla repubblica stessa di essersi collegata coi Francesi per occupare con essi il ducato di Milano, ch'era feudo imperiale. Firmato a Blois da quelle tre potenze un trattato di triplice alleanza, non germogliarono però così tosto, e per le sagacità usate dai Veneziani, e per la inimicizia sorta tra l'imperatore e il re, i semi della macchinazione; fu solo nel dicembre del millecinquecentotto che risvegliato il trattato di Blois, ed accolto nella confederazione anche Ferdinando re di Spagna, si stabiliva a Cambrai l'eccidio della repubblica (3).

Anno 1509 Dalla vastità del pericolo infiammati a Venezia tutti i cittadini di ardore e di zelo, pronti offerivansi di sagrificare fortune e vita per la salute della patria; laonde il Senato, incoraggiato da quella generosa ed intrepida fede, riguardava con meno timo-

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo VIII, libro XXX, pag. 137.

(2) *Della Storia d'Italia di M. Francesco Guicciardini*, libro XI.

(3) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo VIII, libro XXX.

Anno 1509 re la sopravveniente procella: nondimeno ognuno in gran sospetto viveva. Stava appunto il Senato il dì quattordici marzo di quell' anno millecinquecentonove deliberando sulla scelta dei *Provveditori* che unitamente a Nicolò Orsini conte di Pitigliano, capitano generale, e a Bartolommeo Alviano, tenente generale, andar doveano a campo coll' esercito, quando, preceduto da una puzzura di zolfo, udirono all' improvviso i congregati padri uno spaventoso scoppio, mirando per l'aere tra fiamme stranamente agitarsi, e poscia con fracasso cadere sulla contigua piazza, grandissimi sassi e quadri di pietra viva di enorme peso, in guisa che parea veramente che la città fosse omai alla improvvista non solamente occupata, ma eziandio posta a sacco ed incensa dai nemici. Che mai sarebbe avvenuto di quel doge e di quei senatori, che un trecento anni appresso, stavano il dodici maggio millesettecentonovantasette sotto quel medesimo tetto risolvendo, con assai minor minaccia di periglio, di rinunziare alla sovranità e di ceder lo stato ai Francesi, ove durante lo squittino loro intervenuto fosse un simile caso? Il fuoco, stato fosse posto a studio, fossesi fortuitamente sviluppato, o caduto fosse, come volean molti, dal cielo, acceso si era nella casa della munizione da guerra nell' arsenale, dando fuori con quella tanta e sì spaventosa furia per la grande quantità di polvere di artiglieria che trovavasi nella detta casa. Ardevano pertanto nell' arsenale canapi, corde e pece; ardeva quantità grande di leguame da galee e da navi; spezzati erano molti bei pezzi di artiglieria e molte moli ed artifizii maravigliosi, arsi miseramente rimanendo uomini e cavalli che ivi stavano per lavorare le polveri. E dal centro di quella orribile fornace partendo infiniti grossi ferri e travi accese, andavano, quelli e queste dal furore del fuoco sospinte, assai lontane a cadere sugli altrui tetti, e quale accendevano, quale sfondavano (1). Immensa era la costernazione del popolo, immenso il danno dell' erario. Anno 1509

Stimato quello spaventoso incendio un triste augurio, e perciò assai contristatisi molti animi, giugneva a Venezia, pochi dì appresso (2), un araldo del re di Francia, il quale recatosi a dirittura alla porte della Signoria, diceva di esser nunzio di Francia, che per ordine di quel re voleva esporre al Senato un'ambasciata. Apertegliai le porte, ed invitato ad entrare, l' araldo che a guisa di peregrino vestito era di un mantellino di cuoio, trattosi di sotto quello uno scudo coll' arme del re, e attaccatoselo al collo con una coreggia, procedette con fiero passo nella sala, senza nessun segno di riverenza, o di saluto, con alta voce ed

(1) Da Porto: *Lettere storiche*, pagina 31 e seguenti.

(2) Nell' aprile del medesimo anno.

Anno 1509 insopportabile prosunzione dicendo: *O duce di Venezia, io sono araldo del cristianissimo re, in nome del quale ti annunzio guerra mortalissima, per cagione della quale egli in persona viene al presente in Italia; eccoti il segno della disfida.* E, detto questo, gittava a' piè del doge un insanguinato guanto, soggiugnendo, ch' egli intendeva andar gittando quello stesso segno sulle piazze ai popoli tutti, minacciando loro crudelissima guerra. Non erano allora a Venezia i tempi e gli uomini tanto deboli come quelli in cui alle ostili dichiarazioni fatte al Collegio, con superbissimo parlare, da un Junot in nome di Bonaparte, riempito l' animo dei circostanti di orrore e di terrore, e per le ascoltate proferite calunnie, e per le minacciate imminenti disgrazie, rispondeva soltanto e tranquillamente il principe, deliberato avrebbe il Senato: forti erano allora e gli uomini e i tempi. E perciò nè impaurito, nè a sdegno punto commosso per la fiera ambasciata, il doge Loredano rispondeva all' araldo in tal maniera: *Noi non sappiamo di aver offeso il tuo re in nessuna cosa, salvo se la nostra fede inverso di lui, e il nostro fidarci troppo della sua corona non gli fosse stato molesto. Abbiamo inteso la disfida, conveniente piuttosto contro Saraceni e Turchi, di quello che da farsi ad una repubblica cristianissima, ed a lui troppo amica, come la nostra è stata. Dal tuo re con l'aiuto di Dio cercheremo difenderci, conducendo, se pur accascasse, anche questa nostra persona di ottant' anni negli eserciti. In quanto a noi, a te non fia conceduto, nè vietato lo stridare la guerra dove ti piace, nè fia similmente per noi conceduto nè disdetto ad alcuno del popolo che ti faccia o non faccia offesa nella persona.* Ma stando appunto il popolo in non poco turbamento, e per questa ambasciata, e per i sinistri pronostici della futura guerra che facevansi continuamente da uno datosi all' indovinare e al filosofare, non è più stato veduto l' araldo. Era poi il malaugurato indovino un bergamasco, il quale vestito andava di due pelli di orso, che gli coprivano i curvi omeri e l' ispido petto, avendo il resto del suo robustissimo corpo tutto ignudo. Strigneva con una mano un lungo ferro piegato a spuntone, in cima del quale teneva fitto un pane ed una melarancia, volendo forse mostrare che non mancavagli onde cibarsi; strigneva pure coll' altra un gran tizzone acceso, che poggiava sopra la spalla, e parlando parole d' uom forsennato, facevasi a dispensare, traendole da una celata fatta all' antica, la quale aveva in capo, molte scritture di pronostici varii d' intorno a' successi della guerra, e molti brevi, che parlavano contro i Veneziani; onde una volta preso, e prudentemente serrato nei pazzi, dispariva pur esso, come il francese araldo, per sempre (1).

(1) Da Porto: *Lettere storiche*, pag. 15 e seg., pag. 20 e seg.

Anno 1509

Le predette cose però dall' indovino incominciavano, così stato non fosse, ad avverarsi. Vincevano i Francesi il quattordici maggio quella memorabile pugna, da essi conosciuta col nome di Agnadello, e dai Veneziani e dagli altri Italiani con quello di Vaila o di Ghiaradadda; cadute Brescia, Verona, Vicenza e Padova in balìa dei nemici, Venezia cambiavasi di aspetto, divenendo di lieta mestissima, in maniera tale che le donne dimettevano infino il superbo lor modo di vestire, non udendosi più nella notte alcuna sorte di strumenti, di che la molle e ricca città, particolarmente in quella stagione, nella quale parlano di amore e piante e uccelli e fiori, soleva essere abbondevolissima. Se non che, ad esempio di Roma, che non avea punto disperato dopo la rotta di Canne, nè dopo quella del Trasimeno, pensava il Senato di giovarsi intanto della circostanza della debolissima guarnigione che tenevasi in Padova dagli imperiali, affine di ricuperar quella città per viva forza prima che maggior presidio vi entrasse, nella speranza che questo successo tratto fra poco ne avrebbe seco molti altri. Serenato avendo pertanto il primo Provveditore dell' esercito veneziano, Andrea Gritti, la notte del ventotto luglio poco lontano da Padova, stando in agguato dietro certe siepi, entrava sull'albeggiare del seguente giorno, con una imboscata di valorosi fanti e cavalieri, posta dietro alcuni carri di fieno espressamente a ciò ordinati, per la porta di Codalunga nella città, ed aiutato dalle truppe del conte di Pitigliano, da quelle di Filippo Paruta e di Lodovico Dardano, non che dalle altre del secondo Provveditore, Cristoforo Moro, i quali, non molto lontano campeggiando, opportunamente giugnevano, miserabilmente poneva a sacco la terra, da quella fuggendo non solo uomini, ma donne e vergini nobilissime, nude, o quasi nude, e ciò per essere stato inopinato e improvviso l'assalto, e incominciato assai per tempo quando quasi ognuno stava ancora a letto. Desiderandosi poi di avere in mano non pochi degni uomini padovani mal disposti contro Venezia, e affezionati allo incontro a Massimiliano, i quali, per essersi celati in monisteri e in altri luoghi di asilo, non erano stati rinvenuti dai soldati, molta umanità simulata veniva dai vincitori, in modo che parecchi dei nascosti, presa speranza di perdono e di sicurezza, sbucavano: ma invitati ad una cena, aggiugnendosi così alla finzione la più nera perfidia, venivano essi dopo quel feral pasto ritenuti, e mandati prigioni a Venezia, ove formati contro loro dal Consiglio dei Dieci grandissimi processi, chi nella prigione relegato era in vita, chi spedito a morire oltremare, chi in varii luoghi lontanissimi confinato, chi finalmente condannato alle forche. Giacomo da Lione, Bertucci Bagarotto, Alberto Trapolino e Lodovico da Ponte, tutti e quattro stimati di altissima prudenza, e quale nella filosofia, quale nelle leggi, quale nelle vaghe lettere di umanità peritissimo,

Anno 1509 a questa ultima pena miseramente soggiacevano (1).

Dopo adunque essere stati i quattro illustri ed infelici Padovani per più mesi ritenuti nelle segrete, annunziavasi a loro nel cuore di una notte di fitto verno (2) da due *avvogadori* la sentenza e la qualità della morte, e dandosi lor termine di vita fino alla mattina seguente, non offerivasi poi ad essi maniera di alcuna difesa. Innalzavasi allora per le prigioni tutte un angoscioso compianto, procedente però più da altri prigionieri che dai condannati, giacchè per la cruda ambasciata sì dentro essi impietrarono, da non poter piagnere l' amarissima loro sorte. Tratti quindi nel corridoio, concedevasi agli sciagurati la dolce, ma in pari tempo crudele, consolazione di poter conversare colle mogli, co' figliuoli e coi fratelli, che di tutti e quattro erano molti, e di poter eziandio celebrare le cerimonie tutte di nostra fede. Il solo Trapolino però, che profondissimo filosofo era, e che teneva alquanto dell' epicureo, rifiutavasi di udir i dètti che gli andavano susurrando all' orecchio i sacerdoti, e taciturno e pensoso rimanendosi, aspettando l'ora della sua fine, proferiva solo tratto tratto alcuna fiera imprecazione contro i Veneziani. Poichè venne il mattino del funestissimo giorno, inviava il doge ai condannati un sontuoso desinare, siccome a qualunque altro condannato alla morte usavasi allora a Venezia di fare, seguendosi ancora così la costumanza antica dei Romani, i quali dando ai rei destinati ad essere divorati dalle fiere la vigilia dell' esecuzione un pubblico pasto, appellato *il libero convito*, prodigavano ad essi in quello tutte le delizie di un superbo pranzo: barbaro raffinamento certamente della legge, o brutale clemenza della pagana religione, la prima delle quali volea forse far apparire più increscevole l' abbandono della vita a coloro che andavano a perderla, volea forse la seconda, la quale non considerava l' uomo se non nei piaceri, colmarlo almeno di quelli moribondo (3). Ma di gran lunga più amaro soleano rendere i Veneziani quell' estremo convito: perciocchè attaccando al collo di ogni starna, di ogni pollo e di ogni altro imbandito augello una piccola fune, voleano che gl' infelici condannati, mangiando si ricordassero, vedendo quelle funicelle, come poco dopo un' altra dovesse privarli di vita. Mandata dai quattro Padovani ogni cosa del desinare ai poveri, e separati dai congiunti e dagli amici, i quali tutti scapigliavansi, piagnevano ed ululavano, dati in mano venivano a' becchini e al manigoldo. Vestiti adunque da quest' ultimo di un manto lunghissimo di nero panno, coperto loro il capo di ampio cappuccio parimenti nero, avendo involta dintorno al col- Anno 1509

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro XXXI. Da Porto: *Lettere storiche*, pag. 43, 83 e seg., pag. 129.

(2) A mezzo dicembre 1509.

(3) Châteaubriand: *Les Martyrs*, tomo II.

Anno 1509 lo moltissima fune, che posava sopra le spalle, e tenendo le mani legate alle reni, si avviavano quegli sfortunati alle forche, le quali erano poste fra le due grandi colonne della piazza, avendo innanzi molti uomini con vesti di nera tela, che teneano in mano doppieri neri, portando poi nel mezzo di essi un Crocifisso grande per modo, che sopra il popolo affollatissimo di molto sopravanzava (1).

Anno 1510 Dicendosi da molti essere morti a torto cotesti gentiluomini, stabiliva quasi il cielo di punire la severità del giudizio, con gravissima sciagura percuotendo la repubblica. Associato avea essa, come capitano generale dell'esercito, all'impetuoso ed ardente Bartolommeo Alviano, tenente generale, Nicolò Orsini conte di Pitigliano, il quale usciva da una famiglia che poteva annoverarsi tra le più illustri e le più potenti di Roma, e per aversi essa distinto per la sua rivalità coi Colonna, e per aver dato ad Italia non pochi celebri condottieri di arme. Acquistato grido l'Orsini del più savio e circonspetto dei generali italiani, e di quello sotto gli ordini del quale minor pericolo correre avesse potuto un esercito, e ciò per il suo carattere riservato, per l'abile sua prudenza, e per il favorito suo sistema di temporeggiare, saviamente la repubblica di Venezia, nella difficile circostanza della lega, trovato avea di unirlo all'Alviano, affinchè le qualità e i difetti dell'uno temperar dovessero quelli dell'altro. Campeggiando adunque il conte di Pitigliano a Lonigo, grossa e vaga terra del Vicentino, rifinito dalle fatiche della guerra, presso a morte trovavasi. Dava egli allora una bella e solenne prova dell'affetto suo per la repubblica, impiegando per essa anche moriente l'estreme sue forze. Imperocchè intorno al letto chiamati gli altri capi dell'esercito, e non pochi condottieri, tra i quali erano un Guido Rangone, un Lattanzio da Bergamo, un Cesare Rosso, un Giampaolo da sant'Angelo, un Battista Dotto, e un Luigi da Porto, ad essi raccomandava l'esercito stesso, confortandoli poi con gravissime ed amantissime parole, cioè, che la fede e l'amor loro attenessero alla repubblica, la quale se perita fosse tutta la virtù degli animi italiani e l'arte medesima militare, insieme con lei perita sarebbe, soggiugnendo loro, che nessuno più li avrebbe nodriti, nessuno più li avrebbe innalzati, nessuno finalmente più li avrebbe chiamati a reggere eserciti se quella parte d'Italia sotto ad altri stata fosse ridotta (2). Codesti estremi e generosi accenti del conte Orsini oltremodo grati tornando alla mente ed al cuore dei Veneziani, unitamente alla memoria dei precedenti nobili fatti di lui, vollero essi, come fu morto (3), magnificamente onorarlo. E perciò depo-

(1) Da Porto: *Lettere storiche*, pag. 131 e seg.
(2) Bembo: *Dell' istoria veneta*, libro x.

(3) Morì a' ventisei di gennaio di quell'anno 1510.

Anno 1510

sto il corpo dell'illustre capitano in una cassa, veniva quello dal campo tradotto a Venezia, ove nella basilica di san Marco rimaneva per alcun giorno in pubblica esposizione, dandosi intanto la cura dell'orazione di laude a Giovambattista Egnazio, prete di spirito generoso, di talento elevato e di memoria grandissima, il quale professando poscia pubblicamente belle lettere, veniva in pari tempo consultato in gravissimi affari politici da non pochi senatori (1). In questo intervallo la vastissima chiesa dei santi Giovanni e Paolo addobbavasi a lutto con straordinaria magnificenza, ergendovisi nel mezzo un altissimo catafalco, intorno al quale avvicendate vedevansi le armi della repubblica e quelle degli Orsini. Così disposta la funerea pompa, translatato veniva di san Marco alla detta Chiesa il cadavere del Conte (2) in una bara, coperta di panno d'oro, portata da sei degni soldati, seguendola il doge, il quale avea da un lato il patriarca di Venezia, dall'altro un figlio del lagrimato defunto (3). E poichè le urne dei forti accendono gli animi a cose egregie, così ordinavasi che la memoria dello illustre condottiero perpetuata venisse con un monumento, il quale poi, di purissimo stile ed equestre, innalzato veniva nella medesima chiesa (4).

Anno 1510

(1) Giovanni de' Cipelli, che, secondo l'uso del suo tempo, lasciò il proprio nome per assumere quello di Egnazio, nacque nel 1478, e morì nel 1553, dopo di avere abbandonata la cattedra, in conseguenza della imputazione datagli, (abbenchè foss'egli specchio di cristiana pietà) di essere aderente alle massime luterane, che abbracciate aveva Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria. Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, t. 1, p. 341.

(2) Agli otto febbraio il dopo pranzo.

(3) » 1509 (more veneto) . . . . di Lonigo . . . Zonze lettera del 26 gennaro . . . chome in quel l'ora era spirato lo illustre signor capitanio zeneral nostro conte di Pitiano . . . . et lo faranno mettere in diposito et in una cassa, et lo manderanno a Padoa aspettando l'ordine della Signoria . . . . et in Collegio fo parlato di honorar il corpo e farli uno exequie in questa terra honorificho a San Zane e Paolo e per il corpo sia portato qui esposto in san Marco, et ordinato domino pre Zuane Baptista Egnazio per l'oratione funebre . . . et fo scritto a Padoa fusse honorà il corpo, et zonto fosse mandà in questa terra con frati in compagnia ".

» 8 febbrajo 1509. Da poi disnar fo fatto le exequie allo illustre conte Nicola Ursino de Pitiano capitan general de la signoria nostra fidatissimo, et fo portato per terra di san Marco a Zane Polo dove in mezo a la chiesa fu fatto un gran pulpito ovver soler come si fa a principi, coperto di tele nere et candele di sopra, a torno arme san Marchi et Ursini, et fu etiam preparato una casa di deposito, coperta di panno campo d'oro in alto di ditta chiesa dove poi fu posto la ditta chassa in tre casse . . . . Et il corpo in cassa coperta di restagno d'oro portata da sei degni soldati . . . . et il principe vestito di scarlato in mezzo del patriarca nostro et di un fiol di esso capitanio ". *Marini Sanuti de Successu rerum Italiae*. Cod. CDXXVII, classe VII della Marciana, t. IX, p. 385 e seg., p. 392.

(4) Il sopra lodato G. B. Egnazio dettò la seguente inscrizione, che leggesi sul monumento:

NICOLAO . VRSINO . NOLAE . PETILIANIQ . PRINCIPI LONGE . CLARISSIMO . SENENSIVM . FLORENTINI . POP II . SIXTI . INNOCENTII . ALEXANDRI . PON . MAX FERDINANDI . ALPHONSIQ . IVNIORIS . RE . NEAPOLI TANORVM . IMP . FELICISSIMO . VENETAE . DEMVM REIP . PER . XV . ANNOS . MAGNIS . CLARISSIMISQ REBVS . GESTIS . NOVISSIME . A . GRAVISSIMA . OMNIV OBSIDIONE . PATAVIO . CONSERVATA . VIRTVTIS . ET FIDEI . SIGVLARIS . (SIC) . S . V . M . H . P . P . OBIIT AETATIS . ANNO . LXVIII . M . D . IX

ANNO 1510 Cinque mesi appresso, accaduta la morte di una persona di ben minore importanza, e che altro merito avuto non avea se non di esser ricca delle spoglie di un regno, e di tutto quello che in aggiunta donato le avea la repubblica, si rinnovava la pompa di funerali cerimonie. Occupato dai Tedeschi il castello di Asolo, e riparatasi la regina di Cipro a Venezia nel suo palazzo che aveva nella contrada di san Cassiano, laonde una delle vie della contrada stessa chiamasi ancora *calle della regina*, ivi moriva (1) nel cinquantesimo sesto anno dell' età sua. Magnifici funerali ebbe, coll'intervento del doge e della signoria e quali a regal donna ben convenivano (2), e ricco mausoleo pur ebbe, condotto da Bernardino Contino (3) nella chiesa di san Salvatore, essendo poi stata grandissima disavventura che non abbiano avuto esecuzione i disegni dei sepolcri della famiglia Cornaro, cioè di Caterina e di Marco, il primo di quella casa che sia stato promosso al cardinalato, fatti da quel Giovanni Maria Falconetto da Verona, il quale migliorato aveva nello stato veneto il gusto dell' architettura in maniera da condurla quasi al grado della sua perfezione (4).

Costretti allora i Veneziani a rimanersi tra lo strepito delle armi, anzi che tra la quiete della città loro, e costretti a largheggiare di tesori per assoldar truppe, anzichè a rivolgerli in vantaggio delle scienze e delle arti belle, per cui già avevano incominciato a dimostrarsi liberalissimi protettori, tolta era ad essi questa gloria per alcuni anni, cioè per quelli solo della terribile guerra, dal cardinale Giovanni dei Medici, il quale succedeva nel pontificato (5) col nome di Leone decimo, a Giulio secondo, esso pure, come quello, continuando, or coi raggiri politici, or col movimento delle armi, ad aver molta parte nelle vicende di Europa. Figliuolo di Lorenzo il *Magnifico*, gran padre e gran protettore della letteratura, avea già il cardinale Giovanni fin dalla più tenera età principiato ad amare e ad onorare i molti dotti che frequentavano il palagio mediceo, laonde, creato egli papa, maggiormente si credette che state sarebbero da esso efficacemente protette le scienze, le lettere e le arti: e quella universale speranza divenne tosto certezza quando, prima ancora di uscire dal conclave, videsi da Leone conferire l'ufficio di suoi segretarii intimi, gelosissimo certamente, e ANNO 1510

(1) A' 10 luglio 1510 alle ore quattro della notte.

(2) Gallicciolli: *Delle Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche,* tomo VI, pag. 142.

(3) Moschini: *Itinéraire de la ville de Venise,* pag. 175.

(4) Giovanni Maria Falconetto nacque a Verona nel 1480, e morì nel 1560, non avendo però a Venezia operato che assai poco, ed in istucco soltanto. Egli fu poi oltrechè architetto anche buon plastico. Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI,* libro I, pag. 142, 146.

(5) Agli undici marzo 1513.

Anno 1510 di molta confidenza, a Pietro Bembo e a Jacopo Sadoleto, che giustamente collocati erano tra i più celebri letterati, e che ben lontani erano di aspirare per forza di intrigo all' ufficio medesimo (1). Convenivano adunque a Roma, e subito, da ogni parte d' Italia tutti quegli uomini che dotati andavano d' ingegno e di sapere, scegliendo essi o di rimanervi stabilmente, o d' intrattenervisi per alcun tempo, mentre chiunque stato fosse in qualche arte, o in qualche professione eccellente, chiunque avesse potuto arrecar piacere e diletto, chiunque, in somma, stato fosse capace di divenire oggetto di gioia e di allegria, certo era egli di trovare una grata accoglienza, ed anche spesso una splendida ricompensa non solamente presso il pontefice, ma ben anche presso i principi della romana chiesa, i quali, seguendo l'esempio del supremo capo di quella, gareggiavano tra loro nella grandezza dei palagi, nella sontuosità degli apparati e nella eleganza dei passatempi. Per effetto adunque di questi liberali incoraggiamenti ad ogni letteratura e alle arti belle accordati a Roma in quei giorni, furono essi, e con essi l' intero secolo decimosesto, generalmente distinti col nome di età di Leone decimo.

Anno 1522 Lottava intanto, e terribilmente, Venezia: ma dopo otto anni di formidabile guerra sostenuta contro i varii potentati di Europa, e dopo di aver provato gli accidenti tutti dell' avversa fortuna, ed essersi veduta più volte sull' orlo del precipizio, trovavasi finalmente nel suo primo grado di forza (2), e ciò certamente mediante la concordia dei coraggiosi sentimenti spiegati per la difesa della propria libertà, e per la costanza dimostrata nelle disgrazie, e per l' arte con cui seppe impiegare e maneggiare tutte le macchine, ma sopra tutto per uno spirito singolarissimo di vero patriottismo.

La memorabile lega di Cambrai, che armato avea tante braccia per distruggere la repubblica, non le aveva tolto che la sola Cremona, alcune piccole piazze della Romagna, e alcune altre del Veronese, di maniera che di poco indebolita in estensione ed in nerbo di territorio, e sminuite subito le imposizioni, che per le spese di tanto lunga ed ostinata guerra stato erale necessario di moltiplicare, andava a grado a grado, chè tempo vuolsi a rifare i danni e a perfezionare le cose, a risorger in fama e in potere la repubblica stessa. Trapassati cinque anni da questo, per lei certamente gloriosissimo, successo, moriva all' improvviso Leone papa decimo, cui l' imperatore Carlo quinto, per desiderio di maggiormente sovraneggiare anche nella corte di Roma, sostituir faceva, a dispetto delle querele e delle ingiurie dei Romani contro i cardinali elettori,

(1) Roscoe: *Vita e pontificato di Leone X*, capitolo 1 e x.

(2) In conseguenza del trattato di Brusselles, ch' ebbe principio nel dicembre 1516.

Anno 1522 il proprio maestro Adriano Florent, figliuolo di un tessitore di Utrecht, e già professore di teologia a Lovanio, che per esser divenuto papa, non volle però sbattezzarsi, serbando quindi, contro l'usato, il nome suo di Adriano (1). Fiammingo di nascita, e per conseguenza inclinato a quella parsimonia e a quella frugalità che notabile rendono la sua nazione di esempio, maravigliava egli grandemente del lusso del suo predecessore, e particolarmente nel riscontrare le scritture delle spese fatte per le salsiccie di pavone, che sembravano essere state la favorita vivanda dei giullari e dei poeti che assistere soleano alla mensa pontificia. Vissuto poi sempre il Florent fra le scolastiche sottigliezze, rimirava i poeti siccome idolatri, siccome gentilesche profanità i libri non sacri: siccome idoli le antiche statue di Roma, quelle statue che sono una viva memoria della di lei passata gloria e grandezza, in maniera tale, che fu quasi per ordinare che delle statue medesime calce venisse fatta per la continuazione della fabbrica della chiesa di san Pietro. All'apparir dunque di quel nuovo sovrano nella vaticana reggia, tutta la poetica turba disciogllevasi, e qua e là disperdevasi. Ritiravasi perciò Sadoleto nel suo francese vescovado di Carpentras, con sommo dolore di tutta la corte, avendosi allor detto, che se l'usanza serbata si fosse di mutar le vesti per mestizia, egli non avrebbe trovato forse meno di ventimila persone che fatto l'avrebbero, siccome accadde a Marco Tullio (2): Bembo pure, adducendo per pretesto una grave infermità, ma veramente nulla contento del nuovo reggimento, cui certo piacer non potevano gli epigrammi, nè le eleganti lettere di lui, a Padova si riduceva. Anno 1522

Tenuto così il trono dei pontefici da un severo teologo, accadeva che quello dei dogi di Venezia occupato venisse all'opposto da un grande politico, da un generoso soldato e da un amabile cittadino. La santa Sede, la Francia e la Porta ottomana, avuto già avevano a loro inviato Andrea Gritti: molto poi egli si era distinto in tutto il corso della guerra di Cambrai, e per aver sorpresa e saccheggiata Padova, siccome vedemmo, e per aver difeso Brescia contro i Francesi assai valorosamente. Caduto ivi in lor mano, era stato spedito prigioniero in Francia; ma guadagnato l'animo del re Luigi duodecimo, mediante la svegliatezza dello spirito, e certa compostezza non contaminata dalla più piccola adulazione, diveniva ben presto suo amorevolissimo famigliare, in maniera tale che a Parigi ebb'egli a condurre una principesca ed agiata vita, anzichè la vita di un ignoto e miserabile cattivo. La patria di Gritti, che avea sempre in costu-

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro xxxiv.

(2) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo vii, parte iv, pag. 1309, parte i, pag. 204, 218 e seg., pag. 282.

Anno 1522 me di rimunerare quei cittadini soltanto che fossero stati degni veramente di premio, onde stimavansi perciò molto gli onori ch'essa concedeva, appagar volle intieramente verso di lui la propria gratitudine eleggendolo, morto Antonio Grimani, a doge (1). Scelta migliore e più giudiziosa di quella non potevasi fare. Imperocchè mentre risplendevano in Gritti le cognizioni tutte dei mezzi acconci a render forte uno stato, e felici i cittadini, rinveniansi in esso eziandio quelle della filosofia, delle straniere lingue, delle matematiche, della storia e delle belle lettere, essendo poi egli affabilissimo nel tratto, dolce e moderato nei costumi. La educazione data ai suoi figli (2) sarebbe stata sufficiente a farli vivere virtuosamente anche se non vi fossero state leggi: la colpa doveali intimorire, non già il castigo; la virtù, non già il premio, doveali allettare. Insegnava ad essi di essere senza affettazione religiosi, di bramar poco, di meritar molto, di farsi un sollievo dei piaceri, non già un mestiere, di condurre finalmente una vita che servir potesse di regola altrui senza esserne i riformatori (3). La tranquillità adunque, di cui godeva allora Venezia, non che il genio e la munificenza di un così magnanimo di lei principe, allo sviluppamento concorsero di quei semi di dottrina, che erano stati inerti nei burrascosi anni della guerra, ma che però sfuggiti erano ad un totale estirpamento. Anno 1522

Anno 1523 1526 E perciò mentre l'illuminato doge affaticavasi di richiamare al primiero decoro la padovana Università, che sospeso avea durante il bellico trambusto i suoi nobili esercizii, impiegandovi i più celebri e i più dotti professori (4), rivolgeva in pari tempo le sue cure alla ducale basilica di san Marco, le cui cupole, minaccianti rovina per venerabile vetustà, sostenute erano sconciamente da ottant'anni con puntelli. Fama avea in quei giorni di valente fra i più valenti artefici, per molte opere di architettura e di scultura a Firenze e a Roma eseguite, un fiorentino, che Jacopo Tatti (5) chiamavasi, ma che per il molto amore che portato avea al suo maestro, Andrea Contucci da Monte a Sansovino, e per l'amicizia molta che tra amendue aveano stretta, comunemente e sempre ad appellarsi ebbe *Sansovino*. Chiamava perciò tosto di Roma, Andrea Gritti, il toscano artista a Venezia, affinchè ponesse riparo alla detta rovina: per qual motivo poi non si desse allor mano al lavoro, onde brevis-

(1) Nell'ottobre 1523.

(2) Luigi e Lorenzo Gritti » i quali ad un merito non comune congiunsero anime troppo sensibili per ignorare la via di rendersi signori sugli altrui cuori ".

(3) *Elogio di Andrea Gritti doge di Venezia scritto da Melisso Cipridio, pastor Arcade.*

(4) *Delle Lettere di Messer Pietro Bembo cardinale a' suoi congiunti ed amici*, ec., tomo II, pagina 75, 145, 163, tomo III, pagina 160, e Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro XXXIII.

(5) Nato nel 1479.

Anno 1523 1526 sima fu pure allora la dimora di Sansovino a Venezia, lo s'ignora (1).

Ritrattosi intanto Bembo, come vedemmo, a Padova, e deposta ivi ogni memoria della grandezza della corte romana, egli, che poeta era, ed istorico e filologo chiarissimo, e di Virgilio, e di Cicerone, non che di Petrarca e di Boccaccio emulo nella eleganza e nella purità dello scrivere, con animo affatto tranquillo rivolgevasi ai suoi primi nobili studii. In una bellissima casa, con quanti servidori bastavano ai suoi bisogni, compiacevasi di una sua biblioteca, assai famosa particolarmente per due antichissimi codici di Virgilio e di Terenzio, per alcuni fogli originali di Francesco Petrarca, e per certi libri di poesie provenzali; compiacevasi pure di essere l'invidiato possessore della celebre, un'tempo, tavola Isiaca (2) di un Giove, di un Mercurio e di una Diana in bronzo di pregiatissimo lavoro, di molte medaglie di oro e di argento, quali riposte in armadietti con coltrette di zendado chermisino, quali in bossoli damaschini e in tazze di canna indiana. Sempre meditando, sempre concependo e sempre scrivendo cose degne di esser lette e ammirate, visitato poi era di continuo, sì per essere udito, che per côrre il frutto delle parole che dalla saggia sua bocca partivano, dai più segnalati uomini, volendo inoltre coloro tutti, che componevano, il giudizio di lui (3).

Tra questi ultimi pertanto annoverare si deve un Bernardo Cappello, di famiglia patrizia (4), il quale invaghitosi di entrare in favore di Bembo trovava in esso tale e tanto amore, da non isdegnare di mostrargli tutte le grazie della lingua italiana e della poesia, e da riguardarlo poscia, conosciuta la finezza del giudicio e il dilicato gusto di lui, non più come discepolo, ma come letterato assai distinto. Fortunatissimo Cappello nei suoi studii, onde fu considerato siccome uno dei più leggiadri poeti, non lo fu però nella sua politica vita. Imperocchè essendo capo di un di quei tre Consigli, che a Venezia dicevansi dei Quaranta, per essere appunto ciaschedun di essi composto di quaranta patrizii, i qua-

(1) Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI*, libro II, pag. 198 e seg.

(2) Moltissime inscrizioni e tavole in marmo e in bronzo erano ad Iside consecrate. Quella poi dal Bembo posseduta, » passò coll'andar degli anni, " così mi scriveva a' dì 28 maggio 1837, il dottissimo mio amico Emmanuele Antonio Cicogna, » nel museo di Mantova, dal quale, al tempo dell'ultimo sacco sofferto, fu trasportata (non si sa come) a Torino nel gabinetto delle antichità . . . . Questa tavola celebre, perchè considerata un tempo come il solo monumento essenziale dell'antico Egitto, e perchè illustrata dal Pignoria, ora ha diminuito di pregio attese le moderne scoperte, e atteso che ben lungi dall'essere lavoro originale dell'Egitto, non è che una imitazione lavorata in Roma ai tempi di Adriano ".

(3) Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte I, III, pag. 215. 230, 909 e seg. — *Delle Lettere di M. Pietro Bembo cardinale*, ec., t. III, p. 247. *Vita di M. Pietro Bembo cardinale* premessa alla sua *Istoria veneziana*.

(4) Nacque nel 1504: morì nel 1565.

Anno 1523 1526 li in ultima istanza giudicavano le cause tanto civili che criminali, e sostener egli volendo con qualche animosità una massima che, sebben creduta da lui utile e santa, sembrata era però a' padri per la novità perniciosa tanto da doverlo punire, dannato era a perpetuo esilio. Arba, povera e molto piccola isola nel golfo di Quarnaro sulla costa della Dalmazia, indi Roma, offerivano franchigia a quell' illustre tapino (1).

Desiderando poi Bembo una maggiore tranquillità, assai spesso, e per non breve tempo, ritiravasi nella sua villa, che, poco lontana di Padova rimanendo, Villabozza chiamavasi, deliziosa per un assai piacevole orto che metteva capo ad un boschetto, e per un vago fiumicello che innanzi alla casa correva. Raccogliendosi egli colà in una vita più riposata, contentandosi della sua sorte, e vivendo più che poteva fuori di ambizione e di desiderio delle cose che non aveva, e in tanta quiete quanto a Roma stato era in travagli e in fastidii, trastullavasi con maggior agio cogli studii, più non udendo colà noiose e spiacevoli nuove, più non pensando a piati, e non sentendo più rumori, se non se quelli che gli facevano alquanti usignuoli, e molti altri uccelli d' ogni intorno gareggiando tra loro. Quindi lo studio e le meditazioni per alcun tempo dimesse, passeggiava talora il grande uomo per entro il boschetto; talor di sua mano coglica nell'orto le vivande delle prime tavole per la sera; talora un canestruccio di fragole per la mattina; talora, sul tramonto, diportavasi in una barchetta per il fiumicello, quando le acque, più che la terra, a grado venivangli. Geloso del decoro del giardino e del boschetto, egli stesso nel primo obbligava l' edera ad adattarsi a foggia di padiglioni vaghissimi: di peregrine sementi lo facea ricco e perciò di erbe e di piante assai rare; prodigava le sue cure ai cedri; le disordinate foglie roncava dei ginepri e dei lauri assiepati; con castagni e con querciuoli rimetteva il boschetto. Amante della caccia, teneva molti belli e molto bene addestrati cani da rete, delle contrade di Pesaro e di Fano, di Morlacchia, e non pochi levrieri con lasse di cuoio di cervo: finalmente, avendo chinee e cavalli turchi, ne montava spesso e molto volentieri uno leardo (2). Anno 1523 1526

In mezzo a queste innocenti delizie una più grande ne trovava Bembo nella sua Morosina. Avendo vissuto papa Leone da grande signore con tutta quella splendidezza che fa comodo e dilettevole il principato, vissuto avevasi eziandio nella sua corte, poichè la corte e il popolo van sempre dietro ai costumi del principe, molto magnificamente e liberamente, e soprattutto senza

(1) Serassi: *Vita di Bernardo Cappello* premessa alle sue *Rime*.

(2) *Delle Lettere di M. Pietro Bembo cardinale*, ec., tomo III, pag. 72, 73, 121; tomo I, pag. 55; tomo II, pag. 168, 93, 117; tomo I, pag. 127, 129; tomo III, pag. 139; tomo II, pag. 20; tomo III, pag. 225; tomo I, pag. 188; tomo II, pag. 125.

Anno 1523 1526 ipocrisia. Avendo quindi anche Bembo accordato il suo gusto a quello della corte, ed essendo inoltre, come osservammo, di voglie molto graziose, e molto facile ad amare, rivolto avea egli l' animo suo ad una vaga giovane, Morosina appellata, colla quale dimorò tutto il tempo ch' ella visse (1). Adorna poi Morosina delle più dilicate e leggiadre membra, e fornita di un animo così moderato, e così sprezzante i soverchi adornamenti, la seta, gli ori, le gemme e i tesori medesimi, solo solo contentavasi, e tenevasi pienamente felice, dell'amore che Bembo le portava, avendo più cura della vita di lui, che della propria (2). Elena, Torquato e Lucilio, frutti di codesto vicendevole affetto, eran pure per Bembo le care delizie, occupandosi egli diligentissimamente di porgere a quei fanciulli una soda educazione. Onde, per esempio, manifestando Elena un vivo desiderio di apprendere a sonare il monocordo, dicevale egli essere in una donna cosa vana e leggiera il sonare; dover essa con forte animo resistere a que' desiderii, attendere piuttosto ad esser buona, umile, savia ed obbediente, ed a contentarsi nell' esercizio delle lettere e in quello del cucire (3).

(1) *Vita di M. Pietro Bembo cardinale* premessa alla sua *Istoria veneziana*.

(2) *Delle Lettere di M. Pietro Bembo cardinale*, ec., tomo II, pag. 36. Devesi però qui osservare che non ancora vincolato Bembo da ordini sacri, meno scandalosa può apparire la unione di lui colla Morosina.

(3) Ivi, tomo IV, pag. 107.

Queste domestiche gioie, di che godeva Bembo nella sua ritirata vita, avvelenate erano da morte. Trapassava la buona e la bella Morosina, trapassava il giovanetto Lucilio, dolce e dilicato fanciullo, che di anni nove non ancora forniti empiva già tutte le speranze del padre (4), e questi accordandosi col volere d'Iddio, non senza però spargere molte e molte lagrime, e amaramente dolersi, solo faceasi a rivivere quando Paolo papa terzo lo volea cardinale della romana Chiesa (5). E qui tacer non dobbiamo ad onore del sapientissimo Bembo, che, se stato egli era per lo innanzi di costumi più liberi che ad uom cristiano non si convenisse, poichè di porpora vestissi e si ordinò sacerdote, intraprese una vita del tutto diversa, dandosi interamente ai sacri studii e all' esercizio dei doveri dell' eccelso suo ministero. Anno 1523 1526

Mentre la morte così fieramente trionfava nella famiglia di Bembo, un grande artista pennelleggiava allora a Venezia in un quadro il trionfo appunto di lei. Serinalta, vicariato del Bergamasco, veduto avea nascere un Jacopo Palma, che per distinguersi dal nipote dello stesso nome (6)

(4) L'altro figlio Torquato fu canonico in Padova, ed Elena divenne moglie di Pietro Gradenigo patrizio.

(5) Ciò avvenne l' anno 1539.

(6) Eccellente pittore, nato nel 1544, » di fresca e dilettevole maniera di colorire, dando nel cadere di lui un grave crollo la pittura, essendo mancato dopo il buon gusto della maniera veneziana ". Morì nel 1628. Ridolfi: *Le vite degli illustri pittori veneti e dello stato*, parte II, p. 205.

Anno 1523 1526 fu appellato il vecchio. Recatosi giovanetto a Venezia, e accomodatosi con Tiziano, tratto avea Jacopo da quello molti ammaestramenti ed utili ricordi, apprendendo inoltre quella certa dolcezza di colorire, che si avvicina alle prime opere dello stesso Tiziano (1). Or, discepolo di questo Jacopo era un veneziano detto Bonifazio (2), il quale, imitando per siffatta guisa i lavori del maestro, giugneva alcuna volta a rendere dubbiosi gl' intelligenti nel giudicare degli stessi lavori, chi di lor due ne fosse l' autore, non senza in pari tempo dilettarsi Bonifazio di seguir la via di Tiziano, formando così e dell' uno e dell' altro stile una soavissima maniera. Trasportati in Inghilterra, appena forniti, sei bellissimi quadri nei quali Bonifazio rappresentato avea i Trionfi di Amore del Petrarca, vale certamente, poichè di vederli e di ammirarli ci è disdetto, di almen ricordarli.

È già noto abbastanza quale sia stato lo scopo stabilito dall' immortale poeta nel comporre questi trionfi, quello cioè di ritornare col pensiero or al principio, ora al progresso, ed or alla fine dell' innamoramento suo con Laura, immaginando egli quindi, per giugnere a quello, di descrivere l'uomo nei varii suoi stati. È l'uomo nella sua giovinezza vinto dagli appetiti, che tutti possono comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè medesimo; fatto però senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli. Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiugne intanto la morte, che, rendendo uguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo; non perciò essa ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo, il quale colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte, e vive egli in fatto per secoli molti colla sua fama. Se non che, il tempo arriva a cancellare anche ogni memoria di questo uomo, il quale infine non trova di poter essere sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità. Quindi l'amore trionfa dell' uomo; la castità trionfa di amore; la morte trionfa di ambedue; la fama trionfa della morte; il tempo trionfa della fama; l' eternità trionfa del tempo. Seguendo adunque il grande pittore fedelmente i canti dell' amoroso poeta, rappresentava nel primo quadro una schiera di celebri uomini soggiogati da Amore intorno a un carro d'oro, tirato da quattro bianchissimi destrieri, su cui stava ignudo lo stesso Amore. Trionfava nel secondo la Castità, effigiata in modesta giovanetta, coperta di bianca vesta, con una palma in mano, e una corona di oro sul capo. Quattro unicorni tiravano il carro di lei, ed accompagnata era da Pe-

(1) Ridolfi, ivi, parte I, pag. 119.

(2) Nato verso il 1491; morto nel 1553.

ANNO 1523 1526 nelope, da Virginia, da Tuzia, da Ersilia e da altre donne famose in castità, guidate da Laura, che tenea in mano un vessillo, in cui appariva un candido ermellino. Vedeasi poi di lontano Amore legato ad una colonna, che battuto era e spennacchiato da molte vergini. Signoreggiava nel terzo quadro, ammantata di nero, la Morte, seduta sopra funebre carro, condotto da due magri giovenchi, e circondata da molti popoli: e Nino, e Serse, e Alessandro, e Silla, e Mario, e Nerone tra quei popoli vedeansi ravvolti nella porpora e nel sangue, scorgendosi eziandio molti pontefici, molti cardinali e molti re, di cui però non si distinguevano i sembianti, bensì le mitre e le corone soltanto. Osservavasi nel quarto quadro la Fama conculcante il Tempo co' piedi. Nel quinto una vaga zitella vestita di rosato, che, in mezzo a nugoli ranci e vermigli, ingemmando il cielo di fiori, precedeva il dorato carro del sole. Seguivalo il Tempo, e succedeva al Tempo un drappello di eroi, i cui fatti gloriosi non temono la forza del tempo stesso, e le quattro Stagioni finalmente veniano, rappresentanti le quattro età dell'uomo, nonchè le varie opere che trattansi da quello nel corso della vita, nella quale e di affetti e di voleri, conforme l'età e le forze, si va cangiando dal tempo. Se non che, purissimo ente essendo Iddio, il quale sopra le cose tutte trionfa, vedevansi nel sesto quadro le tre divine Persone, che unitamente strignendo uno scettro sopra la palla del Mondo, sedeano in un cocchio risplendente di oro e di gemme, guidato dai vangelisti, e incoronato di sopra da cherubini e da serafini innumerevoli. I primi nostri parenti precedevano il carro, lo seguivano i patriarchi dell'antica legge e le sibille con vessilli, sopra cui stavano scritti gli oracoli dei profeti. I dottori della chiesa, gli apostoli e i solitarii aggiravansi intorno al carro non che le vergini e le martiri, le quali erano coperte di candidi veli, con bende di oro e di fiori in testa, tenendo in mano palme e strumenti di martirio, essendo poi tutte queste figure di martiri e di vergini atteggiate in maniera da dimostrare che in paradiso avviavansi a goder ivi le nozze collo sposo loro celeste. Finalmente, divisati già tutti questi quadri con leggiadre forme e con soave colorito, stavasi in un canto dell'ultimo quadro il Petrarca incappucciato, in atto di osservare la bella ed ammirabile visione (1).

ANNO 1527 Eran questi certamente, dopo la famosa guerra, nobili e felici preludii di novello coltivamento delle arti belle a Venezia, quando essa, per una gravissima sciagura di che Roma era percossa, ad appropriarsi andava allora un grandissimo artefice. Morto, dopo un anno di pontificato, Adriano sesto, era stato eletto papa il cardinale Giulio dei Medici, cugino di Leone, che assumeva il nome di Clemente settimo.

(1) Ridolfi: *Le vite degli illustri pittori veneti e dello stato*, parte 1, pag. 269 e seg.

Anno 1527 Abbenchè fosse costui uomo di animo grande, vivendo però in giorni troppo infelici, e avviluppatosi troppo nelle guerre e nei maneggi coi principi, cangiato aveva più volte partito, unendosi or con uno, or coll' altro dei potentati, in guisa tale che da quella sua incostanza andava a cogliere infine pessimissimo frutto. Imperocchè, sorpresa Roma all' improvviso dalle arme imperiali comandate dal contestabile di Borbone, ei vedea la città santa abbandonata al sacco e a tutti gli orrori della guerra, ed egli stesso nel castello di sant' Angelo chiuso vedeasi per più mesi prigione. Avventurosamente da quell' eccidio Sansovino fuggiva. Incerto se recar si dovesse in Francia, ove il re Francesco primo chiamavalo al servigio di lui, incerto se recar si dovesse a Venezia, ove assaggiato già aveva la splendidezza della repubblica e la cortesia del di lei principe, veniva in deliberazione di rivolgersi alfine verso quella città e di sceglierla a sua stabile stanza, adescato da quel raggio di fortuna, che poco tempo innanzi eraglisi colà mostrato. Lietissimo il doge Gritti di quell'inaspettato avvenimento, con somma umanità accoglieva il fuoruscito illustre, e dalle cortesie venendo ai fatti, dovendo in ciò stare appunto e propriamente la protezione che i liberali principi porger devono agli uomini d'ingegno che si raccomandano loro, disponeva, morto già maestro Buono architetto dei Procuratori di san Marco, che dato fosse a Sansovino quell' ufficio (1), il quale portava seco la intera soprantendenza alla chiesa ducale, al campanile, alla piazza, alle adiacenti fabbriche pubbliche, ed a tutte quelle badie, ospitali ed ospizii, ch' erano di padronato dei procuratori anzidetti, portando pur seco il detto ufficio il godimento della mercede annua di ducati ottanta, e l' altro dell' uso di quella casa in piazza, che trovasi in capo alle Procuratie vecchie presso la torre dell' oriuolo (2). Anno 1527

Prevenuto era stato però Jacopo di pochi mesi a Venezia da un altro forestiero, ed era costui Pietro Bacci (3), bastardo di un Luigi, gentiluomo di Arezzo, onde Pietro per la sua patria fu chiamato l' Aretino. Fornito com' era di svegliato ingegno, ma di nessuna dottrina, supplito aveva con quello alla totale mancanza d'instruzione e di precettori, apprendendo quelle grazie e quella erudizione, che nella nativa lingua poteva somministrargli la privata lettura degli scrittori volgari, e in particolare dei poeti, laonde assai per tempo incominciato aveva a fare il poeta, ed insieme a dar segno di quella smisurata libertà di scrivere, alla quale, più che ad ogni altra

(1) Al primo aprile 1529.

(2) Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI*, lib. II, p. 214, 249. — Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo IV, pag. 30 e 25.

(3) Pietro Aretino, nato nel 1492, giunse a Venezia nel marzo 1527.

Anno 1527 sua dote, fu egli debitore della celebrità del suo nome. Discacciato a Roma dalla casa di un Agostino Chigi, ricco e splendido mercatante, siccome ladro; rigettato dai servigii di papa Giulio secondo; scappucciatosi a Ravenna, ove si era fatto frate, giacchè la scapestrata licenza dei suoi costumi non confacevasi punto alla religiosa austerità del chiostro; fuggito per ben due volte di Roma, la prima per aversi concitata l' ira della corte componendo sedici sonetti, coi quali descriveva sedici maniere di oscenissime figure, disegnate da Giulio romano, ed in rame intagliate da Marcantonio Raimondi bolognese, la seconda per aver scritto, contro un Achille della Volta, gentiluomo che unitamente all' Aretino amava la cuoca del datario del pontefice, certo sonettaccio, che accese il detto Achille di tanto sdegno da dargli cinque pugnalate nel petto, e da storpiargli le mani; e privo, finalmente, per la morte di Giovanni dei Medici (valoroso soldato e padre di Cosimo duca di Firenze), di un validissimo appoggio, prendeva una volta il partito di non servire più altrui, ma di vivere, com' egli diceva, *col sudore dei suoi inchiostri,* e in piena libertà, eleggendo a tale effetto per dimora Venezia, ove godevasi il privilegio di scrivere liberamente e di essere a coperto della bacchettoneria, che sentir facevasi negli altri

(1) Così l' autore delle *Lettres Juives.*

stati d' Italia (1). Accolto Pietro Aretino cortesemente dal doge, e ricevuto sotto la protezione di lui (2), strigneva tosto una inalterabile amicizia con Sansovino e con Tiziano Vecellio, formando questi tre uomini, tutti d' ingegno, ma però molto disparato, un triumvirato, in cui, come scrisse Temanza, trovavano quasi la residenza loro le belle arti. Anno 1527

Non restando intanto Gritti d' inanimare chiunque avuto avesse talento, cooperava egli con ciò alla esecuzione di un' opera, da poter far credere finalmente agli ignoranti che gli uomini letterati sanno ancor fare altro che leggere o scrivere, e che non si poteva a niun di loro più dire, come in addietro soleasi, — va, e statti nello scrittojo e nelle tue lettere — quando ragionato si fosse d' altro che di libri e di calamai. Era nato a Venezia sul finire del precedente secolo decimoquinto, da oscurissimi e assai poveri parenti poco lunge dall' arsenale, un Vittor Fausto (3), il quale nutrendo desiderio ardentissimo di apprendere le umane lettere, procacciato avevasi, per quanto la ristretta sua fortuna glielo aveva permesso, il retore il più accreditato, indi il più valente filosofo e matematico, ponendosi nel medesimo tempo sotto la disciplina di Girolamo Maserio, affine di farsi pratico pure della greca lingua. Non sazio però di quanto aveva appre- Anno 1529

(2) Mazzucchelli: *Vita di Pietro Aretino.*
(3) Nacque nel 1480; morì nel 1538.

Anno 1529 so in patria, vedeva tutta Italia, Spagna, Francia e Germania, e investigando le varie usanze dei visitati paesi, e una inviolabile amicizia contraendo colle più dotte persone di quelli, ne ritraeva un assai vantaggioso profitto e un grandissimo onore. Riveduta Venezia, ed eletto alla cattedra di eloquenza greca, gli si destava la idea, buon cittadino com' era da pensar sempre alla utilità della patria, di costruire una cinquereme, da più secoli nè veduta nè intesa, quantunque egli non avesse mai posta mano in far galee, o navi o maniera altra di legni. La invidia, com'era ben naturale, gli suscitava contro un' asprissima guerra, sostenendo d' accordo tutti i pubblici navali architetti dell' arsenale dover riuscire impossibile la costruzione del legno meditata da un letterato e da un professore di greca eloquenza; nondimeno dal senato, e specialmente dal doge, che vago era sempre di protezione verso gli uomini d' ingegno, ordinavasi che a spese dell' erario fosse fabbricato nell' arsenale il naviglio. Fornito il lavoro, quantunque dall' universale si confessasse che non era stata mai più fatta galea nè così bene intesa, nè con sì bella forma ordinata, nè così utilmente e maestrevolmente fabbricata, dicevano però gli emuli essere il legno invalido al corso, e disadatto a sostenersi sul mare; era perciò mestieri, per il decoro del Governo e per quello dell' inventore, di dar pruova pubblicamente alla cinquereme, affinchè gl' invidiosi avessero una volta a tacere, ponendole in competenza una galea ordinaria (1). Era stato eletto per l' esperimento il bacino del porto. Il doge col senato sedea in uno dei due castelli, che allor chiudevano il porto stesso, sotto l' ombra di molti arazzi e di molte tende, mirando e vagheggiando la prospettiva del mare e delle galee. Mille vele correre vedeansi intorno, e barchette senza numero copriano in maniera tutto lo spazio della bocca del porto, che per poco senza bagnarsi si avrebbe potuto andar passeggiando dall' uno all' altro castello, dando intanto il doge a tutto il popolo un bello e magnifico rinfrescamento. Così festevolmente intrattenuta la moltitudine degli spettatori, postosi già il Fausto per lo mezzo della cinquereme, e inanimati i suoi galeotti a mostrar la virtù loro, passava in un punto la rivale, abbenchè nel muovere dato le avesse per liberalità il vantaggio di due galee, non altramente che s' essa stata fosse uno scoglio, e con tale velocità che parve a ciascuno cosa maravigliosa. Vedendo il buon principe Gritti questo fine, siccome dubitava egli assai che Fausto perdesse, non potea ritenere due lagrime dalla molta gioia ch' egli ne sentiva, onde molto più della festa e dell' onorato accoglimento che fece a Fausto a sè chiamandolo, andar doveva questi rallegrato quando un tanto e un tal signore, e così grave e attempato, piagneva di tenerez-

(1) Ciò accadde nel maggio 1529

ANNO 1529 za della sua letizia vedendo la sua vittoria (1).

Ma dal ciglio di Andrea Gritti nuove lacrime uscir doveano ben presto e più abbondevolmente, lacrime però di mestizia, voluto avendo la crudele e rea fortuna togliere improvvisamente un chiaro, un fecondo e un vivo ingegno alla sua casa, ai suoi amici e soprattutto alla sua patria; questa poi giustamente e maggiormente dovea dolersi quanto che molti anni erano, e forse molti secoli, ch'essa perduto non aveva un più utile e un più onesto cittadino (2). L'illustre collega, e il dolce amico di Aldo Pio Manucio, Andrea Navagero, instrutto in ogni maniera di utili scienze, moriva in terra straniera. Spedito ambasciatore a Carlo quinto in Ispagna, dappoichè veduto avevasi che i talenti di lui limitati non erano allo studio della letteratura, ma disposti ugualmente per il servigio del suo paese negli impieghi più difficili ed onorevoli, rinviato era, tornato appena di Spagna, ambasciatore a Francesco primo che teneva allora sua corte a Blois. Partendo adunque per colà Navagero nel millecinquecentoventotto, lasciava Italia infetta di una specie di febbre putrida, cui succedeva un disfogamento di pustole, osservandosi che molte persone, le quali andate erano a viaggiare in paesi dove quella febbre non era ancor conosciuta, state n'erano ferite, come se già prima ricevuto avessero la infezione di quella brutta malattia: ciò accadeva appunto a Navagero. Imperocchè, non ammettendo dilazione lo stato degli affari, e partendo egli per le poste per quella malaugurata spedizione, appena giunto a Blois, ove il detto malore non era neppur conosciuto per il nome, veniva sorpreso da quello, e così fieramente, da cagionargli la morte, morte che non solo amaramente veniva compianta dai Veneziani, ma dal re Francesco primo e dallo stesso popolo francese. Nè qui si restava la sciagura gravissima: giacchè abilitato Navagero da un corretto gusto a giudicare con severità dei proprii lavori, e nell'idea che essi non fossero sufficientemente riveduti e limati per poterli pubblicare senza detrarre a quella reputazione ch' erasi egli formata tra i let- ANNO 1529

(1) Fra Giovanni degli Agostini: *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, t. II, pag. 448 e seg. — *Delle Lettere di M. Pietro Bembo cardinale*, ec., tomo II, pag. 81 e seg. Assai difficile essendo lo spiegare qual fosse la cinquereme degli antichi, è pure assai difficile, anzi impossibile, l'offerire una giusta idea di quella del Fausto, non essendone stato conservato disegno alcuno. La vittoria poi del Fausto fu celebrata da Nicolò Liburnio in un capitolo in versi sdruccioli intitolato: *La fama et laude della galea di cinque remi per panco. Giuoco Apollineo di Nicolò Liburnio sopra la felice quinquereme con maraviglia dell'universo mondo ritrovata per lo raro et eccellente ingegno del suo maestro Vittore Fausto archiproto vinitiano, et maestro in ogni luogo di scienza greca et latina conosciuto senza pari*. (Degli Agostini, ivi).

(2) *Delle Lettere di M. Pietro Bembo cardinale*, ec., tomo II, pag. 80.

Anno 1529 terati, ordinava che dati fossero alle fiamme tutti gli scritti che aveva seco lui, potendosi riguardare come spighe salvate da quella ignea mietitura due funebri orazioni e alcune poche poesie soltanto (1).

Anno 1529 1531 Non era certamente dotato di tanto impareggiabile modestia l'Aretino, nè la scienza di lui potea far obbliare a Venezia quella del Navagero. Stabilitosi adunque nella sua favorita città, alloggiava da prima nella casa di un Bolani lungo il canal grande, poscia in un' altra sulla *riva del carbone.* Ignorando egli affatto la greca e la latina lingua, prendevasi allora per compagno di studio il celebre Nicolò Franco (2), e perciò coll' aiuto di quello intendeva a comporre con grande libertà varii libri, avendo la mira di acquistarsi con essi un concetto universale di uomo libero e satirico, ma in pari tempo andando ben cauto di non mordere coloro, i quali o in un modo o nell' altro potuto avessero vendicarsi. Pomposamente vestito, e bello di persona, quanto però lo permettevano i molti segni che nel petto, nella faccia e nelle mani avea delle pugnalate e dei colpi di bastone datigli da ingegni così pronti di mano com' era egli di lingua, onde Traiano Boccalini lo rassomigliava ad — una lineata carta da navigare — vivevasi Aretino nella detta sua casa con molto splendore, dilettandosi di pittura, di scultura e di musica, egli medesimo sonando l' arpicordo. Lauta la sua mensa di scelti vini e di saporiti bocconi, che gli venivano frequentissimamente regalati, soleva poi, per maggiormente eccitare la liberalità degli amici, dei signori e dei principi, oltrechè valersi del mezzo delle dedicatorie dei suoi libri, di regalarli egli stesso, e quindi, or al duca di Ferrara donava una bella turchina, or al marchese di Mantova un pugnale di finissimo lavoro, or al duca di Urbino dodici corami d' oro e una coppa di Spagna, ora, per tacere di molti altri, allo stesso re di Francia due pregevoli ritratti di Aristotele e di Platone. Come poi ghiotto era dei cibi e delle bevande dilicate, altrettanto era ghiotto delle vaghe donne, e alla lussuria e ad ogni altra maniera di oscenità in- Anno 1529 1531

(1) Fracastorii. *Op.*, pag. 87, *ed. ap. Juntas*, nel suo trattato *De morbis contagiosis*.

Il cadavere di Andrea Navagero fu portato a Venezia, e deposto nel sepolcro dei suoi maggiori.

Servirà poi l' esempio di lui a capacitare essere lo studio delle scienze e delle lettere confacevole eziandio colla gravità e colla importanza di un pubblico ufficio, senza che punto colui che n'è rivestito manchi ai doveri di quello. A ragione dunque si devono reputare fortunati, e andar devono superbi quei principi e quei governi, che hanno agli stipendii uomini di tal fatta, i quali, e per il maggior decoro dei medesimi principi e dei medesimi governi, e per il maggior bene della cosa pubblica, ai mediocri e agl' ignoranti sono da preferire.

(2) Nicolò Franco da Benevento avrebbe dovuto aver luogo tra i migliori poeti *se all' ingegno e allo studio fosse stato in lui uguale il senno; ma ei fu di coloro che col reo uso che fanno di lor talenti si chiudono la via alla immortalità del nome, e lasciano di lor medesimi poco onorata memoria.* Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo VII, parte III, pag. 1094.

Anno 1529 1531 clinatissimo. Deposta perciò la maledica e terribile penna, di continuo godevasi con baldracche molte, sue coabitatrici, e per questo soprannomate le Aretine, le quali erano Angela Zaffetta, la così detta contessa Madrina pubbliche meretrici, Angela Sarra (1), una Franceschina e una madonna Paolina; vagheggiando inoltre Pietro Angela Serena, gentildonna di singolari qualità e dilettante di poesia, ai cui parenti però giustamente sembrava esserle di vergogna ogni onore fattole dalla castità della intenzione dell'Aretino. Nè sazio costui di tutte quelle femmine, nè delle tresche eziandio colla Marietta dall' Oro, colla Chiara e colla Margarita, da lui per ischerno appellata Pocofila, fantesche tutte ch' erano al suo servigio, amava in pari tempo, e così teneramente, da piagnerla assai quando fu morta, una Pierina Riccia donna maritata, come pure una Caterina Sandella, che lo facea padre di due figliuole alla prima delle quali, in memoria dell' esser nata in Venezia, imponeva il nome di Adria, e fu giovane molto spiritosa e faceta; alla seconda quello di Austria per la somma venerazione che aveva egli all' Austriaca famiglia (2). Disposto essendo così l' animo di Aretino ad amare, rivoltava però spesso questo suo affetto ad un più degno e più nobile fine. Imperocchè se una poverina partoriva, la sua casa le faceva le spese; se uno era posto in carcere, egli lo provvedeva di tutto; i soldati male in arnese, i peregrini e i cavalieri erranti si riparavano da lui: basti sapere che nel secondo giorno di una Pasqua, diciaotto tra bambini e bambine, senza le madri e le balie, gli mangiarono in casa godendo, e partendo poscia da lui con qualche marcello (3) nelle mani. Per questo motivo, e perchè acquistato avevasi l' Aretino col suo ingegno e colla sua lingua una singolarissima fama presso la maggior parte degli uomini, in guisa tale che parecchi a Venezia recavansi a bella posta per conoscerlo e per visitarlo, assai difficile era di vederlo un istante solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno, ognun dei quali andava, od a chiedergli soccorso, o a raccontargli il torto fattogli dal tal principe o da tal altro. Anno 1529 1531

(1) Andrea Calmo in una lettera diretta ad Angela Sarra, e che trovasi nei citati suoi *Cherebizzi* (lib. II, pag. 125) la chiamava . . . . *viso da Diana, vita da Venere e sapientia da Minerva . . . . tortorela zentil, calandra suave e colombina semplice,* e pregavala pur esso a dargli *un tantolin de suffragio, un onza de restoro.*

(2) Adria maritossi con un Diotallevi Rota, di origine bergamasco, abitante in Urbino, ignorandosi poi con chi si maritasse Austria, per la cui dote impiegò Aretino la somma di settecento scudi in un podere negli stati del duca di Urbino.

(3) Il *marcello* era una moneta di argento coniata nel 1472, e valeva soldi dieci. Nel 1536 ne valeva dodici, e nel 1541 spendevasi pure per dodici soldi. A ogni modo volendosi dire allora a Venezia *dieci soldi,* dicevasi un *marcello.*— Gallicciolli: *Delle Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche,* tomo II, pag. 47.

Anno 1529 1531 Superbamente adunque dicea l' Aretino che le scale della casa di lui consumate erano dal frequentar dei piedi di tanti signori e di tanti uomini, che gli rompevano continuamente la testa colle visite, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote dei carri dei trionfatori. Or, per torsi al fastidio della moltitudine dei visitatori, se ne fuggiva, tosto desinato, a Francesco Marcolini libraio, suo compare, o a casa di Tiziano (1).

Non potea questa casa essere posta in più vago e più dilettevole sito (2). Imperocchè rispondendo in quella parte della laguna, ch'è a settentrione rivolta, le formavano innanzi prospetto la isoletta di san Cristoforo della Pace, quella di san Michele, e l' altra più vasta di Murano, la quale, di gran fama per l' artifizio del vetro, vedevasi in quei giorni di commercio floridissimo avvolta sempre, a guisa d'infuriato volcano, tra fiamme e vortici di fumo, che di continuo uscivano dalle ardenti viscere delle molte sue fornaci: l' altissima e lontana torre dell' antica Torcello, e la pineta dell' isola del Deserto chiudevano da quel lato la prospettiva. A stanca vedevasi la maestosa giogaia delle alpi, che il paese bellissimo d' Italia divide da una selvaggia natura, e tutti i poggi ad essa soggetti, le quali alpi e i quali poggi, forse per la combinata altezza del sole con quella dell' acqua, forse per la qualità dell' atmosfera, o per la esalazione dei vapori dal fondo e dalla superficie delle acque stesse, osservar si possono in alcuni dì tanto vicini da potersi contare tutte le voragini loro, tutte le caverne, i sentieri e le rupi (3). A destra poi, sparso di casolari, e lieto di vigneti e di frutteti, offerivasi al guardo un lungo lido (4), il quale parte dal furioso mare la placida laguna, ripetendosi in essa talvolta, nei giorni più tranquilli e più caldi della state, il vaghissimo fenomeno della *fata morgana*, tanto celebre nello stretto di Sicilia. Ma lunge di mirarvi l'incantesimo delle selve, degli armenti, dei portici e dei giardini, che all' improvviso appariscono in quello stretto, vedevasi però, come alcuna fiata vedesi anche adesso, tre ore circa prima del tramonto, sollevarsi quasi, e farsi convessa la superficie delle acque, osservandovisi una larga zona lattata e splendente, e dietro a quella una seconda azzurra, indi una terza assai candida, nella quale gli alberi, le siepi e le case della circostante spiaggia pingonsi con tanto vivaci tinte, che il verde delle piante pare mutato in ismeraldo, e il bianco delle case

(1) Mazzucchelli: *Vita di Pietro Aretino*.

(2) Trovavasi nella contrada di san Canziano in un luogo detto *Biri grando*. Erane allora proprietario il patrizio Alvise Polani; n'è ora un Antonio Busetto, e vedesi in *Biri in campo rotto* al civico N. 5526. — Cadorin: *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio*, Venezia 1833.

(3) Nella Svezia, nell' Islanda e nel Groenland si ripete questo fenomeno. Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo III, capo XX.

(4) Quello di santo Erasmo e di *Treporti*.

Anno in argento (1). Formando quindi al cospet-
1529 to di quel cielo, di quella luce naturale o
1531 modificata, di quelle acque, di quelle alpi, di quelle selvette e di quelle marine la sua tavolozza Tiziano, dovea certamente e necessariamente diventar egli, come divenne, l'imitatore fedele della natura, e il sommo maestro del colorito. Ritornando poscia dalla sublimità del prodigioso operare, in cui brillava eziandio un giudizio e un ingegno perfettissimo, alle piacevoli e dolci sue abitudini, godevasi Tiziano, parlatore essendo bellissimo, ed uomo di costumi gratissimi, d' intrattenersi volentieri e spesso, ora nelle comode e ricche sue stanze, di onorevole servitù popolate, ora nel giardino amenissimo, cogli amici, non isdegnando molti di essi, fra i quali Aretino, di scrivergli le lettere che inviava ai principi (2).

Sansovino, che parimente vivea con gran pompa, non lasciava di accogliere egli pure nella sua casa, molto bene provveduta di modelli, di gessi e di disegni, quasi in un' accademia, molti amici, i quali tutti rapiti se ne stavano udendo quell' uomo, assai bello di persona e grazioso, discorre- Anno
re molto bene sopra ogni cosa che intesa 1529
avesse, dando con garbo molti esempi; e 1531
se talora egli si lasciava pur vincere dall' ira, quattro sole umili parolette però bastavano per fargli venire le lacrime agli occhi (3). Alle adunanze di Sansovino, che terminavano per consueto con lieta cena, intervenivano frequentemente Tiziano, l'Aretino e il più onorato discepolo del medesimo Sansovino, Danese Cataneo, valente architetto, scultore e poeta; Tiziano poi, Aretino e Sansovino menavano entrambi la stessa vita gioconda, comuni avendo i passatempi, e sovente anche la mensa, per modo che, essendosi l' Aretino una volta invitato da sè stesso a cena dall' ambasciatore del duca di Mantova, non vi sapea andare se non avea pur seco Tiziano e Sansovino. I costumi però di questi due ultimi erano ben diversi da quelli del primo. Imperocchè, sebbene amato avessero molto negli anni lor giovanili, e perchè amore molto facilmente si apprende alle gentili anime, e perchè moda era di quel secolo lo avere una amica reale o immaginaria, ama-

(1) Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo III, capo XX. A questo proposito egli dice: *I gas diversi componenti l' atmosfera e l' acqua, secondo le moderne teorie chimico-fisiche; l' unione somma di tali gas o spiriti aeriformi coi vapori, colla luce, colla elettricità, col calorico; il giuoco loro continuo e più efficace nei sommi calori, efficace cioè a far prendere di momento in momento stati diversi all' atmosfera; alla evaporazione dell' acqua ec., meglio forse di tutto servir potranno a spiegare i fenomeni delle* fate morgane, *in ogni clima e in ogni paese, e in qualunque luogo situate, e nate dalle rifrazioni e riflessioni della luce* (Ivi, pag. 211. Nota).

(2) Cadorin: *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio* — Ridolfi: *Le vite degl' illustri pittori veneti e dello stato*, parte I, pagina 135 e seg.

(3) Vasari: *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, tomo XV, (della raccolta dei Classici Italiani), pag. 268 e seg.

ANNO 1529 1531 to avendo Tiziano una Viola o Violante, Sansovino un'altra donna (1), vivevano però allora ambedue di un amore fatto sacro dalle leggi divine, essendo moglie di Tiziano una Cecilia e di Sansovino una Paola, la qual Paola era giovane di eletta bontà e di acutissimo ingegno. Trovandosi quindi ella un giorno in casa di Tiziano, e dicendo egli dello smisurato spendere che faceva Aretino, tosto e argutamente rispondeagli Paola, non poter essere altramente, giacchè aveva egli da mantenere da lor pari l' Adria e l' Austria, alludendo con questo equivoco al nome delle due figliuole dell' Aretino (2).

Non era affatto straniero alla letizia delle feste, di che godeva il detto triumvirato, Michele Sanmicheli da Verona (3), eccellentissimo architetto, non che primo inventore di un nuovo metodo di fortificazione, il quale dai servigii di papa Clemente settimo passava a quelli della repubblica. Uomo di vita gastigastissima, timorato d' Iddio, e religioso in modo che nel principio di ogni sua impresa d' importanza facea sempre la mattina, innanzi a ogni altra cosa, cantare solennemente la messa dello Spirito Santo, o quella della Madonna, piacevagli nondimeno l' allegria, cui sapea unire colla gravità, essendo poi tanto liberale e cortese cogli amici, che così erano eglino delle cose di lui com' egli stesso signori. Tiziano gli portava tenero e sincero amore (4); ma quel volpone di Pietro Aretino che non voleva punto conoscer Dio, e che ghiottissimo era, traendo partito dalla santità dei pensieri e dalla semplicità dei costumi del buon Michele, facea sempre le mostre di attaccarla con lui, e di offenderlo ora colla sferza della maldicenza, ora cogli scritti e colle oscene parole, onde, intimorendolo, profittar poi maggiormente a talento delle grazie del generoso suo animo. Sanmicheli adunque, quantunque non dovesse temer l' Aretino, cercava a ogni modo che non abbaiasse, regalandolo spesso di scelti cibi e di vini squisiti, cui Aretino poi la sera facea gustare a Tiziano e a Sansovino suoi fratelli (5). ANNO 1529 1531

Ristorati già per la pace i veneziani scrigni, erano stati condotti ad effetto in quei giorni alcuni sontuosissimi edifizii. Terminato era quello, assai nobile e vago, della scuola o confraternita di san Rocco (6), in cui operato avevano e il ricordato maestro Buono, e Sante e Tullio Lombardo,

(1) Francesco figliuolo di Jacopo Sansovino nacque in Roma certamente da quella sua concubina. — Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo IV, pag. 32. Nota.

(2) Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI*, libro II, pag. 198 e seg., pag. 124, 216, 243, 246, 249, 270 e 244.

(3) Nacque nel 1484, morì nel 1559.

(4) Tiziano lo ritrasse in uno degli apostoli della tavola dei Nichesola nel duomo di Verona.

(5) Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI*, libro II, pag. 194, 195, 184.

(6) Questa fabbrica fu cominciata nel 1516, e terminata nel 1530.

Anno 1529 1531

e' lo Scarpagnino, celebri architetti. Construtto di pietra istriana, e d'entro e di fuori incrostato di marmi greci e orientali, ha due sale, una terrena, un' altra superiore, magnifiche tanto che forse altre non ve n' hanno in Italia che le pareggino, corrispondendo appieno a questa magnificenza, e le scale, e i pianerottoli, e lo sbocco delle scale stesse. Terminava parimente Pietro Lombardo per i Loredano (1) un palazzo d'inimitabile maestà, simmetria ed eleganza, la cui facciata è adorna di grandi pezzi di bianco e di greco marmo, di porfido e di serpentino, e la cui cornice non può riscuoter lode minore di quelle dei palazzi Strozzi e Riccardi, che vedonsi nella bella e gentile Firenze. Conduceva finalmente un Guglielmo Bergamasco molto giudiziosamente (2), presso la chiesa di san Michele di Murano, per commissione dei *Procuratori de citra*, esecutori del testamento di una Margarita Miani, gentildonna, un tempietto di figura esagona, il quale soperchiato da maestosa cupola, e ornato di colonne di ordine composito, è una delle più pregiate opere, che valente uomo immaginar possa (3). Se non che, superiore di molto a quella di tutti gli altri sopraccitati architetti conoscere dovevasi certamente la scienza di Sansovino, se a lui solo affidavasi al fine l' importante opera del ristauro delle cupole della basilica di san Marco (4) per cui stato era per l' addietro chiamato di Roma, opera che gli meritava grandissimo applauso, e per cui gli veniva accresciuto di quaranta ducati l' annuo stipendio (5).

Anno 1529 1531

Fattosi in questa guisa sempre più manifesto il genio di Sansovino, sarebbe forse quello rimasto sconosciuto ed ozioso, se trovato non avesse in Andrea Gritti un pari genio, vago del bello e desideroso di aumentare, cogli ornamenti eziandio, la splendidezza della sua patria. Combinandosi quindi a maraviglia questi due genii, osservava Sansovino a Gritti quanto inopportunamente e inutilmente si trovassero collocate intorno alle due grandi colonne di granito, che si erigono sulla riva della *piazzetta*, alcune botteghe, o piuttosto capannucce di legno, ed ecco per comandamento di Gritti sparir tosto le dette botteghe, farsi sgombro quel sito (6), ed apparir quasi per incantesimo, a bella e a decorosa prospettiva della piazza, la laguna e la isoletta di san Giorgio maggiore. Considerava

(1) Il palazzo di cui è cenno trovasi nella contrada dei santi Ermagora e Fortunato, ed è ora di proprietà dei conti Vendramin - Calergi. Si credette per molto tempo che Sante Lombardo ne fosse l' architetto, ma Selva, che lo diede spiegato ed illustrato nell' opera delle *Fabbriche di Venezia*, inclina a ritenerlo per lavoro di Pietro. Moschini, *Itinéraire de la ville de Venise*. Venezia, Alvisopoli, 1819, pag. 217.

(2) Nel 1530.

(3) Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI*, libro I, pag. 117 e seg., pag. 127 e seg.

(4) Nell' anno 1529.

(5) Temanza: *Vite ec.*, libro II, pag. 217 e seg.

(6) Nello stesso anno 1529.

Anno 1529 1531 Gritti alla rovina che per vetustà minacciava la casa della zecca, alla brutta nudità che offeriva la base dell'altissima torre di san Marco, e allo sconcio riscontro che facevano alcune casipole ed alcune albergherie al palazzo dei dogi, ed ecco impor tosto Gritti a Sansovino la erezione di un nuovo edifizio della zecca, quella di una loggia alla torre soggetta, in cui avessero i nobili a radunarsi, e a intrattenersi in virtuosi ragionamenti (1), e l'altra di un' onorata fabbrica dirimpetto a quella, del pari onorata e maravigliosa, di Filippo Calendario, nella quale riposti e conservati esser dovessero i preziosi libri, che alla repubblica Francesco Petrarca, e i cardinali Bessarione, Leandro e Grimani avevano lasciato in dono; libri che allora miseramente stavano accatastati in quella sala del ducale palazzo, che si appellava *dello Squittinio* (2).

Anno 1535 1545 Accignendosi dunque Sansovino con grande calore a operare, in brevissimo spazio di tempo sorgeva, (senza che la stupenda celerità recasse danno alla eleganza o alla solidità delle fabbriche) di ordine rustico mescolato col dorico, e perciò di uno stile severo e allo scopo adattato, l'edifizio della zecca, con un cortile circondato da venticinque officine per l'artificio dell'oro, dell'argento e del rame, con una prigione per le coniate monete, e con sale e con camere a vôlto per gli ufficiali, opera veramente regia e veramente degna di un principe (3). Sorgeva all'opposto tutta graziosa la loggia, con otto colonne di ordine composito, con tre archi maestosi, e con una balaustrata sopra la cornice dell'attico, mirandosi con profusione impiegato in quell'edificietto e il rosso marmo di Verona, e il candido di Carrara, e brecce e greci marmi sceltissimi (4). Sorgeva la fabbrica della libreria, la più ricca ed ornata che dagli antichi tempi sino a quelli di Palladio, com'egli stesso di poi diceva, fosse stata mai fatta, andando quella ripartita in due ordini, in un dorico cioè ornatissimo, e in un ionico gentilissimo, avendo nel sopra ornato un fregio ben grande e nobilmente diviso, una balaustrata continua sulla cornice, e una scala regale a due branche, onde al palco si monta. Stava già quella fabbrica quasi vicina al suo compimento quando in una freddissima notte di fitto verno (5) improvvisamente ruinava la vôlta, che prossima è alla torre di san Marco. La invidia, sempre pronta a cogliere partito dall'occasione per denigrare la fama dei grandi uomini, non lasciava di accagionar tosto d'imperizia Sansovino, e, in mezzo al grande romore levatosi nella città per questo sgraziato accidente, si trovava un ministro tanto indiscretamente zelante da imprigionar di sua testa, e in sul

(1) Temanza: *Vite ec.*, libro II, pag. 231.

(2) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro VIII, pag. 308 e seg.

(3) Sansovino, ivi, pag. 314 e seg.

(4) Temanza: *Vite ec.*, libro II, pag. 231.

(5) Ai 18 dicembre 1545.

Anno 1535 1545 fatto, Sansovino. Saputasi dall'Aretino, il quale ai molti vizii accoppiava pure una qualche virtù, specialmente quella dell'amicizia, la doppia sventura accaduta al suo caro Sansovino, scriveva tosto a Tiziano che allora trovavasi a Roma, affine di informarlo sulle cagioni del sinistro, e giustificare il comune amico; scriveva all'afflitta Paola, dolce moglie di Jacopo, confortandola con amorosissime parole, e conchiudendo che tutto sarebbe risultato in una di quelle grandezze, che vendicato avrebbe il merito colla invidia stessa; e contro Sanmicheli finalmente scagliavasi per avere, come Aretino credeva, o, scaltrito come era, volea pur credere, sparlato anch'egli di Sansovino, essendo stato poi bastante a frenare la vera o simulata collera dell'Aretino un regalo di carpioni, come al solito, da Sanmicheli inviatogli (1). Sedato il subitaneo tumulto, e conosciutosi che l'avvenuto crollo era stato prodotto o dallo intenso gelo sopravvenuto, o dallo smisurato tirare delle artiglierie, che fatto aveva nella mattina precedente una nave venuta di Baruti (2), o dalla negligenza dei muratori, traevasi Jacopo di carcere, ponendovisi in suo luogo colui che tanto arditamente lo aveva ritenuto, ritornando tosto egli, riparato già alla rovina, nella buona opinione degli uomini, che davano allora più vanto alla fabbrica stupendamente ridotta, di quello non le avessero prima dato biasimo (3). Anno 1535 1545

In questo mezzo non istavasi punto ozioso Sanmicheli. La dubbia fede di Solimano signore dei Turchi, e le sue vastissime idee di conquista eccitavano la prudenza dei Veneziani ad assicurare maggiormente la città loro dominante, il cui vicino porto, detto di san Nicolò del Lido, assai male e assai debolmente trovavasi difeso da due informi torrioni, posto uno alla destra di lui, l'altro alla sinistra, ambedue poi incapaci di offendere e di arrestare un'armata che tentato avesse di entrarvi. Era allora Sanmicheli, come notammo, il primo inventore di un nuovo metodo di fortificazione, avendo egli adottato, nella circonvallazione delle città, in luogo dei bastioni rotondi, molto difficili a guardarsi, i triangolari e i cinquangolari, con facce piane, e con fianchi, e con piazze basse, che, raddoppiando la difesa, non solamente fiancheggiano la cortina e tutta la faccia del prossimo baluardo, ma nettano eziandio il fosso, la strada coperta e lo spalto (4). Erano poi gli stessi Veneziani quelli che grandemente allora contribuito avevano, nelle lunghe e difficili guerre sostenute, all'origine, al progresso e all'ingrandimento dell'arte di fortificazione in Europa, come ingenuamente ebbero a confessare non pochi oltramontani, sebbene alcun di

(1) Temanza: *Vite ec.*, libro II, pag. 173.

(2) Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo IV, pag. 30.

(3) Temanza: *Vite ec.*, lib. II, p. 222, 223, 237.

(4) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo VII, parte IV, pag. 1556.

Anno 1535 1545

coloro attribuir voglia ad essi soli un simile vanto, senza punto ricordarsi nè di Sanmicheli, nè dei Veneziani. Conosciuto avendo pertanto questi ultimi che il sito del detto porto di san Nicolò del Lido era il più vantaggioso e il più acconcio per piantarvi un castello, ed esperimentato già avendo più volte la perizia in cotali opere di Sanmicheli, gli affidavano senza più quella difficile e importantissima impresa. Ideava egli pertanto la fronte di questo castello con cinque *corpi*, essendo quello di mezzo quasi un bastione ritondo, con cortine laterali, che sugli estremi ripiegano all'indentro formando le due testate. Nel centro del bastione facca risaltare la porta di tre archi con colonne ed ornato alla dorica di assai elegante e soda struttura, rimanendo aperto il solo arco di mezzo, e gli altri due chiusi ad uso di cannoniere. Otto di queste cannoniere collocava nel bastione, sette per ciascheduna cortina, cinque per ognuna testata, ed essendo ogni cannoniera un arco, e trovandosi la soglia di quello a fior di acqua, di necessità dovea l'artiglieria giuocar sempre orizzontalmente, battendo quella della destra il canale interno, quella della manca l'ingresso del porto, in guisa tale che le navi esser dovevano colpite sempre di fronte. A tutto questo aggiugneva Sanmicheli, senza dir degli spalti, dei terrapieni, delle piazze e dei quartieri di maravigliosa ampiezza, una casamatta a vôlto reale, e con ispiracoli, a riparo sicuro delle milizie, e per allestire e per maneggiar ivi più comodamente le artiglierie, lasciando infine nel mezzo del castello a cavaliere uno degli antichi torrioni anzidetti, affinchè scoprire e dominar si potesse da colà tutto intorno l'orizzonte del mare e della laguna. Compiuta appena quella sorprendente, terribile e robusta fortezza, alcuni maligni andavano susurrando che, ancorchè bellissima essa fosse, e fatta con tutte le considerazioni, sarebbe stata forse in un bisogno di danno piuttosto, anzichè di vantaggio, mentre dubbioso parea che nel trarre di tante artiglierie tutta non si avesse ad aprire e a rovinare. Bisognava perciò chiarirsi, e ciò parendo indispensabile alla Signoria, ordinava essa, fatte prudentemente allontanare in quel giorno di Venezia tutte le gentildonne gravide, che al nuovo castello si recasse in quantità l'artiglieria della più smisurata grandezza che trovato si avesse nell'arsenale, e che, più anche dell'ordinario quella caricata, tutta in un tempo la si dovesse scaricare. Fatta l'arditissima prova, e non pertanto rimastà essendo la fortezza in mezzo a quello scoppio inaudito, ed a quell'urto violento nella medesima sua stabilità e sodezza, congratulavasi il Senato con Sanmicheli, e sè medesimo in pari tempo felicitava per aver contrapposto a Venezia un così formidabile antemurale (1).

Anno 1535 1545

Mentre Sansovino e Sanmicheli tanto

(1) Temanza: *Vite ec.*, libro II, pag. 163 e seg., pag. 171 e seg.

Anno 1535 1545 nobilmente ed egregiamente si affaticavano per i grandi e per i potentati della terra, altri uomini, accesi di caldissima carità per Iddio e per il prossimo, efficacemente adoperavansi a vantaggio di coloro, che poveri ed infermi, comunemente a vile son tenuti sopra la terra. Un Gaetano Tiene, d'illustre prosapia vicentina, che stato era sotto papa Giulio secondo protonotario apostolico, noiato della romana corte, intendeva allora ad instituire una società, la quale aver dovea per iscopo: di ristabilire fra gli ecclesiastici la purità dei costumi, la santità della vita e l'amor dello studio; di allevare i cherici secondo lo spirito e la perfezione della povertà evangelica, combattendone la cupidigia e l'interesse; di rinnovare il decoro del santuario, avvivando quel rispetto che animar deve e accompagnare le ceremonie tutte esteriori della chiesa; finalmente di assistere agli infermi. Fuggito il Tiene di Roma nell'occasione del sacco, riparava a Venezia, ove ripigliando collo stesso fervore e colla medesima assiduità i pietosi esercizii del suo instituto, eccitava ben presto colla eroica ed ardente sua carità la maraviglia e l'ammirazione dei Veneziani tutti. Facilmente adunque prestar dovevasi orecchie alle insinuazioni di lui dirette a stabilire a ricovero dei piagati un ospitale, che dalla qualità degli infermi in esso accolti si disse degl'*Incurabili.* Instituito frattanto da un Gualterio, che professava chirurgia, presso alla Chiesa dei santi Giovanni e Paolo un altro ospitale per i poveri infermi (1), gareggiare in quello vedevasi di carità col Tiene un veneziano patrizio. Era questi Girolamo Miani, figliuolo di Angelo, e di Eleonora Morosini. Soldato, e d'inonesti e di molto liberi costumi negli anni suoi giovanili, caduto era cattivo dei Tedeschi a Castelnuovo, nel Friuli, mentre ferveano le guerre della Lega, assai lunga stata essendo la sua prigionia, da cui liberato veniva per prodigio di Nostra Donna. Abbandonato allora da Girolamo il mestiere delle armi, recisa la chioma, deposti i vani abiti, gastigati gli occhi, la lingua e i passi, diveniva ad un tratto modesto, umile e grave, ogni suo pensiero volgendo al cielo. Perplesso il già licenzioso venturiere a quale caritatevole uffizio dovesse appigliarsi, sentiva alfine dirgli al cuore il Salvatore nel vangelo: lasciate che i fanciulli vengano a me; in verità, se voi non vi farete uguale a questi fanciulli, non entrerete nel regno d'Iddio. Comprendendo appieno Girolamo quella divina soavissima voce, accignevasi perciò tosto a raccorre quanti figliuoletti d'ambo i sessi, lordi, ignudi, piagati, senza parenti e raminghi, e quindi esposti ad ogni sorte di vizio e di pericolo, abbandonati trovava per le veneziane vie, mondandoli di sua mano, nodrendoli, vestendoli, addottrinandoli nella cristiana fede, e instruir facendoli in alcun'arte, con cui, adulti, avessero Anno 1535 1545

(1) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia*, pag. 550, 165.

Anno 1535 1545 potuto poscia provvedere a sè stessi. Così primo di tutti in Italia ponea mano Girolamo ad un'opera tanto santa, e che tanto adesso onora il suo fondatore, la religione e la società (1), e che di tre secoli in questa guisa precedeva un'altra presso che simile caritatevole instituzione, grandemente in questi giorni accarezzata, vogliam dire quella degli *asili per l' infanzia*. Avea dunque il misericordioso instituto del Miani primitiva origine nell'ospitale del Gualterio, laonde quello fu appellato dei *Derelitti*; non volendo poi esser manco dell'altro lo spedale degli *Incurabili*, accettava esso pure co' suoi orfanelli il Miani, che riverito veniva al pari del Tiene qual padre e qual fondatore anche di quest'ultimo ospizio. Aperti così ad un tempo questi grandi rifugii a conforto della bisognosa ed egra umanità, altri due uomini, di nobilissimo sangue spagnuolo, sopravvenivano ad esercitar ivi pubblicamente nuovi atti di eccelsa carità (2). Quindi Venezia, che ben sapea essere già stato Ignazio di Loiola un vezzoso e gentil paggio alla real corte di Madrid, e poi soldato di nome, ed essere stato Francesco Saverio un giovane di gloria assai desideroso, e per l'ingegno suo molto ammirato nella parigina Università, estatica e intenerita rimaneva nell'osservare i due non volgari personaggi occuparsi allora in servigio degl'infermi, e dedicarsi alle più vili e alle più stomachevoli opere, ciò essi a bella posta facendo, affine di vincere la naturale ripugnanza che provato aveano al primo accostarsi a quelle schifose e sciagurate creature. Con queste sublimi azioni di amore verso il prossimo preparavasi adunque Loiola alla celebrazione di un altro più solenne atto, e preparavasi pure il Saverio non solamente a quello, ma eziandio a quelle fatiche maggiori che attendeanlo a Goa, a Malacca, ad Amboina, a Ceylan e al Giappone, onde giustamente fu salutato poi siccome l'evangelizzante delle Indie di Oriente. Era pertanto in quei dì e nella città capitale di una repubblica, per sagacità, per governo e per forza rinomatissima, che Ignazio di Loiola, giurando innanzi al nunzio pontificio di osservare in perpetuo povertà, obbedienza, castità e particolare ossequio al papa, instituiva quella compagnia, che per sagacità, per governo e per forza parimente divenne rinomatissima, la quale poi non fu da esso denominata da alcun santo, come si era fatto di tante altre, ma dal divino fondatore della stessa nostra religione, intendendo eziandio che i suoi discepoli vestir non dovessero l'abito dei frati, bensì quello dei preti secolari, il quale men degli altri si era veduto mescolato in opere basse e volgari. Supplendo poscia Lainez ed Acquaviva, compagni del Loiola, a ciò che ei far non poteva, di poca dottrina essen- Anno 1535 1545

(1) De Ferrari: *Vita del venerabile servo di Dio Girolamo Miani, ec.*, Venetia per il Catania, MDCLXXVI.

(2) Nel 1537.

Anno 1535 1545 do, vollero che le scienze e le lettere adornar dovessero i loro confratelli, i quali fiorirono sempre per gli studii, per l'amenità e per l'amorevolezza delle maniere, e per gli utili libri. Era certamente tutto ciò effetto della Provvidenza, imperocchè nato allora in Germania un mezzo straordinario per nuocere alla sedia apostolica, la peste cioè di Lutero, e non potendosi opporre a quella un rimedio efficace mediante i frati, i quali, per essere intenti soltanto agli studii speculativi, non potean prestare alcuna utile opera contro coloro che muoveano con dottrina non poca quistioni importantissime contro la stessa apostolica sede, opportunamente in di lei aiuto veniva la novella società del Loiola. Furono adunque i veneziani spedali la prima evangelica vigna da essa coltivata; e perciò in gratitudine della esemplare carità non solamente dal Loiola e dal Saverio, ma dal Tiene e dal Miani eziandio esercitata, vollesi appresso ch'eretti fossero i simulacri loro nell'interiore della cappella dell'ospitale degl'Incurabili, destinandosi inoltre, e con assai perspicacia, i figliuoli del Tiene ad udir le confessioni degli infermi, i seguaci del Loiola ad esortarli con sermoni alla penitenza, e i discepoli del Miani alla spirituale direzione dell'ospitale medesimo (1). Uomini virtuosi e veramente immortali, abbiatevi in cielo, e per l'eternità, le benedizioni di tutti coloro che, purificati coll'afflizione, sono i diletti del Signore. Anno 1545 1549

Morto intanto nell'ottantesimo quarto anno dell'età sua (2) Andrea Gritti, compianto dai suoi concittadini e dagli stranieri, avrebbe forse potuto quel funesto caso, se non arrestare, nuocere al meno al fortunato andamento che pigliato avevano le arti belle da tanti degni maestri esercitate; ma essendo già esse molto bene incamminate, non potevano non procedere di bene in meglio anche sotto i brevi principati di Piero Lando, di Francesco Donato, di Marcantonio Trevisano, di Francesco Veniero e di Lorenzo Priuli, successori del Gritti, e perchè uomini tutti erano quelli saggi ed illustri, e talun pure di lettere, e perchè tranquillamente governar essi poteano lo Stato, continuando quello a trovarsi per le cose di fuori in un molto onorato e invidiabile riposo (3). Unendo perciò Sanmicheli alla scienza della militare architettura eziandio quella della civile, e succhiato avendo già a Roma tutto quel nobile, quel maestoso, quel grande, che ravvisato avea colà nelle opere degli antichi, onde anche nelle sue osservar facevansi la semplicità, la nitidezza e l'armonia, innalzava in quel torno non pochi palagi, uno cioè per Girolamo Grimani senatore; uno per Giovanni Cornaro, altro senatore; uno per

(1) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia*, pag. 550 e seg.

(2) Nel 1538.

(3) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro XIII.

Anno 1545 1549 il patriarca Grimani con bellissimo cortile nel mezzo, e con colonnati di egregia simmetria (1). Edificava del pari Sansovino per un altro Cornaro, di nome Giorgio, un palazzo per magnificenza, per capacità, per ricchezza e per struttura memorando (2), e per la greca nazione architettava una chiesa (3) così acconciamente adattandosi ai riti di quella credenza, che niente più avrebbe potuto farsi da un artefice di nascita e di greca fede; ideava inoltre i disegni per le altre chiese di san Francesco della Vigna, di san Martino e di san Giuliano (4). Come poi Sanmichieli accoppiava all' esercizio dell' architettura militare quello della civile, così Sansovino alternava l'architettura civile colla scultura, grandi e belle memorie anche in quest' ultima arte di sè lasciando a Venezia (5).

Or, nello studio appunto di scultura di Sansovino vedevasi in quei dì un giovanetto da Trento, che si appellava Alessandro Vittoria (6), il quale dandosi tutto al disegno, e continuamente conversando coll' esimio suo maestro e con Tiziano, prometteva già di riuscire un artefice assai valente (7). Anno 1545 1549 Vedevasi nello studio di Bonifazio coltivare le instituzioni, già apprese dal padre suo Francesco, ch' era pure buon pittore, un Jacopo da Ponte da Bassano (8), e per amor di arte, di cui gelosissimo era Bonifazio, spiare per il pertugio della toppa il fare di lui maraviglioso per apprendere maggiormente (9). Vedevasi un Andrea Medola, garzoncello ancora, e detto lo *Schiavone*, perchè nato da poveri parenti a Sebenico (10), andar vagando per le vie ad osservare i lavori, non dispregevoli però, dei dipintori di casse e di panche, i quali facilmente conoscendo la inclinazione del giovanetto all' arte loro, non gli erano avari di alcun disegno e di alcun ammaestramento: erano perciò allora le strade stesse di Venezia scuola di arte, e lo Schiavone, camminando, diveniva pittore, giacchè per campare, poverissimo com' era,

(1) Nel primo di questi palazzi, a san Luca, trovasi ora la Direzione delle poste; il secondo è a san Paolo; il terzo a santa Maria Formosa nel principio della strada detta *Rugagiuffa*.

(2) Questo palazzo, in cui trovansi adesso collocate non poche magistrature, è a san Maurizio.

(3) *Trent' anni di tempo consumaronsi nella fabbrica, che si vide ridotta a perfezione nell' anno* 1561. Così dice il Corner a pag. 170 delle sue *Notizie storiche*, ec.

(4) Corner, ivi, pag. 80, 27, 235.

(5) Fra le principali opere di scultura di Sansovino possono contarsi i getti di bronzo nei palchetti laterali al presbiterio della basilica di san Marco, quelli della porta della sagrestia della basilica stessa, in cui sè medesimo con Tiziano e Aretino ritrasse, la statua di Tommaso da Ravenna sopra la porta della chiesa di san Giuliano, e finalmente le altre due statue gigantesche, rappresentanti Marte e Nettuno, che stanno sulla scala scoperta per cui si ascende al palazzo ducale. Temanza: *Vite*, ec., libro II, pag. 155, 167, 177, 223, 249, 253.

(6) Nato nel 1525; morto nel 1608.

(7) Temanza: *Vite*, ec., libro II, pag. 475.

(8) Nato nel 1510; morto nel 1592.

(9) Ridolfi: *Le vite degli illustri pittori veneti e dello stato*, parte I, pag. 373 e seg.

(10) Nel 1522; morì nel 1582.

Anno 1545 1549

incominciava a dipignere per le vie sopra casse istoriette, fogliami, grotteschi ed altre bizzarrie (1). Vedevasi allora il giovane Paolo Caliari da Verona (2), che dotato era dal cielo di singolare temperamento per la pittura, e che avea già studiate le opere del Badile suo maestro, e le carte del Durero (3). Vedeasi, allora, finalmente, scritto a grandi lettere sull'uscio di una solitaria stanza — il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano — e in quella stanza, illuminata in ogni tempo da una lucerna, tanto era essa recondita ed oscura, trovavasi un altro giovane intento tutto a osservar la ragione dei muscoli nelle scorticate membra dei cadaveri, a ricercare accuratamente per modelli di creta, o di cera vestiti di cenci le parti delle membra stesse colle pieghe dei panni, e a conoscere per mezzo di altri modelli, colle fila sospesi alle travi, gli effetti che faceano quelli all'insù, per formar indi gli scorci delle figure poste nel cielo delle stanze; e Jacopo Robusti era questo giovane, figliuol di Battista, cittadino veneziano, e tintore di panni, onde il classico pittore ebbe a sopranomarsi in seguito Tintoretto (4). Posto da prima con Tiziano, avea egli così presto ritratto gli esempii di lui, da eccitare nel maestro il timore che un giorno portar gli potesse alcuna molestia nell'arte; di maniera che per questo licenziavalo Tiziano sul fatto di casa sua. Da cui partendo Jacopo, tutto commosso da generoso sdegno, ma non così sopraffatto dalla passione da dimenticar la virtù di Tiziano, si proponeva di divenire pittore studiando le opere di quello, e le altre del Buonarotti, reputato padre del disegno, scrivendo quindi, per non deviar mai dallo stabilitosi tema, sulla porta della sua stanza il motto sopraccitato (5).

Così a formarsi andando insensibilmente un semenzaio illustre di artefici immortali, e maravigliosamente avverandosi con ciò l'opinione di un celebre autore, cioè che tratto tratto, forse anche ad ogni nuova generazione, spande natura sulla terra certo numero di talenti, che però sepolti, o collocati rimarrebbero fra gli ordinarii, ove nessuno si muovesse a farli schiudere, avean pure le scienze e le lettere i loro maestri e i loro cultori. Professava un Nicolò Massa, insigne filosofo, la medicina, segnalandosi particolarmente nella cura delle ferite del capo e del basso ventre, operando perciò eccellentemente la gastrorafia, o cucitura degl'intestini, essendo egli inoltre valentissimo nel curare il morbo gallico, per modo che accorrevano

(1) Ridolfi: *Le vite*, ec., parte I, pagina 227 e seg.

(2) Nacque nel 1532; morì nel 1588, ma, *poche circostanze particolari e curiose* (come dice il Cicogna nelle sue *Inscrizioni veneziane*, tomo IV, pag. 147) *segnano l'epoche della vita di Paolo*.

(3) Ridolfi: *Le vite*, ec., parte I, pag. 283 e seg.

(4) Nacque nel 1512; morì nel 1594.

(5) Ridolfi: *Le vite*, ec., parte II, pag. 3 e seg.

Anno 1545 1549

a lui genti da più parti di Europa (1). Professavano pure medicina con grido un Michelangelo Biondo, scolare di Agostino Niso da Joppoli in Calabria, quantunque sempre travagliato fosse dal genio fiero, superbo e maligno di Giulia Marzia Martina sua moglie, e un Vittore Trincavello, il primo che in patria ardisse esercitare la medicina antica, sostenendo innanzi al senato, contro i partigiani di Avicenna e di Averroe, l'autorità di Galeno e dei Greci (2). Professava in pari tempo il Trincavello stesso pubblicamente filosofia, da cui bandito aveva interamente ogni barbarismo, facendo egli rifiorire, grecista com' era eccellente, in ciascun dei suoi discorsi la coltura dell'antica greca nazione (3). Jacopo Zane, giovane instruttissimo nelle matematiche, nella cosmografia e nell'astrologia, diveniva, per amore, un dei più gentili poeti di quei giorni; imperocchè amando una donzella di molto spirito, e spogliatosi di quel suo primo affetto, amando poscia madonna Elena Artusi, gentildonna di famosa bellezza, dedicato aveva a quelle sue amanti sonetti e canzoni reputatissime (4). Cantava alla pindarica Jacopo Tiepolo (5) acquistando una fama che pochi hanno potuto, e molti hanno sperato di meritare (6), segnando così per primo tra gl' Italiani una novella via, alcuni anni appresso seguita dal savonese Chiabrera. Scriveva un Fortunio Spira da Viterbo, uomo di onorata condizione, di maestà nella presenza, di gentilezza nei costumi, di felicità nell' ingegno e di nome nelle opere, assai elegantemente nel verso, e più facilmente che nella prosa, ancorchè dicesse egli non esser bene che l' uomo scriva in un modo nè nell'altro, molto facendo colui il quale contiensi dallo scrivere, poichè schiva di essere ugualmente lodato e biasimato dal mondo (7). E maraviglioso era veder le lettere e la poesia coltivate anche in mezzo alle angosce e agli spasimi degli acuti dolori, di che nelle gambe e nei piedi afflitto era sul fior degli anni un Domenico Veniero, ed ora udir quell'uomo, (ad onta della perenne immobilità della sua persona, giacente sempre nel letto, e della sorte che lo perseguitava cogli accidenti delle infermità) assai leggiadramente a poetare, con vivacità singolare

Anno 1545 1549

(1) Morì nel 1569 di anni ottantaquattro. — Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane,* tomo 1, pag. 113.

(2) Biondo nacque nel 1497, morì nel 1565. Trincavello nacque nel 1491, morì nel 1563. — Fra Giovanni degli Agostini: *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani,* tomo II, pag. 188 e seg., pag. 529 e seg.

(3) Fra Giovanni degli Agostini, *ivi,* tomo II, pag. 529 e seg.

(4) Nacque nel 1529; morì nel 1560. — Fra Giovanni degli Agostini, ivi, tomo II, pag. 582.

(5) Nacque nel 1529; morì nel 1586.

(6) Tale è il giudizio dato sulle canzoni del Tiepolo da Apostolo Zeno. Alcune rime di Jacopo, e di un altro Tiepolo (Nicolò) furono pubblicate per le nozze Tiepolo - Valier dal Cicogna nel 1829 (tipografia Picotti).

(7) Lo Spira morì nel 1560. — Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane,* tomo III, pag. 307 e seg.

Anno 1550 d'immagini e con forza di espressioni, ed ora osservarlo conversare cogli eruditi che da lui si raccoglievano. Essendo questo per Veniero il più dolce sollievo nella infelicità del suo stato, ogni letterato quindi veneziano e forestiero a frequentar facevasi con gran desiderio la sua casa: e quivi ragionandosi di varie degne cose, ora si scoprivano le più segrete bellezze della poesia, ora si rivelavano i più occulti artifizii della eloquenza: alcune volte si parlava della natura e della proprietà della lingua, specialmente della toscana; altre volte si disputavano alte e profonde quistioni, secondo che l'occasione porgeva materia di ragionare, e tutto con tanta grazia, con tanta leggiadria e con tanta gravità, che a niuno, partendo da quella casa, la quale era un tempio nonchè un ginnasio, rimaneva che poterne più oltre desiderare (1). Anno 1550

(1) Domenico Veniero morì nel 1582, e fu il primo a far uso degli acrostici in due sonetti fatti in lode di una Paolina e di una Maddaluzza Tron, sorelle, e in due altri parimente in lode di una Lucrezia Bianca. — Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, t. VII, parte III, pag. 1108. — Serassi: *Vita del Veniero*, pag. 12 e seg.

Contemporaneo a Domenico fu Matteo Veniero, nato nel 1550, ma che visse soli trentasei anni, celebre poeta *vernacolo, ad immortalare il nome del quale* (dice il chiar. Bartolommeo Gamba nella sua *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, pag. 55 e 89) *basterebbe la spiritosa sua parodia fatta al Petrarca nella celebre canzone detta la Strazzosa*, che noi appunto per questa sua celebrità offeriamo qui appresso.

La Strazzosa.

Amor, vivemo con la gata e i stizzi
In t' una Cà a pe pian,
(E no vedo però che ti t' agrizzi)
Dove le lume e 'l pan
Sta tuti in t' un, la roca, i drapi e 'l vin,
La vechia e le fassine,
I puti e le galine,
E mezo el cavezzal sot' el camin;
Dove, tacà a un anzin,
Gh' è in modo de trofeo
La farsora, la scufia e la graela,
Do' candele de seo,
Un cesto e la sportela,
E 'l leto è fato d' alega e de stopa,
Tanto avalio che i pulesi s' intopa.
In pe d' un papagà se arleva un' oca,
In pe d' un cagnoleto
Un porcheto zentil che basa in boca,
Lascivo animaleto.
Soave compagnia, dolce concerto
L' oca, la gata, e tuti,
La vechia, el porco e i puti,
Le galine e 'l mio amor sot' un coverto;
Ma in cento parte averto,
Onde la Luna e 'l Sol
Fa tanto più la casa alegra e chiara,
Come soto un storiol
Sconde fortuna avara
Una zoja, una perla in le scoazze,
Un' estrema belezza in mile strazze.
El concolo dal pan stropa un balcon
Che no à scuri nè veri,
Magna in tel pugno ognun, co' fa 'l falcon,
Senza tola o tagieri;
Stà la famegia intorno a la pignata
A aspetar che sia coto,
Ognun beve in t' un goto,
Tutti magna co un bezzo de salata.
Vita vera e beata!
Un ninziol fa per sie
Che d' un dì a l' altro è marizà dal fumo,
Man, brazzi, teste e pie
Stà a un tuti in t' un grumo;
Onde se vede un ordene a grotesche
De persone, de bestie e de baltresche.
In casa chi xe in camera xe in sala,
Chi è in sala è in magazen;

Anno 1550 Ma non bastando alla moltitudine degli ingegni il conversare de' privati cerchi, opportunamente pensavasi di ravvivare la accademia dei *Pellegrini*, che prima della lega di Cambrai avuto aveva origine in una villa alquanto orridetta e salvatica, poco discosto dalla laguna, villa che era stata affatto distrutta nel fervore di quelle guerre. Conoscendosi però che alla celebrità di una accademia oltre la virtù e le opere dei socii non poco giova anche il danaro ed una entrata perenne, sei onorati cittadini perciò trovavansi, generosi tanto da fornire il mezzo di mandare ad effetto i grandiosi progetti della rinata accademia, largamente donandole poderi e capitali. Spiegando essa per impresa un falcone pellegrino, che teneva fra gli artigli un diamante, e per impresa dei socii scegliendosi uno scudo, in cui dipinto era un cappellet- Anno 1550

Gh' è nome un leto in t' una soto-scala,
Dove in brazzo al mio ben
Passo le note de dolcezza piene,
Se ben la piova e 'l vento
Ne vien talvolta drento
A rinfrescar l' amor su per le vene.
Note care e serene,
Caro liogo amoroso!
Beltà celeste in povera schiavina
Covre un leto pomposo
Che à drento una gabrina,
Che fa in lu quel efeto un viso d' orca
Che in bela cheba una gaziola sporca.
In sta Cà benedeta e luminosa
Vive poveramente
Sta mia cara d' amor bela Strazzosa;
Strazzosa ricamente;
Che con più strazze e manco drapi intorno
Più se descovre e bianchi
E verzeladi i fianchi,
Com' è più bel con manco niole el zorno.
Abito tropo adorno
Sora perle e rubini,
Sora beltà che supera ciascuna!
Qual se fra do' camini
Se imbavara la Luna
Che lusa in mezo, tal splende la fazza
E i razi de custìa fra strazza e strazza.
A sta beltà ste strazze ghe bisogna,
Che no se de' stopparla!
S' à da covrir de drapi una carogna
Che stomega a vardarla,
Ma quela vita in st' abito risplende
Senza industria e senz' arte,
Massizza in ogni parte
Che nè . . . nè veli al bel contende;
Carne bianche e stupende
Al ciel nude e scoverte
Per pompa de natura poverete;
Onde a sto modo averte
E colo e spale e t . . .
No se pol tior un guanto ov' è l' anelo,
Se no perchè è più bel questo de quelo.
Che drapi porìa mai, se i fusse d' oro,
Covrir sì bei colori,
Ch' i no fusse un leame s' un tesoro,
Un fango sora i fiori?
Va pur cussì, che st' umiltà t' inalza,
Va, povereta, altiera
Cussì coi pie per tera,
Che ti è più bela quanto più descalza!
Come el Ciel ne strabalza
A una belezza estrema
In t' una casa che no ga do squele!
Oimè, che par che trema
Pensando che le Stele
Xe andade a catar fuora do' despersi
Per unir le to' strazze co i me' versi!
Strazze mie care, onde ò ravolto el cuor,
Dolce strazze amorose
Finestre de le Grazie, ochi d' Amor!
Strazze fodrae de riose
Che se vede a spontar fra lista e lista
Fuora de quei sbregoni

Anno 1550 to, un bordone, un nicchio, un sudario, ed altre cose usate dai pellegrini (1), preseduta era a tempo da uno de' sei anzidetti benemeriti cittadini, cui dagli altri cinque presentavasi, al momento della elezione, di una grande coppa di argento, dentro della quale erano scolpite l'arme della città e la impresa dell'accademia stessa. Provveduta questa di una pregevole biblioteca, avea pure due stamperie per pubblicare oltre le opere dei socii anche quelle altrui; imperocchè qualora conosciuto si fosse che alcun letterato avesse posseduto opere da poter divenire utili, e che manoscritte giaciute fossero non per altro che per la impossibilità di sostenere la spesa della impressione, facevaglisi tosto l'offerta di pubblicarle coi torchi accademici, dandosi in dono così alla repubblica letteraria quanto, senza queste cure generose, rimasto sarebbe miseramente sconosciuto. Non solo poi nelle case dei socii, ma in taluno altresì degli amenissimi giardini delle isole di Murano, della Giudecca e di san Giorgio maggiore, tenevansi le tornate, leggendosi nelle pubbliche, i poeti e i prosatori greci e latini, nelle private, i poeti e i prosatori italiani. Principale dovere dei membri dell'accademia quello era di non appalesar mai di appartenere ad essa, e di vicendevolmente porgersi aiuto coi lumi letterarii e col danaro. Intervenivano essi alle adunanze co- Anno 1550

Quatro dea de galoni
Che traze lampi che ne tiol la vista!
Fia mia, chi no t' à vista
E' un omo mezzo vivo,
Chi te vede e no muore è un zoco morto;
E mi che te descrivo
So che te fazzo torto.
Che te tanso la gloria e te defraudo,
E te stronzo l'onor più che te laudo.
Podessio pur con dar de la mia vita
Trovar più lengue a usura,
Che la mia sola a una beltà infinita
E' picola misura.
So che no digo gnente a quel che lasso,
Ma quel poco che intendo
El mesuro e comprendo
Co' se mesura el Ciel con un compasso.
In sta belezza passo
La mia vita contenta,
Che trova salda fede in veste rote;
No go chi me tormenta
Nè 'l zorno, nè la note;
Ghe xe un valor, un'anema in do' peti,
Cussì co' ghe n' è pochi in molti leti!
Cerchè, Done, d'aver sfoghi de pianti,
Refoli de sospiri,
E sempre avanti eserciti d' amanti;
Formè niovi martiri
Nutrive cento diavoli in t' i ochi
Che tenta i cuor contriti;
Cerchè che mile afliti
Ve se vegna a butar morti in zenochi.
Amor, sti m' infinochi
Mai più, frizime alora,
Che te parechio la farina e l' ogio.
Questa è la mia Signora,
La me vol, mi la vogio,
No go qua da arabiar nè da stizzarme,
Chi vol guera d'amor se meta in arme.
Canzon mia rapezzà
Sti è per sorte ripresa, ti riprendi
Chi te riprenderà.
Mostra che ti l'intendi,
E che se ti no à drapi de veluo,
Che quel ch'è Dio d'Amor va sempre nuo.

(1) Il motto della impresa dell'accademia era » *Naturae et artis opus* "; quello della impresa dei socii » *Finiunt pariter renovantque labores* ".

Anno 1550 me se fossero stati semplici uditori, e senza occupar seggi distinti; osservavano fra loro tutte le regole della più sincera amicizia, comuni avendo e i sollazzi e gli stravizzi, non istando mai sui convenevoli; largheggiavano infine di danaro verso quei letterati, che ne avessero abbisognato, facendo però in modo che colui che riceveva il dono ignorasse sempre donde venisse e chi fosse il donatore, insegnando così non solo ad esercitare la liberalità, ma eziandio ad esercitarla senza fasto. Alla carità loro poi benedicevano e le misere donzelle e i poveretti: le prime per esser fatte abili, ad onta della domestica inopia, ad assaporare in modo legittimo i diletti di amore venendo dotate, i secondi per essere provveduti, oltre che di nodrimento, anche di educazione, mentre un lettore, onorevolmente provvisionato dall'accademia, raccor dovea presso di sè il maggior numero dei fanciulli poveri della città per instruirli nella volgare e nella latina favella. Finalmente, venuto a morte un socio, addobbavasi tutta di nere tappezzerie e spargevasi di emblemi allusivi alle virtù morali dell'estinto la sala accademica, nel mezzo della quale posavasi la bara, collocandosi dirimpetto ad essa sotto un magnifico baldacchino la effigie del defunto: poscia, i socii colà ridottisi, recitate veniano in una funebre orazione sue lodi, scolpendosene in pietra l'epitaffio. Anno 1550 Tiziano e Sansovino erano pur essi di quell'accademia, la quale a prezzo generoso acquistava le opere loro, sì per animare quei sommi a più grandi cose, sì per sollevare maggiormente con ciò la propria fama (1).

Siccome poi nel mondo non havvi congregazione, in cui non sia in coloro che la compongono varietà di cervello, così anche l'accademia dei Pellegrini avea fra i suoi socii un uomo di alcun talento, ma di capriccioso e fantastico umore, il quale per questo solo è degno di memoria, e non per le sue opere, dalla cui mancanza poco danno avrebbero avuto certamente le lettere, tanto son esse piene di stucchevoli ciance. Era costui un Antonfrancesco Doni fiorentino (2) il quale errante di paese in paese per anni molti, veniva a stabilire, finalmente, suo domicilio a Venezia, affine di buscarvi, come tanti altri disperati, una qualche pagnotta. Puzzando però assai di pazzo, e nello stesso tempo avido essendo e interessato assai, abitava, com'egli stesso diceva, la più traditoria stanza che fosse nella città. Imperocchè per consolazione del dormire avea un duro letto con un guanciale vuoto, grosse lenzuole, ed una azzurra coltre a uso di spedale. Di notte, un esercito di cimicioni larghi come mocenighi (3), e una turba di pulci gli tasta-

(1) Giazich: *Dell' accademia dei Pellegrini*, Memoria.

(2) Nato nel 1513, venuto a Venezia dopo il 1547, e morto nel 1574 a Monselice.

(3) Il *mocenigo* era una moneta coniata nel 1475, sotto Pietro Mocenigo doge, che diceasi pure *lira moceniga*, e da alcuni *lirazza fina*. Valeva soldi 20, e 24 verso il 1523. — Gallicciolli:

Anno 1550 vano come un crudel medico il polso, e'l segnavano. Sopra la testa, in un'antica soffitta sentia a far concistoro e collegio i topi e i ragnateli, e in una via passar tutta notte continuamente di quegli sciagurati perdigiorni, che all'arrabbiata andavano cantando strambotti, e certi altri madrigalini amorosi. A canto trovavasi avere, tramezzato da un muro di assi, un certo uomo, che avendo il canchero addosso, gagliardamente combatteva ogni ora con pillole, con empiastri, con fregagioni, con coppette, con cerotti, con rottorii, con piastrelli e con taste, di maniera che era quel suo tabernacolo più puzzolente di una corrotta sepoltura. Dall'altra banda aveva una vecchia ed un sarte, i quali, tra il romor delle cesoie e il tossire della sdentata, gli faceano passare i due terzi della notte col sollazzo più traditore che al mondo si trovasse. Non era sì tosto la mattina l'alba che per un fetido canale comparivano uomini, sopra barche, piatte e gondole, gridando e ragghiando con incomposte e sgangherate voci a gara l'uno dell'altro, chi acqua del Brenta, chi cipolle ed agli freschi e poponi marci, uva fradicia, pesce stantio, e fascine verdi, da far impazzare ogni savio cervello, rintronare ogni saldo capo, e straccare ogni buon intelletto. In quella camera misera, stretta e affumata, puzzolenta la state, fredda l'inverno ed in cui obbligato era Doni a tenere letto, tavole, botte, masserizie e libri, dicea egli di gustare l'inferno, di provare il purgatorio, e di far penitenza di tutti i suoi di colpa e senza colpa peccati, ben credendo che Ilarione e l'abate Pacomio trovato avrebbero là dentro mezzi tanto bestiali e forti da cacciarsi la lussuria, senza mangiar mai radici di erbe, o bruciarsi le dita della mano (1). Rimanendo dunque Doni in quella stanza, che, miserabile fosse per indigenza vera o per avarizia, offeriva a ogni modo la giusta immagine dell'abitazione dell'uom di lettere, da cui per consueto si tengono lontani gli agi e i danari, scriveva egli il bizzarro libro *Dei debitori e dei creditori*, in cui notava il bene e il male che avea ricevuto dagli altri, e la pariglia che ne avea renduta per uguagliar le partite, non che l'altro libro delle *Ritrattazioni*, in cui diceva di aver parlato con lode di alcuni, dei quali anzi avrebbe dovuto dire ogni male, e di avere biasimato altri, che degni erano di lode, non vergognandosi poi, ove alcun di coloro, cui dedicato avea un libro, non gli si fosse mostrato riconoscente, di ristampar tosto il libro stesso scegliendo miglior mecenate (2).

Se non che, ritornando al più nobile e al più importante suggetto delle accademie,

*Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, tomo II, pag. 49.

(1) *La libreria del Doni fiorentino*, ec. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, MDL. — *Lettere al Magnifico Messer Gierolamo Fava*, pag. 67 e seg.

(2) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo VII, parte III, pag. 1001 e seg.

Anno 1550 instituita era, nel medesimo tempo di quella dei Pellegrini, da un Pietro da Mosto, uomo famoso per eloquenza, e per altre doti assai chiaro, l'Accademia degli *Uniti*, nella quale trattavasi e non di rado all'improvviso diversi argomenti, ometter non dovendosi di accennare che vita pur aveano le altre accademie degl'*Incruscabili*, dei *Ricovrati*, degli *Adorni*, degli *Uranici*, ovvero dei *Celesti*, dei *Riuniti* e dei *Serafici* (1).

Anno 1557 Quell'accademia però che dopo l'Aldina ha oltrepassato di gran lunga le altre tutte, e per la sublimità degli oggetti, e per la vastità delle idee, è quella certamente, la quale col nome di *Veneziana della Fama* veniva instituita nella stessa sua casa da un Federigo Badoaro. Sostenuti da questo patrizio i più luminosi ufficii della sua repubblica, non che varie ambascerie, fra cui quella presso il duca di Urbino, e l'altra presso Carlo Quinto, davasi, finalmente, a una vita affatto riposata e tranquilla, volgendo in pensiero di fondare un'accademia, in cui nessuna delle umane cognizioni fosse trascurata. Agevolmente però Badoaro potea mandare ad effetto quel suo divisamento, e perchè fornito era di ricchezze oltre misura, e perchè uno era dei più eruditi e scienziati uomini che vivessero allora a Venezia. Prendendo adunque Federigo per impresa dell'Accademia la Fama, col motto: — *Io volo al ciel per riposarmi in Dio* — disponeva, Anno 1557 che dei cento e più individui, onde era composta, alcuni leggessero teologia, altri filosofia; che vi fossero professori di geometria, di aritmetica, di astrologia, di musica e di cosmografia; che le leggi aver dovessero eziandio professori di canonico e di civile diritto; che maestri vi si trovassero di oratoria, di poetica, di storia e di grammatica. Siccome poi Badoaro avea per iscopo di propagare colle stampe libri in ogni materia, così a Paolo figliuolo di Aldo Manucio, il quale tenea nell'accademia cattedra di eloquenza, affidava la soprantendenza della stamperia: laonde i libri, che ne uscirono, abbenchè in assai poca quantità, vennero sempre reputati bellissimi, facendo anche oggigiorno preziosa e rara comparsa negli scaffali delle migliori biblioteche. Nè le fatiche di Badoaro e degli accademici ristavansi alla sola cultura delle scienze e delle lettere; imperocchè, accesi di carità vera per la patria, intendevano pure, con autorità dei Dieci, a dare un miglior ordine alle promulgate leggi della repubblica, promovendo ed illustrando tutto ciò che avesse potuto tornare a maggior gloria di quella. Aperta ad uso degli accademici, e di qualunque altro voluto avesse profittarne, una biblioteca sceltissima, molto dilettevoli e molto istruttive erano le tornate per la lettura delle più curiose notizie che i socii cercavano di avere da tutte le parti del mondo, affine di

(1) Battagia: *Dissertazione storica delle accademie veneziane*, pag. 17 e seg., pag. 25 e seg.

Anno 1557 conoscere le più utili scoperte ed invenzioni, instruirsi negli affari politici degli altri Stati, e nei metodi tenuti dalle nazioni più colte per dilatare le scienze e le lettere. Se non che, la rigidezza delle continue studiose occupazioni rallegrata era sovente da ilarità di conviti, dati con singolare magnificenza dall' institutore liberalissimo, e certo devesi argomentare che quelli fossero splendidi assai, se Luca Contile, uomo dottissimo, molto benemerito delle buone lettere, e che avuto aveva non piccola parte nei grandiosi principii dell'accademia, condur voleva una volta ad uno di quegli stravizzi, perchè vedesse maraviglia, un Marinone, che da Camilla, moglie di Sforza Pallavicino da Firenzuola, generale allora al servigio dei Veneziani, eragli stato raccomandato (1). Alle quali cose tutte avuta considerazione, molto giudiciosamente diceva dunque Apostolo Zeno, che *il disegno di quest'accademia era tale, che quasi un sovrano, non che un gentiluomo privato, quale il Badoaro, avrebbe dubitato di non essere sufficiente a pienamente eseguirlo.* Ma un'opera così grande, così eccellente, così utile e così bene instituita esser doveva, tre anni dopo il suo nascimento, affatto distrutta, e vuolsi che ciò accadesse per fallimento, o per gravi infedeltà dal Badoaro commesse nell'amministrazione. Un decreto del senato non solamente aboliva l'accademia per sempre, e minacciava perpetuo confine a colui che voluto avesse rinnovarla, ma ordinava eziandio la incarcerazione dello stesso celebre suo institutore (2). Anno 1557

Pare assai dubbioso, anzi incredibile, come Badoaro, doviziosissimo com'era, precipitasse nella sua condizione economica in maniera da fallire e da ridursi nella improvvisa sua povertà al duro e vituperevole passo di profittare delle sostanze dell'accademia, sostanze poi, che alla fin fine considerare potevansi sue, onde, quand'anche sciupate le avesse, non avrebbe che a sè solo recato pregiudizio. Ma dato pure, ed ammesso, che Badoaro veramente fallisse e commesso avesse gravi infedeltà nell'azienda, perchè abrogare ad un tratto con rigoroso decreto un' adunanza, che tanto illustre e tanto onorevole risultava a Venezia e alla repubblica, e che avrebbe potuto continuare, in diverso modo, forse con mi-

(1) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, t. VII, parte III, pag. 890. — Contile: *Lettere*, libro II, pag. 156.

(2) *Et questo titolo d'* Accademia Veneziana *sia del tutto casso, talchè sotto pena di bando perpetuo di tutte le terre et luoghi del stato nostro non possi più esser usato d'alcuno*, ec. Decreto del senato, 29 agosto 1561. — Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo III, Nota p. 50 e seg.— Battagia: *Delle accademie veneziane.* Dissertazione, pag. 19 e seg.

Oltre queste illustri Accademie eranvi pure in que' dì molte insigni biblioteche, gallerie, musei, studii di musica e di arme. Dandone il Sansovino (nella sua *Venetia, città nobilissima* ec., libro VIII, colle aggiunte dello Stringa e del Martinioni) la descrizione, noi la riportiamo nella Nota A *in fine di questo libro.*

Anno 1557 nor lusso e con minore profusione di spesa, anche senza il suo fondatore? Impari a qualunque altro il governo di Venezia nel saper nascondere e celare sagacemente i suoi politici provvedimenti, è adunque più probabile e verosimile, che l'annullamento dell'accademia avvenisse per assai differente cagione, per quella cioè piuttosto della gelosia e del sospetto, che gli accademici per le così bene dilatate, e così bene mantenute corrispondenze loro con persone di forestieri dominii, anche in oggetti di stato, aveano potuto inspirare, poco importando poi alla repubblica, a petto della conservazione della sua tranquillità, e del bene dei suoi cittadini, il farne comparire un di essi fallito e imprigionato. L'accademia pure dei Pellegrini, quarantacinque anni dopo la sua instituzione, veniva improvvisamente annullata, senza mai aversene saputo la cagione (1). Facendosi però considerazione a questo misterioso e subitaneo discioglimento, a quel segreto scrupolosamente mantenuto dai socii, a quelle ragunanze loro in luoghi ameni bensì, ma solitarii e variati, a quella perfetta uguaglianza osservata tra loro, a quella reciprocazione di soccorsi, a quelle arcane elemosine, a quelle agapi, a quelle solenni funebri pompe, e a quei panegirici dei trapassati, non possiamo non accordarci nell'opinione di chi volle ravvisare nell'accademia dei Pellegrini l'origine di un'altra società, che a'giorni nostri seppe ugualmente imporre e colla medesima segretezza delle sue leggi, e colle medesime occulte sue beneficenze. Ad ogni modo conchiuder devesi che tanto l'accademia dei Pellegrini, quanto l'altra Veneziana della Fama, oltre di avere avuto uno scopo letterario, possano averne avuto eziandio un di politico. Anno 1557

Fatte intanto la nidiata dei varii giovani artisti, già osservati, le ale, spiegavale ormai a portentosi ed altissimi voli; giacchè a quei fervidi e valorosi ingegni nelle molte fabbriche erette, o che si stavano innalzando dagli architetti, presentavasi una palestra nobilissima, in cui lottare e chiarirsi; giacchè per il molto amore da non pochi cittadini portato alle belle arti, in somma reputazione si aveano gli artisti medesimi; giacchè questi insuperbiti dagli applausi universali, una ricompensa trovavano ancor più grande, e superiore ad ogni guadagno, nel sentimento della propria virtù. Condotta a fine pertanto la libreria, Alessandro Vittoria adornava di stucchi con vago intreccio di varie forme i cieli di quelle sale, scolpendo pure, per maestà e per eccellenza lodatissime, le due cariatidi che servono di stipiti all'arco della porta d'ingresso. Adornava in pari tempo di stucchi spiccati con molta grazia e morbidezza, e messi a oro nelle parti che lo richiedevano, le scale del palagio ducale per cui montavasi al Collegio, eseguendo in altri

(1) Nel 1595. Giaxich: *Dell'accademia dei Pellegrini*, Memoria, pag. 18.

Anno 1557 palazzi ed in varie chiese molte opere a stucco, che gli valeano la stima e l'applauso del pubblico, in guisa che allora niuna di quelle opere facevasi, che non passasse per le mani di Alessandro. Eccellente nel ritrarre in bronzo ed in marmo le fattezze degli uomini, scolpiva perciò con somma felicità, e in numero grandissimo, medaglie e busti rappresentanti i più chiari e i più illustri veneziani personaggi; laonde non mancando ogni patrizia e cittadina casa di un busto, o almen di una medaglia, di lui, potuto avrebbero i posteri, avvisando in quelli e in queste le venerabili immagini dei loro maggiori, e le azioni loro, forti e generose, riandando nel contemplarle, sentire nelle strettezze un dolce stimolo ad imitarli (1). Formatasi Jacopo da Ponte una maravigliosa maniera, fondata nella forza del tono e nella naturalezza, segnalavasi per certa proprietà che arrecava a tutte le cose, che prendeva a dipignere, ed in particolare alle scene pastorali e campestri, e agli animali, giugnendo quanto a questi ultimi al più alto grado della perfezione; onde recatosi un bell'umore da Tintoretto perchè lo ritraesse, però in una qualche stravagante figura, coufessandosi esser egli uomo bestiale, Tintoretto indirizzavalo al da Ponte, assicurandolo che quello fatto avrebbelo naturale. Brillava Anno 1557
Tintoretto per una energia e per una mirabile risoluzione di fare, che teneano del prodigioso; ammirar facevasi lo Schiavone dai pittori e dal Tintoretto medesimo, per il suo bel modo di colorire, in cui vedeasi la forza unita alla morbidezza; e ammirar facevasi Paolo per la robustezza dei contorni, per la fierezza dei muscoli, per la osservazione delle ombre, e per gli sbattimenti gagliardi (2).

Mentre Paolo compiacevasi di una ritirata vita, ma di un vestimento pomposo, usando particolarmente calzamenti di velluto, e di guardare una grande parsimonia, non avvilendosi però con bassi trattamenti, non isdegnava Alessandro Vittoria d'impiegar la industre sua mano alla coltivazione dei fiori e delle peregrine erbe, di cui ricco aveva il domestico giardino, come ricca avea la casa di stampe, di modelli, di disegni e di medaglie, da cui egli ed i giovani studiosi, ch'ivi, quasi in una accademia, convenivano, grandemente apprendevano. Viveva parimente Tintoretto per l'ordinario casalingo (3); pur essendo di piacevole e di grata natura, dilettavasi alcuna volta di conversare cogli amici, lie-

(1) Temanza: *Vite*, ec., libro II, pag. 481, 483, 484, 488, 496.

(2) Ridolfi: *Le vite degli illustri pittori*, ec., parte I, pag. 373 e seg., parte II, pag. 58, pag. 3 e seg., parte I, pagina 227 e seg., pagina 283 e seguenti.

(3) Vedesi ancora la casa di Vittoria in calle della Pietà al civico N. 3799, sebbene modernamente ristorata: il giardino però annessovi non può essere stato nella sua forma e nel suo breve spazio alterato. Vedesi la casa di Tintoretto a santa Maria dell'orto.

Anno 1557 tamente spendendo con essi il danaro, di maniera che la moglie di lui, che massaia era, e che madonna Faustina appellavasi, soleva, all' uscir ch' egli facea di casa, legargli certa poca moneta nel fazzoletto coll' ammonimento che al ritorno dovesse renderle minuto conto dello speso: ma diportandosi Tintoretto coi galantuomini, e ritornando alla moglie senza la moneta, le facea credere di averla dispensata nelle elemosine fatte ai poverelli e ai carcerati. Sonatore per eccellenza di liuto, e di certi altri istromenti inventati da lui, Marietta pure sua figliuola, e delizia più cara del suo genio, nel disegno e nel colorire diligentissimamente allevata da lui, e nel canto e nel suono da Giulio Zacchino napolitano, toccava gentilmente il gravicembalo, e assai bene cantava (1). Quindi peritissimo essendo nella musica, e specialmente nella conoscenza degli strumenti da fiato anche il pittore da Ponte, amico di Tintoretto, e trovandosi allora a Venezia un Giuseppe Zarlino da Chioggia, che superato ben presto il proprio maestro, Adriano Villaert fiammingo, direttore della cappella ducale di san Marco, divenuto era così famoso nella scienza musicale, da doversi considerare siccome il restauratore della musica moderna (2), non è improbabile che le stanze del sovrano pittore alcuna volta risonassero d'ineffabili concenti, fra i quali sopravanzasse la voce soavissima della Marietta, modulando le arie del valoroso Zarlino (3). Anno 1557

Erano invece a quelle dozzinali ed assordanti canzoni, che uscir si odono da gorgozzuli avvinazzati nelle taverne, aperte solo ed assuefatte le orecchie dello Schiavone gentile, i cui rozzi panni e il cui rattoppato mantello un grande e sensibile contrasto faceano colle splendide vesti e coi vellutati calzamenti di Paolo. O per avere pertanto Andrea nemico il destino, o per la copia di altri pittori, o per la semplice sua natura, o perchè la necessità lo astrignesse allo strapazzo dei lavori, sventuratamente, ad onta dell' esimio suo merito, apparteneva egli a quella classe di bisognosi, che impunemente scuoter non possono la polvere dei loro sandali contro l'uscio che inesorabile rimane chiuso per essi, quantunque più volte a quello abbiano invocato. Quindi per campare obbligato era Andrea di accomodarsi coi muratori, ai quali, accostumandosi allora di

(1) Fu celebre pittrice di ritratti, e moglie di un Mario Augusta, gioielliere. Morì d' anni trenta il 1590.

(2) Zarlino nacque nel 1517; venne a Venezia nel 1541; e dal 1565 al 1590, in cui morì, fu maestro della cappella di san Marco. Voltò in volgare i libri di musica degli antichi Greci, e dettò le sue *Institutioni e dimostrationi armoniche*. Rousseau nel suo Dizionario di musica dispose quasi alfabeticamente la teoria musicale Zarliniana, onde il Requeno non dubitò di chiamarlo *plagiario* dello Zarlino. — Ravagnan: *Elogio di Giuseppe Zarlino di Chioggia*. — Caffi: *Narrazione della vita e delle opere di Gioseffo Zarlino*. (Venezia 1836).

(3) Ridolfi. Come alla Nota della pagina 409.

Anno 1557 dipignere i prospetti delle case, veniva spesso data anche la cura della pittura; di maniera che l'amicizia del muratore cagionava la fortuna del pittore, essendo poi l'arte ridotta a tal segno che dar solevasi al pittore la mercede solita a darsi ai portatori del vassoio, come se differenza non vi fosse stata dal dipignere all'imbiancare le case. Non essendo però questo miserabile guadagno bastante ai bisogni dell'artefice infelice, ricorreva egli spesso a un maestro Rocco dalla Carità suo compare, dipintore di panche, affinchè l'impiego gli desse di una giornata, comportando nondimeno Andrea sempre con pazienza il misero suo stato, quantunque non avesse talvolta affatto con che vivere. Niuno adunque avrebbe mai giudicato che sotto quei vili panni ascosa fosse una tanta virtù; niuno poi potrà persuadersi come si lasciasse in tanta povertà una tanta virtù (1).

Rimanendo lo Schiavone nella perpetua sua miseria ed alieno perciò da ogni rallegramento, tutta Venezia allo incontro facevasi a gavazzare. Imperocchè sedendo sul ducal trono Lorenzo Priuli, uomo grandemente stimato per i suoi talenti politici e letterarii, incoronata veniva con solennità straordinaria a dogaressa la moglie di lui, Zilia Dandolo. Pertanto, quattro ore innanzi all'imbrunare del giorno diciotto settembre millecinquecentocinquantasette, il doge, accompagnato dai consiglieri e da sessanta senatori, scendeva dal suo palagio nella Anno 1557
piazza di san Marco, abbattendosi, poco discosto dal campanile, nell'ambasciatore dell'imperadore ed in quelli dei duchi di Savoia e di Urbino, che lo attendevano. Era ivi stato eretto dai macellai un bellissimo arco di trionfo, sotto il quale il doge e la nobilissima sua comitiva passavano per avviarsi verso il bucentoro, che trovavasi fermo in qualche distanza dalla riva. Saliti, mediante un ponte fatto di barche, nel magnifico legno, questo li traeva per il grande canale al palagio dei Priuli, ch'era a san Barnaba, e che dava sopra il canale medesimo. Attendevali colà la principessa in uno sfarzoso appartamento adornato di tappezzerie di oro e di seta di estrema bellezza, portando essa una veste di panno di oro con larghe maniche, e una sottana di broccato: un candidissimo velo di Candia scendevale dal capo, sopra il quale teneva una berretta pur di panno d'oro, alla foggia del diadema, o corno dei dogi. Giurate dalla principessa le relative costituzioni, e regalata a ciascheduno dei consiglieri ducali e al grande cancelliere della repubblica una borsa di oro riccio, davasi principio sul canale, per mezzo delle congregazioni delle arti, che per consuetudine antica festeggiar doveano l'avvenimento, e che acconciamente erano disposte in paliscalmi, sopra i quali danzavano con grandissima letizia, a una *regata di fisolare*. Durando questa lotta, i paliscalmi delle dette arti andavano intanto a mano a mano volgendo le prore

(1) Ridolfi. Come alla Nota della pagina 409.

Anno 1557 verso la piazza in guisa che, mossossi per ultimo il bucentoro, in cui stava sopra il ducal seggio la principessa, veniva esso a chiudere la lietissima schiera delle variate barche. Giunta questa innanzi all'arco dei macellai, ove stavano in ordinanza da cento alabardieri tedeschi, incominciavano, fra il trarre delle artiglierie e il suono delle trombe e dei tamburi, a distendersi per la piazza, che tutta era coperta di bianchi panni, gli artieri preceduti da stendardi spiegati e da mazzieri. Andavano coloro accoppiati, vestiti di velluto, di damasco e di raso: li seguivano gli scudieri e i comandatori del principe; poscia dugento trentacinque giovani gentildonne parimente appaiate, vestite, chi di raso, chi di tabì e chi di damasco, ma ornate tutte di perle di estrema grossezza, e con baveri e concieri di varie forme tempestati di gioie d'inestimabile valore. Venivano indi parecchie matrone con vesti e con veli neri sul capo; finalmente, preceduta dal grande cancelliere, dai segretarii e dai figliuoli suoi, la principessa. Fattisi incontro a lei i canonici di san Marco, come giugneva alla porta maggiore di quel gran tempio, e datale a baciare la pace, condotta era a' piè del principale altare, ove cantavasi l'inno di grazie. Donata dalla principessa ai canonici una borsa con cento ducati, ed uscita di chiesa per la porta del santuario, saliva al palazzo ducale, nelle cui stanze stavano aspettandola le arti. Erano per primi i barbieri seduti intorno a una tavola coperta di vaghissimo tappeto: succedevano a questi gli orefici in una stanza adornata di arazzi, con una credenza piena di vasi d'argento e di oro massiccio. Quindi per quella loggia del palazzo, che risponde nella piazzetta, il cui tetto era coperto da un panno di colore turchino stellato d'oro, e dai cui poggiuoli e dai cui archi pendevano festoni e stendardi chermisini e di oro, passavasi nella stanza dei sarti, che aveva il cielo di panni scarlatti, frastagliati con altri gialli a fiori e a foglie. La stanza dei calzolari addobbata era di damaschi; un velo di broccato operato stendevasi in quella dei merciai, ove fumavano incensi; finalmente i pellicciai, i calderai, i falegnami, i fabbri, i muratori, gli scalpellini, i vetrai, i lavoratori di cuoio, i fornai, gli armaiuoli e i pittori si trovavano sparsi in altre stanze, parate con ricche tappezzerie e con diversi altri adornamenti. Finita dalla dogaressa la visita a tutte le congregazioni delle arti, riducevasi nella sala detta del *maggior Consiglio*, nella quale ponevasi a sedere sopra il trono ducale, standole a destra uno stuolo di matrone, e a stanca i consiglieri ducali con altri distinti personaggi: il rimanente della vastissima sala ingombro era di giovani dame, di gentiluomini e di maschere. Venuta la notte, ponevansi in ischiera trecento sessanta uomini dei principali delle arti, portando ciascheduno un grande piatto d'argento traboccante di confezioni; ed accese cento torcie, tenute da altrettanti giovani vestiti di seta, uscivano i detti uomini in piaz-

Anno 1557 za, preceduti dai mazzieri loro, e accompagnati da venticinque gentiluomini vestiti di velluto nero, a far mostra al popolo delle confezioni, nelle quali stava la colezione che il doge, per antica usanza, dar dovea in quella occasione alle congregazioni delle arti. Intanto nel cortile del palazzo ducale un fuoco artificiato interteneva piacevolmente la moltitudine, e lautamente dalla principessa e dalla sua corte cenavasi nell'altra sala, chiamata *del Pregadi*. Poi le danze incominciavano, e con queste, e con corse di tori, e con regate novelle, continuavasi il sollazzo per due altri giorni, dopo i quali recatosi il doge a ringraziare le congregazioni delle arti, ritornavano quelle, finalmente, ai loro quartieri (1).

In questo mentre, uscito un giorno Aretino in così sgangherate risa, udendo a raccontare certe oscenità, da cader dalla scranna a ritroso, restava morto issofatto per gravissima ferita riportata nel capo (2); Sansovino eziandio, compiuta la chiesa di san Giminiano, elegantissima opera, in cui studiato avea di superare sè stesso, e preparatosi con quell' ultimo suo lavoro, a guisa di vecchia fenice, la pira e la tomba (3), cedeva ormai al grave peso degli anni ottanta e si avvicinava alla fine. Mentre si ecclissava così un cotanto splendido astro, per somma ventura a Venezia recavasi di Vicenza, sua patria, un Andrea Palladio, il quale essendosi applicato in gioventù a studiare e a investigare le bellezze dell' architettura nelle reliquie delle fabbriche degli antichi Romani, vi giugneva con fama di avere nelle sue opere quella stessa semplicità, e quello stesso decoro che avuto avea già Raffaello nelle sue pitture (4). Anno 1557

(1) I fatti non si possono alterare, e perciò la descrizione di queste feste è quella stessa, che trovasi a pagina 130 e seg. del mio *Commercio dei Veneziani.*

(2) Morì l'Aretino nel 1557 in età di sessantacinque anni. — Mazzucchelli: *Vita di Pietro Aretino.* — Il chiar. autore dichiara però *di credere con non poca difficoltà un tale avvenimento.*

(3) La chiesa di san Giminiano, che stava dirimpetto alla basilica di san Marco, fu terminata nel 1556, e Sansovino, morto a' 27 novembre del 1570, d'anni novantatre, in essa fu sepolto. Furono poi di colà tolte nel 1807 le ossa di lui, e trasportate nella chiesa di san Maurizio per cura della nostra Accademia di belle arti, la quale non permise che, demolendosi allora la detta chiesa, andassero quelle mescolate, e sconosciute rimanessero con altre. Per le istanze poi di monsignor canonico Giannantonio Moschini, non ha guari mancato a' vivi, prefetto degli studii in questo seminario patriarcale, uomo dottissimo e chiarissimo, e a cui deve molto Venezia e lo stesso seminario patriarcale, furono le ossa del Sansovino trasportate e collocate, nel dicembre 1820, nell'oratorio del seminario medesimo, ove giacciono nel suolo, rasente il muro, colle sigle O. I. S., essendovi sulla parete l'epigrafe seguente dipinta in tavola: OSSA IACOBI SANSOVINI | EX AEDE DIVI GIMINIANI | HVC TRANSLATA. ANNO MDCCCXX. Sopra l'epigrafe poi havvi una elegantissima urna di marmo col busto, in terra cotta, di Sansovino, lavoro di Alessandro Vittoria, e dono dell' erudito signor David Weber.

(4) Palladio nacque nel 1518, e morì nel 1580. Ch'egli poi giugnesse a Venezia nel 1557, ciò appare dalle parole del Temanza (*Vite*, ec., libro II, pag. 305), il quale dice essere stata la prima opera di Andrea a Venezia il monistero della

Anno 1561 1568

Rispondeva subito il fatto alla opinione; giacchè Palladio arrivato appena a Venezia a edificar faceasi per i canonici regolari di santa Maria della Carità un nuovo monistero, con cui, appassionato com'era per l'architettura degli antichi, e devotissimo sempre ad essi, prefiggevasi di voler dare la idea della casa di un antico romano. Fatto il disegno della molto bene immaginata fabbrica, eseguivane però il solo grande atrio, due tablini sopra i lati, una scala a chiocciola, e una grande parte del cortile, fieramente poi consumando un incendio, avvenuto alcuni anni dopo (1), pressochè tutte quelle opere: solamente sfuggirono alle fiamme un lato del primo cortile, uno dei due tablini e la scala (2). Conosciutasi intanto dai monaci di san Giorgio maggiore la squisita maniera di architettare di Palladio, lo sceglievano per la edificazione di una nuova lor chiesa; imperocchè la vecchia era di poco elegante forma, per essere costrutta a uso di basilica, onde avendo, secondo l'antichissimo ecclesiastico rito, la tribuna vôlta ad oriente, e porgendo perciò la facciata ad occaso, inutilmente quest'ultima rispondeva verso l'isola della Giudecca. Intendevano adunque, e ben saggiamente, i detti monaci, che l'aspetto del novello tempio meglio dar dovesse sopra il canale, che dalla città disgiugne la isoletta, e che perciò erger si dovesse a prospettiva della piazza magnificentissima. Conduceva pertanto Palladio l'opera sua a croce, ponendo a piè di quella l'ingresso, al capo la tribuna ed il coro, ed alle estremità delle braccia due altre tribune. Un vago composito, che ricorre tutto intorno, una cupola, che sopra il tetto torreggia, e una maravigliosa semplicità di ornati, spirano per il tempio una religiosa maestà, che solleva l'anima, e deliziosamente sorprende. Pochi anni appresso, compiuta già essendo coi disegni del Sansovino la chiesa dei frati dei zoccoli di san Francesco *della Vigna*, Palladio con molta grazia e con molta semplicità eseguivane di marmo d'Istria la facciata, non avendo aggradito a Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, alle cui spese rizzar doveasi, il disegno di quella dal Sansovino ideata (3).

Anno 1561 1568

*Carità*, trovandosi già il Sansovino all'ottantesimo anno. Morto quindi quest'ultimo nel 1570, d'anni novantatrè, si rileverà facilmente che Palladio giunse a Venezia nel 1557.

(1) 1630, 16 *novembre. Arse quasi tutto il convento della Carità.* — Gallicciolli: *Delle Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, tomo II, pag. 239.

(2) Ora per sovrana volontà e munificenza vedesi ristaurato quel lato dell'edifizio Palladiano (già sino dal 1807, come abbiamo detto nel libro I, destinato a sede della regia Accademia di belle arti) ch'è vôlto a ponente, ristorazione ch'ebbe luogo sotto la guida del valente professore di architettura dell'accademia stessa, Francesco Lazzari, il quale a questo proposito pubblicò una erudita *memoria* col titolo: *Dell'edifizio Palladiano* (Venezia, 1835).

(3) Il monistero della *Carità* venne eretto tra il 1557 e il 1561; la chiesa di san Giorgio nel 1565; e la facciata di quella di san Francesco *della Vigna* nel 1568. — Temanza: *Vite*, ec., lib. II, pag. 305 e seg., 308 e seg., 355.

ANNO 1561 1568

Mentre in Italia si adoperavano i poeti a rinnovare la tragedia e la commedia, e mentre Aretino pubblicava molte commedie veramente degne di lui, cioè famose per la sfacciataggine con cui erano scritte (1), un Antonio Molino, soprannomato il Burchiella, ritornato a Venezia di Oriente, ove era stato per anni molti a mercanteggiare, accignevasi per primo, ad imitazione di Plauto, che nel *Penulo* frammise un Cartaginese a parlare la nativa sua lingua, dir facendogli varii scherzi di parole colla latina (2), a introdurre nella commedia l'uso di varii dialetti, di che servivansi uomini di grossa pasta di forestiere nazioni rozzissime, novità che veniva accolta con plauso non solo a Venezia e in Italia, ma eziandio in Francia (3), e che adesso varrebbe certamente le stinche. Contraffacendo adunque Burchiella il greco dialetto, lo schiavone e il bergamasco con ridicolose e strane invenzioni, accadeva che quando sapevasi ch' egli dovea recitare, ogni luogo divenisse angusto per il grande concorso delle persone (4). Seguiva l'esempio del Burchiella, e valorosamente, un Andrea Calmo (5), quantunque nato fosse da un meschino barcaiuolo, e allevato, come scherzevolmente egli diceva, nelle barche pescherecce, cresciuto nelle lagune, nodrito nelle canestre, ammaestrato a pigliar pesce, e discendente di onorati antichi Torcellani, giusti, valorosi e conservatori dei privilegii loro (6). Chiamato dall' indole sua al teatro, riusciva perfetto recitatore, e maravigliosamente poi nel personaggio di *Pantalone,* onde le genti, passando canali, e rompendo porte, poneansi al pericolo di mille morti per poter solamente un'ora godere la dolcezza delle sue parole (7). Nel medesimo tempo dettava Calmo nel patrio dialetto lettere, che non mancano di arguzie e di sali, com' è quella con cui ridicolosamente descrive una straordinaria marea, in questo secolo avvenuta (8), e di cui volentieri noi diamo il sunto, per la bizzarria ond' è scritta.

Spinto pertanto dalla furia di un greco-levante giugneva a Venezia l'ambasciatore del diluvio, potuto avendo Nettuno ascondersi a gran pena con Teti, abbandonando carro, cavalli e le algose sue insegne. In meno di tre ore cresceva l' acqua sopra i lidi, affondando barche e navigli, palafitte rompendo, annegando il pesce nelle valli e

(1) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo VII, parte III, pag. 1253.

(2) Quadrio: *Della storia e della ragione di ogni poesia,* tomo III, parte II, pag. 216.

(3) Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana,* tomo VII, parte III, pag. 1256.

(4) Gamba: *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano,* pag. 79 e seg.

(5) Nato nel 1510, morto nel 1571.

(6) *Cherebizzi di M. Andrea Calmo,* ec. *compresi in più lettere,* libro II, pag. 77.

(7) Gamba: *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano,* pag. 67 e seg.

(8) Forse quella del 1535 indicata nel Cronico veneto di Sansovino, o le altre del 1550 e del 1559, notate da Gallicciolli, a pag. 188 delle sue *Memorie venete antiche,* ec., tomo II.

ANNO 1561 1568 seco traendo capanne; veniva poi a Venezia così alta la marea che andavasi guazzando tre braccia sopra le fondamente. Guaste erano le merci e i pozzi tutti, ruinati i fondachi, bagnati i frumenti, ogni persona dal Po sino all' Isonzo rimanendo dannificata. Temeva Chioggia di andare a seconda verso Altino; scamiciata erasi Pellestrina per nuotare più libera; Malamocco salita era sopra una catasta di corbe, e Poveglia calzavasi le uose a fuggirsene per i gaibi. Murano con zucche sotto le ascelle avviavasi verso Tessera; Mazzorbo, Torcello e Burano a cavalcioni di burchielli andavano con fiocine spignendosi verso Grassaga; correva Jesolo a rifuggirsi nella torre di santo Erasmo; e Grado, fatta, colle tavole del pagliuolo di alcune barche, con remi e con forcelle di remi, una zattera, legavasi alla cima del campanile del suo duomo. Il Piave poi e il Livenza, collerosi squarciavano alberi, inabissavano terreni e sturavan le botti nelle cantine, mugghiando, ululando. Molto pativano i corpi a Venezia, essendo andati parecchi a letto digiuni per non aver potuto spillare, molti ammalavano di diarrea per esser iti a casa bagnati. La strada dei merciai, quella dei drappieri, e i portici di Rialto zeppi eran di barche peschereccie, di burchielli e di gondole, e tutti gli ebrei stando sopra i tetti, con libri e con fanali in mano, invocavano Abramo, rassomigliando a uno stormo di gru all'atto che si accingono ad un passaggio (1). ANNO 1561 1568

Inventore della commedia a suggetto trovavasi pure allora a Venezia un Francesco Cherrea, ove rifuggito si era dopo il sacco di Roma (2), ed attori eccellenti erano il musaicista Valerio Zuccato e Polonia moglie di lui, un Lodovico Dolce, un Francesco Berettaro, un Francioto, e un Giampaolo Trapolino, il quale grandemente, e per lungo tempo, festeggiato sulle scene, moriva poi santamente e penitente in un romitaggio presso Mestre. Avea nome eziandio di attrice eccellente la veneziana Vincenza Armani, chiamata *la dotta;* imperocchè applicatasi agli studii delle scienze, disputava di cose filosofiche sottilissime, cantava e poetava leggiadramente, e maravigliosamente sonava il liuto, movendo nel recitare, quasi che avuto avesse in mano il freno degli umani petti, a suo modo a riso e a pianto (3). Attore, finalmente, ed autore di commedie reputatissimo contavasi un Giovanni Armonio Marso, frate crocifero (4); nè ciò deve recar maraviglia, qualora sappiasi che intiepiditosi

(1) *Cherebizzi di M. Andrea Calmo* ec. *compresi in più lettere,* libro II, pag. 88. Lettera diretta — *Al Proporcionao de tutte le cortesie amichevole Missier Bortholamio de Salis* — sottoscritto *Muschietto d' Inzucherai de santa Gnese catramesso de la vostra mana.*

(2) Sansovino: *Venetia, città nobilissima,* ec., libro X.

(3) Quadrio: *Della storia e della ragione di ogni poesia,* tomo III, parte II, pag. 236, 238, 241.

(4) Una delle commedie più stimate di frate Armonio è quella intitolata *Stefanio.* — *Iohan-*

Anno 1561 1568 il fervore dei crociferi, mancavano già alla osservanza della regola loro, e quantunque richiamati da Pio papa quinto ad una riforma salutare, ricadevano ben tosto nei passati errori (1). Ad ogni modo, pare veramente impossibile, quando a ragione grave scandalo sarebbe adesso il sol vedere un frate sedere a spettatore in un teatro, come dalle potestà laica ed ecclesiastica si permettesse e si sofferisse che Armonio divenisse istrione, ed istrione in quei tempi. Imperocchè domestica solendo essere l'azione della commedia, e potendo perciò riescire bassa e triviale qualora non sia essa convenientemente e perfettamente sostenuta, giudicavano allora bene i comici, conoscendo appunto questa difficoltà, affine di procurarsi quell'applauso che non avrebbero sperato di ottenere sì agevolmente per altra via, di usare una grande sfacciataggine nelle parole e nei gesti, laonde accadeva che quanto più oscena stata fosse l'azione in una commedia, tanto più la commedia stessa fosse applaudita (2). Giustamente perciò dai pergami scagliar dovevasi anatema contro le commedie, contro coloro che le rappresentavano, e contro coloro che v'intervenivano; ma chi adesso ancora con immoderata enfasi imprecar volesse il teatro e quelli che lo frequentano, oltrechè far pruova di non aver mai letto, nè di aver mai assistito a moderne commedie (parlo d'Italia e a suo onore, nè tocco i delirii di un Hugo, di un Dumas e di tanti altri farnetici oltramontani lor simili) indurrebbe a credere facilmente, ch'egli a spacciar si facesse roba altrui, viete prediche cioè, e non fosse pratico dei progressi della letteratura e di quelli della odierna civiltà, delle leggi di censura dei governi, e delle gastigate abitudini degli uomini presenti. Quindi per giudicare e per combattere una cosa, che biasimevole stimasi e dannosa, bisogna prima averla in qualche modo pur conosciuta; quindi, per poter predicare, bisogna anche prima molto studiare. Anno 1561 1568

Non essendo ancora a Venezia teatri, tanto le tragedie quanto le commedie si rappresentavano sopra mobili palchi nelle sale e nelle corti dei palazzi (3), con grande magnificenza però di apparati e di vesti, onde in simili occasioni ognuno ricorreva a Tintoretto, il quale pur era eccellentissimo inventore di bizzarri capricci di abiti, che apportavano maraviglia agli spettatori (4). Contribuendo però moltissimo alla splendidezza di codeste rappresentazioni le compagnie della *Calza*, quella dei *Sempiterni* avea già chiamato nel millecinque-

*nis Harmonii Marsi Comoedia Stephanium, Urbis Venetae genio publice recitata.* Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus. Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo VII, parte IV, pag. 1400.

(1) Flaminio Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia, ec.*, pag. 304 e seg.

(2) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, tomo VII, parte III, pag. 1245.

(3) Mio *Saggio del costume veneziano*, p. 131.

(4) Ridolfi: *Le vite degl' illustri pittori, ec.*, parte II, pag. 3 e seg.

Anno 1561 1568

centoquarantadue il celebre pittore e architetto Giorgio Vasari, affinchè le facesse l'apparato e la scena per una commedia, ch'era dell'Aretino, e che intitolavasi la *Talanta* (1), avendo a questo fine la detta compagnia preso a pigione una grande casa, non ancora finita, nei dintorni di *Canareio*. Giunto Giorgio a Venezia unitamente a Cristofano Gherardi detto il Doceno dal Borgo san Sepolcro, pittore, faceva fare nello spazio di una stanza due ordini di gradi di legname, sopra i quali avessero a sedere le gentildonne, dividendo le facciate delle bande in quattro quadri distinti con nicchie, tutti a chiaroscuro, e per la maggior parte fatti dal detto Cristofano; facea ricorrere nella stanza medesima una cornice, nel cui fregio ponea lumi e palle di vetro piene di acqua stillata, acciocchè, avendo dietro i detti lumi, rendessero un più grande splendore. I quadri poi delle bande figuravano: Venezia sedente sopra uno scoglio in mezzo al mare con un ramo di corallo in mano; il fiume Drava e il Sava, il Po, il Brenta e il Tagliamento, il Mincio, l'Adige e il Ticino; l'isola di Candia, ove miravasi Giove allattato dalle capre, con molte ninfe intorno, la Liberalità, la Concordia, la Pietà, la Pace, la Religione, la Fortezza, la Prudenza civile, la Giustizia e la Vittoria. Vedevasi, ne' quadri del cielo, il Tempo, che dispensava le Ore, accompagnato da Eolo, da Giunone e da Iride; l'Aurora, che uscendo dalle braccia di Titone andava, sopra un carro tirato da galli, spargendo rose; vedevasi il Sole, e sopra un altro carro tirato da barbagianni, la Notte colla luna in capo (2).

Anno 1561 1568

Ma venuto a Venezia Andrea Palladio, un'altra compagnia della *Calza* imponeva la costruzione di un teatro per la rappresentazione dell'*Antigono*, tragedia di un conte di Monte, a lui, che dato già aveva prova di essere anche nel genere degli spettacoli magnifico molto e valente, avendo eretto in patria, con molta maestria ed artificio, un teatro di legno in quella sala della ragione. E perciò prestandosi volentieri Palladio ai desiderii di quei gentiluomini, rizzava (3) nel mezzo del già edificato grande atrio corintio del detto monistero dei canonici regolari di santa Maria della Carità un teatro di legname a mezzo cerchio, come accostumavasi presso gli antichi, cioè colla scena dirimpetto ai gradi, sopra i quali sedevano gli spettatori, dipignendo i dodici quadri per la tragedia Federico Zuccaro di Santagnolo in Vado,

(1) *Commedia di M. Pietro Aretino composta a petitione dei magnifici signori Sempiterni, e recitata dalle lor proprie magnificentie con mirabil superbia d'apparato.* In Vinegia per Francesco Marcolini 1542.

(2) Vasari: *Vita di Cristofano Gherardi detto Doceno dal Borgo san Sepolcro*, tomo xi, pag. 362 della collezione dei Classici Italiani.

(3) Nell'anno 1565. Il teatro per i Vicentini fu eretto nel 1561 e vi fu rappresentata la tragedia intitolata l'*Edipo*.

Anno 1561 1568 pittore lodatissimo. Non pochi sudori e non pochi fastidii ebbe a costare però quell'opera a Palladio, dicendo egli nel fornirla, che *fatto aveva la penitenza di quanti peccati aveva fatti e stava per fare.* Ma il teatro riesciva di tanto pregio che intatto lo si lasciava anche dopo rappresentata la tragedia, siccome cosa prodigiosa e stimabile, essendo poi forse stato esso innocente cagione del sopraccitato incendio del monistero (1).

Così per il giro di anni molti dimostrandosi con instabilità prospera la fortuna di Venezia, e lietamente e tranquillamente passando essa di grandezza in grandezza e di ricchezza in ricchezza, prima due domestiche sciagure, che potrebbero anzi dirsi pressochè pubbliche poichè accadute in patrizie famiglie, e poscia due altre pubbliche, a preceder facevansi in brevissimo spazio di tempo ad un'altra pubblica sciagura gravissima.

In un palazzo a santo Apollinare, al *ponte storto,* abitava Bartolammeo Cappello, uomo patrizio, il quale da Pellegrina Morosini avuto aveva una figliuola di nome Bianca (2); morta Pellegrina, Bartolommeo passava a novelle nozze con Lucrezia Grimani, sorella del celebre patriarca di Aquileia, Giovanni; la quale recava in casa Cappello tutti i mali dei secondi maritaggi, asprezza cioè coi figliastri, alienamento loro dal padre, e ordini nuovi in famiglia sempre ai passati contrarii. Era allora costume dei Veneziani di tener lontane le donzelle da ogni sociale commercio affinchè non avesse a patirne la innocenza loro, e perciò quelle guardavansi perpetuamente in casa, da cui non uscivano che nei solenni giorni del Natale e di Pasqua, affine di recarsi, con vigilanti custodi ai fianchi, alla chiesa a ricevere il sagrosanto corpo di Cristo, senza portarsi neppure nelle altre feste alla messa e agli uffizii divini. Proibito era loro eziandio di ammettere in quel ritiro persone straniere alla famiglia, concedendosi appena che tratto tratto vedessero i congiunti (3). Queste buone e sante veneziane abitudini, che certamente tenevano di un eccessivo rigore, e che si avvicinavano alle foggie di Oriente, oltre che rendere ignorantissime, besse, credule, superstiziose e infermicce, come le donne dei serragli, quelle infelicissime creature, onde una rosa, che dalla natura stata era destinata ad essere olezzante e vermiglia, pallida e senza odore diveniva, dar dovevano alcuna volta anche un pessimo frutto. Perciocchè vivendo le donzelle quella uniforme e solitaria vita, e ignorando affatto i vizii e gl'inganni del mondo, più facilmente incorrere potevano in quelli, per effetto appunto d'innocenza e d'inesperienza, quando presentata loro si fosse la raris- Anno 1561 1568

(1) Temanza: *Vite,* ec., libro II, pag. 308, 312.
(2) Nacque nel 1548.

(3) Mio *Saggio del costume veneziano,* pag. 102 e seguenti.

Anno 1561 1568

sima e non preveduta occasione di conoscerli. Pericolosissima poi riuscir doveva una tanto austera consuetudine quando il cuore delle fanciulle, da nessun nuovo oggetto mai divertite, cominciava ad aprirsi al desiderio di piacere altrui, e a palpitare di amore. In quel modo adunque vivendosi Bianca, accadevale di vedere assai spesso dalle finestre della sua casa a quelle di un'altra che stavale dirimpetto, un aggraziato giovane, di nobile e prestante sembianza, e magnificamente vestito. Il giovane per sua parte vedeva pure con diletto grandissimo la gentile persona di Bianca, il suo portamento leggiadramente altero, il suo candido viso, sparso del colore di rosa, in cui sotto spaziosa fronte risplendevano due begli occhi, e in cui sorgeva un vago e affilato naso, che soprastava a due piccole labbra aperte a lusinghiero sorriso, e la bionda e inanellata sua chioma vedeva lussureggiante sul tornito e lunghetto suo collo (1), onde non solamente dimostravale il piacere di mirarla, ma eziandio il desiderio ardentissimo di esserle in amore. Nella casa poi, in cui stavasi il detto giovane, banco facevano i Salviati di Firenze, e il giovane chiamavasi Piero di Zenobio Bonaventuri, fiorentino, che teneva le ragioni dei Salviati medesimi, e che volea far credere a Bianca esser pur egli uno dei Salviati, ciò ella tenendo agevolmente per vero, e perchè vedeva Piero così spesso nella casa di quella doviziosa toscana famiglia, e perchè vedevalo tanto superbamente vestito. Abbenchè Bianca non fosse adunque per il patrio costume di sua balia, mancandole però la madre, vecchio avendo il genitore, e non accordandosi l'umore di lei con quello della matrigna, non era tanto sollecitamente nè amorosamente guardata. E pertanto invanita prima di Piero, e poscia tutta presa di lui, e quello, oltrechè invaghito di Bianca, sperante di poter un giorno possedere anche una pingue eredità, Bianca e Piero vicendevolmente e teneramente si amavano, vedendosi più da vicino, per abbietti mezzi di persone abbiettissime, nel palazzo dei Cappello in occulto la notte. Così per le spesse conversazioni crescendo ognor più in quei caldi petti l'amorosa fiamma, e ben conoscendo Piero che la boria dei tempi e degli uomini veneziani non gli avrebbe conceduto, per la disuguaglianza della condizione, di unirsi alla sua Bianca, facevasi a persuaderla di fuggire seco lui insieme, onde altrove liberamente in matrimonio congiugnersi. Cedeva, così stato non fosse, alle lusingherie del forestiero la infelice Bianca, e nel mezzo della notte

(1) Il chiarissimo signor Ignazio Neumann de Rizzi nella sua *Narrazione degli amori di Bianca Cappello* (Venezia, 1822) dice essere *questo ritratto .... tal quale si trova negli scrittori suoi contemporanei, e recenti .... nè non dissimigliarvi pure la medaglia ed il raro basso-rilievo in avorio posseduto dal viniziano patrizio Giovanni Balbi* (già da più anni defunto), pag. 13. Il basso rilievo fu venduto, non ha guari, ad uno straniero!!!

Anno 1561 1568

del ventotto venendo il ventinove novembre del millecinquecentosessantatrè, abbandonava essa col suo diletto, per non tornarvi più, l'onorato albergo dei suoi padri e la patria. Alla notizia dell'amoroso caso tutta si risentì la parentela, che grande, ricca e potente era; tutta Venezia, vedendo, con ribalderia non più intesa, attentato all'onore delle sue donzelle, e contaminati i patrii costumi, se ne chiamava grandemente offesa, mettendo specialmente a leva ognuno il patriarca Grimani, cognato di Bartolommeo Cappello. Questo poi, patrizio superbo, che tollerar non poteva la fuga di Bianca, nè l'onta recata alla splendidezza della sua famiglia, nè l'uso poco illibato notte tempo fatto dai due amanti della sua casa, serbata solo ad offrire un asilo a tutti coloro che fossero stati perseguitati, invocava acerbissimamente sdegnato la giustizia dei Dieci; chiedeva che Piero Bonaventuri, e lo zio di lui Giovanni Battista, reputato complice, banditi fossero quai rapitori colla solita taglia; chiedeva che la figliuola fosse presa, e rinchiusa venisse in un monistero della città. Pronunziava dunque il tremendo tribunale capital bando contro Piero Bonaventuri, e, con nuovo esempio, Cappello aggiugneva dei proprii danari un premio a quello che era stato decretato a favor di chi vivo o morto dato avesse Piero nelle mani della giustizia; vuolsi parimente che Bianca medesima dannata fosse a confine. Ma Piero e Bianca prestamente passata la laguna e il Veneziano, travalicato quel di Ferrara, quel di Bologna, e gli Apennini superati, trovavansi già, al sicuro di ogni offesa, marito e moglie divenuti a Firenze. Non così fortunati andavano i supposti complici, chè Giovanni Battista Bonaventuri zio, posto in carcere con un Pietro e con un Giovanni Donato de Longhi, vi moriva seco loro per influenza di petecchie; e una Giovanna e una Maria, moglie e figlia del detto de Longhi, e una Marietta donna di un Girolamo gondoliere ponevansi ai tormenti affinchè confessassero, nulla però confessando. Ma poichè dopo la clandestina partita di Bianca, non di altro sino a quel punto colpevole che di una segreta e troppo libera tresca, e di una sconsigliata e inonorata fuga, ha cessato ella di essere veneziana, perchè di Venezia fuggita una volta non vi tornò più, fermando invece sua stanza in riva all'Arno, così uffizio dei toscani storici fia il narrare come la innamorata fanciulla diventasse poscia adultera con Francesco dei Medici, figliuolo di Cosimo primo, reggente allora il granducato di Toscana; come Piero Bonaventuri, già paziente di adulterio, rimanesse ucciso, non senza che il principe Francesco ne fosse consapevole; come sposata Francesco l'arciduchessa di Austria Giovanna, vie maggiormente s'ingolfasse nel lezzo degl'innamoramenti con Bianca; come finalmente la doppia adultera di un marito legittimo e di una moglie legittima, la stipendiatrice di una ribalda ebrea esperta d'incantesimi, l'ucciditrice di tre donne

Anno 1561 1568

chiamate da lei a finto parto, divenisse, morta Giovanna d'Austria, sposa di Francesco, granduchessa di Toscana, e come poi miseramente perisse. Tutti questi son fatti e peccati toscani, fatti che non sarebbero avvenuti, e peccati in cui la infelice Bianca non sarebbe forse caduta se stata fosse in altra guisa educata, e se non si fosse abbattuta nel discendente di un Alessandro, e nel figliuolo di un Cosimo dei Medici. Noi dunque noteremo soltanto i fatti e i peccati veneziani, a prova che la decenza, come saggiamente riflette un celebre storico moderno, ha ceduto allora, siccome cede sempre, il luogo alla ragione di Stato, e a prova di quanto possa negli umani petti una sfrenata ambizione. Diremo pertanto come, pubblicato dal granduca Francesco il matrimonio suo con Bianca, e inviato a Venezia il conte Mario Sforza di Santa Fiora a recarne la novella, quei parenti che voluto avevano far ammazzare per sicarii prezzolati Bianca e Pietro Bonaventuri, andassero ad incontrare all'isola della Grazia l'inviato, che alloggiò nel palazzo dei Cappello; come quel Grimani patriarca, il quale avevasi dimostrato così corrucciato da metter tutti a leva, andasse ad attendere il detto conte Mario alla porta del palazzo in abito pontificale, e poi si recasse alla incoronazione di Bianca a Firenze; come l'augustissimo senato dichiarasse Bianca *vera e particolare figliuola della repubblica, e ciò per quelle preclarissime e singolarissime qualità che degnissima la facevano di ogni gran fortuna;* come Bartolommeo Cappello, quel superbo e fiero patrizio, e quell'adiratissimo padre, ricevesse allora dal senato stesso, in segno di particolare onore, il cavalierato della stola d'oro unitamente a Vittorio suo figliuolo; come, finalmente, i Dieci ben più facessero, ordinando che dai libri loro cancellata venisse ogni memoria e ogni nota del famoso avvenimento, e che posto fosse in dimenticanza perpetua il processo (1).

Anno 1561 1568

Nel medesimo tempo, in che la passione di amore induceva a fuggire dalle paterne mura la vergognosa figliuola di Cappello, per farla indi cadere di errore in errore, un Giovanni Battista della illustre famiglia dei Pesaro dava il tragico esempio degli eccessi nei quali precipita parimente un'altra passione, più vile però, e di ben diversa natura (2). Genero di un Carlo Zane, senatore prestantissimo, venivagli in desiderio d'impossessarsi innanzi tempo del reditaggio di lui; e perciò in una notte messosi in posta presso al palagio del suocero, come lo vedea uscir dalla gondola e porre il piede sul limitare, gli tirava d'un archibugio, fortunatamente non cogliendo Zane la palla. Non vi fu allora per questa avventura, il cui autore rimaneva sconosciuto, forse più che un bisbigliamento; di maniera che il pessimo Pesaro, fermo

(1) Neumann de Rizzi: *Narrazione* citata. — Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane,* tomo II, pag. 201 e seg.

(2) Nell'anno 1563.

Anno 1561 1568 nella sua cieca e rea voglia, non iscoraggiatosi nè pentitosi punto, ripeteva qualche giorno dopo nel medesimo sito e all'ora stessa il misfatto, rimanendo anche questa volta prodigiosamente illeso il tradito senatore, avendogli la palla traforato soltanto le vesti. Ma dalla notizia di questo doppio assassinamento eccitata la vigilanza dei Dieci, promettevano essi un ricco premio a colui, che manifestato avesse il colpevole, non avendosi indugiato molto a scoprirlo in Pesaro, che denunziato veniva da uno dei suoi medesimi servidori, il quale mosso da quella cagione stessa, che istigato aveva il suo padrone a commettere un delitto, da cupidigia cioè di oro, essendo così vero che chi tocca la pece s'imbratta, non vergognavasi di vilmente tradirlo. Posto Pesaro nelle segrete, e confessata la colpa, veniva impiccato, come qualunque altro scellerato plebeo, tra le due colonne della piazza, ponendosi legato ai piedi del cadavere di quell'infame l'omicida archibugio (1).

Anno 1569 1571 Passando ora alle pubbliche sciagure, provata avendosi a Venezia alcuna volta, per incompatibile trascuraggine di agricoltura, una penuria notevole di vettovaglie, il senato ordinato già aveva nel millecinquecentocinquantasette con molta sapienza il lavoro di tutte le terre incolte, il prosciugamento delle paludi, e lo scavamento dei canali per far colare al mare le acque stagnanti, e ciò affine di stabilire una sorgente di ricchezza nelle produzioni eziandio della terra, e per non avere più il bisogno di ricercare, come per lo innanzi facevasi con grande dispendio, i frumenti allo straniero (2). Erano ancora codeste provvidenze nascenti, e perciò in istato da non potersi coglierne utilità, quando, incominciato avendo già l'anno millecinquecentosessantanove a dimostrarsi di cattivo aspetto, giacchè nel gennaio le nevi e i geli stati erano straordinarii, veniva sul finire di quello a scarseggiare l'annona in tutta Italia, e quindi la fame a desolare Venezia. Privi affatto i fondachi di farina, mancava per quattro giorni, nel ricchissimo emporio dell'oro, delle gemme e degli aromati dell'Oriente, assolutamente il pane; rincarato eccessivamente era il vino, rincarati erano gli olii, non si trovava legna d'ardere, o, se pur ve n'era, assai cattiva era. Già il popolo tumultuava, principiavano le violenze, ai venditori il poco pane rubavasi. Perseverantemente vigilanti i Dieci ordinavano intanto alla bella prima che chi osato avesse di toglier pane violentemente, impiccato fosse in sul fatto; costantemente provvido il senato traeva dai pubblici magazzini della munizione da bocca il biscotto, e lo distribuiva nelle sprovvedute botteghe, versar facendo ogni giorno nei fondachi farina dello Stato, non già di puro frumento, ma di frumento mescolato con saggina e con

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro XXXVII.

(2) Laugier: ivi, ivi. Legge del 1557.

Anno 1569 1571

orzo. Ai sommi bisogni però pochi erano i provvedimenti, e tanta era la calca degli affamati cittadini intorno all'uscio delle botteghe, che soffocavansi, ovvero alle mani venendo, vicendevolmente uccidevansi per contendersi un pane. Per togliere adunque gli ammazzamenti stabilivasi che un nobile e un cittadino presedessero in ogni contrada alla dispensa della farina e del pane, dando a ciascheduna persona in ciaschedun giorno un bullettino per due pani fatti di frumento e di orzo (1). In questo tempo, ad accrescimento di miseria, andavasi vociferando a Venezia che a mezzo settembre accader doveva il finimondo (2).

Vivendosi pertanto, e per la fame e per la sinistra predizione, in grande abbattimento di corpo e di spirito, arrivato appunto settembre alla giusta sua metà, uno scoppio terribile, e tosto poi due altri, parimente terribili, nel silenzio della notte (3) si udivano all'improvviso, e così strepitosi che uditi pur furono oltramare da coloro della opposta costiera d'Istria. Successivamente agli scoppii appariva il cielo in fiamme, tremava la terra, traballavano le case, le porte, spezzatisi i chiavistelli, si aprivano da se stesse, i vetri sfragellavansi. Tutti fuor dei letti e delle case sbalzavano; i più timidi, credendo che il pronostico si avverasse, per piagnere e per gridare misericordia colle donne, molte delle quali abortivano, altre instupidivano, altre impazzavano; i più forti, ed i nobili, ch'erano allora tra i forti, temendo che quel disastro non venisse da qualche tradimento, per correre alle armi, e prender guardie. Nè dal cielo però, nè da nemica mano tanta sventura veniva: opra solo era del caso, il quale faceva che si accendessero da duecento migliaia di libbre di polvere nelle conserve dell' arsenale. Conosciutasi finalmente la cagione ed il luogo del danno, e tranquillati pertanto alcun poco gli spiriti smarriti, tutti all' arsenale accorrevano per arrestar l' impeto delle fiamme che minacciavano di totale distruzione quel nobilissimo e stupendo edifizio. Era però esso desolato abbastanza; imperocchè spiantate e gettate in aria le tre conserve, ch' erano costrutte di pietra viva, vedevasi in vece loro, aperto il suolo in profondo, un'ampia voragine, o caverna. Ruinate dalle fondamenta erano in gran parte le mura altissime di cinta, che guardavano settentrione, e con esse due torricciuole da vedetta: distrutte erano le tettoie dei cantieri delle galere, ed incenerite non poche galere, con grandissima compassione poi mirandosi intorno intorno all' arsenale ammonticchiate le rovine delle circonstanti case, e quelle della chiesa e del monistero delle suore di santa Maria Assunta in cielo, alcuna delle quali suore storpia rimaneva per le fracassate mura,

(1) Galliciolli: *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, tomo II, p. 200.

(2) Galliciolli. ivi, tomo I, pag. 280.

(3) Il 13 venendo il 14 settembre 1569.

Anno 1569 1571 nessuna morta. Gravi danni gli altri due conventi di san Francesco *della Vigna* e dei santi Giovanni e Paolo pur ricevevano, ma per somma fortuna non giacevano morte in tanto eccidio che da cinque a sei persone soltanto (1). Riparatosi con grandissima spesa e con sollecitudine all'inestimabile danno, si provvedeva (per ovviare futuri casi) che non più si conservasse la terribile polvere nell' arsenale, messo a pericolo in causa di essa per ben due volte nel corso del secolo di totale distruzione, ma bensì nelle varie isole della laguna in apposite torrette.

Così la fame ed il fuoco facevano proemio alla guerra che turbar doveva la lunga pace, di cui avea goduto sin allora Venezia.

La dolcezza del clima e la fertilità del suolo dell' isola di Cipro, nonchè la sua vicinanza alle coste di Egitto, della Panfilia e della Cilicia possedute dai Turchi, già da lungo tempo desto avevano in essi il desiderio di un conquisto, per cui avrebbero potuto tener lontane dalle coste medesime le temute galee dei cavalieri di Malta, e quindi tranquillamente veduto avrebbero passare per quel tratto di mare i navigatori e i pellegrini loro avviati alla Mecca, mentre a Cipro, com'essi dicevano, erano spesso insultati. Solimano però, cui nessun principe ottomano fu mai superiore per magnanimità, per valore, per ambizione e per arte sì di pace che di guerra, resistito avea sempre al progetto della conquista, e alle insinuazioni di eseguirla fattegli dai suoi ministri per non tradire la fede data ai Veneziani di non romper mai la pace con essi. Ma Solimano morto, Selim figliuolo di lui, al quale non istava a cuore, quanto al generoso suo padre, l'osservar le promesse, apriva gli orecchi ai consigli dei ministri, e, senza rispetto alla sua legge e a Maometto, dato al vino come era, tenendo frequentemente in mano una vasta coppa di vin di Cipro, solea dire, prima di votarla, *questo vino ben tosto in Cipro beremo,* facendogli forse lo smodato suo gusto per quel liquore maggiormente desiderare il dominio della bella e ferace isola che i vigneti ne produceva. Or, non trovando egli cagione di giuste querele, ricorreva ai pretesti, e spedendo perciò a Venezia un Cubat col carattere di chiaus (chiamavano i Turchi allora così i legati loro), imponeva a costui che rinfacciando il senato del ricovero che pretendevasi dare Venezia in Cipro a tutti i pirati cristiani che da quel nido andavano a preda degli Ottomani, dichiarassegli la guerra ove preso non avesse il più ragionevole partito di cedere amichevolmente la ricca e bramata isola. Sorto nel senato, come giusto era, un grandissimo e acerbissimo sdegno, e per le dette imputazioni, e per la violazione al giuramento fatto da Solimano, alteramente e con brevi parole rispondevasi al chiaus, che Venezia non mancherebbe a sè stessa,

(1) Gallicciolli: *Delle Memorie venete,* ec., tomo 1 pag. 278 e seg.

54

Anno 1569 1571 e che i suoi diritti con coraggio difenderebbe: la guerra adunque fu deliberata.

Se non che, sbarcati a Cipro, comandati da un Mustafà, supremo duce delle genti di terra, settantamila combattitori turchi, i quali poi a meglio di dugentomila sommarono, cadeva in pochi giorni la ricca Nicosia, capitale dell'isola, cadeva indi Famagosta (1), mentre se forti di virtù erano i veneziani presidii, deboli però risultavano allo smisurato turco contrasto. Avveduta essendosi pertanto la repubblica di non poter da sè sola bastare contro quella tempesta, voltavasi al religiosissimo Pio papa quinto, il quale al grande odio che portava ai nemici della cristiana fede accoppiava una grande autorità presso i potentati d'Europa, affine di impegnarlo a muovere quei principi a voler entrare in lega a benefizio universale della cristianità: perciò, dopo non poche difficoltà, riunite vedevansi a Messina al navile poderosissimo dei Veneziani galee pontificie e spagnuole, galee di Firenze, galee dei duchi di Savoia e di Urbino, e galee della religione di Malta e di Genova, ricevendo poi dal papa lo stendardo, come generale della lega, don Giovanni di Austria, naturale figliuolo di Carlo quinto. Ma il formidabile collegamento di tutte quelle forze troppo tardi effettuavasi per serbare a Venezia con Famagosta uno dei suoi più valorosi cittadini, Marcantonio Bragadino cioè, il quale difesa alla disperata la piazza, mozzi prima dal barbaro Mustafà avendo gli orecchi, era poscia crudelmente scorticato vivo, portandosi la pelle di lui, empiuta di paglia, e all'antenna di una galeotta sospesa, a ferale spettacolo delle riviere della Cilicia e della Soria (2); ma la pugna combattuta e vinta alle Curzolari da quella grande e tremenda flotta cristiana, una delle più grosse battaglie che insino a quell'età ricordar possano le storie ai posteri (3), non serbò Cipro a Venezia, nè portò a gran pezza quel frutto che gli uomini se n'erano promesso (4).

Nondimeno appena udironsi nel porto di Venezia risonar le grida di vittoria, che tra l'agitar delle berrette, e l'apparato delle bandiere e dei pennoncelli spiegati, alzava la ciurma di una galea spedita a recarne la nuova dal valoroso Sebastiano Veniero, generalissimo dei Veneziani, tutta la città, abbenchè doler si dovesse per la perduta Cipro, altamente si rallegrava giacchè vedea colla distruzione totale della flotta dei Turchi rimosso almeno il terro-

(1) Nicosia fu presa di assalto ai 9 settembre 1570, dopo quattordici giorni di assedio. Capitolò Famagosta il primo agosto 1571.

(2) Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo I, pag. 262.

(3) Non sarà forse discara la conoscenza di un opuscolo pubblicato pochi giorni dopo la battaglia, esistente nella biblioteca Marciana, nel quale si trovano i nomi delle galee e dei capitani, che hanno combattuto alle Curzolari. *Veggasi* Nota B *in fine di questo libro*.

(4) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro XXXVIII.

Anno 1569 1571 re che nato era in essa dalla straordinaria potenza di quelli. Come adunque il lieto annunzio giugneva al doge e al senato, doge e senato scendevano tosto con tutti gli altri magistrati alla basilica di san Marco a ringraziare Iddio della riportata vittoria: indi solenni esequie decretavansi per quei forti, che nella gloriosa pugna gloriosamente erano periti, e decretavasi che il dì sacro alla vergine Giustina, anniversario della giornata, pubblicamente festeggiar si dovesse in perpetuo, e che al tempio alla medesima vergine dedicato processionalmente il senato recar si dovesse (1). Poscia ai rallegramenti venendosi, era la nazione tedesca la prima che nel suo fondaco celebrasse la vittoria con una splendidissima luminaria; seguivano tosto il di lei esempio anche tutti gli altri mercanti, singolarizzandosi specialmente i gioiellieri, i toscani e i merciai. Quel portico a Rialto, lungo il quale stavano le botteghe dei drappieri, era tutto addobbato di panni turchini stellati d'oro e di panni scarlatti. Ogni bottega adorna era di arme e di altre spoglie turchesche, e, in mezzo a quei gloriosi trofei, appesi stavano maravigliosi dipinti di Giambellino, di Raffaello, di Giorgione, di Michelangelo, di Pordenone e di Tiziano. A' piè del ponte di Rialto vedevansi, sopra un grande arco, rappresentate le insegne delle Potenze, che, unite a' Veneziani, avevano presa parte nel conflitto; bandiere e festoni pendevano da tutti gli archi, da tutte le finestre; lanternoni dorati e torce innumerabili confitte sopra candelabri di argento disposti per le dette botteghe cangiavano la notte in chiaro giorno (2). Finalmente, non pochi poeti e nella corretta lingua italiana, e nel veneziano dialetto, e in altri varii cantavano e celebravano pur essi la memoranda vittoria (3).

Riconoscendo Pio papa quinto, che veramente pio era, onde meritò dopo morte di essere collocato nel catalogo dei santi, doversi attribuire l'avventuroso esito delle cristiane armi, dopo Iddio, al patrocinio della Vergine, ordinava che da quel momento salutare ed invocar si dovesse Maria nelle sue letanie col nome pure di aiutatrice dei cristiani (4). Anche i Veneziani la pensavano come il pontefice, ma non limitandosi essi ad onorar Maria e a dimostrarle gratitudine con una semplice invocazione, intendevano e volevano che in memoria dell'usata protezione rimaner dovesse alle generazioni future eziandio uno stabile e visibile segno. Statuendo perciò d'innalzare alla Vergine nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo una cappella col titolo del *rosario*, e di ornarla quanto mai fosse stato possibile, imponevano ad Ales-

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, libro XXXVIII.

(2) Mio *commercio dei Veneziani*, pag. 135.

(3) Gamba: *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, pag. 85.

(4) Bollandisti: *Vita di san Pio V papa*.

Anno 1569 1571

sandro Vittoria, abbenchè egli nell' architettura non avesse quel nome che aveva nella scultura, la esecuzione dell' opera, la quale riusciva a ogni modo sorprendente e magnificentissima (1). Recuperato poscia dai barbari il cuoio del martire per la patria e per la fede, Marcantonio Bragadino, lo si riponeva in una preziosissima urna nella chiesa medesima (2). In questa guisa un monumento e una cappella ivi ricordano a un tempo, e gli sventurati casi di Famagosta e di Cipro, e una delle più grandi vittorie navali che ottenuto abbiano i Veneziani.

(1) Temanza: *Vite*, ec., libro II, pag. 475, 456 e seg.

(2) Sotto l'urna leggesi la seguente inscrizione: D . O . P . M . ANTONII BRAGADENI , DVM PRO FIDE ET PATRIA BELLO CYPRIO SALAMINAE CONTRA TURCAS CONSTANTER FORTITERQ . CVRAM PRINCIPEM SVSTINERET , LONGA OBSIDIONE VICTI A PERFIDA HOSTIS MANV IPSO VIVO , AC INTREPIDE SVFFERENTE . DETRACTA PELLIS ANN . SAL . CIↃIↃLXXI , XV . KL . SEPT . ANTON . FRATRIS OPERA , ET IMPENSA BISANTIO HVC ADVECTA ATQVE HIC A MARCO , HERMOLAO , ANTONIOQ . FILIIS PIENTISS . AD SVMMI DEI . PATRIÆ PATERNIQ . NOMINIS GLORIAM SEMPITERNAM POSITA AN . SAL . CIↃIↃLXXXVI VIXIT ANN . XXXXVI

Anno 1569 1571

# CATALOGO

## DEI DOGI DI VENEZIA

### NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI.

Anno 1501 Leonardo Loredano.
" 1521 Antonio Grimani.
" 1523 Andrea Gritti.
" 1538 Pietro Lando.
" 1545 Francesco Donato.
" 1553 Marcantonio Trevisano.
" 1554 Francesco Veniero.
" 1556 Lorenzo Priuli.
" 1567 Pietro Loredano.

FINE DEL SESTO LIBRO.

# NOTE ILLUSTRATIVE

## AL LIBRO SESTO.

scopia Procurator di San Marco, per la quantità, per le materie, e specialmente istorica e politica, delle quali questo signore è studiosissimo, vedendosi così gran numero di libri, tutti disposti per materie, con bellissimo ordine, in casselle di rimesso maestrevolmente lavorate; avendo in oltre moltissimi manuscritti, tutti scelti, et eletti, specialmente delle cose di Venetia.

Vi sono ancora instrumenti matematici, e geometrici; ornando di più questa regia libreria la singolarissima Sfera, ch'era di Luigi Balbi, oratore et causidico facondissimo, celebrata dal Sansovino, pervenuta al presente in questo signore. E' insigne anco quella di Luigi Duodo Procurator di San Marco, per quantità e qualità, essendovi molti libri, e manuscritti greci di stima. In essa si ritrova un Forziere pieno di libri in ogni materia, legati in oro, tutti di stampe oltramontane, che s'apre in forma di scancie, il quale era portato nelle ambascierie da Pietro Duodo Cavaliere fu suo zio. E' nobilissima quella di Giulio Giustiniano Procurator di S. Marco, virtuosissimo, e studiosissimo signore, copiosa d'ogni materia, e di stampe singolari. Di Domenico il Cavaliere, e Leonardo Zane fratelli da S. Agostino, mirabile per quantità, e varietà di materie con bellissime ligature, e stampe forestiere. Di Nicolò Cornaro Procurator di S. Marco, e Cavaliere da San Mauritio, dove si veggono vaghissime ligature alla francese. E' copiosa, e varia, e specialmente d'istorie universali, e particolari, quella di Girolamo, e Barbon da Pesaro fratelli, di Domenico Zeno a i Frari, di Danielle, e fratelli Giustiniani virtuosissimi Senatori.

E' stimatissima anco quella di Vincenzo Contarini, prestantissimo, e virtuosissimo Senatore, nepote di Luigi Contarini Cavaliere, chiaro per le molte legationi, e specialmente di Costantinopoli, e di Muster.

Sebastiano Padavino tiene una quantità grande di libri latini e volgari in ogni materia, e delle più scelte stampe; come de' Gioliti, Valgrisi, Pozzo, Tramesino, Griffo, e d'altre più eccellenti, così di Venetia, come oltramontane, con ligature bellissime. E' dignissima ancora quella di Bernardo Colle famosissimo medico, che oltre alla quantità grande di libri di filosofia, e della professione, ne tiene in buon numero di altre materie e scienze. Come è anco insigne quella di Girolamo Colle suo nepote, anch'egli medico valorosissimo, e stimatissimo per la sua gran litteratura, et eruditione, possedendo molte lingue, e specialmente l'ebraica, e la greca, tenendo pretiosi e singolarissimi manuscritti così in medicina, come d'altre materie.

E' notanda medesimamente quella di Lazaro Ferro ornatissimo, e famosissimo oratore, e fratelli, dell'avvocato Marin dall'Angeli, che oltre ai libri di legge, di belle lettere, et altro, ve ne sono assaissimi ancora di astrologia, e matematica. La libreria di Altobello Buono è anch'essa considerabile, per la quantità e qualità di rarissime stampe, la maggior parte di libri volgari, istorici, poetici e politici, benissimo registrata e conservata.

Pietro Paolo Arduino possiede una libreria universale, stimata delle maggiori d'Italia, con cose scelte, ordinata, e distribuita per materie. Carlo Gradenigo Secretario alla Biastema, tiene anch'egli bella libreria, formata di libri esquisiti e singolari,

et in particolare d'istorie, de' quali è studiosissimo, tenendo molti manuscritti, e cose particolari.

Studi d'Anticaglie.

Nè ci mancano gli studi di anticaglie et di medaglie, fra i quali è principalissimo non pur di Venetia, ma quasi di ogni altra città, quello di Giovanni Grimani Patriarca d'Aquilea, nel quale, instituito prima da i Cardinali suoi antecessori con statue et medaglie avute da Roma, d' Atene, da Costantinopoli, et di tutta la Grecia, ha fabricato un luogo celebre et ripieno di bellezze antiche et singolari per quantità et qualità. Perciocchè vi si veggono in diverse stanze ch'entrano l'una nell'altra, figure intere et spezzate, torsi, et teste in tanta abbondanza che nulla più, et tutte elette et di pregio. Oltre a ciò lo studio appartato delle medaglie d'oro, d'argento, et di rame, con altre cose di gioie, di marmi et di bronzo, è rarissimo da vedere.

Alfonso Duca di Ferrara et Henrico Terzo Re di Francia l'anno 1574 vi stettero tutto un giorno a considerarlo, tratti dalla novità delle materie et dal diletto che ebbero in luogo così segnalato. Sono anco lodati gli studii d'Andrea Loredano raccolto con lunghezza di tempo, et fornito di bellezze esquisite, di Gabriello Vendramino, di Leonardo Mocenigo Cavaliero, di Francesco, et Domenico Duodo, amendue Senatori gravissimi, di Battista Erizo, di Luigi Mocenigo, di Simon Zeno, di Giovanni Gritti, di Sebastiano Erizo, di Francesco Bernardo, di Gian Paolo Cornaro, di Iacomo Gambacorta, di Agostino Amadi, di Monsign. Soperchio, di Giulio Calistano, di Domenico dalle due Regine, et di Rocco Diamantaro, con altri appresso in gran copia.

*Additione.* Celebra lo Stringa lo Studio che fu già di Federigo Contarini Procurator di S. Marco, dicendo, che questo signore facesse condur con indicevol spesa da Atene, da Costantinopoli, dalla Morea, e da quasi tutte l'Isole dell'Arcipelago diverse Statue intiere, e spezzate, con le quali adornò la sua abitatione, o sia palazzo, situato in Piazza di San Marco nelle fabriche nuove, la cui porta è al quinto volto del sottoportico della Libreria; e nominando esse statue, come, e dove erano collocate, dice primieramente, che in capo al cortile, ch'è quadrato alla maniera romana, era posta una figura grande intiera, di Antonio Pio Imperator di Roma. Che all'intorno di esso cortile sopra piedestalli, vedevansi figure intiere, e grandi al naturale, degl'Imperatori Ottaviano Augusto, di Claudio, di Traiano, di Giulio Cesare, con suo padre scolpito in cima della fronte, di Alessandro Magno, di Antonio Caracalla. Che vi era poi una figura nobilissima di Cleopatra regina d' Egitto in due pezzi; che il pezzo dall'umbilico in sù era di questo Procuratore, e l'altro dall'umbilico in giù del sopraddetto Patriarca Grimani, il quale, desiderando aver dal Procuratore il pezzo predetto come parte più nobile, non lo potè ottenere se non con patto e conditione, che il Patriarca lo potesse godere tutto il tempo di sua vita: ma che dopo la sua morte il Procuratore avesse ambidue i pezzi suddetti, e ne fosse di essi padrone.

Morto adunque il Patriarca, il Procuratore ebbe tutta la figura. Che vi era una statua di Sabina, et un'altra pur intiera di

Venere. In oltre che in quattro nicchi sopra quattro porte, che rispondono in questo cortile due per lato, vi stavano quattro Teste co'suoi busti, cioè: di Diocletiano, di Claudio, di Tribuniano Gallo imperatori di Roma, et l'altra di Apollo. Che si vedeva finalmente in questo cortile sopra la porta di dentro una testa molto grande di Giove. Che a' piedi della scala, nell'ascender di sopra si scopriva una bella figura intiera sedente, di Helena Greca. Che ascesa la scala, et entrati nella Sala, dove da i lati di essa vi sono nobilissime stanze, in una di queste vi si trovava lo studio particolare di questo signore, et quivi si vedevano con bellissimo ordine disposte, e collocate all'intorno sopra piedestalli di noce in bella forma lavorati, l'infrascritte statue elettissime, et singolari; e principalmente quella di Cicerone, che altre volte soleva stare sopra la porta del famosissimo studio di Atene. Quella di Antonia sorella di Claudio Imperatore, quella di Marco Bruto figliuolo adottivo di Cesare; di Elena Greca, di Vitellio imperatore, di Claudio imperatore, di Scipione Africano, di Nerone, di Germanico fratello di Claudio, di Comodo imperatore, di Vespasiano, di Domitia moglie di Domitiano imperatore, di Aurelia madre di Giulio Cesare, di Ottaviano Augusto imperatore. Una Testa d'una imperatrice Africana. Antonio Caracalla imperatore. Plotina moglie di Adriano imperatore. Nerva imperatore. Pompeo Magno. Geta fratello di Antonio Caracalla. Clodio Albino imperatore. Giulio Cesare, Caligola imperatori. Porcia moglie di Bruto. Seleuco uno de' sette capitani di Alessandro. La bella Giulia. Marco Aurelio imperatore. Homero. Solone uno de'sette Sapienti della Grecia. Giulio Bruto. Faustina. Tiberio Cesare. Un altro Giulio Cesare fatto in Grecia. Drotila. Adriano imperatore. Alcidamante poeta. Seneca precettor di Nerone. Livia moglie di Augusto. Valeria imperatrice. Eusculapio. La Dea Venere; e finalmente la Statua di Leda moglie di Tindaro re di Laconia. In oltre un Cupido in piedi. Un vaso di porfido con un altro Cupido disteso, che dorme sopra il suo coperto. Un altro vaso di marmo vuoto. Un torso d'una Venere. Un altro vaso di marmo. Un termine, che porta un Ludro in spalla. Et una testa d'un Idolo, con molte altre figure spezzate, torsi, e teste, che erano in diverse parti del palazzo. Vi era poi lo studio appartato d'infinite medaglie d'oro, d'argento, e di metallo, con una raccolta di scorza di pesci armati, fatti portare da lontani paesi. Vedevansi diversi quadri di mano de' più eccellenti pittori antichi, e fra gli altri una Cena del Signore di mano di Gio. Bellino di singolar bellezza. Ve n'erano anco di mosaico, e specialmente il ritratto di Sisto V. pontefice di mano di Gio. Antonio Marini maestro salariato della Chiesa di S. Marco.

Questo nobile studio passò per eredità in Carlo Ruzini, il quale aveva anch'egli eccellenti pitture di Gio. Bellino, di Giorgione, di Andrea Schiavone, di Titiano, di Paolo Veronese, e d'altri valorosi pittori, come anco infinite medaglie di diversi metalli di singolar pregio, e quantità di varie cose impetride; con molte pietre stimate gioie; e assai pezzi di prasma, di diaspro, di cristallo di montagna, di corallo, di agata, e di ambra, e di questa un pezzo con una Lucertola congelata, e morta dentro di notabile bellezza, e un Cagnolino scolpito in

marmo di gran stima. Aggiunte adunque le pretiose cose, descritte di sopra, che furono del sopraddetto Procurator Contarini a queste de Ruzini, si è formato uno studio de' più copiosi, varii, e riguardevoli d'Italia, e maggiormente per esser stato sempre accresciuto d'ogni curiosità dal medesimo Carlo Ruzini, e da Domenico fu suo figliuolo, e gran Senatore. Hora è posseduto da Marco Ruzini figliuolo del detto Domenico, e nipote del già suddetto Carlo: onde li principi, e personaggi di stima, che vengono in Venetia, concorrono a veder le meraviglie di cose così rare, e pellegrine. Fu riguardevole anco lo Studio di Ottavio Fabri, come riferisce lo Stringa, adorno di pitture di Gio. Bellino, di Raffael d'Urbino, di Giorgione, di Titiano, de i Dossi, del Tintoretto, del Palma, e del Cavalier Giovanni Contarini. Di scolture di Gio. Bologna, del Sansovino, et in particolare di due Statue di stucco di quella propria forma, che sono quelle, fabricate dal famoso Michiel Angelo per la sepoltura del Gran Duca di Firenze, Cosmo de Medici, rappresentanti l'una il Giorno, l'altra la Notte.

Che vi era una montagnuola di diverse cose molto stravaganti impetrite; oltre a molte pietre participanti della gioia, e diversi vasi di calcidonia, di porcellana, di agata, di diaspro, e di corniola, con una tazza di calcidonia, nella quale vi fu posto più volte, per curiosità, liquore con veneno, e sudato in poco spatio di ora tutto il veneno, lasciò il liquore puro, e netto, di modo che poscia bevuto, non apportò punto di nocumento. Che erano ancora infiniti gl'instrumenti geometrici, e matematici, cioè: Astrolabii, quadranti, radii latini, orologii solari, e notturni, sfere, mappamondi, livelli, compassi, e cose simili; ma perfettissime, e singolari, avendo questo soggetto mandato in luce il libro intitolato: *L'uso della squadra mobile.*

Hora in Venetia (oltre al predetto di Marco Ruzini) si veggono molti altri studi, e specialmente di pitture, fra' quali, li più riguardevoli sono gl'infrascritti: di Luigi Barbarigo Procurator di San Marco detto dalla Terrazza, dove vi è una quantità di quadri tutti di pittori eccellenti così antichi, come moderni, avendo particolarmente di Titiano una Maddalena, et una Venere, che sono maravigliose. Di Gio. Battista Cornaro Piscopia Procurator di San Marco, che oltre a diversi quadri di Titiano, del Bassano, e d'altri famosi pittori, ne ha ancora in buon numero in miniatura di mano di Carlo Lot di Baviera, e sono tanti (con tutto che siano di tanta rarità et esquisitezza) che adornano una stanza intiera. Di Angelo Morosini Procurator di San Marco, Conte di S. Anna, dove vi sono quadri, statue, e medaglie, che per esser tutte cose eccellenti, e pretiose, ha formato una galleria da principe.

Nicolò Cornaro Procurator di San Marco, e Cavaliere, nel suo gran palazzo, fondato sul Canal grande a San Mauritio, ch'è uno de i quattro principalissimi celebrati dal Sansovino, ha quadri così eccellenti, e pretiosi, che ogn' uno di essi basterebbe per formar uno studio, fra' quali vedesi l'imbarco di Catterina Cornaro regina di Cipro, partendo da Famagosta per portarsi a Venetia, accompagnata da Giorgio Cornaro suo fratello. Questo fatto è di mano di Iacopo Tintoretto. La cessione del Governo, e della Corona di Cipro fatta dalla detta Regina in mano di Pietro Mocenigo generale della

Republica dipinta dal Palma Vecchio. L'istessa cessione fatta alla Republica rassegnando il Regno in mano di Agostino Barbarigo Doge, azione rappresentata mirabilmente da Paolo Veronese. Un ritratto originale di Raffael d'Urbino. Un S. Gio. Battista di Titiano. La Conversion di San Paolo in quadro grande con molti soldati a cavallo, pittura maravigliosa, fatta dalli famosi pennelli del Tintoretto, con altri quadri del Bassano esquisiti, e di altre singolari maniere. Leonardo da Pesaro Procurator di San Marco, e Vettore suo fratello, nepoti del defunto Giovanni da Pesaro Doge, hanno nel loro palazzo quadri bellissimi, e di gran stima. Lo studio di Luigi da Molino, chiarissimo Senatore, e Cavaliere, è ornatissimo di statue, e di pitture, vedendosene di Titiano, del Bassano, di Paolo Veronese, et in fine di tutti li pittori di nome così antichi, come moderni. E' copioso ancora quello di Luigi Pisani Procurator di San Marco, di scolture, e pitture; di queste, oltre alle antiche, ne tiene de' più eccellenti e stimati pittori moderni, come di Nicolò Renieri, del Cavalier Liberi, del Lucchese, del cavalier Ridolfi, di D. Ermano, dello Strozzi, dell'Enzo, e d'altri. L'Abbate Grimani, e fratelli, fra gli ornamenti pretiosi, et eccellenti, del loro riguardevole palazzo, e specialmente fra l'insigni pitture, tengono un quadro di mano del gran Titiano, dove è rappresentato l'andata della Vergine in Egitto, con Cristo Bambino, e San Gioseppe, che per la sua maravigliosa bellezza viene celebrato da molti scrittori.

Francesco Pisani Procurator di San Marco ha molti quadri; ma uno in particolare, nel quale si mira la moglie di Dario, che s'appresenta avanti ad Alessandro, fatto con particolar applicatione dal celebre Paolo Veronese. Giovanni Grimani di Santa Maria Formosa, nel suo palazzo, fabricato alla romana, descritto dal Sansovino, ch'era del patriarca suo zio, oltre a gli ornamenti delle statue, et altre bellezze, ha una galleria di quadri, de' primi pittori antichi, che il raccontare il numero e li autori sarebbe troppo lungo.

Giulio Giustiniano Procurator di San Marco, gode bellissima galleria con pitture di Titiano, del Palma Vecchio, di Bonifatio, di Paolo Veronese, e di molti altri famosi pittori, oltre alla tappezzeria superbissima d'arazzi.

Nicolò Sagredo Cavaliere, Procurator di San Marco, e fratelli nel palazzo abitato da essi in Rio di Palazzo, tengono quantità grande di quadri, de' quali sono adorne le sale, le stanze tutte, che pure sono molte, i mezzadi, i gabinetti, et ogn'altro luogo di quel vasto, e nobile edifitio, che è il nominato dal Sansovino, ch'era già della gran Duchessa di Toscana: tutti li sopraddetti quadri, che sono innumerabili, sono anco di pittori eccellenti, così antichi, come moderni, e tanto de' venetiani, come de' forestieri, che il farne mentione di tutti stancherebbe la penna et il lettore.

Lorenzo Delfino prestantissimo Senatore, nel suo palazzo, situato a San Salvatore sopra il Canal grande, uno de'quattro principalissimi descritti dal Sansovino, ha pretiosissimi quadri, et in gran numero, de' più pregiati pittori così antichi, come moderni, cioè: di Gio. Bellino, di Paolo Veronese, di Andrea Schiavone, del Caraccio, del Palma Vecchio, del Pordenone; del Tintoretto ha

sei istorie del Testamento Vecchio, dipinte in sei quadri.

Una Samaritana maravigliosa, e stimatissima di mano di Gioseppe di Rubera detto lo Spagnoletto. Un ritratto intero del padre del Conte Colonello Martinoni fatto dal Moroni da Bergamo. Ha anco di Luca da Reggio, di Michele Ranier da Bologna; del Carpioni da Vicenza; del Paolini da Lucca; del Romanino, et Moretto Bresciani; del Palma; del Padoanino; del Cavalier Ridolfi; del Cavalier Tinelli; del Forabosco; di Francesco Ruschi; di Matteo Ponzone; del Cavalier Liberi, e d'altri eccellenti pittori.

Tiene anco diverse statue d'imperatori, et altre figure, fra quali si vede un gruppo intiero di Enea col padre Anchise in spalla, il figliuolo Ascanio a mano, e li Dei penati alle spalle tutto d'un pezzo, sculpito da Antonio Carro Bresciano. E' lodato lo studio di Girolamo Contarini da S. Samuele, formato di rarissime pitture, di medaglie, di quantità di anticaglie, e d'altre curiosità. Fra le pitture, vi è una Europa rapita da Giove in forma di Toro con molte Ninfe, pittura maravigliosa, come sono ancora altri quadri della detta mano; vedendosi di più un viaggio di Abramo numeroso di figure di mano del Bassano, et altri quadri di Giorgione, e d'altri famosi pittori.

Girolamo, e Barbon Pesari fratelli, nel loro palazzo, situato sopra il Campo di S. Benedetto, descritto dal Sansovino, possedono una copiosa raccolta di eccellenti pitture così antiche, come moderne, fra le quali sono maravigliose una Samaritana di mano del Pordenone; un'Adultera di Giorgione, e due ritratti di due suoi maggiori fatti dal medesimo Pordenone, cioè: di Benedetto Pesaro, che fu già Procurator di San Marco, e Capitan Generale da mar, celebrato altamente dal Sabellico per le sue dignissime azioni; et l'altro di Girolamo Pesaro suo figliuolo, che imitando le virtù del padre, riuscì anch'egli Capitan Generale da mar. Gio. Battista, e Andrea Donadi fratelli, da Santa Fosca, nepoti del Doge Nicolò Donado, che visse l'anno 1618, tengono un ben ordinato Studio di pitture, e specialmente de' più nominati pittori, che vivano al presente, come di Nicolò Renieri, del Cavalier Liberi, di Pietro Vecchia, di D. Ermano, del Triva, dello Scaligero, e di molt'altri ancora. In Ca Morosini a San Moisè nel suo palazzo situato sopra il Canal grande, di rincontro al tempio della Salute, oltre alla libreria copiosa d'istorie, e d'altri libri in ogni scienza, conservano quei prestantissimi Senatori anco uno Studio di medaglie antiche, e moderne di diversi metalli, con molte pitture de' più famosi pittori così antichi, come moderni: vedendosi più quadri di Gio. Bellino, di Paolo Veronese, di Andrea Schiavone, del Palma Vecchio, diversi ritratti del Tintoretto, del Bassano, et in somma delle più eccellenti maniere di chi sono stati, e che sono al presente. Valerio da Riva, fra molte cose insigni, ha diverse pretiose medaglie donategli dal Conte Giovanni de Lazara, virtuosissimo Cavaliere, che tiene uno studio de' maggiori d'Italia, così celebrato da più scrittori, e specialmente da Ottavio Ferrari nel suo trattato *de Re Vestiaria*, poichè con spesa di molte migliara di scudi, ha unito un ben regolato ordine di antiche medaglie, e greche, e latine, essendovi compreso, (e forse per piccola portione) l'intiero, e famoso studio dell'Ange-

loni Romano. La Galleria de' Conti Vidmani è delle stupende della città; fra le cose insigni, e singolari si mira una Madonna con Cristo Bambino, e S. Gio. Battista di mano del gran Titiano, e diversi ritratti in più quadri dell'istesso. Del Palma Vecchio vi è la Vergine con Cristo Signor Nostro, San Gioseppe, et altri Santi, ch'è pittura rarissima. Del Bassano hanno un S. Girolamo grande al vivo. Del Dossi, si vede un Giove, che dipigne Farfalle, con la Virtù che chiede audienza, che li viene impedita da Mercurio. La Favola è di Luciano; ma molto ben espressa dal pittore.

Vi sono due gran quadri di bellezza straordinaria, di Paolo Veronese, in uno è rappresentato la Conversione di San Paolo, nell' altro la Piscina. Vi sono poi infiniti altri quadri, e statue, che il farne racconto particolare sarebbe di troppa prolissità. Francesco, e Gioseppe Bonfadini hanno molti quadri, e tutti bellissimi; fra questi si mira la Circoncisione di Cristo Signor nostro di mano di Paolo Veronese per pittura rarissima. La galleria di Agostino, e Gio. Donato Correggio, è copiosa di nobilissimi quadri, che adornano diverse stanze. Qui si veggono opere di Paolo Veronese, del Tintoretto, del Varotari, del Cavalier Liberi, del Cavalier Tinelli, dello Strozzi, dello Spagnoletto, del Forabosco, di Matteo Ponzone, di Sverzin da Cento, del Maffei, dell'Enzo, del Palma, di Pietro Vecchia, del Belotto, e d'altri, e di tutte queste maniere ne sono almeno tre o quattro pezzi per ciascheduna.

Deve anco ponersi tra' memorabili studi quello del Barone Ottavio de Tassis, cameriere della chiave d'oro di S. Maestà Cesarea, et suo generale delle poste imperiali in Venetia; poichè si mirano varie cose nobili, gratiose, e singolari, fra quali un bronzo getto famoso di Iacopo Sansovino, stimato una delle più belle opere ch'egli abbia fatto, la quale era già delli signori Fiandra; in esso è rappresentato la Resurrezione di Cristo, circondato da moltitudine di Angeli, in diverse positure, e sopra sta il Padre Eterno corteggiato anch'egli da Angeli, con fregio ad alto di alcuni puttini di tutto rilevo, che formano diverse mirabili trecciature. Nel mezzo è posta l'arma de' gran duchi di Toscana, per quali si dice il Sansovino avesse fatto questa così eccellente opera; ma che restasse poi dopo la sua morte in casa delli detti Fiandra suoi congiunti. Ha anco molti idoli, e quantità grande di medaglie, di valore e pregio inestimabile. Delle pitture è impossibile farne particolar racconto, essendovi più che cento quadri di mano de' più famosi, eccellenti, e nominati pittori d'Italia, e fuori; cioè, di Pordenone, di Titiano, di Giorgione, del Palma Vecchio, di Andrea Schiavone, del Tintoretto, di Raffael d'Urbino, del Correggi, del Parmesano, del Bassano, del Morone, di Leonardo di Vinci, e d'altri più celebri, sì che questa è una galleria delle nobili d'Italia. Sebastian Padavino tiene molte et esquisite pitture di Paris Bordone, di Andrea Mantegna, del Tintoretto, e d'altri insigni pittori; ha poi una raccolta di miniature, et infinito numero di carte con disegni, e componimenti de' più celebri pittori antichi e moderni. Giovanni Crivelli, virtuosissimo cittadino, oltre alla copiosa libreria, e massime d'istorie, ha onorato studio di diverse anticaglie, e pitture. Bartolomeo Borghesalio avvocato di nome, e di stima

ha quadri bellissimi di mano del Ponzone, del Varotari, di Nicolò Renieri, del cavalier Liberi, di Pietro Vecchia, del cavalier Ridolfi, di D. Ermano, del Triva, del Forabosco, e d'altri. Finalmente Nicolò Renieri, grande et eccellente pittore del re cristianissimo, ha una gran raccolta di quadri de' più stimati pittori del secolo passato, e del presente, quali meriteriano esser descritti per la loro rarità ad uno ad uno; tuttavia ne dirò solo gli autori, e qualche cosa di quello si contiene in essi. E prima di mano del Correggi ha un Salvatore, posto a sedere sopra l'Iride, et una Erodiade, che tiene in un bacile la testa di S. Gio. Battista. Di Titiano ha il suo proprio ritratto fatto in tavola di cipresso, in atto di disegnare, con la statua, dietro a lui, della Venere di Medici intiera, finta di metallo come in uno studio. Dell'istessa mano vi è ancora un San Sebastiano, un San Francesco, e due bellissimi ritratti di donne, una vestita di damasco azzurro, e l'altra da vedova. Di Sofonisba Angusola tiene il suo proprio ritratto. Ha di Giorgione tre quadri, in uno è dipinto la Vergine con Cristo Bambino nelle braccia; in altro Sansone, che sta appoggiato con una mano sopra un sasso, in atto di rammaricarsi de' tagliati capelli, con due figure di dietro, che di lui si ridono; nel terzo, è l'Età dell'uomo: da un canto sono tre puttini, due di essi giuocano, e l'altro sta a dormire; nell'altro canto è un giovane appresso una ninfa, posti a sedere sotto ad un albero, quali scherzano co' flauti; e poi nel lontano in bellissimo paese è un vecchio che si scalda al fuoco. Di Leonardo da Vinci evvi un San Girolamo; un ritratto di senator fiorentino, et un altro di un principe moscovita. Vedesi del Tintoretto un gran quadro di braccia sei in circa, nel quale sono otto ritratti, grandi al naturale intieri, d'una famiglia nobile, tre de' più vecchi, cioè, due gentil uomini, et una gentildonna stanno a sedere ad una tavola coperta di tappeto persiano, et appresso sono due gentildonne giovani in piedi, le quali mirano tre gentiluomini, che ritornano dalla caccia con cani, portando seco lepri, et altre prede. Questa è pittura singolare. Dell'istesso Tintoretto ha una Maddalena, et un ritratto di bellissima giovane. Del Palma Vecchio vi è un Marco Furellio, che studia fra due filosofi: un ritratto di uomo: un Giove, che vezzeggia Ganimede, e fra le nubi sta Giunone a rimirarli. Di Bonifacio ha l'adoratione de' magi con quantità di figure. Tiene del Pordenone un ritratto d'un dottore con libri. Di Paolo Veronese si mira con maraviglia una Giuditta della miglior sua maniera, fatta da così gran pittore con particolar studio, e però questo quadro è raro e singolare.



Del medesimo Paolo tiene ancora due altri quadri di due ritratti nobili di casa Soranza, cioè, di sposo e sposa; la sposa sta a sedere con un cagnolino nelle mani, figura intiera grande al naturale; lo sposo sta anch'egli a sedere in romana con bellissima attitudine, e dietro a lui, si vede gratioso ordine di architettura. Ha di Polidoro due ottangoli, in uno è dipinta la Liberalità, che calpesta l'Avaritia; nell'altro l'Allegrezza, che calpesta l'Invidia. Tiene anco di Andrea Mantegna due quadri con doi ritratti l'uno del marchese Lodovico di Mantoa, l'altro della duchessa sua moglie. Ha poi di Lodovico Caratio la Santa Cecilia famosa di Raffael d'Urbino: e di più Cristo nell'orto

preso da farisei, con San Giovanni, che fugge, seguito da un soldato; pensiero pellegrino, e molto ben spiegato. Del Civetta apparisce in vaghissimo paese la destruzione di Troia con molti palazzi, et figure. Possiede del Bassan vecchio la Vergine con un ritratto di uomo divoto: la Natività del Salvatore: l'istesso orante nell' orto, e le quattro Stagioni in quattro quadri.

Di Francesco Bassano suo figliuolo l'istoria di Abigail con molte figure. Di Andrea Schiavone una Madonna; la Circoncisione di Nostro Signore in gran quadro; il ratto delle donne de'Lapiti fatto dalli centauri, dove si vede un combattimento furioso et un miscuglio bizzarro. Di Alberto Duro un ritratto di uomo. Di Gio. di Mauburg una paletta, dove è dipinta la vergine con il pargoletto Gesù in seno, finta nel mezzo di una chiesa con dietro vaghissima prospettiva di detta chiesa, e dentro si veggono diverse figurine. Di Alt Graf un quadro, nel quale sta un cavaliere ginocchiato avanti un'imagine di Sant'Antonio in delitioso paese, et appresso vi sono cani da caccia, e poi dentro nel paese, paggi, che tengono il cavallo, et altri servitori.

Tiene ancora altri eccellenti quadri, come del Bronzino, di fra Sebastiano dal Piombo, di Francesco Albano, di Lorenzo Lott, di Guerzin da Cento, del Fetti, et in fine tiene la bella Cleopatra di Guido Reno, con altre stimate maniere. Si che questo è uno studio formato di cose scelte, esquisite, e preciose. Le opere poi di questo valoroso et eccellente pittore sono molto lodate e pregiate, e specialmente i ritratti, avendone fatti, e facendone tuttavia dei principi, e gran signori, venendo di quando in quando chiamato a quest'effetto alle lor corti, riuscendo essi ritratti molto simiglianti con gratia e nobiltà particolare.

Sigismondo Alberghetti, antico cittadino venetiano, fondatore dell'artiglieria, stipendiato dal publico, al quale hanno servito sempre li suoi maggiori con ogni fedeltà; è versatissimo nelle matematiche, di lucidissimo ingegno, e perspicace: nelle meccaniche operationi d'inimitabile esperienza; il quale in casa sua ha infinite opere, che sono parti del suo grand'ingegno; tra le quali dirò solo delle infrascritte: una sfera singolare, nè prima vista in Europa, di diametro di piedi cinque in circa, qual esprime con gran facilità il sistema del mondo Copernicano; poichè dal solo moto annuo della terra, li altri pianeti, così superiori, come inferiori, hanno il lor proprio, che dà sodisfasione grande a chi vi specola sopra. Uno specchio ustorio di diametro circa due piedi, qual non solo è potente nell'accender ai raggi reflessi del sole ogni materia combustibile, ma con gran facilità liquefà lo stagno, et il piombo.

Questo per esser di qualche peso per la sua grandezza, è accomodato sopra una base d' inventione, per renderlo comodo, e facile ad ogni moto, come nel trasportarlo, alzarlo, abbassarlo, e moverlo circolarmente così quanto all'orizzonte, come quanto al vertice. Lenti, o tondi cristallini ustorii di diametro d'un piede di grandezza, non soliti a vedersi così per ordinario. Due globi, cioè terrestre e celeste, di piedi uno e mezzo di diametro, le carte sono stampate in Amsterdam; ma il resto è qui fabbricato con differenza, et eleganza delli ordinarii, avendo alcune aggiunte per facilità dello stu-

dio, come al celeste vi sono posti nel Zodiaco li pianeti. Un cerchio orario oltre l'astronomico, per servirsene ad ogni usanza di ore, et la struttura delle dodici case conforme l'uso della giuditiaria. Et al terrestre vi è posto il moto del sole, conforme il sistema tolemaico.

Un istrumento gnomonico universale, ad ogni usanza di ore, per la fabbrica di orologi solari, e particolarmente per quelli da muro, che verticali si chiamano, con gran facilità, prestezza e sicurezza.

Altro istrumento versatile da tener qualche numero di libri avanti gli occhi, senza moversi per volerli leggere; ma col solo moto vertical dell'istrumento compariscono avanti, senza loro cader in terra.

Un orologio solare, che dimostra l'ore sott'acqua con l'ombre refratte. Al presente s'incammina la fabrica di una sfera tolemaica di ottone, qual si ritrova in buon stato, con pensiero d'includervi alcuni moti di pianeti, che saranno molto a proposito per la facile intelligenza di alcuni termini astrologici; ma la fabrica de'vetri lenticolari, per la curiosità di un telescopio, o vero cannocchiale, alla quale si è incamminato anco in questa, e si è molto avanzato, per veder se si può venir in uno di qualche bontà, è cagione che non si sollecita la ultimatione della suddetta sfera. Avendo di già preparato il tubo, o cannone lungo piedi 14 in circa, per provar li suddetti vetri con un istrumento per sostenerlo, e maneggiarlo molto facile e comodo.

Vi è ancora qualche modello d'inventione d'artiglieria, per la facilità così del moto, come dell'uso di quella nelle occorrenze di guerra; ma questo è studio diverso dal sopra detto.

### Studi di Musica.

Et oltre a ciò ci abbiamo diversi studi di musica, con stromenti, et libri di molta eccellenza, de' quali è notando lo studio del cavalier Sanuto, figliuolo già di Gian Francesco, a San Giovanni Decollato, et lo studio del predetto Catarin Zeno: nel quale, fra l'altre cose, si vede un organo, che fu di Matthias re di Ungaria, tanto armonico, et perfetto, et di tanto prezzo, che i suoi lo conditionarono per testamento, che non uscisse giammai di quella famiglia. E' similmente nobilissimo quello di Luigi Balbi causidico a Santa Maria Zebenigo. Perchè oltre a gli stromenti musicali che vi sono in qual si voglia maniera, sono perfetti, et in sì fatta quantità, chè sono stimati di molta valuta. Et quello di Agostino Amadi è singolare, conciossiachè vi sono stromenti non pure alla moderna, ma alla greca et all'antica in numero assai grande. Et oltre a' predetti luoghi, ve ne sono diversi altri per la città, con diversi ridotti. Dove concorrendo i virtuosi in questa professione, si fanno concerti singolari in ogni tempo, essendo chiarissima et vera cosa, che la musica ha la sua propria sede in questa città.

### Studi di Arme.

Et non meno sono riguardevoli gli studi d'arme in diverse case nobili, fra i quali risplendono per quantità et qualità di così fatti arnesi, i luoghi di Zaccaria Salamone, di Nicolò Soriano, di Gian Battista Quirini, di Catarin Zeno a i Crocicchieri, di Luigi Pasqualigo, di Fabio da Canale, di Pietro Civrano, valorosi et notabili gentiluomini, et di molti altri appresso, de' quali ci rimettiamo ai professori di cotale esercitio onorato.

## Nota **B** citata a pag. 426.

« L'ordine delle galere et le insegne loro con li fanò, nomi et cognomi delli magnifici, et generosi patroni di esse, che si ritrovorno nella armata della santissima Lega, al tempo della vittoriosa et miracolosa impresa ottenuta et fatta con lo aiuto divino, contra l'orgogliosa et suprema armata Turchesca. Fidelmente posto in luce in Venetia a presso Giovan Francesco Camotio. M.D.LXXI.

« Al Magnifico signor Giovan Pietro Poncino Nobile di Bergamo, mio signor osservandissimo.

« Siccome magnifico sig. Pietro l'onnipotente DIO per la sua grande et infinita misericordia si è degnato farci così segnalato beneficio estinguendo il focoso veneno di così terribil dracone, con haverlo privato di una così potente armata, col furore della quale andava distruggendo il christianesimo, et essendosi servito dell' instrumento di tanti valorosi, et illustri signori, che si sono ritrovati con la loro armata a così magnanima impresa; conveniente cosa parmi ancora publicar per mezo della stampa, li Nomi, Cognomi, et Imprese delle loro Galere, et dedicarle all'honorato nome di V. S. nella cui buona gratia humilmente mi raccomando.

*Di V. S.*

*Giovan Francesco Camotio* ".

„ L'ordine tenuto dalle Galere della Santissima Lega nella giornata navale alli 7 ottobre 1571 verso li scogli delle Curzolari contra l'armata turchesca.

*Corno sinistro della Battaglia.*

| *Nomi delle Galere.* | *Nomi delli Patroni.* |
|---|---|
| Fanò (*fanale*) 1. Patrona di Venezia. . . | Il clariss. sig. Agostino Barbarigo. |
| Fanò 2 Patrona di Venezia . . . . . . | Il clariss. sig. Antonio da Canale. |
| 3 La Fortuna . . . . . . . . . . . . | Il mag. Andrea Barbarigo. |
| 4 Sagittaria di Napoli . . . . . . . . . | Il sig. Martin Pirola. |
| 5 Tre mani con una spada . . . . . . . | Il mag. Giorgio Barbarigo. |
| 6 Dui Dolfini . . . . . . . . . . . . | Il mag. Francesco Zen. |
| 7 Un Lione con la Fenice . . . . . . | Il sig. Francesco Mengano. |
| 8 San Nicolò con la corona . . . . . . | Il sig. Colane Drazzo. |
| 9 Vittoria di Napoli . . . . . . . . . | Il sig. Ocava di Rocadi. |
| 10 La Lomellina . . . . . . . . . . . | Il sig. Agostin Caneval. |
| 11 La Eleusina del Papa . . . . . . . | Il sig. Fabio Galerati. |
| 12 Una nostra Donna . . . . . . . . . | Il mag. Filippo Polani. |

| | | |
|---|---|---|
| 13 | Un Caval marino | Il mag. Gio. Antonio di Cavalli. |
| 14 | Dui Leoni | Il mag. Nicolò Fratello. |
| 15 | Un Lion con una mazza | Il sig. Domenico de Tacco istriano, e il mag. Ambrogio Bragadin. |
| 16 | Una croce dipinta con due arbori | Il sig. Marco Cimera. |
| 17 | Santa Verginia | Il sig. Cristoforo Crissa. |
| 18 | Un Lion co la spada in mano | Il sig. Francesco Bonvechio di Candia. |
| 19 | Un Cristo | Il mag. Andrea Cornaro. |
| 20 | | Il sig. Gioan Angelo. |
| 21 | Una Piramide | Il mag. Francesco Bon. |
| 22 | Una donna con un cavallo armato | Il sig. Antonio Monogiani della Cania (Canea). |
| 23 | Un Cristo resuscitato con un mondo | Il mag. Simon Goro. |
| 24 | Un Cristo resuscitato con una Croce | Il mag. Federico Romieri. |
| 25 | Un Cristo | Il sig. Christoforo Condacolli. |
| 26 | Un Cristo con una bandiera in mano sopra il mondo | Il mag. Bartolamio Donato. |
| 27 | Un Cristo resuscitato sopra il mondo | Il sig. Giorgio Calergi. |
| 28 | Un Cristo resuscitato con una bandiera. | Il sig. Lodovico Cicuta. |
| 29 | | Il sig. Nicolò Avonel. |
| 30 | Un Cristo | Il mag. Giovan Corner. |
| 31 | Un Cristo resuscitato | Il sig. Francesco Zancarol. |
| 32 | Una ruota | Il mag. Francesco Molin. |
| 33 | Santa Eufemia | Il sig. Horatio Fisogna. |
| 34 | Marchesa di Gio. Andrea | Il sig. Francesco Santa Fedra. |
| 35 | Fortuna di Gio. Andrea | Il sig. Alvigi Balin. |
| 36 | Un Bracco | Il mag. G. Michiel Pizzamano. |
| 37 | Un Caval marino | Il mag. Antonio di Cavalli. |
| 38 | Un Cristo con un Leone | Il sig. Daniel Calafatti. |
| 39 | Un braccio con un falce dorato | Il mag. Nicolò Lipamano. |
| 40 | Una nostra Donna | Il sig. Nicolò Lomellini. |
| 41 | Un Sole con croce grande | Il mag. Vincentio Quirini. |
| 42 | Una nostra Donna con la palma | Il mag. Marcantonio Pisani. |
| 43 | Un Dio Padre sopra la Ternità | Il mag. Giovan Contarini. |
| 44 | La Fiamma di Napoli | Il sig. Gioan de la Queva. |
| 45 | San Giovan di Napoli | Il sig. Garzia di Vergara. |
| 46 | La Invidia di Napoli | Il sig. Teribio di Oieves. |
| 47 | La Brava di Napoli | Il sig. Michiel Quesada. |
| 48 | San Giacomo di Napoli | Il sig. Morserat Guardiola. |
| 49 | San Nicolò di Napoli | Il sig. Cristophoro di Mongiva. |
| 50 | Un Cristo resuscitato | Il mag. Gio. Batt. Quirini. |

| | |
|---|---|
| 51 Un Angelo con un giglio | Il mag. Honfrè Giustiniano. |
| 52 Santa Dorothea | Il mag. Polo Nani. |
| 53 (Fanò) La Capitania di Venetia | Il clariss. sig. Marco Quirini. |

*Seguitano le Galere della Battaglia Reale.*

*Corno sinistro.*

| | |
|---|---|
| Fanò 30 Capitania de Lomellini | Il sig. Pietro Bortolomio Lomellini con il sig. Paolo Giordano. |
| Fanò 29 Capitania Bendinelli | Il sig. Bendinelli Sauli. |
| Fanò 28 Patrona di Genova | Il sig. Pelleran. |
| 27 Toscana del Papa | Il sig. cav. Metello Caracciolo. |
| 26 Un huomo marino | Il sig. Giacomo Tressano. |
| 25 Una nostra Donna con un crocifisso in mano | Il mag. Gioan Zen. |
| 24 San Girolamo | Il sig. Gioan Balzi da Lesina. |
| 23 San Giovanni con la croce | Il mag. Piero Baduaro de sier Anzolo. |
| 22 Sancto Alissandro | Il sig. G. Ant. Coleoni Bergamasco. |
| 21 Vigilanza di Sicilia | Il sig. Giorgi da Este. |
| 20 Fanò. La Cappa di mare | Il sig. Gregorio da Este. |
| 19 Un tronco di arboro | Il mag. Girolamo da Canal. |
| 18 Mongibello | Il mag. Bertuzzi Contarini. |
| 17 Una donzella | Il mag. Francesco Dandolo. |
| 16 Temperanza di Gio. Andrea | Il sig. Ciprian da Mari. |
| 15 Ventura de Napoli | Il sig. Vincentio Passacolo. |
| 14 La Rocca Ful de Spagna | Il sig. Rocha Ful. |
| 13 La Vittoria del Papa | Il sig. Boza da Pisa. |
| 12 Una Piramide con un cane a' piedi | Il sig. Antonio Santa Feliana. |
| 11 Un Cristo sopra il mondo | Il mag. Girolamo Contarini. |
| 10 San Francesco de Spagna | Il sig. Cristofano Vasches. |
| 9 Pace del Papa | Il sig. Giacomo Ant. Perpignano. |
| 8 Una donna con una perla in mano | Il sig. Gio. Batt. Spinola. |
| 7 Una ruota con un serpente | Il mag. Gabriel da Canale. |
| 6 Una Piramide con due ale in ponta | Il mag. Francesco Bon. |
| 5 Una Palma | Il mag. Girolamo Veniero. |
| 4 Capitania de Giraddada | Il sig. Ermandolino Guerra. |
| 5 Granata di Spagna | Il sig. Paulo Botin. |
| 2 Capitania di Genova | Il sig. Ettor Spinola con lo eccellentissimo Principe di Parma. |
| 1 La General di Venetia | Lo eccellentis. sig. Sebastian Veniero General Veneto. |

*Corno destro.*

| | |
|---|---|
| Fanò 1 La Patrona Real | Questa andava per poppa dei Generali. |
| Fanò 2 La Real | Lo inlustriss. Don Giovan d'Austria General Cattolico. |
| Fanò 3 La Capitania del comandator maggiore | Questa andava per poppa dei Generali. |
| Fanò 4 La Capitania di Savoia | Monsignor de legno (*sic*) General con lo eccel. sig. Principe di Urbino. |
| Fanò 5 La Capitania di S. Santità | Lo eccell. sig. Marcantonio Colona General di sua Santità. |
| 6 Grifone del Papa | Il sig. Alessandro Nigrini. |
| 7 San Thodero | Il mag. Thodero Balbi. |
| 8 La Mendoza | Il sig. Martin de Caiole. |
| 9 Un monte con un mezo sol sopra | Il mag. Alessandro Pizzamano. |
| 10 San Gio. Batista | Il mag. Giovan Mocenigo. |
| 11 La Vittoria di Gio. Andrea | Il sig. Filippo Doria. |
| 12 La Pisana del Papa | Il sig. Ercole Belotta. |
| 13 Fighera de Spagna | Il sig. Diego Lopez Diglianos. |
| 14 Un Cristo con una croce | Il sig. Giorgio Pisanio. |
| 15 San Gio. con la croce in mano | Il mag. Daniel Moro. |
| 16 Fiorenza del Papa | Il sig. Thomaso Medici. |
| 17 San Giorgio di Napoli | Il sig. Eugenio Vargas. |
| Fanò 18 Patrona de Napoli | Il sig. Don Francesco Benevides. |
| 19 Lucca de Spagna | Il sig. Emanuel de Aguilar. |
| 20 Un Passaro sopra un legno | Il mag. Aloigio Pasqualigo. |
| 21 Un Lione con una croce | Il mag. Piero Pisani. |
| 22 Un Girolamo con un Cristo | Il mag. Gasparo Malipiero. |
| Fanò 23 Capitania dei Grimaldi | Il sig. Giorgio Grimaldo. |
| Fanò 24 Patrona de David imp. | Il sig. Nicolò da Loan. |
| 25 Un san Cristofano | Il mag. Alexandro Contarini. |
| 26 Una Giudit | Il sig. Marin Sicuro. |
| 27 Un Armelino | Il mag. Piero Gradenigo. |
| 28 Circolo con mezza luna | Il mag. Valerio Vallaresso. |
| 29 La Doria di Gian Andrea | Il sig. Iacomo da Casal. |
| 30 Religion | Il sig. Santubi. |
| 31 Religion | Il sig. Alvise di Tessera. |
| Fanò 32 La Capitania di Malta | Il Reverendo Prior di Messina General. |

*Corno destro.*

Fanò 1 Il sig. Gio. Andrea Doria con la sua capit. una sfera per Fanò.

| | |
|---|---|
| 2 La Donzella di Gio. Andrea. . . . . . | Il sig. Nicolò Imperiale. |
| 3 Marchesa di Gio. Andrea. . . . . . . | Il sig. Nicola Garib[illegible]zo. |
| Fanò 4 Capitania di Negroni . . . . . | Il sig. Gioan Ambruogio. |
| Fanò 5 Patrona di Negroni . . . . . . | Il sig. Luigi Gamba. |
| 6 San Gioan del Papa. . . . . . . . | Il cav. Angelo Bitteli. |
| 7 Santa Maria del Papa . . . . . . . | Il sig. Pandolfo Strozzi. |
| 8 Una torre con una donna in cima. . . | Il con. Lodovico da Porto. |
| 9 San Trifone con una città in mano . . | Il sig. Girolamo Bisante da Cattaro. |
| 10 Una aquila d'oro e negra. . . . . | Il sig. Piero Bua. |
| Fanò 11 Patrona di Nicolò Doria . . . . | Il sig. Giulio Centurione. |
| 12 La Siciliana di Sicilia . . . . . . . | Il sig. Don Franco Amadei. |
| 13 Determinata di Napoli . . . . . . | Il sig. Giovanni di Carasse. |
| 14 Gusman di Napoli . . . . . . . . . | Il sig. Francesco de Ogela. |
| 15 San Giuseppe con una ampolla. . . . | Il sig. Nicolò Donato. |
| 16 Il Re Attila . . . . . . . . . . . | Il sig. Pattaro Buzzacarino. |
| 17 La Speranza con un breve . . . . . | Il sig. Girolamo Cornaro. |
| 18 Una Ruota. . . . . . . . . . . . | Il mag. Francesco de Molin vechio. |
| 19 Un Cristo . . . . . . . . . . . . | Il mag. Marcantonio Laudo. |
| 20 San Cristofaro . . . . . . . . . . | Il mag. Andrea Tron. |
| 21 Un'Aquila d'oro . . . . . . . . . | Il sig. Girolamo Giorgi. |
| 22 Un Fuocho . . . . . . . . . . . | Il mag. Antonio Bon. |
| 23 Bastarda di Negrone . . . . . . . | Il sig. Lorenzo dalla Torre. |
| 24 La Nova Negrone . . . . . . . . | Il sig. Nicola Costa. |
| Fanò 25 Patrona de Lomellini. . . . . | Il sig. Giorgio Greco. |
| 26 Furia de Lomellini. . . . . . . . | Il sig. Iacomo Chiappe. |
| 27 Speranza de Napoli. . . . . . . . | Il sig. Piero di Busto. |
| 28 Fortuna de Napoli . . . . . . . . | Il sig. Diego de Medrano. |
| 29 Luna de Napoli . . . . . . . . . . | Il sig. Giovan Runio. |
| 30 La Cingana de Napoli . . . . . . | Il sig. Cabriel de Medini. |
| 31 Diana de Genova con una donna con mezza luna in testa . . . . . . | Il sig. Gio. Giorgio Lasagna. |
| 32 Margarita de Savoia con tre fiori . . . | Il capitanio Battagliuò. |
| Fanò 33 Padrona de Mari con un pesce . | Il sig. Antonio Corniglia. |
| Fanò 34 Patrona de Grimaldi con un Mostro marino con un Tridente . . | Il sig. Lorenzo Tiensa. |
| 35 Santo Vittoriano. . . . . . . . . . | Il sig. Vangelista Zurla. |
| 36 Un Cristo resuscitato . . . . . . . | Il sig. Francesco Cornieri. |

| | |
|---|---|
| 37 Una nostra Donna | Il mag. Marco Foscarini. |
| 38 Una nave in mare | Il mag. Antonio Pasqualigo. |
| 39 Una donna con un mazzo di serpe in mano | Il sig. AlviseCipice da Traù. |
| 40 San Giovanni con la croce | Il sig. Gio. de Dominis. |
| 41 Cristo sul mondo | Il mag. Gieronimo Contarini. |
| 42 Un Angelo con una spada | Il sig. Stelio Colsopolo. |
| 43 Una Palma con un breve | Il mag. Giacomo de Mezo. |
| 44 Un'Aquila d'oro con la corona. | Il sig. Andrea Calerghes. |
| 45 Un uomo armado con un stocco | Il sig. Andrea Calerghes da Retimo. |
| 46 Un Christo sopra il mondo | Il mag. Benedetto Soranzo. |
| 47 La Madalena con un vaso in mano | Il mag. Marin Contarini. |
| 48 Un fanciullo incatenato con la mano su una pietra | Il mag. Pietro Polani. |
| 49 Una Regina con una corona. | Il mag. Giovan Barbarigo. |
| 50 Le forze di Ercole | Il mag. Renier Zen. |
| Fanò 51 Capitania del sig. Nico Doria | Il sig. Pandolfo Polidoro. |
| 52 Piemontese di Savoia | Il sig. Ottavian Moretto. |
| Fanò 53 Patrona di Sicilia | |
| 54 Cardona di Sicilia. Un Cardo | Il sig. Don Carlo de Argaglia. |
| Fanò 55 Capitania di Sicilia | Il sig. Don Giovan di Cordova. |

*Le Galere che vanno in Retroguardia con il sig. marchese Santa Croce per il soccorso della Battaglia.*

| | |
|---|---|
| Fanò 1 La Capitania di Napoli. | |
| 2 San Giorgio. | |
| 3 Bacana. | |
| 4 Leona. | |
| 5 Costanza. | |
| 6 Marchesa. | |
| 7 Santa Barbara. | |
| 8 Santo Andrea. | |
| 9 Santa Caterina. | |
| 10 San Bartolameo. | |
| 11 Santo Angelo. | |
| 12 Tiranna. | |
| 13 La Cristo | Il mag. Marco da Molin. |
| 14 Due mani che rompono una spada | Il mag. Giovan Loredano. |
| 15 Una Fede con un fanciul a'piedi. | Il mag. Gio. Batt. Contarini. |
| 16 Una colona con un breve intorno. | Il mag. Catarin Malipiero. |

17 La Madalena con un crocifisso . . . . Il mag. Aloigi Balbi.
18 Una donna nuda, che è la Verità . . . Il mag. Giovan Bembo.
19 Un mondo con un fuoco sopra . . . . Il mag. Filippo Lione.
20 Una Speranza . . . . . . . . . . Il mag. Gio. Batt. Benedetti.
21 San Pietro . . . . . . . . . . . Il mag. Pietro Baduaro.
22 San Giorgio a cavallo . . . . . . . Il sig. Cristoforo Lucich.
23 San Michiel con un lione . . . . . Il sig. Giorgio Cochin.
24 Una Sibilla con una ghirlanda in mano. Il mag. Daniel Tron.
25 La Grua di Spagna . . . . . . . . Il sig. Don Luis de Hevedia.
Fanò 26 Capitania del sig. Giovanni Vasches de Spagna.
27 La Suprana . . . . . . . . . . . Il cap. Antonio di Alzate.
28 La Occasion . . . . . . . . . . . Il cap. Piero de Lesrias.
29 La Patrona del Papa . . . . . . . . . . . . . . . . . .
30 La Serena del Papa . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
31 Santa Caterina . . . . . . . . . . Il mag. Marco Cigogna.
32 Una nostra Donna. Il mag. Pior Franco Malipiero.
34 Dui di Ponente.
35 Una del Papa.
37 Dui di Ponente ".

FINE DELLE NOTE APPARTENENTI AL LIBRO SESTO.

# LIBRO SETTIMO.

# LIBRO VII.

## CONTINUAZIONE DEL SECOLO XVI.

*Enrico terzo re di Francia giugne a Marghera. — L' isola di Murano. — Enrico terzo s' avvia a Venezia. — Singolari brigantini. — Palladio costruisce un arco trionfale, e Paolo e Tintoretto dipingono in esso alcuni quadri. — Tintoretto, travestito da scudiere, fa il ritratto di Enrico. — Il palazzo Foscari. — Luminaria,* regata, guerra dei ponti. — *Pubblico convito. — Enrico terzo visita l' arsenale. — Sue gite in incognito. — La famiglia dei Fugger. — Veronica Franco. — Ultima festa data ad Enrico terzo prima della sua partenza. — Avvenimenti straordinarii. — Un Trentino porta la peste a Venezia. — La peste si diffonde nella città. — Premure del senato e dispareri dei medici sulla natura del male. — Questo cresce a dismisura. — Provvidenze del senato. — Molti illustri uomini muoiono, fra i quali Tiziano. — Universale desolazione della città. — Orsato Giustiniani e Nicolò Doglioni offrono due grandi e begli esempi. — Il senato si volta a Dio. — Vota un tempio a Cristo Redentore. — Cessando alquanto la pestilenza, si discute sul luogo in cui erigere questo tempio. — La peste finisce intieramente. — Festa fatta per la liberazione di questo malore. — Andrea Palladio costruisce il tempio votivo. — Incendio grandissimo del Palazzo Ducale e suo ristauro. — Straordinaria processione fatta in onore di alcuni principi giapponesi. — Vincenzo Scamozzi compie la fabbrica delle* Procuratie nuove. — *Storia del Ponte di* Rialto *che è edificato in pietra da Antonio dal Ponte. — Lo stesso dal Ponte edifica in pari tempo le prigioni. — Morosina Grimani è incoronata dogaressa, e riceve in dono da Clemente ottavo papa la rosa d' oro benedetta.*

Anno 1574 Morto Sigismondo ultimo dei Jageloni, che regnato aveano in Polonia, e rimasto senza possessore quel trono, ad Enrico duca d'Angiò, assai chiaro per la fama acquistatasi nelle sue francesi guerre contro i nemici della cattolica religione, di cui dimostravansi i Polacchi zelatori caldissimi, bene reputavano essi di darlo. Discendeva però ben presto Enrico dal polacco seggio per salirne un di migliore: imperocchè, Anno 1574 logorato da lunga infermità, Carlo nono re di Francia, suo fratello primogenito, se ne andava tra i più, non senza lasciare al mondo la memoria tristissima di essere stato l'autore del troppo celebre ed orrendo macello del san Bartolommeo. Dovendo pertanto

Anno 1574

Enrico muovere alla volta di Francia, giudicava meglio di ritornarvi per gli Stati della Repubblica di Venezia, anzichè per quelli della Germania, affine di non esporsi nuovamente alle imprecazioni e alle amarezze, già provate quando vi era passato per avviarsi in Polonia; prefiggevasi poi di traviare alquanto affine di visitare anche la stessa Venezia, la quale, e per essere di gran fama per ogni ragione, e città dalle altre molto diversa, era allora una così amabile e potente sirena, che alle attrattive e alle lusingherie di lei difficilmente i re medesimi poteano resistere.

Per la qual cosa, informato il senato della risoluzione di Enrico, deliberava, tanto per onorarlo, quanto per amicarselo, di fargli grandissimo accoglimento, e tale che potesse dargli una idea della magnificenza della Repubblica; informati poi di quella sua venuta, e della deliberazione del senato, Emmanuele Filiberto duca di Savoia, Alfonso duca di Ferrara, e Francesco duca di Mantova, accorrevano a Venezia per accrescere colla presenza loro splendidezza al solenne avvenimento, mandandovi pure Gregorio papa decimoterzo in qualità di legato speciale il cardinale di san Sisto suo nipote.

Incontrato già Enrico (1) al confine dello stato da Andrea Badoaro, da Giovanni Michele, da Giovanni Soranzo e da Jacopo Foscarini, senatori chiarissimi, e festeggiato da tutti i popoli e da tutti i magistrati nel suo passaggio per il Friuli e per il Trivigiano, giugneva, tre ore prima dell'annottare, il giorno diciassettesimo di luglio a Marghera, in una adornatissima carrozza, accompagnato dalle bande di Alfonso conte da Porto, di Brandolino signore di Val di Marino, e di Pio Enea Obizzo, andando vestiti gli uomini d'arme delle dette tre bande di bellissimi saioni di velluto a livrea, e cavalcando cavalli riccamente guerniti. All'arrivo di Enrico a quel termine della terraferma, d'onde mirasi da lunge sorger quasi per incanto dal seno delle acque Venezia, rimbombò l'aere dello strepito d'infinite artiglierie, sessanta senatori, vestiti di vesta alla ducale di color chermisino, movendosi ad un punto a riceverlo. Spiccatosi allora dal corpo senatorio un Corraro, e fattosi allo sportello del cocchio regale, manifestava ad Enrico in nome della Repubblica la infinita allegrezza che aveva essa del fortunato suo avvenimento, rispondendo il re alle parole del Corraro con altrettante molto benigne ed umane. Finita quella

Anno 1574

(1) Tutte le particolarità della venuta di Enrico III e delle feste fattegli furono da me tratte dal Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, ec., libro x; e dalla *Historia della publica et famosa entrata in Vinegia del Serenissimo Henrico III*, ec., *composta . . . per Marsilio della Croce*. In Vinegia MDLXXIV, che trovasi nella Miscellanea italiana in 4. N. 160, della Biblioteca Marciana.

Crediamo poi di far cosa grata a chi ama le particolarità storiche coll'offerire distesamente nella Nota A *in fine di questo libro* la detta *Historia*; e ciò anche in seguito faremo sempre ove si tratti di simili avvenimenti.

Anno 1574 ceremonia, entrava Enrico in una gondola fornita di broccato d'oro, e seguito da una moltitudine di altre, e da quelle degli accennati sessanta senatori, ognun de' quali preso avea seco un gentiluomo, francese, o italiano, avviavasi all' isola di Murano. Era intanto violato l'ordinario silenzio delle varie isolette della lacuna (in cui allora non pochi solitarii univano i pietosi lor cantici al mugghio terribile delle tempeste, contemplandole con quella stessa imperturbabilità con cui già mirato aveano quelle del loro cuore) dallo strepito grandissimo di altre artiglierie, ivi appostatamente collocate, affinchè salutassero il viaggiante re per la detta lacuna.

Poco lunge da Venezia, a settentrione, giace, di antichissima origine, Murano, isola, che fu popolata da fuorusciti di Altino. Retta prima da tribuni e da *gastaldi ducali* (1), poscia da podestà, i di lei abitatori per la particolare abilità loro di lavorare il vetro godevano moltissimi favori, fra i quali il privilegio di battere d'anno in anno centuna moneta di argento, colle arme della terra e con quelle dei primarii del suo Consiglio. Un profondo ed ampio canale, nel quale salgono e scendono con grande velocità le correnti, parte l'isola in due; meglio di tredici chiese e monisterii annoverava essa un tempo; avea giardini amenissimi, avea palazzi mirabili, siccome vedemmo: ma dai giorni di Bembo, di Navagero e di Trifone Gabriele molto più si era abbellita e molto più cresciuta era in magnificenza. Imperocchè oltre il palagio dei Priuli e quello ben vasto, di gotica architettura, dei Da Mula, innalzati aveano i Cornaro altri due palagi ricchi di pitture e di statue, nei quali trovavasi una biblioteca, e rallegrato era l'occhio da artifizii di acqua singolarissimi. Teneano pure i Soranzo un palazzo, nell' alto della cui sala vedeansi i ritratti dei più celebri personaggi di quel secolo, condotti dai più bravi pittori; e Camillo Trivigiano, finalmente, ne possedeva un altro assai magnifico, pignendovi Paolo nel cielo di una stanza terrena molte deità, nel compartimento maggiore di quello di un salotto Venere sostenuta da alcuni amori, e nei compartimenti minori, nei lati e sopra le porte altre divinità della favola, maschere, festoni, cammei e paesi; il vestibolo e la corte ornavansi di alcune celebri opere di Alessandro Vittoria (2). Poteva dunque il Muranese sobborgo degnamente allora accogliere un re; ben poi avvedutamente i Veneziani sceglievanlo a posa di Enrico, affinchè prima in quell' amenissimo e ornatissi-

(1) » Erano i gastaldi ducali anticamente gli esecutori delle sentenze a nome del doge prima che s' instituisse la Magistratura detta Sopragastaldo ". — Boerio: *Dizionario del dialetto veneziano*, alla voce *Gastaldo*.

(2) Filiasi: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, tomo III, pag. 223 e seg. — Moschini: *Guida per l' isola di Murano* (in Venezia, dalla stamperia Palese, 1808.). — Flaminio Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*.

Anno 1574 mo sito avesse intanto egli un saggio di quel molto più che a Venezia attendevalo, sembrando così che volessero fargli vedere, a fine di sorprenderlo maggiormente, quasi a spizzico le grandezze loro.

Arrivato il re francese a Murano, ospiziavalo il palagio di Bartolommeo Cappello, la cui sala e le cui stanze ornate erano di drappi serici e di oro, e di cuoi pur di oro. Trovava egli colà, capitaneggiata da Scipione Costanzo, condottiere d' armi della Repubblica, una guardia in suo onore di sessanta alabardieri, vestiti di seta ranciata con liste turchine, e con berrette parimente ranciate, adorne di una bianca penna, andando essi armati di bellissime azze antiche, tratte dall' armeria dei Dieci; uniti poi a questi alabardieri vedeansi da diciotto trombetti, e da dodici tamburini colle assise reali di Francia, cioè di giallo e di turchino colore. Oltre questa guardia avea poi destinato la Repubblica al servigio della regia persona di Enrico quaranta giovani appartenenti alle principali sue famiglie (1), tutti vestiti di una zimarra, o guarnacca di seta, di color lionato e cangiante, foggiata come quella vesta che a Venezia appellavasi in quel tempo *romana*; perciò sempre circondato, e sempre servito da quei nobili giovani, nei quali la Repubblica riponeva le sue speranze avvenire, vedevasi un altro giovane, in cui pure ogni sua speranza riponeva la Francia. Giugneva Enrico appena al vigesimo terzo anno dell' età sua. Anno 1574

(1) » Li quaranta sono li seguenti signori:

Bernardo Dolfin.
Marco Corner.
Andrea Badoer.
Mattio Zane.
Luigi Mocenigo del mag. Tomà.
Zaccaria Erizzo.
Marco Vendramin.
Francesco Gussoni.
Francesco Morosini.
Nicolò Sagredo.
Pietro Mocenigo.
Barbone Morosini.
Andrea Dandolo.
Luigi di Priuli.
Francesco Contarini.
Luigi Soranzo.
Pietro Morosini.
Andrea Bragadino.
Paulo Lipamano.
Nicolò Lipamano.
Andrea Gussoni.
Almorò Pisani.
Marco Gabriele.
Giovan Dolfino.
Domenico Capello.
Costantino di Garzoni.
Girolamo Boldù.
Giovan Nani.
Girolamo Alberti.
Federico Marcello.
Cattarin Zen.
Almorò Barbaro.
Luigi Mocenigo del sig. Leonardo cav.
Antonio di Priuli.
Andrea Tron.
Marco Badoer.
Giovanni Pisani.
Andrea Bollani.
Ottavio Malipiero.
. . . . . . . ».

(Marsilio della Croce: *Historia della pubblica et famosa entrata*, ec.).

ANNO 1574

Grande e dilicato di persona, avea la faccia, vellosa di poca barba nera, composta a gravezza e maestà. Vestiva, osservando ancora il duolo per la morte di Carlo, modestamente di saia pavonazza di Fiandra, con un ferraiuolo lungo insino ai piedi; aveva il busto coperto da un giubbone, e ornato il collo di una grande e molto bene acconcia *ninfa* di camicia. Teneva calze di cuoio, guanti profumati, scarpe e pianelle alla foggia di Francia, una berretta alla foggia d'Italia.

Riposatosi la notte, e udita nel susseguente mattino la messa nella chiesa delle suore Agostiniane degli Angioli, il doge, la signoria e gli ambasciatori ordinarii dei principi recavansi nel dopo pranzo a complimentarlo e a riceverlo, affine di condurlo seco loro alla città per la via del porto, che certamente è la più vaga e la più maestosa. Imbarcatosi quindi Enrico, in mezzo al tirare delle artiglierie, sopra una bella e spaziosissima galea, condotta da quattrocento rematori schiavoni, vestiti tutti di taffettà giallo e turchino, si poneva egli a sedere a poppa sopra un eminente sgabello coperto di panno d'oro, avendo a destra il cardinale di san Sisto, i duchi di Ferrara, di Nevers e di Mantova, e a manca il doge e gli ambasciadori; il resto della galea tenuto era dalla signoria, e da moltissimi cavalieri e soldati di grande qualità, tra i quali scorgevasi Antonio da Canale, che era stato *provveditore* di armata nel combattimento delle Curzolari, e che aveva in quel giorno la dirigenza della pompa. Altre quattordici galee seguivano la regia, sopra le quali miravansi seduti colle lor vesti di porpora i senatori; dopo queste venivano le fuste dei Dieci, e una infinità di altre barchette adorne tutte di arazzi, di panni d'oro e di seta, chiudendo la trionfale comitiva un naviglio accomodato dai Muranesi a guisa di mostro marino, nel cui ventre, rappresentante una infocata fornace, vedevansi alcuni maestri vetrai intenti a lavorare bellissimi vasi di cristallo.

ANNO 1574

Rasentando la pacifica armata le florite e ridenti riviere, in cui vaga è talvolta di mostrarsi la già ricordata vezzosa *fata morgana*, e oltrapassando, colle prore sempre al porto rivolte, la *Punta di Santa Elena* (1), e l'isoletta di questo nome, allor da monaci olivetani abitata, abbattevasi, all'imboccatura del canale, che direttamente conduce al mare, in un'altra grossa mano di paliscalmi, di barche e di brigantini, i quali tutti all'apparire del regio navilio, cui ivi a bella posta attendevano schierati in battaglia, facevano una salva grandissima, alla quale le galee tutte eziandio nel medesimo tempo rispondevano. Maravigliato Enrico alla veduta inaspettata delle tante e bellissime navicelle, e sorpreso della bravura e

(1) Chiamavasi *Punta di santa Elena* quell'estremo angolo della città, in cui trovasi ora il poggio dei pubblici giardini, e ciò per essere dirimpetto all'isola di santa Elena. — Flaminio Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, ec., pag. 67.

Anno 1574 della esattezza con cui si eseguivano quelle salve, maggiormente attonito rimaneva ponendosi a contemplar da vicino gli abbellimenti dei detti brigantini e paliscalmi.

Erano essi stati contesti tutti coi danari di alcuni giovani cittadini, e con quelli delle congregazioni delle arti. Faceasi singolare fra quelli, per non dir di tutti, il brigantino dell'arte dei Tessitori di panni di seta, la poppa del quale era sormontata da un panno di velluto chermisino, con lame d'oro e con grandi frange pur d'oro, foggiato a tenda, coperte essendo di damasco chermisino le pavesate, intorno a cui stavano collocate targhe bellissime, alabarde, banderuole e stendardi di seta chermisina; erano di seta incarnata le vesti dei rematori. Succedeva a questo il brigantino degli Orefici e dei Gioiellieri, ornato similmente a poppa di un panno di seta bianco e giallo, trapuntato essendo il bianco in oro, e il giallo in argento, e coperte avendo le pavesate di un pari panno di seta, di cui pure vestiti erano i remiganti e formati erano gli stendardi e le bandiere. Intorno alle pavesate stavano collocati bacili di argento, e alquanti soldati in arme bianche: sullo sperone un grande anello dorato e una punta di diamante dimostravano a quali arti appartenesse il naviglio stesso. Seguiva indi quello dei Merciai e quello dei Drappieri, adornato il primo di panno scarlatto sparso di gigli d'oro e turchini, il secondo di damasco chermisino, avendo sì l'uno che l'altro molti alabardieri, e intorno alle pavesate disposte molte rotelle, molte targhe e molte banderuole, vestiti essendo i rematori dei merciai di seta chermisina, quelli dei drappieri di seta gialla e turchina. Spiegando gli Speziali per impresa un pellicano, col quale voleano dimostrare esser pronti essi a dare oltre le facoltà anche il sangue alla patria, nella stessa guisa che l'uccello scelto per impresa traesi dal petto il sangue per nutrire i suoi figliuoli, avevano il brigantino loro coperto tutto di panno d'oro e di scelti tappeti del Cairo. Bellissimo era il paliscalmo degli Specchiai, adorno tutto di specchi, con un grandissimo mappamondo di cristallo a poppa, e con una piramide pur di specchi presso l'albero, la quale di continuo intorno intorno girando, percossa dai raggi del sole, faceva una maravigliosa veduta. Terribile dimostravasi il brigantino degli Spadai per la copia delle diverse arme, imperocchè oltre le artiglierie, vi erano molte scimitarre e molte dorate spade, molte aste, frecce, brocchieri turcheschi, celate, rotelle e morioni, sventolare scorgendosi sull'albero una bella ed antica insegna da battaglia del tempo del doge Ziani. Questi poi, e tutti gli altri brigantini e paliscalmi aveano sonatori di trombe e di timpani, di tamburi e di nacchere turche.

Dirimpetto alla chiesa di san Nicolò del Lido aveva intanto eretto, per ordine del senato, Andrea Palladio un grande arco di trionfo, di forma quadrilatera, con colonne di ordine corintio, con pilastri e con sta-

Anno 1574 tue rappresentanti la Vittoria e la Pace, la Fede e la Giustizia, scolpite vedendosi sopra i pilastri le arme del re e quelle della Repubblica con motti allusivi alla circostanza (1). Decoravano maggiormente la Palladiana opera dieci bellissimi quadri dipinti da Paolo e da Tintoretto, pinto avendo alcuni degli ornamenti dell'arco stesso, con ammirazione dei due grandi artisti, un giovanetto, che Antonio Vassilacchi si chiamava, o l'Aliense, discepolo di Paolo (2); e rappresentavansi nei quadri anzidetti quelle grandi vittorie riportate da Enrico contro gli Ugonotti nelle battaglie di Jarnac e di Moncontorno; la sua elezione a re di Polonia, e la sua andata in quel regno; la sua incoronazione; la mestizia della Polonia per perderlo, e l'allegrezza della Francia per riacquistarlo; il suo arrivo in Francia; la pace e la concordia, finalmente, di quel reame, intente ad abbruciare armi, spoglie ed ogni altro segno guerresco. Per la porta principale poi dell'arco entravasi in una spaziosissima e bene ornata loggia, accomodata a chiesa, e parimente da Palladio costrutta. Laonde grande fu la munificenza della Repubblica occupando i supremi ingegni di Palladio, di Tintoretto, di Paolo e dell'Aliense anche in un'opera affatto transitoria; ma di ammirazione, certamente grandissima, per i forestieri, ma di utilità somma per le arti quella sarebbe stata se, riunita vedendosi in essa sola la diversa scienza dei più grandi artisti del secolo, con stabilità e per l'avvenire fosse stata ordinata ed eseguita. Anno 1574

Arrivato Enrico innanzi all'arco, e stando per calare dalla galea, eragli presentato dal duca di Ferrara il detto Antonio da Canale, dicendogli esser quello un capitano assai famoso, e di grande prodezza nelle sue marittime imprese. Alle quali parole, Enrico, il quale già per nominanza conosceva i meriti del Canale, rispondeva coll'imporre sulle spalle del valoroso duce per due volte la denudata spada, e coll'abbracciarlo, creandolo così in sul fatto suo cavaliere. Disceso indi il re a terra, incontrato veniva dal patriarca di Venezia, e passando con esso per l'arco, era accompagnato alla loggia, stando egli sotto un baldacchino di panno d'oro, le cui mazze sostenevansi da sei dei più chiari senatori, i quali erano Tommaso Contarini e Sebastiano Veniero, ambedue generali di armata, Nicolò da Ponte, dottore e cavaliere,

(1) Le inscrizioni erano le seguenti:

Inscrizione verso la laguna.

*Henrico III Franciae atque Poloniae Regi Christianissimo ac invictissimo Christianae Religionis acerrimo propugnatori advenienti Venetorum Resp. ad veteris benevolentiae atque observantiae declarationem.*

Dalla parte della loggia.

*Henrico III Franciae et Poloniae Regi optimo, atque fortissimo hospiti incomparabili Venetorum Resp. in eius adventum felicissimum.*

(Marsilio della Croce: *Historia della pubblica et famosa entrata*, ec.).

(2) Ridolfi: *Le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato*, parte II, pag. 210.

Anno 1574 Giovanni da Legge cavaliere, Marcantonio Barbaro, gentiluomo di molto valore, e che trovavasi ambasciadore a Costantinopoli nel tempo della guerra di Cipro, e Girolamo Contarini. Orato alquanto innanzi all'altare, e ricevuta dal patriarca la benedizione, usciva Enrico dalla loggia per salire in bucentoro.

Tintoretto era colà a s. Nicolò del Lido, ed eravi perchè poco prima dell'avvenimento del re occupavasi ancora ad ultimare i suoi quadri, a quell'estremo anche esso ristrignendosi nelle sue opere, secondo la consuetudine di tutti gli artisti. Desideroso pertanto di ritrarre egli per primo il re, valevasi di quell'istante di grandissima ed universale confusione per introdursi destramente nel bucentoro. Spogliatosi perciò della toga, che d'ordinario portava per compiacere alla moglie sua Faustina, che era donna dell'ordine cittadino, e rivestitosi in fretta all'usanza degli scudieri del doge, frammettevasi con essi nel bucentoro, ove, postosi in un canto, senza dar nel viso a chi si fosse, a suo agio faceva con pastelli il propostosi ritratto. Divenuto poscia amico del signor di Bellegarde, tesoriere del re, ed ammesso nelle regie stanze, riduceva da quel piccolo abbozzo ad una grandezza naturale la effigie, più comodamente ritoccandola (1). Anno 1574

Lo squillo delle trombe; il battere dei tamburi, dei timpani e delle nacchere; lo strepito delle artiglierie delle castella, delle galee, dei brigantini e dei paliscalmi; e il sonar a gloria delle campane di tutte le chiese, annunziavano già a Venezia il fortunato momento dell'arrivo di Enrico. Navigando egli per il grande canale, estatico mirava i solidi e magnifici palazzi dall'acqua sorgenti, e sulle finestre di quelli, ornate di tappeti finissimi, le molte bionde (2) e vaghe donne, tutte di bianco vestite; le quali coi magistrati e col popolo affollato sulle fondamenta, sopra palchi di legname e sopra i tetti delle case salutavanlo con altissime acclamazioni. Oltrechè maravigliato, intenerito Enrico a quel sorprendente spettacolo, diceva non altro mancargli per compiuta letizia che la presenza della regina sua madre; riprometteva si forse in quel momento un simil giubilo e una simile devozione dai sudditi suoi, senza pensar che il coltello di un frate, il quale nel suo entusiasmo giugner dovea a considerarlo e come un persecutore di quella fede stessa, per cui avea egli combattuto, e come un membro putrido della

(1) Ridolfi: *Le vite* ec., pag. 28 e seg. pag. 60. Questo ritratto fu dal re donato al doge.

(2) Marsilio della Croce dice, *bionde secondo l'uso*: » imperocchè usavansi in Venetia sopra i tetti delle case alcuni edificii di legno quadri in forma di logge scoperte, chiamate *altane*, dove con molto artificio, et assiduamente tutte o la maggior parte delle donne di Venetia, si fanno biondi li capelli con diverse sorti di acque o liscie fatte a questa requisitione, et questo fanno nel colmo del gran calore del sole, ec. ". — Cesare Vecellio: *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*.

Anno 1574 Chiesa di Cristo, dovesse, pochi anni appresso, trafiggerlo a tradimento. Era in quel giorno grande e assai viva la esultazione dei Francesi e dei Veneziani, nazioni che sarebbero state sempre amiche e felici, se, come osserva uno storico, *l' una in uomini deboli, l' altra in uomo perfidissimo non si fossero imbattute.*

In quel sito, ove il grande canale facendosi più curvo lascia veder un maggior tratto di sè, ed offre perciò un incantevole prospetto, sorgeva, come ancor sorge, il palazzo dei Foscari, costrutto alla gotica maniera, magnifico per ampiezza, e per numero di sale e di stanze infinito, regio allora veramente piuttosto che patrizio, diserto al presente, silenzioso, rovinato e quasi abitacolo di lammie e di folletti. In quel palazzo adunque, il quale perteneva a un Luigi Foscari, davasi stanza ad Enrico, ponendosi pure in comunicazione col palazzo medesimo le due vicine case dei Giustiniani, affinchè più agiatamente alloggiar dovesse con la sua corte l' ospite illustre. Aggiugnevansi poi alle ordinarie bellezze e splendidezze non pochi altri adornamenti, innalzandosi una gradinata ricorrente la base tutta della facciata, sopra la quale pendevano festoni coll'arme della Repubblica e del re, ornandosi il vestibolo di arazzi bellissimi, e coprendosi il cielo di esso con un panno azzurro sparso di stelle. Era la principale sala parata di cuoi d' oro, mirandovisi ordinatamente disposte sopra rastrelliere molte armi d' asta e molti archibugi: erano le regali stanze, quale di candido tabì a marezzo addobbata, quale di panno chermisino contesto con oro, quale di raso turchino e giallo, quale di velluto pavonazzo, quale di altri finissimi panni rappresentanti boscaglie. Corrispondevano a tanta ricchezza, intagliate maestrevolmente, e con profusione dorate e coperte di velluto chermisino, le sedie, e i finimenti dei letti, essendo le coltrici di broccato d' oro, o di seta, e i cortinaggi e i padiglioni di preziosa opera a rete. Per ben cinquecento persone era ivi ogni giorno apprestata la mensa (1). Anno 1574

Scendeva già la notte, quando Enrico terzo approdava a quella sua nuova e splendidissima reggia: ma le tenebre della notte tramutavansi in giorno chiarissimo per le lampade e le lumiere che risplendevano sopra tutte le finestre, i poggiuoli e le cornici delle case e dei palagi lungo il grande canale. Illuminata era la maggior torre della basilica di s. Marco, e le minori delle al-

(1) Sopra la porta della cappella che trovasi ancora nella principale sala del palazzo dei Foscari, leggesi la seguente inscrizione:

ALOYSIUS FOSCARUS FEDERIGI F. SENATOR NON SOLUM AVITAE RELIGIONIS OBSERVANDAE SED ETIAM AUGENDAE STUDIOSISSIMUS NE QUID TANTARUM AEDIUM SPLENDORI DEESSET CHRISTO REDEMPTORI ARA ERECTA DOMESTICUM SACELLUM POSUIT IN QUO HENRICUS III GALLIAE REX ATQUE IDEM PRIMUS POLONIAE CHRISTIANISSIMUS REI DIVINAE PRIMUS INTERFUIT XIV CALEN. AUGUSTI.

MDLXXIV.

Anno 1574

tre chiese, in alcun luogo vedendosi figurati coi lumi, festoni, corone reali, gigli e palle mondiali, che giravano intorno a similitudine di ruote. Ripetevasi ogni sera questa luminaria vaghissima con grande soddisfazione del popolo e del re, e ogni sera sotto le finestre del palagio del re si eseguivano maravigliosi concenti.

Alternandosi poscia nei giorni appresso le feste, incominciavasi da quella nazionale della *regata* di barche diverse, valorosamente da uomini e da donne spinte alla corsa, ricevendo i vincitori il premio dalle mani di alcuni, che stando in una grotta in mezzo all' acqua, poco discosto dal palagio dei Foscari, aveano le sembianze di dei marini; fornita la *regata*, facevasi baldoria. Succedeva in altro giorno la guerra detta *dei ponti*, eseguita dalle due fazioni dei *castellani* e dei *nicolotti* (1), i quali difesi da morioni, da celate e da giachi, ed armati all' incontro di bastoni di canna indiana, o di cornio, con punte indurate coll' olio bollente, e perciò rese acute siccome stili, usavano di contendersi per giuoco il possesso di un ponte. Stava il re os-

Anno 1574

(1) Delle due fazioni dei *Castellani* e dei *Nicolotti* abbiam già ragionato nel libro I. Aggiugneremo però come i *Nicolotti* rappresentati fossero allora da un *gastaldo*, volgarmente chiamato *Dose*, (doge) dei *Nicolotti*, il quale era un *capopopolo*, che godeva di alcune distinzioni e diritti. Il suo abito adunque di solennità era una lunga sopravveste rossa di damasco a maniche larghe, cinta ai lombi con fiocchi di seta dello stesso colore. Aveva il privilegio di seguitare il doge con una barchetta legata alla poppa del bucentoro nel giorno dell' Ascensione allo sposalizio del mare; il diritto di esigere una tassa sopra tutte le barche pescherecce della sua parrocchia (quella di *san Nicolò dei Mendicoli*), e l' altro diritto di tener due panche da pesciaiuolo nelle due grandi pescherie di san Marco e di Rialto.

E poichè adesso abbiamo avuto a parlare *della guerra dei ponti*, crediamo opportuno di avvertire che chi amasse di avere una più esatta ideá della *guerra* stessa può trovarla in un Poemetto, d'incerto autore, ma curioso monumento di storia nazionale, intitolato appunto *La guerra dei Nicolotti e Castellani dell' anno* 1521, restituito ad una buona e bastante chiara lezione dal chiarissimo Bartolommeo Gamba, e per esso pubblicato nel volume I. dei *Poeti antichi del dialetto veneziano*, Venezia, 1817, dalla tipog. di Alvisopoli.

Avvertiremo poi che se la Repubblica mantener voleva queste due fazioni per una politica veduta, non lasciava però di gastigare, e severamente, coloro delle due fazioni stesse che lasciato si avessero trasportare ad eccessi, mentre dagli ultimi versi del medesimo poemetto si vede che:

. . . . per meter la stanga a tante risse
Da i tribunali fo fatta la cria:
Che da far pì la guera no se ardisse
Chi corer no volea per Marzeria

e *corer per Marzeria* valeva quanto esser *frustà*, „ gastigo pubblico che si dava a' malfattori battuti con frusta o sferza per le strade della città a pubblico esempio ". Boerio: *Dizionario del dialetto veneziano*, alla voce *Frustà*.

Ad ogni modo, ciò doveva accadere ben di raro; imperocchè ad onta della diversità dei partiti, delle gare, delle risse e delle percosse, vinti, o vincitori che fossero, i faziosi non cessavano allora di ripetere (come nelle ultime ottave del Poemetto):

Tuti a la fin no semio patrioti?
Cressui in sti campi, ste cale e cantoni?
No semio tuti de una patria istessa
Fioli de san Marco e del so Stado?
Che Dio el mantegna, e fazza pur ch'el cressa,
Che 'l ben che avemo, lu ne l'à donado, etc.

Anno 1574 servando con grandissimo suo diletto dalle finestre del palazzo di Jacopo Foscarini la pugna, da meglio di dugento uomini combattuta sul ponte del Carmine, avendosi però in quel giorno ordinato, che si tagliassero le punte dei detti bastoni, affinchè non si passasse, come bene spesso accadeva, da un piacevole giuoco ad una zuffa orrenda e sanguinosa. Caduto a terra, per un gran colpo avuto nel viso, Luca pescatore, campione famoso dei *nicolotti*, e scoraggiatisi questi, ritiravansi dal ponte, lasciando ai *castellani* l'onore della vittoria.

Invitato il re ad un pubblico convito, il doge e la signoria recavansi a levarlo col bucentoro, venendo a riva la illustre comitiva, in mezzo al solito tirar delle artiglierie, alla *piazzetta*. Or, da quel punto sino alla porta principale della chiesa di san Marco, era la terra coperta di panni scarlatti, e sopra colonnette, a guisa di baldacchino, stesi erano altri panni di saia pavonazza e gialla, pendendo dagli archi delle loggie esteriori del palazzo ducale, secondo l'antichissimo uso veneziano (1), festoni di edera e di alloro. Salutata devoto il re, ed ammirata la venerabile basilica, entrava indi a suon di trombe nel palazzo dei dogi, e nella sala vastissima del *Maggior Consiglio*. Ivi dalla parte, ove solea stare il seggio del doge, innalzata vedevasi una grande credenza, sopra cui posavano molti vasi, molte coppe e molti piatti d'oro d'inestimabile prezzo: Anno 1574 rincontro a questa credenza stavasi, coperta da un baldacchino di broccato d'oro, la reale mensa, accomodate essendo nei lati della sala per lungo due mani di altre mense per tremila persone, cui davansi milledugento sceltissime vivande senza che, mangiando tutti in piatti d'argento, vi sia stato bisogno di valersi di quelli che stavano sopra la detta credenziera. Terminato il convito, ed entrati nella sala molti sonatori di strumenti varii, e musici vestiti di abiti scenici, rappresentavasi, con ingegnose invenzioni, il primo dramma in musica che sia stato dato in Italia, eccellente lavoro del famoso Zarlino (2).

Il maraviglioso edifizio dell'arsenale, che era stato testè ristorato dall'oltraggio delle fiamme, chiamar dovea giustamente l'attenzione del re. Vi andava egli quindi, e stupefatto osservava le molte grosse e sottili galee, e i molti vascelli armati; osservava i vasti magazzini da munizione, in cui era in gran copia e in bell'ordine quanto a un'armata e ad un esercito avesse potuto occorrere; osservava le sale e le stanze traboccanti di alabarde, di elmi, di picche, di daghe, di mazze ferrate, di mannaie con pistole, e di lancie lavorate all'*agemina*, alcuna delle quali con canna e doppia canna, e con singolari batterie, che

(1) Mio *Saggio del costume veneziano*, pagina 35.

(2) Ravagnan: *Elogio di Giuseppe Zarlino di Chioggia*.

Anno 1574

Ricordavano i primi saggi dell'archibuso? Contemplava l'armadura di ferro di Carlo Zeno, lo scudo e l'elmo di Sebastiano Ziani doge, tutti e due di finissimo acciaio, lavorati a cesello, e con tarsie in oro e in argento, figurando lo scudo il rapimento di Elena, la presa di Troja l'elmo. Vedeva in altre stanze riposte le artiglierie, le code, le bandiere, i vessilli ed altre turche spoglie conquistate nella memoranda giornata delle Curzolari (1); vedeva finalmente la maestranza di milledugento valorosi uomini, provvisionati in vita, fedeli sempre al loro principe, pronti in ogni occasione al suo servigio, tutti di un animo e di un volere, ed atti, quando fosse stato il bisogno, a fare una galea in un giorno. In questa guisa stanco Enrico di girare, ma non già stanco di ammirare con grandissimo suo diletto le tante e maravigliose cose, riducevasi nelle stanze, che avean colà pure i Dieci (2), ove attendevalo una colezione di confetture e di frutte candite, la quale riesciva più sorprendente quantochè il pane, le salviette, le tovaglie, i piatti, le forchette e i coltelli fatti eran tutti di zucchero, e così bene raffigurati che il re, prendendo la salvietta, non si accorgeva dell'artifizio, se non allora che, accignendosi a spiegarla, partivasi quella in due, cadendo a briccioli in terra.

Grande ed augusto il personaggio di un re, e certamente soddisfacenti e dolci per lui gli atti continui di onore e di ossequio che gli si porgono, fia però sempre vero che invidiar può alcuna volta la sorte di colui, il quale nato e cresciuto nella moderata fortuna della privata vita, libero è dalle noie delle ceremonie e dei cortigiani. Pare che il terzo Enrico di Francia così la sentisse, e così la pensasse, giacchè spesso compiacevasi di girar travestito per la città di Venezia, affine di osservare a suo agio quanto più gli veniva a talento. In questa non conosciuta forma visitava adunque minutamente nella via dei merciai le botteghe ricchissime, le quali in quei giorni apparivano più ricche dell'ordinario, ordinato avendo la signoria ai mercatanti che ponessero in mostra quanto avevano di più prezioso e di più bello. Ma un ingemmato scettro di squisitissimo lavoro, che si trovava in certa bottega a Rialto al segno della *vecchia*, svelava il re nell'uomo, e non fu poi l'uomo capace tanto di resistere all'impulso dell'ambizione. Imperocchè alla vista dell'usitato regale ornamento risovvenendosi tosto Enrico dell'altissima sua dignità, e invaghendosi di acquistare lo scettro preziosissimo, come per ben ventiseimila scudi d'oro acquistavalo, dava in questa guisa facilmente a dimostrare al popolo chi sotto quel mentito abito si fosse.

(1) Casoni: *Guida per l'arsenale di Venezia*, pag. 17 e seg.

(2) Queste stanze formano adesso parte dell'arsenale per l'artiglieria di terra. — Casoni, ivi, pag. 112 e seg.

Anno 1574 Solevano allora i Fugger di Augusta, città ch'era il centro del commercio della Germania, prima che di quello se ne impadronisse l'Olanda, tenere per amore di traffico e di banco uno di lor famiglia a Venezia, il quale abitava nel fondaco dei Tedeschi in un quartiere assai maraviglioso per la copia e per la ricchezza delle suppellettili, ond' era fornito (1). I Fugger, mercatanti allora opulenti, divenuti dipoi conti dell' imperio, possedevano più ricchezze che qualunque altro uom privato d'Europa. Moltissime chiese e monisterii di Augusta erano stati fondati da essi; edificato aveano nel borgo di san Jacopo una quasi piccola città con mura, con porte, con piazza e con chiesa, ad uso di abitazione per i loro vecchi servidori di casa; favorivano pure le lettere, e in modo tale da mandar fino in Grecia a raccogliere marmi ed inscrizioni, di cui ornavano il palazzo loro di Velemburgo, gloriandosi poi Roberto Stefano di essere lo stampatore di Ulderico Fugger. Carlo quinto, cui il capo di quella ricchissima casa avea già regalato un milione di fiorini, somma a que' giorni esorbitante, alloggiava nel suo passaggio per Augusta nel palazzo dei Fugger, narrandosi che per fare un fuoco degno del primo dei principi dell' Europa, non arse allora nei cammini altro che cennamo, come se i boschi di Ceylan fossero stati alle porte di Augusta (2). Erano dunque i Fugger i vivi e veri Rotschild dei tempi di Carlo quinto, colla sola differenza ch'erano incirconcisi. Perciò solendosi allora dai principi onorare i Fugger, recavasi anche Enrico terzo privatamente al fondaco dei Tedeschi per onorare colui della ricca famiglia che ivi abitava.

Anno 1574 Seguiva con ciò il francese monarca verso il tedesco prestatore una consuetudine principesca: seguiva al contrario le inclinazioni del gentile suo animo visitando più volte una giovane, che, allacciato avendo colla bellezza del suo volto e colle grazie dello spirito non pochi altri, stava già per incalappiare lui stesso. Appellavasi questa bellissima ed aggraziata donna, Veronica Franco (3). Vaga di sè, accostumava di farsi ritrarre dai pittori più celebri, tra i quali annoverar devesi Tintoretto. Reputata fra le donne più illustri che coltivassero la volgare poesia (4), il suo genio

(1) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro VIII, pag. 366.

(2) Lettera di Gio. Lodovico Bianconi al marchese Filippo Hercolani.

(3) Nacque nel 1553, e da una annotazione manoscritta che ho trovato nella prima pagina del libro delle terze rime di Veronica, stampato a Venezia nel 1573, ed esistente nella Biblioteca Marciana, sembra che abitasse nella contrada di santa Agnese, giacchè nella detta annotazione si dice: *alcuni di casa Franco abitavano a santa Agnese. Nei libri dei morti di detta chiesa. Addì 12 settembre 1570. È morto Vicenzo Franco d'anni 100 in circa, il quale è morto da vecchiezza e fu molti anni ammalato.*

(4) Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte III, pag. 1143.

Anno 1574 la portava a dimostrarsi appassionata per i letterati più instrutti, non volendo rendere ricco de' suoi favori se non chi fosse stato meglio provveduto d'ingegno e di scienza, e ciò non tanto per sola bizzarria, quanto per apprendere maggiormente nella letteratura. Dir potendosi allora essersi a Venezia rinnovellato quasi il secolo di Pericle, Veronica n'era l'Aspasia. Pari quindi alla famosa donna da Mileto, che teneva in sua casa la miglior partita di piacere di Atene, e nella quale, non tanto per la bellezza di lei, quanto per la sua eloquenza, per il suo sapere e per gli ornamenti del suo spirito, Socrate, Alcibiade, gli uomini di lettere, gli artisti più rinomati, gli Ateniesi e le Ateniesi più gentili si trovavano adunati, Veronica pure tenea una scelta conversazione, che sapeva rendere più deliziosa ed amabile col suono e col suo dolcissimo canto. I più dotti uomini pertanto la frequentavano, i più ricchi e i più dissoluti giovanastri in pari tempo accorrenvi, non vergognandosi poi Veronica di arrendersi agli sfrenati loro appetiti, nè vergognandosi di far pubblici nelle sue lettere e nelle sue rime i suoi disonesti amori. Giovane, bella, non casta e spiritosa Veronica; re, giovane, bello e vivace Enrico, era dunque dell'orgoglio di entrambi il vagheggiarsi vicendevolmente, onde il re non potea da Venezia dipartirsi senza recar seco la immagine della sua Veronica (1). Se non che, quattro anni ap-

(1) Veronica inviava al re la lettera e i due sonetti seguenti.

» All'invittissimo e cristianissimo re Enrico III di Francia e I di Polonia ".

» All'altissimo favore che la Vostra Maestà si è degnata farmi, venendo all'umile abitazione mia, di portarne seco il ritratto in cambio di quella viva immagine che nel mezzo del mio cuore ella ha lasciato delle sue virtù eroiche e del suo divino valore (cambio per me troppo avventuroso e felice!), io non sono bastevole di corrispondere neppur col pensiero, nè col desiderio: imperocchè qual cosa può nascer da me che sia degna della suprema altezza dell'animo suo celeste e della beata sua fortuna? Non posso neppure con alcuna maniera di ringraziamento supplire in parte all'infinito merito delle sue benigne e graziose offerte, fattemi nel proposito del libro ch'io sono per dedicarle, convenienti alla sua grandezza e al suo serenissimo splendor regale, più che ad alcuna mia qualità; e non di meno, siccome nel breve spazio d'alcune angustissime carte soglia tal volta disegnarsi tutto 'l mondo intero, ho fatto in questi pochi versi che riverentemente mando alla Maestà Vostra, il disegno benchè ristretto e rozzo della mia gratitudine, e della mia immensa ed ardentissima volontà di celebrare sopra il termine d'ogni umana speranza le innumerabili e sopra umane doti che dentro del suo generoso petto albergano felicemente. E con devoto e singolare affetto reverentemente m'inchino ad abbracciarle le sacre ginocchia ".

*Sonetto I.*

» Come talor dal Ciel sotto umil tetto
Giove tra noi quaggiù benigno scende,
E perchè occhio terren dall'alt'oggetto
Non resti vinto, umana forma prende;
Così venne al mio povero ricetto,
Senza pompa real, che abbaglia e splende,
Dal fato Enrico e dal dominio eletto
Che un sol mondo nè 'l cape, e nol comprende.
Benchè sì sconosciuto, anch'al mio core
Tal raggio impresse del divin suo merto,
Che 'n me s'estinse il natural vigore;
Di ch'ei, di tanto affetto non incerto,
L'immagin mia di smalto e di colore
Prese al partir con grat'animo aperto ".

ANNO 1574 presso queste regali tresche, essendo perciò ancora Veronica nel bello di sua giovanezza, tutta con Dio ristrignevasi, non aspettando ella di ciò fare, perchè saggia era e di generoso animo, quando corrugata la pelle e divenute lonze le carni, avesse dovuto essere, ancor viva e per le vie camminante, rammemorata e citata soltanto qual pagina di una antica e bella istoria, come tutto giorno appunto accade, e suol farsi dalle donne di comune ingegno in impudicizia sue pari. Deposta pertanto la soma delle sue colpe, diveniva specchio di penitenza, e credendosi in debito di dare a Dio un compenso dei suoi falli, accignevasi ad agevolare ad altre femmine traviate la maniera di ridursi a salute, accogliendole in una casa da essa instituita col nome del *Soccorso* (1) e colle proprie rendite e colle elemosine dei fedeli sostenuta (2).

*Sonetto II.*

» Prendi, Re, per virtù sommo e perfetto,
Quel che la mano a porgerti si stende:
Questo scolpito e colorato aspetto
In cui 'l mio vivo e natural s'intende.
E se a esempio sì basso e sì imperfetto
La tua vista beata non s'attende,
Risguarda alla cagion, non all'effetto:
Poca favilla ancor gran fiamma accende.
E come 'l tuo immortal divin valore
In armi e in pace a mille prove esperto,
M'empie l'alma di nobile stupore,
Così 'l desio di donna in cor sofferto
D'alzarti sopra 'l Ciel dal mondo fore.
Mira in quel mio sembiante espresso e certo ".

*Lettere di donne Italiane del secolo decimosesto, raccolte e pubblicate da Bartolomeo Gamba*. Venezia, 1832, in 8.

Avvicinandosi il momento della partenza del re, ed avendo usato già egli del sovrano diritto del veneto patriziato, di cui godeva la sua stirpe, per essere scritta al libro d'oro, col rendere suffragio per senatore, in un grande Consiglio tenutosi, a Jacopo Contarini, gli si dava un'ultima festa nella sala dello stesso grande Consiglio. Stavano colà raccolte aspettando il re dugento gentildonne tutte vestite di tabì candidissimo, non solamente avendo il petto ed il collo ornati di vezzi di gioie e di perle di straordinaria grossezza e di molto valore, ma ornati avendo pur di gioie e di perle i baveri, che portavano sopra le spalle, e gli acconciamenti del capo. Era il pavimento della sala coperto di ricchissimi e vaghi tappeti, erano le pareti dell'altra sala, appellata dello Squittinio, coperte di ciambellotti a marezzo di color giallo e turchino, con gigli sopra di tocca d'oro. Entrato Enrico nella sala, intrattenevasi molto cortesemente con ciascheduna di quelle gentildonne, sin a tanto che, datosi di piglio a sonare, e prese da ciaschedun gentiluomo due gentildonne, incominciavasi a ballare con molta leggiadria alla *Gagliarda*. Alla qual vista vaghissima non potendo rimanere indifferente la vivacità e la francese galanteria, ANNO 1574

(1) Nel 1578. — Flaminio Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia*, ec., pag. 553.

(2) Fra Giovanni degli Agostini: *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, tomo II, pag. 613 e seg.

Anno 1574 chiedevano, ed ottenevano da Enrico i suoi gentiluomini la permissione di poter deporre i lunghi manti che portavano per il lutto, e di poter pur essi danzare. Durata la festa ben due ore, passavasi nella detta sala dello Squittinio, ove stava preparata una colezione di confetture diverse, distribuite in milledugentosessanta piatti, andando ornate le mense di grifoni e di navi, di ninfe e di deità mirabilmente fatte di zucchero per mano di un Nicolò della Pigna.

Giunto finalmente il momento della partenza, il doge augurava al re non meno il viaggio che ogni altra cosa felice, assicurandolo dell'affezione e dell'osservanza del senato, dell'ordine patrizio e degli altri tutti della città, protestandogli che i Veneziani *giammai non avrebbero lasciato venir meno la ricordanza della umanità e benignità con cui egli colla sua regia presenza illustrata avea la Repubblica.* Rendendo il re distinte grazie al doge e abbracciandolo, presentavalo poscia di un diamante di grandissimo valore, *acciocchè in segno del suo amor grande verso di lui, lo volesse portare.* Ricusava il doge da prima il dono, ma pensando che il rifiuto avrebbe potuto dispiacere al re, consegnava invece il diamante al senato, il quale decretava che, incastonato in un giglio d'oro, conservato fosse entro un ripostiglio fra l'altra preziosa suppellettile del tesoro della basilica di san Marco, con apposita inscrizione (1), e gelosamente quella gemma fu ivi custodita, sin a tanto che francesi mani rubavano ciò che da mani francesi era stato donato. Con pari liberalità regalava Enrico di auree collane Luigi Foscari, nel cui palazzo aveva alloggiato, ed i quaranta giovani che lo aveano servito, gratificando pure con danaro diverse altre persone (2). Poi sul medesimo naviglio accompagnato dal doge sino a Liz- Anno 1574

(1) La inscrizione era la seguente:
*Henrici III Francorum et Poloniæ Regis per hanc Urbem, e Polonia in Gallias redeuntis, Munus Aloysio Mocenigo Duci, perpetuum eius benevolentiae in Rempublicam Testimonium. Millesimo quingentesimo septuagesimo quarto, mense Julij.* — Marsilio della Croce: *Historia della pubblica et famosa entrata,* ec.

(2) » Li doni e presenti fatti d'ordine suo, sono stati questi:

Una collana per uno di cento scuti l'una alli quaranta nobili che servirono sua Maestà nominati qui sopra.

Al signor Scipio Costanzo capitano della sua guardia uno bacile e boccale di argento di trecento scuti con offrirsele di farle liberare il signor Giovan Tomaso suo unico figliuolo, che si trova ora schiavo del Turco.

Alli alabardieri della sua guardia trecento scuti.

Alli trombetti, novanta.

Alli tamburi, sessanta.

All'Arsenale, mille.

Al Bucintoro, ducento.

Alla galea del generale Soranzo, trecento.

Al mastro di casa, cento.

Al credenziere cinquanta.

A tre gondole regie, sessanta.

Alle altre cremegine, dodici per una.

Alli musici trecento.

Alla sua parrocchia, cento, e a quella dell'ambasciatore suo, altri cento.

In opere pie, monasterii e poveri trecento cinquanta.

Il resto dispensato tra la famiglia del Principe, e officii di san Marco, cioè a'Scudieri, Cavalie-

Anno 1574

za - Fusina, se ne partiva alla volta di Ferrara e di Mantova. Affinchè poi si serbasse la memoria per ogni futura età di quel famoso avvenimento, ordinava il Senato che fosse in marmo scolpita apposita inscrizione (1) da collocarsi a fronte della principale scala del palazzo ducale, ordinando ad Alessandro Vittoria gli ornamenti, che riuscivano assai nobili ed eccellenti, specialmente le due figure di femmine che stanno ai lati della inscrizione, le quali sono così leggiadre e con tanta perfezione disegnate, che paiono inimitabili (2).

Se non che, l'estremo gaudio provatosi nella occasione della venuta di Enrico dovea ben presto mutarsi in estrema miseria. Sul finire di quell'anno i fiumi rompevano e inondavano, ed il mare, spinto da grande empito di vento, allagava la città tutta, squarciando in ben cinque luoghi i circonstanti lidi. Nel marzo dell' anno successivo nasceva da una ebrea un mostro con due teste, con quattro braccia, con quattro piedi, con un sol ventre, di nessun sesso: bene però allattava, uscendogli per l' ombelico gli escrementi. Tutti si affrettavano di recarsi a vedere il mostro, ma tutti, e da quella straordinaria e bizzarra creatura, generata fuor dell' uso della natura, e dalla straordinarietà delle allagazioni andavano pronosticando più straordinarii e più tristi avvenimenti (3).

Anno 1574

ri di sua Serenità, Portiero di Collegio, Cursore, Bollatore Ducale, Fanti dei signori Capi, chi venti chi trenta e chi quaranta secondo l'essere e condizione sua; e parimenti agli officiali che servirono al palagio Foscari, compresi ancora li scrittori e poeti, che presentarono alla suddetta Maestà opere latine e poesie fatte in sua lode, grandezza e splendore: e quelli che presentarono pitture ed altre simili cose, li Comici che più volte gli diedero trattenimenti, e appresso li doni fatti a' ministri ed officiali che ebbero carico di servirla pel cammino da che cominciò ad entrare in questo dominio, che ascendono alla somma di sedici mille scudi circa.

Il signor duca di Savoja al partire suo fece anch' egli uno bellissimo presente alla moglie del chiarissimo Luigi Mocenigo padrone della casa dove alloggiò, di una cinta tutta gioiellata di trenta rosette d'oro, cadauna delle quali ha quattro perle, et una gioia in mezzo di valore di mille ottocento scudi in circa ".

Marsilio della Croce: *Historia della pubblica et famosa entrata*, ec.

(1) E' la seguente:

HENRICVS III. GALLIAE ET I. POLONIAE REX CHRISTIANISS. ACCEPTO DE IMMATVRA CAROLI VIIII. GALLIAE REGIS FRATRIS CONIVNCTISSIMI MORTE TRISTI NVNCIO, E POLONIA IN FRANCIAM AD INEVNDVM REGNVM HAEREDITARIVM PROPERANS, VENETIAS ANNO SAL. MDLXXIIII. XIIII. CAL. AVG. ACCESSIT, ATQVE AB ALOYSIO MOCENIGO SERENISS. VENETORVM PRINCIPE, ET OMNIBVS HVIVSCE REIP. ORDINIBVS NON MODO PROPTER VETERIS AMICITIAE NECESSITVDINEM, VERVM ETIAM OB SINGVLAREM DE IPSIVS EXIMIA VIRTVTE, ATQVE ANIMI MAGNITVDINE OPINIONE, MAGNIFICENTISSIMO POST HOMINVM MEMORIAM APPARATV, ATQ. ALACRI ITALIAE PROPE VNIVERSAE, SVMMORVMQVE PRINCIPVM PRAESERTIM CONCVRSV EXCEPTVS EST, AD CVIVS REI GRATIQ. REGIS ANIMA ERGA HANC REMP. MEMORIAM SEMPITERNAM, SENATVS HOC MONVMENTVM FIERI CVRAVIT. ARNOLDO FERRERIO SECRETIORIS EIVS CONSILII PARTICIPE REGIO APVD REMP. LEGATO, ID ETIAM POSTVLANTE.

(2) Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani* ec., libro II, pag. 485.

(3) Gallicciolli: *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, tomo II, pag. 214.

Anno 1575

Di fatto, colpita già la città di Trento da pestilenziale infezione, che furiando per tutti gli ordini di persone spenti aveva quasi tutti i suoi abitatori, avveniva che un Trentino (1) a' dì venticinque giugno arrivasse a Venezia nella contrada di san Marziale, e nella casa di un Vincenzo dei Franceschi: essendo costui allora in villa, non trovavasi nella detta casa che un solo gondoliere colla moglie ed i figliuoli, ed alcune fantesche. Sette giorni dopo il suo arrivo il Trentino moriva, e, senza che si sospettasse ch' egli fosse perito di peste, era il suo cadavere liberamente e senza nessuna precauzione, sepolto. Morte però pochi giorni appresso tre donne nella medesima casa, veniva quella per ordine dei *Provveditori* alla Sanità sequestrata; assoggettati poi all' esame dei medici i morti corpi, come del pari due altre donne ancor vive, giudicate erano e le morte e le vive essere state colpite da peste. Per la qual cosa, alla presenza dei detti *Provveditori* alla Sanità, e dei ministri loro, i cadaveri delle tre donne, e le due altre infette, unitamente alle robe e alle masserizie, immediatamente si trasportavano nottetempo al lazzaretto, ove tosto erano abbruciate quelle robe, che rinvenute si aveano fuor delle casse, sciorinate soltanto le altre che trovate si erano nelle casse rinchiuse. Inutile a ogni modo riusciva questo sollecito e sapientissimo provvedimento. Imperocchè, venduti già quasi tutti li panni del Trentino per sovvenirlo nei pochi giorni ch' era stato infermo, e per farlo eziandio sotterrare, e praticato avendo già con molti coloro della casa Franceschi, prima che fossero stati sequestrati, sì per l' una come per l' altra cagione, incominciava a manifestarsi il malore in diversi luoghi della città.

Anno 1575

Correva intanto la state di quell' anno così grave per la siccità e per l' intollerabile calore, che di una consimile per l' addietro non eravi ricordanza. E per questo adunque, e per la scarsità delle acque, e per la copia, al contrario, delle frutte, di cui, specialmente dal minuto popolo, facevasi un intemperante e disordinato uso, comuni si erano rese certe febbri acute e perniciose, le quali in taluno manifestavansi con tumori, che nell' inguine, o dietro le orecchie a foggia di noci comparivano, in altri con pustole sotto le ascelle, ed in altri con macchie nerissime sparse per il corpo tutto, provandosi dai malati debolezza grandissima nelle membra, acerbo cruccio di testa, delirio, vigilie continue, inquietudini e inappetenza, livida e pallida mostrando essi la faccia, accesi e quasi infocati gli occhi. Queste maligne febbri andavano poi meglio dilatandosi fra coloro che si approssimavano col tatto agli infermi, i quali poscia fra due o tre giorni perivano.

Il fatto del Trentino, gli altri posteriori avvenuti nell' abitazione del Franceschi, e

(1) *La Storia della repubblica di Venezia*, di Andrea Morosini (tomo III) ed il Codice CXCIV classe VII degl' italiani, della biblioteca Marciana, mi offrirono il minuto ragguaglio della peste.

Anno 1575 la malvagità delle dette febbri faceano desto ed accorto il governo, il quale per sopprimere da principio un così reo seme trovava ottimo consiglio quello di aggiugnere al magistrato ordinario sopra la Sanità due ragguardevoli senatori, che lo presedessero con autorità principale, dandosi questo importantissimo ufficio a un Vincenzo Morosini e a un Giovanni Luigi Bragadino, fratello quest' ultimo del valorosissimo difensore di Famagosta. Prestandosi pertanto assai diligentemente il magistrato della Sanità, procurava tosto la separazione degli ammalati dai sani, non permettendo che questi ultimi si frammischiassero ai primi se non quando si fosse del tutto dissipato ogni sospetto di male; bruciar faceva ogni suppellettile atta a contrarre infezione; proibiva ai vagabondi mercatantuoli di vendere quelle robe che parimente fossero state atte all'infezione; ordinava, finalmente, l' uccisione di tutti i gatti e di tutti i cani affinchè non andassero essi da un luogo all' altro disseminando il malore.

Anno 1576 Per tutte queste sollecitudini, non che per il sopravvenuto freddo rimanevano nella vernata siccome attutiti i pestilenziali germi, laonde non essendovi più stato per alquanti dì alcun malato, desta erasi nell' animo di tutti la dolcissima speranza che la città fosse per essere affatto libera di quella orribile infermità. Era però quella sosta simile alla calma che precede la tempesta; imperocchè al primo tepore della susseguente primavera più feroce ripullulava la malattia con isbigottimento universale. Pien d' affanno il senato, e premuroso di conoscere una volta la natura del male e con quali rimedii lo si avesse potuto domare, chiamava con decreto a Venezia Girolamo Mercuriale da Forlì e Girolamo Capodivacca, ambedue professori di medicina pratica nella Università di Padova, ordinando ad essi di discutere su tale argomento coi medici veneziani, e di consultare posatamente. I pareri dei medici si trovarono in due sentenze divisi. Quelli di Venezia sostenevano la malattia essere epidemica e pestifera; la reputavano i padovani bensì gravissima, ma spoglia di ogni infezione. Allegavano particolarmente i veneziani il caso del Trentino, cioè, che manifestata essendosi la peste a Trento, ove gran messe fatto avea di persone, stata poi fosse introdotta a Venezia dal detto Trentino, e in Venezia essersi da prima impossessata di quella contrada, nella quale si era egli condotto, quindi a poco a poco di varie altre. Essersi osservati negli infermi dei primi giorni i segni medesimi che osservavansi allora negli altri, febbri acute, cioè, ardore, vigilie, sete, frenesia, pustole, lividore ed altri indizii di pestilenza, i medesimi segni essersi osservati similmente nei cadaveri; togliere a' vivi la malattia cogl' infermi anche gli assistenti loro. Conchiudevano perciò non doversi dubitare esser l' anno pestifero, e pestilenti le malattie, e non esservi altri rimedii da adoperare che quelli opportuni contro la peste, i quali ove non si fossero

Anno 1576 usati, diffuso ovunque il mortifero veleno, rapito avrebbe in pochi giorni masse grandissime di gente; ciò essi al principe, al senato e a tutti solennemente predicendo. Si studiavano, al contrario, i due Girolami (e di simili Girolami ne ha il mondo sempre abbondanza) di persuadere non essere la malattia della natura indicata dai medici veneziani, imperocchè, fatta già avendo immensa strage, da un anno, nella più minuta e trascurata plebe, non era verosimile che maggiormente non si fosse sparsa, e contaminata non avesse la città tutta, crescendo, ma si restasse invece entro i limiti delle povere ed abbiette case, specialmente delle taverne, presso coloro che, travagliati da ogni bisogno, non aveano con che ripararsi, non entrando punto negli abituri più ampii ed aperti, e risparmiando gli agiati cittadini e i patrizii (1). Offerivansi adunque i padovani medici, il che a persuadere gli animi avea molta forza, di visitare senza riserva i malati, dicendo: non paventar essi di correr rischio perciò nella vita, che certamente era lor cara quanto a chiunque altro si fosse; che fatta avrebbero sicurtà a tutti colla esperienza propria; che usato avrebbero opportuni mezzi alla guarigione degl'infermi per sollevare il desolato popolo dal tremendo timore; che finalmente resa avrebbero ben presto all'afflitta città la primiera salute. In questa discrepanza di opinioni ondeggiavano le menti dei senatori, Anno 1576
ben conoscendosi che l'inclinare all'una o all'altra sentenza sarebbe stato sempre affare di moltissima importanza. Se vociferato si avesse essere Venezia appestata, destato avrebbesi un grandissimo terrore in ogni ordine di persone; allontanati sarebbersi dalla città i forestieri e i trafficanti tutti, quindi provato avrebbesi un grave danno per una minorata circolazione di danaro, e per una sensibile diminuzione d'introito di gabelle, dandosi, forse, ai nemici della Repubblica un incentivo per procurare noiose novità. Se al contrario, temporeggiando, si avesse tirato innanzi, aumentate si avrebbero le disgrazie, che già si provavano, e che voleansi pure evitare. Ma per il desiderio di alcuni uomini, che si adulavano, prevaleva, così stato non fosse, l'autorità dei professori di Padova, i quali tosto chiedevano che permesso fosse a tutti di liberamente ad ogni luogo accostarsi; che non venisse vietata la vicendevole pratica dei cittadini; e che ritratte fossero, affine di rimuovere dall'animo dell'impaurita plebe ogni timore, le barche di calce imbiancate, entro le quali fuor di città si portavano i cadaveri e le robe loro. Aspre e perigliose ai più assennati padri sembrarono tali misure; nondimeno in senato vittorioso riesciva il partito di co-

(1) Il Carcano, il Monte, il Calvo e il Chiodo, medici, la pensavano del pari nella peste di Milano del 1630 e intanto il male infuriava. — Cantù: *Sulla storia Lombarda del secolo XVII Ragionamento per commento ai promessi sposi di Alessandro Manzoni*, pag. 115.

Anno 1576 loro che saggia reputavano, e a bocca baciata ammettevano, la sciocca opinione dei medici padovani. Fatto quindi pubblico il decreto, rallegravasi la città tutta, e l'infelice ed ingannato popolo, che senza saperlo, stava già col piede sull'orlo di un più profondo e più spaventoso abisso, riprendeva sè medesimo del manifestato soverchio timore, e ripromettevasi tutto a buon fine. Intanto Mercuriale e Capodivacca, uniti a due padovani professori di chirurgia, si accigneano alle cure, seguendoli due sacerdoti gesuiti incaricati di ministrare ai moribondi gli estremi soccorsi della nostra santissima religione; seguivanli pure quattro medicastri veneziani, vili e svergognati cortigiani, i quali ad onta della evidenza dei fatti la parteggiavano, però con esempio non raro, coi cattedranti, o perchè, vedendo in coloro i favoriti del senato, sperassero, facendosi lor aderenti, di salire una volta in nome, o perchè servilmente riverir li volessero, per andar essi, a differenza degli altri, vestiti della magistral toga, quasi che la scienza, i talenti ed i meriti dell'uomo abbiano a star nel suo abito e nel suo uffizio soltanto.

In questo mezzo cresceva appunto e prestamente la forza del male, e la pubblica salute avviavasi alla peggio, manifestandosi la peste in quelle parti pure della città, che non erano mai state da prima contaminate. Un dei chirurghi padovani periva; periva un dei sacerdoti gesuiti. Tolta allora del tutto, in conseguenza del successo, la discordia dei medici, e non sapendosi, nè potendosi che opporre alla verità, pavidi e vergognosi Mercuriale e Capodivacca presentavano una dimanda, in cui protestavano l'ardente loro zelo verso la Repubblica, ad essa offerendo facoltà e vita: fatti però licenziare, non senza esservi stato chi voleva si fosse fatto processo contro di essi, diffamavano con una vituperosa partenza la celebrità della loro chiamata. Quindi, coll'aver coloro permesso il toccamento dei sani cogli infermi, di giorno in giorno cresceva a dismisura la malattia, dimostrandosi però allora più sollecito il senato a governare con maggior premura le cose. Decretava esso quindi, prima di tutto, che in ognuno de' sei sestieri, nei quali è partita la città, si eleggessero tre chiare persone, che avessero la cura della pubblica salute del proprio sestiere, e che in ciascheduna delle settantadue parrocchie, (chè a tante allora sommavano) vi fossero tre altre persone, una patrizia, una cittadina ed una plebea, affinchè provvedessero ai bisogni degl'infermi, invigilassero a farli condurre negli esteriori luoghi, di cui appresso diremo, e a non lasciare uscir di casa quelli che avessero fatto in essi temere un sospetto di male, di ciascheduna cosa avvisando poi coloro che presedevano all'intero sestiere, i quali immediatamente ne doveano informare il magistrato sopra la sanità, e questo il principe ed il senato. Decretavasi inoltre, colla minaccia ai trasgressori di pene severissime, cioè di galea, di colla, di

Anno 1576 multe, di prigione, di gogna, di frusta e finalmente di morte, che nessuno portar potesse, nè far portare da casa a casa roba veruna; che i fornai non dovessero entrare in qualunque siasi abituro, ricevendo il pane da coloro della casa solamente alla porta della strada, e colà restituendolo; che i guardiani di sanità diligentemente custodir dovessero le case affidate alla vigilanza loro, e che da quelle non avessero a partirsi prima che un altro guardiano non fosse sopravvenuto; che non si tenesse più scuola di putti nè di donzelle; che nessuno girasse per la città vendendo cenci, ferro e canapi vecchi; che gittate non fossero immondizie sulle pubbliche vie, di cui ognuno tener dovesse polita quella parte che rispondeva alla propria casa; che prima dell' alba fossero giornalmente purificati gli smaltitoi tutti, e che i facchini dei *campi*, cioè delle piazze, mantener dovessero monde le pubbliche cisterne; che non si recasse in città, nè vi si estraesse veruna cosa se non se per i cancelli e per le palafitte ordinarie; che nessuna chiesa e nessuna *scuola* venisse adornata con tappezzerie diverse da quelle che solevano adoperarsi per l' ornamento loro; che nessuno potesse accostarsi e appoggiarsi alle mura di una casa infetta e sequestrata; che fosse proibita la vendita delle cattive e putrefatte grascie; che nelle bische e nelle taverne non dovesse accettarsi chi si fosse nè per bere, nè per mangiare, nè per giuocare, nè per impegnare; finalmente, che le monache ed i frati accattoni non potessero entrare nelle altrui case, ma chiedere e ricever dovessero l' elemosina al limitare di esse. Anno 1576

A tutte queste misure di precauzione altre provvidissime se ne aggiugnevano. Tutti quelli che fossero stati sorpresi da qualsivoglia male doveano esser dati in nota alla chiesa della parrocchia loro, particolareggiandosi in detta nota la qualità, gli accidenti della malattia, e tutti quegli altri sintomi che si fossero manifestati, rimanendo poi sul fatto sequestrato, con tutti quelli della casa, sin a tanto che fosse stato veduto ed esaminato dai medici, colui nel quale scoperti si fossero tumori o bitorzoli. Giudicato per appestato, senza nessun riguardo a condizione e a ricchezza, era spedito immantinente ad una isola, di ampio circuito, e per molto tratto lontana dalla città, che a vicenda chiamavasi *santa Maria di Nazaret*, e *santa Maria stella del cielo*. Era stato ivi eretto sin dal secolo precedente, per consiglio specialmente di Bernardino da Siena, or tra i beati, un grande ospitale per coloro che languivano con pericolo altrui di peste, ed un agiato albergo per quegli altri che giugnevano d'Oriente, affinchè assicurata fosse Venezia con questa contumacia loro da ogni pericolo di contagio. Appellavasi poscia quest' isola *Lazzaretto vecchio* quando, in conseguenza dell' immenso commercio e delle frequenti fazioni coi Turchi, non bastando più essa al purgo delle mercatanzie e al ricovero delle milizie soggette a contumacia, fabbricavasi, pochi

Anno 1576 anni appresso, in un'altra remota isola, vicina al lido di santo Erasmo, un secondo lazzaretto, che per distinguersi da quello della prima ed antica instituzione fu detto *Lazzaretto nuovo* (1). Condotti adunque gli appestati al vecchio lazzaretto, qualora avessero fuggito alla morte, passati erano, mutati di panni, al nuovo per farvi ventidue giorni di contumacia, spedendosi pure a quest' ultimo, per soggiacere ad una contumacia della stessa durata, tutte quelle sane persone, nella cui casa uno fosse stato colpito o morto di peste.

Incapace divenendo ben presto il nuovo lazzaretto a contenere l'infinito numero della gente, fabbricavansi perciò con prestezza nell'isola e sopra la vicina spiaggia non poche ed ampie abitazioni di legno. Ma insufficienti riescendo anche queste, giacchè può dirsi che ivi a mano a mano passasse tutta la popolazione di Venezia e delle circostanti isolette, venivasi al partito di trasportare presso al lazzaretto molte vecchie galee e molti grossi vascelli, sopra quelle e sopra questi costruendosi altre case di legno: questa flotta di straordinaria forma, l'isola e la spiaggia accerchiate poi erano da una forte armata, e quasi che fossero una piazza assediata, attentamente osservate da quella. In questa guisa sorgeva colà d'improvviso una città novella, parte in terra e parte in acqua fondata, e popolosa di ben dieci mila abitatori. Ivi medici, chirurghi, speciali, mammane e preti trovavansi; ivi stavano aperti immensi magazzini provveduti a ribocco di farmaci, di panni e di vettovaglie per soccorrere, per vestire e per pascere la moltitudine del popolo; ivi continuamente, per dissipare la contaminata aria, ardeva, accolto in altissime pire, l'odoroso ginepro: così la vigilante Repubblica amorosamente provvedeva alle necessità dei sudditi suoi, e retribuivali di quella vita e di quelle sostanze, che pronti eran sempre a darle in dono, supplendo perciò, come era ben giusto, l'erario alla smisuratissima spesa. All'apparire dell'aurora portavansi colà alcuni ministri, che erano detti *visitatori* i quali trascorrendo il lido, l'isola e la flotta informavansi dello stato della salute, provvedevano ai bisogni e tradur faceano al vecchio lazzaretto coloro che fossero stati colpiti dal contagio. Poco appresso giugneva una mano di barche, che recava buona provvisione della limpidissima e salutare acqua del Sile; indi ne sopravveniva una seconda con fresche vittuarie. Sorto intanto il sole, i primi suoi raggi illuminavano un sacerdote che sopra quella spiaggia di lacrime celebrava il sagrifizio incruento, attorniato da turbe genuflesse, preganti; moribondo il sole, gli ultimi suoi raggi illuminavano quelle turbe stesse, che nuovamente genuflesse, e in due cori partite, invocavano allora Colei, che degl'infermi è la salute, dei peccatori il rifugio, degli afflitti la consolatrice. In altissimo silenzio rimaneva ogni cosa la notte.

(1) Flaminio Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia*, ec., p. 554 e seg.

Anno 1576 Spediti pertanto gl' infermi e i sani ai lazzaretti, e sepolti i cadaveri, tutti nudi, in profondissime fosse nei prati del lazzaretto vecchio e in quelli della spiaggia vicina, attendevasi con diligenza a far condurre dalle case le robe loro a certi determinati siti, nei quali inventariate prima ed apprezzate, venivano poi bruciate, pagandosi interamente quelle, il cui valore non avesse oltrepassato i ducati venti, per metà le altre, che lo avessero superato. Ma da ciò nascendo non pochi disordini, giacchè, oltre la universale scontentezza, eranvi molti, che per salvare dalle fiamme i proprii panni ed arnesi gli ascondevano per indi trarli dal ripostiglio qualor fossero da morte campati, così per quei panni ed arnesi contaminati maggiormente poi disseminando il contagio, stabilivasi che quelli, in altri determinati luoghi, esser dovessero soltanto sciorinati. Molta spesa e molto tempo importando quell' opera, e veduto invece per fatta esperienza che le robe immollate nell' acqua marina rimaneano perfettamente libere e nette da ogni infezione, era ordinato che esse in questo, e non in altro modo, purgar si dovessero, assegnandosi perciò a ciaschedun sestiere della città un determinato canale di acqua corrente.

Governandosi con tali metodi la pubblica salute, non lasciavasi però la peste vincere dalle provvidenze, nè lasciavasi in altra maniera contenere. Incrudelendo anzi, perir faceva quotidianamente, nessuno risparmiando, fra la città e i lazzaretti da ottocento persone. Molti e molti illustri uomini cadevano, ma il più illustre fra tutti era certamente, abbenchè vecchissimo, Tiziano (1); ed era appunto per la chiarezza della sua fama ch' egli, quantunque proibite fossero per ognuno le pompe funebri, e vietati gli onori di separata sepoltura, avea questa nella chiesa dei *Frari*, ed avea funerali (2). Furono però questi modestissimi e bene inferiori certamente al merito dell' immortale pittore; ma solennissimi, qualor si consideri che per il solo Tiziano veniva fatta eccezione all' universale divieto di mortorii e di tumulo distinto, e che ad ogni modo pensavasi di onorare il sommo artista anche nella indicibile miseria di quei memorandi giorni. Anno 1576

Imperocchè, preso già il popolo da insolito terrore, abbandonava la città, credendo colla fuga di potersi sottrarre all' imminente mortale pericolo, e riparava nei territorii vicini. Derivava perciò una maggiore alienazione dal trattar negozii, un abbandono della mercatura, una negligenza negli squittinii, ed una inerzia nella civile giudicatura, stante l' assenza degli avvocati e dei clienti. Le ragioni dei magistrati tutti tace-

(1) " 1576, 27 agosto. Morì l' eccel. pittore m. Tiziano. „ Così trovasi scritto di mano di Gio. Batt. Moratini di Forlì, medico fisico in Venezia ". Cadorin: *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio*. Venezia 1833.

(2) Ridolfi: *Le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato*, parte 1, pag. 135, e seg.

Anno 1576 vano, salvo quelle del consiglio dei Dieci, e dei Quaranta sopra le cose criminali: il senato però, abbenchè molti che opinato aveano in quell'augusto consesso la mattina perissero la sera, si manteneva copioso, e unitamente al doge non solo provvedeva ai bisogni della città, ma eziandio a quelli di fuori, facendo anzi un bando, che coloro, i quali sostenevano pubblici uffizii, ritornar dovessero entro uno stabilito termine a Venezia, ed uscir non ne dovessero sotto severissime pene. Nientedimeno, per il migrare, e meglio per le morti, vuote rimanevano le case di padroni, erano le osterie chiuse, e la strada dei merciai, che di continuo formicava di popolo, e ch'era sempre riccamente adornata, diserta e squallida si scorgeva quasi fosse per pubblico lutto. Silenziose parimente le altre vie, moltissimi corpi moribondi, o affatto privi di vita, giacevano per esse, rendute omai insufficienti le barche destinate a tradurli nei lazzaretti. Quindi le giornaliere stragi e l'abitudine dell'aspetto della morte indurato avean già per modo gli animi, che non venivano più ritenuti dal timore di celeste o di umano castigo, e resi stupidi dalla piena dei mali, ad ogni eccesso lasciavansi condurre. Non più di legge, nè di magistrato temevasi; non più tenevasi processo aperto contro colui che sano si fosse frammischiato ad infermi; era l'audacia sottentrata al timore, la disperazione ad ogni speranza.

In mezzo a questa pressochè universale ferocia, sopravvenuta per eccellenza di sventura nel seno di una città poco innanzi specchio di moderazione e di gentilezza, molte grandi virtù furono però vedute a risplendere. E, fra le molte, un esempio luminoso di sviscerato amore filiale offeriva certamente un Orsato Giustiniano uomo patrizio, e leggiadro poeta, nel quale si erano conservate le reliquie della scuola petrarchesca. Colpita dalla peste la madre di lui, ch'Elena Mazza chiamavasi, dama di costumi ornatissimi, voleva Orsato medicarle egli stesso la fetidissima piaga che avea nelle mammelle, senza che l'orribile puzzo, che ne usciva, o il timore di rimanere offeso pur esso dal mortifero morbo, lo ritirasse dall'uffizio pietoso. Altro esempio di carità, ma per la patria, dava un Nicolò Doglioni, cittadino chiarissimo, il quale essendo del magistrato sopra la Sanità, e destinato quindi alla cura del sestiere di Castello, quantunque veduta avesse la propria famiglia assalita dalla pestilenza, da rapirgli la moglie e i due figliuoli, non cessava di esercitare con ugual zelo di prima l'importantissimo suo ufficio, che non dimetteva se non quando, appestato e malatissimo pur esso, era condotto al lazzaretto (1).

Quantunque i Veneziani incorsi fossero più volte nello sdegno dei papi, e fossero stati colpiti dai terribili fulmini del Vaticano, essi però generalmente si dimostrarono cristiani pietosi, e cattolici sinceri, a diffe-

(1) Cicogna: *Delle inscrizioni veneziane*, tomo II, pag. 21 e 23.

Anno 1576 renza di taluni, che dandosi vanto di ortodossi, e apparentemente affettando una devozione cieca e assoluta al supremo dei Pontefici, si appalesavano ben diversi, al bisogno, nello intrinseco loro. Vedendo adunque il doge ed i padri che i moltissimi ritrovamenti posti in opera contro la terribile peste riuscivano vani ed inefficaci; vedendo che i rimedii, i quali giovavano ad alcuni, pregiudizio e morte recavano ad altri; e vedendo finalmente, che niun umano argomento era atto ad arrestare il flagello, all'assistenza del cielo si rivolgevano. Chiamato pertanto Giovanni Trevisano patriarca, chiamati gli altri prelati, che si trovavano allora nella città, non che i primarii del clero, esortavanli a non dimenticarsi dell'uffizio loro, ponendo maggiormente in esercizio verso i poveri e gli ammalati la religione e la carità. Indi, perchè alla fede e alla pietà della Repubblica si desse un più grande risalto, pubblicavasi dal senato, non già dal patriarca, una grida, in cui dicevasi: doversi senza dubbio credere che la pubblica disgrazia avvenisse per la giustizia d'Iddio, provocato a sdegno dai peccati del popolo, e non rimaner quindi altro riparo se non che implorare supplichevolmente da tutti la divina assistenza. Volere perciò il senato che nei due giorni precedenti la festa della natività di Nostra Donna fossero fatte pubbliche processioni, e che nel giorno della festa il principe a nome del senato rendesse obbligata la Repubblica, con voto in faccia a Dio, di ergere dalle fondamenta un tempio dedicato a Cristo redentore, a visitar il quale portar si dovesse il senato medesimo in perpetuo nell'anniversario del giorno in cui la città sarebbe stata affatto libera dalla pestilenza. Anno 1576

Fattesi le processioni, le sole che abbiano avuto luogo in tutto il tempo della peste, ed ordinate in un momento poi, nel quale, per il colmo della disgrazia e della confusione, inutile ormai riesciva di evitar l'occasione di uno straordinario adunamento di gente, e perciò un contatto più esteso, il dì venne del voto. Era la ducale basilica, per quanto lo comportava la condizione dei giorni, piena di persone, quali scampate da morte, pallide, fievoli e magre, quali timorose e speranti. Risplendeva però sotto le dorate cupole del magnifico tempio la porpora delle toghe dei senatori, che tutti stavano colà solennemente raccolti, e risplendeva il doge per quella somma sua gravità, e per quell'ingenito suo decoro, che attraevano tutti ad ammirarlo e ad amarlo, parendo egli a bella posta formato per sostenere la veneta maestà (1). Quando tacquero gli organi, e cessarono i cantici nel santuario, alzavasi dal distinto suo seggio il prestantissimo principe, e colà presso l'ara e la tomba del vangelista san Marco, ergendosi allora la maestosa sua persona in mezzo ai vapori dei bruciati incensi, la voce di lui, alta e sonora, sola udir

(1) Così dice del Mocenigo Andrea Morosini: *Storia della repubblica veneziana*, tomo III.

Anno 1576 faceasi nel riverente silenzio della moltitudine del popolo tribolato. Dicendo egli adunque: avverarsi appunto quanto, animato da divino spirito, cantato aveva il reale profeta, cioè, invano vegliarsi alla custodia di quella città, la quale non venga da Dio Signore guardata, soggiugneva che i sovvenimenti, le provvidenze e i rimedii tentati per liberare Venezia dalla pestilenza erano tornati vani, accrescendosi anzi la strage, a frenar la quale erano sproporzionati gli umani consigli e la industria; dicendo che i peccati della città attuffata nell'ozio e nei diletti, traboccante di lusso e di morbidezza, aveano meritato gastigo, dimostrava non esservi altro rimedio che quello di adoperarsi a calmare la irata divinità con preghiere, con digiuni e con altre pietose opere, per cattivarsi l'immensa misericordia del Signore. Venendo quivi supplichevole a scongiurarlo, affinchè dimentico dei passati falli, volesse rivolgere la sua faccia verso Venezia, non senza nuovamente confessare quella essere stata peccatrice, prevaricante e disobbediente alle santissime sue leggi, altamente e distintamente dichiarava ch'egli, e quel senato, che gli tenea ivi corona, facevano voto a Dio Ottimo Massimo d'innalzargli un tempio, in perpetua memoria alla posterità della religione del senato stesso, della pestifera malattia e del divino soccorso. Voltosi finalmente alla Vergine madre, il cui nascimento in quel dì si onorava, e ricordandole che sotto il di lei auspicio erano state gittate le fondamenta della città, e che in onore di lei tanti templi erano stati eretti e consecrati tanti altari, chiamavala a farsi riconciliatrice col divino suo figliuolo; chiamava pure ad intercedere il santissimo vangelista, particolare protettore dei Veneziani, coll'aiuto del quale avevan essi spiegato nei più remoti paesi le vittoriose loro insegne, e sotto il cui patrocinio viveva e respirava Venezia. Anno 1576

Era tosto in cielo esaudita la prece, ed il voto era accolto. Imperocchè nel susseguente giorno, quattro soli nomi di estinti notificati venivano, quando per lo innanzi al migliaio si approssimavano. Occupandosi perciò immediatamente il senato del modo di sciorre il pubblico voto, si trovava esso in due opinioni diviso per la scelta del luogo nel quale edificar si dovesse il tempio, e per quella della religiosa congregazione, cui si dovesse affidarlo. Rimostravano alcuni senatori, e fra questi con maggior fervore Paolo Tiepolo, quanto al decoro della città e della instruzione dei giovani sarebbe stato utile e conveniente l'erigerlo presso la chiesa di san Vitale, e di consegnarlo ai gesuiti, non meno esemplari per la probità dei costumi, che utili per la educazione; provava al contrario Leonardo Donato, che per innalzare la nuova chiesa, e un collegio a quella unito, si avrebbe indugiato di troppo l'adempimento del voto, e che più agevolmente si avrebbe fondata la chiesa stessa in un sito più solitario e spazioso. Vivevano già da alcun anno nell'isola della Giudecca al-

Anno 1576 cuni frati dell'allora nascente ordine dei cappuccini, assai poveramente in un umilissimo sito, appellato il *Monte dei corni* (1), quasi in un esilio, e poco men che abbandonati da tutti, dopochè Bernardino Ochino da Siena, già ministro loro generale ed esimio predicatore, abbracciate le opinioni dei protestanti, era divenuto uno dei più famosi eresiarchi di quei tempi. Destatasi poscia verso i detti frati la pubblica compassione, e ricoveratisi in certi eremitaggi chiamati di santa *Maria degli angioli*, *di sant'Onofrio e di san Martino*, instituiti nella medesima isola dalla religione di una Fiorenza Trevisano e di una Teodosia Scripiana, facevano colà ben presto conoscere i cappuccini nelle frequenti prediche e nei catechismi da quanto zelo e da quanta pietà fossero animati. Avvenendo perciò che al popolo concorrente assai ristretta riescisse la chiesa loro, pensava il senatore Donato che in luogo di ampliarla, come chiedavasi, ivi si dovesse piuttosto erigere il nuovo tempio, e conseguar lo si dovesse agli operosi cappuccini, affinchè facendo essi professione di povertà per l'instituto loro, si andasse a risparmiare eziandio in questa guisa una qualche spesa per l'ufiziatura (2). Accettata dalla parte maggiore del senato l'opinione del Donato, ordinavasi l'immediato acquisto dalla famiglia dei Lippomani del terreno da occuparsi, e delle case da demolirsi; ordinavasi ad Andrea Palladio la esecuzione della fabbrica: centomila ducati a questo fine si disponevano (3). Anno 1577

Andava intanto rimettendo sempre più del suo furore la peste, e l'afflitta città incominciava a respirare alcun poco. Principiando il verno, maggiormente diminuiva il male, dando luogo allora alle medicine, e lasciandosi facilmente superare da esse, onde al nuovo anno potea quello considerarsi affatto domo ed estinto. Ben sapendo però i magistrati savissimi, quantunque non dubitassero punto del divino favore, che chi s'aiuta Dio l'aiuta, e che a tela ordita ei manda il filo, non lasciavano perciò trascurata ogni industria affinchè per umano errore non avesse la malattia a riprodursi, come altra volta, nella primavera vegnente. Ordinavasi quindi con una grida che ognuno star dovesse ritirato per otto giorni a fare una nuova contumacia nella propria casa colla minaccia che sarebbe stato punito capitalmente colui che ne fosse uscito, provvedendo poi largamente la munificenza dell'erario al vitto e ad ogni altro bisogno dei miserabili obbligati a quella chiusura. E perchè in alcune case fatte diserte di abitatori, ed ancor chiuse, trovavansi non poche robe contaminate, si destinavano alcuni uomini dei Grigioni, che manifestato

(1) Chiamavasi con questo nome quel sito, per trovarsi ivi raccolte le corna di tutti i buoi che si ammazzavano nella città.

(2) Flaminio Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia*, pag. 460. e seg.

(3) Gallicciolli: *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, tomo II, pag. 216.

Anno 1577 avevano in ciò una particolare abilità, a purificare le case medesime non che le robe, sciorinando queste da prima, indi, come già si era usato, immollandole nell'acqua marina (1).

In conseguenza di queste incessanti e diligenti provvidenze rimanendo finalmente incontaminata la città con allegrezza universale, amareggiata soltanto dal fatto della morte di Luigi Mocenigo, ottimo e benemerito principe (2), prendevasi che la cerimonia della liberazione far si dovesse la domenica terza di luglio, e che si dovesse tosto incominciare, come stabilito aveasi nel voto, a visitar il nuovo tempio, abbenchè quello fosse appena principiato. A questo fine essendo ancora ingombro il sito, nel quale dovea esso innalzarsi, degli avanzi delle atterrate case che già vi erano, prestamente disponevasi che fossero tolte di là quelle rovine e quegl'incomposti pavimenti, e che costrutta vi fosse con tronconi di alberi una transitoria chiesa, le cui porte abbellivansi di frondi e l'interiore di cuoi d'oro, di panni e di arazzi finissimi, ergendovisi nel mezzo, adornato da spalliere d'oro, di seta e di argento, un eminente altare coll' immagine del divino Redentore. Giunta pertanto la detta domenica, e pubblicatosi da un dei pergami della basilica di san Marco da Carlo Scaramella, *estraordinario di Cancelleria,* essere la città affatto libera e sana dal terribile malore, partivasi processionalmente dalla basilica il clero secolare e regolare della città tutta, partivansi con grandissimo sfarzo di argenterie le *scuole grandi,* il *primicerio* di san Marco (3), il patriarca di Armenia, quello di Venezia, il senato e per ultimo il vincitore della memorabile giornata delle Curzolari, Sebastiano Veniero, creato doge dopo la morte del Mocenigo. In quel giorno avventuratissimo, il lato della piazza, che guarda la mari- Anno 1577

(1) Il sopraccitato codice cxciv della Marciana ci offre la seguente lista del numero dei morti in questa peste.

» *Morti dal primo agosto* 1575 *sino a tutto febbrajo* (1576).

Nella città Huomeni 1682
— — Donne 1699
Nei lazzaretti Huomeni 143
— — Donne 172
Sono in tutto
Huomeni 1825 Donne 1871

*Morti tutto il* 1576

Nella città Huomeni 11240 Donne . 12925
Nei lazzaretti —— 10213 —— . 8647
Sono morti nella città Huomeni 12922
— — nei lazzaretti —— 10356
— — nella città Donne 14624
— — nei lazzaretti —— 8819
Sono in tutto 46721

Delli morti dal primo marzo 1577 fino al giorno della liberazione della città non se ne ha potuto far nota per esser smarrito il libro, ma si fa giudicio che fossero da 4000 in circa, sicchè in tutto sariano N. 50721 ".

(2) Morì a' dì 30 maggio 1577.

(3) » Dignità instituita primieramente per la privata cappella del ducale palazzo, ed indi assegnata a decoro della basilica (dal doge Giovanni Participazio) allorchè fu eretta per deporvi il corpo del santo Evangelista suo tutelare ". Flaminio Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasterii di Venezia,* p. 198, 178, e lib. 1, p. 13, di questi Annali.

Anno 1577 na, era ornato di tappeti, di arazzi e di quadri; innumerevoli festoni pendevano dagli archi soggetti alla pubblica libreria; ad ogni colonna di questi sventolava un dorato stendardo. Incominciava poi alla maggior porta del ducale palagio una serie di archi coperti di panni, la quale terminava ad un arco più grande elegantemente costruito alla testa di un ponte, formato con ottanta galee, e parimente coperto di panni, il quale, attraversando il vasto canale appellato della Giudecca, univa quell'isola colla città, ed offeriva un comodissimo passaggio alle concorrenti turbe devote. All'apparire, su quel ponte, del doge, il quale era preceduto, come al solito, dai suoi scudieri (1), e seguito dagli ambasciadori dei re e dei principi, rimbombò l'aere stranamente dello strepito delle artiglierie dei vascelli e di quello dei tamburi, dello squillare festoso delle trombe, e delle giulive acclamazioni dell'affollato popolo esultante, di maniera che pareva che il mondo avesse a disfarsi (2): risonava al contrario dolcissimamente la visitata chiesa di sacri inni con sublimi e tenere melodie, ch'erano opera dell'immaginare caldissimo *dell'apostolo della scienza musicale,* Giuseppe Zarlino (3). Anno 1577

Terminata la solennità, dava tosto mano Andrea Palladio alla costruzione del votivo tempio, studiandosi di appagare il desiderio del senato, il quale volea che il tempio medesimo fosse assai semplice, ma in pari tempo grande e maestoso; e noi già con ammirazione vediamo quanto maravigliosamente nella difficile impresa sia riescito l'ingegno del grande architetto.

(1) » Scudieri del doge .... dicevansi quei dodici uffiziali di servizio, che vestiti di nero con abito loro particolare precedevano a due a due il doge accompagnandolo nelle pubbliche funzioni, ed erano da esso stipendiati ". — Boerio: *Dizionario del dialetto veneziano* alla voce *Scudier.* — Erano perciò i detti scudieri ben diversi da quelli, che appartenenti a nobili famiglie, tenevano nell'età di mezzo, nelle case dei re e dei principi, quell'uffizio. » Les écuyers se divisoient ", come dice La Curne de Sainte-Palaye nelle sue *Mémoires sur l'ancienne chevalerie* (Paris 1826) » en plusieurs classes differentes, suivant les emploix aux quels ils étoient appliqués; savoir, l'écuyer du corps, c'est à dire, de la personne, soit de la dame, soit de seigneur; .... l'écuyer de la chambre, ou le chambellan (les chambellans gardoient l'or et l'argent de leurs maîtres: ces officiers et les connétables étoient chargés de tirer des coffres la vaisselle d'or et d'argent destinée au service de la table): l'écuyer tranchant, l'écuyer d'écurie, d'échansonnerie, l'écuyer de paneterie etc... Joinville dans sa jeunesse, avoit rempli, à la cour de saint Louis, cet office qui, dans les maisons des souverains, étoit quelquefois exercé par leurs propres enfans .... Nous serons donc moins surpris de voir que le seul titre d'écuyer ait été tellement en honneur, qu'on n'a point hésité de le donner au fils aîné d'un des nos rois ".

(2) *Relazione della solennità fattasi per la liberazione del contagio.* Di Muzio Luminis riportata dal Galliciolli nelle sue *Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche,* tomo II, p. 217, e seg. Veggasi *nota B* in fine di questo libro.

(3) » Si hanno memorie dei massimi plausi che ottenne (lo Zarlino) .. per la messa che fu cantata sulle appena gittate fondamenta della chiesa del Redentore ". — Caffi: *Della vita e delle opere del prete Gioseffo Zarlino narrazione.* Venezia, 1836, pag. 7, 24.

Anno 1577 Per un'ampia e maestosa scaléa, con laterali balaustrate, si sale al delubro, che di sedici gradi rilevasi sopra il piano dell'adiacente piazzuola. È la facciata di un ricco composito, con la porta ad arco, e nicchi tra gl'intercolunnii, ricorrendo sopra la porta, che è adornata di colonne, un mezzano ordine corintio, che abbellisce i lati della facciata stessa, e regna eziandio intorno a quelli esteriori della chiesa tutta. Sulla cornice delle maggiori colonne s'innalza un grande frontespizio, finendo poi l'altezza della facciata un attico con acroterii all'antica. Corintio è l'ordine interiore del tempio, di una sola nave, la quale avendo ai suoi lati tre cappelle sfondate, con altari di rara bellezza e semplicità, termina poi (e l'effetto n'è molto singolare) con una tribuna a croce, soprastata nel centro da una maestosissima cupola (1). Non dimentico poi il popolo veneziano, religiosissimo, dell'ottenuto divino soccorso, non vi fu per esso mutar di sorti, non furiar di bufere che mai lo rattenesse di visitare annualmente nel disegnato giorno la maravigliosa ed illustre opera della fede e della splendidezza dei suoi maggiori, la maravigliosa ed illustre opera del genio dell'immortale Palladio.

Rimessa avevasi appena la città dall'afflizione della peste, quando veniva a percuoterla una novella sciagura. Oltrepassato avendo il giorno ventesimo di dicembre appena la sua metà, nella qual ora trovavasi, di consueto, vuoto di gente il ducale palazzo e la piazza, appiccavasi il fuoco nel cammino di una stanza vicina all'amplissima sala, dove soleansi raccorre il maggior Consiglio e il senato. Spopolate adunque in quel momento e le aule e la piazza, avea la fiamma tutto l'agio di operare inosservata, di levarsi al tetto, e di scoppiare in un punto da molte parti, minacciando d'incenerire anche la insigne basilica e le altre cospicue fabbriche vicine. Alla vista dei globi di fumo densissimo che s'innalzavano al cielo, e dei rigagnoli del liquefatto piombo del tetto che dall'alto al suolo scorrea per le gronde, molti dei magistrati primarii, molti patrizii e molti cittadini abitanti nei dintorni della piazza accorrevano, studiandosi di estinguere con ogni mezzo il formidabilissimo incendio. Preservata era già la basilica, preservate già erano le altre ragguardevoli fabbriche, ma non lo erano parimenti le sale del maggior Consiglio e degli Squittinii; imperocchè per ogni dove investite dalle fiamme le travi dei tetti, sfasciavansi quelle ad un tratto, con grandissimo fracasso e rovina. In questo modo arse e distrutte miseramente rimanevano le più insigni pitture di Vittore Carpaccio, di Giovanni e di Gentil Bellino, dei Vivarini e di Tiziano, e con esse le immagini dei più gravi senatori, dei più illustri uomini e le memorie delle geste dei Veneziani, che sulle tele da quegli artefici valo- Anno 1577

(1) Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani* ec., libro II, pag. 368, e seg.

Anno 1577 rosissimi erano state al vivo rappresentate a decoro delle nobilissime sale. Perivano pertanto, fra le altre immagini, quelle di Marco Antonio Sabellico, di Pietro Bembo, di Jacopo Sannazzaro, di Andrea Navagero, di fra Giocondo architetto, di Agostino Bevazzano, di Lodovico Ariosto, di Vittore Pisani, di Carlo Zeno, di Bessarione, e dei celebratissimi giureconsulti Nicolò e Francesco padre e figlio Contarini; gravissima perdita toccando, oltre questa, la storia in quella pure delle varie fogge del prisco vestire. Imperocchè ritratto vedevasi nel Bessarione l'abito dei monaci di san Basilio; nei detti Contarini il vecchio costume dei dottori, cioè la sottana di broccato, cui era sovrapposto il manto di porpora col bavero di ermellini; nel procuratore Marino Caravello l'antico abito togato; in Jacopo Lusignano re di Cipro, in Stefano Tiepolo e in Zaccaria Contarini i modi varii di armadure, abbigliato andando il Contarini sopra le armi di un manto chermisino foderato di ermellini, col cappuccio in testa; finalmente in Giovanni Argiropolo, in Teodoro Gaza, in Emmanuele Crisolora, in Demetrio Calcondila e in Giorgio Trapesunzio, uomini di conosciutissima e celebre letteratura greca e latina, il greco abito con cappello in capo (1). In questa distruzione due figure eziandio perivano, che avrebbero fatto conoscere ai posteri da quali principii fosse costantemente animata la Repubblica. Erano queste figure quelle di due eremiti, i quali partendo tra loro un pane, e l'uno all'altro con dimostrazione di carità grandissima porgendosene un pezzo, dinotar volean con quell'atto come i rettori di un libero stato esser debbono appunto insieme una cosa medesima, debbono amarsi scambievolmente, e debbono l'uno all'altro comunicarsi gli onori con amore e con giustizia per il mantenimento della libertà (2). Raccoltosi frattanto il senato nelle sale dell'arsenale preparate in modo che avessero a rendere la figura medesima di quelle ch'erano state arse, agitavasi poscia con diversi pareri l'argomento della ristorazione del palazzo, stimando alcuni che innalzare si dovessero nuove sale dalle fondamenta. Ma visitata la fabbrica con diligente attenzione dai periti, in cima dei quali trovavasi un Antonio dal Ponte architetto, e riconosciutala in nessuna parte indebolita, decretavasi che niente cangiando dell'antica forma, risarcir si dovessero le parti soltanto distrutte dal fuoco, procurandosi però che gli ornamenti da farsi fossero più grandi e più illustri di quelli che per lo innanzi vedeansi: affidavasi poi la soprantendenza di tutti i lavori a un Jacopo Contarini e a un Jacopo Marcello, gentiluomini intenden- Anno 1577

(1) Temanza: *Vite* ec., pag. 372, e seg. — *Descrizione di Francesco Sansovino* ec., pubblicata dal chiarissimo abate Bettio bibliotecario della Marciana nel 1829.

(2) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare,* libro VIII, pag. 326.

Anno 1577 tissimi di pittura, ed eziandio ad un Girolamo Bardi fiorentino, monaco camaldolese, e storico di molto nome (1). Prestatosi pertanto valorosamente al ristauro il detto Antonio dal Ponte, e, per soprabbondanza di splendidezza, chiamati da diverse parti d'Italia i più celebri pittori, quasi che non bastassero quei grandi che già in Venezia trovavansi, nuovamente si rappresentavano nella sala degli Squittinii e in quella del maggior Consiglio dai pennelli di Andrea Micheli, appellato il Vicentino, di Sante Peranda, dell'Aliense, di Marco Vecellio, di Jacopo Tintoretto, di Tiburzio Bolognese, dei figliuoli di Paolo, di Francesco da Bassano, di Federigo Zuccari e di Giulio dal Moro i fatti più gloriosi dei Veneziani. Nel cielo poi della prima sala, per gl'intagli, per i diligenti rabescati lavori, e per la ricchezza dell'oro molto ragguardevole, compartivansi tre ordini di vani, ponendosi nel primo le imprese pubbliche, nel secondo i particolari esempi, e nel terzo le virtù morali, che a guisa di corona cingono e le particolari e le pubbliche imprese; nel cielo della seconda, ammirabile esso pure per la ricchezza dell'oro e per gl'intagli, collocavansi eccellenti pitture, quali rappresentanti allegorie, quali virtuosi fatti pubblici e privati in diversi tempi dai Veneziani esercitati. Ma in mezzo a tanta profusione di ricchezze e di pittura, risplendere, finalmente, si vedeano, e si veggono, Anno 1577 siccome preziosi gioielli due quadri: uno di Jacopo Palma, rappresentante il giudizio finale, posto alla testa della sala degli Squittinii, assai stimato per il disegno, per la forza del dipingere e per il colorito; un secondo, parimente collocato alla testa dell'altra sala del maggior Consiglio, rappresentante la gloria del paradiso, sorprendente opera, in cui si ammira il genio sempre grande ed estremamente fecondo di Jacopo Tintoretto (2).

Anno 1585 Avvicendatisi per il corso di non pochi anni i narrati fatti, che furono per lo più lacrimevoli, tutti poi di onerose conseguenze per l'erario, tempo era che Venezia riposasse e respirasse alquanto; e perciò dall'anno successivo al millecinquecentosettantasette sino al millecinquecentottantacinque nessun interiore avvenimento venne ad alterar l'ordine della città, nessun esteriore a turbare la tranquillità della Repubblica. Essendo Francia bastantemente occupata ed afflitta dai furori di quella lega che promossa dai Guisa avea per iscopo di escludere dalla corona, sotto colore di religione, il legittimo erede; stando Filippo re di Spagna intento ad occupare il Portogallo; e grandemente travagliati i Turchi, dai quali avrebbesi potuto temere assai, dal-

(1) Morosini: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo III, pag. 402. — Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani*, ec.

(2) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro VIII. — Moschini: *Itinéraire de la ville de Venise*.

Anno 1585

le armi persiane, vedevano i Veneziani, senza punto sbigottirsi, e con quella stessa calma, con cui dal lido si mira la tempesta, gli avvenimenti che Europa ed Asia allor commuovevano. Se non che, in questa condizione pacifica andavasi operando insensibilmente una grandissima mutazione nelle abitudini e nei costumi, non solamente dei Veneziani, ma degl' Italiani tutti; andavasi a portare un tracollo, oltrechè ai costumi e alle abitudini, alle scienze, alle lettere e alle arti, ed a far desiderare i beatissimi giorni goduti da prima, giorni, nei quali per la graziosità degl' italiani ingegni le opere egregie in ogni parte eran cresciute, anche fra lo strepito delle armi e le grida degli uomini straziati. La fortuna delle battaglie e la pace di Cambrai dato avevano a Carlo quinto il Milanese, che era tenuto dagli Spagnuoli piuttosto qual paese di conquista e soggetto all'imperio militare, che come parte governata con medesimità, stante che, salve alcune esenzioni municipali, niun vestigio restava di libertà: Napoli, Sicilia e Sardegna, ch' entravano nei dominii dello stesso monarca, eran pure del tutto Spagna. Lo Spagnuolo (che generalmente non ha una chiara idea della religione, nè dei suoi dogmi, cui bastava allora di udir la messa per giudicarsi cristiano, cattolico, apostolico, romano, stimando giudeo o moro colui che non l' ascoltava, in guisa che potea dirsi che l'uman genere si dividesse per lui in uomini che andavano alla messa, e in uomini che non vi andavano (1)) era certamente in quei tempi di costumi assai più feroci e più rozzi che non adesso; inoltre il terribile tribunale della santa inquisizione spagnuola, che patir fece al cristianesimo la vergogna di aver sagrificato per più secoli vittime umane, già introdotto allora in Italia da quel governo, e la influenza del governo stesso impedivano ogni maniera d' industria e di coltura dello spirito. Lungi di essere la religione la più cara speranza di chi soffre, veniva essa per abuso cinta di vani terrori, traboccante era di supertizioni, e torta dal sentiero umile e caritatevole del vangelo. I miracoli non frequentarono mai tanto, il popolo non aveva che orazioni e santi per la bocca, e l' ecclesiastiche solennità si profanavano intanto col tumulto, col disordine e colle licenze scandalose. Erano già state le processioni nell' età di mezzo uno dei più cari e dei più frequenti spettacoli dei civili popoli di Europa: permettendo poi la semplicità di quei tempi assai nudità, non solo fanciulli e giovani avevano rappresentato tutti nudi la persona del Battista, ma fanciulle eziandio senza molto vestito eransi vedute or in figura di Sirene, or in quella di Maddalene e di Marie egiziache penitenti (2). Avendo quindi allora gli Spagnuoli un o-

(1) Fischer: *Voyage en Espagne*, tomo II, pag. 35 e seg.

(2) Bettinelli: *Risorgimento d' Italia*, parte II.

Anno 1585 stinato attaccamento a tutto ciò che l'abitudine ha consecrato, e parimente avendo per i novatori una decisa avversione, ridavano essi ad Italia consuetudini che già erano andate in disuso; perciò le processioni loro, che ancora in Ispagna non si fanno senza alcuni giganti ridicolosamente abbigliati, e senza alcuni putti vestiti da angioli, che danzano un voluttuoso *fandango* poco discosto da quanto v'ha di più venerabile nel cielo e nella terra, non erano punto pascolo alla devozione, ma alla curiosità e all'amoreggiamento (1). Quindi troppo vicini essendo gli spagnuoli possedimenti a Venezia, ond' ella non avesse a risentirsi delle superstiziose costumanze di quel popolo barbaro e ignorante, cominciavasi già, così stato non fosse, a seguir da essa le oltramontane fogge, parer volendo i Veneziani eziandio nell'abito quando Francesi e quando Spagnuoli, dimenticatisi affatto di esser nati in Italia (2). Singolare e inusitata processione per Venezia e del tutto spagnuola fu certamente quella che vengo a narrare.

Portata la luce della fede nostra da Francesco Saverio nei paesi del Giappone, alcun di quei regoli convertiti spedito aveva legati al pontefice a rendergli obbedienza. Soddisfatto dagli ambasciatori il mandato, e ripostisi in viaggio alla volta delle remotissime patrie loro, erano mossi dal desiderio di vedere Venezia, e perciò vi afferravano nel giugno del millecinquecento ottantacinque. Spacciavansi coloro per alti e nobilissimi personaggi appartenenti alla famiglia dei medesimi re del Giappone; tenevanli però i più per gesuiti vestiti alla giapponese (3), e perchè ognuno ben sapeva che gli abitatori del Giappone non lascian mai la terra loro natale, ed evitano ogni sorta di relazione cogli stranieri, e perchè allora i gesuiti incominciavano a rendersi per sagacità famosissimi, onde il celebre dottor Navarro, spagnuolo, che per essere assai vecchio ben ricordavasi dei fondatori loro, diceva in quei giorni, che ove sant'Ignazio fosse tornato al mondo, non avrebbe più riconosciuta la sua compagnia, tanto era essa fatta diversa da quella di prima. Avrebbero potuto però i supposti ambasciatori esser pure alcuni di quei paltoni di certa valle di Lombardia confinante coi Reti, *mancianisti* appellati, i quali recandosi per consueto a Roma a frusto a frusto mendicando la vita, per istudiarvi solamente i costumi dei cortigiani e dei nunzii, ne partivano poscia per girare il mondo, fingendosi or legati, or vescovi di Oriente fuggiaschi innanzi a scimitarre Anno 1585

(1) Fischer: *Voyage en Espagne*, tomo II, pag. 3, I, pag. 107. — Cantù: *Sulla storia lombarda del secolo XVII, Ragionamento per comimento ai* Promessi sposi *di Alessandro Manzoni*, pag. 17 e seg.

(2) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare:* libro X, pag. 398 e seg.

(3) Galliciolli: *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, tomo II, pagine 258.

Anno 1585

turche, or figliuoli di re scampati a segrete insidie, ed abbigliandosi secondo il costume del personaggio che volevano rappresentare, poco, od a cenni, parlando, quasi per tristezza e per fasto, sostenevano così bene le parti loro da ingannare principi e città (1). Fossero dunque i sopravvenuti forestieri mancianisti od altri, oppur veraci giapponesi, accolti venivano a ogni modo, per isquisitezza di politica, con grandissimo onore e con segni di molta benevolenza a Venezia. Ammirate pertanto dai Giapponesi le più stupende e mirabili cose della città, ordinava il senato che fosse fatta per riguardo loro nella piazza di san Marco una solenne processione, trasportandosi a bella posta nel giorno della festa di san Pietro quella che soleva farsi per l'altra festa dell'apparizione di san Marco. Datosi principio alla pompa religiosa con una messa straordinariamente cantata in quattro cori nella ducale basilica, aprivano la processione da settecentoventotto monaci e frati, e da dugentoquattro preti (2), i quali, parati con ricche vesti di seta e di oro, e tenendo ciascuno in mano reliquie in preziose custodie, erano tosto seguiti dalle *scuole grandi* (3) della città. Mostravasi per prima quella di san Marco, la quale sopra un palco facevasi a rappresentare il miracolo che dicesi operato, nel milledugentoquarantadue, dal vangelista, da san Giorgio e da san Nicolò, particolari protettori della città, liberandola da una orribile procella, che stavano per suscitarle contro molti demonii viaggianti per il golfo in una nave, come poi al doge raccontava un pescatorello, testimonio del prodigio, e che a prova di quanto aveva veduto presentavagli un anello datogli da uno di quei tre santi. Scorgevasi dunque sopra il detto palco lo schifo del fortunato testimonio, in cui sedevano tutti e tre i santi: il doge, accerchiato dalla signoria, cui il pescatore offeriva l'anello, e la nave coi malvagi demonii turbatori, ai quali, gli uomini, che li figuravano, certo non la cedeano negli spaventevoli e stranissimi atti, onde recavano non poco timore ai sempliciotti spettatori: intanto i preti e i frati salmeggiavano. Dopo la rap-

Anno 1585

(1) Cantù: *Sulla storia lombarda del secolo XVII, Ragionamento per commento ai* Promessi sposi *di Alessandro Manzoni.*

(2) » Qui è d'avvertire (così dice lo Stringa nelle sue aggiunte alla *Venetia, città nobilissima et singolare* del Sansovino) che non tutti i sacerdoti che sono et officiano in Venetia vi si trovarono in questa processione, ma solamente gli ascritti alle nove Congregazioni . . . . perciocchè sono gli altri in tanto numero, che a pena quel giorno intiero (passando essi) si havrebbe potuto finire ". — Sansovino, *Venetia* ec., p. 459. " Finita poi *la messa* si partirono i signori Giapponesi, et per meglio godere l'apparato, la moltitudine delle genti et le cose che dovevano vedersi nella processione, si ritirarono in casa del clariss. procurator Priuli nel mezzo della piazza, dove alle finestre benissimo et pomposamente addobbate potevano vedere (come fecero) il tutto minutamente ". Ivi, pag. 458.

(3) Veggasi: *Mio commercio dei Veneziani*, pag. 127.

Anno 1585

presentazione di questo miracolo figuravasi l'altro dell'apparizione di san Marco, cioè, quando incerto il popolo veneziano del luogo in cui nella basilica dedicata al santo riposasse il benedetto suo corpo, orava perchè rivelato gli fosse, uscir vedeva all'improvviso da una colonna della basilica stessa un braccio del vangelista; portavasi dunque in processione una colonna, da cui esciva un braccio (1). Rappresentava la scuola della Misericordia Venezia circondata dalle Virtù, per una giovane ricchissimamente vestita, e adorna di pietre preziose, sedente sotto un baldacchino con festoni di perle e di catenella d'oro, stimandosi che tante ricchezze eccedessero il valore di cinquecentomila ducati. Un'altra giovane bellissima e vestita del pari pomposamente figurava la Samaritana, la quale con argenteo vasello attignendo l'acqua d'una sorgente che scaturiva con gorgoglio da un monte, trastullavasi di andar bagnando tratto tratto gli astanti, con grandissimo riso di tutti. Succedevano le rappresentazioni della scuola della Carità, e in un primo palco scorgevasi una giovane circondata da molti fanciulli, rappresentante quella virtuosa affezione d'animo, onde si ama Iddio per sè, e il prossimo per amor di Dio, che appellasi appunto Carità: venivale appresso la decollazione di san Giovanni Battista, figurata da un giovane bocconi, tutto nudo, il quale avendo il capo nascosto, veder lasciava il solo collo insanguinato, mentre scorgevasi presso a quello la testa del pari sanguinata, che un altro giovane porgea fuor di un pertugio, da far credere che fosse quella del decollato. Sopra altri palchi rappresentavansi il martirio di santo Erasmo, l'altro di santo Isaia, e quello dei tre fanciulli di Babilonia, che vedeansi ignudi in una grande caldaia con fuoco acceso sotto, stimando però molti, per i grandi contorcimenti e troppo al vero approssimantisi, che scorgean fare da quei tre disgraziati guidoni, rappresentanti Sidrac, Misac e Abdenago, che sentissero coloro molto più calore di quello che si avrebbe voluto. Veniva poscia la scuola di san Giovanni, e figurato quell'apostolo in atto di scrivere l'Apocalissi, [illegible] seguito dagli altri Evangelisti, poscia dall'Abbondanza e dalle quattro Stagioni. Preceduta la scuola di san Rocco da otto ben atticciati perdigiorni vestiti da demonii, più delle altre faceasi quella notare per il numero delle rappresentazioni. Imperocchè, sopra altrettanti palchi distinti, vedevasi Eva, che prendendo il malaugurato pomo dall'albero, a cui stava avviticchiato un fanciullo in forma di serpe, esortava Adamo a gustarne: Abramo sacrificante il figlio; Elia dormiente; Mosè che riceveva le tavole della legge, e Mosè che dalla pietra scaturir facendo l'acqua dilettavasi, come la Samaritana, di andar guazzando i circostanti; Davide, che sonava l'arpa; Saba

(1) Come vedemmo nel libro 1, non uscì dal pilastro alcun braccio del santo.

Anno 1585 regina, che offeriva a Salomone in diversi vasi perle più grosse assai di avellane; la Vergine annunziata dall'Angelo, con sopra il santo Spirito rappresentato da una colomba; la capanna dei pastori esultanti per la venuta del Messia; il presepe co' Magi adoranti; le rovine della torre di Babilonia; l'Avarizia con forzieri in ispalla; la Speranza colle due altre virtù; la Vanità, e finalmente il Giudizio universale, in cui, fra uno strepito grandissimo di trombe e di tamburi, miravansi uscire i morti dai sepolcri, e presentarsi al Giudice supremo. Compariva per ultima la scuola di san Teodoro, avente in capo chi andava spargendo con un annaffiatoio di argento acqua rosata. Il giudizio di Salomone era per essa rappresentato; la Fede e i suoi misterii; Nostra Donna e il Bambino, i quali in una specie di nebbia, fatta di finissima bambagia, erano additati dalla Sibilla ad Ottaviano; san Silvestro che battezzava Costantino, e Costantino elemosinario; finalmente, la Beatitudine del paradiso, e le pene dei dannati, i quali per i bestiali martirii che mostrar voleano di patire, empievano l'animo delle feminelle di non poco terrore. Tramezzate queste rappresentazioni d'altri palchi, sopra cui portavansi venerabili reliquie, e chiudendosi la processione dal clero della ducale basilica di san Marco, si vide poi fare dalle dette scuole uno sfarzo grandissimo di argenterie e di ricche suppellettili; si videro pure lunghe schiere di putti abbigliati da angioli, ed altre di musici e di suonatori, onde in quella processione altro non potevasi desiderare che la decenza, la compostezza, il pio ricoglimento e il rispetto, i quali a ragione si esigono nelle auguste cerimonie della cattolica religione (1).

Anno 1586 Contaminata da codeste pazze e straniere costumanze l'antica maestà della piazza, la quale per secoli molti non avea veduto rappresentarsi in essa che pompe religiose veramente, o stupendi giuochi affatto nazionali, contaminata pure esser doveva in quel torno la maravigliosa venustà delle sue fabbriche. Aveva già Sansovino segnato i due primi ordini di altre abitazioni ad uso dei procuratori di san Marco, le quali trovandosi dirimpetto a quelle già edificate da maestro Buono, appellate furono *Procuratie nuove*. Volendosi dunque dar compimento a così degna e ragguardevole opera, coll' aggiugnere un terzo agli altri due ordini, sceglievasi per l'impresa un Vincenzo Scamozzi, il quale favorevolmente aveva fatto giudicare di sè per alcuni lavori eseguiti nel ducale palagio. Ma non andando lo Scamozzi netto dalla contagione di quel tritu-

(1) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare* ec., libro x, pag. 457 e seg. Altra processione di similissima foggia fu fatta quando nel 1598 seguì la pace tra Enrico IV re di Francia e Filippo II re di Spagna, che noi ci dispensiamo di rapportare per non accrescer noia al lettore, il quale, volendo, potrà consultare il detto Sansovino a pag. 432.

Anno 1586 me e di quel raffinamento che gigantescamente appalesaronsi pochi anni appresso, nei quali stimavasi un edifizio quando in quello si avesse mirato lo stravagante tener luogo del bello, il carico dell'ornato, il superfluo dell'elegante; ed essendo poi stata condotta a fine la fabbrica da un Francesco Bernardino, da un Marco della Carità, e da un Longhena, artisti di merito ben inferiore, non riesciva essa certamente di quella eleganza e di quella purità che si avrebbe desiderato, e per cui tanto ammirar si fanno gli altri edifizii della sorprendente piazza (1). Meglio forse operava il ricordato Antonio dal Ponte, quantunque di minor nome dello Scamozzi.

Anno 1587 1597 Incomodo riuscendo il tragitto del maggior canale, nel sito ch'è tra l'isola di Rialto e l'altra opposta di san Bartolommeo, nelle già accennate barchette, *sceole* appellate (2), (per il qual tragitto pagavasi un *quartarolo*, cioè la quarta parte di un danaro), opportunamente pensavasi nel dodicesimo secolo d'ivi costruire un ponte sopra alcune barche, il quale, per la consuetudine antica del pagamento che facevasi del quartarolo, fu chiamato a vicenda ponte della *moneta* e del *quartarolo*. Eretto nel susseguente secolo stabilmente di legno sopra palafitte, rotto più volte per caso, e a bella posta nel milletrecentodieci da Boemondo Tiepolo, era stato fatto e rifatto più volte, ma sempre di legno, levatoio nel mezzo, con cancelli che si chiudevano a chiave e con botteghe ai lati (3). Caduta di bel nuovo, nel primo anno del principato di Andrea Gritti, verso l'isola di Rialto, la metà del ponte, con grave perdita delle preziose merci che stavano riposte nelle dette botteghe, sin da allora andavasi consigliando di costruire un ponte di pietra, che per magnificenza adeguar dovesse i tanti altri nobilissimi edifizii che in quelle acque placidissime si specchiano. Fra Giocondo, Sansovino, Michelangelo Buonarroti, Palladio e Scamozzi aveano già prodotto mo-

(1) Vincenzo Scamozzi vicentino nacque nel 1552 e morì in Venezia a san Severo a' dì 7 agosto 1616 senza figli quantunque ne avesse avuto da Veneranda Tiepolo sua concubina. Il salotto innanzi al collegio, con un magnifico cammino, l'altare della cappella, e la porta che dà ingresso al detto collegio sono le opere da esso eseguite nel palazzo ducale; fece pure il sepolcro del doge Da Ponte alla Carità. — Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani* ec., libro II, pag. 253, 445, 466, 447, 461, 425. — Moschini: *Itinéraire de la ville de Venise*, pag. 136 . . . . » Pieno d'orgoglio (lo Scamozzi) disprezzò i migliori artisti, e specialmente Palladio. Non col disprezzo, nè con la maldicenza, ma colla stima e col far meglio si diviene valentuomo ". Milizia: *Dizionario delle belle arti del disegno*. In quella circostanza poi si atterrò necessariamente l'ospitale dei poveri instituito dal doge Pietro Orseolo, il quale fu trasportato nel sito detto oggi *Campo Rusolo*, forse come osserva Flaminio Corner, » per denominazione corrotta derivante dalla famiglia Orseola . . . la quale ivi possedeva alcuni stabili ".

(2) Veggasi, libro I, pag. 11.

(3) Gallicciolli: *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, tomo I, pag. 145, e seg. Veggasi pure il *Mio Saggio del costume veneziano*, pag. 44 e seg., e tavola VI.

Anno 1587 1597

delli e disegni, tra i quali certamente quello di Palladio appariva il più grandioso e il più acconcio. Interpostosi però sempre un qualche accidente, era soltanto nel millecinquecentottantasette che il senato ordinava la esecuzione dell'opera. Ma, riveduti i già fatti disegni, sembra impossibile che una Repubblica, la quale in nessuna circostanza erasi mai dimostrata taccagna, rigettasse allora il disegno di un Palladio per il solo motivo che importava troppo grave spesa, per esser quello il più nobile e il più sorprendente fra tutti, e preferisse invece l'altro di Antonio dal Ponte. Avvenisse ciò per effetto di economia veramente, o per una singolare benevolenza e protezione di alcun patrizio verso dal Ponte (non essendo forse il secondo supposto improbabile, ove si consideri che anche per la esecuzione del prescelto progetto andavasi a spendere nientemeno di dugentocinquantamila ducati), finalmente a' dì nove giugno millecinquecentottantotto fra il sonar a gloria delle campane e lo strepito dei mastii ponevasi la prima pietra, con molta solennità dal sagrestano della chiesa di san Jacopo di Rialto di acqua benedetta cosparsa. Dandosi poscia mano sollecitamente al lavoro, e occupandosi gli scarpellini tutti della città a dirozzare i grandi massi di pietra d'Istria da impiegarsi nella fabbrica, di cui tutte le piazze e gli altri luoghi prossimi a Rialto straordinariamente erano ingombri, vedevasi nello spazio minore di quattro anni sorger bello e compiuto il ponte, con un arco di sessantasei piedi di luce, e ripartito nella sua larghezza in tre strade, e in due ordini di ventiquattro botteghe, unite da due archi con pilastri alla dorica; facea pure l'architetto ricorrere sopra amendue i lati del ponte un maestoso cornicione, ponendo a sponda di cadauna delle vie minori una nobile balaustrata. Or quantunque questa gran mole non sia di quel garbo e di quella perfezione che maggiormente avrebbe potuto avere se fosse stata eseguita da più stimati artisti, somma nondimeno appare la scienza meccanica adoperata nell' innalzarla, per la quale facendosi in un terreno assai soffice e limaccioso profondissime fondamenta, non si sfiancarono punto le altre fabbriche circonstanti (1).

Recatosi in questo modo un benefizio agli abitatori della città, un altro, e ben maggiore, venivasi nel medesimo tempo a recarne all'universale dello Stato. Erano, siccome vedemmo, le carceri pubbliche situate nel palazzo dei dogi: il caso pertanto

(1) Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani* ec., libro II, pag. 73, 249, 541, 507, 508, 513 e seg. — Gallicciolli: *Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, tomo I, pag. 148. Parlando delle fondamenta, e citando il Martinioni, dice il Gallicciolli che: » il terreno si cavò piedi 16, e che nel fondo vi fissarono 12 mila pali d'olmo, 6 mila per parte, lunghi piedi 10, e sopra quel battuto vi posero tavoloni di larice grossi un palmo, e fatto il suolo di legname con *bordonali* pur di larice lunghi piedi 40.

Anno 1587 1597 del narrato incendio consigliava a trasportarle altrove, persuadendo poi le cognizioni grandemente nel secolo sviluppatesi, e la colta maniera del vivere civile introdottasi a Venezia, a non lasciar oltre unito al reo chi poteva essere innocente, e l'uno e l'altro privar di aria, di moto e di ogni altra consolazione. Pare adunque che di due secoli e più precedesse nelle veneziane menti il nobile pensamento, che induceva a gridare il rispettabile Dumont contro gl'inconvenienti gravissimi della mistione di tutti i carcerati di classi diverse in una sola abitazione, e contro l'aria impura che respiravano quegl'infelici, di quel Dumont, che visse sempre vita utile a Ginevra sua patria e alla umanità, e in pari tempo felice, onorata, e che fu poi l'institutore della mirabile carcere di penitenza, modello vero delle carceri, che fa onore a Ginevra, e che è visitata siccome rarità da tutti i forestieri. Ma la risoluzione presa sotto le dorate vôlte delle aule senatorie dovea certo esser l'effetto di una idea concepita nella nudità delle pareti di una povera cella da un frate (1), che, giudicato empio e dannato da alcuni, immacolato e santo da altri, deve a ogni modo e dagli uni e dagli altri, se han senno, tenersi per uomo d'ingegno sommo, e per un di que' grandi uomini, che bene stanno a puntello dei governi, il quale, intendentissimo, com'era, della civile e della canonica giurisprudenza, compilando il vigesimosettimo capo delle constituzioni del suo ordine, che tratta dei giudizii, stabiliva la massima, che il carcere esser deve ad emendazione del reo, non a sua distruzione, massima riprodotta poscia con più ampia luce filosofica da due illustri italiani Beccaria e Filangieri, e con gran calore accettata dal ginevrino Dumont. Voleasi quindi innalzare un edifizio solido e robusto bensì, da allontanare dai carcerati, nei quali è sempre grande la industria e la sagacità, ogni tentativo di fuga, ma voleasi però che in quel ricinto fosse un ampio cortile, in cui spaziar dovesse liberamente l'aria, e una cisterna vi fosse di pura e salutifera acqua, e una chiesuola, finalmente, per ricevere le preci e i pentimenti del colpevole, abilitandolo in questa guisa a goder esso pure dei conforti e dei benefizii della religione. Era Antonio dal Ponte l'architetto alla moda, e perciò allogata a lui anche questa opera, egli, conformandosi alle idee e ai voleri umanissimi del senato, conducevala nello stesso tempo della fabbrica del ponte di Rialto, in maniera che non v'ha forse in Europa carcere che pareggiar possa questa in robustezza e in magnificenza. Divisa dal palazzo dei dogi per un canale, presenta essa, presso al ponte così detto della *paglia*, una fronte adornata da un bel portico di sette archi, sopra il cornicione del quale s'innalzano sette finestroni rispondenti agli archi stessi, con intercolunnii di ordine dorico: offre al contrario sopra il canale un rustico

(1) Fra Paolo Sarpi servita.

Anno 1587 1597

a bozze, unendosi poi al palazzo ducale e propriamente alle stanze già dei Dieci, per un ponte, (lavoro di grande ardimento considerata la somma altezza in cui trovasi collocato,) il quale chiamavasi dai carcerieri *ponte dei sospiri;* giacchè quelli che vi passavano sopra avean certo tutto il motivo di gemere e di sospirare (1).

Questa fabbrica, materialmente, e, a paragone dei tempi, moralmente pure eccellente, poneva un termine alla serie dei tanti altri maravigliosi edifizii innalzati nel secolo sestodecimo dalla munificenza della Repubblica a Venezia. La solenne incoronazione a dogaressa di Morosina Morosini, moglie del principe Marino Grimani, ponea pure un termine agli avvenimenti cittadini più notabili. Seguita la pompa a' dì quattro maggio del millecinquecentonovantasette con i soliti rallegramenti fatti dalle *corporazioni* delle arti, come nella già narrata incoronazione di Zilia Dandolo Priuli, offerta veniva, due giorni appresso, alla dogaressa da Claudio Crotta, cameriere segreto di papa Clemente ottavo, la rosa d'oro benedetta, ch' esso pontefice inviavale in dono, ordinando il senato che questa presentazione, avuto riguardo alla maestà del donatore, e alla nobiltà e alla chiarezza della persona cui era per offerirsi il donativo, dovesse farsi straordinariamente: che la Morosina serbar dovesse presso di sè per tutto il tempo della sua vita la rosa, e che questa dovesse poscia passare nel tesoro della ducale basilica di san Marco (2).

Due guerre, una lunga e ostinata, breve l'altra, ambedue sanguinose, terribili; tre incendii, tutti e tre della stessa vastità, tutti e tre distruggitori di buona parte di pubblici ragguardevoli edifizii; la fame, la peste, e in questo mezzo fabbriche sontuose, magnifiche, dal pubblico e da' privati innalzate; instituzioni di letterarie accademie; un formidabile propugnacolo construtto; ricoveri aperti a conforto di uomini languenti, e a benefizio di abbandonati fanciulli; belle arti patrocinate; illustri ingegni accarezzati, inanimiti, provvisionati; memorande feste pubblicamente celebrate: ecco riepilogato quanto si è patito e si è fatto nel secolo sestodecimo nella egregia città di Venezia. Che se destar devono maraviglia giustamente, come già osservammo, molte grandi ed eccellenti opere in quel secolo stesso, fuor di Venezia, per la graziosità degl' italiani ingegni cresciute, anche fra lo strepito delle armi e le grida degli uomini straziati, molto più grande ammirazione eccitar devono (qualora ben pongasi mente alla qualsivoglia nostra relazione) le non poche opere e le feste con ispendio smisuratissimo dai Veneziani eseguite appena appena uscivan essi di grandi calamità, le quali, oltrechè aver dato assai da pen-

(1) Temanza: *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani* ec., libro II, pag. 515 e seg.

(2) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare,* libro X.

Anno 1587 1597 sare, smunto aveano certamente l'erario. Pare quindi che la disavventura, contro l'ordine naturale delle umane cose, anzichè avvilire i Veneziani, maggiormente allora animasseli, e ch'essi quasi dicessero: più siamo aggravati, risorgiamo più grandi. Ma giunti così al sommo di ogni splendidezza, dovean eglino ben presto incominciare a discendere, e a mano a mano, per abbiezione di consigli e di opere, abbassarsi e illanguidire, per ispegnersi finalmente: or ora, nei due secoli appresso, a veder andiamo, e così non fosse, questa amarissima verità. E abbenchè già si sappia da noi che le cose, le quali verremo a dire, potranno forse a talun dispiacere, nientedimeno, noi sempre fedelmente le diremo, perciocchè sappiam pure che „ *l'uffizio di uno storico è, senza rispetto alcuno di persona veruna, preporre la verità a tutte le cose, eziandio che seguire ne li dovesse o danno, o vergogna* ". Anno 1587 1597

# CATALOGO

## DEI DOGI DI VENEZIA

### NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI.

Anno 1570 Alvise Mocenigo.
" 1577 Sebastiano Veniero.
" 1578 Nicolò Da Ponte.
" 1585 Pasquale Cicogna.
" 1595 Marino Grimani.

FINE DEL SETTIMO LIBRO.

# NOTE ILLUSTRATIVE

# AL LIBRO SETTIMO.

## Nota A citata a pag. 454.

L'istoria della publica et famosa entrata in Vinegia del serenissimo Enrico III re di Francia et Polonia (1); con la descrizione particolare della pompa, e del numero et varietà delli bregantini, et altri vascelli armati, con la dichiarazione dell'edificio et arco fatto al Lido. Composta nuovamente per Marsilio della Croce.

Al molto illustre et generoso signore il signore Filippo Eduardo Fucari mio signore generosissimo.

Grandissima sopra modo è stata sempre la buona volontà mia, e pronto il desiderio di servir V. Signoria et specialmente in quelle cose che le apportano gran diletto e piacere, sì come ho conosciuto chiaramente dagli ordini avuti più volte da lei, di mandarle diverse opere (come ho fatto) come quella, che possedendo assai bene la lingua italiana, si compiace di vedere e legger ordinariamente cose nuove, come conviene a bei spiriti et virtuosi. Ora essendomisi rappresentata l'occasione della venuta qua in Vinegia del Cristianiss. Enrico III re di Francia e Polonia la cui entrata è stata tanto famosa e celeberrima a quello che si è visto, per li singolari onori fattigli da questa Serenissima Repubblica, veramente degni e meritevoli di tenerne viva et perpetua memoria, che, ancor che meritino d'esser narrati, esplicati, celebrati et descritti da miglior calamo, e più acuto ingegno del mio, essendo il soggetto di cui io parlo molto importante et altissimo, non di meno sperando, che appresso i buoni ne sarò scusato, accettando l'animo mio in buona parte; poi che questa poca fatica non è fatta da me per altro che per dimostrar al mondo la molta devozione mia verso questa Repubblica, la quale desidero di celebrare, sublimare et magnificare con ogni mio potere in ogni parte, per maggior sua grandezza, gloria, splendore et esaltazione, e poi per particolare servitù che porto singolarmente a tutta l'illustre casa de'Fucari, et affezione alla signoria vostra, per dimostrarle il desiderio et inclinazione che ho di servirla maggiormente, ho preso ardire di farne quest'ultima e particolare descrizione più vera che ho mai potuto, per quello che ho visto et inteso (dove non mi sono ritrovato) da persone degne et qualificate, quantunque altri n'abbino fatto prima, et mandarla in luce sotto l'onorato nome di V. Sig. illustre per notificarle così gran pompa e solennissima entrata, supplicandola ad accettare quest'opera con allegro volto, farne partecipe l'illustre signor suo fratello, et aggradire con la grandezza del suo bell'animo con questa picciola fatica; ma la buona volontà mia pronta in servirla sempre, tenendomi in sua buona grazia.

Et per dar principio all'alto soggetto di cui parlo, dico qualmente sabbato alli 17 di luglio circa ore 21 sua Maestà giunse a Mergara, luogo lontano di qua circa tre miglia,

(1) Stampata in Venezia nel MDLXXIV. — Tratta dalla Miscellanea Italiana in 4.° n.° 160 esistente nella Biblioteca Marciana.

in una carrozza superbamente adorna, tirata da quattro bellissimi destrieri, con l'eccellentissimo signor Duca di Ferrara che venne prima qua, e poi andò ad incontrarla con gl' illustrissimi signori don Francesco et Alfonso da Este suoi zii, et accompagnata da tre bande onoratissime di gente d'arme con bellissimi saioni di velluto a livrea sopra corsieri riccamente guarniti, l'una del signor conte Alfonso da Porto, l'altra del signor Brandolino di Valle di Marino, e la terza del signor Pio Enea Obizzo, in mezzo della quale stava la maestà sua seguitata poi dall'illustrissimo signor duca di Nivers, che andò anch'egli ad incontrarla, et da altri signori et gentil uomini Francesi della corte in altre carrozze e cocchi, et dagli quattro Ambasciatori Veneziani, che furono mandati innanti dalla Repubblica ad incontrare sua Maestà alli confini sopra Venzone, quali furono li clarissimi Andrea Badoaro, Giovanni Michiele, Giovanni Soranzo Cavalieri e Senatori di gran portata e maneggio nei negozii e governi pubblici, et Jacomo Foscarini anch'egli Senatore prudentissimo, e di molto valore, che fu l'anno passato Generale dell'armata, et all'arrivo suo le fu fatto una salva di molte codette, et quivi fu ricevuta da 60 Senatori in veste ducale di cremesino, che stavano ivi ad aspettarla per levarla, cadauno di essi con la sua gondola coperta, chi di velluto, chi di raso, e chi di damasco, o tabino cremesino foderato di dentro di varie sete di colori diversi, et alcune di restagno, o tela d'oro, con tappeti in trasto finissimi, e chi panni di velluto con sue frangie di seta d'intorno, e con quattro gondolieri per uno a livrea, secondo la lor impresa, fra li quali Senatori v'era il clarissimo cavalier Coraro in veste ducale d'oro, che sbarcati tutti s'inviarono verso sua Maestà, et andarono a farle riverenza: la quale si mise in porta della carrozza, et il detto Cavaliere come capo parlò egli per tutti in nome della Repubblica, facendo il debito complimento, esplicandole l'infinita allegrezza che avea sentito del felice suo avvenimento, et la Maestà sua gli rispose benignamente con molta umanità ora levandosi et ora rimettendosi la berretta; ma parlò tanto bassamente che da' circonstanti non fu intesa per il molto strepito della cavalleria, carrozze e cocchi che vi erano, et finita tale ceremonia la carrozza di sua Maestà passò più innanti alla ripa del canale, dove erano le gondole, seguitata dalli suddetti sessanta Senatori, et altri signori, et uscita di carrozza camminò sopra un ponte fatto quivi per potersi comodamente imbarcare, et le presentarono tre gondole coperte, l'una di velluto nero, l'altra di velluto pavonazzo et la terza di broccato d'oro con li gondolieri a livrea, nella quale entrò la Maestà sua col signor Duca di Ferrara et cavaliere Coraro et il signor Duca di Nivers, in un'altra similmente gli altri signori et gentil uomini Francesi et Italiani ogni uno in una con uno Senatore, avviandosi verso Murano con infinito numero d'altre gondole, et per il cammino alli monasterii per dove passavano, erano salutati da molti tiri di codette, et a santo Luigi fu incontrata sua Maestà da 40 nobili giovani delle principali case e famiglie della città in loro gondole coperte tutte di velluto nero, et il trasto parimenti con fodra di seta di varii colori, e chi di tela d'oro con due gondolieri per uno a livrea di seta di colore diverso, secondo la fantasia di ciascuno, con

un servitore in banchetta vestito civilmente, et essi vestiti tutti in romana d'ormesino leonato gangante per la maggior parte, et alcuni di nero, et tolsero in mezzo la Maestà sua, et con questo bell'ordine la condussero a Murano nel palagio del clarissimo Bartolomeo Cappello, dove abita l'illustrissimo Marchese di Vico, addobbato nella prima sala di cuoi d'oro co 'l suo baldacchino di broccato d'oro, et la sedia con uno tavolino di velluto verde, e le camere regie d'oro e di seta: et nell'entrar del palagio, vi trovò una guardia di 60 alabardieri armati con bellissime azze antiche, dorate di più sorte, cavate dalle sale dell'illustrissimo Consiglio di x, tutti vestiti d'ormesino naranzato con liste turchine, e la banda bianca, et similmente le berrette naranzate e piuma bianca. Capitano de'quali eletto et deputato dalla Republica per guardia della persona della suddetta Maestà il signor Scipio Costanzo cavaliere molto qualificato, e condottiere di genti di arme di questo Serenissimo Dominio, quale altre volte militò con carico di colonnello sotto la felice memoria del re Francesco, e re Enrico l'uno avo e l'altro padre di questo re, con dieciotto trombetti, et dodici tamburi vestiti di ormesino turchino e giallo alla livrea della Maestà sua, et nell'entrare, che fu con infinito spettacolo di gente sparsa d'ogni banda, ita per vederla, si spararono di molte codette, di poi diedero alle trombe et tamburi, et in ultimo suonarono le campane in ogni luogo. Li quattro ambasciatori presentarono a sua Maestà in nome della serenissima Signoria li quaranta nobili destinati da lei al suo servigio assistenti alle stanze reali, e parimenti il detto capitano con la guardia, et tutte le gondole coperte di seta assegnate per servigio della corte. Et ancor che fosse apparecchiata la cena sontuosissima per ordine della detta Signoria, nondimeno la Maestà sua (dopo l'essersi licenziati li Senatori, e partiti) si fece alquanto vedere alle finestre vestite di panno d'oro e di seta, dalle bramose genti, d'onde levatasi se n'andò a cena, et vi intervennero gli Principi, che fu lautissima con quella copia et abbondanza d'esquisite vivande et cibi delicatissimi (secondo apportava la stagione del tempo) che si potessero desiderare maggiori, et imaginarsi convenirsi a così gran personaggio, servita poi regalmente dalli già nominati signori con bellissimo ordine conforme alla sua grandezza et all'aspettazione delle onorate qualità di detti signori.

Domenica mattina, che fu il seguente giorno, sua Maestà comparse poi in pubblico vestita tutta di pavonazzo, (ch'è il suo duolo) di saietta di Fiandra, con berretta in testa all'italiana col suo velo, et uno ferraiuolo lungo per insino a'piedi, giuppone tagliato, calze, colletto di cuoio del medesimo con una gran ninfa di camicia molto ben acconcia, guanti profumati in mano, et in piedi scarpe e pianelle a usanza francese, e così è andata sempre pubblicamente mentre che ha dimorato qua. E' giovine di 23 anni, di statura grande, di delicata persona, e di aspetto grave, stando con molta maestà, et ha un poco di barba nera. Uscì del suo palagio a piedi andando prima innanti molti gentil uomini Italiani, poi li trombetti e tamburi, di poi una parte d'alabardieri, e dietro a questi il signor Duca di Ferrara con li signori e gentil uomini Francesi, segnitando la Maestà sua sola, e dopo lei molti altri si-

gnori e gentil uomini della corte, et altri venuti per vederla co'l rimanente della sua guardia, nell'apparire della quale fu fatto una gran salva di codette, e se n'andò agli Angeli alla Messa, e dipoi se ne ritornò in barca a casa con tanto concorso di gente per terra e per acqua, ch'era uno stupore. E fu bellissima vista le molte barche così diversamente adorne di arazzi e seta, e li bregantini e fuste armate dalli clarissimi Savii degli ordini, et altri fabricati da' Muranesi, e specialmente da' vetriari sotto diverse forme e figure d'animali et mostri marini ornati chi di tappezzerie e chi di tele dipinte d'intorno, a sembianza di quello animale che imitavano con loro insegne e bandiere di varii colori secondo le imprese loro, sì come erano ancora tutti gli altri di questa città, armati et fabricati anche essi per ordine della Serenissima Signorìa da tutte le arti cadauna il suo, sì come dirò qui appresso più diffusamente al luogo suo. E andavano vagando per quello canale, et fecero anch'essi una bella salva d'archibugieria et di moschetti, come fu fatto parimente in terra di codette nel ritorno di sua Maestà all'entrare che fece nel palagio, la quale innanti che desinasse diede udienza all'illustrissimo Cardinale San Sisto, nipote et legato di Sua Santità mandatole per far ufficio di complimento, che giunse qua prima il giovedì li 15 verso la sera, avendolo questa Repubblica mandato a levare la mattina con quattro galee per sino a Chioggia, e dopo desinare il serenissimo Prencipe et Signoria andatovi con li piatti a Sant'Elena a riceverlo, onorarlo et condurlo al suo alloggiamento in casa del Reverendissimo Nuncio di sua Beatitudine, qua residente, come fecero, e dalla Maestà sua fu incontrato fuori della sua camera, sino alla terza stanza, et raccolto con molta umanità, usandogli parole amorevolissime di molta bontà et riverenza verso sua Santità, et in onor e grandezza di sua signoria illustrissima, e nel partire suo, nell'uscire l'accompagnò sino fuori dell'ultima sala, dove il legato prese poi licenza. Diede anche audienza all'illustrissimo signor Vito Dorimbergo, ambasciador della Maestà Cesarea, che andò a fargli riverenza e il debito complimento, e gli usò parole molto amorevoli e di gran benignità et osservanza verso sua Cesarea Maestà, mostrando quanto le fusse obbligata per le molte cortesie da lei ricevute in questo viaggio nel passare suo per Vienna, et onorò molto detto signore. Dipoi sendosi portate le vivande in tavola preziosa et abbondante, servita dalli Quaranta Nobili, garbatamente con bell'ordine et maniera se ne andò a pranzare.

Ora tornando al primo ragionamento, de' bregantini, palaschermi, et barche armate, fabricati dalle arti di questa città o altri, da giovani particolari, che, non per comandamento come gli altri, ma per propria elezione et volontà fecero tali spese per onorare questo gran re, et per poter godere la festa, et vedere tanto più comodamente questa gran pompa, che in tutto potevano ascender al numero di circa 170, dico che per non venir a noia descrivendone il particolare di tutti, ne manifesterò solo alcuni de' principali e più belli; dicendo prima, che 'l venerdì innanti, che fu li 16 li clarissimi Fabio da Canale et Giovanni Mocenigo, gentil uomini, non meno onoratissimi che di molto valore, che dalla Serenissima Signoria ebbero carico di essi, gli fecero

andare tutti alla Giudecca, e quivi da loro signori posti in ordinanza, datogli l'ordine, come e per quando avessero d'andare al lito del mare, e fu questo, che 'l suddetto giorno di domenica dovessero incamminarsi per quella volta, marciando prima tutte le fuste, poi li bregantini, palaschermi e barche armate dietro di esse a tre a tre, ma innanti di questi legni piccioli, quello dell'arte de'Tessitori di panni di seta, che camminasse solo senz'altro compagno per avere fanò, et era assai bello, e vogava a dieci remi più veloce, il corpo del qual era tutto dipinto, et ornato d'una coperta a poppa d'un panno di velluto cremesino con una lama d'oro d'intorno tessutavi sopra, et alle costure similmente, con le sue frangie d'oro pur d'intorno, et di dietro per batticoppa un altro panno di velluto cremesino con l'istessa lama, e frange d'oro con un San Marco dorato nel mezzo, et un breve di sopra che diceva: Tessitori di Panni di Seta, et il suo fanò dorato bellissimo, in cima del quale v'era per insegna San Cristoforo. Le pavesate coperte di damasco cremesino invece di tappezzerie con una lista della medesima lama, e frange d'oro con un san Marco dorato sopra, et istesso breve: Tessitori di Panni di Seta, con sei targhe aminiate per banda bellissime, et di dentro altre tante alabarde fuori delle pavesate di velluto nero con sue frange, et sei banderole d'ormesino cremesino dorato con uno stendardo del medesimo pur per banda et a poppa a fronte sopra la coperta appoggiato ad una antenella uno bellissimo scudo, e gli uomini che remigiavano vestiti d'ormesino incarnato lattado; e sopra lo sperone v'erano sei banderole cremesine. Seguitava poi a man destra uno bregantino di quattordeci banchi degli Orefici et Gioiellieri cavato dell'Arsenale tutto dipinto, ornato a poppa d'una bellissima coperta d'ormesino bianco e giallo con oro rimesso sopra il bianco, et argento sopra il giallo, e di sopra avea per insegna un fanò fatto d'argenti con alcune belle ciute d'oro per banda suspese in alto a guisa di festoni, con un motto in cima, che diceva Corona Artium. Le pavesate erano coperte similmente dell'istesso ormesino ricamato d'oro et d'argento, et ornate di fuori, in vece di targhe o rotele, di sei bacili d'argento per banda, e dentro v'erano alquanti soldati armati in arme bianche con loro alabarde, et altre arme d'asta tutte dorate di velluto cremesino con sue brocche e frange d'oro. Le bandiere d'ormesino bianco e giallo, e l'arbore et antenna argentati e dorati, et li remigi dell'istessa livrea bianca e gialla portando allo sperone uno grand'anello dorato di fuochi arteficiali con la punta di diamante, che l'uno dimostra l'arte degli Orefici, et l'altro de'Gioiellieri, e sopra l'antenna v'era uno vaso inargentato con gl'istessi fuochi. Li Merciai a canto di questo a banda sinistra, ch'era una fregata (1) del clarissimo Generale, di dieci banchi tutta dipinta, ornata a poppa d'una coperta di scarlatto con uno fregio d'oro, et di seta d'intorno, et di sopra per insegna la Madonna. Le pavesate coperte di tela rossa con gigli d'oro sopra, e di sotto li remi la medesima tela d'intorno con gigli gialli e turchini, e di fuori molte rotelle dorate et aminiate bellissime da una banda e l'altra con dodici alabardieri vestiti d'ormesino cremesino, et dodeci bandiere

(1) Avvertasi che in que' tempi *Fregate* dicevasi un *Piccol navilio da remo*. Veggasi il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*.

simili, et vinti galeotti vestiti a livrea del re d'ormesino giallo et turchino. Li Drappieri uno bregantino, ch'era dell'illustrissimo signor Sforza, di dieci banchi tutto dipinto di giallo et turchino con una coperta a poppa di damasco cremesino con frange d'oro, et di sopra per insegna Vinegia seduta fra due leoni dorati. Le pavesate erano coperte anch'esse del medesimo damasco con frange d'oro, et di sopra teste dorate e molte targhe e rotelle con diece alabardieri con loro alabarde dorate, et altre sessanta fuori delle pavesate coperte di velluto nero con brocche dorate; l'arbore, l'antenna e i remi turchini e gialli, et le bandiere verdi e turchine. Allo sperone un braccio con una scimitarra in mano sopra una testa di Turco in atto di troncarla. Li Sensali di Rialto uno bregantino di nove banchi con la coperta di raso cremesino, et di sopra per insegna la Fenice. Le pavesate coperte anch'esse di raso cremesino, et a poppa di dentro tappeti caierini per ornamento, e fuori delle pavesate sei rotelle di color azzurro, cremesino, et d'oro con le palmette, et sei scudetti, et uno scudo dorato a prora, et un altro più piccolo per banda con diece falconetti, otto archibugi et pezzi dodeci d'arme d'asta fuori delle pavesate con cinque bandiere di taffettà cremesino, una delle quali era in cima l'arbore e quattro dorate, et una bianca da battaglia con due tronchi nel mezzo, e sopra lo sperone sei banderole di colore ganzante cremesino et doretto, bianche et verdi, et uno braccio con una scimitarra in mano co'il suo diamante in punta. Li Speziali una fusta turchesca di dodeci banchi con la coperta a poppa di panno d'oro, e di sopra per insegna san Salvatore sopra 'l mondo, e dinanzi fronte una Testa d'oro. Le pavesate coperte anch'esse di panno d'oro, e di sotto d'esse, e sotto i remi, tele dipinte. La poppa di dentro adorna di bellissimi tappeti, e dalli quattro lati di essa erette quattro piramidi di colore celeste con fuochi arteficiati dentro, ai piedi delle quali v'erano quattro figure di stucco, che figuravano quattro Ninfe, et v'erano duoi archibugioni da posta, et uno moschetto, e due bandiere bianche e rosse, et una da battaglia, et alle pavesate diversa sorte d'armi d'asta, e rotelle, e sei archibugioni da posta per banda, e sopra una bandiera bianca e rossa. A prora una piramide con fuochi arteficiati, in cima della quale v'era un Angelo; chè questo e la Testa d'oro (1) erano li segni delli due onorati speziali, che avevano armato il detto vascello, et al mezzo di essa una impresa d'uno pellicano, con un motto d'intorno in lettere d'oro, che diceva Respice Domine; figurandosi come il pellicano si ferisce il petto per cavarsi il sangue per nutrir i proprii figliuoli, così ancor essi speziali fedeli e devoti al loro prencipe e signore gli davano et offerivano non solo le loro facultà, ma il sangue istesso, ch'è la propria vita in suo servigio. Ai piedi della piramide v'era uno figliuolo che batteva il tamburo. Vi erano poi dui altri archibugioni da posta, et uno moschetto, e due bandiere bianche e rosse. L'arbore, et antenna dipinti, et a mezzo di esso lo scudo del Prencipe, et in cima uno san Marco, e la ciurma era tutta a livrea bianca e rossa. Li Bombagieri un bregantino a dodeci remi, dipinto di bianco e rosso, con la coperta di damasco cremesino, e per

(1) Farmacia ancora esistente, sotto la medesima insegna, a san Bartolammeo presso il ponte di Rialto.

insegna uno drago inargentato. Le pavesate coperte del medesimo damasco, e li remigi vestiti a livrea bianca et incarnata, con le sue insegne bianche e leonate, et una da battaglia cremesina dorata con diverse armi, alabarde, spiedi et partigiane dorate coperte di velluto cremesino con dodici archibugioni da posta fuori delle pavesate. Li Specchieri uno palaschermo a dodeci remi dipinto di verde con la sua coperta di scarlatto e la poppa adorna di bellissime tappezzerie, e tutta carica di specchi, et di sopra uno Mappamondo tutto di specchi, et in cima per insegna santo Stefano. Le pavesate coperte anch'esse con le istesse tappezzerie con sue armi, e bandiere rosse e gialle, et a l'arbore una lunga piramide carica di specchi, che girava a torno, e risplendea per tutto, che faceva uno bellissimo vedere. Li Spadari uno bregantino di otto banchi adorno di cuoi d'oro, e la coperta a poppa di scarlatto ricamata di seta di varii colori, et di sopra per insegna la Fortuna. Le pavesate coperte di rascia cremesina con cordelle bianche, e molte rotelle miniate et alla gemina, e brocchieri turcheschi molto belli e tutti di gran prezzo; dodeci alabardieri a livrea rossa e verde, con loro alabarde dorate coperte di velluto cremisino, e molte altr' arme d'asta di più sorte tutte dorate e di molto valore, e gran quantità di spoglie e trofei antichi e moderni, d'archi, freccie, scimitarre, spade dorate, diverse celate, morioni, et altra sorte d'armi, trenta otto bandiere picciole turchesche, et una bella insegna antica da battaglia del tempo del duce Ziani, dell'impresa di Barbarossa, l'arbore, l'antenna dipinti di bianco e rosso, e li remigi della medesima livrea rossa et verde con artiglierie et archibugioni da posta, et tutti li vascelli sopra nominati aveano loro trombetti e tamburi, et alcuni di essi timpani, o siano gnacchere turchesche, gli altri poi, ch'io non nomino per brevità, erano anch'essi armati et adorni in varie maniere.

Ma non lascierò però di far menzione fra tanti di uno bregantino fuori delle arti, che era d'uno particolare, ornato d'intorno di tele dipinte ad imitazione d'un mostro marino, con una coperta nel mezzo in maniera di felze d'uno cortinaggio di raso cremesino, con un Nettuno a poppa seduto co'l suo tridente, che lo governava, et a prora di sotto in fronte due cavalli alati, che stavano in atto di tirarlo, a sembianza d'un carro, et quattro che vogavano vestiti da vecchi marini di tela dipinta, che imitavano carne ignuda con barbe lunghe canute con loro tridenti dinanti, e cadauno d'essi con uno breve in fronte, che nominavano quattro fiumi famosi quivi d'intorno, cioè Brenta, Adice, Po e Piave, dinotando sì come i fiumi corrono al mare, così egli è signor del mare e de' fiumi; e questo è quanto mi resta di dir nel particolare de' bregantini et palaschermi delle arti, ch'erano da circa venti, quelli ch'aveano arbore et antenna et vogavano ad uso di galea, gli altri poi alla distesa sens'arbore et antenna, li quali, come ho su detto, ebbero ordine dalli soprannominati signori Fabio da Canale e Giovanni Mocenigo d'andare l'istesso giorno di domenica li 18 al Lito in compagnia del Bucintoro tutto coperto di nuovo d'uno bellissimo panno di raso cremesino, et indorato similmente molto riccamente, stellato di dentro di stelle d'oro et a poppa, postovi in regale sedia più alta del solito di panno d'oro co'l suo bal-

dacchino del medesimo, et d'intorno ornato parimente: e dopo pranzo su l'ora di vespro il serenissimo Principe e la Signoria con gli ambasciatori ordinarii de'principi, tra li quali quello del re Cattolico, che non è solito intervenire le altre volte nelle pubbliche ceremonie per cagione di precedenza, ma ora per non esservisi ritrovato quello di Francia, essendovi presente la Maestà del re suo signore, vi è intervenuto. Montarono sopra la bella galea, molto spaziosa, lavorata a fregi d'oro, che fu destinata già per il clarissimo generale Soranzo, a poppa della quale v'era posta nel mezzo una eminente sedia di panno d'oro con un simile baldacchino, et era remigata da circa quattrocento valenti Schiavoni a sei e sette per remo vestiti tutti di taffettà giallo e turchino alla livrea di sua Maestà, con molti cavalieri e soldati di qualità sopra, tra li quali il famoso clarissimo Antonio da Canale, che fu proveditor in armata anco nel tempo della giornata, con carico di Capitano Generale della festa, al governo di tutta quest'armata, et s'inviarono verso Murano per levare la Maestà sua, e condurla con molto fasto solennemente per via delli duoi castelli a fare la sua publica entrata in questa città, seguitati da altre quattordici galee sopra le quali eranvi accomodati li Senatori, e dalle fuste dell'illustrissimo consiglio di Diece, e da infinite barche coperte di razzi, di seta e d'oro, andando in forma quadra, e per antiguardia marciava il signor Marco da Molino, capitano del Golfo, e per retroguardia il signor Giovanni Battista Contarini, capitano della guardia di Candia, a banda destra il signor Fabio da Canale, et alla sinistra il signor Giovanni Mocenigo, et nel levarsi li vascelli dalle ripe di s. Marco fecero una gran salva d'artiglieria et archibugieria, e giunti a Murano al palazzo del re, fecero il simile, e i Muranesi in terra con codette parimenti.

Smontati di galea il Principe e Signoria et Senatori, salirono le scale, et passati la prima sala sua Maestà venne a riceverli alla porta della terza stanza pur sopra la sala, il Cardinale trovandosi con la Maestà sua, et sua Serenità levatasi il corno facendole riverenza, levossi la Maestà sua la berretta in un istesso tempo, rendendogli cortesemente il saluto, et entrati in una stanza spaziosa, nella quale v' erano quattro sedie di velluto cremesino dorate bellissime, sederono il Re, il Cardinale, il Prencipe, et il signor Duca di Ferrara. Sua Serenità fece una breve orazione, cominciando prima dalla molta affezione et osservanza che questa Republica avea portato sempre, et portava alla corona di Francia, et in particolar alla persona di sua regia Maestà, dolendosi con bel modo della morte della Maestà del Re suo fratello, mostrando quanto dispiacere ne sentiva questa Repubblica, e poi da l'altro canto quanta fusse la consolazione grande et infinita delle sue prospere felicitadi, commemorando le degne sue qualitadi e prosperità, avute per le conseguite vittorie: l'esserle pervenuto in mano il Regno di Polonia, e poi ora per eredità e successione rimasto patrone del reame di Francia sua naturale patria, ringraziandola dipoi efficacemente del favor fatto alla detta Repubblica, d'essersi degnata di venir in questa città, aggiungendovi tutte quelle maggiori offerte che si potevano fare, con parole molto accomodate et eloquenti, et in fine del suo parlare, desideratogli lunga prosperità e reggimento in uno e l'altro regno. Il cortese

re gli rispose in lingua francese, et per non possederla il Prencipe, fu poi riferito dall'illustrissimo monsieur de Ferrier, ambasciator suo, in italiano, rispondendo a tutti i capi assai lungamente con molta prudenza et eloquenza, ma parlò così bassamente, che non fu inteso dagli altri. Fatto questo si levarono, e s'incamminarono giù per le scale; li signori Duchi di Ferrara e di Nivers, e li signori Don Francesco, e Don Alfonso d'Este, andavano innanti a sua Maestà, a mano destra il Cardinale, alla sinistra il Prencipe, e dopo seguivano gli illustrissimi ambasciatori, e montati sopra le galee sederono dalla mano destra della Maestà sua, il Cardinale, li signori Duchi, e signori nominati di sopra, e dalla sinistra la Serenità del Prencipe, e gli Ambasciatori secondo i loro gradi, et da l'una e l'altra parte, la serenissima Signoria, e nel levarsi si rinovò uno gran sparare d'artiglieria, e in terra di codette, e gli archibugi fecero anch'essi una bella salva, e tra l'altre cose notabili, li Vetriari oltre li bregantini fatti da'Muranesi, armati et adorni con varie invenzioni, com'è detto, fabricarono sopra due gran barche incatenate insieme coperte di tela dipinta, sotto la forma d'uno mostro marino, una fornace, e seguitando la schiera de'vascelli, vedevansi uscire fuori da quelle bocche fiamme di fuoco ardente, e li mostri che stando sieduti comodatamente lavoravano e formavano bellissimi vasi di cristallo, che fu cosa da vedere molto grata al re, e camminando con quest'ordine giunsero al monasterio di Sant'Elena, ch'è sopra una certa punta al lito del mare, dopo la quale a banda sinistra s'estende per il dritto uno lungo canale di queste lagune che va al porto delli due castelli di questa città, e nello spuntare che fecero scopersero all'improvviso li bregantini, palaschermi et barche armate in battaglia, che diedero una vista mirabile a sua Maestà, massime che tutto in uno tempo fecero una bella salva, e furono all'incontro risalutati da tutte le galee tanto ordinatamente, che la Maestà sua si levò in piedi per vederli con molta curiosità, lodando assai così bella vista, rimirando dalla sua banda destra questa bella e famosa città fondata maravigliosamente sopra quest'acque salse, e dalla sinistra un bosco, o selva di tanti varii legni et vascelli, con tanto strepito d'artiglieria e d'archibugi, di trombe e tamburi ch'era uno stupore, in tanto che apertamente si dimostrava non meno allegra che contenta, vedendo cosa così rara, da lei non mai più vista; et arrivati (1) alla ripa della laguna di rimpetto San Nicolò al lito, dov'era fatto uno ponte sopra l'acqua assai comodo per smontar in terra, et vi stava appresso il Bucintoro, il saggio re mirando così grande e bella macchina, ne rimanea stupefattissimo. Dipoi dato d'occhio al signor Antonio da Canale, voltossi al Prencipe, dicendogli: Questo gran capitano famoso Canaletto di molto valore, io avrei animo crearlo mio cavaliero, quando così piacesse a vostra Serenità; la quale rispose che sua Maestà poteva fare quello che gli piaceva, che lei e questa Repubblica riceverebbe ogni sua regia dimostrazione per favore; e detto questo, il signor Duca di Ferrara prese per mano il suddetto signor Canaletto, e lo condusse dinanzi alla Maestà sua, la quale commendando molto il suo valore dimostrato sempre in

(1) Veggasi il quadro di Andrea Vicentino nella sala dell'Antipregadi.

ogni sua azione in tutte le imprese dove s'era ritrovato sopra 'l mare, lo fece degno e meritevole d'ogni grado e onore, et tutto ad un tempo presa la spada ignuda in mano gli la pose due fiate sopra le spalle, e riposta dipoi nel fodero l'abbracciò dicendogli: Voi siete mio Cavaliero onorato. Egli se gl'inchinò con molta riverenza, e la ringraziò di questo segnalato favore; e le baciò le mani umilissimamente, si voltò poi al Prencipe, e gli fece riverenza, ringraziando sua Serenità, e dipoi s'inchinò a tutti quei signori.

Quivi nella sponda della laguna posta verso il mare nel fine del ponte, v'era un edificio quadrilatero, lungo piedi cinquantacinque, largo quattordeci, et alto quarantaquattro once sette e mezzo; il quale prestava comodità per tre portoni, ovver archi trionfali bellissimi come vogliamo dire secondo 'l costume antico de'Romani, ad imitazione di quello di Settimio fatto da loro a'piedi del Campidoglio, di passare per quello ad una loggia fabbricata all'incontro dopo esso, eretti dall'onorato et ingenioso architetto Palladio, sotto la cura delli signori Luigi Mocenigo e Jacomo Contarini, gentil uomini onoratissimi, molto intelligenti e di bellissimo spirito, de'quali archi quello di mezzo era largo piedi quattordici, et alto ventisei, et li due dalle bande ciascuno largo piedi sette, alto quindici, talchè i quattro pilastroni, che fanno essi fori, erano larghi piedi sei et tre quarte l'uno; poco sopra il portone di mezzo v'era l'architrave, friso, e cornice, che scorrevano tutto intorno il suddetto edificio, alto piedi quattro e mezzo, ma più sporti al dritto di otto colonne d'ordine corintio, che lo sostenevano, quattro per ogni principale facciata al dritto del mezzo de'pilastri, le quali colonne erano lunghe piedi ventidue e mezzo l'una, e grosse due e una quarta, posate sopra le sue basi, nella sommità d'alcuni piedestalli alti piedi sette e mezzo; la parte più alta dell'edificio, ch'era di sopra della cornice, era uno corpo lungo e largo quanto il vivo d'esso edificio, alto piedi dodeci, ornata di due pilastri per ogni facciata, e due statue. I pilastri al dritto dell'estreme colonne, e le statue al dritto di quelle di mezzo, e dalla parte di sotto le camminava una fascia, e dalla parte di sopra una cornice; oltre di ciò v'erano due arme, alla destra tra la statua et il pilastro quella di san Marco, et alla sinistra similmente tra la statua et il pilastro quella del Prencipe, e sopra nel mezzo d'essa facciata v'era quella del re sotto la quale tra le due statue, che l'una era la Vittoria e l'altra la Pace, vi si leggeva nella facciata verso la laguna questa inscrizione:

„ *Henrico III Franciae atque Poloniae Regi christianissimo ac invictissimo Christianae religionis acerrimo propugnatori advenienti, Venetorum Resp. ad veteris benevolentiae atque observantiae declarationem* ".

Dalla parte verso la loggia le due statue erano la Fede e la Giustizia, et l'inscrizione era questa:

„ *Henrico III Franciae et Poloniae Regi optimo atque fortissimo, hospiti incomparabili, Venetorum Resp. ob ejus adventum felicissimum* ".

Oltre di ciò ornavano tutto l'edificio dieci quadri di pittura di mano delli famosi pittori Paolo Veronese et Jacomo Tintoretto, due de' quali, ch'erano sopra le due porte laterali, dinotavano le vittorie conseguite da Sua Maestà in Francia contra gli nemici

suoi, cioè, il primo quella di Jernac, ch'era uno generale d'esercito armato, sopra del quale v'era una Vittoria alata con la corona di lauro in una mano, e nell'altra una palma, che stava in atto d'incoronarlo, et a' piedi molte genti armate, che gli presentavano molti schiavi incatenati, il secondo quella di Moncontour, ch'era il medesimo generale inginocchiato dinanzi al Tempo co'l suo stocco e scudo in terra in atto d'orare e di ringraziare Dio delle conseguite vittorie, e dietro a lui una quantità di detti schiavi custoditi da soldati armati. Nella porta di mezzo due altri quadri, l'uno l'elezione fatta dal Senato Polono, quale stava assentato al tribunale, e dinanzi ad esso in piedi un Ambasciadore figurato per quello di Francia, che gli parlava, e l'altro l'ambascieria del detto Senato in Francia, et era la regina madre, assentata in alto in maestà co'l re et gli altri suoi figliuoli, e monsieur d'Angioù, che levatosi in piedi ricevea da sei Ambasciatori Poloni la corona che gli presentavano in mano.

Dall'altra parte, verso la loggia, due quadri, l'uno l'andata del re in Polonia, e suo arrivo, stando a cavallo con grossa compagnia, et incontrato da alcuni Senatori con molta gente con palme e corone d'olivo in mano, l'altro la sua coronazione stando inginocchiato dinanzi ad un Vescovo, che in abito episcopale gli mettea la corona in capo con l'intervento di molti signori, e gran concorso di popolo. In una delle teste due altri quadri, l'uno una donna in abito regale figurata per la Polonia assentata in terra con alcuni de' suoi d'intorno con la mano sotto la gotta, tutta afflitta e mesta per la partita del re, il quale con due altri a cavallo dall'altra parte gli voltava le spalle, e se n'andava con Dio. L'altro la Francia allegra per il suo felice ritorno, et era una regina in piedi, sostenuta per le braccia da due donne con un gallo, et uno cane a piedi, uno per banda, et all'incontro di lei alquanti cavalli con trombetti, che spuntavano di lontano. Nell'altra testa l'arrivo del re in Francia il quale era accompagnato da molti a cavallo et a piedi dinanzi e di dietro, stando egli solo nel mezzo a cavallo in atto di far viaggio con uno cane che andava innanti; e poi la Pace e Concordia del Regno, che abbruciavano l'armi, spoglie e trofei, e molti che s'abbracciavano. La loggia, che ho detto, era in forma quadra, lunga piedi 80, larga 40, e la facciata che risguardava l'arco, era tutta aperta con uno colonnato di 10 bellissime colonne finte di marmo delle suddette misure et ordine, fuor che posavano sopra le sue basi poste nel piano d'essa loggia a piedi di cinque gradi, che si montavano, con suoi festoni sopra incatenati insieme d'una in l'altra, con l'arme regie pendenti. Da cadauna parte di quelle v'era uno pilastro quadro al cantone dell'edificio, e da ciascuna testa di detta loggia v'era uno portone dodici piedi largo, et dalla parte di fuori due mezze colonne da cadauna parte del portone, ornata di dentro di dieci figure, e tappezzata d'intorno sotto esse figure, nel mezzo della quale a fronte v'era in uno nicchio un bellissimo altare, et a banda destra uno baldacchino di panni di seta pavonazzi, bianchi et oro fatti ad opera, con la sedia regia, et uno banco di sotto coperto di panno d'oro per spalliera, et dall'altra parte cuoi d'oro, et in terra dinanzi al baldacchino panni di velluto et oro, e nel resto del

piano tappeti, e sotto li gradi panni di lana turchini e gialli per gran spazio di luogo, che faceva piazza. Le figure erano tutte le virtù attribuite a sua Maestà, la prima la Giustitia, ch'era una donna con la scure et i fasci, poi la Prudenza con tre volti et il serpente, la Temperanza co'l bue et il giogo, la Fortezza co'l leone con una mazza sopra d'esso, la Fede, che versava dell'acqua sopra il fuoco, la Pietà con uno bambino in braccio, e due a'piedi, la Pace, che dava nel viso a'monstri con la verga di Mercurio, la Securtà con l'asta senza ferro con una corona in mano, la Perpetuità co 'l sole in una mano, et la luna nell'altra, la Felicità copiosa di biade e frutti, e sotto il cielo della suddetta loggia uno quadro nel mezzo con quattro Vittorie alate con palme et corone in mano in atto che apparendovi la Maestà sua, e passandovi sotto pareva volessero coronarla in segno delle vittorie conseguite da lei contra gli nemici suoi, et il resto del cielo non era dipinto per la brevità del tempo.

Smontato di galea il re con tutti i prencipi et signori, fu incontrato dal reverendissimo Patriarca di Vinegia con la Croce innanti con li canonici, et lo riceverono sotto uno baldacchino di panno d'oro portato da sei clarissimi Procuratori di san Marco principali Senatori, cioè li signori Tomaso Contarini e Sebastiano Veniero amendui stati generali dell'armata, quello per innanti negli anni suspetti di guerra, et questo nel tempo della gran vittoria. Nicolò da Ponte, Dottore e Cavaliere, Giovanni da Legge Cavaliero, Marc'Antonio Barbaro, che era Bailo in Costantinopoli in tempo di questa guerra, gentil uomo di molto valore, come l'ha dimostrato in ogni occasione, e Girolamo Contarini, e passando sotto l'arco avendo poco prima sentito leggere dall'ambasciator suo la prima inscrizione, volse bene intendere da lui il contenuto di essa, e sopra di ciò disse, che non meritava tanta lode, et il Prencipe rispose che ne meritava molto più.

Giunti alla loggia, saliti li gradi, la Maestà sua andò ad inginocchiarsi all'altare, e dette le sue orazioni, et avuta da sua signoria reverendissima la benedizione, si levò in piedi, e ritornò fuori con l'istesso ordine sotto il baldacchino, et montò sopra il Bucintoro, il quale fu di nuovo rimirato più volte da sua Maestà, con sua gran maraviglia, commendando e lodando infinitamente l'artificio di così bella et superba macchina, mossa, guidata et governata con tanta facilità (1); et spesse volte poneva la testa fuori delle sponde per vedere la poppa così bene lavorata et adorna di lavori et intagli d'oro, soggiungendo, che per compiuta sua allegrezza non vi mancava altro che la regina madre, se vi si fusse ritrovata presente, come avrebbe desiderato; e movendosi il Bucintoro, diedero nelle trombe e tamburi, e nel levarsi dal Lido, quivi li Castelli, tutte le galee, fuste, bregantini, palaschermi e barche armate fecero così stupenda et maravigliosa salva d'artiglieria, d'archibugi e moschetti, con tanta corrispondenza in un istesso tempo, che per tremendo strepito pareva ogni cosa ruinasse e cadesse, camminando con bell'ordine dalla parte destra li vascelli piccioli, e dalla sinistra le galee, andando innanti i bregantini, palaschermi et

(1) Di questo meraviglioso e ricchissimo naviglio diremo, siccome abbiamo promesso, a suo luogo.

barche armate a voga battuta, facendo strada, et nell'arrivar alla punta di sant' Antonio si cominciò a scoprire grandissimo concorso di popolo non solo per acqua, ma per terra per tutta quella fondamenta, in cima i tetti delle case, e finestre, e sopra molti palchi fatti di legnami a posta a quest'effetto, dimostrandone tutti universale allegrezza per sino a'giardini e prati che fuori di sua stagione ne produssero rose e fiori, et entrati nel canale, che principia il porto, tutti li vascelli et altre galee disarmate, che erano alle ripe in diversi luoghi in grandissimo numero, spararono di molt'artiglieria, e molto più quando giunsero per mezzo il palagio ducale a Santo Marco, che fattosi una generale salva, raddoppiò talmente lo strepito, che commosse le acque pareva che ogni cosa tremasse e venisse a terra, continuando sempre tale rimbombo in molti luoghi per mare e per terra, dov'erano state poste di molte codette, e particolarmente alle parrocchie e monasterii per dove passavano, con rumore di tamburi, e suono di trombe e pifferi sopra li vascelli in molta copia per sino nell'entrar in canale grande, sendosi fermate le galee alla punta della dogana per rispetto delle molte barche, acciò non ne pericolasse alcuna, et scorrendo li legni piccioli più oltre entrò il Bucintoro in canale grande, dove il re mirando da una parte e l'altra, restò molto stupefatto per la bellezza di tanti edificii e palagi fondati sopra l'acqua, per la grandissima copia di gente che non si poteva vedere, nè aspettare maggiore spettacolo di questo, et per la vaghezza delle belle donne ch'erano alle finestre (ornate di finissimi tappeti) in grandissimo numero a vedere così magna festa e regia entrata, essendovi il fiore della bellezza, leggiadria e nobiltà, che per essere tutte vestite di bianco, e bionde secondo l'uso e costume della città, rassembravano a tante Dee, et facevano uno bello vedere; laonde si comprese chiaramente, che questa vista dilettasse molto e piacesse a sua Maestà perchè levatasi in piedi per poter meglio vedere il tutto, le stava mirando con bella maniera ora da una parte et or dall'altra, et essendo ormai abbassato il sole lasciandone privi del suo bello splendore, parve al Serenissimo Duce di far levare tutta la coperta del Bucintoro, di modo che potendosi veder et esser visti dall'una parte e l'altra, la Maestà sua tornò a sedere, et così tutti gli altri al luogo suo, et essendo quasi già notte, arrivarono al palagio del clarissimo Luigi Foscari preparato per suo regio alloggiamento con le due case Giustiniane appresso, ove di nuovo rinovarono gli strepiti d'artiglierie, tamburi, trombe, e suono di pifferi, et smontata sua Maestà di Bucintoro, il Prencipe e Signoria l'accompagnarono di sopra alle sue stanze; poi preso riverentemente licenza con parole piene di molto affetto, partirono, e accompagnati dagli ambasciatori se ne ritornarono a San Marco, et il Cardinale a casa sua. Il cristianissimo re non fu così tosto entrato nelle sue regali stanze, che venne alle finestre coperte d'un ricco panno d'oro con uno guanciale sopra del medesimo, a rimirare la varietà di tanti numerosi legni e lo stupendo, anzi maraviglioso spettacolo di genti, ch'erano sparse per tutte le parti, per terra et per acqua, per il molto concorso di signori e gentiluomini forestieri, venuti qua da tutte le città, terre e castella del Dominio Veneto, e da molti al-

tri luoghi alieni per vedere la Maestà sua, che non si poteva andare per le strade tanto erano occupate. E per confirmazione maggiore di conoscere chiaramente quanto lei fusse amata per tutta Italia, comparsero ancora ambasciatori de' duchi, principi e gran signori, per far seco ufficio di complimento; tra' quali per l'illustrissimo Cardinale dei Medici il Signor Mario Ursino, per . . . . il signor Conte Sigismondo Rossi di San Secondo, per Genova il Signor . . . . Spinola, per Urbino il Signor Conte di Montebello, per Parma il Sig. Conte Carlo Scotto, per l'altezza del Signor Don Giovanni d'Austria il Signor Don Giovanni de Gusman, et per il Signor Marchese d'Aymont, Governatore di Milano, il Signor Don Pedro de soto Mayore. Di poi, sua Maestà levatasi dalle finestre, volse andar a cena dal signor Duca di Ferrara, facendosi portar il suo piatto, et entrata in gondola con sua Eccellenza illustrissima, andò al suo palagio, riccamente adornato d'oro e di seta, con una credenza d'argenti nella prima sala superbissima, di molto valore, e la cena fu lautissima, dopo la quale le fu recitata una commedia assai ridicolosa, che le fu di gran trattenimento e piacere.

Et per non tralasciare cos'alcuna di dire al luogo suo, descriverò alcuno particolare del palagio della Maestà sua, situato nella più bella parte della città e del canale grande che riguarda a lungo da tutte le parti di detto canale, il qual era stato regiamente addobbato per ordine della Serenissima Signoria dalli clarissimi et onoratissimi signori Leonardo Donato, Lorenzo Bernardo et Alberto Badoer. Nel primo entrar alla ripa, dov'era fatto un ponte quadro con molti gradi sopra l'acqua, che cingeva tutta la faccia della casa, era adorno di bellissimi festoni con l'arme regie di san Marco e del Prencipe, et il simile alla porta maestra da terra, e tappezzato per tutto di bellissimi razzi e spalliere con uno cielo azzurro tutto stellato. Nel primo appartamento di sopra, dove alloggiava il signor Duca di Nivers, addobbato di cuoi d'oro, e spalliere finissime fatte a boscaglie.

Nell'appartamento secondo di sua Maestà, nella prima sala cuoi dorati cremesini bellissimi con molti rastrelli d'arme d'asta et archibugi d'intorno, e le stanze regie addobbate riccamente d'alto a basso, la prima, ch'era l'anticamera, di tabini a marizzo bianchi d'argento, e cremesini d'oro con frange di seta cremesina e d'oro, con cortine d'ormesino bianco alle finestre. Nelle altre, rasi turchini e gialli, in altre velluti pavonazzi, in altre panni d'oro et in altre continuatamente tappezzerie finissime, et cuoi d'oro di vago e bello lavoro; et in tutte le suddette stanze et alloggiamenti bellissimi e ricchissimi finimenti di letti di broccati restagni e tela d'oro, e chi di seta con cortinaggi, et altri con padiglioni fatti a rete, di preziosa opera, con coperte di seta e d'oro di molto valore, e lettiere dorate superbissime con sue sedie d'intorno cadauna stanza di velluto cremesino, intagliate et dorate di molta spesa, e con suoi baldacchini di broccato, et altri di panno d'oro, e velluto cremesino riccio sopra riccio, opera molta vaga e ricchissima, con frange di seta cremesina e d'oro, et oltra queste abitazioni, sendosi fatta provigione di circa ottocento letti, prese ancora molt'altre case di particolari per la contrata, per uso e servigio del-

la corte, con tutte quelle comodità e gran preparamenti fatti prontamente con ogni diligenza dagli nobili e onorati signori delle ragioni vecchie Imperiale Contarini, Giovanni Veniero e Leonardo Emo, appartenenti al vitto et ad ogni altra cosa necessaria pe'l bisogno di ciascuno, avendo essi avuto cariche dalla Signoria Serenissima di spesare sua Maestà con tutti i suoi, che si potessero desiderare, erano convenevoli, e si ricercavano al servigio di prencipe così grande, e di tutta la sua corte: la cui provigione ordinaria era per cinquecento in circa bocche il giorno, non avendo questa degna Repubblica tralasciato di fare alcuna cosa, nè per spesa, nè per fatica, o brevità di tempo per onorare e servire questo gran re; dimostrandole l'interno del suo buon animo, anzi il vivo cuore, che tutto nasceva da buona volontà e puro affetto per la molta riverenza e devozione che portava a quella corona, et alla persona sua in particolare. Fattosi poi oscuro per le tenebre della notte, si vide in un subito cangiar in chiaro giorno, per essersi accese lumiere e facelle d'intorno il regale palagio, e generalmente lumi per tutti i lati del Canale grande alli palagi e case che vi sono a tutte le finestre in grandissima copia, quattro lampade per finestra; ma tutti li poggi e le cornici carichi e spessi senza numero a lungo del Canale, non solo quanto poteva rimirare la Maestà sua, come fece dopo cena ch'era sino al ponte di Rialto, ma più oltre s'estendea per fino d'uno capo a l'altro. Et che dirò io delli nobili e onorati mercanti Alemanni del Fondaco? Se non che aveano così ben acconcio et adornato il loro palagio di molti lumi et lumiere, che facevano bellissimo vedere, e parimenti ne furono posti in gran numero in cima i campanili delle chiese per tutte le contrate, e monasterii, e la torre di San Marco, con tanto bell'ordine, che rallegravano ogni uno che gli mirava, e con infinito strepito di campane in ogni luogo per tre giorni e notti continue in segno di molta allegrezza per sino alle quattro ore di notte, li quali lumi per il canale grande continuarono ogni sera, mentre che la Maestà sua stette qua, che rendevano mirabile vista a' risguardanti, e molto più dal palagio del gran Sire, che scopriva in ogni parte sì per la continua frequenza delle molte barche ch'andavano innanzi et indietro per il Canale, come per gl'infiniti lumi et per la varietà di essi, vedendosi in alcuni luoghi che figuravano corone reali, in altri gigli d'oro in segno delle arme del re, in altri piramidi con palle mondiali nel mezzo tutte stellate, che giravano d'intorno a sembianza di ruota con le lampade accese di colori diversi, et in altri per ornamento stando in alto pendenti in atto che parevano festoni, talmente che non si poteva in fatti vedere maggiore grandezza, nè desiderare più bella prospettiva di questa: la quale rappresentava all'occhio di chi la mirava un altro cielo formato in terra ornato di stelle, con tanta allegrezza, giubilo e contentezza del popolo e generalmente di tutti, che non si poteva aspettare maggiore, dimostrando bene di vedere cosa che molto le dilettasse e piacesse.

Quell'istessa sera si fecero maravigliosi concerti di musica dinanzi il regio palagio in quel canale, siccome si fece ogni sera su le due ore di notte, d'ogni sorte di concerti di stromenti, in lode della maestà sua, per ordine della Signoria illustrissima, e fra l'al-

tre comparvero una sera molti musici con più sorte di stromenti in una loggia fabbricata sopra barche con ornamenti di festoni, di piramidi e baldacchino con molte torce et altri lumi accesi, et a suono di trombe e di tamburi volsero dare principio ad alcuni bellissimi concerti; ma sendosi levato un impetuoso vento, furono sforzati andarsene senza far altro.

Lunedì il benigno re stette in casa e diede udienza alli suddetti ambasciatori dei prencipi e signori i quali andarono a farle riverenza, et a congratularsi seco in nome loro della felice sua venuta, et ad offerirle ogni loro potere in suo servigio, quale con parole umanissime gli ringraziò molto, e diede soddisfazione a tutti, riuscendo nel conversare piacevole e umano prencipe.

Dopo pranzo su'l tardi si fece la regata generale per il canale grande di più sorte barche d'uomini e donne, che regatavano insieme, la quale terminava dinanzi al palagio di S. Maestà, che stava alle finestre con li Duchi e Signori a godersi tale festa, et a vedere così grande spettacolo d'infinita gente concorsa per acqua e per terra, sopra palchi alle finestre, et in cima a'tetti da uno capo a l'altro del canale a questo passatempo, stando ivi in mezzo l'acqua nascosti in una grotta, che mandava fuori artificiali fuochi, alcuni Dei marini, che porgevano i premii ai vincitori, e passato il giorno si finì. Alle quattr'ore di notte s'abbruciò poi in detto canale una gran montagna fabbricata con molti fuochi di grande arteficio, che tutta la notte (contra l'ordine suo naturale) ardevano sopra l'acqua con non poca meraviglia di ciascuno. Martedì mattina la Maestà sua andò alla messa a Santo Stefano accompagnata dalli signori Duchi di Ferrara e Nivers, e da altri signori, dove vi concorse molta gente, e l'istesso giorno venne qua l'Altezza del sig. Duca di Savoia privatamente senza voler esser incontrato con cerimonie, accompagnato da molti signori e cavalieri principali della religione de'Santi Lazaro e Maurizio di sua corte, et andò subito da S. Maestà, e poi al suo alloggiamento al palagio del clarissimo Luigi Mocenigo all'incontro di quello del re, addobbato di bellissimi cuoi d'oro e tappezzerie finissime; et verso la sera il Serenissimo Prencipe e Senato andarono nelli piatti ducali a visitare S. Maestà, e stando seco in conversazione, vennero i Comici, e recitarono una commedia piacevole, che fu molto grata alla Maestà sua. L'istesso giorno Sua Maestà vide sotto il suo palagio nell'acqua la fornace de'Vetriari, che fecero di bellissimi cristalli, della quale n'ebbe gran spasso e piacere. Martedì mattina il sig. Duca di Savoia andò a visitar il Serenissimo Duca e Signoria, et a fare seco complimento; e fu ricevuto con grandi accoglienze et onore, et incontrato sino fuori delle stanze, et anco nel partire l'accompagnarono sino al capo della scala, dipoi sendosi licenziato ch'era assai tardo, il suddetto Duce e Signoria con gli Ambasciatori entrarono in Bucintoro, et andarono a levar il magnanimo re, secondo che era stato dalli quattro ambasciatori in nome publico convitato il giorno inanzi, e salite le scale passarono sino alla sua prima camera: il quale uscito col Cardinale che si trovava già con la Maestà sua, et aveano udito messa, abbassarono le scale di compagnia, e montarono in bucintoro assentandosi co'l medesimo ordine che fecero il giorno dell'entrata, e s'in-

camminarono al solito sparare d'artiglieria verso S. Marco alla piazza per mezzo il palagio, all'incontro di San Giorgio maggiore, dov'è solito farsi il ponte sopra barche per potere comodamente montare in bucintoro quando ordinariamente vanno il giorno dell'Ascensione a sposare il mare, sì come fecero: al capo del quale verso l'acqua, dove stava accostato detto bucintoro, vi erano erette due gran piramidi con sue palle d'oro dipinte in tela azzurra e gialla una per banda; e smontarono sopra detto ponte coperto tutto di panno scarlatto susseguentemente a lungo della piazza per sino alla chiesa di s. Marco, et in terra similmente, sostenuti di sopra da molte antennelle per banda a guisa di colonne tutte coperte di sargia pavonazza e gialla, torniate di liste d'oro con suoi festoni et arme pendenti nella sommità di esse, tra gli spazii di l'una e l'altra; e furono incontrati dal reverendissimo Patriarca sopraddetto co'l Clero; e raccolta sua regia Maestà sotto il baldacchino di broccato d'oro portato dalli medesimi clarissimi Procuratori di S. Marco soprannominati, camminarono con l'istesso ordine di prima, andando innanti i trombetti e tamburi, facendo molto strepito, e poi la sua guardia di alabardieri, e tutti li gentiluomini, e gli Segretari di Senato, et il gran Cancelliere accompagnato dal cognato del Cardinale. Nell'entrare in chiesa la Maestà sua lodò assai così bell'edificio e l'opera del musaico; andata in cappella s'inginocchiò sopra uno sgabello coperto di broccato d'oro, ch'era posto dinanzi l'altare grande il qual era riccamente adornato di tutto'l tesoro; et uno poco più addietro in terra, dov'erano posti bellissimi tappeti; a banda destra vi stavano quattro guanciali sopra per il Cardinale e per li Duchi, et alla sinistra per mezzo quello, altri quattro per il Prencipe e per gli ambasciatori; si cantò musicalmente suonando i due organi il *Te Deum;* e di poi il Patriarca disse alcune orazioni, nè si cantò messa per essere l'ora tarda, chè'l pranzare sarebbe stato tardissimo. Finita l'orazione si levarono, et uscirono di chiesa camminando come da principio, andando prima innanti li trombetti e' tamburi, facendo molto strepito, poi li pifferi della Signoria, che suonavano anch'essi, e di poi seguitavano gli ufficiali e la guardia d'alabardieri; scese le scale del palagio, il re si ritirò con gli altri Prencipi in alcune stanze ducali appartate a posarsi alquanto, dipoi entrarono nella sala del Gran Consiglio addobbata di cuoi d'oro dalle pitture a basso, che faceva maggior ornamento, al capo della quale dalla banda del tribunale, dov'è la sede del Principe, v'era apparata una credenza d'argento di maravigliosa grandezza e bellezza, e d'inestimabile prezzo, per li molti vasi, coppe e piatti d'oro e d'argento che v'erano, i quali non furono però adoperati, ancora che si mangiasse in argenti. Dall'altro lato, a fronte di detta sala, vi stava posto uno tavolato alto da terra circa due braccia con alquanti gradi a'piedi, e nel mezzo di esso v'era un quadro come sogliono per grandezza usare tutti i gran principi, sopra'l quale v'era posta la tavola per S. Maestà coperta da uno baldacchino di broccato d'oro molto ricco. Data l'acqua alle mani, fu tenuta la salvietta dal signor Duca di Savoia; la Maestà sua sedette quasi a mezzo della tavola in faccia della sala, lasciando luogo alla destra al coppiere et alli gentil uomini della boc-

ca che la servivano; alla sinistra nella medesima faccia sedeva il Cardinale et il Prencipe, dal canto poi della detta tavola sederono li signori Duca di Savoia e Ferrara, e si fece la credenza a S. Maestà solamente. Alla destra del re sopra il tavolato più spazioso erano due altre tavole, una alla destra, l'altra alla sinistra; alla prima sedevano il Nunzio Apostolico, gli ambasciatori, li sei consiglieri del Principe con li tre Capi di XL, et alla seconda il signor Duca di Nivers, il signor Don Alfonso d'Este, et uno signor di qualità Francese. Su due altre tavole poi molto lunghe poste più basso nel piano ordinario sedevano gli altri clarissimi senatori della Republica. Il banchetto fu lautissimo e famosissimo per la molta copia et varietà di presiosissime vivande; e tra queste confezioni e zuccheri diversi in gran numero, che ascendevano a mille e due cento piatti, che dell'uno e l'altre ve n'era abbondante quantità, sendo stato fatto preparamento per il mangiare di tre mila persone, che non si poteva imaginare nè desiderare altro apparato maggiore. Ma il re avendo mangiato a sua soddisfazione, e fattosi portare le frutta, diede occasione, che li signori Duchi di Savoia e Ferrara in atto di riverenza si levassero da tavola, stando in piedi presso la Maestà sua, il che veduto dagli ambasciatori e dagli altri signori, si levarono anch'essi, e sua Maestà fattosi dare l'acqua alle mani, si levò medesimamente, e con tale modo si finì di pranzare prima che fussero portate la metà delle vivande, e furono in un tratto disapparate tutte le tavole.

Il re, stato un pezzo in piedi conversando col Cardinale e con gli altri Principi, gli piacque d'andar a vedere le sale delle armi dell'illustrissimo Consiglio di Diece, dove si andò con tanta calca e strepito di gente, che molti de' principali furono costretti a restare di fuori. Vedute le sale ritornò nella medesima del Gran Consiglio, e sedutosi al luogo solito con gl'istessi Principi, comparvero gran numero di musici con ogni sorte di stromenti vestiti d'abiti diversi, e con varie invenzioni ingegnose, e quivi cantarono e suonarono con mirabili concerti, e dopo finito la Maestà sua si ritirò nelle stanze ducali a riposarsi, e dimoratavi circa un'ora, fu accompagnata in Bucintoro co'l medesimo ordine al suo palagio.

Giovedì all'improvviso su le venti un'ora andò privatamente in gondola con pochi dei suoi a visitare il Duce e Senato serenissimo che stavano di già in Pregadi, il cui atto d'umanità piacque sopra modo a tutto'l Senato, e diede non poca contentezza a sua Serenità et a tutti quelli illustrissimi padri, e nel ritorno fu accompagnata da tutti sino alle ripe in gondola, e nel partire fu salutata dalle navi e galee da molti tiri d'artiglieria. Dopo partita si ridusse insieme l'illustrissimo consiglio di Diece, nel quale fu dichiarato nobile veneto il signor Duca di Savoia, e proposto e deliberato di chiamare gran Consiglio per il giorno seguente per dare maggior contento a sua Maestà che desiderava vedere l'ordine che si osservava nell'elezione in distribuire i magistrati e reggimenti, la quale nel medesimo instante che partì dal ducale palagio, se n'andò a vedere lo studio del reverendissimo Patriarca d'Aquileia tanto celebrato per le sue molte e belle anticaglie di statue e medaglie, e verso la sera per diletto maggiore della Maestà sua le fu fatto un festino di circa XL gentildon-

ne, delle principali e più belle donne della città, ornate riccamente di gioie e perle di molto valore, che per l'istessa mattina furono convitate con loro magnifici mariti ad un sontuosissimo banchetto che fece detto signore all'illustrissimo Cardinale legato, alli signori Duchi, et ad altri gran signori, e nell'entrare et anco nell'uscire le fu fatto una bella salva di codette.

Venerdì, sua Maestà andò a vedere la Merceria, la quale di commissione della Signoria stette sempre in ordine per tutto 'l tempo che dimorò qua, sendo vestite le botteghe di spalliere e tappeti, con bellissima mostra cadauno di sue merci in gran copia, e fu con intenzione d'andare incognita, ma tanto fu il concorso della gente, che con fatica puotè passare; e si ridusse nella bottega degli onorati mercanti della Vecchia al ponte di Rialto, per vedere gran quantità di gioie, tra le quali uno regale scettro tutto gioiellato di molta stima et valore che dipoi ne mercò per ventisei mila scudi d'oro. Volse anco vedere l'onorata abitatione sopraddetta delli già nominati signori Alemanni del Fondaco. Dipoi se ne andò a desinare quasi sola in casa dell'ambasciator suo, qua residente a Santo Luigi, e spesse volte fu incognita in barca per la terra vestita in altro abito fuori del suo ordinario co'l signor Duca di Ferrara solo, talchè poco si serviva della sua guardia, per che quando si pensava fusse in camera, era in qualche altro luogo per la città ritornandosene a casa assai tardo, ch'era poi accompagnata da molte torce, godendo con gran gusto la libertà di questa patria, e per questa sua piacevolezza e umanità, tutta la terra mostrava di sentirne generalmente eterno gaudio con somma contentezza di vederla sempre. Circa le venti due ore partitasi dal suo regale palagio, se ne venne poi al gran Consiglio, dov'era aspettata con gran desiderio, et incontrata giù delle prime scale: e montate che l'ebbe entrò nella sala, et andò a sedere al Tribunale apparato regiamente in mezzo del Cardinale legato e del Principe, la cui maestà dava consolazione infinita a quelli clarissimi Padri, vedendo risplendere nel loro consiglio un re così bellicoso nell'armi, famoso per grandezza e potenza, e degno per merito e per valore, et essendole presentato innanti da uno Segretario il cappello aperto, prese pallotta d'oro, e nominò di senato il signor Jacomo Contarini, il quale stridando il magnifico Cancelliere grande pieggio il Serenissimo Enrico terzo, re di Francia e di Polonia, fu pallottato et eletto di comune consenso del Consiglio, et essendosi detto gentiluomo posto a' piedi della Maestà sua per ringraziarla del suo regio favore, gli rispose: che ringraziare dovesse tutti quei signori che l'aveano onorato secondo i suoi meriti. Mentre che sua Maestà dimorò in detto luogo, giunsero qua il signor Duca di Mantova illustrissimo con grossa comitiva di signori e gentiluomini, e poi Monsieur le Gran Priore, fratello naturale della Maestà sua, con dieci poste, et andarono a baciarle le regie mani nel gran Consiglio. Essendosi fatto dipoi notte si levarono tutti, e con molte torce accese accompagnarono sua Maestà alla barca, e da molti gentiluomini sino al suo alloggiamento, dinanzi al quale nel canale grande, circa le due ore di notte, furono fatti fuochi artefiiciali fabricati in una gran casa di legno sopra due barche, le quali dopo uno lungo strepito nell'aria e nelle acque non si vede-

vano altro che fulminare et ardere in ogni parte, non senza concorso di popolo venuto al rumore di così fatta novità.

Sabato mattina il Principe fu co'l Senato a visitare li signori Duchi di Savoia e Ferrara, e dopo pranzo il magnanimo re andò a vedere l'Arsenale co'l suddetto Cardinale, Duchi, il Gran Priore suo fratello, che ebbe luogo sotto le loro Eccellenze illustrissime, e molti signori, accompagnato dalli quattro ambasciatori, e da molti gentiluomini Veneziani, et all'arrivo della Maestà sua gli fu fatto una bellissima salva d'artiglieria, e nell'entrare fu incontrata dalli clarissimi signori Giovanni da Legge Cavaliere e Procuratore, et Antonio da Canale Cavaliere, accompagnati dalli signori patroni di detto luogo, seguitati dagli Uffiziali e ministri publici, e detti signori lo guidarono per tutto mostrandogli ogni cosa diligentemente. Sua Maestà restò molto ammirativa in vedere uno luogo così capace, di circuito di due miglia, cinto d'intorno d'altissime mura, ripieno da l'una parte di galee grosse e sottili, di fuste e d'altri bei vascelli (tra' quali alcuni Turcheschi) e da l'altra le sale di più sorte d'armi diverse da offesa e difesa d'infinita quantità, le stanze di munitione, et instrumenti d'ogni sorte in grandissima copia l'uno e l'altro necessarii, et appartenenti al bisogno d'uno esercito terrestre, e d'una grossa armata marittima tutti posti ai luoghi suoi con bellissimo ordine.

Dipoi li magazzini con grandissimo numero d'artiglieria grossa, mezzana e picciola di più sorte. Godè infinitamente la vista della maestranza di 1200 uomini provigionati in vita, atti a far una galea al giorno, bisognando. Vuolse anco entrare nelle torri, dove si fanno le guardie, e si compiacque assai trovarsi presente a veder alcune opere di que' valenti mastri. Vide parimente le stanze, dove sono riposte per eterna memoria le artiglierie, stendardi, bandiere et insegne con altre spoglie turchesche conquistate nella battaglia marittima il giorno della gran vittoria, e dopo l'essersi fermata in detto luogo da circa tre ore con sua grandissima soddisfazione e diletto, non sentendo per questo alcuna pena del continuo esercizio fatto in vedere tutte le cose con molto studio e diligenza, fu condotta la sua Maestà nelle stanze dell'illustrissimo Consiglio di x, che sono nell'istessa casa, dove stava preparata una famosissima e regale colazione di confetture e frutti di zucchero di più sorte, la quale tanto più fu eccellente e maravigliosa, quanto per esservi fatte cose straordinarie non più viste, perciò che sino le tovaglie, salviette, piatti, coltelli, forcine e pane erano di zucchero, e così bene fatti, e tanto somiglianti al suo naturale, che parevano verissimi e non finti, o contraffatti in modo, che sedutasi sua Maestà avvenne, che avendo preso in mano la sua salvietta, andò in due parti (che l'una gli cadde in terra) onde se ne rise, non essendosene accorta prima; levatasi poi la Maestà sua tutta la colazione andò a sacco secondo l'uso di corte, e fu accompagnata fuori dell'Arsenale da tutti i suddetti signori, usandole nel licenziarsi parole amorevolissime e di grand' affetto, mostrando di partirsi consolatissima per le molte cose che avea visto, et il signor Cavaliere da Legge rispose lui, e la ringraziò con ogni riverenza di tanta sua umanitade, certificandola che la Republica riceverebbe infinita contentezza di questa sua regia dimo-

strazione, et della molta soddisfazione che avea significato aver preso, venendo le lodi d'altissimo soggetto, dal molto sapere e dall'amore perfetto, e nel partirsi le fu di nuovo replicata la salva di molt'artiglieria, e fu accompagnata da quei principi e signori al suo palagio.

Domenica circa le 21 ora si fece una reale festa in Palagio Ducale nella sala del Gran Consiglio, avendo il Serenissimo Duce e Signoria con gli ambasciatori residenti levato dal regio alloggiamento sopra 'l bucintoro il glorioso re, e condottolo a s. Marco in detta sala, accompagnato dal Cardinale, dalli Duchi, dal Gran Priore suo fratello, e da molti signori e gentiluomini di sua corte, dove s'erano ridotte da circa 200 gentildonne vestite tutte d'ormesino e di tabino bianco ornate di gioie e di bellissime perle d'estrema grossezza e di molto valore, non solo dinanti a' petti di vezzi di perle, fili lunghi grossissimi e gioiellati, ma carichi ancora di bavari, che portano sopra le spalle, con bellissimi e ricchissimi concieri di testa carichi di gioie e perle, che per la loro bianchezza, vaghezza e magnificenza formavano in terra uno coro non di ninfe, ma di tante Dee. Queste stavano l'una dopo l'altra con bell'ordine sopra banchi tappezzati d'intorno, tenendo circondata tutta la sala, lasciando nel mezzo una spaziosa piazza, al tribunale della quale v'era una sede regale con un panno d'oro e suo baldacchino dal tetto a basso, e d'intorno rasi gialli e turchini, e nel resto di essa sala li medesimi cuoi d'oro ch'erano prima, et il pavimento coperto di bellissimi tappeti, e nell'altra sala dello Scrutinio continua a quella zambellotti a marizzo gialli e turchini con gigli sopra di tocca d'oro. Entratavi S. Maestà, se bene il luogo suo preparato era eminente da poter vedere tutta la festa, volse nondimeno andar a torno, e salutare tutte le gentildonne, con molta cortesia e umanità levandosi la berretta, seguitata da tutti i principi et ambasciatori, e finito di circondare la sala, si pose a seder al luogo suo, siccome fecero tutti gli altri, che furono accomodati ordinatamente dal famoso oratore e Senatore il clarissimo Giovanni Donato secondo i loro gradi.

S'incominciò poi la festa, suonandosi ora pifferi et or violoni, pigliando ogni gentiluomo due gentildonne per la mano, e quelli che danzarono furono gentiluomini Francesi, a' quali la Maestà sua concesse il potere danzare pur che mettessero giù i manti lunghi, che portavano di lutto, come fecero, e con loro danzarono ancora gentiluomini Veneziani e forestieri, ascendendo tutti i gradi, passando innanti al glorioso re; il quale, per non rimettersi tante volte la berretta in testa, la tenne in mano fino che passarono, onorandole tutte di modo, che comodamente le poteva vedere, e gli ornamenti insieme che portavano. Danzarono ancora alcune gagliarde con molta leggiadria, e con li primi ballerini della città, che a concorrenza l'uno dell'altro fecero le ultime loro prove, e durata la festa circa due ore, furono condotte le dame a sedere nella sala dello Scrutinio, dov'erano preparate due tavole cariche di confezioni e figure di zucchero di bellissimo lavoro, et un'altra da uno capo per S. Maestà, principi et ambasciatori, e dopo fu condotta la Maestà sua con tanta gran calca di signori e gentiluomini, che per buon spazio di tempo si stette prima

che potesse passar innanti, la quale fece uno circuito d'intorno le tavole come fece ancora nella prima sala, e dipoi sedette al luogo suo. Il piatto della reale sua persona dinanzi a lei alla sua mensa era una Regina seduta sopra dui tigri uno per banda, la quale avea tre corone, una in testa et una per mano, et i tigri due arme in petto delli regni di Francia et Polonia, a banda destra due leoni con una palla mondiale nel mezzo. Una Pallade et una Giustizia, et alla sinistra uno san Marco, et uno Davit. V'era poi una Fama, un Imeneo, Cavalli Pegasei, navi, et altre figure diverse con molte confezioni di più sorte. Alla mensa delle Dame v'erano diverse figure, tra le quali due leoni, una Speranza, Ercole col mondo sopra le spalle, una Pallade, Mercurio, Giove, Venere e Saturno, donne che s'abbracciavano, e che danzavano, et altre figure, e tutte aveano nelle mani uno steccadente fatto a guisa d'un mazzetto di fiori di seta co'l suo significato diverso. Et v'erano oltre queste, varie confesioni, che in tutta la colazione arrivavano al numero di 1260 piatti, e le figure erano 300, le quali, e le confezioni ancora furono dispensate per favore alle gentildonne, riservatone vent'otto bacili mandati il giorno seguente ad appresentare agli ambasciatori et ad altri signori. Il re, dopo l'essersi fermato alla mensa circa uno quarto d'ora, avvicinandosi già la sera, si levò, e fu accompagnato al suo palagio con l'ordine più volte descritto, e le Dame andarono alle loro case, e lunedì Sua Maestà fu con pochi de'suoi a pranzare la seconda volta in casa del suo ambasciatore, e dopo pranso andò incognitamente verso la Giudecca per vedere bene in prospettiva il sito di Vinegia, e dipoi pur incognita visitò tutte le principali chiese della città, siccome fece per innanti quella di santa Marta, avendo voluto ancora vedere il monisterio di quelle reverende Monache, e nel partire se gli mostrò grasiosa con alquanti scuti e ducati d'oro, che si trovò addosso, e circa le venti due ore avendosi da fare la guerra de'ponti alli Carmini con bastoni (senza però l'usata punta), secondo l'usanza di queste due fazioni popolari, Nicoloti, o, vogliamo dire, Canaroli, e Castellani, per natura et antico costume competitori fra loro di fama e d'onore, vi si volse ritrovare presente la Maestà sua, siccome avea desiderato più volte per godere ancora quest'altro trattenimento e sollazzo; e si ridusse sul tardo, con li principi e signori in casa del clarissimo Jacomo Foscarini ambasciatore, per mezzo il ponte. Essendosi dunque sparsa la fama per la città della guerra reale che si dovea fare, concorse quivi assai per tempo tanto popolo per tutte le strade, e sopra palchi, e per acqua con infinite barche lungo il canale, et erano così piene le finestre di gente, e colmi i tetti, che a giudizio universale passavano cinquanta mila persone. Fu fatto subito bando pena la galea, che tutti quei che montassero sul ponte tagliassero prima le punte a'loro bastoni, e pena la vita a chi tirasse sassi, mettesse mano all'armi, e causasse alcuno tumulto o altro inconveniente, come altre volte è accaduto, e li capitani per ordine de'loro signori vennero armati in guardia per vietare ai scandali. Sua Maestà, fattasi vedere alle finestre le quali erano apparate di panni d'oro con suoi guanciali del medesimo, comparsero in campo dall'una parte e l'altra da circa duecento combattenti con celate e mo-

rioni in capo, et armati di giacchi e corazze, e quivi montati sopra 'l detto ponte a due a due or una parte ora l'altra a fare la mostra, poi a solo per solo cominciarono a tirarsi alquanti colpi sino a tanto che s'attaccò dipoi tutta la frotta, che durò più di mezz'ora, scacciandosi ora gli uni et ora gli altri giù del ponte, e talora rimettendosi abbassando gli adversarii, che gli aveano scacciati, dandosi più volte la carica in diverse frotte l'una parte e l'altra e rimanendo anche talora patroni del ponte: talchè la Maestà sua vide benissimo questa pugna, e la godè con suo grandissimo gusto e trastullo, la quale riuscì benissimo per le belle frotte che più volte vi si fecero, e per la gran moltitudine de' combattenti nel cacciarsi cadevano molti per terra, et altri precipitosamente in varii modi nell'acqua d'ambe le parti; onde il bellicoso re vedendo quegli incontri percuotea fortemente le mani per gran diletto e piacere che ne prendea, e dopo l'avere continuato la battaglia buono spazio di tempo, sendosi oramai avvicinata l'ora tarda, Sua Maestà mirando i guerrieri con faccia allegra in atto quasi che dicesse: ne avete soddisfatto, avendo dimostrato il valor vostro, sendovi diportati tutti onoratamente, levossi dalle finestre, e finì la contesa; e nel partire la gran moltitudine delle genti, incominciarono a suonare le campane in diversi luoghi per allegrezza, et in segno di gratitudine, che si fossero diportati bene, furono premiati tutti, dandosi ad amendue le parti cento cinquanta ducati per una, e venticinque di rinfrescamento, li quali denari spesero gli uni e gli altri in fare feste di balli, caccie di tori, fuochi arteficiali, et altri simili trattenimenti, cadauna parte nel suo sestiero. La mattina seguente del martedì, essendosi la sera innanti lasciato intendere l'ambasciatore illustrissimo Ferriero, che la Maestà del re si voleva partire, il serenissimo Prencipe e Signoria andarono da Sua Maestà, per farle un pezzo di compagnia, la quale innanti che uscisse delle sue stanze, creò suo Cavaliere il signor Nicolò Foscarini, potestà di Murano, sì com'avea fatto per innanti a Trevigi il clarissimo signor Bartholomeo Lipamano potestà e capitano di quella magnifica città, e poi qui il signor Giulio Battaglia, e li quaranta nobili che la servirono alla camera furono introdotti a baciarle le mani et a prendere licenza; et fece complimento per tutti il signor Mattio Zane, con parole molto ben accomodate ringraziando umilissimamente la Maestà Sua, che si fusse degnata d'essere stata servita da loro; la quale in risposta gli usò umanissime parole, mostrando di fare molta stima della servitù ricevuta da loro, e di restarne soddisfatta, offerendosele graziosissimamente in ogni lor occasione; dipoi le baciarono tutti le realissime mani con molta riverenza, e si licenziarono; fatto questo fu introdotto il signor ambasciatore cesareo, che andò anch'egli a prendere licenza, e fu molto accarezzato dal benignissimo re, e baciatogli le mani, prese umilmente licenza, e dipoi furono introdotti altri signori. Sua Maestà uscì poi dalla sua stanza in tempo che 'l Serenissimo Duce e Signoria erano di già entrati nella prima sala, dove s'incontrarono, e la Maestà Sua salutando Sua Serenità gli disse alcune parole che non furono da altri intese, ma gli rispose, che era venuta per accompagnarla, et essendo apparato il cappellano ducale andarono alla messa nel-

l'istessa sala sotto il baldacchino inginocchiandosi il re sopra uno sgabello, et il principe sopra un guanciale, et in quest'istante comparvero molti signori, tra li quali li quattro clarissimi ambasciatori, che le aveano da fare compagnia in viaggio. Finita la messa, e levatasi Sua Maestà, che potevano essere da circa quattordici ore, vedendo il signor Giovanni Michiele ambasciatore, gli disse, che tra tutti gli trattenimenti avuti in Vinegia, non avea gustato il maggiore, che più le dilettasse e piacesse quanto quello della guerra de' ponti, e che se l'avesse saputo prima avrebbe pregato Sua Serenità (voltatasi così dicendo a lei camminando), che l'avesse fatto dare più d'una volta questo trattenimento, che altro non avrebbe desiderato che questo. Dipoi avviatasi innanti col Principe e Signoria, abbassate le scale, andò ad imbarcarsi, et entrò nella gondola coperta di broccato d'oro la Maestà sua con Sua Serenità soli, e nelle altre coperte di seta li Principi col fratello di Sua Maestà e Signori di sua corte, e li clarissimi Senatori, e partirono per Padova, seguitati poi da uno gran bosco d'altre barche; e passando per il Canale, dov'erano vascelli, furono salutati con l'artiglieria, e dalli monasterii da molte codette. Il Principe Serenissimo e senato l'accompagnarono sino a Lizza fusina, lontano di qua circa cinque miglia, dove si licenziò la Sua Serenità con parole gravi e piene d'ossequio, e gli fece riverenza la qual essendo di già partita, e passato il carro che divide le acque salse dalle dolci, dove s'era fatto passare prima uno delli piatti dorati della Signoria nella Brenta per condurla con maggiore comodità, et andata uno pezzo innanti, volendo pure dimostrar in ogni sua reale azione effetti di benevolenza, e l'amore et affezione che portava alla Serenità Sua, mandò a dietro per uno gentiluomo suo a donare al Principe uno diamante di valore di circa mille cinque cento scuti, per quanto fu detto, che l'accettò con molt'amore, il quale per deliberazione del senato (facendosi fare uno bellissimo Giglio d'oro) sarà posto in cima di esso con la presente inscrizione, e riposto nel tesoro di san Marco a perpetua memoria:

*Henrici III Francorum et Poloniae Regis per hanc Urbem, e Polonia in Gallias redeuntis, Munus Aloysio Mocenico Duci, perpetuum eius benevolentiae in Rempublicam Testimonium. Millesimo quingentesimo septuagesimo quarto, mense Julij.*

Et siccome Sua Maestà nel partire suo portò seco una viva memoria del perfetto amore e della molta riverenza et osservanza che conobbe portarle questa Serenissima Republica, così anche la lasciò scolpita nei petti loro della sua singolare bontà, e del chiaro nome, e dell'affetto di Principe cattolico et valoroso, pieno di buona volontà, di bella creanza, molto saggio, prudente, benigno, umano e liberale, avendo lasciato carico al suddetto suo ambasciatore di distribuire collane a diversi gentiluomini, e danari ad altri, come qui sotto sarà da me notato particolarmente, et il benefizio, che diede qua con la venuta sua a molte arti fu di non picciola importanza, perchè ogn'uno fece bene il fatto suo, tra le quali li Foscari di panni di seta e d'oro, merciai, pennacchiari, berrettari, sarti, dipintori, quelli degli alloggiamenti, e camere locande, li gondolieri et altri. La Maestà sua andò a desinare quella mattina al Moranzano, due

miglia di là da Lizza fusina al palagio del clarissimo Luigi Foscari, padrone di questo di Vinegia, dove lei alloggiò, e la sera fece l'entrata sua in Padova a lume di più di seicento torce, e con infinito strepito d'artiglieria fu condotta alla Rena nel palagio del clarissimo Pietro Foscari assignatogli per alloggiamento; dove dalli clarissimi Rettori furono fatte tutte quelle opportune provigioni per comodità di sua regia Maestà, delli Principi e Signori di tutta sua corte, che bisognavano. Et per che ho preso pensiero di trattare solo particolarmente delle pompe, grandezze e magnificenze di questa famosa città, e non d'altro luogo, non essendo necessarie, per essere state descritte da altri, trapasserò più oltre dicendo, che'l giorno seguente dopo pranzo il grazioso re, avendo prima creato suo cavaliere il clarissimo Vettore Bragadino, capitano di quella magnifica città, partì per Rovigo, accompagnata dalle compagnie degli uomini d'arme; dove vi giunse il giovedì, e di là essendo per passare a Ferrara, li clarissimi ambasciatori riverentemente presero licenza, e sua Maestà con parole efficacissime ringraziandoli della buona compagnia che le aveano fatta, gli certificò partirsi soddisfattissima di tutta la Repubblica per le infinite cortesie e dimostrazioni d'amor usateli, e nella città, et in tutto il dominio, delle quali ne terrebbe tale conto e memoria nell'animo suo, che venendo l'occasione gli dimostrerebbe con vivi effetti con tutte le sue forze quanto le fossero state accette e care, e detto questo creò suo cavaliere il clarissimo Jacomo Foscarini, quale gli baciò umilmente le mani di così segnalato favore, et a tutti quattro fece dono d'una collana di cinquecento scuti per uno, et altre due di ducento per uno alli magnifici segretarii Suriano e Buono Riccio, e partitisi gli suddetti ambasciatori dalla reale sua presenza, la Maestà sua incamminatasi al suo viaggio, passò nel territorio Ferrarese per andarsene poi di là a Mantova, e dipoi facendo la via di Cremona passarsene a Turino et in Francia, a cui doni l'eterna Deità salute e prospera felicità nell'andare, nell'arrivo e nel dimorare nel suo reame per molti e molt'anni et accenderla co'l suo divino aiuto e favore alle opere degne di Cristianissimo, alla quiete e concordia del suo Regno, et al benefizio universale della cristianità.

## Nota B citata a pag. 482.

### RELAZIONE DELLA SOLENNITÀ FATTASI PER LA LIBERAZIONE DEL CONTAGIO.

1577, 22 *Luglio.*

AL MOLTO MAGNIFICO ET ECC. SIG. G. F.

„ Già mi è nota la molta affezione che V. S. Eccell. porta, come è giusto, alla sua patria. Onde per ciò con gioioso affetto le indirizzo una minuta delle cose fatte per l'Ill. e Seren. Signoria di Venezia nel giorno della pubblicata liberazione della città di Venezia dal contagio; et non ostante che io sia certo, che da molti amici V. Magnif. averà diligente ragguaglio, non per ciò ho voluto rimaner di scrivervi quello che io ho veduto e inteso: perchè quantunque io non spieghi questi concetti con dolce e vago stile, portando con esso loro se non religione, carità e misericordia dell'eterno Redentore; so almeno, che da me sono scritti con gran caldezza, nè di ciò mi pento, perchè giunti alla fredda Germania, non saranno così presto agghiacciati, che da V. S. Eccell. non siano stimati già accesi. Sappi dunque V. Magnif. che del 1575, a' 21 di luglio, cominciò la peste in Venezia, et è ita irreparabilmente serpendo, che più di tre dozene di migliara di case hanno patito infezione. Alli 4 di settembre poi del 1576, essendo al colmo il morire, questi cristianissimi Padri fecero unitamente voto di edificare una chiesa alli RR. PP. Cappuccini alla Giudecca, dedicandola al sommo nostro Redentore, perchè cessasse così orrendo male. Hora cessata del tutto miracolosamente la peste, memori del benefitio ricevuto da S. D. M., presero parte nell'Ill. Senato di pubblicar la liberazione della città alli 22 luglio 1577, che a questo modo ha durato la peste due anni giusti; e visitar la chiesa votiva solennemente, nel modo et ordine che vi scriverò con quella brevità che si potrà; et questa visitazione solenne la faranno ogni anno la terza domenica di luglio. Dovete avvertire, che la chiesa visitata non è quasi principiata: ma siccome tutte le altre cose sono state fatte con celerità grande, così quel luogo pieno delle rovinate abitazioni, che già vi erano, è stato in tal maniera disposto, che nè rovine, nè mal composti pavimenti hanno dato noia alcuna. Era fatta una porta a detta chiesa coperta maestrevolmente di minutissime foglie di alberi levate da' tronconi, dentro della quale vi era una assai larga strada coperta di panni fini di molto prezzo, dalla quale si giugneva in uno spatioso coro accontio gratiosamente e addobbato di cuori d'oro e razzi finissimi, nel mezzo del quale era su per molti gradi un altare eminente coll'imagine del nostro Redentore fatta da dottissima mano, ornato di inlustri spalliere d'oro, di seta e di argento. Servivano qui al sommo Iddio i RR. PP. Cappuccini. Descendendo poi giù per l'altra parte dell'altare, si veniva ad un'altra strada come la prima coperta, per la quale si giu-

gneva ad un'altra porta fatta come quell'altra di foglie, per la quale fu il ritorno. Sarà questa chiesa capace e bella. Vi ho detto prima della chiesa, perchè parlandosi molto di essa, si sappia in che termine sta. Dovendo andare S. Serenità, tutto il clero e le scuole alla Giudecca solennemente, era troppo gran disturbo passar un così largo dirò lago per barca: et per ciò fecero far un ponte, che giugneva dalla piazza di S. Marco a S. Gioanni della Giudecca; cosa grande e ammirabile, fu fatto in 4 giorni, e compita sì gran macchina, oltre il credere d'ogni uno. E' lungo questo ponte 2550 piedi, e largo 18, fatto sopra galee e altri navigli, che eccedono il numero di 80, et ha un arco nel principio verso la piazza fatto assai bene, et fu tolto via tutti gli infuori e le botteghe dei artegiani, rimanendo la piazza del tutto libera. I panni tirati sopra antenne cominciavano alla porta grande del Palazzo, et andavano con un buon giro alla porta del ponte, essendo il ponte altresì coperto. La libreria, che è posta dirimpetto al Palagio, era gloriosamente fornita, perchè sotto i porteghi vi erano razzi preziosi, che coprivano tutte le botteghe et il muro. Ad ogni colonna vi erano stendardi dorati, e innumerabili festoni pendenti sopra i modiglioni. Vi era un fregio di razzi, che scorreva per tutto: in somma, non vi era tralasciata cosa, perchè onorevole ed admiranda dovesse riuscir tal fattura, essendovi oltre le innumerabili bandiere et stendardi generali, tappedi e scudi dorati, con l'arme delli sig. alla Sanità, tutti gratiosamente disposti, e nel mezzo un quadro dipinto da eccellente maestro, nel quale si scorgevano certi medicarsi le contagiose piaghe, e da barbuto uomo esser queste guardate con gran stupore; volendo forsi dire, che sì orribil mostra non aveva altre volte, ancora che molte mirate ne avesse, veduto. Eravi chi languendo rendeva l'anima, e questo nelle braccia di chi più cara l'avea. In fine, perchè vi era su molto, tutto dimostratrice del preterito male, io dirò che quivi era depinta la comune afflizione. Vedevasi nell'istessa pittura su nel cielo l'eterno Redentore, che pregato da un lato da genuflessa donzella, e dall'altro dal B. S. Rocco, dall'una colle mani in croce tutta ristretta, e desiosa di esser esaudita; dall'altro con una mano al petto, e con l'altra dimostrante le sottogiacenti miserie, benedicesse l'afflitto gregge, ed onusto del sacrosanto vessillo e delle SS. e preciosiss. piaghe rasserenasse ver noi l'onnipotente ciglio. Eranvi 16 imagini di sommi pontefici superbamente belle, che rendevano maraviglia et contento, tutte queste cose coperte con decoro, accompagnate da trombe, tamburi e altri istromenti, e da piacevol raggio e soavissimo zeffiro, che percotendo l'uno negli orti risplendeva l'aere allegro, e dall'altro, che facilmente moveva i bei stendardi, potevano, per quanto comporta terrena azione, mostrarci qualche parte del bello del cielo. Perchè fusse così ben acconcio questo luoco, ve lo dirò, et è: Che essendo quivi i preclariss. sig. alla Sanità, et essendosi sotto il felice loro reggimento e provigioni (Dio dator d'ogni bene) nettata la città dal contagio, e volendo mostrar fuori quell'allegrezza, che sentono del desiato bene, hanno fatto questi acconciamenti. Sono questi li clariss. M. Giacomo Soranzo K. e Pr., M. Marc'Antonio Barbaro Pr. e M. Paulo Tiepolo K. Pr. meritiss. Soprapproveditori alla Sanità, e li clariss. M. Piero da Mosto,

M. Nicolò Bernardo e M. Marc'Antonio Badoer dignissimi Proc. alla Sanità, e ampliss. Senatori. Essendo le cose in questa maniera, si cominciò la processione, la quale fu fatta devotamente. Et fu prima la scuola di S. M. della Carità, la quale mostrò molte, anzi infinite cere ardenti ad onor di Dio O. M. Fu seconda S. M. della Misericordia: terza San Marco: quarta S. Giovanni, tutte copiose di gran luminarie: fu quinta la scuola del glorioso M.r S. Rocco, nella quale fu vedute molte belle significazioni, rappresentate con persone vive riccamente e giudiciosamente disposte. Quanta ricchezza e bellezza di dimostrazioni e d'ori e d'argenti fusse in quella Scuola, per brevità, nella penna: basta questo, che fu così devota e bella questa processione, che rese admirazione a tutti. Seguirono poi Frati di più ordini raccolti sotto 14 stendardi, et si sono vedute in questi molte reliquie. Dopo vennero tutti li sacerdoti raccolti sotto XI stendardi, e pieni d'infinite reliquie, ed onusti di manti d'oro e di perle. Eravi il Rev. Primicerio di S. Marco, e poco dopo il Rev. Patriarca di Armenia, poscia in fine l'Ill. e Rev. Patriarca nostro vestito candidamente. Ebbe quì fine il numeroso clero. Comparve poi l' invittiss. e seren. Sebastian Venier Duce vestito di bianco tutto, e accompagnato da molti ill. Ambasciatori, e gran numero di religiosi Senatori, i quali rendevano vista sommamente beata. Nell'arrivo di Sua Serenità al ponte parve disfarsi il mondo, perchè da artiglieria, tamburi, trombe e voci di popolo fu gloriosamente e repentinamente percossa l'aria. Signore, io confesso bene, che quando io non avessi veduto il contagio in Venezia, ch'io crederei, che non solamente non fosse morta, ma duplicata la gente. Vi fu tanta gran calca, che non capivano nè in sì spazioso campo, nè ai balconi, nè su' soleri, che tutto quel gran canale era di gente coperto.

„ Ora per non tralasciare cosa alcuna, vi voglio scrivere qualche cosa della Rosa, che alli 7 del presente portò il rev. Legato a donare al Principe nostro, mandata dalla S. S. E' da sapere adunque che S. B. è solita nella 4.a Domenica di XL.a col collegio de'Cardinali dopo l'aver deliberato a qual Principe debba mandare, benedice una Rosa d'oro con bellissime cerimonie, che troppo sarei lungo a raccontarle: solamente dirò, che avendosi in esso sacro collegio stabilito di mandarla al Principe di Venezia, finalmente l'ha portata S. S. R. et è questo gran segno d'onore e stima. Panerassi questa Rosa nel ricchissimo e tanto nominato Tesoro, dove ne sono due altre, per quanto ho inteso, mandate alli sereniss. Sebastian Ziani e Pietro Mocenigo, già benemeriti Principi di Venezia. Benedetta Rosa, e benedetto Voi S. Pontefice, che ci avete mandato colla Rosa la pace, benedetto voi Legato, che ce la recaste, e benedetto voi Sereniss. Principe, che devotissimamente la toglieste, e benedetti tutti quelli, che seguendo la militar chiesa perveniranno alla trionfante, che questo significa essa Rosa. Altro non so di novo, ma se occorrerà, ve ne darò, come io soglio, ragguaglio. Dio eterno sempre felice vi conservi.

*Di Venezia* 22 *Luglio* 1577.

FINE DELLE NOTE APPARTENENTI AL LIBRO SETTIMO.

# LIBRO OTTAVO.



# LIBRO VIII.

## SECOLO DECIMOSETTIMO.

*Artieri Grigioni. — Querele di Paolo papa quinto contro Venezia. — Fra Paolo Sarpi. — Effetti dell' amarezza di Paolo Quinto. — Assassinio di Sarpi. — Alfonso duca della Queva, marchese di Bedmar, vuole distrutta la città.* — Fondaco dei Turchi. — *Pubblici banchetti; la sala dei banchetti; riedificazione della Cattedrale. — Decadenza della scuola veneziana di pittura.* Manieristi, *o pittori di pratica. — Accademia o collegio dei nobili. — Antonio Foscarini strozzato. — Si festeggia Cosimo secondo dei Medici granduca di Toscana. — Giorgio figliuolo di Giovanni Cornaro, doge, ferisce Renieri Zeno. — La Peste. — Baldassar Longhena, e la chiesa* della Salute. — *Ritrovamento dei libri donati dal Petrarca, già smarriti. — Primo teatro stabile, e primo dramma in musica in esso rappresentato; altro teatro ai* santi Giovanni e Paolo. — *Concerti di musica negli ospitali. — Guerra di Candia. — Monache di Candia ricoverate a Venezia; teatro di* san Moisè. — *Vendita di nobiltà. — Frati sfratati. — Frati soldati. — Lusso smoderato; teatri di* sant'Apollinare, *dei* Saloni, *di* san Samuele *e di* san Salvatore. *Il pittor Liberi. — Venuta del principe di Toscana, poi gran duca, Cosimo terzo. — Il giardino di Sante Cattaneo. — Il palagio del Cavazza. — Ultima barba, prima parrucca. — Vincenzo Coronelli; Elena Lucrezia Cornaro-Piscopia. — La* Dogana da mare. — *Teatri di* sant'Angelo *e di* san Giovanni Crisostomo. — *Solenni ricreazioni date da Ernesto duca di Brunswick. — Incendio della libreria del cardinale Domenico Grimani.*

ANNO 1603 1617

Provvedutosi dalla Repubblica alla sicurezza dello Stato anche dalla parte degli Svizzeri per un patto di alleanza fermato con i Grigioni (1), cominciavano già da quel momento molti di quegli alpigiani a calare a Venezia affine di esercitarvi diverse arti. Accordatosi ai Grigioni il diritto d'ingresso nelle adunanze di quelle con voce attiva e passiva, e tenutisi sollevati eziandio dalle personali fazioni cui soggetti erano gli artieri veneziani, non si lasciava però di attentamente osservarli affinchè per quella venuta

ANNO 1603 1617

(1) Nell'anno 1603.

Anno 1603 1617 e per quel mischiamento loro cogli altri cittadini contaminata non fosse la purità della cattolica fede, affidandosi particolarmente la cura di sopravvegliare i Grigioni al magistrato degli *Esecutori contro la bestemmia* (1). Ad onta di questo il Nunzio di Paolo papa quinto dichiarava in quei giorni stessi in pien Collegio al Doge, non poter essere meritorie le opere di pietà a quelli che zelo non avevano per l'ecclesiastica libertà, molto essergli stata vantata la religione dei Veneziani, invano cercarne egli le prove (2).

Se tanto appassionato era per l'autorità e per la libertà ecclesiastica quel Nunzio, ben eralo maggiormente il signor suo, uomo inoltre di assai vivo ed ardente carattere. Esaltato appena Paolo quinto, prima Camillo cardinale Borghese, al pontificato, dichiarava di voler rintegrare la libertà ecclesiastica, oppressa, come diceva egli, dai principi, accusando in ciò di negligenza i suoi predecessori, singolarmente l'ottavo Clemente; avverso poi mostravasi in particolar modo alla Repubblica di Venezia perchè aveva essa sempre mantenuto con molta costanza la sua indipendenza, perchè escludeva gli ecclesiastici dal maneggio degli affari, perchè era la sola di tutti gli Stati cattolici, che pensionarii non avesse alla corte di Roma. Ad accrescere forza ad un già tanto grave incendio, sfortunatamente accadeva che uno Scipione Saraceno, canonico di Vicenza, accusato di aver con preghiere e con minacce tentato d'indurre a compiacerlo delle sue libidini una onesta gentildonna sua parente, e di aver con criminosa audacia violato, e tolto via radendo i sigilli posti, in sedia vacante, di autorità pubblica alla cancelleria episcopale di Vicenza, mandato fosse a dir ragione ai Dieci; che un Brandolino, abate di Narvesa, accusato d'ingiustizie molte, di scandolosa vita, di tresche, di omicidii e di veleni fin contro lo stesso suo padre, mandato pur fosse ai Dieci. Sapute da Paolo queste cose, e per alcuni buoni uomini, invidiosi del bene altrui e del male dilettantisi, saputo esser solita Venezia ad arrogarsi molti diritti in pregiudizio dell'autorità apostolica, aver già proibito che nessun convento o monistero s'innalzasse, nessun ordine s'instituisse, nessun bene stabile lasciar si potesse a perpetuità agli ecclesiastici per testamento od in qualunque altro modo, indignato, sclamava: offendersi dalla Repubblica l'ecclesiastica libertà, convellersi la pontificale giurisdizione, non competere al senato lo statuire intorno alle chiese ed alle sostanze degli ecclesiastici, i delitti degli ecclesiastici doversi giudicar dagli ecclesiastici, non dai secolari. In questa guisa aveva principio tra la Repubblica e Paolo quinto quel notissimo contrasto, del quale accennata l'origine, ci ristringeremo alla

(1) Tentori: *Saggio sulla storia civile ec. degli stati della repubblica di Venezia*, tomo II, dissertazione XX.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo X, libro XXXIX.

Anno 1603 1617 spiegazione degli effetti nella sola città avvenuti, affine di non uscir di seminato, e in messe aliena porre la mano.

Francesco Sarpi, mercatante, ed Elisabetta Morelli, veneziani, avevano un figliuolo nell' Ordine dei Servi di Maria, Paolo appellato (1). Dotato costui di memoria maravigliosa, e d'ingegno vastissimo, tanta lode otteneva negli studii delle belle lettere, della filosofia, della teologia e delle lingue greca ed ebraica, da esser chiamato, nell' ancor fresca età di venti anni, da Guglielmo duca di Mantova a quella corte siccome teologo. Veduta indi Milano, veduta Roma, ritornava al suo convento di Venezia per darsi a tutta prova alle scienze, dottissimo e profondissimo perciò divenendo oltrechè nel canonico e nel civile diritto, nella istoria, nella medicina, nella notomia, nella chimica, nell'astronomia e nella militare architettura. Conseguenza di quell' applicazione continua, e dell'ingegno di Sarpi era quindi la scoperta da esso fatta della contrazione e della dilatazione dell' uvea nell' occhio, forse quella pure della circolazione del sangue, mentre Galileo, il quale gli comunicava le sue nuove scoperte intorno Saturno e i movimenti di Venere, chiamar solealo *comun padre e maestro, affermando che assicurar poteva senza iperbole che niuno di cognizione nelle matematiche in Europa oltrepassavalo* (2). Anno 1603 1617
Sopravvenuto pertanto il romano assalto, e giustamente sembrando esser quello un affare di sommo rilievo, valevasi la Repubblica, per rintuzzarlo, della dottrina di Antonio Ortellio, di Gioachimo Scaini e di Marcantonio Pellegrino, giureconsulti suoi famosissimi (3), ma precipuamente di quella di Fra Paolo, che in pubblico servigio conducevasi in qualità di consultor teologo, collo stipendio di ducati dugento (4).

Le rimostranze e le ragioni per iscrittura e per voce di ambasciatori, addotte dietro i consigli di Sarpi, da Venezia a Paolo quinto non furono però bastanti a rimuoverlo dalle sue pretensioni. Scomunicava egli adunque con Monitorio affisso in Roma, e sparso in tutte le città d'Italia, e in quelle pure della Repubblica stessa, scomunicava egli, e pubblicava per iscomunicati il doge e il senato, e insieme i fautori, consultori ed aderenti loro se nello spazio di giorni ventiquattro dalla promulgazione di quel breve non fossero state rivocate e casse le deliberazioni condannate da Roma, e consegnati al Nunzio non venissero i due ecclesiastici ritenuti dai Dieci; sottometteva poi all'interdetto tutto lo stato della Repubblica ove il doge e il senato dopo l'indu-

(1) Nato ai 14 di agosto 1552, morto ai 14 di gennajo 1623.

(2) Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte II, lib. II. — Cicogna: *Delle Inscrizioni Veneziane*, tomo I, pag. 91.

(3) Griselini: *Memorie aneddote spettanti alla vita ed agli scritti ec. di fra Paolo Servita.* In Losanna appresso Giovanni Nestenus, MDCCLX.

(4) Ivi, ivi.

Anno 1603 1617 gio dei detti ventiquattro giorni avessero perseverato per altri tre nelle opinioni loro (1). Al giugnere dell'amara novella tutta Venezia fu a' pie' degli altari, tutti i cuori a pietà vôlti e a supplicazioni verso a Colui, che giudica gli uomini, acciocchè in meglio mutar volesse l'animo del pontefice, ed a conoscere il muovesse le ragioni, la verità e la giustizia della causa della Repubblica. Nel medesimo tempo, affissi sopra tutti i canti della città, si pubblicavano due bandi. Imponeva il primo che nessun cittadino sotto pene gravissime tener potesse presso di sè copia del Monitorio; dichiaravasi nel secondo come indebito, ingiusto, irrito e nullo il Monitorio medesimo, ma esser mente della Repubblica, ferma, inconcussa, inrevocabile di voler perseverare nell'antica avita fede cattolica ed apostolica, e nella consueta sua affezione e nell'ossequio verso i romani pontefici. Così andando a scoppiare la folgore minacciata da Paolo quinto, partivansi dalla città (2), non volendo esser colti dall'anatema, i gesuiti, cui già molto amore dimostrato si aveva, cui sì dal pubblico, come dai privati erano stati conceduti, insin dai primi anni della loro creazione, grandi benefizii, partivansi i cappuccini, i frati minori riformati, e quei di s. Gaetano Tiene, dopo aver tolto le funi dalle campane, consumate le ostie tutte sagrate, e celebrata una messa bassa, che terminarono senza dare al popolo la benedizione, lasciando però instruzioni e avvertimenti a pochi devoti al loro nome (3). Dimostrando intanto i cittadini il più grande zelo per mantenere la indipendenza loro, e volonterosamente offerendo quanto avevano di vita e di sostanze in difesa e in patrocinio della patria, ove mai si avesse voluto pur assalirla colle temporali arme (4), tutti gli altri ecclesiastici poi, tanto secolari, quanto regolari, obbedienti alla volontà della Signoria, continuavano tranquillamente nell'esercizio del sacro lor ministero. Confortata per questi fatti Venezia, e perciò sempre più salda nei suoi principii, scoraggiato, al contrario, andava il pontefice, onde incominciando a conoscere la necessità di una riconciliazione, volgevasi a quell'effetto ad Enrico quarto di Francia. Stabilito pertanto dal sommo Iddio che un re stato eretico compor dovesse le differenze sorte tra uno Stato cattolico e il Pastor supremo dei cattolici, molto destramente per il Cardinal di Giojosa era condotta a fine la vertenza gravissima.

Ma i partigiani della corte di Roma andavano spargendo certi libelli, in cui dicevasi che le pontificie pretese erano state perfettamente sostenute; ai quali scritti Ve-

(1) Il Monitorio fu pubblicato il 17 aprile 1606.

(2) Il 9 maggio 1606.

(3) L'undici dello stesso mese.

(4) Il papa dimandava al re di Spagna protezione e soccorso per domare con le armi uomini, cui le sue censure non atterrivano.

Anno 1603 1617 nezia, non lasciava di rispondere con altro intitolato *Informazione particolare dell'accomodamento*, smascherando le propalate falsità. Or, tra per questo, tra per gli avvenimenti precorsi accadeva che ritornando Paolo Sarpi, anima e sostenitore caldissimo della veneziana causa, sull'abbrunare del cinque ottobre milleseicentosette dal palagio ducale al suo convento in compagnia di un fra Marino laico, e di un Alessandro Malipiero, vecchio gentiluomo, assalito fosse, come calava dal ponte di s. Fosca, improvvisamente e precisamente, dietro gl'indizii dati da un Michele Vitri bergamasco, da Ridolfo Poma, da Alessandro Parasio d'Ancona, da Giovanni da Firenze e da Pasquale da Bitonto, uomini d'arme questi ultimi. Scaricate dai sicarii alquante archibusate, affine di atterrire, oltrechè il laico e il Malipiero, i vicini che avessero voluto accorrere a Fra Paolo, alcune femmine, capolin facendo dalle finestre delle case loro, vedean percosso fieramente in varie parti del corpo il consultor teologo della Repubblica, darglisi due ferite nelle scapole, ed una nella orecchia destra, che andava a riuscire tra il naso e la guancia pur destra. Caduto a terra Fra Paolo e già morto reputandolo, gli aggressori prestamente involavansi, senza nemmeu curarsi di estrarre dalla ferita lo stilo, già fitto e molto torto rimasto nell'osso, per passare, profittando della notte sopravvenuta, in forestiero dominio. All'avviso del sanguinoso caso il senato che in quella sera sedeva, sospesa ogni trattazione, scioglievasi tosto, solo adunati rimanendo i Dieci per disporre l'arresto dei fuggitivi assassini, e formarne il processo. Muovevan poscia pressochè tutti i senatori al convento dei Servi per chiedere premurosi notizie della salute di Sarpi, per conservarne possibilmente la vita. Destinavasi quindi alla cura di lui, con altri chiarissimi medici spesati dal pubblico, Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, uno dei chirurghi più illustri di quel tempo e professore di notomia nello Studio di Padova (1), al quale imponevasi d'informar quotidianamente il Collegio sullo stato del ferito; e largamente per i bisogni di lui era sovvenuto di danaro il convento. Formando poco appresso il virtuoso chirurgo pronostico di certo guarimento, rivolgevasi la pubblica attenzione a preservar Fra Paolo da altri pericoli, promettendosi perciò per una grida (2) generoso premio a chi scoperto o rivelato avesse alcuna altra insidia contro la vita del consultore, che nominato era colle più onorevoli espressioni, volendosi che per sicurtà maggiore aver egli dovesse gratuita e decorosa stanza presso il ducale palagio, e che del doppio aumentati gli venissero gli stipendii. Tutto ciò facevasi dalla munificentissima Signoria quando Fra Paolo non pensava che a disporsi alla morte, sinceramente perdonando a' suoi omicidi, senza

(1) Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte II, libro II.

(2) A' dì 27 ottobre 1607.

Anno 1603 1617 mai querelarsi del male, e senza mai fissare il giudizio da qual parte gli fosse venuto l'assassinio. Intanto e per volontà del cielo, e per le cure degli uomini Fra Paolo risanava. La ricca suppellettile di un gabinetto, in cui stavano raccolti molti rari e preziosi doni fatti da chiarissimi personaggi italiani e d' oltremonte all'Acquapendente, in luogo della mercede ch' egli talvolta ricusava (1), accresciuta veniva da una grande e stupenda tazza di argento, colla impresa di san Marco, che gli donava la riconoscente Repubblica. Già la nuova stanza di Fra Paolo apprestavasi, già ordinato era il pagamento dell' accresciuto stipendio: ma costante il frate a non voler abbandonare la sua cella, e del suo stato contento, rifiutava ogni cosa, limitandosi, rese prima le dovute grazie a Dio, di appendere, in memoria dell' avvenimento, a' piè di un crocefisso, che nella sua chiesa dei Servi stava collocato sopra l'altare di Verde dalla Scala, lo stilo che lo aveva percosso, col motto ***Dei filio liberatori*** (2).

Anno 1618 1622 Dopo tanto infortunio pareva ad alcuni, pochi anni appresso, che Venezia stessa non dovesse più sussistere. Don Pietro di Giron duca di Ossuna governava Napoli per Spagna in qualità di vicerè: sontuoso e magnifico, sommesso al suo signore, però a comodo suo, cioè colle parole, assai arrogavasi dell'autorità coi fatti. Governava Milano don Pier da Toledo, austero, marziale, ma in guerra più coraggioso che abile, subito nel comandare, fiacco nel far eseguire, di mente e studio singolare nel sostenere la grandezza e la dignità della corona, trasportar lasciandosi ad ogni modo in quella sua buona disposizione per lo più da troppo ardore, e venendo essa da pubbliche e da private pretensioni eccessivamente sopraffatta (3). Alfonso duca de la Queva, marchese di Bedmar, di aspetto sempre allegro ed aperto, lontano apparentemente

(1) Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte II, libro II. Sulla porta del detto gabinetto aveva fatto scrivere l' Acquapendente: *Lucri neglecti lucrum*.

(2) Griselini: *Memorie anedd*ote *spettanti alla vita e agli studii ec. di Fra Paolo Servita*.

*Fra Fulgenzio Micanzio, discepolo di Fra Paolo.*

Morto Fra Paolo ebbe tomba nella sua chiesa presso l'altare dell'Addolorata, ma trattandosi di un uomo la cui ortodossia fu soggetto di grande quistione, non volle la Repubblica che aver dovesse un distinto monumento. Demolita la chiesa dei Servi, e desiderando specialmente il chiarissimo Emanuele Antonio Cicogna, che *un personaggio, il cui nome cotanto è sparso per la terra, avesse finalmente l'onore di una tomba palese agli occhi del cittadino e del forestiero*, trasportate venivano per cura del detto Cicogna le ceneri del Sarpi a' dì 15 novembre 1828 nella chiesa di san Michele di Murano, e collocate tra la porta maggiore e il coro superiore con questa inscrizione:

OSSA
PAVLI . SARPII
THEOL . REIP . VENETAE
EX . AEDE . SERVORVM
HVC . TRANSLATA
A . MDCCCXXVIII
DECRETO PVBLICO

(3) Cantù: *Sulla Storia Lombarda del secolo XVII, ragionamenti*.

Anno 1618 1622 dalla simulazione, di cortesi modi, insinuanti, attraenti, per cui a scoprir veniva i segreti anche degli animi più difficili ad aprirsi, di talento singolare per maneggiare gli affari, sagace tanto che le sue conghietture passavano nel gabinetto spagnuolo per profezie, facile parlatore, scrittore grazioso, capace di preparare e di condurre a compimento con insensibilità qualunque disegno o di rapine o di morti, e coprirlo col manto della religione, uno dei più potenti, in somma, e dei più torbidi spiriti che giammai siansi veduti nel mondo politico, risedeva ambasciatore di Spagna in Venezia. Venuta in odio a Spagna la Repubblica perchè già da tempi assai remoti, ed ancor più nei presenti aveva veduto in lei il più fermo sostegno della libertà italiana, dolevale poi che il ducato di Milano, ristretto tra Piemonte e Venezia, non potesse allargarsi; dolevale che Venezia avesse l'impero esclusivo del golfo con depressione del nome e del commercio del regno. In questo stato di cose affinchè potesse una volta effettuarsi la vagheggiata unione del territorio della Repubblica col ducato di Milano, concepiva de la Queva, senza farne cenno al suo gabinetto, il terribile progetto di ardere l'arsenale e i principali palazzi di Venezia, di spaventare tutto ad una volta con incendii moltiplici la popolazione, di trucidar nobili e cittadini, ma nobili a preferenza, e fatto silenzio di governo in tanto trambusto, inalberar sopra le torri insegne straniere, e togliere così dal mondo la famosa Venezia. Accordavasi de la Queva con Ossuna e Toledo, egli per raccogliere le fila da vicino, quelli per tramar da lontano, pronto cioè Toledo a penetrare con un esercito negli stati di terra della Repubblica, pronto Ossuna ad occupare con un'armata la Dalmazia e Venezia stessa, mentre per de la Queva in fiamme e in lacrime sarebbe stata ridotta. Più di ogni altra cosa però importante era di ben apparecchiare il colpo, sotto il quale cader dovea la città. Applicavasi dunque primieramente il perverso ambasciatore a guadagnar sotto mano molti soldati di ventura inglesi, olandesi, francesi ed italiani, nessuno spagnuolo, e a suggerire un audace spirito di ribellione in tutti coloro, i quali poco satisfatti si dimostravano del governo della Repubblica, mentre anche negli stati meglio retti v'han sempre dei malcontenti; spedivagli intanto Ossuna un Jacopo Pierre di Normandia, corsale ardito, assai famoso, e un Langlade, di fuochi artificiati maestro peritissimo. Fignendo coloro rottura con Ossuna, recavansi a Venezia con proposito di entrare agli stipendii della Repubblica, e la Repubblica (dir conviene che cominciasse essa a sonnecchiar di quel sonno, da cui non si dovea più destare), abbenchè Simeone Contarini suo ambasciatore alla santa Sede, scrutatore sottilissimo di uomini sì buoni che cattivi, scrivesse ai padri non si fidassero, dava a Pierre il comando di alcuni navigli, e accoglieva Langlade nell'arsenale, perchè si occupasse nei lavori dell'arte sua:

Anno 1618 1622 così Pierre e Langlade mantener poteano con tutto agio segrete intelligenze con de la Queva, oltre a ciò procurando Langlade a due fratelli Belet, francesi, e a un Giovanni Ricardo, italiano, petardieri eccellenti, il mezzo di eseguire un disegno esattissimo dell'arsenale stesso. Conosceva ad ogni modo de la Queva la necessità di tener in pronto un migliaio almen di soldati: molto difficile di farli giugnere in via ordinaria nella città senza eccitare sospetti, profittar sapeasi dei giorni precedenti la festa dell' Ascensione, in cui per gli stupendi riti esser soleva grandissimo il concorso dei forestieri, per cuoprire l'ingresso dei detti soldati i quali travestiti in fogge diverse alloggiavansi nelle locande e nei lupanari. Preso dunque di togliere a Venezia la signoria dell' Adriatico nella notte seguente il dì nel quale solennemente avealo sposato, e ciò forse perchè i Veneziani per le fatiche liete e per lo stravizzo della giornata, sarebbero stati men desti, cinquecento dei giunti soldati, armatisi già tutti nelle stanze del de la Queva, dovean prima di ogni altra mossa, impossessarsi della piazza di san Marco, una parte degli altri cinquecento delle vicinanze dell' arsenale, il rimanente del barchereccio tutto che di consueto trovavasi verso il ponte di Rialto, con cui sollecitamente recarsi ai lazzaretti a ricevere altri mille soldati di un conte di Liesen, già condotti dalla Repubblica, già corrotti dai cospiratori. Sbarcati questi ultimi alla piazzetta, schierar dovevansi cinquecento di loro in ordinanza di battaglia cogli altri della piazza sotto il comando di Pierre, altri occupar doveano il palagio ducale e la sala delle armi dei Dieci, per porger armi a chi ne avesse avuto bisogno; altri, guidati da un Brid e da un Brambile, guardar doveano la Zecca, le Procuratie, e impedire che per le campane di san Marco si sonasse a stormo. Fatta intanto violenza con petardi alle porte dell' arsenale, a quello scoppio otto dei congiurati già rinchiusivi, doveano por fuoco alla forte opera, per ispogliarla di quante grosse artiglierie fossero state necessarie a presidiare il fondaco dei Tedeschi, i magazzini dei sali, la torre di san Marco, il ponte di Rialto, ed ogni e qualunque altro luogo che trovato si avesse acconcio per colpir meglio la città, per meglio ammazzarne gli abitatori. Schiuse finalmente le prigioni, uccisi i principali senatori e posto incendio in ben quaranta siti diversi, l'armata di Ossuna, avvertita dallo strepito delle cannonate, sarebbe entrata intanto nel porto: null'altro grido in tutto quell' orrendo trambusto proferir doveasi che *Libertà*. Un Taifer, alfiere, era dei congiurati. A Taifer dunque, uomo di buona pasta, forse di miglior cuore, che zeppo avea il capo di quegli atroci progetti, sembrava già di continuo udir gemiti di fanciulli e di vecchi sgozzati, di femmine stuprate, di veder già i templi venerandi, i palazzi ammirabili per le fiamme consunti, le case ricchissime delle più antiche ragioni, quelle di altri, che pronipoti forse d' Iloti già saputo

Anno 1618 1622 avean farsi rendere un barile d'olio le mille migliaia, manomesse e spogliate dall'avarizia degli avventurieri. Accrescevasi in Taifer la compassione quando per curiosità assistendo il dimane alla funzione dello sposalizio del mare, vedeva la tranquillità e la festa di un popolo innocente, che nella futura notte tanto miserevolmente e scelleratamente esser dovea trucidato: di maniera che, abborrendo da così fiero proposito, nè più contener potendo la pietà sua, volava ai Dieci per informarli dell'ordine della congiura, dell'ora dell'esecuzione e del numero dei congiurati. Parlava ancora Taifer e già cominciavansi le investigazioni in tutte le camere locande per arrestarvi i forestieri; già visitavasi il palagio di Queva, nel quale trovavasi una incredibile quantità di fuochi d'artificio, di polvere e di altre munizioni da guerra, e intanto un Gabriele Moncassin di Normandia, e un Baldassar Iuven di Delfinato, tutti e due gentiluomini, giunti in quel momento da Francia, convalidavano innanzi ai Dieci le dichiarazioni di Taifer, esponendo cioè come invitati ad entrare nella segreta conventicola dei congiurati, stimato aveano di dover venire con la maggiore diligenza a Venezia per il solo oggetto di manifestare la scelleratezza, affinchè il governo avesse potuto prendere le misure convenienti alla salute della Repubblica. Ringraziati gli onesti gentiluomini e onorevolmente alloggiati, si venne ai supplicii. Molti annegati furono nel canal *Orfano*, molti strangolati ed impiccati, di maniera che tra in Venezia e nella terra ferma e sulle navi più di cinquecento furono le persone giustiziate, immensa carnificina, degna d'un immenso tradimento. Inorridita Venezia all'empio attentato, e conosciuto il popolo come de la Queva fosse stato il capo della congiura, affollavasi intorno al suo palazzo per isforzarlo ed incendiarlo. De la Queva, fellone ed ambasciatore, che dimandato aveva al Collegio udienza per giustificar pure con quei raggiri, che mai gli mancavano, la sua condotta, usciva dal palagio fra soldati veneziani, che spediti gli si avevano a salvezza della sua persona. Alla vista di quelle scolte il popolo, reverente sempre al suo principe, affrenavasi e passar lasciava senza offesa il perfido ambasciatore, perseguitandolo però con ingiurie e con terribili maledizioni, e giurando di farlo in pezzi nel suo ritorno dall'udienza. Ma terminata quella, ch'era stata accordata più per curiosità che per altro, e nella quale solennemente dichiaravasi a de la Queva ben esser lontana la Repubblica dal credere che il re di Spagna Filippo terzo augustissimo, il suo Consiglio, e la spagnuola nazione, sempre nobile e generosa, preso avessero parte in macchina tanto sozza, e solo condotta dai più scellerati uomini di Europa, scender facevasi, prevedendosi il popolare furore, l'ambasciatore per una segreta scala del palagio ducale, e imbarcatolo in un ben armato brigantino, partir tosto dalla città.

Nessuna di quelle dimostrazioni, che

ANNO 1618 1622 sogliono accostumarsi per avvenimenti che interessano la pubblica felicità, era stata fatta al terminar dell' interdetto, e ciò per non dare alcun sostegno alla opinione, che avesse potuto spargersi, che i Veneziani avessero ottenuto grazia dopo aver conosciuta la loro colpa. Ma scoperta allora per favor solo del cielo la terribilissima trama, porgeansi pubbliche preci e solenni a Dio liberatore, distribuivansi larghe limosine, e si facevano altre dimostrazioni di esultanza, proibendosi però che si parlasse delle particolari contingenze della congiura, affine di non offendere alcuno, e non inasprire gli spiriti: tanta laudevole prudenza valse, forse, a contaminare presso alcuni la fama veneziana (1).

Raddoppiandosi giustamente di diligenza affine di preservare dopo quel gravissimo attentato maggiormente la pubblica sicurezza e quella della città, notavasi allora fra le altre provvidenze la misura di racchiudere i Turchi in un espresso ricinto. I Turchi, di costumi in que' dì più che più imbrutiti, coi quali se avevansi grossi traffici, pur grosse guerre di continuo si avevano, andavano dispersi in assai grande numero per le contrade della città. Conosciutosi adunque per esperienza come insidiar si potessero gli stati non più colle armi pubbliche, ma coi tradimenti occulti, facevasi decreto (2), che tutti i Turchi dovessero abitare in un solo palazzo. Sceltosi quello che appartenuto aveva al duca di Ferrara, demo- ANNO 1618 1622

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo XI, libro XLI. — Tentori: *Saggio sulla storia civile* ec. *degli stati della repubblica di Venezia*, tomo X, capo IV.

(2) Nel 1621 come dal seguente decreto:

1621 *XI marzo, in Collegio.*

» Con intervento e ballotazione de' cinque Savij alla mercanzia. Che per esecutione della parte del Senato 28 marzo 1589 sij destinata, et accomodata per sola habitatione di tutti li Turchi, et de tutte le loro mercantie, che vengono in questa città, la casa posta in contrà di san Gio. Decollato, soleva esser del Duca di Ferrara, da esser custodita per il fedel Zuanne Battista Littino nepote e dependente del q.m fedel Francesco de Dimitri Littino fu suo avo paterno, conforme il suo raccordo di ridur tutti essi Turchi, et sue mercantie in una sola habitatione con quelli ordini et regole, che pareranno alli Savij nostri alla mercantia, alli quali sia commessa la esecutione della presente deliberatione. Potendo li rappresentanti le ragion del q.m N. U. Bartolomio Vendramin, sive della q.m Nob. D. Cattarina Foscolo fu sua moglie, de ragion della quale era la casa proposta, et accettata dalla Signoria nostra ritornare l'hosteria con la insegna dell' Anzolo nella detta casa posta in s. Mattio de Rialto, et quella far essercitar, come per inanzi fosse data per habitation de Turchi, et conforme in tutto alla sua scrittura presentata alli 7 Savij, a cui si abbia relatione, nè le sia impedito da Magistrati, collegii, consigli ec., nè sospeso il far hosteria in detta casa, con la insegna dell'Anzolo, sì come è giusto e conveniente ".

Tratta dal Registro *marcato Epilogo* T, *parte prima a carte* 229 appartenente all' archivio dei v Savij alla mercantia.

Ad onta delle gagliarde opposizioni spiegate da un Saddo-Distri, ultimo turco, che fin al 1840 abitò nel Fondaco, uno di questa città n'è ora il possessore. Che in esso sia passata l' antica proprietà dei duchi di Ferrara, e ch' egli abitar possa ove alloggiò un imperatore di Oriente (Veggasi, lib. IV, pag. 272), niuna maraviglia. Ma più che maraviglia, è veramente dolore che distrugger si voglia (coll' abbattere quel palazzo) l' unico monumento di architettura *moresca*, che adorna il

Anno 1618 1622

litesi due torricelle laterali, chiusesi tutte le finestre che rispondevano nella via, ed alzatovisi un gran muro di cinta, affidavasi la guardia di quel luogo, che fu appellato *Fondaco*, ad un cristiano, incaricato di chiuderne le porte al tramonto del sole, e di non lasciar mai penetrarvi femmine e putti, e molto meno armi e polvere di archibuso (1).

Ristabilitasi la tranquillità, fin qui per non pochi anni dai narrati avvenimenti turbata, tornava a sorgere l'usata magnificenza. Era costume antico del doge il banchettare pubblicamente in alcuni determinati giorni i principali magistrati, affinchè famigliarmente conversando con essi, partecipar dovesse di sè stesso con tutta la Repubblica. Tenevasi il primo convito nel dì sacro al protomartire santo Stefano, il secondo in quello di s. Marco, il terzo nel solennissimo dell'Ascensione, il quarto in quello dei santo Vito e Modesto in commemorazione dello scoprimento della congiura di Boemondo Tiepolo. Risplendenti le mense per copia stragrande di vasellame d'oro e di argento, imbandivansi le più scelte carni, e i più rari pesci, largamente versandosi i più preziosi vini dell'oriente e dell'occidente; soffiasse poi irato il rovaio, e gelate fossero le acque, l'uva spina, le fragole, le albicocche, le viole e le rose vedevansi sopra le dette mense, quasi in aiuole accarezzate dal sole e dai zeffiri di primavera, mentre i più virtuosi poeti e i più virtuosi musici davano prova dei loro singolari talenti, udita essendosi una volta anche la giovanetta Cassandra Fedele, dolcissimamente cantando, improvvisare versi latini (2). Or,

Anno 1618 1622

grande canale di Venezia, e che ricorda solenni fatti storici, monumento che ove sia conservato potrà alcuna volta far risovvenire ad un tempo coi nomi di Alfonso, di Eleonora e di Torquato Tasso, quello pure dell'odierno proprietario.

(1) Tentori: *Saggio sulla storia civile* ec. *degli stati della repubb. di Venez.*, t. II, dissertazione XX.

(2) Sansovino: *Venetia, città nobilissima et singolare*, libro XI.

» *Nota della spesa dei varj Banchetti dati da Sua Serenità Alvise Pisani nel* 1735.

Laus Deo. 1735. Banchetto di san Marco.

*a' dì* 25 *Aprile.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Contadi per polizza di Sturion libb. 670. a s. 45 et a s. 35 la libb. | L. | 1332 | 10 |
| Polizza del pesce di Verona, Fighi e Limoni . . . . . . . . | » | 555 | 16 |
| Polizza di lamprede libb. 43, a s. 45 la l. | L. | 96 | 15 |
| Altra di Bozze, Caraffine, Gotti, et altri vetri . . . . . . . . | » | 280 | — |
| Detta di Bisi libb. 35 a L. 10 la libb., Finocchi, Fava libb. 12 a s. 10 et altri Erbazi . . . . | » | 410 | — |
| Detta di mazzetti di fiori . . . . | » | 100 | — |
| Detta di Cai de latte Neve e Latte . | » | 88 | — |
| Detta del Rossi per li Trionfi (*) . | » | 1550 | — |
| Detta in Oglio, Butt., Minestre di Pasta | » | 240 | — |
| Detta al Fruttarol a s. Basso per Fragole, Pomi e Peri . . . . | » | 110 | — |
| Detta al Beccher per carne di Manzo libb. 205 . . . . . . . . | » | 101 | 5 |
| Detta al Casarol al Mondo per Persutti et robe salate . . . . | » | 450 | — |

(*) Con questo nome si chiamava » quella specie di *Trionfo* che si collocava in mezzo alle gran tavole, dove si riponevano Saliere, Zuccheriere ec.". — Boerio, *Dizionario del Dialetto Veneziano* alla voce *Desèr*.

Anno 1618 1622

in questi giorni costruivasi appunto per i pubblici conviti una sala bellissima, che andava a congiugnersi per una galleria alle stanze del doge. Domenico Bruni, Jacopo Pedrali da Brescia ne pignevano il soffitto a fresco con varie architetture, e in tre compartimenti, in due dei quali operavano Filippo Zanimberti pur bresciano e Giuseppe Alebardi, rappresentando in quello di mezzo Matteo Ingoli Venezia a mensa con Nettuno: lo stesso Zanimberti, Sante Peranda e il giovane Palma ne abbellivano le pareti con tele. In questi dì pure, nei quali gran tracollo aveva sofferto, siccome vedemmo, l'architettura, un Giovanni Grapiglia, cercando ad ogni modo d'imitare

| | | |
|---|---|---|
| Detta al Naranzer alla Zecca per robe diverse . . . . . . . | » | 88 . — |
| Detta per ostriche, e pesce armato . | » | 270 . — |
| Detta per vino di Cipro . . . . | » | 136 . — |
| Detta per nolo di Careghe, et fornimento di damasco. . . . . | » | 84 . 16 |
| Detta al Scalco per Cape nere n.° 47, Cuochi, e Rami, et altre spese diverse . . . . . . . . | » | 748 . 14 |
| Detta a Gio. Batt.ª Ratti per le Confetture e Cestelle . . . . | » | 4397 . 2 |
| Ad un huomo Cam.ᵉ del Lio per assister in caneva d'ordine di S. E. K.ʳ . . . . . . . | » | 22 . — |
| Detta a Bernardo Venturini per Chicolata, Caffè, Rosolini et altro . | » | 317 . — |
| Detta del Galliner . . . . . . | » | 966 . — |
| Detta del Scalco per Latticini, Lengue, Fegati, Coradelle e Vitello. | » | 679 . 10 |
| Detta del detto per due Trippe di Manzo . . . . . . . . | » | 14 . — |
| Detta del Cester per Ceste diverse per le Tavole . . . . . . | » | 40 . — |
| | | L. 13077 . 8 |

| | | |
|---|---|---|
| Farina daziata stara 15 a L. 24. . . . | L. 360 . — | |
| Vino Bigonzi 15 . 7 . a L. 24. . . . . | » 372 . — | |
| Legne Carra 20 a L. 1 . 18 il Carro . . | » 38 . — | |
| | | 770 . — |
| | | L. 13847 . 8 |

Sono Duc. 2109 g. 6
» 124 » 5
Duc. 2233 g. 11

Laus Deo. 1735. Banchetto della Sensa.

*a' dì* 19 *Maggio.*

Totalità. . . . . . L. 15137 . 6
Sono Duc. 2441 g. 13

Laus Deo. 1735. Banchetto del giorno di s. Vio.

*a' dì* 15 *Giugno.*

Totalità. . . . . . L. 10939 . 4
Sono Duc. 1764 g. 10

» Laus Deo. 1735. Colatione del g.° di s. Girolamo.

*a' dì* 30 *Settembre.*

Totalità . . . . . . L. 3559 . 11
Sono Duc. 573 g. 19

Laus Deo. 1735. Banchetto del giorno di s. Stefano.

*a' dì* 26 *Dicembre.*

Totalità . . . . L. 12868 . 7
Sono Duc. 2075 g. 13 ".

L'egregio signor Girolamo Costa, amantissimo delle patrie cose, e raccoglitor pure diligentissimo di esse, mi procurò questi curiosi documenti tratti dagli archivii della illustre famiglia Pisani (di santo Stefano).

» Notizie tratte parte da relazioni avute, e parte per aver veduto i libretti di varie rappresentazioni in varii tempi recitate in musica nel tempo delli Banchetti delli Dogi come segue:

ANNO 1618 1622 Palladio, riedificava la cattedrale di san Pietro, disegnandone uno Smeraldi il prospetto.

Ma dopo una lunga e bella serie d'illustri fatti anche la celebrata scuola di pittura veneziana andava a sminuire di pregio e di rinomanza, sensibilmente perdendo il buon gusto e le dottrine. Giunto Palma il vecchio all'ottantesimoquarto anno dell'età sua, e vicino ad esser soffocato da catarro, chiedeva matita, e così scriveva: „ Io veggo e sento, ma non posso favellare ". Ben conoscendo pertanto Palma come i veneziani pittori non osservassero più diligentemente le opere dei loro egregii maestri, o come di quanto vedeano in quelle di buono mal uso facessero, volea forse anche in quel suo estremo momento, e per l'onor di Venezia, e per quello dell'arte, richiamare per iscritto al cammin retto i traviati discepoli: ma ANNO 1618 1622

Anno 1571. — Nel tempo del Doge Alvise Mocenigo a'dì 26 dicembre.

*Il Trionfo di Cristo per la Vittoria alli Curzolari.* Poesia di Celio Magno in 4.

1574. Nel tempo del Doge suddetto.

*Tragedia recitata nella Sala del Gran Consiglio al Re Cristianissimo.* Poesia di Claudio Cornelio Frangipani in 4. per Domenico Farri.

Nell'anno stesso a'dì 26 decembre. *Poesia rappresentativa* di Pietro Malombra in 4.

1578. Doge Nicolò da Ponte. *Poesia rappresentativa* di Bartolomeo Malombra in 4. per il Guerra.

1579 a'dì 15 giugno. *Dialogo della Musica.*

—— a'dì 25 aprile. *Rappresentazione del Re Salomone.*

1580 a'dì 26 dicembre. *Rappresentazione Pace e Vittoria.*

1581. Il giorno dell'Ascensione. *Pallade.*

—— a'dì 26 decembre. *Le Feste. Rappresentazione* di Moderata Fonte in 4. per li Guerra.

1582 a'dì 26 decembre. *Il Fiore. Rappresentazione.*

1583 a'dì 25 maggio. *Fortuna e Povertà. Rappresentazione.*

—— Il giorno dell'Ascensione. *Fatica e Valore. Rappresentazione.*

Nel tempo del doge Marino Grimani eletto l'anno 1595 a'dì 26 aprile furono cantate le seguenti poesie:

1595 a'dì .... aprile. *Congratulazione Pastorale in* 4.

—— a'dì 15 maggio. *Favola Pastorale,* in 4.

—— a'dì 15 giugno. *Trionfo di Scipione a Cartagena,* in 4.

—— a'dì 26 decembre. *L'amore di Pantasilea,* in 4.

1596 a'dì 25 aprile. *I Pazzi Amanti. Favola Pastorale,* in 4. di Andrea Piccolomini.

—— a'dì 23 maggio. *La Riconciliazione delle tre Dee,* in 4.

—— a'dì 15 giugno. *Le Preghiere. Favola Pastorale,* in 4.

—— a'dì 26 decembre. *Il Mostro. Favola Pastorale,* in 4.

1597 a'dì 25 aprile. *La Ghirlanda. Giuoco Pastorale,* in 4.

Qui manca la notizia.

—— a'dì 15 giugno. *Vittoria d'Ercole al Bivio,* in 4.

—— a'dì 26 decembre. *La Penelope,* in 4. per il Rampazzetto.

1598 l'ultimo aprile. *Venere Amante,* in 4. per Gio. Ant. Rampazzetto.

Qui manca la notizia.

—— a'dì 15 giugno. *Gli scherzi d'Amore,* in 4.

—— a'dì 26 decembre. *La Rodope,* in 4. per Gio. Ant. Rampazzetto.

1599 a'dì 25 aprile. *La Giustizia di Amore,* in 4. per il Rampazzetto.

—— a'dì 20 maggio. *La Moglie Costante,* in 4.

Qui manca la notizia.

ANNO 1618 1622 gorgogliando già nella strozza il catarro e striguendola, mancava Palma, e con lui certamente il buon gusto della scuola veneziana. Perciocchè, rivolte le cure dei pittori all'operare speditamente per averne pronto guadagno, e reputandosi troppo lunga e penosa via quella della verità, abbandonavasi o negligentavasi la natura, niuna grazia più vedendosi nelle forme delle teste, niuna varietà nelle fisonomie, e tutti simili i panni con affettazione o con trascuranza gittati indosso alle figure; mancando in somma nella pittura quella forza che suol prodursi dalle studiate repliche, indarno cercavasi in quella sapore, eleganza e intelligenza. Così nasceva la brutta setta dei *manieristi* o pittori di sola pratica. Nientedimeno il giovane Palma, nipote del vecchio Jacopo, abbenchè vago di pignere molto e presto, e per gli studii fatti nelle scuole di Roma, e ANNO 1618 1622

1599 a' dì 26 decembre. *L'Amicizia*, in 4. per il suddetto.

1600 a' dì 25 aprile. *I Pericoli d'Amore. Favola Pastorale*, in 4. per il Rampazzetto.

—— a' dì 11 maggio. *L'Amante ardito. Favola Pastorale*, in 4. per il Rampazzetto.

—— a' dì 25 giugno. *Gli Amanti risuscitati*, in 4.

—— a' dì 26 decembre. *Le Nozze di Adriana*, in 4. per il Rampazzetto.

1601 a' dì 25 aprile. *Il Voto. Favola Pastorale*, in 4. per il suddetto.

—— L' ultimo di maggio. *Il Bacio, Favola Pastorale*, in 4. per il suddetto.

Qui manca la notizia.

—— a' dì 26 decembre. *Damone e Pithia. Favola Grottesca*, in 4. per il suddetto.

1602 a' dì 25 aprile. *Il Cimento d'Amore*, in 4.

—— a' dì 16 maggio. *Il Cauto Incauto. Favola Pastorale*, in 4. per il Rampazzetto.

Qui manca la notizia.

—— a' dì 26 decembre. *La Maga invidiosa. Favola Pastorale*, in 4.

Questa debbe avere nel fine una Canzone di due carte intitolata: *La Ciabattina*. Canzone dell' Incolto Accademico Immaturo, in 4.

1603 a' dì 25 aprile. *La Vendetta degli Amanti. Favola Pastorale*, in 4. per il Rampazzetto.

—— a' dì 8 maggio. *Il Confetto. Favola Comica*, in 4. per il Rampazzetto.

1603 a' dì 15 giugno. *Le Nozze d'Amore. Favola Pastorale*, in 4. per il Rampazzetto.

—— a' dì 26 decembre. *Il Giusto Premio*, in 4.

1604 a' dì 25 aprile. *I Simili. Favola Pastorale*, in 4 per il Rampazzetto.

—— a' dì 27 maggio. *I Vendicati Inganni. Favola Pastorale*, in 4. per il suddetto.

—— a' dì 15 giugno. *L'Incanto*, in 4.

—— a' dì 26 decembre. *Il Riso*, in 4.

1605 a' dì 25 aprile. *I Ciechi. Favola Pastorale*, in 4. per il Rampazzetto.

—— a' dì 19 maggio. *Le Magiche Illusioni. Favola Pastorale*, in 4. per il Rampazzetto.

—— a' dì 15 giugno. *Il Pomo delle tre Dee. Favola Pastorale*, in 4. per il Rampazzetto.

—— a' dì 26 decembre. *La Pazza Saggia, Favola Pastorale*, in 4.

» Questa non fu rappresentata per la morte del serenissimo doge Marino Grimani suddetto seguita alli 25, e da qui non si praticarono più simili rappresentazioni; ma solamente mottetti, e sinfonie da musici e suonatori della ducale Cappella di s. Marco ".

Groppo Antonio: *Catalogo di tutti i Drammi per musica recitati ne' Teatri di Venezia dall'anno 1637 in cui ebbero principio le pubbliche rappresentazioni de' medesimi sin all' anno presente 1745, posto in luce da Antonio Groppo. Con tutti gli Scenarj, varie edizioni, ed aggiunte fatte a' Drammi stessi.* In Venezia, appresso Antonio Groppo, in 12.° a pag. 9 e seg.

Anno 1618 1622

per gli ammaestramenti avuti dallo zio riusciva pittore eccellente; nientedimeno buono era Lionardo Corona da Murano, nelle cui opere scorgevansi grandiosità e ragione; nientedimeno Andrea Vicentino, ricco di fantasia quanto Sante Peranda, avea facile pennello; nientedimeno più prudente dei suoi compagni, lontano dalla viziosa loro speditezza, e degno di miglior sorte, di migliori guide dimostravasi Pietro Malombra; nientedimeno Giovanni Contarini, cavaliere ma non patrizio, abbenchè non attignesse sempre al puro fonte della verità, valorosamente seguitava i tizianeschi principii. Mancante Alessandro Varottari di vivezza e di espressione, distinguevasi però per la tenerezza e per il maneggio delle mezze tinte, nonchè per la forza, per la rotondità delle forme e per il saporito colore delle carni; Tiberio Tinelli, finalmente, celebre ritrattista, che operava con genio e magistero, spiegava uno stile tutto originalità e grandezza; laonde, quantunque *manieristi*, virtuosi maestri ancora vi aveano, da non lasciarsi del tutto ingannare dai difetti e dalle cattive pratiche della biasimevole scuola cui appartenevano (1).

Se in Italia sollevate si erano ad assai più alto stato in questi anni le scienze (2), di ugual passo però colle belle arti camminavano le umane lettere. Sannazzaro, Tasso, Ariosto ed altri italiani famosi portato già avevano nel secolo precedente la poesia alla sua più grande perfezione: non potendosi nemmeno imitarli, pur tentavasi allora di volerli fin sopravanzare, e per ciò fare in mancanza di genio e d'inspirazione si ricorreva ad allegorie, a metafore e a concetti. E dalla poesia facilmente la corruzione appiccandosi anche alla eloquenza, tenuti erano per sublimi e grandi oratori quelli che, sucidi e sfarzosi come l'età, usavano delle più strane metafore e dei più strampalati concetti, parendo la verità tanto più bella quanto rappresentata veniva sotto più falsa apparenza. Ad accrescere questa rovina concorrevano gli Spagnuoli i quali signoreggiando, come vedemmo, una gran parte d'Italia, spargevano i libri loro fra gl' Italiani e il loro cattivo gusto comunicavano, gli Spagnuoli, ch'ebbero sempre pochi oratori, pochi poeti. Dimenticati perciò i buoni autori, anteponevasi Seneca a Cicerone, Marziale e Lucano a Catullo, Seneca, Marziale e Lucano che furon essi pure spagnuoli, essi pure in altri tempi i corruttori della eloquenza e della poesia; pareva quindi che battendosi la via degli studii, corteggiar si volessero gli stranieri fin anche nei loro antichi scrittori. Ed era nella infelicità di quei giorni (solo Toscana, più lontana degli altri stati d'Italia da quelli di Napoli e di Lombardia dominati dagli Spagnuoli, men provando gli effetti di quella peste (3)), che a

(1) Ridolfi: *Vite dei Pittori*, parte II, pag. 205, e Zanetti: *Della Pittura Veneziana*, libro IV.

(2) Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana*, tomo VIII, parte I, libro I.

(3) Tiraboschi: *Storia* ec. tomo II, *Dissertazione preliminare*.

Anno 1618 1622 Venezia finalmente facevasi ciò che in assai migliori tempi non avevasi mai pensato di fare. Oltrechè patrizii di ricche famiglie, patrizii di povere avevan parte nei magistrati. Potevano i primi per gli aviti agi facilmente o sotto la scorta di dotti maestri lautamente stipendiati, o nel padovano Studio o in alcun altro forestiere instituirsi nelle necessarie discipline; nol potevano per la miseria i secondi, e quindi essi pur chiamati a reggere la Repubblica, il più delle volte onninamente rozzi e ignoranti sedevano nelle curie. Rimediar si volesse di proposito a quel male gravissimo, o nel rimediarvi, sceltisi appostatamente tempi nei quali veniva poco o nissun giovamento dagli studii, continuar si volesse, dietro gli avvertimenti di Sarpi, a mantener bassa la minuta nobiltà, che, simile alla vipera, non vale nel freddo, cioè nella povertà e bassezza, certo è che in epoca più malaugurata instituir non potevasi nell'isola della Giudecca (1) un collegio, appellato Accademia dei nobili, nel quale quarantasei giovanetti patrizii di povere famiglie, mantenuti dall'erario, esser dovevano educati nelle lettere, nelle scienze e nel civile diritto (2); certo è che ben poca sollecitudine prendevasi per quella santa instituzione, che ben rari furono i cittadini che usciti dall'accademia reso abbiano segnalati servigii alla patria.

Trascorsi appena tre anni dappoichè Venezia era scappata dal pericolo recatole dalle insidie di Spagna, accadeva in essa un fatto molto lacrimevole. Proibito per legge come caso di stato ai Veneziani di aver conversazione cogli ambasciatori dei principi esteri che risedevano nella città, molto più viva questa gelosia vegliava dopo il fresco caso della orribile congiura. Avveniva pertanto che un Antonio Foscarini, figliuolo di Nicolò (3), di famiglia altissima, cavaliere, e già ambasciatore alle corti di Francia e d'Inghilterra, ad onta dei suoi cinquant'anni, dei cospicui ministeri sostenuti, e del nome e della primazia che godeva nella sua patria, avesse il cuor punzecchiato d'affetto caldissimo per una dama forestiera maritata; tant'è, incominciato già era per i nobili il disonesto secolo di Luigi decimoquarto. Nè giovane adunque, nè amoroso di una Teresa Navagero, costretta per la pietà del padre, minacciato di orrida prigione, di prendere a marito un Contarini inquisitore di stato (come con idiotaggine di storia ha voluto far credere Giovambattista Nicolini nella ben nota ed applaudita sua tragedia) solea portarsi Foscarini nottetempo, in abito di cavaliere forestiero, e con tutta segretezza, dall'amata donna, mentre l'eminenza della di lui nascita non gli permettea l'adito palese alle sue stanze. Sfortunatamente erano quelle vicine al palagio dell'ambasciatore francese, e perciò non è improbabile che

(1) Nell'anno 1619.

(2) Battagia: *Cenni storici ec. sopra l'isola della Giudecca.* — Moschini: *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, tomo I.

(3) Nato ai 9 agosto 1570.

Anno 1618 1622

l'amorosa fosse di Francia, ivi forse da Foscarini conosciuta nell'occasione della sua ambasciata. I segreti andari, il luogo, il tempo, il travestimento davano corpo all'accusa fatta a' Dieci da alcuni scellerati che in odio avevano non solamente Foscarini, ma eziandio altri nobili, di aver esso Foscarini corrispondenze con esteri. Tutto dunque cospirava a tener colpevole Foscarini di avere infranto una gelosa legge di stato; tuttavolta il cuor suo non era macchiato di quel delitto, bensì d' un altro, nè quello giustificar potea senza rendere questo palese. Nè salvata, Foscarini, a questo prezzo la vita, l'onor salvava, perciocchè il furtivo colloquio con una donna maritata gli sarebbe tornato in disonore, e in infamia l'avvolgere nell' obbrobrio una donna amata e l' esporla al giusto corruccio dell' offeso marito; o dovea egli dunque perire coll' infamia di traditore, o salvar la vita a prezzo dell'infamia della sua donna. A tali strette ridotto, e ben vedendo Foscarini esser divenuta necessità il sottoporsi volontario alla morte, generoso piegava la fronte a questa necessità, anzichè mai palesare il nome della dama che recato si aveva a corteggiar ogni notte. E perciò dal processo compilato sotto la ispezione degl' Inquisitori di stato, e giudicato dai Dieci, dallo stesso Doge e dai suoi consiglieri, apparendo reo di fellonia il cavaliere Antonio Foscarini, era condannato alla morte. Strozzato in carcere nella notte del venti venendo il ventuno aprile del milleseicentoventidue, vedevasi nel mattino appresso miseramente impiccato per i piedi alle forche il cadavere dell' infelice gentiluomo (1). Stupore, orrore, dolore assalsero la città al funesto accidente, i quali crebbero a dismisura quando incominciò a spargersi, prima fra il volgo, poscia fra i grandi, una voce che Foscarini fosse innocente. Moltiplicandosi di fatto le accuse di ribellione anche contro i principali senatori, venivasi finalmente a sospettare della falsità delle testimonianze. Arrestati i delatori e i testimonii, e contraddicendosi coloro negl'interrogatorii, ben presto avevasi una certa, ma dolorosa prova dell'atroce calunnia la quale si avrebbe potuto discoprire assai prima e senza la effusione di un sangue innocente se meno precipitosa-

(1) » Chiesa Cattedral di s. Marco in Venezia.

Faccio fede io sottoscritto Sacrista dell' Imp. Reg. Basilica Metropolitana sudd.ª che nel libro dei Decessi del Circondario di san Marco, libro II, conservato in questo archivio, trovasi il seguente atto.

*A' dì 21 aprile 1622.*

Fu strangolato, et poi impiccato con uno piede in su, il M. Antonio Foscarini Cavalier d' anni 46 in c.ª rebello d' ord.ª dell' Ecc. Consiglio.

1622 17 Gen.ª fu nel Magg.r Consilgio pubblicato la sua innocentia, et restituito l'honor e fama.

Lic.º

*Di Chiesa li 14 Maggio 1840.*

In fede di che

Pel Can.º Arcip.
*Don Valentin Giacchetti*
*Seg. m. p. e sigillo di Chiesa* ".

Anno 1618 1622 mente si avesse agitò. Avvedutisi pertanto i Dieci di esser caduti in un gravissimo errore di giustizia (e di questi errori se ne narrano e se ne vedono ogni dì anche in que' paesi stessi che si vantano di avere le migliori forme giudiziarie), non vollero questa volta tenerlo sepolto nell' impenetrabile loro seno: ma rimirando soltanto alla straziata fama di un onorato cittadino, alla ignominia della sua discendenza e alla inviolabilità della giustizia, spontaneamente, e presso il popolo, e presso le straniere nazioni, e in tutte le forme (1) divulgarono essere Antonio Foscarini dell' appostogli delitto innocente (2).

Anno 1628 1632 Tra questo fatto ed altro pur sanguinoso che dovremo tosto dopo narrare, Cosimo secondo dei Medici, granduca di Toscana, solennemente si festeggiava (3). Accolto Cosimo in un palagio sopra il canal grande, già tutto splendidamente adornato di panni d'oro e di seta, e in cui certamente non mancavano servi in assise straricche, nè argenterie, nè qualsivoglia altra lautezza, imprendeva il gran duca nel giorno appresso a visitar la città: tanto al pronipote del magnifico Lorenzo parve splendida e bella da chiamarla l'ottava maraviglia del mondo. Se non che, lo stupore nell' attonito Medici accrescevasi quando nell' arsenale, pronto già trovandosi legname, ferro ed ogni attrezzo, vedeva innanzi a lui costruirsi nel breve spazio di un' ora una galea, e in un' altra ora gettarsi un grossissimo cannone, e spararlo. Vagheggiava poscia dalle finestre del suo palagio lo spettacolo singolare di pomposissima *regata;* somma compiacenza provava nel trascorrere sotto candide tende di seta la merceria, le cui botteghe, soprabbondanti di varie merci, erano poste vagamente a festa, e ad assistere a un assai splendido festino, ove centocinquanta gentildonne ammirar facevansi più per la straordinaria quantità delle perle e delle gemme, che per la ordinaria bellezza e leggiadria delle loro persone. Dopo una permanenza di otto giorni Cosimo riconoscente lasciava Venezia, e a Venezia intanto valea quella principesca visita ben cinquantamila ducati (4).

(1) Nella Chiesa di santo Eustachio leggesi la seguente inscrizione:

ANTONIO . FOSCARENO . AEQVITI
BINIS . LEGATIONIBVS
AD . ANGLIAE . GALLIAEQ . REGES . FVNCTO
FALSOQVE . MAIESTATIS . DAMNATO
CALVMNIA . INDICII . DETECTA
HONOR . SEPVLCRI . ET . FAMAE . INNOCENTIA
XVIRVM . DECRETO . RESTITVTA
MDCXXII.

Si volle inoltre dichiarata la innocenza di Foscarini fino anche nell' atto di sua morte, come ben si scorge dall' aggiuntavi Nota.

(2) *La tragedia Antonio Foscarini di Giovambatista Nicolini presa in esame da Giovambatista Gaspari.* Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1827. — Laugier: *Storia della repubblica di Venezia,* tomo XI, libro XLII.

(3) Nella quaresima del 1628.

(4) Intendiamo di supplire alla omissione di molte circostanze, che riuscirebbero forse ad alcuni noiose, con una lettera su questo argomento diretta da Bernardino Moretti al duca Salviati. *Veggasi* Nota A *in fine di questo libro.*

Anno 1628 1632

Antiche emulazioni passavano, forse odii, tra i Cornaro ed i Zeno. Renieri Zeno, uno dei capi dei Dieci, uomo di spirito torbido e più simile a tribuno della romana plebe, che a prudente patrizio veneziano, molto però altamente pensando della Repubblica sua, non lasciava di sfogare e in pubblico e in privato l'acerbità del suo odio contro i Cornaro. Ammonito a temperarsi, maggior facevasi in lui il desiderio della vendetta; di maniera che accusando i figliuoli di Giovanni Cornaro, doge, d'insolenze, d'ingiurie e di misfatti, tanto schiamazzava da indurre un altro capo dei Dieci a rimproverare allo stesso doge i trascorsi dei suoi figli, imponendogli di rimediarvi. Frementi i Cornaro, Giorgio figliuolo del principe, e segno principale degl'improperii di Zeno, acceso di rabbioso sdegno, coglieva Renieri una notte, e tante pugnalate gli dava, da lasciarlo pressochè morto. Dannato Giorgio ad esilio con confiscazione di beni, privato della nobiltà, erettosi un marmo nel luogo del delitto, ad esecrazione perpetua del fatto e a memoria del castigo, risanato lo Zeno e naturalmente divenuto orator fervido più di prima, irati e dolenti i Cornaro, divisi i giudicii dei padri, e desiderandosi da alcuni la riforma del Consiglio dei Dieci, a comporre que'turbati animi, e a frenare quelle cittadine discordie, giugneva universale disavventura, la peste (1).

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia,* tomo XI, libro XLII.

Anno 1628 1632

Finita con Vincenzo secondo la discendenza dei Gonzaga, signori antichi di Mantova e recenti del Monferrato, Carlo duca di Nevers, suo più prossimo parente maschio, veniva per succedere al ducato di Mantova mentre suo figlio sposava Maria Gonzaga, la quale portavagli in dote il ducato di Monferrato, e così i Nevers a sè recavano entrambi que' ghiotti bocconi. Ne seppe male al duca di Savoia perchè non era stato richiesto del suo voto, alla Spagna che ambendo possedere tutta Italia mal sopportava di avere a vicino un sì aperto fautore della Francia, all'imperatore Ferdinando, che pretendeva, come di un feudo imperiale, dover darne la investitura, o più veramente che volea cogliere il destro di fare a Francia protettrice dei Nevers uno smacco. Cominciatasi guerra di penne, venivasi tosto a guerra d'armi, onde vedendo Venezia come contro la povera Mantova si rivolgesse tutta la tempesta, raccolta già nelle vicinanze di Valeggio una schiera di osservazione di diciottomila uomini, non lasciava di spedire al duca assai grandi provvisioni di danari e di vettovaglie, cento carra di munizioni da guerra, artiglierie e ingegneri per fortificare la città, troppo importandole il non lasciar cadere in mano di Cesare quel principale propugnacolo d'Italia, tanto con i di lei stati congiunto (2). Intanto in Italia, capitaneggiati da un Rambaldo conte di Collalto, italiano, e vassallo

(2) Laugier: ivi, ivi, ivi.

Anno 1628 1632 della Repubblica, scendevano per i Grigioni e la Valtellina all'impresa di Mantova i pedoni di Merode, i cavalli del principe di Hannalt, i fanti del marchese di Brandeburgo, altri cavalli di Montecuccoli, di Ferreri e del principe di Sassonia, le fanterie di Acerboni, di Altringen, di Furstemberg, di Colloredo, di Wallenstein ed altri fanti ed altri cavalli alemanni, che sommavano a trentasei migliaia di soldati, i quali, continua avevano, per la immondezza, tra loro la peste (1). Di maniera che ordinando l'imperatore che attraverso la Lombardia spagnuola sopra Mantova coloro corressero, postisi intorno alla città disegnando d'impadronirsene con la forza, o impedirle i viveri, infettavanla innanzi di espugnarla. Perciocchè facendo i difensori spesse sortite, e vendendo agli ebrei le vesti di alcun ucciso nemico, spargevasi prima la peste tra gli ebrei, poscia tra tutto il popolo della città, la quale, giornalmente scemandosi per continue morti il presidio, molto perdeva della sua forza (2). Ma innanzi che alla ultima prova giugnesse la sciagurata Mantova mandava essa a Venezia un Alessandro marchese Strigis ad implorar nuovi soccorsi. Accompagnato il marchese da certo don Florindo Arienti, da un Godino generale di fanteria, da Giovambattista Manenti, da Vincenzo Forti e da un Annibale sonatore e suo servo, arrivava nelle lacune di Venezia l'ottavo giorno di giugno del milleseicentotrenta, sotto la guardia di un alfiere, che, per le ben dovute avvertenze di sanità, gli aveva posto in barca il veneto pretore di Legnago. Ricevere dunque non potendosi l'ambasciatore a Venezia per venir egli da un appestato paese, gli si assegnava a stanza, per farvi la contumacia, l'isoletta di s. Clemente, circa un miglio lontana dalla città. Annibale postovi appena piede, era sorpreso da acuta febbre, da vomito, da delirio, da flusso, e manifestandoglisi nelle anguinaie due carbonchi, sei giorni appresso moriva. In su la sera del dì stesso moriva il marchese di ugual malattia, solennemente dichiarata peste dall'insigne medico Giuseppe degli Aromatarii; l'alfiere guardiano, e il capitano del legno, che aveva recato quella sozza merce parimente morivano. Ritornato a Venezia Matteo Tirinello, legnaiuolo della contrada di santa Agnese, che era stato a san Clemente a condur le opere della contumacia, dava a lavare a certa femmina sua vicina alcuni panni; con carbonchii alle anguinaie mancava a' vivi la femmina, mancava il di lei figlio, e mancavano alcune persone della famiglia del legnaiuolo stesso, laonde per il facile e famigliare commercio, e tra quelli della detta contrada, e tra i vicini orribilmente andavasi dilatando la pestilenza. Ad ogni modo alcuni medici (come

(1) Cantù: *Ragionamenti sulla Storia Lombarda del secolo XVII.*

(2) *Ragguaglio della veneta peste dell'anno* 1630. Venezia, tipografia di Alvisopoli.

ANNO 1628 1632

già accadde altra volta e come, Dio non voglia che avvenga, in simili casi accaderà sempre) per il desiderio della pubblica salute, per la facilità del credere ciò che più si desidera, per lo spavento naturale di un morbo crudelissimo e per l' orgoglio di non cedere all' altrui opinione, ostinatamente intanto negavano la esistenza del flagello (1). Se non che, per i diligenti esami instituiti dal medico del magistrato della sanità Giovanni Fuoli in unione di Ortensio Zaghi, di Emilio Perisani, di Alberto dei Cerchieri e di Baldassar Vacca, tutti e quattro dei più chiari e dei più vecchi medici della città, e in conseguenza del giudizio loro, proclamavasi d' uffizio la peste, ordinandosi, finalmente, che dai sani si separassero i malati e si trasportassero ai lazzaretti. Mentre in quella guisa cercavasi di rintuzzare il furor della peste (già ben milledugentosedici vittime si contavano (2)), fervorosamente invocavasi la protezione di nostra Donna, mostrandosi per quindici continuati sabati dall' ara maggiore della basilica di san Marco la sagra di lei effigie al popolo travagliato. Poscia in senato, nel vigesimo giorno di ottobre, prendevasi d' innalzare alla Vergine madre di Dio sontuosissimo tempio, da intitolarsi *Santa Maria della Salute*, scegliendosi però quel sito ove trovavasi il patriarcale seminario, il quale veniva allora traslocato nell' antica badia di san Cipriano (3). Postasi dunque nel giorno primo di aprile del milleseicentotrentuno la prima pietra del novello tempio con quella medesima pompa con cui cinquantaquattro anni addietro collocata si aveva quella della chiesa del Redentore (4), dopo sedici mesi, e dopo aver rapito alla città quarantaseimilaquattrocentonovanta persone (5) cessava la peste. Pubblicatosi a suon di trombe, di campane,

(1) *Cenni storici sopra la peste di Venezia del* 1630 - 31 *ec., estratti da un' opera non pubblicata del C.te F.* Venezia, 1830, nella tipografia Graziosi.

(2) Ivi, ivi, ivi.

(3) Per vicende in quell' epoca inescogitabili ritornava nel 1817 il Seminario patriarcale nell' antico suo sito.

(4) *Veggasi* Nota B *in fine di questo libro.*

(5) » Da luglio 1630 a tutto ottobre 1631, perirono di peste nella sola città di Venezia 46,490 persone; 47,746 in Murano, Malamocco, Chioggia ed altre terre adiacenti. Sicchè la mortalità totale fu di 94,235 persone; cioè 11,456 donne parte gravide e parte puerpere; 29,356 altre donne; 5,034 giovani dai 14 anni ai 21; 21,750 fanciulli e impuberi; 1,142 sacerdoti, cherici e frati; 25,280 cittadini, mercadanti, artefici, ed altri; 217 tra nobili e patrizj.

Dai registri del Magistrato Supremo di Sanità rilevasi pur anco quale sia stato il numero dei morti nei differenti mesi entro la città e i lazzaretti di Venezia, donde si scorge l' andamento del contagio.

*Nel* 1630 *sono morti:*

| | | |
|---|---|---|
| In luglio e agosto . . . . . . . | N.° | 48 |
| Settembre . . . . . . . . . | » | 1168 |
| Ottobre . . . . . . . . . | » | 2120 |
| Novembre . . . . . . . . . | » | 14465 |
| Dicembre . . . . . . . . . | » | 7641 |

Anno 1628 1632

e fra lo strepito delle artiglierie nel vigesimottavo giorno di novembre l' avvenimento lietissimo, ripetevansi i medesimi riti altra volta usati (1), obbligandosi il senato di visitare ciascun anno solennemente nella festa della Presentazione di nostra Donna la chiesa votiva (2).

E già fra schiere numerose di lavoratori intenti a figger nel limo un milione centocinquantaseimila seicentocinquantasette pali di rovere, di larice e di ontano (3) destinati a formare i fondamenti che sorregger dovevano il nuovo tempio, un uomicciuolo vedevasi con disegni ed archipenzoli alla mano, sempre vestito di nero, di maniere dolcissime, nulla prosuntuoso del suo sapere, e pronto ad appigliarsi alla opinione altrui ove quella gli fosse sembrata miglior della propria: ed era quell' uomicciuolo Baldassare, figliuolo di Melchisedecco Longhena, veneziano, discepolo dello Scamozzi, e scelto ad architetto della fabbrica (4). Compiuto di fresco il tempio del Redentore, ben avrebbe potuto quella maravigliosa e semplice opera di Palladio, la quale cader doveva pressochè sempre sotto gli occhi di Baldassare, destare in lui facilmente i principii veri del bello e la correzione del disegno. Ma discepolo già Longhena dell'orgoglioso Scamozzi, e vivente nel viziato secolo decimosettimo, abbenchè dotato di speciosi talenti, e degno di stare fra gli architetti più esperti, fra i più bravi statici e i più periti meccanici (5), appigliavasi invece, nella erezione del tempio della Salute, allo sfarzo e alla soprabbondanza degli adornamenti, ai ghirigori e alle ondulazioni dei marmi, quasi i marmi, direbbe Milizia,

*Nel* 1631.

| | | |
|---|---|---|
| In Gennajo | N.° | 2048 |
| Febbrajo | » | 2033 |
| Marzo | » | 2085 |
| Aprile | » | 2213 |
| Maggio | » | 2936 |
| Giugno | » | 4002 |
| Luglio | » | 2891 |
| Agosto | » | 1474 |
| Settembre | » | 638 |
| Ottobre | » | 727 |

*Cenni storici sopra la peste di Venezia del* 1630-1631.

(1) *Veggasi* Nota C *in fine di questo libro.*

(2) *Ragguaglio della veneta peste dell' anno* 1630 ec.

(3) Il Pacifico nella sua *Cronaca* parlando della Chiesa di s. Maria della Salute, scrive così:

» Furono buttate le fondamenta alli 6 di settembre 1631, e vi furono messi tanti pali, cioè:

| | | |
|---|---|---|
| Di rovere | N.° | 800 |
| Di onari, da 18 sino in 24 | » | 4295 |
| De' detti da 14 fino 18 | » | 33778 |
| De' tressi de larese e zappin | » | 6250 |
| De' rulli e chiavi bastarde e tolpi | » | 49004 |
| De' chiavi comuni e tressoni | » | 19940 |
| De onari che si cavò dai fondi della Boresella, e rimessi | » | 1000 |

Che sono in tutto un milion 156 mila e 657 (*così trovo i numeri*).

Le lunghezze di detti pali furono di 4 sorti, cioè di piedi 14, di 12, di 10 e alcuni di 4. Si durò a metter questi pali dalli 6 di settembre 1631, fino alli 8 di novembre 1633 » — Galliciolli: *Memorie Venete* ec., tomo II, libro I, capo XIV.

(4) Cicogna: *Delle Inscrizioni Veneziane*, t. III, p. 403. Morì Longhena nel 18 febbrajo 1682, ivi.

(5) Così dice il chiarissimo cavaliere Antonio Diedo, segretario di questa Reale Accademia di Belle Arti.

Anno 1628 1632 patissero di convulsione, ai frontispicii rotti, ponendo sul pendio loro statue con gambe penzolone, simile così Longhena al suo contemporaneo Gabriello Chiabrera, il quale, sebben maestoso, eloquente e fecondo poeta, mostravasi però alcuna volta ardito oltre il dovere nelle metafore e nei traslati, dicendo, genovese com'era, di voler seguire l'esempio di Cristoforo Colombo suo cittadino, voler quindi trovar egli pure nuovo mondo, o affogare. Come però in Chiabrera la nobiltà dei pensieri, la vivacità delle immagini e i lirici voli lasciano appena ravvisar nei suoi versi i difetti del secolo (1), così la grandiosità della mole, la sorprendente elevazione delle cupole, il gioco delle linee e il pittoresco effetto di tutto l' insieme (2) lasciano appena veder nel tempio di santa Maria della Salute gli errori in cui Baldassar è caduto, di molto anzi sopravanzandoli. Monumento pertanto quel tempio del grave flagello patito dall'innocente Italia per i trentaseimila immondi che alla espugnazione di Mantova convennero, monumento del particolare patrocinio usato dal cielo a Venezia, monumento della fede e della munificenza della Repubblica, monumento pur sarà sempre del genio sommo del valoroso Longhena.

Anno 1635 1637 Volentieri sorpassare vorremmo un accidente quanto inesplicabile altrettanto per i Veneziani poco onorevole. Donati da Petrarca per utilità e piacere dei cittadini i suoi libri, caldamente raccomandato egli aveva, siccome abbiamo veduto (3), che in sicuro luogo esser dovessero quelli custoditi, lunge dalla pioggia e dal fuoco. Or, quantunque nel secolo decimoquinto, e più ancora nel decimosesto, atteso si avesse allo studio delle lettere, quantunque Bembo dimostrato si fosse ammiratore grandissimo di Petrarca, ed emulo suo nella purità dello scrivere, quantunque egli serbato avesse con grandissima cura alcuni autografi di Petrarca, chi 'l crederebbe?, i libri tanto solennemente donati alla Repubblica da Francesco Petrarca erano andati affatto smarriti. Accignendosi dunque in questi dì un Jacopo Filippo Tommasino, canonico di san Giorgio in Alga, poi vescovo di Città nuova nella Istria, uomo di buon gusto e di molta erudizione nelle lettere, ad illustrare i fatti e le dottrine di Petrarca, ricercava tosto dei donati libri. Chiesto, richiesto, vane riuscivano le investigazioni del Tommasino. Finalmente un Benedetto Cappello, gentiluomo, esortavalo a voler spignere le ricerche sue anche in certa piccola stanza della basilica di san Marco, vicina ai quattro cavalli, ove tener soleansi scritture appartenenti alle Commissarie dei Procuratori. Difatto, ivi i Petrarcheschi libri si rinvenivano, ma così malconci, ma così polverosi da far ben vedere che i cit-

(1) Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana*, tomo VIII, parte II, libro III.

(2) Il lodato Diedo.

(3) Libro III.

Anno 1635 1637 tadini, come avrebbe desiderato il Petrarca, nessuna utilità aveano tratto da essi (1).

Continuarono quei libri, ad onta della scoperta, a rimanere ignobilmente trasandati nella detta piccola stanza (2), e perchè i tempi mostravansi contrarii alle lettere, e perchè i Veneziani cominciando già ad esser mogi e anneghittiti, più volentieri correano all'ombra che al sole, abbandonandosi cioè a vita molle e all'eccessivo amor del piacere. Erano state fino allora rappresentate le commedie nelle sale di alcun palazzo, o in un qualche transitorio teatro di legname, siccome quello costrutto da Palladio; nel principio di questo secolo rappresentate pur ne furono in due stabili teatri, di proprietà uno della famiglia Tron, nella contrada di san Cassiano in certa *Corte Michela*, l'altro a san Salvatore, posseduto da Andrea Vendramino. Incendiati presso che nel medesimo tempo ambedue questi teatri, che pur erano come i transitorii di legname, ricostruivasi in pietra e con palchetti, come oggidì si accostuma, nel milleseicentotrentasette quello dei Tron, il quale perciò considerar si deve giustamente siccome il primo teatro stabilmente edificato nella città. Frattanto seguendosi le orme del virtuoso Zarlino (3) cominciavasi già ad unire anche per il teatro la musica alla poesia, e nato quindi il vero dramma, compariva per primo, nello stesso anno milleseicentotrentasette, sopra le scene del nuovo teatro quello dell'*Andromeda*, di cui la poesia era di un Benedetto Ferrari, eccellente sonatore di tiorba (4), la musica Anno 1635 1637

(1) Morelli: *Descrizione storica della pubblica libreria di san Marco di Venezia.*

Il Tommasino nel *Petrarcha Redivivus* pubblicò l'elenco di questi codici, che diamo nella Nota D *in fine di questo libro.*

(2) Furono trasportati nella pubblica libreria solamente nel 1739. Morelli: *Descrizione storica della pubblica Libreria di san Marco di Venezia.*

(3) Veggasi, libro VII.

(4) La tiorba era uno stromento simile al liuto.

Non fia inopportuna forse alcuna notizia di questo primo Dramma e delle persone che lo rappresentarono.

» *Interlocutori.*

Giunone - Francesco Angeletti da Assisi.
Mercurio - Annibale Graselli da Città di Castello.
Andromeda - Maddalena Manelli Romana.
Nettuno - Francesco Manelli da Tivoli.
Protheo - Gio. Battista Bisucci Bolognese.
Astrea - Girolamo Medici Romano.
Venere - Anselmo Marconi Romano.
Astarco Mago - Il d.° Manelli.
Giove - Il d.° Bisucci.
Perseo - Il d.° Graselli.
Ascalà, Cavalier di corte.
Choro di Ninfe arciere.
Choro di Ninfe danzatrici.
Choro di Dei nel Cielo.

La scena si finge una spiaggia di mare nell'Ethiopia. Sparita la tenda si vide la scena tutta mare, con una lontananza così artificiosa d'acque e di scogli, che la naturalezza di quella (ancor che finta) movea dubbio a' riguardanti se veramente fossero in un teatro, o in una spiaggia di mare effettiva. Era la scena tutta oscura, se non quanto le davano luce alcune stelle; le quali una dopo l'altra a poco a poco sparendo, dettero luogo all'Aurora che venne a fare il Prologo. Ella tutta di tela d'argento vestita, con una stella lucidissima in fronte, comparve dentro una bellissima nube, quale ora dilatandosi, ora stringendosi (con

Anno 1635 1637

di Francesco Manelli. Salito quindi subito in grande stima questo nuovo genere di trattenimento, e avuti a schifo i Giangurgoli, i Capitani Spavento, i Coviello, gli Scaramuccia e gli Spezzaferri, già poco innanzi tanto ammirati nelle commedie, Giovanni Grimani, patrizio, fabbricava pur subito, e in pietra parimente, nella contrada dei santi Giovanni e Paolo un secondo teatro unicamente per la rappresentazione dei drammi in musica, i quali e per la frequente mutazione e varietà di scene bellissime, e per gli adoperativi ingegni, e per la ricchezza delle vesti, ma ben più per la squisitezza della musica, per la leggerezza delle danze e per la eccellenza delle voci

Anno 1635 1637

bella meraviglia) fece il suo passaggio in arco per lo ciel della scena. In questo mentre si vide la scena luminosa al par del giorno. Dalla signora Maddalena Manelli Romana fu divinamente cantato il Prologo: dopo del quale s'udì de' più forti sonatori una soavissima sinfonia: a questi assistendo l'autore dell'opera con la sua miracolosa tiorba. Uscì di poi Giunone sovra un carro d'oro tirato da' suoi pavoni, tutta vestita di tocca d'oro fiammante con una superba varietà di gemme in testa e nella corona. Con meraviglioso diletto de' spettatori volgeva a destra ed a sinistra, come più le piaceva, il carro. Le comparve a fronte Mercurio. Era e non era questo personaggio in macchina; era perchè l'impossibilità non l'ammetteva volatile; e non era, poichè niun'altra macchina si vedea che quella del corpo volante. Comparve guernito de' suoi soliti arnesi con uno manto azzurro, che gli giva svolazzando sulle spalle. Fu eccellentemente rappresentata Giunone dal sig. Francesco Angeletti da Assisi; ed esquisitamente Mercurio dal signor Don Annibale Graselli da Città di Castello. In un istante si vide la scena di marittima boschereccia; così al naturale che al vivo ti portava all'occhio quell'effettiva cima nevosa, quel vero pian fiorito, quella reale intrecciatura del bosco, e quel non finto scioglimento d'acque. Comparve Andromeda con il seguito di dodici damigelle, in abito ninfale. L'abito di Andromeda era di color di foco d'inestimabile valuta. Quello delle Ninfe era d'una leggiadra e bizzarra divisa a bianco, incarnato et oro. Rappresentò mirabilmente Andromeda chi fece il Prologo. Tornò in un momento la scena di boschereccia marittima. Comparve Nettuno, e gli uscì Mercurio nella sua mirabil macchina all'incontro. Era Nettuno sopra una gran conca d'argento, tirata da quattro cavalli marini. Lo copriva un manto di color cilestre; una gran barba gli scendeva al petto, et una lunga capillatura inghirlandata d'alga gli pendeva alle spalle. La corona era fatta a piramidette, tempestata di perle. Fece questa parte egregiamente il signor Francesco Manelli da Tivoli, autore della musica dell'opera. Uscì dal seno del mare, dalla cintola insuso, Protheo, vestito a squamme d'argento, con una gran capillatura, e barba di color ceruleo. Servì di questo personaggio gentilissimamente il sig. Gio. Battista Bisucci Bolognese. Qui per fine dell'atto si cantò prima di dentro un madrigale a più voci, concertato con istrumenti diversi; e poi tre bellissimi giovinetti, in abito d'Amore, uscirono a fare per intermezzo una gratiosissima danza. Il velocissimo moto di questi fanciulli talora fece dubbiose le genti s'avessero eglino l'ali agli omeri, o pure a' piedi. A tempo d'una melliflua melodia di stromenti comparvero Astrea nel cielo, e Venere nel mare. Una entro una nube d'argento, l'altra nella sua conca tirata da cigni. Era vestita Astrea del color del cielo, con una spada a fiamme nella destra. Venere del color del mare, con un manto d'oro incarnato alle spalle. Fu gratiosamente rappresentata Astrea dal signor Gerolamo Medici Romano, e Venere soavissimamente dal signor Anselmo Marconi Romano. Si mutò la scena in boscareccia et uscì Andromeda con la sua schiera; delle sue dame, qui per allegrezza dell'ucciso cinghiale, fecero un leggiadro e meraviglioso bal-

Anno 1635 1637

degli attori e delle attrici, che non solamente sceglievansi tra i cittadini, ma da Roma si conducevano e da altri paesi d'Italia, molto diletto e maraviglia apportavano. Imprendevano allora i magistrati ad esercitare una particolare vigilanza sopra i teatri, e perciò quello dei *Provveditori di Comun* assicuravasi sempre per il suo architetto della saldezza dell' edifizio prima che si desse principio al corso delle rappresentazioni, determinando il prezzo dei libretti impressi del dramma; i Capi dei Dieci occupavansi poi dell'esame del dramma stesso, determinavano l'ora per l'incominciamento e per il termine dello spettacolo, e pronunziavano sentenza sopra qualsivoglia differenza, la quale pressochè sempre terminavasi con ripieghi al teatro favorevoli (1).

Anno 1635 1637

letto con sì varie e mirabili intrecciatnre, che veramente gli si poteva dar nome d'un laberinto saltante. Ne fu l' inventore il sig. Gio. Battista Balbi Veneziano, ballerino celebre. Uscì repente di sotto terra Astarco Mago com'ombra. Era questo personaggio tutto vestito a bruno d'oro, in veste lunga, con capillatura e barba lunga e come neve bianca. Scettro di negromante reggeva la destra. Rappresentò degnamente questo soggetto chi fece Nettuno. S'aperse il cielo e in un sfondo luminosissimo assisi in un maestoso trono si videro Giove e Giunone. Era Giove coperto di un manto stellato, sosteneva la chioma una corona di raggi, e la destra un fulmine. Rappresentò celestemente questa deità chi fece Protheo. Qui per fine dell'atto si cantò prima di dentro un altro madrigale a più voci concertato con istrumenti diversi; e poi dodici selvaggi uscirono a fare per intermezzo un stravagantissimo e gustosissimo ballo di moti e gesti. Non vi fu occhio, che non lagrimasse il transito di questa danza (!!!). Ne fu l'inventore il sig. Giovanni Battista Balbi, ballerino suddetto. Si cambiò la scena in marittima; a tempo di una dolcissima armonia d'istrumenti diversi comparve da un lato della scena una bellissima macchina con Astrea e Venere suso. Volgevasi al destro ed al sinistro lato. come più a quelle deità aggradiva. Le uscì a dirimpetto Mercurio, et aprendosi il cielo assistè Giove nel mezzo. Fece un meraviglioso effetto questo scenone per la quantità delle macchine e per lo successivo ordine della comparsa e della gita. In un baleno divenne la scena marittima un superbo palagio. Fu bello e caro il vedere da rozzi sassi e da spiaggie incolte nascere d'improvviso un ben disegnato e costrutto edificio. Figurava questo la reggia d'Andromeda dalla quale uscì Ascalà cavaliere; l'abito di costui eccedè di valuta e di bellezza quello d'ogni altro. Comparve vestito all'usanza turca (!!!). Con mille gratie di paradiso rappresentò questo dolente personaggio chi fece Mercurio. Di repente sparito il palagio si vide la scena tutta mare con Andromeda legata ad un sasso. Uscì il mostro marino. Era con sì bello artifitio fabricato questo animale che, ancorchè non vero, pur metteva terrore (!!!). Tranne l'effetto di sbranare e divorare, avea tutto di vivo e di spirante. Venne Perseo dal cielo su'l Pegaseo, e con tre colpi di lancia e cinque di stocco fece l'abbattimento col mostro, e l'uccise. Era questo personaggio d'armi bianche vestito con un gran cimiero su l'elmo; e una pennacchiera all'istessa divisa aveva il volante destriere su la fronte. Fu rappresentato questo soggetto angelicamente da chi fece Ascalà. S'aperse il cielo, e si videro Giove e Giunone in gloria et altre deità. Scese questo gran macchinone in terra accompagnato da un concerto di voci e di stromenti, veramente di paradiso. Levati i due eroi, che fra di loro complivano, gli condusse al cielo. Qui la regale e sempre degna funtione ebbe fine. Vivete sani ".

*L'Andromeda del signor Benedetto Ferrari rappresentata in musica in Venetia l'anno* 1637. *Dedicata all'illustrissimo signor Marco Antonio Pisani con licenza de' Superiori e privilegio.* In Venetia, MDCXXXVII, presso Antonio Bariletti.

(1) Ivanovich: *Minerva al Tavolino* ec., volumi 2. Venezia, 1688.

Anno 1635 1637

Prodigioso nei Veneziani il progresso di quell'amore per la musica, rapidamente essa dai teatri (albergo della giocondità, ove i grandi ed i ricchi, stranieri ai lamenti del vero infelice, piagner veggonsi soltanto ai lamenti simulati, con accompagnamento di violini, dell'istrione) rapidamente essa dai teatri penetrava fin nei ricoveri dei trovatelli, dei fanciulli derelitti e degli uomini piagati a confortar alquanto gli animi di quei tribolati, e a rattenere per alcun poco il corso delle lacrime loro. Già vedemmo come per la carità del prossimo, di cui grandemente arso avevano i cuori di alcuni pii, fossero sorti gli ospitali dei trovatelli, dei piagati e dei derelitti: un quarto ospitale, appellato di san *Lazzaro dei Mendicanti*, andava allora pure ad instituirsi (1). Conosciuti questi quattro ospitali col nome di *maggiori*, e in tutti e quattro accoltevi, o per esser figlie di un amore illegittimo, o per essere senza parenti, alcune donzelle, imprendevasi ad educarne alcune nella musica vocale ed istromentale, e ciò per disacerbare possibilmente con quell'intertenimento la condizione loro miserabilissima, e per combinare più agevolmente le nozze loro, e per impegnar vie più con quell'allettamento i cittadini a ricordarsi nei testamenti loro di quegli ospitali, e per eccitare, alla fine, maggiormente la emulazione tra i molti maestri di musica, e quindi trarne un più grande piacere (2). Assoggettati dunque alle dita e alle labbra dilicate di quelle femmine gli organi, i salterii, le mandole, i liuti, le tiorbe, le viuole d'amore, gli oboe, i flauti, i corni da caccia e le trombe marine (3), accompagnamento maravigliosissimo facevasi con que' varii stromenti a drammi, sempre sagri, quali *Abramo*, *Gedeone*, *David*, *Rachele*, *Baldassarre*, *il Figliuolo prodigo*, *Giuditta*, *Abigail*, latinamente scritti, e senza alcuna scenica decorazione cantati negli alti cori delle chiese. I più grandi applausi per la soavità della voce e per la maestria della esecuzione ottenevano Cecilia, Apollonia, Coccina e Oseletti agl'Incurabili; Antonina ai Mendicanti; la Vicentina ai Derelitti (4); come appresso, ai Trovatelli, molto furono ammirate Elena, Marcella, Ignazia, Samaritana, Gregoria maggiore, Gregorietta, Cornelia e Benvenuta. Nientedimeno, cantando sempre quelle femmine parole che non intendevano, fredda e forse insipida riusciva la maniera del loro canto, laonde, sottomes-

(1) Tentori: *Saggio sulla storia civile ec. degli stati della Repubblica di Venezia*, t. x, capo v.

(2) Mancano affatto notizie sull'epoca precisa della instituzione della musica negli ospitali. Cominciando a parlarne il Coronelli, che visse in questo secolo xvii (nei suoi Viaggi, pag. 28), e fondato l'Ospitale dei Mendicanti nel principio del secolo stesso, ragionevolmente devesi ritenere che la instituzione non rimonti ad epoca più remota.

(3) Erano questi gli strumenti che propriamente si usavano allora nelle musiche degli ospitali. La gentilezza d'un impiegato dell'Instituto centrale degli Esposti di questa città mi offerì questa notizia e alcuna delle altre che seguono.

(4) Tentori: *Saggio sulla storia civile ec. degli Stati della repubblica di Venezia*, tomo i, dissertazione xvi.

Anno 1635 1637 so così al metodo il sentimento, quando esse pure cantavano in italiano le più tenere arie, e quando pure si sforzavano di dare al loro canto ogni maggiore espressione, accorgevansi tosto gl' intelligenti di un impacciato gusto, che sembrava dipartirsi dalla natura (1). Pollarolo, Rossi (2), poi Galuppi, Anfossi, Porpora, Latila, Spada, Raucher, Bertoni e Furlanetto si resero illustri più di tutti gli altri maestri di musica dei detti ospitali per gli stimati loro componimenti (3).

Anno 1644 1668 Mentre i teatri dei Tron, dei Grimani, e le chiese degli ospitali risonavano di quelle mirabili melodie, e mentre i Veneziani se ne gongolavano, rimbombava intanto lo stretto dei Dardanelli dello strepito delle artiglierie che in segno di festa, all'uscir del medesimo stretto, sparavano trecentoquarantotto navi turche, portanti meglio di cinquantamila uomini, per incamminarsi verso la Morea, ed ivi, nel porto di Navarino, attendere i venti di maestro che a golfo lanciato conducono verso l'isola di Candia. I cavalieri di Malta, che da frati servienti ai malati negli ospedali erano divenuti corsari permanenti contro i Turchi, conquistato aveano alcuni turchi galeoni, appellati sultane, i quali navigavano con grande quantità di oro e di gioie, colle principali femmine del serraglio e col capo degli eunuchi. Vendicarsi volendo l'affronto, Ibraimo Gran Signore ordinava contro Malta quel grande apprestamento guerresco; ma rappresentandoglisi che pur erano infedeli gli altri principi di Europa, ed ugualmente nemici della Porta, e particolarmente accagionandosi i Veneziani di aver accolto i predoni in alcun porto o rada dell' isola di Candia, la feroce tempesta si volgeva, non più contro Malta, ma contro Candia, frontiera da quella parte di Venezia col Turco. Così per la seconda volta tornando a danno gravissimo di Venezia le rapine dei maltesi cavalieri (4), aveva origine una guerra famosissima, di venticinque anni (laonde molti furon quelli, che dato avendo i primi vagiti al rimbombo dei cannoni ed agli urli dei barbari, allo stesso rimbombo mandato pur hanno adulti l' estremo fiato), e un assedio per sessantanove assalti, per ottanta sortite e per milletrecentosessantaquattro scoppii di mine dei più memorabili che la storia ricordi, guerra e assedio in cui veduti

(1) *Du séjour des comtes du Nord à Venise en janvier* MDCCLXXXII, *lettre de Madame la comtesse douairière des Ursins et Rosemberg à Monsieur Richard Wynne son frère*, 1782, pag. 34.

(2) Tentori: *Saggio sulla storia civile* ec. *degli stati della Repubblica di Venezia*, tomo I, dissertazione XVI.

(3) Di tutti quei famosi Conservatorii di musica non rimane ora che una miserabilissima reliquia nel solo *Coro* delle donne della *Pietà*, alla cui spesa si provvede colle rendite del legato disposto a questo oggetto da Pietro Foscarini procuratore di san Marco, con testamento 8 settembre 1739. Poche femmine che cantano, e poche che suonano, formano adesso quel coro tanto diverso dall' antico.

(4) Veggasi, libro VI.

Anno 1644 1668 si sono risplendere grandi e begli esempii di cittadino valore (1).

Individuale però quella virtù, la pubblica per mala sorte scemava. Nelle due più disastrose guerre, di Chioggia e di Cambrai, che abbia avuto a sostenere Venezia, non era stata mai intrapresa a risparmio di danaro alcun' opera nuova, erano state sospese quelle che si trovavano cominciate, e perchè si avessero in quelle strettezze maggiori somme da impiegarsi alla difesa dello stato, abrogate furono alcune dispendiose feste della nazione, proibite alle donne le superbe lor vesti, fatti tacere gli strumenti. Or mentre fervea questa guerra di spesa grave, lunghissima, e mentre in Candia, venuta già campo d' onore di tutta Europa, molti arditi soldati di nazioni diverse volontarii co' Veneziani si travagliavano, e perivano per la salvezza di Venezia e d' Italia, affinchè alla religione di Cristo non avesse a prevaler l'islamismo, ben diversa da un tempo Venezia si mostrava. Sboccati o scavalcati i cannoni, fracassate le mura, aperta la breccia, la Canea si arrendeva. Tosto appresso minacciate di ugual sorte Retimo e Candia, e già dai Turchi indirizzatisi i primi approcci contro il forte san Dimitri e i baloardi Gesù e santa Maria di quest'ultima, pensavano gli assaliti per meglio difendere la città di farne uscire tutte le persone inutili, tra cui notavansi le monache di san Benedetto, di sant'Agostino, di san Domenico e di san Francesco (2). Dato un eterno addio all'afflitta patria ed al chiostro, giugnevano in pochi dì que' verginali cori a Venezia. Ma quantunque in essi aver si dovesse una maggiore e incontrastabile prova delle ognor crescenti disgrazie di Candia, non lasciavasi di correre al teatro Tron per deliziarsi coll' *Ormindo* del Faustini, posto in musica dal Cavalli, a quello del Grimani per godervi il *Principe giardiniere* del Ferrari e l' *Ulisse errante* del Badoaro, con musica dello stesso Cavalli, e, finalmente, ad un terzo teatro, già quattro anni prima eretto da un Ermolao Zane, nella contrada di san Moisè, per udirvi con musica del Sacrati la *Proserpina rapita* dello Strozzi (3). Ospizio indegno a spose di Cristo davasi intanto in una abbandonata isoletta, qual era allora quella di san Servilio, alle fuoruscite vergini di Creta (4).

Molto in quel mezzo penuriando l' erario di danaro, e insufficienti essendo alle spese ingentissime della guerra le rendite ordinarie dello Stato, venivasi a vendita di nobiltà. Alla proposta di far così diventare i sudditi principi e di vender per danari il principato, molto sensatamente e vigorosamente opponevasi Angelo Michiel avogadore. Essere detestabile cosa, diceva il Michiel,

(1) *Historia della guerra di Candia di Andrea Valiero senatore veneto* — In Venezia, MDCLXXXIX, presso Paolo Baglioni.

(2) Ivi.

(3) Ivanovich: *Minerva al Tavolino* ec., pag. 433, e seg.

(4) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 492.

Anno 1644 1668 darsi per poco danaro, ammassato forse con indecenti arti e con illeciti mezzi, una prerogativa che non può acquistarsi se non che per la nascita o per le azioni, ed ammettersi tra i nobili non più gli ottimi, ma i facoltosi, perciocchè l'oro può trasformare in un istante in ottimo anche alcun pessimo. Chi sarà poi, soggiugneva, colui, che per la difesa della Repubblica sagrifichi più le sostanze e la vita, se il vero merito per ottenere la nobiltà sarà l'oro, se le usure, gli scrocchi e tutte le altre sordidissime arti usate da coloro che vanno accumulando tesori, sopravanzeranno le azioni cavalleresche e gloriose? Anche nella guerra di Chioggia, continuava il magnanimo avogadore, anche nella guerra di Chioggia a nobiltà sollevaronsi i popolani, ma diversi erano i tempi, diverse le circostanze. Non possedere allora Venezia tante città fioritissime di uomini nobili ed illustri, essersi allora aggregati ai nobili dei popolani solamente a guerra finita, aversi allora conceduto l'insigne favore ad un prescritto numero di persone, le quali poi e coll'ingegno e colle sostanze e colla vita aveano data opera alla redenzione della patria. Ma senza scelta di persone, senza limitazione di numero e senza ancor sapersi il termine della guerra procedere volendosi diversamente, conchiudeva Michiel, doversi tentare per far danari qualunque altro esperimento, doversi vendere piuttosto le pubbliche entrate, i capitali più sacri, eziandio alcuna provincia, non mai la nobiltà (1). Ributtata con maggioranza di suffragii quella giudiziosa opinione, riaprivasi già dopo trecento anni il famoso libro d'oro, ed inscrivendovisi i nomi di molte famiglie (2), otto milioni di ducati ristoravano in pochi istanti l'erario impoverito (3).

Era però quella considerabile somma ancor poca. Vivendo i canonici regolari di Santo Spirito molto in opposizione ai frutti dello Spirito Santo, e continuando i crociferi a condur molle vita (4), pensava la Repubblica di venir seriamente una volta alla riforma loro. E la riforma

(1) Valier: *Historia delle guerre di Candia*, libro I.

(2) Quelle dei Labia, dei Widman, degli Ottoboni, dei Zaguri, dei Tasca, dei Rubini, dei Gozzi, dei Correggio, dei Fonte, dei Martinelli, degli Antelmi, dei Zenobio, dei Belloni, dei Tornaquinci, dei Suriani, dei Maccarelli, dei Bonfadini, dei Zambelli, dei Fieramosca, dei Beregani, dei Crotta, dei Tofetti, dei Santasofia, dei Fini, dei Minelli, dei Marin, dei Zon, dei Brescia, dei Ghirardini, dei Papafava, dei Cavazza, dei Leoni, dei Medici, dei Zanardi, dei Zacco, dei Dondirologio, degli Stazio, dei Gambara, dei Mora, dei Condulmer, dei Nave, dei Luca, dei Maffetti, dei Piovene, degli Angarano, degli Ariberti, dei Zolio, dei Soderini, dei Ravagnini, dei Dolce, dei Valmarana, dei Vianoli, dei Lazzari, dei Cassetti, dei Giupponi, dei Lago, dei Berlendi, dei Raspi, dei Ferro, dei Bonvicini, dei Polvaro, dei Poli, dei Flangini, dei Farsetti, dei Fonseca, dei Cornaro, dei Bergonzi, dei Barbarano, degli A[illegible]rizzi, dei Ghedini, dei Verdizotti, dei Donini, dei Bonlini, dei Conti, dei Pasta, dei Giovanelli e dei Manin.

(3) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo XI, libro XLIV.

(4) Veggasi, libro VI.

Anno 1644 1668 era, non sapendosi più ove racimolare, di cassarli per sempre dal novero degli altri ordini, e d'impossessarsi di tutti i lor pingui averi, riducendoli così a quella povertà e a quella castità, che, solennemente per essi giurate, non avean saputo mantenere. Paolo papa quinto, il zelatore della libertà e dell'autorità ecclesiastica, scagliato avrebbe forse un secondo anatema. Al contrario Alessandro papa settimo non solo benediceva quella determinazione, ma invaghitosene, abrogava pur egli in Italia tutti gli altri ordini ridotti ad un numero di persone insufficiente alla osservanza della regola, ordinando però che i beni di que' monisterii e di que' conventi fossero trasferiti in beneficii da stabilirsi in commende ai prelati della sua corte. Se non che, mal sofferendo Venezia di veder passare in mani straniere una parte di quelle sorgenti sopra le quali già fissato avea gli occhi, dimandava che i beni dei monisterii e dei conventi abrogati nei di lei stati fossero applicati ai bisogni della guerra di Candia: col ritorno della Compagnia di Gesù, allontanatasi da Venezia nel tempo della scomunica, rimuovevasi ogni differenza, onde a quel patto lasciava Alessandro settimo a Venezia la disposizione libera dei detti beni, facendo così conoscer egli come l'annullazione degli inutili conventi non sia contraria agl' interessi veri della religione, e come applicandone le sostanze a sollievo degli stati sia farne un impiego legittimo e naturale (1). Ritornati quindi i gesuiti nei dominii della Repubblica, acquistavano per cinquantamila ducati il monistero in Venezia degli espulsi crociferi (2). Non sappiamo pertanto come alcuni ardiscano ancora contaminare la gloriosa memoria di Giuseppe secondo per aver egli pure annullato molti conventi inutili, e come invece si continui a lodare a cielo l'antica pietà veneziana, quando Giuseppe secondo non fece che seguir gl' impulsi dati per primi dai Veneziani, e venire ad una risoluzione dall'autorità suprema del Vicario di Cristo in terra non solo approvata, ma eziandio imitata. Anno 1644 1668

Temessero i minori osservanti che si arrovesciasse anche addosso loro uguale tempesta, o veramente, mossi da un assai generoso amore di patria, dimostrar si volessero non inutili, offerivano, amplissimi siccome erano, un considerabile numero di frati dei conventi loro di tutta l'Europa, affinchè in Candia, o sopra le navi, avessero a difendere la Repubblica; recavasi perciò a Roma un fra Giovambatista da Crema per ottenerne ratificazione. Lodò Roma ed approvò il singolare progetto, fautori principali di quello dimostrandosi i cardinali Medici e Barberino; ma si aggiugneva che i frati, oltre di dover essere guidati alle battaglie dagli ordinarii loro guardiani e provinciali, aver dovessero per comandante

(1) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo XI, libro XLIV.

(2) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 305.

Anno 1644 1668

supremo un prelato di contentamento della Repubblica. Già i porti di Ancona, di Manfredonia, di Trieste, di Messina, di Marsiglia, di Tolone e di Venezia, erano assegnati per l'imbarco delle schiere fratesche; già le stranie reclute, cinte ancora i lombi di corda e con sandali a' piedi, di continuo addestravansi nei chiostri del padre loro san Francesco, curiosamente mutati in piazze d'armi, al passo di marcia, a quel di attacco e a maneggiar l'archibuso; già Europa tutta ansiosamente attendeva di veder le prove della virtù guerriera dei minori osservanti, quando rappresentando Terra Nova, duca e ambasciatore di Spagna a Roma, la inconvenienza che i francescani portar dovessero le armi contro i Turchi e ciò per il pericolo di poter perdersi forse i luoghi santi della Palestina dai francescani stessi custoditi, andava a svanire la così bene incominciata impresa (1), ritornando perciò i generosi frati, deposto l'archibuso e ripreso il breviario, ai consueti loro più innocenti esercizii.

Prostituita per far danaro colla vendita la nobiltà, postasi mano per far danaro alla incamerazione dei beni della chiesa, tentato che i frati fossero andati ad occupar nelle trincee e nelle file un posto che dall'onore e dal debito era destinato ai soli cittadini, questi invece, affascinati da uno smoderato amore per il piacere e per il lusso, vergognosamente scialacquavano in sollazzi ed in mode. E pertanto, dimesse le antiche vesti, le quali per la loro modestia ed uniformità avvertivano i Veneziani ad esser semplici nei costumi e moderati nei desiderii, con maggior premura imprendevasi ad usare quelle fantastiche e sfarzose di oltramonti, e così stranamente abbigliati anche i più gravi padri, sedevano a conviti assai splendidi, prolungati per grande spazio di giorno e di notte, mentre a Candia per lo scoppio terribile delle mine volavano in aria gli uomini semi-arsi. Maggiormente per natura inclinate le femmine ad impiegare ogni arte nell'adornarsi, davansi a gara alle nuove fogge e alle leggiadrie non usate, onde più che gli uomini annunziavano il progresso di un lusso senza limite. Anzichè richiamarsi in vigore le antiche leggi sontuarie, credevasi piuttosto che la diversità dei tempi dovesse esigere una moderazione al rigore di quelle. Ad ogni modo fatte ne furon di nuove e di più accomodate al mutato costume, ma non venendo osservate, non valsero a raffrenare gli abusi gravissimi (2). Divenuto frattanto schiavo dei Turchi l'intero presidio di Selino, castello, che, innalzandosi sopra le rovine dell'antica Lissa, distà dieci leghe dalla Canea, incenerite alla imboccatura dei Dardanelli da Amurat capitan bassa l'*Orsola* e l'*Aquila d'oro*, belle e grosse navi ve-

(1) Valier: *Historia della guerra di Candia*, libro IV.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo XI, libro XLIV.

Anno 1644 1668 neziane, affondata la galea di Francesco Morosini capitano di golfo, conquistata la *Padovana*, rimasto tra i molti morti il detto Morosini, tra i molti prigioni un altro Morosini e Sebastiano Molino, e a mala pena fuggiti a quella sventura Antonio Zeno colla sua nave la *Margarita*, colla *Capitania* Giuseppe Delfino (1), Venezia, indifferente alle sue perdite, insensibile alla morte e alla schiavitù dei suoi figli, sorger vedeva, senza opporvisi, per opera di Luigi Duodo e di Marcantonio Corraro nella contrada di sant'Apollinare un quarto teatro (2), un quinto per alcuni accademici nell'altra contrada di san Gregorio nel sito appellato i *Saloni* (3), un sesto poco appresso per Giovanni Grimani a san Samuele destinato alle sole commedie, già tornate in voga (4), e risorgerne un settimo in quello di Andrea Vendramino a san Salvatore (5), rappresentandosi tosto nel primo di que' teatri la *Calisto* e l'*Eritrea*, drammi del Faustini, posti in musica dal Cavalli, nel secondo *l'Argelinda*, *l'Arsinoe*, *le Fortune di Oronte*, *il Palazzo politico* e *il Principe corsaro*, di un Giacomo Castoreo, con prologhi ed intermezzi in musica (6). Finalmente, contaminata già la veneziana scuola di pittura, oltrechè dall'inelegante operare dei *manieristi*, anche da metodi nuovi, introdotti senza gran frutto, anzi con danno, da parecchi forestieri, Pietro Liberi padovano, che pur negli ignudi facea talvolta ricordare Michelangelo, nelle teste e nei profili Rafaello, nelle ombre Correggio, e che fastosamente viveva in un suo bel palagio a san Samuele sopra il grande canale (7), Pietro Liberi, col suo licenzioso pennello, e con quelle tante sue Veneri ignude, onde ben poche sono le gallerie in cui non se ne veggano, ben pochi quelli che non lo chiamino libertino (8), dava l'ultima mano a quel dilavato quadro di effeminati e non più virtuosi costumi. Anno 1644 1668

Ad aggravare maggiormente l'erario, il quale certo non avea mestieri di nuove spese, accadeva intanto la venuta a Venezia del principe di Toscana, poi gran duca, Cosimo terzo; eravi stato il nonno, volea recarvisi anche il nipote, ma ben diversi erano i motivi che ve lo traevano. Margarita Luigia di Orleans, figliuola di Gastone fratello del re di Francia Luigi decimoquarto, era femmina di altero carattere, indocile, torbido, irrequieto; al contrario il giovane principe Cosimo di lei marito dimostrava già quella indole, per cui fu appresso il suo governo un governo debole, sotto il quale, come di-

(1) Valier: *Historia della Guerra di Candia*, libro IV.

(2) Nell'anno 1652.

(3) Nello stesso anno.

(4) Nell'anno 1655.

(5) Nell'anno 1661; è quello odierno *dell'Apollo*.

(6) Ivanovich: *Minerva al Tavolino*, pag. 369 e seg., pag. 433 e seg.

(7) Quello detto ora del Lin, nel quale abita l'illustre pittore Lodovico Lipparini.

(8) Zanetti: *Della Pittura Veneziana*, libro IV — *Biografia Universale* del Missiaglia, volume XXXII.

Anno 1644 1668

ce Galluzzi, gli agricoltori erano distratti dalle missioni e dagl'intempestivi esercizii di religione, con cui i frati studiavano di guadagnarsi la venerazione del principe, e durante il quale mancarono in Toscana le reliquie di quei vivi spiriti che dai Michelagnoli e dai Ferrucci erano stati tramandati alle generazioni che ad essi seguitarono; basti dire, che per aver Cosimo accesso alle tribune della basilica di san Pietro in Vaticano si fece canonico, non lasciando però la stessa Roma, per quanto si compiacesse delle bassezze di lui, di deriderlo. Se non che, ben prima di Roma beffandolo la sposa sua Margarita Luigia, e, di più, tutto dì noiandolo ed oltraggiandolo, deliberava Cosimo, dietro l'esortazioni di Ferdinando secondo e di Vittoria della Rovere, genitori suoi augustissimi, di allontanarsi per alcun tempo dalla molesta viragine, e visitare le principali città di Lombardia, singolarmente Venezia, cui già da molto tempo aveva rivolte le sue mire (1). Ferdinando conte Bardi, il cavaliere Dante da Castiglione, primo gentiluomo di camera, Silvio conte Albergati, coppiere, il marchese Vieri Guadagni, cameriere, facevano accompagnamento al principe con molti altri (2), tra i quali era, come cappellano, prete Filippo Pizzichi, scrittore del viaggio, uomo ai Medici accettissimo, di pronto ed elevato spirito, risoluto nell'intraprendere, attivo nell'eseguire, prudente nel consigliare, di maniere piacevoli e festose. Or di costui Domenico Maria Manni racconta che trovato essendosi impegnato a

(1) *Avviso ai benigni lettori, premesso al viaggio per l'alta Italia del Ser. Principe di Toscana poi Granduca Cosimo III, descritto da Filippo Pizzichi*, illustrato da Domenico Moreni, canonico dell'I. R. Basilica di san Lorenzo di Firenze. Firenze, 1828.

(2) » Nomi di quelli che servirono il Ser. Principe di Toscana in questo viaggio:

*Gl' Illustriss. Signori*

Conte Ferdinando Bardi.
Cav. Dante da Castiglione primo gentiluomo di camera.
Conte Silvio Albergati coppiere.
March. Vieri Guadagni, cameriere.
Annibal Dovàra, furiere maggiore.
Bandinello Bandinelli.
Paggio di valigia.

*I Signori*

Apollonio Bassetti per la Segreteria.
Prete Filippo Pizzichi, Cappellano.

*I Signori Aiutanti di Camera*

Cosimo Prias.
Pier Andrea Forzoni.
Michele Cuper.
Francesco Puccini.
Gio. Francesco e
Carlo Antonio, mozzi di camera.

*I Signori*

Salvestro Salvestri, maestro di casa.
Bartolommeo Corsi, furiere.
Filippo Fantacci, bottigliere.
Giuseppe Grossolei, credenziere.
Lorenzo Dogliosi, cuoco di S. A.
Santi, suo aiuto.
Antonio Marinari, cuoco de'signori.
Bartolommeo della Parte, scalco de'signori.
Leggier, capo mulattiere.
Cinque camerieri de' signori.
Otto staffieri.
Due lacchè.
Dieci servitori de' signori, et altri.
Quattro cocchieri.
Cinque garzoni di stalla.

*Viaggio per l'alta Italia* ec.

Anno 1644 1668 scongiurare una ossessa, nell'atto ch'egli violentava il demonio a uscir d'addosso alla femmina, gli venne fatto un error di grammatica, dalla ossessa medesima subitamente scoperto; di maniera che Pizzichi non soffrendo di vedersi dileggiato dal diavolo, terminò coll'entrare malamente in collera. Comandava egli imperiosamente che lo spirito maligno se ne partisse con queste precise parole: *Exi foris per foras*, e lo spirito immediatamente rispondeva: *Ego nolis*. Al che il Pizzichi: — Ahi spirito infesto, non ti basta il farti pregare che abbandoni questa povera creatura, che vuoi anche burlare eh? Se tu avessi imparato a tenere a memoria la grammatica a forza di nerbate, come ho fatto io, non useresti tanta baldanza. — Certamente dall'esorcismo del Pizzichi attendere si doveva una vera festa, se quel gran cervello del Redi, scrivendo a Pier Andrea Forzoni, diceva: „ Nuove non ho da darle. Il Pizzichi fra due giorni scongiurerà una donna; il signor Consiglio Cerchi è degl'invitati, ed io altresì; credo che sarà una bella festa. Se fosse vivo chi è morto, oh quanto riderebbe! (1) " Ma ritornando a Cosimo principe, abbandonata egli Firenze a' dì undici maggio del milleseicento sessanta quattro in compagnia del giocoso prete, dei detti gentiluomini e famigliari (2), imprendeva il deliberato viaggio, il quale da alcuni fu detto sacro pellegrinaggio o processione, perciocchè non in cerca della sapienza tra i costumi dei varii popoli andava Cosimo, ma bensì a far pompa della sua magnificenza e di un' apparente pietà. Noi ci asterremo di pronunziare su ciò giudizio, niente di meno, dai fatti che racconteremo potranno ritrarlo i lettori. Desinato il primo dì a Scarparia dagli Agostiniani, rifocillatosi il dimani a Scaricalasino dagli Olivetani, visitata a Bologna la chiesa dei Domenicani, osservata la cantina loro, di grandezza non comune, distinta in tre navi sostenute da due ordini di colonne di pietra, piena di botti di rovere, tutte uguali, tutte splendenti e di brunito ferro cerchiate; vedute a Ferrara le celle della Certosa, la chiesa della Madonna del Vado, i paramenti e i reliquierii del duomo, non la casa nè le altre memorie di Ariosto, non quelle di Tasso, giugneva Cosimo per la via di Chioggia a Venezia, prendendo alloggio nel palazzo del Cellesi, residente per Toscana presso la Repubblica. Ordinato già aveasi per il servigio del principe una gondola tutta dorata, con guernimenti di tela d'oro, con fregi di putti che sosteneano gli emblemi di casa Medici, come croci, mitre, corone, regni e palle, avendo a poppa un Nettuno di rilievo dorato, circondato da Tritoni e da putti a cavallo di delfini. Disponeva pur la Repubblica di regalar Cosimo sontuosamente tanto all'arrivare quanto al partire, come allora soleva farsi con tutti gli altri principi so-

(1) *Avviso ai benigni lettori* ec.

(2) *Viaggio per l'alta Italia* ec., pag. 1.

Anno 1644 1668

vrani (1), di dargli un festino ed altri trattenimenti: Angelo Cornaro, cavaliere e procuratore, avea di tutto ciò la soprantendenza. Or, prima cura di Cosimo nella magna Venezia quella fu di recarsi alla chiesa e al monistero di san Giorgio maggiore, opere che, quantunque bellissime, non erano certamente le sole da render degna Venezia, come andava dicendo il principe viaggiatore, di esser veduta. Poi dai monaci passando tosto alle monache, visitava quelle di san Lorenzo, che per Pizzichi, il quale celebrar dovea la messa, aveano preparato una pianeta così carica di oro e di perle da impedire al povero prete di fare le genuflessioni. Penetrato il lusso anche in quel chiostro (2), leggiadramente le dette monache vestivano alla francese, portando un busto di bisso a piegoline con trine nere, piccolo il velo, sotto il quale inanellati ed elegantemente accomodati uscivano i capelli, il seno mezzo scoperto, onde più da ninfe che da monache era certamente l'abito loro. Lunge di esserne offesa, come giustamente avrebbe dovuto esserlo, se fosse stata vera la pietà del principe, attaccava egli al contrario un favellar lungo con due sorelle Loredano, ambedue vergini in quel corrotto monistero, ambedue belle, una, oltrechè bella, molto eloquente e graziosa. Di maniera che per quelle attrattive fattosi più forte in Cosimo l'instinto che naturalmente portavalo verso i conventi, non lasciava di vederli pressochè tutti, preferendo, come ben può credersi, i femminili, ove quotidianamente intrattenevasi in colloquii dolcissimi colle vaghe ed attillate monacelle finchè fosse giunta l'ora di andare a sollazzo per il grande canale, o in un qualche giardino della città (3).

Tra i molti giardini pertanto onorati da Cosimo di sua presenza notar devesi quello di un Sante Cataneo alla Giudecca presso il convento delle Convertite, per la sua po-

(1) Regalo primo della Repubblica di Venezia: Caratelli di vino: 1. di Spagna; 1. di Moscado; 1. di Moscadello dalle Stelle; 1. di Groppello; 1. di Vicentino negro; 1. di Vicentino bianco; 2. Vitelle di latte; 8. Capretti; 6. Zane di Bicchieri di Cristallo; Bacili 2. d'Ostriche; 2. di Grancevole; 2. di Granciporri; 4. di Pistacchi; 2. di Confetti lunghi; 3. di Pistacchi coperti; 4. di Frutti canditi; 1. di Paste di Genova; 2. di Torte; 14. di Pani di Zucchero; num. 196 — 6. di Torce alla Veneziana; 8. di Candelotti da tavola. Gabbie 2. di Piccion grossi; 2. di Pollanche; 2. di Pollastri; 2. di Capponi; 2. di Galline. All'Uffiziale, che fece le parole, fu data una medaglia d'oro di 20 Doble col Ritratto di S. A., et a' portatori 25 Doble in moneta.

Regalo secondo.

4. Caratelli di vini diversi; 4. Zane con vasi di Cristallo; 36. Torce grosse; 4. Dozzine di più piccole; 8. Bacili di Candelotti; 3. di Torchietti più piccoli; 12. di pani di Zucchero, 16 per bacile; 10. di Confettura; 10. di Canditi; 2. di Conserve; 6. di Pistacchi; 4. di Frutte candite, e torte. — *Viaggio per l'alta Italia* ec.

(2) Benedettino, colla riforma di sant'Oddilone abbate di Clugnì, antichissimo, ricchissimo. — Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia.*

(3) *Viaggio per l'alta Italia* ec. Nella *Nota E* in fine di questo libro si troverà la circostanziata narrazione della dimora del principe Toscano in Venezia.

ANNO 1644 1668 sizione e per non poche particolarità sopra tutti gli altri bellissimo. Una sala, di forma quadrata, con un portico ricorrente, dipiuta a fresco, adornata di masserizie ricchissime, e molto più di varie tele ad olio assai stimate, serviva quasi di atrio. Metteva quella sala ad un cortile diligentemente lastricato di fini e politi marmi, nel quale erano fontane e grotte, oltrechè di sassi, formate di conchiglie e di coralli, tra i quali nicchi piacevolmente sgorgavano fili copiosissimi di acqua. Passavasi dal cortile al giardino, che discorrendo fin alla laguna, non solamente abbondava di molti e ombrosi alberi, di gelsomini e di cedri, ma di piante e di fiori assai rari e peregrini. In capo del giardino inalzavasi una elegantissima loggia, parimente a fresco dipinta, con corridoi e stanzette comode e deliziose, d'onde con diletto infinito portavasi l'occhio alla sottoposta lacuna e alla lontana marina (1). Noi questo volentieri abbiamo narrato perciocchè ora di tante delizie nulla più esiste, e per la medesima cagione diremo anche di un palagetto, ammirato pur molto in quei giorni per i singolari suoi adornamenti.

Quel palagetto, a santa Lucia, sopra il grande canale, era di Girolamo Cavazza, il quale discostandosi dal costume avea voluto rendere oltremodo splendido il terreno ordinariamente destinato ai domestici usi. E perciò, tramutato l'ingresso in una galleria, in mezzo a figure, a festoni e a girigogoli di stucco spiccavansi statue, busti e bassorilievi di gran prezzo, quadri di Giorgione e di altri virtuosi pittori con cornici di cipresso dorate. Alla destra in una nicchia sorgeva un Nettuno; alla sinistra, fuori alquanto dal corso della galleria e presso una grotta incrostata di chiocciole di variati colori, circondata da vasi di mirto, e chiusa da un cancello di ferro dorato e foggiato a gigli, vedevansi, in altra nicchia rivestita di madreperla e di rincontro a quella del Nettuno, due statue di Adone e di Venere: le sedie, gli sgabelli erano di velluto, le bandinelle alle porte e alle finestre di raso doppio. Entravasi dalla galleria in un salotto, con sei porte, col cielo a stucchi e colle pareti coperte di specchi lucidissimi, i quali tenuti fermi da certi ornamenti di metallo dorato, vagamente riflettendo tutti gli oggetti delle altre stanze, quasi in un punto solo li concentravano: ivi sopra tavolini di paragone e di ebano, intarsiati di avorio, stavano disposte molte piccole scolture antiche e moderne, molti eccellenti bronzi ed altre rarità. Veniva appresso una loggia con colonne, cornici e pilastri di finissimo marmo, dipinta a guazzo, adornata di quadri intarsiati di lapislazzuli e di altre pietre preziose, rappresentanti cacce, fiori, frutte, uccelli, particolarmente distinguendosi un quadro in cui miravasi Orfeo trarre a sè colla lira gli animali e le piante. Passatasi, finalmente, una corte abbellita di prospettive e di aranci, e allo intorno chiusa da finestroni, giugnevasi al-

(1) *Viaggio per l'alta Italia* ec., e *additione al libro VIII della Venezia, città nobilissima et singolare del Sansovino.*

Anno 1644 1668 l'ultima stanza, la quale, avendo il soffitto di marmo a vôlto e in più compartimenti, colonne scanalate, e parte condotte con lavoro d'intaglio diligentissimo, racchiudeva altre statue, altri quadri, fra cui due grandissimi, di Diana al bagno e di Andromeda esposta al mostro, dipinti da Francesco Cairo milanese. Giustamente adunque tenevasi allora quell'appartamento siccome il più singolare della città, dandoglisi coll'enfatica maniera di dire del secolo il titolo di *Paradiso* (1).

Partitosi Cosimo, che veramente si era fatto conoscere a Venezia non uomo originato dal sangue di Giovanni dei Medici, le barbe e le basette pur se ne andavano, e le parrucche giugnevano. Erano già queste allora in Francia in tutto lo splendore della lor gloria: molto lunghe, molto guernite, pesavano fino a due libbre, costando le più pregiate, ch'erano le bionde, fino tremila franchi. E Luigi decimoquarto una solenne ordinanza pubblicava con cui creava dugento cariche di parrucchiere, che seguir doveano la corte, andando poi Bivoit, il quale acconciava il capo al gran re, sì altero del bell'onore da dire: „ che avrebbe spogliato se fosse stato mestieri le teste di tutti i sudditi per coprir quella del suo sovrano ". Tanto accarezzate le parrucche in Francia, non lo furon meno in Italia, ove ben presto migravano, singolarmente a Venezia, pronta già ad accogliere con entusiasmo qualunque moda che d'oltremonte fosse venuta. E perciò accommiatatesi le barbe e le basette, che mal si confacevano con le parrucche, e abbandonatesi disonestamente le berrette antiche nazionali, non si parlò più che di parrucche. Non ostante però dell'ostracismo pronunziato contro le barbe, Paolo Foscari, solo fra tutti, ebbe il coraggio di serbare ancora la sua (2); Scipione Vinciguerra Collalto l'animo invece di coprirsi per primo il capo colla parrucca (3). Candia intanto acquistata e retta per secoli colle barbe, già sfuggiva ai Veneziani di sotto alle parrucche, onde chiamati essi in appresso, per l'eccessivo uso ed amore delle parrucche, per antonomasia *Parrucconi*, francamente (a seguire lo scherzo) diremo che i Veneziani perduto abbiano come *Parrucconi* la gloria già ottenuta nel tempo in cui detti erano *Pantaloni* (4).

Anno 1678 1687 Due teste, che portar non poteano parrucca per esser una tonsurata, e appartener l'altra a persona di sesso femminile, in quel buio ad ogni modo splendevano. Dopo aver molto peregrinato in Italia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra ed in Francia, Vincenzo Coronelli, scrittore assai fecondo e sollecito, instancabilmente seguiva le onorate orme di fra Mauro, dedicandosi allo studio della cosmografia. Uomo però egli era, laonde molto ed in fretta

(1) *Additione al libro IX della Venetia, città nobilissima* ec.

(2) Gallicciolli: *Memorie Venete* ec., t. II, lib. I.

(3) Idem, ivi, tomo I, libro I. Ciò avvenne precisamente nell'anno 1668.

(4) Veggasi libro I.

Anno 1678 1687

scrivendo, e ad un tempo mille cose abbracciando, avveniva che alla rinfusa ammassasse notizie buone e cattive, e che veramente alla perfezione non conducesse mai le molte e voluminose sue opere: nell'*Atlante*, nell'*Isolario*, nel *Corso geografico*, nel *Teatro delle città*, nel *Trattato dei navigli*, in quello dei *Globi*, nella *Descrizione delle singolarità di Venezia*, nei *Ritratti storiati*, nel *Portolano del Mediterraneo*, nella *Storia della Morea*, e finalmente nella *Biblioteca Universale* scorgonsi abbastanza le imperfezioni di una esuberante fecondità. Molto più virtuoso Coronelli nel delineare carte geografiche, e nel formar globi, meritava che due di questi andassero a decorare la biblioteca del re a Parigi, e che la Repubblica a suo cosmografo lo nominasse (1).

Frattanto la casa dei Cornaro, detti Piscopia, dal nome di un feudo, che già tenevano nell'isola di Cipro, maggiormente illustre diveniva per Elena Lucrezia, figliuola di Giovambatista. D'intelletto molto pronto ed attivo, era mirabile il vedere quella donzella non solamente parlar e scrivere con franchezza la lingua italiana, la latina, la francese e la spagnuola, ma posseder pure la greca e l'ebraica, compor poesie, da sè stessa cantarle, e dottamente intendersi e ragionare delle più astruse quistioni della filosofia, della matematica, dell'astronomia, della musica e della teologia. Tanta virtù le valeva la laurea in filosofia con pompa solennissima conferitale nel duomo di Padova (2), chè anguste riuscirono le aule dello Studio per le molte persone accorse a quello straordinario avvenimento. Di anima poi oltre ogni dire nobile e retta, di santità singolare di costumi, Elena (consegratasi già costantemente a Dio fin dalla infanzia in qualità di obblata dell'ordine di san Benedetto) vergine visse nella stessa sua casa, senza che le sterminate ricchezze di quella, gli spettacoli e le feste che vi si davano abbianla mai eccitata a divagar la mente nella mollezza e nei piaceri. „ Quattro palmi di terra ", ripeteva ella frequentemente, „ quattro palmi di terra sono pur bastanti ad ogni maggior personaggio del mondo ". E vôlti sovente gli occhi ad un bellissimo cipresso, che sorgeva da presso alla sua abitazione, carissimo oltre che a lei alla madre sua, diceva spesso al padre che voleva tagliarlo: „ Deh! astenetevi da ciò, perciocchè la vostra brama sarà quanto prima adempiuta. L'albero verrà da sè stesso opportuno ai lavori, e il primo sarà la cassa in cui seppellirmi". E dal tronco di quel cipresso fu lavorata appunto poco dopo la cassa, in cui, giovane ancora, si portava Elena al sepolcro (3).

(1) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana*, parte II, libro III, tomo VIII. — *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie veneziane nel secolo decimottavo*, volume I. Venezia, tipografia di Alvisopoli, per cura di Bartolommeo Gamba. — Coronelli era dei minori conventuali, e morì nel 1718.

(2) A' dì 25 giugno 1678.

(3) Elena nacque nel 1646, morì nel 1684. — Dezza: *Vita di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia*, e *Dizionario storico di Bassano*.

Anno 1678 1687

Giuseppe Benoni (1), proto o ingegnere al *Magistrato delle Acque*, e per le riparazioni dei liti, e per l'allargamento dei porti, e per un generale e diligente disegno di tutta la laguna, e per il progetto di un canale, che formato da un braccio del Tagliamento, e ingrossato dalle acque di altri torrenti e fiumicelli partir doveva da Udine per giugnere al mare, Giuseppe Benoni fatto già si aveva conoscere per idraulico espertissimo, mai per architetto. Situata la Dogana da mare di Venezia sopra quella estrema punta della città, che vôlta ad oriente finisce in un triangolo per dividere il grande canale da quello della Giudecca, volevasi adornare in ogni miglior forma quel luogo tanto cospicuo, con una fabbrica cioè più nobile di quella esistente, ormai vecchia e disadorna. Alla esecuzione della nuova e rilevante opera, Benoni, che non avea mai dato prove della scienza sua in architettura, era preferito a un Longhena, a un Longhena che tante e luminose allora allora dato ne aveva nel tempio sontuosissimo della Salute: ciò mostra abbastanza quanto strani corressero i tempi. E perciò audace Benoni, per la protezione forse di alcuna autorevole persona, innalzava l'edifizio. Ben si ravvisa in esso la decadenza e la imperfezione dell'arte: ad ogni modo e per le sue logge di ordine dorico, e per la sua torricciuola dominante nel mezzo, incoronata da bizzarrissimo sopraornato, e per le forti bugne, di cui da ciaschedun lato è coperto, presenta un imponente pittoresco effetto, maggiormente accresciuto dalle masse di chiaroscuro formate dalle sue parti sporgenti, onde servir potrebbe di studio per immaginar poi una più pura composizione (2).

L'innalzamento di quella pubblica fabbrica fu allora veramente prodigio. Perciocchè, finita appena una ricreazione già nasceva tosto il desiderio di un'altra, e facilmente soddisfatto venendo quel desiderio con diletti nuovi difficilmente pensavasi ad azioni più generose. I teatri ridondavano, ma quella lor copia appunto, e il moderato prezzo stabilito per entrarvi, porgeano occasione più spessa e più acconcia di sollazzarsi indistintamente ad ogni persona: nato il vermine della dissipazione, non ancor morto, eziandio nel popolo si sentì il bisogno di novelli teatri. Ed ecco i patrizii Francesco, Pietro, Vittore e Jacopo fratelli Marcello, Bartolammeo, Andrea e Giovanni Cappello, temporalmente cedere una magione loro vastissima, situata nella contrada di sant'Angelo, ad un Francesco Santurini affinchè la mutasse egli in un altro teatro. Risonava appena quel teatro delle melodie dell'*Elena rapita,* musicale componimento di Domenico Freschi, quando Giovan Carlo e Vincenzo fratelli Grimani, nipoti di quel Giovanni, già autore degli altri due teatri

(1) Nato a Trento al 1618, morto a Venezia nel 1684. — Lazzari: *Notizie di Giuseppe Benoni architetto ed ingegnere della veneta Repubblica.* Venezia, coi tipi di Alvisopoli, 1840.

(2) Ivi, ivi, *Fabbriche di Venezia,* tomo II.

Anno 1678 1687 dei santi Giovanni e Paolo e di san Samuele, edificavano un nono teatro (1), laonde, *ben mostrare*, dicevasi allora, *ben mostrare i Grimani di aver ereditato dall' ascendente loro non meno la magnificenza che il virtuoso genio per cui veramente le stirpi si rendono illustri* (!!!) (2). Disonesta quella lode, disonestissima era l' opera di Giovan Carlo e di Vincenzo Grimani. Imperocchè, arsa già sventuratamente la casa di Marco Polo, e dai Grimani acquistate le macerie da uno Stefano Vecchia, ardivano i Grimani, anzichè serbar quelle a monumento di patria gloria, che volentieri dai posteri sarebbe stato ammirato, ardivano toglierne fin l'ultima pietra per innalzarvi il nono teatro, che fu appellato, dal sito in cui si trovava, di san Giovanni Crisostomo. Così dai Veneziani stessi bruttamente distrutta, per l' eccessivo amor del piacere e degl' istrioni, anche la memoria ultima dell' illustre loro concittadino, essi, ben lontani di pensare alla celebrità per Marco Polo pure acquistata, e alla vergogna loro futura, senza ribrezzo, senza commiserazione udivan già sopra le rovine della casa di Marco Polo il *Vespasiano* del Corradi posto in musica dal Pallavicino (3). Ma già intrapresa contro i Turchi la spedizione della Morea, e postisi i Veneziani all' espugnazione di Atene, poco appresso le palle dei lor cannoni e le lor bombe alla rinfusa gettate nella nobile ed antica città da cui riconosce il mondo quanto di bello, di generoso e di civile in sè medesimo conclude, parimente scrollavano e rovinavano quel famoso tempio di Minerva, per maestà e per vaghezza mole unica, maravigliosa. Or, quantunque contro barbari si combattesse, non era forse pur crudo e barbaro l' esercizio dei Veneziani (4)? Anno 1678 1687

Sottoscritta in Vienna e in Varsavia, tra l'imperatore Leopoldo, il valoroso Giovanni Sobieski re di Polonia e la Repubblica una lega contro gli stessi Turchi, intraprendevano i Veneziani per parte loro la detta spedizione della Morea. Speravano essi che i Greci, udita la voce dell' impresa, uniti a lor si sarebbero per liberarsi dalla dura servitù che li premeva; ma più potendo nei Greci le lusinghe dei bassà e la promessa di lasciarli nella selvaggia libertà in cui vivevano, che il desiderio di riscuotersi per venire a divozione di un principe civile e cristiano, i Greci non si son mossi. Svanita quella speranza, e non ancor sanate le ferite cagionate dalle lunghe e dispendiose fazioni di Candia, nuovamente si mancava di danaro e di soldati. Al difetto del primo rimediavasi con imposizioni sopra le terre, e, come altra volta, con vendita di nobiltà; i soldati poi, oltre che aversi in aiuto le galee della Chiesa, di Malta e di Tosca-

(1) Il teatro di *sant'Angelo*, e quello già di *san Giovanni Crisostomo*, or detto *Malibran*, furono fabbricati negli anni 1677-1678.

(2) Ivanovich: *Minerva al Tavolino*, pag. [illegible] e seg.

(3) Idem, ivi, pag. 433 e seg.

(4) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tomo XII, libro XLVI.

Anno 1678 1687

na, si cercavano tra gl' italiani e gli oltramontani. Veniva pertanto Filippo di Savoia con un grosso numero di volontarii, Giorgio duca di Sassonia con duemilaquattrocento soldati, Ernesto duca di Brunswick con altrettanti, e Napoli accordava salvezza ad una mano numerosa di Abruzzesi perseguitati dalla giustizia purchè passassero alla detta guerra in Morea. Esposti i Turchi a tre potenti nemici, e vigorosamente assaliti da quei soldati di ventura e da quei feroci banditi che dovean chiamarsi Veneziani, ben presto l' Acarnania e la Morea in poter di questi ultimi successivamente cadevano (1). Or, nell' aprile del milleseicentottantacinque giunto a Venezia il detto duca Ernesto co' suoi soldati, cui davasi temporario quartiere a Lido, voleva egli offrire ai Veneziani un saggio della esperienza nelle armi dei soldati medesimi prima che sopra le onerarie salissero. Affinchè poi le dame e i gentiluomini, conoscendo forse il duca la morbidezza loro, osservar potessero senza disagio quegli esercizii, erger faceva sopra il Lido stesso una specie di palagio con sala, con stanze e con altre comodità. Il cielo a vôlto, ed i lati della sala erano coperti di frondosi tronchi intrecciati in guisa da rappresentar l' aspetto di una selva, non però selvaggia, mentre dai rami degli alberi pendevano frutte e fiori con ordine vaghissimo. Sorgevano poi ai quattro angoli della sala altrettante grotte, dalle quali scaturivano con varietà di spruzzi, di salite e di cadute, maravigliose fonti di acqua limpidissima, mentre alcuni specchi di straordinaria grandezza moltiplicavano all' occhio la piacevole immagine di tutto ciò che poco innanzi avea veduto. Coprivano finalmente il pavimento della sala stessa alcuni tappeti, la bizzarra tessitura dei quali confacevasi a maraviglia con tutto quel rusticano apparecchio. Finiti col cadere del giorno gli esercizii, nei quali dai Veneziani, con maggior prova di perduta magnanimità, molto si pianse nel pensare alle fatiche e ai pericoli cui andavano ad esporsi quei soldati (2), cominciavansi già, asciugate le vili lacrime, nell' artificioso boschetto, illuminato da moltitudine di fiaccole, dai gentiluomini e dalle dame lietissime danze protratte fino a tarda notte, fra copiosi rinfreschi. Poi scelti musici, pianamente seguendo le gondole, sopra le quali gli ottimati ritornavano alla città, echeggiar faceano delle più dolci melodie la cheta lacuna, che già del roseo dell'aurora vagamente andavasi ammantando. Andatisene i

(1) Ivi, ivi, ivi.

(2) » Piansero gli astanti e per consolatione e per tenerezza . . . figurandosi i cimenti a' quali dovevano esporsi . . . . in non finta battaglia ". — Giovanni Matteo Alberti: *Giuochi festivi e militari, danze, serenate, macchine, boscareccia artificiosa, regata solenne, et altri sontuosi apprestamenti di allegrezza esposti alla soddisfatione universale della generosità dell' Altezza S. di Ernesto duca di Brunsvich, e Luneburgo, Prencipe di Osnabruch* ec., *al tempo di sua dimora in Venetia.* — Venetia, nella stamperia di Andrea Poletti, con licenza dei superiori, 1686, in foglio, di pag. 54, con 12 tavole.

Anno 1678 1687 soldati, nuovo Annibale in altra Capua, rimaneva il duce. Perciocchè dal soffiar molle dell'aura veneziana contaminata ben presto nel Brunsvichese la laudabile severità germanica, rappresentar faceva egli nelle sere dei giorni appresso, lungo il grande canale, sopra barche foggiate a giardin regio e da torchii infiniti rischiarate con lusinghevol musica il *Giudicio di Paride*, poscia in altra sera e colla medesima splendidezza, il *Trionfo delle Deità Marine*. Rivedeva poscia Ernesto, ma per poco, il Brunswick, mentre da irresistibile forza era tratto nuovamente a Venezia. E in compagnia di Giorgio suo primogenito, di Dorotea principessa sua nuora, e di cavalieri molti risalutava l'allettatrice città, in piaceri più grandi di quelli poco prima goduti carnascialandovi. Forti intanto i suoi nel Peloponneso pugnavano, ma quasi che Ernesto fosse vergognoso di trattenersi tutto l'intero prezzo di quella umana carne a Venezia venduta, cavaliere e liberalissimo siccome era, ritornava, certamente in gran parte, la ricevuta somma a Venezia con una regata da esso ordinata per il venticinque giugno milleseicentottantasei, la più sontuosa forse che le storie ricordino. Annunziatrice per tanto della festa solennissima appariva il mattino del detto giorno in prospetto della piazza di san Marco galleggiante la meta, cui giugnere doveano i lottatori, e che rappresentava il trionfo di Nettuno (1). Quindi sopra il dorso di smisurata balena innalzavasi un' amplissima conchiglia nel cui vano scorgevansi molti scogli e grotteschi con alghe, coralli e mostri marini. Sopra il sommo di que' grotteschi stavano otto tritoni intenti a sorreggere una seconda conchiglia, nel cui mezzo altro tritone pur vedevasi sostenere un delfino, base di un'altissima statua di Nettuno (2); la balena, i tritoni e il delfino continuamente, con variati scherzi, gettavano dalla bocca e dalle nari zampilli di acqua. Mossa la vasta e grave mole da dieci cavalli marini, regolati, in figura di tritoni, da altrettanti giovanetti ognun dei quali tenea nelle mani le bandiere che dovean darsi ai vincitori, e circondata da dieci sirene, soffermavasi all'ordinario sito del grande canale ove allor soleasi dispensare i premii, dappresso cioè il palazzo dei Foscari. Apertesi in quell'istante le fauci della balena ne usciva in sembianza d'uom marino il dispensatore dei premii, mentre le sirene, per due conchiglie che tenevano in mano, ponevansi a nôtare con capricciosi scherzi e con giuochi per tutto il grande canale sino a che arrivato fosse il momento di dar principio alla regata. Scorta poi ricca e onoranda facevano alla detta macchina molte barche diversamente foggiate. Rappresentava una le pompe di Venere: quindi conchiglie e coralli vedevansi, rose e mirti da fasce d'oro assieme uniti, e molti Amori

(1) Era alta piedi 36, larga 42, lunga 60. Avvertasi che il piede veneto corrispondeva, come abbiam detto altra volta, a metri 0, 3, 475.

(2) Era alta 10 piedi.

Anno 1678 1687 in attitudini diverse, e Venere stessa mollemente assisa in aurea conca, dalle Grazie sostenuta. Seguiva in una seconda barca Marte, ritto sopra due grandi cannoni, e cinto da strumenti bellici di forme svariatissime, osservandosi sopra la prora fra spade ed aste trastullarsi alcuni Amori, per significare così come Venezia ben sapesse in guerra infierire, e nei diletti, ahi! troppo allora, intrattenersi. Poscia il corpo di Glauco tutta un' altra barca raffigurava, essendo la prora il capo, la ritorta coda la poppa, specchi le squame. E abbandonate Diana le selve usate, bizzarramente dalla poppa di altra barca, verdeggiante di fiori e di erbe, perseguitava sopra il mare un cerbiatto dalla prora fuggente. Pallade armata, Giunone circondata da pavoni e da altri augelli a lei sacri, maestosamente seguivano Diana. Abbigliati i trombetti e i remiganti di quelle barche quali da etiopi, quali da guerrieri, quali da mostri marini, quali da ninfe, quali di azzurre e vermiglie penne, quali di panni d'oro, sedeva finalmente il magnificentissimo principe di Brunswick sotto un ombrello di piume alla prora di una *bissona* addobbata di serico strato a fiori d'oro, e condotta da barcaiuoli di ugual panno vestiti e con remi dorati. E con Ernesto facendo a gara in isplendidezza parecchi gentiluomini della città concorrevano pur essi ad accrescere con altre assai ricche e bizzarre barche la pompa del grandioso spettacolo, il quale, come ne dice lo storico: „ *provocò l'ossequio di un mezzo mondo, e porterà invidia ai posteri che leggeranno le memorie di sì magnifiche pompe* " (1).

Terminata appena quella festa lavorandosi da un Felice Muttoni nel monistero dei canonici regolari di sant' Antonio di Castello fuochi artificiati da spedirsi in Morea, inavvertentemente appiccavasi alla polvere la fiamma, da cui era distrutta con tremendo fracasso gran parte di quella fabbrica (2) e incenerita una biblioteca, dono di Domenico cardinal Grimani (3), la quale, oltr' esser copiosa di volumi, era molto insigne per codici ebraici, caldei, armeni, greci, latini e italiani. Così que' libri preziosissimi, onde gli studiosi, come scriveva Desiderio Erasmo ad Agostino Eugubino, doveano andar gratissimi al Grimani, e pregar pace allo spirito dell' uomo incomparabile (4), erano orribile e miserando falò ai funerali di un secolo, che senza molta gloria, anzi con alcuna tacca, andava già a perdersi nell' abisso interminabile dell' eternità.

(1) Giovanni Matteo Alberti: *Giuochi festivi e militari, danze, serenate, macchine, boscareccia artificiosa, regata solenne* ec. *Veggasi poi la* Nota F *in fine di questo libro.*

(2) Nell' anno 1687.

(3) Il Grimani disponeva di quella biblioteca in favore del monistero di s. Antonio di Castello con testamento fatto in Roma il 16 agosto 1523.

(4) Cicogna: *Delle Inscrizioni Veneziane*, tomo 1, pag. 189, 364 e seg.

# CATALOGO

## DEI DOGI DI VENEZIA

### DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.

Anno 1600 Marino Grimani.
" 1606 Leonardo Donato.
" 1612 Marco Antonio Memo.
" 1615 Giovanni Bembo.
" 1618 Nicolò Donato.
" 1619 Antonio Priuli.
" 1623 Francesco Contarini.
" 1624 Giovanni Cornaro.
" 1630 Nicolò Contarini.
" 1631 Francesco Erizzo.
" 1646 Francesco Molino.
" 1655 Carlo Contarini.
" 1656 Francesco Cornaro.
" 1656 Bertucci Valiero.
" 1658 Giovanni Pesaro.
" 1659 Domenico Contarini.
" 1674 Nicolò Sagredo.
" 1676 Luigi Contarini.
" 1683 M. Antonio Giustinian.
" 1688 Francesco Morosini.
" 1694 Silvestro Valiero.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

# NOTE ILLUSTRATIVE

# AL LIBRO OTTAVO.

## Nota A citata a pag. 546.

Relazione delle solenni Feste fatte dalla Ser. Repubblica di Venezia al Ser. Gran Duca Cosimo II nel passaggio che ha fatto S. A. I. per quello Stato nello anno 1628.

All' Ill. et Eccell. Sig. Duca Salviati.

L'allegrezza comune che ha sentito la serenissima Repubblica di Venezia nell'arrivo del serenissimo Gran Duca di Toscana nel suo dominio, fa ch'io mi mostri in parte ricordevole della servitù che tengo con V. S., non avendo altro per ora con che palesarle l'animo mio, che col darle all'ingrosso qualche ragguaglio de' segni della consolazione ricevuta dalla presenza di quel serenissimo Gran Duca. Nel che crescerà ancora l'obbligo mio verso lei, poichè bisognerà che mi perdoni, se non saprò ridirla con quelle parole, che meriterebbe, volendo (per non attediarla maggiormente) trascorrere solamente le cose che mi paiono più degne d'essere notate e scritte. L'affetto dunque di questi illustrissimi Signori non potendosi dimostrare che con esterna significazione di effetti, se bene quel serenissimo Gran Duca giunse in tempo di giorni, ne'quali non si potea compitamente tra il popolo festeggiare, nondimeno si sforzarono dar tal ordine al tutto, che o niente, o quel più, che in ogni cosa ci vorrebbe, v'è mancato. Ora avanti ogni cosa avendo il Senato dato ordine che si cavasse di Zecca trentamila ducati per spendere nello spazio di giorni otto in Venezia per il vitto di S. A., ordinò parimente a tutti li Rettori dello Stato, dove aveva da passare quell'Altezza, che fossero spesi dei danari della Camera Fiscale senza risparmio alcuno a buon conto della serenissima Repubblica, e che per tutto lo Stato sera e mattina fosse banchettato con carne e pesce, prevedendo che alcuni della sua corte non facevano quaresima per le loro indisposizioni e bisogni particolari. Io tralascio gli altri prudentissimi ordini, volendo attendere alla semplice narrativa del viaggio per lo Stato, ove il martedì sera felicemente giunse a Chiozza nel palazzo del Podestà, dove con ricca pompa fu accettato e rincontrato da quei popoli con grande applauso e con solenne banchetto onorato. Ove V. S. noti, che sempre S. A. fu servita in argento sì in Venezia come per tutto lo Stato, con credenze maravigliose d'argenterie che mai si movevano. Riposò quella notte in Chiozza sotto una trabacca di gran valore di restagno sopra il rizzo cremesino, e d'oro, come anco vi erano tre baldacchini di simile bellezza, cioè, uno sopra la credenza, uno sopra la tavola dove cenava, l'ultimo nella real camera dove riposava. Partitosi sua Altezza alla volta di Venezia, vi arrivò il mercoledì. Eravi ordinato un palazzo per sua stanza sopra 'l Canal grande, in due solari, addobbatissimo di superbissimi addobbamenti con letti 400 (sic), imperocchè il primo solaro aveva una sala spaziosissima con quattro credenze tali, che

dalla cima sino al basso erano in grado superlativo cariche d'argenteria dorata con baldacchini sopra. Si vedeva in mezzo della sua sala una tavola con tal artificio apparecchiata, che levatane una, rimaneva la seconda ricoperta di vivande, essendo tre tavole l'una sopra l'altra, l'una delle quali era piena di confetture di gran numero e prezzo. Quanto alle tappezzerie della sala era tutta guarnita di razzi di seta, con oro, e conseguentemente le quattro stanze vicine per S. A. erano con quattro baldacchini addobbate di velluto tessuto d'oro con tappeti cagiarini per terra così grandi che facevano stupire li riguardanti. Passerò con silenzio gli dugento serventi, scalchi, camerieri, cuochi e sotto cuochi, li cinquanta macieri che attendevano alle rive e porte, le dugento gondole con due uomini per una per servizio del ser. Gran Duca, tra le quali ve ne erano due, una per la persona di S. A., una delle quali era di velluto cremesino, listato d'oro con coscini di restagno d'oro, e li due uomini che vogavano erano vestiti parimente di velluto cremisino, guarnito d'oro, e calze di seta: simile era dell'altra gondola, se non che era di velluto paonazzo. Venuto il giovedì andò a vedere la città, quale notò come l'ottavo miracolo del mondo. Il venerdì visitò il Tesoro e la pala (tavola) dell'altare ch'è di valore inestimabile; passò nelle sale del Consiglio di Dieci, solite mostrarsi solo a persone grandi, per la varietà delle cose preziose, d'ingegni, di modelli, d'armi ricche, d'artifizii per guerra, ed altre cose di prezzo infinito. Il sabato li fu mostrato il grande arsenale, ove vide un solenne apparecchio, poichè il vedere ogni cosa in un giorno era impossibile. Nella di lui presenza (perchè così era stato ordinato) fu fatta una galera d'ogni punto in un'ora. Forse a V. S. parrà meraviglia grande questa, ma V. S. mi creda che questo è nulla, essendo apparecchiato il legname, ed ogni cosa all'ordine con grandissimo numero di maestranza atta a tale esercizio, e di questi ne può fare questa Repubblica molti in un giorno solo; ma questo basti in tale ragionamento, non essendo mio proposito ragguagliarvi della ricchezza e grandezza di questo arsenale, poichè credo ognuno lo sappia. Ma se piacque a S. A. il vedere fare questa galera in un'ora, molto più gli piacque vederne il numero di dugento tutte in pronto per gettare in acqua in occasione, poichè fece far dono a quella maestranza di mille scudi. Inoltre era stato ordinato da quel Senato, che li fosse gettato in un'ora un pezzo di artiglieria, e subito spararlo, il che fu fatto con tiro di cinque miglia, e di questi gli ne furono mostrati numero infinito di varie sorte. Gli fu poi mostrato il catenone d'oro che cinge la piazza, il quale si mette fuori rarissime volte. Ma se per il passato aveva veduto cose maravigliose, la seguente domenica non vide meno. Questa fu la domenica di Lazzaro, nella quale li fu fatto *una solenne Rigata di sei fisolere a due remi, quattro gondole, sei barchette, quattro burchii d'acqua, quattro barche da Padova, e sei margherotte. Venuto dunque il tempo si pose S. A. alla finestra, donde aveva gusto mirabile il vedere comparire venti peotte dorate, con dodici uomini per una, che vogavano, vestiti di varie livree, con varie imprese distinti. Quivi ogni peotta aveva due trombetti vestiti pure a livrea, ed inoltre si vedevano due gentiluomini su la prora*

*(prua) con tappeti di velluto rosso, posati su coscini d'oro, vestiti riccamente con abiti superbissimi. Questa rigata fu una delle cose ordinate dalla Signoria, nella quale oltre li trenta mila ducati già spesi, volle che altri venti mila fossero spesi.* V.S. creda che il concorso del popolo, la quantità delle gondole, il numero delle peotte private posero gran stupore al serenissimo Gran Duca, e massime vedendo ogni balcone sopra 'l Canal grande di lunghezza d'un miglio essere carico di tappeti cagiarini e di seta d'ogni sorte, ch'era cosa maravigliosa vedere; ma penso che la maggiore *ammirazione di S. A. fosse il vedere la Regata di quattro donne, due per barca,* cosa in vero vaga da vedere. Ivi *inoltre si vedeva fabbricata una montagna superbissima, la quale con diversa ed ingegnosa dimostrazione dava li premii a quelli che guadagnavano la Regata.* Il lunedì di Passione fu la merzaria tutta d'intorno foderata di bianco, con tende di sopra d'ormesino bianco, con tanta e sì grande ricchezza di quelle botteghe sì d'oro ed argento, come d'altre merzi, che rapiva a meraviglia gli occhi e le menti di ciascuno. Quel medesimo giorno gli fu mostrata la zecca, e tutto quello che ivi era di più importanza, come gli scrigni di danari e di verghe d'oro e d'argento, che non sono stati aperti per altra occasione per spazio di sessanta e più anni.

Il martedì, che era il giorno determinato alla festa solenne delle Gentildonne in n. di 150 a ciò ordinate in un palazzo grandissimo, fu invitato e accompagnato, e regalato con una solennissima colazione, ove a tutti gl'invitati fu presentato un bacile d'argento pieno di diverse e varie confezioni artificiosamente composte. Ma prima erano stati eletti dugento alabardieri vestiti riccamente con labarde dorate per guardia delle camere, acciocchè per il grandissimo tumulto di popolo non succedesse disordine alcuno, essendo quelle gentildonne di tanta pulitezza, e di tanta ricchezza d'oro, perle e gioie, e tutte le veste ricoperte di gioielli, che pareva che tutte le ricchezze e bellezze del mondo fossero quivi radunate. Molto stupiva S. A. vedendo quelle gentildonne ballare, e comparire così leggiadre per bellezze di viso e movimento di tutta la persona, onde è cosa impossibile credere che in tante e tante pur un minimo difetto si sia veduto, o conosciuto. Finita la festa S. A. fece presentare il suo gran bacile di confezioni alla Duchessa di Roano, Francese, che abita già alcuni mesi sono per sua stanza in Venezia.

Il mercoledì mattina fu posto all'ordine una barca per sua A. Serenissima, tutta foderata di velluto, e altre peotte e gondole, con le quali fu accompagnato sino al Duolo, luogo del Padovano, dove in un gran palazzo gli fu fatto un banchetto solenne. In questo mentre venne il Capitano di Padova con cento carrozze, dugento cappelletti (*), e trecento carrozze ad incontrarlo, dove che giunto al Portello di Padova montò in una carrozza di velluto cremesino, con ricamo di dentro di gemme e perle, e arrivato che fu alla porta, ivi furono dispensati mazzetti di fiori di valore grande et artifizio stupendo, e quindi volle andare a visitare il Santo a diritta strada, ove è lo spazio quasi di due miglia: sopra le finestre e poggioli si vedeva varii tappeti di prezzo inestimabile con tut-

(*) Così chiamavansi alcuni soldati a cavallo della repubblica.

te le dame di Padova, ornate di tant'oro e gioie ricamate ch'era uno stupore. Arrivato nel palazzo secondo il solito con tutti gli ordini fu apparecchiato, e con la medesima splendidezza banchettato.

Si partì da Padova il giovedì, et arrivò a Liesiga a desinare, ove fu servito con il solito apparecchio; fu incontrato dal Capitano di Vicenza, con gran corteggio di signori e cavalieri, ove giunto a Vicenza, tra le altre dimostrazioni fatte a S. A., fu illuminato quell'antico e nobil teatro con spesa di scudi mille, nè ivi l'apparecchio fu minore che si ritrovò nelle tavole degli altri luoghi, cioè di cibi squisitissimi.

Il venerdì andò a desinare a Montebello, con il solito apparecchio; la sera fu poi incontrato (*) con gran numero di gente, di dugento carrozze; furono armate le mura di soldati cinquemila, che fecero di se nobil mostra.

Il sabato si fu fatto nella Rena torneo, e mostratoli le fortezze con apparecchi grandi con corteggi nobili di conti e marchesi.

La domenica dell'olivo fu accompagnato sino al Lago di Garda con grande applauso di trombe e suoni di tamburi, e se ne passò a Trento, luogo dell'imperio.

(*) A Verona.

Questo è quanto che ho promesso a vostra Sig. Eccellentissima nel principio, però accetti in quella guisa, che l'ho pregato, questo avviso in se stesso reale, ma molto estenuato con le mie parole, avendo tralasciato molte particolarità, che avrebbono accresciuto forse il tedio nel leggere, ma aumentato l'onor di chi se l'ha fatto verso persona degnissima di ogni riverenza e gloria. Pertanto prego V. S. E. che s'è ho mancato in qualche cosa comune in effetto voglia attribuire il difetto alla grandezza della cosa, che con la mia rozza lingua e incapace penna non può essere compitamente celebrata, permetta che supplisca l'alto valore che regna in petto cortesissimo di V. S. E., alla quale per fine con ogni devoto termine bacio la mano.

*Di Firenze alli 21 Luglio 1628.*

*Devotiss. Servitore*

Bernardino Moretti Veneziano ".

Moreni: *Viaggio per l'alta Italia del serenissimo principe di Toscana poi Granduca Cosimo III descritto da Filippo Pizzichi.* Firenze, nella stamperia Magheri, 1828 — Appendice Nota I.

## Nota B citata a pag. 549.

Già si era eretto un ponte di legno, che dal calle di casa Giustiniani a san Mosè distendendosi lungo il Canale Grande, terminava al sito destinato alla nuova chiesa. Qui in grande spazio renduto eguale colla rovina delle abitazioni che innanzi vi sorgeano, si era sollevata una chiesa di tavole alla forma di croce con suo coro adornata di cuoi d'oro, e di colonne dipinte e vagamente distinte con molte finestre di vetro, coperta di tele rosse e bianche, e con il suolo parimenti di tavole, capace a contenere mille persone o circa. La porta conteneasi di due colonne di legno intagliate e dipinte con piedistalli, e

capitelli sostenenti un arco, sopra il quale era dipinta in latissimo campo la immagine di Maria Vergine con una colomba: emblema dello Spirito Santo. Al lato destro del coro spazioso e vagamente adornato era preparato il solio pel Doge e per la Signoria serenissima, e al lato sinistro aprivasi una porta, dalla quale discendeasi per molti gradini alla fossa de'fondamenti già cavati, ove si avea a porre la prima pietra. Nel mezzo del quale coro si alzava un bellissimo altare composto di due colonne dipinte e intagliate, sostenenti un architrave, sopra cui in eminente sito stava una gran croce, e nel mezzo un gran quadro con una bellissima immagine di Maria Vergine, e due grandi Angioli, all'uno e all'altro suo fianco, i quali sosteneano quattro torchi accesi, a non dire de'molti candellieri d'argento. Dietro l'altare, nella facciata opposta alla porta grande, era dipinta una gloria di paradiso, e presso a quello sopra una credenza era la pietra di marmo che doveasi mettere la prima, lunga tre quarte e mezzo, larga due e mezzo, e mezzo alta. Della quale pietra in una fossetta, lunga una quarta, e larga mezzo, eravi una cassetta di piombo, entro cui doveasi riporre medaglie d'oro e d'argento e di altri metalli. In una faccia di quelle stava scolpita la città di Venezia, sopra la quale vedeasi la Beata Vergine con la Colomba, leggendovisi all'intorno *Unde Origo, Inde Salus;* e nell'altra faccia vi era una Chiesa con il Doge ginocchioni, e le parole *Nicolao Contareno Princ. Senatus ex voto* MDCXXXI. Nel coperchio di marmo, che doveva serrare la pietra, leggeasi: *Deo Optimo Maximo, Divae Mariae Salutari templi aedificandi ad pestilentiam extinguendam primus hic lapis esto Senatus ex Voto Urbano VIII Summ. Pontif. Nicolao Contareno Venetiarum duce Joanne Theopulo Patriarcha* MDCXXXI. *Kal. Aprilis.*

Nel quale modo tutte le cose preparate, nella mattina del determinato giorno che il primo era di aprile, la serenissima Signoria calò in san Marco. Nè mancava il Doge piissimo, aggravato del male, onde pochi giorni appresso morì. La presenza di lui non si era mai fatta desiderare in alcuna delle processioni che ne'sabbati precedenti si compierono nella piazza di san Marco, ad onta che ne fosse stato il verno rigidissimo. Dalla chiesa di san Marco la processione procedette alla Salute di questo modo. Prima compariva la croce con i giovani del Seminario Gregoriano, seguitati da'musici che divotamente cantavano le Litanie. A'quali tenea dietro portata da quattro sacerdoti sotto baldacchino la immagine miracolosa della Beata Vergine che credeano dipinta da san Luca circondata da molti torchi accesi, seguita poi dal Capitolo de'Canonici. Seguitavano quindi li Comandadori, gli Scudieri di sua Serenità, li Secretarii, il Cancelliere Grande Gio. Batt.ª Padavini e il più vecchio Consigliere, che sostenea l'officio di Vicedoge, avendo alla destra l'ambasciatore del Re cristianissimo. Dietro erano gli altri Consiglieri, li Procuratori, gli altri Magistrati, i Senatori, e infinito numero di nobiltà che montavano a settecento e più, ciascuno con candela accesa in mano, pieni di modestia e divozione. L'aria intanto rimbombava dello strepito di molti pezzi di artiglieria e del suono delle campane delle chiese. Al cominciare della processione le genti dell'Arsenale mandarono fuori e tennero lontano dal ponte il popolo venuto in tanto numero, che pareva

non vi avesse nella città vestigio o timore di male: e tanto più ne era considerabile il numero, che non vi era donna veruna: alle quali l'uscita dalle proprie contrade era vietata dal Governo. Giunta la processione al tempio, fu benedetta la pietra dal Patriarca che quivi attendeva. Ciò fatto il Vicedoge, il Patriarca, l'ambasciatore di Francia calarono alla fossa de' fondamenti, pigliarono in mano la cazzuola e malta, posero la pietra, a cui per entro collocarono le medaglie. Appresso vi discesero altri Senatori, che faceansi una religiosa festa di porvici qual pietra, qual calce, e tutti monete d'oro e d' argento. Intanto il tempio risonava d'inni e salmi al misericordioso Signore al fine proteggesse eziandio la incominciata fabbrica, alla quale sin d'allora si adoperavano mille e mille mani: dopo di che si celebrò la solenne messa da monsignore Patriarca. La quale compiuta, con l'ordine stesso ch' era venuta, ritornò a san Marco la serenissima Signoria piena di somma fiducia. — *Ragguaglio della Veneta Peste dell' anno* 1630 *etc.*

## Nota C citata a pag. 550.

29 *Novembre* 1631.

» Il Senato si obbligò con voto all'erezione di un Tempio dedicato a S. Maria della Salute, e disegnarono il luogo dalla parte della Dogana da mare, dov' è quello della SS. Trinità. Memore il Senato della sua obbligazione, terminato il contagio messe parte di pubblicare la liberazione della città li 28 novembre 1631, che a questo modo la peste ha durato 16 mesi; e visitare con ogni solennità la chiesa votiva, obbligandosi ogni anno a simile visitazione. In quel giorno risplendeva il sole con una bellissima giornata, benchè molti giorni prima il tempo fosse cattivo e tenebroso. La Piazza di san Marco era tutta addobbata che pareva un teatro: le colonne, i portici e le finestre erano tutte arricchite di superbi arazzi, cuoj d'oro e tappeti. Le Procuratie erano vagamente adornate di preziose pitture. In mezzo alli portici di esse Procuratie nuove vi era un palco per i Sopraproveditori e Proveditori alla Sanità. Pendeva al di fuori appoggiato alle cornici lo stemma delle loro case, adornato di bellissimi lavori. Nel mezzo di essa arme stava un vaghissimo quadro ch'era undici braccia di altezza, e 9 1/4 di larghezza; sopra il quale era espressa la B. V. appoggiata sopra la nuova chiesa, supplicata a canto destro da san Marco e dal B. Lorenzo Giustiniani, e dall' altro san Rocco, e san Sebastiano si vedevano supplici e genuflessi implorando soccorso all' infelicità del contagio, il tutto espresso con ingegnoso artifizio dal pennello del Sig. Bernardino Prudenti, che con stupore d'ogni uno, di commissione del Magistrato alla Sanità, lo perfezionò in 4 giorni. La brevità dello stesso tempo servì per gli altri apparati. Era tutta la strada, che principia dalla Piazza sino alla calle di Cà Giustinian a san Moisè, da un canto e dall'altro arricchita di superbissimi arazzi. Dalla porta grande di san Marco per dove usciva la processione vi erano le antennelle, e di sopra distesi li soliti panni bianchi, che ter-

minavano fino all'altro capo del ponte. All'uscir della Piazza vi era un bellissimo portone con festoni e pitture di estraordinaria vaghezza; ve ne era un altro a san Moisè, e uno nell'entrar nella suddetta strada. Tre ve ne erano sopra il ponte; uno in mezzo, e due dai capi, tutti eretti con bellissimo ordine. Il ponte era appoggiato sopra quantità di burchi: nel mezzo vi era il vôlto capacissimo per il transito delle barche. Era bipartito con giudizioso disegno, onde in un medesimo tempo, senza incomodo e senza calca, andavano e venivano le genti. Della chiesa votata appena se ne veggono i principj, onde è cosa maravigliosa, che in soli 4 giorni ne abbiano formata una di tavole assai capace, senza che si veggano i principj delle case rovinate, senza che appariscano le rovine ne' pavimenti mal compressi. Aveva detta chiesa nella facciata 3 porte: v'erano le sedie per il serenissimo Principe e per altri Senatori. Le ricchezze, gli addobbi, i lumi che l'adornavano di dentro erano d'infinito prezzo. Si vedeva sopra un altare eminente la immagine della B. V. sotto i cui piedi v'era il modello della chiesa che si deve fabbricare. All'ora di terza S. S. calò in chiesa a san Marco, con stendardi, trombe, sedia e altri ornamenti, che si usano nelle feste più solenni e nei giorni più memorabili. Nello stesso tempo i Sig. Soprapr. e Prov. alla Sanità, che sedevano nella Piazza, fecero che un Comandadore sopra un pergoletto, fabbricato per questo effetto, pubblicamente stridasse le seguenti parole: *il Ser. Principe fa sapere, ed è d'ordine dell'eccell. Mag.° alla Sanità, che ritrovandosi per la grazia del Sig. Iddio, e per l'intercessione della gloriosa Vergine S. M. della Salute, la città di Venezia ridotta nel primo stato di salute, si pubblica libera dal contagio.* Le voci furono accompagnate da un lietissimo grido del popolo, sonandosi le campane, sparandosi una infinita quantità di coette ed altri fuochi artificiali, toccandosi le trombe e' tamburi con fragore e strepito così grande che pareva cader il cielo, o che si profondasse il mondo. Dipoi si levarono incamminandosi in san Marco, ove sederono nel coro al luogo apparecchiato dirimpetto a Mons. Primicerio. Quivi si cantò una solennissima Messa facendo il Sig. Claudio Monteverde, maestro di cappella, gloria del nostro secolo, alla Gloria e al Credo uscir il canto con le trombe squarciate con isquisita e maravigliosa armonia. Terminata la Messa, li sig. Soprap. e Prov. alla Sanità ritornarono nella Piazza, e s'assisero nel loro tribunale. Di subito s'incamminarono le 6 Scuole grandi, con ordine così regolato, con addobbi così ricchi, che confondevano l'occhio. La prima fu quella di san Rocco: la 2. la Carità: la 3. san Marco: la 4. la Misericordia: la 5. san Teodoro: la 6. san Giovanni, e tutte con tanta copia di argenti e cere, che facevano un maraviglioso apparato. Seguitarono poi li Frati di più Ordini raccolti sotto 21 stendardi. Li PP. Teatini, che non erano soliti d'intervenire in pubbliche processioni, vennero ornati con piviale e reliquie in mano, essendo interziato due Padri e due Cherici con candellieri di argento con candele accese, camminando con grandissima divozione. Seguivano san Domenico, san Francesco di Paola, san Sebastiano, santa Maria delle Grazie, Crociferi, Serviti, Carmini, santo Stefano, Cappuccini, Conventuali Osservanti, che in mezzo aveano Padri

del loro Ordine, Riformati, ss. Gio. e Paolo, Gesuati, san Salvatore, san Michiel, san Giorgio, i PP. di santo Spirito, ancor non soliti di entrar in processioni, la Carità e la Madonna dell'Orto: la maggior parte de' suddetti con piviali, con reliquie in mano o candele accese, solari d'argenterie, e altri misterj, con le Scole delle loro chiese, concorrendo uno a gara dell'altro per comparire più pomposi e divoti. Dopo vennero tutti li sacerdoti e canonici raccolti sotto XI stendardi, con infinite reliquie ornate d'oro e perle. Seguiva il Seminario: dopo 12 tamburini vestiti a livrea di raso giallo e sbarre rosse e gialle, con 12 trombetti della stessa divisa. Venivano poi li musici di cappella cantando con soave melodia le Litanie, seguiti da 12 torcie, dalli Ministri della Sanità, da una parte de' Canonici, e dopo l'Immagine della B. Vergine. Onde quando fu vicina al Tribunale della Sanità li Sig. Soprap. e Prov. si levarono pigliando le mazze del baldacchino che la copriva, accompagnandola dietro 12 altre torcie con il rimanente de' Canonici: e Mons. Marc'Antonio Cornaro Primicerio con l'abito episcopale. Ebbe qui fine il Clero (*il Patr. Gio. Tiepoli morì li 7 maggio 1631. Federico Corner Card. e Vescovo di Padoa fu eletto successore, ma non prese la sede, se non sanato il morbo, nel 1632. Corn.* XIII, 186, *perciò qui non si legge intervenuto*). Comparvero poi li stendardi, li comandadori, trombe, scudieri, li giovani di cancelleria vestiti di paonazzo per ordine pubblico, li secretarj, l'ill. sig. Giambattista Padavino Cancellier grande, il sereniss. Francesco Erizzo Doge accompagnato dall'Ambasciator di Francia, dal Senato tutto vestito di porpora e da un numero infinito di gentiluomini, che con pia devozione intervennero in questa solennità. Giunti alla chiesa si cantò il *Te Deum*, poi il Seren. ritornò alla chiesa di san Marco, e si terminò la cerimonia.

*Furono i Sopraproveditori.*

Almorò Nani q.m Zorzi.
Girolamo Soranzo K.r e P.r q.m Zuanne K.r e P.r il quale fu parimente Soprap. nel contagio del 1576.
Alvise Renier q.m Giacomo P.r

*Proveditori erano:*

Girolamo Michiel q.m Francesco.
Bernardo Marcello q.m Andrea.
Lunardo Contarini q.m Benetto.

*Eletti* 26 *Ottobre per la nuova Chiesa.*

Simon Contarini K.r P.r
Girolamo Soranzo K.r P.r
Marco da Molin.

*Aggiunti alla detta fabbrica* 26 *aprile* 1631.

Girolamo Corner K.r P.r
Polo Morosini q.m Giacomo.

Fu fatto voto dall'eccellentissimo Senato di una lampada d'oro per la santa Casa di Loreto di valore di Ducati 6000 di B. V., e il giorno della liberazione fu per decreto del Senato consegnato Ducati 3000 di B. V. alli Parrocchiani della città per il Magistrato della Sanità per dispensare alli poveri delle loro contrade con intervento delli Provvedi-

tori delle loro chiese. Di più ducati 600 pure B. V. alli Ospedali di Pietà, Incurabili, ss. Gio. e Paolo e Mendicanti, Monache Convertite, s. Maria Maggior, s. Croce di Venezia, Miracoli, s. Gio. Laterano, Cappuccine ed altri luoghi pii. Oltre il gran dispendio al tempo del contagio per soccorrer li poveri infermi e mendichi della città, spese di Lazzaretti, salarii de' medici ed altro, il tutto ascendeva alla summa di ducati 80,000. — Gallicciolli: *Memorie venete* ec., tomo II, libro I, capo XIV ".

## Nota D citata a pag. 552.

Appendix Codicum, qui nuper in parte Superiori Ducalis Ecclesiae inventi sunt. Ex his aliquot, quos scilicet asterisco signavimus, descripsit Tomasinus in Biblioth. Ven. mss., pag. 56.

Codex DV in fol. min. chartaceus, foliorum 49 saeculi circiter XIII *Bibliorum Sacrorum* Pars. Job. Sapientia-Ecclesiastes.

Codex DVI in fol. membranaceus, foliorum III saeculi XIV pulcherrimae notae. *Tractatus in Evangelium s. Marci.* Incip. Beati Evangelistae Marci superna favente clementia nunc legere ingrediemur.

Codex DVII in 8. membranaceus, foliorum 189 saeculi circiter XIV *Flores Evangeliorum.* Praeter excerpta ex Evangeliis habentur et Homiliae in varias s. Scripturae lectiones, Vitae Sanctorum, et alia eiusmodi.

Codex DVIII in folio, membranaceus, foliorum 216 saeculi circiter XIII *Homiliae* variae in Evangelia, facile ad usum Chori.

* Codex DIX in fol. min. membranaceus, foliorum 119 saeculi circiter XIV. *Missale* ad usum Ecclesiae alicuius Gallicanae.

* Codex DX in 8. membranaceus, foliorum 225 saeculi circiter XIV. *Officium.*

Codex DXI in 8. membranaceus, foliorum 20 saeculi circiter XV. *Processus* miraculorum F. Bartholomaei de Civitate Firmana Ordinis Apostolorum Christi.

Codex DXII in fol. membranaceus, foliorum 77 saeculi circiter XIV. *Institutiones* Jur. Civ. cum glossa. Codex initio mutilus est.

Codex DXIII in fol. chartaceus, foliorum 226 saeculi circiter XIV. *Institutiones.*

Codex DXIV in fol. membranaceus, foliorum 60 saeculi XV. *De Arte Notaria.*

Codex DXV in 4 min. membranaceus, foliorum 82 saeculi circiter XIV. *Aegidii.* Ordo Judicii.

Codex DXVI in fol. membranaceus, foliorum 117 saeculi circiter XIV. *Gofredi* Beneventani in Ordine Judiciorum.

Codex DXVII in 4. membranaceus foliorum 52, saeculi circiter XIV. *Gullielmi* de *Mandagotto.* De electione novorum Praelatorum.

Codex DXVIII Pet. in folio, membranaceus, foliorum 62, saeculi circiter XIV. *Segueroli de Homodeis* Mediolanensis, Militis, legum Doctori et comitis Palatini de multis arduis quaestionibus legalibus, pars tertia tantum.

Codex DXIX in folio, chartaceus foliorum 19 saeculi XV.

*Io Petri de Ferrariis* R. V. D. Practica (Legum) Papiensis. In fine legitur. Et sic est finis hujus Practicae Papiensis Deo gratias. Anno MCCCCLXXIII die 4 Decembris, in arce Vallegii.

Adiungitur Commissio Viri Nob. Domini Andreae Gradonico Baiuli Costantinopolitani.

Costantinopolis Data anno 1374.

* Codex DXX in folio chartaceus foliorum 100 saeculi XV.

*Aristotelis*, Anonymo interprete.

De Physico auditu libri VIII.
De Coelo et Mundo libri IIII.
De longitudine et brevitate vitae.
De sensu et sensili.
De morte et vita.
De juventute et senectute.
De generatione et corruptione.
De memoria et reminiscentia.
De anima libri III.
Meteororum libri IV.

In fine legitur *Explicit liber Meteororum traslationis novae.*

Codex DXXI in 4. membranaceus foliorum 68 saeculi circiter XIII. *An. Manl. Sev. Boethii* de Consolatione Philosophiae.

Codex DXXII in fol. chartaceus, foliorum 106 saeculi circiter XIV An. Manl. Sev. Boethii de Consolatione Philosophiae cum Commento cujus init. Carmina qui quondam et *Volens ego Boethius agere de consolatione philosophica.*

Codex DXXIII in 8. membranaceus, foliorum 68 saeculi circiter XIII. *An. Manl. Sev. Boethii* de Consolatione Philosophiae.

Codex DXXIV in fol. membranaceus, foliorum 54 sæculi circiter XV. *F. Aegidii* Quæstiones de generatione et corruptione.

Codex DXXV in fol. membranaceus, foliorum 80 sæculi circiter XV. *F. Aegidii* Quodlibetum.

Codex DXXVI in fol. min. chartaceus, foliorum 138 sæculi circiter XV. *F. Dionisii* de Burgo S. Sepulchri Ord. Erem. S. Aug. Expositiones in Valerium Maximum.

Codex DXXVII in 4. maj. chartaceus foliorum 75 saeculi XV. *Mag. Pauli* de Venetiis Summa logicalis.

Codex DXXVIII in fol. membranaceus, foliorum 93 sæculi circiter XIV. *F. Augustini* de Ancona Ord. Erem. S. August. Quæstiones in Phisicam Aristotelis.

Codex DXXIX in 4. chartaceus, foliorum 61. sæculi circiter XV. *Mag. Pauli.* Perlugensis Dubia.

Codex DXXX in fol. membranaceus, foliorum 88 saeculi circiter XIV. *Anonymi* Quæstiones de Anima.

Codex DXXXI in fol. membranaceus, foliorum 40 saeculi XIV. *Galeni* libri aliquot, partim a Burgundione Pisano, et partim a Petro Paduano latine redditi.

Codex DXXXII in 4. membranaceus, foliorum 53 saeculi circiter XIV. *Mag. Ursi* Laudensis Lectum super Galenum. Sequitur Anonymi lectura in librum regiminis auctorum.

Codex DXXXIII in fol. membranaceus, foliorum 23 saeculi circiter XV. *Notulae* dietarum universalium sine nomine auctoris. Incip. *Auctor traditurus.*

Codex DXXXIV in folio chartaceus, foliorum 30 saeculi circiter XV Quaestiones medicinales.

Codex DXXXV in fol. membranaceus, foliorum 52 saeculi circiter XIV. *Almansor* translatus a Mag. Gerardo Cremonense.

Codex DXXXVI in fol. membranaceus, foliorum 63 saeculi circiter XIV. *Isaac* Medici dietae particulares *Joannis* de S. Paulo Breviarium Medicinae, libri V comprehensum. Praeeunt alia, et Medicinam spectantia, sine auctoris nomine.

Codex DXXXVII in folio, membranaceus, foliorum 50 saeculi circiter XIV. Medicinalia varia sine auctoris nomine et titulo, ex Arabico facile desumta.

Codex DXXXVIII in fol. membranaceus, foliorum 15 saeculi circiter XIV. *F. Nicolai* de Paganica Ord. Praed. Tractatus Astrologiae Medicinalis.

Codex DXXXIX in 4. chartaceus, foliorum 18 saeculi circiter XV. *Collectio* mirabilium aliquot secretorum sine auctoris nomine. Init. *Postquam scivimus quod opus sapientis est facere mirabilia.*

* Codex DXL in fol. min. chartaceus, foliorum 67 saeculi circiter XIV. *P. Virgilii Maronis* Aeneis.

Codex DXLI in 4. majori, membranaceus, foliorum 19 saeculi circiter XIV. *P. Pap. Statii* Achilleis.

* Codex DXLII in 8. membranaceus, foliorum 22 saeculi circiter XIV. *S. Prosperi* Aquitanici Epigrammata.

Codex DXLIII in 4. membranaceus, foliorum 23 saeculi circiter XIV. *S. Prosperi* Aquitanici Epigrammata.

Codex DXLIV in 4. chartaceus, foliorum 54 saeculi XIV. *Pacis* de Furlivio Ministri artium in studio Paduano Poema ad Petrum Gradonicum Venetiarum Ducem de solemnitate quadam antiquate in die Purificationis B. V. Incip.

*Rex maris Adriaci, Venetae dux inclite gentis*
*Petre, manes celso nunc Gradonice gradu.*

Praeit Epistola nuncupatoria ad Gradonicum, cujus init.

*Solet Principum esse naturale.* Sequuntur varia ad morales virtutes spectantia.

Codex DXLV in 4. membranaceus, foliorum 38 saeculi circiter XIV. *Gaufridi* Anglici Poetria novella.

Codex DXLVI in 8. membranaceus, foliorum 30 saeculi circiter XIII. *C. Crispi Sallustii.* De Conjuratione Catilinae. *De bello Jugurthino.*

Codex DXLVII in 4. membranaceus, foliorum 16 saeculi XIV. *Marini Sanuti* Conditiones Terrae Sanctae.

Codex DXLVIII in 4. membranaceus, foliorum 112 saeculi circiter XIV. Prisciani Grammatica.

* Codex DXLIX in 4. chartaceus, foliorum 62 saeculi XIV. *Lexicon* Latinum, Persicum, et Comanicum. Initio legitur MCCCIII die XI Julii.

Codex DL in fol. membranaceus, foliorum 16 saeculi circiter XV. *F. Paulini* de recto regimine ad Marinum Baduarium Ducem Cretensem. Opus Italico sermone conscriptum est, excepta epistola nuncupatoria. Fratrem Paulinum memorat Marinus Sanutus in opera de Terrae Sanctae descriptione.

## Nota E citata a pag. 564.

### Viaggio per l' alta Italia del Sereniss. Principe di Toscana poi Granduca Cosimo III. descritto da Filippo Pizzichi.

*A' dì* 18 *Maggio* (1664).

GIORNATA VIII.

Si discorreva intanto di trovare il signor residente Cellesi per istrada, quando un miglio lontano da Brondolo si scopersero due peotte coperte di rosso, che col vento in poppa e con l'aiuto de' remi venivano velocemente verso di noi. Avanzate in giusta distanza da poter distinguere i colori, fu riconosciuta la livrea de' remiganti, nè si dubitò più che fosse il sig. residente, mentre egli con altri cavalieri montato a prua salutò, et accostatosi entrò nel bucintoro (*) d'ordine di S. A., restando gli altri nelle peotte. Una di esse, preparata per il sig. Principe, era tutta coperta di velluto rosso, con tavola in mezzo, e tappeto compagno, altri, sotto ai piedi, bellissimi con cuscini simili, banderole a poppa ed a prua, guidata da sei remiganti con livree nuove turchine e gialle. L'altra era senza livrea, dovendo servire per la casa. Seguitò la prima e la seconda, s'arrivò al luogo dove S. A. voleva sentir messa, che seguì in Chiozza, città grandotta e popolata fino al numero di 10 mila e più anime; dopo di che s'andarono a vedere alcune altre chiese, fra le quali quella dei Domenicani è molto bella; e passata così quasi un'ora di tempo, rientrò S. A. in barca; desinò quivi, e su le 16 spedì a Venezia il sig. residente, e Dovára, e un furiere con la camera nella seconda peotta, acciò giunti di buon'ora, potessero allestire quanto occorreva. S. A. poi partì su le 17, passò Pidisoria (sic), Porto secco, e Porto di Malamocco, in cui erano più di trenta vascelli fiamminghi et olandesi, armati con soldati lesti per andare in Candia. Arrivò in Venezia alle 21, smontò al palazzo del residente; andò la sera ai freschi, e si trattenne a quel passeggio sino alla notte. Tornò, e dette udienza pubblica ad una mano di cavalieri forestieri e di gentiluomini nazionali, e fra essi al sig. Sera, Samminiati e Guasconi, et altri, et alle due di notte cenò. I cavalieri ebbero quartiere contiguo al sig. Principe, e il resto della corte in altri luoghi del palazzo.

(*) Burchiello, nel quale veniva il principe da Ferrara, non il bucintoro della Repubblica, chiamandosi dai Toscani, (come nel Vocabolario degli accademici della Crusca) col nome di buciutoro *un navile a remi.*

*A' dì* 19 *Maggio.*

GIORNATA IX e prima in Venezia.

Il lunedì cominciò la settimana dall' ecc. sig. cav. Angiolo Cornaro, Procuratore per merito, e savio grande, e fu egli, che ballottò a' trattamenti per il sig. Principe in Se-

nato, dove risolvettero prima di regalarlo, com' è solito farsi agli altri Principi sovrani all'arrivare e al partire, con differenza però di 500 scudi di più, montando il tutto a scudi 1500, .... di mostrargli l'Arsenale con colazione alla fine, come seguì; di farlo visitare da due nobili, et un segretario a nome della Repubblica, che eseguirono puntualmente; di fargli festino di ballo, che non volle; et altro che non potettero eseguire per il suo breve soggiorno.

Svegliatosi la mattina il sig. Principe ricevette le visite di più gentiluomini. Volle sulle 14 uscir di casa, al quale effetto era all'ordine una gondola nuova, tutta dorata con fregio dalle due parti di puttini che tenevano ornamenti, tutti geroglifici di casa Medici, come croci, mitre, corone, regni e palle; un Nettuno di legno dorato a poppa, e a' quattro canti quattro puttini a cavallo sopra delfini e tritoni parimente di rilievo dorati; la coperta e i cuscini di tela d'oro, tappeti da piedi belli, con due gondolieri a livrea; e poi vi erano altre due gondole belle con gondolieri pure a livrea, quali servivano per i cavalieri, e molte altre a nolo per la gente bassa.

Il sig. Principe con tutta la sua corte vestì di nero modestamente; entrò in una delle due gondole, lasciando la bella come incognito. Andò alla piazza di s. Marco, l'osservò; entrò in Duomo, e vi sentì Messa, trattenuto dal sig. conte Camillo Martinengo, et il sig. barone Tassis, dal sig. residente; et altri cavalieri e nazionali, i quali mentre S. A. stette in Venezia, sempre lo servirono. Dopo Messa lo condussero all'isola di S. Giorgio Maggiore, chiesa bellissima de' Monaci Benedettini, dove con soddisfazione grande passò due ore di tempo in vedere le cose più segnalate, come il Ciborio dell' altar maggiore, sostenuto da quattro statue di bronzo, fattura di Girolamo Campana veronese, il coro tutto di noce con intagli finissimi di Alberto Brule Fiammingo, che vi lavorò anni 21 assiduamente; due gran quadri del Tintoretto dalle due parti dell'altare; una tavola dell'Adorazione de' Magi del Bassano; una d'un Cristo del Tintoretto; la sagrestia, ov' è una Madonna stimatissima di Rocco Fiammingo; la cappella dove si seppelliscono i Padri, dove riposa il corpo di S. Padmo martire con una tavola rappresentante la Deposizione di Croce del Tintoretto.

Il convento è fabbrica sontuosa per la vastezza de' dormentorii, della libreria, del giardino; ma più del refettorio, celebre per il famoso quadro della Cena di Paolo Veronese, del quale non è gran tempo che l'Ambasciatore di Francia offerse ai Monaci 25 mila scudi. Qui il sig. Principe dopo essere stato più di mezz' ora ad osservarlo, disse, per mostrarne la bellezza, che *per questa sola cosa poteva vantarsi Venezia d'esser degna d'esser vista.* Tornossene in città, scese alla strada delle mercerie dov' erano in mostra mercanzie d'ogni sorte, esposte in maggior copia per la festa vicina dell'Ascensione, passando per Rialto, luogo dove negoziano li mercanti. Andò a desinare, godendo nello stare a tavola il concerto di trombe e tamburi, et ora altre sinfonie di violini, zufoli et altri strumenti sonati da professori, che vanno a'Signori e Principi grandi, quali tutti ebbero mancia. Su le 20 ore ricevè S. A. complimento cortesissimo a nome di Mons. Nunzio dal suo auditore, e dell'Ambasciatore di Francia dal suo maiordomo. Uscì alle 21

passando il resto del giorno al canale della Zuecca: in veder prima S. Salvadore, chiesa bellissima dei PP. Cappuccini, fabbricata in voto dalla città per la peste dell'anno 1584, poi per il canale, per il quale passeggiava la sig. Principessa di Brunsvich con alcuni nobili nella galera del Magno nobil Veneto, apparecchiata per andare in Dalmazia, che si fermò alla vista del sig. Principe, e stette così un quarto d'ora con musica e concerto di trombe; dopo del quale fu al Casino del Catani, abbellito di giardino, fontane e quadri con altre cose tutte belle, con una vista sul mare, et una sulla città, cosa bellissima. Tornò al palazzo alle 24 spendendo la sera in discorrere con cavalieri, et in concertare le cose per il giorno seguente.

*A' dì 20 Maggio.*

Giornata II in Venezia.

Si fece la mattina avvertire le Monache Benedettine, che S. A. sarebbe andata la mattina medesima a sentir Messa in chiesa loro; per il qual effetto bramose d'un tal onore, prepararono una delle più ricche e superbe pianete che si possa mai vedere, carica d'oro e di perle a segno che non lasciava il modo al sacerdote di poter fare le genuflessioni. Vi andò S. A. alle 13 e sentì Messa con somma sua soddisfazione, parlando dopo in parlatorio alle grate larghissime con la badessa, e con due sorelle Loredane, nobili venete, una delle quali, oltre l'essere bella, fu sommamente ammirata per la sua grazia ed eloquenza. E' questo il più ricco monastero in Venezia, e vi sono sopra 100 madri tutte gentildonne. Vestono leggiadrissimamente con abito bianco come alla franzese, il busto di bisso a piegoline, e le professe trina nera larga tre dita sulle costure di esso; un velo piccolo cinge loro la fronte, sotto il quale escono li capelli arricciati, e lindamente accomodati, seno mezzo scoperto, e tutto insieme abito più da ninfe che da monache. Sopraggiunse in questo mentre il Loredano, fratello delle suddette, che parlò con S. A., quale licenziatasi dalle cortesi madri, e rese grazie per i ricevuti favori, partì accompagnato dal suddetto nobile fino alla gondola. Fu poi alla merceria per veder drappi di seta e d'oro all'insegna della Madonna, dove si fanno i più belli e migliori. Tornò a casa alle 16 e alle 19 andò a vedere l'Arsenale. Fu ricevuto quivi all'uscir di barca da due nobili, Molino e Mula, che ne sono i sopraintendenti, et hanno quivi le loro stanze. Lo messero questi in mezzo, preceduti dagli uffiziali per ordini, da tre proti, cioè, capi maestri dell'arti con toghe paonazze, e dall'ammiraglio in toga rossa, con catena d'oro al collo. Lo fecero passare per gli stanzoni delle maestranze, tanto per quelli dove si lavora, quanto per quelli de' lavori finiti, e per tutto si trovò gente a lavorare. Il primo a vedersi fu lo stanzone delle vele, in cui era un grandissimo numero di donne che le cucivano; il secondo fu uno di vele finite; poi sei magazzini di cavi (f. canapi), fuori dei quali lungo la strada vi era una quantità innumerabile di ancore ammassate dalle bande; una stanza, dove è una pila con 8 cannelle, cinque di vino e tre d'acqua, che gettano per i lavoranti; la cantina piena di gran botti; la fucina che fabbrica ogni sorte di ferramenti, nella quale in mezzo quarto d'ora alla presenza di S. A. lavorarono un'ancora gros-

sissima; tre depositi di varii ferramenti; una bottega di manichi di remi; un'altra pure di remi molto maggiore; due magazzini di remi fatti; tre stanze di cannoni; in una di esse vi è la bilancia per pesargli, et altri pesi grandissimi con facilità per via di una gran rota girata da un uomo solo, che serve ancora ad alzargli per metterveli sopra, ne alzarono e pesarono uno di 3110; lo stanzone detto la Tana, dove si fa la corda, diviso in tre parti per la larghezza da due ordini di colonne, 44 per parte, lungo 460 passi, largo 30 pieno da due lati di balle di canape e lini; la sala del salnitro; la bottega delle girelle e carrucole; il serbatoio delle finite; un salone di palle e cannoni grossi, fra i quali un mezzano a sette bocche, et un altro più grosso a tre; armeria da un lato divisa in sette stanzoni; due depositi di ruote e carrucci da artiglieria; uno di palle da cannoni, due di timoni da galere e galeazze; due d'alberi et antenne. Sotto le volte nelle quali si fabbricano le galere, ne calefatarono una, e ve ne sono 80 fra vecchie e nuove; molte però non fornite, comprese le otto tolte al Turco; di più sette galeazze, due sole finite, et in fine uno stanzone di remi dipinti. Visto distintamente il tutto, fu condotto S. A. in altri stanzoni d'armi più scelte, e vi fu ricevuto dal nobile Morosini, che ha la cura di servire i Principi forestieri nelle colazioni come fece al sig. Principe, per il quale ne preparò una di 10 bacili di confetture con vini et acque squisite. Prese S. A. qualche confetto in segno di gradimento, e per dar luogo agli altri di rinfrescarsi, si messe alla finestra con i tre nobili ad osservare il sito dell'arsenale che gira tre miglia. Mentre stava così, al suono della campana, che dà festa ai lavoranti, uscirono tutti da una porta coll'istrumento della loro professione in mano, passando ad uno ad uno avanti S. A. che dimandando a quei signori quanti potessero essere, risposero, circa a tre mila per cosa certa tra uomini e donne e putti. Finiti d'uscire, ringraziò il sig. Principe quei cavalieri, che l'accompagnarono fino alla gondola col seguito di quei medesimi uffiziali e dell'ammiraglio, a cui furono lasciati 200 ungheri per distribuire. Per terminare il giorno visitò la chiesa di s. Job de' Padri Zoccolanti, nella quale è il bel sepolcro di monsieur d'Argenson, già ambasciatore di Francia, e visto nella sagrestia il corpo di S. Luca Evangelista, a cui manca il braccio destro e la gamba destra, tornò a palazzo.

*A' dì* 21 *di Maggio.*

GIORNATA III in Venezia.

Destinata la mattina per lo abboccamento del sig. Principe e di Mons. Nunzio in ss. Gio. e Paolo, chiesa dei Domenicani, vi si trovarono alle 13, e parlarono insieme mezz'ora, dopo di che partito Monsignore, sentì Messa S. A. nell'istessa chiesa, nella quale sotto l'altare dicono essere il corpo di s. Marco, che non si mostra mai; altri vogliono che sia in Duomo, non si sapendo di certo dove. Osservò quivi la bellissima tavola di s. Pier Martire di Tiziano e nel refettorio un cenacolo di gran stima di Paolo Veronese e cinque quadri grandi del Tintoretto in una bella Compagnia, che è nel convento. Andò di lì al teatro delle commedie del sig. ab. Grimani, che è bello assai con 150 stanzini in cinque ordini, tutti

dorati e ben dipinti, e dopo alla Salute, chiesa dei Somaschi, fatta dalla Repubblica per voto dopo l'ultima peste, fuori del disegno solito dell'altre, tonda con un ordine di colonne che la distingue in due circoli, ornata di bellissime statue (le quali sono tra di dentro e di fuori 125) e sculture, et inoltre abbellita di più quadri, due di Tiziano in sagrestia, uno grande del Tintoretto, tre nella soffitta di Tiziano, sopra la porta un cenacolo del (Giuseppe) Salviati, et in coro altri del medesimo. Nel tornare a casa vi trovò il presente della Repubblica....

Il dopo desinare diedero principio alla festa dell' Ascensione con l'apertura della Fiera sulla piazza di S. Marco dove andò S. A. montando dopo al palazzo del doge per vederlo in abito cerimoniale andar col Senato al vespro solenne in Duomo. Visto che l'ebbe, andò sull'organo dirimpetto alla residenza del doge, vicino a cui in una panca più bassa stavano Mons. Nunzio e l'Ambasciator di Francia; i senatori avevano il lor luogo in quello de' canonici. Non vi fu cosa particolare, se non l'apparato dell'altare d'un bellissimo paliotto d'oro massiccio tempestato di gemme, e delle cose più ricche del Tesoro, che in tal giorno si mostra. Stette il sig. Principe sino a mezzo il vespro, e poi partì. Visitò S. Maria della Celestia, le di cui monache non si lasciarono vedere, e la chiesa de' Gesuiti, nella quale è la bella reliquia d'una coscia di S. Cristofano, vedde quindi la tavola famosa di S. Lorenzo di Tiziano, e tre del Tintoretto. Continuò in S. Caterina la visita de' bei quadri, cioè, d'una bellissima S. Caterina all'altar maggiore di Paolo Veronese, et un altro del Tintoretto. Nè terminar volle il giorno senza qualche atto solito di devozione, andò alla Madonna dell'Orto chiesa de' frati del B. Lorenzo Giustiniano, di dove andato a pigliar fresco nel bel giardino del Salomoni medico, per il canal grande se ne tornò a casa.

*A' di 22 Maggio.*

### Giornata IV in Venezia.

La mattina dell' Ascensione fu a sentir messa all'isola di S. Giorgio Maggiore, nella qual chiesa in tal giorno concorre la nobiltà, e quivi si trattenne sino all'ora d'andare alla festa, et in quel tempo i Padri mostrarono a S. A. i loro superbi parati in sagrestia; dopo di che tornato in chiesa, ebbe tempo d'osservare le dame più qualificate et i cavalieri più cospicui, tra i quali il sig. Principe di Brunsvich, con cui non seguì abboccamento. Era di già piena la chiesa di dame e cavalieri, e il mare di gondole; stava ognuno attendendo il principio di sì magnifica cerimonia, quando sulle 14 appunto, dato il segno con lo sparo del cannone di due galere, che era entrato il Doge col Senato nel ricco Bucintoro a 68 remi tutto intagli e sculture dorate, che non serve se non per questa festa, s'accostò il popolo con le gondole e peotte, et il sig. Principe con la sua più da vicino per vedere il tutto. Ad un solo fischio del Comito partirono i legni et un brigantino armato, e dietro loro il gran legno, che fatti due miglia e più di giro, fermatosi alla vista del porto di ...... e ove a suono di trombe affacciatosi il Doge all'apertura della prua, gettò da quella un anello, con cui Alessandro III (in memoria del benefizio ricevuto dalla Repubblica, che lo sal-

vò dalla persecuzione di Federigo Barbarossa) volle che ogni anno in quel giorno fosse sposato il mare in segno del loro potente dominio sopra di esso. Quello che fu donato dal Pontefice, si conserva nel Tesoro, et in vece ne gettarono uno di mediocre valore, che senza toccar acqua, ripreso per aria da chi sotto lo stà aspettando, serve più per le nozze del marinaro, a cui tocca, che per quelle del mare. Fatto questo, voltò il Bucintoro con il seguito de' suddetti legni verso s. Nicolò di .... Quivi giunto uscirono i Senatori a due a due con toghe di scarlatto, stola sulla spalla, e berretta in testa, e dietro di essi in mezzo il Nunzio e l'Ambasciatore di Francia, il Doge in abito di tela d'argento, manto di broccato d'oro, cuffia di velo bianco in testa, e sopra il corno, che non si cava mai, preceduto dalla sua corte, i di cui offiziali in veste cerimoniale portano l'ombrello, la sedia et i due cuscini, tutti di broccato simile al manto, donato da Alessandro III con obbligo di portarlo dinanzi sua Serenità ogni volta che marcia in abito di Doge, e per un ponte a ciò destinato entrarono tutti in chiesa, dove l'Abate celebrò la messa, cantata da' musici della cappella. Il sig. Principe stette sull'organo con i suoi cavalieri fino a mezza messa, partendo prima degli altri per evitare la confusione delle gondole, che vogliono fossero sei mila in circa, e per vedere l'apparecchio del banchetto, che in tal mattina fa la Serenità sua al Senato, Ambasciatori, et altri a sua scelta. Entrato con la sua gente, fece il giro del salone, dove era la tavola con cento posate, coperta del primo servito d'antipasti freddi, e vini caldi in caraffine di cristallo all'uso loro. In faccia risedeva la credenza con bacilo-



ni e vasi d'argento dorati, fatture d'Augusta, et altre galanterie, come tazze e bicchieri d'Alemagna, la vista de' quali fece sovvenire che era tempo di dar luogo al loro uso, e di tornare a casa. E perchè una festa cominciata con tanta pompa non termini prima del giorno, concorre la nobiltà tutta il dopo desinare ai freschi di Murano, che è il passeggio, chi in gondola, chi in peotta. S. A. vi andò in una sua, tutta dorata, con coperta di dommaschi turchini e gialli, colore delle livree degli otto remiganti, e vi stette fino alla sera con gusto grande, sì della numerosa quantità de' legni in canale, come del popolo osservatore delle due rive. I cavalieri principali vanno in peotte, e il più delle volte con trombe che suonano a vicenda. Lo spasso però maggiore delli freschi è la gara de' gondolieri, che non cedendosi fra di loro in velocità et in destrezza, urtano qualche volta furiosamente, massime al passo d'un ponte di legno con archi stretti fatti a posta, cred'io, per esercitare maggiormente il loro talento. Finito allo 24 il passeggio, si ritirò ognuno a suo vantaggio, restandone però molti a cena in mare.

*A' dì 23 Maggio.*

GIORNATA V in Venezia.

Il sig. Principe questa mattina di concerto andò al palazzo del Doge; fu ricevuto a basso della scala dall'eccell. sig. Luigi da Molino cavaliere della stola d'oro, dignità che dà il Senato quando torna un nobile da qualche ambasceria a testa coronata, guadagnata da questo al ritorno da quella dell'imperatore, e lo condusse di sopra nel sa-

lone del consiglio, dove si adunarono da 700 in 800 nobili per sostituire nuovi soggetti alle cariche vacanti; il che visto da S. A. partì accompagnato dal medesimo nobile fino alla gondola. Fu alla chiesa de' Gesuiti; parlò, avanti la messa, con l'Ambasciatore di Francia, che così d'accordo l'aspettava, e dopo volle vedere un quadro di Paolo Veronese nel refettorio de' Padri Serviti. Il dopo desinare condussero S. A. ai Frari, chiesa dei Padri Minori della scarpa, nella quale è l'antica cappella de' Fiorentini con un bellissimo S. Giovanni di legno sull'altare, di Donatello. Altro s. Giovanni si vede sulla pila dell'acqua santa di mano del Sansovino con tre belle tavole, una di Tiziano all'altar maggiore, un'altra dell'istesso all'altare della Concezione, e una Madonna di Pordenone. Nella chiesa è la bellissima cappella di sant'Antonio da Padova, tutta di marmi bianchi. Uscito da questa visitò santo Rocco, chiesa nominata per il corpo di esso, che è sopra l'altar maggiore in una cassa d'argento dorato, serrata a quattro chiavi tenute dalli quattro primi uffiziali della compagnia. Lo mostrarono a S. A. con copia grandissima di lumi, facendolo salire sull'altare, e dopo lui la sua gente. Lo scheletro vi è tutto, ma pare sia tenuto insieme da qualche tela incollata all'ossa, benchè dicano i preti, che ne hanno cura, che quella sia pelle. E' inoltre riguardevole questa chiesa per le pitture, che sopra due armadioni in mezzo di essa son fatte; una di mano del Tintoretto, l'altra del Pordenone. Vi sono ancora due tavole grandissime bislunghe dalle due parti dell'altar maggiore, in una la prigione del santo, nell'altra quando visitava gli spedali, stimate le migliori opere del Tintoretto. Vi è la cupola del Pordenone. Da un'altra parte vi è la compagnia tutta piena di quadri del Tintoretto, tra' quali otto grandi della vita di Cristo, e quattro maggiori della vita di s. Rocco. Soddisfattissimo il sig. Principe di sì bei lavori, scese in una cappella sotto la compagnia a vedere le reliquie, che in gran copia e con molta venerazione vi si conservano, e le argenterie bellissime del luogo, che vogliono abbia 50 mila scudi d'entrata, qual denaro viene da loro impiegato a pro dei mendichi, di povere donzelle, e in atti simili di pietà. Fu poi S. A. a casa del sig. Baron Tassis, cameriere della chiave d'oro, e generale delle poste dell'imperatore in Venezia, cavaliere di gran garbo. Quivi osservò i quadri e le galanterie di una sala e di due gran camere, scelta fatta da detto signore. Egli fu, che condusse sempre S. A. per tutti i luoghi a veder le pitture. L'ora, che restava del giorno, la passò S. A. alle monache di s. Cosimo in favellare colla Badessa e con la sig. Ottavia Duoda, dama attempata sì, ma spiritosa et eloquente, e delle prime famiglie di Venezia; e di qui tornò a casa.

*A' dì 24 Maggio.*

GIORNATA VI in Venezia.

L' abboccamento col sig. Principe di Mons. Francesco Morosini Primate di Dalmazia e Patriarca di Venezia seguì questa mattina nella chiesa de' Servi, dove anco fu complimentato dall'Ab. Dini residente di Savoia. Quivi sentì messa et appagò la curiosità di vedere nel refettorio la bella tavola di Paolo Veronese, che è quando la Madda-

lena lavò i piedi a Cristo. Per essere poi pienamente informato della grandezza e sito della città, non ricusò la fatica di salire in campanile del Duomo alto 312 piedi, e largo per ogni verso 62. Sceso che fu, fece il giro della Fiera su la piazza, tutta botteghe di ogni sorte di mercanzie, e passato prima per la chiesa bella di s. Salvatore de' Canonici Regolari, vedde due tavole di Tiziano, ov'ha scritto egli stesso, *Titianus fecit fecit* due volte, e tornò a casa. Passò il sig. Principe dopo il desinare in quattro gite a quella prima di s. Pietro in Canale, chiesa patriarcale non bella; vanno però ornandola con cappelle di marmo bianco; la seconda dell'Isola della Certosa, fabbrica non delle più belle, ma comoda assai; la chiesa è pulita, e v'è una tavola del Burretti all'altar maggiore, allievo del Lambellino, che è quando Cristo chiama i pescatori, e gli fa suoi apostoli. Al ritorno della Certosa continuò la terza gita al giardino di Francesco Bolini, dove s'affina il zucchero. Ne spaccia questa bottega più di libbre 300 mila l'anno a cinque doble il cento. Fece l'ultima gita ad un altro giardino de' signori Redani e Valeni, dove sono 12 tavolini pieni di cera, 400 libbre per ciascuno, che tengono all'aria per imbiancarla, e poi fabbricano smaltendone ogni anno più di libbre 300; e finite queste gite tornò al palazzo.

*A' dì 25 Maggio.*

GIORNATA VII in Venezia.

Volle S. A. sentire la messa a' Teatini. Questa chiesa è molto bella, et ha un quadro stimatissimo del Cappuccino. Fu di lì alla Salute, al concorso delle dame, alla festa delle monache della Croce, et alla chiesa della Carità de' canonici Lateranensi, dove fu trovato Alessandro III fuggitovi per la persecuzione di Federigo Barbarossa, segnalata per le grandi indulgenze che vi lasciò. Osservò quivi tre bei quadri, un s. Bastiano del Puligo, un Lazzaro risuscitato del Bassano, et in sagrestia un s. Agostino di Paolo Veronese. Il dopo desinare vennero da parte della Repubblica a complimentare S. A. gli eccellentissimi signori Cav. Nani Procuratore per merito, e Savio grande attuale, e Marco Pisani, Savio di terraferma coll'assistenza del segretario Pizzoni. Furono ricevuti dal sig. Residente alla gondola, dal sig. Cav. Dante alla scala, e dal sig. Principe alla porta della prima anticamera, e accompagnati all'uscire fino alla porta della sala, e da' cavalieri alla gondola. Ricevuta la visita, ne fece egli un'altra alle monache di s. Lorenzo, chiesa cospicua per tre corpi santi che vi sono. Si trattenne in lungo discorso con la Badessa, et altre nobili per far l'ora d'andar in canal grande al passeggio, dove concorse la più fiorita nobiltà, e durò fino a notte. .

*A' dì 26 Maggio.*

GIORNATA VIII in Venezia.

Saputosi il giorno innanzi che dovevano perorare in collegio tre de' più famosi avvocati del senato, vi andò il sig. Principe, e vi stette più d'un'ora a sentirli ammirandone l'eloquenza, la prontezza e la chiarezza. Risiede il collegio in un salone tutto dipinto da Paolo Veronese, che merita la sti-

ma nella quale è tenuto. Uscito da questo fu condotto a vedere le cose più belle del palazzo, tra le quali tre altri saloni contigui; la soffitta del primo è di Paolo, il resto è di Palma; il secondo è tutto di Paolo, e il terzo dell'istessa mano. Vide quattro stanze dell'armeria del Consiglio con 500 pezzi d'arme da fuoco, con 500 miccie, che s'accendono tutte nel tirar d'un filetto, invenzione bellissima, e varie altre galanterie d'ogni genere in forma di galleria fattegli minutamente osservare dal ministro che ne ha la cura, a cui fece dare la mancia. Scese poi in s. Marco e vi sentì messa; dopo la quale entrò nel Tesoro, che è in chiesa. Fu ricevuto alla porta di esso dall'eccell. Procuratore Cornaro, che gli diede la notizia de' pezzi più stimati, come delle 12 corone e 12 corsaletti d'oro ricoperti di pietre preziose che servivano per le 12 damigelle di s. Orsola; il corno d'oro tempestato di diamanti alquanto grossi, di perle e rubini, con cui s'incorona il Doge; un calice d'oro alto un braccio con la sua patena; un vaso di granato tutto d'un pezzo; una tazza larga quanto la palma della mano d'una turchina tutta d'un pezzo, con altre gemme, vasi di cristallo di monte, e pietre della credenza di Costantino. In una cappellina a dirimpetto scoprirono le reliquie che vi si conservano in gran numero, e delle più preziose, fra le quali un'ampolla con sangue miracoloso di Cristo, un pezzo della colonna alla quale fu flagellato; un chiodo della s. Croce; una spina della Corona; un pezzo di cranio di s. Gio. Battista in un calice d'agata; un vasellino di cristallo di monte col latte della Madonna; una Croce del santo legno alta un palmo, larga due terzi, e grossa un dito, e molte altre reliquie, che dal sacerdote soprintendente gli furono ad una ad una mostrate, a cui fece dar mancia. Per far poi l'ora consueta passeggiò per la Fiera e per la merceria, et alle 16 tornò a palazzo. Uscì tardi il dopo desinare, e le due ore che restavano del giorno le spese prima alle monache di s. Lucia, nella qual chiesa vedde il corpo della santa benissimo conservato, che tengono sopra l'altare della cappella de' signori Baglioni. Quivi venne il sig. Principe di Brunsvich; parlarono insieme un quarto d'ora sempre fermi e scoperti, e licenziatisi, fu S. A. di nuovo alla Fiera, poi a spasso per il canal grande, et alle 24 si ritirò.

*A' dì 27 Maggio.*

GIORNATA IX in Venezia.

Fu destinato questo giorno alla deliziosa vista de' lavori di cristallo a Murano verso dove andò su le 13 ore fermandosi per strada all'isola di s. Michele de' Monaci Camaldolensi per osservare la chiesa et il convento, che è bello. I Padri l'accolsero all'uscire di gondola e lo condussero per tutto, mostrandoli in chiesa, fra l'altre cose, un gran pezzo di legno della santa Croce, che fecero baciare a tutti, e dopo essere uscito il sig. Principe di chiesa, lo fecero passare per il giardino assai grande e ben tenuto. Lo servirono poi fino al rientrare in barca, e non si fermò fino alla prima chiesa di Murano, dove sentì messa. Dopo la quale bramoso di veder lavorare, fu alla fornace delle due Fortune, dove alla sua presenza quelli operarii fecero un gran bacile di cristallo con destrezza e maestria più che ordinaria. Sa-

rebbesi quivi S. A. trattenuto più lungo tempo, se non l'avesse chiamato il desinare preparatogli nella bella villa dell' eccellentissimo Cornaro. Stette quivi sino alle 21, e di lì fu condotto al casino del Widman non molto lontano, in cui viste le Virtù di Paolo Veronese a fresco, tornò un'altra volta alle fornaci, in una delle quali fabbricarono uno specchio di sei quarti, et altre galanterie, delle quali ne comprò molte, durando fatica a partire di Murano, per le belle cose che a gara gli mostravano i maestri in quelle botteghe, restandogli appena tempo per il ritorno alla città.

*A' dì* 28 *Maggio.*

GIORNATA X in Venezia.

La prima gita di questa mattina fu al bel palazzo del Mozzenigo, copioso d'appartamenti addobbati alla grande con quadri e parati di prezzo, di dove passò alla chiesa venerabile delle reverende monache intitolate di s. Zaccaria, chiesa insigne per molti conti, per le molte reliquie che vi si trovano, e particolarmente per avere cinque venerandi corpi santi, tra' quali quello di s. Zaccaria, padre di s. Gio. Battista, benissimo conservato, che si vede, e per tre tavole, una di Paolo in sagrestia, che è la Madonna con san Francesco, una di più santi insieme del Zambellino, e la Risurrezione di un morto del Salviati. Quivi sentì messa, dopo la quale parlò lungo tempo con la Badessa e Priora, che lo trattennero in fargli vedere diversi ricchi apparati per altare, et alcuni merletti di punto di Venezia, che facevano le madri per un Signorazzo francese. Stette poi alla Libreria del pubblico, davanti la quale è una stanza con diversi torsi, teste e figure di marmo, e in guisa di galleria. Da questa s'entra in quella de' libri, lunga 60 passi, larga 15, con scaffali in faccia et a sinistra, e due file di banchi, 19 per fila tutti pieni. La destra con finestroni grandi dà il lume che fa godere la vaghezza del salone e de' quadri che l' adornano, la maggior parte di Paolo e del Tintoretto. Diede una vista al luogo dove stanno i Procuratori, e sulle 16 ore tornò a palazzo. Uscì il giorno alle 21, e fu a casa del Garelli, persona privata, portato quivi dalla curiosità di vedere fra l'altre sue galanterie una famosa statuetta di marmo bianco d'Ercole bambino che dormendo strozza un serpente. E' questa di fattura greca; non ne sanno certamente il maestro; è ben vero che dalla bontà e tenerezza d'essa si giudica per un dei bei lavori che siano usciti dallo scalpello degli antichi. E perchè era stato risoluto che il sig. Principe dovesse visitare la sig. Principessa di Brunsvich, dama compitissima, andò a quella volta, e fu ricevuto all'uscir di gondola da sei cavalieri, et alla porta dell'anticamera dalla Principessa: fece questa forza di lasciar passare il primo S. A. il che non assentì. Entrarono e messisi a sedere sopra sedie eguali il sig. Principe coperto, parlarono tre quarti d'ora insieme con la porta della camera sempre aperta, quattro delle sue damigelle in piedi dietro a S. A., et i cavalieri tanto della Principessa, quanto i nostri nell'anticamera, dove dai paggi di casa fu portato loro, et al resto della gente rinfresco d'acque e vini diacciati. Terminato che fu il loro colloquio voleva la ser. Principessa far l'onore al sig. Principe di lasciarlo uscire il primo, ma non fu pos-

sibile; gli fece bene (benchè dopo lunghi contrasti) quello di accompagnarlo fino in capo di scala, e di lì voleva vederlo partire, mostrandosene, con espressioni di gentilezza e cortesia più che ordinaria, appassionata; non permesse il sig. Principe, che stesse più lungo tempo a incomodarsi, e dopo reiterate preghiere ottenne infine, che si ritirasse la signora alle sue stanze per poter egli partire, come seguì, accompagnato fino alla gondola dai cavalieri tutti di quella corte. Prima che passasse la giornata volle andare a vedere polire li specchi, e dargli la foglia, che fecero in sua presenza con gran prontezza e maestria; di dove preso un poco di fresco per il canal grande, tornò alle 24 ore a palazzo.

*A' dì* 29 *Maggio.*

Giornata XI in Venezia.

Il sig. residente Cellesi d'ordine di S. A. stette questa mattina in Collegio a render grazie al Senato degli onori ricevuti et a dargli parte della partenza per il giorno seguente. Vennero in questo mentre all'audienza gli eccellentissimi Senatori Donati livellari della ser. casa dopo la quale sulle 13 ore andò S. A. al ritorno del residente a santa Maria Maggiore, chiesa di monache francescane, non bella, ma ornata di varii quadri, fra i quali cinque del Bassano vecchio. In uno di essi l'ingresso di tutti gli animali nell'Arca di Noè, dove veramente si vede il gusto preso dal pittore in soddisfare il suo genio in simili materie. Negli altri quattro, le quattro Stagioni, et in sagrestia alcuni d'altri maestri di Lombardia, tutti buoni. Per partire soddisfatto delle belle cose di Venezia aspettò S. A. a questo giorno per vederne una all'altre tutte non solo non inferiore, ma di gran lunga più degna. E' questa la chiesa di s. Bastiano de'Padri di s. Girolamo, nella quale può dirsi che Paolo Veronese abbia fatto l'ultimo sforzo del suo pennello, più per compiacere al Priore di quel tempo, suo parente, che per guadagno. Non si veggono da ogni parte che suoi quadri. Una Madonna grande orna l'altar maggiore; due grandissimi ricuoprono le due facciate de'lati, et in questi ha espresso al vivo il martirio del santo. Nell'organo dentro e fuori vedesi la Presentazione di Maria al tempio; nella soffitta l'istoria della regina Ester; in una facciata del coro la morte del santo a fresco; e nell'altra a olio altra istoria concernente la vita. Il pezzo però più bello e più stimato abbellisce il refettorio, in cui ha dipinto la Cena di Cristo in casa del Fariseo con la Maddalena che gli lava i piedi. In somma da per tutto in tutti i cantoni tanto della chiesa, che del convento, non si vedono che sue opere, e tutte d'una perfezione, e senza taccia. Vi si trattenne l'A. S. fino alle 16 e tornossene poi a palazzo. Fecero il dopo desinare la caccia del toro nel cortile, che durò un quarto d'ora. Venne in questo mentre un gentiluomo mandato dal sig. Principe di Brunsvich ad augurare a nome suo il buon viaggio a S. A., che rese cortesemente il complimento. Uscì sulle 21 e fu a casa d'un nipote di Paolo, che ha diversi quadri di suo; uno però fra gli altri più cospicuo, è una Venere ignuda, ma in positura modesta, con un Satiro a canto, et un Amorino a'piedi, che osserva quel che fanno. Tengono questo non solo in riputazione, ma anco in prezzo mol-

to grande, pretendendone il padrone due mila doble, et è certo che n' ha rifiutate mille dal Serenissimo di Mantova; da che pare a me, argomentarsi la bellezza et il lavoro. Terminò l'ultima giornata con lo spasseggio per la Fiera, di dove alle 23 partito, dette l'ultimo addio alla città, e tornossene a palazzo. Ricevè la sera a nome di Mons. Nunzio da suo gentiluomo complimento di buon viaggio, e dell'Ambasciatore di Francia dal Maiordomo, a'quali separatamente fatte le dovute espressioni di gradimento e ringraziamento, si ritirò passando il resto della sera in discorsi accompagnati dall' allegria degl'istrumenti, che sonarono fino al l' ora del suo riposo.

Gli ordini dati dall' A. S. di regalare una mano di conventi della città, furono eseguiti; nè contento d'atti di pietà e carità così grande verso i religiosi, volle anco esercitargli con i poveri della parrocchia per i quali fatte lasciare due moggia di farina da distribuirsi a proporzione del bisogno, partì accompagnato dai voti e dalle preghiere non solo di quelli che goduto avevano le sue liberalità, ma della città tutta, che per azioni così degne non potè non ammirare le maniere, non lodarne i pensieri, e non farne le debite dimostrazioni, chi con fatti, chi con parole, come fecero una mano di cavalieri, e tutti i gentiluomini nazionali. Il sig. Ab. Grimani non lasciò partire, che prima non l'accompagnasse con una galanteria, una in sua specie, d'una pietra stimatissima, in mezzo della quale nasce una pianticella. Il Baron Tassis lo servì con varie curiosità, et altri, che per brevità tralascio, lo regalarono di cristalli, che graditi tutti sommamente dal sig. Principe, furono anco la maggior parte contraccambiati.

## Nota F citata a pag. 572.

### DESCRIZIONE D' ALTRE PEOTE CHE INTERVENNERO NELLA REGATA.

A sì sontuosa Regata concorsero a gara con bizzarre peote molti de' nobili soggetti di questa città, e volle anco intervenirvi:

L'Eccellenza di D. Henrico de Cavrera Co. di Melgar con due peote con strato di seta tessuto con vaghi fiori, guarnito con ricca franza d'argento. Li remiganti e trombetti erano vestiti all' uso dei barcaroli dello stesso drappo, e facevano curiosa comparsa.

Lo strato di quella del N. H. S. Antonio Canal era un panno bianco ricamato di margarite di varii colori, e lo stesso ornamento vestiva li remiganti e trombetti con stravagante bizzarria.

La peota del N. H. S. Alvise Dolfin haveva per strato un panno sparso tutto di fiori, con superbo spruzzo, e tale, che sembra ricamo; il vestimento de' barcaroli e trombetti era della stessa tessitura.

Quella del N. H. S. Piero Dolfin rappresentava un Delfino, dalla cui bocca usciva con varii spruzzi l'acqua del mare, dalla qua-

le pendeva motto allusivo alla fortuna, e in cadauno de' remiganti e trombetti era figurata la Fortuna.

Li NN. HH. S. Francesco Duodo e Co. Piero Zanobrio fecero adornar una peota tutta di stucchi, con rilievi di vaghi fiorami, e li remiganti e trombetti coperti di tocca d'oro, e scelti cimieri, facevano pompa bizzarra.

La peota delli NN. HH. S. Francesco Foscari e S. Piero Zuliani era pure a stucco fabricata con curiosi arabeschi, e li barcaroli e trombetti vestiti di drappo d'oro con pennacchiere finissime in capo eccitavano l'attentione negli spettatori.

Il N. H. S. Francesco Loredan distinse con gentile inventione la maestà della comparsa, elesse una svelta Margherotta (*), ricoperta d'uno strato tessuto d'oro e seta di colore incarnato con fiori preciosi; col quale erano similmente addobbati li remiganti. La puppa e prora era fregiata dall' intreccio di molte piume, e in questa guisa comparve la mattina e dopo il mezzo giorno con somma splendidezza; usci di nuovo con li remiganti in altr' abito ricco di color azzurro, et oro, con strato simile, e vinse ogni estraordinario applauso.

Nella peota del N. H. S. Alessandro Molin appariva un Mostro marino, che versava l'acqua dalla bocca, e li remiganti e trombetti erano vestiti da uomini marittimi, e servivano di non ordinario diletto.

In quella del N. H. S. Gio. Mocenigo, lo strato era ricchissimo d'oro con superbi fiori, e franza dovitiosa, che componeva le vesti anche delli barcaroli e trombetti.

Il N. H. S. Gerolamo Pesaro fece strisciare per l'acqua precioso strato di velluto cremisino con massiccia franza d'oro, che cadeva da ogni parte della peota con generoso sfarzo, e li remiganti e trombetti erano allestiti in magnifica livrea.

La peota del N. H. S. Antonio Savorgnan era tutta travagliata co' stucchi e fiorami gentili inargentati e dorati opportunamente; li remiganti e trombetti risplendevano mercè alla stoffa d'oro onde erano abbelliti.

La peota del N. H. S. Co. Francesco Savorgnan haveva lo strato tessuto d'oro e di seta di color purpureo, e li remiganti e trombetti comparivano impreciositi con simile pompa.

Li NN. HH. S. Alvise Pisani e S. Alvise Priuli e S. Lunardo Venier fecero spiccare la grandezza dell'animo loro con maestosa peota intagliata con varietà e maestria singolare. Non era inferiore la livrea de' barcaroli e trombetti.

La peota delli NN. HH. S. Lorenzo Tiepolo e S. Oratio Correggio era tutta guarnita di finissimo punto d'aria che destò ammiratione. Li remiganti e trombetti eran pure ammantati dallo stesso lavoro in habito alla francese. Bianche pennacchiere gli adornavano il capo, come pure la puppa e prora del candido naviglio.

A quella delli NN. HH. S. Giulio Valier e S. Co. Manin formava la prora un cavallo marino, il resto era tutto distinto con vaghi fiorami, e li remiganti e trombetti con vesti di prezzo, e cimieri di valore provocavano la curiosità de' riguardanti.

Chi avesse desiderato con puntuale distintione esprimere tutti li particolari sarebbe scarso un volume. Certo è che gareggian-

(*) » Battello leggiero vogato a sei remi, il quale sia preparato ad uso di correre in regata ". Boerio, *Dizionario del Dialetto Veneziano* alla voce *Margarota*.

do tra loro questi legni, ogni uno giungeva al sommo di vaghezza, e tutti gli spettatori conchiusero, che alle splendide pompe di Sua Altezza Serenissima non dovevano accoppiarsi, che queste generose comparse. Ho seguito l'ordine con cui a caso dallo scultore furono espresse, senza riflettere a preminenze, che forse vengono ricercate, o dall'età de' cavalieri, o dalle loro attuali dignità, che non havendo io occhio valevole ad affissarvisi, e resistere a sì gran luce, non havrei, nè anco volendo, saputo distinguerle.

DESCRITIONE DELLA REGATA GRANDE.

Accennata l'origine, introdutione, et essenza della Regata, espresse le macchine, e peote più sontuose, che servirono d'ornamento a tal solennità: resta il descrivere in succinto il corso della Regata stessa che additerò brevemente.

Furono scelti et applauditi per giudici di sì gratioso spettacolo gl'illustrissimi et eccellentissimi signori M. Antonio da Mula, e Gerolamo Pesaro Patritii Veneti, della conditione, talento e giustizia ben nota. Uscirono gl'inviti a' remiganti molti giorni prima, essi esibirono premii considerabili a proportione della splendidezza di chi donò, et a riguardo delle fatiche e numero dei competenti, ricevuti in rolo li capi de barca, che vollero esporsi al cimento, misurate e contrassegnate le barche stesse. Si stabilirono le mosse a san Biasio di Castello. Fu il palo del giro a santa Croce, e la meta alla macchina già descritta appresso il palazzo di Casa Foscari.

Appena spuntò il giorno de' 25 giugno decorso, che si vide in moto tutta la città di Venetia; furono abbandonati anco gl'impieghi più rilevanti, chiuse le botteghe, accorsero gli artefici, tutto il popolo, tutta la nobiltà et infinito numero di cavalieri, anco esteri, che vennero invitati dalla celebre fama di tal solenne funtione, e per venerare col loro intervento le generose pompe di S. A. S.

La Regata fu distribuita in undici ordini, col riguardo ad undici qualità di navigli, co' quali si fecero gli esperimenti, o per dir meglio furono undici Regate unite in una sola giornata. Furono ripartite in diverse ore del giorno; però in modo tale, che al finire dell'una si dasse principio all'altra. Ad ogn'una erano profferiti quattro premj, in guisa, che quattro de' concorrenti per cadauna Regata fossero premiati, e li vincitori distinti con bandiere di diversi colori. La bandiera del primo vincitore era di color rosso, e del secondo di color celeste, del terzo di color verde, del quarto di color giallo, e come le altre erano contrassegnate da convenienti geroglifici, così l'ultima aveva dipinto un porco, per denotarlo, ben che vincitore, il più misero. Le bandiere erano tutte di seta, fregiate d'oro, e curiosamente adornate. Il tutto fu con bellissimo ordine disposto; si videro andar vagando le curiose peote di S. A. S. e di quelle di patricj veneti, servendo di vago trattenimento a' spettatori. Tutti i siti habili alla veduta, per l'intiero e spatioso Canal grande, erano ripieni, ogni angolo era occupato; s'udivano armoniosi concerti di trombe, che hora parevano sfidassero alla battaglia, et hora invitassero la meraviglia al compiacimento. Certo è che additavano con lo squillare essere giorno di battaglia, se non vera, almeno da giuoco; si vide improvisamente sgombrato

il Canale, e fu preludio, che fosse vicino il darsi principio al conflitto.

I. Pochi momenti dopo, essendo l'ora prefissa furono alle mosse otto grandi copani, o siano fregade (*) solite servire a navigli più smisurati; haveva ogni una otto remiganti col loro conduttore alla poppa. Erano questi variamente vestiti, stavano con le braccia nude stese alli remi, attendendo impatienti il segno, agitati dal desio della gloria, e dal timore di non vincere: torturavano la patienza de' spettatori, quand' ecco s'udì la tromba guerriera il segno, partirono a voga rancata tutti li copani in un istante; non uscì mai sì veloce da arco ben teso più leggiera saetta, quali partirono questi legni, s'inalzarono gran gridi de' marinari, furono continui il fremere et applaudire; quale era il genio de' partigiani, tali erano i moti e contorcimenti, o dileggiavano con moti li remiganti, o con voci d'esultationi gl'incoraggivano: furono scortati da diverse peote per giusti riguardi, e per buon ordine; furono varie le vicende nel corso, e furono molti gli scherzi della fortuna, hora una trapassava le altre; hora la prima ritornava seconda, e talvolta l'ultima precedeva ad occupare il primo posto; hora si vedevano pareggiate le prore, e pareva dubbio l'esito; nell'avvicinarsi al palo del giro si videro raddoppiati gli sforzi, e andarono alle stelle replicati gli stridori dei conduttori, e con la voce, e con l'esempio, e con gesti animavano la loro turba, altri a conservarsi nel posto avanzato, reputando doppio dishonore il non saper mantenere l'honore acquistato; altri gli esortavano a raggiungere chi gli preveniva, altri, pei quali nell'opinione dei spettatori pareva disperata la vittoria, perchè di gran lunga eran trapassati dagli altri; e pure accesa ne' loro animi, benchè plebei, fiamma nobile di vincere, havrebbero posposta la vita alla gloria di trionfare; unita però arte, ingegno e valore, lasciarono indietro alcuni che confidarono troppo nella vittoria ancor passaggiera, volante ed incerta: li vinsero, perchè ne' loro cuori si prefissero di voler vincere, ed alla risoluta deliberatione accoppiarono gli sforzi maggiori; tanto è vero, che il coraggio non avvilito sa far cangiar faccia alla fortuna anco contraria, e far nascere le vittorie a pro di chi credevasi vinto. Alla fine, proseguito il viaggio, quattro giunsero alla meta, e con l'ordine, che v'arrivarono, furon date loro le bandiere ed i premii, ed il vincere terminò il conflitto. All'hora si fu tremendo lo stridere, il battere delle mani, e l'applaudire de' spettatori ai vittoriosi, ed il motteggiare i vinti, quali, o si lagnavano della sorte, o si querelavano della pigritia del legno, o di qualche accidente, o reale o chimerico, perchè inventato dal dolore, che provavano d'esser stati superati. E' talvolta legge, o costume delle passioni attribuire le perdite a disgratie della fortuna per minorare il valore de' vittoriosi. Terminata questa prima Regata principiò

II. La seconda, che fu di fisolere ad un remo: queste furono quattordici, e tanti per appunto li remiganti; fu osservato l'ordine che nella prima, come in tutte le altre.

III. Susseguitò la terza da battelli a due remi, e furono li legni competenti quattordici in numero, e li remiganti 28.

IV. Terminata quella de' battelli, comparvero quattordici gondole ad un remo, e

(*) Come appunto trovasi scritto nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* — Piccol navillo da remo —

con somma desterità fecero prova del loro valore, quattro de' quali giunti alla meta, si videro partire.

V. Dieci gondole a due remi, che con 20 remiganti fecero sforzi segnalati per ogn'uno segnalarsi. Il finiro di questa Regata fu principio della sesta

VI. Che fu di dieci gondole a quattro remi; si che furono quaranta remiganti in questo cimento, a cui seguitò

VII. La settima Regata di sei fisolere a quattro remi, che in ventiquattro remiganti divisero il faticoso impiego. Si videro con inesplicabile celerità contender quasi sempre del pari nel corso, giungere anco concordi alla meta almeno con poca disuguaglianza. Li quattro primi riceverono li premii, e diedero adito al sortire dell'ottava Regata.

VIII. Qual fu molto gioconda, essendo di quattro gondole a due remi, e gli otto remiganti erano gobbi, onde nel loro moto eccitavano le risa, e furono sempre accompagnati da fischiate e scherzi ridicoli.

IX. Giunti alla meta que' contraffatti e curvi, si spiccarono quattordici capariole a sei remi l'una, che con ottanta quattro remiganti agitavano l'onde, e fu vago il vedere nella moltiplicità de' contendenti la varietà del cangiarsi la sorte.

X. Comparvero poi sei scovazzere grandi montate da quarantaotto remiganti, cioè otto per una, et alla gravezza de' legni, suppli la gagliardia di coloro. Furono portate alla meta quattro delle stesse al pari de' legni non gravi, e fecero strada all'ultima

XI. Che fu di quattro battelli da Fusina vogati da otto donne, cioè due per barca: nelle loro vicende si contemplò quanto vaglia la rabbiosa ostinazione ed ostinata competenza di vincere le compagne con gli sforzi maggiori; mentre l'ostinazione ha per centro il petto donnesco.

Terminò col giorno il corso delle barche, ed il sudore de' remiganti che furono di 352 e le barche furono 104. Fu curioso vedere andar vagando per l'acque i legni trionfanti con le bandiere ottenute inalborate alla prora con tamburi battenti, e corteggiati dall'applauso comune; quelli poi, che cessero agli altri per sottrarsi dalle rampogne e dileggi del popolo si fuggirono nei canali vicini movendo la loro fuga le derisioni, e compassione l'haver que' miseri perduta la fatica ed il tempo, e gettati gli stenti indarno. Sì delitioso diletto fu coronato dalla marchia accennata della macchina, che servì di fine, e concludendo l'universale dei spettatori non poter la generosità di queste pompe essere superata nè tampoco uguagliata.

*Non sazio il Principe di Brunswick dei passatempi, dava pure una magnifica serenata, come qui appresso.*

DESCRITIONE DELLA SERENATA GRANDE
CON SUA NOBILISSIMA MACCHINA.

Sembrava al magnifico genio di S. A. S., che si frapponesse troppo intervallo da una publica ricreatione all'altra; impatiente però nelle dimore la generosità di un tanto Prencipe, comandò, che s'accelerasse l'apprestamento d'una macchina eccelsa, per una sontuosa serenata ad universale diletto. Comparve la macchina nel Canal grande in faccia al Palazzo di Casa Foscari; quale era larga piedi 42, di lunghezza trapassava li 60, e l'altezza eccedeva li piedi 36; tutto l'ambito della medesima rappresentava Protheo dio del

mare, il di cui capo smisurato era coronato di lauro, eretto alle stelle, in faccia humana, nella destra stringeva una facella accesa proportionata alla corporatura e con essa rendevasi più visibile, e per più spaventevole; l'ampio capo, habile a rinchiudere più huomini, fu ricovero ad un celebre musico, che con la voce animò questo insensato Gigante. Il petto e gli homeri servirono di cortina all'interno della macchina; discendeva il resto del formidabile busto a strisciare nelle acque, dalle quali ergendo la coda in vago aggruppamento, conterminava, e copriva intieramente il restante della mole accennata.

Sopra le squamose terga di Protheo vi era Venere assisa, corteggiata dalle Gratie e da molte Deità marine. Fu assunto dell'ingegnoso poeta, autore della serenata, che Venere comandasse a Protheo l'arrestare il corso, bramosa di applaudire al valore e virtù de'veneti campioni!!! ed ammirare *la beltà delle Dame dell'Adria!!!* Parve a Protheo stravagante il pensiero di Venere, che è Dea dei teneri piaceri, di fermarsi nella Reggia delle più heroiche virtù, ed all'hora particolarmente, che vi risuona Marte e Bellona, e non si vedono a risplendere che arnesi di guerra. Ma Venere documentollo che può accoppiarsi a genio guerriero placidezza d'amore, e che *nè anco Marte sdegnò le delitie di Venere!!!* e l'espose, che alcuni esteri Cavalieri eran venuti da parti remote a vagheggiar la beltà di queste Dee dell'Adria, e però dovesse essere di lui incombenza l'adunar le più belle; assunse il ministero, sparì Venere, e Protheo con scenica mutatione precipitossi nell'onde, e sembrò, che lasciata la prima forma ed apparenza havesse presa la più bella, più nobile e più delitiosa, che giammai nel suo continuo cangiarsi havesse vestita.

DESCRITIONE DELLA MACCHINA ACCENNATA.

Si vide comparire un regio cortile; era questo architettato sopra base rustica, distinta con quadrati di varj colori e trasparenti, che discendeva in forma di scalinata con otto gradini riquadrati sino ad ugualiare la superficie dell'acqua; due splendide palle sopra base adequata facevano luminosa pompa sopra il primo gradino; due smisurate guglie, e tutte lavorate a fiorami et intagliate con vaga maestria, ogn'una sostentata da quattro globi di conveniente grandezza, fermate con piedestallo proportionato, et ornato da molti trofei, s'inalzavano sopra l'ultimo gradino, che conduceva nel cortile; all'incontro spiccava una gran loggia tripartita, e sostenuta da 20 colonne d'ordine composto con archi ne' nicchi de' quali vi erano dodici gran statue tutte dorate, e con sommo artificio lavorate, al di dentro due scalinate conducevano sopra la loggia, tutta ricinta di maestose balaustrate. Si vedevan distribuiti otto piedestalli che sostenevano altrettante statue, quali con torcie alla mano illuminavano quella parte. Circondavano il regio cortile altre dodici gran statue, che con proprii geroglifici alla mano davano ad intendere essere le Arti liberali. Nel bel mezzo del cortile sussurrava soavemente in vaga conca una sorgente d'acque, che dalla bocca d'un Dolfino erano spruzzate in tenuissimi filamenti, e perchè non sturbassero i cantanti, o non sconcertassero l'armonie più gratiose, cadevano quasi con proportione armoniosa; pareva quella fosse costrutta di fi-

nissimo marmo scelto da' monti della Liguria, e lavorato da scarpelli più industriosi. Tutte le colonne, loro basi, li globi, con le guglie, tutta la scalinata, piedestalli di statue, era il tutto con tal simetria fabricato, che pareva di finissimo variegato cristallo, mentre il tutto era trasparente, e distribuito con varii colori, e parimente da facelle nascoste, et imprigionate in curiosi vetri veniva illuminata la macchina tutta, le statue poi, fiorami delle colonne, delle guglie, piedestalli, trofei, e sino le balaustrate erano pienamente dorate, che riflettendovi tanti lumi, sembrava questa mole la reggia di Giove, e che per render più pretiosa la luce, facesse riverberare que'lumi nel più pretioso metallo, e perchè anco quell' artificioso risplendere paresse natio scintillare di stelle. Se Pompeo il grande pur anche egli cittadino di Roma perchè fu il primo ad erigere theatri stabili e durevoli, perchè di marmo costrutti, meritossi tanti applausi quasi havesse reso perpetui i godimenti del popolo Romano: maggiore è la gloria dovutasi ad un Prencipe sì generoso, che fe inalzare in mezzo al più incostante elemento theatro sì stabile e sì vago, e con maggior splendore di Pompeo; perchè quegli lo perpetuò per secoli, e S. A. S. profuse tesori per render *dilettevoli poch' hore!!!* Sopra la loggia dell' appartamento di mezzo vi erano Celia, Fillide e Clori in superbo arnese, queste celebri cantatrici rappresentavano esser tre delle più vaghe Ninfe dell' Adria. Nella Regal Corte v' erano 5 de' più famosi musici dell' Europa riccamente vestiti, ma con varia forma aggiustata alla nazione, della quale simulavano i personaggi che facevan ogni ingegnosa prova per compiacer ad una di quelle tre Dive. Fingeva Adolfo esser Cavaliere Alemano, Henrico Cavaliere Francese, Alonso Cavaliere Spagnolo, Flavio Cavalier d'Italia, Casimiro Cavalier di Sarmatia; e perchè l'inscritione della serenata era l'*Amor sincero* esprimeva ogn'uno tener fiamme pure e sincere ne' loro petti verso quelle vaghe: tutto poi il resto del maestoso cortile era ripieno de' più celebri suonatori d' ogni sorte di stromenti musicali, oltre quelli che furono distribuiti nelle balaustrate: erano tutti vestiti di tocche d' oro e d' argento con vaghe piume che gli ornavano il capo; proseguì la serenata con le gare amorose di que' soggetti, e finalmente hebbe fortuna il Cavaliere di Sarmatia, perchè fu creduto più sincero il di lui amore, di gradire a tutte le tre belle. Parve insorta la discordia tra loro per la competenza di beltà, e che scegliessero Casimiro qual Paride novello; ma più sagace perchè senza incontrare lo sdegno d'alcuna, applaudì alle tre belle, e scelse poi la più vezzosa e confacevole al di lui genio. Condotta all' ultimo termine la serenata, comparve sopra lucidissima nube la Fama a promulgare, e le glorie, e le riportate vittorie nell' Oriente dalla Repubblica Serenissima di Venetia. Finì poi tra festosi viva, e gli applausi più segnalati. Non si vide tanto concorso di popolo, nè già mai tanta moltitudine di gondole e peote ripiene di spettatori in alcuna delle più solenni pompe di Venetia. Era tutto il Canale, per quanto può l'occhio mirare, ricoperto di barche, tutte le finestre e poggi dei più sontuosi palazzi, e delle più minute case: sino li tetti, li ponti vicini, e le adiacenti rive erano ricetto di cavalieri, dame, e d' altri più graduati, ed il popolo tutto. Si unì

# LIBRO IX.

## SECOLO DECIM' OTTAVO.

*Le Peccatrici penitenti. — Gregorio Lazzarini e Rosalba Carriera degnamente trattano la pittura. — Benedetto Marcello è salutato principe dell' arte musicale. — Leoni di marmo frutto del conquisto di Atene; monaci armeni frutto della perdita della Morea. — Sagre solennità centenarie per la liberazione della peste. — Altre pompe sagre per l' arrivo delle reliquie di san Pietro Orseolo. — Ospitale di san Servilio per i soldati feriti. — La Sultana Baffo, e disonesti versi di Giorgio Baffo. — Il Belisario e la Pupilla, di Goldoni; Carlo Goldoni. — Gasparo Gozzi e Luigia Bergalli. — L' accademia dei* Granelleschi. *— Teatro di s. Benedetto; Jacopo Casanova fugge dalle Prigioni dei Piombi. — Le fiabe di Carlo Gozzi; la compagnia comica Sacchi. — Tommaso Temanza, e la chiesa della Maddalena. — Instituzione di un' accademia di belle arti; Antonio Canova. — Lusso e mollizie eccessive. — Le Droghe di Amore. — Gli Abati di Casa; Lorenzo da Ponte. — Educazione maschile e femminile. — Poca fama dei letterati; libertà di stampa. — Gli Avvocati; i Tabarri. — Il popolo. — Spirito pubblico. — La fiera dell' Ascensione. — Venuta dell' imperadore Giuseppe secondo. — Di Paolo granduca delle Russie; Vincenzo Chilone. — Venuta di Pio papa sesto. — Di Gustavo terzo re di Svezia. — Tempesta. — Si progetta la edificazione del teatro della* Fenice. *— Pompe funebri per Angelo Emo. — Apertura del teatro della Fenice. — Fine della Repubblica.*

Anno 1700 1722

E per l'epa di bocconi ghiotti più del dovere aggravata, e per i fumosi vini, e per arguzie e per moine di femmine al terminarsi di amicabile convito maggiormente vôlti gli animi a letizia, niun pensa certamente in quell'istante agli onorandi fatti e alle glorie degli avi, molto meno a venture disgrazie, se caldo sia o freddo in istrada, se puro o nebbioso il cielo, ma per il passato, per il presente e per il futuro dimostrandosi la più grande indifferenza, già continuano i vini ad esser versati, già la gozzoviglia continua, poco importando in quella che i ladri intanto ruminando vada-

Anno 1700 1722 no di svaligiare le case. Tale poco meno nel secolo decimottavo fu la condizione dei Veneziani. Ed eccoci per il sopravvenire di certe circostanze, che trasandar pur si vorrebbero, ma che non pertanto non si possono omettere senza offendere la verità compagna indivisibile degli onorati racconti, ed eccoci noi pur giunti ad uno di quei molesti passi, cui disavventuratamente ogni scrittore di storia si suole ridurre.

Già in Francia e in Germania l'ordine delle *Religiose Penitenti* ritirava dal vizio molte infelici giovani esposte a perir nella miseria dopo aver vissuto nella dissolutezza, e già per indicare il ritorno loro all'ovile, i più dolci e i più misericordiosi nomi servivano a coprire i passati errori delle peccatrici, chiamate per ciò ora *figlie del buon Pastore*, or *figlie della Maddalena;* e perchè intorno ad esse non avessero che immagini di purità, erano vestite di vesti candidissime, cure ben degne di una religione, che sa soccorrere senza offendere, e sradicare dall'uman cuore tutte le debolezze ed i vizii. Ridondando quindi Venezia di cortigiane, conseguenza immediata di un viver molle e licenzioso, opportunamente la pia opera usata in Francia e in Germania pur veniva in soccorso delle veneziane meretrici per il religioso zelo di un Rinaldo Bellini prete dell'Oratorio, e l'adunanza prima di un discreto numero di quelle ravvedute accadeva in una casa della contrada di santa Marina. Ma nei lupanari estendendosi a dismisura la compunzione, anche per la sicurezza che avevasi così di poter campare senza far più copia altrui del proprio corpo per mercede, uopo era a Bellini di aprir ben presto in remoto sito della città (1) un più ampio ed agiato rifugio, ch'egli appellava delle *Peccatrici Penitenti.* Giovanni Badoaro, patriarca, Paolo Contarini, prete, applaudivano alla santa instituzione, ma non limitandosi alla sterilità delle lodi, cooperavano con forti somme al maggiore accrescimento della instituzione medesima. Anno 1700 1722

Opera quella molto buona, a buona via pure si rimetteva la pittura. Molto già lodandosi dai giovani pittori i lavori dei più celebri maestri della veneziana scuola, apertamente omai confessavasi essere que' lavori il cammin vero dell'arte, solamente impedir la moda il poterlo fedelmente seguire nel timore di non piacere abbastanza ad occhi avvezzi ad altri allettamenti, e nel timore di rimaner perciò senza premio. Nientedimeno, superiore a quel ribrezzo un uomo, il cui talento era stato obbligato negli anni suoi giovanili a maneggiar il rasoio, nella bottega di un barbitonsore, anzichè il pennello, coraggiosamente per primo abbandonava le male pratiche in uso, discacciando affatto la fosca maniera, che regnato aveva per alcun tempo in Venezia. Gregorio Lazzarini (2) per correzione di disegno, per bellez-

(1) A san Giobbe. Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 336.

(2) Morì nel 1740 d'anni 86 in Villabona, provincia di Rovigo.

Anno 1700 1722

za di colorito, abbenchè non sempre vigoroso, per eleganza d'invenzioni e composizioni, per non usar delle pittoresche licenze se non se con molta prudenza, e per seguire alfine la verità e la naturalezza, era in fatto maestro eccellente. E con felicità dietro quelle onorate orme operavasi dal discepolo di Gregorio, Giuseppe Camerata, da Nicolò Bambini, dal veronese Antonio Balestra, da Sebastian Rizzi da Belluno, da Giovanni Battista Piazzetta e da Rosalba figlia di un Andrea Carriera (1). Priva colei della bellezza, che dai volgari si ricerca nella persona, avea però l'animo per natura pieno d'idee di altra bellezza, di quella cioè che verga di tempo non teme, e che accompagna l'uomo di là del sepolcro. Or, grandemente dilettandosi del disegno il padre di Rosalba, osservava essa que' geniali lavori per indi imitarli con la penna, ma con un tratteggiar così franco, ma con una imitazione dei ritratti oggetti così vera, da far conoscere prestamente al genitore la scintilla, che dentro ancora le dormiva nascosta. Apprese perciò da degni maestri le arti del disegno e del colore, davasi già Rosalba al dipingere ad olio: se non che, provandone pregiudizio nella vista, forza erale di abbandonare sventuratamente il pennello. Appigliavasi allora la Carriera ai pastelli, e con quel meno possente modo pur giugneva a punto così alto da non avere uom celebre che le andasse innanzi, pochi assai che uguagliar la potessero. Nitido, lieto e facile era il suo stile, vaghissima la tinta senza scostarsi dal naturale, e da pareggiar nella forza quella della stessa pittura ad olio; nobile, grazioso e ben regolato il disegno. Simile Rosalba anche in altre virtù alla Marietta Tintoretto (2), era eziandio molto perita nel toccare il gravicembalo e nello sciogliere la voce al canto; poetava, era di maniere generose e gentili, laonde molto, e meritamente veniva onorata dai più grandi uomini. Ma in mezzo a quelle felicità assalito lo spirito di Rosalba da fierissima tristezza, ella aveva tratto tratto la ragione abbagliata, sciagura che maggiore e continua faceasi coll'avanzar degli anni. Dissennata e cieca la virtuosa donna moriva (3).

Mentre i prodigiosi pastelli stavano nelle mani di Rosalba, un violino trovavasi in quelle di Benedetto Marcello, giovane patrizio (4). Schernito un giorno dal fratello per lo strimpellar continuo che faceva con quel suo strumento, svegliatosi Benedetto come da sonno, deliberava di non uscir da

(1) Nacque Rosalba nel 1675 il dì 7 di ottobre nella parrocchia di san Basilio, e morì in quella de' santi Vito e Modesto il 15 aprile 1757. — Zanetti: *Della pittura veneziana*, libro v.

(2) Veggasi libro VI.

(3) Zanetti: *Della pittura veneziana*, libro v, ed *Elogio di Rosalba Carriera recitato il dì 5 agosto 1838 nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia dal dottor Tommaso Locatelli.*

(4) Nacque nel 1686 da Agostino Marcello, e da Paola Cappello. Morì Camerlingo a Brescia nel 1738.

Anno 1700 1722 casa se non fatto musico eccellente. Così fu, e addottrinato nella prediletta scienza da un Francesco Gasparini, maestro di cappella nell'ospitale di san Lazzaro dei Mendicanti, arrivava già nello spazio breve di tre anni a riscuotere applausi per certe canzoni madrigalesche e per certe arie composte con molta grazia e semplicità. Ma gli applausi crescevano quando il genio di Marcello, maggiormente inspirato dalla grandiosità dei soggetti, e dalla orientale immaginosa poesia, vestiva di musicali note, con varietà maravigliosa di modulazioni, cinquanta dei primi salmi di David, volgarizzati da un Giustiniani. Tanto fu il grido per que' salmi a Venezia, che udir li si voleva una volta per settimana, ed oltremare e oltremonti passando, scortati da quella fama, risonar faceano con ammirazione la reggia di Carlo sesto, le vaticane aule e i ridotti più illustri di Amburgo e di Londra, laonde Europa tutta salutava già Benedetto Marcello siccome principe dell'arte musicale (1).

Estatica Venezia a que' dolci suoni, perdeva essa frattanto per la pace di Passarowitz la poco innanzi conquistata Morea. Or aggiunta questa perdita all' altra ben prima fatta delle ricche colonie, avversati già da Francia, da Inghilterra e da Olanda nell'Oriente i traffici veneziani, mancante il senato di que' vivi spiriti, che un tempo animavanlo, e per mollezza, o per consuetudine antica, buona per la libertà dentro, pessima per la difesa fuori, non volendosi accrescere gli eserciti quando quelli degli altri stati cominciavano ad esser grossi e di miglior disciplina instrutti, Venezia intieramente posava le armi, e più non esercitando quella superiorità che già l'aveva resa di Italia arbitra, e ben poco influire potendo nella bilancia degli affari di Europa, principiava allora a perdere per poscia perire (2). Frutto del conquisto di Atene, erano stati ad ogni modo collocati all' ingresso del famoso arsenale quattro leoni. Il più grande, ritto su due zampe, trovavasi al Pireo, e lungo la giubba e le spalle porta scolpite inscrizioni o piuttosto sigle, che hanno stuzzicato la curiosità, ed esercitato la penna di molti dotti d'Italia e di altre nazioni. Il maggiore degli altri due leoni, sdraiato, era sopra la via, che dal Pireo conduceva ad Atene (3), già bellissima via, Anno 1700 1722

(1) Moschini: *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, tom. III. — *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie veneziane nel secolo XVIII*, vol. II. Venezia, tip. di Alvisopoli, per cura di Bartolommeo Gamba, 1824. — Il maestro Marsand, monaco camaldolese, aveva impreso la riduzione di detti salmi con accompagnamento di pianoforte ed illustrazioni. Ne ha pubblicato in litografia il primo, ch' ebbe lodi. Ma alcune dure vicende da lui sofferte, e da ultimo la morte, gl' impedirono di proseguire oltre il dodicesimo. Il manoscritto di questi dodici salmi, ridotti con molta scienza di contrappunto, è ora presso il libraio Bonvecchiato.

(2) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia*, tom. XII, libro XLVII.

(3) *Guida per l'Arsenale di Venezia*. Venezia, tip. di Giuseppe Antonelli, 1829.

Anno 1700 1722 lunga quaranta stadii, fiancheggiata da mura, e nella quale sopra un cenotafio postovi dagli Ateniesi leggevasi scritto — *La gloria di Euripide ha per monumento la Grecia intiera* — (1). Frutto poi della perdita della Morea era la venuta a Venezia di una nidiata di monaci armeni. Pietro Mechitar da Sebaste, di stirpe nobilissima, di animo grande, di pietà uguale, fondato aveva nell' Asia minore un nuovo ordine sotto la protezione del patriarca dei monaci di Oriente sant' Antonio abate, e colla regola dell' altro patriarca dei monaci d' Occidente san Benedetto. Pochi proseliti però trovato avendo Mechitar in Asia, perciocchè era guasto in quella contrada il dogma della cristiana credenza, trasferivasi a Costantinopoli. Ma perseguitato ivi da armeni eterodossi, riparava a Modone coi suoi monaci, e da Modone, di nuovo caduta in poter dei Turchi, finalmente a Venezia. San Lazzaro, isoletta, che nel secolo dodicesimo era stata ricovero di lebbrosi, e poi deserta affatto, veniva ceduta dalla Repubblica per un assai leggiero annuo censo a Mechitar e alla sua congregazione (2), la quale per dottrina, per agiatezza e per industria è or-
Anno mai prospera, famosa.
1730 Passato un secolo senza che la città
1750 stessa fosse stata travagliata da peste, avvenimento, che, per le ben dure e spesse prove fattesi in addietro, avea certamente del Anno
prodigioso, comandava il senato che nel 1730
vigesimo sesto, nel vigesimo settimo e nel 1750
vigesimo ottavo giorno di novembre del millesettecento trenta si dovessero rendere pubbliche grazie a Nostra Donna nella sua chiesa della Salute. Partitosi adunque il primo dì il Doge dalla basilica di san Marco coll' accompagnamento della Signoria e di pressochè tutta la cittadinanza, recavasi, processionalmente passato il grande canale sopra un mobile ponte di legno, alla visita della detta chiesa, splendida per apparato straordinario di cere, nella quale da musici, in tre cori con altrettanti organi, cantavasi solenne messa, e l'inno di grazie: le Scuole grandi, i Gesuiti, i Teatini immediatamente appresso assolvevano il medesimo religioso atto. Ripetevasi il secondo dì quest'atto dal patriarca e dal clero secolare, il terzo da tutti i monaci e frati della città (3). Salva poi anche per un secondo secolo Venezia da peste, era celebrata la memoria di così fausto successo con solennità straordinarie parimente nel decimo nono, nel ventesimo e nel vigesimo primo giorno di novembre del trentesimo anno del corrente secolo. Quindi, poichè la civica storia di questi dì non apparirà forse sì tosto alla luce, noi di quei riti pure brevemente, e per digressione diremo, mentre la singolarità di quelli,

(1) *Viaggio di Anacarsi il giovine nella Grecia,* tom. III.

(2) Nel 1717. Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia,* pag. 497 e seg.

(3) *Ragguaglio della veneta peste dell' anno* 1630 ec., aggiunte le solennità dell' anno secolare 1730. Venezia, tipografia Alvisopoli, editore Pietro Milesi.

Anno 1730 1750

e la larghezza e la pietà allora dimostratesi sono degne certamente di ricordanza. Non uno, come nel secolo precedente, ma due mobili ponti erano stati costruiti a facilitare il tragitto del grande canale alla moltitudine del popolo. La chiesa, lasciata nella semplicità dei suoi architettonici ornamenti, a petto dei quali meno verrebbe ogni ricchezza di apparati, sfavillava di tutti i preziosi arredi dei suoi altari, e di mille faci. Una grandiosa lumiera di ben oltre cinquanta cere ardeva nel mezzo, facendo ad essa corona molte altre minori, le quali, per la singolare struttura del tempio, mentre tutto intorno ricorrevanlo, sembravano, come le preci dei supplicanti, metter capo alla maggior ara, ove si venerava la prodigiosa immagine di Maria Vergine. Con un numero quasi innumerevole di messe, con musiche e con processioni celebravasi poi il sacro triduo. Il clero, la cappella e il capitolo della basilica di san Marco, il patriarca e il municipio prendevano parte alla processione del primo giorno; i trovatelli, gli orfani, i vecchi ricoverati, i frati e i monaci di Mechitar a quella del secondo; tutte le congregazioni del clero, la Scuola di san Rocco, nuovamente il capitolo della basilica, nuovamente il municipio e tutti i pubblici magistrati a quella del terzo. Emmanuele vescovo di Udine, Bernardo Antonino di Ceneda, ambi della veneziana chiesa già benemeriti, i due primi dì pontificavano, Jacopo Monico, patriarca, il terzo, tutti e tre i prelati chiarissimi in ciascheduno dei detti giorni pronunziando eloquenti omelie. Finalmente, perchè la gioia cittadina avesse oltre i pietosi sentimenti la sua particolare espressióne, Domenico Morosini, conte dell'impero, e podestà di Venezia, dava la sera del dì ultimo in una delle sale del palazzo della città un fiorito trattenimento, in cui la scelta e la esecuzione dei varii musicali componimenti, e la profusione e la squitezza dei rinfreschi andarono del pari (1).

Ma, ritornando in via, dopo settecento e più anni, il senato di Venezia ricordavasi finalmente di un santo, che, fu cittadino e doge illustre, pio, benefico, liberale, premurosamente chiedendo, per Giovanni Mocenigo ambasciatore in Francia, le reliquie di Pietro Orseolo ai monaci di Cuxac, e Pietro Orseolo annoverando tra i santi protettori della Repubblica. Giunti da Francia a pubbliche spese con tre ossa, una coscia, una fibula e una tibia dell'Orseolo due dei detti monaci (2) erano ospiziati dai lor confratelli in san Giorgio Mag-

(1) *Narrazione del solenne triduo celebrato in santa Maria della Salute nel secondo anno secolare dalla cessazione della pestilenza*. Venezia, tip. Alvisopoli, editore Pietro Milesi, 1830.

(2) Ser.^mo Prp.^e

Doppo di haver presentati li miei umiliss. rispetti a V. Ser. haverò l'honore di dirle, che da me non dipendeva il sodisfare a' di lei voti, inviandole più prontamente le più considerabili reliquie di S. Pietro Orseolo che si trovano appresso il capo nel mio monastero. Io ho incaricato il sig. di Copons, et il Sig. de Perarnau parimenti mio nipote di rassegnarle a V. Ser. cui io mi do l'honore di presentarle; spero ch'ella mi farà la gra-

Anno 1730 1750

giore, d'onde, formalmente riconosciutesi le reliquie, venivano trasportate con decente religiosa pompa sull'annottare del sette di gennajo del mille settecento trentatre alla basilica di san Marco, e in quel suo Tesoro deposte. Stabilito poscia il quattordicesimo giorno dello stesso mese per solenneggiarsi l'arrivo dei sacri avanzi del corpo dell'Orseolo, chiusi erano quelli la mattina stessa in una sontuosa urna di argento di squisito lavoro, ed esposti alla venerazione pubblica sopra il maggior altare della basilica sfarzosamente illuminato. Poi dal palagio disceso il doge alla basilica in compagnia dell'ambasciatore cesareo, ed accoltovi al lieto suono di trombe e di tamburi, che erano stati collocati sopra la porta principale, davasi principio al canto dell'inno di grazie. Dovevano i navigli, all'intonarsi di quello, tutti far salve, ma l'ordine non fu osservato; a più cori, e sceltissima era la musica dell'inno, ma tratto tratto quelle trombe e que' tamburi della porta fuor di tempo e sconciamente la interrompevano; recitar dovea un Origo gesuita l'orazione panegirica del santo, ma fatti i soliti inchini, asciugatasi, come all'ordinario, la fronte, e balbettate alcune parole dell'esordio, il padre Origo non fu più capace di proseguire (1); alfine, cominciato appena il mottetto di un tenore, sospendevasi quello per amore di brevità. Se non che, in mezzo a tanti inconvenienti il solo fortunato fu il musico napolitano Carlo Broschi soprannomato Farinelli (2), il quale a suo agio udir faceva in altro mottetto una voce di vent'otto anni, fresca, angelica e mirabilmente dal famoso Porpora educata al canto. Con questi varii accidenti fornita la messa, e fattasi colle reliquie dintorno la piazza solennissima processione, avea pure il vespero le sue disgrazie. Perciocchè, sopravvenuta già la sera, per il fine stesso onde avevasi impedito al tenore di continuare il mottetto, falcidiavasi in quel dì al vespero un salmo, e con novità di esempio, mentre ancora cantavasi il vespero cantavasi ad un tempo, in altra parte della chiesa, l'ultima delle ore canoniche, la compieta (3). Nientedimeno pubblico culto, e

zia di accettarle con tanto piacere, quanto è quello ch'io provo nell'offerirgliele, e come un pegno dell'ardente zelo e profondo rispetto col quale ho l'honore di essere.

Di V. S.

San Michiel de Cuixa (Cuxac) li 9 ottobre 1732.

Hum.$^{mo}$ Obbed.$^{mo}$
Ser. Decopons Abb. di S. Michiele de Cuixa.

*Ceremoniale magnum sive Raccolta universale di tutte le cerimonie spettanti alla ducal regia cappella di s. Marco etc.* segnato CCCXCVI, classe VII dell'Appendice al catalogo de' manoscritti italiani esistenti nella Marciana.

(1) » Forse ", dice la cronica, » disturbato dal suono di qualche campanella in chiesa ".

(2) Nato nel 1705 in gennajo.

(3) *Ceremoniale magnum sive Raccolta universale di tutte le ceremonie spettanti alla ducal regia cappella di S. Marco etc.*

Anno 1730 1750 stabilito con apposito decreto, avea finalmente dalla sua patria il virtuoso Orseolo(1);

(1) 1732 More veneto 7 Febbraro in Pregadi.

Tra le massime fondamentali e predilette della religiosa pietà de' progenitori fu saggio loro istituto, oltre le preci che all'occasione publicamente dal Senato alla Maestà divina si porgono, l'invocare la protezione de' Santi, come quelli che offerendole all'Altissimo vengono a purgarle di ciò che han di terreno e renderle accettabili in modo che loro agevoli li gratiosi rescritti delle celesti beneficenze. Nel rolo di questi venerabili protettori a' quali fu per l'addietro con particolari decreti raccomandata la tutela di questa patria, vuole ogni ragione, che da' voti più fervidi della medesima s'annoveri il santo Pietro Orseolo, il quale se per la santità della sua vita, per la purità et innocenza de' costumi, per l'eccellenza delle cristiane virtù, e per l'eroico ammirabile disprezzo delle umane grandezze gode tra que' beati spiriti posto eminente di gloria negli eterni tabernacoli, deve altresì confidarsi non meno per il patricio carattere di cui nacque adorno, che per la dignità cui fu assunto di capo della Repubblica, ora massime che essa ha fatto il pretioso acquisto d'una sua insigne reliquia, che agevolmente sia ella per gradirne i ricorsi et impetrare a favore di essa tutte quelle gratie, che vagliano a prosperarla nella saviezza de' suoi consigli, a difenderla dalla forza de' suoi nemici et a mantenere ne' di lei dominii sempre viva e costante la purità della cattolica religione; però

L'anderà parte, che il glorioso santo Pietro Orseolo fu doge della Repubblica nostra sia connumerato tra gli altri santi protettori della medesima, e sia implorata con unanime concorso e con somma riverenza la sua più efficace intercessione per il maggior pubblico bene. Dovendo nel giorno prefisso de' 14 gennaro esser esposta all'universal culto la sua sacra reliquia, con quelle formalità prescritte col decreto di questo conseglio 19 maggio 1731. Restando dichiarita la giornata predetta festa di palazzo.

*Ottavio Vincenti Nod. Ducale.*

nientedimeno, abbenchè assai tardi, riparato era finalmente da Venezia ad una vergognosa ed inesplicabile mancanza. Anno 1730 1750

*Lettera di ricapito della reliquia di S. Pietro Orseolo diretta all' abate di S. Michele di Cuixa.*

*Ill.mo e Revd.mo Sig. Col.mo.*

Il Ser. Principe mio signore e padrone m'impartisce il singolar onor d'ubbidirlo nel significar a V. S. Ill. e Rev. il bramato ricapito a questa parte dell'insigni reliquie di S. Pietro Orseolo, chè se fu una volta lo sarà anco per sempre onor e vantaggio del Prpto. Questa ser. Repubblica che ha formate brame divote per conseguirne il speciosissimo dono, lo ha anco ricevuto con quella veneratione et esultanza che si conviene al dono medesimo. In questi giusti diversi sentimenti entra con pienezza dell'animo suo il Ser. e per il publico acquisto et anco per il particolar favore ricevuto ond'è ben dovuta la pubblica riconoscenza di cui ne haverà V. S. Ill. et Rev. espressi testimonii dalle mani de' SS. di Copons e di Perarnau, degni ministri del dono, e che oltre le singolari qualità proprie, portando quella d'esser nepoti di V. S. Ill. e Rev., vengono considerati et accolti dalla Serenità Sua con tutta la maggiore estimatione et affetto.

Tanto m'impone il ser. mio signore di risposta al di lei cortese foglio 9 ottobre decorso, e di esibirle insieme tutto l'impegno con cui sarà sempre per incontrare qualunque di lei premura; a che adempiendo mi rassegno

*Venezia dalla Canc. Inf.*

*Di V. S. Ill. et Rev.*

*Dev. Obbl. Servidore*

Alessandro Maria Zuccato

Cancell. Ducale.

Ab extra.

*All' Ill. et Rev. Sig. Sig. Colendiss.*

*Il Sig. Decopons Abb. di S. Michiel di Cuixa.*

*Ceremoniale magnum sive Raccolta universale di tutte le ceremonie spettanti alla ducal regia cappella di S. Marco.*

Anno 1730 1750

E continuando la pietà ad essere in esercizio pienissimo, cessata già ogni guerra, deposte già le armi, e più non avendosi soldati, o ben pochi, deliberavasi d'instituire nell' isoletta di san Servilio, morte le monache di Candia, da ben lungo tempo nuovamente desolata, un ospitale vastissimo per i soldati, e per i soldati feriti!!! Era con ciò allora un volersi dibattere propriamente l'acqua nel mortaio. Ma la risoluzione presa, fatti erano possessori della isoletta (1), e alle sollecitudini loro abbandonato l'instituitovi ospitale (2), dodici discepoli di quell' incomparabile portoghese, che per la sua carità straordinaria, e per le opere di misericordia esercitate verso il prossimo, meritò di essere salutato col nome di Giovanni di Dio. Nientedimeno, alla pietà erano sempre superiori le lascivie e i piaceri.

Navigando, al terminare del secolo sesto decimo, verso Corfù un gentiluomo della famiglia Baffo sopra una galea della Repubblica da esso comandata, era dai Turchi fatto schiavo con una sua figliuoletta di rara bellezza. Entrata la giovane nel Serraglio tra le Odalische, Amurath terzo sultano se ne invaghiva, e tanto da render la veneziana madre di Maometto terzo e di ben altri tredici principi, non essendovi stato esempio che una Sultana abbia conservato per sì lungo tempo, siccome la Baffo, l'amore e la confidenza del suo signore. Pronipote di questa madre del terzo Maometto, e imparentato quindi per cognazione co' lussuriosi turchi, non meno lussurioso, nè meno lubrico nei suoi versi mostravasi in questi giorni Giorgio Baffo (3), appalesandosi in ugual tempo nel pubblico uom tanto circospetto e decente da non permettersi veruna di quelle licenze, che pur talvolta scappano alle più accostumate persone. Ma se colui, al dire di Ginguené (4), parlava come una pudica donzella, scriveva però come avrebbe potuto scrivere un satiro. Quindi, trattando sempre Baffo nel dialetto della sua patria lo stesso soggetto, nude di ogni velo denominava le cose nei suoi sonetti, nelle sue canzoni e nei suoi madrigali, che perciò in laidezza non la cedono a quelli di Pietro Aretino, di Giordano Bruno e di Pallavicino. Ad onta di questo, per la malvagità dei tempi e dei costumi, leggevasi con piacere Baffo dai Veneziani, come sentenze citavansi i versi di Baffo, si dava molta lode per l'eleganza e la naturalezza dello stile a Baffo, e noto era Baffo certamente ai suoi concittadini più di un Flaminio Cornaro, senatore prestantissimo (5), e di un Apostolo Zeno (6), storico il primo diligentissimo delle chiese e dei cenobii di Ve-

(1) Nel 1733.

(2) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 492.

(3) Nato nel 1694, morto nel 1768.

(4) *Biografia universale*, vol. IV, presso Gio. Batista Missiaglia. — Moschini: *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, tom. II.

(5) Nato nel 1693, morto nel 1778.

(6) Nato nel 1663, morto nel 1750.

Anno 1730 1750

nezia, filologo, poeta e archeologo chiarissimo il secondo, tutti e due uomini che in probità, in cortesia, in vero zelo patrio e in pietà soda non ebbero pari.

In questo mezzo affollatamente correvasi la sera del ventiquattro novembre millesettecentotrentaquattro al teatro Grimani a san Giovanni Crisostomo per assistervi alla rappresentazione di una tragedia nuova, il *Belisario.* La tragedia, udita con silenzio singolare, grandemente piacque, e replicata la si volle per più sere appresso; ma ancor maggiore si fece il diletto quando la sesta sera videsi aggiunto alla tragedia un intermezzo in musica intitolato la *Pupilla,* il quale per essere giocoso, ed origine perciò in Lombardia e negli stati della Repubblica dell' opera buffa, era trattenimento ancora sconosciuto. Un Imer, capo della turma comica, genovese, corto, grosso, senza collo, con occhi piccoli, con un nasino schiacciato, ma di spirito molto, e dotato di buona voce, Zanetta Casanova, ed Agnese Amurat, che avevano parimente bellissima voce e che perfettamente eseguivano la musica senza conoscerne nota, molto ricrearono il pubblico, ricevendo i più vivi applausi. Il *Belisario* e la *Pupilla* erano i primi componimenti di Carlo Goldoni rappresentati sopra le scene della sua patria. Figlio di Giulio e di una Salvioni (1), bella bruna, briosa piacevolissima, già trovato aveva egli fin dalla infanzia delizioso il divertimento dei burattini. Poi la lettura di Cicognini, e la conoscenza fatta a Rimini di alcuni comici maggiormente accendevanlo di amore per la commedia, di maniera che in luogo di attendere con proposito nello Studio di Pavia al diritto romano, la lettura sua favorita era quella di commedie inglesi, spagnuole, francesi, non potendo acquetarsi come la sola Italia negletta ed imbastardita avesse l' arte drammatica. Proponevasi dunque da quel momento di fare in modo che Italia esser non dovesse inferiore anche in questo alle altre nazioni, onde, nominato coadiutore al cancelliere criminale del Podestà di Feltre, ivi per la prima volta accignevasi a scrivere due commediole, il *Buon padre* e la *Cantatrice.* Or, dopo il Belisario regalava Goldoni alla patria sua una commedia intitolata *Don Giovanni Tenorio,* ed altra denominata *Rinaldo di Montalbano,* condotta la prima sulla notissima allora tragicommedia spagnuola il *Convitato di Pietra,* e la seconda sopra una vecchia commedia italiana; se non che, gli spettatori, accostumati a vedere nel *Convitato* salvarsi Arlecchino dal naufragio coll' aiuto di due vesciche, e nel *Rinaldo* difendere il castello di lui a colpi di pentole rotte, molto maravigliavano nel trovar soppresse nelle due nuove commedie quelle intempestive goffaggini. Riuscito così Goldoni a bandire dalle scene italiane le scur-

(1) Nacque nel 1707 in una casa situata fra il ponte de' *Nomboli* e quello di *Donna onesta,* nella parrocchia di san Tommaso. Morì a Parigi nel 1793.

Anno 1730 1750

rilità e le buffonerie, e avventuratamente coadiuvato da Sacchi nella parte di Arlecchino, da Golinetti in quella di Pantalone, da Lombardi in quelle di spirito, dalla Bastona e da Simonetti in quelle di amorosi (1), facevasi a rappresentar in commedie nuove, ben diverse dalle antiche, le quali erano mancanti affatto di spirito e di drammatica vita, vere pitture delle costumanze, dei vizii e delle ridicolosaggini dei suoi tempi, certo non pensando allora che in Francia solamente (oh! vergogna di Venezia e d'Italia) dovesse appresso trovare maggior comodo e tranquillità, e che il corso della vita sua travagliatissima, egli italiano e sommo, avesse a finire con una commedia francese (2): tal sorte adunque era serbata a colui, che molto maestrevolmente condur sapeva le passioni, e strignere e sciorre con maestria uguale i nodi delle sue commedie (3). Piene di brio, di motti, di arguzie, di lepidezze, di stile festevole e gaio son quelle scritte in veneziano dialetto; le altre però scritte in italiano non sono di uno stile, abbenchè semplice e chiaro, notabile per eleganza.

Intanto un uomo alto e magro della persona, di faccia lunga, pallida, malinconica e tetra, ma in cui leggeasi la ingenuità, di spaziosa fronte, sotto a cui da due grandi occhi di color cilestro, comunque a girarsi lenti e quasi ammortiti, parea che fuor sprizzassero le poetiche scintille, veneratore grandissimo degli autori classici antichi, modello vero di chiunque aspira alla gloria di scrivere lodevolmente italiano; intanto un uomo gridava: (4) „ O Veneziani o Veneziani, non è buon sentiero questo che voi seguite, perciocchè sciolto il freno a inclinazioni sregolate, difficilmente fiorir possono tra voi gli studii, perciocchè il molle e libertino uomo tutto ciò sfugge che gli può dar noia, e che dai piaceri lo diverte. Che se in abbandono lasciar vogliansi pure le dottrine, i frati almeno s'imitino, i quali anche senza dottrine saputo hanno introdurre nell'animo dei popoli quei sentimenti che hanno voluto, coll'affibbiarli, o col murarli piuttosto nelle teste degli uomini, stretti per la fantasia colla tanaglia prendendoli. Ecco qua, tutto è grandi opere di san Francesco, in un al-

(1) *Memorie del sig. Goldoni per servire alla storia della sua vita ed a quella del suo teatro.*

(2) *Prefazione alle memorie del sig. Goldoni.*

(3) Voltaire, lette le commedie di Goldoni, scriveva questi versi:

*Vers de M. de Voltaire sur les talens comiques de M. Goldoni.*

En tout pays on se pique
De moléster les talens,
De Goldoni les critiques
Combattent ses partisans.
On ne savait à quel titre
On doit juger ses écrits;
Dans ce procès on a pris
La nature pour arbitre.
Aux critiques, aux rivaux
La nature a dit sans feinte:
Tout auteur a ses défauts,
Mais ce Goldoni m'a peinte.

(4) Dalmistro: *Vita del conte Gasparo Gozzi.*

Anno 1730 1750

tro tutto è maraviglie di sant'Antonio, in un altro voli di san Giuseppe da Copertino, e così via via discorrendo; e tutto il popolo sa così fatte pitture spiegare, nè si dà villano così goffo, che non ne racconti la storia. Chi s'è dilettato mai ancora di far dipingere o scolpire per i portici, per le scuole, o in altri pubblici luoghi la pietà di alcuni patrizii? la generosità di alcuni altri? il sangue da loro sparso per la patria, il coltivamento delle lettere, i dispendii in sommi artefici, gli onori fatti ai letterati? Pinganṣi, pingansi senatori, che tutti si diedero a dare buon fondamento alla Università di Padova; pingasi Federico Badoaro, che instituisce l'Accademia della Fama, accompagnato da una corona dei migliori uomini dei suoi tempi; di là il Petrarca onorato dal doge Celsi, che pubblicamente è tenuto da lui al suo fianco a vedere nella piazza le feste fatte per la devozione di Candia, da un'altra parte il regalo dato dal senato al portator dei libri di Bessarione, onde, vedute quelle pitture, raccontate e cantate siano dal popolo, raccontate e cantate dai giovanetti discendenti da que' gloriosi cognomi (1). „ Ma già il gridator magnanimo, ed era Gaspare Gozzi (2), predicava ai porri; laonde, ben avvedendosi di aver a fare con teste di macigno, e che i discorsi di lettere erano banditi da Venezia come la peste, che niuno voleva intenderne parola, che maschere e teatri erano i sermoni quotidiani, or via, scriveva a Clemente Sibiliato, „ or via, fratello, viviamo in modo che altri non ci conosca e abbiamo bisogno solamente di noi stessi. Oggidì è meglio essere civetta che aquila, ( parlo come Baruc ), ma a spiegarla più schietta gli allocchi hanno buona fortuna e i meritevoli trovano mille intoppi (3). E perciò ristrettosi Gaspare nella sua stanza, tanto valorosamente spaziava nel campo di quelle arti che alla umanità si appartengono, da lasciarsi addietro quanti in Italia fiorirono nel tempo suo ed ebbero fama di letterati, e ciò non solamente per aver sagrificato egli a Minerva e alle muse dai più teneri anni, ma per satisfare eziandio ai giornalieri bisogni. Imperocchè, attendere volendo alle geniali sue esercitazioni ed a' suoi dotti trattenimenti, per indolenza e disattenzione avea pressochè dissipata, a furia di scrocchi, d'ipoteche, di vitalizii, di vendita di case e di poderi, un'annua rendita di ducati diecimila. Coltivata adunque la poesia e la eloquenza per diletto finchè nuotato aveva negli agi, davasi allora a scrivere per mercè pattuita cogli stampatori e co' librai; ma necessità aggiugnendo sproni all'ingegno, uscivan forse in quelle angustie da Gozzi le più accreditate sue produzioni. Feste-

(1) *Opere del conte Gasparo Gozzi viniziano,* tom. XVI. — *Lettere familiari edite,* pag. 153. Edizione della Minerva 1820.

(2) Nato a'dì 4 dicembre 1713 da Jacopantonio e da Angela Tiepolo. Morì a Padova il 15 dicembre 1786.

(3) *Opere del conte Gasparo Gozzi ec.,* t. XVI. — *Lettere familiari edite,* pag. 221, 224.

volissimo è fra le molte il suo *Osservatore*, festevole del pari la sua *Gazzetta Veneta*, nei quali periodici lavori, scritti sempre con uno stile purgato e nervoso, sbandita ogni politica notizia, avean luogo soltanto le urbane, curiosi aneddoti, ameni racconti, casi veri e inventati (1). Invaghivasi intanto Gaspare di Luigia Bergalli, tra gli Arcadi *Irminda Partenide* (2), già discepola di Apostolo Zeno, la quale componeva opere teatrali, ed altre ne volgarizzava dal latino e dal francese, donna di gran merito, di fantasia accesa, e da guardar sempre pindaricamente le cose; e certamente se ne invaghiva più per quelle sue prerogative, e per l'abilità somma ch'ella avea di poetare, che per la dote, la quale consisteva nelle sole campagne di Arcadia, come ognun sa, molto infeconde. Menavala dunque moglie affinchè avesse a soprantendere agli affari e a sostenere la direzione della declinante fortuna della famiglia, senza accorgersi che, mal grado dell'ottima di lei volontà, la pastorella di Arcadia eragli uguale, se non superiore, in disattenzione e in indolenza (3).

Ad ogni modo, il parlare e lo scrivere di Gozzi era elettrica scintilla, la quale, abbenchè per breve spazio, scuoteva l'addormentato fiore dei pochi veneziani studiosi, ed era remota causa della instituzione della capricciosa accademia dei *Granelleschi*, la quale doveva far rifiorire tanto felicemente la bernesca poesia, da contendere la lode a' padri e a' maestri di essa, non solamente nella vivezza dei pensieri, ma eziandio nel maneggio delle frasi e dello stile (4). Aveva pertanto la detta Accademia un sì fatto incominciamento. Ritrovandosi Daniele Farsetti un dopo desinare per la via di Castello con parecchi giovani ragionando tra di essi di piacevoli cose, giunti erano passo passo senza avvedersene al convento di san Domenico. Quivi entrar vedendo una brigata, e domandando alcuno quello che ciò inferir si volesse, detto era loro, essere costume di que' frati fare ogni anno in quel giorno di san Vincenzo Ferreri in onor di lui un'accademia, alla quale ognuno, che ne avesse avuto talento, concorrere poteva a recitarvi. Non ci volle più perchè, trovandosi tutti i detti giovani scioperati, si mettessero fra l'altra gente desiderosi di goder l'accademia. Lette già parecchie composizioni, alzavasi in fra gli altri un prete Giuseppe Sacchellari, il quale sparutino di persona, con una vocina di zanzara, e con manine di ragnatelo facevasi a recitare in lode di san Vincenzo certa sua canzonaccia in così nuovo e disusato stile, e tanto ribalda da lasciar ridervi sopra di santa ra-

(1) Dalmistro: *Vita del conte Gasparo Gozzi*.
(2) Nata nel 1703.
(3) Dalmistro: *Vita del conte Gasparo Gozzi*. — Moschini: *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, tom. II.

(4) Morelli: *Dissertazione storica della cultura della poesia presso li Veneziani*. — L'Accademia ebbe principio nel 1747.

gione. Passati due giorni, trovandosi Farsetti cogli stessi compagni in piazza di san Marco, scontravano il prete Sacchellari, onde l'additarlo e l'assaltarlo tutto fu un batter d'occhio. Domandatogli s'egli fosse quel prete che detto avea su in lode del Ferreri quella canzone, e risposto sì, entrarono i giovani nelle lodi di così bella cosa, seco lui rallegrandosi, credendo sempre colui, che tutte quelle lodi date venissero veramente alla sua canzone. E perciò, senza accorgersi della ragia, cominciato il prete a far bocchino ridente e a sogghignare, trattosi dalle tasche molte copie della canzone, una delle quali aveva dedicata al re di Francia, l'altra all'imperatore, la terza al papa, una offerivane a ciascheduno degli allegri giovani, i quali sempre più conoscevano in Sacchellari un pesce nuovo da cavarne diletto. Laonde non volendo che questo in avvenire mancasse loro, dicevano al prete essere ben un pezzo che avean nell'animo di fondare una buona accademia, ma perchè non era ancora venuto loro tra mano chi eleggerne principe, avevan quasi lasciata ogni speranza: nondimeno s'egli avesse voluto farsi sentire con alcuna delle sue belle composizioni, forse ch'egli medesimo a prima giunta sarebbe stato l'eletto. Accettava Sacchellari senza farsi molto pregare il partito, e saputo dove fosse la bottega da caffè nella quale tutte le sere solean passare que'giovani il tempo, prometteva loro che là sarebbe stato la sera vegnente, e che recato avrebbe cose che sarebbero grandemente piaciute. Raccoltasi adunque la solita brigata assai per tempo la sera nella detta bottega, ch'era nella Merceria, e che appellavasi di *Menicazzo* (per appartenere ad un Menico, uomo grande e grosso) poco dopo giugneva il pretazzuolo, con gran festa e riso raccettato. Or, le nuove e strane risposte ch'ei dava ad ogni cosa senza peritarsi, e la recita di una sua canzone mossero a riso per così fatto modo, che furono continue le sghignazzate, e destar fecero il pensiero di stabilire propriamente un'accademia. Deliberavasi quindi ch'essa chiamar si dovesse dei *Granelleschi,* il principe l'*Arcigranellone,* che l'impresa avesse ad essere un gufo tenente in una zampa alzati un paio di sodi granelli, e che circondata fosse la impresa da bietole, da cavoli, da lattughe e da susine (1). Finalmente, nominato principe Arcigranellone il Sacchellari, pareva esser dovesse il caso di coronarlo per poeta, e ciò avveniva con bagordo grandissimo il vigesimo primo giorno di giugno di quell'anno millesettecento quarantasette in un bel giardino ai *Tolentini,* ponendoglisi in capo una corona di radichio e di lattuga intorno alla quale spenzolavano alcune a-

(1) Sotto il gufo era questo motto:

*Testes plures sunt certe quam homines.*

L'umana vita è una continua guerra,
Ma la pace chi ama, aperto vede
Che più granelli son ch' uomini in terra.

Anno 1730 1750 cerbe susine (1). Così per celia instituita l'accademia, quando in una stanza, quando in un orto, quando in un cortile tener soleva essa le sue sedute (2), le quali bene spesso terminavano in una cena o in un pranzo giocondissimo; ma assodata da Gaspare Gozzi, ben sapea tener fronte, ed era questo lo scopo suo principale, alla soverchiante piena degli scrittori poco accurati e dozzinali, che sciaguratamente aveano portato e portavano alla barbarie ed al guasto la bellissima nostra lingua, la venustà nativa togliendole. Oasi vero nel deserto l'accademia, sventuratamente anche l'oasi doveva insterilire, e diventar ben presto pur esso deserto (3).

Anno 1755 1766 Tornati in questa guisa per alcun giorno a rivivere nella città i nobili studii, eravi pure alcuno che volea mostrar di coltivarli invogliandosi, salita già a grande altezza la fama di Gozzi, di farselo suo, affine gli componesse lavoro di orditura assai vasta, da essere quindi pubblicato colle stampe, e da portare in fronte il nome del primasso, che a Gozzi avevalo commesso e che volea darsi a creder per autore (4). Ma costanti i più nelle consuete usanze, ruinato già il teatro dei santi Giovanni e Paolo (5), sostituivanlo tosto i Grimani coll' altro di s. Benedetto (6), facendo allor poi la delizia di Venezia, più che gli studii, un Jacopo Casanova, uom di dottrina bastante, di grandi imprese, di curiosi successi, ma rotto al vizio, riottoso, audace ed ingrato, uomo in somma che per essere stato un furbo in chermisì e nulla più, non avrebbe titolo certamente a ricordanza, nè a quella fama che in questi dì hanno saputo spargere le sue avventure in tutta Europa, quella specialmente della sua fuga dalla prigione dei *Piombi.* Ma perchè adesso sarebbe forse omissione gravissima il tacere assolutamente del detto furbo, così ristriguendoci all'avvenimento solo della fuga, diremo come Casanova (7) trascorsa tutta Italia, visitata l'Asia minore e la Grecia, buona parte di Germania e di Francia, e dopo averne fatto ovunque di quelle coll'ulivo, Venezia rivedeva patria sua, ove era arrestato dal capo bargello il ventisei luglio del milleset-

(1) *Nuova raccolta di oper. tte[illegible]liane in prosa ed in verso inedite o rare*, vol. 17, in 8.° Treviso, per Giulio Trento, 1795, ove trovansi le *Memorie dell'Accademia Granellesca scritte da Daniele Farsetti tra gli Accademici Granelleschi detto il Cognito ec.*, vol. xiv, pag. 3 e seg.

(2) Battagia: *Delle Accademie viniziane, dissertazione storica*, pag. 83.

(3) Terminò l'accademia nel 1761. Battagia, ivi.

(4) *La storia della letteratura veneziana* di Marco Foscarini cavaliere procuratore di S. Marco e Riformatore dello Studio di Padova, morto poi Doge. Vuolsi per alcuni che Gozzi rivedesse da capo a fondo quell'opera, vuolsi per altri che la ordinasse e stendesse a dirittura. — Dalmistro: *Vita del conte Gasparo Gozzi.*

(5) Nel 1748.

(6) Nel 1755. Gallicciolli: *Memorie venete* ec., tom. II, libro I, capo XIV.

(7) Tutte le seguenti notizie sono estratte dalla *Histoire de ma fuite des prisons de la republique de Venise, qu' on appelle les Plombs. Ecrite a Dux en Boheme, l'année 1797. A Léipzig, chez le Noble de Schonfeld,* 1788.

Anno 1755 1766

tecentocinquantacinque. Fosse egli considerato quale turbatore della quiete pubblica per aver fischiato come partigiano di Goldoni le commedie dell'antagonista suo Pietro Chiari (1), professasse eterodossa credenza, o possedesse libri tali da reputarsi perniciosissimi, condotto era nei *Piombi* e serrato nella segreta rivolta ad occidente (2), senza oltre saperne. Cattivo da parecchi mesi, avveniva che aggirandosi un dì per il corridoio mentre gli si spazzava la segreta, adocchiasse tra molte vecchie masserizie accatastate in un canto del palco un grosso e lungo chiavistello. Lieto di quella scoperta più che veduto avesse rilucer gemma nello sterquilinio, giacchè ben avvedeasi che potea divenire in sua mano il chiavistello, di soppiatto impadronivasene, e sotto la vesta nella segreta recandolo, lo mutava, dopo molto e molto averlo arrotato, in un perfetto spuntone, col quale cautamente, e sotto il letto, incominciava a logorar i panconi del solaio, per indi calarsi col mezzo delle lenzuole nella sottoposta camera del segretario degli inquisitori di Stato, e per di là fuggirsene. Correva allora verno fitto, e perciò in quei luoghi di perdizione mancava quasi affatto la luce per bene progredire nell'opera, e per condurla ad effetto. Casanova se ne accorgeva, e destinando all'uffizio di lucerna un tegame, facendo lucignoli colla bambagia del coltrone, traendo l'esca dal proprio abito, che per usarsi allora di seta, andavano tutti sotto le ascelle di esca imbottiti, affinchè il sudore non avesse danneggiato la seta, rivolgendo a focile la fibbia delle brache, e suscitando finalmente con essa la scintilla da una pietra focaia, chiesta sotto color di farmaco al bonario carceriere, provvedeva col risparmio dell'olio della insalata al difetto di quello, e caldamente attendeva alla impresa. Però tanti ingegni, tante fatiche andavano a vôto ad un tratto. Imperocchè, volendo gl'Inquisitori di stato addolcire la sorte del prigioniero, disponendo ch'egli fosse passato in una delle segrete ad oriente, accadeva che il carceriere giugnendo sopra Casanova in ora insolita e all'improvviso scoprisse l'artificiosa lucerna, e l'opera tutta per la macchinata fuga. A quella veduta infuriava diabolicamente il custode, ed or in cagnesco, or piagnoloso aspramente garriva Casanova, rimbrottandogli di averlo colla numerosa sua figliuolanza mandato per sempre in esterminio: ma Casanova, fatta faccia tosta, rispondevagli, considerar dovesse piuttosto sè stesso come il solo colpevole, mentre involontariamente gli avea porto i mezzi tutti atti ad agevolargli la uscita, minacciandolo che se ardito avesse fiatare, egli medesimo lo avrebbe accusato siccome suo complice al segretario degl'Inquisitori. A quelle proteste del

(1) » ...... Autore di commedie in verso ed in prosa ...... che non vivrà immortale poichè volle scrivere troppo e mostrar di troppo il suo talento ". Moschini: *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, t. I. Chiari, prima gesuita indi prete secolare, era bresciano.

(2) Veggasi libro IV.

Anno 1755 1766 destro perdevasi il cuore al gaglioffo, laonde promettendo silenzio inviolabile, ed altrettanto implorando da Casanova, chetamente eseguiva gli ordini del magistrato. Passava dunque il prigioniero nella nuova segreta, e vi passava col fedele spuntone: ma, fosse che il carceriere avesse propalato alcun che della scoperta macchinazione, o fosse spontanea ordinanza degl'Inquisitori, da quel giorno in poi erano quotidianamente esaminati e battuti con una barra i canti tutti della segreta per accertarsi della intangibilità di essi, costituendosi inoltre artificiosamente con Casanova prigioniero un Soradacci, grande spione di quei tempi, affinchè d'occhio tenesselo: inutile pertanto rendevasi il possesso dello spuntone. Non si scoraggiava però il mariolo, e quindi intento sempre alla sospirata fuga, sembravagli di esser già bello e libero nel dì in cui scartabellando un libro avuto dal guardiano rinveniva in esso una scritta di altro sciagurato, che da più e più anni colà vedeva il sole a scacchi, nella quale manifestavagli la brama di darsi pur esso alla fuga. Era colui un Padre B . . . uomo quanto di costumi corrotti, e di perduta fama, altrettanto d'animo forte e risoluto, perciò per Casanova mirabilmente adatto. Detto fatto, inviava quest' ultimo all'altro temerario, acconciato entro la coperta di una bibbia in foglio, il famoso spuntone, e glielo mandava unitamente alla instruzione di operar con quello in modo che, pertugiato il cielo della propria segreta, dovesse recarsi sopra quello della sua a fare altrettanto per indi insieme involarsi. E già dava mano il Padre B . . . accortamente al lavoro, e arrabattavasi, mentre Casanova intendeva a non meno difficile impresa, a disporre cioè al grande avvenimento lo spione Soradacci, il quale era insigne graffiasanti, oltrechè vile e beone. Andava pertanto Casanova mescendogli di continuo e con profusione, e in pari tempo gli bisbigliava, come il pietoso cielo non volevalo più carcerato; sapere che un angelo calerebbe a salvarlo; sapere, che Soradacci in capo a tre giorni sarebbe uscito di vita se osato avesse palesar quell'arcano: giurasse quindi, e la spia (certamente più per essere avvinazzata, che per credere alle parole del furbo) giurava, di tenere occulta per sempre la miracolosa avventura. Stabilite in questo modo le cose, giugneva finalmente il giorno della discesa del Padre B . . . onde Casanova, che n'era stato avvertito, affrettavasi di versare nel gorgozzule di Soradacci quanto vino avea sino all'ultima stilla, di maniera che non era colui certamente in istato di por mente al picchiare e al ripicchiare dello spuntone, nè capace di scernere se il Padre B . . . già felicemente calato nella segreta, uom fosse o veramente angelo. Nientedimeno a cenno imperioso di Casanova prestavasi Soradacci a levar colle forbici sì a lui che al compagno suo la barba, chè per la prigionia lunga avevano essi fuor dell' ordinario velloso il mento, per quindi sola, attonita e scornacchiata rimanersi nella carcere la

Anno 1755 1766

spia, mentre gli audaci nel silenzio della notte andando branciconi per il tetto del palazzo, correndo mille rischi, e operando collo spuntone maraviglie di' rotture di chiusi e d'imposte, uscivano già in sul far dell'alba di cattività, e indi a poco, non richiedendosi allor passaporti, eziandio dallo stato.

Tra le cause per cui era stato imprigionato Casanova, quella pure accennavasi, come abbiam osservato, di aver fischiato qual partigiano di Goldoni le commedie di Chiari. Or, Goldoni e Chiari, il primo con molto merito per la parte scenica, il secondo con niuno, avevano destato, per essere tutti e due trascuratissimi nello stile italiano, l'allarme nei Granelleschi già intenti al risorgimento della purezza della litterale italiana favella. Sfidavali pertanto Chiari a compor commedie in sua competenza, non rifiniva Goldoni di schernirli per la sollecitudine che davansi di scrivere cruschevolmente, soggiugnendo che il continuo e straordinario concorso alle sue commedie decideva abbastanza della sua vera virtù. Alle quali parole in sulla bica montato il granellesco Carlo Gozzi, fratello di Gaspare, uomo di naturale ridevole, e di penna disinvolta e faceta, che scrivendo pigneva (1), solennemente dichiarava non decidere il concorso ad un teatro del merito delle rappresentazioni, impegnarsi egli colla fiaba delle nonne ai nipotini, l'*Amore alle tre melarance*, ridotta a scenica rappresentazione, di ottenere lo stesso effetto. Arditissima parodia la fiaba alle opere di Goldoni e di Chiari, nè vuota di allegorie, veniva recitata con applauso nel teatro di san Samuele (2), cagionando

Anno 1755 1766

(1) Dalmistro: *Vita del conte Gasparo Gozzi*.

(2) Il carnovale del 1761. Gaspare Gozzi, fratello dell'autore, ne dà nella *Gazzetta Veneta* il seguente ragguaglio.

La favola delle tre melarance, commedia a soggetto, fu rappresentata la prima volta domenica di sera nel teatro di san Samuele. Io aveva fatto proposito di non parlare di commedie fatte all'improvviso, e durerei nel parer mio, se questa non fosse di un genere particolare, e della condizione di quelle che anticamente si chiamavano allegoriche. L'argomento di essa è tratto dallo *Cunto delli Cunti*, capriccioso e raro libro scritto in lingua napoletana, che contiene tutte le fiabe narrate dalle vecchierelle ai fanciulli. La favola in essa commedia trattata, è sopra tutte le altre notissima: chi compose la commedia non si sa, ma viene attribuita a diversi autori. Siasi chiunque si voglia il tessitor di essa, egli ha avuta l'intenzione di coprire sotto il velo allegorico certi doppi sentimenti e significati che hanno una spiegazione diversa dalle cose che vi sono espresse. Avrei troppo che fare se io volessi sviluppare ogni minima parte da quel velame che la ricopre; ma solo alcune poche cose dirò acciocchè queste poche aprano la via all'udienza di poterne esaminare più altre da sè medesima quando sarà assicurata che da capo a fondo quelle novelluzze e bagattelle rinchiudono non picciola dottrina. Que' re di coppe, quei maghi, quegli scompigli, quelle malinconie, quelle allegrezze dinotano le vicende del giuoco, e l'incantesimo or buono, ora contrario della fortuna in esso. Andando a passo a passo per questo cammino vi si troveranno molte interpretazioni. Io mi arresterò solo a spiegare con brevità due cose: la prima è quella dello spirito che soffia dietro col mantice a Truffaldino e a Tartaglia, i quali vanno all'impresa delle tre melarance, e fa che questi attori nell'intervallo di un atto corrano millecinquecento miglia. A prima vista par cosa da scher-

Anno 1755 1766 nel pubblico un rivolgimento e una diversione così grande, da rendere gli altri due poeti disperati. Maggiormente adunque preso animo Gozzi da quel fortunato successo, e portatosi già Goldoni a Parigi in cerca di quella lode e di que' soccorsi che ingiustamente ricusavagli allora una patria scèma ed ingrata, e cessato avendo il discepolo antico di sant' Ignazio di scrivere commedie, continuava esso Gozzi a scarabocchiare per il teatro fiabe veramente fanciullesche, colle quali fece piangere e ridere a modo suo per anni molti i Veneziani empiendo intanto di danari le tasche di Sacchi, capo della turma degl' istrioni da esso scelta. Antonio Sacchi, Agostino Fiorilli, Atanagio Zannoni, Cesare Darbes, tutti attori eccellenti, egregiamente sostenevano i personaggi di Arlecchino, di Tartaglia, di Brighella e di Pantalone; Adriana Sacchi Zannoni, femmina vivacissima, perita nell'arte, cui le arguzie ed i sali non mancavano, quello della *Servetta*. Tutto ciò sta nell'ordinario: ma la maraviglia era nel veder sempre que' comici, con singolarità di esempio, di un animo solo, nel vederli dividere il tempo tra lo studio e le cure della famiglia, nel prestarsi in determinate ore a preci quotidiane, nello scorgersi proibite alle femmine le visite, laonde anche per quelle esteriori virtù invaghitosi Gozzi della compagnia Sacchi, oltrechè esserne l' autore, di-

zo; ma vi si troverà sotto sostanza, quando si penserà a quel tempo ch' è limitato nelle tragedie e commedie, e tuttavia si veggono talora personaggi passare da un paese ad un altro lontanissimi in un momento senza ragione veruna; onde pare che l' autore voglia significare che in sì breve tempo non possono trovarsi da questo a quel luogo senza un mantice infernale che ne gli abbia dietro soffiati.

Il secondo passo allegorico è il castello della maga Creonta che tiene custodite le tre melarance. Questa è l' ignoranza grossa de' primi popoli, che teneva incarcerati e rinchiusi i tre generi di componimenti da teatro, tragedia, commedia di carattere, e commedia piacevole improvvisa. Il diletto e l' ingegno sono figurati nei due personaggi che trafugano le tre melarance. Le due donzelle uscite dalle due tagliate da Truffaldino, e morte di sete dinanzi a lui, significano la tragedia e la commedia di carattere, le quali in que' teatri, dove recita un buon Truffaldino, non possono avere nutrimento, nè vita. La terza giovane uscita dalla melarancia tagliata dal Tartaglia e da lui tenuta in vita con l' acqua datale in una delle scarpe di ferro, denota la commedia improvvisa sostenuta in vita dal socco de' recitanti piacevoli, il qual socco sa ognuno ch' era la scarpa degli antichi rappresentatori di commedie. Molte altre allegorie si contengono nel portone di ferro che vuol essere unto, nel cane che vuol pane nella corda, nella fornaja, nelle mutazioni della fanciulla in colomba, e della colomba in fanciulla; ma non è tempo nè luogo qui da descrivere ogni cosa minutamente. Solo non tacerò che i due peritissimi attori, i quali rappresentarono il Tartaglia e il Truffaldino, e che quivi ebbero le parti principali, mantennero all' improvviso una continua vivacità e grazia in tutte le scene, assecondando l' allegorico sentimento che è l'anima di tal qualità di rappresentazioni. Chi tenesse, come fece l' autore di questa commedia, bene in mente il detto di quell' antico filosofo: *ne quid nimis*, che noi diciamo *ogni soverchio rompe il coperchio*, potrebbe aggiungere alla scena anche questo allegorico spettacolo che a noi manca, e che fu fino ad un certo segno la delizia del teatro di Atene, e talora una delle più grate rappresentazioni di quello di Francia. *Opere del conte Gasparo Gozzi ec.*, vol. IX.

Anno 1755 1766 veniva il suo consigliere e il suo maestro, compare a tutti i battesimi, compare a tutte le cresime (1).

Fra questi avvenimenti di peso ridicolosissimo l'architettura dava segni intanto di vicino rifiorimento. Minacciando la chiesa di santa Maria Maddalena di crollare, e ben giustamente se era stata edificata oltre cinquecent'anni addietro dalla famiglia dei Baffo (2), chiamavasi Tommaso Temanza a rifabbricarla. Figliuolo di un architetto (3), e non solamente studiata l'architettura in Vitruvio, ma negli avanzi delle antiche fabbriche di Rimini, di Roma, di Ercolano e di Pompei, fatto già si aveva conoscere siccome scrittore peritissimo di cose architettoniche (4): or presentataglisi la opportunità, intendeva pure di mostrarsi autore e compositore. Confinato Temanza ad uno spazio irregolare e ristretto, chè tal era quello destinato per il nuovo tempio, inducevasi ad adottare la figura rotonda come più conveniente a quell' edifizio. Comprendendo però i discapiti che nell' interno dei tempii accompagnano la detta figura qualora uopo sia d' introdurvi delle arcate, immaginava il felice spediente d' inscrivervi un esagono, sopra ognuno dei cui lati si aprissero altrettanti archi sfondati per raccorvi gli altari, le colonne dei quali, in modo forse unico, e ciò per accrescere nell'angustia dello spazio maestà all'altare stesso, piantava a terra, privando la mensa di parapetto. Bellissima poi la forma del coro, costituito da un quadrato e da due nicchioni semicircolari, ideava semplicissima la facciata, la quale sorge sopra una gradinata di sette scalini, non in altro consistendo il corpo medio che in un arco fiancheggiato da colonne doppie, di maniera che il tempietto vaghissimo, degno dell'universale ammirazione, ben dimostra come Temanza si avrebbe potuto far conoscere più grande se fosse vissuto in tempi meno gretti e meno corrotti (5). Anno 1755 1766

Ma se la prospettiva parimente si gloriava di un maestro egregio in Antonio Canal (6), se la pittura a fresco di un altro in Giambatista Tiepolo (7), se, finalmente, allor che Venezia era assai fredda anche per le buone arti (8), pensavasi alla instituzione di una accademia a simiglianza delle principali di Europa, e composta di trentasei maestri di pittu-

(1) *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*, tom. I, II. Venezia, dalla stamperia Palese, 1797.

(2) Corner: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 261.

(3) Nacque nel 1705, morì nel 1789.

(4) Scrisse pure la Dissertazione del territorio di Sant'Ilario, altra sui Tagli fatti dai Padovani nel Brenta; illustrò una antica Pianta di Venezia; e dettò le vite de' migliori architetti e scultori veneziani.

(5) *Fabbriche di Venezia*, tom. II. — *Galleria de' letterati ed artisti illustri* ec., tom. II.

(6) Morto nel 1760 il dì 20 aprile d'anni 71.

(7) Morì a Madrid nel 1769 d'anni 77.

(8) *Della vita di Antonio Canova, libri quattro compilati da Melchior Missirini*. Prato, per i fratelli Giacchetti, 1824.

Anno 1755 1766 ra, di scultura e di architettura (1), era però totalmente in basso la scultura, e circoscritta al solo pregio decorativo, non superando coloro che maneggiavano lo scalpello i termini della mediocrità. In quel mezzo, povero, ma fornito d'indole verginale e vereconda, scendeva a Venezia dai poggi di Possagno, grossa e lieta villa del Trivigiano, un giovanetto, in cui, (dando egli segni di futura eccellenza nella scultura), aveva posta affezione Giovanni Falier, senatore di magnanimi spiriti; Antonio Canova si chiamava il giovanetto (2). Accomandatolo il Falier a un Giuseppe Bernardi detto Torretti, scultore per quei tempi Anno 1772 1797
assai ragionevole, passava poscia, morto il maestro, nello studio di Giovanni Ferrari, nipote ed allievo di lui. Ma non lasciando il benefico senatore di scorgere coll'amor suo il virtuoso fanciullo, commettevagli due canestri di fiori e di frutte in marmo statuario. Tornati que'canestri cosa molto bella e maravigliosa, ordinavagli appresso Falier la statua di Euridice, ed altra di Orfeo, che far doveva colla prima componimento. Abbenchè educato sopra lavori di una maniera, la quale non tenendosi nè alla natura, nè all'antico, nè curandosi di bellezza nè

(1) Nel 1766 ai 27 dicembre.

ACCADEMICI.

*Pittori di figura.*

1 Antonio Marinetti da Chioggia.
2 Antonio Zuchi.
3 Domenico Fontebasso.
4 Domenico Maggiotto.
5 Francesco Cappella.
6 Francesco Maggiotto.
7 Francesco Pavona da Udine.
8 Francesco Zugno.
9 Gaetano Zompini da Narvesa.
10 Gio. Domenico Tiepolo.
11 Giuseppe Angeli.
12 Jacopo Guarana.
13 Jacopo Mareschi.
14 Michelangelo Morlaiter.
15 Pietro Gradizi veronese.
16 Pietro Longhi.
17 Tommaso Bugoni.

*Pittori di ritratti.*

18 Alessandro Longhi.
19 Fortunato Pasquetti.

*Pittori di prospettive, paesi, ornamenti, ed architetti.*

20 Antonio Ioli da Modena.
21 Antonio Visentini.
22 Francesco Zanchi.
23 Francesco Zuccarelli da Lucca.
24 Gio. Francesco Costa.
25 Girolamo Colonna Mingozzi.

*Scultori.*

26 Bartolommeo Modulo.
27 Carlo Cataiapiera.
28 Francesco Bonazza.
29 Francesco Gai.
30 Gaetano Sasali.
31 Gio. Maria Morlaiter.
32 Gio. Marchiori.
33 Giuseppe Bernardi.
34 . . . . . . .
35 . . . . . . .
36 . . . . . . .

Zanetti: *Della pittura veneziana*, libro v.

(2) Nel 1772. Canova era nato nel 1757.

Anno 1772 1797

di purità di disegno, solamente appagavasi di un fare di uso e convenzionato, non avea però il giovanetto corrotta tanto la mente da credere di dover seguire la detta maniera; ma interamente seguendo le scintille generose del grande e del bello che già nel petto suo si trovavano, gettavasi in mezzo l'arte per ideare, per modellare e per operar poscia, (in un piccolo studio, apertosi nei chiostri di santo Stefano), in pietra dolce nella grandezza del vero le due commessegli statue. L'effetto di un nuovo stile, che religiosamente imitava la bella natura, espresso nelle dette statue, destava già nell'addormita città l'ammirazione, onde nella maraviglia dicevasi, che siccome Orfeo col suono della lira, ammansando la ferità degli uomini insalvatichiti, aveali tratti al vivere civile, così quella statua di Orfeo mitigar doveva la rozzezza della statuaria di quei giorni, e recar l'arte nella luce della sua perfezione. Di qui Angelo Quirini commetteva a Canova il busto di Paolo Renier doge, Marco Antonio Grimani senatore un altro Orfeo, Spinola marchesa, per i conforti di Andrea Memmo innamorata dei lavori di Canova, la statua di un Esculapio (1), Pietro Pisani, procuratore, Dedalo ed Icaro, opera questa ultima di così perfetta giustezza, e così bene composta da rendere, messa al pubblico giudizio, in quanto a quel tempo e ai suoi anni, la fama del giovane Canova interamente compiuta. Concordandosi adunque tutti gli animi ad encomiarlo, cospicui protettori quasi a gara surgevano ad assisterlo e a beneficarlo, e maggiormente quando egli, nella vista di fissar meglio i suoi principii sullo studio delle opere degli antichi autori, di cui aveva letto ed udito raccontar maraviglie, salutata Venezia, s'incamminava a Roma (2). Ed egli partiva per divenir ivi quel lume da rendere Italia fra le nazioni tutte del mondo splendidissima, senza immaginarsi mai, che a Venezia, ove dato aveva i vagiti primi nell'arte, mandar pure dovesse un giorno l'anelito estremo della sua vita, tutta gloria, tutta grandezza (3).

Stato era il partire di Canova da Venezia per Roma, siccome quello di spirito generoso da corpo infermo e fradicio; imperocchè a Venezia maggiormente allora era succeduto l'ozio alla fatica, il sonno alla vigilanza, la gozzoviglia alla frugalità, il dissipamento alla moderazione, il fasto alla semplicità, la licenza alla modestia. Simili i Veneziani ai voluttuosi pronipoti dei Papirii, dei Fabii e dei Marcelli, i quali, sopra Punici letti e su tappeti di Pergamo, sdraiati all'ombra delle statue e degli allori dei vir-

(1) Acquistata poscia da mio suocero, Giambatista Cromer, e posta nella sua villa a Monselice.

(2) Nel 1779.

(3) Condottosi a Venezia Canova per esservi da valenti professori dell'arte salutare curato d'alterazione d'*economia del torace, e da turbato ordine di digestione,* vi moriva il 13 ottobre 1822 alle ore sette e minuti quarantatre della mattina.

*Della Vita di Antonio Canova, libri quattro compilati da Melchior Missirini* ec.

Anno 1772 1797 tuosi lor padri, detto aveano un giorno: per me nelle sassose isole dell'Arcipelago si cuoce la ricca vendemmia, per me le rive del Fasi e le selve di Numidia e d'Ionia nutrono i pregiati loro uccelli, per me nei seni dell'Adriatico crescon le triglie più che bilibri e i rombi vasti di un secolo, per me due volte la porpora risplendente della Laconia e di Tiro si tigne, per me solo nascono gli uomini schiavi (1), soleano i grandi ed i ricchi, salutata già l'alba all'uscir da una di quelle calche, che si dicono festini, chiudere gli occhi al sonno quando il gallo apreli altrui, e non destarsi se non se poco innanzi l'ora nella quale il lavoratore degli amplissimi loro poderi, mai da essi veduti, sospesa l'opera, refocillavasi. Avvolti allora in lino candidissimo solcar lasciavansi col pettine da maestra mano i capelli, unguentare, impolverare, per indi vestiti di vesti sulla Senna conteste e di ricami aurei cosparse, trascorrere con garbo la Merceria. Abbenchè mariti, abbenchè padri, servidori e adoratori di dama, facevansi ad eseguire in quella via gli ordini avuti nella precedente notte dalla dama stessa, per apparirle poscia innanzi carichi di spille di Fiandra, di forchettine tedesche e di nastri, siccome quegli animali, che nelle bolge pendenti dai fianchi loro vanno portando simili baie ai villerecci mercati. Imbandendosi intanto da cucinier nuovo, che tutti sapea della gola i più rari punti, giocondamente sedevasi a desco. Molti di quei gioviali amici delle cucine, che hanno venduto l' anima loro per la lautezza delle mense, che antepongono gl' intingoli e l'arrosto alla probità, e che pagan lo scotto colle barzellette che van dicendo per destare il riso altrui, a cronisti surgeano degli occulti scandali, e delle stizze e delle paci tra i zerbini e le civette, cronisti erano delle notturne e delle diurne lascivie. Accomandati intanto erano i figliuolini ai servi, e coloro, brutti di magagne, idioti e malcreati, divenivano così le lanterne, che illuminar doveano i passi primi di quelle vite novelle (2). Ma già tolte le mense e le tenebre scese, i gravi padri della patria il teatro attendeva, o altre stanze attendevano, il cui uscio in sul primo entrare era rischiarato da un lumicino appeso alle travi, e al quale salivasi per una scaletta. Casini chiamavansi quelle stanze, ove cianciandosi, giuocandosi e berteggiandosi, la dissolutezza si diceva galanteria, urbanità la sfrontatezza, il vizio piacevolezza, ove il lusso delle femmine era raffinato dalla rivalità rabbiosa della comparsa, ove quasi tutti i vincitori in faccia ai vinti ridevano, ove per dispetto i perdenti ad ogni carta stridavano, chi un errore imputandosi, chi un altro, e con tanta altezza di voce e con tanta forza da essere talvolta vicini ad azzuffarsi (3). A quei

(1) Horat. Epod. Od. II.
Idem Saty. II, lib. II.
Juv. Saty. IV, Petr. Arb.

(2) Gozzi: *Sermoni.*

(3) *Opere del conte Gasparo Gozzi* ec., t. II. *Osservatore*, parte II.

Anno 1772 1797

soliti passatempi tratto tratto straordinarie feste aggiugnevansi. Tali erano le patrie annuali, quelle per la venuta di alcun principe forestiere, quelle per l'innalzamento di alcun senatore alla Procuratoria dignità, per cui tra musiche, doni, conviti, rinfreschi, addobbamenti e luminarie uscivano in un sol giorno dalla famiglia, che intendevasi illustrare, da centomila lire (1).

Fin a tanto che le ricchezze furono il prezzo della fatica, della sobrietà e del commercio, era un bene la passione per quelle, imperocchè essa incoraggia i talenti e la industria; quando però con tenue industria e con diminuito commercio eccessivamente si amò la opulenza, la passione delle ricchezze divenne un male per non eccitar essa che la corruzione ed il vizio. Traboccante già di oro Venezia, era passato molto tempo prima che essa avveduta si avesse della di lui diminuzione, mentre il corso lento di una politica malattia non è percettibile se non quando il male è divenuto ormai grave, e quando non n'è quasi più possibile il rimedio. Ma giunto il momento, in cui la scarsità del danaro cominciò a rendersi manifesta, e irritando le mollizie la fame delle ricchezze, uopo fu ad alcuni che erano meno agiati degli altri, acquistar l'oro eziandio con ogni sorta di mezzi per supplire alle gravi spese portate dal lusso e dai vizii.

(1) *Veggasi* Nota A *in fine di questo libro.*

Dicono alcuni che queste cose non si dovrebbero narrare; ma tralascino i grandi, noi risponderemo, d'infamarsi coi fatti, se non vogliono che la storia abbia ad infamarli cogli scritti. Per conseguenza un altro, e non minore, ai narrati scandali francamente aggiugneremo. Pierantonio Gratarol, già negli anni della maturità, segretario del senato, ammogliato, e dalla moglie diviso, sempre azzimato, e nell'andatura e nelle vesti affettante modi forestieri, Pierantonio Gratarol vagheggiava da tre anni la moglie di un Procuratore. Abbenchè spesso malaticcia, era costei, di nome Caterina, femmina vivace ed allegra, ma capricciosa e ad un tempo amante di molti. Seduta costantemente in un crocchio formato da tutti gli ordini di persone, dal patrizio al mercatante, informavasi ella di ciò che nelle case o nelle conversazioni facevasi e dicevasi, prendendo parte in tutto, arbitrar volendo in tutto, minacciando, perseguitando, proteggendo e favori dispensando; umana con chi le obbediva, terribile con chi le resisteva. In questo tempo conduceva Sacchi per attrice Teodora Ricci. Una faccia tutta teatrale, belle chiome bionde, maestoso aspetto reso più vago da vesti che, quantunque non ricche, portate però con arte e leggiadria, non lasciavano riflettere se fossero di lana o di seta, se nuove o logore, buona voce, memoria felice, sorprendente velocità di comprendere, grazia nei racconti, fervida e impetuosa tempera, cervello leggiero, molta ambizione, tali erano della

Anno 1772 1797

Anno 1772 1797

Ricci i difetti ed i pregii. Piaciute a Carlo Gozzi le gioviali e civili maniere dell'attrice, cominciò a visitarla con frequenza, poi a dichiararle amore. Teodora, la quale ben conosceva dipendere il suo innalzamento nella grazia del pubblico dai componimenti di Gozzi, non tralasciava arti per procurarsi la continuazione dell'amicizia di lui: ma consolidata una volta la propria fama, furono sopra il cuore di Teodora più potenti dei versi di Gozzi i doni di Pierantonio Gratarol, il quale per la comica dimenticata Caterina, non arrossiva di passare dalla sala dell'augusto senato fra gli scenarii la sera, e tutto splendor nelle vesti, farvisi vedere alla Ricci ed ai suoi compagni dispensando confetture e canditi. Furiosa Caterina, attonito e avvilito il poeta, conchiudevasi da que' due, similmente abbandonati, vendetta, e romorosa. Usando quindi Gozzi delle sue arme, immaginava di trarla per una commedia condotta sopra altra spagnuola di un Tirso da Molina, che intitolava le *Droghe d'amore,* intendendo egli in una Leonora contessa di Nola, giovane fiera, puntigliosa e bizzarra, rappresentare la ingrata Ricci, in un don Adone damerino prosuntuoso e sprezzatore dei riti antichi, il Gratarol. Dato a legger il dramma alla pure offesa Caterina, sollecita facevasi ella di passarlo ad altre dame e a gentiluomini coll'avvertimento della satira, laonde la città fu ben presto tutta in cicalari ed in risa, stabilendo già la pubblica voce, senza rispetto per il senato, protagonista del dramma il Gratarol segretario del senato stesso. Divenuto così quell'argomento bersaglio di tutte le lingue, e tutto dì sopra quello cianciandosi, disputandosi, argomentandosi e negandosi, Gozzi veniva in timore; laonde scorgendo che il puntiglio dei grandi per adulare una dama potentissima e bizzarra assolutamente voleva posto sulle scene il suo dramma, supplicava Caterina medesima ad adoperarsi perchè ciò non avvenisse: ma essa maravigliando che il buon Gozzi si prendesse pena per una cosa ch' ella chiamava una freddura, rispondeva non esser giusto che fosse sospesa la rappresentazione di un dramma ardentemente atteso dal pubblico, letto, esaminato, e, come innocente, licenziato da un magistrato infallibile. Altra macchina intanto e più infame andava preparando alla insaputa di Gozzi la vipera. Vitalba, comico, aveva i capelli biondi come quelli di Gratarol, simile la statura. Or, di concerto con Sacchi, e certamente a furia di zecchini, si disponeva che Vitalba rappresentar dovesse il personaggio di don Adone, curando inoltre ch' egli fosse ammaestrato in tutti i gesti e nella matta andatura di Gratarol, che l'acconciatura del capo, e il modo, il colore e i ricami delle vesti fossero uguali a quelli di Gratarol. Venuta la sera della rappresentazione del famoso dramma (1), zeppo era il vasto tea-

Anno 1772 1797

(1) Fu rappresentato nel teatro di san Luca (ora di Apollo) la sera 10 gennaio 1776.

Anno 1772 1797

tro in maniera straordinaria di popolo; il fragore di quello, da tre ore innanzi recatovisi per trovar posto nella platea, metteva spavento, tutti i palchetti, e a gran prezzo, erano occupati. Da uno di quelli la moglie di Gratarol con una allegra chiassata andava dicendo = ho voluto venir a vedere mio marito sulle scene = in un altro lo stesso Gratarol, tanto sciocco ed imprudente da voler assistere alla stessa sua satira, sfacciatamente mostravasi; in un altro ugualmente vedevasi la donna della terribile vendetta, e così via via, chiamate quasi da causa propria, altre femmine sedotte, altri mariti pazienti di adulterio, altre mogli abbandonate, da formare la più sozza e disonesta adunanza. Al presentarsi sopra la scena di Vitalba, patrizii e plebe con un applauso universale, e con un forte e ripetuto picchiar di palme accoglievano il personaggio con cui beffar volevasi Gratarol; patrizii e plebe applaudivano quindi alla derisione, in che dalla dama, dal poeta e dall'istrione era stato posto un segretario del più grande dei magistrati. Succedute le medesime feste ad ogni altra uscita di Vitalba, e oltremodo piaciuto il dramma, il quale, come diceva poi lo stesso Gozzi, era di una lunghezza smisurata, di uno strano intreccio, tedioso, finalmente, e cattivo, se ne gridava anche per le sere avvenire la replica. E già da quel punto fatto segno Gratarol delle risa e dei motteggi di tutti, additato veniva il giorno appresso nella piazza e nelle strade dalla plebaglia, che sghignazzando diceva: ve' il segretario posto in ridicolo nella commedia delle *Droghe di amore*. Voltavasi allora Gratarol ai magistrati, dimandava soccorso, se non per il decoro suo, per quello almeno del senato, ugualmente vilipeso, risarcimento chiedeva: ma costantemente e infamemente tacendo i tribunali, Pierantonio Gratarol per effetto dell'ira e della vendetta di una gentildonna, e per effetto delle terribili *Droghe di amore*, profugo, miserabile e invendicato finir doveva suoi dì niente meno che al Madagascar tra i Madecassi (1).

Come poi nelle più conspicue famiglie di una città, in cui non vergognavansi le mogli di assistere agl'insulti pubblici dei mariti, e lasciava il governo che la canaglia deridesse i medesimi suoi ministri, come poi molti leviti star si potessero accasati tranquillamente, e senza surgere e prorompere contro quella corruzione, lo ignoriamo. Richelieu, Mazzarini e Fleury cardinali in Francia, Alberoni, cardinale pure in Ispagna, retto già avevano negli anni addietro le sorti di que' reami; un abate Allegretti era stato per il re di Spagna legato al Turco, un altro abate Dini per il duca di Modena a Venezia: era dunque la influenza degli uomini di chiesa nelle negoziazioni del secolo divenuta allora di moda. Or per seguire in alcuna guisa anche quella

(1) *Narrazione Apologetica di Pietro Antonio Gratarol. — Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi ec.*, tom. II. — *Memorie ultime di Pietro Antonio Gratarol.*

ANNO 1772 1797 moda, chiamavano i Veneziani siccome maestri e consultori presso le principali famiglie loro dei preti, che abusivamente abati, o meglio abati di casa dicevansi. Diportandosi l'abate in mezzo ai vizii delle persone di quelle famiglie, come Richelieu, Mazzarini e Fleury si avevano diportato fra i vizii e le lascivie francesi, una zazzera ampia, incipriata gli decorava la testa, un grande anello l'indice della destra, vestiva vesti di panno d'Inghilterra, di seta Lionese, faceva scialo di manichini di pizzo di Fiandra, annasava tabacco di Siviglia. Paffuto per ozio e per lautezze quotidiane, tronfio per un viver superbo, cui per l'abbiettezza della sua nascita non avrebbe mai potuto arrivare, fiero si dimostrava colla famiglia, umile, arrendevole e adulatore col padrone, indulgente inservigiato e gentile colla dama. Dicendo in quei dì con soda albagia un Salerni dal pulpito che per iscrivere e per comporre abbisognava leggere assiduamente le commedie di Goldoni (1), andando in que' dì alcuna volta al teatro anche i preti di coscienza sottile e nimici delle mondane cose (2), or- ANNO 1772 1797

(1) *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi* ec, tom. 1.

(2) Non sarà dispiacevole, forse, la seguente avventura (leggiadramente scritta nella Gazzetta Veneta da Gaspare Gozzi) di un prete che si mascherò per assistere inosservato al teatro.

» Un buon religioso, udito l'universale concetto della commedia intitolata la *Casa Nuova*, s'invogliò anch'egli di vederla l'ultima sera che fu rappresentata. Ma essendo uomo di coscienza sottile e nemico delle cose mondane, comechè comprendesse che l'essere presente ad una rappresentazione di onesti costumi non fosse cosa degna di biasimo; pure temendo che i popolani suoi si scandalezzassero del vedernelo uscire di casa mascherato fuori dell'usanza sua, prese per ispediente di mettere certi vestiti da maschera prestatigli da un amico in un involto, e fatta venire alla riva di sua casa una gondola verso l'un'ora di notte, entrò in essa vestito com'egli era, per travestirsi poi in essa barchetta, senza saputa di alcun altro fuorchè del gondoliere che ne lo conduceva. Mentre la barchetta facea suo viaggio per andare al luogo assegnato, tramutò egli i vestimenti, e giunti ad una riva al teatro vicina, quivi sbarcò mascherato, raccomandando al gondoliere le vesti sue che aveva nella barchetta lasciate, e ordinato che quivi ne lo attendesse fino alla sua venuta, andò a vedere la commedia. Il gondoliere, a cui parea strano di dover indugiare quivi soletto forse tre ore, e venendogli a noia la solitudine mentre che gli altri si davano buon tempo, non sapendo che farsi, spogliatosi de' panni suoi, quelli del religioso indosso si pose, e uscito fuori della barchetta sua, se ne andò in tal guisa contraffatto a passeggiare. Non lunge di là dov'egli si trovava è una via detta *del carbone* dove abitano in certe casipole terrene le più sozze e vituperose uccellatrici degli uomini; nella quale strada entrato il gondoliere piuttosto concio del vino, che altro, essendo uomo nel fondo suo di buona coscienza, il vino cominciò ad uscirgli in morale, e, diceva ad alta voce: o fracide, o corpi datisi al mondo, quando vi pentirete voi di questa vita universale? Ben è questa calle detta del carbone, poichè voi siete veramente carboni accesi, i quali ardete o tingete. Contuttociò io vengo a voi qual fratello a sorelle, e dicovi . . . . . e qui fece un lago di ripreusioni a modo suo, quali gli venivano, senza pensare a fiori di retorica; se non che di tempo in tempo per rinforzare il ragionamento, e dargli nervo, lo rincalzava, massime in sul chiudere de' periodi, con qualche vocabolo imparato in sui traghetti, e di quelli che un fratello, qual egli dicea di essere, non avrebbe detti alle sorelle. Le donne che a questo parlare si av-

Anno 1772 1797 dinariamente poi, e quindi senza maraviglia vedevasi nei palchetti accosto la cresta della gentildonna il zazzerone dell' abate di casa. Or nel novero di costoro, presso alcune famiglie, sempre amoreggiando, sempre giuocando, si trovò pure quel buon servo di Dio di Lorenzo da Ponte, il quale, dopo tante e stranie vicende, che gli valsero come Casanova un effimero nome, maggiormente poi conculcata la sacerdotale dignità, terminava marito e padre negli Stati Uniti di America (1).

Ma impazienti i giovani alle funzioni della mente, fastidivano i precetti anche di quegli indulgentissimi abati, e quindi or mancando il tempo ora il volere, nessuno o raro era l' insegnamento, scossa venendo tratto tratto per la sola pietà dei detti abati dai preziosi libri delle biblioteche la polvere indegna (2). Pensando invece altri padri che l'affidare i figliuoli alle cure altrui fosse un trovato di quelli i quali sbrigar voleansi dal legame e dal peso dell' obbligo della educazione, essi medesimi intendevano essere i maestri dei figliuoli loro. Addimandando quindi, per esempio, un fanciullo, che fossero le stelle, rispondevagli il padre: le stelle sono stelle e cose che risplendono come tu vedi. Ripigliando il ragazzo, saranno dunque candele; fa tuo conto, diceva il padre, le sono appunto candele. Di sevo o di cera? soggiugneva il putto. Oh, di sevo, in cielo! no: di cera, di cera, terminava il padre per Anno 1772 1797

videro ch' egli non aveva altro indosso di buono che i panni, si adattarono vigorosamente alla eloquenza di lui; sicchè il sermone cominciò a diventare dialogo con tanta furia, che di qua e di là si scagliavano le più veementi figure del mondo. Mentre ch' egli sermoneggiava ed esse ribattevano, eccoti che passa di là con la sua compagnia un capo di birri, il quale, udito il romore, va presso al gondoliere, e credendolo da prima quello ch' egli parea nel vestito: oh vergogna, gli dice, che voi siate a tale ora di notte, ad azzuffarvi con le cantoniere del paese! andatevi andatevi al nome del cielo. Ahi misero a me! ripiglia il gondoliere, che tu vieni ora ad interrompere la più bella emendazione di costumi che io facessi giammai. Non vedi tu come queste buldriane piangono, e sono presso che pentite? Va tu e lasciami compiere l'ufficio mio. Mentre ch' egli così ragionava si avvide il birro ch' egli aveva in capo un berrettino giallo da gondoliere, onde rivoltosi ai compagni suoi, disse loro: quel giallore ch' egli ha in capo mi dà indizio ch' egli non sia quello che sembra: cercategli intorno. Detto fatto, gli si avventano incontro, e nelle tasche de' calzoni gli trovano non so quali coltella; gli pongono gli artigli addosso, e lo conducono dove il giorno seguente avrebbe veduto il sole a scacchi. Intanto termina la commedia, e la maschera va alla gondola per ripigliare i panni suoi, e andarsene a casa. Chiama perchè il gondoliere esca; egli era da lontano: crede che dorma, chiama di nuovo, alza la voce; ne è quel medesimo; che diavol sarà? entra nella barchetta, la trova vôta: cerca i suoi panni, sono smarriti, non sa che giudicare; siede, e sta ad attendere: aspetta il corvo che non torna. Finalmente gli convenne, quando quasi tutti erano a dormire, andare alla casa di un amico suo, il quale si levò da letto, ne lo ricolse, e la mattina per tempo mandò per altri panni neri, e se ne andò a casa mezzo trasognato di quello che gli era avvenuto. » *Opere del Conte Gasparo Gozzi* ec., tomo IX.

(1) *Memorie di Lorenzo Da-Ponte di Ceneda scritte da esso.* Nuova York, Grey e Bunce. 1823-26-27, tomi 4, in 12.

(2) Veggasi la nota (4) a pag. 651.

Anno 1772 1797

isbrigarsi, impacciato trovandosi a rispondere (1). Così con quella ignoranza crescendo intanto la forza del corpo, e superbi alcuni giovani andandone, godean mostrare come abbatter tori sapessero, maneggiar il remo, giuocare a pallone (2), talenti e millanterie da barbari, tenute a pregio soltanto da uomini del popolo a costume spagnuolo educati: diversamente non pochi giovani del popolo, sotto chiari maestri stipendiati dall'erario, cominciavano già in pubbliche scuole, allora allora instituite (3), ad attendere valorosamente agli studii, in guisa che ne vedemmo, e ancor ne vediamo risultati eccellenti. In pari tempo alcune madri di alto affare andavano dicendo portar esse talora invidia alla condizione delle gatte e delle rondini, le quali, passata la pazienza del poppare o del portar l'imbeccata al nido, pensano a fruttificar nuovamente. E quella invidia nasceva dalle faccende che avevan esse per accrescere le bellezze, se belle erano, delle fanciulle loro, per diminuire i difetti s'erano brutte, per insegnar loro a tener in capo la cuffia, a moversi con grazia e a ben guidarsi cogli innamorati. Poco dunque, o nulla instruite parecchie giovani, accadeva che introdotto in un crocchio un forestiere scienziatissimo, e bisbigliandosi esser egli virtuoso, una donnetta, che voleva essere la più garbata di tutte, andata innanzi al forestiere, e fattogli un soavissimo inchino, pregavalo che non privasse delle sue grazie la compagnia, ma un'arietta cantasse. L'uom di lettere, che non sapeva di musica, mezzo balordo si scusò, nessun potendo intendere donde fosse nato nella donna quel capriccio, il quale era avvenuto soltanto dall'aver ella udito che il forestiere era stato chiamato virtuoso (4).

Per sì fatto modo comunemente chie-

(1) *Opere del Conte Gasparo Gozzi* ec., tomo VIII. *La Gazzetta Veneta.*

(2) » Alcuni *Cortesani* di prima classe facevansi soli a tirar l'animale, e tra questi, bensì di rado, entrava qualche nostro gentiluomo, coperto la faccia con una maschera, con a lato un macellaio ch'era per il solito uno scorticatore di bovi, in camiciotto bianco merlato e ciò per decoro del nobile tiratore. Di questo numero fu il patrizio Ferigo Calbo figlio di *Marco* procurator di san Marco, e fratello di Francesco Calbo Crotta morto, non han molt'anni, podestà di Venezia; e fuvvi pure il patrizio Michelangelo q. Antonio *Lin* di s. Samuele gran cacciatore, robusto *solazier* (vogatore per sollazzo), famoso direttor di regate, e destro giuocator di pallone; morto senza i soliti acciacchi della vecchiaia, in età d'anni 99 compiuti, segno evidente (riflette l'amicissimo mio Michele Battagia, cui debbo gran parte di queste notizie) che l'esercizio del corpo, anzichè quello della mente consumatore delle forze corporali, vale a far produrre la vita molto, e bene ".

Cicogna: *Delle Inscrizioni Veneziane*, tomo III, pag. 468.

(3) Le pubbliche scuole dette de' *Gesuiti* vennero aperte il 26 aprile del 1774. — Moschini: *Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII*, tomo I.

(4) *Opere del Conte Gasparo Gozzi* ec., tomo VIII. *La Gazzetta Veneta.*

» Mi è pervenuta ne' passati giorni alle mani una lettera che fa prova della bontà di certe madri per certe figliuole. E perchè potrebbe essere caro al pubblico di vederla, la ricopierò qui sotto

Anno 1772 1797

devasi un libro fino a tanto che si dormisse, o per trovare qualche compensazione alla collera che avevasi colla innamorata; e leggendosi quel libro balbettando, e conto facendo di virgole e di punti come se non vi fossero stati, e seguendo il polmone, secondo che esso aveva maggiore o minor forza, piuttosto che la intelligenza della materia, avveniva che si trovassero sempre oscuri gli stili, laonde con istento grandissimo andava innanzi la fama degli autori, i quali giugnevano all'estremo punto della vita prima che ad avere sparso un nome fra i loro concittadini (1). Per questo solo motivo pertanto, e non per una libertà vera di sistema, noi crediamo che a Gaspare Gozzi, il quale valevasi delle parole di san Basilio, prorompper si lasciasse per le stampe (oltrechè nei *Sermoni*, nell'*Osservatore* e nella *Gazzetta Veneta* siccome, così non fosse, abbiamo sin qui veduto, gli si permettessero continue ed amare invettive) contro i crudeli incettatori dei grani. Cominciavano già alcuni ad esercitare quell'infame monopolio da cui poscia nascer doveano poderi, palagi, giardini, servi, cavalli e fin imprese, e: „ studioso esplorator di penurie ", Gozzi diceva, „ non vender caro più dell'usato; per aprire i granai non attendere carestia: chè colui, il quale fa i grani rincarare, ha pubblica esecrazione. Non aspettar fame per oro avere, per privata utilità non bramar diete e digiuno comune. Non divenir fattore e bottegaio di umana

Anno 1772 1797

quale appunto fu scritta, senza punto cambiarvi dell'ortografia, nè de' modi, per non contaminare l'ingenuità originale.

Un giovane partitosi da un luogo, lasciò una fanciulla, la quale per la lontananza di lui è insospettita di essere abbandonata. Gli scrive, e lasciando a mezzo la sua lettera interrotta, la madre supplisce al rimanente; il che si noterà con due diversi caratteri, perchè apparisca la diversità.

LETTERA

G. M. B.

» Il vostro charo charattere mi hano molto consolata; perchè quando mi dite che state bene chuesta, è per me la piu gran allegreca che posso avere. B. R. mi hano dato da parte vostra la chordela, e la schatola, e vi ringrasio; ma non vorei che voi credete, ch'io sono portata per i regali. Tutto quelo che mi mandarete mi saranno charisimo perchè mi vengono dalla vostra mano, e lo riceverò per chuesto. Non vedo però nella vostra letera chuando avete intensione di tornare. e ho timore che starete piu di chuelo che mi avete promeso. Non so chuelo, che mi sento, nè perchè vi dico cussì. ma io sono astrolegha.

» *Finischo la letera io della mia figlia, la quale non hano potuto andar havanti per un gran male, che sono andata in chamera di là chon un grandissimo mal di testa; e doppo la vostra partenca è molto malinconicha, e non la poso straviare dal suo pensare. Vi pregho a schriverle speso, e senza vostro inchomodo mandatele qualche bagatela perchè il vostro regalo l'hano molta chonzolata. Io prochuro di tenerla solevata ma chredete mi che fazio fazio, e come dice el proverbio, pesto l'acqua nel mortaro. Finischo in pressa, perchè bisogna ch'io vada a tenderle, ch'ela mi chiama con una voce, che fa compasione che veramente si vedono che sta male. Conservatevi, e ricordatevi di noi e vi riverisco con tuto il chuore*". — *Opere del Conte Gasparo Gozzi*, ivi, ivi.

(1) Ivi, ivi, *Continuazione della parte quarta dell'Osservatore.*

Anno 1772 1797 calamità: e vedi che per accumulare ricchezze non chiamassi sopra di te l'ira di Dio. Non aggiugnere angoscia alle piaghe dei flagellati. Tu che sì tieni gli occhi confitti nell'oro, il fratel tuo di una sola occhiata non degni. Ben conosci tu della moneta conio e valuta, e le buone dalle false discerni; ma la somma miseria del tuo fratello conoscer non vuoi. Splendore di oro è a te oltremisura carissimo, e non pensi intanto quanti dietro alle tue spalle hai di poverelli sospiri e singhiozzi (1)". Poi contro i ricchi parlar facendo Saturno, così Gaspare continuava: „ I poveri mi hanno poco fa mandato lettere, nelle quali v'incolpano che delle ricchezze vostre non date loro cosa alcuna. — Hanno oltre a ciò aggiunto nelle lettere qualche cosa intorno al cenar con voi, dicendo che al presente voi o chiudete gli uscii e trionfate soli; o se dopo qualche lungo tempo ne invitate alcuni, hanno in quelle vostre cene più fastidii che consolazioni; e comportarvi molte villanie qual è quella fra le altre del non bere di quel vino che voi bevete . . . . . Le altre cose sono così sozze, che a pena mi dà il cuore di parlare di quello ch'essi dicono intorno alla divisione delle carni, ai trincianti e domestici, che servono solamente a voi finchè vi siete ben pasciuti e ripieni fino alla gola, mentre che da loro fuggono o passan oltre, e altri somiglianti fatti molti, non degni di uomini liberi, e nei quali si vede stento e digiuno (2)". Nè vietavasi finalmente, a chi volgarizzava in quei dì la Storia della Repubblica, scritta da Laugier, di ripetere queste terribili e disonorate parole: „ *mancato avere i Veneziani a promesse solenni date a principi; essere il tradimento infame sempre, maggiormente infame quando, come usato ne aveano i Veneziani, servir lo si fa a vendetta di stato; non esservi Senato tanto dispotico quanto quello di Venezia; manifestarsi nella Signoria un'alterigia, che tutte le potenze interessarsi doveano a reprimere; seguire allora i Veneziani le impressioni della timidità, sorte di politica da cui non si sono più allontanati, e che ha consumato la loro decadenza* (3).

Meglio però degli altri veggenti in quelle tenebre erano molti avvocati. La difesa dei processi e delle liti per forma degli statuti repubblicani facevasi a viva voce, e nel dialetto della città. Per quella circostanza dunque, onde non richiedevasi uno studio particolare di lingua italiana, bastando la sola naturale eloquenza, era facile l'esercizio dell'avvocatura, e per apportare qualunque siasi occupazione della mente tedio ai patrizii, era anche di un profitto, e non leggiero, mentre ove si avesse dovuto stender mandato, allogar case e possessioni, rilasciar quetanze e venir ad altri simili e co-

(1) Ivi, ivi, ivi.

(2) Ivi, ivi, tomo III, *Dall'Osservatore, continuazione della parte quarta.*

(3) Laugier: *Storia della repubblica di Venezia.* Venezia, presso Carlo Palese e Gasparo Storti. Con privilegio, 1769. Tomi III, IV, V, XII.

Anno 1772 1797 muni atti (1), per i quali uopo non è certamente consultare gl' interpreti delle pandette di Giustiniano, agli avvocati sempre si ricorreva. E gli avvocati, assistiti inoltre da certi uomini, i quali dicevansi *Intervenienti,* di cui era uffizio l'ordinare le carte tutte attenenti alla quistione, e gli avvocati vestiti di pelliccia o di guarnacca ampia, seduti in una agiatissima stanza, gravemente sorsando Moka, e fiutando tabacco, guadagnavano intanto, senza molto logorarsi la mente, a giumelle le doble, poche assai però lasciandone agli eredi figliuoli, per lo spendere smisurato che a simiglianza dei grandi facevano in lautezze e in passatempi. Ma il dialetto veneziano, più di qualunque altro degli italiani, rivale nella forza e nelle grazie dell'antica sua madre, robusto e pieghevole in pari tempo, incantava e vinceva nei tribunali per la bocca dei Cordellina, degli Svario, degli Alcaini, degli Stefani e dei Cromer; e chi era grande nelle parole, elevato e squisito nelle sentenze, chi vibrato, agile, concettoso, veemente, e chi senza impeto e violenza, e distante da qualsivoglia affettazione nonchè da bassezza, parimente per insensibili gradi sapea commuovere e trionfare. E poichè burbanza sarebbe il dir noi stessi del padre nostro le lodi, disdetto ad ogni modo non ci fia di ripetere, come Giambattista Mutinelli, „ quanto profondamente dotto altrettanto squisitamente ingegnoso nel rifrugare e nel cogliere nella immensa congerie delle moderne leggi e delle vetuste, quanto abbisognar potesse alla salvezza de' suoi clienti, eminentemente possedesse spirito d'ordine, di perspicacità, di evidenza e arte di ben separare, di ben connettere, di ben dedurre, tanto in fin d'eloquenza quanto bastasse abbondantemente a rendere sopra il suo labbro non inamene per il pubblico e più efficaci presso dei giudici le sue dottrine (2) ". Or, a questi onorati e virtuosi uomini, come a qualunque altro, che, sebben cittadino, non fosse stato però patrizio, veniva attribuito il ridicolo e basso soprannome di *tabari* (3). In questa medesima guisa quell'America, sì fiera della sua uguaglianza e della sua libertà, con barriere insuperabili il mulatto dall' *uom bianco* divide (4). Anno 1772 1797

Venendo al popolo, la maggior parte di esso era formata di uomini probi, officiosi, splendidi senza profusione, allegri

(1) » Al interveniente Chiodo L. 23 per le spese in ricuperare dalla Dogana le carte suddette ". Così trovo scritto nel conto delle spese, di cui vedi il riassunto nella citata Nota A.

(2) Così diceva Girolamo barone Trevisan regio Procurator generale presso la Corte di Appello dell'Adriatico nella sua applauditissima allocuzione pronunziata in novembre 1811 per la solenne riapertura delle udienze.

(3) » *Tabaro* dicevasi . . . . a quella persona, ch'era bensì dell'ordine civile, ma non del patrizio, perchè i patrizii portavano abitualmente la toga . . . . . e tutti gli altri il tabarro ". — Boerio: *Dizionario del Dialetto Veneziano.*

(4) *La Société Américaine par Miss. Martineau.*

Anno 1772 1797

senza essere inconsiderati, amanti delle femmine senza sbilanciarsi, dei sollazzi senza ruinarsi, pronti a frapporsi in ogni cosa per il bene, dati alla tranquillità, ma non sofferenti la soperchieria, affabili con tutti, fervidi amici, protettori zelanti, e cotesti uomini si conoscevano col nome di *Cortesani* (1). Ad ogni modo, avendo generalmente il popolo per nemico mortale ogni pensiero, e stimando che il fuggir la fatica fosse il fondamento della sanità, e quel bene a cui dovevasi rivolgere ogn'intelletto, erano i passatempi e gli spassi l'anima sua, parendogli sempre il superlativo grado di tutti quello del bere e del mangiare: perciò sopra ogni altro diletto del mondo lodandosi l'osteria, erano frequenti gli stravizzi all'oste, ed ivi, chi fratello, chi compare, o con altri nomi di amicizia e di tenerezza chiamandosi, formavasi una famiglia universale di tutti, e una parentela col mezzo del diletto legata e congiunta (2). All'amore per l'osteria tenea dietro quello per le *forze di Ercole* (3), e l'altro per le cacce dei tori. Permesse queste cacce o feste nel carnovale soltanto, date venivano nei dì feriati il dopo pranzo nei campi, o piazze delle diverse contrade. Appesosi nel campo un ornato pallone a segno della festa, bastava quello per divulgarne l'annunzio: intanto le famiglie agiate dimoranti sul campo, mandavano inviti agli amici, le povere appigionavano le finestre, gradinate di legno intorno al campo innalzavansi. Così disposte le cose, giunto il giorno e il momento della festa, comparivano a suon di trombe nello stecconato i tori condotti da macellai e da *Cortesani*, che dicevansi *Tiratori*, i quali bellamente portavano brache di velluto nero e giubboncello di scarlatto, berretta rossa se fossero stati della fazione *Castellana*, nera se avessero appartenuto alla *Nicolotta*. Fatto dai *Tiratori* col toro un giro per il campo, e venendosi poscia alla prima slanciata, cominciava allora una fierissima lotta tra il toro e i molti cani, che gli si aizzavano, imperocchè è da sapersi come i popolani, e i *Cortesani* specialmente, possedessero due o tre per ciascheduno di quegli alani per boria e per educarli a ciò diligentemente (4): consisteva quindi quella festa di sangue nella destrezza dei cani a ferire, e in quella dei tori a difendersi, laonde i fiati degli spettatori andavano a sprecarsi per far plauso alle virtù di sole bestie. Fosse ad ogni modo il buon popolo col bicchiere alla mano, lottasse nelle *Forze*, si spassasse nelle cacce, berteggiasse in maschera, o, nelle sere della settimana santa, assistesse nella piazza di san Marco a processioni (magnifiche per lanterne di grandissima spesa e di pregiato

(1) *Memorie del signor Goldoni per servire alla storia della sua vita*, tomo I.

(2) *Opere del Conte Gasparo Gozzi* ec., tomo VIII. *La Gazzetta Veneta.*

(3) Veggasi, libro I.

(4) Cicogna: *Delle Inscrizioni Veneziane*, tomo III.

Anno 1772 1797

lavoro, per segni sagri ricchissimi, per ombrelli d'oro e d'argento, e per tanti lumi che la notte era scambiata in giorno), non cessava esso di ripeter sempre a foggia di cantico, in onore del doge suo: „ Benedetto il dì in cui fu circondato di varietà il suo vestimento e cinte vennero di splendor le sue tempie; benedetto il giorno in cui la nave d'oro fu da'suoi piedi calcata, e spinta da' zeffiri al mare, che ricevette da lui la gemma delle misteriose nozze; benedetti i giorni, nei quali apparisce circondato dalla schiera numerosa dei sommi cittadini; miralo dal tuo trono, o Santo dei Santi, e vegli lungamente sopra di lui la clemenza degli occhi tuoi, come vegliò sopra i tuoi bene amati padri delle nazioni. Avvenga quello di che ti preghiamo (1) ".

A queste preci, a questi voti di un popolo che doveva in breve essere inauditamente tradito, consenzienti però non sarebbero state al caso le opere. Dimentico già il popolo de'sagri suoi diritti antichi, e ignorando persino l'istorico nome di Bocconio, solo agitavasi, e grandemente, per fatti di nessuno o di ridicolo rilievo. Cappella, Cannella, Tintin e Marin gran fracasso faceano in quei dì per essere eletti a beccamorti della contrada di sant'Angelo. Diviso il popolo in partiti diversi, Tintin era chiamato ed aiutato dai putti, voluto era Cappella dalle donne, Cannella dagli uomini; fuochi accendevansi a onore di Cappella, canne infiammavansi a gloria di Cannella, ma i più gridavano per le strade, viva Cappella (2)! Se però in qualche prossima villa per alcuna ora si fosse andato a diporto, molti erano gli addio di qua, molti gli addio di là alle persone che riveder dovevansi la sera stessa; se però udito si avesse il tuono di una archibusata, sparivano le femmine come colombe e gli uomini volavan con esse; se però veduto si avesse farsi atto di dar mano ad un'arme, levavano le gambe su di peso i corpi, come se fossero stati di paglia, portandoli di carriera in sicuro luogo (3). Quelli dunque erano gli ottimati, questo il popolo di Venezia dopo la metà del secolo decimottavo. Della pietà e della fede molto pure dir potremmo se però altrove vivessimo; diremo bensì doversi già considerare allora siccome spenti i Veneziani; la maravigliosa città, la pompa sola dei Veneziani sussistere.

Prevalendo intanto in questo secolo negli altri stati d'Europa l'uso di recar le cose a maggior vantaggio dei più, di tirarle a una maggiore equalità, e andando quindi a ridursi così a dignità maggiore la umana natura, vivo esempio del secolo era l'imperatore Giuseppe secondo. Più che re, padre dei popoli, non abborriva dalle anguste e tortuose scale, nè aveva a schifo gli umili tugurii; meglio piacevagli sentirsi chiamar benefico che augusto, meglio i dotti, viaggiando, amava di vedere, gli ospe-

(1) *Opere del Conte Gasparo Gozzi*, tomo VI.
(2) Idem, tomo XVI. *Lettere familiari.*
(3) Ivi, ivi, tomo VIII. *La Gazzetta Veneta.*

Anno 1772 1797

dali e gli ospizii, che i grandi balli ed i grandi festini, lasciando però ovunque fama egregia e benedetta. Ammirato il dilettoso clima di Napoli, ginocchioni a terra nel venerando tempio Vaticano come se fosse stato uno del popolo, ed a terra prostrato, pace pregata al mondo e felicità per i suoi popoli, a Venezia volgevasi, non per vedervi i Veneziani, che pur degni della stima di lui sarebbero stati se chi reggevali fatto avesse allora quanto un giorno avevasi fatto, ma per vedere la città unica, e per vedervi le feste splendide e singolari che soleansi celebrare il giorno dell'Ascensione. Per accrescere bellezza a quella fiera già il Senato aveva ordinato un ricinto nuovo di legno da innalzarsi nella piazza di san Marco, il quale era condotto da un Bernardino Maccarucci, di forma elittica, con un largo porticato nell'interno, sotto cui si aprivano le botteghe delle merci le più pregiate, lasciandosi che le altre men nobili facessero di sè mostra nel circuito esteriore. Abbenchè nella ricchezza e nella rarità dei lavori espostivi fosse inferiore la fiera a quelle dei secoli antecedenti, soperchiavale però essa nello studio e nella eleganza diligentemente usata dai bottegai nel far spiccare il pregio delle mercatanzie, supplendosi pure al difetto della copia di quelle coll'esporre i lavori dell'ingegno nelle arti del disegno, laonde i pittori veneziani consideravano quella fiera siccome il principio della lor gloria. Centro poi quel ricinto del sollazzo e della civetteria, vi passeggiavano la mattina, tra un calpestare delle calcagna, tra urti nei fianchi, un andare avanti pian piano, un dare indietro per necessità, e un aggirarsi alle spinte, vi passeggiavano la mattina le femmine, vestite di quell'abito loro nazionale, appellato *zendaletto*, il quale abbelliva le brutte, e dava maggior grazia alle belle, chi acconciata avendo la testa da un Isidoro, chi da un Giuseppino, chi dalla mano del Veronese (1), or a questo mercante dimandando, or a quello il valsente qua di una cosa, e colà di un'altra, e fatto più volte battere i polsi a chi ne andava seco loro in compagnia. Vi passeggiavano poi la sera con un mantello nero di seta, con finissimi veli e a fino trapunto lavorati, con un cappellino calcato in capo, e con una faccia finta, che riluceva per nitore e bianchezza, sotto il quale travestimento, detto *Bauta*, uomini e donne prendevano una medesima forma, sotto il quale e la più grande nobiltà e la più vile plebe ugualmente perciò trovavasi (2). Allo scoccar di ogni ora forse tremila capi di uomini, congiunti spalla spalla e immobili quai pietre, vedevansi stare colla faccia levata tutti all'insù verso l'oriuolo attendendo che per un usciolino di quello certe figure, dette i Magi, uscissero per virtù di alcuni ingegni

(1) Ivi, ivi, tomo XIII. *Lettere serie, facete, capricciose, strane e quasi bestiali* ec.

(2) *Origine delle Feste Veneziane* di Giustina Renier Michiel, tomo I.

ANNO 1772 1797 onde chinarsi innanzi ad una immagine della Vergine, e per un altro usciolino poi rientrassero, continuando oggidì ancora i magi a fare quell'ufficio loro: ma ben più che tremila capi vedevansi nella piazza il giorno della festa al momento della partenza del doge per fornire il rito dello sposalizio del mare (1). Il bucentoro, naviglio magnifico (2), retto da tre ammiragli, custodito da cento capo maestri dell'arsenale, e condotto da centosessantotto artieri dell'arsenale stesso, a quattro a quattro per remo, stava già alla riva della *Piazzetta*. Preceduto da cinquanta *comandadori*, o fanti, dagli scudieri, dallo scalco maggiore, dal maestro di cerimonie, e da sei canonici della basilica di san Marco, da quattro segretarii del Senato, e dal grande cancelliere, vi entrava il doge, accompagnato dagli ambasciatori dei principi e seguito dai varii magistrati (3). Alcune galee, alcune grosse barche dorate dello stato, dette *Peatoni*, ANNO 1772 1797

(1) » La Vigilia dell'*Ascensione* dopo pranzo si suona in canonica à hore 20, e si pone il Tesoro sopra l'altar grande more solito, con vasi e fiori, canta vespro monsignor Primicerio, s'apparecchia lo strato et il soglio episcopale, con la sedia di veluto: la credentiera con quello fa bisogno, come è dichiarato avanti, e si canta a due organi con tutta solennità, e con tutti l'apparati more solito.

S'incensa prima il Serenissimo con 3 incensate, doppo l'intonante col medemo thurribolo, e si da à bacciar lo stesso Messal, poi s'incensa Monsignor Nuntio con due, e con due ogn' Ambasciatore.

Finiti l'Ambasciatori s'incensa d'accordo, e nello stesso tempo hinc, inde, Diacono, e Soddiacono, prima il Giudice di Proprio quando v'è per essere il primo Magistrato ritrovato et inventato nella Città per causa di penuria di viveri, come si è detto, poi li Consiglieri, li Capi di XL, li Avogadori, li capi del Consiglio primo di X, li Censori, ultimo luoco, il Cancellier Grande, e poi quel del Stocco, col compagno se vi è . . . . . .

Il giorno dell'Ascensione si suona in Canonica un'hora avanti terza, convengono li Canonici a dir l'Officio, qual finito tutti sono liberi dal choro, mentre si vadi al Lido, perch'in caso di pioggia non si va al Lido, ma si canta in s. Marco conforme l'altre volte che cala il Serenissimo, e canta un Canonico cui per Turnum senz'esposition di Tesoro.

Perciò si lascia, e l'altar apparechiato, e li paramenti nella sacristia all'hordine, quando si vede il tempo turbato, partito il Serenissimo si leva tutto e se non andasse in tal giorno, va la prima festa di buon tempo ad placitum; finita la messa in collegio cala il Serenissimo et ascende in Bucintoro ".

*Ceremoniale magnum sive raccolta universale di tutte le ceremonie spettanti alla Ducal Regia Cappella di s. Marco* ec. segnato N. CCCXCVI, classe VII dell'appendice al catalogo de' manoscritti italiani esistenti nella Marciana.

(2) *Veggasi* Nota B *in fine di questo libro*.

(3) „ Giudice del Proprio, sei Consiglieri, tre Capi di Quaranta, tre Avogadori di Comun, tre Capi dell'Eccelso Consiglio di Dieci, e due Censori, il Reggimento dell'Arsenale, il quale Reggimento da Mar à posto distinto, e presiede per dar gli ordini opportuni all'Armiraglio. Poi li Magistrati che sono: Proveditori di Comun, Sopra Gastaldo, Sanità, Rason Vecchie, Rason Nuove, Sopra Camere, Camerlenghi di Comun, Sopra Conti, Sopra Officj, Sopra Dacj, Legne, Cattaver. Dieci Savj, e finalmente il Castellano di san Felice di Verona, quello di Brescia, Official di Malamoco, Podestà di Murano, Podestà di Torcello, Capitano della nuova Cittadella di Corfù, e li due che portato ànno lo stocco nella Vigilia di questo giorno ".

Luchini, *La nuova Regia sulle acque* ec.

Anno 1772 1797 per privilegio speciale il capo dei Nicolotti, per uguale quelli dell'arte vetraria, e una infinità di gondole e di barchette di fogge diverse, piene di maschere e di curiosi, seguivano l'aureo naviglio tra una doppia schiera di altri legni ancorati, che sparavano in segno di festa le artiglierie. All'avvicinarsi del doge all'isoletta di santa Elena gli si faceva incontro il patriarca in un *Peatone,* che attaccandosi alla poppa del bucentoro, forse con indecenza, veniva rimurchiato da esso: benediceva intanto il prelato fra il canto delle litanie una tinozza di acqua e un anello che doveva essere gittato nelle onde. Uscito, finalmente, il bucentoro dal porto del *Lido*, versavasi l'acqua benedetta nel mare, e tosto appresso il doge vi lasciava cader l'anello, simbolo di quello già dato da Alessandro papa terzo, cantando intanto i musici della cappella di san Marco un madrigale (1), sghignazzando e amoreggiando intanto le gentili *Bautè* (2). Vôlta indi il bucentoro la prora verso la chiesa di s. Nicolò del *Lido*, assisteva colà il doge a solenne messa (3), terminata la quale riducevasi al suo palagio per il pubblico banchetto, convitando in quel giorno anche i tre ammiragli e i cento capo maestri dell'arsenale, che si erano trovati sopra il bucentoro (4). Anno 1772 1797

(1) Madrigale posto in musica dal sig. Antonio Lotti maestro di cappella nella Basilica di s. Marco nell'anno 1736, e che veniva cantato dai sig. Professori di cappella entro il Bucintoro che conduceva il Serenissimo Doge e Signoria al Lido nel giorno dell'Ascensione di Nostro Signore. La poesia è del N. U. Zaccaria Valaresso.

Spirto di Dio, ch'essendo il mondo infante,
Tanto sull'onde il piè posar vi piacque,
Fate liete quest'acque.
Dove la vostra Fè più salda e pura,
Di pietà e di valor con prove tante,
De'secoli nel corso intatta dura.
E stendasi regnante
Da mare a mar la Veneta Fortuna,
Fin ch'ecclisse fatal tolga la Luna.

(2) *Ceremoniale magnum* etc. etc. — *Additione al libro* 12 *della Venetia città nobilissima et singolare* di messer Francesco Sansovino. Luchini, *La nuova Regia sull'acque* ec.

(3) Piano di Ceremoniale per il giorno dell'Ascensione di Nostro Signore.

*Veggasi* Nota C *in fine di questo libro.*

(4) » Questa è la memoria di quanto erra consuetto di somministrare la Serenità al N. di 100 Graduati Ministri del Arsenale con li 3 Ammiragli nel Banchetto il giorno sudetto, ancorchè non fosse fatta la Funzione in quel giorno à cagione degli Antichi Istitutti, cioè che fosse calma e Ciel sereno, caso diverso non aveva effetto la gitta al Lido.

In primo luogo, si notti che nel N. di 100 proposti convitati erano disposti in 10 Tavole che tale appunto erano ancor questi di tal numero compresi ancor quella degli Ammiragli e tutti generalmente avevano le stesse portate, con la sola differenza che nella Tavola degli Ammiragli, i Proti erano serviti in Possade d'Argento, e le altre Tavole con Possade, cioè Cucchieri, d'Ottone, Cortello, e Pirone di ferro, e questi poi restavano in proprietà di 90 Ministri e quelle di Argento venivano restituite.

QUALITA', QUANTITA' E PORZIONE DEL CONVITO.

*Per Antipasto.*

Piatto di fette di Pan di Spagna, una per cadauno.
Detto di Savojardi.
Detto di Raffioli.
Detto di Sfogiade.

Anno 1772 1797

Poco prima però dell'arrivo dell'imperatore stavasi agitando in quell'anno millesettecentosettantacinque negozio d'importanza gravissima. Abbisognandosi per il dissipamento grandemente di danaro, e provando più di qualunque altro quel bisogno i patrizii poveri, tentato già aveano coloro, essendone capo un Angelo Quirini, di rovesciar nientemeno che il governo, allegando abusi e disordini da doversi sbarbicare:

Cavo di latte la decima parte.
Piatto di Naranze garbe.
Detto di Ossocollo.
Detto di Cedro la decima parte.
Detto di Celleno.
Detto di Lingua Salata la decima parte.

*Per Pasto.*

Piatto grande con Trippe di Vitello per Minestra, la decima parte per cadauno.
Piatto di fette di figà una fetta per cadauno (*).
Detto in due Polpettoni la decima parte per cadauno.
Un Quarto di Vittello allesso la decima parte per cadauno.
Piatto con 3 Pollastre allesse per cadauno.
Detto con 10 Colombini rosti uno per cadauno.
Un Quarto Vittello Arosto la decima parte per cadauno.
Capretto intiero la decima parte per cadauno.
Piatto dindiotti rosti mezzo per cadauno.

*Doppo Pasto.*

Piatto di Rosada la decima parte per cadauno.
Detto di Puina.
Detto di Pomi la decima parte per cadauno.
Detto di Sparesi.
Detto di Fenochi.
Detto di Artichiochi.
Detto di Straccaganasse.
Detto di Susini.
Detto con Tortion.
Detto con Torta sfogiata.
Detto con due Formagielle.
Detto con 10 scatole di Confetti una per cadauno.
Detto con 10 Stelle di Marsapan una per cadauno.
Detto con fiaschetti di Moscato la decima parte per cadauno.
Due pani bianchi per cadauno.
Vino bianco e nero a disposizione di tutti li Convitati che componevano le 10 Tavole, e quelli che componeva le 90 Persone era Patroni di appropiarsi della sua Possata, ed anco una Bossa da Tavola di Vetro, ossia Gotto, e 4 Piatti di terra per cadauno.

Terminato il Pranzo gli Ammiragli si mettevano in Vesta, e venivano levati dallo Scalco, e condotti al Serenissimo che era a banchetto, ancor essi in pubblica figura. Sua Serenità facevagli delle ricerche relativamente al Pranzo, cioè s'erano statti ben forniti, e se vi fosse statta trascurata qualche cosa giusto l'antico istituto, questi rispondevano di nò; poi li premuniva per l'Anno venturo e li licenziava; questi si portavano di nuovo nella Sala ove erano partitti, a far notto alli Ministri quanto avevagli detto Sua Serenità, e davano il congedo a tutti. N. B. Che nella giornata surriferita la mattina prima di partir dall'Arsenale si andavano in gran numero a prendere il Caffè dalli due Patroni del Arsenale, dalli quali eravamo trattati con Bussoladi, Acque di Limon, e Naranza con Caffè; precedentemente s'era già andati dal Ammiraglio che v'era soltanto Caffè, e bussoladi; partiti da questi unitamente ambidue i Patroni s'andavano in Chiesa di s. Martino alla Messa, poi collo stesso seguito andavamo per la parte interna a s. Marco, a fare il Complimento a Sua Serenità che ci stava attendendo alla sua Camera in Palazzo Ducale ordinando che si desse la Marenda ai Remiganti, che consisteva Pane, Formaggio e Vino.

Scrissi con tutta esatezza questa nottoria funzione perchè io mi trovai testimonio oculare qual

(*) Ecco per qual motivo trovansi notati questi volgari cibi nella polizza delle spese del banchetto del doge, date a pag. 539.

Anno 1772 1797 essendovi quindi, giustamente) e così stato non fosse) gli abusi e i disordini, eransi già fatte nel millesettecentosessantadue alcune correzioni alle leggi; ma tornati di nuovo quei torbidi ed abbiettissimi cittadini all'assalto, forza era allora di attender pure a nuove correzioni. Se non che, la notizia del prossimo arrivo di Cesare più potere avendo sopra l'animo di uomini non più gravi ma leggieri, e ai tripudii sempre disposti, che l'importanza dell'argomento delle correzioni, unite ad un tratto le divise e concitate menti, e i parlari tumultuosi sedati, non si pensò che ad ordinar la *regata* e le bissone, a far pignere di nuovo il teatro di *san Benedetto*, e a condurre a spese pubbliche un Milico, musico (1). Giugneva dunque a Venezia Giuseppe secondo il ventun maggio del detto anno millesettecentosettantacinque; lo accompagnava il fratello suo Leopoldo granduca di Toscana, lo raggiugnevano, nel dì appresso, gli altri arciduchi suoi fratelli, Ferdinando governatore di Milano, e Massimiliano. Scelto per abitazione l'albergo del *Leon bianco*, per tavola quella dell'altro albergo lo *Scudo di Francia*, deputato veniva dalla Signoria Andrea Tron procuratore per complimentare ed accompagnare l'imperatore per la città. Ricusando però fermamente Giuseppe qualunque siasi pubblico atto di onorificenza, preferiva l'abito della *bauta* per osservare sconosciuto le maraviglie di Venezia, per informarsi dei palagi che surgono lunghesso il grande canale e dei nomi delle famiglie che li abitavano. Non isdegnava ad ogni modo di assistere nelle stanze del suo ambasciatore conte Durazzo, e in quelle del Tron a radunanze splendidissime, e a drammi in musica nei teatri, ammirava il solenne rito del giorno dell'Ascensione, e per goder maggiormente la veduta della moltitudine del popolo sopra le acque, afferrava il promontorio detto *Motta di sant'Antonio* (2), e su vi si arrampicava, abbenchè per muricce e avanzi di zavorre fosse malagevole il calle. Vedeva l'arsenale e quelle marmoree moli erette con grande spesa per rintuzzare le onde e salvar i liti, appellate *Murazzi;* vedeva siccome spettacolo solito a farsi di tempo in tempo, non come straordinario e dato a riguardo suo,

Ministro dell'Arsenale ed in conseguenza avendo dritto di ritrovarmi in tutti i luoghi descritti, così ò potutto con piena esatezza rendere soddisfatto il mio benevole leggittore al quale auguro perfetta Salute di vero Cuore".

Così dettava un Gelfi maestro calafato dell'Arsenale in età d'anni oltre ottantaquattro affinchè questa sua memoria venisse raccolta dal chiarissimo signor Giovanni Casoni, ingegnere per le Fabbriche dell'Arsenale stesso, membro dell'Istituto ec., distintissimo amatore delle patrie cose.

(1) *Relazione della Venuta in Venezia di S. M. I. R. A. Giuseppe II e dei RR. Arciduchi suoi fratelli, nell'anno 1775, scritta da autore contemporaneo con Note di Pompeo Litta* — Milano, 1833, dalla Tipografia del dottor Giulio Ferrario.

(2) Ora quel piccolo colle che trovasi ne' pubblici giardini.

Anno 1772 1797

una magnifica *regata* (1); non vedeva però nei Veneziani più i forti e addestrati uomini dei tempi di Barbarossa, nome che in quei dì, e per quelle feste, meglio che in qualunque altro, riveniva al pensiero; bene scorgeano all'incontro i Veneziani in Giuseppe secondo, per la mente vivida, che appariva in ogni occorrenza, per la bontà dell'animo, e per la semplicità nel fare, nel vestire e nel favellare, un imperatore ben diverso di Barbarossa, e il primo sovrano che riunir seppe le facilità dell'uom privato senza detrar niente ai grandi diritti dell'eccelsa sua condizione.

Alla sublimità dei concetti di Giuseppe secondo avvicinavasi pure Caterina Czara delle Russie. Fatte già essa in quell'imperio vasto, poco innanzi uscito dalla barbarie per opera del famoso Pietro il grande, fiorir le scienze e le arti, e instituitavi una educazione nazionale, monumento il più bello della di lei gloria, ordinava eziandio, (cercando di perpetuare in ogni maniera la grandezza del proprio regno), all' unico suo figliuolo granduca, indi Paolo primo imperadore, di recarsi egli stesso a conoscere le nazioni forestiere, affinchè quelle un giorno meglio avessero ad amarlo e riverirlo. Partiva dunque per le regioni meridionali di Europa il granduca Paolo unitamente alla moglie sua Maria Sofia Dorotea principessa di Vürtemberg, grecamente divenuta Maria Teodorovvna, assumendo essi nel viaggio il modesto nome di conti del Nord. Accompagnamento facevano a quelle auguste persone Soltikoff, Kourakin e Youssoupoff, principi, il primo come maggiordomo, il secondo siccome espertissimo negli affari e nella politica, l'altro siccome assai intelligente nelle belle arti; seguivanle pure una Benkendorff, donna di eminente ingegno, in qualità di maggiordoma della granduchessa, e due altre giovani dame, educate nell'Instituto fondato per la nobiltà russa da Caterina, le quali per l'amabilità e le grazie loro si facevano grandemente ammirare. Da Vienna di Austria a dirittura i conti del Nord muovevano verso Venezia, ove arrivarono il diciotto gennaio dell'anno millesettecento ottantadue, scegliendo a stanza quella stessa già onorata da Giuseppe secondo, l'albergo cioè del *Leon bianco*: Pesaro e Grimani, uno *Savio grande*, l'altro *Savio di terraferma*, furono destinati a riceverli ed a servirli. Rinnovate le solite visite ai luoghi più notevoli della città, rinnovati i soliti trattenimenti di musiche e di danze nei teatri e nelle sale, rinnovata la solita regata, non ne ripeteremo noi, per non recar soverchio fastidio, la narrazione, bensì ci ristrigneremo alla descrizione di uno spettacolo nuovo, magnifico. Innalzato si aveva nella piazza di san Marco un anfiteatro di cinquecento piedi di circonferenza, nel sommo del quale ricorrevano alcune logge appoggiate ad archi pinti di verde, e a pergolato foggiati: l'edifizio giugneva fino ai

(1) *Veggasi* Nota D *in fine di questo libro.*

Anno 1772 1797

capitelli delle colonne dei portici delle *Procuratie,* di maniera che le due corna di quelle stupende fabbriche lo sopravanzavano e servivano quasi di fondo al quadro. All'estremo dell'anfiteatro verso il palazzo ora del re surgeva uno di quei fabbricati, che abbelliscono i giardini detti alla francese padiglioni, chioschi turchescamente, ricco di cristalli alle finestre e nell'interiore di specchi, di masserizie graziose e in pari tempo magnifiche: all'altro estremo, verso la basilica, vedevasi un grande arco trionfale, alto ben ottanta piedi, disegnato sopra quello di Tito, e adornato di colonne e di statue, per il quale si entrava nel l'anfiteatro. Or, la invenzione e la esecuzione di tutte quelle opere, veramente maravigliose, non era altrimenti di un Fossati o di un Alessandro Mauro, come fin oggidì si è creduto (1), bensì, ricevendone però tutto l'onore Fossati e Mauro, di quel Vincenzo Chilone, il quale quanto fu valoroso pittore di prospettiva, onorato, gentile, e di cui non ha guari ammiravamo ancora ogni anno nelle sale di questa reale Accademia di belle arti qualche lavoro che gli commettevano alquanti pii solo perchè meno disagiatamente campasse, altrettanto, per quel destino medesimo che non cessò di perseguitare la virtù somma di Andrea Medola, fu povero, quasi ignoto e trascurato per tutto il corso di una vita assai lunga (2). Ordinata adunque nel detto vago modo la piazza, venivano accolti il ventiquattro gennaio i conti del Nord nel chiosco sopra citato, e tosto per il grande arco entravano nell'anfiteatro, cinque grandi carri rappresentanti per emblemi l'Agricoltura, l'Abbondanza, il Commercio, le Arti e la Pace, tirato ognuno da quattro bianchi buoi; fatto il giro dell'arena, ed usciti i carri, introdotti vi erano in tre separate schiere settantadue tori e con essi i *Tiratori,* bizzarramente abbigliati con vesti di nazioni varie, dandosi così per circa un'ora e mezzo il già descritto spettacolo della caccia del toro. La quale finita, rientrati i carri nell'anfiteatro, e fermatisi in bell'ordine in cinque diversi siti, lasciavasi che il minuto popolo per altri quattro ingressi si recasse nell'anfiteatro medesimo; e quell' accorrer di popolo infinito, lieto e impaziente di godere pur esso, e quell'accorrer di popolo quasi fiume per quattro gore fu spettacolo molto sorprendente, e forse di tutti il più dilettevole. Fattasi intanto notte, partir vedevasi dal chiosco una artificiata colomba, cui si aveva dato fuoco dalla stessa granduchessa, la quale colomba rapidamente trapassando la piazza giugneva all'arco per comunicargli la favilla, laonde ascondendo il detto arco molti altri fuochi lavorati, era esso in un istante tutto illuminato, innalzandosi a grande altezza nell'aria migliaia di razzi vaghissimi. Nel medesimo tempo i gradini dell'amplissimo anfiteatro e le finestre delle *Procuratie* risplendevano per torce di cera, e per lampioni di cristallo

(1) *Veggasi* Cicogna, *Delle Inscrizioni Veneziane,* tomo II, pag. 267.
(2) *Veggasi* Nota E *in fine di questo libro.*

Anno 1772 1797 gli archi del pergolato, i carri e la facciata della basilica, per cui la piazza di san Marco sembrò in un punto quasi mutata in una grande e bene adornata sala da ballo. A notte avanzata lasciate furon le torce in possesso del popolo (1).

Pochi mesi appresso viaggiando Pio papa sesto a Vienna, non per diletto, o per il desiderio d' instruirsi, ma per solo amor della fede e della dignità dell' apostolica sedia, esso pure giugneva a Venezia (2). Caso già da più secoli inaudito che ad un così lungo pellegrinaggio si accignesse un romano pontefice, devoti i popoli concorrevano ovunque egli passava per venerarlo. Come poi si approssimava a Venezia, accolto era Pio nella isoletta di san Giorgio in Alga con ogni maggior segno di riverenza dal doge e dalla Signoria, e, tra lo sparo delle artiglierie delle navi e delle galee, il sonar a gloria delle campane e le acclamazioni del popolo, condotto alla città. Datagli stanza nel convento dei santi Giovanni e Paolo, il doge, il senato, la Signoria in tutta pompa recavansi il seguente giorno ad ossequiarlo nuovamente, continui essendo stati in quel dì e negli altri due appresso gli atti di omaggio e di venerazione che riceveva il pontefice dai patrizii, dai cittadini e dal popolo, continue quindi per il pontefice le benedizioni. Desiderandosi ad ogni modo ch'egli desse al popolo le tre solenni benedizioni papali, e sceltosi perciò il giorno decimonono di maggio, coprivasi con tavole il canale rasente la piazza dei santi Giovanni e Paolo, affinchè capir vi potesse più gente, ed innalzavasi sopra la stessa piazza una grande loggia, dipinta a musaico, alla quale salivasi per due lunghe ed ampie scale. Finita il detto giorno la messa, da Federigo Maria Giovanelli, patriarca di santa memoria, cantata solennemente in quella chiesa dei santi Giovanni e Paolo, e cui, pontificalmente parato, il papa, il doge e il senato avevano assistito, preceduto il papa da molti vescovi, accompagnato dai cardinali Cornaro e Buoncompagni, e seguito dal doge e dal senato, alla loggia ascendeva (3). Spettacolo sublime e ammirando videsi in quel momento. Umile e devoto il popolo, stava affollato in silenzio nella piazza alle finestre e sopra i tetti delle case. Le scale della loggia, per la porpora dei cardinali e dei senatori sopra quelle disposti, magnificamente risplendevano. Pio papa sesto, e Paolo Renier doge, ambedue belli di persona, ambedue nel discorso facondi, per la eccellenza delle forme e per la grandezza delle maniere notabili, soli rimanevano nel mezzo della loggia, così risovvenir facendo la familiarità antica passata fra papa Alessandro terzo e Sebastiano Ziani. Alzate il buon Pio le mani al cielo, amorosamente i Veneziani benediceva.

(1) *Veggasi* Nota F *in fine di questo libro.*
(2) A' dì 15 maggio 1782.
(3) *Veggasi* Nota G *in fine di questo libro.*

Anno 1772 1797

Da queste esteriori pompe, per le quali, con maggior efficacia delle protestanti, la religione cattolica operando va pure a pietà e riverenza verso Dio, ad amore e beneficio degli uomini, lo stesso re di Svezia Gustavo terzo, abbenchè uom fosse da non convertirsi, era già rimasto tocco e maravigliato a Roma nei riti sublimi della settimana santa. Finiti i quali, poichè egli pure, siccome gli altri re, allora viaggiava, portavasi a Venezia sotto il nome di conte di Haga (1). Legge essendo che se un monarca vi fosse giunto col suo proprio nome dovesse l'erario far le spese del suo ricevimento, e se incognito, avessero a supplire a quel dovere di ospitalità alcune delle più distinte famiglie patrizie (2), imponevasi ad Alvise Pisani, procuratore, di festeggiare il terzo Gustavo di Svezia (3). Lieto Pisani per quell'onorevolissimo officio, offeriva a Gustavo, una sera nel suo palagio a santo Stefano, un'altra in una sua casa di delizia alla Giudecca, danze e canti, rinfrescamenti e cene veramente degne di un re, scialacquando nelle dette feste, e in due sole sere centonovemila settecento quaranta lire, giustamente spesa da re (4).

(1) A' dì 3 maggio 1784.

(2) *Origine delle Feste Veneziane*, di Giustina Renier Michiel, tomo III.

(3) Così fatto si era nel principio del secolo anche per Federigo IV re di Danimarca e di Norvegia che sotto il nome di Conte di Oldemburgo giungeva a Venezia il 29 dicembre 1708, rimanendovi tutto il carnovale e parte della quaresima. Non essendoglisi stata fatta alcuna straordinaria festa, se tolgasi la solita Regata, non abbiamo creduto di farne parola. Ad ogni modo può vedersi il citato tomo III dell'*Origine delle Feste Veneziane* di Giustina Renier Michiel.

(4) Spese incontrate dal N. U. Cav. e Procurator di s. Marco Alvise Pisani in occasione della dimora fatta in Venezia da 3 sino 15 maggio 1784 di S. M. Gustavo III re di Svezia, venuto sotto il nome di Conte di Haga, per la festa di ballo, e cena data nel palazzo 5 detto, e per la cantata e cena data l' 8 detto nel Casino alla Giudecca. (Documenti tratti dagli archivii Pisani s. Stefano e favoritimi dal signor Girolamo Costa).

RISTRETTO.

| | IN PALAZZO. | ALLA GIUDECCA. |
|---|---|---|
| Per Apparecchi, Decorazioni ed Illuminazioni interne ed esterne . . . . . . | L. 20643 . 4 | L. 36310 . 1 |
| Per Festa di Ballo, e Cantata . . . | L. 4318 . — | L. 4060 . 17 |
| Per Rinfreschi . | » 11076 . — | » 3302 . — |
| Per le Cene . . | » 13547 . — | » 7454 . 14 |
| Per Ballotini, Guardie e Camarieri . | » 4573 . 18 | » 942 . — |
| Per spese diverse | » 491 . 8 | » 982 . 19 |
| | L. 54649 . 12 | » 53052 . 11 |
| | | L. 107702 . 3 |
| Per altre spese di viaggio, Ricognizioni, ed altro . . . . . . . | | » 2038 . 10 |
| | | L. 109740 . 13 |

Sono corr. Duc. 17700 . 2

Comprese L. 100 » date al Bibliotecario abate Bonicelli per mercedi di persone N.° 4 che per giorni sei e mezzo furono impiegate a scuoter la polvere da tutti e ciascheduno i libri della Biblioteca dell'Ecc. Casa, e ripulire l'interno della Libreria ".

Nota delle dame che furono invitate a Cà Pisani nella sera 5 maggio 1784 dalle NN. DD. Pi-

ANNO 1772 1797

Taciuto avevano per lungo pezzo quelle tempeste, di cui spesso abbiam già ragionato, quando la notte dell'undici marzo millesettecento ottantatre impetuoso spirando lo scilocco, affannosa e calda essendo l'atmosfera, nero e turbato il cielo, la

sana Mocenigo Pisani, Elena Pisani da Lezze ed Elisabetta Pisani Da Mula col seguente viglietto lasciato alla riva di esse dame dalle suddette NN. DD. ripartitamente.

E' stata alla riva .... per pregare V. E. di onorare la Casa Pisani S. Stefano mercoledì 5 Maggio ad ore ventiquattro in andrienne, pregandola ancora di condur seco que' cavalieri e nobili forestieri e forestiere, che più le piacesse in abito alla francese e tabarro.

N. D. Chiara Michieli Barbarigo.
Caterina Lippomano Barbarigo.
Berlenda Berlendis Barziza.
Elena Grimani Bentivoglio.
Laura Valeresso Carminati.
Cecilia Gradenigo Collalto.
Elena Lippomano Vendramin.
Catterina Civran Contarini.
Chiara Piovene Contarini.
Catterina Corner Loredan.
Felicita Barziza Crotta.
Cecilia Piovene Corner.
Alba Priuli Diedo.
Giustiniana Gradenigo Dolfin.
Giovanna Dolfin Donà.
Andrianna Bollani Foscari.
Bianca Contarini Foscarini K.ª
Paolina Zen Foscarini K.ª
Marina Corner Renier.
Marianna Labia Soranzo.
Cecilia Zen Tron.
Teresa Bollani Venier.
Andrianna Donà Zen.
Paolina Contarini Giovanelli.
Cornelia Dolfin Gradenigo.
Morosina Corner Gradenigo.
Marina Barbarigo Labia.
Elisabetta Grimani Manin Proc.ª
Paolina Venier Lion.
Elisabetta Gradenigo Michieli.
Elisabetta Michieli Martinengo.

N. D. Giustina Venier Michieli.
Polissena Contarini Mocenigo K.ª
Antonia Morosini Molin.
Anna Widman Morosini.
Cecilia Flangini Panciera.
Catterina Grimani Pisani Proc.ª
Cornelia Grimani Pisani.
Elisabetta Labia Priuli.
Elisabetta Curti Renier.
Marina Tiepolo Savorgnan.
Cornelia Da Lezze Michieli.
Marianna Valmarana Mocenigo.
Maria Bernardo Molin.
Orsola Ponte Mora.
Lugrezia Michiel Morosini.
Anna Labia Cappello.
Lugrezia Zustinian Mussati.
Chiara .... Pesaro.
Moceniga Vendramin Nani.
Lugrezia Manin Priuli.
Elena Flangini Sandi.
Elisabetta Grimani Savorgnan.
Alba Corner Vendramin.
Cecilia Lezze Venier.
Camilla Martinelli Proc.ª Giovanelli.
Elisabetta Rosalina Loredan.
Cecilia Michieli Zustinian.
Catterina Pisani Zustinian Proc.ª
Cecilia Valaresso Barbarigo.
Maria Querini Benzon.
Elena Sagredo Buzacarini.
Andrianna Bonfadini Cavalli.
Laura Albrizzi Contarini.
Maria Venier Contarini Proc.ª
Andrianna Pesaro Correr.
Anna Berlendis Contarini.
Orsola Venier Corner.
Elisabetta Toffetti Dolce.
Teresa Corner Duodo.
Chiara Rossi Foscarini.
Cristina Toffetti Calbo.
Maria Falier Gradenigo.

Anno sanguigna usata meteora (1) risplendentissima, 1772 e tanto da illuminare di un assai vivo 1797 rosso colore le parti più recondite delle case vôlte ad oriente, furiosamente le acque inondavano la città, squarciate erano in più luoghi le spiagge, sommersi i vignati prossimi, sospinti a terra i navigli e fracassati, spaventato e irrequieto il popolo (2).

Terribile quella apparenza di cielo, più terribili però, poco appresso, erano quelle della terra e degli uomini. In Francia, provincia solita a muovere co' suoi moti tutta l'Europa, abolita l'inegualità delle imposte, poi i privilegii del clero e della nobiltà, studiavasi d'indebolire talmente l'autorità regia, ch'ella non fosse più che un'ombra vana. I faziosi dominavano, perciò in ogni luogo sedizioni, incendii, rapine, funeste morti, e modi di morte più funesti ancora; uomini Anno mansueti divenuti crudeli, uomini innocenti 1772 cacciati dai colpevoli, uomini benefici uccisi 1797 dai beneficati, virtù in parole, malvagità in fatti. Di maniera che non trovando più la nazione francese riposo in sè stessa, minacciava, qual mare ingrossato dalla tempesta, di uscir dai proprii confini, e di allagare con rovina universale l'Europa. E già compagnie raunate in Parigi, ed affratellate in tutta la Francia, che dichiaravano voler distruggere i tiranni, (chiamando esse con tal nome tutti i re), mandavano a posta uomini a scorrere la Germania, i Paesi Bassi e la Italia affinchè insidiassero ai governi, e i popoli a cose nuove incitassero. Grande in Europa il pericolo, maggiore in Italia per la vicinanza del territorio, paventandone, e alta-

N. D Elisabetta Corner Grimani.
Cecilia Dolfin Lippomano.
Catterina Pesaro Manin.
Elisabetta Trevisan Zustinian.
Catterina Berlendis Renier.
Alba Zenobio Albrizzi.
Anna Zustinian Balbi.
Laura Donà Badoer.
Maria Grimani Balbi.
Lugrezia Albrizzi Bembo.
Orsola Lion Boldù.
Bianca Priuli Canal
Elisabetta Donà Cappello.
Chiara Grimani Civran.
Maria Foscarini Corner.
Elena Albrizzi Diedo.
Beatrice Caodilista Emo.
Beatrice . . . . Erizzo.
Cornelia Rosalina Falier.
Catterina Baglioni Minelli.
Chiara Zen Mocenigo K.ª
Catterina Loredan Mocenigo K.ª

N. D. Orsola Ponte Farsetti.
Andrianna Giovanelli Papafava.
Vittoria Widman Pindemonte.
Paolina Stratico Pizzamano.
Catterina Contarini Querini K.ª
Faustina Savorgnan Rezzonico Proc.ª
Arpalice Manin Ruzzini K.ª
Maria Sagredo Ruzzini.
Elena Dolfin Soranzo.
Catterina Dolfin Proc.ª Tron.
Maria Barziza Venier.
Luchese Priuli Zambelli.
Elisabetta Duodo Widman.
Elena Grimani Zen.
Martinengo Sansecondo.
Benedetta Grimani Duch.ª Grillo.
Maria Grimani Querini.
Maddalena Contarini Gradenigo K.ª

(1) Veggasi libro 1.

(2) Filiasi: *Memorie delle procelle che annualmente sogliono regnare nelle maremme veneziane.*

ANNO 1772 1797

mente, tutti gli stati Italiani, gli animi intanto a Venezia erano vòlti a vasto progetto, numerose e frequenti erano le conventicole di patrizii, di cittadini e di mercatanti, volenti e caldi, disegni e modelli si esaminavano, squittinavasi, contendevasi, disponevasi di abbatter case, deliberavasi di spendere dugentosessantamila quattrocento lire, e tutto ciò per procurarsi un mezzo nuovo di sollazzo, per edificare cioè ancora un altro teatro, il quale, intitolato *la Fenice*, dovesse diventare per ampiezza e magnificenza il primo della città, e pareggiare i più famigerati d' Italia (1).

Tra quegli uomini veneziani tanto perduti di consiglio uno però ve ne sarebbe stato, il quale non solamente alle parole dei novatori ma eziandio ai fatti animosamente avrebbe saputo rispondere: per disavventura quell'uomo allora moriva. Rotta i berberi di Tunisi con Venezia la pace, e postisi già ad esercitare la pirateria nell'Adriatico, davasi ad Angelo Emo (2) una mano di navi affinchè avesse a contenere e a punire que' ladri. Emo che, fornito di genio, di carattere e di guerriera virtù, a mal cuore vedeva la condizione abbiettissima della sua patria, abbenchè dovesse cimentarsi veramente con soli svergognati corsali, nientedimeno sapea valersi di quella occasione per ristaurare possibilmente il nerbo del navile e la disciplina delle ciurme. Fatte quindi con prospero evento tre campagne, rovinati con bombe e con palle infocate i nidi dei berberi, e assiduamente insistendo nella guerra, nuove soldatesche e nuove munizioni chiedeva al senato. Ma incapace ormai il senato di risoluzioni generose, mandava al contrario di soppiatto a un Condulmero, vice ammiraglio, che trattar dovesse egli coi Tunisini la pace: preso Emo da dolore e da sdegno, e caduto infermo, riducevasi a Malta. Sbarcato alla *Floriana*, e sceso alla casa del console veneto Pucielgue, prendeva una pozione per sbarazzarzi dalla bile lo stomaco; ributtava moltissimo; soccorso, rimettevasi; ma poco appresso alzatosi dal letto per vedere un movimento che far dovea la sua nave, *la Fama*, colto da sincope, moriva (3). Mancato così

(1) » Il primo convocato sociale cui intervennero settantasette votanti ebbe luogo la domenica 14 dicembre 1788 —" *Teatro della Fenice, Almanacco galante dedicato alle Dame*. Venezia, Orlandelli editore, 1838.

(2) Figliuolo di Giovanni, e di Lucia Lombardo nato il 3 gennajo 1732. Nel 1752 fu eletto *Nobile di nave*, nel 1756 *governatore*, nel 1763 *Patron delle navi*, nel 1765 ammiraglio, ebbe il cavalierato della stola d'oro nel 1768, e nel 1784 fu nominato *Capitano delle navi straordinario*— Moschini: *Della letteratura veneziana*, t. III.

(3) Il primo marzo 1792, il giorno stesso in cui moriva Leopoldo II imperadore. Tali particolarità, che escludono le dicerie sparse sulla creduta di lui morte violenta, sono tutte tratte da un' opera manoscritta del Capitano Antonio Paravia, il quale fece parte delle spedizioni dell'Emo, intitolata: *Mio Portafoglio di viaggio, osservazioni* ec., parte V, dall' anno 1790 al 1794 — posseduta dal chiarissimo nipote di lui Pier-Alessandro Paravia, cavaliere dell' ordine de' santi Maurizio e Lazzaro ec., professore di eloquenza nella regia Università di Torino.

Anno 1772 1797

quell'egregio capitano, il quale era nato, come diceva Cesarotti, troppo tardi, e troppo presto moriva, untone con balsami il cadavere e resi a quello dai cavalieri gerosolimitani in modo solennissimo gli ultimi onori (1), veniva deposto sopra la detta nave *la Fama*, per essere trasportato a Venezia. In attenzione dell'arrivo della spoglia, quel senato, della cui pusillanimità e poca fede era stato il virtuoso Emo la vittima, deliberava di rendere pubblicamente omaggio alla memoria di lui. E perciò fatto erigere nella basilica di san Marco un assai splendido catafalco, illuminato da dugentoquarantotto torce (2), ordinata al valoroso maestro di cappella Ferdinando Bertoni una messa nuova di requie, e il panegirico ad Ubaldo Bregolini, pubblico professore di sacra eloquenza e di civile diritto, e in ogni letteratura dottissimo, il doge, il Collegio e i Magistrati assistevano il diciassettesimo giorno di aprile a quelle preci e a quelle laudi, con vesti di lutto (3). Giunto poscia il cadavere, era trasportato il venti-

Anno 1772 1797

(1) *Veggasi* Nota H *in fine di questo libro.*

(2) La macchina funerea posta per necessità nel luogo più ristretto della chiesa dovendosi salvare due determinati spazii laterali, non tolse la vista ad alcuna parte del tempio, quantunque sollevata a presso che tutta l'altezza sua.

Un gran zoccolo alto quanto esigeva le due scalinate di dodici gradini messe alle facciate principali dell'ingresso, e dell'altar maggiore, sostenevano un piedestallo, che girava intorno d'esso zoccolo lasciando due aperture le quali davan adito all'interno ov'era collocata l'urna. Otto colonne biniate a quattro angoli sostenevano una cornice d'ordine dorico ornato di metope e triglifi. Le due inscrizioni situate all'antica a ridosso della stessa cornice nelle due principali facciate erano: *Equit. Ang. Emo Proc. Venetae Classis Praefect. Senatus.* Sopra questa cornice s'alzava un'attica su' cui pilastri erano figurati quattro candelabri all'antica con quattro urne ognuna delle quali sosteneva quattro torcie accese. Era posto un *riminato* (sic) alla fronte di mezzo di quest'attica, giacchè l'altro dell'ordine principale vedevasi alle due parti laterali. L'attica riceveva una certa proprietà da quattro archetti adornati di gruppi e di militari trofei. Era composto il terz'ordine d'un piedestallo circolare sul quale innalzavasi una piramide egualmente circolare che terminava in una pina ad imitazione del finimento stesso che anticamente vedevasi in Roma al sepolcro d'Adriano. Altre quattro urne in questo piano sostenevano cinque torcie per ciascheduna, rendendo così perfettamente piramidata la macchina. Otto belle figure rappresentanti le principali virtudi corrispondevano alle sue quattro facciate, posando sopra una mensola che porgea in fuori senza ingombro di luogo. Ventiquattro bracciali posti lateralmente a queste statue ornate di festoni dorati arricchivano il piedestallo dell'ordine. Giaceva nel mezzo una grand'urna bianca alla romana a cui soprastava a foggia d'aperto padiglione un gran panno nero trinato di oro. A' piedi dell'urna un Leone dorato, gloriosa insegna della Repubblica, fissava il punto al complesso de' fregi. La macchina era tutta dipinta a marmi di colori forti ed oscuri onde secondare l'aspetto del tempio conservando il patetico della funzione, e le colonne di verde antico. Innalzavasi a' quattro angoli d'intorno all'urna dagli orli di quattro lampade le verdicole ondeggianti fiamme dello spirito di vino da cui spargevasi un mesto splendore.

Questa bell'opera che fece onore all'ingegno del celebre signor Cav. Fontanesi, diede soggetto a disegni ed incisioni in rame. Fu il primo il sig. Giuseppe Sardi a presentarne la copia al pubblico in carte che si vendettero dall'Orlandini, e poscia comparve quella promessa dal sig. Zatta.

*Gazzetta Urbana Veneta* 1792.

(3) » Il concorso fu nobilissimo e pieno, e tutto riuscì di vera soddisfazione al pubblico colto ed

Anno cinque di maggio con processione grandis-
1772 sima a santa Maria dei Servi alle tombe de-
1797 gli Emo (1).

Scelto già il modello di un Giannantonio Selva (*), condotta la fabbrica da un Antonio Solari, maestro muratore diligentissimo, e dipinti gli scenarii da un Francesco Fontanesi e da un Pietro Gonzaga, era stato compiuto in ventisette soli mesi il detto teatro della *Fenice*. Così con un tempio

Antonio Solari, maestro muratore diligentis- Anno
simo, e dipinti gli scenarii da un Francesco 1772
Fontanesi e da un Pietro Gonzaga, era stato 1797

intelligente, *nel cui corpo confondersi non devono i prevenuti, gli sciocchi e i maligni.*

*Gazzetta Urbana Veneta, anno* 1792.

(1) Li patroni degli stabili sulle Fondamente nuove ebbero il comando pubblico di farle aggiustare dinanzi a' loro suddetti stabili, via per la quale passerà processionalmente il defunto K. e Proc. Emo che dalla scuola di S. Marco per la fondamenta de' Mendicanti verrà trasportato alla Chiesa de' RR. PP. Serviti. In capo alle Fondamente nuove vi sarà un ponte di tavole che si stenderà lungo la *Sacca della Misericordia* per esecuzione del passaggio senza imbarco . . . . . . . .

Descrizione della processione funerea d' jeri 25 maggio 1792, che accompagnò il corpo di S. E. Cav. e Proc. di San Marco Angiolo Emo.

« La nave *Fama* che servito aveva alle spedizioni gloriose dell' illustre defunto, quella fu che lo recò estinto a questa dolente sua patria. Entrò nel porto di Malamocco il giorno 19. Giovedì 24 li canonici della ducale Basilica si portarono in peote a Poveglia ov' è ancorata la nave suddetta. Fu ad essi consegnato l' imbalsamato cadavere, e in una peota ov' erano 24 torcie accese, trasportato a Venezia ove giunse alle 2 di notte. Posto nella Scuola grande di S. Marco nella mattina seguente alle ore 13 furono colà cantate solenni esequie da' musici della ducale cappella. Giaceva il corpo sopra un palco con strato di nero velluto, ed era coperta la bara con aureo manto sottoposta all' ombrella d' oro a sei mazze che serve ai funerali dei dogi. Dopo la messa, dalli canonici di San Marco fu recitato il notturno de' morti, indi s' avviò la processione coll' ordine seguente.

Dodici soldati della milizia urbana, poi l' alfiere collo stendardo della compagnia, e in appresso li bombardieri.

Il pennello della scuola del Santissimo e la scuola della *Madonna dei Mascoli* in S. Marco con 12 aste d' argento e pennello e suoi confratelli.

La scuola di S. Nicolò de' Marinai con 4 aste argento, e pennello, poi li *parcenevoli* di navi con torcie in mano, indi i capitani di vascello con candele, poi gli uffiziali di marina, il leone d' argento con tracolla nera a traverso prima insegna della scuola di S. Marco.

200 Aste d' argento con torcie sopra, il pennello della scuola, e in seguito li fratelli con candelotti.

24 PP. Serviti, 4 Capitoli componenti 20 religiosi per ciascuno; cioè quello di S. Marcilian, quello di S. M. Formosa, e gli altri due di S. Luca e di S. Simeone Apostolo.

Le nove congregazioni di quaranta sacerdoti ognuna con 3 aste e pennello, insegna della congregazione.

Il capitolo de' canonici di Castello.

Li canonici di S. Marco col celebrator della Messa cantata in piviale e quattro apparati.

Un corpo d' artiglieri con loro insegne e strumenti al num. di 160.

Tre uffiziali di rango che sopra cuscini di velluto nero portavano le insegne delle dignità del defunto, cioè stola d' oro, speroni, spada e bastone.

Uffiziali numero 80.

Altro corpo di cappelletti al numero di 200 co' loro schioppi calati, in mezzo ai quali 50 grossi torci accesi.

Il sig. maestro di cerimonie di S. Marco.

Il corpo dell' Emo portato da uomini vestiti di nero, al fianco de' quali uffiziali graduati che tenevano i fiocchi pendenti dal cataletto.

Altre 50 torcie.

(*) Celebre architetto, nato a Venezia il 13 giugno 1753, mortovi il 22 gennaio 1819.

Anno 1792 1797 sacro alla voluttà datasi l'ultima mano all'anello estremo di quella maravigliosa catena di edifizii tanti e cospicuî in dieci secoli innalzati a Venezia, quando l'anello primo della catena stessa era stato invece un tempio sagro al principe degli apostoli; sceso il sasso sopra la salma dell'ultimo uomo che avea fatto colla celebrità di sue geste ricordar quelle dei Pisani e dei Zeno; finite le funerali sue pompe; venuti i novatori di Francia dalle parole già ai fatti, e in pochi dì cadute in poter loro Nizza, Villafranca e Montalbano in Piemonte; deposto finalmente dall'assemblea legislativa il decimosesto Luigi, e dal nazionale consesso vicino ad essere ucciso; i Veneziani, le cui piazze forti avean bensì cannoni ma senza carretti, ponti levatoi ma Anno 1792 1797

Altra compagnia di soldati al num. di 80.

Chiudeva la processione il resto della milizia urbana.

» Giunto alla chiesa de' PP. Serviti fu da loro ricevuto il cadavere e compita la funzione ".

» A questa relazione d'altrui mano noi aggiungiamo soltanto che tutta la mattina sino a funzione compiuta seguirono di minuto in minuto i tiri di cannone delle galere ed altri bastimenti. Che il corpo dell'Emo era scoperto, vestito alla militare, col volto incerato. Che nella marcia processionale suonavano i tamburi a lutto, e che la gente per ove passava, in terra ed in acqua, era una moltitudine innumerevole da sorprendere . . . .

» La processione passò per la porta della scuola della Misericordia, ch'è opposta alla maggiore, ed entrata nella scuola fu ricevuta con dignità da 24 massaj vestiti di nero con torcie in mano. Sopra 24 aste presso le colonne ardevano altrettante torcie.

Sopra la funerea macchina trasportata nella chiesa de' RR. PP. Serviti leggevasi questa iscrizione, che un po' differisce da quella veduta in chiesa a S. Marco sull'alto della macchina istessa:

ANGELO . EMO . EQVITI
AC
DIVI . MARCI . PROCVRATORI
CLASSIS . VENETAE . PRAEFECTO
SENATVS

Sopra la sua sepoltura fu appeso uno stendardo collo stemma della sua famiglia, il quale rimarrà a perpetua memoria.

83

A S. Simeone apostolo, parrocchia dell'eccell. estinta famiglia, si faranno pure funerali solenni a spese dei NN. HH. nipoti ed eredi dell'illustre defunto ".

*Gazzetta Urbana Veneta*, anno 1792.

Emo ebbe dai congiunti un monumento nella chiesa di santa Maria de' Servi, donde nel 1812 venne trasportato in quella di S. Martino, e finalmente nel mese di settembre 1818 in quella di S. Biagio.

» L'opera pregiatissima e per la perfetta rassomiglianza della fisonomia, e per la spontaneità e naturalezza del disegno, e per la felice e diligente esecuzione, è lavoro di Gio. Ferrari Toretti, veneto, quello medesimo che pose lo scalpello nelle mani del Canova, e gli additò l'arte per cui giunse all'apice della celebrità.

Vi si legge il suo nome così marcato:

OPVS
GIO . FERRARI
TORETTI

L'inscrizione è poi la seguente:

ANGELO . EMO
EXIMIIS . HONORIBVS . REIPVBLICAE . CLARISSIMO
TACTICAE . NAVALIS . INSTAVRATORI
EX . SORORIBVS . NEPOTES . LABIA . ET . ZENOBIO
P . P.

e sull'avello:

VIXIT . ANNOS . LXI . DEVIXIT . ANNO . MDCCXCII
PMO . KAL . MART "

Casoni, *Guida per l'Arsenale di Venezia*, p. 109 e seg.

Anno 1772 1797 impossibili a levarsi, difese esteriori ma senza palizzate, strade coperte ma ingombre di alberi, non una bandiera da rizzarsi sulle mura per far segno a qual sovrano la fortezza appartenesse, i Veneziani, non più conoscitori dei tempi, vanamente persistendo in una eccessiva neutralità, lietamente in *bauta* accorrevano al nuovo teatro, e senza temere e senza inquietarsi della grande sfrenatezza delle opere, e dei principii politici, e anzichè d'arme e di difesa favellare, di propugnacoli e di navi, unicamente a celebrar intendeano alla *Fenice* le armonie di Paisiello, le danze di Viganò, i trilli di una Banti, di un Pacchierotti e di un David (1). Anno 1772 1797

Ebbe pur Emo dalla patria altro monumento esistente in una delle sale d'armi dell'arsenale, opera delle prime di Canova.

» Una colonna rostrata col busto del repubblicano Ammiraglio, esposta all'urto de' flutti che invano tentano scalzarla e comprometterne l'invariabile immobilità; una leggiadra fanciulla che attentissima ripete su quel marmo il nome di lui, e vorrebbe tramandarne la fama all'immortalità; un genio, sceso dall'étere, il quale nelle divine sue forme, nella soavità dell'aspetto, presenta un'idea di celeste bellezza; questo nesso fa encomio ad un tempo ed alla immaginazione dell'uomo, ed alla filosofia dell'artefice. Scorgo in quel masso la possanza della Repubblica ridonata all'antico splendore, il dominio sui mari rivendicato, e ristabilita la celebrità delle veneziane insegne. In quest'opera v'è unità di pensiero, di azione, d'interesse. Nella Fama vedesi il trasporto di un'anima intensamente occupata del più giusto dovere: nel Genio quella compostezza ed amenità proprie ad un messaggero celeste: nella fisonomia dell'Eroe la tranquillità che deriva dalla soddisfazione di sè medesimo. Questo è il monumento dalla patria eretto all'ultimo veneto cittadino che ha procurato ridestare le repubblicane virtù coll'esempio delle prische imprese: ma! . . . V'è la sola leggenda: Angelo Emo I . . . "

— Casoni: *Guida per l'arsenale di Venezia*, pag. 25 e seg.

(1) Il teatro della Fenice fu aperto per la prima volta la sera del 16 magg. 1792. *Almanacco citato.*

» Per la prossima fiera dell'Ascensione, nel corrente mese di maggio, seguirà l'apertura del nobilissimo nuovo teatro nominato la Fenice.

Il dramma sarà i *Giuochi d'Agrigento.* Poesia del conte Alessandro Pepoli.

Musica del signor D. Giovanni Paisiello, maestro di cappella al servigio di S. M. il re delle due Sicilie.

*Attori.*

Signor Gasparo Pacchierotti.
Signora Brigida Banti.
Signor Giacomo David.
Signor Francesco Cibolli.
Signora Marianna Sessi.
Signor Girolamo Vedova.
Signora Teresa Giurini.
Con 36 Coristi e Coriste.

*Balli.*

Direttore, signor Onorato Viganò.

*Ballerini.*

Signor Salvatore Viganò.
Signora Maria Medina Viganò.
Con 8 ballerini e ballerine e 48 figuranti.

Scene dell'opera dipinte dal signor cavaliere Francesco Fontanesi. Quelle del ballo dal signor Pietro Gonzaga, ambidue professori di disegno nelle regie Accademie di Firenze e di Parma.

Il vestiario dell'opera sarà del signor Antonio Dian e quello del ballo del signor Viganò suddetto ".

*Gazzetta Urbana Veneta*, anno 1792.

Anno 1772 1797 Così vivendosi, e per soprassoma dai zerbini garbatamente cantandosi la *Biondina in gondoleta*, famosa e lascivetta canzone (1), tuonavano intanto ad Arcole, a Caldiero e al Tagliamento, perciò sul territorio stesso della Repubblica, terribilmente tuonavano francesi e tedeschi cannoni, sangue correva, e molto, per le case e per le vie di Verona, e giunto il ventun di aprile del millesettecento novantasette un Laugier, francese armatore, contro il divieto, a cagione di que' romori, fatto dalla Repubblica che nessuna nave forestiera armata entrar potesse nell' estuario, violentemente sforzava la bocca del porto del Lido e l'áncora vi poneva. Tratti allora l'imprudente armatore, nel tempo stesso ch'egli violava apertamente una legge, nove colpi di cannone in segno di saluto, i soldati schiavoni, che presidiavano il castello di sant' Andrea e alcuni piccoli legni, rispondevano tosto al saluto, ma a palla, e assaltando poscia con arma bianca il naviglio francese, sfogavan l'odio che portavano al nome di Francia, senza pietà, e con molto valore, Laugier e tredici dei suoi trucidando, ferendo. In questa guisa vedendo i repubblicani di Francia esser venuto il tempo in cui far scoppiare la insidia già con arte molta da essi preparata, Bonaparte con furibonde parole il dì secondo di maggio diceva ai repubblicani di Venezia: insultato aversi da loro la francese bandiera, assassinati aversi pubblicamente i Francesi, atroce essere stata l'avvisaglia del Lido, fumare quella spiaggia dell' innocente sangue del giovane Laugier; perciò gl' Inquisitori di stato e il comandante del castello di sant'Andrea, egli, che nuovo Attila sarebbe divenuto per lo stato veneto, voler tosto e rigorosamente arrestati, dichiarando intanto guerra alla Repubblica. A quelle terribili minacce facile è immaginare che divenuti fossero gli azzimati cantori della *Biondina*. E però, mutatasi di subito a Venezia la indifferenza in paura, poichè erano incapaci certamente d'impugnar armi coloro che già da un secolo e mezzo armi più non conoscevano, faceansi invece, trepidanti, per lodevole radice di antica pietà, ad implorare l'aiuto divino, particolarmente volgendosi con preghiere e con lacrime a quella immagine della Vergine, che nella basilica di san Marco si conserva, e già con l'armi in mano valorosamente rapita ai Greci dai vecchi Veneziani. Ma chi regge queste umane cose non patendo per gl'imperscrutabili suoi giudizii che fosse impedita o ritardata la distruzione della Repubblica, giunto il dodici di maggio, mancando, con esempio affatto nuovo, il governo al popolo, non il popolo al governo, aveva compimento la sentenza d'Iddio. Ritrattosi il doge smarrito nelle private sue

(1) Antonio Lamberti, poeta in dialetto veneziano, è l'autore della *Biondina*, la quale solitamente è ancora cantata da una mano di gondolieri l'estate lunghesso il grande canale a sollazzo dei forestieri che visitano Venezia.

Anno 1772 1797 stanze, ritrattisi i patrizii alle case loro lagrimando e dicendo = *non è più san Marco* = alcuni soldati schiavoni, tra per ira, tra per affetto alla Repubblica loro, al contrario e gagliardamente esclamavano: *Viva san Marco.* Alle sincere e generose voci dei Dalmati molti della feccia del popolo unite le loro, mostravano di voler insorgere e tumultuare, ma ciò solo faceano onde, profittando dello spavento universale, dell'anarchia e del grido, viva san Marco, saccheggiare invece a man salva alcune case di uomini che appellavano traditori (1). Così (e son casi questi nel- Anno 1772 1797

(1) Proprietarii de' stabili saccheggiati.

*Cittadini.*

Angelo Capelan.
Fratelli Vignola.
Alvise Toderini.
Monastero S. Croce della Giudecca.
Vent. Trois faciente per l'eredità Minelli.
Monastero S. Giorgio Maggiore.
Fratelli Mocenigo.
Primo prete S. Fantino.
Niccolò Morosini.
Scuola di S. Fantino.
Gio. Antonio Lucatello.

*Proprietarj ed abitanti.*

Gio. Giacomo Borniani.
Gio. Battista Cromer.
Tommaso Gallini Andriani.
Giacomo Foscarini.

*Capi di famiglia saccheggiati.*

Gio. Andrea Fontana.
Antonio Pedrochi.
Andrea Nullo rappresentante Ferratini.
Giovanni Crichi.
Giuseppe Ruggieri.
Gio. Battista dal Podio.
Gio. Andrea Foglierini.
Osvaldo Cecchelin, o Maria Lancilotto.
Bianca Foscarini.
Antonio Savioli.
Gio. Antonio Curti.
Nicola Sardo.
Tommaso Pietro Zorzi.
Nadal Grossi.
Pietro Gritz.
Silvestro Balbi.
Gio. Battista Polli.
Fratello Nullo.
Giuseppe Sartori.
Marco Steffani Marangon.
Giuseppe Sardi.
Gio. Andrea Spada.

Coabitatori, o aventi effetti nelle case saccheggiate.

*Nella casa Ferratini a S. Polo.*

Andrea Nullo.
Beaudosir, capo sarte francese.
Dauphine, garzone francese.
Giuseppe Pugnello.
Celeste Agostini.

*Nella casa e negozio Foglierini.*

Lugrezia Gallizi.
Domenico Germano.
Gaetano Benini.
Canonico Bossi.
Giustin Pasquali.
Abbate Cesarotti.

*Nella casa del cittadino Gallino.*

Giulia Gallino.
Catarina Gallino Tartaglia.
Michiel Soffietti.

*Nella casa del cittadino Nicola Sardo.*

Elisabetta Belleri.
Marta Belleri.
Giuseppe Zuccelmaglio.

Anno 1772 1797

la storia propriamente unici, inuditi) oltrechè essere abbandonata Venezia dal medesimo suo sovrano, doveva essere pure saccheggiata dal medesimo suo popolo. Scorgendo, finalmente, alcuni quanto fosse d'importanza il calmar quel furore, operavano onde il culmine del ponte di Rialto venisse presidiato di due cannoni. Tratti sulla

*Nella casa del cittadino Gritz.*

Dionisio Pareto.
Giacomo Gritz.
Barbara Piperi.

*Nella casa delli fratelli Nullo.*

Don Giacomo Nullo.
Manasse qu. Jacob Pincherle.

*Nella casa del cittadino Spada.*

Giovanna Spada.
Giuseppe Spada.
Pietro Spada.
Francesco Giacomelli.
Francesca Lucatello.

*Nella casa del cittadino Foscarini.*

Giacomo Foscarini qu. Alvise.
Nicolò Foscarini qu. Alvise.

*Giovani di negozio, agenti e domestici del cittadino Andrea Foglierini.*

Luigi Sallatelli.
Balia.

*Domestici della cittadina Bianca Foscarini.*

Alessandro Lanza.
Domenico Benetello.
Francesca.
Elisabetta.

*Domestici del cittadino Cromer.*

La Balia.
Donna di governo.
Cameriera.
Camerier.
Cuoco.
Donna di cucina.

*Domestici del cittadino Gallino.*

Maria Buoso.
Barbara dall' Oglio.
Elena Fulini.
Giuseppe Coghetto.
Domenico Semoletta.
Francesco Formenti.
Marco Bagatella.

*Giovani del negozio, agenti e domestici del cittadino Zorzi.*

Domenico Biasini.
Andrea Zecchin.
Andrea Zambon.
Osvalda de Niccolò.
Domenico de Niccolò.
Tommaso dall' Osta.
Giacomo Silva.
Maria Angeli.
Alvise Stiore.
Luigi Delotto.
Bortolo Bucci.
Luigi Mazzuccato.
Domenico Urbani.
Giuseppe Donà.
Girolamo Dasso.
Teresa Angeli.
Barnaba Gavazzi.

*Facchini.*

Zuanne Ciol.
Zuanne Pellegrini.

*Domestici in casa Nullo.*

Francesco Bressan.
Bortolo Marchetti.

Anno 1772 1797 mezza notte alcuni colpi a scaglia, e caduti morti non pochi predoni, quella feccia di plebe (poichè le femmine, siccome abbiam veduto, sparir già soleano al tuono di una archibusata a guisa di colombe, e volar gli uomini con esse) mettevasi tosto la via tra' piedi, nè più arrischiavasi di dar principio all' incomposto accidente.

Terminata perciò la Repubblica (1), noi pur siamo giunti necessariamente al termine

*Domestici del cittadino Foscarini.*

Ferrante Pardini segretario.
Battista Paronuzzo.
Angelo della Giovanna.
Pietro Tessari.
Antonio Zanuti.
Giovanni Turati.
Lorenzo Scolari.
Andrea Giove.
Gio. Battista Marangon.

*Domestici del cittadino Spada.*

Valentina Mander.
Maddalena Pividor.
Marina Cameriera.
Domestico.
Facchino.

*Lievi derubati in casa e per istrada.*

Angelo de Mattia.
Francesco Bella Spicca.
Antonio Bordon.
Santo Mansutti.
Zuanne de Anna.
Tommaso Condulmer.
Domenico Ruggieri.
Angela Frine.
Andrea Albrizzi qu. Gio. Batista.
Francesco Gobbato detto Galeran.
Bortolo Cellini.
Marco Steffani.
Raimondo Lolli.
Capitan Matteo Sudarovich.
Paulo Favretti.
Pietro Polignoi.
Bortolo Centani.
Angela Campioni.
Giovanni Zatta.
Antonio Turrini.

*Danneggiati fuori di Venezia.*

Alessandro Dassi di Malamocco.
Giacomo Bagin detto Luogo.
Alessandro Zarin del Lido.
Pietro Vianello di Pellestrina.
Francesco Ballarin S. Pietro della Volta.

*Raccolta di carte pubbliche ec. del nuovo veneto governo democratico*, tomo V.

(1) Su questo memorando avvenimento Francesco Negri, quanto probo cittadino altrettanto chiarissimo letterato veneziano (morto nel 1827), scriveva a' dì 25 maggio 1797 all'arciprete Angelo Dalmistro nel modo seguente:

O mio Dalmistro! o mio Dalmistro! Pur troppo *venit summa dies et ineluctabile tempus Dardaniae*. La gran macchina, sì a lungo rispettata dal potere de' secoli, è a terra. Miseri noi che fummo riserbati ad essere di tanta ruina gli spettatori e le vittime! Ben vi apponete in giudicarmi per sì amara vicenda dolente a morte, e insieme ristucco e lasso dal grande schiamazzar di persone parte insulse e parte farnetiche. Ciò che più d'altro mi dà noia è il vedere come alcuni insultino sfacciatamente alla passata gloria di tanta Repubblica, e con piede ingiusto ne conculchino fino gli avanzi. Chi nacque e crebbe nel suo grembo, o almeno all'ombra sua, parmi che pecchi di nera ingratitudine in esultare del suo sterminio, per quanto e necessario e meritato ed anche utile creder si voglia. Io non negherò che il vecchio Governo non fosse decrepito, e che seco non portasse quasi tutti i difetti di quella infelice età; ma nella sua decrepitezza era pur venerando! Ora nulla riman più di esso fuorchè la memoria: e Comizii e Senato e

Anno della qualsivoglia nostra narrazione, nella
1772 quale, se non leggiadramente, però colla
1797 maggiore sincerità ed esattezza abbiamo procurato di rappresentare quanto in dieci secoli di mediocre, di abbietto e di pessimo, ma più di grande, di maraviglioso e di sublime si è operato nella egregia città di Venezia. Faccia il cielo che abbiasi in grado la povera fatica.

Ma poichè la bontà, la saviezza e la munificenza di Cesare vuole adesso ristorata la città delle sventure per anni lunghi patite, e in ogni maniera alla condi-

zione sua proporzionata; poichè, forse, i Anno
Veneziani ritorneranno per que' conforti, 1772
come un giorno, pressochè tutti mercanti, 1797
faccia pure il cielo che sappiano essi profittare degli agi che offrirà loro la ricchezza per coltivare maggiormente le scienze, le lettere e le arti, allettamenti della vita, orgoglio delle nazioni, e che abbiansi a sovvenire, anche nei banchi e tra i cambii, come i padri loro, ugualmente mercanti, furono quelli che da un buio universale tutta Europa salvarono.

Maestrati e Foro e Tribunali sono squallidi, muti e deserti. Quel vessillo, che portava una volta il terrore sui mari d'Oriente, ci è tolto. Fino i più bei monumenti, che fin ora fregiarono questa nostra città, stanno adesso per prendere congedo, e vuolsi certo che li quattro cavalli, che dall'ippodromo di Costantinopoli vennero a stallare per tanti anni in Venezia, sieno per ripigliare il moto ed avviarsi a Parigi. Lo stesso, cred'io, avverrà di statue. di pitture, di codici. Taccio le minacciate pensioni a' privati, il progettato manomettere dei sacri collegi, e mille altri riversamenti e abolizioni di usi patrii, d'instituti, di leggi. E in tanta desolazione presente basterà il pensiero d'una benefica, ma futura rigenerazione ad eccitare nei cuori trasporti di giubilo? Io quanto a me soglio, lo confesso, trovare nella speranza una ragion di conforto, non un efficace stimolo ad impazzir per letizia. Come la pensate voi, mio caro cittadino Arciprete? Felice veramente voi siete nel vivere adesso alle pendici di codesti solitarii monti, ove del gran fatto giungeranno gli effetti, ma non i romori. Chi si vanta di filosofico genio speculatore stima special dono della fortuna il poter ora soggiornare in Venezia ad essere testimonio oculare del terribile cangiamento. Io tutto al contrario: filosofia sì turbolenta non mi è piaciuta giammai. Oh si frangessero que' lacci che qui mi tengono mio malgrado legato, ch'io non starei un momento a recarmi costì tra i boschi e le rupi onde divertire i pensieri, o concentrarli solo nella meditazione delle opere di natura, che per volger di secoli mai non cangiano! Che altro alla fine somministra di bello il gran teatro d'un paese in rivoluzione, se non se il trionfo della fatuità e della tristizia degli uomini? Soggetto affè umiliante per le speculazioni d'un filosofo, ch'esso pure sia uomo. Sia qui fine ai lamenti. *Durum, sed levius sit patientia Quidquid corrigere est nefas.* Consoliamoci con questa ".

# CATALOGO

## DEI DOGI DI VENEZIA

### NEL SECOLO DECIMOTTAVO.

Anno 1700 Luigi Mocenigo.
" 1709 Giovanni Cornaro.
" 1722 Luigi Mocenigo.
" 1732 Carlo Ruzzini.
" 1735 Luigi Pisani.
" 1741 Pietro Grimani.
" 1752 Francesco Loredan.
" 1762 Marco Foscarini.
" 1763 Luigi Mocenigo.
" 1779 Paolo Renier.
" 1789 Lodovico Manin.

FINE DEL LIBRO NONO E DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

# NOTE ILLUSTRATIVE
# AL LIBRO NONO.

## Nota A citata a pag. 632.

### Nota di quanto è necessario per l'ingresso di S. E. Almorò Pisani primo Cavalier e Procuratore.

Il N. U. Procuratore di S. Marco dovrà personalmente in privato portarsi da sua Serenità e dall'ecc. Savio di settimana per dimandar il permesso della giornata, e così pure alle case degli altri Ecc. Procuratori.

Li NN. UU. parenti più congiunti di sua Eccellenza Procurator dovranno portarsi dagli Ecc. Capi dell'Ecc. Consiglio di X per dimandare le solite licenze.

Il simile dall'Eccell. Consiglio di settimana.

Dovranno anche porgere l'istanza presso l'Ecc. Savio alla Scrittura per l'offizialità.

Al Magistrato Ecc. de' sopra Provveditori e Provveditori alle Pompe perchè sia sottoscritta la fede dalli medesimi giudici per il permesso dell'ingresso.

Al Magistrato Ecc. dell'Artelaria per li bombisti e capi di squadra.

Al Magistrato Ecc. delle Acque perchè il suo capitanio tenga netto il canal da quella parte che si va.

Al Magistrato Ecc. dell'Armar per li tiri de' bombisti e vascelli.

Agli Ecc. Censori perchè il capitanio tenga netto il rio di san Salvador e quello di Palazzo.

Dovrà S. E. Procurator far scelta di otto Tabari mercanti (veggasi appresso) di Merzeria li quali si uniranno con li NN. UU. parenti del suddetto, per andar ad avvisar la Marzeria et altri luoghi appartenenti al detto ingresso, quindici giorni prima.

Il giorno dopo l'avviso dovrà mandar li ritratti per la Merzeria per mano del ballottino.

Il giorno dell'ingresso dovrà S. E. Procurator un'ora avanti terza essere nella sua camera d'udienza vestito da procurator per ricevere gli Ecc. Procuratori ed altri NN. UU., avendo seco due camerieri in cappa nera.

Lo stesso giorno un'ora prima di terza li parenti dovranno essere alla porta della chiesa di san Salvador, cioè quelli che calano stola, e parte alla casa per ricevere.

Il giorno dopo l'ingresso di S. E. Procuratore dovrà venire con la veste del giorno precedente a ringraziar il Broglio accompagnato dalli parenti in vesta nera; e poi si muterà di vesta, quale sarà pavonazza, per andar a ringraziar li parenti, e poi unirsi nel luoco solito con li parenti e Tabari per ringraziar la Merzeria.

Dovrà portarsi S. E. Procurator pochi giorni prima dell'ingresso in tabaro a supplicare il rev. padre abbate di san Salvador, per l'incomodo della chiesa per il giorno dell'ingresso.

Dovrà S. E. Procurator il primo Pregadi essere con la stessa veste del giorno dell'ingresso accompagnato con altro N. U. Procuratore unitamente con due camerieri in cappa nera.

**Spese nel solenne ingresso di Procurator di S. Marco della Procuratia di Citra del N. U. M. Almorò Pisani primo detto Alvise Cavalier fu di M. Almorò terzo detto Luigi Cavalier Procuratore di S. Marco seguito li 2 Maggio 1796 per le ragioni infrascritte, giusto a Ricevute e Note segnate colli seguenti numeri nel presente libro.**

| | Contanti | Pane | Vino |
|---|---|---|---|
| Per li tre libri formatisi invece di raccolte, e per la stampa di nove sonetti volanti, e di altro sonetto in rame con sei medaglie e contorno nonchè per n. 1500 stampe del ritratto dell' ecc. Procuratore tratte in Venezia dal rame fatto in Londra da Francesco Bartolozzi L. 23040 : 6, sì nonchè per la incisione del rame si sono spese ghinee 100, e per n.° 1100 stampe trattesi a Londra dal detto rame altre ghinee 41 circa, non comprese in tale summa . . . . . . . | 23040 : 6 | 24 | 6 |
| Per zuccari fini di libbre una e mezza mude 1509 del peso di libbre 9052, distribuiti dal Rodeschini ballottino in mude 908 al ser. Maggior Consiglio compresi il doge e li procuratori di S. Marco, in mude 183 ½ a' secretari e ministri, in mude 413 a' bottegai delle Mercerie, in mude 3 alle sacrestie di s. Marco e di s. Salvador, ed in altra muda 1 ½ estraordinariamente disposta . . . . . . . . . . . . | 18977 : — | — | — |
| Per apparecchio fatto da Salvini conciatore nelle Mercerie, Spadaria, calle larga, calle de' stagneri, a s. Marco e a s. Salvatore . . . | 2200 : — | 40 | 10 |
| Per corrisponsioni ai dipendenti da Paolo Bulla fabbricatore di panni obbligato a darne l'occorrente per contorni alle strade suddette . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 20 : — | 13 | 4 |
| Per custodia tenuta nella notte precedente all'ingresso de' detti panni da otto uomini del Salvini conciatore . . . . . . . . . . | — : — | 24 | 8 |
| Per le solite mancie dispensate dal ballottino pria dell'ingresso alla corte di S. Serenità, a' ministri del Pregadi e Collegio, e di alcuni magistrati, ed a varie altre persone, e per elemosine consuete agli esistenti in fusta e nella sola prigione detta *Mocenigo* . . . . . | 2402 : — | 6 | — |
| Per cere, contribuzioni ed apparecchio nella chiesa di s. Salvador, e per trasporto dello strato di samis d'oro dal palazzo alla detta chiesa e da questa a quella di s. Marco . . . . . . . . . . . . . | 686 : — | 40 | 10 |
| Per apparecchio nella chiesa di s. Marco . . . . . . . . . . | 148 : 16 | 40 | 10 |
| Per cere al capitello in Merceria dietro la chiesa di s. Salvatore. | 16 : — | — | — |
| Per cere al capitello alla porta del Formento tenuto da' gondolieri del dogado . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 16 : — | — | — |
| Per corrisponsioni al nonzolo di s. Vitale per suono di campane ed illuminazioni del campanile . . . . . . . . . . . . . . . . | 44 : — | 16 | 5 |
| Per esborsi fatti da Antonio Casatti e pel mottetto in chiesa di s. Salvador cantato gratuitamente da Gasparo Pacchierotti, e per li tre concerti militari consueti, e per le cinque orchestre piantate in | | | |

| | Contanti | Pane | Vino |
|---|---|---|---|
| cinque camere delle Mercerie, non che per un'aggiunta di professori in una delle dette orchestre che passò nel dopo pranzo al monastero di s. Cosmo per divertire le damine Pisani con un'accademia, e finalmente per n.° 127 candele da once 6 occorse per le dette orchestre . | 4924 : — | — | — |
| Per elemosina di 4 zecchini d'oro a D. Girolamo Novelli canonico di s. Marco per la messa celebrata a s. Salvadore nel giorno dell'ingresso L. 23 : 10 per zecchino . . . . . . . . . . . . . . | 94 : — | — | — |
| Per la consueta offerta di zecchini 18 al capitolo de' canonici di s. Marco in una borsetta di samis d'oro, a L. 23 : 10 per zecchino . | 423 : — | — | — |
| Per esborsi e consegne a Domenico Gasparoni sopraintendente all'artiglieria, e sargente maggior dell' urbano corpo per le paghe delle sole guardie urbane che furono alla custodia del palazzo dominicale e della chiesa di s. Salvadore, e per lo sparo di n.° 168 tiri di cannone dal fianco delle navi, e di mille mortaretti in otto appostamenti; per due suoli di legname, ed altre occorrenze, per lo sbarco che fu sostituito al solito in Ca Manin, ed impedito dalla rifabbrica di quel palazzo; e per la estraordinaria corrisponsione di pane e vino fattasi graziosamente a tutta la milizia urbana composta di poveri mercenarj che sono obbligati nell'ingresso ad intervenire senza mercede, e che non ebbero al tempo dell'elezione quelle utilità che sarebbero loro derivate se questa fosse stata solennizzata con feste per tre giorni . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 3070 : — | 1860 | 168 |
| Per il rinfresco nel palazzo pria dell'ora dell'ingresso, per li due rinfreschi prima e dopo l'ingresso a' parenti e mercatanti di Merceria, per li consueti avvisi e ringraziamenti; e per altri rinfreschi nel monastero di s. Cosmo per conto delle damine . . . . . . . . | 5046 : 14 | 104 | — |
| Per n.° cappe 50 nere scielte e distribuite dal Rodeschini ballottino nell'accompagnamento, oltre ad otto staffieri, ed in altri uffizii e per altre due cappe nere che fanno le veci di camerieri dell'ecc. Procuratore, e che lo servirono nelle due mattine del giorno dell'ingresso e del dì seguente e nel primo Pregadi . . . . . . . . . . | 488 : — | — | — |
| Per n.° 72 camerieri estranei accettati dall'ecc. Procuratore, ed impiegati dal maestro di casa nel rinfresco e nel pranzo a riserva di alquanti pagati e licenziati . . . . . . . . . . . . . . . . | 1152 : — | — | — |
| Per n.° 6 barchette con 6 uomini per cadauna, e con trombe e tamburi contrattate dal capo di contrada di s. Vitale col capo dei baroni di s. Marco . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 108 : — | 72 | 9 |
| Per n.° 2 zattere alla calletta sul canal grande per più facile sbarco al palazzo pria dell'ora dell'ingresso, e per una ricognizione al suddetto capo di contrada che sopraintese al buon ordine delle dette barchette . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 133 : 12 | — | — |

| | Contanti | Pane | Vino |
|---|---|---|---|
| Per n.° 919 prebende distribuite a' gondolieri de' 34 traghetti di Venezia e per gli effettivi ducati 24 datisi a titolo di ricognizione a Girolamo Orsini deputato alla libertà de' traghetti nel collegio ecc. della milizia del mare . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 7544:— | 3676 | 919 |
| Per le prebende, ossieno corrisponsioni a' gondolieri del dogado degli ecc. Procuratori de' parenti in primo e secondo grado e di alcuni altri . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 570:— | 264 | 64 ½ |
| Per altre corrisponsioni e di metodo e di arbitrio, e per mercedi. | 1449:15 | 245 | 36 ½ |
| Per elemosine a' conventi ed a' poveri . . . . . . . . . . . | 966:— | 1116 | 83 ½ |
| Per le ricognizioni ai salariati e giubilati della famiglia Pisani . | 5059:— | 100 | 14 |
| Per l'invito generale e particolare degli ecc. Procuratori per la dispensa de' zuccari a tutto il maggior Consiglio, ai detti Procuratori, ai secretari, ad alcuni ministri ed ai bottegai, e per una ricognizione di L. 100 al pred. Rodeschini ballottino di tutto ciò incaricato. | 757:— | 12 | 4 |
| Per le ricognizioni alle persone impiegate nella dispensa di pane e vino . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 192:— | 90 | —— |
| Per pranzo dato nel giorno dell'ingresso a num.° 85 persone L. 6759 : 5, oltre a vino, liquori e rosolj ch' erano in casa ai commensali ed oltre a secchi undici di vino consumati da' cuochi ed assistenti in cucina ne' giorni antecedenti ed in quello del pranzo . . . . . | 6759: 5 | —— | 11 |
| Per la spesa occorsa ne' detti pani 7736 di libbre 2 crescenti fatti da' fornai coll'impiego di V. 5899 del solo fiore tratto da farina sacchi 44 circa venuta dalla Boara L. 2690 : 6 per le quali risulta che fu di soldi 7 circa il valor d' ogni pane . . . . . . . . . . . . . | 2690: 5 | —— | —— |
| Per la spesa occorsa per li sopraddetti secchi 1360 ½ vino daziato, che sono li bigonzi 97 : 2 ½ venduti da Zuanne Bonvecchiato L. 4658 : 13 compreso l'importare dei dazj, e risulta che vale L. 3 : 8 circa al secchio . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 4658 : 13 | —— | —— |
| | 93635 : 13 | | |

## Nota B citata a pag. 644.

L'ultimo Bucintoro fu costruito nel 1729. Degli antecedenti non si hanno sicure notizie. Il parlare adunque prima d'ora con precisione della forma e degli ornamenti di quel naviglio sarebbe stata cosa arrischiata e poetica. Ma per non esistere già più il Bucintoro, per non dover esser mai più esso rifabbricato, per farsi raro il libro del Luchini, in cui viene descritto con preziosa diligenza, e per voler noi alfine moltiplicare possibilmente la memoria di quella storica nave, riportiamo qui appresso compendiato il detto libro del Luchini: *La nuova regia su l'acque nel Bucintoro nuovamente eretto all'annua solenne funzione del giorno dell'Ascensione di nostro Signore; descritta e dedicata al Serenissimo Principe Alvise Mocenigo doge di Venezia ec., da Antonio Maria Luchini cittadino veneto. — In Venezia, MDCCXXIX, appresso Carlo Buonarrigo in Merceria. Con licenza de' Superiori e Privilegio.*

Nasce dall'acque questa macchina grande per lunghezza di piedi cento, e per larghezza nella bocca di piedi ventuno, sì nell'interno come nell'esterno tutta con oro finissimo diligentemente dorata dal doratore Giovanni Adami veneto.

Distinguesi questa in due piani; un primo al di sotto, in cui vi stanno li remiganti uomini di gioventù più fiorita e robusta dell'arsenale al numero di centosessantaotto a quattro per remo, con altri di riserva, e marinari circa al numero di quaranta; indi un secondo al di sopra su il quale maestosa s'alza la reggia.

Coperta ella resta da un tetto, che tiemo volgarmente si chiama, il quale per lungo di piedi sessantacinque diviso nel mezzo, si formano da questa divisione due lunghe sale. Poi con l'alzata di due gradini incamminandosi ver la puppa, distinto si scorge un eminente gabinetto di piedi quindici e tre quarti, dove in prospetto nel mezzo evvi la regal sede di sua Serenità, coperto essendo questo gabinetto da più alto tetto, o sia tiemo, di lunghezza piedi ventiquattro e mezzo, e nell'esterno guardato all'intorno resta e circondato da giardini, o sieno pergolati per lunghezza di piedi trentaquattro e mezzo, con lo sporto d'un pergolo nel mezzo di piedi sei.

La piazza della prora che altramente palmetta si chiama, è grande di piedi dodeci e un quarto con due giardini alle parti, spuntando poi fuor della prora stessa due rostri, o sieno speroni, il più lungo di sopra piedi tredici e mezzo. Questo è per ciò riguarda la vastità e forma di questa magnifica natante reggia . . .

Dall'acque ond'ella nasce principiar conviene per passar ordinatamente a descriverne a parte a parte la costruzione e gli ammirabili adornamenti.

Sorgono dunque dal mare numerose sirene alate con la frapposizione di teste e ma-

scheroni a sostener la rema de' remiganti. Un continuo delicioso ornamento evvi nel basso di festoni, che treccie sono, o fasce da fiori e frutta vagamente intrecciate con modaglioni framezzo, e queste a decorare si portano tutto l'intorno sino ai fiori de' remiganti, che sono al numero di cinquanta tra una parte e l'altra, quarantadue de' quali servono per li remi, cioè ventuno per parte, li quali ornati sono da diligentissimo intaglio de' cartellami che serpeggiano con l' innesto di cappe e frutta simili di mare sino ad una gran cornice ne' laterali. Siegue sopra questa gran cornice in basso rilievo un trionfo e festosa adunanza di numerose marittime deità.

Termina alla prora la già detta gran cornice sostenuta da ambe le parti da un mostro marino con la corna musa, e di sopra s' ergono due giardini, o sia pergoli, uno per parte, ornati da figure di ninfe nereidi e satiri marittimi . . .

Nella sommità della prora s'alzano due grandi figure, Giustizia e Pace, la quale con la colomba su 'l capo sta genuflessa, presentando con una mano alla Giustizia un ramo d'olivo simbolo di pace . . .

Corteggiate sono queste due figure da fanciulli che posano sopra vaghi cartellami .

A piè di queste figure una vasta conchiglia si spande, la quale di militari trofei ripiena su 'l primo rostro riposa . . .

Due rostri, volgarmente speroni, uno sopra l'altro, come già si disse, spuntano dalla prora, de' quali il primo di sopra rappresenta il mare da vaghe sponde con cappe ed erbe marittime ornato . . .

Il secondo rostro al di sotto rappresenta la terra con cespugli e sassi, ed un Zefiro nel mezzo che soffia, e alle parti di questo nel più gonfio della prora poggiano due grandi figure sotto un grottesco, che sono li due principali fiumi dello Stato Veneto in terra ferma, Po l'uno altrimenti chiamato Eridano, che nasce nel grembo dell'alto monte Vasalo, ed entra con sette bocche nell'Adriatico; l'altro l'Adice, che ha la sorgente nell'alpi di Trento, e sbocca pure nell'Adriatico mare . . .

Due grandi leoni nel gonfio della puppa vi sono con l'ali spiegate sopra un delicioso ornato di conchiglie, fiori e frutta, sorgendo lo sporto al di sopra d'un giardino, o sia pergolo, popolato da varj marittimi satiri e ninfe, con bizzarra decorazione poi dei vaghi cartellami.

Qui pure la gran cornice termina con due giganti marini uno per fianco di quei giganti . . .

Annicchiate alle parti laterali dove sono li prefati due giganti sotto li giardini, dove finisce la rema, vi sono le due arti dell'Arsenale, cioè quella dei fabbri di legname, o sieno marangoni, con li capi d'opra, e loro protomastro alla dritta, e alla sinistra quella de' calafati similmente con li capi d'opra e proto-mastro che sono quelli che diligentemente otturano ogni pertugio nel corpo dei navigli, esternamente conficcandolo con stoppe bituminate onde non penetri l'acqua.

Hanno li detti due laterali giardini al di dentro piantato nel mezzo un tronco avviticchiato da serpi . . .

Qui a puppa da una parte e dall'altra ove all'esterno termina il tetto del gabinetto, sorgono due gran Termini, che sono due mezze barbare figure, che lo sostengono . .

Una grande conchiglia poi col seguito di molti graziosissimi ornati forma il fine ester-

no dell'arco nel tetto stesso, dal quale pende un vago finimento, sotto il qual arco, ornato già dalla solita forma de' cartellami, con foglie e fiori, siede nel mezzo corteggiata da picciole figure Pallade . . .

Nel di sotto poi già nell'esterno, evvi l'addietro della ducal sede con la diversità de'vaghissimi intagli, e particolarmente nella sommità pende una conchiglia, la quale con una strana nobilissima invenzione par che formi baldacchino all'aprirsi dello schenale della stessa sede allor quando la Serenità sua fa la funzione del già prefato anello nel mare . . .

S'erge poi il grande tetto, o sia tiemo, col numero di trentaotto finestre, che sì da una parte, come dall'altra, lo sostengono, e queste ornate sono da diligentissime figure di ninfe marine col seguito di cose marittime, de' cartellami con graziosissimi innesti di fiori, e così pure le finestre al numero di dieci del tetto più eminente, cioè del gabinetto, in cui risiede sua Serenità, sostenute sono dal Mondo rappresentato in molte figure d'una particolare finitezza di satiri nel nume Pane . . .

Tutto il tiemo poi nell'esterno al di sopra resta da un capo all'altro riccamente coperto di velluto cremise, e così pure il più eminente del gabinetto, alzandosi poi di sopra lo stendardo col glorioso vessillo del generoso alato Leone, simbolo veneto dell'evangelista s. Marco spezialissimo protettore.

Al salir su la prora si trovano dell'ingresso in custodia una per parte poggiate due Sfingi, simbolo della sapienza, con la quale venerabili si rendono i Padri di questa patria nel sempre felice e glorioso loro governo.



Volti gli occhi poi dietro le già accennate figure Giustizia e Pace, spander si vede dal seder della Giustizia una intera pelle di leone, nella quale sta impresso:

ALOYSIO MOCENIGO

VENETIARVM PRINCIPE

ANNO SALVTIS

MDCCXXVII

Nome glorioso di Sua Serenità, e sotto detta pelle spunta una fascia che forma il Zodiaco col sole nascente tra il segno di Vergine, alle parti poi con quelli di Libra e di Leone, e al di sotto nubi e zefiri . . .

Al basso indi cadendo alla parte sinistra in un angolo sotto il detto zodiaco il finimento della predetta pelle di leone leggesi in essa descritto:

*Antonii Coradini Sculptoris Inventum* ch'è il nome del già ben noto scultor suddito della dominante, parto della di cui idea e particolar diligenza fu il tutto che si ammira di figure ed altro sì d'intaglio come di basso rilievo.

Nella facciata interna dell'ingresso nel tetto una grande cornice l'arco circonda, sopra il quale lo stemma s'innalza di sua Serenità sostenuto da due fanciulli con trombe all'immortalità di sue glorie . . .

Siegue poi il vago ornato di festoni con fiori e frutta che tutto circondano quest'arco, il quale resta poi sostenuto da due Termini, figure già come si vide nella puppa all'esterno.

Sotto quest'arco nel mezzo a fronte del prenarrato zodiaco s'erge in una statua gigantesca Marte.

Aprono indi l'ingresso all'interno della reggia due cortine di panno d'oro leggia-

dramente sostenute da due puttini, che uno per lato tengono in mano corone d'alloro . .

Entrati appena non può a meno il veloce giro degli occhi di non essere con impazienza chiamato a subito portarsi dove pare che la Maestà più risplenda, ed è nel gabinetto.

Qui la regal sede di sua Serenità sopra due gradini eminente prima si presenta alla vista, al fianco del di cui schenale assistono a sinistra la Prudenza . . . indi la Forza a dritta, esprimendo così che dalla forza non solo, ma dalla prudenza unitamente dipende il felice governo del principato . . .

Dopo queste, due fanciulli vi sono che tengono il ducal corno sopra lo scudo, o sia stemma di sua Serenità, col seguito al di sopra d'una conchiglia ed altri ricchi ornati che formano la sommità della sede circondata da festoni di rose, di quelle stesse rose dello stemma gentilizio . . .

Lo schenale di detta sede rappresenta una vittoria navale con trofei adiacenti.

Due teste di leone . . . formano li due poggi, con ornati che finiscono in due medaglioni con Ercole che ammazza l'Idra di nove teste . . .

Li piedi poi sono vagamente arricchiti da militari trofei e da molte altre nobilissime decorazioni.

Come si ammirò nell'esterno, così l'interno del tetto è sostenuto dal Mondo figurato dal dio Pane in molti satiri giovani e sileni . . . li quali servono d'appoggio ad una grande cornice da ambe le parti con ricchi e vaghissimi ornati, seguendone sopra questa la divisione in dieci eguali comparti cinque per parte con lo stemma per cadauno degli eccellentissimi Provveditori e Padroni dell'Arsenale che alla fabbrica di questo Bucintoro sono successivamente stati, l'attenzione e intelligenza de' quali contribuì di molto alla perfetta riuscita d'un così vasto lavoro; e questi sono:

*Provveditori.*

N. H. s. Antonio Nani.
N. H. s. Zorzi Pasqualigo.
N. H. s. Bortolo Erizzo.
N. H. mis. Alvise Gritti Procuratore.
N. H. mis. Daniel Dolfin Procuratore.

*Padroni.*

N. H. s. Giovanni Malipiero.
N. H. s. Filippo Antonio Boldù.
N. H. s. Antonio Grimani.
N. H. s. Nicolò Foscarini.
N. H. s. Marin Contarini.

Questi comparti che sopra li detti stemma vanno ordinatamente camminando nel soffitto da vaga cornice divisi restano con ricca varietà d'ornamenti, e sostenuti alle parti da due mezze figure. In ciascuno di questi la diversità e nobiltà degli ornati si ammira con fanciulli, mezze figure, uccelli, mascheroni, fiori, frutta di vaghissima invenzione, soprastando ad ogni comparto una galante ombrella che serve di finimento.

Poste nel mezzo di cadauno de' comparti, vi sono figure rappresentanti le muse distribuite cinque alla parte sinistra, e quattro alla dritta con Apollo nel mezzo . . .

Alla ducal sede in faccia evvi una statua grande principio all'interna divisione di tutto il rimanente gran tetto, o sia tiemo, stando in atto di sostener il tetto stesso da varii ornati arricchito, pendendo dall'arco un drappo d'oro che scherza in varia forma, la quale statua figura il tempo presente . . .

Dalli due già detti gradini scendendo, vedonsi nell'arco di sopra con varii musicali stromenti le regole della musica . . .

In questo sito perciò s'avanzano li musici della ducal cappella a cantar alcune lodi quando la Serenità sua deve far la funzione.

Il grande tetto diviso per lunghezza, come si disse, in due sale, resta ne' suoi fori qual nell'esterno, così nell'interno sostenuto da ninfe e satiri marini, e in questo pure, come nel gabinetto, vi sono nel soffitto i suoi comparti al numero di trentasei, diciotto per parte.

La divisione frammezzo è formata in nove archi di larghezza per cadauno di sette piedi, ogni uno dei quali decorato da vaghissimi ornamenti, sostenuto resta da due piccole figure nella base in varie azioni, indi nel progresso da altre figure in movimento diverso, ogni una delle quali rappresenta il divertimento chi della musica, chi della caccia, chi della danza . . .

Li schenali poi di tutti li sederi al numero di novanta sono di rimesso tutto figurato da lavori, e particolarmente quelli del gabinetto da operazioni, che nell' arsenale si fanno, e così pure tutto il pavimento . . .

Ogni comparto poi nel soffitto del grande tetto resta da una vaga cornice diviso col nobile ornamento d'intagli in basso rilievo, et in ogni uno l'impronto di san Marco. Indi nello spazio di cadaun comparto, comparisce un vago e diligente rapporto di cartellami con fasce di fiori che formano la circonferenza ad un ovato, nella quale o una Virtù vi risplende, o un' Arte liberale, seguendo poi sopra questa altro rapporto di cartellami con due mezze figure laterali, che portano un vago finimento alla cima d' una galante ombrella, e in mezzo a questo spazio una figura sta posta rappresentante li mesi dell' anno, o le ore del giorno, o quelle della notte . . .

## Nota C citata a pag. 645.

### Piano di Ceremoniale per il giorno dell'Ascensione di Nostro Signore, esteso il 29 aprile 1771.

Attesa la partenza de' monaci benedettini della congregazione cassinense da san Nicolò del Lido in ordine al decreto 5 dicembre 1770, si rende necessario sostituire un regolato sistema a tutte le parti della solennissima funzione che nel giorno dell' Ascensione di Nostro Signore per l'innanzi erano adempite da' monaci stessi e dal loro abate, con quella maggior decorazione e splendore che ben conviene alla maestà della serenissima Repubblica, e alla dignità di di monsignor Patriarca di Venezia.

Resterà dunque intieramente nell'antica sua ed odierna costumanza la funzione di monsignore Patriarca fino al suo arrivo col pubblico peatone al Lido.

Il detto peatone però dovrà esser fornito a gala colle migliori coperte e coi barcaiuoli vestiti delle regie ducali divise, sopra di che il magistrato alle *Rason vecchie* ne assumerà

l'ispezione, onde correggere l'invalso disordine di spedirsi con forniture lacere e senza alcuna divisa, quando ne' documenti sino dall'anno 1700 si legge, che il peatone per monsignor Patriarca doveva essere coperto con felze di panni d'oro.

Per il di lui ricevimento in luogo dei monaci sarà obbligata di portarsi ogni anno al Lido nel giorno della funzione una delle nove congregazioni del clero veneto per turno, cominciando nell'anno presente da quella di s. Michel Arcangelo, denominata di sant'Angelo, che in quest'anno ha il luogo anziano alle altre nelle pubbliche processioni, e così successivamente colle regole del turno, onde quei sacerdoti consistenti nel numero di quaranta circa vestiti con cotta e stola solenne della respettiva congregazione a riserva dell'arciprete, o, legittimamente questo impedito, di chi farà le sue veci, il quale dovrà essere con cotta e piviale corrispondente al giorno della funzione, e secondo le rubriche della chiesa, debbano tutti fare colle loro insegne l'incontro a monsignor Patriarca al suo arrivo al pontile, e così pure accompagnarlo nel suo regresso al peatone collo stesso modo che si praticava dai monaci, dovendo però la congregazione medesima dall'arrivo fino alla partenza cedere al capitolo de' canonici il posto di precedenza che loro compete.

Inoltre saranno tenuti i sacerdoti tutti di essa congregazione ad unirsi col vescovo suffraganeo, che sarà destinato da monsignor Patriarca per fare l'incontro all'arrivo del Serenissimo in chiesa, con questo però, che l'arciprete, o chi farà le sue veci, debba deporre il piviale, e servirsi della sua stola, non essendo conveniente altro piviale in quell' occasione alla presenza del vescovo.

E come per la partenza de' monaci la chiesa è sprovvista di messe necessarie al concorso di tanta gente, così i sacerdoti della stessa congregazione saranno obbligati a celebrare personalmente in detto giorno la santa Messa nella chiesa predetta di s. Nicolò del Lido, dovendosi però riservare un numero sufficiente de' medesimi per il tempo della funzione come si pratica in altre cospicue funzioni, per lo che sarà corrisposta a cadauno degli interessati l'elemosina di un ducato di argento, e di due all'arciprete senza obbligo però di particolare applicazione.

Occorrendo poi un numero sufficiente di cherici indispensabili per servire monsignor Patriarca ne' pontificali, e perchè vi sia nella sacrestia ed in coro serventi bastanti per apparar le messe e per i torzi all'elevazione giusta il praticato, saranno trasferiti con una peota i cherici seminaristi di s. Cipriano in Murano al Lido, e dopo la funzione fatti ricondurre a Murano.

Per il bisogno altresì di rispondere a servire alle sante messe saranno fatti tradurre dal pio luogo della Pietà 12 figli dei più capaci col loro commesso, e con la mancia di lire 2 dei piccoli per cadauno.

Per evitare ogni confusione, e perchè la cassa pubblica non abbia ad incontrare doppia spesa per la funzione, dovranno così i sacerdoti della congregazione come i figli della Pietà unirsi in piazzetta di s. Marco nelle loro barche che saranno destinate dal magistrato alle *Rason vecchie*, nè di là partire se non allora quando avranno ricevuto l'ordine pubblico di andare al Lido.

Dovrà monsignore Patriarca destinar un vescovo suffraganeo, come si è detto di sopra, per fare l'incontro al Serenissimo al suo arrivo in chiesa nella maniera stessa che si osserva nella funzione di s. Lorenzo Giustiniano, restando così tolto il grave disordine e troppo indecoroso alla dignità del Prelato di fermarsi sotto una tenda fuori di chiesa in mezzo al susurro della plebe, della milizia e delle maschere.

Siccome ne' tempi addietro cantavasi dal P. Abate del monastero coll'assistenza di monsignor Patriarca, egli stesso a maggior pubblico decoro farà la funzione assistito e coll'intervento de' suoi canonici e del suo maestro di ceremonie in tutto come si pratica nella chiesa cattedrale di Castello nel giorno in cui il serenissimo Principe col solito accompagnamento si porta a venerare il corpo di s. Lorenzo Giustiniano, dovendo monsignor Patriarca, quando possa, cantar pontificalmente la messa.

Che se poi monsignor Patriarca fosse legittimamente impedito, in tal caso come non si trova esempio scritto in ordine di mancanza di Patriarchi, dovrà monsignor Patriarca destinare a suo piacere un altro vescovo suffraganeo per supplire alle di lui veci, il che è conforme anco a quanto si legge ne' documenti citati del 1300, vale a dire quando i vescovi si tenevano in possesso di esercitare i proprii diritti spirituali nelle chiese dei monaci.

Pontificando monsig. Patriarca, oppure altro vescovo, deve esser posto nel mezzo dell'altare un settimo candelliere giusto il pontificale de' vescovi, e la sedia di monsig. Patriarca deve avere quegli stessi gradini, che ha nella funzione sopraddetta di s. Lorenzo.

Pontificando un vescovo suffraganeo in luogo di monsignor Patriarca, egli non può avere il baldacchino, ma soltanto lo schienale e sedia di monsignor Patriarca.

Nel caso che non si potesse avere che un solo vescovo, questo dovrà fare l'incontro al Serenissimo in chiesa, e cantare la messa, essendone un esempio recente nella funzione di s. Lorenzo accaduto nell'anno 1756.

Il vescovo assistente avrà la sua sedia un poco alzata col suo sgabello in *Cornu Evangelii*, e dovranno stargli al fianco due sacerdoti della congregazione per le necessarie funzioni di porsi e levarsi la mitra, stando in questa funzione i canonici di Castello impegnati al servizio di monsignor Patriarca.

Trovandosi vacante in quel giorno la sede patriarcale saranno invitati i due vescovi necessarii per tal funzione dal vicario capitolare, da cui in vacanza di sede si esercitano i diritti dell'ordinario.

Il capitolo de' canonici di Castello dovrà portarvi gli apparamenti necessarii per la messa pontificale, e per i canonici interessanti alla funzione, quando però non fossero sufficienti quelli lasciati dai monaci.

Due stanze saranno assegnate per comodo del Patriarca e de' Vescovi invitati onde riposare, e in esse, fatte apparecchiare a tal effetto dal magistrato alle *Rason vecchie*, sarà loro esibito un piccolo rinfresco non eccedente la spesa di ducati 20 effettivi in luogo di quello che ad esso monsignor Patriarca soleva darsi dai monaci.

Dal magistrato medesimo saranno fatte contribuire le lire 115 : 8 dei piccoli che da antico tempo sogliono darsi alla corte del serenissimo Doge compreso in esse i musici e l'organista di s. Marco come pure du-

cati 8 effettivi al maestro di ceremonie di s. Marco, ed altri ducati 8 puro effettivi al cavalier di sua Serenità in luogo della barca e pranzo che venivano lor dati per la visita che preventivamente assieme con 4 compagni sono tenuti di fare alla chiesa, onde riconoscere se tutto procede a dovere, e ducati 5 effettivi finalmente al coadjutore, o sia aiutante del maestro stesso di ceremonie, che deve in prevenzione portarsi al Lido nel giorno della funzione per disporre e ordinare ogni cosa, e fare eseguire l'incontro della congregazione a monsignore Patriarca in luogo di esso maestro che resta nel bucintoro col Serenissimo Principe.

Per la provvista di cere, olio, vino, ostie, apparare la chiesa, suonare le campane, preparare la strada coperta dalla chiesa sino al pontile, contribuire il ducato di argento a cadaun sacerdote interessante, e due all'arciprete della congregazione, e supplire a qualunque altra occorrenza della chiesa in tal giorno, saranno corrisposti al maestro predetto delle cerimonie di s. Marco ducati 160 di argento dallo stesso magistrato alle *Rason vecchie*, dovendo esso maestro provvedere e sopraintendere ad ogni esigenza maggiore, e dovendo pure ogni subalterno dipendere dai suoi ordini, onde sia adempita la pubblica volontà etc.

*Collezione di scritture di regia giurisdizione*, tomo XXI, MDCCLXX. Firenze al negozio Allegrini, Pisoni e Comp.

## Nota D citata a pag. 648.

### Relazione della venuta in Venezia di S. M. I. R. A. Giuseppe II.

„ Malgrado alla pessima giornata di vento e pioggia continua di domenica 21 maggio corrente (1775), poco dopo le 23 ore giunse l'imperatore da Mestre a Venezia con la compagnia dell'arciduca gran duca di Toscana di lui fratello. Per insinuazione del suo ambasciatore conte Durazzo, che collo stesso gran duca di Toscana erasi di bel mattino trasferito a Mestre per incontrare la maestà dell'imperatore, per ben due volte convenne ad essi fermarsi nel viaggio di ritorno intrapreso a causa del vento contrario, la prima all'Anconetta, e la seconda alla Cavana, ancorchè l'imperatore non abbia dato alcun saggio mai di veruna benchè minima apprensione. Per il dì loro alloggio fu stabilita la locanda del Lion Bianco, per quanto riguarda al pernottare di tutta la famiglia imperiale, ma per il pranzare e per il rimanente della corte bassa, l'altra dello Scudo di Francia. In quella sera non uscirono li principi dalla prima, che a sera inoltrata per portarsi a pranzo nella seconda, e perciò fu licenziato il conte Durazzo. Fu detto per altro che li due principi fratelli dopo il pranzo distaccatisi dagli altri di sua corte, ed in abito di maschera usciti dallo Scudo di Francia per ripassare al Lion Bianco, abbiano smarrita la strada, cosicchè convenne loro ricorrere a' passaggeri per la via perchè rimessi fossero nel buon sentiero per essa. Nella mattina del lunedì 22 detto unitamente

si trasferirono li due principi fratelli con li signori conte Nostiz e conte di Rosemberg nell'isola di s. Giorgio Maggiore per veder quella chiesa e monastero. Volle riconoscere le rovine cagionate dalla caduta del campanile, e le fabbriche nuovamente ristaurate ed erette. Lodò la sollecitudine di que' religiosi nelli pronti praticati ristauri, e la pubblica largizione pei provvedimenti ad essi prestati a così pio oggetto, volendo restar informato della somma contribuita dal pubblico. Indi girarono per tutto il canal grande, stando sempre l'imperatore in banchetta della sua gondola, e ricercando da Meaco suo gondoliere da prora informazione de' più cospicui palazzi che per il lungo corso di esso canale scorgeva, per intendere i nomi delle famiglie nobili in essi domiciliate. Smontaron alla chiesa de' padri scalzi che fu da loro nel suo interno osservata, molto compiacendosi d'ogni cosa, e indi per la stessa via si ridussero al ponte di Rialto, e sbarcatisi al traghetto detto del *Buso*, si compiacquero far tutta la merceria a piedi, e girare per qualche tratto di tempo per la piazza di s. Marco, da dove poi si trasferirono molto tardi per pranzare allo Scudo di Francia, terminato il quale colle proprie gondole si restituirono alla locanda del Lion Bianco, dove alle ore 21 circa vi giunse il real suo minor fratello arciduca Massimiliano. Veduto dall'imperatore che trovavasi in finestra l'approdo del legno, discese le scale per incontrarlo; voleva l'arciduca baciargli la mano, ma impedito dall'imperatore, che lo baciò in faccia, lo prese per la mano seco lui conducendolo di sopra. Verso le 23 ore tutti e tre li fratelli in abito di maschera si misero nella stessa gondola di Meaco, stando sempre l'imperatore in banchetta, e si trasferirono alle prove della regata, che si facevano sulle zattere, girando sempre per tutto quel canale. Verso la sera sbarcarono al traghetto di S. M. Zobenigo tenendo la strada della piazza. L'imperatore che ricusato aveva di ricever la visita del procurator Tron alla sua abitazione, facendogli intendere che si sarebbero veduti, si portò in traccia dello stesso, e l' incontrò sotto le Procuratie nuove alla solita nostra bottega, ossia casino detto del gobbo. L'imperatore fu il primo a riconoscer il Tron che ritrovavasi in porta del casino stesso, e dopo fattigli i primi complimenti, vedutosi affollato l'imperatore dal concorso del popolo che erasi strascinato addietro, disse riputar meglio per sottrarsi da tanta folla l'entrare in quello. Non trovavasi allora che il solo Anzolo Zustinian Orsato, che stante al natural suo temperamento, a voi ben noto, non v'era certamente pericolo che sturbar potesse qualunque colloquio, che per mezz'ora in circa fu tenuto dall'imperatore col procuratore Tron; nel quale spazio di tempo ricapitato io pure unitamente all'amico Andrea Querini alla bottega stessa, e vedutala affollata di gente, e penetratone il motivo, credemmo miglior consiglio quello di ritornarcene addietro.

Unitamente poi col Tron passò l'imperatore nella Procuratia vecchia, che serve per casino del suo ambasciatore conte Durazzo, dove oltre all'ambasciatrice vi si trovava buon numero di dame e nobili patrizii veneti, che erano con invito prevenute dall'ambasciatrice stessa, giacchè erasene fino dalla settimana precedente ottenuta la permission dal tribunale supremo dell'intera libera pratica co' ministri de' principi du-

rante la permanenza di essi principi reali in Venezia, e perciò erasi supplito da moltissime dame alla visita non solo coll'ambasciatrice cesarea contessa Durazzo, ma anche con quella di Spagna, marchesa di Squillace, nelle proprie loro loggie del teatro sino dalla sera precedente. L'imperatore non si trattenne che una ora in circa alla conversazione del conte Durazzo, poichè avendo ivi ricevuta la nuova che il real arciduca Ferdinando, governatore di Milano, di lui fratello, era già arrivato in Venezia, e si sarebbe dato l'onore di rinvenirlo al teatro di s. Benedetto, pensò d'immediatamente ivi trasferirsi con li due altri arciduchi suoi fratelli, come anche eseguì alle due ore e mezza incirca. Ed infatti lo rinvenne nel palchetto dell'ambasciadore, e fattisi fra di essi li scambievoli uffizj, lasciato in quello l'arciduca Massimiliano, li tre altri unitamente passarono nell'altro della cavalleressa Matilde Erizzo, in cui si trattennero per buon tratto di tempo per render ragguagliata quella dama in nome del gran duca di Toscana dell'ottimo stato della di lei figliuolina pochi mesi prima posta in educazione dalla stessa sua madre in uno de' monasteri di Firenze, in cui era stata ella pure educata. Dal palco della cavalleressa Erizzo passarono indi all'altro della cavalleressa Mocenigo nuora del Serenissimo, e prima del terzo atto uscirono dal teatro, restituendosi tutti e quattro alla locanda del Lion Bianco.

Nella mattina del giorno 23 non comparve nè l'imperatore nè verun altro dei principi fratelli in verun pubblico luogo. Fu detto per altro aver essi girato con le sue gondole per alcune più vicine isole di questo estuario. Nel dopo pranzo poi in separate gondole mascherati si fecero condurre nel canale della Giudecca a vedere il corso e prove della regata. L'imperatore si trattenne generalmente a discorrere con varie dame giovani da esso lui non conosciute, le di cui barche eventualmente eransi alla sua avvicinate. Sulla sera sbarcarono tutti li principi al traghetto di s. Vitale per passare alla piazza; smarrirono la via, che fu loro indicata da un fenestraio casualmente incontrato, il quale ricercato da essi quale fosse il vero sentiero per trasferirsi a s. Marco, glielo indicò, esibendosi servirli di guida, che da essi ricusata restò licenziato con la ricompensa di tre ungari, la quale si suppose fatta dalle mani dell'imperatore medesimo. Dopo essersi in quella sera trattenuti per qualche spazio di tempo in fiera, ora uniti ed ora anche separati, passarono al teatro di s. Luca, in cui fuorchè quello dell'ambasciatrice Durazzo non frequentarono altri palchetti di dame, ma l'imperatore solo lasciati li fratelli suoi in esso passò in quello della nobile donna Contarina Barbarigo, colla quale trattennesi per tutto il resto del tempo che si fermò in teatro, vale a dire fino alla fine del secondo atto, dopo il quale unitamente agli altri si ritirò alla sua abitazione.

Nel giorno 24 mercordì non si rilevò che nella mattina sia di casa uscito l'imperatore cogli arciduchi fratelli minori, ma bensì il solo gran duca di Toscana, che si portò a sentire un intiero terzo consegio alla Quarantia C. V., ma nel dopo pranzo di esso giorno di buona ora si trasferirono tutti in uno de' coretti nella cappella di s. Marco ad assistere alla solenne funzione a godere la musica del primo vespero. Alla comparsa dell'imperatore nel coretto si levò in piedi

il Serenissimo, e fece cenno di riverenza col chinar del capo al quale fu cortesemente da esso lui corrisposto. Dopo il vespero, rassunsero i principi i loro abiti di maschera girando separatamente per la piazza e per le strade vicine affatto sconosciuti. Alle ore una di notte incirca si unirono sulla fiera giusto al concerto, stando fra di essi l'ambasciator Durazzo, che passato era d'intelligenza col procuratore Tron onde condur senza verun preventivo invito alla di lui conversazione l'imperatore cogli arciduchi fratelli. Furono pur anche incontrati da' nobili uomini Piero Zen e Francesco Pesaro, che rappresentò loro essere quella una privata nobile adunanza ordinariamente tenuta dalla procuratessa Tron una sera per settimana, a trattenimento d'alcune dame e cavalieri, per lo che agevolmente si disposero ad intervenirvi.

Avevano già il procuratore e procuratessa preventivamente disposto l'invito a tutte le dame solite a concorrervi, non che in quest'incontro anche alle due ambasciatrici Durazzo e Squillace, e a tutte le altre dame forestiere concorse per tale incontro in gran numero in Venezia, cosicchè la conversazione riuscì oltremodo splendida e numerosissima. L'imperatore co' principi fratelli ricapitarono alquanto tardi, ma vi si trattennero per lo spazio d'un'ora incirca, diportandosi co' modi li più affabili e compiti verso tutte le dame e forestieri in essa conversazione intervenuti, quindi passarono alla prima recita dell'opera fattasi in quella sera nel teatro di s. Samuele, ed il palco proscenio della nobil donna Contarina Barbarigo fu la perpetua stazione dell'imperatore, che per tutto il restante di quella sera si trattenne in di lei compagnia.

Nella mattina poi del giorno dell'Ascensione prima della funzione l'imperatore stesso unitamente ai reali arciduchi fratelli, ed alcuni cavalieri del suo seguito tutti mascherati si trasferirono a piedi a s. Marco, entrando per la porta della Carta nel ducale palazzo, prendendosi il divertimento di osservare il basso piano di quella corte, ed ammirandone l'architettura e le scale, che furono anche da essi ascese girandone i corridori tutti d'intorno alle colonnette così dalla parte riguardante la piazza come dall'altra la corte stessa, indi passato il ponte della Paglia entrarono nel cortile delle prigioni, e montate pur quelle scale veder vollero anche le sale superiori de' Signori di Notte al Criminal, dove lasciarono alquante generose mancie. Passati quindi nelle loro gondole, che a quel traghetto stavano per attenderli, si fecer tradurre al Lido per vedere la funzione dello sposalizio del mare, ed indi lo sbarco dal bucentoro del doge e serenissima signoria. Posto piede a terra passeggiarono tutto d'intorno quei luoghi, vaghi sempre d'intendere e rilevare ogni cosa. Volle pur anche l'imperatore nel ritorno del bucentoro stesso vederlo in più situazioni, e fra le altre dalla *Motta* di s. Antonio, dove fattosi tradurre dalla sua gondola pose piede a terra, arrampicandosi su quelle rovine sino ad una certa sommità, dalla quale scoprivalo per più parti, e se ne compiacque infinitamente, tanto per l'apparato di così solenne pomposo spettacolo, quanto anche per la moltitudine del popolo sull'acqua concorso. Infatti la magnificenza, la pompa, la straordinaria quantità de' legni grossi e minuti in tale incontro superbamente ornati e disposti non poteva non eccitare anche l'ammirazione dei

maggiori sovrani d'Europa. Ridottosi quindi alla Piazzetta smontò dalla propria gondola, ed unitosi a' principi fratelli salirono le scale del palazzo trasferendosi negli appartamenti della cavalleressa Mocenigo, dove stava raccolto buon numero di dame e cavalieri giusto all'ordinario costume di quella giornata invitati seco lei a pranzo. Ivi si trattennero per qualche spazio di tempo insino a tanto che, avvisati che il doge e signoria avevan già presi i posti loro alla tavola, si avviarono alla sala dei banchetti per introdursi in essa e veder di quella la formalità; ma appena presentatisi ad essa restarono sopraffatti da tanta calca e così impetuosa di gente e di maschere, che impazientatosi alquanto l'imperatore si risolvette di là partire come anche sul fatto eseguì, discendendo immediatamente le scale cogli arciduchi fratelli e loro seguito, che tutti mascherati dopo d'aver girato per alcun poco d'intorno alla fiera si restituirono alla locanda loro dello Scudo di Francia. Nel dopo pranzo poi di quel giorno medesimo si trasferirono colle loro gondole unitamente sul fresco nel canale della Giudecca, ma impediti dalla quantità delle barche e delle peote a poter godere la vista intiera del corso, smontarono sulle Zattere, e copertisi con la maschera il volto, si poser affatto sconosciuti sul ponte di s. Trovaso, dalla cui sommità si compiacquero molto nell'ammirare il concorso sull'acqua di una intiera città compresa in tanti e così piccoli legni; ma non senz'anche qualche non indifferente pericolo di grave sconcerto, stando affollati sopra d' un ponte che non ha alcun riparo in mezzo alla calca di tanto popolo. Fattasi sera passarono sulla piazza in fiera, ma la folla ivi pure incontrata li costrinse ad involontariamente dividersi. Fu incontrato casualmente l'imperatore da Pietro Zen, che di essi principi andava in traccia unitamente ad alcuni ufficiali spediti a tale oggetto anche dal procurator Tron, e gli altri arciduchi fratelli da Francesco Pesaro, e riunitigli con gli altri cavalieri di sua corte, sempre però più che mai affollati dalla calca e dal popolo, pensò di sottrarsene l' imperatore, mostrando desiderio di rifugiarsi nel casino, o sia bottega di sotto le procuratie, e perciò tutti assieme alle ore una e mezza di notte, entraron in quella incontrati sulla porta dal procuratore Tron, che da uno di essi uffiziali in quel punto stesso n'era stato recato l'avviso della di lui venuta.

Al di loro arrivo trovaimi io pure nella bottega stessa con la compagnia de' soliti nostri comuni amici, attendendo l' ora di passare al teatro. Alla comparsa de' principi rizzatici tutti noi in piedi furono accolti, come convenivasi, colle più divote dimostranze di ossequiosa riverenza, che da essi rimasero (*sic*) colla più affabile gentilezza e colla espressione del titolo di *eccellenze* fatta dalla voce stessa dell' imperatore. Dopo le poche prime parole generali rapporto all'affollato concorso del popolo nella gran piazza incontrato, rivolto il procurator Tron all'imperatore, gli presentò nominatamente tutti li soggetti in quel luogo allora esistenti, indicando anche il particolar uffizio da quelli sostenuto nel governo della Repubblica, aggiungendo esser quello un piccolo luogo solito frequentarsi da alquanti senatori per proprio lor comodo e sollievo dalle incombenti loro occupazioni, onde passare qualche ora più disoccupata in socievole tranquillità. Si trovarono in quel punto presenti oltre li sopran-

nominati procuratore Tron, Zen e Pesaro seco loro arrivati anche il savio del Consiglio Niccolò Barbarigo, Alessandro Duodo fu aggiunto sopra monasteri, Zuanne Falier attuale del Consiglio di X, Marin Zorzi, e la povera persona mia. Furono rivolti i primi discorsi in commendazione dell'aggiunto Duodo dal gran duca di Toscana che ne formò l'elogio per l'esecuzione dall'indefesso di lui zelo prestata ai decreti del Senato, e con tanto fervoroso suo impegno felicemente condotta al sollecito e totale suo compimento. Nel mentre però che stavasi ragionando da tutti in circolo in tale proposito, e che da' principi fu lodata la pietà del senato per le caritatevoli disposizioni da esso prese in tale materia (di cui per molto si dimostrò volonteroso l'arciduca Ferdinando governatore di Milano essere in libertà per poter seguitare l'esempio), rivoltosi l'imperatore verso il Falier, Zorzi e la persona mia che ci trovavamo alcun poco da quel circolo distaccati, e seco noi introdusse varii altri ragionamenti intorno ai metodi, leggi, costituzioni di governo ed altre ricerche *non poco involute ed imbarazzanti* (!!!) per le quali ci convenne rendere alla meglio appagata la curiosa di lui brama d'intendere, rilevare e comprendere il vero spirito delle nostre leggi, del nostro governo, e di quel patriotico zelo dei nostri più comodi cittadini, che senza verun' altra pubblica ricompensa o rimunerazione, se si eccettuano soltanto quelle delle dignità, degli onori e de' senatorati, fa spontaneamente da essi profonder l'oro, le sostanze proprie, e talvolta anche sacrificare la vita medesima in servizio della loro patria. Cosa che, abbenchè verificatissima nella maggior parte de' più comodi patrizii impiegati nei dispendiosi servigii così interni come esterni della Repubblica, pure convenne durar qualche fatica per essere compresa dall'imperatore (!!!) che non poteva persuadersi che nel solo onore delle dignità conferite avesse a consister tutto il premio di tante sostenute fatiche e della profusion d'oro e proprie sostanze de' benemeriti cittadini. Ma finalmente sentitesi dall'orologio della torre le tre della notte, rivoltosi l'imperatore a' suoi, disse essere ormai tempo di toglierci da tanto incomodo, protestando molto compiacimento per quella conversazione, che preferiva a qualunque altro divertimento (!!!), ed esprimendosi colla più cortese e gentile affabilità di parole, di sentimenti e degli stessi replicati titoli di congedo, prendendo cogli arciduchi fratelli la via per il teatro di san Benedetto, dove si trattenne sino dopo il secondo ballo, e quasi per tutto il tempo di sua stazione nel teatro stesso nella loggia e solita conversazione della nobil donna Barbarigo.

Non crederei che foste per imputarmi di negligenza o trascuranza per non avervi per l'intiero estesi tutti li varii quesiti dall'imperatore introdotti, e li lunghi dialoghi seco lui sostenuti, e li diversi riflessi scambievolmente obbiettati e risolti; poichè questi non dovevano certamente azzardarsi alla pericolosa eventuale incertezza di una lettera.

Vi basti intanto d'intendere, che due giorni dopo mi è convenuto *di tutti riferirli a chi aveva il diritto di ricercarmeli* e ne ho anche tratto il conforto di essere stati benignamente compatiti ed accolti.

Nella mattina del 26 venerdì i due arciduchi fratelli minori si trasferirono primi alla casa del pubblico arsenale, e due ore

dopo con altra partita di cavalieri di sua corte vi si portò pur anche l'imperatore, che ne fece il giro soltanto per la metà separatamente dai primi. Non v'intervenne il gran duca di Toscana perchè visitato lo aveva altra volta due anni fa in circa, che con la gran duchessa sua sposa si trattenne per qualche giorno in Venezia nel di loro regresso da Vienna. Anche il principe Brunswich nello stesso giorno separatamente dagli altri principi si portò a vedere l'arsenale stesso, e tutti furono personalmente serviti da quel patron di guardia nobil uomo Luigi Zen, che profuse anche nelle tre diverse e magnifiche portate de'copiosi e scelti rinfreschi coll' ultimo della generosità e del buon gusto. Regolatissimo fu anche l' ordine dell' ingresso in esso arsenale, poichè custoditene le porte non solo dalla solita guardia, ma anche dal Cristofoli fante del tribunal supremo, non ne fu permesso l'accesso che ai principi e soli cavalieri di rango per tali riconosciuti. Nella stessa sera dopo aver l'imperatore cogli arciduchi fratelli tutti mascherati molto girato per la fiera e per la piazza, si ridussero tutti all' altra opera in musica nel teatro di s. Moisè in cui trattennesi l'imperatore per tutto il rimanente dell' opera *colla solita compagnia della dama indicata*, stando gli altri arciduchi fratelli nella loggia dell' ambasciatrice Durazzo.

Al primo spuntar del giorno 27 corrente l'imperatore unitamente a tutti gli altri arciduchi fratelli ed alcuni cavalieri di sua corte in una peota grande di Chiozza si portarono ad osservare il Caraman, ossia la grande impresa de' Murazzi fabbricati sul litorale di Palestrina. Non solamente ne ammirò la grande opera, ma si espresse anche eguagliar essa a qualunque altra antica romana, e degna da imitarsi da qualunque maggior sovrano del mondo.

Restituitosi a Venezia dopo il mezzo giorno, e stando in finestra alla locanda dello Scudo di Francia si compiacque vedere la prima sfilata marcia di tutte le bissone *a cordon* che gli passarono sotto de' suoi balconi per andare *al spaghetto* ad accogliere e scortare la prima regata; quindi anche li principi stessi montati nelle loro gondole corseggiarono lungo il canale, e l' imperatore trasportar si fece alla dogana, dove smontato, e salita quella scaletta si appostò sopra del superiore terrazzo da dove con molta sua soddisfazione osservò la prima regata entrare in dogana, quindi di là partito si lasciò tradurre lunghesso il canale fino alla macchina per attenderla nel suo regresso, e veder a prendere dai vincitori le bandiere ed i premii.

La seconda regata poi veder la volle a girare il palo, e perciò continuò il viaggio del canale sino alla Croce, molto più sorpreso dalla moltitudine di tanto popolo appostato per terra e per acqua per tanto tratto di così lungo canale che attraversa tutta l'intiera città, di quello lo fosse infatti dello spettacolo istesso, esprimendosi che in verun altro paese del mondo non poteva certamente darsi un divertimento così universale a tutta un' intera nazione.

Al terminare di questa seconda regata insorse un poco di pioggia per la quale restò interrotto per qualche intervallo di tempo l'immediato proseguimento delle susseguenti altre, e sospeso alcun poco il corso delle barchette, per lo che anche l'imperatore

tradur si fece al proprio suo albergo del Leon Bianco, da dove in seguito rasserenatosi il cielo, si compiacque vedere le due ultime più sollecite regate così andanti come venienti. Ivi pur anche si ridussero alle loro gondole i reali arciduchi fratelli giusto al concerto precedentemente fatto, e sulla sera passarono unitamente in fiera, la passeggiarono per qualche tratto di tempo, indi stabilito dall'imperatore nuovo concerto co' principi fratelli, volle egli solo tradursi alla bottega del Gobbo, ove ritrovò il procurator Tron, il cavalier Giustinian, il savio Barbarigo e il Duodo; socievolmente trattennesi seco loro per lo spazio di un'ora incirca, avendo voluto che tutti siedessero, ed egli pure fra di essi famigliarmente prese il posto. Dimostrò un molto affabile compiacimento nella di loro compagnia, e dinotò risentirne spiacere ad interromperla, quando dopo le due comparvero li tre arciduchi fratelli, al di cui arrivo rizzatosi in piedi, disse: questi signori vengono a levarmi per condurmi al teatro; e bene! andiamoci adunque: con che cortesemente congedatosi unitamente partirono per il teatro di s. Benedetto, dove due o tre furono i palchetti delle dame visitate dall'imperatore, fra le quali anche quello della procuratessa Tron prima di ridursi all'altro della solita sua compagnia, colla quale poi trattennesi in quella sera sino al terminare dell'opera.

Nella mattina della domenica 28 corrente ultimo giorno della stazione in Venezia di essa imperiale famiglia, li due più giovani arciduchi fratelli si portarono a vedere in atto pratico la riduzione del Maggior Consiglio, alle di cui porte giusta al concerto furono ricevuti dai nobili uomini Francesco Pesaro e Francesco Lippomano per introdurli e servirli in quella. Comparvero non solo in figura totalmente dimessa e privata, ma anzi l'arciduca Ferdinando, levatasi dal fianco la spada, la presentò ad uno de' ministri introduttori, che rispettosamente la ricusò, e dettogli dal Pesaro che la legge di depor l'armi nell'ingresso del Maggior Consiglio non era altrimenti fatta pei principi sovrani com'erano le LL. AA. RR.: No, no, noi non dobbiamo ricevere veruna distinzione, anzi siamo stati precisamente comandati di doverla a questo ingresso deporre, e con ciò la consegnò al ministro stesso, nel che fu pur anche imitato dal fratello arciduca Massimiliano. Introdotti dunque nel Maggior Consiglio precedentemente a tutti gli altri, presero il primo posto sul banco comune de' forestieri, ed al loro fianco ritti in piedi, giusto l'ordinario costume, se gli postarono i due soprindicati nobili nostri, per indicar loro i metodi legali e formalità praticate per l'estrazione delle balle d'oro da farsi dagl'individui componenti quel corpo per divenir elettori di soggetti destinati a coprire quelle cariche, che in quella mattina far si doveva dal Maggior Consiglio; il quale quanto in quel giorno fu scarso nel numero de' suoi individui, come lo scorgerete nel Consiglio stesso (*V. Consiglio* 28 *maggio* 1775) altrettanto poi fu abbondantissimo per la immensa copia di dame e forestieri per tale incontro concorsi, in modo tale che ne fu circondata tutta quella gran sala dal banco de' forestieri sino all'altro dirimpetto de' cavalieri, così di sopra come di sotto dall'una e dall'altra parte, contato essendosi da' più curiosi ascendere il numero degli intervenuti sino a quattrocento

e sette persone; così che fu riputato necessario di negarne l'ingresso ad altre duecento incirca che ricercato lo avevano, giacchè non era più capace quel, benchè amplissimo, circondario di più contenerne, e molto meno poi l'altra contigua sala dello Scrutinio, in cui delli già entrati nella prima appena un terzo potè ottenerne l'accesso. A memoria anche dei più vecchi non fu veduto più mai nel Maggior Consiglio un tanto e così numeroso concorso, la di cui troppo facile admissione fu riputata anche imprudente e che non fu in prevenzione impedita, perchè tale non preveduta.

L'imperatore col fratello gran duca di Toscana, come quelli che ne' passati incontri della dimora loro in Venezia altra volta veduta avevano la formalità del Maggior Consiglio, si trasferirono in quella mattina nell'isola di s. Giorgio Maggiore, dove dopo sentita messa, e girato alcun poco per quel monastero, si fecero tradurre alla contigua Giudecca, e visitata prima la pubblica chiesa del SS. Redentore, di cui ne ammirarono l'architettura così interna, come esterna, si compiacquero quindi di tutta passeggiare quella più remota parte della città sino all'ultimo suo termine di s. Biagio, dove montati sulle loro gondole antecedentemente colà fatte avanzare, si restituirono all'albergo dello Scudo di Francia.

In quel dopo pranzo poi unitamente tutti si portarono a sentire il nuovo oratorio in musica cantato dalle figlie dell'orfanotrofio de' Mendicanti, prendendo il posto loro riservato nei coretti dirimpetto al coro musicale delle figlie stesse; ma l'imperatore prese seco lui il solo fratello gran duca di Toscana, e lasciati gli altri due coll'ambasciator conte Durazzo e cavalieri di sua corte nei coretti stessi, entrar volle nel coro grande delle figlie, ancorchè, non conosciuto nel primo suo abbordo dalle donne custoditrici di quella porta per tutti gli uomini indistintamente preclusa, gli fosse stato da prima dinegato l'ingresso, ma che in seguito riconosciuto ed immediate introdotto, si compiacque moltissimo così di osservare e rivoltare le loro musicali carte, come pur anche di accompagnarle in un coro pieno colla modulata sua medesima voce.

Terminata la musica de' Mendicanti verso la prima ora della notte si trasferirono tutti uniti i principi al palazzo Tron in s. Stae dove da quell'eccellentissimo sig. Procuratore nello spazio di sole 24 ore fu ordinata, preparata ed eseguita una cospicuissima festa da ballo con l'intervento della più distinta patrizia nobiltà, e con il concorso di tutta la più nobile foresteria così esterna come nazionale.

In qual modo siasi concepita, ed in momenti anche nata una tal festa, io mi dispenserò di ragguagliarlo, potendo molto meglio di me soddisfare alla curiosità vostra l'autentica relazione dallo stesso procuratore Tron con sua scrittura avanzata all'eccellentissimo Senato ( *V. Relazion del Procurator Tron* ), avvertendosi nello stesso tempo, che in essa io vi trasmetto uno dei più rari aneddoti, che dare si possa mai, giacchè oltre al primo esemplare di essa custodito nella secreta cancelleria, ed all'originale di esso conservato appresso l'E. S., non vi sarà certamente sino ad ora in Venezia chi ne possegga verun'altra copia, essendosi dal tribunale rigorosamente proibito a' segretarii custodi essa secreta di permettere o

rilasciare a chi si sia transunto, sommario o copia di sorte alcuna. Intanto posso asserire con la maggior verità essere riuscita essa festa estremamente magnifica, così pel copioso numero delle dame intervenute in numero di duecento incirca, come anche per li superbi addobbi del palazzo, per la risplendentissima illuminazione a giorno, per gli incessanti scelti rinfreschi, e per una tale unione di tanti principi sovrani, di tanti esteri distintissimi personaggi, e pel concorso della più cospicua nobiltà dell'Italia. Col gran duca di Toscana danzarono pure quasi che continuamente anche i due altri arciduchi minori, non già l'imperatore, che se ne sottrasse coll'addurre il pretesto di avere abbandonato un tale esercizio da dieci anni in qua, trattenendosi bensì per lo spazio di cinque ore continue in un angolo della sala stessa di ballo, e sempre in piedi, in galanti e forse anche geniali discorsi colla da lui in modo particolare contraddistinta nobil donna Barbarigo, le di cui nobili ed attraenti prerogative quanto afforzarono per conciliarsi la stima e predilezion di così gran personaggio, altrettanto poi le suscitarono contro l'invida rabbia di quelle tanto più, le quali colme di grazie, di bellezze e di spirito, pure non giunsero a colpir il suo animo a di lei favore prevenuto e rivolto, e costantemente anche tale conservatosi sino al suo distaccamento dalla festa stessa, che seguì dopo le sei della notte unitamente agli arciduchi fratelli, dopo essersi congedato dal procuratore Tron ne' modi più affabili e compiti sino ad espressioni con parole non solo d'aggradimento, ma anche di ringraziamento, come rileverete dalla stessa di lui relazione; e restituitisi tutti al proprio loro albergo, dopo il preso riposo di poche ore, alle 14 del lunedì susseguente 29 detto partirono tutti per la via di Padova, lasciate avendo amplissime largizioni di splendida munificenza, giacchè oltre li duecento quarantasei zecchini d'oro ripartiti fra' regatanti vincitori, a misura de' rispettivi premii da essi loro riportati, ne mandò parimenti altri duecento alla casa dell'arsenale da dividersi fra quelle maestranze: cento alle figlie coriste del pio luogo de' Mendicanti: duecento per cadauno delli due presi alberghi, ed infinite altre e tutte generosissime mancie, verso di tutti quelli a' quali toccò in sorte di poter prestare la più minuta lor opera nel di lui servizio ".

NOTIZIE DELLA SOLENNE REGATA CHE SI FA IN VENEZIA IN QUESTO GIORNO 27 MAGGIO 1775.

*Nota di tutte le bissone e malgarotte, coi cavalieri a' quali appartengono, e coi nomi de' barcaroli che le vogano.*

*Bissona di S. E. Procuratore Manin.*

1 *Pope* Bernardo Farinello.
2 *Sentina* Nane Sgnaufo.
3 Niccoletto Cocca.
4 Niccolò Molena.
5 Checchin Palamon.
6 Checco Bello.
7 Iseppo Zemello.
8 *Prova* Tita Ponchiamola.

*Bissona di S. E. Cav. e Proc. Morosini.*

1 *Pope* Iseppo Mastella.
2 *Sentina* Nadalin Sentenza.

3 Bortolo Ballon.
4 Momolo Musico.
5 Toni Vendetta.
6 Andrea Musico.
7 Tita Rosso.
8 *Prova* Toni Battello.

*Bissona di S. E. Cav. e Procuratore Erizzo.*

1 *Pope* Zamaria Marchi.
2 *Sentina* Tomio Ballotta.
3 Moro Balle negre.
4 Agostin Ridottolo.
5 Checco Mandolato.
6 Zara.
7 Iseppo Bacco.
8 *Prova* Bortolo Reali.

*Malgarotta di Cà Grimani a S. Maria Formosa.*

1 *Pope* Giacomo Macagion.
2 *Sentina* Iseppo Zanco.
3 Pietro Gambe.
4 Iseppo Pegorin.
5 Toni Gabrieli.
6 *Prova* Toni Morose.

*Bissona di Cà Pisani a S. Stefano.*

1 *Pope* Nadalin Murelato.
2 *Sentina* Gasparetto.
3 Bortolo Lele.
4 Tita Fassina.
5 Nane Puli.
6 Santo Mastella.
7 Nane Garbo.
8 *Prova* Mattio.

*Malgarotta di Cà Grimani a S. Polo.*

1 *Pope* Rocco Pelizza.
2 *Sentina* Antonio.
3 Niccoletto Baramenon.
4 Tofolo.
5 Tita Toso.
6 *Prova* Nane Zane.

*Bissona di Cà Giustinian a S. Salvador.*

1 *Pope* Menego Meni.
2 *Sentina* Tita Pelizzer.
3 Daniel Toscan.
4 Tita Manfranca.
5 Stefano Toscan.
6 Toni de Cà Papafava.
7 Toni Buranello.
8 *Prova* Nane Zanco.

*Bissona di Cà Contarini a S. Benetto.*

1 *Pope* Vincenzo Gardello.
2 *Sentina* Alvise Farinato.
3 Gaetano Castellan.
4 Zuanne Bagolin.
5 Piero de Cà Contarini.
6 Alvise Benedetti.
7 Domenego Tabachin.
8 *Prova* Zambattista Titello.

*Bissona dei Nobili Uomini Cavalieri Mocenigo.*

1 *Pope* Toni Malosso.
2 *Sentina* Menego Gardelo.
3 Piero Caraguol.
4 Agostin.
5 Anzolo Malosso.

6 Toni Polame.
7 Nane Gardelo.
8 *Prova* Marco Ballinzatera.

*Bissona di Cà Giovanelli a S. Fosca.*

1 *Pope* Marco Toscan.
2 *Sentina* Menego Tachela.
3 Anzolo de Cà Foscarini.
4 Piero Pesce.
5 Iseppo de Cà Venier.
6 Bortolo Toscan.
7 Giacomo Sabion.
8 *Prova* Zorzi.

*Bissona di SS. EE. da Lezze e Piovene.*

1 *Pope* Agostin Pacchio.
2 *Sentina* Toni Baseggio.
3 Piero Muranese.
4 Marco Vendetta.
5 Giacomo Pano.
6 Toni Cesaro.
7 Stefano Cimegotto.
8 *Prova* Checco Multa.

*Bissona di Cà Dolfin alla Crosera.*

1 *Pope* Alessandro Ponchiamola.
2 *Sentina* Iseppo Catullo.
3 Piero Panetti.
4 Nane Rizzardo.
5 Zorzi Aseo.
6 Tita Spina.
7 Piero Buranello.
8 *Prova* Castellani.

*Bissona di Cà Pesaro.*

1 *Pope* Piero Paganello.
2 *Sentina* Francesco Ponchiamola.
3 Nicoletto Ponchiamola.
4 Iseppo Sabion.
5 Francesco Cellobo.
6 Zuanne Zemello.
7 Zuanne di Cà Miani.
8 *Prova* Zuanne Gallo.

*Bissona di Cà Pisani a S. Polo.*

1 *Pope* Rocco.
2 *Sentina* Antonio de Scotti.
3 Momolo.
4 Antonio Bolla.
5 Zuanne de Cà Vendramin.
6 Ventura.
7 Piero Fassi.
8 *Prova* Berto.

*Bissona di Cà Valmarana.*

1 *Pope* Tita Vendetta.
2 *Sentina* Daniel Zemello.
3 Titin Vendetta.
4 Toni Forner.
5 Toni Coloredo.
6 Checco Ingiostro.
7 Zamaria Zemello.
8 *Prova* Anzolo Simoni.

*Bissona del sig. Marchese Carlo Spinola.*

1 *Pope* Santo Zemello.
2 *Sentina* Antonio Panetti.
3 Nane Galante.
4 Pasqualin Bigolo.
5 Bastian Betto.
6 Anzolo Pellizzari.
7 Santo Quagia.
8 *Prova* Michiel Birardi.

NOME E COGNOME DE' REGATANTI ED I PREMJ CHE AVRANNO I VINCITORI.

PRIMA CORSA.

*Battelli a un remo.*

*Devono essere allo spaghetto alle ore* 19.

Primo ducati 30 — Secondo ducati 20
Terzo ducati 15 — Quarto ducati 10

Andrea Ceola.
Momolo Pichiorle.
Piero Panetti.
Anzolo Bagarotto.
Giacomo Fritola.
Beppo Coccaletta.
Giambattista Giordani.
Giacomo Minio.
Zambattista Lasagna.
Nane Moro.

SECONDA CORSA.

*Gondole a un remo.*

*Devono essere allo spaghetto alle ore* 20.

Primo ducati 40 — Secondo ducati 30
Terzo ducati 20 — Quarto ducati 15

Andrea Bognolo.
Pasqualin Siedes.
Domenego Poro.
Tita Manei.
Checco Furlanetto.
Toni Berengo.
Giacomo Panetti.
Nane Vendetta.
Nane Zemello.

TERZA CORSA.

*Battelli a due remi.*

*Devono essere allo spaghetto alle ore* 21.

Primo ducati 40 — Secondo ducati 30
Terzo ducati 20 — Quarto ducati 15

Anzolo Toscan e Nadalin Ingiostro.
Andrea Natta e Menego Salerni.
Stefano da Ponte e Alvise Zanchi.
Momolo Coppetta e Iseppo Gaggio.
Checco Costantini e Giacomo Ceola.
Tita Frittola e Toni Battello.
Nadalin Ballottina e Toni Tagiapiera.
Alvise Zemello e Camillo Ingiostro.
Toni Giordan detto Sichiamano, e Tita Toscan detto Gabarlotto.
Giacomo Meni e Menego Catullo.

QUARTA CORSA.

*Gondole a due remi.*

*Devono essere allo spaghetto alle ore* 22.

Primo ducati 50 — Secondo ducati 40
Terzo ducati 30 — Quarto ducati 20

Francesco Tagiapiera e Alvise Zanco.
Andrea Gambirasi e Toni Ceola.
Checco Ingiostro e Toni Moro.
Piero Panetti e Nane Mandolato.
Paolo Parlapoco e Menego Cimegotto.
Ottavio Parlapoco e Piero Sugolo.
Piero Mansetto e Marco Ganassete.

NOMI DE' REGATANTI CHE HANNO AVUTO PREMIO NELLA REGATA SEGUITA SABBATO 27 MAGGIO 1775.

*Battelli a un remo.*

Primo ducati 30.
Andrea Ceola.
Secondo ducati 20.
Giacomo Frittola.
Terzo ducati 15.
Beppo Panetti.
Quarto ducati 10.
Beppo Coccaletta.

*Gondole a un remo.*

Primo ducati 40.
Checco Furlanetto.
Secondo ducati 30.
Pasqualin Siedea.
Terzo ducati 20.
Andrea Bognolo.
Quarto ducati 15.
Nane Zemello.

*Battelli a due remi.*

Primo ducati 40.
Toni Sichiamano e Tita Toscan.
Secondo ducati 30.
Tita Frittola e Toni Battello.
Terzo ducati 20.
Stefano da Ponte e Alvise Zanchi.
Quarto ducati 15.
Momolo Coppetta e Iseppo Gaggio.

*Gondole a due remi.*

Primo ducati 50.
Andrea Gambirasi e Toni Ceola.
Secondo ducati 40.
Ottavio Parlapoco e Piero Sugolo.
Terzo ducati 30.
Francesco Tagiapiera e Alvise Zanco.
Quarto ducati 20.
Paolo Parlapoco e Menego Cimegotto.

*Relazione della venuta in Venezia di S. M. I. R. A. Giuseppe II.*

## Nota E citata a pag. 649.

Morto Chilone nel 1839, il chiarissimo mio amico Francesco Lazzari, professore di architettura in questa regia Accademia di Belle Arti, rinvenne fra le carte dello sfortunato pittore la sua biografia scritta da lui stesso, che noi, a prova di maggiore autenticità, offeriamo coi medesimi errori di ortografia e di sintassi coi quali venne scritta.

„ *Trassunto della Vita di me Vincenzo Chilone Veneto.*

„ Nacqui in Venezia nell'anno 1758 li 20 di luglio nell'alora Parrocchia di S. Samuel calle di C. Mosenigo Casa vecchia, in una stanza che più assomigliava ad un sepolcro, che ad una località de' viventi; questa era oscura umida ed a pian terenno.

„ Mio padre ebbe nome Andrea oriondo della Grecia, mia madre Margherita nata in Mirano piccola terra vicina a Venezia; apena io entratto all'ettà di due anni che il mio povero genitore finì la sua cariera vitale cosichè restai con la mia povera genitrice che a stento mi allevò sino al tempo che pottevo essere a portata di per me cercar un qualche modo per la mia sussistenza (non per altro la mia povera genitrice trascurò di farmi dare una qualche poca di educazione) nell'ettà di dieci anni apena, mi mise ad esercitare l'arte del calzetta cioè fabbricatore di calze di seta dopo però mi avesse fato imparare qualche piciolo tratto di legere, e di scrivere, ma nell'anzidetta proffessione durai ben poco non piacendomi per niente; essa mia genitrice conoscendomi di genio ad un arte più distinta mi mise da un intagliatore in legno che con più genio esercitai questa, che la prima; quandochè mi die' la fortuna per soddisfar il mio genio, si trovò ad abitare nella stessa calle di mia abitazione due fratelli pittori l' uno di figura l'altro di ornamenti; studiai dal' uno e dal altro che con tanta carità m'insinuava al'arte che per me era ed è la mia delizia, la mia contentezza, ed il mio maggior diletto. Sante Bosclo fratello minore delli suddetti fu scolaro del ben cognito prospettico Francesco Battaglioli modenese pittore di merito che fu chiamato dal re di Spagna per pittor senico, e che al suo ritorno a Venezia n'ebbi il contento, con il mezo del Boscio sudetto, di essergli scolaro; quando poi cresciuto nello studio e nell'arte mi adomandò certo Alessandro Mauro pittore, ma piuttosto imprenditore, che andassi con lui a lavorare: questo a quel tempo godeva la grande opinione di essere un gran pittore, ed è cosa naturale, come si dice che tutti gli augelli non conoscono il grano, e che solitamente sta sepolto il nome del meritevole, e prevale quelo dell'impostore, o del ciarlatano (cosa che stà in uso, e che trionfa anche a giorni presenti oprimendo la verità mandar a trionfo il ciarlatanismo, la bugia l' impostura di questi esseri mascherati): ebbi felici occasioni di lavori, li primi noviciati di gran signori, di Giovanelli, di Boldù, e tanti altri di gran portata, nonchè la venuta a Venezia del S. P. Pio VI, li C. del Nord, e tante altre occasioni d'imensi lavori

ed in tutti questi, *inventai ed eseguii tutto-ciò che in quele occasioni può impegnare un artista. Io ebbi lo studio, la fatica, ed il Mauro sudetto ricevè la gloria ed il denaro, ed io in compenso una piccola giornata che non mi era sufficiente per il vivere con la mia famiglia.*

Mi maritai li 25 giugno del 1781 con Francesca Cavissago la quale durante il mio matrimonio prolificò tra maschi e femine al numero di diecissette figli. Durante questo tempo cessò di vivere il sudetto Alessandro Mauro, ed io ne fui al possesso del nome e dei lavori. Quando che fui al sommo di mie felicità sucesse altro impreenditore certo Carlo Neuman il quale mi fe credere una grande amicizia per me, sempre però nascondendo il pensiero di fare il suo grande interesse sopra la mia persona; come fece apunto il primo notato Alessandro Mauro. Il Neuman non potendo vincermi mi chiese chi potrebbe sugerirli in mia vece, in fati gli sugerii certo Giuseppe Borsato giovine in vero di gran genio per l'arte il quale il Neuman conoscendo che quelo ch'io avevo asserito era il vero si prestò di dargli libri elementi che possedeva onde fare che il sudetto Borsato divenisse artista, come difato è divenuto, dotato di gran comisioni, e fortuna, dopo però la dimora in Padova del suddetto Neuman che finì di vivere nella suddetta città, alora del Borsato si spiegò la fortuna ma perene; è morta a tali uni che li resta l'abilità e cade la sorte.

Io a quel tempo cioè del 1795 ritrovandomi di poche fortune e pieno di famiglia presentandomi l'occasione di portarmi a Udine con il sig. Antonio Mauro Pittore ed Architetto statico uomo d'imortale abilità in occasione della facitura del teatro che dalla pianta lo edificò mi condusse per dipingere in esso; e colà mi fermai di molto succedendo del 1797 l'invasione de' Galli in Italia, e che si disputò il terreno tra Germani e Galli, finalmente sucedette un blocco che durò sei mesi per Venezia, ed in fine comparvero le Armi Austriache sotto gli auspicj del nostro Padre e Sovrano Francesco Primo, alora fu che mi trasferii in Venezia mia patria; ma oh! Dio senza occasioni di lavori, scordati tutti quasi di me: ritrovai per altro de'pittori che mi fecero lavorare a giornata onde con quel poco ricavato mantener mi potessi con la moglie e que' pochi figli che mi restarono in vita e con me.

Durai questa mal concia cariera sino a tanto che mi venne in pensiero di seguitar l'arte prospettica come è stato il mio principio. Apigliandomi al mezzo della smania divoratrice de' negozianti di quadri, che con poco di prezzo dovevo sacrificar le mie operose fatiche, e loro fare gonfi, e per loro gran cumolo di sonante denaro.

Ebbi poi il bene che qualche geniale mi facesse esercitare; in questo tempo terminò la sua vitale cariera la prima mia moglie che sucedete li 7 decembre 1824, e li 19 aprile anno corrente coll' assenso del Eccelso Governo fui eletto uno de' membri del corpo Accademico come pittore prospettico nell' I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia.

Nel anno 1825 incontrai matrimonio con la vivente Augusta Manfreda che da essa ne trovo il mio contentamento essendo di un carattere buono affabile, e che vede con ochio vero di madre li miei figli che mi sono

restati in vita; in questo tempo vidi un qualche ragio di quando in quando di mia proffessione, e che pur troppo ne fui condannato dalla fortuna per non mettere in pratica li presenti costumi, cioè a dire la maldicenza l'ingano, e la maschera che tuttodì trionfa sopra di tutto, ma non è forsa che vaglia di vestirsi delli sopradetti costumi moderni ad un uomo di buon senno, onesto e giusto e come far si fa muttar natura, questo poi no, prima morire che far male al suo simile con quei messi vittuperosi onde levargli il pane di boca per tranguglarlo da se medesimo.

Nel corso di mia vita che ora sta sino li 8 Agosto 1834 ebbi la sorte che agradisca le mie pitture per primo il re d'Inghilterra una veduta di Venezia rappresentante il Palazzo Pesaro con altre fabbriche, il secondo il re di Prussia che ebbe il piacere di comprare N. 4 delle mie vedute di Venezia. N. 2 vedute pure di Venezia, aquistata l'una all'Accademia, che erano esposte quando si portò in Venezia il nostro Augusto Sovrano in compagnia d'altri Principi tra li quali si trovò il Principe Francesco Carlo secondo genito di S. M. sempre Augusto; e la seconda l'ordinò e la spedì a Vienna: questi sono onori che conta il corso della mia vita, non ommettendo però le tante ordinasioni che ebbi di mia proffessione da grandi sogetti Inglesi, Francesi e Veneziani; ma oh dio che la mia fortuna mi viene ofuscata da certi manopolj bene diversi dal mio pensare e dal mio carattere ".

## Nota F citata a pag. 650.

Descrizione degli spettacoli e delle feste datesi in Venezia per occasione della venuta delle LL. AA. II. il Gran Duca e la Gran Duchessa di Moscovia sotto il nome di Conti del Nort nel mese di Gennajo 1782. Venezia, presso Vincenzo Formaleoni, con licenza de' Superiori.

La venuta degli augusti Conti del Nort è un avvenimento che formerà epoca negli annali della veneta storia. Incontrati sino a Conegliano, e accompagnati dalli N. N. H. H. Kr. e Pr. Pesaro Savio grande, e Giovanni Grimani dall'Albero d'oro Savio di Terraferma, a ciò destinati, il venerdì 18 gennaro verso le 20, smontarono dai loro legni sulla riva del casino di campagna di Malghera dell'Avvocato sig. co. Giuseppe Alcaini, dov'erano attesi da una compagnia di soldati con un colonnello alla testa, e di là montando col loro seguito in varie peote col numeroso corteggio di una quantità di barche d'ogni genere, fecero dalla parte di S. Chiara il loro ingresso in Venesia passando per tutto quel tratto del canal grande sino alla contrada de' Santi Apostoli, dove presero il loro alloggio alla locanda del Leon Bianco, unita colla vicina di M.r Bon Dari, già preparata per il ricevimento di ospiti così augusti. Ivi la prima compiacenza che

ebbero fu il vedere una quantità di persone che s'erano affollate sull'opposta riva, e il canal grande tutto seminato di barche, ansiosi tutti di contemplare oggetti così degni della loro curiosità. Preso da' principi il conveniente ristoro, e ricevute le visite da' ministri delle corti estere, verso le due della notte si portarono con le loro gondole, serviti dal Pesaro e Grimani, al casino *de' filarmonici* in Procuratia, ch' era stato nobilmente ammobigliato, e dove trovarono una numerosa assemblea di dame e cavalieri ivi perciò radunati, facendone gli onori la N. D. Andriana cav. Foscarini de' Carmini, e altre due dame a ciò destinate. Trattenutisi ivi in conversazione sino verso le tre con usar verso tutti i tratti della più affabile umanità, servita la principessa di braccio dal principe suo fratello, di là passarono per la via di terra al teatro nobile di san Benedetto che oltre essere tutto illuminato di cere, aveva le logge ornate con cuscini uniformi di seta color celeste, e li principi goderono dello spettacolo da due logge insieme unite, ornate con ottimo gusto, situate in faccia alla scena, dove ricevettero le visite di molte dame e cavalieri primarii, verso i quali usarono i tratti li più obbliganti; essendosi altresì compiaciuto il sig. co. del Nort di visitare unito a S. A. il principe di Vürtemberg suo cognato, nelle loro logge molte dame delle più qualificate. Il dramma dell'*Arbace* che andò in scena quella sera istessa non richiamò gran fatto l'attenzione di una folla immensa di spettatori ivi straordinariamente concorsi per il solo oggetto di contemplare così augusti personaggi, che attraendo tutti gli sguardi formarono la parte più interessante dello spettacolo. Finito il secondo atto li signori Conti del Nort, verso le cinque ore di Italia, si ritirarono al loro alloggio, dando così gran principi e in questa e nelle susseguenti giornate l'esempio della sobrietà con cui devono gustarsi i piaceri.

Il giorno seguente 19 gennaro verso le ore 17 si portarono (la principessa in veste e zendado abbigliata all' uso veneto) a veder la chiesa di s. Marco, la Biblioteca pubblica e la chiesa e monastero di san Giorgio Maggiore, mostrando un discernimento assai grande nelle loro osservazioni, e usando dappertutto li tratti più distinti d' umanità. La sera vi fu festa di ballo ai filarmonici, ove furono i principi serviti de' più lauti rinfreschi, e poco dopo alle tre passarono al teatro di san Samuele, ove godettero quella rappresentazione d'opera buffa col ballo del *Convitato di pietra*, invenzione del celebre Viganò, con la musica del rinomatissimo cavalier Gluck; indi verso le cinque si ritirarono.

La mattina della domenica 20 gennaro alle ore 16 si portarono alla chiesa de'Greci, dove intesero con molta divozione la messa, insegnando agli altri come si deve rispettare il tempio. Udita la messa, e soccorsi con larga elemosina i poveri, si portarono in seguito al Maggior Consiglio ch'era radunato per l'elezione di alcune cariche, e si compiacquero molto in osservare i metodi e la forma che si tiene nelle radunanze di quella sovrana assemblea della Repubblica. Ivi al cavalier Emo fece la principessa un complimento molto obbligante con dirgli, che non era quello il primo momento di conoscerlo, istruita già dalla fama e dalla viva voce di Cesare delle sue qualità e del raro suo merito; e mostrarono ambi gli augusti coniugi

desiderio di averlo per compagno nell'osservazione dell'Arsenale che si proponevano di fare il giorno seguente. Partiti di là passarono al casino del procurator Pesaro in Canonica, ove furono serviti di una piccola refezione, indi si portarono a veder il palazzo Pisani dal Banco, la galleria dei quadri in Cà Barbarigo della Terrazza ivi contigua, e poi si restituirono al loro alloggio, dove sopra due peate unite in mezzo del canal grande era stato formato un tavolato su cui alcuni del popolo diedero ai principi lo spettacolo delle così dette *forze d'Ercole*. La sera serviti di lauti e copiosi rinfreschi, godettero una cantata nella sala *de' filarmonici*, dove in due ampie orchestre trovavasi unito dai quattro conservatorii della città il numero considerabile di 80 figlie, tutte vestite in uniforme, che chi col canto e chi col suono di varii strumenti formarono un gradevole trattenimento per circa un'ora e mezza, essendo i principi dopo le 3 passati al teatro nobile di san Benedetto, dove si trattennero fino all'ora solita.

La mattina del lunedì 21 del mese si portarono all'Arsenale, dove fu fatta sotto i loro occhi una gomena, fu gettato un cannone e un'áncora di prima grandezza: indi condotti al bucentoro, mentre ne stavano osservando la struttura e gli ornati, fu lo stesso lanciato all'acqua. Osservarono in seguito li copiosi depositi d'ogni genere concernenti l'armamento terrestre e marittimo, e nelle interrogazioni fatte, e ne'suoi riflessi mostrò il principe una non ordinaria intelligenza in tale proposito. La sera del giorno stesso si portarono al teatro di san Luca ove udirono sino alla fine una commedia dell'*arte*, gustando i sali del celebre Sacchi, del valente Brighella e degli altri abili attori, i quali uniformandosi al metodo adottato dagli augusti spettatori finirono la rappresentazione verso le 5. Fu cosa osservabile, che ovunque si portarono i principi fecero la fortuna di quel teatro, mentre in ogni luogo l'udienza non poteva essere più numerosa.

Il martedì 22 di mattina, smontati i principi al così detto *Traghetto del Buso*, salirono il ponte di Rialto osservandone la singolare struttura; vollero vedere la così detta *Ruga degli Orefici*, ed osservarono altri oggetti che potevano esser degni de'loro riflessi. La sera poi fu data loro una magnifica festa di ballo nel teatro di san Benedetto. Il teatro era riccamente addobbato di drappo di seta color celeste con frange d'argento, e tutto illuminato di cere. La principessa si trattenne nel circolo, usando verso tutti i tratti dell'affabilità più obbligante, e particolarmente distinse la N. D. Contarina Barbarigo, che assentatasi prima del suo arrivo per non note ragioni, ricercato avendo la principessa di lei con molta premura, fu raggiunta da un espresso di là di Verona, e apprezzando la stessa come conveniva un onor sì singolare, si restituì immediatamente a Venezia, e portatasi quella sera al teatro fu in grado di corrispondere a così rimarcabile distinzione. Verso le 4 alzatasi una tenda di seta con galloni e frange d'argento, che divideva la scena dal parterre, comparve una sala tutta fornita di superbi trumò di tersissimi specchi disposti a disegno, e su la scena vi era una gran tavola di forma semicircolare destinata alla cena, dove si assisero le dame in numero di 84 stando in piedi all'intorno li cavalieri, che tutto unito formava un sorprendente spettacolo. Si com-

piacque la gran duchessa di questa veduta, usò molte finesse alle dame e cavalieri ivi sedenti e attorniaнti la mensa, indi passò alla sua loggia, da dove godè ancor più della vista di così brillante e insieme grandioso spettacolo, che poteva dar un' idea dell'incantato palagio d'Armida, e si degnò applaudirvi collo sbattimento delle mani, al quale fu corrisposto da tutto il teatro. Ritornò in seguito alla scena, dove si cenava, gustò due ostriche e pochi tartufi, e rinnovando a tutti le più segnalate dimostrazioni di bontà, si ritirò all'ora solita al suo alloggio, essendovi però ancora restato per qualche tempo il principe di lei fratello. Sparsasi in teatro, e giunta all'orecchie de'principi la nuova, che attesa la disegnata loro partenza per il giovedì susseguente, volendosi dar loro nell'unico giorno che restava, cioè il mercordì, li due spettacoli della regata sul canal grande e della festa de' tori in piazza, era da chi veglia alla custodia della pubblica quiete stato insinuato di sospendere la caccia dei tori, giudicando con ragione incompatibili questi due spettacoli in un istesso giorno per il pericolo di gravissimi inconvenienti; ritornata la principessa al suo alloggio, fece scrivere al procurator Pesaro un graziosissimo viglietto, in cui coi termini i più gentili lo avvisava ch'erano i principi risolti di fermarsi un giorno di più, onde mostrare il loro aggradimento verso tante dimostrazioni dal pubblico fatte e disposte a loro riguardo.

Mercordì 23 la mattina si portarono a veder le fornaci, dove si fabbricano i vetri a Murano, salirono l'eminente torre di san Marco, che presenta dall' alto una molto estesa ed appagante veduta, e fecero altre osservazioni. Restituiti al loro alloggio, mentre stavano per seder a tavola, capitati li due cavalieri deputati Pesaro e Grimani, fece loro la principessa un cortesissimo invito, che con infiniti ringraziamenti di così grande onore fu dagli stessi accettato. Finito il pranzo furono condotti gli augusti viaggiatori allo spettacolo della regata, che favorito dal cielo con una placida e serena giornata, diede un grazioso trattenimento ai principi e a tutto l'immenso popolo concorso. Sedici erano le bissone vagamente addobbate, che resero più brillante lo spettacolo, non avendo l'angustia del tempo permesso di formar quelle magnifiche peote, che sogliono maggiormente nobilitarlo. Due peote fornite d'ottimo gusto servirono i principi e il loro seguito, e l'istessa principessa degnossi al luogo, da dove partono i regatanti, sortire dall'urna i posti che dovevano dagli stessi occuparsi; indi all'arrivo della prima regata alla meta, ch'era una macchina ben architettata nel solito luogo del canal grande vicino a Ca' Foscari, la principessa e il principe si degnarono di accogliere con una umanità la più sorprendente, stando in piedi fuori del coperto della peota, tutti que' remiganti che riportarono il premio, usando altresì verso di essi i tratti di una regia liberalità. Indi veduta la partenza della seconda regata, prevenendo i regatanti, si fermarono a vedere il loro ritorno nel palazzo di Ca' Mocenigo di san Samuele, dove sotto un' altra veduta si appagarono di così vago spettacolo. La sera poi furono di nuovo al teatro di san Benedetto dove furono trattenuti con una spesie di accademia di musica dai virtuosi dell'istesso teatro, il quale essendo fornito e illuminato nel modo istesso della sera prece-

dente potè rinnovarne il piacere e l'ammirazione ne' riguardanti.

L'ultima giornata che questi augusti viaggiatori si trattennero in Venezia, merita una descrizione particolare e distinta, se pure può ben descriversi uno spettacolo che supera l'immaginazione, e che servì a dar l'ultimo compimento alle dimostrazioni della pubblica stima e compiacenza per la loro venuta.

La piazza di san Marco era divenuta uno spaziosissimo anfiteatro con varii ordini di gradini in forma ovale disposti all'intorno, con parapetto dipinto e ornato sulla sommità con vasi in bell'ordine disposti, e sopra della scalinata scorreva un ordine di piccole logge divise con archi dipinti a verde, che figuravano un delizioso giardino. Dalla parte di san Geminiano era stato eretto un palagio di nobile architettura a due piani, formato di legno, e dipinto con adattati colori, con finestroni e belvedere di specchi lucidissimi, e addobbato come si conveniva a tale occasione. Chiudeva dalla parte opposta l'arena un grande arco trionfale, figurante l'arco di Tito con colonne, statue e con tutto quello che l'architettura romana può avere di più maestoso. Introdotti gli augusti ospiti dal casino de' filarmonici col mezzo di un corridore di comunicazione nell'artefatto palagio, si vide verso le 22 aprir la porta dell'arco, ed entrar cinque carri trionfali tirati da quattro paia di buoi per ciascheduno, coperti di magnifiche valdrappe, e preceduti da due squadriglie di gente vestita con due varie uniformi, una delle quali doveva aver cura dei cani, e l'altra servir d'aiuto nel distaccarli dalle orecchie dei tori destinati alla caccia. Fattosi il giro di tutto l'anfiteatro da' carri trionfali figuranti con varii emblemi l'Agricoltura, l'Abbondanza, il Commercio, le Arti e la Pace egregiamente immaginati, sortirono di nuovo essi carri dall'arena, e furono in seguito introdotti in tre separate divisioni 72 tori tirati da gente vestita con vaga uniforme, due per cadauno, che per circa un'ora e mezza diedero trattenimento agli spettatori. Terminata la caccia verso l'imbrunir della sera furono aperti quattro diversi ingressi all'immenso minuto popolo che impaziente anelava il momento di poter essere a parte di così grandioso spettacolo, escluso finchè durò la caccia a scanso d'inevitabili inconvenienti. Colpo più bello di questo ingresso del popolo non può immaginarsi. Parevano quattro gran fiumi che con placida piena entrassero ad allagare la piazza, che in pochi istanti si vide coperta da un popolo immenso con una quiete la più sorprendente, senza guardie, senza soldati, e solo contenuto nella dovuta moderazione da cinque persone con veste a manica larga, ch'erano gli uscieri dell'eccelso Consiglio di X posti in varii siti, e dal capitan grande in toga rossa, che bastarono a tener in freno col solo rispetto verso il governo l'impazienza di un popolo avido di vedere. Questo spettacolo fece una giusta impressione nell'animo delli reali spettatori, e dissero: *Voila l'effet du sage gouvernément de la Republique. Ce peuple est une famille.*

Entrato il popolo, che gridando *Evviva san Marco* s'affollò innanzi il palazzo dov'erano gli augusti viaggiatori, rinnovò le acclamazioni d'evviva, corrisposto dalla bontà di quei principi coi modi più significanti. Videsi allora partire dal palazzo un'artefatta colomba, a cui attaccò il fuoco l'istessa prin-

cipessa, che, scorrendo per un filo di ferro sospeso in aria attraversante la piazza, andò all'arco opposto, ove diede fuoco a una vaga illuminazione, che ne occupava tutta la facciata, e che colla sua vivacità e simmetria formò uno de' più bei colpi d'occhio che possano immaginarsi. Cominciò in seguito lo scoppio di fuochi d'artifizio serpeggianti per tutta la facciata dell'istesso arco, e sulla sommità; mentre intanto per tutta la circonferenza della piazza furono accese delle torcie disposte in quattro ordini sulle scalinate e nelle procuratie circostanti. Agli archi di verde si vedevano ardere varii lampioni di lucido cristallo, così pure ai cinque carri trionfali, all'arco, a tutta la facciata della chiesa di san Marco: che tutto unito formava un sorprendente aggregato di magnificenza e di luce da rendere estatico ogni riguardante. Brillava la notte la più serena, splendeva a mezzo il cielo la luna crescente, l'aria che rimbombava da varie parti del suono di musicali strumenti, il popolo che gioiva, i principi che mostravano uno straordinario piacere, tutto in somma concorse a render quel giorno uno de' più memorabili nei veneti pacifici fasti. Dal palagio artefatto passarono di nuovo i principi, mediante il corridore anzidetto, al casino dei filarmonici, dove fu data una cena di più di 400 coperti alla nobiltà così veneta che forestiera. Intanto li due conti del Nort passarono al loro alloggio, dove fatto venir il celebre maestro di musica Galuppi, detto il Buranello, gli regalò la principessa una scatola d'oro del valore di 100 zecchini, in contrassegno di stima e in retribuzione di sei suonate di cembalo fatte espressamente per lei. Indi si restituirono al casino de' filarmonici, ed essendosi cominciata una festa di ballo, si compiacque la gran duchessa di ballare un *menuetto* col N. H. Procurator Pesaro, dicendo che questo era il terzo che ballava ne' suoi viaggi, avendo fatto il primo col re di Polonia, il secondo con Cesare, e il terzo con uno che rappresentava la Repubblica. Si mostrarono di nuovo i principi dal palagio al popolo: furono ripetuti gli evviva, e finalmente usando verso tutti le dimostrazioni più piene ed esuberanti di bontà e di aggradimento, si ritirarono poco dopo le cinque al loro alloggio, regalando alli due NN. HH. Pesaro e Grimani due scatole d'oro arricchite di brillanti, e usando altri atti di regia liberalità. La mattina seguente del venerdì verso le 15, partirono alla volta di Padova accompagnati da varie bissone, e preceduti dalli NN. HH. Pisani che, attesa l'intenzione significata di veder il loro palazzo di Strà, si portarono colà per riceverli, e furono usate altre attenzioni per render loro il più gradevole che si possa il breve soggiorno in quella dotta e antica città; dove giunti la sera, veduto il tempio del Santo e quello di santa Giustina con l'annesso monastero, fu da quel padre abate fatta goder loro nelle sue camere la cantata dell'*Orfeo*, musica del celebre cavalier Gluck, eseguita dal famoso Guadagni e da altri cantanti. Nel giorno seguente osservate altre cose degne d'esser vedute, estremamente soddisfatti della ricevuta accoglienza, partirono per acqua alla volta di Ferrara, essendosi espressa la principessa col procurator Pesaro nell'atto di congedarsi: „ *che desiderava che li signori Veneziani si ricordassero di lei, com'essa doveva necessariamente ricordarsi di loro.*

## Nota G citata a pag. 650.

**Arrivo, soggiorno e partenza da Venezia del sommo pontefice Pio VI. — In Venezia 1782, appresso Rinaldo Benvenuti librajo appiè del ponte de' Baratteri. Con approvazione.**

Santo, divino e puro spirito di religione, amore perfetto del cattolicismo, a te solo dobbiamo, sì a te solo l'alto, l'incomparabile piacere di vedere nelle nostre contrade il padre de' fedeli, il pastore della chiesa, il vicario di Cristo, in una parola Pio VI. Segni pure epoche gloriose la veneta istoria, descriva venute, passaggi d'illustri personaggi, ma non v'ha di più grande, di più memorabile, di più gloriosa di questa. Se corrisponder potesse al sentimento dell'anima la debole mia dicitura, son certo che nessun' altra parte del mondo vantar potrebbe uno scrittore più zelante, più energico; ma se a me non concesse l'adorata provvidenza tai pregii, non per questo tralascierò d'incoraggiare col mio esempio gli eccellenti scrittori di questo secolo ad illustrare colle loro note la gloria delle venete contrade, per l'arrivo, soggiorno e partenza d'un tanto principe. Io qui non pretendo altro che di descrivere semplicemente le ceremonie, le feste e le esultazioni di Venezia in questo incontro. A tale oggetto comincierò a tener dietro al santo Padre, dal momento della sua venuta fino alla sua partenza riferendo qualunque interessante e notabile circostanza. Aggradisca il leggitore la mia debole fatica, come io desidero di poter incontrare il suo genio, la sua approvazione.

### Prima Giornata.

*Mercordì* 15 *maggio* 1782.

Ecco giunto quel felice giorno in cui tutto il popolo veneziano spera finalmente di vedere il sommo pontefice, e di ricevere la santa di lui benedizione. Suonan le 19, e il serenissimo Doge, in compagnia del Collegio monta ne' nobili peatoni per trasferirsi all'isola di san Giorgio in Alga. Allo sparo de' primi cannoni della fusta, già tutta Venezia comincia a esultare. I lavoranti abbandonano le loro opere, i padroni danno ordine che vengano chiuse le loro rispettive botteghe, tutto è in moto, tutto è in corso, e le persone di ogni età, di ogni ordine si portano chi sulle rive, chi sui ponti e finalmente v'è chi scorre colle peote, gondole e barchette il tratto di laguna dove passar deve sua Santità. Il sole stesso coperto dalle nubi fino a quell'ora sembra rallegrarsi egli pure, e comparisce ad ornare l'orizzonte splendito e rilucente.

Appena che il serenissimo Doge giunse a san Giorgio in Alga, si udì tutte le cam-

pane della città a suonare. Egli vi si trattenne per più d'un'ora. Quando finalmente verso le 22 si scorse in poca distanza il nobilissimo burchiello di sua Santità, il Doge col serenissimo Collegio si portò sul pontile di san Giorgio, e stette ad aspettare il beatissimo padre. Ei giunse, accompagnato da monsignor Giovanelli Patriarca di Venezia e dai due eccellentissimi cavalieri e procuratori di san Marco Manin e Contarini, i quali lo andarono a ricevere per pubblica commissione nei confini dello stato. Appena sua Santità montò sul pontile che il Serenissimo, col corno in mano, si avanzò umilmente, e colla più religiosa divozione. Seguirono in que' brevi momenti qualche tronca parola dall'una parte e dall'altra, giacchè la forza del sentimento era superiore a qualunque facoltà. Indirizzatisi verso la chiesa andarono all'adorazione del Venerabile. Frattanto il popolo sparso in mille e mille barche ebbe tutto il campo di dimostrare il suo compiacimento con alti gridi di gioia e di esultazione. Nel ritornare che fecero dalla chiesa il santo Padre, il doge, il collegio e il patriarca, come pure i due procuratori montarono ne' peatoni, e licenziato fu il burchiello che servito aveva sua Santità.

Ecco tra i fasti di Venezia il più grande, il più glorioso di tutti. Il doge col serenissimo collegio condnce al loro popolo Pio VI. Chi fu presente a tale spettacolo, può solo formarsi l'alta idea di esso. Non è possibile il descrivere sì gran trionfo. Vedere tutta la laguna coperta di peote, di gondole e di barchette, udire lo sparo di sette galee che venivano incontro il santo Padre, tutti i navigli veneti e stranieri fare lo stesso, il suono delle campane, li replicati spari de' mastii nell'interno della città, il popolo da tutte le parti gridare evviva, e chiedere ad alta voce la santa benedizione; ecco la più debile idea che far si possa. Alle ore 24 in punto i peatoni giunsero alla riva del convento dei SS. Giovanni e Paolo preceduti da varie gondole de' vescovi dello stato. Saliti alle stanze pontificie, il serenissimo Paolo Renier si licenziò, avendo avuto già campo nel peatone di far conoscere a sua Santità quanto veridica sia la fama nel decantarlo per uno degli illustri e dotti dogi di Venezia.

La sera il santo Padre si ritirò di buona ora, dando campo ad ognuno di prepararsi per la funzione del giorno seguente.

SECONDA GIORNATA.

*Giovedì 16 maggio.*

Alle ore 14 sua Serenità colla serenissima signoria e muta di senatori con solenne pompa, preceduto dai trionfi, stendardi, piffari, trombe, ombrella e la seggia d'oro coll'origliero, si portarono ne' soliti peatoni al convento dei SS. Giovanni e Paolo, dove furono ricevuti dal santo Padre con tutti i più distinti atti di gioia e di paterna dilezione; quindi dopo le solite cerimonie passarono nella chiesa, dove nell'altare maggiore v'erano appostatamente due differenti inginocchiatoi, l'uno de' quali servì per sua Santità, e l'altro pel doge. Allora venne intuonato il *Te Deum* da monsignor patriarca, e da due superbe cantorie de' migliori musici e suonatori fu proseguito e terminato. La stessa mattina licenziatosi il serenissimo doge e il patriarca coi soliti ceremoniali, furono ammessi al bacio della mano tutti i mini-

abito patrizio, e le dame vestite di nero. Tutto quel vasto oratorio era adornato di elegantissimo gusto, e si vedea in varie pitture espressamente fatte in tale occasione l'istoria di Tobia ed altri più insigni fatti della divina scrittura. La composizione fu del rinomatissimo conte Gaspare Gozzi, e la musica del celebre sig. maestro Galuppi detto il Buranello.

Quinta ed ultima Giornata.

*Domenica 19 maggio.*

Ecco giunto l'ultimo giorno della permanenza del nostro beatissimo Padre, le lagrime mi cadono dagli occhi al solo contemplarla, e tutta Venezia si è trista e amareggiata. Ma egli volle ben ricompensarci del nostro dolore, lasciandoci i più alti doni della sua beneficenza. Giornata di eternissima memoria, sola per Vinegia, e sola per una gran parte di mondo. Celesti potenze, voi soltanto dar potete una idea di essa. Ad un debile mortale non è concesso descriverne la sublimità, la grandezza.

La mattina alle tredici in circa il santo Padre celebrò messa all'altare maggiore dei SS. Gio. e Paolo servito dall'emin. cardinale Buoncompagni. La divozione colla quale egli la disse commosse tutto il numeroso popolo assistente che a calde lacrime piangeva. Verso le 15 si portò il serenissimo doge col senato in grandissima pompa alla detta chiesa, e dopo le solite cerimonie sua Santità vestito pontificalmente assistette alla messa solenne cantata da mons. patriarca. Le due superbe cantorie erano già fornite di eccellenti musici e suonatori. Tutto in somma corrispondeva alla magnificenza del tempio, e alla grande e straordinaria solennità di quel giorno.

Appena terminata la messa, il santo Padre preceduto da varii vescovi, e avendo a canto il Serenissimo e mons. Ranussi, e venendo seguito dai due eminentiss. cardinali Buoncompagni e Cornaro, e dall'ecc. senato, si portò processionalmente nel campo dei ss. Giovanni e Paolo, dove era apparecchiata una superbissima tribuna, alla quale servivano d'ingresso due lunghe e vaste scale; dessa era tutta artefatta e sul gusto mosaico della chiesa di san Marco. Per dare sfogo al popolo, si coperse in quel giorno un canale contiguo al campo con grosse tavole e pali acciò venisse occupato. Non v'era nè angolo, nè balcone, nè il più angusto sito in cui non ci fossero genti. Tutto spirava divozione; giacchè in tutto quell'infinito numero di persone non ve n'era neppur una sola che osato avesse di fiatare.

Giunto il santo Padre e il doge insieme coi due eminentiss. cardinali e mons. Ranussi nel mezzo della tribuna, essendo gli ecc. consiglieri, senatori, vescovi ec., sparsi gradatamente sulle due scale, cominciò a intuonare le solite formulari orazioni, e quindi diede le tre solenni papali benedizioni al popolo.

Chi non vide qual commozione fece nell'animo di ogni uno, principalmente l'ultima di esse, non vide niente di più esultante al mondo. Sembrava che lo stesso Dio dal trono della sua maestà benedicesse i popoli dell'universo, e dicesse a tutti: *Benedicti, venite ad me*, e in quell'istante tutto il mondo fosse salvo e redento. Pianti, gridi di consolazione, di gioia, di esultazione, oh come spessi, oh come infiniti! . . . .

Tronco questa narrazione non potendo più reggere alla forza del sentimento ch'essa m'inspira. Ritornato il santo Padre al monastero, si licenziò il doge e l'eccell. senato. Sua Santità poi appena riposato un momento in compagnia degli ecc. procuratori e cavalieri Manin e Contarini, si portò privatamente al palazzo ducale rendendo una semplice visita di complimento a sua Serenità, e a parte del serenissimo collegio che ivi si trovava. Dopo le dimostrazioni le più sincere del più alto amore e dilezione si divise sua Santità dal doge e dal serenissimo collegio, indi passò nelle sue peote.

Il popolo concorreva ancora in gran numero e sulle rive e sui ponti e nelle barche; suonavano tutte le campane, gli spari erano gli stessi, ma tutto era mestizia, desolazione, pianto, nè più esso sembrava quel popolo di prima. Quanto mai in questo incontro fu riconosciuta la pia divozione del pòpolo veneziano! Ben si può dir con ragione che Venezia è una delle cristianissime città della chiesa cattolica apostolica romana.

Sul confine della diocesi veneta monsig. Patriarca ricevette dal santo Padre tutte quelle più paterne e sincere dimostrazioni di amorevolezza che può desiderare un figlio, e colle lacrime che gli cadevano a larga copia dagli occhi si divise da sua Santità.

Ma lasciamo proseguire al beatissimo Padre il santo viaggio, che già ci saranno altri scrittori che continueranno la narrazione del medesimo; e pieni di un santo amore andiamo a fruire delle sue paterne dilezioni, giacchè ci lasciò una indulgenza plenaria universale.

## Nota H citata a pag. 655.

Relazione delle cerimonie funebri fatte in Malta nell'aprile 1792 in occasione dell'imbarco sulla nave da guerra *la Fama* dell'illustre spoglia dell'eccellentissimo cavalier procurator mis. Angelo Emo, capitanio estraordinario delle navi, e supremo comandante delle forze marittime della serenissima Repubblica di Venezia. *(Foglio volante in 4.° a stampa).*

Le squadre venete piangevano dal dì primo marzo il loro amato ammiraglio che quasi improvvisamente passò agli eterni riposi in un casino del console nazionale situato nel borgo della Floriana.

L'inclito ordine gerosolimitano tenea in deposito la di lui spoglia imbalsamata nella sua chiesa della Concezione esistente nel borgo stesso fino a che in pubblico nome potè domandargliela il vice-ammiraglio Condulmer, cui in questa trista occasione fu commesso di provvedere dignitosamente al trasporto dei preziosi avanzi del benemerito cittadino.

Penetrato per la di lui memoria della più grande venerazione il comandante veneto, accolse con premura gli onori che vollero rendergli l'eminentissimo gran maestro ed il sacro consiglio di Malta, e dispose tutto ciò che poteva farne più decorosa pompa.

Per suo ordine coperta con apparati mortuarii tutta quella chiesa, illuminata con ricercata magnificenza di cere, decorata da iscrizioni, armi ed emblemi allusivi al valoroso marino, al virtuoso repubblicano, si vedea in mezzo alla stessa il di lui cadavere in grande uniforme esposto su di un letto di velluto nero, innalzato sopra un tumulo eminente, contornato da quantità pomposa di torcie e di lampadari e dalle insegne delle sue dignità.

Nella mattina del 18 aprile si die' principio alla lugubre cerimonia. Le dette guardie del sovrano dell'isola presidiavano quel tempio di pianto. Il maggiore delle stesse col primo aiutante del defunto nella grande affluenza del popolo vi presiedevano al buon ordine. Gli equipaggi veneti in gran lutto ed uniforme spediti dalle navi secondo l'anzianità de' comandanti vi assistevano alle successive messe. Tutti i celebranti ebbero l'elemosina di un zecchino. Vi si rese all'ultima il comandante della squadra seguito dai patrizii, console, primaria uffizialità e cavalieri nazionali nel più stretto lutto militare.

Frattanto dai più grossi cannoni della flotta veneta si sentiva ad ogni minuto un tiro che col suo rimbombo spargeva mestizia.

Non restava più che eseguire il trasporto; ma un tempo burrascoso sopravvenuto costrinse a differirlo per il giorno seguente.

Ai 19 adunque, mentre ad ogni minuto si risentiva dalla squadra lo sparo funebre, e in città, nelle fortificazioni, sopra gli spalti, le belle truppe maltesi erano formate in cordone dall'una e dall'altra parte delle ampie strade che conducevano alla Concezione; quando in mezzo di loro alle ore tre pomeridiane vi si portarono i quattro gran-croci deputati dal sacro consiglio ad accompagnare e consegnare la rispettabile spoglia. Erano preceduti dalle sei comunità religiose, e dal clero di san Giovanni, e seguitati da numeroso corteggio di cavalieri. Contemporaneamente il comandante veneto colla maggior parte dell'uffizialità si rese per altra strada alla chiesa, dove due orchestre suonavano mestissime sinfonie.

Tacquero da lì a poco gl'istromenti, e dal capitan Parma, secondo aiutante del defunto, fu recitata con vero sentimento di dolore l'orazion funebre, che fece ammirare da tutti il grand'uomo, e piangerlo da quelli che per tanti anni l'ebbero generale glorioso, padre umano e benefico.

Successe un *Libera*, cantato dai professori della magistrale cappella, dopo il quale s'incamminò il convoglio con l'ordine seguente.

Precedeva una divisione di bombardieri maltesi, al di cui seguito venivano quattro cannoni tirati da cavalli, strascinanti per terra i guernimenti e coperture funebri, coi competenti artiglieri in lutto militare.

I battaglioni delle galere e de' vascelli di Malta seguivano in colonna di plutoni per formare la testa dell'accompagnamento con le bandiere spiegate, rovesciate e fornite di fiocchi e cordoni neri; gli uffiziali in lutto; la truppa fucile a funerale; li tamburi ed istrumenti alla sordina, coperti e guerniti di nero.

A questi teneva dietro la bassa famiglia del vice ammiraglio, e parte di quella dell'ammiraglio defunto con livrea a corruccio.

Succedean le sei comunità regolari.

Poscia i cantori ed istrumenti di s. Giovanni.

In seguito quella veneranda assemblea.

Finalmente gli uffiziali marini civili e militari del defunto; tre più graduati dei quali portavan su cuscini di velluto nero le caratteristiche delle sue dignità.

Veniva il di lui corpo steso su d'un letto di parata sostenuto da quattro capitani delle due classi ed i lembi del grande strato erano portati da altrettanti dei più anziani patrizii veneti.

Lo contornavano con torcie altri sedici suoi domestici vestiti tutti di nero, fiancheggiati da due lunghi defilati delle guardie del gran maestro con armi ed insegne a funerale.

Immediatamente dopo la bara compariva il comandante veneto in mezzo alla deputazione del sacro consiglio seguitato a dritta e sinistra dagli uffiziali della squadra tutti con ciarpe e fiocchi di velo nero; ed incontro di essi vedeasi un gran numero di cavalieri di tutte le nazioni.

Divisioni militari dell'ordine col loro concerto chiudevano la marcia.

Estesosi con tanta pompa il convoglio, si affollò ad osservarlo un immenso popolo coronando con gruppi pittoreschi i rampari di tutte le opere esteriori fra le quali doveva passare, onde introdursi per la porta reale nella città.

All'ingresso ed ovunque una folla più distinta si riproduceva in quelle diritte superbe contrade, ed animava tanti grandiosi palagi, tante vaste fabbriche, da cui gl'inteneriti spettatori sorgevano alle porte, dalle finestre, per le spesse gallerie, e fino sopra le terrazze che ne formano i tetti.

Mentre che il convoglio traversava la città, si rinforzavano le divisioni della retroguardia coi defilati del reggimento di Malta, che al quattro di fronte oltrepassata la colonna, si raccoglievano in coda.

Proseguendo la marcia al suono funebre di tutte le campane, tamburi e stromenti al canto lugubre de' musici e de' sacerdoti, passò per san Giovanni, per la piazza, per santa Lucia; discese per il dolce pendio che finisce alla porta del recinto capitale; quindi per quello che conduce alla marina; e dopo aver passato lungo l'illuminato vôlto scavato nel sasso, giunse lentamente al mare.

Dilungatosi il convoglio su quella spaziosa riva tanto abbellita da lunga serie di grandiosi edifizii, le truppe maltesi vi si schierarono in battaglia; ed il clero e corpi religiosi sgombrandone la fronte, ritornavano per l'opposta porta della Calcara nella città.

Restava così libero il ponte che portava ad una predisposta piatta-forma galleggiante lunga 68 piedi, larga 45, guarnita di un quadrato battaglione illirico di otto cannoni di campagna coi loro artiglieri, e dal centro della medesima ergevasi, sostenuto da trofei militari e marini, un ben ornato catafalco.

Il vice-ammiraglio, dopo aver solennemente ringraziata la veneranda deputazione e ricevuto da essa in consegna il dignitoso feretro, passò nella galleggiante a collocarlo sopra il cumulo dei trofei, preceduto dai cappellani della squadra, e circondato dal suo numeroso corteggio.

Tutta occupata quell'ampia piazza fluttuante da così gran pompa, la distaccarono subito dalla riva gli schierati caicchi e barche delle navi, mentre che con tre salve della linea maltese e 21 colpi delle artiglierie dei

baluardi se gli rendeano da quella città gli ultimi onori.

Veniva egualmente onorata dalle due squadre la spoglia del grande ammiraglio di mano in mano che si presentava al fianco dei vascelli.

Essi erano disposti in una linea, dietro la quale ordinatamente apparivano i legni minori e mercantili nazionali. Tutti avevano le bandiere ed insegne a mezza asta, i pennoni incrocicchiati dall'alto al basso; gli equipaggi marini sopra le sarte; i militari in spalliera.

Mentre la vasta mole ondeggiante mestamente si avanzava attorniata da immensa quantità di popolate barchette, la seguivano commossi gli sguardi di quasi tutti gli abitatori dell'isola distribuiti in anfiteatro per quel vago porto, sulle ampie sue rive, sui poggi, sulle finestre, sulle terrazze delle case e magazzini, e più in alto sui moltiplicati parapetti di tanti bastioni, fianchi e cortine.

In mezzo a questa general commozione, tra lampi di fuoco e globi di fumo, al rimbombo di grosse artiglierie, dopo lunga pomposa marcia, quel funereo piano natante si accostò ad un ponte artistamente congegnato sul nero vascello destinato a ricever l'illustre spoglia.

Depositata questa nella camera del Consiglio di quella stessa nave, che dopo aver servito nella sua lunga gloriosa spedizione l'insigne ammiraglio, deve trasportarlo inanimato in seno della sua patria; effettuate anche dal battaglione e cannoni della galleggiante le tre salve; la veneranda deputazione e truppe maltesi si restituirono in città, svanì la folla, e la squadra si approntò a veleggiare.

FINE DELLE NOTE APPARTENENTI AL LIBRO NONO E DEL SECOLO DECIM' OTTAVO.

# INDICE GENERALE

## DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE OPERA.



# INDICE GENERALE

## A.

## B

## C

## D

## E



## F

## G

## H



## I

## L

## M

## N

## O



## P

## Q



## R

## S

## T

## U



## V

## Z

FINE DELL' INDICE GENERALE.

# SOMMARII

## DEI NOVE LIBRI IN CUI È DIVISA L'OPERA.



# LIBRO I.

## SECOLO IX A TUTTO IL XII.

## LIBRO II.

### SECOLO DECIMOTERZO.



## LIBRO III.

### SECOLO DECIMOQUARTO.

## LIBRO IV.

### SECOLO DECIMOQUINTO.

## LIBRO V.

### CONTINUAZIONE DEL SECOLO XV.

# LIBRO VI.

## SECOLO DECIMOSESTO.

## LIBRO VII.

### CONTINUAZIONE DEL SECOLO XVI.

## LIBRO VIII.

### SECOLO DECIMOSETTIMO.



## LIBRO IX.

### SECOLO DECIM' OTTAVO.

FINE DEI SOMMARII.




THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.



